“*Dis Manibus Reinhold Elstner*”
Monaco 25 aprile 1995

"*Solo un Dio ci può salvare*"
Heidegger

"Per l'uomo che verrà"
Adolf Hitler

.

R. C E S A R I

*

C O N T R I B U T I
P E R U N A V I S I O N E A P O L L I N E A
D E L M O N D O

*

Con questo libro cerca di dimostrare che *la razza* sarà il principio normativo del prossimo ciclo storico. Oggi è lei che ha sostituito la classe; *così il mondo nuovo ha già sostituito quello vecchio*. Ma per chiarire questo punto si è dovuto affrontare il problema che Nietzsche, a *suo* tempo, aveva già individuato come "*il*" problema del *nostro* tempo, ovvero: il rapporto tra l'Europa e il Cristianesimo.
Contrasto radicale presente nella nostra Anima da venti secoli, non è ancora penetrato, adeguatamente, nella nostra coscienza.

I N D I C E

I N T R O D U Z I O N E

Nel 1947 Heidegger scriveva queste parole: "*Siamo noi forse alla vigilia della più mostruosa trasformazione della terra intera e dello spazio storico-temporale a cui essa è legata? Siamo forse alla vigilia di una notte che prelude a un alba nuova? Sta sorgendo solo ora questa "terra del tramonto"? Questo Occidente, questa terra della sera, diverrà - al di sopra dell'Occidente e dell'Oriente e attraverso ciò che è europeo - il luogo della storia futura più originariamente conforme al destino? Possiamo già dirci occidentali nel senso rivelato dal nostro passaggio attraverso la notte del mondo? A che ci servono le filosofie della storia costruite con criteri storiografici, quando non fanno che abbagliarci con la raccolta sinottica di dati pretendendo di spiegare la storia senza pensare i fondamenti dell'essenza dei suoi principi esplicativi a partire dall'essenza della storia, e questa, a sua volta, a partire dall'Essere stesso? Siamo noi veramente quegli ultimogeniti che siamo? O siamo anche, nel nostro tempo, i precorritori dell'alba di altre età del mondo che ha lasciato, dietro sé, tutte le odierne rappresentazioni storiografiche della storia*?"
Domande di non poco conto, alle quali cercherò di portare il mio modesto contributo.

....

Nell'insieme sempre più caotico della realtà odierna, *apparentemente* vana e inutile ma *indubbiamente* ignobile, un solo aspetto deve attrarre *tutta* la nostra attenzione: *l'esaurimento dell'ideologismo*. Non è impresa da poco abbracciare i vari problemi che questo fatto epocale comporta; ma una volta inquadrato nel suo significato ultimo si può affermare che in lui, *e con lui*, si chiudono definitivamente le varie possibilità che la "ragione" aveva ideato per poter operare come *soggetto indipendente* (*razionalismo*); condizione raggiunta dopo distruzioni secolari e sistematiche di *ogni* passato, continuità, esperienza. Ma per cogliere ciò di cui si tratta serve uno sguardo ampio. Fenomeno "filosofico" di origine francese (la "*metafisica tenebrosa*" tanto disprezzata da Napoleone), nato a difesa del razionalismo e del sensismo illuminista contro gli attacchi del romanticismo tedesco, l'"*ideologia",* nonostante la vuota verbosità, è quel "soggetto" che negli ultimi secoli ha fatto essere la maggior parte di ciò che ancora oggi è, contribuendo a nascondere il *niente* di un sistema politico-sociale chiamato "liberalismo", dopo averlo creato, e sostenuto con tutti i contenuti retorici che soli potevano renderlo accettabile a un tipo, in quel tempo, non del tutto degenerato, e che solo per questo sentiva ancora il bisogno di vivere *in funzione di una idea*. "*Schema concettuale*", secondo la definizione di J. Gregor, l'"ideologia", come *negazione* di ogni idea, non è il frutto di una conoscenza raggiunta faticosamente, magari dopo una "*seconda navigazione*" fatta di profonde riflessioni e intuizioni filosofiche, ma una "dottrina" sofistica e sentimentale. Astratta da ogni realtà, il suo scopo è lo stesso perseguito da quei rapsodi di cui parla Platone, che senza possibilità di esame, e senza insegnare nulla di vero e reale, "*mirano solo a persuadere*" una massa di generazione in generazione sempre più informe sradicata e vile. Ma in questo mondo vi sono "*l'intelligenza e l'opinione*"; condizioni per due *generi* diversi, come dice lo stesso Platone. La prima coglie le *cause*, la seconda è vincolata agli *effetti*, e come loro *cambia* continuamente. Nell'uomo l'intelligenza appare e cresce con l'insegnamento e la formazione; l'altra, sempre a mezzo tra dubbi e certezze, è solo un frutto della semplice persuasione; e se "*la prima non si piega alla persuasione, la seconda muta sempre per opera della persuasione. È di quest'ultima che tutti gli uomini partecipano, mentre dell'intelligenza partecipano gli Dei e il genere degli uomini solo in piccola misura*" (Timeo). Per questo la "democrazia", *come estremo regno della "persuasione*", è tanto facile e "popolare"; salvo poi, almeno per chi la indaga a fondo, il non capirci nulla.
Lo stesso Pareto vide nella ricerca della più "*irrazionale persuasione*" lo scopo principale dell'ideologia. Astrazione falsificatrice priva di ogni interesse per la verità, della quale nemmeno si pone il problema, si presenta come il servo sempre disponibile per questa o quella "*persuasiva utilità*", ma con la distruttiva pretesa di incidere sulle vicende reali in modo sempre più determinante. E quando Marx, da bravo borghese ebreo, a conclusione plurisecolare di un orientamento radicalmente antiaristotelico, e anche antihegeliano (ai cui inizi stanno sia Galileo che Cartesio), in perfetta contrapposizione ad ogni sviluppo organico, affermava che non si doveva più

"*pensare*" il mondo, ma che bisognava agire per "*trasformarlo*", è proprio all'ideologia (positivismo) ciò a cui pensava! Del resto lo stesso marxismo è ideologia: "pendant" storico *necessario* di quella liberal-capitalista.
E' questo il destino di ciò che viene "pensato" in un'epoca radicalmente borghese come l'attuale. Da qui il carattere devastante della modernità e il *tradimento* verso la *vera* filosofia la quale, *quando resta tale*, coincide sempre con l'intelligente e disinteressata *contemplazione del vero*. Come ci hanno insegnato da Aristotele a Hegel
La strutturale falsità di fondo fa dell'ideologia lo strumento privilegiato della borghesia, o di chi intende operare in un mondo da lei dominato, essendo l'unico modo concesso a questa entità *astratta* di inventarsi una giustificazione storica come soggetto indipendente. Ma già Spengler, agli inizi del XX secolo, con occhio premonitore aveva annunciato che "*i sistemi ideologici non ci confonderanno più lo sguardo…Noi non vogliamo parole ma solo noi stessi*". Oggi, in questo stadio *terminale*, il continuo vociare con parole prive di fondamento ha già saturato tutti i domini, compresi quelli cosiddetti "scientifici", col risultato di una falsificazione globale.
A cosa è ridotta ormai la stessa "scienza" se non ad ideologìa *dogmatica* al servizio di "puri" interessi economici? Un simile percorso tutto fondato sulla falsità, che non è un valore, porta inevitabilmente a quel *nichilismo* triviale identificabile con la stessa modernità. Ma niente è mai nuovo sotto il Sole. Tutti i momenti *conclusivi* di una civiltà assumono i contorni tipici del nichilismo, e per la semplice ragione che ogni civiltà è una cultura precisa, *una forma*, e la caratteristica di *ogni* forma, oltre alla sua *incomunicabile specificità*, è di essere invariabilmente *chiusa* nei limiti dati dalla stessa linea di demarcazione che la *de-limita*.
Nel divenire storico l'Essere si oppone al "nulla", da qui *le* civiltà come creazioni continue determinate dalle altrettante continue *vittorie* sul "non-essere". Solo il Soggetto *in sé,* come potenza *delimitante,* non è mai chiuso in alcun limite, esattamente come il platonico "*Bene*" o il "*Sé*" del Vedanta, che certamente *possiedono* il "limite", *ma come potenza e strumento*. E se la linea delimitante la forma è l'immagine stessa del limite di *quella* forma, essa rappresenterà anche il momento più lontano e periferico dal centro animatore della forma stessa. Certo, quando l'energia formale è dominante la luce illumina tutto e la "*linea*" del limite, netta e pulita come un contorno fiammingo, si presenta subito come quel "*muro difensivo e impenetrabile"* con cui la forma *difende* se stessa da ogni attacco esterno portato da enti irriducibili, per cui, qui, il limite non è ancora il "*luogo del passaggio*", come vuole Marc Augè, ma ciò che impedisce la *dispersione,* rinviando continuamente tutte le forze all'approfondimento *interno* nella ricerca del "*Genius loci*", con la vitale convinzione che "*Nullus locus sine Genio*". Siamo nell'Olimpico "*Sii te stesso*". Ma quando, come sempre avviene *in ogni conclusione*, la potenza formale non è più dominante, ovvero quando non si riesce più a "*dominare il caos che si è*" e si perde la forza in grado di "*costringere il proprio caos a diventare forma*" (Nietzsche), allora il non-essere si *ri*-manifesta come quel sostrato *non risolto* che non subisce più l'azione vittoriosa dell'Essere. Così la linea della forma, a quel punto incapace di resistere e rinviare le varie forze del movimento *interno* nella direzione di un centro che ora *non esiste più*, perde il suo carattere delimitante e *difensivo* per trasformarsi nel "punto" oscuro e *dispersivo* del contatto con *l'altro.* Ecco il "*luogo del passaggio*". Solo qui la "*causa formale*" è spenta, quindi, la stessa "*causa finale*" scompare dato che, nel divenire *significativo*, ultima e conclusiva, essa è sempre il *vero* scopo della prima, scopo che senza di lei *mai potrà essere realizzato*. Ma chi *sa* vedere, sa che l'obiettivo è stato raggiunto comunque nella totalità *già* realizzata. Una civiltà compiuta è, infatti, *il divenuto di tutto ciò che **doveva** essere*.
Ma nell'oscurità terminale il nichilismo si presenta su quel limite, ora sempre più "fluttuante" e indeterminato, anche come il passaggio più *oscuro* dell'Uno; cioè come il passaggio del soggetto *de-terminante* dal limite di una forma data, all'illimite della "*possibilità universale*": via *sempre necessaria* per la nuova, successiva e inaudita, misura e possibilità formale. Ma quando ciò avviene, significa che nel momento del "transito" l'Uno ha "*bevuto l'acqua del Lete*", e lì viene meno la memoria, *facoltà sempre vincolante*, e con lei tutto ciò che differenzia e *fa* molteplice *il* molteplice. In quel punto di passaggio dove "*tutte le cose sono (ancora) insieme*", si impone, per un tempo comunque determinato, il sentimento *di chi ha tutto dimenticato*. Da qui l'insensatezza e la limacciosità generalizzata dell'odierna "*fratellanza universale*". Ogni *esperienza* storica insegna (o dovrebbe) che nella realtà molteplice *è solo l'insignificante indeterminato privo di memoria che può "unificare"*, ammassando in un unico spazio tutto ciò che *mai* potrà essere unificato, mentre la natura stessa della qualità, *ri-cordando*, discrimina

continuamente, cioè: *de-termina, de-limita, ma soprattutto, se-para.* Parafrasando Aristotele, se "*discriminare è conoscere*", allora la memoria è certamente lo strumento più potente *al servizio della qualità,* che è sempre discriminatrice. *Da qui le forme innumerevoli*.

…

Ma a questo punto sorge la vera domanda: *cos'è questo famoso* "*nichilismo*"? Per Nietzsche sarebbe il venir meno *del fine*, in quanto il "*perché*" non trova più nessuna risposta essendo i "*valori*" totalmente squalificati. Ed è giusto porre i "*valori*" al centro della considerazione, per un Principio essi sono come le ore per il giorno: lo accompagnano con totale determinazione e dedizione dall'inizio alla fine *e gli permettono di compiersi*.
Primo cerchio delimitante la sfera del sacro, i "valori" appartengono al "*fenomeno originario*", e come tali non sono oggetti per definizioni o critiche, *ma solo per descrizioni*. Ma la storia dimostra continuamente che i "valori" *veri e reali,* e reali in quanto unici veri, sono unicamente quelli Aristocratici della *fedeltà, disciplina, onore, onestà, dedizione ecc*. Ne consegue che i cosiddetti "valori" borghese dell'89, tutti fondati su "uguaglianza", "fratellanza" e altre amenità da "*fiume Lete*", non sono affatto "valori", ma proprio *l'opposto*, quindi: "*nichilismo puro*". Nei momenti più eminenti della sua creatività, ogni cultura autentica non ha mai conosciuto che valori *gerarchici*, e con un poco di onestà intellettuale è facile rendersene conto. Tutto questo nasce dal *realismo* del regime aristocratico il quale, da autentico ordinatore di leggi, presuppone sempre "*tutti gli uomini rei*" (Machiavelli), e impone *quei* valori come gli unici in grado di *trasformare* i "rei" in Uomini; mentre la democrazia odierna, partendo dall'uomo come da un "*già dato*", gli attribuisce subito quella "*dignità*" che in quello stadio certamente egli *non* possiede, cancellando di fatto tutto il dinamismo etico indispensabile per *conquistarla*. Da qui l'attuale proliferazione spaventosa dell'*in*-degnità! Ciò che è in "potenza" viene in "atto" solo se *violentemente* stimolato. Se fosse così semplice "inventare" valori, come si fa oggi da ogni parte sulla scia dell'89, il nichilismo non apparirebbe mai, ma se nonostante i "*nuovi valori inventati*" egli è oggi più vivo e vegeto di ieri, significa che tutti questi "*nuovi valori*" (il cui scopo dovrebbe essere la sostituzione dei "*vecchi valori obsoleti*") non sono affatto "valori", visto che il nichilismo è sempre la loro pura e semplice *negazione*, e quando sono vivi quelli veri *lui non c'è mai*! Ma in questi *ultimi* tempi, sempre più pieni di "*valori nuovi*", egli è massicciamente presente come mai prima, anche se da "*ospite inquietante*", secondo la celeberrima definizione nicciana, ovvero come chi, nonostante tutto, al pari di ogni ospite, resta comunque una presenza *momentanea e transitoria*, e mai gli è consentito di elevarsi a *definitivo* "padrone di casa". Da qui anche *il limite temporale* della sua presenza. Diciamo allora che egli è quel termine (*nei due sensi*) che meglio di ogni altro definisce, come atto *già* compiuto, lo spegnersi di una visione *metastorica* nel suo temporale esplicarsi come causa del divenire storico. "*Viviamo sul limitare di una grande era, se non addirittura di seguito alla sua conclusione, vi è un'aria che sa di putrefazione*", scriveva Ivan Patocka, e si chiedeva "*cosa è morto*? *Che cosa è stato portato a termine una volta per sempre*?". Più avanti vedremo "*cosa è morto*" e anche ciò che si sta preparando grazie a questa morte. Oggi siamo nel tempo dell'"*indifferenza*", ma alla luce di quanto esposto, essa è ben lungi dal rappresentare quel "*peso morto della storia*" di cui parla Gramsci, ma è il segno esplicito *dell'incapacità* di un intero ciclo di procedere oltre. Tempo "*innominabile*", secondo Galasso, è il momento sventurato che ci è stato dato, ma non perché abbia in sé quella terribilità che allontana, ma perché è talmente nullo e insulso che non è stato ancora possibile trovargli un nome! E qui dobbiamo sgombrare subito il campo dalle fantasie. Non è ancora il tempo di quel ritorno agli animali nei boschi o ai fiori nei campi preconizzato da Max Stirner. Secondo la Tradizione siamo solo alla fine del *settimo* "*Manvantara*", e un Kalpa ("*Giorno di Brahma*") è composto da *14* Manvantara, ognuno della durata di 308.500.000 anni, mentre un Kalpa di anni ne dura la bellezza di 4.320.000.000. Dunque c'è ancora parecchio prima che l'uomo possa anche solo approssimarsi al suo stato conclusivo in vista del "*pralaya*" cosmico finale. Ma torniamo al nichilismo. Qui, il "*nulla*", non è affatto la fine di "*tutto*", ma solo la dissoluzione di ciò che *precedentemente* rappresentava "tutto". *Ecco ciò che è morto*! Diciamo allora che egli è il "fetore" che annuncia la presenza di un cadavere in avanzato stato di decomposizione, e non foss'altro che per elementari questioni igieniche, andrebbe subito rimosso per consentire il perfetto funzionamento dell'intero ecosistema. È quel breve periodo *intermedio* che si presenta sempre tra lo *spegnersi*

storico di una visione metastorica e l'*accendersi* di un'altra visione, *altrettanto metastorica*, in grado di dare un *nuovo* senso al divenire, cioè di *fare* ancora la storia. "*Perché il cuore sia disponibile al nuovo più elevato, è necessario che esso si fondi su un puro nulla*" (Maister Eckhart). Al di fuori di questo procedere *non ve n'è un altro*, per cui, nonostante il nome, non si tratta *dell'impossibile "niente*", ma dell'equivalente platonico del "*non-essere*" come momentanea *dis*-armonia e *dis*-ordine del tutto: "*condizione in cui è naturale si trovi ogni cosa quando il Dio è assente*" (Timeo).
Dice Boccaccio "*E sì come la estremità dell'allegrezza il dolore occupa, così le miserie da sopravveniente letizia sono terminate*". Si spegne in questo mondo una "verità" sull'ente solo perchè la "*nuova verità*" che segue possa ancora ri-prenderne possesso. Ma la Verità *in sè* è una realtà Metafisica che resta sempre tale, per cui, tutte le *diverse* culture e civiltà, non sono che altrettanti passaggi tra varie *interpretazioni* della Verità unica. Dicendo "verità" *al plurale*, si dice necessariamente *verità relative*, quindi, dal punto di vista *della* Verità, solo "*altissime menzogne*", oppure: immagini *falsate* di essa, come il continuo vedere un serpente dove non vi è che una corda, condizione possibile, certo, ma solo in situazioni di *scarsa luminosità*, ovvero dentro una conoscenza *approssimativa*. Si dà il caso però che questa "*conoscenza approssimativa*", finché resta tale, è in grado di determinare *completamente* l'intera esistenza di colui che così "conosce". E questo avviene per *tutte* le culture e civiltà: immagini *irreali* (il serpente), quindi sempre momentanee e variabili, di un sostrato *reale* (la corda) *eternamente presente*. Solo la Verità *è la Verità*, il resto non è che sfocata *approssimazione*. Dato questo, noi non seguiremo la via del "*nichilismo attivo*" indicata da Nietzsche con il suo "*superuomo*" libero dalla Metafisica e ripreso dal "*senso della terra*"; o quella di Jünger, con l'"*operaio*" come sola forma possibile nella modernità nichilista, dove "*non rappresenta una classe economica o una razza biologica, ma costituisce un tipo incarnato dalla selezione planetaria*", che comunque presuppone sempre quella realtà tecnica moderna solo all'interno della quale egli può essere esistere ed operare. Ma seguiremo altre vie. Costoro, infatti, non cercavano, *come noi*, di negare la modernità *radicalmente*, ma solo di cancellarne la spaventosa volgarità: *impresa sempre impossibile*. E se per il sogno nicciano dell'"*ubermensch*" c'è stato un qualche tentativo agli inizi del '900; per l'"operaio" Jüngeriano, dopo il 1945 è inutile solo parlarne. *Quella data ha segnato lo spartiacque*, e da allora a dominare è il ben più reale *"ultimo uomo*": l'individuo *informe* della democrazia come preludio all'imminente *deforme meticcio,* ovunque cercato, voluto, e oggi *quasi* realizzato. E allora, va da sé, che il voler farne ancora una visione generale si risolve in pura illusione di sognatori inconsistenti per cui, i loro attuali epigoni non hanno nessuna delle giustificazioni che si debbono comunque concedere ai due grandi maestri.
Questo sia detto intorno al nichilismo *come essenza dell'ideologia* nei suoi caratteri più generali.

…

Ora vediamo se riusciamo a scovare anche la radice nascosta *dell'attuale* nichilismo, manifestatosi così evidentemente e prepotentemente proprio con l'ideologia. Per poter iniziare la ricerca dobbiamo liberarci dalle varie analisi del fenomeno che coprono già alcuni secoli, e si sono presentate in forma sufficientemente compiuta oltre un secolo fa soprattutto con l'opera di Nietzsche[1]. Solo dopo aver tolto la "*dotta incrostazione*" diventa possibile individuare *questo* nichilismo *nella stessa "visione" religiosa ancora dominante in Occidente* (ma già spenta da tempo), dove il riferimento ultimo è in quel Dio che crea tutto "*dal nulla*"; concezione che ha posto storicamente, e per la prima volta, i *due* termini intorno ai quali, e *dentro* ai quali, come su due perni, ruota l'intero ciclo storico che da questa stessa "visione" proviene. Qui "Dio *e nulla*" sono i pilastri originari di "*tutto*"; e una volta compreso questo, non bisogna meravigliarsi se dopo la definitiva "*morte di Dio*" quel che resta è il "*nulla*"; oppure (ma è la stessa cosa) la "*persuasione ideologica*": strumento retorico che lo aveva semplicemente velato e nascosto. *Il nichilismo odierno non è che l'estrema e necessaria rappresentazione del ciclo storico*

[1] Non è mia intenzione affrontare qui il complesso problema del nichilismo in sé. Ciò che si può dire è che la manifestazione storica più "universale" di questo *fatale* avvenimento coincide esattamente con l'avvento della stessa "*Età del Ferro*" (o Kaly Yuga); momento in cui la continuità fu pregiudicata radicalmente dalla frattura interiore dell'Ente umano (Intelletto *e* Mentale); frattura che ha una sua ragione di fondo ben precisa nel continuo meticciato, ma che da quel momento poteva essere superata, di tempo in tempo, con una sempre più complessa e problematica "*exaltazione iniziatica*", come meglio vedremo in seguito.

giudaico-cristiano nella sua fase terminale[2]*, essendo già totalmente presente nel concetto originario di "Creazione".* Uno dei grandi segni di questa "*fase terminale*", lo possiamo cogliere nell'attuale moda a tutto "superare", ma sempre nei termini ottimistici di una "*nuova positività*"; che se fosse veramente qualcosa, cioè un nuovo "ente", dovrebbe essere definito secondo i due elementi che connotano tutti gli enti: "*nome e forma*" (nama-rupa). Ma oggi siamo già al "*post*": pos-fascismo, post-comunismo, post- moderno ecc. Ma il "post-qualcosa" non è qualcosa, quindi: *non è più qualcosa*. Questo "post-tutto", privo di ogni *de-finizione*; contenitore nel quale finiscono tutti i desideri o le angosce, è la chiara confessione che il "nulla" odierno ha semplicemente *sostituito* l'esaurito "qualcosa" precedente. E allora, in un simile contesto, a *questo* "nulla" che per la sua infecondità non può indicare un percorso ulteriore, va a sostituirsi una sola possibilità: *quella racchiusa nel recente passato non compiuto della prima metà del '900, e che una potente realtà, ancora in atto, aveva annichilito, ma che ora, ridotta lei a "niente", gli sta gradualmente liberando lo spazio*!
Nel seguito del libro si comprenderà pienamente tutto ciò che qui ho solo sommariamente anticipato.

….

Già in epoca carolingia ignorando la posizione di un Sant'Agostino per il quale il "nulla", come del resto il vuoto o le tenebre, non sono affatto realtà negative che si oppongono alla positività del "Bene" o alla bontà del Creatore, si sostenne la tesi "*grammaticale*" in base alla quale "*ogni nome determinato significa qualcosa, come uomo, pietra, albero*" ecc., e che "*appena questi termini vengono detti, si comprendono subito le cose che essi significano*". Così lo stesso "*nihil*" è una "*vox significativa*", e visto che "*ogni significato si riferisce sempre a ciò che significa, resta dimostrato che il "nulla" è necessariamente qualcosa*" (Fredegiso: "*De nihilo et tenebris*"). Ora sarebbe interessante conoscere che possibilità abbiamo noi di poter immaginare il "*nulla*" come un "*qualcosa*", visto che un rapporto tra facoltà immaginativa e "nulla" è inconcepibile per definizione.
Nel "*Genesi*" sta scritto "*E Dio disse: sia la luce e la luce fu, e Dio vide che la luce era buona e separò la luce dalle tenebre* (che qui non sono il semplice buio, *ma appunto il nulla*)*; e chiamò giorno la luce e notte le tenebre*". Già all'origine, dunque, troviamo la confusione tra "*nulla*" e "*buio*", o notte, la quale, come "pendant" del giorno, non è affatto tenebra, *ma solo una molto relativa assenza di luce* la quale, proprio in questa *sua* relatività, quindi *in questa sua presenza comunque*, trova la linea di congiunzione col giorno successivo secondo continuità. Una separazione totale, determinata da un'assenza assoluta (come la tenebra), non permetterebbe mai la continuità con la condizione che segue. *Solo la luce, sempre più o meno presente, è ciò che unisce i vari momenti.* Il buio è quella negazione e passività[3] che si manifesta nella progressiva *attenuazione* della luce: come il "*non essere*", che *ri-appare* storicamente come "*niente*" nella progressiva attenuazione della presenza dell'Essere. Ma già qui, *all'inizio* stesso del Cristianesimo, abbiamo sia il positivo che il "nulla" come sua contrapposizione *reale*, visto che Dio li ha "*nominati*" entrambi. E mentre Sant'Agostino, nella polemica contro i manichei seguiva Platone, gli intellettuali cristiani dei secoli successivi, liberi ormai da polemiche simili, seppero trarre ben più coerentemente *non da Platone*, che questo è un equivoco che ha una lunga storia, *ma dai loro testi sacri*, tutte le principali deduzioni. Così il "*nulla*", come assurda realtà *concreta e tangibile*, entrò a pieno diritto all'interno del ciclo storico "giudaico-cristiano", fino a definire totalmente gli stessi contenuti della sua attuale conclusione. Vedremo poi in che modo e perché è avvenuto il passaggio storico dal *primo* al *secondo* termine della polarità.

….

Non vi è dubbio che la conoscenza in sé, *essendo conoscenza della Verità*, non può essere che *una*, ma nei vari periodi storici appaiono sempre diverse e limitate *modalità* che vengono con lei facilmente confuse. Vi è la Verità puramente intellettuale, o *Metafisica*, che per la sua universalità *è l'unica vera conoscenza*, *essendo Verità*

[2] Qui non seguiremo nemmeno l'interpretazione di Severino per il quale il nichilismo occidentale inizierebbe già con un "equivoco" di Parmenide. Dall'Eta del ferro, della nota precedente, ogni civiltà diventa *un'approssimazione* all'Essere sempre più particolare, e in quanto "approssimazione sempre più particolare", ha in sé anche *il suo specifico non-Essere*. Sono questi i due cardini del *suo* stesso divenire: cambiano solo i nomi.

[3] La *presenza* del Sole si chiama giorno, la sua *assenza* si chiama notte. Ma la notte (buio) non ha nessuna forza per "cacciare" il giorno (luce). Basta l'apparire di un solo raggio di luce all'Aurora, "*dita rosate*", per annientare subito ogni notte.

pura e semplice. Seguono le altre forme, sempre intellettuali ma più limitate: la teologia, l'ontologia, l'enologia, la protologia, la cosmologia ecc; e infine quelle semplicemente razionali, che per la loro particolarità, visto il riferimento esclusivo a ciò che sempre si muove e varia, sono le conoscenze *apparenti,* continuamente modificabili, quindi, in quanto più prive di "intelligenza" e piene di opinioni, tollerabilmente false, o se si preferisce, sommariamente vere, lontane prefigurazioni delle prime. Da tutto questo provengono i diversi tipi di esperienza, e come risultato conclusivo, *anche i diversi tipi di nichilismo*: da quelli puramente intellettuali (per esempio il buddhismo all'interno del mondo indiano o il Taoismo in quello cinese) e via via tutti gli altri. Il primo assoluto e incondizionato, oltre ogni alterità: l'Uno-Uno del Parmenide platonico, o quello di Santi come appunto il Buddha o Lao tzu; il secondo semplicemente "teoretico" dei diversi filosofi e poeti, spesso poeti-filosofi, soprattutto moderni, da Leopardi a Junger, passando per Schopenhauer, Nietzsche, Benn, Heidegger, Camus, e cento altri per tutto il secolo, dove il "nulla" viene posto a tali profondità che nemmeno un Dio sembra del tutto degno di rappresentarlo. "*Il principio delle cose, e di Dio stesso, è il nulla*", dice Leopardi; e questo potrebbe aprire un dibattito sul suo apparente "ateismo". Ma *l'altro* nichilismo, a cui ora mi riferisco, è appunto quello odierno del ciclo giudaico-cristiano nel quale "*Dio crea tutto dal nulla*", e dove proprio quel "*dal*" trasforma il precedente "*nulla metafisico*" in un "*qualche cosa*" da cui Dio stesso, sempre inteso come Infinito ed "estrema istanza", avrebbe tratto il *tutto* come *da un altro da Sé e inferiore a Sè* (e non come in Leopardi dove Dio stesso è il primo "*prodotto*" del nulla). Qui il grottesco è già evidente. Il primo e il secondo nichilismo, comunque li si vogliano giudicare, stanno pur sempre al *vertice* di un'ascesa intellettuale, oltre ogni rappresentazione e descrizione, come appunto il "vuoto" del Buddismo e del Taoismo. Ma *questo* nichilismo odierno, *così volgarmente concepito*, non ha per niente la profondità degli altri, e in "forza" proprio della sua superficialità, è il bacillo che oggi sta risolvendo l'intera esistenza nel disfacimento più *volgare*. Ma in realtà, anche nei grandi nichilisti il nichilismo è sempre visto come "*il nemico*". Raramente, infatti, si trova un pensatore di rilievo integralmente nichilista, ma tutti si pongono il problema *di come superarlo con una nuova positività*. Lo stesso Nietzsche, in una lettera a Koeselitz, scrisse di essere un nichilista *che cerca un pertugio per approdare* "*a qualcosa*". Quindi, a parte qualche mediocre intellettuale *degenerato*, bisogna dire che solo il borghese è il vero "*nichilista integrale*", non per profondità di giudizio, *ovviamente*, ma per la sua sconfinata *insipienza*; e l'ideologia è il segno storico di *questa* insipienza: vacuo e informe modo d'essere di un borghese che vive appunto nel suo volgare "nulla" come dentro a qualcosa, anzi: *a tutto*. Ma bisogna anche aggiungere che questo vacuo e ottimistico "*modo d'essere di un borghese*", al momento opportuno sarà ben lungi dal rivelarsi *storicamente* tale, cioè come un qualcosa di pari mediocrità e insignificanza.
Vedremo poi la "presenza" che esso nasconde e a cosa prelude!
Molti dunque sono stati i nichilismi, visto che molte sono state le civiltà, ovvero le "forme", le cui essenze hanno saputo riflettersi *anche* in quel fondo, per cui risulta sempre diverso il rango e *il valore* di ognuno di essi.
Il "nostro", ad esempio, è ben lungi da ogni possibile comparazione con quello che lo ha preceduto: quel nichilismo dei secoli tardi dell'impero antico dove tutto un mondo sprofondò tragicamente tra divinità esotiche, ricerca drammatica di un sacro *perduto*, e i bagliori vermigli di un "niente" *eroico*!

....

Ma in questa nostra ricerca, svolta tutta nei termini di una "*filosofia della storia*" (che questa sarebbe la pretesa del libro), tutto *deve* avere un preciso significato perchè "*niente è inutile nella natura, nemmeno la stessa inutilità*" (Montaigne). Questo vale anche per la storia dove il "*senza significato*" trova la sua giusta collocazione; anzi, diciamo, che è proprio questo il momento più importante *per il filosofo della storia* perché, in quanto momento limite, *ultimo*, e insieme negazione di ogni continuità significativa, *prelude alla variazione più radicale*. Qui veramente *nulla è nulla*. Ma si può essere certi che essendo, come tutto, *uno stato dell'Anima*, troverà la sua rappresentazione storica all'interno di un processo di violenza generalizzata e incontrollabile, condizione necessaria quando le leggi che regolano ogni ordine possibile vengono meno nel "nulla", o con Platone: "*quando il Dio è assente*", e tutti gli enti possono agire ancora "individualmente" senza regole: *nella più totale "libertà"* (come si dice in "democrazia"). Del resto è solo in periodi di "*stasi del significato*", o di vuota agitazione, che

può sorgere una filosofia della storia *come riflessione sul significato di quanto già è stato fatto*. Prima, semplicemente….*si faceva*!
Ma come si presenta il nichilismo ad un singolo *di qualità* che lo vive? Il Conte De Ségur, grande scrittore e storico napoleonico, ricordando la situazione esistenziale della sua giovinezza lo ha descritto magistralmente in questi termini "*Ogni convinzione era scossa, ogni strada cancellata o divenuta incerta; e quanto più le anime giovani erano pensose e ardenti, tanto più vagavano e si affaticavano, senza appigli, in quell'infinità senza contorni, in quel deserto sconfinato nel quale nulla poneva un argine al loro smarrimento, e dove molte di esse, cedendo alla fine e ripiegandosi deluse su se stesse, non scorgevano, tra la polvere di tante macerie, altra certezza fuorché l'ultimo traguardo della morte*"! Condizione espressa magnificamente anche dal Filosofo Diego Fusaro "*Manteniamo della modernità la fretta, l'accelerazione dei ritmi, ma queste sono disgiunte dalla dimensione del futuro come orizzonte onde indirizzarla idealmente….. Per questo oggi la fretta è fine a se stessa e non più gravida di futuro. Ci affettiamo come se il futuro dovesse riprodursi tale e quale".* Da qui *"l'eternizzazione del presente e la desertificazione dell'avvenire".* Nietzsche direbbe *"manca lo scopo, manca la risposta al perché".* Il "nichilismo" è *tutto* in questo immane vuoto collettivo senza vita, né scopo né futuro. Ma è stato detto che niente può resistere "*all'enorme pressione che subito si produce intorno a un vuoto*" (I. Svevo); segno certo di una esistenza superiore *che già opera fortemente per riempirlo*. E infatti lo stesso De Ségur, appena ventenne osservando lo spettacolo offerto dal Generale Bonaparte che il 18 "brumaio" 1799, diretto alla Tuileries alla testa dei suoi reparti, si apprestava ad abbattere l'ultimo sconcio borghese, gli rivelò improvvisamente la strada: "*A quell'aspetto marziale, sentii ribollire in tutte le mie vene il sangue guerriero avuto in retaggio dai miei padri. La mia strada era segnata: da quel momento fui un soldato, sognai soltanto battaglie e disprezzai ogni altra carriera*". Caso emblematico, che dimostra come *solo il passaggio ad una qualità superiore trasmessa dagli avi* (di razza) può determinare quel cambio di "paradigma" complessivo in grado di annientare il nichilismo del "*deserto sconfinato*" e dell'"*infinità senza contorni*". Ma per noi, privati della fortuna di avere un Napoleone all'orizzonte, l'attraversamento del nichilismo come "*male necessario*" per conquistare "*nuovi contorni*", sarà anche l'attraversamento "turbolento" di tutta la fase *terminale* del ciclo giudaico-cristiano in Europa, e infine, il suo abbandono *definitivo*!

…

Oltre due secoli sono trascorsi da quando de Maistre, prevedendo la conclusione volgare, denunciava la vittoria di *questo* "filosofismo" sulla religione. Secoli di cadute desolazioni e distruzioni inimmaginabili. Ma tutti gli orrori di un periodo in cui la "ragione" ha dominato con la più totale virulenza, ci permettono di dire, rovesciando un celebre "slogan", che *Il trionfo della ragione genera mostri*. Certo non si può non sottoscrivere ciò che scrive Platone nel Fedone: "*facciamo soprattutto attenzione che non ci capiti una sventura: non diventiamo misologi, al pari delle persone che diventano misantrope; infatti non può capitare ad un uomo una sciagura più grande dell'odiare la ragione*"; questo è vero, *e tale deve sempre restare*, ma quando si arriva al punto di dire, come un celebre sociologo ebreo (Durkheim), "*tra Dio e la società bisogna scegliere*", il chè significa che si può scegliere *anche* una società priva di ogni riferimento trascendente, e allora (ammesso che ciò sia possibile, *ma non lo è mai*) è necessario fare proprio come ha fatto Platone stesso con la sua "*seconda navigazione*": ricondurre al più presto, *questa* "ragione" nel suo luogo naturale, *magari con la frusta*, ma non per stabilire l'assolutizzazione dell'aspetto religioso nell'odierno senso "integralista", o, in altri termini, "teocratico e sacerdotale", ma per definire una volta per sempre *il necessario e immodificabile ordine gerarchico nel campo della Conoscenza*.
E' addirittura di Voltaire la bella massima che "*Le leggi vegliano sui delitti conosciuti, la religione su quelli segreti*", ma è anche vero che l'attenuazione dei "*delitti segreti*", quindi un forte spirito religioso, fa *scomparire* buona parte di quelli conosciuti, la cui presenza è resa così evidente non solo in ciò che oggi viviamo quotidianamente, ma soprattutto in quella proliferazione proteiforme e incontrollata di "*leggi e leggine*" con cui si cerca *disperatamente* di imbrigliare una realtà sempre più caotica e sfuggente, e che fa di questo tempo laico razionale e *disperato*, in una parola "*nichilista*", proprio l'espressione più evidente di quell'anarchia generalizzata che solo un forte "centro" religioso sarebbe in grado di risolvere! *"Più si emanano leggi e decreti, più ci saranno*

ladri e predoni", diceva saggiamente Lao-Tzu, mentre Machiavelli ammoniva "*così come gli buoni costumi per mantenersi hanno bisogno delle leggi, così le leggi per osservarsi hanno bisogno de' buoni costumi*". Senza il secondo momento il primo è del tutto ininfluente! E' solo nell'insieme *gerarchicamente* ordinato dei *due* aspetti che l'intera realtà tornerà *ancora* degna di essere vissuta. Così, giunti con l'attuale nichilismo borghese all'interno della più squallida banalizzazione del reale, ciò che ancora ci circonda, dotato di tanta *apparent*e vitalità, in realtà è un qualcosa di già superato; anche se qualche tardigrado può ancora "infiammarsi" per il "*libero mercato*" o per l'"*economia pianificata*", frutti terminali e *squallidi* di un razionalismo (nichilismo) assoluto. Ciò che oggi resta ancora in piedi, in quest'oceano di macerie che è la modernità, non deve, e solo per questo, essere visto come "*il*" vincitore, *ma come l'ultimo sostegno rimasto*; un sostegno vecchio, traballante, debilitato e cadente: incapace, ormai, di reggere *qualsiasi* peso. E allora ecco il punto in cui tutto *ri-torna* in movimento, e la vecchia Europa (Indo)europea, lacerata e abbruttita dal più volgare nichilismo, *spinta dalla necessità*, dovrà ricercare, dopo secoli di oscurità e abbandono, un *nuovo* inizio proprio nell'elemento supremo e perduto del quale la "ragione", quando è finalmente se stessa, non è che *strumento e appendice*. E' l'elemento supremo che in un tempo lontano era conosciuto come "*Nous*" (Intelletto)[4]: *essenza superiore e sovrumana della natura umana*; *punto ultimo di ogni riferimento superiore; unica congiunzione reale tra umano e divino in grado di "fare" divino l'umano*. In termini platonici si può dire che stiamo vivendo il passaggio dai sofismi alla serietà filosofica; dal gioco eristico, dove, nel relativismo generale nemmeno la menzogna esiste più come tale ma tutto è "vero", alla serietà autentica intorno al vero. Si può affermare, giocando un po' con le parole e ripetendo diversamente ciò che già si è sostenuto, che oggi non vi è più nulla che merita di essere preso in una qualche considerazione tranne il fatto *che oggi non vi è più nulla che merita di essere preso in una qualche considerazione*. Voglio dire che se da un punto di vista *metastorico* non esiste il "nichilismo", cioè "*l'assolutamente privo di significato*" (ecco perché all'inizio si è definito questo tempo come "*apparentemente*" vano), ciò significa che *quel* fatto è proprio ciò che il "ricercatore" *deve* prendere nella massima considerazione: sia per conoscerlo a fondo come semplice fenomeno storico; sia per situarlo poi nel giusto ordine all'interno del ciclo culturale cui appartiene! L'attuale fase di decadenza europea pone tutto questo in una chiara evidenza. Oggi non siamo più dentro un ordine vario di possibilità o di scelte "ideologiche*", ma nel centro di quel "nulla" che obbligherà ancora una volta "tutto" sulla via sempre più stretta e unidirezionale della necessità*. Ma come si è arrivati a questo punto? E' una lunga storia che nel corso del libro vedrò di narrare nelle sue linee fondamentali; ma fin da ora si può dire che essa inizia con quella strana "*pseudomorfosi storica*" (secondo l'efficace espressione spengleriana[5]) che dura ormai da quasi due millenni. Ricorrendo a una immagine comprensibile, si può affermare che in tutto questo tempo il miglior sangue del continente si è riversato quotidianamente dentro vene *straniere* per alimentare l'esistenza di un'Anima *che non gli appartiene*. Con *criminale* prodigalità egli ha donato tutte le sue immense energie spirituali ad una dottrina fondamentalmente *avversa* alle sue più profonde pulsioni religiose: *che tale ci appare oggi il Cristianesimo*. Ma anche questo lungo processo *artificiale*, opprimente, e oggi non più sostenibile, si va

[4] E' l'aristotelico "*Nous Poietikos*": essenza immortale e "separata" la cui *conquista* rende immortali. Questo tema centrale verrà trattato nell'ultimo capitolo.

[5] "*Si supponga uno stato di calcare che contenga cristalli di un dato minerale. Si producono crepacci e fessure; l'acqua si infiltra e a poco a poco, passando, scioglie e porta via i cristalli di modo che nel conglomerato non restano più che le cavità da essi occupati. Sopravvengono fenomeni vulcanici che fendono la montagna; colate di materiale incandescente penetrano negli spacchi, si solidificano e danno luogo ad altri cristalli. Ma esse non possono farlo in una forma propria, sono invece costrette a riempire le cavità preesistenti, e così nascono forme sfalsate, nascono cristalli nei quali la struttura interna contraddice la conformazione esterna, un dato minerale apparendo sotto la specie esteriore di un altro. E' ciò che i minarologi chiamano "pseudomorfosi"*.

Così Spengler. Questa è un'idea fondamentale per comprendere diversi fenomeni storici. Ma nel presente saggio non verrà limitata, come ha fatto lui, solo ad una civiltà extraeuropea (la civiltà "Magica" dell'area arabo-semita), ma estesa *a tutto il ciclo cristiano in Europa* (quindi anche al ciclo "*faustiano*" nella sua totalità). Solo così diventerà chiaro il motivo, da molti rilevato, per cui, nell'attuale ciclo integralmente considerato, il Cristianesimo si presenta subito come la religione più adeguata per il suo segmento terminale, o "*kaly Yuga*".

storicamente esaurendo proprio con la crisi *dell'ultima facoltà* che quella dottrina aveva potuto "plasmare" in funzione di sé e delle sue esigenze: *la "ragione*". L'attuale epoca di *questa* ragione, è certamente l'ultima e definitiva creazione cristiana. Non è concepibile lo sviluppo patologico di una componente così epidermica, *umana e umanizzante*, senza l'insormontabile frattura religiosa tra "mondo" e "sovramondo": tra "umano" e "divino"; radice di tutte le lacerazioni profonde e drammatiche che hanno costantemente attraversano i diversi momenti del nostro cammino millenario. Nulla è più contrario alle nostre aspirazioni di intima e universale armonia di questa *delirante alienazione* (medio-)orientale e semita. Qui ogni creazione porta i segni inconfondibili di quell'"*ex-tasi*" con cui un'Anima, accecata da radicale squilibrio, anela all'Assoluto. Ma il processo è già esaurito. La modernità, nata dalla "ragione", e che ha in *questa* "ragione" dissacrata e dissacrante il suo centro vitale, è entrata nella sua agonia irreversibile, mentre l'ideologismo, esangue surrogato borghese delle Idee *e "inventato" per sostituirle*, viene sempre più accantonato come un frutto avvizzito insieme a quella stessa "ragione" che oggi si va spegnendo, ma che ieri, *nel momento ascendente*, lo aveva con forza voluto e generato.
Così il Cristianesimo, con la veloce scomparsa della sua estrema creatura, prende commiato dalla storia d'Europa per continuare (forse) la sua opera in altre contrade più o meno insignificanti del mondo (Africa, America Latina ecc.), in un processo e in un contesto che, comunque, già oggi non ci riguardano più.

....

A questo punto, liberati dal peso della "*pseudomorfosi*"; con l'occhio disincantato e dopo attenta osservazione scopriamo*, a lato* della linea storica varia e fluttuante dell'Anima cristiana sul suolo d'Europa, lo scorrere continuo di una *seconda* presenza: silenziosa e distaccata. *Una forza diversa*. Senza dubbio, nel corso di questi secoli, "meno forte" della prima, ma pur sempre presente *in ogni istante* e pronta a ri-proporsi quando l'altra si permette qualche "pausa": *è l'Anima profonda dell'Europa*. Sovrastata, ma viva; posta in disparte, ma mai cancellata da quella forza possente di matrice orientale con cui la tarda romanità, nel suo decadente e raffinato splendore, seppe stregare le semplici e sbalordite genti germaniche consegnando al continente, tramite loro, questo lascito testamentario. E' un'Anima che nei vari riaffioramenti in periodi diversi del nostro percorso ha chiamato continuamente le nostre menti migliori *al ricordo* delle loro origini, sempre operando per riportarci a noi stessi; incitandoci a spezzare quel dualismo *allogeno*, estatico e disperato, che ci ha trascinati nel caos del divenire, nel culto feticistico del futuro, con l'obiettivo perverso del nostro generale sradicamento. *Perché è lo sradicamento totale delle genti l'unica condizione che consente a un'Anima artificiale la possibilità di sopravvivere*. E' nell'artificiosità del Cristianesimo sul suolo europeo; nel suo disperato sforzo di sopravvivere nonostante tutto, e *contro* tutto, e nella resistenza sempre più forte che incontra, che si trovano le ragioni ultime di tutti i mali di cui soffre l'Europa, l'Occidente, e con loro l'intero pianeta. E qui non mi riferisco alla semplice predicazione di Gesù, ma a quell'insieme vario di forze e condizioni particolari che unendosi a lei nelle successive vicende storiche, hanno poi trasformato quella predicazione, certo nobilissima (come tante altre) se fosse rimasta localizzata alla umile e piccola comunità della Galilea, *o comunque all'interno di quell'ebraismo di cui era organica emanazione*, nella devastante entità planetaria che oggi conosciamo come tale, e che ha fatto scrivere a qualcuno una serie di libelli dal titolo significativo di "*Storia criminale del Cristianesimo*"; fatto assolutamente unico nell'intera storia conosciuta delle *precedenti* religioni!
Bisogna comprendere che l'aspetto veramente importante, quando si valuta il significato e il valore di una dottrina nella sua azione reale, non è la semplice "predicazione" di una personalità eccezionale (qui ammettendo, ovviamente, la sua *tutt'altro* che provata realtà storica), ma la trasformazione continua che essa subisce nel momento in cui entra in un circuito storico *diverso e irriducibile*, con tutto l'insieme di evocazioni, realizzazioni, adeguamenti e assemblaggi, certo non previsti, ma che via via diventano sempre più essenziali. Insomma qui, sul suolo europeo, si sono scontrate con una profondità senza pari *due "essenze*"; una, *vera*, soffocata e dimenticata ma che urgeva dal fondo della coscienza; l'altra *artificiale*, ma possente, frutto terminale di una splendida decadenza. E' facile scorgere nei secoli i contrasti di questo dualismo: dalla forsennata *distruzione* del passato greco-romano nelle sue memorie artistiche, al richiamo di una *continuità* romana con cui la Chiesa dava giustificazione e fondamento alla sua presenza; dal tentativo di *distruggere* il patrimonio di pensiero del passato

"pagano", sentito come *il* nemico del Cristianesimo, all'amore sconfinato dei monaci europei, che in secoli terribili ed elementari, con opera quotidiana e incessante, tendevano invece a *salvare* quelle sacre memorie. Sempre gli uomini e le generazioni in ogni angolo d'Europa hanno vissuto e sofferto questa lacerazione con un dolore quasi "fisico", tanto che ancora possiamo "sentire" le loro creazioni come una specie di *lamento*.
Il cosiddetto Medioevo, nelle sue forme gotiche e romaniche, è l'immagine più eloquente di questa profonda malattia dell'Anima. Qui il dolore è la nota così dominante, *unica*, che lo sguardo a mala pena riesce a scorgere la derivazione da quel dualismo, e l'impressione che riceve è quella di una possente unità; *ma nessuna sensazione è più profondamente sbagliata*. Un'Anima artificiale *è incapace della sintesi*, e se in apparenza la sua forza opera in questa direzione, il risultato, *data la dualità dei Principi*, può essere solo un *assemblaggio*: surrogato artificiale di ogni vera unità. La storia dei popoli e delle civiltà è piena di periodi in cui un allontanamento troppo accentuato dalle fonti ha determinato vari moti di reazione nel tentativo disperato di frenare in qualche modo il processo di espansione caduta e sradicamento, ma mai si era presentato prima lo "strano" fenomeno di una civiltà che nella sua prima vera crisi cerca la propria salvezza non proseguendo nel tentativo vano della sintesi, ma nel *ritorno* ad una origine completamente *diversa* rispetto al principio religioso dominante, che *tale fu il caso del Rinascimento*. Questo semplice fatto dimostra, goethianamente, che "*due Anime dimorano nel mio petto*" e che, sempre goethianamente, "*una cerca di separarsi dall'altra*".
Anime avverse e inconciliabili il cui contrasto sarà sempre la ragione profonda, ultima, che inibisce allo stesso uomo europeo ogni possibilità di poter essere e poter vivere *ancora* se stesso come sintesi e come forma.

....

Con la fine *dell'apparente* unità medioevale, frutto dello sforzo eccezionale con cui l'Anima cristiana cercò di affermarsi, si può seguire con maggiore chiarezza il percorso di queste *due* entità tanto da poter scorgere la prima negli sforzi, sempre più chiari e decisi, con cui tende a *liberarsi* dalla costrizione. Al Medioevo segue il Rinascimento. Già il termine ri-nascita, o *seconda nascita* (anche se tardo), è più che eloquente per lo studio delle sue migliori aspirazioni. *E' il primo tentativo dichiarato e potente di voler superare oltre mille anni di storia*, *sentiti per la prima volta come estranei e contrari*, per ricongiungersi a un tempo antico non più vissuto come "morto", ma come nella celebre fiaba, semplicemente "addormentato". Il "*bacio del risveglio*" lo troviamo nell'appassionata ricerca con cui quegli uomini circondarono i venerandi resti dell'antichità.
Il reale significato del Rinascimento ci è tuttora sconosciuto. Troppo grande è l'accettazione acritica dei dogmi borghesi intesi a trovare in quel punto l'inizio della modernità. Grave errore. Certamente il sostrato sociale da cui scaturì fu quel ceto mercantile che affiorò sulla scena storica proprio in quel periodo grazie all'esaurimento dello slancio cittadino e della precedente tensione spirituale, ma un dato, oggi molto semplice, può aiutarci a comprendere meglio. Poniamoci questa domanda: perché il mercante di quel tempo, dopo l'ascesa politica e storica, che rappresenta comunque qualcosa di unico (e anche qui ci sono buone ragioni che in seguito verranno chiarite), non elaborò mai una qualunque teoria intesa a considerare la sua posizione come un "*progresso*"? il borghese moderno ha giustamente visto in questo autentico "dogma" la propria consacrazione. Non bisogna dimenticare che siamo tra il XIV e il XV secolo, e il capitalismo, unica "creatura" storica del borghese, era ancora agli inizi. Questo significa che la sua portata e il suo "spazio" erano ancora estremamente limitati, *compreso lo spazio psichico del borghese stesso*. Era quello un periodo in cui si viveva nei termini di quel "*pre-capitalismo*" che Sombart ha così descritto: "*l'uomo precapitalista è l'uomo naturale, l'uomo come Dio lo ha fatto.....al centro di tutte le fatiche e di tutte le preoccupazioni sta l'uomo.....da tale concezione deriva, come conseguenza fondamentale, che il punto di partenza di ogni attività economica sta nelle necessità dell'uomo, cioè nel suo naturale bisogno di beni*" (W. Sombart: "*Il Borghese*"). Già qui, pur nei limiti molto ristretti di una dimensione semplicemente sociale, *l'"Uomo" è sempre la figura centrale*. Il Rinascimento partirà da questo fatto "*pre-capitalista*", e saprà innalzare ancora l'"Uomo" ai vertici supremi di una dimensione cosmica. *Fu questo il vero significato dell'Umanesimo rinascimentale*, mentre al borghese in sè si può ascrivere solo l'odierno "*umanismo*" (qualcuno, più appropriatamente, ha parlato di "*umanaio*"), termine con ben altri significati, ma soprattutto *con ben altri orizzonti esistenziali*! Ma c'è un altro punto da non dimenticare: il Rinascimento non fu propriamente

"*un periodo storico*", da intendersi come quella forza onnicomprensiva che abbraccia un dato tempo nella sua totalità, come generalmente viene considerato, ma (e anche questo fu visto da Nietzsche) il frutto straordinario di circa "*un centinaio di uomini superiori"* che si trovarono certamente ad operare in alcuni luoghi particolari e definiti, ma lo fecero all'interno di un periodo storico *diverso*, e le cui conseguenze verranno poi anch'esse chiarite nel corso del libro.

….

Non è un "caso" allora che l'idea di imprimere nuova vita *al passato romano*, posizione che oggi varrebbe come "reazionaria" e "fascista" *opposta* ad ogni "progresso", sia nata proprio nella Firenze mercantile. Questa Idea non fu affatto un banale e libresco trastullo di mercanti in cerca di "evasioni", ma sorse, o, meglio, *sgorgò con forza spontanea*. Dopo l'esaurimento della forza spirituale precedente (quella "medievale), si ebbe l'inevitabile "*caduta di potenziale*", e il mercante (unico "cittadino" rimasto nella vecchia città comunale), che non ha mai rappresentato, *nè mai rappresenterà*, una qualche rilevante espressione ideale, si trovò ad essere il contenitore "*vuoto*", il recipiente meccanico e inconsapevole, *quindi l'indispensabile veicolo umano*, dentro cui l'Anima europea, ora non più soffocata, *poté finalmente "ri-apparire" ed affermarsi prepotentemente alla ribalta storica*.
Fu il "*niente*" che distingue sempre questo tipo nelle città dal mercantilismo più spinto, unito alla grande *potenzialità creativa* di quel particolare momento del ciclo, che rese possibile l'apparizione. Così come il niente dell'attuale tipo "mercantile", totalmente *privo* di capacità creativa, quindi radicalmente "vuoto", *sta rendendo sempre più inevitabile il ciclo futuro*. Ma per il *rango* storico raggiunto dal borghese *in quel tempo*, è indispensabile considerare proprio il Cristianesimo e la concezione *creazionista* che ne è il fondamento cosmologico. Qui la separazione teologica tra un Dio *creatore* e un mondo *creato* come cosa in sé *del tutto reale* e *diversa*, portò, come prassi inevitabile, *alla divisione politico-sociale tra "sacerdote" e "laico", e alla necessaria e altrettanto inevitabile ascesa storica del secondo dopo la discesa del primo*. E qui abbiamo quella "*legge della regressione delle caste*", presente solo in questo particolare ciclo cristiano. Ma come ho detto prima, questo problema così *centrale* per l'attuale ciclo sarà sviluppato in seguito. Per ciò che avvenne *allora*, non è il "ceto" che va considerato, *ma l'Idea a cui esso servì*, e a questo punto una diversa prospettiva si offre subito al nostro sguardo. Lo storicismo, soprattutto marxista, è ancora la base più o meno consapevole che condiziona ogni valutazione, questo ha quasi cancellato dalla nostra mente l'origine *metastorica* dei processi storici, con la conseguenza che ogni volta scambiamo le Idee che *irrompono* nella realtà non come *potenze formali*, ma come mere espressioni di interessi mondani ed economici. *Nulla è più lontano dal vero*. Simili spiegazioni riguardano l'aspetto *sostanziale* del mondo, non quello *essenziale*. Lo spirito divino "*soffia dove vuole*" e i "ceti", suoi strumenti, non ne condizionano certo la volontà. Questi comunque, *una volta dati*, sono portatori di un individuale e specifico "*principio qualitativo*" (Guna), e come tale tende inevitabilmente a considerare tutta l'esistenza secondo una prospettiva unica e individuale nel tentativo, *soggettivo*, di trasformarla ogni volta nella *sua* specifica rappresentazione. Ecco allora che il sacerdote (*come azione di "Sattwa su Rajas*") assolutizzerà *il sacro*; la nobiltà (*come "Rajas su Sattwa*") farà lo stesso con l'eroismo lo stile e la bellezza, ovvero con la sua dimensione *etica ed estetica*, mentre al borghese, *alla fine* (*come "Rajas su Tamas*"), non resta che la *pura quantità* (e il danaro) che ne è l'essenza storica. Ma il centro del Rinascimento fu appunto *un'Idea*, e questa è una dimensione sempre *sconosciuta* al borghese, anzi, decisamente antiborghese, come certamente dimostra il momento storico *puramente quantitativo* che stiamo attraversando. Ma se il borghese di quel tempo *servì* a un'Idea, che è l'opposto del suo più essenziale "sentire", allora siamo di fronte al caso *unico* di una *necessità* storica che si realizza *indipendentemente* dalla necessità del ceto. E anche questo conferma l'origine metastorica dei processi storici. Da questa prospettiva risulta che la modernità, come concentrato *autenticamente* borghese, non ha niente a che vedere con "l'umanesimo" rinascimentale, da cui pure pretende derivare. Questi pose certamente "l'Uomo" integralmente considerato al centro della sua visione del mondo, ma quel *suo* "Uomo" era considerato appunto nella sua integralità, ossia come sintesi *visibile* delle tre dimensioni che tradizionalmente lo compongono: *Nous, Psichè, Soma*. Mentre la modernità borghese, come il prete all'inizio del ciclo con la "*volontà di Dio*", pone il "suo" soggetto sempre *al di là* dell'Uomo: *indipendente* dall'Uomo, e, alla fine, *contro*

l'Uomo, come tutto ciò di cui lo stesso Uomo non è più scopo *ma semplice oggetto*; come dimostra bene l'attuale volontà demoniaca delle cosiddette "*leggi economiche*", naturalmente ineluttabili. Insomma, il centro di ogni attenzione nei due casi, cioè sia per il "prete" che per il "laico" (*le due "caste" del Cristianesimo*), è una semplice ipostasi: "*extra-umana*" o "*dis-umana*", alla quale "l'uomo" (ora privo della maiuscola) deve *subordinarsi totalmente*: nel primo caso con la "*volontà di Dio*" (ovvero della Chiesa), nel secondo con l'ineluttabilità di un divenire storico razionalisticamente pre-determinato in funzione del *totalitarismo* economico. Si tratta di due ipostasi *esterne* all'Uomo visto, di volta in volta, o come un "*servo adorante*" o come un "*servo semplice*"; mai come un "*integralmente se stesso*"! *Nulla è più lontano, alieno, contrario, e infine nemico, alla concezione rinascimentale*. Nonostante tutta la sua retorica sui "diritti", la modernità non potrà mai concepire "Uomini", ma solo "*schiavi salariati*" (Nietzsche). Oggi si può vedere come la sua stessa "creatura intellettuale": l'ideologismo, surrogato esangue e razionalista delle idee; velo retorico per nascondere il "*niente*", viene sempre più accantonato come uno *strumento* inutile e superato nell'epoca dell'assolutismo economico, dimostrando che anche quel limitato riferimento "ideale" non era per nulla sentito come *tale*, ma era visto solo come un poderoso strumento *tattico*. Occorre ripeterlo: non fu il potere borghese che si realizzò in quel tempo, fatto in contrasto col principio storico della *regressione delle caste* che vuole il subentrare del regime *aristocratico* a quello sacerdotale (*come in effetti avvenne*), ma in quella fase storica di crisi il vuoto che si determinò fu riempito, *tramite* il borghese, *proprio dall'Anima (Indo-)europea*. Certo fu un momento, *ma fondamentale*, perché dopo mille anni, fuori e contro l'evasionismo "*extatico*" cristiano, ri-affiorarono tutti gli aspetti essenziali di quell'Anima, anche se, almeno per il momento, tutto restò limitato alla elaborazione di quei principi *etici ed estetici* che poi rivivranno pienamente nel regime aristocratico successivo (l'"*Ancien Règime"*) *rappresentandone "naturalmente" la quintessenza*. Fu quello, comunque, il momento della vittoria di tutte le forze *demiurgico-apolinee* dell'armonia, della proporzione e della misura: energie occulte di ogni forma; "*numina*" con cui l'essenza ordina "magicamente" la sostanza, e in quanto pura espressione intellettuale, *media proporzionale tra umano e divino.*

....

Se nel suo slancio metafisico l'universo Indo-europeo concepì l'Assoluto *incondizionato* (Vedanta), anche se come momento realizzativo solo per un tipo particolarissimo, quindi rarissimo (*Samnyasin*), del pari concepì *gli stati molteplici dell'Essere*, e considerò l'esistenza terrena e il suo strumento (il corpo) come *uno* di questi da vivere idealmente in perfezione divinizzandone tutti i momenti e le forze che lo determinano. Solo su questa base si spiega la prepotente ri-nascita della magia e dell'alchimia, *che furono le forme religiose di quel tempo*.

Il Rinascimento seppe riprendere, con estrema temerarietà e proprio all'interno dell'intollerante clima *monoteista* di derivazione semita, la *molteplicità* dei "Numina" Olimpici, *espressione della nostra tradizione Indoeuropea* (gli Dei, i Deva ecc.); e anche se (quasi) tutto in quel tempo si limitò ad un brillante "intellettualismo", essenziale resta sempre la *direzione* verso cui si seppe rivolgere lo sguardo. Fu comunque una parentesi di breve durata perché il Cristianesimo, dopo il momento di crisi profonda, dimostrò di possedere ancora quella grande forza di reazione che gli consentì di impedire ogni ulteriore e (per lui) pericolosissimo sviluppo. Già nella stessa Firenze lo spirito gotico-cristiano si riaffermò ben presto drammaticamente, seppur momentaneamente, nella figura di Savonarola, preludio a quella reazione di ben altra portata che fu poi la "riforma" luterana, vera origine della moderna ascesa laico-borghese, *ma che salvò letteralmente il Cristianesimo dall'attacco mortale portatogli proprio dal Rinascimento*. Fu la "riforma", infatti, ad innescare il successivo processo di ri-pensamento nella stessa Chiesa Cattolica, concretizzatosi nella "contro-riforma" del Concilio di Trento.

….

La spaccatura in due poli storici *all'interno dello stesso Principio nel suo divenire*, è la "tecnica" indispensabile con cui il Principio stesso "intende" operare storicamente, e infine *realizzarsi oggettivamente* (Spengler). Accettando questo come presupposto, risulta che la crisi tardomedioevale del Cristianesimo, nella sua espressione teocratica, fu determinata proprio dal venir meno del contrasto vitale tra i suoi *due* strumenti storici: *Chiesa e Impero*. Con la sconfitta dell'Impero, infatti, si esaurì la forza insieme attiva e reattiva *necessaria all'intero Principio* per poter vivere agire ed operare. Il vuoto che quel momento di crisi determinò, fu la condizione che

consentì all'essenza Indo-europea di *ri*-emergere. Ma nella seconda metà del '500, con la reazione profonda *contro* il Rinascimento, e tutto ciò che di inquietante egli aveva manifestato, l'elemento cristiano riuscì a ri-affermarsi ancora con un *nuovo* indispensabile dualismo storico: *Riforma-Controriforma*. Furono questi, da allora, i due poli *religiosi* intorno ai quali doveva gravitare ogni attimo significativo dell'esistenza collettiva. Ma a quel punto fu il protestantesimo, *come sostrato religioso del mondo laico*, ad elevarsi a soggetto dominante. Fu lui la vera forza attiva: *il soggetto*; mentre la contro-riforma si presentò solo come *re-azione*, quindi come *inevitabile* "*secondo*". È al protestantesimo dunque, dopo la teocrazia medioevale, che si deve l'altro "prodotto" cristiano in Occidente: *la modernità laica*. Essendo poi, come lo stesso cattolicesimo, solo *una* particolare interpretazione religiosa all'interno *del* Cristianesimo, la modernità "laica" viene ad essere l'applicazione storica di una espressione sempre comunque *religiosa*! Ma ora fermiamo un momento la nostra attenzione sul termine "*laico*", visto che oggi viene sempre usato senza conoscere bene i termini del problema.

Il "*laicismo*", come legge storica dominante, è un'altra "bella" invenzione con cui il Cristianesimo ha "arricchito" il mondo. Già abbiamo notato che la concezione religiosa di un Dio che crea l'universo *come un altro da Sé, e reale in sé*, pone un radicale *dualismo storico*. Ebbene quando, nel VI secolo, papa Gelasio II impose la legge "*delle due spade*", cioè di due poteri *separati,* gettò proprio le basi del "laicismo", cioè del "principio" fondante l'autonomia *radicale* delle molteplici attività umane. Ma il fatto storico inaudito è che questa "autonomia", che comunque era sempre esistita (era già nel "*Diritto Romano*"), in quanto vissuta con totale partecipazione, quindi come un fatto ovvio e naturale, non aveva mai avuto bisogno di particolari denominazioni, *ora veniva intesa come la cosciente separazione radicale del sacro da tutto ciò che da quel momento non vi parteciperà più*. E' il primo apparire della futura conflittualità tra cose viste non solo come "*naturalmente*" diverse, ma come *ontologicamente opposte*, di cui la seconda per importanza (il laico) viene ad essere, fatto unico nella storia, *radicalmente desacralizzata*. L'attuale devastante ateismo, oggi così sfrenatamente e sfacciatamente in atto nonostante la radice protestante, è del tutto coerente e in linea con quella separazione. Esso è l'incarnazione, *in una entità storica*, di quel "nulla" precedentemente presente solo nella speculazione teologica. Prima del Cristianesimo l'autonomia delle attività era stata certamente concepita come regola per le stesse attività molteplici, mai però come molteplicità di cose separate, ma sempre come *modalità diverse* ("*Darsana*") della "cosa" unica che è "*interamente Uno di molti*"[6], nella misura in cui le si segue nel loro naturale percorso verso l'alto! Ma questo richiamo ad un Principio *essenziale* del Cristianesimo nella sua applicazione storica, ha per noi uno scopo tutt'altro che secondario visto che il *ripristinare* la condizione tradizionale pre-cristiana della sintesi, oppure, detto diversamente, *riportare l'armonia in tutte le parti dell'organismo*, oggi così miseramente lacerato, è uno dei temi di fondo di questo studio. Detto questo, vediamo, molto brevemente (ci torneremo ancora) che cosa *storicamente* determinò quel contrasto tra Chiesa cattolica e Protestantesimo.

Nel drammatico scambio delle parti che per secoli caratterizzerà quella lotta, la Chiesa si trovò ad essere sempre più ridotta a polo *secondario* il quale (come già era successo al germanico e "medioevale" "*Sacro Romano Impero*"), nella sua opera di reazione e di opposizione alla "riforma", consentirà a questa l'acquisizione di tutte le energie indispensabili per crescere, fino a realizzare appunto la sua potenzialità di fondo. Questo declassamento, insieme al progressivo e inevitabile trasferimento del centro politico culturale e religioso sempre più verso il nord germanico, determinerà lo sprofondamento del sud latino in un "fellachismo" irreversibile, tanto che la stessa Chiesa, oggi totalmente priva di riferimenti spirituali (nonostante il quotidiano e grottesco "*supermercato della santità*") la si può vedere ormai come una qualunque, rigida, struttura burocratico-finanziaria appoggiata, ma sempre meno saldamente, su un'Anima latina ormai spenta. Con la "morte" di Dio è tramontata definitivamente *una* millenaria concezione del sacro, e in un simile contesto il "prete", nella sua totale *vacuità*, si delinea subito *come la figura più evidente del parassita integrale*!

Così i secoli che vanno dal XVI al XIX, nella loro linea *portante* stanno nel segno del tardo Cristianesimo, ma l'Anima (Indo-)europea, dopo l'evidente ed "*inquietante*" apparizione rinascimentale, continua pur sempre a

[6] Platone: "*Repubblica IV*".

"*scorrere*" non più "sotto" (*al Cristianesimo manca ormai la forza necessaria per ripristinare quella condizione*), ma trasportata da quella casta aristocratica *non "prevista" dal dualismo giudaico-cristiano di sacerdote-laico*, al fianco e parallela all'altra, ed è possibile, oltre che agevole, coglierne la presenza in tutte le manifestazioni luminose e solari che caratterizzano le creazioni di quei giorni: da Rubens a Lorrain, da Watteau a Fragonard, da Shakespeare a Goethe, da Monteverdi a Mozart. All'ombra di questi vertici si ha il senso immediato di quella continua e *classica* felicità che fece dire a Talleyrand: "*Chi non è vissuto prima della Rivoluzione non sa cos'è la gioia di vivere*". Solo alla fine del settecento, dopo la rivoluzione borghese dell'89 resa possibile non tanto da azioni "occulte" [7], come sostiene chi soffre di mania di persecuzione, ma fondamentalmente (*dato il particolare principio*) dalla già ricordata legge storica della "*regressione delle caste*", nel clima di agnosticismo generalizzato prima, e nel successivo sviluppo insieme geniale e caotico del Romanticismo poi, con le sue innumerevoli tendenze di fondo (evidente segno del venir meno di una via maestra), tra le diverse proposte si riaffaccia *anche* quella classica. I nomi sono noti, vanno da Winkelmann-Goethe-Hoelderlin, a Byron-Rohde-Nietzsche. Ma ora è il mondo greco, più di quello romano, l'oggetto del nuovo culto "religioso"; "culto" che già si era presentato nel Rinascimento in senso "*romano-greco*" nel "sodalizio" artistico Raffaello-Correggio, oltre che nel Tiziano giovane. Ma l'interesse in quel momento storico cruciale si allarga sempre più fino a comprendere *l'intero universo Indoeuropeo*, scoperto proprio allora e sentito per la prima volta come *unità*. A questo punto il Cristianesimo non ha più in sé la forza di reagire *come tale*, cioè sul piano della pura spiritualità, già perduta da tempo, ma il suo spirito esausto e *morente* riesce ancora a secernere quell'entità "*economico-sociale*" alla quale affidare le sue *ultime* possibilità per sopravvivere, e *sotto* la quale ancora ci troviamo: *il liberalismo*. L'"ideologia liberale" è l'ultima espressione del Cristianesimo in questo mondo. Essa è il trasferimento sul piano sociale, come desacralizzato "principio laico" di *eguaglianza*, di quel principio di eguaglianza "*di tutte le Anime dinanzi a Dio*" che fu in origine, con la sua dirompente e sofistica *demagogìa*, il fondamento teologico ed escatologico *vincente* della "setta galilea". Naturalmente il contrasto tra clero nobiltà e terzo stato è un contrasto *politico c*he si inserisce nella logica di quel divenire, con l'inevitabile circolazione delle caste, ma noi, almeno per ora, non siamo interessati a questo, *ma al conflitto tra le due Anime*, che raggiungerà il vertice subito dopo la prima guerra mondiale; momento in cui l'ideologia liberale, con la sconfitta definitiva delle monarchie tradizionali, sembrò centrare l'obiettivo di un incondizionato potere planetario. Ma l'ideologismo, che è solo un frutto della semplice ragione, *non ha la potenza dello spirito*; e il marxismo, che è *l'altro* indispensabile polo di questa concezione definitiva e finale del Cristianesimo, ora puritana e laico-borghese, non si era ancora affermato definitivamente, perciò non poteva rappresentare il riferimento indispensabile per "totalizzare" le coscienze sulle *due* modalità di un "principio qualitativo" *unico*, com'era avvenuto per i precedenti "dualismi". A quel punto la situazione storica, "fluttuante", perché priva di un unico centro di attrazione, si trovò caratterizzata da un altro grande "vuoto", da qui la conseguente "fluidità" politica. Questa condizione straordinaria, *anche se di transizione*, unita alla particolare tensione eroica generata dalla guerra, permise un *nuovo* riaffioramento dell'Anima (Indo-)europea; e ciò avvenne in forma di *Fascismo*. *Il Fascismo in Europa rappresentò il "nuovo" centro di congiunzione e cristallizzazione intorno al quale confluirono tutti i tentativi precedenti di quest'Anima nella sua millenaria tensione, e che ora avevano finalmente determinato la formazione dello strumento politico indispensabile per la*

---

[7] Il documento paradigmatico di questa teoria, sono i famosi e controversi "*Protocolli dei Savi anziani di Sion*". Personalmente sono d'accordo con chi li ritiene un falso. Il fatto che riflettano poi una tendenza moderna abbastanza reale, non significa nulla per la loro veridicità. Documenti che dimostravano una particolare e profonda comprensione del divenire storico erano già apparsi in tempi precedenti, quindi era facile fare una miscellanea ed attribuire il tutto all'azione di una comunità profondamente odiata. Nel corso di questo libro spero di chiarire i motivi "*veri"* che stanno alla base della potenza ebraica, senza dover ricorrere a pianificazioni secolari o, addirittura millenarie. Già il fatto che in quel testo si trovino, come parte integrante del progetto, i nomi di Darwin e di Nietzsche, dovrebbe destare qualche dubbio. L'evoluzionismo darwiniano (vero o falso che sia qui non importa) si oppose alla statica concezione biblica, base della concezione "scientifica" delle varie chiese cristiane; Nietzsche scrisse addirittura "L'anticristo" (o, meglio ancora, secondo una recente e più esatta traduzione, L'"anticristiano", nelle ed. di Ar); c'è ne abbastanza per immaginare in quali ambienti potrebbe essere avvenuta la probabile, ennesima, falsificazione!

sua stessa affermazione. Così (*almeno fino ad oggi*) il Fascismo ci appare come l'ultima rappresentazione di quell'Anima, per cui, nella sua essenza, andrebbe interpretato non solo per ciò che è stato storicamente, cioè nei suoi avvenimenti, che questa è piuttosto *la storia* del Fascismo, (*studio che qui non interessa*), ma soprattutto come sintesi "*germinale*" di quella creazione storica che in un futuro già alle porte solo a quell'Anima sarà *ancora* possibile realizzare. È comunque importante comprendere che oggi l'adesione al "Fascismo" non è la banale adesione "nostalgica" a un movimento politico "datato" contingente e storicamente delimitato e finito, ma è l'atto con cui ogni europeo, *appena decente*, assume individualmente la stessa decisione morale radicale (la stoica e romana "*prohairesis*", come in Epitteto) che l'Anima *nostra* "ha fatto" per sempre in quanto *quell'Anima*, e che si sforza di preservare *con una serie continua di rappresentazioni* (*Rinascimento, Classicismo, Idealismo, Romanticismo, Fascismo* ecc,) *le quali, come tante modalità di se stessa, "raccontano", a chi è in grado di "ascoltare", la sua essenza* ***unica*** *nel corso del tempo*. Ecco allora, in breve, i *due principali momenti di ri-apparizione di un'Anima solo apparentemente cancellata da venti secoli*. Gli unici che in questo studio noi considereremo. Il primo si colloca come momento successivo alla crisi della casta sacerdotale, e il suo carattere eminentemente *culturale* ha fornito i vari riferimenti normativi *etici ed estetici* dell'intero ciclo aristocratico dei tre secoli successivi. Il secondo, anche se di più breve apparizione, ci ha consegnato comunque tutti gli essenziali riferimenti *ideali e politici* di quello che sarà il nostro *non lontano futuro*. In altri termini: *data l'unica sorgente di entrambi, noi vediamo nel Rinascimento un Fascismo culturale, e nel Fascismo un Rinascimento politico*!

Alla conclusione del primo conflitto mondiale, le *due* Anime si trovarono di fronte con i loro rispettivi *veicoli* politici (Liberalismo-comunismo *contro* Fascismo), e il risultato fu una conflagrazione senza precedenti. Si può sostenere che la momentanea eclissi dell'Europa, causata dalla sconfitta militare della seconda guerra mondiale, è stata determinata proprio dalla capacità dell'ultimo residuo cristiano (il liberalismo) di scindersi per tempo nella variante marxista (perché il marxismo, in quanto aspetto *"critico*", è solo una variante), *consentendo ancora una volta l'indispensabile bipolarismo "conflittuale"*. Chi è stato così a lungo signore della realtà storica, come il Cristianesimo, anche se nella sua fase terminale, possiede ancora, se non radici robuste, almeno quella *vastità* necessaria per contrastare efficacemente una forza, certo incorrotta *ma ancora debole*, che vorrebbe prenderne possesso. Questa estrema reazione di vitalità, come ultimo ma ancora potente "colpo di coda", è la causa che ha determinato la catastrofe militare di quella forza e il suo riassorbimento momentaneo "*appena*" oltre i limiti della manifestazione, aprendo così la possibilità alla componente cristiano-liberale di imporre a tutto il mondo i due schemi sociali, ora ovviamente contrastanti e nemici. Ma uno di questi schemi, *essenziale per la sopravvivenza dell'insieme* (come l'Impero lo fu *per* il papato, la Controriforma *per* la Riforma e l'Aristocrazia *per* l'assolutismo monarchico), si è dissolto sotto i nostri occhi sbalorditi. Oggi il liberalismo capitalista è rimasto completamente solo sulla scena mondiale: *proprio come il papato allora*. Ed è in questo fatto che si trova l'odierno generale errore interpretativo dell'intero avvenimento. Per abbracciare tutto *fino in fondo*, bisogna comprendere la *legge* che presiede all'intero divenire storico, e che ora cercherò di esporre chiaramente: *un Principio, o Causa,* (e qui intendo il Principio religioso dell'intero ciclo; in questo caso il Cristianesimo) *quando è storicamente in atto, è una linea che si sviluppa irrevocabilmente fino al proprio compimento. Questa "linea", nel corso del tempo, si scompone in vari segmenti i quali, come semplici effetti, traggono tutti la loro energia vitale dal "Principio Causa". Ognuno di questi segmenti porta un "nome" preciso che all'occhio dell'osservatore si presenta come la radice più evidente del segmento successivo. Così, seguendo il ritmo di tutti i nomi, possiamo facilmente seguire anche l'intero percorso storico del Principio causale. Ma dentro quell'unico percorso, non vi sono affatto cause particolari, ma sempre e solo effetti, come tali privi di quella energia causale in grado di trans-formare ognuno di essi, da effetto passivo, nella momentanea causa attiva che solo "la" Causa in sé è in grado di attivare. Ne consegue che la linea unica di tutti gli effetti deve necessariamente avere, a proprio fondamento, l'energia di quella sola Causa, come radice più o meno lontana ma sempre presente e conoscibile. Da qui la possibilità (e la certezza) della meta-storia e della stessa meta-fisica.* Ora, *data la legge*, ecco la mia spiegazione sugli ultimi avvenimenti che più ci riguardano da vicino. *Il comunismo è stato l'ultimo segmento diretto e immediatamente*

successivo al liberal-capitalismo come semplice sviluppo critico di esso (infatti ne accettava tutti i fondamenti: razionalismo, scientismo, evoluzionismo, democrazia ecc., diversa era solo l'interpretazione); ma è stato anche il più estremo, in senso ultimativo, di tutto il percorso, quindi è stato veramente l'ultimo "nome" in tutti i sensi. Ma dove nasce questa certezza? dal fatto che se egli avesse avuto ancora in sé un solo residuo di forza attiva, avrebbe dato vita ad un altro segmento successivo, contribuendo così all'ulteriore prosecuzione dell'intero processo; ma il crollo clamoroso determinato dall'implosione di sé su se stesso, ha dimostrato esattamente il contrario. Non solo. Se tutta l'energia dei vari segmenti proviene sempre e solo dall'unica Causa che sta alla loro radice (perché, ripetiamolo, un effetto, in quanto totalmente "determinato", quindi totalmente passivo, non potrà mai trovare in sé la forza attiva per elevarsi a causa "determinante" dell'effetto successivo), la totale mancanza di energia dell'ultimo effetto dimostra inequivocabilmente non solo il suo niente animico, ma soprattutto l'esaurimento definitivo di quella stessa Causa generale, ora del tutto incapace di alimentarlo. Da qui, oggi, la crisi irreversibile dell'intero ciclo. E dato che il semplice "tempo" procede in linea retta e va in un'unica direzione, il crollo del Comunismo non può coincidere, come si crede, col trionfo del segmento che lo aveva preceduto e determinato, quindi da lui già "superato", ma con l'inizio di un generale processo di riassorbimento (pralaya) che investirà, e anche in tempi molto brevi, l'intero ciclo e la sua stessa Causa originaria (il Cristianesimo), ormai definitivamente impotente e inerte. Nell'ultimo capitolo vedremo, a completamento, la parte che riguarda "*la successione dei Principi"*.
Ma ora osserviamo il fatto nuovo che può valere come "*prova di carico*".

I mutamenti politici che stanno avvenendo nell'ex universo marxista, cioè nei territori del "polo" appena defunto, sono sempre più il riflesso di una logica che tende ad ordinare, certo ancora timidamente ma sempre più chiaramente, le diverse potenzialità su fondamenta *non solo liberali*, come vorrebbero coloro che hanno contribuito a preparare il crollo. Da una parte ci si richiama insistentemente al *nazionalismo etnico*, dall'altra lo si vorrebbe gestire (ma con scarso "entusiasmo") nei termini di un ordinamento democratico-parlamentare. Il contrasto è evidente. Ma questo contrasto non è riconducibile ad un Principio *unico*, che in tal caso, lo abbiamo visto, sarebbe sempre creativo dato che si tratterebbe dello scontro tra due semplici *modalità* dell'unico Principio nel suo divenire storico, *ma con l'apparizione centrale dell'etnia in sostituzione della "classe"* siamo già di fronte a *due Principi*, non solo diversi, *ma avversi e inconciliabili*, e prima o poi arriverà il giorno della scelta. E qui bisogna aprire una parentesi metodologica. Come ha scritto uno studioso di Platone: "*Una Idea ha al suo interno parti che sono idee anche tra loro contrapposte, ma una Idea non può avere al suo interno il suo contrario; ciò che nega la logica e la funzione del tutto: un negativo dis-funzionale*" (M. Migliori)[8]. Questo è un fatto che va tenuto sempre presente perché è uno dei punti *centrali* della nostra stessa interpretazione. È da qui che abbiamo tratto la stessa "*legge del divenire dei Principi*". Lo sviluppo storico di *una* Idea (come Principio-Causa) avviene sempre "*dialetticamente*" all'interno di una continua scomposizione *diairetica*. L'Idea del *sacro* (sacerdote) si scompone nelle due modalità opposte di papato e impero (poi in ghibellini e guelfi, e questi, in "bianchi e neri" ecc.), L'idea *etico-estetica* successiva (Aristocrazia) si svolge nel conflitto tra l'assolutismo monarchico e la nobiltà (guerra della "fronda"); quella *quantitativa-economica* del borghese si scompone a sua volta nel dualismo conflittuale "*capitalismo-marxismo*"; anche qui con tutte le possibili "declinazioni". Nell'ultimo stadio dall'attuale *dualismo nichilista*, abbiamo infine lo scontro tra economie nazionali "*produttive*" (oggi chiaramente sconfitte), e l'unione *parassitaria* di sottoproletariato e alta finanza, *ultima declinazione possibile che esaurirà l'intero ciclo*. Ma questi scontri duali *di superficie*, servono a *confermare l'Idea di fondo della stessa dualità come sviluppo dell'unica Causa*; perciò ogni momento storico, nonostante le apparenze, è sempre l'espressione di *una* precisa forma, *quindi* di un più o meno velato, ma sempre radicale, "*totalitarismo*", mentre il divenire storico in sè, esaurendo via via le stesse Idee, vede semplicemente *il passaggio da una idea all'altra*; il chè significa *da un "totalitarismo" all'altro*. Insomma, *sul piano filosofico-dialettico il processo "diairetico" ha lo scopo conclusivo ed esclusivo di portarci alla definizione di una sola Idea*, *ovvero di un*

[8] Da qui anche le ovvie leggi contro ogni "*tentata ricostituzione del disciolto partito fascista*".

universale; *mentre su quello storico lo scopo è la sua oggettiva realizzazione*. Ma per cogliere questa realtà, bisogna porsi nella *giusta* visione prospettica. Generalmente il singolo individuo, il cosiddetto "*uomo della strada*", coglie gli avvenimenti che lo riprendono secondo la prospettiva di una quotidianità giornalistica, mentre il giornalista li coglierà secondo la prospettiva di chi lo paga. Lo storico (serio) indagherà gli stessi avvenimenti nella loro concatenazione causale, mentre il biografo vi coglierà l'azione di diverse individualità. Solo il *filosofo della storia* cercherà sempre di scoprirvi l'azione di precise forze storiche; *e un Principio è la forza storica per eccellenza*. Egli è come il "fanciullo" di Zarathustra: "*Innocenza, un ricominciare, un gioco, una ruota che ruota da sola, un primo impulso, un santo dir di si*"! E' lui *che si rappresenta* in questo mondo con tutta la potenza della *sua* logica interna fino all'esaurimento, e sempre ricorrendo a quella *polarità conflittuale* in tutte le successive modalità!
Ma oggi non è solo l'ex blocco sovietico che si appresta ai grandi cambiamenti. Altre parti del mondo sono già entrate nella fase delle forti "fibrillazioni" politiche, preludio a variazioni epocali. Tutte le diverse e non ancora concluse "*guerre del golfo*", indipendentemente dalle scontate vittorie militari, visto l'improponibile rapporto tecnologico tra i due avversari, sono comunque determinanti per quell'integralismo islamista al quale hanno dato una notevole accelerazione, e questo, unito alla radicale *spaccatura* economica tra il nord e il sud del pianeta, allontana ogni giorno, *definitivamente*, anche le possibilità di una "fusione del tutto" in quel governo planetario il quale (non va dimenticato) *è sempre stato il sogno e il progetto originario della predicazione cristiana*: *unico principio causale di tutto il ciclo storico ancora in atto*. "*Il sangue di tutte le nazioni è uguale*", sta scritto, con eccessiva dose di ottimismo, negli "*Atti degli Apostoli*". Ma l'odio di quelle genti contro l'invadenza occidentale (e più che mai dopo la seconda invasione) si sta dimostrando il vero, *forse l'unico*, sentimento veramente costruttivo di quell'area: forza evocatrice di tutte le *loro* potenzialità esistenziali e politiche. Odio che ora si sta trasferendo anche in Europa: da noi *e contro di loro* (non dimentichiamo che nelle nostre frontiere i musulmani sono ormai 30 milioni), *ma questo significa che entrambi i soggetti, grazie proprio al reciproco odio sempre più insanabile, si stanno vicendevolmente aiutando nel recupero delle rispettive radici*. Ma a fianco dell'integralismo islamico, nonostante il "tiremolla" di vittorie o sconfitte elettorali, segue da presso anche quello Indù, e in un futuro non lontano, *appena dietro l'imminente catastrofe economica*, emergerà quello confuciano e taoista in Cina. L'Europa, probabilmente, *ma per pura imitazione*, scimmiotterà qualcosa del genere con un integralismo cristiano (a questo puntano i tentativi neanche tanto nascosti della Chiesa del Papa polacco), ma questo tentativo è destinato al fallimento, e per il semplice motivo che il Cristianesimo, *oggi totalmente privo di ogni orizzonte spirituale*, ha nel liberalismo *l'ultima sua creatura rimasta*: l'ultima seria possibilità per poter continuare a sopravvivere. Una forza storica, come ogni essere animato, realizza organicamente *sempre e solo se stessa fino in fondo*. Così, dopo la senilità, anche per lei *non vi sono più età future*. E allora, il valore reale, non ancora cosciente, dei vari movimenti *etno-nazionalisti* che oggi affiorano prepotentemente e inaspettatamente, sta nel fatto che la loro presenza trascende *di molto* il semplice obiettivo di una modesta ed epidermica variazione economica e sociale. Ci stiamo approssimando sempre più velocemente a momenti simili a quelli vissuti agli inizi del XIV secolo, alla fine del XVIII e del 1919: *un vuoto politico*, causato da una radicale e ingovernabile crisi economica, unita ad una sempre più certa catastrofe ecologica, *che consentirà ancora la ri-comparsa storica dell'essenza europea*. Ma quando questo avverrà le condizioni saranno *molto più favorevoli* rispetto ai momenti storici citati, perché la reazione avversaria (il liberismo), come ultima possibilità dell'intero ciclo ormai in disfacimento, avendo esaurito da tempo l'altra sua modalità (il marxismo), *non sarà più in grado di "gestire" l'intero "spazio psichico*". Così, a sua volta estenuata, scoprirà di essere del tutto priva della necessaria potenza e capacità reattiva [9]. Ripeto: ogni polarità storica, non si compone di due realtà distinte, *ma di due modalità*

[9] Gli Stati Uniti hanno eletto Presidente un personaggio della comunità afro-americana, o come si dice, "*un uomo di colore*". Questo è un simbolo di eccezionale significato per i tempi. Il Cristianesimo iniziò il suo percorso con l'affermazione che un giorno "*gli ultimi saranno i primi*"; oggi il progetto è compiuto: gli ultimi *sono* i primi; ma ciò significa che "*la trsvalutazione di tutti i valori*" è completa, ma soprattutto, *che è già stata completata*, da qui l'imminente e inevitabile *"ri-soluzione"* dell'intero ciclo.

complementari e indissolubili della stessa realtà causale per cui, nei tempi storici adeguati*, insieme appaiono e insieme scompaiono*. Come dice la Dea di Omero "*subito a quello di Ettore segue già pronto il tuo destino*".

I modi con cui un'Anima si manifesta storicamente sono due: *per emanazione e per evocazione*. Il primo è quello "naturale", organico, dove tutto avviene *inconsapevolmente e spontaneamente* dentro uno spazio più o meno vasto e libero da impedimenti. Questo permette la civiltà come manifestazione e frutto di un gruppo umano *omogeneo*, senza scosse particolari. È il modo più comune. L'altro (*è il nostro caso*) interviene là dove lo spazio, abitato da etnie ancora tollerabilmente omogenee (ma sempre più *pericolosamente* intaccate) è tutto disseminato dai residui di un'Anima precedente e contraria, certo ormai spenta, ma che proprio in virtù di questi residui mantiene ancora una grande capacità frenante e inibitoria. Qui la possibilità di un successo futuro risiede, oltre che nel mutato "clima" generale, che è generale aspettativa di *un'altra* Causa, anche nell'intervento di piccoli e motivati nuclei umani i quali, collegati radicalmente alla Tradizione nei suoi indispensabili strumenti (*Centri iniziatici*), e ricorrendo all'uso sapiente di precisi mezzi moderni (mezzi di comunicazione di massa, partiti, movimenti ecc.), riescono a conquistarsi quella visibilità sufficiente per evocare e risvegliare l'Anima assopita, ma che giace con potenza *ancora inalterata* nel fondo delle nostre comunità. Per la formazione di una base più o meno ampia, questa è un'opera certo preliminare, ma molto importante, resa necessaria dalla presenza di una entità estranea e artificiale esaurita che va al più presto rimossa. Naturalmente non ci si deve limitare ad atti semplicemente propagandistici da "cultura" libresca, ma vanno coinvolti totalmente quei relativamente pochi (qui la quantità non è particolarmente importante) che all'inizio, e per primi, hanno risposto a quell'esigenza come ad un intimo "*bando di arruolamento*", senza nessun aiuto particolare di supporti esterni: *Aristocrazia di una futura Aristocrazia*! La loro tensione, sempre più profonda e approfondita, evocherà l'esigenza e la formazione del "tipo" originario "*che emerge per quei casi di vita in cui s'innesta sull'umano il divino*" (Sofocle). E questa non è una fantasia, o addirittura un delirio, poichè appartiene *già* a quelle possibilità prossime alla certezza. Oggi, infatti, vi è un fenomeno inquietante che sta attraversando i "paesi più evoluti" (dal Giappone al Canada), sistematicamente sottaciuto dai vari organi di "deformazione pubblica". Si tratta del rifiuto radicale di tutta l'attuale realtà politica sociale esistenziale ecc. da parte di milioni di giovani, che li induce ad un isolamento radicale tra le quattro mura di una camera ermeticamente chiusa senza alcun contatto col mondo esterno (tranne che per i bisogni primari). Il termine per definire un tale fenomeno è "*Hikikomori*", che significa "isolarsi", "ritirarsi". Nel solo Giappone sono già un milione, in Italia circa centomila. Questo fenomeno racconta chiaramente che non siamo più nell'ordine di una semplice patologia, come credono i vari studiosi, ma rinvia inequivocabilmente a una vera rottura ontologica *radicale,* per un altrettanto radicale cambio di paradigma *storico*. Certo, per ora siamo solo alla "*pars destruens*" (il rifiuto), ma non v'è dubbio che in tempi brevi arriverà anche la "*pars costruens*", e il "rifiuto" si sposerà con quella nuova Causa che porterà l'intero divenire verso una direzione *inaudita*. "*La via risulta sempre aperta, purchè ci si sappia portare fino al piano delle Cause prime del quale tutto il resto, nei vari domini, non è che una conseguenza, e là agire; là produrre un mutamento essenziale. Non si tratta, attenzione, di produrre un'azione "contro", ma di far scaturire una forza di direzione contraria*" (G. Borghi). Ha perfettamente ragione Spengler quando scrive che "*La storia ci insegna che venendo meno la fede si giunge alla scienza e che il dubbio nella scienza subentrato dopo un certo periodo di ottimismo critico riconduce alla fede*". Da religione a religione, *è sempre questo il percorso*. L'equivalente storico-simbolico antico di tutto ciò, credo vada colto in quel monachesimo del quinto secolo con cui *l'intero* Occidente seppe sostituire la catastrofe della romanità con l'alba di un mondo nuovo. Dall'asse tra cielo e terra come frutto della più estrema solitudine, da qui la nascita di un tipo "*pontificale*" in cui la direzione orizzontale dell'*existere* e quella verticale dell'*Essere* sanno *incrociarsi e confondersi* ancora una volta, come in ogni inizio, *per la nuova* "*Epifania*".
Così, *dato* il principio spirituale, da quel momento tutto si svilupperà come un semplice problema di *estensione*. E tutto questo nell'incrollabile certezza che "*quando la Tradizione è in decadenza e il pervertimento cresce Io mi manifesto*" (Baghavadgita); o col nostro Poeta: "*Poca favilla gran fiamma seconda*"; e in un mondo reso completamente "*arido e secco*" dal nichilismo borghese, la semplice presenza *di una sola "favilla*" può, al

momento opportuno, determinare il grande incendio[10]. Solo a quel punto l'azione di quei gruppi non sarà più così necessaria, e grazie a quell'Uno "centrale", *saldo nel "piano delle Cause*", la manifestazione continua dell'Anima ritrovata avverrà *spontaneamente*, secondo le leggi necessarie di quel destino "*a cui gli stessi Dei devono cedere*". *Questo è il grande compito delle future comunità etno-nazionaliste*. Ogni struttura, ogni particolare sviluppo, devono sbocciare consapevolmente da *questo* riferimento. Lì trarre la norma e la giustificazione dell'azione politica. Principio contro Principio, perché, in fondo, lo scontro vero *è sempre meta-storico*. Ma uno sguardo anche superficiale della nostra storia porta a una scoperta davvero singolare. Nonostante la costrizione cristiana, il Principio tradizionale determinante della storia europea è stato, ed è sempre, quello aristocratico ed *anticristiano* della "differenza": "*Come i molti potrebbero essere molti senza la differenza*?" (Cusano). Il Cristianesimo nulla ha mai potuto contro questa essenza *a lui estranea e avversa*. A parte la breve parentesi "liberale", questo *e solo questo* è sempre stato l'aspetto di ogni realtà politica religiosa e sociale che ha guidato l'esistenza dei popoli *Indo-europei* in ogni istante del loro divenire storico. Ed è questo Principio, (la cui sopravvivenza in condizioni tanto avverse dimostra l'artificiosità e la superficialità del Cristianesimo in Europa) che al pari di una indistruttibile "*testa di ponte*" ha consentito i continui riaffioramenti dell'Anima Indoeuropea precedentemente considerati. Oggi esso viene ancora ripreso (anche qui più o meno consapevolmente) dall'attuale risveglio etnico e razziale in un contrasto sempre più marcato *contro* quello moderno, borghese, marxista, cristiano *e antieuropeo*, dell'uguaglianza. Ma se osserviamo meglio vediamo che questo preteso "*principio di uguaglianza*", base e sostegno del mondo artificiale cristiano e democratico, in fondo non è neanche un Principio, ma in quanto assurdità logica, solo un banale e superficiale "*concetto*". La differenza non è da poco, ed è possibile dimostrarla se ci chiediamo *quando* è nato, o *quando* si è affermato. *La risposta sarà sempre una data*: il 1789, oppure duemila anni fa. Ma per il Principio discriminante e aristocratico, questa è una domanda che non si pone. Per quanti sforzi facciamo *qui una data non esiste*, *né può esistere*. E mentre per il "*concetto egualitario*" vale come inizio un particolare e preciso momento della storia, il Principio della differenza e della specificità lo troviamo agli inizi di tutto: del mondo minerale, di quello vegetale, di quello animale e di tutti i mondi, insomma *agli inizi della vita e di ogni manifestazione*; questo perché il Principio aristocratico della specificità, differenza e disuguaglianza *qualitativa*, in quanto "Principio originario", ovvero *in quanto artefice causale di ogni "specificità, differenza e disuguaglianza qualitativa*" (da lui, infatti, provengono le diverse modalità interpretative che hanno dato vita a tutte le singole culture nel divenire storico), non ha mai avuto *un* inizio, ma come potenza creatrice e centro indiscutibile di *questo* particolare stato dell'Essere, *lui stesso è l'inizio* [11].

A parte l'introduzione, questo libro, dove mi sono proposto di cercare il futuro *nell'interpretazione del passato* (e questo lo rende il risultato di una ricerca abbastanza inusuale; una specie di "officina" di sperimentazioni per nuove vie e nuovi orizzonti, *soprattutto nel centrale problema della razza*), si divide in tre sezioni che trattano

---

[10] L'uomo più importante del XX secolo non è stato Lenin, Mussolini, Hitler, Stalin, Mao ecc, ma lo studente serbo Gavrilo Princip che a Sarajevo, nel 1914, con una sola azione e un paio di colpi di rivoltella ben assestati, ha cambiato il corso del mondo! *Questo esempio resta sempre un grande riferimento per tutti quei "piccoli" che in ogni tempo intendono "contare" e passare all'azione*!

[11] Il curatore italiano delle "*Considerazioni sulla Francia*" di de Maistre, opera certamente tra le più lucide scritte su un avvenimento nel momento stesso del suo dispiegarsi, muove al filosofo savoiardo questa accusa davvero singolare: "*Il suo problema non è mai di comprendere quell'evento, ma di criticarne i principi*". Ora, se le parole hanno ancora un significato, "com-prendere" sta per assumere, cioè prendere dentro di sé sino a diventare una medesima cosa con ciò che viene "com-preso", condizione che non poteva certo essere quella di De Maistre. Ma se con "comprendere" si intende il significato corrente di "capire", ebbene è certo che nessuno, in quel momento, capì la rivoluzione francese meglio di lui; ma questa "comprensione" gli fu possibile proprio perché fu l'unico che ne considerò le vere cause, cioè i "principi". Se un appunto è necessario muovergli è che per lui (e dopo di lui per tutto l'ambiente tradizionalista in genere) quell'avvenimento ha rappresentato la rottura radicale con la dimensione religiosa. *Persuasione sbagliata*, perché fa riferimento ad una condizione semplicemente *impossibile,* cioè quella che consentirebbe "all'uomo" di poter uscire e operare in un qualche modo anche *fuori* o addirittura *contro* la religione. In realtà la rivoluzione borghese, laica e razionalista, ci pone di fronte proprio ad una impressionante *continuità religiosa*, quella di un Cristianesimo che sviluppa fino in fondo le sue *due* modalità di applicazione, come il presente studio intende dimostrare.

certamente i rispettivi soggetti storici, ma fanno riferimento al *significato* dell'argomento trattato, *e non alla sua storia*. Questa è già stata scritta più o meno profondamente in migliaia di libri, tutti a disposizione, e io non ho sentito alcun bisogno di impegnarmi per aggiungerne un altro alla serie. Qui, infatti, non si tratta dell'ennesima indagine storica sul Rinascimento e sul Fascismo, ma sulla "*visione apollinea del mondo*" dove lo stesso Fascismo storico, all'interno di questa "visione", viene indubbiamente considerato come *un* riferimento molto importante, ma certamente non come "*il*" riferimento. Io cerco il *significato* di quelle espressioni, e questo comporta un ampliamento di orizzonti tale da trascendere il semplice momento della loro contingente manifestazione. Comporta cioè l'evocazione di tutto quel mondo *precedente*, anche di *molti* millenni, al quale per mille rivoli più o meno evidenti, ma in genere occulti e per questo difficili da cogliere, quelle espressioni sono pur sempre intimamente legate. *In ultima analisi, col termine "significato", intendo l'essenza metastorica dalla quale le molteplici forme storiche traggono il continuo e vitale alimento per le loro variazioni, presentandosi sempre come i simboli variabili e sensibili dell'immodificabile*. La prima e breve sezione si riferisce al "*Tempio Dorico*", qui visto come la più potente e sintetica forma mai concepita per comunicare *visivamente* i misteri ultimi dell'Essere. In lui semplicità e verità si fondono come non mai in una sintesi elementare nella quale una grande Anima ha posto il suggello della sua *spontanea* potenza. Il "*Rinascimento*" e il "*Fascismo*", rispettivamente seconda e terza sezione, vengono analizzati come momenti particolari in virtù dei quali la sotterranea "*lotta di liberazione*" di un'Anima plurimillenaria *ri-affiora* momentaneamente alla luce del sole, iniziando con sufficiente libertà il dispiegamento di se stessa. Dispiegamento temporalmente breve, ma già con potenza sufficiente a mostrarci un futuro oggi non più solo possibile, *ma ormai indispensabile*. Lo stesso Adolf Hitler vide chiaramente tutto questo quando affermò che tramite il Rinascimento "*l'uomo ariano si era finalmente ritrovato*", cogliendo proprio in quel punto l'irreversibilità di un processo secolare destinato a confluire "*naturalmente*" nel movimento politico da Lui diretto, legittimandolo così nei termini di un significato profondo. Ma prima ancora, Nietzsche aveva inquadrato perfettamente il problema con queste parole: "*In ogni modo il Rinascimento rappresentò il risveglio grandiosamente inquietante dell'ideale classico, della maniera aristocratica di giudicare tutte le cose, allo stesso modo di chi si è risvegliato da una morte apparente*" ("*Genealogia della morale*"). E allora, è abbastanza singolare, e certo non depone a favore della sua sensibilità, che un dato ambiente, nonostante lo stimolo di simili eminenti giudizi, *su questo argomento* continui a seguire le posizioni superficiali e immotivate di un Evola e di un Guènon. In questa particolare interpretazione il Rinascimento diventa il responsabile principale della crisi della precedente "*civiltà tradizionale*" del Medioevo. Ma tutto questo è banale, oltre che storicamente sbagiato. A parte le riserve possibili su quella "civiltà tradizionale", come ad esempio quando in piena guerra per le "investiture" l'Imperatore Enrico IV, facendo presente al Papa che il suo potere imperiale gli derivava dalla *Tradizione* del suo popolo, si sentì rispondere che "*Cristo non ha detto io sono la tradizione, ma io sono la verità*", dimostrando che tutto poteva essere accettato solo e nella misura in cui corrispondesse a quella (sua) "verità": *nata ieri e non certo tradizionale*. Ma il dato storico oggettivo, è che non fu il Rinascimento a determinare la crisi, al contrario: *fu per quella crisi, tutta interna e irreversibile (e anche qui poi ne vedremo i motivi), che apparve il Rinascimento* per cui, una volta constatato il fatto e accantonata ogni risibile demonizzazione, *l'unica cosa da fare è chiedersi da dove proveniva quella "nuova" irriducibile forza storica, e qual è il suo reale significato*. Se l'uomo è una "*tabula rasa*", come sostengono certi filosofi, e come ama credere tutta la modernità, allora su questa "*tabula rasa*", come su una tavoletta di cera, in ogni momento si possono scrivere tutte le lettere che si vuole, poi cancellarle per scriverne altre, così, a piacere; ciò si chiama "*libero arbitrio*". Ma se noi poniamo alla base di tutto *un Principio* del quale ognuno di noi non è che una immediata e irripetibile *rappresentazione*, allora la scelta di una nuova religione, che non corrisponde ad un cambiamento di "indirizzo", come avviene ad esempio per ogni nuovo indirizzo artistico o filosofico, *ma è sempre scelta di un altro Principio*, determinerà, nel fondo di ognuno, la presenza *di due Principi*; e a quel punto diventa indispensabile analizzare non tanto i due Principi in se stessi, cioè, come in questo caso, la differenza tra il "*Paganesimo*" Indoeuropeo e il *Cristianesimo* semita, *ma tutte quelle relazioni interne all'Anima che si instaurano necessariamente tra due Principi opposti*. E questo è ciò che qui ho tentato di fare. Ma a scanso di

equivoci, vorrei fosse chiaro che non è mia intenzione entrare in polemica con la linea "tradizionale". Anzi. Ciò che ad esempio Evola sostiene nella seconda parte di "*Rivolta contro il mondo moderno*", cioè la superiorità dell'idea di Impero (*etnicamente determinato*!) e il carattere regressivo delle nazioni, dei comuni, e dei particolarismo in genere, è vero *da un punto di vista rigorosamente dottrinale*, ma il Cristianesimo è pur sempre la "*sincope*" della tradizione occidentale, e questo ha alterato *irrimediabilmente* tutto il percorso storico dell'Europa prima e del mondo intero successivamente. E allora, quando ci si trova di fronte ad una simile alterazione di *tutto* il processo storico, l'oggetto della ricerca non può essere l'asettica "purezza dottrinale" sola in grado di giudicare tutto e tutti, *ma quali forme, strumenti e modalità storiche, l'Anima (Indo-)europea è riuscita a mettere in campo per poter superare quella "sincope", e recuperare finalmente la sua "perseità" perduta*. Si può dire, almeno in ordine di tempo, che l'ultima di queste "armi", ma anche la più devastante e definitiva per tutto il ciclo cristiano (da qui l'attuale e generalizzata rivolta *rabbiosa* contro di essa), *è proprio la razza*. Ma anche di questo si parlerà al momento opportuno.

Per quel che mi riguarda, in quanto autore del libro (scritto, si badi bene, *da un dilettante*, e questo deve essere chiaro subito e non dimenticato mai), posso solo dire che il suo significato ultimo va cercato nella mia personale volontà di liberazione. Qui è la mia "Anima (Indo-)europea", o il piccolo "frammento" di essa che ancora mi appartiene, che per mezzo di questo studio ha inteso liberar-si definitivamente dalla millenaria schiavitù [12]. Spinta poi da un tale impulso, e sfruttandone lo slancio, ha cercato di innalzarsi al livello pretenzioso di una filosofia generale della storia; volontà che nell'ultimo capitolo è stata ulteriormente trascesa in "*visioni deliranti*", oltre la soglia di sicurezza, nei meandri solitari di una "*palingenesi*" tanto agognata quanto difficile...........*ma sempre possibile*!

***

PS. Il consiglio che mi sento di dare a un eventuale lettore, è di leggere il libro almeno *due* volte. La novità della tesi potrebbe determinare qualche difficoltà di comprensione; così, se la prima lettura permette di abbracciarla "*per sommi capi*", la seconda gli consentirà di cogliere meglio gli sviluppi particolari che la sorreggono.
Un'ultima annotazione riguarda il tentativo di trarre dall'analisi storica del passato, condotta secondo una molto particolare prospettiva, *anche gli "auspici" positivi per il nostro futuro*. Conosco bene la fine di molti di questi tentativi. Forse anch'io, come altri, sono stato "vittima" della "partecipazione emotiva": quella che fa *sperare* che tutto avverrà proprio così come piace a noi, in linea con i nostri desideri. Ma anche "*se un'ondata di risate dovrà sommergermi nel ridicolo e nel disprezzo*", questo dimostrerebbe solo che mi sono sbagliato nell'interpretare, ma non andrebbe mai ad alterare la mia "*strutturale*" adesione al Fascismo; o meglio, in senso ben più alto e profondo: *alla stessa dimensione Indoeuropea nella sua totalità che per suo tramite si è ri-manifestata in questo secolo, come io ritengo e come qui intendo dimostrare*; e in pieno accordo col Poeta antico, ripeterei con lui "*Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni*[13]"; che tradotto un pò liberamente, e adattato al caso, può suonare benissimo anche così: "*La causa dei vincitori piacque agli Dei, quella dei vinti piace a me*"!

---

[12] A dire il vero le cose non stanno propriamente così, o, meglio, non stanno *immediatamente* così. Avendo io militato parecchi decenni in diversi raggruppamenti di quell'area detta "neofascista (del resto non ricordo un solo istante della mia vita in cui io non sono stato fascista), è successo che un giorno, ormai "*vecchierel canuto e stanco*", ho sentito l'esigenza di dare (a me stesso) una risposta a un paio di domande semplicissime ma delle quali, fino a quel momento *e proprio in ragione della loro estrema semplicità*, ignoravo addirittura l'esistenza. Prima domanda: *perché "io" sono fascista*? A cui ha fatto subito seguito la seconda: *cosa significa, "per me", il Fascismo*? questa è la vera origine del libro. Questo per dire che si tratta di un fatto personale, senza nessuna pretesa di voler coinvolgere, nelle sue "verità", altre coscienze oltre quella dell'autore.

[13] Anneo Lucano: "*Pharsalia*"

La nuda purità lineare, la chiarezza geometrica e solare, l'essenzialità di una semplificazione che ha del liberato e del possente.

J. Evola

PRIMA SEZIONE

IL SIMBOLO: "*IL TEMPIO DORICO*"

AVVERTENZA

Nel lontano 1401, Persa la sfida per le porte del Battistero fiorentino Brunelleschi, accompagnato da un giovanissimo Donatello, si recò in pellegrinaggio a Roma, unico luogo autenticamente sacro per quelle generazioni gigantesche. Qui studiarono i resti dell'antichità per trane tutte le idee portanti della nuova epoca. Ma fu la vera Roma quella che scoprirono? Certamente no. Essa fu una immagine elaborata dal loro genio sotto l'impulso di stimoli titanici. Ora anch'io, molto modestamente, mi pongo nella stessa condizione di quei giganti, e dall'interpretazione del mondo antico cerco di trarre tutte le conclusioni che la mia immaginazione consente.
In breve, non intendo affatto interpretare correttamente o peggio, professoralmente, i vari momenti del passato, ma trarre da una totalmente nuova interpretazione un intero mondo del tutto inaudito, ma in grado di innervarsi saldamente e fieramente su quella stessa radice eterna.

I

Platone, nel "*Lachete*", dando libera voce al nobile e grande guerriero che presta il suo nome al dialogo, gli fa dire queste parole paradigmatiche per comprendere tutta la tensione etica dell'Ellade: "*Quando a proposito della virtù, o di qualche forma di sapienza, ascolto parlare un uomo che sia veramente tale e degno dei discorsi che fa, godo prontamente nel vedere la perfetta sintonia e corrispondenza che esiste tra chi parla e ciò che viene detto. Egli mi pare un vero e proprio musico, che produce una splendida armonia, non attraverso una lira né altro strumento di piacere, ma con la realtà della propria vita, realizzando in essa un perfetto accordo tra parola ed opere, semplicemente, secondo il modello dorico, non ionico, credo, né frigio né lidio, poiché il dorico costituisce l'unica vera armonia greca*".

….

All'occhio dell'osservatore il Tempio Dorico si presenta come una serie di colonne che sostengono un triangolo; ma egli è molto di più. Egli è l'immagine raccolta e sintetica di tutto *un* mondo: molteplicità di parti animate da *un* significato.

....

Stilobate: In origine i Templi erano costruiti in legno, senza dubbio un lontano ricordo delle costruzioni neolitiche quando i Dori dimoravano ancora nelle foreste del nord. Foreste immense, cupe, inestricabili, dove ogni radura era sacra al Dio della luce. A questo, infatti, rinvia lo stesso termine greco "*Ylè*", il cui significato letterale non è propriamente "*materia*", come ancora oggi viene tradotto, ma appunto "*foresta*", nel senso di una natura vista come spazio tenebroso e indeterminato che attende, "*desiderandola*" (come la Prakrty del Samkya), la penetrazione e la "*fecondazione*" della luce, così da poter manifestare forme unitarie e precise.
In questo sentimento originario è già presente il riferimento di fondo della successiva indagine filosofica ellenica, al cui vertice sta la filosofia platonica con l'"*Uno-Bene*" *che porta a misura l'oscura e indeterminata* "*dualità*".
Chi in quel tempo si poneva all'interno di una radura e osservava la foresta nel gelido e limpido crepuscolo dell'inverno nordico, provava la netta impressione che la "striscia" orizzontale e ormai *scura* degli alberi, come prolungamento di forze *telluriche*, fosse presente solo per sostenere la volta *luminosa* del cielo.
Passarono i secoli, ma il ricordo dell'originaria pratica costruttiva, *e del suo significato,* si mantenne costantemente nella tradizionale continuità delle stesse soluzioni architettoniche.
Uno degli elementi rimasti fu lo *stilobate* (poi "*crepidoma*"). All'inizio, come semplice basamento in pietra, aveva la funzione *pratica* di preservare la costruzione in legno isolandola dall'umidità del suolo. Ma dopo la conquista dorica, nella penisola ellenica stava sorgendo una civiltà, e questo comporta sempre il passaggio dal contingente al duraturo; dall'episodio alla continuità; dal relativo "all'assoluto". Per questo, anche se la Grecia in quei tempi era abbondantemente ricoperta di foreste, il nuovo materiale da costruzione divenne la roccia. E anche lo stilobate, persa la primitiva funzione pratica per assumere un nuovo significato. L'aspetto "isolante" si inserì come parte essenziale nel *simbolismo* complessivo del Tempio, e quella linea orizzontale in pietra, adagiata sul

suolo, andò a "recidere", otticamente, l'intera costruzione "*staccandola*" dallo stesso suolo e dall'ambiente circostante, cioè da ogni possibile contatto con elementi contingenti spazio-temporali, per presentarla all'osservatore come la più compiuta e tangibile espressione del mito: del "*racconto sacro*".

Colonna: qui inizia il "*racconto*". Il suo uso rinvia esplicitamente ai tronchi delle costruzioni arcaiche. Nel mondo antico questo elemento era presente ovunque, e ciò dimostra la generalità di questa origine; ma ora subentra un diverso significato. Mentre, per esempio nel mondo minoico, la colonna aveva il solo scopo *meccanico* di sostenere un peso, in quello dorico si eleva ad un grande valore *simbolico*. In quanto rappresentazione della forza che *sorregge* tutta la costruzione, essa è l'indispensabile "*sub-stanthia*" per *l'apparire* della forma. La rastremazione finale dice quanto sia salda questa forza, e quanto grande la sua certezza di poter resistere al peso, non certo indifferente, come dimostrano sia l*'echino* schiacciato in alto che il rigonfiamento mediano (*entasi*). Essa parte dallo stilobate *senza mediazioni*, e con slancio va ad incontrare in alto la trabeazione. Simbolo della forza naturale regge, come un Atlante, tutto l'universo di cui è il sostrato *fondamentale (pradana)*. Nel Tempio Jonico questa stessa concezione viene espressa in un linguaggio molto più raffinato, ma anche molto meno potente. Qui il fusto non parte direttamente dallo stilobate, ma viene elevato con l'aggiunta di un basamento ad anelli concentrici ("*troilo" e "trochilo*"). Questi nuovi elementi vogliono dimostrare che la forza espansiva della natura, quella che noi percepiamo con i sensi, è solo l'effetto di una forza ancora più profonda, abissale e invisibile [14]. Per esprimere il tutto sono stati posti gli anelli alla base: uno, centrale e *concavo*, gli altri due, sopra e sotto, *convessi,* in moda da comunicare l'idea di una *molla* che lancia verso l'alto la "*forza naturale*" sotto forma di fusto. Ma questa forza, nell'impatto finale non subisce lo schiacciamento dell'echino, come avviene nel Dorico, ma dopo aver "*bloccato*" la caduta di tutta la parte superiore del Tempio, si *disperde* lateralmente, espressione di inesauribile prodigalità, nelle due volute laterali del capitello.
La derivazione della colonna dall'albero, *simbolo universale della natura*, consente anche altre considerazioni. Per esempio, la scanalatura del fusto non ha una funzione chiaroscurale, ma è una chiara schematizzazione di tutte le venature che si possono osservare facilmente nella corteccia, e questo conferma ulteriormente il rapporto simbolico tra colonna e natura. L'albero è il simbolo della forza vegetale e le sue venature, nella loro direzione ascendente, esprimono il desiderio *di tutta la natura* di poter "servire". E' un desiderio di ascesa e di espansione: in alto, verso il cielo, la luce, a cui sembra *offrire*, sublime atto di omaggio, la sua intera fioritura.
E' sempre una "*selva*" di colonne che sostiene la parte *superiore* del Tempio.
Nell'altro ordine, l'ultimo, *quello Corinzio*, tutto ciò diventa chiarissimo nel capitello a foglie di acanto.
Credo sia un errore moderno vedere nelle scanalature la ricerca di un elemento atmosferico (alla Leonardo…) che i Greci non conoscevano. L'"atmosfera" è una condizione determinato *nello* spazio e *dallo* spazio, ma l'Anima dorica concepì il Tempio come simbolo di "qualcosa" che non è nello spazio, *ma nel "mito*": "racconto sacro" dell'incomunicabile a-spaziale e a-temporale, ed espressione di ciò che *non è* materialmente determinato.

Trabeazione e Fregio: L'Abaco, come "lista" luminosa e intermittente nella continuità della trabeazione, ha lo scopo di ritmare la serie modulare delle colonne.
Poi, più in alto, sopra l'architrave, ecco il fregio col suo alternarsi di *triglifi* e *metope*. Anche qui abbiamo una immagine *ritmica*; nè può essere diversamente; il ritmo, come movimento "scandito" *dal t*empo, è l'aspetto più evidente della manifestazione, che si esprime *come natura e come storia*. E se la prima è presente immediatamente nelle colonne, la seconda viene "*narrata*" nelle metope. Ma fu sempre cura dell'Anima ellenica *separare* nettamente l'aspetto naturalistico in basso da quello propriamente "storico", infatti la colonna, come sostanza che regge tutto, non penetra mai nelle storie sacre scolpite nel fregio, allontanata da ogni possibile contatto dallo spazio *neutro* dell'architrave.

[14] E' ciò che poi, nella Protologìa platonica, diventerà il Principio indeterminato della "*dualità di grande e piccolo*"

Timpano: È questo il luogo più elevato di tutta la costruzione e di tutta la spiritualità ellenica. *E' il punto propriamente metafisico della vittoria e del trionfo*. Isolato a sua volta dalla *modanatura*, si presenta come il "luogo" intelligibile dove spazio, tempo, movimento e natura *non possono più nulla*.

Nel Tempio di Egìna, dov'è narrata la lotta degli Achei contro Troia, la Dea Athena, divinità tutelare della Grecia intera, sta di fronte, là dove lo spazio del timpano e la luce naturale sono massimi. Arcana, immobile, fissa. Intorno a Lei, a destra come a sinistra, gli effetti della Sua *immobile* azione sul mondo *mobile* degli uomini. Dai combattenti, ai feriti, ai morenti, tutto è soggetto alle leggi dell'impersonale e ferrea *necessità*. E nei punti estremi del frontone, i morenti, come semplici "linee" orizzontali, non sono che rappresentazioni della sconfitta contrapposta alla Dea: *verticale e vittoriosa*.

Sintesi: astraendo dallo Stilobate, i momenti della facciata del Tempio sono tre: *colonna, fregio e timpano*. Essi significano *i tre "mondi*": il mondo della *natura* o sostanza, il mondo *intermedio*, psichico, o del movimento, e il mondo dello "*spirito*" (il Nous) o essenza. E mentre la colonna esprime la forza sostanziale e irrazionale pre-determinata a subire il peso, il fregio, come parte di mezzo, è il luogo della storia.
Come le vicende umane si svolgono nello spazio *chiuso* tra terra e cielo e quelle di ogni uomo nello "spazio" intermedio, "*psichico*", tra "soma" e "Nous", del pari le vicende divine si realizzano tra le forze naturali della colonna e il luogo olimpico del timpano, nell'elemento centrale: il fregio: "*area" delle qualità,* dove sono narrate le storie sacre. Tutti i contrasti e le lotte avvengono in questo "spazio".
Il timpano, triangolare, supremo, metafisico, è il luogo stesso del trionfo perché il Dio, in questo ciclo eroico, non è un "sofferente" *ma un vittorioso*.
Ma la tripartizione simbolica non è solo verticale, ma è anche *orizzontale*, là dove la serie delle colonne, come "corpo" del Tempio, circonda il muro continuo della cella. È la dimensione mediana, "*sottile*", che con calma e potente continuità si contrappone proprio al ritmo del peristilio con lo scopo di chiudere e proteggere, in una dimensione "*eterna*", il Naos, lo "spirito": l'immagine del Dio. Nessuna finestra interrompe l'unità del muro e il Naos, luogo inaccessibile e sacro, riceve la sua luce dall'alto, da un'apertura nel soffitto.
Se lo stesso significato abbraccia la direzione orizzontale e quella verticale, è l'intera facciata del Tempio Dorico che realizza simbolicamente una "croce". E se noi facciamo coincidere il braccio orizzontale della "croce" con quello disegnata sul Tempio dalla trabeazione e interpretandolo nel modo convenuto, ovvero come lo scorrere del tempo (tempo "mitico" naturalmente, dove "*questi avvenimenti non furono mai ma sono sempre*"), allora vediamo che *sotto* di esso, nascoste come radici attive e oscure, stanno tutte le forze naturali, mentre *sopra* vi è il mondo Olimpico delle essenze celesti e liberate. Solo ora possiamo comprendere il messaggio più profondo di quest'opera: il Tempio dorico è l'equivalente ellenico del "*fiore di loto*", o "*chiave di immortalità*", della stessa Tradizione egizia: *stato raggiungibile dopo una vittoriosa ascesa eroica*.
Qui la linea verticale delle colonne, incontrandosi in alto con quella orizzontale della trabeazione, forma una "*Tau*", e sopra, nel centro, tracciando "idealmente" uno spazio ovale intorno al Dio, ecco apparire la "mandorla", simbolo dello stato metafisico. Nel simbolismo tradizionale questo corrisponde al "*fiore di Loto*": pianta acquatica e immagine simbolica di vittoria e rigenerazione dove lo stelo *sotto* le acque esprime la sostanza cosmica, mentre il fiore *sopra* le acque diventa il simbolo della liberazione *dalle* acque: espressione di una condizione orizzontale nel mobile e incessante fluire del tempo *e di tutto ciò che esso incatena e trascina*.
Alcuni secoli fa in Europa, per vicende storiche particolari, divenne famoso un misterioso "Ordine iniziatico" caratterizzato dallo stesso simbolo, tranne che, sopra la "Tau", al posto del fiore di loto vi era la rosa; da qui il nome "Rosa-croce" con cui è conosciuto.
A parte la variante, il significato resta identico.

II

Continuando nell'interpretazione, diciamo che la linea orizzontale della croce è il segno dell'ampiezza di tutte le modalità psichiche, o "*facoltà sottili*", le quali, in quanto espressioni solo di *questa* direzione e pur nei loro vari e affascinanti "poteri", non rientrano mai nel vero mondo dello spirito[15].
L'ampiezza più si espande e più esclude la profondità, quindi*, anche ogni possibilità di elevazione*. Per questo tutte le Tradizioni ne denunciano l'estrema pericolosità' per chi intende *veramente* ascendere.
Ma questo "spirito", o meglio, questo "*Nous*", termine che definisce l'essenza della molteplicità degli "stati dell'Essere" *tra i quali sta anche la condizione umana*, nella sua dimensione suprema può essere raggiunto superando (e ignorando) proprio quella linea "orizzontale" con l'ascesa "*verticale*" (direzione "*sovrannaturale*"), possibile nello stato della "*exaltazione*" ("l'*Enthousiasmos*" delle iniziazioni misteriche). Unica via che permette di abbandonare la condizione comune dell'ampiezza e penetrare in quello superiore della profondità. Ma in che modo e come diventa possibile lo stato dell'"exaltazione"? Le condizione per ricevere un'autentica iniziazione (che di questo si tratta) sono tre: prima: la *potenzialità*, ovvero l'essere in grado di riceverla; seconda: la *virtualità*, ovvero l'essere in grado di svilupparla, e, infine, terza, virtualmente per tutti, ma in realtà sempre per pochissimi: la *realizzazione* ("Liberazione") *nell'Unità metafisica*. Ogni *stato* dell'Essere, che in quanto, appunto, "stato" *è sempre relativo*, deve caratterizzarsi necessariamente per una interna e conflittuale *polarità*. Questo fa sì che ogni stato, qualunque esso sia, in quanto "*stato determinato*", non potrà mai identificarsi, né essere identificato, con l'Assoluto, *oltre ogni polarità e dualismo*. Così l'atto della "*exaltazione*" consiste nel saper *annientare* ogni volta il "*corno*" inferiore di ogni *singola polarità*, in modo che quello *superiore*, prima di essere a sua volta affrontato, possa presentarsi come la *sola* condizione che resta:

"*Come dal suo maggior è vinto il meno*"
(Dante "Purg. VII-78")

Due infatti sono i "termini" di ogni stato: uno minore e l'altro maggiore, come i corni d'oro di "*Gallehus*".
Ma per comprendere meglio prendiamo ad esempio proprio il Tempio dorico. Qui la colonna, come simbolo di tutte le forze naturali (primo stato, o stato inferiore), porta in sé tanto l'aspetto semplicemente *materiale e quantitativo* (corno inferiore), quanto la tensione (o "desiderio") dell'alto, che è sempre tensione verso il suo *superamento* (corno superiore). In questa tensione verso lo "stato" superiore vi è tutta la volontà della natura *di non essere più semplicemente "natura*". Da qui il fatto che non è mai possibile cogliere materia allo stato puro ma sempre e solo forme sensibili, ovvero "*materia formata*". Ora ogni "stato", in quanto "*particolare stato di coscienza*", si divide in due momenti distinti, che io chiamo appunto "corni", come Ulisse e Diomede dell'Inferno dantesco: quello inferiore, *che fa restare in basso*, e quello superiore che porta propriamente al superamento di quello stato nella sua *totalità*. Infatti, nel momento in cui la tensione verso l'alto si fa totale, si ha all'istante, grazie all'"eliminazione" del corno inferiore, la purificazione con la conseguente ascesa della coscienza a quello superiore. Questo, una volta raggiunto, va *vissuto* nella sua possibilità superiore, *estrema*, perchè solo lì può essere colto l'adiacente "corno" inferiore *dello stato successivo*. Tutto in virtù di quella legge della continuità per la quale nulla è mai *totalmente* separato. Come vi è sempre un passaggio tra le due sponde di un fiume, sia esso un guado o un ponte, *basta cercarlo nella sua vastità ed estensione*, così vi è sempre un punto di passaggio tra due stati di Coscienza: *basta cercarlo nella sua profondità*! Ma ciò che qui è indispensabile comprendere, è che tutti questi passaggi *riguardano sempre e solo la Coscienza unica*. E' lei *l'unico Soggetto*, per cui si tratta sempre, invariabilmente, di "*Stati di Coscienza*", e i due "corni" *di ogni "stato*" sono solo gli strumenti che di volta in volta *lei stessa ci offre* per farci risalire al vertice esclusivo e conclusivo *di se stessa.*

[15] In India chi opera solo in funzioni di questi "poteri" è chiamato, con termine arabo dispregiativo, "*faqir*" (da qui il nostro "*fachiro*"), che significa semplicemente "*straccione*".

Ma ogni ordine differenziato del tutto, è pur sempre uno "stato" *in sé*, e come tale è indipendente da chi risale. E' appunto uno "stato" che resta sempre presente *così com'è*, essendo un inamovibile "*stato di coscienza*" nell'ordine totale degli "*Stati dell'Essere*". Qui è solo il singolo (ognuno di noi) che "sale" nei diversi "stati", è tale egli resta (cioè "singolo") *fino alla conclusione della salita*, oltre la quale si trova quell'Assoluto *che è lo scopo di tutto*. Come nelle ipostasi di Plotino, dove il "punto" precedente non perisce in quello che segue (fatto che rende possibile la ri-caduta in ogni momento). In India tutto questo si chiama "*Sampadupasana*".
Ma come si può fare questo *concretamente*? Vi sono diversi metodi (*discipline*). Il più sicuro sta nel padroneggiare con la forza del pensiero lo stato di coscienza limitato *in cui già ci si trova*, distogliendolo progressivamente dalla modalità inferiore che si intende eliminare, e concentrandolo esclusivamente sull'altra. Magari prendendo, come supporto, proprio l'immagine del Tempio dorico secondo la nostra interpretazione.
E' la via di ogni "*ascesi contemplativa*", raccomandabile alla maggior parte degli individui visto che non comporta particolari pericoli, e in fondo il risultato minimo sarà pur sempre il progressivo aumento della volontà e dell'autocoscienza, quindi *un rafforzamento del carattere*. Ma ve ne sono altri, più complessi che prevedono diverse tecniche, molto pericolosi se fatte senza la vigile presenza di un maestro autentico, perciò non ne parleremo. Ma, ripeto, è fondamentale comprendere che si tratta sempre e solo *di stati diversi della Coscienza unica*; è lei il soggetto di tutti, *fino a quell'Assoluto che è Pura e Assoluta Autocoscienza*, solo raggiunto il quale tutti gli stati particolari si dissolvono nella finale "*Liberazione*"! Ora, abbiamo detto che nel Tempio dorico, dopo il primo stato, quello "naturalistico" rappresentato della colonna, il secondo è simbolicamente presente nella trabeazione, che rappresenta il divenire. Ciò significa che quello stato *ha il "divenire" come specifica condizione*, espressa, nello stesso tempo, sia dai "*fatti*" (gli avvenimenti), che dai loro "*significati*". Questa seconda particolarità (i significati) è pienamente inserita, in quanto "*corno superiore*", nell'intelligenza universale la quale, nella sua dimensione di pura intellettualità, appartiene già integralmente allo stato successivo. Così, *meditando* sui "significati", che è un ascendere per il *corno superiore del divenire*, si "tocca" il corno inferiore *del terzo stato.* E' questo il luogo tra i "*due intelletti*" di Aristotele e di tutta la Metafisica Tradizionale.
E' lo "stato" che nella sua dimensione superiore estrema apre l'accesso all'ultimo, *al quarto* (Taurya): assoluta affermazione non più rappresentabile. *E' il Sé senza un secondo (A-dvaita; A-pollon), oltre ogni polarità.*
Qui la purezza è totale, perciò, nella sua eternità, *è incommensurabile con tutti i precedenti*.
Siamo all'esatto opposto, *speculare*, di ciò che troviamo alla fine del divenire storico, dove ogni passaggio, come "*legge di regressione delle caste*" è sempre orientato verso il basso: dal "più" al "meno"; e il "quarto stato" si presenta qui come il momento *della "pura" negazione desacralizzata e irrazionale delle "masse servili*"!
Ma nella realizzazione spirituale, o "*storia interiore*", ogni passaggio è sempre un'ascesa: *dal "meno" al "più*". Ne consegue che qui è il primo "stato" a presentarsi come il più basso, e l'ultimo (il quarto) come il più alto.
Ma, ripeto, il segreto dell'ascesa sta nella capacità di saper cancellare, *nella propria coscienza*, non ogni stato in sé integralmente considerato, ma ogni volta solo *uno* dei "corni" della polarità: *quello inferiore*. È questa "*menomazione progressiva*" che gli impedisce di esistere ancora in noi *come "stato*" ("ciò che sta"), condizione che se non fosse superabile ci chiuderebbe perpetuamente in quella sola dimensione, come dentro una prigione senza porte e finestre. Ma la continua fatale e liberatoria "*menomazione*", toglie ad *ogni* stato la capacità di poter *continuare* a vivere ed operare all'interno di colui che ha trionfato *da sé su se stesso*.
Abbiamo visto nell'introduzione, e lo vedremo ancora in seguito, che il venir meno di una modalità della polarità presente in quel momento *è la causa stessa di ogni cambiamento nello stesso divenire storico*, anche se in un senso del tutto *opposto* a quello iniziatico. Là, *nella storia*, si tratta solo della manifestazione di una cultura in tutte le sue possibili modalità, per questo si va sempre dall'alto in basso; qui, *al contrario*, il problema è la "*Liberazione*" da *ogni* manifestazione possibile. Per questo la direzione è sempre dal basso verso l'alto.
Così ogni "stato", reso incapace di operare per il venir meno della sua intrinseca e vitale polarità; svuotato di ogni forza "operativa", quindi perfettamente conosciuto per ciò che realmente è e rappresenta, dimostra alla coscienza di chi lo ha già "*sotto di sé e fuori di sé*", tutta la sua intrinseca *inconsistenza e vacuità*…. Ma c'è dell'altro.

Se ogni atto relativo possiede la sua “dualità”, condizione certa per ogni scontro orizzontale che lo rende fondamentalmente fisso e immutabile pur nel continuo mutamento all’interno di se stesso, ogni exaltazione diventa l’atto *purificatore* dall’impurità del “dualismo” precedente; ma quella “*volontà di potenza*” che la rende possibile può giungere solo, per “trasmissione”, dalla sfera dell’Assoluto in quanto Causa di ogni relativo; *cioè da quel puro in sé che è lo stesso scopo finale dell’ascesa*.
Azione e inazione si confondono sempre finché vi è *un* soggetto (Bagavad-Gita). È questo il vero impedimento per ogni autosuperamento semplicemente umano e individuale. “Umano” è il meno, e il “meno” non può dare il più! *Ecco allora l’esigenza della Iniziazione.*
Solo lei è in grado di infondere quell’influenza *dall’alto*, spirituale e superiore ad ogni particolare, la cui azione è rivolta a rafforzare sempre il “corno” superiore di *ogni* stato, determinando l’indispensabile “*squilibrio liberatore*” che porta “per mano” il neofita verso il continuo superamento *anagogico*.
È lei a darci quel “più” senza il quale, ogni “meno”, *rimarrebbe sempre tale*!
Senza un’adeguata Iniziazione ogni volontà di superamento *non è che velleità e pericolosissima illusione*. Insistere poi su questa illusione, porta inesorabilmente nella direzione *del peggio*. Vi è infatti una grande differenza tra il *cadere* in certe “spire” *o attraversarle da vincitore*. Nel primo caso, privi di ogni presenza *dell’alto*, si resta un semplice “io” facilmente e integralmente *fagocitabile*. Nell’altro, che è propriamente la via eroica (o “*via secca*”), si è sempre consapevoli nel “*sé della Coscienza*”, anche se occorre prepararsi prima, *e molto bene*, ai futuri e tremendi combattimenti contro gli incorruttibili “*Guardiani della soglia*”.

…

Più sopra si è notato che quel sostegno di tutto che è l’aspetto “naturalistico” rappresentato dalla colonna, viene a sua volta *bloccato* dalla trabeazione o, più precisamente, dall’architrave, spazio neutro che gli impedisce di penetrare nelle storie sacre del fregio. Ma osservando meglio possiamo notare che anche l’intera trabeazione, a sua volta, *è isolata nel luogo centrale*, mediano rispetto al trionfo nel timpano, dalla modanatura che lo delimita. Dunque ognuno dei *tre momenti* (o “stati”) *è inserito in uno spazio netto e concluso*. Tra l’uno e l’altro vi è sempre una “frattura”; questo perché ogni stato presuppone certamente quello precedente, *ma come mezzo*, mentre in sé, cioè in quanto “stato”, *tende a “fissarsi” e a farsi assoluto*. Ed è proprio *la soluzione di continuità* in ognuno dei tre aspetti (con la vittoria sui rispettivi “guardiani”) la condizione difficile e complessa che può essere superata solo “*dall’Heroe*” iniziato animato da una potente volontà di ascesa: “*ad augusta per angusta”*!
In un mondo *aristocratico e guerriero* come quello Dorico, o Indoeuropeo in genere, una simile condizione era resa possibile solo dalla tensione eroica.
Ogni aspetto della vita, da quello epocale alla semplice quotidianità, era permeato da questo agonismo: “*la vita degli Aristocratici era come la continuazione della vita eroica*” (J. Burkhardt).
Tutto apparteneva a questo tipo di vita: dai giuochi sacri di Olimpia ai dialoghi di Platone; dalle sculture di Fidia alle tragedie di Sofocle, fin dentro ai campi di battaglia dove, con Eschilo, “*è bello per un giovane soccombere*” nel pieno della forza e della bellezza, tanto da poter dire di lui, ciò che è stato detto di Raffaello: “*non conobbe rughe; è scomparso senza appassire*”.

Su questa linea generale, la tecnica forse più efficaci per favorire il processo della “*exaltazion*e” fu quella usata, fino a tempi abbastanza recenti, da una delle ultime grandi comunità eroiche: i pellerossa del nord America. Qui l’exaltazione veniva raggiunta con una cerimonia di iniziazione guerriera chiamata “*sacrificio al sole*”. L’azione di questo rito *tremendo*, estremamente violento e pericoloso, si scaricava totalmente *sul proprio corpo* nella ricerca di un insopportabile dolore fisico: “*Il seme si deve spezzare per far nascere l’erba*”.
L’idea di fondo è che l’Anima *costruisce* il proprio corpo traendolo da sé. Ma qui, la nuova, inaudita situazione, nella sua intollerabilità *spezzava* di netto il legame naturale tra “stato causale” e “corpo sottile”, squarciando la “ragnatela” psico-fisica che lo avvolge per chiuderlo nella “prigione” dei sensi e del mentale.

È quello l'istante "*exaltante*" che pone l'individuo, ora non più semplicemente "individuo", in quanto oltre tempo spazio e causalità, nella condizione di cogliere la dimensione *sovrasensibile e sovrumana* dell'universo intero, e inserirla tra le parentesi di una esperienza radicalmente *vissuta*: immediata totale e incancellabile.

....

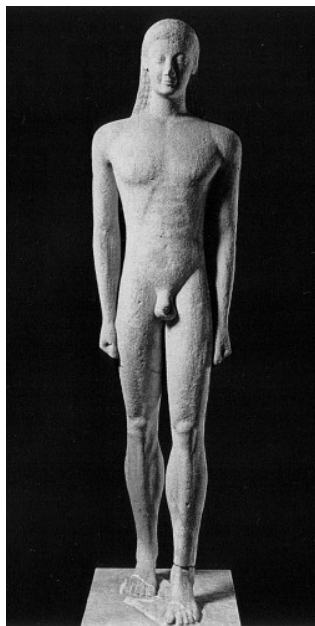
Il rito: Nessuno, a parte il sacerdote, poteva entrare nel recinto sacro del Tempio. Il rito pubblico si svolgeva fuori, di fronte all'Ara posta a breve distanza dalla facciata. Invece il rito cristiano: la Messa, si celebra *dentro* la Chiesa, la cui forma è simbolo del corpo in croce di Cristo. E' dentro a questo corpo che una folla adorante assiste continuamente al mistero del sacrificio divino; che tale è il significato della Messa. Tutto diverso il rito pagano. Esso si svolgeva *all'aperto*, non tra "fedeli" ma tra *iniziati*, di fronte alla "croce" verticale della facciata, in onore del Dio, e in contemplazione *attiva* (nel senso di un "*farsi*" Dio) del Suo trionfo.

....

La statua. Per completare in qualche modo il discorso, resta da dire brevemente sulla statuaria Ellenica: *essa proviene totalmente dalla colonna e dal suo simbolismo.*

Come la forza della natura sostiene lo spazio sacro dell'universo così, ora, *la stessa forza "avvolge" l'idea*: essenza divina *prima* della "caduta", offrendogli un corpo; unico strumento che consente a ciò che è sacro di *agire* sacralmente nello spazio naturale di questo mondo.

È questa la funzione più elevata dell'uomo. Nel "Kouros" di Milo vi è questo significato.

Qui l'""Uomo" appare d'un tratto come pura forma nel mondo sensibile. In lui non parla alcun passato. Di nessuna vicenda naturale, umana o storica, egli è il risultato, tutti aspetti completamente ignorati. Egli è semplicemente "*l'Uomo"*: veicolo geometrico di una sacra volontà di misura e di ordine: "*Splendido intruso, con gli occhi colmi di sensi, il passo leggero, le labbra dolcemente socchiuse e ricche di suoni*" (Novalis).

"Kouros" di Milo

Ecco ciò che *noi* dobbiamo vedere nel Tempio Dorico: immagine eterna del *nostro* progetto esistenziale e politico secondo la *tripartizione Indoeuropea*, dove ognuno "*appare*" naturalisticamente con la nascita, "*trascende*" quella condizione come iniziato *attivo* della comunità, e infine si libera *nell'autentico se stesso*.

....

Un'ultima annotazione. Il simbolismo del loto, come luogo metafisico, penetra nella stessa "tradizione" cristiana con la forma della mandorla, tema trattato fin dentro la Rinascenza; basti pensare alla "*porta della mandorla*" di Nanni di Banco nel Duomo di Firenze, o a certe pale d'altare del Perugino, Pinturicchio, Francia, Mantegna ecc. Qui il Cristo, "*gheriglio sacro*", è chiuso nello spazio metafisico da una serie di Angeli che formano una mandorla. Questo perché gli Angeli (i "messaggeri"; come l'ellenico Ermes), sono quelle entità la cui dimora è il mondo *intermedio* (come i "Deva" dell'India) tra il Paradiso, centro divino per eccellenza, e la dimensione sensibile. Ma qui si impongono alcune considerazioni di grande rilievo. Nella "tradizione" giudaico-cristiana, la possibilità della vita eroica viene certamente considerata fin dall'inizio, *ma solo per essere assolutamente negata.* Anzi, nel mito biblico di Adamo, il tentativo umano di conquistarsi una condizione di immortalità divina è l'atto che determina la stessa caduta dell'uomo e la sua cacciata dal Paradiso terrestre. E' addirittura il "*peccato originale*", maledizione che da tempi immemorabili grava sull'intero genere umano e dal quale mai sarà possibile liberarsi senza la "Grazia" dell'intervento divino. Poco importa se per i cristiani questa liberazione è già avvenuta col sacrificio del "Figlio di Dio" che *col suo sangue* ha lavato la colpa originaria di tutti noi, mentre gli Ebrei attendono ancora questo inviato liberatore. Lo stato di Conoscenza raggiunto e *verificato* con "l'exaltazione" individuale eroica, centro animatore e creatore di *tutte* le civiltà Indoeuropee incluso lo stesso "medio-evo" cavalleresco fino alla "Mistica tedesca", e la cui realtà era "dimostrata" dai miti di Eracle, Teseo, Achille, Ulisse ecc., nella *nuova* Europa cristiana non solo è completamente negato, ma viene perseguitato come *l'azione in sé demoniaca.* Ma con questa alterità radicale siamo di fronte alla "*trasvalutazione*" di tutti i valori europei in quelli *anti-europei* del giudaismo. Qui solo il Cristo, o chi ha ricevuto una particolare "Grazia", come la Madonna: "*vergine e madre*", raggiunge una tale condizione. Solo il "*Messia figlio di Dio*" può compiere l'opera e vincere la morte; l'uomo in sé non può assolutamente nulla senza questa "salvifica" (*e non realizzativa*) mediazione *esterna*. Ma il risultato reale della nuova sensibilità religiosa è la formazione di un altro mondo, che non consente più all'uomo lo stato della *liberazione* (moksa), ma unicamente la semplicistica "*adorazione*" (dalla radice ebraica "abad": *essere schiavo*) di un Dio totalmente irraggiungibile e inaccessibile.
Ma in questo "nostro" mondo, *che è mondo dell'azione storica*, ci sono solo *due* possibilità di azione: o l'azione *eroica* o quella *mercantile*, che della prima è esattamente l'opposto. E quando si arriva a negare la prima, bisogna prepararsi a subire, fino in fondo, il tirannico *squallore* della seconda.

“La moneta vecchia ritorna in corso se gli dai un nuovo conio.”

Filone d’Alessandria

“Quale luogo al mondo è più degno di Roma?”

Raffaello

SECONDA SEZIONE

SIGNIFICATO DEL RINASCIMENTO

PREMESSA

Nell'istante in cui gli occhi si aprono per la prima volta sul mondo e il bambino "*guarda, come se vedesse ancor altro*", appaiono subito luoghi, figure, immagini, luci, movimenti; così egli percepisce l'esistenza nello spazio che ormai lo circonda. *Angoscia e desiderio* sono i sentimenti che prova in quegli istanti. L'angoscia è la prima ad apparire. Essa emerge immediatamente dal fondo del piccolo "io" irrimediabilmente solo e abbandonato nello spazio immenso e sconosciuto. Ma *dopo* questo primo contatto con il mondo, ecco il desiderio che smuove il piccolo "io" angosciato e lo spinge ad agire *all'intern*o di quello spazio.
"*La tema si volve in disio*" dice Dante, e il Rgveda: "*In principio fu il desiderio che si mosse*".
Quell'angoscia originaria, che poi si muta in "*meraviglia*", è la forza *centripeta* della scoperta immediata di sé, e presiede ad *ogni* futuro approfondimento; mentre il desiderio è quella *centrifuga* che "proietta" continuamente *la nuova profondità* nello spazio circostante, manifestandola nell'insieme vario delle forme successive.
Questo, in breve, è l'atto "creatore" di ogni singolo individuo come di ogni singola civiltà e cultura.
Una "Civiltà" è quell'universo formale che esprime e manifesta allo sguardo tutta la *profondità* di un "io".
Spazio, forme, movimenti, vengono colti subito perché i sensi (il corpo), ora completamente desti, aprono l'individuo al mondo e si impongono come gli indispensabili strumenti di mediazione con la sua dimensione percepibile*: simile del simile*. Da quel momento noi possiamo cogliere *immediatamente* solo ciò che è *mediato* (dai sensi); mentre il vero e solo immediato, ("*l'io*") lo avvertiamo come un dato solo successivamente *con la riflessione*. Questo è il momento *derivato* che segue alla sensazione; ma è lei che ora fa sentire noi stessi *a* noi stessi come uno spazio da scoprire altrettanto sconosciuto ed enigmatico.
Spazio "*interno*" e spazio "*esterno*", questi i "luoghi" inevitabili, unici, di ogni nostra attenzione.
Così la vita si configura sempre come *"azione continua volta alla conquista di uno spazio"*.
Tutto ciò che permette di imprimere il nostro sigillo nello spazio *esterno* lo chiamiamo *arte*, l'atto di conquista dello spazio *interno* lo chiamiamo *etica*; la storia definirà, di volta in volta, il rango della rappresentazione.
Questi comunque gli *strumenti* con cui la nostra coscienza, stimolata e formata da "angoscia" e "desiderio", prende continuamente possesso del mondo.

….

IL DUALISMO INCONCILIABILE

Nella prima metà del dodicesimo secolo, o più esattamente intorno al 1130, nel nord Europa si afferma miracolosamente l'architettura gotica nella sua struttura già grandiosa e definitiva.
"*Nell'arco di soli trent'anni, giusto il tempo intercorso fra il ritorno dalla Terra Santa di nove misteriosi Cavalieri (Templari) e la morte di Bernardo di Clairvaux, 356 cantieri furono innalzati contemporaneamente in tutta Europa; di questi, ben 237 nella sola Francia*".
Non ci sono precedenti rilevanti per spiegare un fenomeno di tale portata, né una qualche "preistoria" per seguirne organicamente i singoli sviluppi, a parte qualche dettaglio tecnico. Tutto ciò resta ancora uno dei misteri più affascinanti ed inspiegati. Ma dalle brume che avvolgono le profondità della sua nascita affiorano due riferimenti ideali: il primo si trova nella teologia di San Dionigi il quale, come il "platonico" Sant'Agostino, concepiva Dio come *pura luce*; il secondo è l'alchimia: scienza sotterranea, misteriosa, pre-cristiana e fondamentalmente *anti-cristiana*. Frammento del mondo antico e pagano, si insinua nel corpo dell'Europa cattolica enigmaticamente, fino al punto da compenetrarlo profondamente per molti secoli e contribuire in modo determinante alla stessa nascita di quell'altissima espressione formale [16].

Il primo problema propriamente tecnico dei costruttori gotici fu la definizione dello spazio interno delle navate in modo che la luce, pervadendolo completamente, potesse trasformarlo nella tangibile immagine luminosa di Dio. L'obiettivo fu raggiunto "*scorporizzando*" il materiale con l'apertura di immense vetrate. Ma una simile decisione aprì la strada ad una serie di ardui problemi strutturali risolti sviluppando in modo autonomo e originale le stesse soluzioni romaniche, *estremizzandone* però totalmente il sistema di spinte e controspinte fino a raggiungere quell'insieme formale *unico* in grado di esprimere una condizione dell'Anima, non solo "nuova", ma decisamente *opposta*. Nel romanico tutto è orientato verso una dimensione di interiore oscuro ed austero *equilibrio*; ma il gotico, con la sua totale *tensione* delle forze, annulla quello stato. Ora l'interno non è più il luogo della "*Pax profunda*" dove convergono, in "*enstasi*" totale, le forze esterne per disporsi *quietamente* ad un processo di "*decantazione*", ma si propone subito come il nuovo centro *dinamico* del mondo. E mentre questo interno è così pervaso dall'intensa luminosità che ne dissolve i limiti, le colonne, come serie di "*alberi*" (anche qui simbolo di tutte le forze naturali), nella loro ascesa non sono più, come nel tempio dorico, bloccate dalla trabeazione, immagine simbolica di un mondo intermedio *qui totalmente sconosciuto*, ma ignorando questo stato, proseguono nello slancio, in alto, per svolgersi infine in quell'insieme di nervature a raggiera che trasforma le volte in un prodigio continuo di intrecci vegetali, dando all'intera composizione l'immagine di una foresta pietrificata.
La massa muraria esterna, come "fogliame" della foresta che *prosegue* dall'interno alla ricerca di un altra "dimensione", oltre il mondo formale, si riempie nei portali, nella facciata, nell'abside su, fin nei pinnacoli, di sterminati riferimenti simbolici, scolpiti su pietre e marmi, che rinviano alla "Grande Opera" della trasmutazione alchemica. Questo fa della Cattedrale Gotica un vero e proprio scrigno alchemico (un "*athanor*") *costruito intorno ad un raggio di luce*.
Mentre questo connubio tra mondo precristiano e Cristianesimo avveniva nel nord Europa, in Italia la tradizione costruttiva tardoromana era ancora predominante, grazie a quell'aspetto cittadino che senza soluzione di continuità aveva attraversato, più o meno indenne, i vari secoli caotici intervenuti dopo la fine dell'Impero Romano d'Occidente. Questo fatto storico, con i suoi inevitabili riferimenti, fece in modo che qui il Gotico *non si imponesse mai completamente*, aprendo la via al continuo compromesso fra tradizione romanica e "modernità" germanica; compromesso che si riverbererà poi, come cifra morale, sull'intera "nazione", anche nei secoli futuri. Così vediamo le due forme avanzare insieme per alcuni secoli. Convivere, *senza mai fondersi*, in un sincretismo

[16] L'antica biblioteca di Alessandria conteneva circa 20.000 volumi di Alchimìa prima che un criminale monoteista la distruggesse. Se i monaci europei e cristiani hanno il grande merito di aver salvato una parte considerevole del patrimonio culturale del mondo classico (l'altra parte fu distrutta dai loro correligionari dei secoli iniziali), questo non lo fecero *in quanto cristiani*, ma, inconsapevolmente, *da "buoni europei"*!

continuo e nervoso incapace di acquietarsi nella vera sintesi. E il motivo grazie al quale Firenze è diventata la patria del Rinascimento, lo possiamo cogliere proprio in questo sincretismo delle sue costruzioni sacre, evidentissimo nel Duomo di Santa Maria del Fiore, dove tre navate a schema longitudinale ("*vestibolo profondissimo*" secondo Toesca), con le loro imponenti campate, si incontrano in un corpo centrale che riunisce transetto e presbiterio per formare una losanga trilobata: evidente schematizzazione di un fiore.
L'architetto di questa fabbrica, con ogni probabilità, fu lo scultore-architetto Arnolfo di Cambio. E proprio nelle sue sculture, precisamente nei Cibori, in quello spazio vuoto tra colonne e copertura, si può trovare l'idea generale per la forma di quest'opera. Il Ciborio è un "Tabernacolo" che si pone nello spazio generale per contenerne uno particolare come luogo sacro dell'intera composizione.
Questo sia detto per la pianta del Duomo fiorentino nei suoi caratteri più generali.
Ma ora volgiamo la nostra attenzione alla parte superiore del transetto. Qui troviamo un vano ottagonale sul quale Brunelleschi costruirà poi un tamburo finestrato in grado di reggere la sua grande cupola. Ma in genere le cupole poggiano su un basamento *circolare, o ellittico*, che ne facilita di molto la costruzione, visto che può autosostenersi continuamente senza problemi, mentre il basamento *ottagonale* rende quasi impossibile la sua realizzazione, dato che, tecnicamente, la cupola sovrastante dovrebbe collassare in ogni momento.
Solo il genio innovativo e senza confronti di un Filippo Brunelleschi poteva riuscire in una simile impresa.
Ma se è di grande interesse sapere *come* egli vi riuscì, cioè quali metodi e materiali impiegò (e questo riguarda la *storia* dell'Architettura), per noi è di estremo interesse sapere soprattutto *perché* egli non seguì la via consueta del basamento circolare e si avventurò in difficoltà apparentemente insormontabili.
L'ottagono è la figura intermedia tra quadrato e cerchio, per questo viene sempre usato per il Battistero. Ora: "*le forme quadrate o cubiche si riferiscono alla terra, e le forme circolari o sferiche al cielo*" (Guènon). L'ottagono, dunque, è il simbolo del mondo *intermedio* tra la materialità del quadrato e la spiritualità del vertice circolare della cupola. Luogo della storia, del tempo e delle forme, egli è l'aspetto "*animico*", quindi è *centrale* tra gli altri due aspetti di ogni realtà: *il sensibile e l'intelligibile*.
Siamo ri-entrati ancora in quella dimensione storica che era stata annullata nell'architettura gotica.
Nell'interno del Duomo fiorentino, e precisamente nel corpo concentrico dominato dalla cupola, abbiamo alla base il semplice pavimento, equivalente simbolico del quadrato come "*pura materialità*"; poi, verso l'alto, in successione, ecco l'ottagono nel suo significato stabilito, e infine il cerchio luminoso al vertice della cupola. Tutto come nella celebre "*sala ottagona*" della neroniana Domus aurea. *Si tratta del passaggio progressivo e verticale delle tre fasi alchemiche: dal "quadrato" al cerchio passando per l'ottagono*.
Ma esattamente sotto la luminosa apertura circolare della cupola, Arnolfo pose come un "punto" l'Altare, ma un punto *al centro* del cerchio *è il simbolo Alchemico del Sole*. Così, di fronte a noi, dall'alto in basso, ora stanno le tre figure geometriche corrispondenti alla triade Alchemica di "*solfo, mercurio e sale*", ovvero: Essere (Atman o personalità), energia universale (Prana), e infine il corpo: *le tre componenti dell'Uomo secondo l'Alchimia*.
Qui l'architetto ha trasferito semplicemente il messaggio esoterico-iniziatico *dall'esterno*, come avveniva nella Cattedrale gotica, *all'interno*, anzi, addirittura nel centro stesso del Tempio, eliminando tutta l'ornamentistica esterna, ora secondaria, per concentrare il riferimento sulle tre componenti essenziali di questa dottrina neopagana. Non solo, ma in totale polemica con la soluzione gotica delle guglie, come forze dell'edificio che da tutte le parti fuoriescono disperse per liberarsi in alto, nello spazio aperto, indicando così la stessa direzione ai "fedeli", la cupola brunelleschiana *le raccoglie tutte, in un solo blocco*, evitando proprio quella dispersione, e le porta, saldamente "i*mprigionate*" dalle nervature, in alto, al vertice: nel punto *unico* della lanterna.
Si tratta di una continuità simbolica, oltre che tecnica, visto che impedisce alla cupola di gravare col suo semplice peso sull'edificio sottostante. Libera come unità, essa è "*rigonfia nell'aria con la tensione elastica degli spicchi in muratura, tesi tra le nervature come la stoffa tra le stecche di un ombrello*" (Argan).
Collocando poi l'altare, *ora punto "solare*", non più a ridosso dell'abside, ma nel Transetto *e al centro rispetto alla cupola (caso forse unico)*, Arnolfo fece in modo che anche le diverse linee di fuga convergessero tutte in quel punto. La prospettiva stava già concentrando su di sé ogni interesse artistico (siamo pur sempre nell'epoca del

Giotto "spazioso") annullando la luminosità diffusa e generale del gotico, ad un tempo immagine di Dio e condizione indispensabile per favorire il "solve" dei voli estatici e indefiniti dell'anima del misticismo cristiano. Ma tutto questo fu possibile perché egli ignorò deliberatamente la soluzione gotica della "scorporizzazione".
Qui le immense vetrate sono sostituite da poderose masse murarie che agendo da fermo nei confronti delle varie fonti luminose, ne impediscono la dispersione rinviando l'attenzione nell'unico punto luminoso centrale.
Dunque: niente fughe "mistiche" nell'illimitato, come nel "*sentimento*" religioso cristiano, ma concentrazione (contemplazione) totale *su un punto*, secondo i dettami di una "*consapevole*" realizzazione iniziatica.
Ora vediamo brevemente, e in modo più specifico, il significato rivoluzionario di questa "fabbrica".

….

Uno dei dati più rilevanti è la negazione dell'abside, "frantumato" in cinque cappellette radiali come negli identici lobi laterali. E' la stessa soluzione a raggiera che si trova nel gotico francese, ma con la differenza essenziale che qui tutto è ri-condotto "*all'equilibrio simmetrico della centralità*" (Argan). Negando il significato dell'abside l'architetto rende *indifferente* anche ciò che avrebbe dovuto essere il luogo sacro per eccellenza, creandosi quella libertà indispensabile per allontanare l'altare dall'ormai "inesistente" catino absidale, da sempre considerato come il punto di incontro tra mondo e sovramondo, il quale, come "*presenza del Trono*" (Etimasia) definiva il significato stesso dell'architettura cristiana. Chiuso ad ogni influenza "esterna", il perimetro della Cattedrale si trasforma così in una linea muraria compatta senza soluzione di continuità. Qui la "fabbrica" è pensata in modo da simboleggiare un fiore (siamo nello stesso periodo in cui il fiorentino Durante, certamente Dante Alighieri, tradusse il poema iniziatici "Il Fiore"), e mentre lo stelo è rappresentato dalle tre navate, i tre lobi rappresentano la corolla *al di sopra delle "acque*" già trattata nella sezione precedente come significato ultimo del Tempio dorico. Ora, il centro del culto, il "*punto solare*" (l'altare), allontanato dall'abside, coincide perfettamente col "bulbo" del "fiore", *il cuore*: luogo di tutte le principali operazioni alchemiche. Da quel momento (e siamo alla fine del XIII secolo), *questo messaggio diventerà, con sempre maggiore forza ed evidenza*, *il sostrato e l'espressione stessa degli aspetti culturalmente più rilevanti dell'Umanesimo e del Rinascimento fiorentino*
Siamo dentro ad un processo di "exaltazione" continua che trova il suo termine ultimo al vertice: *nella luce della Lanterna*. Questa "luce", che nell'ordine iniziatico è simbolo di "Conoscenza", qui, in quanto "in alto", non avvolge più il devoto nella sua semplice devozione, come nel gotico, *ma diventa il luogo ultimo da raggiungere con l'atto dinamico e consapevole dell'ascesa e della realizzazione*. Insomma il progetto arnolfiano, che pur enormemente ampliato verrò mantenuto, almeno nei suoi caratteri più importanti, anche nelle varie fasi dei secoli successivi, più che il semplice "devoto" *prevedeva l'"iniziato*" e, infine, *il "realizzato*".
Niente più dell'architettura è in grado di comunicare *visivamente* il vero luogo della *vera* libertà, che è solo "*liberazione*": *là, in alto*. Momento conclusivo di un rigoroso percorso interiore *determinato da leggi*.
Dante vide tutto questo con estrema chiarezza.
La chiesa Cattedrale di Firenze, centro sacro dell'intera comunità, e per questo punto di emanazione di ogni influenza spirituale e culturale, è stata concepita da un gruppo di iniziati come un corpo chiuso e impenetrabile dentro il quale si trovano i simboli di quella "Grande Opera" che per l'ermetismo alchemico è la palingenesi dell'uomo. In questo centro dell'intera comunità fiorentina è rinchiuso un preciso indirizzo spirituale: *il passaggio dal simbolismo teologico gotico (la Luce come immagine di Dio), a quello esoterico e pagano della possibile realizzazione iniziatica (o per dirla con Plotino ed Eckhart* "*il farsi Dio*").
Il ri-emergere di una possibilità immanente, *storica*, all'interno di una struttura cristiana, fu l'ulteriore potenzialità che Arnolfo lasciò alla città di Firenze.

….

Il "Medio-Evo" fu sicuramente un tempo storico sacerdotale animato da una profonda spiritualità, ma come tutto il mondo tradizionale, compreso quello ellenico e romano, fu anche totalmente aperto alla dimensione esoterica, che della spiritualità è la quintessenza. E quando, nelle nostre odierne interpretazioni razionaliste e laiche, prendiamo di quel tempo solo ciò che interessa *a noi*, azzeriamo semplicemente tutto ciò che interessava…. *loro*.
Rimanendo sempre in Toscana, nel trecentesco Duomo nuovo della città di Siena (incompiuto), una delle poche

città gotiche in Italia e nemica storica di Firenze, si può notare come anche qui la facciata non si caratterizza più per il solito "rosone" gotico, ma per due amplissime finestre dove l'arco a tutto sesto e la decorazione a lacunari esprimono già una chiara derivazione classica e romana. A tacere del cosiddetto "arco senese" dove convivono tranquillamente l'arco "ogivale" gotico e quello a tutto sesto romanico.
Ritornando alla Cattedrale di Firenze, e precisamente nell'incompiuta facciata, poi distrutta nel 1588, dai disegni che restano possiamo notare, nei portali senza strombo, nelle statue entro nicchie, e nell'assenza completa di contrafforti, lo stesso riferimento classico il quale, evidentemente, e siamo agli inizi del XIV secolo (ma anche da prima, in scultura con Nicola Pisano, poi in larga parte anche nella stessa pittura a partire da Cimabue), esprime una generale e irresistibile tendenza di fondo.
Se il mondo gotico nasce nel nord Europa subito dopo la misteriosa permanenza di dieci anni nel Tempio di Gerusalemme da parte dei nove celebri cavalieri, poi detti per questo "Templari", si può affermare che l'Italia non guarda affatto a Gerusalemme, *ma sempre e solo a Roma*! Ecco il punto. La mancata sintesi fra tradizione classico-pagana e goticismo cristiano, dopo la liberazione dal "tecnicismo bizantino", non è solo una questione di storia dell'arte, ma investe profondamente il significato stesso del Cristianesimo dentro un'Europa precristiana e in fondo *non* cristiana. E' il segno drammatico della lotta millenaria di un'Anima soffocata da una costrizione straniera che si nasconde nel concetto stesso di "*conversione*", atto che muove sempre un processo storico artificiale: *dall'esterno all'interno*, negando quello libero e naturale della semplice "*emanazione*".
Questo, a mio parere, è il profondo significato del Rinascimento fiorentino.
Nessun'altro luogo, in quei giorni, riuscì a *sentire* con pari intensità il sincretismo di due forze *estranee e inconciliabili*; e nessun'altro in quei giorni, oltre ai (migliori) fiorentini, comprese che lo spostamento dell'altare dall'abside, e una cornice su mensole, non sono semplici interventi architettonici, *ma una cesura tra due mondi*.
Il progetto del Duomo risale al 1296, e questo, secondo la testimonianza di Vasari, fu anche l'anno in cui Giotto si recò ad Assisi per affrescarvi le storie di S. Francesco, e successivamente a Padova per l'altrettanto importante impegno nella cappella Scrovegni. In quegli anni, e con queste due opere, il dado è finalmente tratto. Qui si dissolvono, prima ancora che in Cusano, le ultime riserve del recente passato teologico, e tutto viene ancora orientato sull'azione *immanente* con l'esaltazione dei suoi due "pilastri portanti": *la storia e l'etica* [17].

LA CRISI DELLA TEOCRAZIA

Ma oltre un secolo prima del rifiuto rinascimentale del gotico si era verificato un fatto centrale che se ben analizzato è in grado di illuminare meglio quel rifiuto. Si tratta di uno degli avvenimenti epocali della storia europea quindi, di riflesso, del mondo intero, se consideriamo le implicazioni successive: *la crisi irreversibile della Scolastica determinata dall'aristotelismo*.
Non è certo un errore vedere nel XIII secolo, soprattutto nella sua seconda metà, uno dei momenti di svolta epocale della storia. È qui che per la prima volta si compie, almeno in misura così radicale, la separazione tra "*intelletto*" e "*ragione*" determinata dalla resistenza estrema di una casta sacerdotale nel tentativo disperato di salvare la "fede", insieme, ovviamente, al suo stesso potere. Non vi è dubbio che tutte le civiltà hanno visto questo passaggio dall'una all'altra facoltà, o, meglio, dalla facoltà *in sé* (l'Intelletto) alla sua più importante

[17] Gli stessi tre colori "*bianco, rosso e verde*" che ritmano il perimetro marmoreo esterno del Duomo e del campanile fiorentino hanno una chiara origine esoterica. Proprio a Firenze vi era, con a capo Dante Alighieri, il gruppo forse più importante della "setta" segreta dei "*Fedeli d'Amore*" dove questi tre colori, esattamente quelli del vestito con cui si presenta in Paradiso la Sapienza Santa (Beatrice), avevano un significato esoterico importantissimo. Nella "*Queste du Graal*" e nella "*Morte Darthur*", si tratta della misteriosa "*nave di Salomone*" che trasportava solo un letto, una corona aurea e una spada con tre pendagli. Questi erano costituiti da tre fusi ognuno di colore diverso, anche qui bianco, rosso e verde, fatti da Salomone e da sua moglie con ramoscelli di un albero cresciuto da un germoglio dell'albero centrale del Paradiso (simbolo della Tradizione primordiale) in tre fasi del suo sviluppo. (J. Evola: "*Il mistero del Graal*"). Il carattere *iniziatico* di questi riferimenti non può sfuggire a nessuno.
Sono presenti anche nella "favola" *massonica* di "Pinocchio".

appendice (la ragione), come un fatto in certo modo "naturale", dove la ragione*, alla fine*, viene chiamata a svolgere l'ultimo ruolo in un percorso comunque complessivamente *organico*. Ma questo significa che lì, la "ragione" non si contrappone, *ma porta a compimento*, esaurendo *anche* l'interpretazione dell'aspetto sensibile della realtà complessivamente data, ma sempre come modalità *terminale* di quella stessa interpretazione.
La direzione dell'Idea va *dall'intelletto ai sensi*, per questo il momento *iniziale* di ogni civiltà, come *estremo* concentrato re-ligioso, *è anche il più profondo*. Oggi, grazie a Spengler, abbiamo il nome che definisce la condizione *conclusiva* di una civiltà: "*civilizzazione*"; ovvero senilità tanto inevitabile quanto necessaria a tutto ciò che è organico. Ma in *quel* secolo e, ripeto, per la prima volta nella storia della civiltà, noi non vediamo la *consequenzialità storica*, ma nella giovinezza stessa, dunque *quasi ai suoi inizi*, possiamo già cogliere la scissione traumatica delle diverse componenti la nostra facoltà conoscitiva *proprio come negazione del succedersi organico di esse*. Trauma che ritmerà drammaticamente tutto il percorso successivo fino ai giorni nostri.
Ma fin da ora fissiamo bene un punto centrale che riprenderemo continuamente nel corso di questo studio.
Con il Cristianesimo in Europa si è affermata, sulla tradizionale *tripartizione* Indoeuropea (*sacerdoti, aristocrazia, allevatori-mercanti*), *la polarità ebraica di sacerdote-mercante*; e se il sacerdote, in ogni tempo e luogo, ha sempre cercato di esprimere *l'assoluta intellettualità* (il sacro), il mercante, che da noi diventerà propriamente il "laico", identificherà sempre più se stesso con l'altrettanto assoluta *razionalità de-sacralizzata*, e, alla fine*, con l'anti-sacralità dichiarata del "razionalismo scientifico".* Ma ciò che scompare totalmente in questa concezione "*bi-polare*" è la dimensione *qualitativa intermedia* tra i due estremi. Ebbene il "medioevo", sentendo nel proprio fondo l'esigenza *antiebraica e Indoeuropea* dell'Unità, cercò la via per raggiungere la sintesi in uno dei più grandiosi tentativi intellettuali storicamente conosciuti. Partendo dalla massima agostiniana "*Fides quaerens intellectum*", e credendo che il "*buon Dio*" creatore di tutto non avrebbe mai consentito la totale e contraddittoria separazione tra i due, cercò di analizzarne il rapporto per definire il modo con cui la parte inferiore (la ragione) poteva riuscire a giustificare logicamente, cioè secondo le sue possibilità e con i suoi strumenti (*i concetti*), quella superiore (*la fede*). Ovviamente all'inizio l'ottimismo, come sempre, alimentò la totale fiducia nel loro accordo, e questa fu la posizione della cosiddetta "Alta Scolastica" che va dal secolo IX al XII; ma proseguendo, ci si rese conto che i problemi che via via nascevano diventavano sempre più insuperabili. E questo divenne consapevolezza con la grande Scolastica del XIII secolo. Ciò comportò che dopo pochi decenni di dibattiti straordinariamente intensi, tutto il movimento filosofico dovette contemplare il proprio evidente fallimento, che avverrà "*ufficialmente*" nei secoli XIV e XV. Ma tale fallimento non fu determinato dalla impossibilità e incapacità per la "semplice" ragione di giustificare le verità di "fede", ma perché quelle "verità intellettuali" erano la presenza *in noi* di una realtà *a noi* del tutto estranea, e la "*nostra*" ragione, ora finalmente in grado di svolgere il suo compito *liberamente*, proprio grazie a questa libertà, con lo "sguardo" rivolto verso l'alto ma soprattutto *riflettendo l'"altro"*, trovava in sé semplicemente gli argomenti *giusti* in grado di giustificare una dimensione intellettuale finalmente *nostra*: anche qui precristiana non cristiana e, in definitiva, *anticristiana*. Come scrive Sankara "*Quando le testimonianze scritturali e la ragione convengono nel dimostrare la natura di unità assoluta del Sé, allora sono in grado di mostrarla in maniera evidente come un frutto di bilva nel palmo della mano*". Questo grazie *all'unità superiore dell'Anima* e alla sua presenza *simultanea* nelle diverse facoltà, dove il passaggio dall'Uno ai molti e dai molti all'Uno non comporta nessuna "*soluzione di continuità*". Ma *qui*, nell'impossibilità della ragione di giustificare, con i suoi strumenti, quella "fede" espressa dalle "testimonianze scritturali" *semite*, si manifesta clamorosamente *proprio la* "*soluzione di continuità*" tra due realtà irriducibili, *ora perfettamente riconosciute come due*, che *quella* ragione mai avrebbe potuto giustificare.
E' questo il preludio tanto del Rinascimento che della modernità.
A quel punto la separazione intervenuta così clamorosamente tra "intelletto" e "ragione", era talmente netta che non poteva più essere risolta con un ritorno alla pura "intellettualità" precedente animata da una fede "assoluta", ma proprio in virtù della straordinaria intensità del dibattito "*l'ancella*" della teologia, ora del tutto cosciente della propria forza autonoma, sì "liberò" definitivamente dalla precedente condizione subordinata e "silente" per iniziare, sempre più sola, *ma ora con lo "sguardo" del laico rivolto verso il "basso",* il suo viaggio attraverso i

secoli [18]. Questo fatto andò gradatamente a definire il tragitto *per un altra condizione storica del tutto inaudita* (la "*modernità*"), che finì per riflettere il più totale contrasto *e la più disarmonica contrapposizione*.
Si tratta della stessa contrapposizione lacerante che informa *da sempre* l'intero ciclo cristiano, prima in "*alto*" e ora in "*basso*", e che nessun tentativo di sintesi è mai riuscito a superare.

….

Tutto iniziò con la crisi della teologia *monastica*. La città si era ormai affermata come il nuovo soggetto storico. Le scuole cattedrali, quelle dei singoli maestri, ma soprattutto quelle delle corporazioni, trovarono qui una espansione spettacolare, insieme all'altrettanto spettacolare espansione economica. E' questo il contesto in cui si sviluppa la nuova teologia *scolastica*: quella appunto delle "scuole". Tralasciamo il capitolo, comunque interessante, del suo primo periodo, e portiamo l'attenzione su quello centrale del XIII secolo.
Il panorama che si presenta è quello di un insieme di scuole perfettamente organizzate in una serie di università (fondamentale per il nostro argomento quella di Parigi), espressione della corporazione di maestri e studenti con lo scopo specifico, oltre alla trasmissione del sapere, di definire il loro "status" giuridico. *Questo è l'ambiente che assunse e divulgò la filosofia di Aristotele*. Qui i testi presi in esame non erano più semplicemente "creduti" e commentati, ma analizzati razionalmente in tutti i loro temi principali. E ciò avveniva perché, all'interno della stessa università, la facoltà più interessata ai problemi prettamente filosofici era quella "laica" delle "Arti", e non quella teologica dei sacerdoti. Ma quando, e siamo già nei primi decenni del XIII secolo, tutto il "corpus" aristotelico era stato tradotto, iniziarono immediatamente i primi scontri. Agli entusiasti delle nuove possibilità di conoscenza che quei testi apportavano, con tutte le variazioni e gli arricchimenti dei vari commentatori arabi ed ebrei, si opponevano quelli che, accantonato il facile ottimismo, *fiutarono subito il mortale pericolo per gli stessi fondamenti della "verità" cristiana*. Ma cosa avevano evidenziato e posto al centro del dibattito filosofico quei testi? *Semplicemente il fondamento pagano del pensiero aristotelico*. A quel punto il dibattito non poteva più esaurirsi nel vuoto sentimentalismo dei vari e facili temi riguardanti santi e "martiri" più o meno fantasiosi, o "passioni" più o meno fabbricate "ex nihilo"; il mondo pagano, dopo un millennio, si presentava per quello che era stato *veramente*, con tutta la grandezza dei suoi temi di fondo. E i temi erano: *l'eternità del mondo e della materia; la necessità dell'ordine cosmico; la mortalità dell'anima semplicemente individuale; la passività della volontà umana e quella degli stessi Dei di fronte al destino (e non il "libero arbitrio")*. Un solo esempio: l'impossibilità per Dio stesso di sfuggire al determinismo di leggi date e universalmente valide (destino), negava chiaramente tanto l'atto libero della creazione che il poter intervenire in essa per modificarla attraverso un libero intervento, e rinviava a una dimensione superiore in rapporto alla quale *Dio stesso* si presentava come quel "*Signore delle creature*" (Isvara) della tradizione ariana dell'India il quale, come "*Brahman sa-guna*" (cioè "*determinato dai guna*"), ha *sopra* di Sé, come realtà onnicomprensiva, il "*Brahman nir-guna*" ("*oltre i guna*", o *Infinito indeterminato*). Come si vede, c'è n'era a sufficienza per destare il massimo allarme in un ambiente come quello sacerdotale cristiano il quale, in un millennio di progressiva e deliberata rimozione e *giudaizzazione*, era giunto a credere *esattamente l'opposto*.
La Chiesa, nella persona del vescovo di Parigi, iniziò subito la reazione proibendo, per ben due volte: nel 1210 e nel 1215, la "lettura" di alcuni testi aristotelici particolarmente pericolosi, come la "Metafisica" e i vari libri "naturali". Era un atto doveroso di autodifesa del regime teocratico contro ciò che si stava rivelando non più il sostegno razionale della "fede", *ma la sua vera e propria razionale demolizione*. Solo che quella proibizione, non coinvolgendo lo studio "privato" dei testi, fu solo una mezza vittoria di un potere abitudinario già abbondantemente minato. Se poi si considera il fatto che il divieto si estendeva solo alla diocesi parigina, allora è facile comprendere come la decadenza della Chiesa, nel suo complesso, fosse giunta a un tale livello che i suoi stessi rappresentanti, impegnati a perseguitare singoli individui, o gruppi ereticali, non erano più in grado di cogliere i veri pericoli di fondo, i quali, come sempre, non sono le semplici modalità, anche se "eretiche", tutte comunque "interne", ma quelli più autenticamente intellettuali: *i Principi*, e a contrastarli efficacemente. Subito i

[18] Quando parlo di "*razionalismo*", mi riferisco invariabilmente *a questa rottura della nostra* "*facoltà conoscitiva*", con il conseguente assolutizzarsi della "*ragione*" e l'oscuramento dell'intellettualità. Fatto avvenuto proprio in quell'occasione.

testi aristotelici, proibiti e "purgati", come accade sempre, diventarono di colpo anche i più letti e studiati finché, nel 1255, la facoltà delle Arti dell'università di Parigi, per poter frequentare i suoi corsi, ne sancì addirittura l'obbligo. Il contrasto tra "*ragione*" e "*fede*" si stava sviluppando in un crescendo esponenziale e il loro presunto accordo era ormai venuto meno, con la conseguenza inaudita che lo spazio della "nuova" facoltà (la ragione) diventava di giorno in giorno sempre più vasto. Anche il tentativo di compromesso della "*doppia verità*" (di "*fede*" e "*ragione*", con la superiorità della prima *ma la libertà per la seconda*) non poteva soddisfare nessuno.
Le contraddizioni erano giunte a una tale rilevanza che portarono a difficoltà insormontabili per la stessa teologia, *con la conseguente crisi irreversibile di tutto il sistema teocratico, da essa inalienabile.*

….

Come avviene sempre nei momenti epocali dove si tratta della vita o della morte di un ordine spirituale, anche qui le forze che entrarono in gioco lo fecero con "strumenti" di eccezionale levatura, così il dibattito raggiunse un grado di profondità e finezza interpretativa degno della Grecia classica. I nomi coinvolti, in un modo o nell'altro, sono tra i più alti dell'intera intellettualità occidentale: Abelardo, San Bonaventura, Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, Sigieri di Brabante, Ruggero Bacone, Duns Scoto, Guglielmo di Ockham, Maister Ekkart, Dante ecc. Dibattito estremamente complesso e animato, *come tutto ciò che riguarda i fondamenti*. Ma per comprenderne appieno la drammaticità, dobbiamo inserirlo negli stessi avvenimenti storici del periodo in quanto veramente unico con loro: la crisi irreversibile del ghibellinismo e lo sterminio dei Templari; la morte di Bonifacio VIII e la "cattività avignonese"; l'arsione pubblica del "De Monarchia" di Dante e la "crociata" contro gli Albigesi; la condanna al rogo di Cecco d'Ascoli, e le stesse ossa dell'eretico Dante, ricercate dall'inquisizione e salvate dai francescani, ecc. Ma quale fu la ragione vera di questa esplosione di violenza? Che cosa, al di là e al di sopra dei punti citati prima manifestò l'aristotelismo in quel passaggio cruciale? Abbiamo visto i temi di fondo, *irriducibili ad ogni concezione giudaico-cristiana*; ora però bisogna aggiungere che in quella temperie si scontrarono ancora le *due* possibilità dell'uomo superiori alla semplice "ragione": la "*Conoscenza*" e la "*fede*". Cioè *l'esperienza di una realizzazione individuale e consapevole*, e il "*credo quia absurdum*" della fede avente la Chiesa stessa come fondamentale elemento di *mediazione* tra l'individuo e la sua "salvezza".

….

Filosoficamente (almeno in Occidente) tutto inizia con Platone, in quella che un moderno interprete (G. Reale), con espressione tratta dal Fedone, ha chiamato "*la seconda navigazione*". Si tratta della scoperta filosofica *dell'intelligibile come causa del sensibile*. Ma Platone non si limitò "solo" a questa scoperta filosoficamente *rivoluzionaria e determinante*; nella lettera VII aveva chiaramente indicato anche l'ulteriore possibilità. Dice infatti: "*La conoscenza di tali verità* (quelle dei "principi primi" ndr) *non è affatto comunicabile come le altre conoscenze* (cioè "razionalmente" ndr)*, ma dopo molte discussioni fatte su questi temi, e dopo una comunanza di vita, improvvisamente, come luce che si accende dallo scoccare di una scintilla, essa nasce nell'Anima e da se stessa si alimenta*". Queste affermazioni non vanno interpretate come "*cose diverse*" comunque comunicabili, ma quando Platone parla di "*altre conoscenze*", separandole dalla "*conoscenza di tali verità*", egli intende proprio *tutte* le conoscenze che possono essere comunicabili *dall'esterno*. Il "*duro lavoro*" consisterà allora nella preliminare opera dialettica che serve al Maestro quale semplice mezzo per dissolvere ogni possibilità di resistenza dell'allievo intorno a quelle verità che egli, *alla fine*, può arrivare a conoscere da solo, in modo che le sue energie, invece di disperdersi in vane polemiche, siano tutte concentrate *sull'unico scopo*. Solo questa disposizione interiore, come continua "*comunanza di vita*", può determinare la "scintilla" improvvisa in grado di illuminare l'Anima, e la cui origine non è mai discorsiva, *ma intellettuale e metafisica*. La Conoscenza vera qui è intesa *come esperienza fondamentalmente intellettuale non comunicabile*, la quale, una volta raggiunta, rende inutile ogni ulteriore dialettica perché a quel punto "*da se stessa si alimenta*". Dante, alla conclusione del suo "viaggio" *iniziatico*, non dice cosa diversa quando il tentativo *razionale* di spiegare come l'immagine umana impressa in uno dei cerchi, pur adattandovisi così perfettamente, fallisce, perché la ragione è quella stessa del "*Geomètra*" che cerca di risolvere il problema insolubile della quadratura del cerchio. Ma nulla qui è più possibile per la semplice "ragione", senza l'intervento "*exaltante*" di una forza superiore di ordine puramente intellettuale:

Veder volea come si convenne
l'imago al cerchio e come vi s'indova;
ma non eran da ciò le proprie penne:
se non che la mia mente fu percossa
da un fulgore in che sua voglia venne.
(Paradiso XXXIII; vv. 137/141)

Dunque non con libri o riflessioni, che possono essere anche un supporto importantissimo, *ma dal nostro proprio fondo grazie ad un atto "ineffabile e occulto" dello spirito*.
E' stato scritto (G. Colli) "*che Platone guarda con venerazione al passato, ad un mondo in cui erano esistiti davvero i "Sapienti", e la filosofia allora sarebbe solo l'espressione della nostra condizione inferiore: "perché l'amore della sapienza sta più in basso della sapienza"; e questo "amore" non significa "aspirare a qualcosa di mai raggiunto, ma la tendenza a recuperare ciò che già era stato realizzato e vissuto*". Da qui, e proprio in Platone, la fusione organica del Mito, *come vera sapienza*, con il Logos il quale, al di là della complessità del termine, rappresenta comunque la via *dialettica* (razionale) *alla* sapienza, oltre alla centralità della memoria che, per definizione, è lo strumento "*del passato del lontano e del profondo*".
Questi, in estrema sintesi, i limiti della semplice ricerca filosofica tracciati dal più grande dei filosofi, insieme all'effetto più elevato dell'iniziazione, svelato da un filosofo che fu certamente tra i più grandi iniziati [19].

….

La natura semplicemente umana la possiamo considerare come un insieme di *due* modalità: *sensazione e riflessione* (pensiero). E se la prima è lo strumento per cogliere la realtà sensibile, o meglio, *l'aspetto sensibile della realtà*; l'altra, "in sé", come pensiero puro *staccato dalla sensazione*, è lo strumento che consente di cogliere l'intelligibile, o *dimensione causale*, della medesima realtà, che comunque *mai cessa per questo di essere una*. Non solo. Platone nel Fedone ha teorizzato l'immortalità dell'Anima, ma qui non si tratta dell'immortalità di *ogni* individuo momentaneamente legato a un Anima, ma solo quella del "Sapiente" il quale, proprio in virtù della sapienza *raggiunta*, è riuscito nell'opera di identificare sé *con la verità* per cui, venendo meno ogni separazione tra *Coscienza Anima ed Essere*, egli ha realizzato quella "*unione semplice*" la quale, *come negazione del composto*, impedisce ogni possibile separazione, quindi ogni dissoluzione, *da qui l'immortalità*. Solo la coscienza specifica di Socrate ha conquistato l'immortalità in quanto, risoltasi in "*pura Conoscenza*", è riuscita a realizzare *quell'unità* tra la coscienza particolare (*Jiva*), che ne faceva un semplice "io" empirico, e la Coscienza universale (*Atman*) trascendente *ogni* singolo individuo. Un atto che solo la conquista della Verità pura e semplice può permettere. Se l'Anima in sé è immortale, ognuno di noi, pur essendo "Anima", è ben lontano dall'esserlo, dominato com'è dalla semplice "*coscienza dell'io*", che ne è l'aspetto particolare e derivato, quindi *del tutto transitorio e contingente*. Questa particolare forma di coscienza, o coscienza individuale (l'io), ci è data all'inizio *come virtualità che si forma nel tempo*, e sempre in rapporto a condizioni anch'esse date da questo

[19] In Giovanni Reale, che ha comunque notevoli meriti per i suoi studi sul pensiero antico e per la sua divulgazione, vi è la netta incomprensione del rapporto gerarchico tra la dimensione iniziatico-sapienziale e quella semplicemente filosofica, tanto che raggiunge un vero capovolgimento rispetto alle stesse intenzioni di Platone; per esempio là dove afferma che "*L'etica orfica rimane sul piano della pura convinzione motivata dalla sola credenza*", mentre *"L'etica platonica riceve una vera e autentica fondazione speculativa e un inveramento sul piano della ragione*". Tutto ciò fa semplicemente sorridere. L'etica orfica non era, né poteva essere, una "credenza". In quanto via iniziatica e non devozionale o, peggio ancora, razionalista, essa era una *esperienza*. Platone, partendo da *quella* esperienza, *che era anche la sua personale esperienza*, (la definizione di Friedlaender di "*Filosofo orfico*" è del tutto legittima) cercò di comunicarla ai "profani" in forma filosofica *prima* che la crisi generale dell'Ellade la mettesse in discussione o, addirittura la dimenticasse. *L'iniziazione orfica era l'Anima della Grecia*. Egli la elaborò "semplicemente", certo da par suo, con l'uso *strumentale* della filosofia. Chi è un poco addentro a simili temi, sa anche che, con ogni probabilità, Platone venne *autorizzato* a questa operazione da coloro che per realizzazione iniziatica stavano certamente *almeno* al suo stesso livello!

particolare stato dell'Essere; ciò presuppone la polarità tra la condizione *interna* all'individuo e quella *esterna*, o dimensione sensibile, della realtà oggettivamente data. Ma con la morte uno dei due poli, quello esterno, di cui lo stesso corpo è la prima modalità e componente fondamentale per la formazione dell'io, viene meno, e con questo viene meno in noi anche la *particolare* coscienza, indissolubilmente legata a quella polarità.
Qui il problema vero è piuttosto "*la morte in sé*"; perché non è dal venir meno del "polo" esterno che essa si presenta, ma, al contrario, prima vi è la morte, *e con lei viene meno il polo esterno*, per cui si può affermare che la morte, o ciò che noi chiamiamo così, prima di essere un fatto organico, *è una inevitabile necessità dello spirito*!
È comunque abbastanza singolare pensare che tutto ciò che come coscienza individuale di veglia viene perso ogni sera nel semplice abbandono del sonno, quando il polo sensibile è solo *momentaneamente* "dimenticato" e l'Anima sta a sé, possa poi resistere alla crisi *radicale* della morte!
L'Anima in sé, come unità, è indubbiamente immortale, ma nei singoli individui, in quanto semplici "io" momentanei, coscienze particolari formatesi nel corso del tempo, *quindi nella polarità e totalmente dipendenti da lei*, l'immortalità è solo una *speranza* inconsistente. Essa può appartenere ai *pochissimi* che hanno "portato" il loro stato di coscienza particolare *alla radicale identificazion*e "*en-statica*" *con il solo polo interiore*, eliminando così, insieme alla coscienza particolare ("io"), *lo stesso dualismo che l'aveva formata*, ma che, appunto, è anche l'origine prima di ogni successiva molteplicità, quindi della stessa morte in quanto *de*-composizione del composto. Per questo la filosofia, *come pensiero puro libero dalla sensazione (e in grado di riflettere su di essa)*, e non la scienza, è il primo indispensabile atto per chi intende *ascendere* alla Conoscenza.
Da qui, ad esempio, la concezione orientale, oltre che greca, egizia ecc., delle continue "rinascite" dell'Anima singola (Jiva) come legge generale *di ciò che non è ancora riuscito a recidere quel rapporto*.
Ma questo non va confuso con la cosiddetta "*reincarnazione*", nel senso di un continuo ritorno in questo mondo *di ogni singolo "io*", con la morte già definitivamente spento. Concezione del tutto moderna e sentimentale, e come tale priva di ogni fondamento [20]. Gli individui, in quanto *solo* individui*, muoiono sempre*, essendo semplici supporti per l'Anima "*individuata*" (Jiva), impegnata *lei sola* in quel mistero impenetrabile che è *il suo* percorso necessario verso la *sua* "liberazione". Dice San Bonaventura che "*a nulla vale lo specchio esterno se quello della mente non è terso e pulito*", ma la "pulizia radicale" dello specchio interno *ci è data solo con l'eliminazione di quello esterno*, una volta che questo abbia esaurito del tutto il suo compito "evocativo". E quando l'Anima (Jiva), non liberata, dopo il distacco dal corpo fa ritorno alla sua sede naturale, e lì, secondo tutte le tradizioni, subisce ciò che deve subire in rapporto alle azioni con cui si è identificata durante la vita, non si tratta del singolo "io" *cosciente* che subisce "le pene dell'inferno", insignificante larva karmica errante e spenta nel passaggio continuo ad altri "io", non meno illusori limitati e perituri, ma della necessaria condizione a cui lei sola deve sottoporsi per quella serie di "maculazioni" con cui l'io l'aveva in precedenza "macchiata" secondo un rigoroso rapporto di causa-effetto (Karma); rapporto che andrà poi a determinare la formazione di buona parte dell'io successivo.
E' sempre e solo lei che passa tra i vari io empirici, portandosi appresso il bagaglio karmico residuo degli innumerevoli "io" precedenti. Secondo una immagine buddista, essa è la fiamma di una candela ormai consumata *che accende la candela successiva*. E questo insegna anche Platone.
L'immortalità di tutti gli individui in quanto tali (singoli "io") è solo demagogia, come demagogica è la democratica dottrina escatologica del Cristianesimo!

….

Con Aristotele abbiamo l'accettazione di fondo dell'indirizzo platonico. Se solo a un Socrate, o ai pochi che al pari di lui hanno "conosciuto" è concessa l'immortalità, mentre alla stragrande quantità degli individui questa condizione *è preclusa*, qual'é l'aspetto dell'Anima che quando *non* si manifesta preclude, e quando *si* manifesta rende possibile? Da dove proviene quella luce che "*si accende improvvisamente*": che "*nasce dall'Anima e da sé sola si alimenta*"? Non certo dal pensiero, che questo, anche se può liberarsi dalle sensazioni, "*rimanda sempre*

[20] Abbiamo visto che il singolo "io" si forma nella polarità, e ciò che ha solo lì la propria fonte vitale non può sopravvivere quando questa viene meno. Ma su tutto ciò si rinvia all'ultimo capitolo.

oltre se stesso" (Gadamer). Se la Conoscenza è tale in rapporto alle verità ultime, e la sensazione, in quanto rivolta agli effetti sensibili, è la fonte *iniziale* del percorso, allora questa parte avrà come suo necessario oggetto di indagine la "fisica", o "*filosofia seconda*": conoscenza sempre relativa agli effetti e alle loro relazioni; mentre l'altra sarà appunto "meta-fisica", o "*filosofia prima*"; e questa non viene semplicemente *dopo* la "fisica", ma è tutta orientata *al di là* della "fisica", come la sola vera Conoscenza delle Cause le quali, e questo è fondamentale, non sono *nell*'intelletto, ma, al pari delle Idee di Platone, sono esse stesse *in sé e per sé indipendenti da tutto e oltre tutto*, quindi oltre l'intelletto stesso, il quale può certo conoscerle, ma non in quanto le possiede come "*concetti*", *ma in quanto partecipe più adiacente alla loro stessa natura come* "*simile del simile*".
Ora, se l'individuo nel pensiero puro si pone oltre la sensazione, e se la Conoscenza, come scopo *finale* del pensiero puro, è a sua volta al di sopra di questo strumento, è evidente che il pensiero puro, come particolare forma intellettuale, *sarà anche il momento intermedio tra i due*.

....

La tradizione omerica non conosceva l'unità dell'Anima in grado di sintetizzarne le diverse funzioni. Qui la parte più elevata, quella intuitiva, era denominata "*Nòos*", dal verbo "*noein*". E' una connessione che rimanda ad un significato che si può chiarire così: "*Occhio spirituale che vede chiaramente*". Lo stesso Platone parla di un "*occhio dell'Anima*". È la capacità di visione che permette di "*vedere*" anche ciò che è nascosto allo sguardo fisico, così come ad ogni altra sensazione, consentendo all'uomo di superare la pura *apparenza*.
A tale riguardo l'esempio citato è un passo del terzo canto dell'Iliade, dove Elena *riconosce*, quindi "*vede*", Afrodite che si era presentata nelle *sembianze* di una filatrice di lana.
Omero dunque non conosce l'Anima come ente unitario. Del resto essendo per i greci l'ente intermedio tra il "Nous" e il "soma", può avere la propria unità solo *al di sopra di sé*. In tutto ciò si è voluto vedere un contrasto radicale tra il poeta sommo dell'Ellade e il sommo filosofo, dimenticando che l'unica diversità sta nella *prospettiva* con cui viene affrontato il problema. Omero ci descrive l'uomo *nella pienezza dell'azione*, che è sempre il risultato *conclusivo* di una molteplicità di impulsi. Per questo in lui l'Anima è molteplicità di *funzioni*. Con Platone abbiamo un cambiamento di direzione. Qui l'Anima non è più "*in rapporto a…*", *ma in rapporto a se stessa*, e la ricerca delle "cause" lo porta alla dimensione superiore: *nell'intelligibile*, dove l'Anima, che nel mondo dell'azione si manifesta secondo diverse modalità, trova la sua unità non più nell'azione unica come risultato di molteplici interventi interiori, ma nel *Principio unico* dal quale ogni molteplice proviene, ovvero in quell'Uno-Bene privo di aporie che rappresenta il postulato dialettico definitivo, *e coincide semplicemente con la pura Verità*. Così tra Omero e Platone non vi è frattura, come si pensa, ma un trarre le conseguenze dai rispettivi orientamenti. L'etica platonica è ben lungi dal negare quella eroica tradizionale della Grecia, incarnata dal mondo omerico, diciamo piuttosto che essa la completa, "coprendo" quello spazio della trascendenza, quindi *della Conoscenza*, che quella precedente aveva ignorato nel segno dell'azione pura e dell'immanenza. E' una posizione-opposizione tra "azione" e "contemplazione" molto vicina a quella Indoeuropea dell'India trattata sistematicamente e profondamente soprattutto dal grande Sankara.
Così queste due modalità *di una sola Anima* si presentano ai nostri occhi nella loro totalità, dandoci l'immagine compiuta dell'Anima ellenica nel suo complesso. Come Atene e Sparta, che si presentarono storicamente come due realtà politiche in antitesi, *ma nessuna di loro può essere concepita al di fuori di quel mondo*. Opposte, ma complementari, esse erano "*la*" Grecia. L'errore consiste nel vedere certe diversità *interne a una cultura* come opposizioni *radicali*. Questa condizione esiste solo nelle religioni monoteiste (abbiamo già visto quelle principali tra "Dio" e "mondo" e tra "sacerdote" e "laico"). Con il Cristianesimo in Europa, tra le altre cose, è andato perso il senso del termine "*modalità*": ovvero la possibilità di interpretare tutto secondo "*diverse prospettive*". In India si chiama "*Darsana*". La massima socratica "*virtù è Conoscenza*", unita al postulato tradizionale "*Conoscere è Essere*", che da noi è stato totalmente dimenticato da quando, col trionfo della Chiesa, si è affermato il "principio" della continua "mediazione", *che nega appunto la possibilità di "Essere*", vuol dire che quell'unità dell'Anima e dello stesso individuo, precedentemente scisso nelle molteplici sue funzioni (concezione omerica), è realizzabile integralmente nell'unità divina della Conoscenza. È questo il definitivo contributo platonico.

È a questa unità che puntava Platone e con lui tutto il platonismo successivo.
Nella *tripartizione* greca dell'universo ("macrocosmo"), soprattutto in Aristotele, l'Anima è ciò che porta la vita e lo rende "Cosmo", cioè *Ordine vivente* (in Greco "psichè" richiama "zoè" = vita); lo stesso vale per l'uomo ("microcosmo"). Così essa è ciò che ponendosi al centro *tra i due*, in quanto vita dell'organismo, rende possibile le *due* funzioni: la *sensazione* attraverso il corpo, e la *conoscenza metafisica* tramite l'intelletto, portando l'individuo nella sua totalità ad essere *uno* con lo scopo stesso dell'esistenza.
Portatrice di vita, *essa è ciò che fa vivere*. E' attraverso lei che la "*materia desiderante*" viene elevata, come "sub-stantia" (*pradana*), all'esistenza vivente della "forma". E' lei la sede della "virtù" (aretè), forza che fa di ogni ente ciò che è in quanto "forma"; e questa "virtù", secondo lo stesso Dante che seguiva questo ordine di idee, è l'ancella della sapienza, com'egli dice in questi versi, anche se non proprio eccelsi:

O cara ancella e pura
Colt'hai nel ciel misura;
Tu sola fai segnore, e quest'è prova
Che tu sé possession che sempre giova.

Per cui, chi abbandona la "virtù", *serva della sapienza*, non si libera affatto, ma si fa servo *dell'ignoranza*:

Servo non di signor, ma di vil servo
Si fa chi da cotal serva si scosta.

Chi non ha realizzato se stesso nella propria "virtù", cioè *come forma compiuta*, non può aprirsi a quella contemplazione che, sola, porta alla Conoscenza. Aristotele indagò l'Anima come fonte e veicolo stesso della Conoscenza, e pose il suo importantissimo saggio *tra* la metafisica (la conoscenza in sé), e la fisica (l'oggetto sensibile che desta "meraviglia", e da cui ha inizio per noi il *processo* della Conoscenza), come indispensabile punto di mediazione congiunzione e conoscenza di entrambi. Come i sensi sono una cosa e il pensiero è altra cosa, ma insieme formano *la cosa unica chiamata "uomo"*, così una cosa è il sensibile e un'altra l'intelligibile, ma insieme *fanno* l'intera "realtà". Vi è una direzione data dalla forza *percettiva* dei sensi e un'altra data da quella *riflessiva* del pensiero. Ma l'unione di queste due forze, o punto di sintesi che porta alla Conoscenza, non può trovarsi al livello né della ragione né, a maggior ragione, della sensazione, ma in quello ben più elevato della "*intuizione intellettuale pura*". Plotino, per il quale il senso della vita non era il diventare "semplicemente" un uomo nobile*, ma un Dio*, faceva la distinzione importantissima (già platonica) tra "*Anima*" e "*vivente*", dove quest'ultimo non è tanto il soggetto della Conoscenza, ma quello delle sensazioni e delle passioni, cioè delle "affezioni" dell'Anima, e, separando concettualmente i due, poteva affermare che "*La facoltà sensibile dell'Anima* (separata quindi da quella del corpo: i sensi) *non deve percepire direttamente i dati sensibili* (a questo serve il corpo)*, essa piuttosto percepisce le impressioni che sono generate dalla sensazione nel corpo animato* (il "vivente") *e che hanno già di per sé natura intelligibile*". Ne consegue che la sensazione *esterna* è solo una immagine di quest'altra, sostanzialmente molto più autentica in quanto contemplazione di pure forme, per cui è da questa contemplazione "di pure forme", "*per le quali l'Anima e niente altro è investita della sovranità sul corpo, che essa trae i ragionamenti, le opinioni e le intellezioni*". Perciò noi "*abbiamo tutto ciò che viene prima di esse, ma siamo tutto quello che a partire dall'alto sovrintende al vivente*" (Enneadi I,7).
Così l'Uomo in sè non è un semplice "vivente", *ma Anima*!

….

Come tutto ciò che trae il suo essere dalla potenza *che ha* di essere ciò che è, o, con Heidegger: "*Ciò che qualcosa è nel suo essere non si esaurisce nella sua oggettività*", l'"*intuizione intellettuale*" può rispecchiare l'intelligibile in virtù della sua stessa forza. E questa forza è ciò che Aristotele, e dopo di lui tutto il neoplatonismo, l'esoterismo Sufi, fino alla prima scolastica (Riccardo da San Vittore e Bernardo di Chiaravalle)

compreso lo stesso Dante e i "Fedeli d'Amore", chiamò "*intelletto possibile*", per la sua "possibilità" appunto di rispecchiare la verità: *le vere Cause*. Ma egli afferma anche, che se vi è questo vertice intellettuale in grado di riflettere il vero, e se esso, pur trovandosi in tutti *non agisce su tutti*, allora dev'esserci (proprio in quanto "*su* tutti") anche un altro intelletto, supremo e *distaccato,* in grado di porre in atto quella stessa possibilità, e lo chiamò "*intelletto produttivo*" ("*Nous poietikos*"). Già il suo Maestro Platone aveva affermato che "*l'essere di ciascun oggetto particolare*" viene colto "*con quella facoltà dell'Anima che è destinata a comprendere una tale realtà; ed è destinata a ciò perché è della sua stessa natura*" (Repubblica: VI 490B). La sua forza è "*come la virtù della luce che porta le cose all'occhio; la virtù del pittore che porta l'arte sulla tela; quella dell'amore che porta la materia alla forma*" ecc., e la congiunzione di tutte le varie modalità da parte di questo intelletto, nella loro inscindibile unità originaria a-temporale e metafisica, è ancora una volta: "*Conoscenza*". E l'uomo, come in Plotino, è tale *solo lì;* in ogni altro "luogo" egli non è che vivente, individuo, persona: "*maschera*"!
La teoria dell'intelletto universale del grande maestro Sufi Averroè, intelletto che nella sua sovraindividualità non appartiene a nessuno ma è identico per tutti, e che, pur "*rimanendo qual'é, conferisce un certo riflesso di sé, simile a quello di un volto in una miriade di specchi*" (Plotino), è una conclusione perfettamente in linea con la concezione aristotelica.
Forma intellettuale oltre l'individuo, può essere raggiunta e "*conquistata*" solo superando l'individualità atomistica in quanto tale, ed è lì che "*da sé sola si alimenta*". Ma a questo punto vengono a determinarsi tutte le condizioni dove i termini cristiani di "peccato" e "pena" *sono radicalmente cancellati*.
Il fondamento *individualistico* del Cristianesimo, nelle due varianti: quella teologica dell'Anima individuale immortale e quella odierna dell'individualismo "laico", subisce un attacco definitivo e mortale dalla concezione intellettuale platonica-aristotelica-plotiniana (molto simile, come vedremo, a quella sankariana del Vedanta) in quanto, al di sopra di tutto viene posta, come ulteriore e ultima condizione, la "Conoscenza" come scopo *finale* di ogni tensione e conquista definitiva. E questo la Chiesa (e oggi quel suo "pendant" deteriore che è il razionalismo "laico", che ne verrebbe letteralmente spazzato via) non poteva assolutamente accettarlo, perché annullava la ragione stessa del suo esistere come "*mediatrice*" tra il mondo dei singoli poveri peccatori, dispersi in questa "valle di lacrime", e quella "salvezza" che solo con la sua "*mediazione*" da loro poteva essere raggiunta [21].

….

Questi i temi che nel XIII secolo entrarono nel mondo cattolico medioevale con la forza di un uragano che tutto sconvolge e trasforma. Ma c'è un altro punto importantissimo che va adeguatamente rilevato, ed è la totale estraneità non solo dell'immortalità dell'Anima, *ma della stessa idea di Anima nella "tradizione" giudaica*, da cui il Cristianesimo proviene totalmente. In quella "tradizione" il riferimento escatologico essenziale è rivolto alla "*resurrezione dei corpi*". Da qui il nascosto, ma profondo *materialismo* del giudaismo e del Cristianesimo. Lo stesso San Paolo sostenne pubblicamente questa concezione ad Atene e gli ateniesi, "*ridendo di lui"*, abbandonarono subito l'agorà. Qui i morti, tutti, conducono un'esistenza larvale nello "*Scheol*", stato che non prevede affatto una condizione cosciente, la cui assoluta conquista come Verità è invece il presupposta dall'immortalità platonica.
L'Anima tra gli ebrei era ed è un "ente" del tutto sconosciuto. Solo l'uscita del Cristianesimo dal suo alveo naturale mediorientale e il contatto con la tradizione greco-romana ha consentire questo ennesimo "*imprestito*" il quale, al pari di tutti gli altri ha contribuito solo a *falsare* alla radice una simile dottrina, tanto che oggi, tra l'indifferenza generale, quei due riferimenti: "*immortalità dell'anima*" e "*resurrezione dei corpi*", vengono continuamente citati e confusi dalla Chiesa senza che ci si renda conto della loro totale *estraneità* di fondo. Ma è stato il "laico" a "*ricordarsi*" poi di questa concezione semita con empirismo e razionalismo scientifico (ebraismo puro), *dove il "corpo" ha finito per trasformarsi in tutto il sensibile e nell'unica realtà*. E certo non è un "caso" se la filosofia cristiana non è mai riuscita a produrre un testo sull'immortalità dell'Anima paragonabile a quelli classici di Platone, Aristotele, Plotino o Alessandro di Afrodisia. Lo stesso Sant'Agostino in gioventù scrisse due brevi saggi sull'Anima, saccheggiando la miniera neoplatonica pagana, soprattutto Plotino e Porfirio. Ma anche

[21] E la "provvigione" che paghiamo ancora a questo mediatore è la rinuncia al senso stesso della vita nella sua possibilità più alta!

qui dovette farlo per metà, perché l'ostacolo della creazione di ogni singola anima "*dal nulla*", non gli permetteva di andare oltre, lasciandolo, come si dice, "in mezzo al guado".
Il tema dell'anamnesi, cioè del "ricordo", che anche lui usa, si può svolgere, infatti, solo ammettendo un'esistenza *precedente* la nascita sensibile, e questo non prevede certo la "creazione", ma la dottrina pitagorica e platonica della *metempsicosi*, e quella indiana del "*Karma*", Tutti punti contrari a quel "Libero arbitrio" che lui, in quanto cristiano, *non poteva accettare*. Certo Dio può riempire la sua creazione con tutte le conoscenze che vuole, ma una simile banale conclusione è ancora una volta solo articolo di fede e non spiegazione filosofica, per cui, in un orizzonte cristiano, la posizione dell'empirismo, cioè di un'Anima vista come un "*vaso vuoto*" da riempire con l'esperienza, è di certo la più logica. Ma questa posizione può valere per la ricerca scientifica, non per il divenire storico. Qui vale piuttosto la *conoscenza* di un uomo d'azione come Mussolini, per il quale: "*L'esperienza è una delle tante menzogne convenzionali; essa non serve a niente. Ogni stato della vita è un fatto nuovo che va risolto con l'intuizione, infatti l'umanità è da secoli che ripete gli stessi errori e li sconta col sangue*".
Solo nella dottrina dell'immortalità dell'Anima come *soggetto* (Atman) del mondo intelligibile (dove essa non solo partecipa della Conoscenza *ma vi si identifica totalmente*) diventa vera" anche la possibilità per l'uomo di poter *accedere* alla Conoscenza, che è sempre *Conoscenza di Cause*, e non certo con la cosiddetta "*resurrezione del corpo*", che rappresenta proprio quell'ostacolo *che il saggio deve superare e abbandonare totalmente con la morte* se vuole appunto accedere alla verità, come ben dimostrano Platone nel Fedone e le stesse Upanishad.
Per la tradizione omerica il corpo (soma) è semplicemente il cadavere ovvero: "*ca*-ro *da*-ta *ver*-mibus*"* (come dice de Maistre); solo successivamente egli diventa quell'entità composta di "*Nous, psichè e soma*" che conosciamo, anche se sarebbe meglio mantenere il vecchio significato omerico di "corpo" e chiamare l'altro "*organismo*". Ma Verità e Conoscenza sono sempre *al di là* del corpo, e possono essere conquistate o "*dimenticando*" il corpo, tramite la via della contemplazione intellettuale, o *abbandonandolo* con la morte.
E allora si può concludere affermando che la "*resurrezione del corpo*" è proprio lo scherzo peggiore (un vero "*scherzo da preti*") che si può fare ad un sapiente Indoeuropeo!
Tutto questo cancella *a priori* anche ogni considerazione e interesse per il cosiddetto "gnosticismo" in salsa ebraica, con tutti i suoi innumerevoli "Vangeli" più o meno "apocrifi".
Nel mondo Indoeuropeo orientale lo stesso Sankara (IX secolo) arrivò alle medesime conclusioni platoniche e neoplatoniche, dimostrando con ciò la più *totale convergenza* sui temi di fondo delle due grandi famiglie indoeuropee. Egli dice: "*Mediante la Conoscenza gli uomini ascendono a quella condizione in cui tutti i desideri sono svaniti. Colà non giungono i doni (dei sacrifici ndr), né gli austeri devoti privi di Conoscenza, poiché colui che non possiede la Conoscenza non può ottenere quel mondo con i doni o tramite una rigorosa astinenza. Esso compete solo a coloro che possiedono la Conoscenza*"!
È su questa *esperienza*, sempre individuale (*ma come risultato di un radicale superamento dell'individuo stesso*), per sua stessa natura *non* comunicabile (le esperienze non si comunicano a chi non ne possiede l'equivalente), che si fonda la concezione indoeuropea dell'immortalità dell'Anima.
Non la demagogia cristiana di tutti gli "*austeri devoti*", o i vari corpi che risorgono "*alla fine dei tempi*", ma la chiara e solare verità dei pochi: *i Realizzati*.
Quelli che hanno vissuto l'esistenza terrena in funzione dell'Unità assoluta *raggiungendola: o sulla via della conoscenza o su quella eroica di Roma*.
Solo per loro si aprono le porte dell'immortalità, *e per nessun'altro*.

....

Questa, comunque, è la dottrina professata in ogni tempo dai veri saggi Indoeuropei; si chiamino Platone, Aristotele, Plotino, Sankara e Maister Eckhart [22], insieme ad altri, come Budda Lao Tzu ecc. Ma questa dottrina,

[22] *Sono questi i nostri quattro "Evangelisti*"!

inserita così forzatamente nell'alveo cristiano, nel momento in cui fu pensata a fondo e con serietà, determinò la crisi irreversibile di tutto quel percorso intellettuale, evidenziandone le irrisolvibili contraddizioni. E il risultato è stato ancora una volta sconvolgente. "Dall'uovo" della crisi scaturirono *le due tendenze che da allora hanno via via sempre più dominato l'Europa*: da un lato *l'empirismo Inglese* (Ockham, e poi Locke ecc), dove l'aspetto fenomenico, obiettivo privilegiato della ragione "libera", *quindi rivolta verso il "basso",* diventa essenziale, con il corollario dell'individualismo e di tutto ciò che può servire ad *assolutizzarlo*. E qui vi è il preludio di quella moderna dimensione "laica" in salsa "*veterotestamentaria*", in cui andrà sempre più a riconcentrarsi la *seconda* potenzialità dello stesso Cristianesimo. Ma dai fondamenti dell'intellettualità aristotelica, così forsennatamente condannati dalla Chiesa (si arrivò al punto che lo stesso Tommaso d'Aquino venne giudicato un eretico), si sviluppò *l'altra via*, per noi essenziale, della quale l'antesignano europeo fu il germanico *Maister Ekhart*. Via dove empirismo ed individualismo trovano la loro radicale negazione nella più totale forma di coercizione possibile: *l'annullamento del semplice individuo nell'assoluta "obbedienza*". Spengler ha descritto perfettamente queste due direzioni storiche, *fondamentali per tutto l'Occidente*, nel suo "*Prussianesimo e socialismo*".
Ma questa, in fondo, è anche la via della ricerca tradizionale, Indoeuropea, della libertà intesa come "*Liberazione*", dove non è il singolo individuo, *semplice rappresentazione*, che deve essere "libero", condizione che va a falsare e a peggiorare tutto il suo percorso esistenziale, ma quella intellettualità suprema che è *anche* nell'individuo singolo, ma il cui reale possesso presuppone sempre *l'annichilimento* dell'individuo in quanto tale. In questa vittoria *su di sé* sta il vero senso del motto delfico "*Sii te stesso*"; via che porta allo stato di immortalità ogni singola coscienza finalmente *ri*-generata nell'assoluta *autocoscienza*.
Ancora una volta: *non ipostasi da adorare, ma azioni (o contemplazioni) realizzative*.

….

Questo indirizzo diventerà l'autentico cuore pulsante dell'"Umanesimo" rinascimentale (che non fu affatto individualistico, sul tipo del moderno '"*umanismo*", almeno in coloro che *sapevano* ciò che cercavano, come i Pico della Mirandola, i Marsilio Ficino e pochi altri), e farà scrivere proprio a Pico della Mirandola, nella sua "*Oratio de homini dignitate*", vero "Manifesto" di quel periodo, queste parole così orgogliosamente aristocratiche e ben poco "umanitarie": "*Nell'uomo nascente il Padre ripose semi d'ogni specie e germi d'ogni vita. E secondo che ciascuno li avrà coltivati, quelli cresceranno e daranno in lui i loro frutti. E se saranno vegetali egli sarà pianta; se sensibili, sarà bruto, se razionali animale celeste; se intellettuali sarà angelo e figlio di Dio*".
Un crescendo dove si possono facilmente notare influssi platonico-pitagorici sulla metempsicosi, insieme alla dottrina tradizionale del "*Purusa*", o "Uomo cosmico" *come sola radice di tutte le forme superiori e inferiori*: manifeste o immanifeste che siano. Poi il giovane filosofo prosegue con queste parole veramente centrali: "*Ma se, non contento della sorte di alcuna creatura, egli si raccoglierà nel centro della sua unità, fatto uno spirito solo con Dio, nella solitaria caligine del Padre, colui che fu posto sopra tutte le cose starà sopra tutte le cose*". E qui viene alla mente la Brhadaranyaka Upanisad: "*Chiunque venera una divinità come distinta da sé, in modo da pensare Essa è una cosa e io un altra cosa, costui non conosce*".
Anche in Pico vi è la perfetta coscienza della separazione tra "ragione" e "intelletto"; separazione che nel successivo percorso razionalista verrà più o meno deliberatamente negata in modo tale che dell'intelletto vero, e delle sue possibilità, pericolosissime, come si è detto, sia per il dominio del "prete" che per quello odierno del "laico", andò perduta ogni traccia. Ma egli scrive ancora dell'uomo: "*Interprete della natura per l'acume dei sensi, per l'indagine della ragione, per la luce dell'intelletto*"*……Se vedrai alcuno dedito al ventre strisciare a terra, non è uomo quello che vedi, ma pianta….Se vedrai un filosofo che tutto discerne con la retta ragione, tu veneralo; è animale celeste, non terreno. Se un puro contemplante ignaro del corpo, tutto chiuso nei penetrali della mente; questi non è animale terreno non celeste: spirito più augusto, vestito di carne umana*". E dopo aver trattato di una dimensione angelica come i Cherubini, "*che si purificavano, erano illuminati, e infine giungevano a perfezione*", conclude così: "*Noi dunque emulando in terra la vita dei Cherubini, dominando con la scienza morale l'impeto delle passioni, disperdendo la tenebra della ragione con la dialettica, purifichiamo l'Anima,*

quasi detergendone le sozzure dell'ignoranza e del vizio, perché gli affetti non si scatenino pazzamente né la ragione follemente deliri".
Se *questo* è il "Manifesto" del Rinascimento, e il Rinascimente è l'espressione di *questo* "Manifesto", *io non riesco francamente a comprendere che rapporto abbia con tutto ciò una modernità che afferma di avere qui la sua radice*! E' chiaro dunque come quel gruppo di iniziati neoplatonici che si riuniva a Careggi sotto la protezione del Magnifico, *che fu il Rinascimento, e solo grazie al quale il Rinascimento può veramente essere definito "ri-nascimento*", avesse ben compreso (*come gli antichi*) che la vera essenza dell'Uomo *è ben oltre l'individuo*, e, con questo, anche l'insignificanza della semplice "devozione", insieme alla estrema pericolosità della stessa ragione ("*tenebrosa" e "delirante*") quando in lei viene meno *la giusta tutela intellettuale*!

CRISTIANESIMO E RINASCIMENTO

Dal contrasto con il Gotico, semplice sezione di una opposizione molto più radicale, inizia a manifestarsi e ad esprimersi quel fenomeno di profonda reazione che fu il Rinascimento. Ma dopo aver considerato come e perché si sviluppò questa reazione, vediamo ciò che riuscì a determinare.
Per comprendere il *significato* del Rinascimento è necessario accantonare lo splendore formale con cui si manifesta: i colori tersi e sfavillanti; le costruzioni armoniche: delicate o poderose; le raffinatezze; la felicità; la stessa "solarità", così diffusa ed evidente, e discendere nei recessi più oscuri dell'Anima: luogo di scontri e lotte; officina di tutti i contrasti e formazione delle idee. Qui il Rinascimento si presenta con un volto molto diverso: quello di chi ha sostenuto una lotta atroce, *solo momentaneamente vittoriosa*, con l'avvenimento più drammatico della storia Europea. Ma vediamo con ordine.
Dopo il fallimento dell'estremo, eroico, tentativo dell'Imperatore Giuliano Augusto (361-63), verso la fine del IV secolo Teodosio impose il Cristianesimo decretando la chiusura dei Templi pagani, l'abolizione dei riti tradizionali e la condanna a morte per i trasgressori; e questo perché: "*Tutte le varie nazioni soggette alla nostra clemenza e moderazione (sic) devono continuare nella professione di quella religione che è stata consegnata ai romani dal divino apostolo Pietro*". Coloro che non accettavano questa imposizione erano definiti: "*Insani, detestabili, eretici, stupidi e ciechi*"! [23] Il risultato fu da un lato la distruzione del mondo "pagano" nelle sue strutture più evidenti: Templi, opere d'arte ecc.; dall'altro lo sterminio dei "gentili" in tutte le regioni dell'Impero. Già in precedenza, nel 359 a *Skythopolis*, in Siria, era stato costruito il primo "*campo di sterminio*" della storia, voluto proprio dalla neonata Chiesa cattolica. Prima apparizione di un metodo che avrà grande fortuna e applicazione nei millenni successivi!
Ma quell'editto resta comunque un avvenimento inaudito. Mai fino a quel momento si era manifestata una simile cieca violenza intesa a colpire alla radice l'innata e spontanea religiosità dei popoli. Nulla più di questo fatto contribuì a far conoscere al mondo una presenza religiosa imposta e innaturale. Per la prima volta nella storia dell'intero genere umano una essenza assolutamente esterna ed estranea diventa l'essenza di chi la assume. Questa evidente artificiosità si coglie subito quando si pensa che ad essa si poteva appartenere solo tramite la "conversione". Che io sappia nessuno ha considerato a fondo il senso di questo atteggiamento e cosa esso comporti veramente. Certo, nel mondo "pagano" e politeista ognuno poteva abbracciare il culto di Apollo o quello di Dioniso, di Giove o di Marte, e via dicendo, ma questa non era propriamente una "conversione" nel senso cristiano, ma una semplice adesione ad un singolo aspetto degli innumerevoli aspetti con i quali il Divino in sé si rappresentava e all'interno del quale ognuno, secondo le proprie possibilità, realizzava la più profonda e peculiare pulsione della sua Anima. Oltre l'Essere molteplice e intermedio vi è l'Unità metafisica (Platone,

[23] Dato che nulla avviene mai per caso, non è certamente un caso che l'editto di Teodosio porti la data dell'8 novembre, uno dei tre giorni dell'anno che, nell'antico calendario romano, erano contrassegnati con l'espressione "*mundus patet*"; giorni in cui venivano aperte le "*porte degli inferi*". Chi comprese perfettamente tutto ciò fu l'ultimo, novantacinquenne, "*Hierophans*" Nestorio, il quale, ponendo fine ufficialmente ai Misteri di Eleusi, previde l'imminente vittoria del buio mentale sull'intero mondo.

Aristotele, Plotino). Non c'era bisogno del monoteismo ebraico per comprendere una verità tanto elementare [24]. Esso però *si fa* molteplice, ed è questa la differenza centrale, per la molteplicità *delle forze* (gli Dei, i Deva ecc.) che reggono *questo* mondo, solo dentro il quale la molteplicità di ogni aspetto (quindi *anche* il divino) si impone necessariamente. Da qui l'"*equivocità*" del Logos come momento intermedio, e degli stessi Dei che si presentano sempre con nomi diversi. L'Uno, come assoluta unicità, è l'essenza metafisica determinante *oltre* l'equivocità ontologica dei molti, Egli è l'unicità che si impone su ogni aspetto del molteplice determinato, e si impone ovunque in quanto unico aspetto *determinante*. Ma osservando le cose dal basso, noi vediamo che tutti i raggi partono dalla circonferenza per convergere, in un percorso di continuo avvicinamento, *nell'unica verità del centro* senza toccarsi durante il tragitto. Ognuno, in quanto equivalente *e mai uguale*, ha di certo *la* verità unica come meta *finale,* ma è pur sempre la sua specifica *diversità* a caratterizzarne il percorso. E quando uno solo di questi aspetti (o "raggi") scompare, *scompare*; e il "mondo" non si avvicina per questo alla "verità" dell'Uno, *ma diventa semplicemente più povero*.
È nel compiuto finale, e non durante, che si trova l'uguaglianza di un tutto ormai totalmente risolto nell'Uno!
Ma il Cristianesimo non si presentò sulla scena storica come *una particolare interpretazione religiosa* frutto di un altrettanta *particolare* indagine, quindi come ulteriore *arricchimento*, che in tal caso sarebbe stato ripreso con pieno diritto all'interno del "Pantheon" romano, espressione esso stesso della molteplicità dell'Essere, ma come l'"*unica vera religione*". Questa fu la novità assurda e inconcepibile. Una religione, per quanto elevata e pura (ammesso *e non concesso* che il Cristianesimo lo sia), è sempre e solo *una interpretazione* del mistero Divino, e come tale non può coincidere con *la* Verità, nonostante tutte le pretese cristiane.
Per questo a Roma vi era il Pantheon come luogo *di tutte* le possibili interpretazioni.
Ma una volta dato un simile caso (e solo in un simile caso) la "conversione" diventa l'inizio di un processo interiore del tutto *innaturale*, perciò fondamentalmente *distruttivo*. Questo perché quell'essenziale che in ognuno di noi è il centro di sé (la personalità), nella sua modalità individuale resta sempre particolare nella sua unicità; ma ora, obbedendo *all'altro*, non si eleva più fino all'identificazione con un aspetto dell'Essere (la "personalità universale") sentito, nella sua molteplicità, come l'unica possibile realtà Divina *immanente*, ma in virtù della provenienza *esterna*, si fa certamente uguale per tutti, ma solo per *l'allontanamento* del Divino in sé, ora non più "posseduto", anche se in una modalità, *ma visto come ipostasi totalizzante sempre più irraggiungibile*.
L'allontanamento dell'Essenza *oltre ogni esperienza possibile*, porta l'individuo, ora semplice individuo disperatamente solo in un mondo assurdo, ad identificarsi via via con la parte *opposta*, della quale egli, semplice "io", *sente in ogni momento l'irresistibile attrazione*. Da qui la vera origine del moderno materialismo e di quel cancro della modernità che è il cosiddetto "*neospiritualismo*", che dello stesso materialismo è l'altra faccia, *e certo la più "oscura" e pericolosa*.
Quando, come nel caso del Cristianesimo, il divino in sè si trasforma nell'ipostasi più assoluta, esauriti i primi attimi di "tensione" estrema *e il loro fallimento*, si passa alla successiva *disperazione* per l'"irraggiungibile", ma così ne esce *annientata* la stessa dimensione superiore dell'uomo. Da questo primo atto *alienante*, parte la serie degli atti successivi (anche nella semplice vita ordinaria), all'interno dei quali l'alienazione dell'uomo *dalla sua*

[24] In un Inno attribuito a Orfeo, che si cantava nei misteri di Cerere Eleusina, era detto: "*Contempla la natura divina; illumina il tuo spirito, governa il tuo cuore, cammina sulla via della giustizia; il Dio del cielo e della terra sia sempre presente ai tuoi occhi: Egli è unico, Esiste solo per Se Stesso; tutti gli esseri derivano da Lui la loro esistenza; Egli li sostiene tutti; non è mai stato visto dai mortali e vede ogni cosa*". E nelle Upanishad: "*quanti Dei ci sono realmente, o Yajnavalkya? Uno egli disse. Ora rispondi a un'altra domanda: Agni, Vayu, Adita, Kala (tempo), Prana (respiro), Anna (cibo, come nel latino "annona"), Brahma, Rudra, Visnu; alcuni meditano su di uno, altri su un altro. Quale di essi è il migliore per noi? Ed egli rispose: queste non sono che le principali manifestazioni del Supremo, Immortale, Incorruttibile Brahman….Brahman, in verità, è tutto questo, e si può meditare, adorare o anche ignorare quelle che sono le Sue manifestazioni*". A questa concezione di fondo di ogni *superiore* paganesimo il grande iniziato ai misteri Orfici, il divino Platone, con la sua grandiosa Henologia ha date un fondamento filosofico essenzialmente definitivo. Ma una cosa è l'Uno come *Principio e misura degli enti*, al quale tutti tendono (Aristotele), un'altra è l'Uno-Dio come *Creatore* ex nihilo. Una è il "*monismo*", un'altra cosa è il "Monoteismo". Il primo è *sintesi*, il secondo è *l'unico*. E' facile capire che tra le due concezioni vi è tutto *un mondo* di differenza.

potenza si rende sempre più definitiva, ed è a questo punto che la potenza "*passa dall'uomo al vapore*" (de Gobineau). In questa continua "*castrazione animica*" noi troviamo (e lo vedremo poi) la fonte autentica, *insieme al significato ultimo,* dell'odierna tecnologia laica e borghese con l'uomo ridotto a larva.
Ma in quei primi tempi apparve, per la prima volta come forza storicamente operante, la presenza di quel "*desiderio sentimentale*" del semplice io empirico conosciuto come "*libero arbitrio*". E' l'innaturale impulso del meticcio, *privo di un centro determinante e necessario*, per un cambiamento radicale di stato, di condizione: un cambiamento di essere e dell'essere, ora non più sentito nella sua "forma" particolare e *inevitabile*. L'odierno individualismo borghese è l'ultimo estremo frutto di quella scelta originaria: momento conclusivo di un'assurda premessa. Ma il Cristianesimo, e proprio per questa sua innaturalità e artificiosità [25] *fuori del mondo giudaico*, poteva manifestarsi solo come una novità tirannica ed esclusivista, mentre il suo carattere, fondamentalmente superficiale emozionale ed exoterico, lo avrebbe portato poi alla interpretazione molto particolare, inaudita, ma altrettanto superficiale emozionale ed exoterica, della stessa "*conversione*". Il termine Greco equivalente "*metanòia*" si riferiva ad un profondo rivolgimento interiore: ad una risoluzione progressiva ed "*exaltante*" *nell'*intelletto; ma questo, può avvenire solo all'interno delle varie modalità *superiori* del principio religioso innato, con l'ascesa della coscienza da uno stato "mentale", per sua natura vincolato al mondo sensibile, a quello puramente "intellettuale". E' l'*hegemòn* platonico, o il "*cum-vertere*" latino.
Platone, nel "*mito della caverna*", ci dà la descrizione più famosa di ciò che bisogna intendere col termine "*conversione*" come passaggio da un mondo di ombre alla pura luminosità, ovvero: *dall'ignoranza alla Conoscenza*. I suoi "prigionieri" incatenati nella grotta e obbligati ad osservare solo le ombre che transitano nella parete di fondo come su uno schermo, vedono pur sempre le ombre di *quegli* uomini che trasportano *quelle* statue, o altro materiale, illuminati dalla medesima luce che consente *a quella stessa parete* di riceverle. Insomma tra le ombre e la realtà di cui quelle sono appunto ombre, *non vi è soluzione di continuità*, ma solo *l'ignoranza*. Qui, lo sguardo di chi erra è "semplicemente" rivolto dalla parte opposta: *quella della sensazione*.
Voglio dire che il passaggio dall'ignoranza alla Conoscenza, avviene necessariamente *dentro* quel particolare mondo (o grotta) come un "*aumento di intensità*", in un "crescendo" che si sviluppa *non acquisendo un altro da sé*, *ma orientando sé nella direzione giusta della propria specifica intuizione intellettuale*. Non si tratta quindi di passare "liberamente" da una forma tradizionale a un altra come al "supermercato", ma di un approfondimento estremo; *di una realizzazione totale di quella forma particolare alla quale già si appartiene come individuale e transitoria rappresentazione organica*. E' l'identificazione tutta interiore da "*solo a Solo*" di cui parla Plotino. Solo dopo aver realizzato questo stato, nell'unità dell'Essere, si può *anche* accettare, ma come un semplice cambiamento di abito, l'appartenenza ad altre *modalità* Tradizionali, *visto che ormai si è raggiunto il centro metafisico (e non più semplicemente religioso) dal quale tutte comunque provengono*. Condizione possibile certo, *ma solo a pochissimi*. Da cose simili *"l'umanità" è naturalmente esclusa a priori*. Pretendere che tutti "abbraccino" l'unica "verità" dimenticando la *loro* più profonda natura, significa gettare le basi per una instabilità mentale collettiva molto pericolosa, dove i vari "settarismi" e i vaneggiamenti individuali, frutto eterno di ogni "*libero arbitrio*" (niente radicale che ognuno riempie sempre come vuole), arrogandosi di volta in volta la patente

[25] "*Di fatto balza all'occhio da qualunque punto di vista si osservino le cose, che nell'insieme di quanto costituisce propriamente la civiltà moderna si deve constatare come tutto appaia sempre più artificiale, denaturato e falsificato*". Così Guènon ("*Il regno della quantità e i segni dei tempi*"). Ma ciò che nemmeno Lui sembra aver compreso, è che il "medioevo" non fu tanto la "*riedizione della Tradizione*", ma solo la vittoria del monoteismo semita in un'area non certo semita, cioè di quell'aspetto preliminare, ma essenziale, che successivamente, con le future "conversioni", doveva cancellare in varie parte del mondo (non tutte per fortuna; ma questo è ancora il suo obiettivo) ogni altra interpretazione religiosa (cioè ogni altra Tradizione o meglio, ogni altra *modalità* della Tradizione unica), e che alla fine, con l'inevitabile organica dissoluzione di se stesso (*cioè dell'aspetto "tradizionale" di sè, aspetto non sviluppato come atto di una intrinseca potenzialità, ma solo come "materiale" raccolto da ogni parte, e sempre per un opera di radicale snaturamento e falsificazione*), doveva "chiudere" ogni dimensione trascendente. Senza questo preliminare azzeramento metafisico (lo vedremo più avanti) la modernità, come dissoluzione *anche* dell'aspetto politico-sociale tradizionale, non sarebbe mai stata possibile. *Il cristianesimo dunque, almeno così come ha dovuto svilupparsi, dev'essere visto come il nemico radicale di ogni tradizione, quindi della stessa Tradizione.*

della “verità”, sprofondano continuamente i popoli in quella conflittualità infinita e bestiale che in effetti fu la storia cruentissima di questa strana religione “dell’amore”. E tutto nonostante la presenza possente di quel formidabile “*bastione romano*” chiamato Chiesa cattolica, la cui straordinaria autorità, consentendole di imporre potentemente se stessa, ha certamente frenato e impedito per molti secoli quel grado di estrema anarchia sempre implicita in ogni “libero arbitrio”. Ma nonostante ciò il Cristianesimo, come tale, è riuscito ugualmente a trasferire quelle terribili lotte “religiose” e settarie, che da sempre devastavano l’interno dell’ebraismo (ben descritte da Giuseppe Flavio), nella romanità prima, e nell’intero pianeta successivamente (come oggi vediamo).
Una scelta, come la “conversione” (nel senso cristiano), quando si presenta e nonostante tutte le apparenze, ha in sé ben poco di spirituale *e molto di irrazionale*. Tra la numerosissima componente plebea e servile del cosiddetto “popolo romano”, ormai irrimediabilmente compenetrata da forti influssi razziali orientali e semiti, dove “*la folla del popolino, (era) quasi tutta composta da liberti e figli di liberti…. (e dove) circolavano uomini di tutto il mondo che Roma accoglieva come schiavi e rimandava romani*” (Montesqieau), la “*conversione*” divenne la prerogativa di individui di un’epoca ormai tarda e irrimediabilmente degenerata i quali, dopo essersi perduti e “consumati” nel percorso millenario, approdarono infine in quel punto dove ogni istinto salutare viene meno, e, letteralmente: “*non sanno (più) quello che fanno*”. Invece nei popoli Germanici avvenne esattamente l’opposto. La loro “conversione” fu notevolmente facilitata da una condizione di ingenuità elementare, unita al contatto secolare con lo splendore inebriante e decadente di Roma. La natura dei popoli barbarici è di essere sempre in un puro presente *astorico*. Anche loro compiono dei “fatti”, *ma da questi non si ricava mai un avvenimento*. In loro il passato è “mitico” e il futuro non li riguarda ancora. *La potenzialità è certamente lì*, ma nonostante l’estrema agitazione (o proprio per questo), *essa è inerte*. Così una novità religiosa del genere, una volta accettata, penetrando nell’Anima *dall’estern*o e aderendo al “tronco” della spiritualità *innata* (quella che distingue sempre gli uomini e i popoli *dando a ognuno il suo carattere specifico*), può solo comprimerla e soffocarla *ma senza mai cancellarla*. Essa si “appoggia”, con tutto il suo peso, *su* quell’Anima da cui *non* proviene, e inizia a vivere e a svilupparsi in un continuo processo *parassitario,* sfruttando il potenziale immenso, non ancora intaccato, di energie originarie che distingue sempre i popoli barbarici. Le radici vere dell’Europa, sulle quali oggi si discute con tanta superficialità, *restano sempre quelle del mondo Indoeuropeo “pagano*”, quindi vanno, anche temporalmente, ben al di là del Cristianesimo semita. Questi non si presentò neanche come un “innesto”, come qualcuno ha recentemente sostenuto, altrimenti avremmo avuto pur sempre una specie di sintesi, mentre nulla del genere esiste, *come si vede chiaramente proprio dai continui ri-affioramenti dell’altro*, il ché dimostra evidentemente che questo “altro” è pur sempre presente in sé e per sé *e non è mai stato risolto*, né ha mai dimostrato di aver accettato “innesti”. Grazie ad Aristotele, sappiamo anche “*che ad ogni sintesi è contraria una dissoluzione*” per cui “*nessun oggetto composto può essere una sintesi*”. Il Cristianesimo è una forza religiosa *esterna* alle nostre contrade che ha letteralmente *conquistato* l’Europa ricorrendo, come tutti i conquistatori, ad ogni violenza e sopraffazione verso quella forza *interna* che già animava queste stesse nostre contrade.
Un conquistatore religioso, come portatore delle verità ultime di un *altra* Anima particolare e allogena, qualunque possa essere il giudizio storico che gli viene attribuito, né si “innesta” né si “sintetizza”, ma si “*incistisce*” e si sovrappone sempre, alterando e falsando profondamente tutte le varie “fisionomie” successive. Trattandosi poi della dimensione spirituale, cioè di una Causa prima, *o Principio*, l’alterazione risulta sempre radicale. *Solo le modalità si innestano e si mescolano, i Principi mai*. Questo perché le “modalità” appartengono già all’ordine molteplice, quindi possono anche accogliere qualunque altro molteplice; *ma un Principio è assoluta sintesi unitaria*, e ciò rende impossibile l’accoglimento *in sé* di ogni altra “assoluta sintesi unitaria”. Certo, tutti i vari e successivi frutti di questa condizione innaturale, grazie soprattutto al genio dell’Europa e alla sua possente capacità creativa, ora posta totalmente al servizio del vincitore, possono apparire tanto meravigliosi da accecare lo sguardo dell’osservatore e impedirgli di scorgere l’intima lacerazione, ma ciò avviene perché la duttilità di questo *diverso* nell’adeguarsi alle forze prorompenti dell’originario, è stata comunque eccezionale; basti pensare a quel grandioso ibrido che fu il Cristianesimo romano-germanico del “medioevo”, dove ognuna delle due forze falsò

talmente l'altra *che nessuna delle due fu più se stessa*. Ma le forze hanno sempre un preciso *limite*, e questo, anche se dopo molti secoli, *viene sempre raggiunto!*

….

Il primo periodo di una civiltà, il più importante perché manifesta d'un tratto tutta la potenzialità di un'Anima e la sua inevitibile direzione, è sempre l'atto di un particolare sentimento religioso, il quale, come visione altrettanto particolare del mistero divino, si trasforma nella "*ghiandola pineale*" posta tra l'Essere e il divenire. È in quel momento fondamentale di collettiva e inconscia "*exaltazione"* che un'intera comunità coglie in sé, *immediatamente*, l'essenza metafisica e metastorica che poi, nel tempo, sarà suo preciso compito realizzare storicamente e "fisicamente" nel susseguirsi delle generazioni. E come ogni scuola artistica, attraverso allievi ed epigoni, porta a compimento il particolare indirizzo formale colto da un Maestro, così lo sviluppo di una intera civiltà è il compimento continuo di un solo universo formale colto in un "istante", all'inizio, da un particolare sentimento religioso "*alla cui fonte generosa la posterità ha attinto per i suoi canti, e ricca dei beni di uno solo ha osato disperdere quel fiume in sottili ruscelli*" (Manilio: "*Astronomica*").

Ma dopo i secoli della conversione, e un lungo periodo di gestazione, ciò che apparve dall'anno mille circa in poi, invece della religiosità originaria delle genti barbariche, quella degli "Edda" per intenderci, furono forme cristiane alimentate e sostenute dall'energia spirituale germanica. E anche se il Cristianesimo di questo periodo è irriconoscibile rispetto a quello iniziale tardo-romano, proprio perché "de-formato" dall'irruenza barbarica dei popoli germanici, resta sempre Cristianesimo; e quando, in seguito, quell'energia "de-formativa" verrà meno, ciò che rimase fu unicamente la "lettera" cristiana ed ebraica, che a quel punto si innalzò ad unico riferimento dottrinario e normativo. Tale è il Protestantesimo in tutte le sue salse.

….

Ma vediamo di individuare meglio quale fu l'apporto del nuovo movimento religioso *orientale* in Europa, e qual'era, allora, la realtà dell'Anima (*Indo-)europea* quando malauguratamente "accettò" questo apporto.

Per rispondere alla prima domanda dobbiamo considerare un'affermazione per noi fondamentale del filosofo ebreo Otto Weininger: "*gli Ebrei non hanno un'aristocrazia*". Per la seconda valgono le profonde ricerche di Dumèzil sul mondo Indo-europeo, dove il centro animatore, il "*motore immobile*", si trova nella *tripartizione* delle funzioni con il predominio centrale *dell'aristocrazia eroica*. La convenzione storiografica dominante ha accettato, più o meno consapevolmente, il dualismo di origine ebraica veicolato tra noi dal Cristianesimo, così, senza porsi particolari problemi, ha interpretato ciò che è avvenuto all'inizio del secondo millennio da un lato come un ovvio trionfo sacerdotale, e dall'altro come una lotta incessante condotta dalla ragione laica contro il dogma teologico per "*l'emancipazione dell'uomo*", ora inteso unicamente come "*animale sociale*". Tutto questo è stato definito "*progresso*", termine con cui, in ultima analisi, *si intende semplicemente la "progressiva" ascesa al potere della classe "laica" e borghese*. Comunque in quel dualismo di chiara matrice ebraica compare, si potrebbe dire "a piè di pagina", fluttuante, indeterminata, mal tollerata, e sempre osservata con livore e fastidio, la presenza *dell'Aristocrazia*. C'è, *ma non dovrebbe esserci*. Nell'ottica del dualismo non si comprende il suo significato, e allora la si accorpa al "clero" in un unico fronte reazionario. Eliminata così l'incomprensibile presenza, i riferimenti della ricerca diventano quei sintomi con cui la concezione borghese, laica e profana, inizia a separarsi da quella sacerdotale e sacrale degli inizi. Ma in verità, questa concezione "laica e profana" finisce per essere solo una pura e semplice negazione, limitandosi a *dire* "no" dove prima si *sentiva* "sì"; e già questo conferma che il "mondo" laico e profano è semplicemente una filiazione diretta, *un'appendice terminale e negativa*, di quello sacerdotale, dal quale non esce per nulla rispetto a ciò che è veramente essenziale, mancandogli ogni più vera e profonda capacità creativa. Più in generale: *egli non è che il secondo e conseguente aspetto del Cristianesimo stesso*. Così, dai "nominalisti" a Bacone, per gli storici borghesi tutto diventa prefigurazione e conato della modernità. Ma per una simile "storia" il vero momento magico della liberazione dai ceppi del passato sarebbe appunto il Rinascimento….. Ma è proprio così? Si è detto che dei *tre* aspetti dell'esistenza accennati prima il mondo ebraico ne ha conosciuti solo *due: il "sacerdote" e il "mercante*". La sua stessa visione religiosa gli *imponeva* un dualismo inconciliabile: un Dio creatore *fuori* dal mondo e il mondo

creato, quindi ben reale ed esistente in sé (la "*prova cosmologica*"), luogo della caduta e del peccato, *staccato* da Dio. Il Cristianesimo ha cercato di mitigare questa posizione radicale con la "teoria" dell'amore (del tutto sconosciuta all'ebraismo), spinta però a livelli talmente deliranti che vi possiamo cogliere la vera novità di questa religione sommamente sentimentale. Si tratta in fondo del rovesciamento puro e semplice della metafisica aristotelica; nel Cristianesimo infatti è addirittura Dio che ama le "sue creature"…..e questo è molto consolante! Ma nella "theoria" (che in greco significa "*visione*") platonico-aristotelica e neo-platonica in genere, l'amore (Eros) *è l'impulso che anima le cose e le orienta in alto, verso il Principio primo*, in sé assolutamente immoto e *indifferente*, portandole alla perfezione della *loro* "forma" particolare (l'Eidos), e che nell'uomo, ma solo in lui, nel momento più elevato può condurlo *anche* al di là di essa, nella *identificazione*: ad essere cioè *Uno con lo stesso Principio*. Si tratta sempre di una forza trasfigurante ma soprattutto *ascendente*, che ha in ogni *singolo ente* il suo riferimento centrale, non prevedendo certo quel dolciastro conato allo sfaldamento e alla debilitazione da "*abbracciamento ecumenico*" per una delirante umanità di "fratelli". Ma è molto probabile che, almeno in origine, anche il "mito" centrale del Cristianesimo avesse un significato non molto diverso da ogni mito autenticamente tradizionale. Ciò che *il corpo* del Cristo subisce con la "Passione", era probabilmente inteso come l'equivalente simbolico dell'uccisione del toro da parte di Mithra, o di altre forme consimili. *Vi è cioè l'idea della dottrina iniziatica del sacrificio di sé come azione, oltre lo spazio e il tempo, compiuta dallo spirito sullo strumento della sensazione*. È il "sacrificio" originario che ovunque sta alla radice dell'Ordine cosmico, come unica possibilità offerta al microcosmo umano di "vedere" il vero oltre la morte. *Così secondo la Tradizione*. Ma quando un simile ordine di idee esce dal mito e viene assurdamente "storicizzato", come nel Cristianesimo, l'accostamento al mistero perde il suo riferimento puramente *intellettuale* per assumere proprio l'impulso più *sentimentale*. E qui non si tratta più di "Conoscenza", ma di "*fede"*, con la continua evocazione millenaria della "pietà", "dell'orrore per la violenza"; "dell'amore per i sofferenti" e di tutto ciò che è malato, deviato o degenerato, *come odio totale verso il destino*.
Nietzsche colse perfettamente il pericolo mortale che tutto questo rappresenta per ogni possibilità superiore!
Una condizione di "non-violenza", che può valere solo come patrimonio spirituale di un particolarissimo e limitatissimo gruppo umano (in India si chiama "*Samnyasin*"), frutto di un "Karma" altrettanto specialissimo, qui viene pensata e *imposta* a tutti, indipendentemente dalle diverse e molteplici *pre-disposizioni* qualitative. Ma tutto questo non ha più niente a che fare con lo "spirito". Sankara, che fu il più grande difensore della dimensione propria dei "Samnyasin", nel suo commento alla "*Bhagavad Gita*", il testo "ariano" per eccellenza dell'azione eroica, la presenta infatti come il risultato inevitabile *di un interiore sfaldamento*, dove il singolo, dimenticando sé è la sua "natura" (Dharma), spinto proprio da questa interiore dis-armonia, *aspira a ciò che mai gli può appartenere*, con la conseguente dissoluzione degli stessi ordini sociali nel caos generale! Ma con il Cristianesimo trionfante si vive ormai dentro una religione che non possiede altro orizzonte oltre a questo effeminato sentimentalismo, e il risultato è necessariamente l'attuale viltà radicale estesa a tutto l'Occidente cristianizzato. Così l'aspetto sentimentale, *che mai prima aveva agito nelle vicende storiche dei nostri popoli*, ha finito per affermarsi totalmente nei termini, tutti moderni, della più totale bancarotta di ogni dirittura e carattere. Chi, nonostante le odierne guerre ipocrite (e l'ipocrisia è l'altro bel risultato) oserebbe ribellarsi alla "pace" e "all'amore"? Ma quello che va sostenuto risolutamente è che in Europa ciò che si è affermato "grazie" al Cristianesimo, non è tanto l'Anima cristiana ("*è esistito un solo cristiano e questo è morto sulla croce*", come giustamente ha scritto Nietzsche) che, in fondo, forse, non esiste nemmeno come religione a sé, tranne che in quella epidermica e volgare componente sentimentale, ma proprio il suo sottofondo reale; lo "zoccolo duro": *l'Anima giudaica*, che rappresenta la vera religione delle genti semite o semitizzate, e per lei nessuna mediazione è mai possibile tra i termini di quel dualismo radicale. Così, se da un lato abbiamo il sacerdote come solo depositario della "Parola di Dio", dall'altro, come risultato di una vera e propria *dicotomia*, vi è il mercante come unico rapporto possibile con questo mondo *dato e reale*. Ed è facile capire come può esser visto, e poi ridotto, l'"ambiente" quando cade nelle mani di un simile tipo. Oggi ne vediamo perfettamente tutti gli effetti. Questi, comunque, gli aspetti storici di quella concezione che noi dobbiamo seguire, il resto non è che letteratura. Ma

quando, all'inizio, una simile visione si affacciò in Europa, lo scenario che si presentava era completamente diverso. Contrariamente al mondo ebraico, il rapporto dell'uomo europeo con il mondo, *nella sua essenza non fu mai né sacerdotale né tantomeno mercantile, ma fondamentalmente qualitativo*, *quindi "ideale*". Il Divino, nella sua forma molteplice, era l'elemento ideale e qualitativo *del* mondo, perciò immanente, oltre che trascandente. Così il mondo stesso, la "natura", assumeva l'aspetto di una divina molteplicità qualitativa e agonistica da *vivere* con totale partecipazione. Questa la ragione della centralità della Cosmogonia, dell'Ontologia e della stessa Metafisica, e mai di una vera e propria Teologia, da noi generalmente sconosciuta, o comunque di importanza relativa, in quanto presuppone proprio quel monoteismo che è forma religiosa tipicamente giudaica. L'aristocrazia, *casta di mezzo e mediatrice* che trova la sua giustificazione cosmologica proprio in quella molteplicità divina "*di mezzo*", del tutto sconosciuta al monoteismo ebraico, impedì sempre all'Europa pre-cristiana di conoscere sia l'estremismo *extatico* del sacerdote che l'utilitarismo *laido* del borghese. Essa, nel divenire storico, impose i suoi punti di riferimento come limiti formativi *oltre i quali non poteva trovarsi che caos e dissoluzione*. E questo perché l'aristocrazia, aspetto *visibile* della dimensione ideale e qualitativa *del* mondo, è l'unico riferimento storico che consente la "forma" in opposizione all'"informe". L'unico "coagula" possibile nel continuo "solve" del divenire. Il suo principio etico, contrariamente agli altri la cui natura è tale da portarli sempre verso un soffocante esclusivismo, è l'unico che permette la presenza autonoma *anche* degli altri due tipi, determinando, nello stesso divenire storico, la presenza continua e *simultanea* dell'essere umano nella sua essenziale tripartizione: *Nous, psichè, soma*. In ogni ciclo europeo pre-cristiano, pur nelle inevitabili "oscillazioni" storiche, la troviamo agli inizi con spiccate tendenze sacerdotali, e alla fine con quelle "borghesi" e razionaliste; ma da una parte e dall'altra il punto più lontano restava sempre "*ancorato*" al nucleo centrale *dal quale emenava la medesima "fragranza*", per cui tutti gli aspetti di quel ciclo si presentavano continuamente come altrettante variazioni ideali e qualitative *di un unico tema*. E il tema era sempre di carattere sacro: dalla spada all'aratro, dal matrimonio ai giuochi. Né è accettabile, *su questo punto*, il tentativo del cattolico de Gobineau di separare, come sacro da profano, la religione cristiana, come verità unica e universale, da quel tema razziale da lui per la prima volta analizzato nei suoi effetti storici. *La "religio" è l'essenza di ogni razza*, da qui la molteplicità religiosa dato che molteplici sono le essenze. Il resto, nella sua dimensione storica, è semplice rappresentazione continua di questo centro unico, dal quale in nessun modo va mai separato, e il "razzismo", *in quanto molteplicità di essenze*, presuppone proprio la molteplicità intermedia e "pagana" dei "Noumina", *così come l'uguaglianza presuppone il "monoteismo*! Nessuno, prima del Cristianesimo, aveva accentuato in maniera tanto radicale quei *due* aspetti tanto da farne appunto *due*. Bachofen, nei riguardi della romanità, ha scritto: "… *Adesso origine e carattere del patriziato romano non sono più un mistero per noi. Entrambi sono di natura religiosa, come ogni cosa nello Stato romano antico*" [26]. Già queste poche considerazioni fanno capire quanto sia abissale il divario e l'estraneità tra la religiosità indoeuropea e quella semita. *Ma è solo partendo da questo contrasto che diventa pienamente comprensibile, nella sua stessa radice, la vera motivazione del millenario anti-semitismo europeo il quale, ben lungi dal presentarsi come un banale "pregiudizio", in realtà rappresenta*

---

[26] Lo scritto di Bachofen merita per la sua importanza di essere riportato integralmente: "*I senatori patrizi continuarono sempre a portare ai piedi l'antico ornamento dei re albani, con la mezza luna nella parte superiore della calzatura* (questo particolare, che non va riferito ovviamente ad una improbabile religiosità di tipo lunare nel mondo romano, è estremamente interessante perché dimostra che il patriziato concepiva se stesso come "elemento" mediano, al pari del simbolo lunare delle iniziazioni orfiche, dove la luna era vista come centro di raccolta e purificazione di tutti quegli aspetti dell'anima che stanno *in basso*, ovvero nel mondo "sub-lunare", appunto, e inizio "dell'*enosis*", o ri-unione con la dimensione solare definitiva ndr*). Lo facevano per distinguersi dai colleghi plebei* (i "coscripti" ndr) *e per rendere visibile la loro discendenza dai primi cento patres di Romolo. Erano essi infatti i portatori della consacrazione romulea….Mediante la cooptazione, la promessa fatta al fondatore della città fu mantenuta finché durò il ricordo della religione originaria. Difficilmente nella storia di tutti i popoli si può incontrare un fenomeno più grandioso di questo nesso. Vi si esprime una certezza dell'eternità quale non è mai stata nella coscienza di nessun popolo…Adesso, origine e carattere del patriziato romano non sono più un mistero per noi. Entrambi sono di natura religiosa, come ogni cosa nello Stato romano antico. La consacrazione dei primi patres per cooptazione da parte del fondatore della città, del rappresesentante di Giove, continua nella loro progenie. Sul patriziato romano poggia la promessa celeste. Ad esso sono affidati gli auspici*" (Bachofen: "*Geschichte der Romer*").

semplicemente la nostra più profonda pulsione intellettuale e culturale. Naturalmente, e lo spiegherò meglio più avanti, non mi riferisco alle varie scempiaggini sul "deicidio" e all'odio contro la comunità ebraica in quanto tale, cioè nei suoi rappresentanti fisici, ma è il frutto, più o meno consapevole, della nostra avversione verso quella forma di ebraicità che ci *soffoca* da venti secoli e che, indipendentemente da tutte le sue modalità più fantasiose, porta il nome unico di "*Cristianesimo*".

….

Ma ora vediamo brevemente il problema della sintesi. Iniziamo con la riaffermazione che qui una sintesi *è sempre impossibile*, questo perché in sé essa è la quintessenza unificante di *diversi fenomeni*; ma con la religione non siamo nel "fenomeno", *ma nella Causa*, cioè proprio nella quintessenza. E allora, cercare qui una sintesi tra *due sintesi* diventa chiaramente contradditorio. Così quando questi fenomeni di "*pseudomorfosi*" si manifestano storicamente nella loro espressione formale, l'unica ricerca possibile per l'osservatore consiste nel cogliere la loro rappresentazione come *l'effetto di una sovrapposizione conflittuale*. E mentre, per secoli, il mondo vide il drammatico spettacolo dove, da un lato vi era un clero cristiano ormai stabilmente "incistito" a Roma, e dall'altro le aristocrazia germaniche che conducevano i loro popoli al "macello" culturale della cristianizzazione, dobbiamo anche immaginare, *nell'Anima di quei popoli,* continuamente sottoposta ad una simile immissione, *la progressiva "creazione" di una specie di "faglia" determinata proprio dall'impossibile sintesi tra i due opposti universi religiosi*. E mentre il secondo, quello *artificiale*, una volta affermatosi iniziò a realizzare storicamente le proprie potenzialità formali *sfruttando* quelle energie che avrebbero dovuto alimentare il primo, questo, reso inoperoso, "in sonno", *non soggetto ad usura storica*, mantenne comunque intatte le sue potenzialità (da qui la fondata speranza *per il futuro*) restando continuamente in grado di *apparire* nei momenti in cui l'altro entrava nelle inevitabili fasi storiche di stanchezza e di abbandono.

Ogni azione storica è certamente "*manifestazione organica temporalmente determinata*", ma proprio per questo è inevitabilmente anche "*esaurimento*".

Agli inizi del XIV secolo, alla conclusione della lotta per le Investiture, motivo centrale di tutte le energie del "medioevo", alla sconfitta dell'Impero fece seguito immediato la crisi del papato, palesatasi drammaticamente con la "cattività" avignonese. Nel *vuoto* determinatosi da questa prima grande contrazione dello slancio cristiano, riaffiorò, dopo dieci secoli e apparentemente dimenticata e sommersa, l'Anima profonda dell'Europa; *ed è proprio questo risveglio ciò che chiamiamo Ri-nascimento*. In quella momentanea eclissi sacerdotale e cristiana, il Rinascimento si presentò come il fenomeno storico che "accompagnò" la vecchia nobiltà feudale e ghibellina sconfitta dal papato, oltre la sconfitta, trasformandola dapprima in patriziato cittadino, poi *nel vero soggetto storico del nuovo ciclo, tutto Aristocratico, che si interromperà solo con la "rivoluzione" del 1789*.

Fu in quel momento che il dualismo ebraico-cristiano ri-prese quel percorso interrotto tre secoli prima proponendosi, sempre più marcatamente, *come assolutismo (laico-)borghese*.

Ma con l'inizio di questo nuovo millennio, momento "magico" dove tanti muri sono già crollati e tanti *apparenti* vincitori stanno esalando gli ultimi respiri, noi stiamo assistendo ancora ad una timida (*ma certa)* ripresa di quei continui ri-affioramenti dentro ai quali si nascondono, oggi come ieri, tutti i punti di riferimento che tra breve ritorneranno vitali per l'intera Europa, se vuol tornare ancora a vivere lasciandosi finalmente alle spalle l'odierna, e ripugnante, "*morta gora*".

IL LUOGO DEL RINASCIMENTO: LA CITTA'

Quando nella notte limpida e tersa alziamo gli occhi al cielo, veniamo subito conquistati da un sentimento di meraviglia mista ad inquietudine dinanzi allo spettacolo di questo universo sconfinato, enigmatico, distaccato, indifferente ad ogni domanda risposta o conoscenza. Ma l'angoscia originaria per l'immenso, che riaffiora per alcuni istanti, è subito vinta da quella modalità del desiderio che è la riflessione. Questo *secondo* momento ci permette di astrarre dallo sconfinato solo i vari punti luminosi che lo compongono, e allora comprendiamo che si tratta sempre di "forme": luoghi limitati e innumerevoli, *dentro* ai quali una misteriosa energia agisce

determinando, nell'incessante movimento della sostanza, *l'effetto* di una "forma". Così apprendiamo che l'intero universo *è popolato da forme*, e le leggi che lo regolano sono sempre in relazione al suo aspetto formale.
La forma è l'essenza dell'intero universo manifestato. Essa è il risultato di una energia "causale" che impone la propria volontà alla "materia". Ma tutto diventa più chiaro se osserviamo *il processo* della formazione.
Un centro di forze, *invisibile*, intorno al quale gravita circolarmente la sostanza *visibile* in un moto continuo di ispessimento e compattamento che trova la sua conclusione nella circonferenza (crosta terrestre, corpi ecc.).
Da una purezza centrale, *luogo della causa*, via via, secondo una precisa necessità gerarchica, all'estrema materialità periferica; e allora le leggi di natura ci appaiono come le forze derivate, *vicarie*, in grado di ordinare le forme, la vita, il movimento secondo la volontà di una necessità *intelligente*, e sempre dentro ai canoni matematici di una rigorosa quanto *necessaria* razionalità. Giunti a questo punto della riflessione, abbassiamo lo sguardo e orientiamolo su quel piccolo universo dell'intelligenza umana che è la Terra. Anche qui, l'effetto più evidente è la determinazione *tutta umana* di una forma la quale, pur nella sua limitatezza, riflette pienamente *quei* processi cosmici riproducendone interamente i risultati. *Questa forma è la città*.
All'interno dell'"universo Terra", le città si presentano come gli innumerevoli "mondi" dentro ai quali, da millenni, si concentrano le leggi dell'umana ragione, e la cui attività chiamiamo "*storia universale*".
Piccoli e armonici "*sistemi solari*": vittorie dell'intelligenza *e del limite* sull'indefinita prodigalità della natura.
Se prescindiamo dall'uomo, niente più della città si presenta come il simbolo più immediato e percepibile della tradizionale equivalenza tra macrocosmo e microcosmo, e niente ci conferma, con più evidenza, che l'uomo, creatore di questo piccolo mondo, è l'immagine sensibile e limitata di quella forza universale che presiede a tutto.
Il moto vorticoso, visibile effetto di ogni processo formativo, si riflette esattamente nella stessa formazione della città. Qui il centro causale diventa l'Acropoli, per le antiche polis, e la Cattedrale per l'attuale ciclo storico. Da questo luogo sacro, *centrale e immobile simbolo dell'Essere*, inizia il continuo allontanamento a spirale che troverà la sua naturale misura e conclusione nell'estremo ispessimento delle mura.
A parte qualche caso isolato, l'impianto originario delle città (a sviluppo organico ovviamente, e non quelle razionaliste inventate a tavolino), evidenzia sempre questo processo formativo. Da qui la sacralità di simboli come la ruota, la spirale, la croce radiata, lo Swastika ecc.: immagini di ogni processo formativo *originario*.
La città è il frutto della capacità di astrazione dell'intelligenza umana nell'istante in cui viene fecondata dalla potenza intellettuale di un Principio *che la trascende*. Essa è la possibilità più elevate di ogni civiltà. Tutti i momenti culturali di un popolo si svolgono tra le sue mura, e i suoi edifici ne recano l'impronta. Ciò che di più nobile e profondo la sua comunità ha sofferto, voluto, desiderato, si imprime nelle sue pietre e nei suoi marmi. Vera area sacra dell'immaginazione e della creatività *la città è la civiltà* per cui, in senso superiore, *esistono solo civiltà cittadine*. L'Egitto fu Menfi e Tebe, la Grecia fu Atene, Sparta, Corinto ecc., la Persia fu Persepoli, ecc. Ogni città ha un carattere, un volto, una specificità, si pensi a Madrid, Parigi, Vienna, Roma, Firenze, Venezia (Spengler). Ora, se concentriamo la nostra attenzione sull'Europa, vediamo che due sono le grandi civiltà cittadine che hanno avuto uno sviluppo completo: quella antica, prevalentemente greco-romana; e quella successiva romano-germanica. Le città del primo ciclo furono la conclusione organica e secolare di un processo iniziato con la "*preistoria micenea*", legato a quel fenomeno profondo ed enigmatico denominato "*sinecismo*".
A un dato momento del divenire storico gruppi di piccoli agglomerati e villaggi dispersi, autonomi e sufficienti, attratti da una forza misteriosa si raccolgono *in un luogo,* dando vita a quella totalità molteplice che è la città. All'inizio il processo è spontaneo, poi verrà sempre più imposto con la forza e la violenza nella misura in cui la città si eleverà al rango di entità assoluta, dimostrando, proprio in questo, che lo scopo vero non era la semplice sicurezza *ma la potenza*. Il cittadino di una Polis non fu mai un "uomo libero" nel senso odierno, *ma colui che si donava interamente ad essa fin dalla nascita*, mettendo a disposizione della comunità cittadina ogni sua attività e capacità: come Oplita, Magistrato, Stratega ecc. I "diritti dell'uomo" sarebbero sembrati una ben ridicola stravaganza ad ogni "democratico" ateniese. L'apologia delle leggi fatta da Socrate nel "Critone", che pone la polis come l'essenza stessa di ogni singolo individuo che in lei e alla sua potenza deve "*annullarsi*" secondo giustizia, era facilmente compresa e accettata da *ogni* cittadino di Atene.

La polis era la totalità, e alla politica ogni parte di essa veniva *naturalmente* subordinata.
In questo Stato *assoluto* gli avvenimenti non assunsero mai quel carattere privato che gli antichi aborrivano, ma sempre "nazionale". Culto, feste, educazione, nulla di rilevante fu mai rimesso all'arbitrio del singolo.
Il mondo antico fu un mondo di "Polis", ed anche la sua più grande espressione politica, l'Impero di Roma, poggiò la sua potenza e durata su un'immensa "*aggregazione di civitates*".
Se questa civiltà conobbe la città come la sua espressione più alta, raggiunta con un procedimento di formazione organica e secolare, il nostro ciclo, almeno in quel "segmento" importantissimo che fu l'Italia, ebbe la città immediatamente come eredità del mondo romano.
Dalle prime invasioni barbariche del V secolo fino alla fine del X secolo, momento in cui inizia il ciclo attuale, trascorsero ben seicento anni: i più caotici e violenti mai conosciuti dall'Europa. E come uno stagno pieno d'acqua trova la sua possibilità di vivere nella continua azione di rimescolamento e ossigenazione, sola condizione che impedisce al tutto di degenerare in malsana palude, del pari le varie comunità rurali e urbane della penisola, libere "*dai mali della pace*" per le eccezionali e incessanti "stimolazioni" delle violenze barbariche, ri-acquisirono, *proprio grazie ad esse*, quell'immenso potenziale creativo che dopo le ultime invasioni Ungare del X secolo iniziò a manifestare la propria potenza, investendo interamente il successivo millennio.
Ma ora apriamo una parentesi. Questo sommovimento secolare, caotico, violento in superficie, ma sotterraneamente *costruttivo*, è ciò che differenzia la nascita del libero comune in Europa dalla sua piatta e sbiadita copia nord-americana. Anche là questa struttura fu la base della futura nazione, ma "*tutto avviene alla luce del Sole*", come ci informa de Tocqueville, con ciò credendo di attribuire un maggior grado di positività a questa condizione, mentre in realtà ci comunica solo la banalità di una semplice ed elementare unità amministrativa borghese in grado di concepire solo altre unità amministrative, e la cui somma è quella superficiale amministrazione burocratica centrale che oggi tutti conosciamo. Ma questo (molto borghesemente) *è la pura e semplice negazione del principio di Stato*; principio che in Europa tanto le polis che i comuni avevano invece *affermato* fin dal primo istante.
Quale può essere allora il profondo motivo di questa radicale opposizione? Abbiamo visto le città italiane resistere e subire, senza soccombere, la furia barbarica. Questa capacità di durata va attribuita alla presenza dell'autorità spirituale dei Vescovi, cioè alla presenza *del principio sacrale*: riferimento per tutti in quei secoli tremendi e segno certo dell'inizio di un nuovo ciclo. Fatto del tutto inesistente nell'America borghese che proprio per questo, dell'intero ciclo, rappresenta *l'ultimo* segmento. Ma con il ritorno a una tollerabile "normalità", questi luoghi di aggregazione videro convergere tra le loro mura un nuovo sinecismo: nuovi ordini sacerdotali, nuovi palazzi aristocratici, il tutto unito ad un allargamento continuo della classe borghese e di quella artigianale in forte espansione. Questi borghesi (mercanti, commercianti ecc.), inizialmente si sistemarono fuori dalle mura cittadine, in agglomerati detti "burgus"; solo più tardi, con l'ampliamento della cinta difensiva, anche loro entrarono a pieno diritto nella città, ma nel settore estremo e periferico, conformemente alla loro natura "quantitativa". Solo ora la città è formata in *tutte* le sue componenti come un vero concentrato di potenza: *momento spirituale*, al centro con l'Acropoli o la Cattedrale, *momento politico*, con l'agorà, il foro, la piazza, e *momento economico* nel resto della città. Tutto in una sintesi unica. Ed è qui, dalla sintesi che occorre partire per comprendere quello slancio "egualitario" che si trova all'inizio dell'avventura comunale. Esso non è l'effetto del "sentire" borghese, come di solito viene interpretato, ma come avviene in ogni società *rigorosamente chiusa*, è il risultato di un "*entusiasmo*" che pervade fulmineamente l'intera comunità cittadina che ora sente se stessa come espressione di una totalità in *opposizione* ad altre limitrofe totalità cittadine. E' il senso di "*eguaglianza*" che si afferma in ogni inizio: riflesso della condizione originaria di "età dell'oro" anticamente festeggiata nei Saturnali. E' l'eguaglianza che non riconosce ancora *singoli* individui, come nel sistema terminale borghese, ma che nella *compattezza* del tutto sente l'espressione di *una* sola potenza. Solo successivamente a quel momento iniziale le varie, e *diverse*, componenti svolgeranno progressivamente e *irresistibilmente* la loro funzione storica, nel segno di una continua differenziazione formale; e questo per l'inevitabile sviluppo storico delle singole forze presenti, comunque, in quella stessa compatta potenzialità. Così, all'inizio della città, abbiamo *l'affermazione egualitaria di una sola*

potente individualità, e alla fine del ciclo (oggi), *la dissoluzione egualitaria nell'individualismo atomistico*. Ma in origine la città si era presentata alla luce della storia come l'unità *indivisibile* che racchiudeva in sé la potenza di *tutti* i futuri "numeri"; e questo significa che in quel punto lo strumento essenziale *per tutto il ciclo* era finalmente dato.

FISIOGNOMICA DELLA CITTA'

Come i caratteri somatici di un individuo sono il riferimento più immediato e importante per conoscerne le intime inclinazioni (l'effetto, infatti, è sempre *rappresentazione* della causa), così il nostro istinto fisiognomico, osservandone la conformazione, consente di penetrare la natura più intima e segreta della città e coglierne le reali potenzialità storiche.

L'essenza dell'universo è la "brama". Il caos, l'incessante movimento, la cieca volontà, non sono che "brama" rimessa a se stessa: *desiderio che non sa ciò che vuole*. Ma con l'intervento dell'intelletto ("Nous"), l'obiettivo risulta immediatamente chiaro, e il desiderio, "*primo atto fecondante della mente*" (Rgveda), si configura subito come lo strumento dell'intelletto per la determinazione di una forma.
All'interno di una città, la forma che esprime immediatamente la presenza vivente dell'intelletto è anche il suo luogo più sacro: *il Tempio*.
Due civiltà cittadine, *dunque due Templi*: precipitati spirituali di due modalità dell'intelletto diverse e storicamente *inconciliabili*. Il Tempio dorico (con i due successivi sviluppi: "Ionico" e "Corinzio"), centro causale della città antica ed espressione di un sacro *realizzato,* e la Cattedrale gotica, centro causale della città cristiana, espressione tutta umana di una *tensione* verso il sacro. Il primo: equilibrio e misura totale come *ordine* del mondo; la seconda: tensione insostenibile come *fuga* dal mondo.
Se gli uomini guardassero meglio "*nel loro ombelico*", come diceva Montaigne, forse riuscirebbero a conoscere se stessi molto più a fondo. La ricerca *vasta*, "generale" (da non confondere con l'"Universale"), soddisfa più la curiosità che non un reale bisogno di conoscenza. La città antica fu veramente tutta chiusa in se stessa, da qui l'eccezionale profondità della sua cultura. Uno spazio limitato, infatti, è il presupposto *per salde radici*. La vastità è solo *espansione*, e l'espansione è sempre un fenomeno di *superficie*. Occorre chiudersi per scendere a fondo. Noi dobbiamo essere soli e in silenzio per ri-cordare. Così la città antica, nella sua chiusura, *fu il luogo della memoria*. Lo stesso è per la città comunale e rinascimentale. Il valore di una comunità, come di ogni individuo, non è in ciò che "impara", ma in ciò che *ricorda.* Non in ciò che apprende, ma in ciò che *com-prende*. Formare noi stessi e lo spazio circostante nella evocazione e nel ricordo continuo del Principio *che ci ha generati*; quello intorno al quale *"siamo stati costruiti*". Aprirsi al mondo non significa nulla o, meglio, significa "solo" *la dissoluzione di sé*. Noi realizziamo sempre e solo noi stessi: "*il mondo è una mia rappresentazione*" dice il filosofo; ma il *valore* di una "rappresentazione" è in relazione al grado di memoria del soggetto che di volta in volta si "rappresenta"; cioè al grado *di Idea* che la memoria riesce a cogliere *dentro* quel soggetto, solo presupposto di ogni profondità culturale e legittimità storica. Goethe comprese perfettamente tutto questo quando scrisse: "*ciò che non vi è proprio dovete evitarlo; ciò che vi disturba interiormente non dovete tollerarlo*"! Ma quando un Principio religioso, cioè *un Principio causale*, esce dal proprio ambiente naturale, dal proprio "bocciolo", come nel caso del Cristianesimo, e invade un ambiente esterno e diverso, spegne inevitabilmente almeno un Anima: cancella almeno una cultura. Egli non si impone per una presunta "superiorità", ma come "*metastasi*". La città gotica è l'espressione di un sogno; le sue forme sono la pietrificazione di un mondo onirico. Ma il sogno è un mondo di forme *senza* memoria, da qui "*l'innegabile somiglianza del sogno con la follia. Infatti quel che maggiormente differenzia la coscienza onirica da quella vigile è la mancanza di memoria*". Così Schopenhauer.
Il Cristianesimo in Europa non ha mai avuto una origine *come tutto ciò che è organico* (e qui intendo riferirmi a quella originaria "*nebulosa caotica*" che da un centro unico e "*senza secondo*" evolve da sé, per forza propria,

irresistibilmente e spontaneamente, verso la forma), ma solo *un inizio*, che coincise subito con il nemico da abbattere: *il Paganesimo*. Fu nel rapporto conflittuale con il Paganesimo che il Cristianesimo trovò la forza indispensabile per la sua stessa formazione e sopravvivenza. Ma il Paganesimo era (ed è) *la memoria*; quindi la lotta del Cristianesimo fu ed è, inevitabilmente, una lotta continua *contro* la memoria.
Le Chiese innalzate sulle fondamenta dei Templi pagani distrutti, non esprimono continuità *ma una vittoria*, ovvero una *cesura* angosciata contro il nemico irriducibile. Ma il nemico, nonostante tutto, resta lì; presente e inamovibile nella sua base *sotterranea*, nascosta e "oscura": una base "*fondamentale*".
Si porti questa metafora *nell'Anima* dei popoli Europei!

....

La suprema espressione simbolica della continuità, cioè del passato come regola normativa del presente, è tutta racchiusa nel culto dei morti come culto degli antenati. La loro divinizzazione ci parla di un'Anima con lo sguardo rivolto alle origini: ricordo di età lontanissime nel tempo e della stessa condizione esistenziale che si cerca disperatamente di conservare attraverso l'ininterrotta catena delle generazioni.
Il culto dei morti è un culto arcaico (*originario*) e si lega a condizioni rigorosamente sedentarie: le tombe non sono trasportabili. Ma qui nasce un problema. Tutte le grandi civiltà Indo-europee si sono sviluppate a sud, e non nelle terre originarie di quei popoli, tutte all'estremo nord. E allora vediamo se ricorrendo all'immaginazione riusciamo a cogliere qualche aspetto credibile di quei lontanissimi avvenimenti.
Sappiamo che diversi e profondi mutamenti climatici resero inospitali le loro sedi, obbligando quelle genti a continue migrazioni. Così le terre "sacre", rese tali proprio dalle tombe degli avi e dai culti corrispondenti, vennero gradatamente abbandonate, ma a quel punto il rischio diventava la possibile rottura con quella continuità che per ogni società *centrata* sulla realizzazione iniziatica, e tale era indiscutibilmente quella in quanto società rigorosamente Tradizionale (da "tra-dere": *portare avanti,* e non semplicemente *"andare avanti"*), è assolutamente imprescindibile. La soluzione del problema potrebbe essere stata questa. Nell'impossibilità di trasportare i resti inceneriti dei defunti, ci si risolse alla conservazione di ciò che era veramente essenziale: *il fuoco sacro*; simbolo della reale presenza degli antenati. E come ogni comunità non è che una molteplicità di individui espressione di *una* Idea, così tutti i singoli fuochi vennero concentrati in un unico fuoco, sintesi sacra e suprema di tutto il passato: essenza e memoria dell'intera collettività. In seguito, dopo aver vagato a lungo, e infine conquistato luoghi più favorevoli, quel fuoco unico divenne il segno che trasformò una semplice "colonizzazione" nel ben più importante e profondo *radicamento*.
Se è vero che l'egoismo è nato all'inizio quando qualcuno ha detto "*questo è mio*", una civiltà nasce sempre nel momento in cui un gruppo particolare, ma omogeneo, dice "*questo è nostro*". Ma ciò non avviene solo con la distribuzione di appezzamenti agricoli alle singole famiglie, *ma con la sacralizzazione del loro possesso*. Questa dimensione *superiore* della proprietà, si realizzò con la ri-scomposizione del fuoco collettivo nei *singoli* fuochi familiari e nei culti corrispondenti. In breve: ognuno ri-prese dalla sintesi la *propria* memoria.
Ma la sintesi dell'unico fuoco non fu dimenticata; ed è questo il *secondo* fatto fondamentale. Essa continuò ad ardere *al di sopra* dei fuochi particolari, trasformandosi nel segno tangibile del senso comunitario il quale, grazie alla nuova condizione di signori e dominatori, seppe innalzarsi alla forma più alta e compiuta dello *Stato*. Questo, a mio parere, fu l'atto che per la *prima* volta generò la forma "Stato". Da quel momento, e per queste ragioni, le civiltà del sud, tutte ad impronta nordica, si sono sviluppate intorno *all'idea di Stato*, mentre nel nord germanico, *stanziale,* il vincolo statale restò per molti millenni quasi inesistente. La compattezza dello Stato presuppone sempre *un mondo esterno colmo di nemici visti come gli altri da noi*, mentre alla semplice individualità guerriera basta quell'avversario che essa trova appena fuori dalla capanna. Forse l'avversione per lo forma Stato di alcuni intellettuali tedeschi del rango di Schopenhauer Nietzsche e Burckardt, è un ultimo residuo proprio di questo sentimento arcaico. Dal fuoco centrale della città (nel culto Olimpico è Hestia), i fuochi particolari dei culti gentilizi cominciarono ad ardere in ogni direzione determinando, con gli innumerevoli riti, *la sacralità dell'intero territorio*. Nell'India ariana questo rito si chiama "*Agnihotra*": oblazione quotidiana nel sacro fuoco domestico. Il rito è la "tecnica" con cui le varie comunità tradizionali chiamano il Divino a misurare, quindi a "*risolvere nel*

sacro", un determinato spazio. *Sacro è lo "spazio" divino in sé,* ma quando, come oggi, esso viene eliminato, allora è il divino stesso che cessa di essere "*attivamente*" presente. In quei tempi i riti erano ovunque, determinando la sacralità dello spazio *nella sua totalità*: momento essenziale per la stessa *presenza* divina nel mondo, come l'aria per l'uomo e l'acqua per i pesci. È così che in quei tempi si faceva continuamente "*mondo*" il mondo. E qui è rinchiuso il significato più elevato e profondo della stessa "proprietà" *come spazio sacro misurato da un rito*. Ma tutto questo è contrario al trascendentalismo assoluto del Cristianesimo, che tende esplicitamente proprio alla sua negazione, perciò, come significato, oggi è definitivamente perduto. E non possiamo certo prendere in qualche considerazione il risultato di tale perdita, ovvero *il concetto borghese di "proprietà*", desacralizzato ed egoistico, dove tutto, nell'azzeramento di ogni significato, perde il "valore" e si trasforma in "*prezzo*". Del resto la trasformazione del mondo intero in "merce", essenza della modernità, nasce proprio dall'incapacità originaria del Cristianesimo, nei suoi sviluppi "laici" (capitalismo e marxismo), di attribuire un significato spirituale anche a *questo* mondo. Non riconoscendo né ammettendo la molteplicità rituale *familiare*, la proprietà "privata" viene *privata* alla radice del suo carattere sacro; e l'intero mondo, ora semplice "proprietà" abbandonata a se stessa, finisce per risolversi nel più volgare "profitto", che è solo devastazione e rapina. E' ovvio allora che l'eventuale distruzione radicale di una simile "proprietà", non può essere giudicata un "delitto"…. anzi!
Ma in quei tempi arcaici nulla era esterno o indifferente alla Divinità, e l'intero "mondo", o *Cosmo*, era tale perché "misurato" da Lei in virtù del rito. Ma con l'avvento del Cristianesimo tutti i fuochi sono spenti. Il culto degli antenati si dissolve e ogni continuità dimenticata [27]. Ancora intorno all'anno mille gli uomini non avevano che il nome di battesimo; il cognome, quello della "gens", era scomparso. Nessuna continuità né specificità collettiva. Gli individui sono singole creazioni di Dio, *quindi* solo l'"Anima" del singolo conta, e la "salvezza" di quest'Anima dal fuoco infernale è possibile unicamente all'interno della Chiesa. Con l'atto del battesimo ognuno entra nella nuova "ecclesia", e con ciò "supera" immediatamente ogni condizione "naturalistica": sociale, etnica o razziale che sia. La Chiesa è il solo spazio sacro, tutto il resto è profano. Il mondo, fino al Rinascimento, non è più un organismo divino, ma luogo della "perdizione". Tutti i defunti, fino al celebre editto napoleonico, venivano raccolti negli spazi delle Chiese, o in quelli più adiacenti: unici punti sacri in un mondo demoniaco.
Solo l'apporto germanico porterà ancora la famiglia e la stirpe al centro della vita, e il Cistianesimo*, tradendo se stesso*, accetterà questa condizione mantenendo però una visione di fondo *intrinsecamente contraria*. Visione sotterranea e silenziosa che negli ultimi due secoli, terminata quella tensione, è riemersa con tutta la sua forza distruttiva come individualismo borghese.

….

Così abbiamo la città greca e romana con la sua centralità politica: l'agorà o il foro, e la sua struttura formale, generalmente circolare delimitata dal cerchio delle mura compatte e potenti. Roma fi fondata in forma quadrata, ma non per una (falsa) origine etrusca, come ancora si sostiene, ma probabilmente (a parte la conformazione particolare del Palatino) come un ultimo ricordo della struttura abitativa di quegli agglomerati Indoeuropei presenti nel ciclo arcaico denominato delle "Terramare" [28]. Comunque sia, il cerchio e la sfera, simboli solari, sono anche l'immagine tradizionale di ogni perfezione. L'Universo, nel Timeo platonico, è forgiato dal Demiurgo Divino in forma sferica, come l'Essere di Parmenide e di Empedocle. Le stesse monete erano coniate in forma circolare per lo stesso significato simbolico. Poi, molto più recente, ecco *l'altra* città: quella gotica. Sorta nel nord dell'Europa, ai confini del vecchio Impero di Roma, si caratterizza subito per la sua tensione *lineare*. Nata sui

[27] Da intendersi come segno di una continuità ideale e razziale, e non secondo l'odierno banale significato delle "*onoranze funebri*".

[28] Una simile forma rifletteva, come noto, anche l'accampamento militare romano, o "*Castra*", termine derivato dalla radice Indoeuropea "*Kastr*": tagliare. Questo perché lo spazio del campo veniva appunto "tagliato" in due: dal Cardo e dal Decumano. "*Sostantivo di genere neutro, ha solo la forma plurale proprio perché indica in modo particolare le due "castra", vale a dire i due tagli che si incrociano al centro a dividere l'accampamento*". (A. Mordini)

fiumi o sulle vie commerciali reca l'impronta *di una direzione*: quella del corso d'acqua navigabile o della strada, dimostrando, con questa conformazione iniziale, quanto sia importante, fin dall'inizio, *il momento economico*.
Ma ancora una volta sono i due luoghi più sacri a darci le indicazioni determinanti. Il Tempio dorico: statico, essenziale, assoluto. Simbolo di un Essere senza tempo che prende possesso del tempo e dello spazio conformandoli a sé. Anche la città antica sorse in luoghi favorevoli al commercio e all'agricoltura, come ogni corpo per agire deve vivere, e questo significa determinare quotidianamente gli strumenti essenziali per la propria sopravvivenza. Ma la struttura di questa città non tiene in nessun conto una qualche "vis" economica; conosciamo bene il disprezzo antico per il lavoro. Appena risolto il problema del luogo e del sostentamento, il pensiero si rivolge immediatamente all'aspetto *politico* dell'esistenza, il solo degno di essere vissuto per quei cittadini. Completamente diversa è la Cattedrale gotica. Questa, nella sua tensione architettonica, esprime la tendenza di fondo delle due "caste" che stanno alla base della "tradizione giudaico-cristiana": i sacerdoti e i mercanti. Così mentre l'arco a "*sesto acuto*" consente lo slancio verso l'alto, nel puro spirito: oltre la materia, il sensibile, questo mondo, *tendenza incarnata dal sacerdote*, la tensione lineare e orizzontale delle navate, orientate nella direzione tracciata dal commercio (il fiume o la strada), ci racconta da un lato la pulsione mercantile ed economica dell'altra casta, quella borghese; e dall'altro la difesa e la giustificazione biblica dell'economia, *così essenziale per il capitalismo moderno*.[29] Qui, in uno spazio unico, si concentra la stessa duplicità del percorso esistenziale cristiano come macerazione continua del mistico unita "*all'attivismo insonne….Lo spirito di Faust, dell'irrequietezza e dell'ansia*" (Sombart). E mentre il Tempio dorico è l'immagine sensibile dell'*immutabilità* dell'Essere, la Cattedrale gotica si presenta come l'immagine grandiosa della *tensione* tutta umana verso due direzioni: la spiritualità *che non è di questo mondo*, e questo mondo *privo della spiritualità*. Questa Cattedrale, con le sue nervature poderose, *è solo tensione*. Mai si incontra un momento di equilibrio, di pace, di serenità, per cui anche lo sviluppo storico di questa civiltà, *la sua tendenza di fondo*, di cui lei è il simbolo, è l'assolutizzazione delle due posizioni, dove il passaggio dall'una all'altra viene sempre inteso come alterità conflittuale, frattura, contrasto, contrapposizione: spirito-materia, teologia-scienza, fede-ateismo, clericalismo-laicismo ecc. Frattura del mondo che inizia subito, immediatamente dal centro: dal simbolo; mentre nel ciclo antico il centro è sempre unico, immutabile, *fisso e senza tensioni come l'Essere*.
Così, se il Tempio dorico è il centro ordinatore del suo mondo apollineo e solare, la Cattedrale gotica è l'immagine della tensione esistenziale di un'Anima perennemente e drammaticamente sconvolta e lacerata fin dal suo simbolo originario, cioè *fin dal suo primo apparire e operare*.

….

LA CITTA' NEL SUO SVILUPPO STORICO

Molti avvenimenti drammatici hanno contribuito a determinare la formazione di quella potenzialità che è la città, esattamente come innumerevoli milioni di anni di cataclismi e distruzioni sono stati il preludio necessario per la formazione del pianeta, condizione indispensabile che gli consente di manifestare ancora le sue innumerevoli espressioni formali. Ma come la terra, anche la città è uno spazio delle forme, e se per la prima tutto è misurato in "ere geologiche", la misura della seconda è il tempo *storico*. La "storia" non è il semplice "trascorrere del tempo", ma il palesarsi continuo di contenuti qualitativi *attraverso* il tempo secondo un ordine preciso. Questi contenuti, intermedi tra "eternità e tempo", li possiamo definire come l'Anima, o l'essere, della realtà che diviene *in quanto diviene*. Così la città, espressione di contenuti qualitativi sempre particolari, è uno stato dell'Anima fondato sul più totale senso di appartenenza. È questo, infatti, che consente quel "*salto di qualità*" in grado di trasformare un

[29] La predicazione cristiana inizialmente si rivolse agli "*umili*", ma questi, nel mondo antico, erano coloro che svolgevano l'ultima attività: *il lavoro*. La dignificazione di questa classe sociale determinò inevitabilmente *anche l'innalzamento della sua attività*, e, per estensione, della stessa economia. "*Ora et labora*"; *questa, se pensata a fondo, è la massima che in sé accoglie già tutta la dicotomia cartesiana, e, per estensione, l'intera modernità*.

semplice agglomerato *in uno Stato*, e con ciò una generica popolazione *in un popolo*. Lo Stato è la più elevata espressione di un popolo *nel suo orientamento storico*, ed ha nell'orgoglio dell'appartenenza l'indispensabile pietra angolare per la sua edificazione, sentimento che si alimenta col concorso simultaneo di due forze: una visibile, e una invisibile. La prima è facilmente identificabile nel nemico immediato e percepibile sentito come "*l'irriducibile altro da sé*". Senza il senso di una forte e continuamente vissuta alterità non vi può essere Stato, così come, per il singolo individuo, non vi potrà mai essere una coscienza, che è personalità individualmente formata dalla polarità inevitabile di "soggetto" e "oggetto". Ma la seconda forza, quella che imprime il senso a tutta la direzione, è il centro sacro, *intimamente vissuto*, da cui l'intera città riceve il reale valore della sua presenza storica. Nelle antiche polis la divinità dell'Acropoli, oltre che riferimento per il culto, era anche l'espressione più intima, ultima, della stessa tendenza di fondo dell'intera comunità cittadina: Atene fu la città di Athena, contemporaneamente Dea della sapienza e della guerra; Roma fu la città di Marte, Dio della guerra e della conquista violenta. "*Recinto di Ares immerso nella guerra*", così, secondo Plutarco, che qui cita Pindaro, appariva la Roma originaria e repubblicana. Queste comunità impiegarono ogni energia non per "adorare" qualcuno, ma per *realizzare* storicamente proprio tutte le potenzialità rinchiuse nei loro miti e Templi originari: esempi supremi di autentica *emanazione* religiosa. Ogni città antica, per questo scopo, aveva iniziazioni proprie. I famosi "*Misteri Eleusini*" erano le iniziazioni dei cittadini di Atene, e se qualche straniero vi era ammesso, ciò accadeva solo dopo aver ricevuto la cittadinanza, cioè dopo essere stato accettato dall'intera comunità. Per questo Diogene rifiutò l'iniziazione in quanto, facendolo ateniese, gli avrebbe impedito di sentirsi "*cittadino del mondo*": massima aspirazione di tutti i degenerati di ogni tempo!
L'iniziazione ai "misteri" della propria città, rappresentata dal Dio dell'Acropoli, come tutte le iniziazioni autentiche era un "*percorso inverso*" rispetto alla semplice nascita, in virtù della quale "uno" (l'individuo) diventava semplicemente uno tra molti. Con l'iniziazione il percorso si risolveva nel ri-torno a quell'Uno solo in virtù del quale *quei* molti, pur restando molti, non cessavano mai di essere Uno. *L'Iniziazione ai misteri della polis era la realizzazioni più elevata dell'idea di comunità*, in quanto veniva letteralmente realizzato, in ogni singolo membro di essa, proprio *quel particolare* nucleo centrale e divino. E come il rito era finalizzato alla conquista "divina" dell'intero territorio, *o spazio esteriore*, così l'iniziazione rappresentava la conquista continua, altrettanto divina, *dell'intero spazio interiore della comunità*. Per le iniziazioni ai misteri del patriziato romano possiamo ben dire, con un gioco di parole, che sono ancora avvolte nel mistero. Su questo abbiamo già citato Bachofen. Ma anche Origene ricorda "*i Misteri degli stessi Romani, ai quali essi iniziarono i più nobili membri del Senato*". Gli stessi combattimenti gladiatori (di origine etrusca ed espressione di riti funerari), prima che degenerassero, come tutto, nelle insignificanti e volgari ecatombi del periodo della degenerazione democratico-imperiale ("*panem et circenses*"), appartenevano interamente a quest'ordine di idee, e ben prima di essere semplici atti di preparazione alla violenza per i futuri legionari, che all'inizio della loro carriera militare dovevano assistere proprio ad uno di questi combattimenti, probabilmente si legavano al culto di Bellona, i cui "Misteri", come compagna di Marte (da bellum = guerra), rinviavano allo stesso capostipite della comunità romana. Così, queste innumerevoli iniziazioni cittadine, avendo come riferimento la stessa divinità della polis, avevano lo scopo specifico di far sì che ogni membro di quella comunità *ne realizzasse interamente l'Anima*. *Ogni romano era Marte; ogni ateniese era Athena; ogni spartano era Eracle ecc.* Qui, con l'iniziazione, l'"io" particolare *scopriva* fino in fondo ciò che già era presente in lui come il suo stesso *fondamento*. Il risultato era la sintesi *personale*, e la conseguente unità dell'essere umano come Uomo! Ma le città del ciclo successivo, nel clima monoteistico del Cristianesimo, non potevano esprimere con un Dio la loro più profonda vocazione. Con tutti i limiti di una religione non realizzativa, ma solo *devozionale*, il riferimento "sovrumano" si mutò nel banale aspetto "protettivo". Tale fu il limite del culto verso un "santo protettore" qualunque. Così Firenze è la città di San Giovanni, Venezia di San Marco, Milano di Sant'Ambrogio, Napoli di San Gennaro, Bari di San Nicola ecc., ma avrebbero potuto essere anche di un qualunque altro "santo". Qui infatti nulla sarebbe cambiato, perchè nessuno di quei cittadini ha mai pensato di "*essere*" quel riferimento. Ora il sacro non è più "*via realizzativa*", ma coincide con l'atteggiamento contrito del semplice "devoto" che chiede (prega).

I “Santi” (*il mondo pagano aveva i Sapienti*) sono il risultato di quella *scaltra* propaganda cristiana che intendeva sostituire la moltitudine degli Dei pagani con questi “surrogati” del divino. Generalmente indipendenti dalla città e dalla comunità cittadina, erano personaggi, più o meno fantasiosi, che per vari motivi avevano meritato il Paradiso: estrema vicinanza a Dio [30]; e da lì svolgevano la loro azione “protettiva”. La protezione della comunità è, infatti, il massimo che si può chiedere a un Dio creatore, perciò “super partes”, e ciò è possibile solo con la mediazione. Ma a questo punto abbiamo anche l’orgoglio ridotto di una buona “metà”.
A parte i miti originari delle singole famiglie patrizie, le antiche comunità delle polis discendevano *esse stesse*, collettivamente, dagli Dei (da qui l’iniziazione come rito re-ligioso; come ri-unione continua e continuata) e, come si è detto, ne erano l’espressione storica. Questa è anche la ragione di fondo della costante partecipazione divina nelle vicende degli uomini narrate nel mito. Invece le molteplici comunità cristiane, possedendo solo quell’unica fonte religiosa, si trovarono tutte unite dal “timor di Dio”; e finirono per esserne le vittime.
In questa condizione è già rinchiuso tutto l’irritante aspetto “pietistico”, debilitato e sentimentale, così evidente in tanta parte del clero e delle masse popolari cristiane, dai primi secoli ad oggi.
Nicolò Machiavelli ebbe il coraggio di vedere e denunciare tutto questo con estrema lucidità e chiarezza.
Ma l’origine del Comune, nonostante il Dio unico per tutti, che comunque elimina inevitabilmente quella tensione spirituale così determinante per la vita politica delle antiche polis, e che da allora ha ridotto la politica stessa ad una semplice attività “laica” desacralizzata; questa origine, dicevo, con la sua continua tensione storica e politica, nonostante tutto non è riconducibile ad un qualche sentimentalismo cristiano, ma proviene ancora dal sostrato etnico romano-germanico la cui forza interiore aveva già trasformato profondamente lo stesso Cristianesimo originario, con la sua vocazione informe all’extasi mistica e al martirio, nella dimensione aristocratica ed antisacerdotale della partecipazione eroica. La differenza tra le due direzioni storiche, qui esaminate, è stata espressa magistralmente da Locke con queste parole: “*Che gli uomini debbano rispettare i patti è certamente una delle regole maggiori e più incontestabili della morale, ma se domandate a un cristiano, che crede nell’esistenza di felicità e sofferenza nell’altra vita, perché un uomo debba tenere la sua parola, egli darà questa risposta: che Dio, che è l’arbitro della vita eterna e della morte, ce lo comanda…..Infine, un filosofo pagano avrebbe risposto a questa domanda dicendo che violare la propria promessa significa fare cosa disonesta, indegna della dignità dell’uomo e contraria alla virtù, la quale innalza la natura umana al punto più alto di perfezione cui sia in grado di giungere*” (“*Saggio sull’intelligenza umana*”). Non si potrebbe distinguere meglio tra la via sacerdotale e monoteista di una perfezione voluta *in funzione di una ricompensa*, e quella aristocratica ed eroica di una perfezione che si risolve completamente in se stessa: *senza residuo*. Qui la vita nobile è vissuta *semplicemente perché nobile*. Del resto è sufficiente non credere più in Dio, come oggi fa ostentatamente il “laico”, per sentirsi subito “liberati” anche da ogni vincolo etico; mentre il pagano autentico, avendo sempre e solo *se stesso* come perpetuo punto di riferimento, di rigore non poteva sentire quella condizione come una “liberazione”, ma come una profonda e irrecuperabile “*caduta*”; indipendentemente dall’esistenza o meno di Dio. È questo ciò che un tempo si intendeva con l’espressione “*perdere l’onore*”.
Nel Comune tutto si concentra sull’orgoglio civico: “*gran nimico*” di ogni morale sacerdotale. I momenti artistici, le campagne militari, le imprese civili ne sono l’alimento; le famiglie, le caste, le corporazioni, ne sono la potenzialità storica. Il senso dell’onore, centro psichico di ogni potenzialità aristocratica (*quando l’onore è dominante il borghese e il prete non esistono più come soggetti storici*), diventa il riferimento etico generale, oltre che il punto di aggregazione per tutta la comunità la quale, priva di un suo Dio aggregante, innalza l’onore alla sua espressione più alta, a volte anche più “delirante”, basti pensare a come venne vissuto per secoli nell’Italia

[30] Le difficoltà che la Chiesa incontrò in questa operazione si possono comprendere dai toni fortemente pagani ancora ben presenti nello stesso culto dei santi, specialmente nei paesi del sud Europa, oppure da notizie come questa riportata da De Gobineau: “*Nella cattolica Bretagna, nel secolo scorso (il XVIII), un vescovo lottava contro popolazioni ostinate nel culto di un idolo di pietra….ci volle l’intervento di una compagnia di fanteria per farlo a pezzi*”

"spagnola", fino agli ultimi residui grotteschi del nostro odierno meridione: puri meccanismi mentali privi di un sostrato autenticamente nobile!

....

Ora non ho intenzione di seguire per filo e per segno gli avvenimenti specifici di quei secoli, del resto non avrebbe alcuna importanza, ma solo rivolgere lo sguardo sul progressivo differenziarsi dei vari gruppi nella loro interna evoluzione, fino al momento in cui, nell'attimo dell'esaurimento, tutto, per così dire, si risolse in quelle *singole personalità* che con la loro presenza e la loro azione imporranno poi *all'intera Europa* il passaggio al nuovo ciclo, *quello propriamente aristocratico*, che avrà nella *singola* personalità *e nella sua formazione etica incentrata sull'onore*, il suo principio animatore e normativo. Seguendo questa traccia, vediamo di disegnare, con un rapido "schizzo", gli avvenimenti epocali di quei primi tempi.

….

Tre sono le forze che muovono tutto: *sacro, onore, quantità* (termini diversi per definire i tre "guna", o "qualità" universali: *Satwa. Rajas e Tamas*, della Tradizione ariana d'Oriente). Tutto il divenire, sia esso "naturale" o "storico", è il risultato della loro azione: sono "*i guna che agiscono sui guna*". Intorno a queste forze il pensiero si sprofonda per trarre dall'insieme delle loro azioni quella "Visione del Mondo" il cui simbolo supremo, per ogni comunità, è la già menzionata divinità al centro sull'Acropoli: soggetto in sè *non agente*, ma punto *a-temporale* di attrazione e di sintesi. Detto questo, ora abbassiamo lo sguardo sul mondo degli uomini.
Se la città è un organismo composto dai tre momenti qualitativi, *tre devono essere anche i momenti epocali del suo divenire*. Ognuno di essi, agendo storicamente, esaurisce se stesso come soggetto storico, e tutta l'energia da lui scatenata nella re-azione finale, quando cioè egli "sente" emergere e crescere *l'altro*, si espande oltre il suo tempo per alimentare la forma successiva, aumentandone la possibilità storica e consentendo la continuità. Come il pensiero, che "avvitandosi" continuamente si approfondisce e abbraccia i vari domini della conoscenza per ri-condurli ad *un* solo significato. Se per tanti secoli furono le gerarchie sacerdotali con la loro presenza e il loro potere a salvare la città dalla dissoluzione, è naturale che nel momento in cui la città terminò di subire e *cominciò ad agire*, noi troviamo proprio il clero a svolgere la principale funzione storica.

….

Il risultato della discesa di Carlo Magno contro i Longobardi fu la creazione del "*Regnum Italiae*", con capitale Pavia, regno che si estendeva dalle Alpi al ducato di Benevento. Al centro dell'Italia vi era lo Stato della Chiesa, al sud i vari potentati bizantini, residui della conquista di Giustiniano, e in Sicilia gli arabi. Nel corso dei secoli lo Stato Pontificio si amplierà attraverso Umbria Marche e Romagna verso nord, fino a raggiungere il Po nel 1598, ma senza mai perdere la sua connotazione di centro geografico della penisola, mentre il sud finirà per unirsi in un unico regno con capitale Napoli. E' nella maggior parte del "regnum", dunque al centro-nord, che noi assistiamo al grande dinamismo cittadino e alla incredibile proliferazione dei comuni. Senza dubbio tra le cause più rilevanti è necessario porre in primo piano l'elemento etnico. Questi territori, prima della conquista romana, erano popolati da tribù celtiche. Poi, con la crisi dell'impero, fu la volta delle "invasioni barbariche": popolazioni di stirpe nordica animate da quel fiero senso di appartenenza che si imporrà come il soggetto politico dei futuri sviluppi.
Il centro-sud, dopo la caduta dell'impero di Roma, a parte la tarda e piccola vena normanna, già da molti secoli era diventato terra di conquista di eserciti orientali: bizantini, arabi, o saraceni, i quali finirono per "confondersi" con le popolazioni locali, a loro volta discendenti in larga misura da quegli schiavi africani e orientali che negli ultimi secoli della repubblica, e per tutto il successivo periodo imperiale, erano stati impiegati in numero spaventoso nei vari latifondi intorno all'Urbe giù, fino a tutta l'antica "Magna Grecia". Realtà a cui si addice molto più il termine negativo di "massa", che non quello positivo di "popolo". Condizione che si presenta immediatamente ad ogni osservatore esterno. E qui si impone una digressione sul loro particolare modo di essere.

…..

È stato rilevato da molti viaggiatori passati da quelle parti, la loro grande "gentilezza". Salutano mille volte al giorno; si informano sempre se hai bisogno di qualcosa; ti invitano, ti accompagnano ovunque e dappertutto. Ora tutto ciò non può non colpire favorevolmente, *almeno nei primi tempi*, chi viene dal nord, il quale compara la

freddezza dei suoi conterranei con questa continua apertura e disponibilità, scambiandola magari per una superiore dimensione esistenziale. Ma il grande Ortega Y Gasset, riflettendo proprio su questo costume, presente in *ogni* meridione, quindi anche nella sua Spagna, ci ha dato la risposta *giusta.* Dice infatti: "*Una delle cose che stupiscono maggiormente i viaggiatori quando attraversano la Spagna è che se domandano a qualcuno per strada dove si trovi una data piazza o una data casa, molto spesso l'interpellato interrompe il suo cammino e si sacrifica generosamente per il forestiero, guidandolo fino alla sua meta. Ora non voglio negare che possa esserci nell'indole del buon spagnolo una qualche generosità, e mi compiaccio che lo straniero dia questa interpretazione al suo comportamento. Ma io non ho mai potuto, sentendolo dire o leggendolo, reprimere questo dubbio: ma il mio compatriota interpellato era forse diretto da qualche parte? Può infatti accadere che lo spagnolo spesso non vada da nessuna parte, non abbia nessun progetto, né alcuna missione, ed esca dalla sua vita solo per vedere se quella degli altri può riempirla un poco. A me risulta che spesso i miei compatrioti escano di casa solo per la speranza di incontrare qualche forestiero da accompagnare*" ("*La ribellione delle masse*").
È l'immagine perfetta di tutti i sud del mondo, che raggiunge il suo vertice proprio nel tipo negro: *espressione della più totale assenza di qualsiasi "progetto di vita*"!
Composizioni eterogenee del meticciato più devastante, perciò privi di un centro *quindi di un compito e di una direzione*, è tutta in questo *niente* la "fonte" vera di tanta…gentilezza.

…..

Ma proseguiamo.
Lo Stato Pontificio, erede dell'organizzazione romana, fin dal suo apparire andò a porsi per un millennio come "spartiacque" tra due condizioni etniche e politiche profondamente diverse, ognuna delle quali, fino al 1860, seguirà vie del tutto autonome. Nel "regnum Italiae" il numero delle città comunali era talmente elevato da impedire, con la loro vicinanza, la formazione di grandi signorie rurali, come avveniva nel resto dell'Europa franca. Queste signorie furono concepite come *unità autonome*, e la loro perfetta funzionalità era il fondamento pratico del regime feudale. Ma in Italia la nobiltà, pur risiedendo certamente nelle sue terre, molto spesso possedeva anche un palazzo in città, e questo consentì l'uso dei vari laboratori artigiani che vi operavano dispensando il feudatario dal costruirli sulle sue proprietà. Se ciò favorì la continuità di un'industria cittadina la cui origine risaliva alle ormai remote antichità romane, minava però, nelle sue stesse fondamenta, il principio autarchico del feudalesimo, consegnando di fatto il contado alla dipendenza di un centro urbano.
La minore sensibilità nell'applicare rigidamente i principi del feudalesimo, fece sì che si vedessero nobili investire nel commercio i redditi delle loro terre, subito seguiti dal clero, mentre i mercanti acquistavano terre nel contado. Un dinamismo economico completamente sconosciuto al resto d'Europa. E tutto avveniva tra le mura di città che conservavano ancora, ben visibili, le memorie del loro passato romano. Ora, anche una simile attività economica era un aspetto dell'antica città che si tramandava, perciò quegli uomini non la vissero mai come "innovazione", ma sempre nel senso della *continuità* con la tradizione classica. Ecco perché l'idea di "progresso" non poteva nascere allora. *Comprendere questo è essenziale per inquadrare bene il Rinascimento*. Ma quello che determinò il trasferimento del potere politico, dopo quello economico, nella città, fu l'estinzione della dinastia carolingia. I vari feudi, dapprima di nomina imperiale, erano diventati ereditari, e all'ombra di questa nuova libertà politica e giuridica si spezzettarono ulteriormente partorendo in continuazione nuovi piccoli feudi che cercavano di riflettere, su scala sempre minore, il supremo ordine dell'Impero. Ognuno, per quanto minimo, aspirava al rango di "*piccolo imperatore*". Tutto ciò determinò un grave stato di impotenza verso quelle invasioni ungare che invece esaltarono la fermezza delle città e dei Vescovi che le governavano: uniche forze che riuscirono a contrastare la catastrofica situazione. In quel periodo lo spessore morale dei Vescovi fu immenso, e quando il potere centrale venne meno per l'esaurimento della dinastia e il "regnum" fu sconvolto dalle lotte per la corona d'Italia che lo dissolsero definitivamente, il potere politico "avvolse" questi prelati con inevitabile consequenzialità. E' in questo momento che l'equivoco troverà la sua soluzione, e la città, non più il feudo, si imporrà sempre più come il vero centro del potere. Nel X secolo la corona imperiale fu risollevata ancora da Ottone di Sassonia, vincitore degli Ungari e fondatore del Sacro Romano Impero della Nazione Germanica.

Questo nuovo potere si appoggerà proprio sui Vescovi, in quanto signori delle città, ma ora con il riconoscimento e l'accettazione da parte di *tutta* la comunità cittadina riunita nell'Arengo [31], che di fatto equivale ad una certa indipendenza politica. Ma al potere seguono le rendite, le immunità, le varie giurisdizioni, i diritti di pedaggio, e tutti quei balzelli che conducono all'arricchimento e alla mondanizzazione. Non solo. La concezione feudale, come sola possibilità organizzativa, era così radicata in quei tempi che anche i Vescovi vi ricorsero in continuazione, creando una nuova nobiltà dipendente da loro che prenderà progressivamente il posto di quella carolingia in via di estinzione. Ciò comportò il ripetersi della frantumazione dei beni vescovili in tanti feudi, ma, soprattutto, portò alla *secolarizzazione* dello stesso potere sacerdotale, vanificando in pochi decenni l'immenso patrimonio morale acquisito faticosamente nel corso di interi secoli, determinando alla fine la crisi politica.
Ogni casta, per sua natura, si caratterizza per una particolare qualità (Guna) che insieme la trascende e la determina. Solo grazie a questa qualità *e per* questa qualità essa opera sempre come una totalità. Ma quando, attraverso l'azione, la forza si realizza esaurendo così il proprio compito storico, a quel punto ciò che prima era una casta, cioè un insieme di uomini *con un significato*, si muta in un ammasso di individui privi di qualunque valore storico reale, impegnati solo a difendere con ogni mezzo, contro un altra forza vitale, un potere ormai indifendibile, ora non più visto come un insieme di *compiti*, ma come fonte di *privilegi*.
Ma dalla *reazione* violenta della qualità morente, si libera molta energia indispensabile per la casta successiva. Questo è ciò che avvenne anche in quei giorni. Il Vescovo, con la sua azione politica, aveva contribuito a dissolvere quell'aura morale che era essenza e alimento della sua figura. Arricchendo se stesso e conducendo un'esistenza dispendiosa da "uomo di mondo", *lui che non poteva essere "uomo di mondo*", contribuì a trasferire il potere proprio all'uomo di mondo per eccellenza e alla casta che ne è la diretta emanazione: *l'aristocrazia* .
E' questo il passaggio dal "*vescovato" al "consolato"*. Solo ora si entra nel vivo della storia cittadina. Il Vescovo, infatti, non era la città, ma colui che aveva contribuito a preservarla attraverso secoli e vicende drammatiche (nel pericolo lo sguardo di tutti si rivolge sempre in "alto", verso i templi o le chiese). Quindi apparteneva ad una gerarchia ecclesiastica le cui aspirazioni restavano "universali" e non "particolari". Ma nel frattempo l'aristocrazia si era radicata sempre più in *quella città particolare* e ora sentiva se stessa in perfetta unità con quel territorio. Solo con lei, *casta storica per eccellenza*, inizia ad agire quel senso di appartenenza che precedentemente, e proprio nell'estremo pericolo, si era formato. Ma ora serve una precisazione.
Se le essenze qualitative delle due caste superiori sono diverse, *la radice resta comunque unica*. Così fu sempre sentito nel mondo Indoeuropeo. Euripide, in una tragedia perduta, descriveva la lotta di due fratelli come lotta delle due tendenze storiche dello spirito, dove il primo: Anfione, rappresentava la vita *contemplativa*, mentre il secondo, Zeto, incarnava quella *attiva*. Ma in questa lotta non vi è traccia di un *terzo* fratello dalla vita "*quantitativa*". Questa non ha radici, ma in quanto semplice estensione, *è anche priva di una vera essenzialità*. Nel finale del "Gorgia" Platone sostiene la tesi della pura contemplazione, qui rappresentata dal filosofo, ma per lui il filosofo, raccolto totalmente in sé, nell'Anima, è pur sempre il frutto più elevato del "guardiano", cioè *proprio dell'uomo d'azione*, con il quale evidentemente divide, come in Euripide, la stessa *radice*. Ora si può discutere se il filosofo debba anche governare. Personalmente ritengo che su questo punto, nonostante l'estrema difesa di Platone, abbia un suo valore la critica di Aristotele, che separava i due momenti: quello del filosofo e quello del politico, perché contemplazione e azione sono comunque due aspetti separati, ed è molto raro (ma eccezionalmente è avvenuto) che si possano trovare in uno stesso individuo [32]. Ma se ciò avvenisse con continuità andrebbe a confutare proprio la stessa dottrina politica platonica per la quale "uno" è tale *quando fa una cosa*

[31] L'Arengo medioevale era l'esatto equivalente dell'Areopago ellenico, cioè il centro politico della città. Luogo sacro ad Ares (Marte) per via dei dibattiti e delle contese. A sua volta Ares ha la stessa radice di "*artuo*": forgiare, fabbricare, oppure ordinare, ma tutto secondo precise *articolazioni* gerarchiche. *L'Arengo dunque era il luogo dove, di volta in volta, per via di "contese", venivano letteralmente "fabbricate" le gerarchie cittadine*.

[32] Si pensi anche ad Archita, tiranno di Taranto, amico dello stesso Platone; poi agli Imperatore romani Marco Aurelio e Giuliano Augusto; infine al Re prussiano Federico II, oltre al grande Imperatore indiano Ashoka.

sola. Così, per usare una formula moderna, il filosofo "*regna ma non governa*". Egli dovrebbe rappresentare, visibilmente, *come "Censore*", quel mondo intelligibile (l'Essere) che l'intelligenza attiva del Demiurgo (l'intera comunità cittadina) deve contemplare per poter ordinare il mondo sensibile. Insomma egli è certamente la "causa" che "regna", ma il "governo" spetta appunto all'intelligenza, cioè a quel "*veicolo demiurgico*" che ponendosi tra le Essenze e il possibile, *fa reale l'ideale*. Perciò, concludendo con lo stesso Platone: "*Una cosa è la causa* (l'Uno, quindi il sacerdote, il filosofo)*, e un altra cosa è ciò* (l'intelligenza, quindi il guerriero, il politico) *senza cui la causa non potrebbe mai essere causa*".

….

Eravamo rimasti al passaggio storico che va dal sacerdote alla nobiltà, ovvero dalla dimensione sacro-rituale all'azione storica. È proprio qui, nel passaggio *dall'uno* (il Vescovo) *ai pochi* (l'Aristocrazia), che inizia la vera lotta politica, o lotta per la potenza. All'interno, come appartenenti ad una fazione, all'esterno come appartenenti all'intera città. Ma a questo punto *la città diventa la somma di tutte le appartenenze*. E' con questo convincimento che il cittadino partecipa alle vicende storiche determinate dalla "politica estera". Ma dentro la città, l'unità si spezza in rivoli innumerevoli che fanno di lui anche il membro di un "partito". L'individualismo, che nei sistemi terminali borghesi è l'essenza dei partiti, qui non poteva manifestarsi perché, come detto in precedenza, ognuno era animato dal senso dell'onore, fondamento esistenziale dell'intera comunità.
La natura dell'onore trascende l'individuo come tale per vincolarlo indissolubilmente ad un'associazione, a cominciare dalla più piccola e immediata: la famiglia, per trasformarlo nell'esponente "storico" di tutte le sue qualità. La responsabilità di essere in ogni momento *all'altezza* di un simile compito (è questa la "*tensione etica*") lo investe totalmente. Ma questo vale per la stessa famiglia, per estendersi poi alla varie corporazioni e, ancora più in alto, all'intera casta di appartenenza per riflettersi infine sullo Stato e in quell'amore per la Patria che ha proprio nel senso del nucleo famigliare il primo e più naturale fondamento e punto di partenza.
La base di una comunità è sempre una comunità, mai il semplice indivuduo.
Nel periodo comunale gruppi di famiglie aristocratiche con tutto il loro seguito, le cosiddette "consorterie", si batterono continuamente tra loro per la potenza, determinando una situazione generale sempre più intollerabile. Solo una città riuscirà a superare, con acume politico eccezionale, quella tensione conflittuale riconoscendo all'intera aristocrazia il rango di unica "persona" giuridica in grado di incarnare interamente lo Stato: *Venezia.* Nella città di San Marco le lotte avevano contribuito alla dissoluzione delle varie fazioni e "*alla creazione della Stato di una casta*" (Spengler), fondamento per secoli della sua incredibile potenza mondiale. Ed è qui che assistiamo al miracolo, *tipicamente rinascimentale*, della sintesi costruttiva tra mercante e Stato, avvenimento quasi unico nella storia. La marcata inclinazione mercantile del patriziato di Venezia, si spiega nel continuo contatto con la civilizzazione bizantina, quindi per un certo influsso razziale di tipo levantino (greco-armeno).
Ma il riconoscimento dello Stato, insieme alla secolare grande capacità di costruirlo, è certamente riconducibile alla radice indoeuropea veneto-illirica. Shakespeare colse perfettamente questa duplicità ne "*Il mercante di Venezia*", dove, nell'ebreo Shaylock, possiamo facilmente cogliere il mercante levantino allo stato puro, con la sua ferocia e rapacità, mentre in Antonio abbiamo il tipo Indoeuropeo in tutta la nobiltà di una precisa appartenenza politica con la relativa funzione sociale *comunitaria*. Siamo cioè di fronte alla *duplicità* dell'anima veneziana, che non si è affatto risolta in conflitto, ma ha saputo trovare una feconda armonia nel rapporto gerarchico ponendo lo Stato come *il* soggetto della vita politica. Ma a parte questo esempio, irripetibile nella sua grandezza, nelle altre città le diverse consorterie aristocratiche furono anche il punto di riferimento per l'intera comunità. Così gli stessi strati inferiori antinobiliari formarono, per "imitazione", gruppi di famiglie raccolte intorno ad un potente: con tanto di bandiera e centro di riunioni nella chiesa del quartiere. Infine sarà la stessa componente economica che andrà a riflettere questo tipo di organizzazione. Come all'inizio non si riusciva a concepire un sistema economico-politico diverso da quello feudale, ora tutto ha un preciso carattere associativo, e la città, che in origine si era presentata come una totalità molteplice, nel corso del divenire storico si trasformerà sempre più in una *molteplicità totale*. Un insieme di figure collettive in continua lotta tra loro, ma ognuna cementata dall'onore, perciò espressione di un *carattere*. E mentre l'aspetto economico è in continua oscillazione

tra economia curtense e quella “capitalista”, altrettanto succede per le consorterie. Ma i contorni di questi piccoli “mondi” non sono mai completamente netti e definiti, essi sfumano e si allargano fino al punto che ognuno, oltre alla stessa nobiltà, finisce per accorpare anche le famiglie dell’alta borghesia, che in tal modo viene “chiamata”, per la prima volta, ad agire storicamente; proprio come alcuni secoli dopo farà la monarchia francese nelle guerre della “fronda” per imporre l’assolutismo all’aristocrazia.
L’attività politica di quest’alta borghesia, ora elevatasi fino a dividere lo stesso “Consolato” con la nobiltà, consentirà il passaggio del potere dapprima alla figura intermedia del podestà: presenza esterna alla stessa città con funzioni di arbitro tra le fazioni, e poi alle stesse corporazioni nei loro rappresentanti più facoltosi: il “popolo grasso”. Solo a questo punto la lotta si fa eminentemente economica; com’è naturale quando le prime due caste, naturalmente elitarie e qualitative, esaurita la loro funzione storica perdono ogni significato politico.
Solo ora la città è dominata dall’aspetto *quantitativo* che assume per sé il rango di soggetto politico, il quale, nel suo subire, come gli altri, la legge “diairetica” della necessità storica, si divide a sua volta in “*popolo grasso*” e “*popolo minuto*”. Ma proprio quest’ultimo, una volta spinto alla reazione contro i “padroni”, nella sua innata incapacità di proporre soluzioni, per la sua totale evanescenza e assenza di “forma”, si rivelerà per quello che sempre è: una semplice “*massa di manovra*” per gruppi finanziari, o per singoli finanzieri, come base necessaria della loro tirannide. Questo processo è particolarmente evidente nella storia di Firenze dove la “*plebaglia dei Ciompi*” in rivolta determinò l’ascesa politica dei Medici, ricchissimi banchieri. *È lo stesso connubio odierno tra “sinistra” e finanza*! Ma mentre tutta questa “piccola” storia si svolgeva nelle città italiane, la “grande” storia, che aveva come scenario l’intera Europa, vedeva ancora lo scontro per le “Investiture” tra il papato e l’impero, simboli del potere spirituale. *Condizione che le città della penisola avevano già abbandonato con la fine del ciclo vescovile*. La città di quel tempo è un piccolo mondo, e come tutti i piccoli mondi riflette le vicende del mondo più vasto a cui appartiene, in quanto partecipe del medesimo ciclo. Così, con grande accelerazione, dentro le sue mura si sono via via realizzati quei processi politici e culturali che le hanno consentito di concludere *prima*, in circa tre secoli, tutte quelle potenzialità *che l’intero ciclo svolgerà poi in mille anni*. Ciò che Firenze visse all’epoca dei “Ciompi”, *noi lo stiamo sperimentando solo ora*: dal dominio del plebeismo sociale dei decenni scorsi, all’attuale potere conclusivo delle varie “lobbyes” finanziarie: *la tirannide moderna*. Il risultato fu che ogni forza collettiva si era esaurita recitando la sua parte sulla scena storica, rendendo così inevitabile *il potere di uno solo*. “Tiranno” e “massa”; questi i termini che definiscono, *in un processo sempre regressivo* l'ultima possibilità politica. *Estrema estenuazione della “forma” in un mondo ormai definitivamente informe!*

….

Mentre in questa forsennata corsa la città “bruciava” tutte le sue potenzialità politiche, altre forze erano presenti nel suo “*fondo ultimo*”, e da quel momento iniziarono la loro opera di manifestazione. Abbiamo prima accennato che lo stesso aspetto economico non era visto come “innovazione” ma come *continuità*. Le stesse corporazioni avevano la loro origine nei romani “*Collegia fabrorum*”. Tutte le vicende, mentre si svolgevano, avvenivano nel riferimento continuo al grande passato: *Repubblica, Consolato, Principato* ecc.: nomi di un passato glorioso che esprimevano ovunque una sottile nostalgia. All’interno della stessa città le continue demolizioni delle costruzioni antiche fornivano il materiale per quelle nuove; e qui non agiva solo il bisogno utilitario, ma anche una continua, vivente, rigenerazione di una testimonianza che altrimenti rischiava di fossilizzarsi in asettico “monumento”, e con questo la sua *rimozione* dalla memoria storica collettiva. Come succede oggi, dove tutto ciò che viene “salvato” non ha nessun valore esistenziale ma solo “museale”, perciò semplicemente (e *volgarmente*) economico-turistico. Ma le diverse costruzioni di quel tempo, così piene di significato, con i frammenti romani inseriti caoticamente nelle strutture e nel materiale del presente, sono la sensibile proiezione dell’Anima di quelle comunità le quali, se per via dell’azione storica portavano ad esaurimento il materiale “moderno”, *contemporaneamente riannodavano il legame sottile con l’antico*; e alla fine, nel momento della crisi, furono proprio questi “legami” a rappresentare l’ultima profondità ancora inespressa.
Siamo nell’aurora del Rinascimento.

RIEPILOGO

Ora volgiamo lo sguardo al percorso compiuto e vediamo di trarre qualche conclusione.
Abbiamo visto che tra il XIII e il primo quarto del XIV secolo nella Chiesa cattolica si manifesta la prima grave crisi della sua storia e proprio nel momento dell'affermazione "definitiva" sull'Impero. Ma nello stesso periodo termina anche la grande storia delle città comunali e iniziano le prime tirannidi (Della Scala, Estensi, Visconti ecc.). Il Papa abbandona Roma per Avignone, mentre nelle varie città le comunità urbane, esaurite nel percorso storico le diverse forme politiche, sono ridotte a semplici "masse di manovra" ormai prive di ogni valore reale.
Le splendide milizie cittadine che avevano battuto il Barbarossa nel XII secolo, non erano più in campo alla fine del XV quando i francesi occuparono la penisola in quella "guerra" che, per scherno, fu definita "*del gesso*", essendo questo, e non il piombo dei cannoni, l'unico materiale consumato dagli invasori. Il gesso serviva a delimitare l'area degli accampamenti, quindi ritmava solo lo spostamento quotidiano dell'esercito invasore.
L'Italia, come valore politico, era già esaurita dopo i primi tre secoli del millennio; tutto ciò che da allora è avvenuto, a parte qualche lodevole eccezione come Venezia e "l'invenzione" del Fascismo, è il risultato più o meno meschino "*dell'inutile agitazione di una massa di fellah divenuta da tempo insignificante*" (Spengler).
Ciò che attualmente viene pomposamente definito come "popolo Italiano", è nato solo *dopo* che le particolari e specifiche qualità, che i vari popoli della penisola possedevano in proprio, si erano abbondantemente esaurite; quindi è nato come un concentrato di ciò che resta sempre *alla fine di tutto*, giù, nel fondo: *la feccia*.
L'attuale verminaio brulicante che da oltre un secolo calpesta una miserabile penisola, non è affatto un "popolo", ma una cifra. "*Massa di zingari*" fu la giusta definizione di Goebbels alla notizia dell'otto settembre.
Così, dopo la grandezza iniziale, la successiva miseria, fino a quella vera e propria sintesi di viltà-tradimento che forse non ha eguali negli annali della storia universale, è il risultato di un incendio grandioso che inizialmente consumò, in un tempo troppo breve, le autentiche potenzialità di quei popoli, *ma che servì ad illuminare il percorso successivo dell'Europa intera* la quale, molto meglio di noi, seppe gestire con maggior parsimonia le proprie ricchezze. Ma, ripeto, tutto questo è stato possibile per quel fenomeno allora unico che fu la città e lo spirito cittadino; condizione che il resto del continente raggiungerà molto più tardi, e proprio nel momento in cui, qui, tutto il processo si andava esaurendo velocemente. Questa azione vasta e profonda di *antesignana* dell'intera civiltà occidentale, *è il grande merito e il vero significato storico dell'Italia*.
Prima all'inizio del ciclo, ma ultima, insignificante, spesso ignobile nei secoli successivi, *e ignobilissima oggi*, essa ha comunque svolto magnificamente il suo compito di avanguardia, *fino all'estremo sacrificio*.

....

Con la tirannide inizia ciò che è stato definito "*lo Stato come opera d'arte*" (J. Burchkardt) . Non più sviluppo organico e consequenzialità legata a un destino inevitabile, ma struttura statale *artificiale* vincolata alla "virtù" del tiranno, unica volontà rimasta: centro assoluto di ogni esperimento politico e solo fondamento per la sua durata.
Il crollo del potere organico, inevitabile conseguenza del "fellachismo", se da un lato manifestò la raggiunta irrilevanza qualitativa di una popolazione cittadina ormai degenerata in massa, dall'altro evidenziò la massima concentrazione qualitativa in singole personalità [33]. E' il passaggio dalla personalità generale, che in origine aveva letteralmente fondato la potenza cittadina, *a quella individuale*. Questa forza, ora centro del divenire storico, mentre opera per affermarsi completamente nel proprio ambiente e nel proprio tempo, tende a quella specie di immortalità e conquista del futuro che il ricordo può dare attraverso la fama. E' la conquista del tempo tramite la gloria: nucleo di ogni indirizzo etico aristocratico. "*Gli italiani* (del Rinascimento ndr) *fecero della gloria una nuova religione i cui sacerdoti erano i poeti e gli artisti*" (B. Berenson). E siamo così all'affioramento di un altro indispensabile frammento antico e "pagano". Nel "paganesimo" la gloria è la forza dall'alto che l'individuo deve possedere interamente per conquistarsi l'immortalità. In quel mondo, infatti, ciò che definiva il rango di ognuno

[33] "*Gli individui riuniti in folla* (cioè ridotti a massa ndr) *perdono la volontà quindi si rivolgono per istinto verso chi ne possiede una*". G. Le Bon: "*Psicologia delle folle*".

non stava tanto nel "come viveva", *ma nel come moriva*. La cristiana "*immortalità per tutti*" ci ha defraudati, ancora una volta, di quel valore reale *legato alla sua conquista*, lasciando nei popoli solo quel terrore per le varie pene infernali che ha finito con l'intossicare tutte le "Anime", rovinando così la vita stessa: all'inizio con il terrore della morte, *alimentato continuamente dal clero*, e oggi con la sua più totale e stupida rimozione, *alimentata continuamente dal laico*. L'odierna delirante e insopportabile retorica sulla "vita", ci porta continuamente fuori strada (appunto nel "delirio") in ordine al suo *reale* significato, e la gloria, *che è conquista eroica immortalante*, e come tale *sempre vittoriosa sul tempo*, è stata sostituita, Bibbia alla mano, dall'individualistico "successo sociale" il quale, legato semplicemente al "qui e ora", è uno dei tanti vincoli indissolubili e volgari che incatenano un individuo qualunque ad un tempo qualunque. Ma in quei tempi, ogni uomo degno di questo nome, per conquistare la propria dimensione *superiore* doveva agire; e l'azione per eccellenza, quella maggiormente satura di significato, perciò in grado di qualificare il tempo e prefigurarne la conquista, *è appunto l'azione storica*. Così la gloria venne concepita ancora come il frutto *conclusivo* dell'azione *significativa*. Ciò che la "santità" aveva rappresentato per il ciclo sacerdotale del "medioevo", *la "gloria" lo rappresentò nel nuovo ciclo europeo aristocratico*, e anche questa è una *ri-conquista* del Rinascimento. Da quel momento sarà proprio questo tipo di azione *consapevole* a raccogliere tutto l'interesse di ogni uomo appena significativo. Da qui la rinascita della stessa storiografia come scienza dell'agire umano, riscoperta proprio in quel periodo.
Ma il "tiranno" si impose soprattutto come *figura tragica* in grado di concentrare in sé l'intera eredità di quell'entità politica, ormai in dissoluzione, che è la città. Anche questa infatti, ai suoi inizi, si era presentata come individualità superiore: potente e *pre-potente*. Ora costui, nel vuoto che sempre lo circonda, esprime veramente l'affermazione personale svincolata da ogni principio o "tradizione". Ed è questa assoluta centralità della "persona" che ci permette di penetrare nel cuore dell'Umanesimo e del Rinascimento *come epoca tragica*.

....

La tirannide si affermò come conseguenza inevitabile di una duplice crisi: *religiosa e politica*, e come risultato di una progressiva concentrazione e riduzione di tutto in "uno". Questo per l'aspetto politico. Ma ora dobbiamo concentrare il nostro interessa sugli sviluppi della *crisi religiosa*. È per via di questa, infatti, che si è manifestato un modo di porsi verso i problemi del tempo assolutamente unico e inaudito in ogni altra civiltà.
Qualunque civiltà, autenticamente organica e unitaria, nel suo percorso storico subisce inevitabilmente periodi di crisi più o meno accentuati; come tutto ciò che è organico anche lei è naturalmente predisposta a "salute" e "malattia". Ma se le civiltà precedenti il Cristianesimo, o sue contemporanee, furono insieme l'espressione di una religiosità *spontanea* e la manifestazione di un principio causale *unico*, in Europa ciò che è avvenuto dall'avvento di questa religione ad oggi, è l'effetto di una potente *costrizione esterna su un principio causale soffocato*. Ma proprio la crisi che nel XIV secolo investì potentemente quella stessa "costrizione", aprì il varco al *riaffioramento del Principio precedente*, apparentemente morto sepolto e dimenticato. Questo il motivo per cui, in quel tempo, si presentò alla luce della coscienza, e in modo così "spettacolare", l'irresistibile impulso a *ri-collegarsi* ad una civiltà come quella romana, completamente diversa e *fondamentalmente nemica* a tutto ciò dentro cui si viveva ormai da circa un millennio. Insomma, mentre in ogni crisi epocale gli uomini più significativi sentono il bisogno di un ritorno alle origini *della loro civiltà*, e questo per cogliere *dall'inizio*, come da una fonte inesauribile, tutte le forze ancora in grado di dare una direzione e poter così superare positivamente l'istante malato, i migliori della nostra sentirono l'esigenza profondissima di *rinnegare*, nientemeno, che gli stessi fondamenti della civiltà nella quale vivevano, cercando tutte le energie indispensabili per "sopravvivere*" proprio in quella precedente, che da questa era stata apparentemente distrutta*. Così, le esigenze del "tiranno", anzi la sua sola presenza come negazione della "tradizione" [34], unite alla crisi profonda del Cristianesimo, determinarono la ri-evocazione di un sentimento che *sembrava* cancellato per sempre, mentre in realtà era rimasto ben nascosto, nel profondo: *latente*

[34] Naturalmente dell'unica "tradizione" operante fino a quel momento, cioè quella cristiana, che a questo punto sarebbe più appropriato definire semplicemente "*consuetudine*". Questo è l'equivoco secolare che ha visto nel Rinascimento la svolta storica che ha "*allentato i vincoli della Tradizione*", come sostenne ad esempio Antonio Banfi nel lontano 1924.

come pura virtualità. Ma se le cose stanno così, risulta che nonostante le apparenze *nulla viene mai dimenticato*, e se la facoltà che consente di non dimenticare è la memoria, siamo obbligati a concludere con questa proposizione: *il Rinascimento fu una creazione della memoria*.

….

Organo centrale per tutto ciò che è veramente significativo, sia esso razza, etnia, specie, popolo o individuo, è lei che consente ad ognuno di essere sempre ciò che è nella serie indefinita degli organismi. Come punto di partenza possiamo affidarci a questa affermazione di Hering: "*La memoria è la funzione generale e fondamentale di tutta la sostanza vivente*". Strumento dunque con cui l'energia della forma originaria plasma continuamente se stessa permettendo la continuità nel mantenimento delle differenze formali. Essa è la forza che consente ad ogni forma di essere *solo quella forma* e svilupparsi sempre secondo *le sue* potenzialità, senza intromissioni e alterazioni. Pervadendo tutto l'organismo è necessariamente presente *in ogni cellula di esso*, come si può osservare nelle ferite o nelle mutilazioni in alcune specie animali dove, se non intervengono manipolazioni esterne, il processo formativo determina la rigenerazione di tutta la parte nel suo aspetto originario e funzionale. Essa è ovunque, nella stessa invarianza fisiologica degli organismi. Non è concepibile l'apparire di una forma senza *l'idea* della forma, secondo la più rigorosa necessità; come non è possibile la ri-produzione di una forma senza l'innata *memoria* di quell'idea. "*Ogni essere che abbia facoltà di riprodursi può produrre soltanto un essere simile a se stesso*" (de Maistre). Tutti gli organismi ne sono pervasi, e ciò lo si può intuire dal fatto che è lo strumento più importante della stessa coscienza. Ma se il grado di coscienza è riconducibile *sempre* al grado di memoria, *allora è lei che si eleva al rango di soggetto dell'esistenza temporale permettendo, con la sua azione, la presenza della stessa coscienza in tutto l'organismo, condizione indispensabile per la sua stessa salute e funzionalità*.
Da queste brevi considerazioni generali possiamo trarre la seguente conclusione: se la memoria è la "virtù" che permette l'azione del soggetto "coscienza" nel mondo, è evidente che la sua perdita significherà anche *la fine della stessa coscienza*. Tutto ciò lo si può notare facilmente negli "smemorati" (che a questa condizione gli attuali negromanti vorrebbero ridurre l'intero genere umano).
Chi perde la sua memoria non ha più alcun valore né significato in questo mondo.

….

Se dal riferimento biologico passiamo per analogia a quello storico e sociale, allora abbiamo il sinecismo come un processo di ontogenesi (*formazione dell'ente particolare*), e il divenire storico come un processo di filogenesi (*sviluppo dell'intera comunità come quell*'"*ente particolare*"). Una comunità umana, come la città, è un organismo nuovo nel momento della sua formazione, ma per essere completo, e non solo un banale "*ammasso cellulare*", deve possedere una coscienza, e questa si forma nell'istante in cui la città inizia a svolgere un attivo ruolo storico. Quell'entusiasmo (l'*exaltazione*) che la trasforma da aggregato in Stato, è anche il momento d'inizio del suo eventuale valore e significato in questo mondo. E' un entusiasmo che attraversa fulmineamente ogni casta, ceto, o classe sociale, "*impressionando*" l'anima complessiva per trasmettersi direttamente alle future generazioni proprio in virtù della memoria. Ecco perché questa, anche nell'organismo politico, *è lo strumento essenziale della coscienza collettiva*. Essa ravviva, nell'intera comunità, il ricordo del *suo* peculiare significato, elevando ogni azione individuale o generale, storica o quotidiana, dal semplice "fare" *all'esprimere*. E questo, differenziandosi per la qualità dell'azione, si presenta come l'unica condizione che consente all'azione stessa di possedere un valore reale. Una comunità, quando assurge al livello qualitativo di Stato, stimolata da varie circostanze inizia a sviluppare le sue potenzialità in armonia con questa nuova condizione. E' dal proprio "seno" che elabora, come progressivo adattamento, tutte le strutture politiche e organizzative che le permetteranno, *primo*, di sopravvivere come entità politica; *secondo*, come autentico soggetto storico o, in caso contrario, "*come oggetto per un altro soggetto politico che meglio ha elaborato le strutture necessarie*" (Spengler). Ma questo, ancora una volta, si lega al grado di coscienza di sé di cui dispone una comunità statale, unitamente al legame che essa tiene con questa stessa coscienza grazie al grado di memoria che la possiede. Tutto ciò è possibile perché qui *la coscienza diventa strumento del principio originario nel suo incontro con il divenire e con gli avvenimenti che lo ritmano*; ma questo principio può essere realizzato da un'intera comunità solo se questa riesce a non perdersi in

quel divenire; a non abbandonarsi "narcisisticamente" al fascino dell'attrazione fatale, e l'unica possibilità perché ciò *non* avvenga, è data ancora una volta dal suo legame con la memoria. Insomma, qui il presupposto è che il principio (l'idea) deve coincidere con uno stato di coscienza "totale" inteso come *continua presenza*; ma tutto questo deve essere vincolato ad una memoria altrettanto potente. E allora "coscienza e memoria", *la cui sintesi è l'intelletto*, sono i termini variamente mutuabili con la stessa idea. Cogliere questa condizione è l'aspetto più alto di ciò che definiamo "*intuizione intellettuale*". È solo nel divenire che avviene la scomposizione. Qui la coscienza, con l'aiuto della memoria, "vede" l'idea oggettivarsi e realizzarsi come *effetto* della sua azione storica. Ma nel divenire, è la stessa memoria che si scompone nelle sue due modalità fondamentali, che possiamo chiamare: *memoria biologica e memoria razziale*. A parte la diversità delle definizioni, qui vi è la stessa duplicità colta a suo tempo da un Alberto Magno, quando vide le due forme nella "*memoria sensitiva*" e in quella "*intellettuale*", dove la prima presiede alla formazione continua dell'organismo e alla sua peculiare specificità (Soma) [35]; mentre la seconda, se da un lato permette ad ogni comunità di cogliere, dalle sue origini storiche, le forze necessarie per il suo continuo e armonico sviluppo (Psichè) [36], dall'altro ha un carattere eminentemente "*religioso*": vertice di tutte le sue possibilità (Nous) [37]. Soggetta alla forza visionaria di pochissimi, essa consente di cogliere, *in un attimo*, ciò che trascende lo spazio e il tempo (e i limiti formali che queste due categorie comportano), ovvero *l'idea come solo Principio causale e matrice originaria di quella forma* [38].

….

Ma "in sé", la memoria, cos'è esattamente? Con Miguel de Unamuno si può dire che essa "*è il fondamento della personalità individuale, così come la Tradizione è il fondamento della personalità collettiva*". Nulla, infatti, è più vero di questa associazione originaria tra "*memoria*" e "*Tradizione"*. La memoria, in noi e in quanto *noi*, *non può essere che la stessa Tradizione*, e questa associazione è sempre confermata dal fatto che quando si vuol negare la Tradizione (con il culto del progresso, del divenire ecc,) ciò avviene puntualmente *con la rimozione continua della memoria*. Combattere la "memoria" è il vero "*crimine contro l'umanità*"; oggi apparentemente riuscito, ma che al momento opportuno costerà molto caro alla suddetta umanità *criminale*. Ma per scoprire il profondo significato di questa facoltà veramente centrale, dobbiamo inizialmente rifarci all'etimologia, è lei che ci offre, come spesso accade, le indicazioni più immediate e illuminanti. Il termine "*Memoria*" ha nella radice "*men*" una stretta relazione con "*mente*"; è la stessa che si trova in "*Men-erva*", o Minerva, Dea della sapienza. Lo stesso termine "*Musa*" rinvia a sua volta alla medesima origine. Essendo poi le "Muse" figlie di "*Mnemosine*", cioè appunto del ricordo, siamo ancora ricondotti alla memoria. Ma le Muse sono la corte di Apollo, "*Febo*": il

---

[35] E' l'equivalente di ciò che per ognuno è l'energia della forma.

[36] Lo stesso aspetto individuale della memoria, quello che serve per l'esistenza ordinaria, non è che il prolungamento cosciente di questo tipo di memoria.

[37] Il Rinascimento, splendido frutto sbocciato al tramonto del mondo comunale, cioè *di una società chiusa***,** ebbe proprio qui le sue diverse modalità di manifestazione. Quello fiorentino trovò le origini *romane* di Firenze; il Rinascimento veneziano si spiega con l'inizio di una parabola storica vissuta in stretta relazione al mondo *orientale in genere e bizantino in particolare*. Proprio in queste origini Giovanni Bellini, e poi Giorgione Tiziano e via via tutti gli altri, trovò i motivi per la sua "rivoluzione tonale". A Ferrara, il Tura, espresse le profonde radici storiche della città nella caratteristica aristocratica, *ghibellina e alchemica*, della sua arte, che rinvia all'epoca originaria dei Salinguerra e degli Adelardi. Lo stesso vale per Padova (*la città di Tito Livio*) con il Mantegna.

La memoria profonda di *ogni* comunità, in quanto indissolubilmente unita a quella *particolare* coscienza, può cogliere *solo* gli inizi di quella stessa comunità, secondo la modalità particolare e unica che poi sarà portata a compimento.

[38] In tutto il Rinascimento, a mio parere, solo Raffaello riuscì a superare il profondissimo limite di questa "memoria" e penetrare nelle estrema possibilità intellettuali. *Pura visione Olimpico-apollinea dove la bellezza si manifesta come l'assoluta energia della forma*. Un fatto simile, a quei massimi livelli, avverrà solo altre due volte: *con Goethe e Mozart*. Il primo vi arriverà solo *dopo* una ricerca incessante, il secondo con una *immediatezza* totale

Risplendente, Dio del limite e della luce perenne, metafisica. Così la memoria, nei suoi vari gradi, *è il veicolo che guida ogni coscienza particolare a "stati di coscienza" sempre più universali, e infine alla illuminazione apollinea, ovvero, platonicamente, alla stessa contemplazione delle idee*. Il latino "*re-cor-dor*" ci porta esplicitamente nel luogo fisico che per gli antichi era la sede non solo della memoria, ma dell'intera facoltà intellettuale: *il cuore*. Ed ecco che per la seconda volta siamo condotti a questo "organo" centrale. Una traccia resta nel francese "*par coeur*"; e lo stesso Dante (contemporaneo di Arnolfo e di Giotto) parla "*de la secretissima camera de lo core*", centro dell'essere umano, mentre Petrarca ha potuto scrivere: "*Era la mia virtute al cor ristretta*", dove il cuore è visto come l'estremo rifugio e luogo di difesa. Lo stesso "*cor-aggio*" ha ovviamente la medesima radice. Che le Muse siano uno dei luoghi della memoria, e tra i più elevati, spiega perfettamente da un lato l'arte come espressione del Rinascimento e la sua altissima qualità, *e dall'altro conferma come lo stesso Rinascimento sia impensabile senza la "memoria"*. Secoli di passioni politiche avevano "*incendiato*" i cuori delle varie comunità cittadine impedendo alla "ragione" quella vittoria che coincide sempre con la *degenerazione razionalista*, espressione tipica di ogni senile "cultura" metropolitana. Quella secolare condizione obbligò la coscienza di quei popoli a non abbandonare l'unico "luogo" che dà alla memoria la possibilità di poter cogliere e interpretare storicamente le forze originarie della comunità. Così *questa* memoria, affinata e depurata continuamente dagli avvenimenti, fu esattamente ciò che restò alla fine del ciclo cittadino del "medioevo". Mentre oggi, la sua "eclissi", anche se necessariamente momentanea visto che risponde comunque ad una precisa necessità storica temporalmente limitata, è il più deplorevole avvenimento dello stadio terminale del ciclo borghese. Ma se il "vuoto" di allora fu la condizione che permise il Rinascimento, quello di oggi può consentire solo l'attuale "niente": anticamera del caos*, e dalla successiva, conseguente, variazione ciclica*.

....

E con questo siamo arrivati al cuore stesso del problema.

Una straordinaria, anche se artificiosa, tensione spirituale dominò per molti secoli l'intero continente europeo nel tentativo di fondere in un solo crogiuolo tutte le componenti contrarie stratificatesi sull'anima dei popoli e delle etnie europee in tempi remoti e ormai dimenticati. Fu questo il grandioso tentativo cristiano per *raggiungere* la sintesi, sola condizione indispensabile per "eternare" se stesso. Dalla filosofia alla teologia, dalla scienza alla politica, tutto ci parla di questo sforzo. Ma anche se Cristo è l'apparizione che scinde il mondo in due epoche distinte, Aristotele resta sempre l'essenza di San Tommaso, il Papa si chiama Pontefice, lo Stato è il Sacro Romano Impero, le Chiese sono Basiliche e il Latino è la lingua sacra. *Nonostante la presenza cristiana l'Europa non rinuncia a se stessa*; cerca la sintesi tra i *due* "momenti", ma questo significa, primo: *che i momenti sono appunto due*; secondo; *che ora si riconosce anche all'altro una sua dignità*. Per molti secoli questa fu la tensione costante. Ma come sappiamo, la "sintesi" non si *raggiunge* nel processo dell'aggregazione, ma è presente fin dall'inizio; anzi, in quanto "causa", *è lei l'inizio*. Tutto, infatti, ruota intorno ad una sintesi "Principiale", per presentarsi, infine, come la sua più compiuta e molteplice *rappresentazione*. È *l'identico*, presente in tutte le componenti, che dà all'insieme quella continuità dove i toni e i colori trapassano l'uno nell'altro trasportati da una serie indefinita di sfumature che *annullano* ogni separazione. Come in un dipinto, dove i continui passaggi tra parti diverse sono risolti nell'unica armonia ideale. Insomma, in un ciclo storico *organico* la sintesi non è lo scopo, *ma il dato*, ed è sempre la sua forza (vis) unificante che ri-porta continuamente tutto *ad un unica rappresentazione*. Cosa impossibile se la sintesi fosse esterna, in un mondo estraneo, e non già *la* radice di tutto. Ma quella ricerca di una sintesi la cui impossibile presenza oggi ci illumina sul carattere *artificiale* di ciò che ci circonda, fu anche il fondo della sensazione esaltante e grandiosa con la quale quegli uomini e quei tempi vissero la grande sfida. Ma le generazioni passano e gli uomini mutano. Al periodo della tensione segue la *dis*-tensione; e quello che dopo secoli *sembrò* una sintesi finalmente raggiunta, si rivelò solo un immenso mosaico dove le *diverse* tessere non riescono mai a "fondersi" completamente, e ognuna, nonostante ogni maestria, resta a sé, con tutto il suo limite, *contro* il quale si pone la tessera successiva *in una linea di separazione continua che ne fa inevitabilmente un insieme di frammenti*. Ebbene proprio nel momento fatale della crisi, venendo meno il centro *artificiale* di aggregazione, l'insieme si dissolse nei diversi elementi che lo costituivano, ognuno dei quali, ora

staccato dall'unità artificiosa, si presentò sulla scena storica recitando la sua parte come soggetto unico *libero e indipendente*.

….

Il Giubileo del 1300 voluto dal grande Bonifacio VIII, fu la spettacolare rappresentazione di una potenza che *sembrava* aver raggiunto il culmine inarrivabile di unica forza rimasta a dirigere l'Europa, e con essa il mondo (*è la stessa condizione storica dell'odierno liberalismo laico*). Ma pochi momenti come questi dimostrano quanto grande è la differenza tra *l'essere e il sembrare*; tra *la potenza e la parvenza*; tra la fine di un mondo ornai ridotto a formule, e una nuova realtà. Tra l'incoscienza senile di chi rappresenta solo il passato, e che per *abitudine* crede di avere un futuro, anzi, di essere lui il futuro, e il nuovo e vero futuro che avanza tra l'incoscienza generale, *ma con sicurezza sempre maggiore*. Subito dopo l'apparente trionfo del "Giubileo", tra una questione di "tasse" e un tentativo di imporre a tutti i monarchi "del mondo" un improbabile potere (con le bolle "*Ausculta fili*" e "*Unam sanctam*") il papato manifestò per intero la sua crisi profonda. Ma ora non ci sono più gli eserciti poderosi del Sacro Romano Impero, ormai un ricordo, ma solo la volontà di rapina di un Re francese. Sono lontani i tempi di Enrico IV e di Canossa. La facciata della potenza papale crolla miseramente, senza rango, senza dignità, senza tragedia. La ridicola farsa si conclude subito con la morte di Bonifacio VIII e il trasferimento del nuovo Papa, imbelle e impotente, in terra francese, ad Avignone, per servire, come un prete qualunque, le pretese di Filippo il Bello [39]. Ciò che avvenne allora, nel 1312, è un altro di quegli avvenimenti epocali che giustificano la nostra tesi.

La distruzione dell'Ordine del Tempio, fondato per volontà di quel grande difensore della Chiesa che fu San Bernardo di Chiaravalle, unito alla dispersione dei suoi ultimi rappresentanti, rappresentò la tragica conclusione di quella sintesi *impossibile* verso la quale un'intera casta aveva orientato le sue potentissime energie.

È questo l'altro atto storico dissolutore che seguì immediatamente alla grande e fatale disputa teologica precedentemente considerata. L'Ordine del Tempio era il luogo spiritualmente più elevato in quel ciclo dello spirito. Vero concentrato di tutte le migliori aspirazioni del tempo ne fu a buon diritto l'Anima. La distruzione di questo simbolo, *che la Chiesa dovette subire*, a prescindere dalle false e meschine motivazioni, fu anche la distruzione di tutto un mondo, di tutto un tentativo, di tutta una direzione e, infine, *l'esaurimento del potere teocratico dell'intera casta sacerdotale a favore di un potere politico ormai definitivamente "secolarizzato".*

Precedentemente ho cercato di dimostrare come il fallimento del tentativo di sintesi tra le due Anime si fosse già manifestato, con grande chiarezza simbolica, nel sincretismo architettonico tra romanico e gotico; ma se pensiamo che il gotico fu certamente la creazione simbolo dell'intera epoca, in quanto centro di tutte le sue profondità e aspirazioni, e che questa creatura proviene proprio dalle profondità dell'ambiente templare, la distruzione violenta dell'Ordine va letta come la più evidente e tragica conferma di quello stesso fallimento.

….

Ogni momento di crisi profonda è sempre in relazione all'esaurimento delle potenzialità, delle speranze, dei sogni di un'intera epoca. Dopo un breve periodo in cui si cerca di nascondere a se stessi questa condizione ricorrendo in genere alla "cortina fumogena" della retorica, l'innata *onestà* dell'Anima, stanca della menzogna, fa sentire alla stessa ragione la situazione reale, in modo che l'individuo possa prender coscienza di quel nichilismo globale la cui chiara presenza significa ormai l'irreversibile esaurimento di tutti i valori del recente passato. A questo punto, mentre l'abitudine, come sempre, continua a trasportare le moltitudini, la riflessione degli spiriti migliori tende a concentrarsi proprio su quel "*punto elementare*" dal quale, in un lontano passato, altri, in situazioni analoghe, erano partiti gettando continuamente le basi del futuro: *questo punto è "l'Uomo*". E come ogni scienza cerca di costruire se stessa partendo da elementi primi non ulteriormente scomponibili, così anche in quel periodo di crisi "l'Uomo", come riferimento fondamentale di ogni costruzione religiosa, filosofica, politica, morale e sociale, si presentò ancora come l'enigma primo da sondare, indagare, "risolvere", *realizzare*.

Questa, in breve, la profonda origine dell'"Umanesimo".

….

[39] Il nuovo papa Clemente V, francese, verrà chiamato addirittura il "*cappellano del Re*"

Dato l'ente e non il nulla, è il passaggio dalla potenza all'atto che si presenta come l'inesplicabile mistero. E' il passaggio *dal punto all'estensione*; *dallo zero all'uno*. Ma in questo passaggio vi è la totalità della manifestazione. Oltre questo "uno" sostanziale, non vi è il due, il tre ecc, ma in lui è inclusa tutta la quantità, che né si accresce né diminuisce, ma indefinitamente *scomponibile* racchiude in sè l'indefinita *molteplicità*. E' su questo "uno" sostanziale (la platonica indeterminata "*dualità di grande e piccolo*" o la "*prakrti*" e il "*pradana*" indù) che si realizza, per scomposizione, l'immensa varietà delle forme presenti passate e future come immediata applicazione di tempo spazio e causalità. Il tempo è nel movimento, questi è tale per la causalità che a sua volta ordina le variazioni formali; queste sono lo spazio, e lo spazio, come forma in divenire, è lo stesso trascorrere del tempo. E' per il tempo che noi abbiamo l'incessante scomposizione formale dell'"uno". Questa in estrema sintesi la realtà oggettiva. Ma dopo le profonde ricerche di Kant e Schopenhauer, sappiamo che il mondo oggettivo è tale perché "tempo spazio e causalità" *sono forme "a priori" dell'intelletto*. questo permette di cogliere con l'intuizione intellettuale, *cioè prima di ogni esperienza empirica*, tutta la realtà circostante, che per noi resta comunque intellettuale come risultato continuo di "*quell'a priori*".
Con l'intelletto giungiamo all'intuizione, alla percezione, e alla "comprensione" della realtà, proprio per la misteriosa relazione tra potenza e atto, ovvero tra il soggetto intellettuale e il mondo fenomenico.
La conseguenza è che l'uomo non è affatto "*tabula rasa*", ma è lo strumento privilegiato del soggetto intellettuale unico il quale, per la sua stessa universalità, è presente comunque, sempre e totalmente, in tutte le diverse forme, a qualunque genere o specie appartengano. Queste, in quanto corpi, esprimono la forma intellettuale spazio, sono nel tempo per la corrispondente forma intellettuale, e nel continuo mutamento dimostrano l'indissolubile vincolo con la causalità. *Tutta la realtà è una rappresentazione intellettuale*.
Anche l'uomo quindi, come ogni ente, è un "oggetto"; ma egli, oltre che intuire il mondo, condizione comune all'intero regno animale, lo "*comprende*" in virtù della sua capacità riflessiva; virtù che ha proprio nel mentale (la ragione) il suo momento *conclusivo*. Grazie a questa facoltà, che solo lui possiede nella misura più elevata, può cogliere e comunicare "concettualmente" a sé e ad altri la stessa concatenazione delle cause e degli effetti: passati, presenti, e futuri; "*ordinando per ciò la sua stessa esistenza in modo premeditato, libero, oltre le impressioni del momento*" (Schopenhauer).
Per questo il resto del mondo animale, tutto vincolato all'attimo, pur partecipando dell'intelletto, e in qualche misura della stessa "ragione" [40], non può mai essere uno strumento adeguato per la "creazione" di una civiltà.

….

Il mondo, come oggetto, è ordinato continuamente dal principio di causalità, e questa condizione lo vincola a un determinismo necessario (*le leggi naturali*). Ma l'uomo, con la consapevolezza che gli deriva dalla riflessione, *innalza il suo agire al rango di azione storica*. La profondità, *che è l'unione tra valore e significato*, cioè tra l'insieme delle qualità particolari dell'oggetto e la cognizione esatta del luogo specifico da lui occupato nel contesto generale, è ciò che differenzia l'agire umano da ogni altro tipo di azione. I gradi di questa profondità sono naturalmente innumerevoli, ma nessuna azione dell'uomo è mai priva di una qualche profondità. E mentre l'intero universo manifestato agisce secondo l'assoluta e "inconsapevole" necessità del principio di causalità, solo l'uomo vede scopi, significati, valori, come *motivi* essenziali per agire. Per le Upanisad l'universo manifestato è "*nome-forma-azione*" (nama-rupa-karma), cioè "nome-forma" *che agisce*. Tutto nell'universo è azione; perciò è profondamente fondata l'osservazione di Schopenhauer che "*l'insieme delle cose materiali*", nome-forma, in tedesco "Wirklichkeit", viene da "wirken"; *agire*: come movimento incessante della realtà; espressione intellettuale del principio causale. La differenza è nei diversi gradi di consapevolezza. *Quasi* assente nel mondo minerale, ma presente in sommo grado nell'uomo, essa determina il passaggio dall'agire indifferenziato *all'azione significativa*. È questa l'azione *storica*: momento in cui il "*meccanismo*" del puro movimento causale si risolve nella forza *organica* di un destino.

….

[40] Ciò si vede chiaramente nei momenti in cui per esempio gli animali si fermano per "riflettere".

Il principio di causalità è il principio regolatore della realtà oggettiva, e in noi si accompagna con la presenza delle altre due forme intellettuali *date a priori*: tempo e spazio, ma "*Lo spazio, che è estensione, è il luogo dove converge il moto temporale della direzione*" (Spengler), e mentre lo cogliamo con la sensazione, con il corpo, lui stesso forma più immediata di spazio, il tempo lo *appercepiamo* con la riflessione, condizione che distingue nettamente l'uomo da ogni altro essere vivente. Questa conoscenza nasce osservando gli oggetti nello spazio, ma non nella loro presenza simultanea, ma nella continua variazione che cogliamo nei gradi diversi della loro manifestazione. E' dalla contemporanea diversità dei mutamenti che comprendiamo "*il*" mutamento, e con ciò nasce la consapevolezza del tempo, mentre la *simultanea* molteplicità degli oggetti determina la coscienza dello spazio. Senza affrontare, ora, la domanda puramente filosofica "*cos'è il tempo*", e lo spazio che da esso dipende (qualche cosa al riguardo verrà detto più avanti), limitiamoci ad alcune osservazioni.
Ecco di fronte al nostro occhio interiore una "linea" di successione (il tempo) che "sfocia" incessantemente in una condizione di oggettiva contrapposizione, conseguenza inevitabile di molteplicità e movimento. Questa è la realtà in genere, che si innalza al rango di storia quando gli "oggetti" che si contrappongono sono uomini, caste, popoli e razze. Ma è sempre il tempo, nella sua continua successione di momenti *formali*, che "crea" incessantemente lo spazio il quale, regolato dal principio di causalità diventa luogo per la continua azione del tempo. *Perciò è il tempo il soggetto del mutamento*, e sia lo spazio che la causalità sono impensabili senza di lui. Ma ora si impone una conclusione essenziale: *le diverse concezioni del tempo determinano i diversi modi del suo apparire fenomenico*. Così quell'Idea che prende possesso della forma intellettuale "tempo", pervadendola dei *suoi* contenuti qualitativi, impone, con questo "semplice" atto, la stessa *qualità* dei mutamenti oggettivi, quindi *fa la storia*. Il vero soggetto storico è sempre l'Idea che si ha del tempo, e se in questo istante una nuova e opposta Idea si impadronisse di questa forma intellettuale, *noi avremmo l'immediata scomparsa di tutto ciò che storicamente ci circonda, con l'inevitabile nascita di una nuova realtà*.
Se il tempo crea lo spazio, la sua conquista da parte di una Idea si manifesta subito come la sua rappresentazione, ovvero come conquista dello stesso spazio da parte dell'idea.
Ma vediamo brevemente come tutto questo avviene.

….

Precedentemente ho sostenuto che quando apriamo la prima volta gli occhi su questo mondo scopriamo lo spazio che ci circonda; lo stupore della nostra espressione conferma una sensazione intuitiva immediata, priva della mediazione riflessiva che nasce con l'esperienza, condizione indispensabile per cogliere "il tempo". E' per questo che fin dall'inizio lo spazio diventa il riferimento *necessario* di ogni nostra attività. E' lui, infatti, che in seguito evocherà e determinerà la nostra stessa "funzione". Ma se le cose *occupano* lo spazio, gli esseri viventi lo *conquistano*. Ciò vale sia per il "regno" vegetale che per quello animale. Ma è quest'ultimo, libero di muoversi, che si presenta come il simbolo più alto della conquista. E se il mondo vegetale, radicato e immobile, può svilupparsi solo dentro un breve spazio, con le radici, i rami e il tronco, quello animale, già nella conformazione anatomica, tradisce la sua specifica funzione di "libero" movimento. Qui tutto il corpo esprime uno slancio verso gli organi più raffinati della sensazione: la vista, l'udito, l'olfatto e il gusto concentrati (a parte il tatto che è in tutto il corpo) esclusivamente nella testa. Ma questa conformazione, frutto di un potenziamento quasi assoluto dei sensi, e per ciò espressione di un rapporto con lo spazio solo sensibile, rende manifesto anche il limite della loro funzione: *una conquista intesa ad assicurare unicamente la continuità della specie*. Solo l'uomo si presenta con il corpo perfettamente eretto: *frutto conclusivo di tanti, intermedi e progressivi, stati di coscienza*. Questa posizione, che vede sempre più la testa ascendere verso l'alto, e non più in avanti, conferma che solo lui non è più in funzione dei sensi e della semplice continuità biologica: *ma strumento di conquista formato dalla capacità riflessiva*. Se gli animali colgono lo spazio *intuitivamente* come luogo per la loro azione, l'uomo coglie *lucidamente* la sua conquista come l'avvenimento che si svolge *nel tempo*. Solo con lui il tempo diventa il vero soggetto esistenziale. Per questo l'uomo, e solo lui, sa di una nascita e di una morte e di un mistero impenetrabile che avvolge l'una e l'altra. Così, nella profondità di questo mistero, la conquista dello spazio, *nel tempo,* si riempie subito di un significato. Cos'era *prima* della nascita? Che sarà *dopo* la morte? Tutto questo significa

prima del tempo e *alla fine* del tempo. Qui la profondità di *ogni* risposta trascende il momento puramente razionale per coinvolgere direttamente *il sentimento religioso*; ed è questo sentimento, ultima profondità dell'Anima, che fornendo le varie risposte alla tensione dell'uomo, ora tensione *sovratemporale,* prende possesso della forma intellettuale "tempo" saturandola dei suoi contenuti qualitativi.

….

E' sempre un sentimento religioso che prende possesso del tempo, e questo avviene proprio per la sua "natura" *sovratemporale* che ne fa la matrice di *tutto* ciò che è contingente e relativo. Unico vero principio causale possibile, ha nell'intero universo il luogo della sua azione. Ma come un bianco raggio di luce entrando in un prisma si scompone nei diversi colori che lo costituiscono, così la "*religiosità sovratemporale*", entrando in questo mondo della molteplicità per operarvi storicamente tramite gli uomini, *si scompone nella diversità delle singole religioni*. Sono queste, ora, che si presentano come tante *modalità* particolari di quel sentimento universale: archetipi trascendenti, idee originarie, per mezzo delle quali le diverse razze, le varie etnie e i tanti popoli, che ne sono la prima oggettivazione, quindi il primo strumento operativo, *interpretano* quel sentimento per realizzarlo storicamente *secondo la loro particolare e differenziata sensibilità*. La re-ligio (in sanscrito *Dharma*: religione, legge, ordine ecc.) è il *sentimento* che determina *tutto* il significato delle azioni, come la causalità, modalità "meccanica" della religiosità universale, è la *legge* che determina tutti i mutamenti. L'una cosciente e profonda, l'altra con la profondità dell'incoscienza, ma entrambi come stati di un medesimo impulso, *per cui la religione è la totalità di una civiltà, essendo sempre la radice ideale unica di tutte le sue espressioni formali*. E se l'Europa nel corso delle sue vicende storiche ha visto l'affermazione di *due* sentimenti religiosi così diversi tra loro, l'uno "pagano" e l'altro "cristiano"; *è evidente che in Europa si sono succedute due concezioni del tempo, quindi due modi di conquista dello spazio e, proprio per questo, due civiltà*.

Esiste sempre una linea *logica* estremamente ferrea che attraversa gli avvenimenti; la fumosità, la molteplicità incessante e variopinta del divenire non sono che fenomeni di superficie; *apparenze,* appunto, che riguardano gli individui e le generazioni *e mai la logica interna del divenire stesso una volta data la premessa causale*. E come la semplice *osservazione* di una collana ci comunica le sue variazioni formali e cromatiche, la riflessione, *che vede*, ci fa capire che *sotto* l'apparenza, invisibile all'occhio che guarda, *un unico "filo" collega tutte le molte perle diverse nell'unico ente chiamato collana*. Allo stesso modo *due* impulsi religiosi hanno determinato la nascita di *due* civiltà attraversando ognuna, come un "filo", tutte le varie modificazioni e modulazioni di superficie per legarle incessantemente alle rispettive cause originarie.

….

Dunque, *due* concezioni del tempo, tra loro *irriducibili*, hanno dominato l'Europa negli ultimi millenni. La prima "pagana", con il suo carattere *ciclico*; l'altra, ebraico-cristiana, *lineare*, sempre rivolta al *futuro*: dalla "caduta del peccato originale" alla finale "*parousìa*".

Nella concezione cristiana il tempo inizia con quel "*peccato originale*" (il kantiano "*male radicale*") che ha macchiato indelebilmente l'essere umano "*generato da semenza peccaminosa*" e "*concepito nel peccato*" (Salmi), e dal quale bisogna sempre *fuggire*, fino al momento in cui l'inviato divino interverrà finalmente con la *sua* opera purificatrice. In opposizione a questa sta la visione "pagana", con all'origine ciò che Goethe, in chiara polemica con la concezione kantiana e giudaico-cristiana dominante, chiamò "*virtù originale*", *alla quale evidentemente è sempre desiderabile ri-tornare*. Concezione che esprime la conquista, *personale*, diretta, di una sempre possibile condizione di *perfezione*; così come l'altra esprime la volontà di una casta mediatrice tra la divinità e l'attesa terrorizzata delle masse per la "fine dei tempi". Per questo il "paganesimo" appartiene interamente al mondo della *Tradizione* (*che è trasmissione e presenza continua di quella "Virtù" originaria*), mentre il Cristianesimo non è che "*consuetudine*" (*come allontanamento continuo dal "peccato originale").* Da una parte l'origine è vista come "*Età dell'oro*" da *mantenere*, dall'altra come il momento della caduta, da cui bisogna *liberarsi* nel corso del tempo per accedere "puri" alla chiamata *finale*! Ma la presenza di una simile irriducibile duplicità del tempo *in uno stesso periodo storico* (quello cristiano), facilmente percepibile in avvenimenti come appunto il Rinascimento e il Fascismo ecc., chiarisce ancora una volta il profondo motivo del fallimento di quel tentativo di sintesi e, fatto

importante, questa abissale *distonia* spiega anche il vero motivo della drammatica lacerazione interiore che attraversa tutti i nostri popoli. Il fatto è che mentre il mondo classico, pur tra lo scatenamento continuo, inevitabile e storicamente necessario, di devastazioni, violenze, guerre e massacri, che poi non sono che l'increspatura più o meno "accidentata" della superficie storica, seppe mantenere, nel suo *nucleo centrale*, nell'Anima, quell'aura tersa di pace, armonia, e intima felicità apollinea, ancora oggi facilmente percepibile quando passeggiamo in solitudine tra le sue venerabili rovine; quello ebraico-cristiana ci offre, *al contrario*, l'ininterrotta conflittualità tra serie di antitesi che si alternano *senza mai una risoluzione e una vittoria definitiva*. Il Rinascimento, il Classicismo, alcuni essenziali aspetti del Romanticismo e il Fascismo, *sono i momenti in cui riaffiora e appare la primitiva concezione ciclica del tempo*. Il Goticismo, il Cartesianesimo, l'Empirismo, l'Illuminismo, il Razionalismo, la Democrazia liberale (o marxista) ecc:, *sono le rappresentazioni storiche della temporalità lineare di origine semita*. Da una parte un centro *immutabile e "paradisiaco*"; dall'altro una lotta incessante che lo investe continuamente rendendolo non più il luogo immoto della emanazione, ma una palestra di *contrasti* al pari della superficie, condizione che riduce il suo percorso storico ad una sequenza di accadimenti tanto drammatici quanto artificiosi. Questa realtà artificiosa, *priva di un centro*, si rende immediatamente visibile come tale nella innumerevole e sregolata frammentarietà delle sue forme.
Consideriamo un momento l'aspetto più esteriore, l'ultimo: *l'abbigliamento*, o come si dice oggi: "*la moda*".
In tutte le civiltà le variazioni di questo genere sono lentissime, quasi inavvertibili. E questo rende generalmente molto difficile, senza elementi di altra natura, definire non solo il secolo ma a volte il millennio: la civiltà egizia, quella indù, quelle precolombiane, la stessa civiltà classica ecc. Nell'ultimo millennio, ricorrendo solo all'osservazione di questo aspetto sommamente epidermico, è possibile riconoscere non solo il secolo, ma quasi il decennio e oggi, con tutta l'odierna frammentazione anarchica e atomistica dell'individualismo, *dove tutto è risolto in mera apparenza*, la tendenza ha raggiunto il parossismo tanto che si può facilmente riconoscere, con osservazione superficiale, il mese o la settimana con assoluta certezza. Del resto il termine stesso "*modernità*" deriva proprio dal latino "*modum*", cioè "*moda*". Ma subire così la violenza del divenire, significa perdere ogni rapporto con l'Essere, *da qui l'odierna schiavitù dell'apparire*.
Dopo questa, che è la rappresentazione più esteriore, consideriamone una ben più profonda: *quella politica*. Precedentemente si è affermato che l'idea fondamentale dell'ebraismo presuppone la sua realizzazione tramite due caste distinte: *i sacerdoti e i mercanti*. Ma se in quella comunità ciò esprime un ordine organico e consequenziale *con la sua premessa religiosa*, in Europa, *l'innata vocazione storica delle sue genti non poteva accordarsi con la negazione storica della nuova religione*. La negazione del tempo storico, quindi dei contenuti qualitativi *nel* tempo, fu ed è il fondamento di ogni edificio sacerdotale e borghese, entrambi negazione di ogni rapporto nobile, elevato, religioso *con il mondo*. E mentre il sentire sacerdotale astrae da ogni temporalità, in una fissità ieratica, oltre lo spazio sensibile, fuori dal tempo, il borghese si inserisce in essa fino all'estremo parossismo, dove ogni istante non è più vissuto come il necessario e inevitabile sbocco organico di quello precedente, *ma come la sua "distruzione*". Naturalmente tutti viviamo su questa terra, e una simile negazione del tempo qualitativo *è lei stessa una ben precisa idea del tempo*, e in quanto tale in grado di determinare una realtà temporale spaziale e storica conseguente, nonostante la continua e reiterata negazione. Ma è proprio qui che si ri-presenta quel fatto inquietante e gravido di conseguenze che avevamo colto agli inizi del Cristianesimo come carattere peculiare di esso: *la negazione della memoria*. Mentre nel sacerdote essa è *indifferente*, in quanto egli "è sempre "lassù", nell'idea", cioè nel "presente"; nel borghese, con una inversione *demoniaca,* l'idea diventa il nemico che va dimenticato proprio con la rimozione dello strumento che impedisce di dimenticare: *la memoria*. Condizione preliminare e necessaria per *distruggere* ogni attimo e poter continuare a vivere, *da borghese*, quello successivo. Da tutto ciò risulta, e in modo sufficientemente chiaro, che solo dentro un "clima" generale *aristocratico* l'uomo, realizzando *eticamente* se stesso e il mondo *attraverso* il tempo (la storia), coltiverà sempre più a fondo quella facoltà come strumento indiscutibile che permette di vivere ogni attimo nel ricordo della norma (virtù) originaria. Storia non significa "*dispersione nel molteplice*", come spesso viene interpretata, anche in

ambienti tradizionali, *ma una continua determinazione di essenze formate con le quali (direbbe Nietzsche*[41]*) "l'Essere impone la sua potenza al divenire"*. La "forma" è la possibilità più elevata in *questo* stato dell'Essere; al di là vi è, o la *santità*, che è sempre *oltre* il mondo, o il *mercantilismo*, come *negazione* di ogni qualità *nel* mondo. Del resto senza la "storia" (come divenire qualitativo) *a che servirebbe la memoria*? Ma da ciò proviene anche il grande equilibrio del tipo aristocratico in contrasto con gli altri due i quali, *con la negazione della memoria*, perdono quella forza che consente di restare presenti a se stessi anche nella semplice vita ordinaria, e noi sappiamo che la perdita di identità (che ne è la naturale conseguenza) è sempre la via maestra che porta all'alienazione e alla follia. Questo vale sia per il singolo che per un intero periodo storico.

….

Ora una breve ma essenziale puntualizzazione. *Occorre separare sempre e nettamente il Rinascimento vero e proprio da molto di ciò che avvenne storicamente nello stesso periodo* [42].

Abbiamo detto, citando Nietzsche, che il Rinascimento fu la creazione di un centinaio di nature superiori e che, in sé, non ebbe affatto un "tempo", *ma lo trovò poi nei secoli del ciclo aristocratico immediatamente successivo*.

In ogni epoca di crisi (che tale fu incontestabilmente quella), proprio per la sua natura "caotica" di passaggio, il tempo manifesta sempre tendenze diverse, spesso non riducibili [43]. Le grandi scoperte geografiche e il razionalismo scientifico che affiorò in quei giorni, *dividono* lo stesso tempo con il Rinascimento *ma ne sono anche la negazione*, e si inseriscono in quella linea di sviluppo che *adiacente* al Rinascimento e a tutto il ciclo aristocratico successivo, che da lui proviene e del quale non è che una plurisecolare declinazione, permetterà nel 1789 il passaggio da una Chiesa a *un'altra* chiesa; da una teologia a *un'altra* "teologia" (la scienza); da un sacerdote a *un altro* sacerdote (lo scienziato laico).

Quella vera e propria "hybris" che fu la cosiddetta "scoperta dell'America" la quale, rompendo il tradizionale sentimento *del limite* si presenta subito come un avvenimento radicalmente anti-rinascimentale, si inserisce all'interno di una esigenza molto precisa. Il capitalismo "liberale", *che è una necessità storica solo all'interno di un processo artificiale come quello cristiano in Europa*, per imporsi completamente dev'essere svincolato da ogni memoria, radice, casta, tradizione, esattamente come la sua originaria "matrice" cristiana. L'Europa, che lo aveva immaginato e pensato fino in fondo, *non poteva essere anche il terreno adatto per la sua immediata applicazione* (possibile solo dopo ben due guerre mondiali), a tanto serviva un tipo umano certo di origine europea, che senza il quale non si può fare nulla, ma di livello mediocre, eterogeneo, internazionale, sradicato, posto all'interno di un territorio completamente libero ma soprattutto non suo, *in modo che la mancanza di ogni legame "radicale" fra territorio e popolazione potesse far emergere solo la meschinità semita di un volgare rapporto utilitario*.

DAL TEMPIO ALLA BASILICA

[41] La massima importantissima è questa: "*Imprimere al divenire la forza dell'Essere è somma prova di potenza*".

[42] Per questa operazione servirebbe un "*bisturi critico*" estremamente raffinato in grado di separare i diversi aspetti, presenti in quel tempo, anche nei singoli personaggi. Il più rilevante fu certamente Leonardo, dove, accanto all'artista sommo, viveva l'alchimista, il mago e lo scienziato razionalista. Un altro esempio grandioso, ma successivo, fu Newton. La progressiva "liberazione" della scienza razionalista dal suo fondamento "magico", deve essere vista come *la progressiva definizione storica del tipo borghese*, *di cui è l'essenza, nel suo distacco sempre più radicale dal tipo aristocratico*. Questi due tipi nel Rinascimento si trovavano ancora uniti, come dimostrano le due città simbolo: Firenze e Venezia dove la borghesia, finanziaria e mercantile, governava perfettamente dentro un mondo formale *decisamente aristocratico*. Abbiamo già visto come Shakespeare, ne "*Il mercante di Venezia*", sia riuscito a darci l'immagine perfetta di un mercante di *quel* tempo, che si contrappone al "puro" speculatore e devastatore di *ogni* tempo.

[43] Se quel periodo si fosse esaurito nella determinazione di un mondo di forme nuove e inaudite chiamate successivamente "*modernità*", come vogliono gli storici borghesi, il nome giusto per definirlo non avrebbe mai potute essere quello di "*ri*-nascimento", ma, molto più semplicemente… "*nascimento*".

L'ordine universale all'interno del quale si forma il divenire, ha sempre rappresentato l'aspetto più evidente della presenza divina nel mondo, quindi anche la prima grande giustificazione logica e razionale del sentimento religioso. Così, in ogni tempo, l'uomo ha inteso la sua attività come riflesso *microcosmico* della divina azione *macrocosmica*, concependo se stesso come il demiurgo ordinatore dello spazio circostante. Il primo atto di questa umana ri-produzione è il "Rito": strumento di ordine e di purificazione collettiva. Il termine, di origine indoeuropea (sanscrito "*rtha*", Iranico "*artha*", latino "*ritus*"), significa "*corso delle cose*", quindi "*Ordine*".
E' nella diversità dei riti che si manifestano i "*diversi ordinamenti delle cose*", ovvero le diverse concezioni dell'Ordine, e con ciò anche le diverse forme religiose. E come la presenza Divina si esprime nell'ordine evidente dell'universo, così, nella diversità dei paesaggi ordinati dall'uomo, si manifestano le diverse concezioni ordinatrici dei vari riti e delle varie religioni. Per questo, nonostante le terribili devastazioni "laiche" dell'ultimo secolo, possiamo vedere ancora intorno a noi un paesaggio cinese, "classico", cristiano, ecc..
I Riti, a parte ogni altra considerazione, sono l'insieme delle "azioni sacre" che caratterizzano ed evidenziano le *differenze* religiose. Rinchiusi in una serie di forme e formule "arcaiche", precise e immutabili (almeno fin quando c'è serietà), in loro si concentra tutto il sentimento religioso di un gruppo umano nel suo sforzo continuo di ri-unificare (la "re-ligio" o "ri-legare") il mondo sensibile con le forze misteriose che lo sorreggono e lo governano: "*canali per cogliere le vie del cielo*" (I-King). Nessun momento dell'esistenza individuale o collettiva può essere separato dal rito. Veicolo ed espressione di potenza, egli consente l'azione ordinatrice della Divinità nello spazio tramite il tempo. Si è già notato il fatto che nel mondo antico il rito si svolgeva fuori dal Tempio, al cospetto della comunità cittadina, su un Ara posta di fronte alla facciata dove erano scolpite le vicende vittoriose e trionfali del Dio. Per accentuare questo carattere eroico il paganesimo romano elevò i Templi su un alto basamento: *il Podio*, quasi ad indicare, con una immagine eloquente, l'unica direzione esistenziale conforme alla dignità di un cittadino di Roma. Ma con la vittoria definitiva del Cristianesimo dentro i confini di quel mondo che, nonostante l'Impero, *non era più romano*, si impose subito l'esigenza di erigere luoghi di culto in armonia con i riti della nuova dottrina. All'idea aristocratica, eroica, storica, politica e civile, riassunta nella tensione etica e spirituale del singolo verso la divinità della polis, ora si sovrappone l'idea cristiana del sacrificio di Dio per la "salvezza" dell'umanità. "Umanità" (*non più "comunità"*) che doveva assistere quotidianamente al rito in cui veniva evocato proprio quel sacrificio all'interno del "corpo" stesso del Dio sacrificato; che questo è il significato della forma a croce delle chiese. Il Tempio pagano, generalmente di dimensioni limitate, sorto al solo scopo di chiudere all'interno del "Naos" l'immagine del Dio, non poteva servire come punto di riferimento per il nuovo rito, così l'attenzione dei costruttori si concentrò sulla struttura architettonica più grandiosa concepita dagli architetti romani: *la Basilica*. Fu un avvenimento molto importante per la storia, e non solo del Cristianesimo. La Basilica romana, infatti, era il luogo delle riunioni. Lì si discuteva, si passeggiava, si trattavano gli affari, ma soprattutto si amministrava la giustizia. Vero "*fòro coperto*", era il centro politico giuridico e sociale della comunità. Con il Cristianesimo questo centro di *azione storica* si trasformò in centro di *contemplazione religiosa*. Da centro di giustizia *dello Stato* a centro sacro e misterioso della giustizia *di Dio*; da luogo di convegno per l'intera comunità cittadina, a ideale luogo di raccolta di tutti i "fedeli" della nuova religione. Mai si era assistito ad un cambiamento di significato così radicale: *lo sradicamento sistematico da una missione storica per una dimensione sovrastorica e antistorica*.
La Basilica cristiana divenne il luogo dove masse sempre più innumerevoli abdicavano, quotidianamente, ad ogni funzione civica per cercare, nel "delirio" ex-tatico, oltre il tempo e lo spazio, l'"*unio mystica*" con Dio. E ancora una volta è l'arte a raccontarci questo percorso con la trasformazione ed il passaggio dalle immagini reali, storiche (si pensi alla colonna Traiana), a quelle simboliche atemporali. Nel sarcofago di Giunio Basso "*L'unità della storia è distrutta, il racconto disarticolato, la rappresentazione animata sostituita dalla rappresentazione delle immagini*" (Argan). Ma vi è un luogo nell'architettura complessiva delle prime Basiliche cristiane che si presenta importantissimo e centrale per la nostra interpretazione: *il Quadriportico*. Inesistente nelle Basiliche romane (si trovava solo dietro la scena dei teatri ed era aperto al pubblico durante gli intervalli), nel nuovo contesto si impone come il simbolo *dell'artificiosità* originaria del Cristianesimo in Europa. Posto a ridosso della

facciata, ora rappresenta il momento *neutro* tra il mondo esterno degli uomini e il "corpo mistico" di Dio. In questo luogo venivano educati i "catecumeni", coloro che non ancora completamente "fedeli" aspiravano a diventarlo per accedere al sacro rito della messa. Vero e proprio luogo di passaggio *tra due condizioni ormai inconciliabili*, lì si impartiva l'istruzione e si raccoglievano i nuovi proseliti. Un *insano* proselitismo, infatti, ha sempre caratterizzato questa religione orientale, alla quale va comunque attribuito il "merito" storico di aver concluso il lungo processo proselitario iniziato da altre religioni, parimenti orientali e africane. Procedimento *ignobile,* e per ciò *del tutto sconosciuto* al mondo religioso romano, o Indo-europeo in genere.
Qui, all'interno del quadriportico, il "catecumeno" si risolveva in entità astratta da ogni realtà circostante per trasformarsi in "puro" difensore del dogma. In precedenza si è visto che lo sradicamento da ogni specificità, *conclusione inevitabile del proselitismo religioso*, riduce sempre l'essere umano ad una astrazione, e questo avviene perché la conversione non investe mai l'aspetto profondamente spirituale, ultimo, del singolo, aspetto che in realtà viene semplicemente *tradito*, ma la sua componente secondaria: il "mentale", nella sua modalità più irrazionale: il "*sentimento*". Questo fu il momento in cui la stessa "ragione", *centro del "mentale*, si presentò per la prima volta come il soggetto del processo storico. Nella precedente filosofia greco-romana, il "culto" della ragione non si riferiva propriamente a *quella* ragione, ma al Logos come *ragione illuminata dall'intelletto* in un processo che trovava la sua naturale conclusione nella *Conoscenza*; ma al vertice della Conoscenza vi è sempre la saggezza e non l'"amore", sentimento che diventa lo scopo stesso del Cristianesimo: sia nel rapporto religioso con Dio, sia in quello sociale "*tra gli uomini*". Da qui irrazionalità e razionalismo come inevitabile, futura, polarità. "*Per quanto riguarda la saggezza poi, tu vedi quanta cura da noi abbia posto la legge, subito, fin dall'inizio, circa l'ordine generale*". Così il saggio sacerdote egiziano parla al greco Solone nel platonico "Timeo". Se chiediamo a una madre di molti figli quale di questi preferisce, probabilmente si offenderà, e risponderà che li ama tutti allo stesso modo. Solo il saggio, riconoscendo *il diverso valore di ognuno*, agirà di conseguenza. La natura dell'amore, come sentimento irrazionale *accecante*, porta sempre all'uguaglianza degli esseri, mentre la saggezza, *vedendo*, indirizza gli enti alla "naturale" gerarchia, ovvero a quella *legge del valore* che stabilisce l'ordine generale! Per questo nel dominio dell'"amore" ogni giudizio si presenta *naturalmente falso*, mentre, in quello della saggezza diventa atto lucido e consapevole, quindi, sempre naturalmente *necessario*. Nessuno storico, per giudicare il valore di un Giulio Cesare si è mai impegnata a conoscere il parere della madre di Vercingetorice! Il patetico Sant'Agostino diceva che "*La misura dell'amore è amare senza misura*"; ma noi preferiamo affrontare la delicata questione secondo la ben più lucida prospettiva di un Nietzsche: "*L'amore è quel particolare stato dell'anima che ci fa vedere le cose così come queste…. non sono*"!

….

Quel contrasto di fondo tra "*nobile*" e "*volgare*" che già aveva caratterizzato eroicamente l'aspetto etico di tutte le comunità europee e delle loro religioni fino a quel momento, ora cede il posto da un lato al nuovo dualismo di "*bene*" e "*male*", in senso grettamente *moralistico*; ma dall'altro lato, e proprio in virtù dell'ascesa della "ragione", compare, e anche qui per la prima volta, un *nuovo* dualismo intorno al quale ruoterà in tempi lunghi, nascostamente, sotto e contro la stessa nuova religione, che comunque non cesserà mai di esserne il veicolo, il vero processo storico successivo con la sua riduzione al semplice "mentale": la contrapposizione "*irrazionalismo*" ("*credo quia absurdum est*") "*razionalismo*" che troverà espressione nelle due "figure" successivi del "*fanatico*" (fondamento di un sacerdozio assoluto) e del *borghese*: strumento della fase propriamente razionalista e *terminale* dell'astratto "*fanatico-fedele*" degli inizi. Ripetiamolo: quell'equilibrio interiore che tanto colpisce negli autori pagani, esempio inesauribile per tutto il pensiero nei secoli dell'aristocrazia, da Montaigne a Montesquieau *allo stesso Voltaire*, quindi nel cuore stesso dell'Illuminismo *la cui struggente nostalgia per quel mondo non cristiano, e non semita, andrebbe studiata in buona parte proprio secondo la prospettiva di questo libro*, non è un equilibrio che nasce "*dalla ragione*", ma dal centro *dell'intelletto*, e che la ragione semplicemente *riflette*. Ma anche su questo tema si dirà più avanti [44]!

….

[44] Nella seconda parte della terza sezione.

Dopo aver sostato nel quadriportico il tempo necessario per evidenziarne il profondo valore simbolico, funzione che si esaurirà nel tempo nella misura in cui il Cristianesimo si imporrà completamente, processo percepibile nella sua "contrazione" architettonica prima in "*nartece*" e poi in "*protiro*", ora entriamo finalmente all'interno della Basilica. Qui tutto ciò che il "catecumeno" aveva appreso nel quadriportico doveva essere confermato *sensibilmente*. Qui i suoi occhi potevano finalmente contemplare lo spazio "sovrumano" dove non è più il principio del "bello" ad agire storicamente, ma il "*meraviglioso*". Dove non vi è più una realtà in cui la bellezza si rappresenta dinamicamente nel trionfo continuo del "nobile" *sul* "volgare", del "diurno" *sul* "notturno", della forma armonica *sul* caos e la dissoluzione informe, *ma un nuovo mondo dove tutto tende all'irrazionalismo più fantastico*. Nulla qui doveva ricordargli la realtà circostante, abbandonata sulla via, fuori dal quadriportico. Lo spazio irreale del "corpo Divino" ora lo avvolgeva completamente con lo splendore dei marmi, dei mosaici, dei paramenti sacri e delle liturgie. L'episodio del "*sesso degli Angeli*" mentre i Turchi stavano abbattendo le porte di Costantinopoli, è indicativo del "clima" cristiano come clima totalmente "irrealistico", e oggi per nulla scomparso, o solo attenuato, nonostante l'odierno iperrealismo. Questo infatti, come *seconda* espressione del Cristianesimo, è solo il "pendant" borghese dello spiritualismo sacerdotale precedente, e come quello è altrettanto radicalmente *debilitante e letale* verso le odierne forme di invasione di tutte le razze, spesso le più infime, nell'abbraccio delle quali i nostri svertebrati e debosciati "popoli", totalmente sviliti da millenni di debilitazione "evangelica" e da secoli di abbruttimento "democratico", *sembra* non riescano più a coltivare che il "piacere" di dissolversi e perire.

…..

Come la conversione fu resa possibile solo da un atto prevaricatore della "ragione", così il successo si allargò nella misura in cui il "meraviglioso" si legava con l'aspetto di quella facoltà che solo apparentemente gli è contrario, ma in realtà è il suo più vero e potente sostegno: il "*sentimentalismo*". Si pensi a quanto le descrizioni e le immagini della "passione" del Cristo e i vari "martìri" dei santi, hanno contribuito per secoli ad evocare questa componente plebea. Ma col sentimentalismo irrazionale e il razionalismo radicale siamo già entrati nell'intreccio psichico dell'intera modernità.

….

All'interno della Basilica cristiana il dato più rilevante è la spazialità prospettica impostata sull'asse "*ingresso-altare-abside*" (mentre in quella romana l'entrata era sul lato lungo, verso il foro). Tutto qui è stato studiato per assolutizzare quella direzione. In un primo momento la stessa decorazione era ridotta al minimo, e mentre il Tempio pagano si presentava con le colonne che sostenevano il fregio e il timpano, evidente richiamo frontale della composizione, l'interno della basilica cristiana presenta subito la "fuga" della navata centrale delimitata da due file di colonne che sostengono un architrave. Questo elemento, contrariamente all'uso frontale nel tempio greco e romano, che esprimeva la cesura orizzontale tra le colonne e il fregio con le sue storie sacre, ora diventa la "linea" luminosa e continua che dall'inizio alla fine della navata accentua la direzione unica, assiomatica e indiscutibile, di "*ingresso-altare-abside*". E anche quando dalle colonne architravate si passa, come in Santa Sabina a Roma, agli archi a tutto sesto, il significato non cambia. Per l'osservatore che si pone all'ingresso, la serie degli archi si risolve in un "*ritmo*" di accompagnamento che di capitello in capitello lo guida sempre e solo in quella direzione. La facciata di un Tempio pagano è un "*fermo*" per la contemplazione; l'interno della Basilica cristiana è un "*andare*" verso l'abside. Anche la Basilica romana presupponeva un "andare" verso l'abside, ma in questo "andare" il civis romanus poteva scegliere tra due direzioni opposte rispetto all'entrata (e questo toglie già l'"assioma" della via obbligata), e una volta giunto nell'una o nell'altra abside, non trovava il "trascendente", ma il ben più concreto *magistrato*, simbolo della giustizia dello Stato. L'altro elemento essenziale che avrà un grande futuro *è la luminosità*. Totale nella navata centrale, si attenua progressivamente in quelle laterali (poi superata dal Gotico); questo perché la diffusa penombra deve accentuare, per contrasto, la linea luminosa dell'architrave verso lo "spazio divino" dell'abside, ammonendo il fedele a non disperdersi nelle direzioni laterali, inutili e pericolose (ulteriore anatema sul mondo), ma a concentrarsi nell'unica direzione della "salvezza". Già qui, agli inizi del suo percorso e nel suo simbolo più importante, si manifesta pienamente la concezione lineare, teleologica e

"ottimistica", del tempo; quella che nei secoli successivi ha necessariamente pervaso la più profonda essenza di tutto il suo mondo formale, finendo per portare prima l'Europa, poi il mondo intero, nell'inestricabile orrore della modernità [45]. È facile notare la rottura apportata anche qui dal Rinascimento. Egli si presentò subito come il rifiuto della concezione finalistica cristiana, *in una contrapposizione "tragica" e antiprogressista della storia*.
Lo sguardo, dopo un millennio, rispondendo alle più profonde necessità dell'Anima, osò ri-volgersi al passato, rompendo, con questo "semplice" atto, la catena psicologica dell'inevitabilità di un divenire *estraneo* subito fatalisticamente.

....

La ricerca della semplicità spaziale è il dato caratteristico presente in ogni spiritualità nel momento del suo apparire. Ma nel Cristianesimo questa posizione non poteva durare a lungo; concependo la divinità come pura luce (concezione comune a tutte le religioni superiori), si sforzò continuamente di darne anche l'immagine visibile, ma rivolgendo la sua attenzione assolutamente in questa direzione, finì per "annullare" (idealmente) ogni immagine, liberando la sua irresistibile tendenza al meraviglioso. Nella visione classica e "pagana" la luce divina (Apollo), con la vittoria sulle tenebre, *illuminava questo mondo e tutte le sue forme*, che a quel punto diventava una realtà molteplice *divinamente misurata*; si pensi ai bassorilievi di Fidia sul Partenone. Nella visione cristiana avviene *l'opposto*. La luce si farà sempre più totale fino a trasformarsi nel bagliore accecante che *cancella* ogni forma. E se il primo apparire radicale di questa concezione lo abbiamo colto nella Cattedrale gotica, l'ultimo frutto di essa è rappresentato dall'attuale culto plebeo (e laico) per l'umanità, "*luogo accecante*" dove corrono per dissolversi *tutte le forme*: razze, etnie, popoli, comunità, famiglia, personalità!
La semplicità inerisce sempre alla forma, e mai al suo annullamento, ed è il risultato di una concezione che ha solo nella forma il vero centro di interesse. Dato questo, quella semplicità presente nelle prime basiliche cristiane va vista come l'affioramento di un sentimento la cui radice è *ancora* nella essenzialità classica più che nella "semplicità evangelica". Comunque sia, quella condizione iniziale verrà sempre più deliberatamente alterata nella misura in cui la decorazione, in perfetta sintonia con la particolare concezione del divino, invaderà ogni parte con l'intento evidente di dissolvere tutti gli spazi interni (Mausoleo di Galla Placidia a Ravenna). Il risultato fu che il sentimento armonico, classico, pre-cristiano, mai cancellato, si "ritirò" sempre più dall'interno della Basilica stessa, fino a definire compiutamente la sua parte esterna: *la facciata*, irrilevante per quella concezione di una interiorità in forma di cripta (o grotta) che caratterizza le religioni semite, il cui scopo è di rappresentare un contrasto "sbalorditivo" tra *l'insignificanza* esterna della chiesa (es. San Vitale) e la sua *spettacolarità* interna.
Ma proprio la facciata, al momento opportuno *e con mutata sensibilità*, come già era avvenuto nel mondo classico, diventerà uno dei riferimenti più importanti della rivoluzione costruttiva rinascimentale.

....

Abbiamo visto le costruzioni classiche create per essere contemplate frontalmente nella loro struttura limitata. L'interno della basilica cristiana presuppone sempre una direzione prospettica lineare, che va ad interrompersi nel vano curvo dell'abside: luogo di massima luminosità e simbolo "dell'infinito". *Qui lo spazio termina nella sua negazione*. Ma se lo spazio è (cioè *esiste*) come continua creazione del tempo, la sua negazione diventa necessariamente *anche* negazione del tempo. Questo è il risultato più profondo dell'azione cristiana in Europa, e la lingua dell'arte di quei giorni lo conferma esplicitamente con la scelta del mosaico.
Il mondo pagano non comunicò mai il divenire, ma sempre lo scopo: *il fine del divenire; il "telos"*; ciò per cui il "divenire" *deve* "divenire"; perciò troviamo il suo messaggio più profondo nella colonna e nella statua, *simboli della "forma" come scopo ultimo di esso*. Invece il mosaico, quando è assunto per esprimere una dimensione religiosa e non, come in precedenza, per esaltare magnificamente il cromatismo limpido e violento del paesaggio

[45] Per conoscere a fondo il senso dell'attuale situazione innaturale è indispensabile saper "*delirare*" (proprio in senso etimologico). Per questo uno scrittore moderno e nichilista come Celìne, nel suo delirio alla Jeronimush Bosch, ha penetrato fino in fondo sia la modernità *che il tipo umano che gli corrisponde*.

mediterraneo, si trasforma nel genere artistico con cui un'Anima tende ad esprimere *l'avversione per questo mondo*, in una radicale tendenza iconoclasta *che è sempre odio per la forma*.
Questo è il motivo vero e profondo che fece del mosaico, almeno fino al XIII secolo, il centro dell'interesse artistico. Non fu "per caso" se quei secoli videro il delirio distruttivo verso il passato pagano nei suoi capolavori incomparabili: marchio d'infamia e di indelebile maledizione per tutti i "Cristianesimi" passati presenti e futuri. Ma la verità è che il Cristianesimo resta sempre, in tutte le sue interpretazioni, *un ramo del tronco ebraico*, popolo di commercianti usurai e pastori nomadi, e questo, a parte ogni differenza razziale, portò nel mondo romano, *contadino e sedentario*, l'impulso del nomade che vede nello spazio "infinito" il soggetto stesso dell'esistenza. Ma i vasti spazi impediscono il radicamento, stimolando continuamente i voli onirici della fantasia. E qui troviamo l'origine del "meraviglioso", si pensi alla "meravigliosa" civiltà arabo-moresca. Il tempo si dissolve fino al punto che non si sa né si può costruire nulla di veramente durevole. Questo spiega anche la naturale incapacità, *tutta levantina*, di darsi una tollerabile e durevole forma statale (il caos balcanico).
E' un'Anima dove la vita è vissuta senza il senso del futuro, dell'avvenire (negazione presente massicciamente anche nella "razza" negra, sostrato consistente di questo tipo); *senso che si lega necessariamente a precisi limiti territoriali*, *con il relativo correlato della responsabilità*. Ma questa innaturale condizione che da allora dominerà l'Europa, troverà anche qui la sua applicazione storica da un lato nel nomadismo negatore di spazi precisi che nei secoli scorsi ci ha portati in ogni parte del mondo all'inseguimento delle varie "conversioni": da quella religiosa a quella capitalista "umanitaria" e democratica odierna. Dall'altro ha determinato in pieno Cristianesimo, ma nonostante e contro il Cristianesimo, la nascita di entità politiche minime e affermatrici del tempo, come i comuni, le signorie, i principati, gli Stati monarchici, in certa misura anche le stesse nazioni borghesi, e che oggi ritornano con l'affioramento delle etnie: *estrema reazione dell'Anima contro ogni illimitata dissoluzione*.
Una vastità sradicata porta solo al suo sfruttamento, mentre la responsabilità è sempre il correlato psichico di spazi brevi: *quelli che si possono conoscere e abbracciare interamente con un solo sguardo*. Si pensi alla famiglia! *La più vera e profonda comunità è possibile solo dove tutti si conoscono*.
L'architettura, come spazio limitato e misurato, appartiene alle culture "sedentarie", e la sua poderosa struttura stabile è l'evidente affermazione del tempo e l'altrettanto evidente negazione di ogni nomadismo. Da qui si comprende come la cosiddetta "*anima faustiana*" (Spengler), nell'attuale ciclo storico, si presenta subito come l'aspetto ebraico-cristiano, e non indo-europeo. Nell'abside delle Basiliche, luogo in cui ogni limite di spazio-tempo si dissolve "*nell'etimasìa*", vi è l'eco di quell'anima desertico-negroide dove lo sguardo, libero dalla vicinanza di alberi, mura, palazzi, e di ogni altra molteplicità *formata,* può spaziare liberamente in tutte le direzione, e infine perdersi, senza impedimenti, nell'indistinto: "*dal granello di sabbia al cielo stellato*". Il tronco di un albero diventa prima colonna e poi statua, ma un miraggio si può rappresentare solo con le tessere vitree di un mosaico.

….

Il popolo Ebreo è un popolo nomade. Ciò che per un certo periodo storico lo fissò ad un territorio preciso fu il Tempio (costruito da maestranze straniere!), la cui distruzione fece riemergere ancora, con la "diaspora", il suo carattere fondamentale. Il "Sionismo" non è che un progetto kazaro prodotto dal nazionalismo ottocentesco di derivazione europea. Artificiale quindi, come lo stesso Stato di Israele da lui fondato e organizzato.
Le migrazioni Indoeuropee, successive a quelle determinate dalle difficoltà climatiche iniziali, non vanno viste come "*migrazioni di popoli*", come ad esempio le cosiddette "*invasioni barbariche*" tardo antiche, inevitabile conclusione di enormi sommovimenti di popoli nomadi che avevano la loro base di partenza nelle steppe asiatiche, ma vanno ricercate in quella base rituale dei popoli stanziali che prendeva il nome di "*primavere sacre*" ("*ver sacrum*"), come avveniva nell'Italia preromana. In occasione di grandi pericoli tutta una generazione, la più giovane, era offerta in voto al Dio Marte; poi, al momento opportuno, a "capo velato", era accompagnata oltre i confini, alla ricerca di un altro territorio al seguito di un "animale sacro", fino al luogo da lui "stabilito": "*Amor fati*". La fondamentale e innata stanzialità dei vari ceppi indoeuropei, ci è data dalla stessa etimologia di uno dei

suoi gruppi più celebri e fatali, quello "Ariano", ancora una volta da "*ar-atore*", "*ar-are*", "*ar-ator*", compreso lo stesso "*ar-vum*" (campo). Nobiltà fondamentalmente stanziale e contadina.

….

Con la Basilica e il mosaico entriamo, per la prima volta in Europa, nel dominio della teocrazia sacerdotale, e i risultati non si fanno attendere. Come il quadriportico sradicò l'uomo da ogni realtà tangibile, l'arte del mosaico annullò ogni personalità artistica. Un dogma teologico impone all'Arte dei canoni, e con questo la continua "*ripetizioni di elementi imparati a memoria*" (J. Burckhardt). Qui la partecipazione dell'artista si limita al solo cartone preparatorio e alla scelta delle paste di vetro colorate, ma non all'esecuzione finale: l'opera, infatti, è sempre un risultato collettivo. Questa conclusione è lo sbocco inevitabile per quella forma di anonimato generale che caratterizza il predominio sacerdotale, e che si imporrà in Europa per molti secoli, fin quasi ai giorni di Giotto e Dante. E' così che possediamo un'arte bizantina fondata su pochi e semplici stilemi riprodotti incessantemente per un millennio, ma non (o rari) artisti bizantini. Tra gli stilemi il più espressivo è quello che pone le immagini su un fondo uniforme: azzurro all'inizio e oro in seguito. Entrambi non significano lo spazio ma "l'infinito"; ed è interessante notare come la ricerca di questa "dimensione" abbia determinato proprio il passaggio dall'azzurro all'oro, cioè da un dato ancora sensibile e facilmente identificabile con il "cielo", ad una condizione di assoluta astrazione intellettuale. Essendo l'oro simbolo della ricchezza terrena rappresenta, per analogia, quella tutta spirituale del Paradiso, "luogo" da cui proviene ogni luce e ogni benedizione. E' lì che si trovano le schiere dei santi e dei martiri. Per molti secoli l'arte si limiterà a riprodurre motivi imposti dalla gerarchia teocratica, così, eliminata la presenza della personalità artistica, è solo la relazione tra un maggiore o minor grado di abilità tecnica in rapporto a quei canoni a comunicarci il reale valore dell'opera. Ma tutto questo riguarda le grandi città: Roma, Milano, Ravenna ecc. Nei piccoli borghi, secondari, lontani dal potere e dalle principali vie di comunicazione, e che non possono permettersi gli splendori dei marmi policromi e dei mosaici, operano per secoli maestranze artigiane locali nelle quali certamente agiscono le suggestioni dei grandi cantieri, ma il vincolo artistico con quei centri si attenua inevitabilmente. La rigidità schematica si fa meno pressante, fino al punto da consentire momenti di estro individuale, osservazioni particolari, descrizioni naturalistiche, o semplici fantasie personali. Queste figurazioni iniziali non vengono più realizzate a mosaico, troppo dispendioso, ma con la tecnica "povera" dell'affresco, e in ciò abbiamo già la differenza capitale perchè le due tecniche presuppongono un rapporto con lo spazio *radicalmente diverso*. Mentre le tessere vitree del mosaico *accolgono* la luce naturale, *esterna*, solo per rifletterla, nell'affresco la luce è *creata* direttamente dall'artista attraverso modulazioni cromatiche chiuse dalla linea del disegno, il quale incide e delimita lo spazio preciso dei diversi corpi illuminati.
Il mosaico, nell'insieme, tende a determinare una condizione di splendore abbacinante dentro il quale le varie rappresentazioni formali "*stanno*" spettacolarmente e si dissolvono spazialmente in una piattezza senza profondità (tendenza significativamente presente anche nei ritratti di quel fenomeno artistico tipicamente borghese e terminale che è "*l'Impressionismo*"). Invece l'affresco, con la luce interna creata dall'artista, *le manifesta e le esalta*. Il mosaico vorrebbe ignorare il mondo, l'affresco lo presuppone. Il primo fu l'unica vera arte cristiana in Europa; il secondo, fin dall'inizio, con opera di *contrapposizione* inconscia, ma costante, raccolse e trasportò nei secoli l'eredità della scultura classica, presentandosi come *l'arte delle forme nello spazio*: espressione di una ritrovata religiosità apollinea che poi si imporrà come la nota più elevata del Rinascimento.

….

Con la nascita del Sacro Romano Impero inizia un nuovo ciclo storico, e con lui si afferma l'architettura romanica. Come ogni organismo politico è tensione verso l'assoluto possesso dello spazio circostante, del pari l'architettura sacra, a lui contemporanea, come ordine visibile di uno spazio limitato e misurato, *esprime sempre l'idea di spazio che quell'organismo intende realizzare storicamente*. Da tutto ciò risulta che per comprendere le tensioni più profonde di quel tempo è indispensabile studiarne l'espressione architettonica.

….

La Chiesa madre del romanico è la Basilica di S. Ambrogio a Milano, con i rifacimenti dell'XI secolo. Qui, a parte il quadriportico che non ha più la funzione originaria, ma si è trasformato nel luogo delle pubbliche

assemblee popolari, il dato più rilevante è ancora una volta il rapporto tra luce e strutture interne. La grande novità sta nel fatto che per la prima volta l'attenzione non si concentra più sulla vecchia direzione di "*ingresso-altare-abside*", ma nella definizione di un discorso che ha *nei singoli aspetti interni* i veri momenti d'interesse. Spazi che si incrociano e si sviluppano a vari livelli esaltando il libero gioco di forze diverse. Queste, rinchiuse nella poderosa massa muraria, non esprimono tensione o libere fughe verso direzioni "trascendenti", ma sono tutte raccolte e armonizzate *dentro un ordine limitato e perfettamente costituito*. E come lo spazio imperiale è suddiviso in quei moduli molteplici, chiusi e qualitativamente identici, che sono i feudi, del pari l'interno della Basilica si scompone in una serie di campate che dividono le navate in parti uguali. Ogni campata forma un cubo, doppio nella navata centrale, a sua volta suddivisa in sei archi: quattro in corrispondenza dei lati e due per le diagonali. "*Trattandosi sempre di archi portanti, tutte le rispettive forze si scaricano nei quattro pilastri angolari, ma la forza dei due archi diagonali tenderebbe a divaricarli se non intervenissero le spinte contrarie ed equilibratrici delle volte vicine*" (Argan). È la molteplicità delle campate che consente la stabilità dell'insieme, *esattamente come la molteplicità modulare dei feudi sostiene l'intero organismo imperiale*.
Nel IX secolo i feudi diventarono ereditari; questo comportò una profonda modifica nei rapporti tra il monarca e i suoi feudatari, che in origine avevano ricevuto il feudo in forma di "*beneficium*" revocabile. Ma con il nuovo sistema ereditario si passò da una condizione di dipendenza pura e semplice, a una dove il centro di tutto l'edificio diventava *la fedeltà personale*.
Qui, per la prima volta, termina l'anonimato sacerdotale e inizia l'ascesa secolare di quella individualità la quale, *come centro formato*, si opporrà sempre tanto *all'anonimato* precedente, teologico e sacerdotale, quanto al successivo *individualismo* borghese e razionalista.
"*Anonimato, individualità, individualismo*" *sono i termini che definiscono sempre il rapporto delle tre caste storiche con l'essere umano*. E' il momento in cui si afferma ed inizia a svilupparsi la "cavalleria". È il momento in cui l'aristocrazia feudale assume direttamente la direzione politica con la nomina dello stesso Imperatore come "*Primus inter Pares*". Una struttura piramidale e organica fondata sulla "*Fides*", ora elevata al rango di "sacramento", dove il punto estremo, l'Imperatore, non è come si è sostenuto: "*Un punto astratto*" (Hauser), ma un centro *anche* religioso, e non più semplicemente politico, *la cui sola presenza è causa essenziale per l'armonia dell'insieme*.
Il feudalesimo, come organismo, presuppone sempre l'idea di un centro religioso *immanente*, come il sistema solare presuppone un Sole, ed è questo riferimento simbolico che può definire la realtà di quei tempi.
Ancora una volta tutto si trova espresso nell'architettura sacra.
Nella Basilica milanese la fonte luminosa non è più nell'abside, *ma nella facciata*; ovvero nella parte *opposta*, dove si trovano diversi e poderosi fornici, evidente richiamo all'antichità romana: l'arco di Costantino; le possenti arcate del Palatino…. Essa illumina ed esalta non più l'abside, con il suo significato teologico e sacerdotale, ma la navata *e tutti i molteplici elementi strutturali che la compongono*.
Chi entra nel Tempio ora ha la luce *alle spalle*, e in questo modo si pone a *difesa* di qualcosa più che *avanzare* verso qualcosa. Il riferimento con l'organismo politico Imperiale non potrebbe essere più evidente.
La Basilica romanica diventa il luogo per un discorso che non è più teologico-politico sacerdotale, come quello iniziale, *ma politico-religioso conformemente al significato più profondo del Sacro Romano Impero*. Qui gli spazi interni non sono "dissolti" ma esaltati. E come il Sole attrae e illumina tutti i pianeti consentendo loro, con la sua sola presenza, di sviluppare in un "*libero vincolo*" tutte le loro potenzialità, così la fonte luminosa della Basilica illumina le diverse navate esaltandone i *singoli* aspetti. La luce non è più lo strumento per *negare* il mondo, ma per *illuminarlo*. Questo fu il motivo che fece del romanico l'architettura di ogni realtà politica e storica di quei secoli: si tratti dell'impero o dei comuni. Ma la reazione teologica non si fece attendere molto. Dopo Canossa, nel momento di massimo scontra tra papato e impero, appare e trionfa il gotico. Qui le soluzioni tecniche del romanico vengono indubbiamente mantenute, e anche potenziate, *ma solo per essere ancora una volta negate secondo la concezione mistica del Cristianesimo*. Le grandi vetrate ritornano a svolgere l'antica funzione del mosaico: *dissolvere ogni riferimento spaziale*.

Ora comprendiamo meglio i motivi profondi della reazione verso il gotico da cui siamo partiti per questa non breve peregrinazione; motivi che dai primi del XIV secolo prepararono il Rinascimento. Questi, che fu essenzialmente un profondo moto dello spirito, rappresentò l'ultimo atto di una lotta titanica e secolare non solo tra papato e impero, *ma tra la tradizione politica e il dogma teologico; tra il tempo ciclico e quello lineare; tra lo spazio e la sua negazione; tra personalità storica e anonimato religioso. Momenti particolari, storici, dello scontro radicale, e metastorico, tra l'Anima Indo-europea e la sua deviazione ebraico-cristiana.*

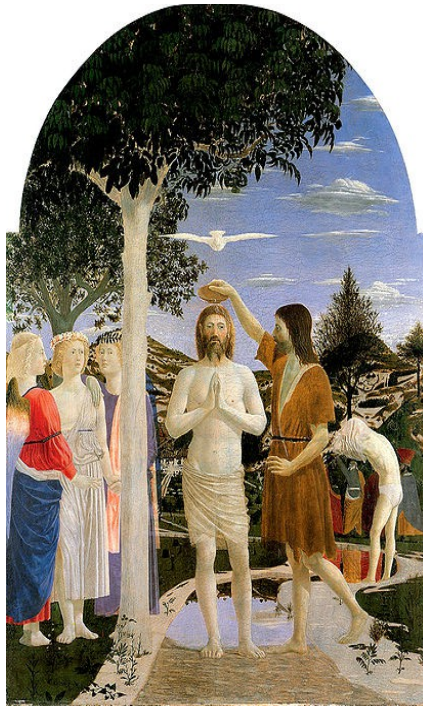
PIERO DELLA FRANCESCA: IL TRIONFO DELLA FORMA

Nella Cattedrale di Pisa si trova un bel sarcofago scolpito da Tino di Camaino nel XIV secolo; dentro riposano le spoglie mortali dell'Imperatore Arrigo VII, ultima speranza di Dante e del mondo ghibellino. Con la sua morte tramontava per sempre il sogno universalistico dell'impero. Ma proprio allora anche la Chiesa, "trionfante" in quella lotta secolare, entrava nella crisi precedentemente considerato la quale, se non provocò la sua caduta e dissoluzione, la obbligò, per lungo tempo, ad una poco più che augusta sopravvivenza. Ma come l'acqua di un fiume, rompendo gli argini, invade il paesaggio cancellandolo alla vista per offrire uno spettacolo di piattezza e uniformità (che tale è sempre il risultato storico di ogni "universalismo", con la sua più o meno conscia ma inevitabile *pianificazione delle differenze*), ecco che in tempi più o meno lunghi, col rifluire dell'acqua nel suo alveo naturale, ricompare ancora ciò che *sembrava* perduto e dimenticato: case, strade, alberi, campi…. "*Il mondo era tornato come prima*", e nel momento conclusivo dell'apparente dissoluzione, come incanto di una nuova aurora, eccolo riemergere con tutta la sua naturale *molteplicità*. Nulla di simile si era visto dopo il tramonto delle "polis" e del mondo classico. Ma ora sono i Comuni che da semplici strumenti di lotta dei due contendenti si innalzano a un singolare primato storico e politico. La somiglianza di questo antico scenario con i fatti del nostro tempo è impressionante, anche se oggi, dopo la dissoluzione dell'internazionalismo marxista, i termini rimasti sono: *l'internazionale liberale e clericale (in crisi irreversibile) da un lato, e le etnie emergenti dall'altro*.
Al venir meno dei due poteri centrali apparve una proliferazione incontrollata di poteri e lotte *particolari* che si estendeva dall'Italia all'Inghilterra, e imponeva ancora quel senso storico che avrebbe trasformato il mondo, da "luogo maledetto", *nella palestra eroica del valore individuale*.
In tempi simili ci si batte sempre per conquistare un significato in *questo* mondo.
Questa molteplicità di sviluppi formali e formativi, irrompe anche nel mondo dell'arte inteso, con sempre maggiore consapevolezza, come negazione radicale della "monotonia" teologica di tradizione bizantina. Ora tutto si lega alla ri-scoperta della personalità la quale, come riscoperta "dell'Uomo", diventerà il motivo centrale dell'epoca fino ai nostri giorni, *anche se con sviluppi opposti*. Non più tensione *unica* verso uniformità trascendenti, ma un numero indefinito di perfezioni *particolari* sentite come la sola condizione con cui il *molteplice* prefigura l'*unità* divina. Il periodo successivo a quello di Dante e Giotto, che al pari di due "Giano bifronte" già si pongono ai limiti delle due epoche determinandone la fine e l'inizio, cioè il XIV secolo, è, dal punto di vista artistico, un momento di grande ricerca. La luce abbacinante del recente passato religioso inibisce ancora la possibilità di trovare saldamente la strada a coloro che comunque già ne avvertivano l'esigenza.
Ma agli inizi del XV secolo i veli si dissolvono, e ogni impedimento cade. Ora ogni tratto dell'opera d'arte si presenta con una tale perfezione, immediatezza, freschezza, semplicità e purezza, come se fosse il primo giorno della creazione. Fu in quell'istante che apparve, con tutto il suo potenziale rivoluzionario, il "messaggio" che Arnolfo aveva posto al centro del Duomo fiorentino: *un punto luminoso come luogo di convergenza misura e sintesi di tutte le forze*. E' la prima affermazione di ciò che in seguito sarà universalmente noto come "*prospettiva*", dove il mondo intero, visto come molteplicità armonica, viene colto nella sua unità di fondo dall'intelletto unico per mezzo dello sguardo.
A Borgo San Sepolcro, luogo decentrato dell'alta valle tiberina, nasce in questi anni grandiosi Piero Della Francesca, artista nel quale convergono tutte le coordinate più vitali e pulsanti, ma ancora disperse, dei grandi trecentisti. Egli rappresenta la sintesi superiore in cui si compie, come in una epifania, ciò che essi disperatamente

cercavano: *il passaggio dal dogma alla forma*. E' questo il passo successivo, inevitabile, determinatosi dopo la breve parabola compiuta da Masaccio negli affreschi del "Carmine". Osserviamo ad esempio le coppie dei "progenitori" dipinti su quei muri rispettivamente da Masolino e da Masaccio.

Masolino (a sinistra), pittore tardogotico, li pone entrambi in posizione frontale. Qui i due "*stanno*" in un luogo, con tutta la bellezza possibile di un paradigma. Corpi perfetti coltivati nel giardino dell'Eden e fioriti come "fiori di pesco" in un giorno eternamente felice. Ma con Masaccio tutto cambia. L'idillio si spezza, e noi entriamo nel momento più alto della tragedia originaria, matrice di tutte quelle successive. Qui i due sono già fuori dal Paradiso (solo il tallone di Adamo è ancora dentro), quindi non "stanno" più. La loro posizione non è quella frontale della immutabilità felice, ma è quella successiva al "fatto": *di fianco*; in un "andare" verso una direzione.
E' l'inizio del movimento dove ogni "stare" si perde nel *mutamento* visto come rappresentazione della *perdita* dello stato originario. Qui, con la potenza dello "*stile plastico*", tanto amato e studiato poi da Michelangelo, i corpi non sono più paradigmi di perfezione, *ma enti concreti di una nuova condizione*. Adamo si inarca su se stesso, e con le mani copre il volto nel gesto disperato che lo *chiude* ad ogni influsso esterno, come di chi ha *compreso* la portata dell'azione *e si riconosce* pienamente responsabile di essa. Invece Eva alza il volto al cielo, *aprendosi*, per urlare la sua disperazione *verso un altro*: come di chi attende *da altri* sostegno e comprensione. *Qui vi è tutto il "maschile" e il "femminile"*. Cacciati con violenza (la spada dell'Angelo), ora i loro corpi servono per un *altro* "luogo". Anche la presenza cosi esaltata del membro virile di Adamo (scoperto dopo un eccellente restauro) non ha nulla di faceto e banale (nessun artista è mai stato più abissalmente serio di Masaccio, nemmeno Michelangelo), ma è il segno di un significato preciso come ulteriore accentuazione della tragedia. Egli non viene più pudicamente coperto da edere, o appena abbozzato, come in Masolino e nella statuaria classica, per evitare che la sua invadenza possa *disturbare* la bellezza simmetrica dell'insieme; ma qui l'artista, mentre avrebbe ben potuto nasconderlo modificando semplicemente la posizione delle gambe, lo espone completamente con forza e potenza (resa ancor più evidente dalla posizione di fianco e in movimento) come lo strumento, che al pari della spada angelica, adempirà *all'altra* maledizione divina verso la donna: "*Partorirai con dolore*…". E' questa la condizione originaria, ormai solo umana, *tragica*, dalla quale, secondo Masaccio, si deve *partire* come indispensabile preludio *per la conquista successiva dello spazio-mondo*. Una condizione certamente di rottura ontologica, *ma anche la sola in grado di risvegliare in noi quella potenza morale che è ricordo dello stato edenico precedente, e unica forza rimasta all'uomo per compiere la ri-conquista* (il tallone di Adamo ancora dentro). Nessun senso del meglio sarebbe mai possibile *senza il ri-cordo di quella esperienza originaria*.
Una umanità "*colma di un solo sentimento fondamentale ch'è di fortemente volere e di fortemente agire*" (Longhi). Certo, Dio lo ha cacciato dal Paradiso, ma l'uomo mantiene in sé la potenza necessaria per conquistare

il mondo, e infine *anche se stesso*. Ma quella conquista resterà tale *solo se egli saprà mantenere quella forza morale che nasce dal ricordo del "Bene" originario*, perché se tutto viene meno, *allora sarà il mondo a conquistare lui*. E sappiamo bene chi è quel "*signore di questo mondo*" che sempre ci lusinga e ci attende!
È comunque affascinante vedere come la dimensione antica e anticristiana di un *ri-torno* al mondo originario, colto come paradigma di ogni perfezione, si imponga anche all'interno dello stesso Cristianesimo, e con "argomenti" tutti cristiani, ora però assunti per un *altro* discorso!
Ma se la potenza *morale* "*di fortemente volere e di fortemente agire*", è l'indispensabile primo atto di conquista del mondo, la disposizione *armonica* degli enti *all'interno di esso*, diventa il passo successivo intrapreso da Piero. *A questo serve la prospettiva, ed è per questo che essa diventa il centro del Rinascimento*.
Qui ogni generazione occupa lo spazio *conquistato con la propria eticità*, e ogni membro di essa si posiziona nel luogo giusto con la propria armonia di forma-colore: *ma sempre come "tipo", mai come "individuo*", ossia come "*modello visibile a cui tende ogni forma di espressione umana*"; come scrive Giorgio Colli il quale vede proprio qui "*il primo passo che conduce all'idea di Platone*".
E anche questo è l'ennesimo apparire nel Rinascimento di un sentimento antico. *Addirittura ellenico.*
Ma ora guardiamolo finalmente all'opera. Consideriamo brevemente una delle sue prime produzioni, quella pala d'altare, oggi a Londra, che in origine decorava il Duomo della sua città natale e che rappresenta "*ad un tempo, come spesso la giovinezza, la quintessenza dell'arte di Piero*" (Longhi): "*il battesimo di Cristo*". Una luminosità totale, senza impedimenti, pervade l'intera composizione unificandola in una pace assoluta. È la stessa misurata essenzialità che un tempo aveva determinato il "Kouros" ellenico: originario sentimento di un mondo che periodicamente e misteriosamente riaffiora per ricordarci l'ultima profondità della *nostra* Anima. Ma la spontaneità immediata del messaggio significa anche qualcosa di più. Qui Piero, come poi Mantegna e Raffaello e altri, non è che "sceglie" di andare verso l'antico, *ma è lui stesso che vi proviene direttamente secondo la continuità propria di "un fiume carsico*". In lui lo spazio si rivela ancora come "forma" *che la luce manifesta*. Non vi è più "mistero". Ogni realtà è presente. Così come le cose appaiono tali sono *per chi sa vedere*.
Se tutto l'Essere è nella forma, come sintesi perfetta di spazio-luce, allora non esiste una gerarchia tra le diverse forme, questa infatti presuppone sempre un divenire tra maggiore o minore grado di realizzazione formale. Ma forme perfette sono le figure umane, così come gli alberi, il fiume, le strade, la città, le colline, i campi….. Questa uguaglianza *nella perfezione* chiede per ogni forma, in quanto tale, pari dignità ad esistere come espressione dell'Essere nella sua totalità molteplice. E l'Essere, in quanto insieme di forme *perfette*, non si nasconde più, *la perfezione degli enti lo rende evidente*. Qui scompaiono i sopra i sotto o i dietro le apparenze; queste, nella perfezione, sono già tutto: "fenomeno" e "noumeno". *Siamo nel cuore della "religio" Rinascimentale*. Qui l'Uomo è tale solo quando sa elevarsi a *questa* "uguaglianza". E allora, pur ponendo "l'uomo" come centro della sua "visione del mondo", nulla è più lontano dal Rinascimento di quell'assolutizzazione individualista operata successivamente, per esempio da Cartesio, dove tutto il resto viene abbassato a volgare meccanismo: fondamento *anti-rinascimentale* dello scientismo odierno. Il senso rinascimentale di un mondo visto come microcosmo perfetto e realtà organica, trasferito alla forma "uomo" porta all'obiettivo della formazione di sé *non come individuo ma come "tipo*": *spazio geometrico misurato non ancora intaccato da sentimenti*. E anche questa esclusione di ogni *irrazionalismo sentimentale* è uno degli innumerevoli tratti "pagani" del primo Rinascimento. La ritrattistica del tempo ci dà, infatti, il "tipo" del mercante, il "tipo" dell'umanista, il "tipo" del guerriero, il "tipo" del nobile, il "tipo" del funzionario, il "tipo" del principe: "*Idee senza carne*"; forme perfette che hanno seguito le vie tracciate dalla loro legge naturale: la "virtus". *Come nel "dharma" Indù.*
Scopo dell'arte è ri-prendere questa arcaica conoscenza per comunicarla agli uomini come compito di tutta l'esistenza dei tempi "nuovi". Ecco allora il nostro vagare di corte in corte portando ovunque i tesori di questa inaudita "verità". Al suo passaggio, come da un San Pietro che risana con l'ombra, le scuole fioriscono miracolosamente: al sud è Antonello da Messina, al centro il "classicismo" di Bramante e Raffaello, al nord, a Padova e a Ferrara, la nostalgia di Mantenga e le "follie" del Tura, dove la potenza universale e alchemica del mercurio tutto pietrifica in atti "rituali" che annullano la continuità del movimento. Poi a Venezia, nel tonalismo

di Bellini e Giorgione, fino ai raggiungimenti "Attici" del Correggio in San Paolo a Parma. Quindi travalica le Alpi, in Francia e nei paesi fiamminghi con Fouquet e Petrus Christus. Ma questi altissimi raggiungimenti, restano pur sempre solo alcuni particolari aspetti di una visione totale mai veramente conclusa, che attende di riprendere *ancora* un nuovo cammino per la sua realizzazione. L'arte di Piero si affermò ovunque come il riferimento centrale dei più importanti momenti del Rinascimento, per poi proseguire in tanta parte della cultura europea nei secoli successivi. Quando vengono meno *le costrizioni esterne*, sempre riemerge in noi il problema che egli affrontò e risolse oltre cinque secoli fa: *il problema della forma*.
Ma nonostante i successivi e grandiosi sviluppi nessuno, al pari di lui, ha più saputo farci "*sentire*" la forma: *immoto centro dell'Essere nel silenzio originario di un mondo senza parole*.

CONCLUSIONE

Siamo giunti così alla conclusione di questi "*prolegomeni*". Il loro intento non è definire cosa fu il Rinascimento nel suo complesso divenire storico, per questo occorrerebbe uno studio di altro genere, ma (già lo dice il titolo) *cosa significò e manifestò* per la prima volta dopo il trionfo del Cristianesimo, la sua apparizione.
La risposta a questo interrogativo l'abbiamo trovata cercando di interpretare il più correttamente possibile, secondo il *loro* significato, quell'insieme di condizioni contraddittorie, o comunque irriducibile, che si riscontrano con facilità osservando i secoli che lo hanno preceduto e che il Cristianesimo, nonostante la possente opera di annichilimento, non è mai riuscito a "sintetizzare". Ma questa sembra essere una novità. Qui non si parte dal Rinascimento come da un dato acquisito e ovvio "piovuto" spontaneamente per spiegare e giustificare il presente (noi…), ma si considerano, e credo per la prima volta, certi aspetti visibili sempre ignorati secondo il *loro* effettivo valore, e altri malamente nascosti, o semplicemente accantonati come irrilevanti, interpretandoli alla luce di un preciso *significato*. Solo così possiamo scorgere tra gli "interstizi" delle vicende storiche precedenti tutti quei "semi" non rimossi i quali, nella stagione successiva e ben più opportuna, hanno poi ri-trovato la forza

necessaria per liberare la loro dirompente energia nella grandiosa fioritura rinascimentale. Ed è con la scoperta di questi "semi", *il primo e più importante dei quali è la lotta inestinguibile tra l'Anima indo-europea e quella giudaico-cristiana*, ignorando la quale non si comprenderà mai nulla delle profondità storiche di questi due millenni, che noi possiamo affermare con certezza *la falsità* delle moderne interpretazioni di quell'avvenimento.
Qui occorre dire, con estrema chiarezza, che il Rinascimento col mondo moderno o borghese (*è la stessa cosa*) non ha nulla a che fare, *essendone la pura e semplice negazione*. Il borghese, epigono di tutto, è solo l'altro polo della continuità teologica e sacerdotale: "profano" e desacralizzato (razionalismo scientifico); e per il semplice motivo che non ne è la negazione, ma *l'antitesi,* e questo significa: *il suo completamento logico*. Perciò il Rinascimento non fu affatto il breve periodo storico che "preparò" il mondo moderno, come ancora si crede volgarmente, ma quel momento molto particolare, *e non riducibile*, che "*salvò*" la nobiltà sconfitta dal papato. Questa nobiltà, che nell'inevitabile divenire storico si era già trasformata in patriziato cittadino, grazie alla crisi della teocrazia che fece riemergere dagli abissi della memoria un mondo apparentemente dimenticato o confinato in sogni nostalgici, gettò, *su questo ricordo*, le basi per quel nuovo ciclo aristocratico che ebbe "*nell'officina rinascimentale*" il momento di elaborazione di tutte le sue migliori potenzialità; poi, nei tre secoli successivi, *tutto il tempo e lo spazio necessari ai suoi possibili sviluppi*. Questo fino al 1789, anno che vide la sua *fine* con la vittoria *anti-rinascimentale* del "sacerdote laico".
Così risulta chiarito anche il secondo importante tentativo di questo studio: *togliere finalmente allo stesso mondo borghese il fondamento storico dalla cui grandezza egli ha sempre cercato di trarre una legittimità che non gli appartiene, ne mai gli apparterrà*. Ma anche questo obiettivo non presenta particolari difficoltà ed è, come il primo, sufficientemente facile da raggiungere: basta dire la verità!

****

Non si tratta di sapere ciò che siano, in sé e per sé, i fatti tangibili della storia quali fenomeni di un dato tempo, ma di decifrare ciò che *significa* il loro apparire".

Spengler

TERZA SEZIONE

SIGNIFICATO DEL FASCISMO

> "*Amici conoscete voi la legge del flusso e del riflusso di tutte le cose? Anche noi avremo il nostro tempo*".
> Nietzsche

IL FASCISMO OGGI

I

Apriamo questa nuova sezione con una serie di domande elementari. La prima: *quale significato può avere, oggi, una lotta politica di tipo fascista*? La seconda: *cosa può significare, oggi, una presenza politica di tipo fascista dinanzi al trionfo "definitivo" del liberal-capitalismo*? E infine l'ultima: *può avere ancora un valore storico reale una testimonianza che si richiama ad un mondo sconfitto da oltre mezzo secolo e sepolto con il suo fondatore nel cimitero di San Casciano*?
Prima di rispondere va rilevato che la comprensione piena del Fascismo *non è tanto facile come sembra*! Oggi i suoi nemici (tutti) non fanno che ribadire la sua *definitiva* estraneità dal mondo, e la comunicano *quotidianamente* con un "*mantra*" che non ammette repliche: "*condannato dalla storia*". Quanto "pathos" in questo assioma: "*condannato dalla storia*"! Ora, dopo Hegel, sappiamo che la storia "*è il tribunale del mondo*", e la funzione naturale di ogni tribunale è di emettere sentenze, spesso di condanna. Ma può essere questa "*la*" risposta? l'esperienza insegna (o dovrebbe) che la storia, come la vita in genere, non condanna chi è stato militarmente sconfitto, *e solo per questo*, ma *sempre* tutto ciò che è vecchio, sterile, interiormente esaurito: *qui non ha nessuna pietà*. Ma se le cose stanno così il giudizio si può anche rovesciare; perché non vi è alcun dubbio che oggi, i vecchi, gli sterili, gli interiormente esauriti, *sono proprio gli attuali "sentenziatori"*. Costoro, espressione *conclusiva* di ogni possibile niente, dopo circa tre secoli[46] hanno già esaurito il tempo *dato* al loro "Principio" per manifestarsi e dispiegare sul mondo le sue potenzialità, *con ciò chiudendo l'intero ciclo*.
Dice Machiavelli: "*Sendo tutte le cose degli uomini in moto, e non potendo stare ferme, conviene che le salghino o che le sendino*". Ma qui l'obiezione è che la sconfitta militare è stata talmente totale e indiscutibile che non può ammettere dubbi. Ad una simile obiezione si deve rispondere con l*'esperienza* della storia, la quale "racconta" che le sconfitte di questo genere riguardano sempre e solo gli uomini, *mai le idee*.
Nel 1815 Napoleone fu sconfitto in modo altrettanto definitivo dalle monarchie aristocratiche ed antiliberali del tempo: *fu forse cancellato il liberalismo per questo*? Anche allora i vincitori ri-organizzarono l'intera Europa secondo i canoni precedenti la rivoluzione dell'89, *proprio come se nulla fosse avvenuto*. Del resto erano loro i vincitori, *quindi* la storia aveva "condannato" il nemico vinto! Ma oggi possiamo guardarci intorno, e a distanza di circa due secoli da quell'avvenimento, quanti sono gli Stati a regime aristocratico ancora esistenti, e quanti quelli a sistema liberale? Il conto è semplice: *dei primi non vi è più nulla, dei secondi tutto*!
Nel 1821, nel 1831, e ancora nel 1848, e per tutto il secolo, le sommosse borghesi: liberali massoniche e nazionaliste, misero a ben dura prova quella *ottusa* certezza fino a quando, nel 1918, i "*condannati dalla storia*" di un secolo prima riportarono la vittoria *definitiva* sui loro antichi vincitori. Lo stesso errore storico delle vecchie aristocrazie di ieri è stato ripetuto nel 1945 dai liberali di oggi. *Scambiare l'idea con l'uomo significa solo confondere il soggetto con lo strumento*. Non il liberalismo fu sconfitto allora, ma Napoleone; *quindi*, non il

[46] L'inizio "ufficiale" di tutto il processo lo poniamo in quell'avvenimento simbolo che è stato la fondazione della Banca d'Inghilterra alla fine del XVII secolo.

Fascismo è stato sconfitto ieri, ma solo i suoi Capi. Quando per abbattere un nuovo soggetto storico si deve ricorrere *a tutta la forza del mondo*, significa che il suo totale sradicamento è impossibile perché qui la radice si trova a profondità *sempre inarrivabili per l'uomo, qualunque sia il numero dei partecipanti*. Ma quando, come nel caso del Comunismo, tutto crolla su se stesso quasi senza spinta alcuna, allora è la radice stessa che è marcia, ne consegue che da quell'albero non potrà mai più derivare non dico un frutto, ma nemmeno una foglia. Da qui anche l'attuale crisi *irreversibile* dell'intera sinistra la quale, nonostante la varietà delle interpretazioni, traeva *tutto* il suo alimento da *quell'unica radice*.

"*L'Idea non ha fretta*" diceva Hegel, in perfetto accordo con Guglielmo d'Orange secondo in quale "*Non basta avere successo per continuare*". E se quella è una legge storica generale, *non vedo alcun motivo perché non debba valere anche per il Fascismo*.

Sessant'anni di presenza totale liberale e marxista, eppure mai come oggi si *sente* il Fascismo nella sua "inquietante" possibilità. Questo fatto singolare lo possiamo facilmente recepire dai continui e quotidiani attacchi che gli vengono rivolti (oggi più che mai), spinti alla demonizzazione *più delirante*, mentre del Comunismo, caduto solo ieri, dopo l'attimo di baldoria quasi non se ne parla più [47]!

Tutti gli impulsi che provengono dal mondo islamico e da quello slavo dimostrano che i continenti si sono rimessi in movimento; non solo, ma sanno reagire e combattere sempre più ferocemente contro il tentativo ultimo del liberalismo stesso di imporre il suo asfissiante e letale potere planetario *con globalizzazione democrazia e uniformità*. Ma dove lo possiamo trovare il motivo profondo in grado di darci *la certezza* che questo liberalismo non si trova, come crede, nell'anticamera del trionfo, *ma sull'orlo del baratro*? Io ritengo di poterlo ravvisare proprio nell'avvenimento recente celebrato come il suo maggior successo: *il crollo del Comunismo*. Si dice che le idee marciano in questo mondo con le gambe degli uomini, il ché è senz'altro vero, ma è per marciare bene che le gambe *sono due*. Così come *una* moneta ha inevitabilmente *due* facce.

Solo un polarità conflittuale e stimolante può dare ad *una* Idea la forza di poter operare costruttivamente nel mondo; e quando la polarità non esiste più, e un solo troncone (o una sola "faccia") resta a rappresentarla, *allora è l'Idea stessa (l'intera "moneta") che non "existe" più*; tutto ciò perché il "monismo" può essere, *come è*, un riferimento metafisico e metastorico, ma certamente *non una realtà storica*, cioè una realtà inserita nel tempo, nello spazio e nel movimento, quindi necessariamente *nel contrasto*.

Proviamo ad immaginare una moneta con una sola "faccia", non ci riusciremo mai. Certo, la Conoscenza ci dice che *il Sé non agisce*; ma *qui in terra* tutto è diverso: "*Se nella vita non vi fosse alcuna opposizione non vi sarebbe né sensazione né volontà, né azione, né intelletto, né scienza. Poiché una cosa che ha un solo volere non ha in sé un volere contrario che la induca ad agire, per cui resta immobile*" (J. Boehme).

Se ci si ferma alla superficie della odierna "vittoria" del liberalismo e si vogliono trarre da questa *superficiale* constatazione tutte le possibili deduzioni storiche, si finisce in un circuito interpretativo sempre falso e fuorviante. Il liberalismo è solo *un* aspetto (*e il marxismo è stato il suo secondo*), e questa condizione limitata non può darci indicazioni definitive. E' necessario "guadagnare" una posizione più elevata: quella della vera causa, e questa "causa vera" *è la modernità laica nel suo complesso, di cui egli resta pur sempre una semplice componente*. Allora: giacobini, girondini, anarchici, comunisti, socialisti, liberali, nazionalisti ecc.; diventano i termini *iniziali* che vanno a definire i molteplici sostegni dell'unica forza. E la loro reciproca e violenta contrapposizione non deve farci perdere di vista il fatto che si tratta solo di espressioni diverse di una realtà comunque *unica* nel suo percorso *iniziale* verso la successiva, vitale, *polarizzazione*, la quale, nel suo effettuarsi storico, trasforma quei "sostegni" in potenzialità più o meno realizzate, ma proprio per questo *anche* in realtà esaurite. Come il mitico

[47] In un'intervista giornalistica lo scrittore Josè Saramago ha espresso i suoi timori con queste parole: "*Io credo che ci sia la possibilità che il Fascismo stia aspettando di tornare in Europa. Non verrà con le Camice Nere o con quelle Brune, né altre cose simili (….) Ma il Fascismo non si nasconde più. È lì, è uscito in strada, è arrivato anche sui media. E può succedere che ci troviamo in una situazione politica pre-fascista senza rendercene conto. Che improvvisamente il Fascismo arrivi a governare. E noi continuiamo a non rendercene conto. E la facciata è l'illusione democratica*" (Corriere della sera 26/03/007)! Dalle mie ricerche posso dire che si tratta di un "timore" *pienamente giustificato,* e del resto il Fascismo, o meglio ancora, il Nazionalsocialismo, è stato un avvenimento storico *talmente grande* che è palesemente ridicolo derubricarlo nella categoria insignificante del "caso"!

Crono "la modernità laica" può vivere storicamente solo divorando i suoi figli uno ad uno. Fuor di metafora: essa crea le proprie unità formali per alimentarsi continuamente, perché solo così può continuare a vivere! Una simile e ben più elevata prospettiva, non ci presenta più il liberalismo come *il* "vincitore", ma (lo si è già detto nell'introduzione) *come l'ultimo sostegno rimasto a reggere tutto il peso della modernità*; quel "peso" che all'inizio del percorso era stato suddiviso più o meno "equamente" su *molti* sostegni. Questo però non toglie che, proprio in quanto *ultimo*, egli non debba essere visto anche come il più importante: *quello a cui tutto il processo tendeva necessariamente*. Ma il risultato non cambia comunque; il peso resta eccessivo *per un solo* sostegno, e la condizione si fa di giorno in giorno sempre più "*pesante e insostenibile*".
E allora: se il liberalismo non è il "vincitore" ma solo l'ultimo rimasto, questo significa *che ora tocca a lui*!
Ecco come due punti prospettici di uno stesso fatto ci portano per mano a due *opposte* valutazioni.
Anche qui quelli che si richiamano sempre alla "storia" per autogiustificarsi, dimostrano chiaramente la loro insensibilità storica. Del resto sono gli stessi che partendo proprio dal "liberalismo vittorioso", cioè dal punto prospettico *sbagliato*, hanno teorizzato addirittura "*la fine della storia*"! Stupida illusione di questo borghese che si crede al vertice delle umane possibilità ed aspirazioni (e proprio a questo scopo si è *inventato* l'idea di "progresso"), mentre ne è solo *l'ultima* figura, e come tale anche la *più infima*; quella il cui imminente esaurimento vedrà "tutto" rimettersi ancora in discussione.

….

Un altro esempio per comprendere meglio il punto in cui siamo, ci è offerto dal periodo storico di questo stesso ciclo *speculare* a quello moderno, e definito, impropriamente, "medioevo". Un tempo che visse e ruotò intorno ad un principio sacrale e universalistico il quale (e anche questo lo abbiamo visto nella sezione precedente), per poter operare storicamente, dovette *sdoppiarsi* nelle due modalità di sé antagoniste e conflittuali chiamate "Papato e Impero", *ma col principio spirituale incarnato fondamentalmente dal clero*. Qui l'imperatore, e con lui tutto il mondo ghibellino, si rifaceva ad una sacralità arcaica che proveniva dalla concezione *Indoeuropea* (a questo riguardo ho riportato la dichiarazione di Enrico IV), ma ciò che si stava realizzando in Europa non era quella, *ma la concezione di tipo semita al cui centro sta sempre il sacerdote*. In questo semplice fatto era già stabilito *"a priori"* anche il vincitore. Qui l'aristocrazia feudale e imperiale aveva solo lo scopo, importantissimo per l'esistenza storica del Principio *comune*, ma sempre in condizione subordinata, quindi *secondaria*, di alimentare, con l'energia della sua *re-azione*, il potere dell'unica casta della sacralità cristiana. Lo stesso è avvenuto con il Comunismo nel "novecento". Nato in Francia nel periodo rivoluzionario ("*Gracco*" Babeuf), andò poi sviluppandosi dalla stessa matrice capitalista come *l'opposta* modalità, diventandone infine l'estremizzazione critica. *Per questo doveva necessariamente soccombere alla fine della lotta*. Ma la storia di questa lotta, con l'esperienza che ci viene dall'analisi del "*semiciclo*" sacerdotale del "medioevo", ha dimostrato che la sconfitta di una modalità (che altro non sono stati l'Impero e il Comunismo), non ha coinciso affatto con la presenza di un unico soggetto vincitore, *ma si è trasformata subito nella causa della sua velocissima parabola discendente*.
L'universalismo della Chiesa, solo *apparentemente* trionfatore, crollando per vari motivi sotto un peso anche là ormai insostenibile, fu subito sostituito *dai particolarismi comunali e nazionali*, espressione storica dell'ascesa iniziale di un principio semplicemente *diverso*, e non più riconducibile a quello sacerdotale precedente. *Lo stesso sta avvenendo oggi sotto i nostri occhi*. All'apparente vittoria del vecchio e tarato *mondialismo* liberale e borghese (equivalente laico dell'*universalismo* precedente), e alle sue "granitiche" certezze, si sta via via contrapponendo, sempre più marcatamente, la continua e inarrestabile proliferazione di *particolarismi* etnici e religiosi *(esatto "pendant" dei comuni e principati medioevali*) i quali, indipendentemente da ogni giudizio, *ne sono la pura e semplice negazione*. E anche se oggi questa loro presenza è stata fatta rientrare in un qualche processo di "normalizzazione", il dato comunque interessante è che nell'istante della momentanea crisi *di tutto il principio*, apparsa evidente con la caduta del Comunismo (crisi "*metastorica*" che si manifesta ogni volta che una modalità *necessaria* scompare storicamente), proprio in quell'istante, dicevo, il destino ha sollevato il "velo", mostrando per un attimo tutto quel mondo formale *alternativo,* e indicandolo chiaramente come quel futuro che si *ri-presenterà* inarrestabile quando, tra breve, la crisi liberale non sarà più un fatto momentaneo e passeggero, ma

definitivo[48]. Per questo occorre osservare con molta attenzione proprio ciò che è avvenuto nei primi tempi del crollo comunista, con la dissoluzione incontrollata dell'impero sovietico (*e oggi ogni nazione è un impero più o meno ampio composto da gruppi etnici e razziali molto diversi*) in entità etnonazionali sempre più microscopiche, la cui proliferazione, pericolosissima per via della precedente dispersione dell'arsenale nucleare su tutto il territorio, venne bloccata in tempo da un Occidente ancora formidabile. *Ma oggi il mondo intero è Occidente*; e quando tutto sarà sepolto sotto le macerie della sua *fallimentare globalizzazione*, non vi sarà più l'intervento di un altro Occidente a salvarlo dalla dissoluzione.
Nel corso della storia i Principi si alternano, *solo la potenza resta*. E' lei l'unica entità che non varia, ma come la "fortuna" si *trasferisce* continuamente da uno all'altro. Così, quando il Principio dominante è quello odierno cristiano-egualitario, il molteplice *diverso* (quindi il principio opposto) resta "imbrigliato" e annichilito da una potenza al servizio del nemico. Da qui l'attuale uniformità. Ma quando arriverà la crisi fatale, e l'uniformità esaurita si dissolverà nell'impotenza, allora tutte le singole componenti locali, come espressione dell'*altro* Principio al quale la potenza, trasferendosi, fornirà la forza necessaria per una diretta azione storica, si concentreranno sempre più nella *separazione* generale delle rispettive "purezze" etniche, raggiungibili seguendo il filo di un altrettanto radicale e spietata *logica interna*. Perché la logica interna di ogni Principio *è sempre radicale e spietata*. Quella dell'odierno Principio egualitaro *ha annientato e ancora annienta* ogni differenza ricorrendo a tutti i mezzi; è a questa logica, infatti, che dobbiamo le centinaia di milioni di vittime degli ultimi tre secoli, compreso l'attuale progetto di azzeramento di ogni singola cultura nel meticciato globale. Ma la logica interna del *futuro Principio razziale*, annienterà a sua volta ogni uguaglianza antiqualitativa, *ed è certo che lo farà con altrettante vittime*!

…

Tutti questi motivi mi persuadono che, oltre le apparenze, il liberalismo oggi, come il Papato allora, è già abbondantemente entrato nell'anticamera della sua stessa dissoluzione. Ma proprio di fronte ad un avvenimento del genere, che è molto più di una semplice ipotesi, nasce *per noi* anche il più grave dei problemi.
Quando il sacerdote sparì come soggetto storico, il suo posto fu subito occupato dalla nobiltà; quando anche questa esaurì il suo slancio, il suo posto venne preso dal borghese. L'Europa dell'ultimo millennio è passata così "*di forma in forma*", e questo significa: un insieme progressivo di *tre* soggetti storici all'interno di un Principio *unico,* ognuno animato dalla *sua* specifica "qualità". Ma ora nessun soggetto storico sperimentato è più in grado di accogliere ancora le nostre comunità quando questo, ultimo non solo dell'attuale ciclo, *ma ultimo in tutti i sensi*, sarà definitivamente esaurito, e presumibilmente in tempi molto brevi; mentre *l'altro*, quello che già racchiude in sé il futuro e di cui abbiamo colto per un attimo le diverse forme esteriori, inizierà il suo solitario e difficile percorso.
La condizione iniziale di chi ancora non si regge sulle proprie gambe, è sempre il presupposto per una fase più o meno vasta e lunghe di gravi instabilità e turbolenze. Uno non è più, *ma l'altro non è ancora*. Questo è ciò che si intende con il termine "caos", ovvero: quella particolare condizione che si presenta invariabilmente quando un ciclo, che è sempre l'insieme delle tre caste e dei loro rispettivi principi *qualitativi*, esaurisce la propria "carica" di energia formativa. Ma qui troviamo anche la risposta agli interrogativi con cui abbiamo iniziato questa sezione.
Un movimento politico di tipo rivoluzionario e "fascista" che voglia operare in simili temperie storiche, deve assumere su di sé l'incarico di assolvere un compito solo verso la comunità cui appartiene: *prepararsi ad ordinare il caos*. Questo significa avere in sé, *oltre al Principio alternativo* (al "*nuovo Ordine*"), anche la capacità organizzativa e l'entusiasmo politico in grado di poter reggere la marea montante della dissoluzione che tra breve

[48] Per giustificare questa posizione è sufficiente considerare i più significativi contrasti degli ultimi secoli. Astraendo dai normali conflitti tra i diversi Stati, possiamo facilmente vedere come le contrapposizioni laceranti il tessuto interno delle Nazioni si siano presentate nel diciassettesimo secolo come scontro religioso tra la Chiesa cattolica e il Protestantesimo, nelle sue varie declinazioni; poi, dopo la rivoluzione dell'89, la lotta trasversale ha assunto i contorni della "lotta di classe". Ma oggi ogni momento di crisi interna e internazionale, nonostante il suo essere sempre di natura economica, non si esprime più come "lotta di classe", ma nella forma di "*scontri etnici*"; cioè di lotte razziali. Questo fatto ci dà chiaramente l'attuale livello di forza storica ormai raggiunto dal *principio* razziale, anche se *ancora* all'interno di un mondo del tutto opposto e irriducibile!

si abbatterà su di noi per impedire, con forza e determinazione, che tutto sprofondi in una tragedia innominabile. Anche se nutro non pochi dubbi sull'esistenza di una tale capacità, la certezza ottimistica e demenziale "sull'eternità" del liberalismo in Occidente ha accecato tutti, togliendo ogni possibilità di vedere quella voragine che ormai ci sta appena davanti, e giustificando ancora, per l'ennesima volta, il vecchio detto che "*Dio acceca chi vuol perdere*". Ma lo scopo dei pochi non ciechi sta nel comprendere a fondo che oggi l'unico compito praticabile, *quindi il solo necessario*, non è la ricerca di una improbabile "creatività", almeno immediatamente, sono venute meno tutte le condizioni essenziali per questo, ma "*traghettare*" in salvo, e con meno danni possibili, le singole comunità nazionali. L'incapacità degli attuali raggruppamenti partitici a svolgere questo ruolo elementare è sotto gli occhi di chiunque voglia vedere; anzi, la loro semplice presenza, espressione cadaverica di un mondo esaurito, ne fa dei veri e propri "buchi neri" *capaci solo di accelerare la corsa generale nella dissoluzione caotica*. Per esempio, l'attuale "moderatismo", incapace e deprimente, sottofondo portante e melmoso di ogni democrazia verso il quale tutti corrono come verso una "terra promessa", non è il raggiungimento superiore di non so quale quintessenza civile, ma solo la vittoria *finale* della più volgare e triviale meschinità interiore. Abdicazione dell'Anima nel sentimentalismo retorico più sdolcinato e vile.
E neanche è privo di significato il fatto che all'epoca della rivoluzione francese questo "centro" parlamentare, oggi ovunque dominante, fosse chiamato "*la palude*". È quel genere umano numericamente sconfinato e miserabile su cui si fonda sempre ogni democrazia, ma che nemmeno l'Inferno accetta, come ci informa il nostro Dante che lo immortalò per sempre nel terzo canto dell'Inferno come "*quei sciaurati che mai non fur vivi*"!
E allora: da un lato problemi sempre più tremendi per la loro radicalità; dall'altro risposte sempre più flebili e vili fino all'evanescenza.
In questo scenario da fine millennio *in tutti i sensi*, dove tutto e tutti, come frammenti in un mare in tempesta sono sempre più alla mercé di onde incontrollabili, è indispensabile fissare l'attenzione sull'unico punto veramente importante: *ordinare la dissoluzione* indirizzando con infinita cautela "*tutto*" verso la nuova positività, preparando subito lo strumento *politico* in grado di farlo. Non cedere all'errore di puntare alla "presa del potere" in un qualche mediocre "*governo di coalizione*".
Essendo oggi ogni potere espressione di un "altro mondo" non è pensabile *per noi* operarvi all'interno senza dover scendere a letali compromessi, com'è capitato recentemente con Jörg Haider in Austria. E allora, organizzarsi capillarmente sul territorio per raccogliere in un solo blocco, *in un'unica forma*, quel *poco* di qualità che ancora resta nelle varie comunità nazionali; quel *poco* che ancora resiste nonostante le devastazioni di questi squallidi cinquant'anni.
Usando una bella immagine del Furher, bisogna "*passare la calamita sulla sabbia poi girarla e vedere quanto ferro vi è rimasto attaccato*", e…attendere. Ciò che è destinato a crollare nell'immediato futuro *porterà con sé tutto il ciclo*, e come avviene sempre in casi simili, l'unica "*forma*" che saprà reggere e tenersi in piedi, irriducibile a ciò che crolla, *raccoglierà i naufraghi per il nuovo inizio*. L'eccezionale accelerazione dell'odierno divenire non consente più divagazioni, differimenti, o altre perdite di tempo*: il tempo*, ora come non mai, è il bene più prezioso da gestire: *guai a chi lo spreca*!

....

Ma prima di "fare" bisogna essere coscienti di ciò che si è. Solo questa coscienza può imprimere all'azione quel fondamento reale da cui, in seguito, essa trarrà tutto il suo significato e infondere, a chi la compie, la certezza di un autentico valore storico. Ciò che oggi appare in diverse parti del mondo come forza vitale in grado di determinare il futuro, ha la sua diretta filiazione nel Fascismo, *sia essa cosciente o meno di questo*. Ma una cosa è la consapevolezza del significato profondo di questa condizione, un'altra è la semplice, epidermica, adesione per slanci puramente emozionali e sentimentali. Il più comune, almeno da noi, è il culto vero e proprio che alcuni nutrono ancora verso la tutto sommato straordinaria figura storica di Benito Mussolini[49], e anche questo ci porta

[49] Che la personalità politica di Mussolini sia stata di livello mondiale può essere dimostrato dalla semplice constatazione che prima del 28 ottobre 1922, data della "*marcia su Roma*", il mondo intero si divideva in capitalismo-comunismo. Dopo quella data, e per decenni, lo stesso mondo si divise in Fascismo – antifascismo. E questo non è un fatto di poco conto!

alla formulazione di un ulteriore quesito: *il Fascismo fu solo l'espressione della volontà di un uomo, sia pure eccezionale, oppure è possibile una nuova e più profonda interpretazione*? Per conoscere un *fenomeno storico* ci sono due vie percorribili: quella dello *storico* e quella del *filosofo della storia.* La prima ne segue il percorso e lo valuta semplicemente come un "fatto"; la seconda cerca di dare una risposta alla domanda: cosa *significa* il suo apparire? per spiegare la prima, la personalità di Mussolini, come anima del fenomeno nel suo divenire storico insieme a qualche valutazione degli avvenimenti immediatamente precedenti intesi come momento preparatorio, è certamente essenziale. Ed è quella seguita dai più. Diversa la seconda; *ma è questa che si presenta di gran lunga come la più importante* [50]. Ed è questa che noi seguiremo.
Per chiarire ricorriamo ad un esempio della vita ordinaria. Prendiamo una famiglia qualunque, con padre madre figli averi ecc.; ebbene prima della sua formazione i due personaggi principali erano persone con una esistenza indipendente, ma l'unione li obbliga necessariamente ad una diversa condizione esistenziale. Ora poniamo una situazione del genere: un giorno, per via di un'offesa incancellabile, il loro rapporto si altera irrimediabilmente. Questo nuovo elemento perturbatore determinerà una reazione violenta, cioè uno stato di crisi. Ma nonostante tutto ammettiamo che l'unione possa durare ancora; la situazione si normalizzerà, almeno in apparenza, entrambi fingeranno di dimenticare e il tempo passa. Poi, un giorno, ecco una nuova "tempesta". A quel punto questa *parvenza* di famiglia si troverà necessariamente a un bivio. Se il grado di alterazione resta ancora dentro limiti tollerabili, il pensiero correrà subito ai figli, ai ricordi, agli interessi ecc., e allora tutto si risolverà nel tentativo di ordinare un rapporto, comunque vecchio e logoro, su nuove basi; ma se, come a volte succede, l'alterazione è tale da rimuovere ogni ragionevole riferimento, nulla sarà più in grado di fermare il *ricordo* del primo atto, fondamento vero della crisi presente. E questo travolgerà tutto l'essere, rendendo la rottura totale e insanabile.
Fuor di metafora: ecco per sommi capi ciò che è avvenuto nel periodo intorno al primo conflitto mondiale. L'Europa centrale, la Russia, unitamente alla debole democrazia italiana, furono travolte dalla crisi generale del loro sistema politico, e mentre in alcuni la "ragione" cercò di superare questa situazione ricorrendo ad una semplice *modalità* della condizione esistente, già vittoriosa in Francia Inghilterra e Stati Uniti, (e questa fu essenzialmente la linea socialista, socialdemocratica, liberale e bolscevica), in altri, la *rimozione* di quella stessa "ragione", fu il fatto che rese possibile il *ri-presentarsi* alla coscienza di una "*immagine ri-cordata*". Voglio dire che mentre le diverse risposte alla crisi, nonostante la tragicità con cui si sono presentate (bolscevismo), non furono affatto un radicale rifiuto della prassi liberale, ma ne presupponevano lo stesso principio razionalista di fondo, con tutto ciò che ne consegue (democrazia, evoluzionismo, tecnicismo, economicismo ecc.), e ne fecero solo delle semplici *modalità* dell'esistente, il Fascismo basò la sua apparizione *su un atto creativo della memoria*. Ed è qui che bisogna cercare tutto il *significato* del suo apparire. Come, a fronte di un grave pericolo mortale, la rimozione di ogni vincolo contingente può consentire alla memoria profonda di squadernare dinanzi all'occhio della mente, in un istante e *al di là del tempo*, tutte le immagini di un'intera esistenza, così in questo periodo riapparve, dal fondo, ciò che le nostre genti stavano cercando di far *ri*-emergere dalla nebbia impenetrabile di venti secoli. In quegli anni terribili e grandiosi una passione "*exaltante*" aveva, ancora una volta, determinato la dissoluzione della membrana razionalista (che vincola sempre al "*qui e ora*") per liberare, da sepolte e invisibili profondità, quel contenuto ideale che proprio la "ragione", dalla rivoluzione dell'89 in poi sempre più rimessa a se stessa, aveva disperatamente cercato di rimuovere con ogni mezzo dalla coscienza europea. Esattamente come all'inizio dell'intero ciclo, e con tutti i mezzi, aveva forsennatamente cercato di fare la nuova "fede".
"*Razionalismo e memoria*": questa è la vera, profonda, inconciliabile, contrapposizione tra le molteplici tendenze moderne (tutte di origine cristiana) e il Fascismo. Ma ora chiediamoci: cos'è esattamente la memoria *in sè*? Nella

[50] Non è accettabile l'attuale lettura revisionista che intende presentare il Fascismo come un movimento politico di semplice reazione al comunismo (E. Nolte). Non è la "*pars destruens*" che conta. Il Fascismo fu storicamente qualcosa "*in sé*", e non un qualcosa qualunque, ma una proposta politica *totale e ben definita* per cui, anche qui, nasce il problema del perché l'Europa, in quel momento di crisi, *trovò in sé stessa proprio questo "qualcosa*".

sezione precedente ho cercato di darne una spiegazione ricorrendo all'etimologia, ma è arrivato il momento per quella che ritengo essere la sua pura e semplice definizione. In questa la memoria ci appare subito come *lo strumento insostituibile al servizio di un "punto" fisso e atemporale che permane immutabile, attraverso tempo e spazio, e si propone continuamente come l'unico riferimento normativo per il loro ordinamento*. Ritengo questa definizione più che accettabile, dopo una breve riflessione. Ma siamo anche all'esatto opposto del razionalismo il quale, legato totalmente al divenire, è possibile solo *escludendola*. Ponendo il proprio obiettivo sempre *dinanzi* a sé (il "progresso"), egli può cercare di realizzarlo *rimuovendola continuamente*, e per la semplice ragione che la "memoria" è lo strumento *vincolante* per eccellenza, e non ad un *qualunque* "passato", ma a quell'inizio, o meglio, *a quell'eterno*, che grazie a lei si *presenta* nel divenire come l'unico soggetto di ogni possibile sviluppo (*Tradizione*). Questo è il vero motivo della sua estrema pericolosità per ogni "progressismo". Da qui il tentativo, tutto moderno, della sua rimozione. Ma essendo la memoria, in virtù del suo carattere universale, *indistruttibile*, tutta questa re-azione, al momento opportuno, andrà solo a "*stimolarla*" attribuendogli, per contrasto, quel valore di *soggetto storico* che gli avvenimenti futuri andranno sempre più a confermare. Anche, qui, come per la successione delle varie caste, la storia non fa salti. Ma come avviene tutto ciò? A me pare che avvenga così. Una facoltà secondaria e *terminale* come la "ragione", assurta per varie "ragioni" a soggetto storico, nella sua opera di contrasto continuo *contro* la "memoria", mentre tenta di annichilirla, in realtà va a *stimolarla*; quindi a *ri-svegliarla*, a *ri-chiamarla*, fino al punto di spalancargli le porte nel momento della crisi, spianando letteralmente la strada *alla sua diretta azione storica*. E' sempre in questo modo che, nella loro "*staffetta*" attraverso il tempo, le diverse facoltà si passano continuamente il "*testimone*".
Ma la memoria, nella sua continua azione di ordinatrice del tempo e dello spazio secondo un riferimento atemporale, originario: "*arcaico*", è in sé anche lo strumento storico per eccellenza in quanto forza centrale ed inesauribile di ogni *individuale* formazione: per i singoli come per i popoli. Ne consegue che la "ragione", nell'opera di contrasto verso la memoria e di negazione di ogni principio a lei superiore e anteriore, *diventa necessariamente nemica e negatrice di ogni indirizzo storico*: "umanità"; "fine della storia" ecc.
La storia, e qui diamo una seconda definizione, non è semplicemente una serie di avvenimenti regolati ad ogni passo da quel "*principio di motivazione*" riconducibile, secondo Schopenhauer, al più generale "*principio di ragione sufficiente*", ma è soprattutto la manifestazione continua di precisi *significati* i quali, provenendo sempre da un Principio sovrarazionale, *precedono* l'avvenimento, il cui scopo è solo quello di *manifestarli*.
Così, mentre la memoria "*ricorda*" ("re-cordari"), il razionalista al massimo "*rammenta*" ("menimisse", la cosiddetta "memoria breve"), riducendola al suo aspetto più superficiale.
Da strumento principe animatore di un mondo, ad oggetto importante solo per la più banale "praxis" quotidiana.
La ragione è lo strumento della "*concettualità*"; ovvero della capacità di elaborazione concettuale resa possibile dalla forza della "*ri-flessione*". Ma in questo continuo ri-flettere su ciò che resta comunque sempre *l'altro*, è già esplicita la sua funzione totalmente *subordinata*. L'azione del razionalismo, che in quanto tale non è più la "ragione", ma una ragione rimessa *integralmente* a se stessa, svincolata dall'intelletto le cui "verità" essa dovrebbe sempre e solo ri-flettere, *è solo continua scomposizione concettuale*. Per questo il razionalismo, ora incapace di "riflettere" un Principio, vincolato e "agito" solo dal desiderio, è attratto irresistibilmente dal mondo esteriore, anzi, dal suo sostrato ultimo: la "*materia*", della quale va a ri-flettere l'indefinita scomponibilità.
"*Nella vasta foresta dei piaceri sensoriali vaga una grossa tigre chiamata "mente". Chi veramente aspira alla liberazione e bene che si tenga a debita distanza*". (Sankara: "*Vivekacudamani*" 176)!
Ma il razionalista, ripreso nei termini di quella forza esterna alla quale attribuisce una realtà assoluta (realismo), commette l'errore di credere che continuando nella scomposizione e nella "fabbricazione" di concetti prima o poi troverà anche la verità, mentre possiamo esser certi "a priori" che egli troverà sempre e solo *concetti*, così come, scomponendo continuamente "materia", si trova sempre e solo materia. L'essenza non è vincolata al principio di causalità, ma come il "punto" geometrico essa trascende ciò di cui è essenza, e per accedervi è indispensabile il "*salto di qualità*"; che diventerà *ancora* possibile solo quando la "ragione" sarà di nuovo vincolata e *subordinata* all'intelletto; cioè a quella facoltà *suprema* che il razionalismo aveva preliminarmente negato e "dimenticato"

proprio con la rimozione della memoria. Questo è il motivo, mai sufficientemente rimarcato, della radicale diversità del Fascismo da tutto il resto; e ciò spiega bene l'odio radicale di "tutto il resto" verso il Fascismo. "L'immagine ri-cor-data" fu ancora una volta, come già nel medioevo ghibellino, nel Rinascimento e nel ciclo aristocratico fin dentro il Romanticismo, quella di Roma. "*Roma è il nostro simbolo e il nostro mito"* ebbe a dire Mussolini. E fu così che il "*fascio littorio*", essenza simbolica dell'intera comunità romana, divenne il simbolo stesso della "*rivoluzione fascista*".

....

Ma nella precedente metafora sulla famiglia vi è un altro punto da considerare: l'unione tra due entità, prima indipendenti, e la successiva separazione dopo che avevano raggiunto e superato il limita di una coesistenza comunque impossibile. E qui, come sappiamo, si trova il punto dolente della nostra Europa da quasi venti secoli. In questo periodo *due* "entità" originariamente distinte e non confondibili: *il mondo Indo-europeo e quello ebraico-cristiano*, si sono unite (*non fuse*) in un connubio impossibile, artificioso, lacerante, storicamente distruttivo, fino al momento in cui, una serie esplosiva di situazioni storiche, ha consentito quella continua separazione che ha portato l'intero continente sulla via *consapevole* della "rescissione del contratto". I momenti di questa corsa sono anche i più alti della nostra storia negli ultimi dieci secoli, e vanno dal "Sacro Romano Impero", dove il contrasto col Cristianesimo (papato) era solo inconsapevolmente potenziale, ma già rinchiuso comunque nei due termini, fino a quel fenomeno generale europeo che è stato il Fascismo; *strumento* con cui, dopo i precedenti periodi di crisi chiamati Rinascimento e Classicismo, uniti ad una parte consistente dello stesso Romanticismo, il tentativo di liberazione *dal* Cristianesimo diventa quasi prassi quotidiana.

Ecco perché il Fascismo si è presentato storicamente come una "*immagine ricordata*". Egli, in quanto memoria dell'Europa, portava in sè l'obiettivo della dissoluzione definitiva di quel matrimonio innaturale, "ricordando" l'errore di una unione avvenuta in uno stato di totale *degenerazione*, da un lato, e di *obnubilamento* dall'altro, ma ora finalmente sentita come il nostro più vero "*peccato originale*".

Il Fascismo è stato il più potente tentativo storico "evocato" dall'Europa per ri-tornare ad essere integralmente se stessa con la rimozione di quella millenaria costrizione; ed è stato il più potente perché in lui la *necessità* dell'atto e la *consapevolezza* di questa necessità *sono diventate una cosa sola*. Qui sta la ragione che differenzia alla radice il Fascismo dai vari movimenti semplicemente *reazionari* di quegli stessi anni, solo *apparentemente* vicini (Franco, Salazar, Codreanu ecc.). Il punto di partenza di costoro era (ed è) infatti la semplice negazione di ciò che è nato con la rivoluzione dell'89: la "modernità", avversata per un sogno nostalgico e sterile di un *impossibile* ritorno pre-illuminista. *Ma il Fascismo si è affermato nell'intima certezza che "Dio è morto"; cioè nella certezza che il Principio causale di tutto il ciclo cristiano si è definitivamente spento consentendo, nell'immenso vuoto, proprio il riemergere di quel nucleo abissale e incontaminato sepolto da tempi remoti nel fondo della memoria, ma ora finalmente "ricordato" come l'ultima profondità della nostra anima* [51].

....

Dopo tutto questo, credo di poter affermare che oggi si stanno presentando ancora, *e in misura sempre maggiore*, tutte le condizioni storiche che hanno reso possibile il Fascismo nella prima metà del novecento. Da un lato, certe situazioni che ne hanno oscurato l'essenza ma che ancora vengono *erroneamente* scambiate con il Fascismo, sono già storicamente esaurite; la maggiore, come vedremo, è proprio quel nazionalismo *borghese* ottocentesco già *definitivamente* defunto. L'altra condizione è il punto limite raggiunto dall'attuale ciclo storico, confermato quotidianamente dagli avvenimenti. Siamo passati dalla razionalità e dalla pianificazione storica, conclusione meccanica e disanimata di quello che un tempo era una naturale crescita organica, all'irruzione della più totale

[51] Si potrebbe obiettare che il Fascismo, come lo conosciamo storicamente, non ha nulla a che vedere per esempio con l'integralismo islamico, ma ciò che qui intendo sostenere è che egli fu, nella sua essenza, solo una particolare, per quanto decisiva, modalità (quella politica) di un passato che l'Anima europea aveva gelosamente custodito e protetto per millenni. Così, quello che conta, *è sempre ciò che la memoria trova nel fondo di una comunità nel momento in cui la sua Anima subisce una pericolosa stimolazione esterna.* E' questo dato, presente in ogni Anima, *ciò che io qui chiamo "Fascismo"*, il resto appartiene solo alle rappresentazioni formali delle diverse aree e dei diversi popoli.

imponderabilità, segno certo di instabilità radicale. Dal "sovietico" Gorbaciov, che voleva modificare tutto perchè nulla cambiasse, alla legge elettorale democristiana di casa nostra, che nelle intenzioni doveva consentire ai vecchi partiti la stessa operazione di belletto, ma che ha finito per cancellarli dalla coscienza politica collettiva. E molti altri potrebbero essere i riferimenti: dalla guerra Iran-Iraq, voluta dall'Occidente per eliminare il regime Iraniano, *ma che è stata determinante per il suo rafforzamento*; alle varie guerre del golfo e in Afghanistan, che hanno solo potenziato notevolmente il già ragguardevole odio verso di noi, favorendo la volontà di lotta dell'intero mondo islamico. Poi la stessa guerra nei Balcani contro la Serbia, dove l'Occidente americanizzato ha risvegliato il *nazionalismo etnico* di tutto il mondo slavo, con la conseguenza di una variazione epocale, perché molto probabilmente sarà la Russia slava il centro della storia dei prossimi decenni, con l'Europa incapace di una decente unità politica e sempre più dipendente da lei e dalle sue fonti naturali. Ma prima ancora la guerra (persa dagli americani) in Vietnam, e successivamente quella (persa dai sovietici) in Afghanistan, con le due "superpotenze" *vergognosamente* sconfitte sul campo da turbe semiarmate di contadini e pastori (dove i pastori afgani hanno avuto addirittura il merito e l'onore di averli battuti entrambi). A tacere dell'ignominiosa fuga dal Libano (compresa la recente sconfitta Israeliana) e Somalia, con perdita di prestigio (o il poco che ancora restava) probabilmente irrecuperabile. E se uniamo a questi fatti politici la crisi economica irreversibile appena dietro l'angolo, il quadro si fa subito abbastanza chiaro: questi infatti non sono più semplici episodi all'interno di un percorso definito, *ma sintomi chiarissimi di una imminente variazione epocale*, ed è necessario saper abbracciare con lo sguardo dell'intuizione tutta l'epoca in cui viviamo se vogliamo comprendere a fondo il "*perché e il dove*".
Se il crollo del marxismo all'est e l'affioramento di una specie di inconsapevole neofascismo etnico e religioso nel complesso dei paesi slavi (*che questo sarà sempre più il riferimento normativo di quei "nazionalismi*"), stanno sotto il segno dell'incredibile, anche la spiegazione di tutto ciò non può che appartenere all'"incredibile".
Io ritengo che ciò che sta avvenendo, avviene, *e avviene proprio così come sta avvenendo*, perchè il percorso storico *del Cristianesimo* ha già superato il punto estremo della sua parabola "virtuosa" ed è entrato nel vortice del generale riassorbimento in tempi sempre più accelerati. In ultima analisi: *si è esaurito definitivamente tutto il ciclo di matrice ebraica e messianica che aveva posto come riferimento supremo il dualismo inconciliabile tra Dio e mondo*. *Tra l'avvento di un regno* "*che non è di questo mondo*", *e l'inevitabile, odierno, materialismo laico-nichilista, che ne è solo l'estrema e definitiva conclusione*.
Abbiamo visto come la separazione semita tra Creatore e creato sia il riferimento teologico che ha consentito al Cristianesimo la divisione storica del genere umano in "*sacerdote e laico*", permettendo, all'inizio del ciclo, il potere sacerdotale, con la sua teologia dogmatica, e poi la stessa ascesa progressiva e inevitabile dell'altra potenzialità, *sempre religiosa*, nella persona del suo unico rappresentante: "il borghese", e della scienza razionalista (altrettanto dogmatica: "…*lo dice la scienza*"….) che ne è la proiezione intellettuale. *Tutto secondo logica continuità*. Il "laico", in questo stato dell'Essere, *è tale esclusivamente per "volontà" religiosa*. Nulla è mai possibile, né può avvenire, *fuori della religione*. Questo è impensabile: sarebbe come ammettere un effetto senza causa [52]. Il marxismo stesso, come estrema "vis" culturale del liberalismo (anche se polemica), in quanto estremo ritrovato "laico", lungi dall'essere incompatibile col Cristianesimo, si configura come la sua più radicale, delirante, astratta*, quindi conclusiva,* proposta storica, e il suo fallimento storico non va letto come il trionfo di qualcosa (il liberalismo), *ma come la manifestazione più spettacolare (fino a questo momento) dell'esaurimento del Principio religioso che già lo alimentava* (si riveda "*la legge del divenire storico*": Introduzione pag. 18).

….

Ma vediamo di comprendere meglio la storia affrontando una della sue leggi fondamentali.

---

[52] Come ha scritto G. Le Bon, *l''immagine perfetta di una simile condizione ci viene da Dostojewski con la descrizione di quel nichilista che "illuminato" un giorno dalla "ragione", spezzò le immagini della Divinità e dei Santi che ornavano l'altare della sua piccola cappella, spense i ceri, e, senza perdere un istante, sostituì le immagini distrutte con le opere di qualche filosofo ateo, poi riaccese devotamente i ceri*".

Quando l'Essere a-temporale tramite l'uomo si manifesta in questa realtà come idea specifica, ben definita *in forma di potenzialità attiva e formativa*, e opera in essa per plasmarla in funzione di sè, *di contro* trova la natura molteplice della realtà; questo dato la obbliga, in quanto ora idea storica, *ad assumere le sue stesse caratteristiche*. Così vediamo l'idea frammentarsi nella miriade di forme particolari che possono raggiungere, per le loro stesse differenziazioni estreme (*che sono poi i limiti possibili dell'idea*) anche una esasperata conflittualità e violenza reciproca. "*Non appena una creazione vede la luce subito nasce il suo opposto*" (Spengler). Ma questo contrasto, per quanto feroce, si svolge tra concezioni che hanno *tutte* la loro radice nello stesso Principio. *Nessuna forma è mai causa di un'altra forma*: solo il Principio "crea" le forme, e in quanto, ovviamente. vitale per tutte *mai verrà messo in discussione da nessuna*. Quella molteplicità *in cui si divide solo storicamente*, è l'aspetto "*tattico*" usato per conquistare l'intera realtà molteplice. Tutto ciò lo possiamo osservare facilmente, in "piccolo", anche nella quotidiana tattica elettoralistica di ogni partito politico, le cui artificiali "divisioni" interne (si chiamano "*correnti*") hanno proprio la funzione strumentale di raccogliere ogni possibilità elettorale che possa in qualche modo richiamarsi alle sue posizioni; *soprattutto quelle più lontane e sfumate*. Ma queste cosiddette "divisioni interne", sono sempre il risultato di una decisione presa lucidamente e freddamente ai massimi livelli *di quello stesso partito*; questo cancella immediatamente la stucchevole retorica sulla presunta "libertà" del cosiddetto "dibattito interno". Ora, che questo mondo di idee e realtà storiche abbia da duemila anni, come unica causa, la visione religiosa ebraico-cristiana, lo si può cogliere dalla posizione odierna assunta dai suoi rappresentanti ufficiali. Oggi abbiamo una Chiesa Cattolica, *da sempre primo agente del "mondialismo", quindi del tentativo di dissolvere radicalmente nazioni e culture specifiche* (la "*vera religione*" "*l'unico ovile*" ecc.), che fornisce continuamente a questa operazione (*ora "laica*") tutti gli argomenti religiosi e morali, rientrare nel seno dell'ebraismo (foto a pag. 376), riconoscendo in lui non più il lato negativo precedente, quello del contrasto storico e della differenziazione, ma quello *positivo* della comune radice, della comune natura e, forse, anche *la sua superiorità*, accantonando di colpo secoli di antisemitismo militante nonché l'accusa, alquanto bizzarra, di "*deicidio*"[53]. Quindi, proseguendo nei vari recuperi, ecco giustificate le "*aperture ecumenicodemagogiche*" ai vari "fratelli" d'Oriente e d'Occidente, spinte fino alle posizioni elettorali per la sinistra più o meno marxista (o ciò che ne resta); il tutto condito con la continua apologia della democrazia liberale e dei suoi "diritti dell'uomo". Tutte cose che *sembravano* esserne la negazione pura e semplice, *mentre ne erano solo l'estrema realizzazione*. Bisogna capire che l'attuale posizione della Chiesa non proviene, come vuole qualcuno anche qui affetto da mania di persecuzione, da una qualche "*volontà di potenza*" di forze più o meno "*occulte e infiltrate*", ma in questa sua definitiva *fase terminale*, questo è l'unico modo che resta al Cristianesimo "tout-court", di *ri-prendere* nel proprio "seno" tutto l'insieme di forme da lui "partorite" nel corso del tempo, ma che ora vengono ri-chiamate per contrastare *il nemico vero*, già sufficientemente presente nell'attuale panorama storico. *E' il Principio stesso, nella sua espressione storica, che si ri-appropria di tutte le sue componente per l'estrema difesa di sé*.

L'altro grave errore sta nel credere che questa sia una semplice ed estemporanea posizione di alcuni rappresentanti della Chiesa. *Al contrario*. Questi avvenimenti vanno letti come *l'azione necessaria di una*

[53] Il noto giornalista ebreo Gard Lerner, la cui espressione facciale, come classico paradigma dell'ebreo, è in grado di superare tutto ciò che un Preziosi o un Julius Streicher avevano potuto immaginare con la loro fervida fantasia, e che, pur dichiarandosi "laico", da buon ebreo educa i propri figli all'osservanza rigorosa del "Talmud" (testo che definisce i non ebrei "*animali parlanti*" e le donne non ebree "*prostitute*"), ha fatto recentemente questa interessante dichiarazione: "*Cristiani ed ebrei sono più vicini di quanto immaginassimo, e quello che abbiamo in comune è più di ciò che ci divide*". Io mi sbaglierò, ma ho l'impressione che simili affermazioni non dovrebbero mai essere interpretate come *disponibilità* ebraica verso un'improbabile "apertura", ma come un "epitaffio" per la stessa Chiesa cattolica. Un'altra notizia recente, che va a confermare questa tendenza di fondo, è la rinuncia ufficiale della Chiesa ai fondamenti platononico-aristotelici per i loro legami *evidenti* con i "totalitarismi" europei del novecento; mettendo in crisi, tra l'altro, il grandioso e (per noi) benemerito tentativo odierno di Giovanni Reale per una ri-proposizione del pensiero classico, da lui visto però come preparazione al Cristianesimo. È una notizia molto importante perché ci dice che quel pensiero filosofico, *sommamente indoeuropeo e pagano*, è stato finalmente liberato dal più grande e falsificante equivoco che la storia ricordi. Inutile dire che la nuova scelta "culturale" della Chiesa è caduta, *con estrema coerenza*, proprio sul filosofo ebreo e liberale Popper (oggi tanto di moda da essere stato assunto come paradigma "culturale" anche in Cina). Si tratta dell'ennesimo ebreo innalzato dalla Chiesa "*alla gloria degli altari*"!

"*affinità elettiva*". E' lei che oggi consente il riavvicinamento e la fusione di tutto quel mondo, un tempo così (*apparentemente*) conflittuale. Il pericolo che costoro sentono arrivare di un *altra* Idea che già albeggia ai margini della coscienza, porta l'Idea "vecchia" alla decisione "*dell'ultimo quadrato*", col conseguente grido di raccolta alle varie forze disperse con le quali, nei suoi momenti di ascesa, essa aveva tentato la conquista dell'intera realtà "oggettiva". In gergo militare si chiama "*ammassamento*". Per una idea, qualunque essa sia, il periodo della "*frantumazione*" conflittuale corrisponde alla fase di ascesa storica; mentre l'"*ammassamento*", come decisione *finale*, coincide sempre con la riduzione del tutto alla più letale uniformità. È questo il sintomo più evidente che quell'idea, *come tutte le Idee unica solo metafisicamente e metastoricamente*, si è ormai spenta, lasciando in questo mondo non più l'organismo articolato, attivo, vitale e soprattutto *conflittuale* di prima, *ma un meccanismo sempre più compatto disanimato e arido, i cui movimenti hanno perso ogni significato per esprimere solo una residuale forza d'inerzia*. Simile a quel "peccatore" di cui parla il nostro Dante, la cui Anima è già all'inferno, ma il corpo è ancora sulla terra, e *crede* di essere vivo! *"Motus in fine velocior"* dicevano i nostri padri.
Dopo duemila anni il Principio si è già "ritirato, e la morte del corpo è solo questione di (poco) tempo.

....

Ma torniamo al Fascismo. Che egli sia un frutto della memoria e non di una qualunque riflessione, è reso più evidente dalla celebre affermazione mussoliniana: "*L'azione ha preceduto la dottrina*"; fatto mai avvenuto prima, cioè nei secoli di dominio illuminista e ideologico. Come disse lo stesso Mussolini "I*o non ho creato il fascismo, l'ho tratto dall'inconscio degli italiani*" (e da lì il futuro lo ritrarrà). Qui è stato l'impulso potente di una immagine interiore a spingere gli uomini ad agire *e non un "libro*", come nel marxismo o nel liberalismo.
Ma dopo aver toccato il problema della memoria (ci ritorneremo ancora), intesa come la facoltà umana centrale del Fascismo, *e dalle cui profondità egli sorse*, fermiamoci un attimo al simbolo con cui si presentò storicamente, il quale, come ogni vero simbolo, racchiude già in sé la quintessenza visibile di ogni profondità: "*Anima delle nostre anime*", così, con bella immagine, lo definì lo stesso Mussolini. Qui, infatti, è avvenuto ciò che sempre avviene in momenti veramente epocali: *l'essenzialità della visione svelò immediatamente il carattere simbolico di tutto il reale*. Come, per l'intelletto, il nome di una cosa ne esprime l'essenza, così il simbolo diventa l'immagine che comunica all'intelletto l'intera potenzialità di ciò che si intende realizzare. "*Massima energia in minimo spazio*" egli è la sintesi visibile di un insieme articolato e complesso di condizioni attratte e armonizzate dalla forza di un solo Principio. *È lui* che dà a quelle condizioni il loro valore specifico, ordinandole organicamente come un tutto indivisibile. Questo si chiama: "*un mondo*". E mentre la mente dell'uomo è in grado di formulare solo un pensiero per volta, il simbolo comunica all'intelletto *immediatamente*, senza il "filtro" preventivo e limitante della ragione, *un intero mondo nella sua complessa totalità*. Così abbiamo: 1°: *l'intelletto come il "luogo" del simbolo* (l'idea); 2°: *la ragione come la facoltà che nella scomposizione progressiva dei suoi singoli aspetti, lo rende cosciente all'individuo spingendolo all'azione consapevole*; 3°: *lo stesso corpo del simbolo, la sua forma sensibile, la quale, come ogni corpo, consente l'azione in questa realtà e rende possibile la sua realizzazione storica*. Ecco allora che il simbolo, al pari di ogni essere umano *solo per il quale esiste*, risulta scomponibile in tre parti: "*idea significato e forma*"; dove il "*significato*", nella sua collocazione mediana, è il "*momento animatore*" in grado di unificare gli altri due in una sola realtà *operativa*. Ora è più comprensibile perché il Fascismo, nella sua più intima essenza, non è stato un semplice "partito" tra vari partiti, *ma una "visione del mondo" alternativa: completa, totale, esaustiva*. Per questo, contrariamente agli altri due, non può essere una semplice "ideologia". Ma a questo punto bisogna considerare anche il preciso limite del simbolo fascista italiano rispetto a quello *di ben più vasta portata e significato* del suo alleato germanico. Il "*fascio littorio*" tende a concentrare la realizzazione al solo ambito *sociale*, vincolato comunque all'idea superiore di uno Stato radicato su un principio comunitario ed anti-individualistico. E' ciò che avvenne, soprattutto, alla conclusione del suo periodo storico quando, finalmente più libero da chiese e monarchie, volle ritrovare la pulsione originaria denominando la sua creatura politica "*Repubblica Sociale*".
In genere, le varie "*bandiere nazionali*" non sono che un insieme di colori da fiera, ma in Germania il simbolo *polare* (*e non "solare*") *dello Swastika*, non fu una semplice "*bandiera nazionale*"; e non significava nemmeno la

subordinazione degli individui agli "*interessi superiori della nazione*", ma fu integralmente *simbolo*, cioè: segno visibile della subordinazione dell'intera comunità *al Principio superiore originario* [54]. Come il Cimabue di Longhi, anche il Fascismo "*rimuginò a nuovo pensieri antichissimi*". Qui, per la prima volta nella storia, soprattutto in Germania, siamo dinanzi ad una visione politica *da "idealismo platonico" allo stato puro*. Tutto questo ci pone di fronte a ben altre dimensioni e ad ambiti diversi. E furono proprio questi diversi gradi di profondità che fecero la differenza storica tra i due regimi, differenza che *forse* avrebbe potuto essere notevolmente attenuata se il simbolo scelto dal Fascismo italiano, all'interno della stessa Tradizione romana, non fosse stato solo quello *sociale* del "fascio" (furono questi i limiti dentro i quali il Fascismo lo interpretò), *ma quello eminentemente ideale e politico dell'aquila*, immagine simbolica del supremo "*Nous" Capitolino*.
Ma ora consideriamo meglio questa "*visione unica ed esaustiva*" cominciando proprio con l'analisi del simbolo fascista italiano in quella totalità di significati che presenta comunque alcune dimensioni *originarie*, allora purtroppo sfuggite, o non completamente colte.

....

L'esistenza è tutta compresa tra passato e futuro, ma ciò che collega questi due aspetti del divenire è il presente, istante inafferrabile ma vera essenza del tempo. Cos'è il passato se non un numero di "presenti" che non sono più? Che sarà il futuro se non un numero di "presenti" che non sono ancora? Di rigore dunque il presente è il tempo, ma esso scompare proprio mentre appare, e non lascia di sé che il *ricordo* del passato e il *sentimento* dell'avvenire. Nell'antica religione romana esisteva una immagine arcaica che racchiudeva questa verità, è il Dio Giano, o meglio: *Giano bifronte*. Questo Dio "*degli inizi*", che Varrone e Macrobio ci presentano addirittura come "*creatore"(cerus) e padre degli Dei e degli uomini, venerato dalle stirpi patrizie come l'avo originario del loro ceppo*", veniva rappresentato con un volto vecchio, a sinistra, che guardava *indietro*, e a destra con un volto giovane rivolto al *futuro*. Questi due volti significavano appunto il passato che non è più e il futuro che non è ancora. Ma un altro volto del Dio avrebbe dovuto guardare verso l'osservatore, di fronte, e questo era il *presente*; ma essendo il presente l'"istante", cioè esattamente ciò che è, *si identifica con l'Essere*, matrice invisibile del divenire. Perciò questo volto di Giano non fu mai rappresentato; ma è proprio in lui, nell'Essere invisibile, che si trova la realtà tutta intera *simultaneamente*; il tempo, come passato e futuro, la manifesta *in successione*. E' la stessa differenza notata prima tra simbolo e pensiero; oppure tra intelletto e ragione.
Così Giano era il Signore del tempo; ma in quanto "Signore" non poteva esserne vincolato per cui, come volto invisibile, rappresentava appunto la stessa eternità, o "*eterno presente*": sintesi e matrice di ogni durata temporale. Ma il Dio, nella sua espressione figurata di passato e futuro, era anche il Signore della duplicità, base della manifestazione. In questo particolare aspetto stringeva tra le mani le due chiavi delle porte solstiziali: "*Janua coeli" e "janua inferni*" (nel senso del "*sub-lunare*"), corrispondenti ai due inizi del percorso solare come *solstizio d'inverno e solstizio d'estate*. E' in questo tempo, inizio e fine di un'ascesa, che si evidenziano le varie potenzialità del ciclo. Questo arco ha la durata di dodici mesi. Ma il Sole, raggiunto il punto estremo del dodicesimo mese, nel momento in cui *sembra* dissolversi all'orizzonte, rinasce "*invincibile*", come principio indistruttibile della vita e della forma vittorioso sulle forze del caos, della dissoluzione e della morte: "*Dies Natalis Solis Invicti*", la cui festa si celebrava il 25 dicembre, giorno con cui anticamente iniziava l'anno nuovo. Da qui anche l'idea della discesa dell'"*Avatar*" alla crisi finale di ogni ciclo, segno d'inizio per quello successivo: "*Per proteggere i giusti e distruggere i malvagi; per ristabilire la Giustizia Divina Io discendo di ciclo in ciclo*", così recita l'ariana Bhagavadgita.
Dodici dunque, nel divenire, sono i ritmi di ogni totalità: dai dodici segni dello zodiaco, percorrendo i quali si esaurisce l'anno, ai dodici altari del Dio. Dodici le divinità maggiori dell'Olimpo, come dodici sono le "fatiche" esoteriche di Eracle per raggiungere la condizione divina. Dodici gli uccelli visti da Romolo per fondare la Città eterna, e dodici gli Ancilia di Numa. Dodici i littori istituiti da Romolo, e dodici il numero dei sacerdoti nei vari

[54] Nella Tradizione Ariana d'Oriente il Signore guerriero Skanda *protegge* la meditazione di Ganesha, Signore della Conoscenza; *e lo Swastika è un attributo di Ganesha, non di Skanda*. La *Conoscenza* dunque, *e non l'"azione*", è il vertice a cui deve tendere ogni pensiero tradizionale. *E il presente studio si pone su questa linea*!

collegi (Arvali, Salii….); e via dicendo. Il dodici come segno di compiutezza e totalità universale e particolare. *Questi i termini dove si attuano tutte le potenzialità di un ciclo*: *completamente e senza residuo*. Dal macrocosmo al microcosmo; dal mondo degli Dei *a quello degli uomini*. Ecco perché dodici erano le verghe che componevano il fascio littorio; *esse erano il popolo di Roma: l'intera comunità*. E se noi pensiamo alla stretta relazione del Dio con la forza travolgente dell'elemento eroico, relazione che ne fece un "demone" della guerra così che il suo piccolo Tempo nel Foro era sempre aperto nel periodo bellico e chiuso in quello di pace, allora riusciamo a comprendere il significato profondo e complesso di questa divinità romana, e come, nella radice stessa della "*romanità prisca*", fosse già presente la sintesi di *tempo ordine e guerra*. In questa sintesi è rinchiuso il nucleo essenziale; l'anima profonda e originaria della comunità romana *come ordine universale, originato nell'invisibile, da attuarsi continuamente con la forza dello spirito eroico*. Le dodici verghe rappresentavano la partecipazione "corale" dell'intero popolo romano a questo Principio. Esse erano raccolte e legate intorno ad un asta più lunga sopra la quale, almeno nelle raffigurazioni arcaiche, si trovava un ascia bipenne, o "*Labrys*", espressione della vittoria solare nel solstizio d'inverno e quella di vari eroi in lotta con forze telluriche e oscure.

Fu in questa forma che il "fascio" intero divenne simbolo della potenza dello Stato: "l'Auctoritas"; *da "Augere": accrescere*. *Dare cioè un senso a ciò che in sé è insufficiente collegandone l'intero agire alla sfera del sacro*.

Centro dinamico di forze, *l'Auctoritas* è insieme quintessenza e radice di ogni umana "evoluzione".

Posta l'ascia sopra le verghe, quindi più *elevata* rispetto alla dimensione semplicemente sociale, essa vi figurò come immagine politico-sacrale *dispensatrice di giustizia*. Ma tutti questi aspetti: il politico-sacrale e il sociale, a loro volta, erano raccolti intorno a quell'asta centrale che li univa, ma, soprattutto, li *sorreggeva* entrambi.

Era questa la legge Tradizionale (il Dharma). Asse incrollabile, immutabile nei Principi, in quei due aspetti essa aveva gli strumenti indispensabili per la sua realizzazione storica attraverso l'azione "demiurgica" dell'intero popolo romano, per trovare, infine, il "naturale" luogo di convergenza, o "*causa finale*", *nel "Nous" Olimpico del Giove Capitolino*, e proprio nel momento più alto e conclusivo dell'azione stessa: *il Trionfo*.

Fu quest'ordine complessivo di idee che purtroppo mancò al Fascismo italiano.

....

Ma nonostante questi suoi limiti il Fascismo è stato certamente qualcosa di grande. Ma di una grandezza che non si trova tanto nel suo percorso storico, complesso, discusso, sempre discutibile, *ma nella sua stessa apparizione*.

Al centro di un divenire, che al di là di avvenimenti drammatici (prima guerra mondiale; "rivoluzione" bolscevica ecc.) rispondeva ad una naturale consequenzialità logica del processo storico in atto, ad un tratto, *spezzandone la "linea"*, si inserisce questa forza straordinaria e irriducibile, *di altri tempi e di altre dimensioni*. Benedetto Croce, non sapendo dare una spiegazione a questa irruenza di energia originaria, "barbarica", vide in essa una specie di "*calata degli Hyksos*", il ché spiega bene *anche la dimensione atemporale* del fenomeno. Da quella voragine inattesa e imprevedibile, cominciarono ad affluire in superficie potenzialità fino ad allora sommerse, le quali, con *nomi* del passato, si ri-proponevano come forze "nuove" del presente *in grado di determinare l'avvenire*.

In momenti simili i nomi di cose o di istituzioni dei tempi antichi non sono più orpelli insignificanti, *ma centri di energia formativa in grado di "pensarsi" ancora fino in fondo*. Se togliamo la fastidiosa e insopportabile dose di retorica, comunque strutturale a quei tempi, la romanità del Fascismo, così come quella del Rinascimento, non fu per niente un fatto *retrospettivo*, ma *evocativo*, come si addice ad un movimento autenticamente "ri-voluzionario" (da "*re*-volvere": ri-*tornare*). Per questo il "*Fascio Littorio*", che in quanto simbolo li concentrava tutti, divenne l'essenza e il centro della loro azione, e non un semplice motivo decorativo e adiacente come nelle rivolte liberali e massoniche dell'800. Si pensi alle varie "repubbliche" del 1848/49.

Oggi un partito politico qualsiasi, avendo la sua radice data in tempi ormai remoti, si inserisce molto facilmente nella cornice della convinzione generale, della quale rappresenta l'ennesima modalità. Ma un movimento politico di tipo "fascista", non poteva possedere la sua "radice data" dentro la cornice della convinzione generale.

Il "ricordare" di pochi non è ancora un "*possesso complessivo*", perciò non poteva fondarsi unicamente sulla vastità' di un aleatorio consenso popolare, *quindi* doveva necessariamente "scendere" nel fondo di sé per conoscere la sua *diversa* origine e liberare così la *propria* radice. Da qui la "*radicalità*" del Fascismo storico

(soprattutto in Germania). "*Radicalità" nel senso più totale del termine*. E se i tempi di questa ricerca furono molto brevi (il Nazionalsocialismo per esempio vi impegnò solo i sei anni di pace), essi "*furono*" comunque. Un nuovo "*ritmo esistenziale*", che tale è in fondo ogni vero movimento rivoluzionario, all'inizio si impone necessariamente *con la violenza*; solo dopo diverse generazioni *diventa generale abitudine*, e come tale accettato da tutti. Ma proprio in questa nuova "abitudine", universalmente accettata, va ad annidarsi quel "senso di libertà" generale così difficile poi da rimuovere per un *altro* movimento rivoluzionario; questo perché, ora, si "*vede solo la lacerazione violenta e l'animo pavido arretra nella paura di tutto perdere, di avere dinanzi a sé il caos, il disordine ineluttabile*" (Gramsci). Molto meglio, quindi, arroccarsi su quel poco che rimane piuttosto che fare "*il salto nel buio*" dove si può perdere tutto (è su questo sentimento vile delle masse che si regge l'adesione odierna a quella "*moneta unica*" che ha determinato il collasso di interi popoli). "*L'uomo comune è pigro, inerte e si presenta sempre e solo secondo il modello fissato….se ne sta lì inattivo finché viene preso a calci, e ce ne vogliono molti per (ri-)metterlo in moto*" (K.G. Jung). È il "*senso comune…terribile negriero dello spirito"* di cui parla ancora Gramsci. Per questo le rivoluzioni sono sempre l'opera *violenta* di pochi.
Le varie "insorgenze" clericali e aristocratiche contro gli eserciti rivoluzionari dopo il 1789; la reazione "bianca" contro i "rossi" bolscevichi dopo il 1917; le lotte partigiane contro il Fascismo dal 1943, furono tutte reazioni *dell'abitudine* (o del "*senso comune*") contro un nuovo, sempre *elitario*, impulso vitale, *qualunque esso sia;* ed è per coprire questa *deprimente* condizione che poi l'"*abitudine vincitrice*" nasconde la propria miseria interiore nella facile, stucchevole, retorica della "libertà"!

….

A conclusione di questa parte introduttiva, diciamo che la "forma", nel suo più evidente aspetto sociale, si manifestò come *organismo corporativo*; il significato, come "auctoritas" e centro formato per l'azione storica, fu *lo Stato*; e l'idea, in quanto principio atemporale e animatore di tutto l'organismo, fu *la Tradizione*.
Ma giunti a questo punto, prima di trattare a fondo il Fascismo nei suoi vari significati, è necessario considerare un soggetto storico fondamentale. Questa analisi chiarirà definitivamente il nostro problema, *perché si tratta proprio di quell'aspetto della nostra esistenza che da duemila anni vi si contrappone*.

….

> "Tra loro è profano tutto quello che da noi è sacro; in cambio a loro è permesso tutto ciò che per noi è esecrabile"
>
> Tacito

L'ANTIFASCISMO RADICALE: *IL CRISTIANESIMO*

I

In precedenza ho scritto che il mondo europeo e quello ebraico-cristiano "*si sono uniti (non fusi) in un connubio impossibile, artificioso, lacerante, storicamente distruttivo*". Tutto questo merita un approfondimento.
Per comprendere dobbiamo considerare ancora "l'Uomo" nelle sue componenti più essenziali; e questo perché essendo lo *strumento immediato* di un'Idea, o Forma ("*Eidos"*, come "*idea-forma*", in Grecia significava anche "*realtà*"), tutto ciò che è divenire storico si manifesta necessariamente *come una sua rappresentazione*. Ma le rappresentazioni storiche variano col variare dell'ordine e dell'intensità delle componenti che *di volta in volta* lo caratterizzano. Consideriamo allora le prime due: "*intelletto*" (*Buddhi-Nous*) e "*ragione*" (*Manas-Logos*).
Ora, dopo Kant, sappiamo che l'intelletto è il "luogo" dove coesistono a priori le forme "*tempo e spazio*", a cui Schopenhauer aggiunse poi la "*causalità*". Ma l'intelletto non è "*solo*" questo. Per il suo carattere universale egli è soprattutto la facoltà in grado di cogliere *l'Essere* nella sua molteplicità intelligibile: "*simile del simile*". Ma le Idee *in noi*, cioè le Idee storiche come forze che operano in noi e poi sul mondo *tramite noi*, si presentano *a noi* come "*l'aspetto azione*" dell'Essere, ovvero come la sua *potenza* (*Maya-Shakti*). Questo significa che nel nostro intelletto è *già* presente, "a priori", *la risoluzione delle forme "tempo spazio causalità" nell'Idea stessa*. Ma una tale rappresentazione del mondo, *immediata e conclusa ancora nella più pura idealità*, è la potenzialità causale (o *Principio Causa*) che "l'uomo", con la sua opera sia individuale che collettiva di molteplici generazioni (*nel tempo*), *dovrà* realizzare storicamente (*nello spazio*) secondo la successione data dalla più elevata forma di causalità: *il destino*, adempiendo in tal modo a quella che è la *sua* specifica funzione. Ma ora nasce un altra domanda: *cos'è esattamente una "Causa storica"*? Spengler, in quell'autentica miniera d'oro che è "*Il Tramonto dell'Occidente*", afferma che già "*negli animali superiori si è determinata una netta distinzione fra il semplice percepire e la percezione intelligente*", ma che solo nell'uomo nasce la "*lingua verbale*", la cui evoluzione "*conduce a qualcosa di decisivo: all'emancipazione dell'intelletto dalla sensazione*". Se noi accettiamo (*e da Indo-europei dovremmo sempre farlo*) la concezione dell'Essere intelligibile espressa nel modo più elevato mai concepito in Occidente, che è quello platonico; cioè *come lo* "*strato intermedio*" *in sé e per sè gerarchicamente ordinato in numeri, idee, meta-idee, numeri primi, al cui vertice stanno i Principi primi e supremi, e dove la "dualità indeterminata di Grande-Piccolo", come base intelligibile "naturale" (Prkrty), subisce l'opera di qull'Uno che è riflesso del Bene (Purusa)*; e vediamo tutto questo *come l'ordine ascendente che il pensiero trova quando pensa in sé e per sè staccato (o con Spengler:"emancipato") dalla sensazione*, allora una "*Causa storica*" si presenta come *la forza particolare emanata direttamente dall'Uno per agire su tutto l'Essere ideale intermedio, in ogni suo singolo aspetto, così da determinarlo secondo una serie precisa di rapporti*. Questo intervento *dall'alto*, che si può cogliere solo con l'intelletto *separato* dalla sensazione, fa sì che il risultato della "*nuova*" conformazione dell'intelligibile, ora si presenta, complessivamente, come *quella Causa unica* in grado di determinare il conseguente *molteplice* effetto storico *sensibile.* Ma questa "*Causa intelligibile*", come insieme intellettuale dei *particolari* rapporti delle varie Idee *tra loro* (alle quali comunque, "*in sé e per sé*", come *principi* delle cose, inerisce sempre la stessa identica immutabilità e perseità), *resta anche immutabile per l'intero "ciclo", e sempre nella direzione di un solo significato*: *Actum in actus*. Alla luce di questo, si può anche mantenere la vecchia proposizione dell'uomo "*animale razionale*", ma ora non più nel senso che la ragione "*è la sua essenza*", che questa resta sempre la *coscienza intellettuale*, ma nel senso che essa è il *mezzo* specifico con cui, una volta data la pura intellettualità del soggetto-causa, egli opera *nel* mondo e *sul* mondo. E questo è possibile perché la "ragione", elaborando continuamente *concetti*, compenetra il *ritmo* del tempo, come serie continua di momenti. Ma essendo il tempo *storico* un "*tempo intellettuale*", cioè un tempo compenetrato da atti e pensieri profondi e *significativi*, si manifesterà al nostro sguardo come una successione di momenti *formali* che andranno a determinare, come riflesso limitato e "microcosmico" dell'azione dell'Intelletto universale, *una* emanazione di spazi formati in altrettanta continua modificazione, secondo la caratteristica propria a tutto ciò che

è sensibile. *E' così che il tempo genera continuamente quello spazio che a sua volta diventa il luogo per l'azione continua del tempo. Qui lo spazio è pura rappresentazione e nient'altro che rappresentazione*. Ma questo significa che solo la "*forma tempo*" permette ad una "*Causa storica*", nella misura in cui questa riesce a compenetrarla dei *suoi* contenuti qualitativi, la *conquista* dello "spazio mondo". Ecco la ragione di fondo per la quale solo nel trascorrere del tempo si ha la realizzazione *storica* di tutte le potenzialità *già sinteticamente incluse nell'intelletto*, mentre lo spazio conquistato diventa il luogo dove l'insieme vario e articolato delle forme molteplici manifesta la realizzazione *in divenire* dell'unica Causa. E con questo abbiamo definito brevemente la funzione dell'"Uomo" *superiore* in generale. Ma noi non vediamo l'"Uomo superiore in generale", *ma sempre e solo questo o quell'uomo*, oppure un insieme vario di "uomini" con caratteristiche simili. E anche qui bisogna fare una distinzione. *Il "Simile" non è l'"uguale*". Se è "simile" lo è sempre in rapporto *a ciò che lo differenzia* (che solo in caso contrario sarebbe "uguale"), ed è questo principio *differenziatore*, la cui azione è finalizzata proprio *a rendere impossibile ogni uguaglianza*, che qui vogliamo chiamare "*principio di individuazione*": vero fondamento di un mondo il quale, come sappiamo e vediamo, ha la sua caratteristica nella molteplicità.
La scomponibilità indefinita della "materia", che in quanto appunto "materia" *è già una realtà formata*, diventa il sostrato *sensibile* di questa condizione, sia in relazione ai singoli che alle grandi unità organiche differenziate, come le razze e le loro diverse modalità: etnie, popoli ecc.*; risultato delle varie energie ideali nella loro azione "efficiente"sulla materia stessa*. Ma anche questo punto lo tratteremo dopo.
La "materia", *o spazio oggettivato*, che in quanto rappresentazione della legge di causalità *è spazio generato continuamente dal tempo*, nella sua continua scomponibilità diventa la rappresentazione *evidente e sensibile* della stessa scomponibilità *del tempo* nella serie indefinita e continua dei momenti; condizione che noi conosciamo a priori: *intellettualmente*. Ma quando un Principio agisce prima "*sull*'uomo" per formarlo come *suo* strumento immediato, e poi, *tramite* "l'uomo", nella realtà spazio-temporale *per determinarla come una sua propria rappresentazione,* deve necessariamente differenziarsi nella molteplicità *interpretativa*. A questa operazione egli è obbligato dal suo *primo* strumento intellettuale: la forma "tempo". Ma questa *forzata* determinazione che vede il "tempo" strumento essenziale, si afferma anche come quel *limite* spazio-temporale *invalicabile* dello stesso Principio storico, determinandone tanto l'estensione (nello spazio) che la durata (nel tempo). E' questo il motivo della perpetua impossibilità di poter risolvere il tutto *in-definito* nella "*de-finizione*" puramente ideale.
Ora, una volta soggetto al tempo, la lotta del Principio per affermarsi sensibilmente non conosce pause. Ogni conflitto appartiene a quest'ordine, ed è inevitabile. Pensiamo al problema "primario" dell'alimentazione: la cosiddetta, terribile, "*catena alimentare*", dove diventa del tutto evidente che le idee, come principi formali *attivi*, nelle loro espressioni individuali si contendono incessantemente e violentemente proprio la materia di cui si compone la parte "grossolana" del corpo unicamente per continuare a *mantenere* la forma: strumento indispensabile di ogni possibilità operativa. Ancora una volta solo l'abitudine non permette di cogliere tutta la drammaticità di un simile fatto. Ma torniamo "all'uomo". Egli si trova ad essere "individualità" in maniera molto più accentuata rispetto al resto del mondo, perché tra i due aspetti universali e soprattutto immodificabili citati prima: *intelletto e ragione*, ne possiede *un terzo* che in quanto a misura e intensità non ha riscontri in natura: *la "coscienza*". Nel suo essere individuale, o "*io*", essa si presenta come il frutto dell'incessante stimolazione *del mondo esterno sull'essere intellettuale dentro un processo di continua evocazione*. Vincolata, come *semplice* "Io", ad un *particolare* processo formativo, essa, qui, è anche l'unico "*stato di coscienza*" che si presenta fin dall'inizio (alla nascita) come *pura virtualità*. Per tale motivo possiamo considerare l'Io *come la più evidente espressione del principio di individuazione*. Aspetto intellettuale legato al puro divenire e alle qualità, l'"io" è il soggetto sempre particolare, *unico*, di ogni realtà storica. L'intelletto, nella sua atemporalità, è uno "stato di coscienza" *al di là* del divenire. Libero rispetto al tempo, visto che lo "*contiene*", egli è in noi quell'Essere universale e astorico per eccellenza che ha nella storia solo una particolare, e molto relativa, modalità. La "ragione", *al contrario*, nella sua espressione estrema di razionalismo, è vincolata indissolubilmente *solo* a questo stato dell'Essere, per cui *è sempre agita dal divenire*, e in quanto puro e semplice *oggetto* della temporalità, in sé, come *razionalismo* sempre incapace di esprimere aspetti qualitativi, essa diventa la facoltà che trasforma ogni

momento (che in quanto "*momento storico particolare*" possiede sempre un volto preciso e differenziato) nella serie monotona di punti omologati *uguali e inespressivi*. Da qui lo sforzo tremendo del razionalismo odierno per finirla con la storia, *che è sempre rappresentazione di qualità*, nella radicale negazione "scientifica" di ogni qualità e di ogni specificità cosciente.

….

Barchetta instabile tra due abissi, la coscienza individuale, o "*io*", è la sola entità che definisce l'individuo *in quanto tale*. L'intelletto è sempre unico, *perciò identico in tutti gli esseri*, così come la ragione, puro "meccanismo concettuale", è altrettanto unica, *quindi è altrettanto identica e comune a tutti gli uomini*.

La coscienza particolare, o "io", insieme al grado più o meno vasto di *indeterminatezza sub-cosciente* che la "circonda", svolge una funzione di "psichismo" *intermedio* tra l'Essere e il divenire. Ponendosi al centro di quelle due facoltà *immodificabili e date*, essa si presenta come *il loro* punto di contatto, *perciò la sua funzione è demiurgica*. E' lei che riceve la "luce" *unica e atemporale* dall'intelletto, la "assume" secondo le sue specifiche qualità, per poi "passarla" alla ragione (strumento della temporalità e del divenire), il cui compito consiste *solo* nell'interpretarla per poi "riversarla" sul mondo con una serie concatenata di *concetti logici* i quali, pur nell'indefinita varietà degli individui e nella massima lontananza dalle varie posizioni, ri-fletteranno sempre, come modalità particolari mai trasferibili interamente, *quell'unico contenuto ideale*. Sono le cosiddette "*opinion*i" che definiscono il livello di conoscenza *indissolubilmente legato all'io* (perciò sempre individuale) e ne esprimono in ogni momento il grado di coscienza e profondità. E questa, occorre appena dirlo, è legata alla coscienza e mai, come si crede, alla ragione. Naturalmente *la* "*Conoscenz*a *in sé*", che in quanto *verità* è ben altro dalla semplice opinione, qui non viene considerata, trattandosi di una realtà che prevede proprio *la rottura anagogica* della coscienza *particolare* per quella *Coscienza in sé* oltre la duplicità condizionante; *quindi è sempre al di là e al di sopra dell'"io"*[55]. Ma ciò che qui interessa, non è il problema *centrale* della "Conoscenza", indissolubilmente legata alla Coscienza come "*assoluta auto-Coscienza*", ma la rappresentazione *storica* della Causa unica nella molteplicità delle sue espressioni le quali, proprio perché *necessariamente molteplici*, non pre-suppongono *la* Conoscenza, dimensione di Trascendenza assoluta, e quindi *ben oltre* la stessa civiltà (che è sempre particolare), ma solo le opinioni più o meno veritative delle molteplici coscienze particolari.

In conclusione: la molteplicità delle opinioni, come tutto ciò che serve a questa realtà *duale*, è il risultato di un processo preliminare *di scomposizione dell'unica Causa*. Raggio unico, che partendo dall'intelletto viene continuamente "frantumato" dal filtro delle varie coscienze, forgiate da esperienze individuali e irripetibili, nella miriade indefinita delle opinioni particolari le quali, come atto *conclusivo* di questo stesso processo *unico*, vengono poi espresse e comunicate *concettualmente* dalla ragione: strumento indispensabile per dare "corpo" al pensiero *con le parole*, aprendo così ognuno all'azione *consapevole*. Come un pulviscolo che vorticando nell'aria si deposita nello spazio circostante e lo ricopre, così lo *spazio* molteplice viene continuamente pervaso e occupato, nel *tempo* molteplice, dalla molteplicità delle opinioni, concezioni, aspetti, "visioni", individuali o collettive, le quali hanno tutte la loro fonte in *quell'unica* Causa: *punto a-temporale nell'intelletto*. Ma com'è possibile, all'interno del molteplice *che diviene*, mantenere questo riferimento *unico* per secoli o per millenni? Il ché significa: *ininterrottamente per diverse decine di generazioni e miliardi di individui*? La risposta la conosciamo già: *grazie alla memoria*. Solo lei può consentire ad ogni coscienza particolare, individuale o collettiva che sia, di essere e rimanere tale e sempre presente a se stessa. Certo, la memoria fa sì che "*io posso essere io*", come diceva giustamente Voltaire, ma per questo è sufficiente il semplice "*rammentare*", che è propriamente l'uso di quella "parte" della memoria che consente l'esperienza individuale, e per ciò la continua formazione dell'"io". Ma la memoria *in sé*, quella "profonda", permette molto di più, perché consente "all'Io" *di una intera comunità* (qualora permanga sufficientemente libera da maticciati perturbatori e devianti) *di aderire continuamente a quel centro ideale unico che l'ha storicamente determinata proprio per esserne la sua molteplice espressione in questo mondo*. Qui la memoria diventa la facoltà *sovraindividuale* del "ri-cor-do"; condizione già trattata in precedenza. È solo per e con questa memoria "universale" che le innumerevoli opinioni

[55] Anche questo tema verrà affrontato nell'ultima sezione.

degli innumerevoli individui, all'interno delle innumerevoli e differenziate comunità, possono riflettere la loro *unica* radice adempiendo a quell'opera di conquista del mondo esterno che è propriamente la funzione *e la sola ragione di esistere dell'uomo storico*. Ed è questo lo stato che noi definiamo con i termini "*cultura*" e "*civiltà*".

Ma ora spingiamo Il nostro sguardo ancora più a fondo. Con la coscienza individuale si passa dal generale, al quale appartengono ancora l'intelletto, la ragione, la memoria, la volontà ecc., al particolare; ma a questo punto bisogna vedere come può l'individuo *staccarsi* dal genere e operare individualmente; cioè far sì che "*io posso essere io*" senza per questo venir mai meno all'esigenza complessiva della comunità di appartenenza, come dimostra appunto *la* civiltà al singolare nonostante l'indefinita varietà di individui e generazioni che all'interno di essa operano, *inconsapevolmente*, in quell'unica e necessaria direzione, ma il cui risultato è sempre "*il mondo quale noi lo facciamo*" (G. Gentile). Ancora una volta, con Spengler, credo che questo avvenga per la forza dei due sentimenti, anche loro già considerati, che si destano nel momento in cui "sentiamo" per la prima volta questo mondo: "*angoscia e desiderio*". E' in quell'istante, il più importante della nostra vita, che ognuno sperimenta se stesso come "*povera foglia frale*", e *sente* di essere una unità minima in un mondo immenso e sconosciuto. Il sentimento di angoscia che proviamo nel percepire l'esistenza totalmente estranea di questo immane "*altro da me*", apre al risveglio immediato dell'"io", anche se nebulosamente, istintivamente, non ancora come un centro formato. Ma a quel punto interviene una "*contrazione*", un bisogno istintivo di autodifesa che determina lo "spostamento" dell'"io" *appercepito*, ma in fondo già determinato nella sua *particolare* potenzialità, nella direzione della più profonda interiorità: *nell'intelletto*. E' un "ritorno" all'Idea da cui egli era stato virtualmente e potenzialmente formato come semplice individuo particolare, ma *della* quale solo ora *va a rappresentare la particolare e inalienabile modalità* che poi lo farà essere, nel mondo, ciò che lui solo e nessun altro potrà mai più essere. Ma tutto questo non avviene per il particolare valore in sé dell'"io", ma perché l'"*istante*" della civiltà in cui egli è stato *chiamato* ad operare, e del quale, oltre che strumento immediato è solo una prima e visibile rappresentazione, è, come ogni istante storico, *qualitativamente determinato*, quindi *sempre irripetibile*, e questo rende ugualmente irripetibile *anche* colui che va a rappresentare quell'istante (ovviamente secondo la *sua* particolare modalità). Ma questo è reso possibile dal fatto che nel pieno dell'angoscia interviene *il secondo momento*, dove il mondo intero non è più nemico, ma si presenta con la sua forza di attrazione benigna e lusingatrice (le prime carezze, i primi sorrisi ecc.). Ciò determina il risveglio dell'altro sentimento: *il desiderio* (senza il quale non potremo mai liberarci dall'angoscia), *e appare per la prima volta la volontà come la forza senza la quale nessun desiderio potrebbe mai essere esaudito*. Ma il desiderio, in quanto appunto "*secondo*", è già mediato della riflessione: primo atto che a sua volta "sveglia" (è la prima vera entrata nel tempo) lo strumento stesso della riflessione: la "*ragione*". Solo ora l'individuo, *finalmente dotato della presenza attiva di tutte le sue componenti*, può gradualmente iniziare la sua opera progressiva di "*conquista del mondo*" con lo strumento del pensiero concettuale. Ed è solo dopo quelle due "oscillazioni" estremamente intense (che la successiva abitudine attenuerà inevitabilmente) che si afferma, anche qui gradatamente *perché il "tempo" ormai domina*, quel processo di relativa stabilizzazione equilibrio e centralità che chiamiamo *impropriamente* "coscienza"[56] al singolare, mentre si tratta solo di quell'aspetto *particolare e contingente* che accompagna il processo di formazione dell'"io": *scopo perpetuo e centrale di ogni singola esistenza*. Ma in quei primi istanti possiamo verificare, come corollario, un altro fatto di estrema rilevanza. Se osserviamo con attenzione un neonato possiamo constatare come i suoi occhi non esprimano indifferenza come se provenisse dal nulla (che se così fosse nessuno farebbe mai nulla di rilevante, diventando l'indifferenza l'unica condizione continua della vita, e del resto già il sentimento perpetuo dell'angoscia sarebbe più che sufficiente per impedire ogni attività), *ma una grande meraviglia*. Ma la "meraviglia" è lo stato dell'anima che nasce nel momento in cui una condizione *sconosciuta*,

[56] "*Impropriamente*" perché la Coscienza, come vedremo, *è sempre il Soggetto unico sia nel tempo che al di là del tempo*. Ma l'angoscia e il desiderio, insieme alla volontà, all'io ecc. sono "stati" particolari di essa che la ragione, strumento della temporalità, separa concettualmente. Da qui si può vedere quanto la ragione, universalizzando il proprio limitato contributo, *in realtà possa solo falsificare.*

imprevista e imprevedibile, *interrompe* di colpo il flusso di una continuità precedente e "*abitudinaria*". Voglio dire che la meraviglia *presuppone uno stato precedente diverso già vissuto come "abitudine*". Ma lo stato precedente di un neonato non appartiene alla nostra attuale dimensione. E questa potrebbe essere una prova ulteriore a sostegno della dottrina tradizionale degli "*stati molteplici dell'Essere*", che qui mi limito solo ad accennare, ma che in seguito verrà maggiormente considerata.

....

Così l'Idea (o "Causa") opera nel tempo e nello spazio con il concorso fondamentale *di tutte le facoltà* che compongono l'individuo e di cui le maggiori sono: *coscienza, intelletto, memoria e ragione*. Procedimento organico che possiamo visualizzare "plotinianamente" nel senso di una progressiva "*emanazione*". Per Platone "*Le facoltà sono un genere di enti che permettono sia a noi, sia a qualunque altro soggetto che possa, di fare ciò che possiamo*" (Rep. V-XXI). Da qui la loro rilevanza in tutto ciò che viene "fatto" insieme al *modo* con cui viene "fatto". Ma col Cristianesimo *come* "*Causa storica*" (e siamo finalmente nel problema sollevato all'inizio), avviene un vero e proprio *stravolgimento*. Ora ripeterò cose già dette, ma in quanto centrali per ciò che intendo sostenere debbono essere spesso ricordate. La "*conversione*", come scelta più o meno libera dell'individuo, va a modificare *completamente* quello che è l'ordine naturale rappresentato appunto dalla "*emanazione*". Qui siamo di fronte ad un fatto del tutto nuovo e inaudito: un individuo che "*rinuncia*" al proprio Essere interiore, *sempre particolare*, e ne assume uno *esterno*, altrettanto particolare ma completamente *altro* da lui, quindi a lui *non riducibile*. Già si è visto che ogni essere umano è una "*costruzione organica*" intorno ad un'Idea, o Principio-Causa, che in quanto tale *sempre lo trascende*. Egli non è libero di modificare o cambiare a suo piacimento quel nucleo, *ma solo di realizzarlo storicamente*. "L'uomo", come entità molteplice "*costruita*" *intorno all'unità*, è un risultato, quindi uno *strumento*, e nessun strumento si è mai fatto da sé: "*verum et factum convertuntur*". Quando egli, per diversi motivi, sceglie con un atto deliberato un centro che *non* gli appartiene, questo atto non cancellerà mai quel centro *a cui egli appartiene*, che ciò non gli è possibile visto che lo trascende *e lo determina*, ma ne inserisce *un secondo* innestando, dentro sé, nel suo Essere più profondo, *un rapporto di radicale conflittualità*.

Ho rilevato in precedenza come la conflittualità sia fondamentale per *una* Causa quando opera storicamente, ma *questa* conflittualità trova il suo significato nella misura in cui riguarda *solo la sua storicizzazione*. Nell'intelletto, come sede dell'unità, si trovano *naturalmente* tutte le condizioni *del silenzio e della immutabilità*. È solo nel *secondo* momento, come primo atto di quella emanazione che investe *la coscienza dell'io* (sintesi delle molteplici qualità dell'individuo stesso), *che troviamo lo stato etico dell'armonia come gerarchica e ordinata "rivoluzione" qualitativa intorno a quell'unico centro*. È la condizione di "*pax profunda*" continuamente sperimentata da chi ha seguito vie *enstatiche* di realizzazione; quindi è una realtà abbondantemente *accertata*. Qui la lotta interviene solo nel *terzo* momento: *quello concettuale delle opinioni*, che coincide con la conquista vera e propria dello spazio *esterno*. Solo ora essa diventa l'indispensabile strumento di dominio. Ma col Cristianesimo in Europa, la lotta inizia subito *dal centro*, tra l'Essere "*dato*" e quello "*acquisito*". E questo genera un conflitto interiore perpetuo, abissale, tra *Princìpi* antitetici nella loro impossibilità di trovare una sintesi, visto che ogni Principio è *già* sintesi per definizione. È esattamente ciò che vide Schopenhauer con queste considerazioni sul filosofo Scoto Eriugena: "*Questa ammirevole personalità ci fornisce l'interessante spettacolo della lotta tra una verità conosciuta e contemplata in modo autonomo e certi dogmi limitati, fissati da una precoce inoculazione, sottratti ad ogni dubbio o quantomeno ad ogni attacco diretto, e al tempo stesso ci pone di fronte all'aspirazione, che di tutto ciò sorge in una nobile natura, di accordare in qualche modo la dissonanza determinatasi*" (Parerga). Parole che possiano tranquillamente estendere *a tutto il ciclo cristiano in Europa*. È questa, infatti, la lotta interiore che *lacerò* per molti secoli gli uomini più significativi del nostro continente.

Ma il Cristianesimo, *in noi*, non è solo la perdita del silenzio e dell'armonia. Portando *tra noi* la concezione del divino di matrice ebraica, piantò questa matrice sul suolo dell'Europa facendone la radice di un intero ciclo storico: *di una civiltà*. Gli Indoeuropei, *all'opposto dei semiti*, avevano sempre concepito le loro civiltà come realizzazioni storiche di valori *aristocratici, agonistici, eroici,* cioè dello stadio *intermedio, "animico",* della natura umana, stadio in cui la formazione *individuale*, nel senso armonico accennato, *era il fine ultimo*. Nella

stessa Filosofia greca, dopo il primo stadio cosmologico legato ai sensi, si afferma subito *quello etico*. Invece la nuova religione portò nel continente il dualismo semita *tra* Dio e mondo; *tra* Creatore e creatura, vissuto come *la* contrapposizione storicamente inestinguibile in quanto *priva di mediazione*. Idea, da noi, *completamente sconosciuta*. Tra gli Ebrei, le due posizioni erano (e sono) rappresentate dal *sacerdote* e dal *mercante*, conformemente alla loro sensibilità religiosa che vede, grazie ad un indirizzo *a-storico*, la subordinazione *perpetua* del mercante al sacerdote. I componenti di questo strano popolo[57] hanno sempre avuto, diciamo, "*ridotto al minimo*", il grado di coscienza individuale, presentandosi in ogni momento nella doppia veste di popolo insieme "fanaticamente" sacerdotale e "fanaticamente" mercantile, senza che comunque, tra le due tendenze, *vi fosse mai una soluzione di continuità.* Fu così che in Europa, *e solo per questa immissione straniera*, avvenne un fatto straordinario. Si è già notato che qui "l'uomo" era concepito come insieme unitario di tre aspetti: *intelletto coscienza (io) e ragione, unificati dalla memoria*. La coscienza, nel suo aspetto soggettivo, era il punto di riferimento continuo e centrale per il processo formativo dell'uomo (*l'individualità*), tensione che si concretizzava sul piano politico come *Aristocrazia,* in quello intellettuale come *etica,* e aveva il suo sbocco naturale sul mondo come *arte*. Il trascorrere del tempo dei popoli europei, o in generale: "*Indoeuropei*", vide sempre come forza centrale la "*coscienza dell'io come individualità*", cioè di quell'elemento particolare *dei "tre*" che nel suo processo di formazione si lega propriamente al divenire, e la cui condizione di estremo pericolo nei vari momenti di questa formazione, comune a tutto ciò che dipende appunto dal divenire, fu la base più o meno consapevole per ogni concezione *eroica*. Fu così che la "nobiltà" divenne la forma più elevata del "*disgusto per l'insensatezza*". Un titanico, continuo, ascendere alla dimensione più elevata, fruibile in quella radicale paideia che "*misura*" continuamente lo "*smisurato*" e *sa* trasformare in mirabile il mostruoso.
Dimensione eroica e "tragica" *sempre ignota al mondo semita*, ma che scompare ancora, letteralmente, nello "smisurato" razionalismo ottimista: *altro nemico radicale della tragedia e del tipo tragico*.

Abbiamo già visto come nel corso dell'intero ciclo di ogni civiltà, con le sue inevitabili variazioni storiche, questa "coscienza" dell'uomo indoeuropeo tendesse ad oscillare all'inizio del ciclo in senso sacerdotale (funzione sacrale dell'aristocrazia "arcaica"); e poi, verso la conclusione, nel senso razionalista e borghese della "*civilizzazione*". Ma possedendo in proprio la collocazione "*mediana" della misura*, non poteva *perdersi* in uno dei due poli estremi, mantenendo sempre inalterata la sua centralità. L'essenza del "*tipo di mezzo*" (Aristocrazia) è infatti la qualità dell'azione come qualità "*Rajas*", *sempre presente in tutte le quattro caste*, o come soggetto o come complemento. Infatti il Sacerdote è Sattwa *su* Rajas, l'Aristocrazia è Rajas *su* Sattwa, la Borghesia è Rajas *su* Tamas e il servo è Tamas *su* Rajas. È da qui, da questo "*comun denominatore*" (Rajas), vero *soggetto dello stato dell'essere in cui ci troviamo*, che parte la linea continua dell'"oscillazione". Solo nel servo il "Rajas" è quasi annullato dalla forza di "Tamas", *per questo egli non aveva accesso allo studio dei Veda*, e per questo l'oscillazione del "tipo di mezzo" *non poteva arrivare fino a lui*. Comunque, fu quell'unica qualità, "spaziante" in tutte le direzioni, che fece di quei popoli le forze storiche per eccellenza, in quanto ogni individuo, a qualunque casta o generazione appartenesse, partendo da qualità *date*, non era qui per "*adorare*" un altro, oppure, ancora più semplicemente, come avviene oggi, "*per spendere il proprio danaro*" dopo aver *derubato* un altro, ma per realizzare sé *individualmente* nel senso etico considerato, con l'adesione, possibilmente totale, a quel principio profondo che lo determinava e da lui vissuto secondo la sua particolare e unica modalità.
E' questa la continua "conversione" Indoeuropea! Ma tutto ciò presupponeva, appunto, l'"*azione*" (Rajas) nella sua dimensione *più elevata*, così come altrettanto elevati furono i risultati dell'azione.
È il passaggio "*anagogico*" interno alle varie qualità, quindi sempre gerarchico, senza mai sprofondare, "*catagogicamente*", nella sacche della pura quantità di una uguaglianza *s-qualificante*.
Ma con l'inserimento della visione ebraica, come visione "*a-storica*" dentro un mondo tutto orientato *storicamente*, i sacerdoti e i mercanti europei, poli formidabili e veri concentrati di forze contrarie, *ora non più*

[57] *Popolo e non razza*. Come tutto ciò che è semita si tratta solo di una congerie caotica delle più svariate componenti razziali. Il termine semita non definisce *una* razza, ma solo varie modalità linguistiche (H. Guenther: "*Tipologia razziale del popolo ebraico*").

ancorati all'unico perno centrale in grado di reggerne la forza centrifuga, finirono per separarsi da ogni sentimento di unità organica *per affermarsi come due potenzialità separate, ora autonome e conflittuali*.
Il senso storico Indoeuropeo consiste nel "portare" l'ideale nel divenire con la perfezione della propria condotta nel mondo dell'azione. È un tipo d'azione che annulla alla radice il semplice "*lasciarsi trasportare*" dalla visione teleologica onnicomprensiva che caratterizza sempre il mondo semita. Solo così "l'ideale" si trasforma, momento per momento, in potenzialità *realizzata*, certo sempre soggetta al tempo e alle sue inevitabili variazioni, ma, *e nello stesso istante*, come dimensione *qualificante* dello stesso tempo, quindi *anche* dello spazio. E se consideriamo che il sacerdote e il borghese hanno avuto sempre e ovunque la loro essenza rispettivamente "*nell'intelletto*" il primo, e nella "*ragione*" il secondo, si può affermare che il Cristianesimo *in Europa*, *disgregando* interiormente l'uomo europeo con la *negazione* dell'ethos innato, "liberò" dai vincoli della centralità cosciente queste due componenti, così che ognuna iniziò il suo percorso storico nella più totale "libertà" e indipendenza. Per questo all'inizio del ciclo cristiano abbiamo l'assoluta teocrazia sacerdotale, *da noi sempre sconosciuta*, e oggi, alla sua conclusione, l'altrettanto assoluto razionalismo borghese, *ancora più sconosciuto*.
Il Cristianesimo, provenendo dall'esterno e inserendosi nell'anima dei popoli europei "convertiti" come una novità senza passato, demolì ogni possibilità di "emanazione"; e quando, dopo la vittoria, iniziò a contare gli anni da se stesso (dall'anno uno), *anche senza memoria*. Ma con l'eliminazione della memoria, strumento essenziale *per unire continuamente le tre componenti nell'unità' organica*, queste, svincolate e "libere", divennero sempre più indipendenti e *separate*, e come tali iniziarono ad operare.

II

Con il Cristianesimo, e per la prima volta nella storia, si i*mpone* il "libero arbitrio", ovvero *poter essere anche ciò che NON si è,* come risultato di una decisione individuale; fatto che porta sempre allo sradicamento e alla negazione progressiva di ogni appartenenza. La "*città di Dio" è ovunque: "pellegrina in terra*", dice Sant'Agostino. Precedentemente tutti i popoli, e non solo quelli Indoeuropei ma anche quello Ebraico con "*la legge*" (la "*torah*"), avevano concepito l'uomo come *primo strumento di un'Idea*, totalmente radicato in quell'Idea specifica e indiscutibile. Questa radice nel mondo Indù è "*svadharma*", in latino era il "*mos"*, in greco l'"*ethos*"; a lei si apparteneva indipendentemente dalla volontà individuale. Da lei si partiva come da un dato. *Era l'Idea alla quale ognuno tendeva con azioni sempre realizzative*. L'ethos di una comunità era la sua radice, e la storia la sua fioritura. Ma la radice di questo albero non era piantata in profondità oscure, telluriche, "subconscie", *ma in alto*, nei cieli, nella luce, per cui *l'ethos di un popolo si identificava con la stessa divinità della polis*. Atene *realizzò* Athena, Roma *realizzò* Marte, Sparta *realizzò* Eracle, ecc. questo perché anche gli Dei "*respirano il prana*", come dice la Taittiriya Upanisad; cioè: *sono qui*. Ecco il vertice delle possibilità storiche: *mantenere Divino ("Mondo") il "mondo"*, che è comunque altra cosa (e lo vedremo poi) rispetto all'altra possibilità Indoeurope puramente metafisica *dell'Assoluto*, presente in *Plotino Sankara ed Eckhart*. Così le vicende temporali di queste comunità furono la progressiva emanazione e realizzazione storica del *loro* ethos originario e intellettuale. Questo era il "*nomos*": la Legge. Ma nel libero arbitrio la "*città di Dio*" diventa "*pellegrina in terra*". Essa è ovunque in un cosmopolitismo senza radici, caste, tradizioni, razze o etnie. *L'ethos scompare*, e con lui lo stesso nome della "Gens". Per molti secoli ogni individuo ha solo il nome personale, quello del battesimo: Agostino, Ambrogio ecc. Ognuno, individualmente come anima creata da Dio, è un "*catecumeno*": "katèkon" = *ciò che trattiene*. Ed è qui, che per la prima volta in Europa, appare quell'entità precedentemente del tutto sconosciuta, ma *intorno* alla quale ruoteranno poi i secoli futuri, e che oggi sta *dominando* in modo incontrastato l'intero pianeta: *il demoniaco*. Il mondo pagano conobbe lo spazio sempre *positivo* del "*Daimon*". *Il "Demoniaco" è solo del Cristianesimo*. Egli è "*a-nomos*": *negazione e rovesciamento di ogni legge umana e divina*. Questa concezione cristiana è senza dubbio una dimensione dello spirito, quindi, come "*stato dell'Essere*" è uno stato di coscienza legittimo, ma in quanto religione, *cioè appunto "stato*", essa è una interpretazione particolare, *e non la verità in sé*, ne può mai esserlo (*solo la Metafisica come assoluta auto-coscienza è verità*

totale e incontrovertibile), ma lo diventa nel momento in cui ci si pone totalmente dentro *questa* particolare dimensione. Nel mondo indoeuropeo un tale dualismo teologico fu sempre ignorato; non perché quel mondo "vedesse" più o meno profondamente, ma perché, *data la diversità razziale*, la sua dimensione spirituale (il suo "stato" di coscienza) *era semplicemente un altro*. La conseguenza di questa diversità fu che il suo agire lo portava continuamente ad una *diversa rappresentazione* dei suoi riferimenti esistenziali e normativi, dentro ai quali non poteva trovarsi, né il monoteismo creazionista da un lato, nè il suo avversario dall'altro, *ma solo essenze fondamentalmente "beate" e perfette* (gli Dei, i Deva, le Idee ecc.).
Molteplici sono i "piani" dell'"Ade", *tutti veri in rapporto alle singole anime*, ma tutti, se non propriamente "falsi", almeno inadeguati in rapporto alla Verità, *che non potrà mai trovarsi in una "semplice" religione* ma, ancora una volta, *solo nella Metafisica Pura*. Concezione che un grande maestro Sufi (Bistàmì) espresse in questo modo sintetico: "*Le religioni sono come i tanti rami di un unico tronco. Tu taglia i rami e attieniti al tronco*"!

….

Ma ascoltiamo S. Paolo: "*Il figlio della perdizione, colui che si contrappone e si innalza sopra tutto quel che si adora come Dio, tanto che siederà egli stesso nel Tempio di Dio, spacciandosi per Dio*". Ma la sua venuta, prosegue l'Apostolo, non è imminente: "*qualcosa lo trattiene*". Questo "qualcosa" *è l'ecclesia*, la totalità dei "catecumeni". Essi, in quanto totalità, ne impediranno l'avvento. Da qui lo slancio proselitario di questa religione *delirante e angosciata*. Tutti devono diventare cristiani: "kathèkon", per impedire il trionfo del "maligno".
Ogni non cristiano è un cono d'ombra, quindi una possibilità per il "demonio". Il mondo intero viene così coinvolto in questa lotta, e ogni principio di naturale individuazione, specificità, stato di coscienza, memoria, cultura, religione, *scompare inevitabilmente nell'opera forsennata delle devastazione e delle conversioni violente*.
Quando una religione non è la radice più intima di una comunità, ma proviene dall'esterno, *sostituisce con l'estensione quella profondità che non possiede*. Questo vale anche per l'Islam, che al pari del Cristianesimo è religione interamente proselitaria [58], ma non per quella ebraica [59].
Una religione immediata e spontanea *non è mai proselitaria*, essa, fin dall'inizio, ha già in sè il necessario "*materiale umano*". Se qualche altro vi aderisce, come ad esempio i Kazari per il giudaismo, si tratta di un allargamento, per quanto vasto possa essere (oggi sembra che siano ben oltre il 90% dell'intero popolo ebraico); ma il nucleo ebraico della religione ebraica come sola radice resta comunque il riferimento. Invece una religione artificiale, e artificiale perché *totalmente esterna*, quindi del tutto priva di vera base "popolare", deve cercare subito quel "materiale umano" che le serve, operazione da farsi continuamente e soprattutto *ovunque*. Da qui l'indispensabile proselitismo totalizzante *senza un nucleo*, insieme a quel "libero arbitrio" letteralmente *inventato come "strumento psichico" in grado di consentirlo*. Certo, anche per i "convertiti" all'ebraismo e all'Islam vale sempre il discorso della "*duplicità animica*", soprattutto nell'area persiana indoeuropea, *ma non per il nucleo popolare ebraico e arabo*. Qui una base popolare autentica e diretta *c'è*. Anche se tutti gli altri "aggregati" prima o poi dovranno in qualche modo *rivedere a fondo* le loro posizioni.
L'ethos Indoeuropeo, che nel bacino mediterraneo era già in crisi fin dai tempi dell'ellenismo, per via del caos razziale sempre presente in quell'area di continue convergenze storiche (il "*liquame genetico*" di cui parla Silvano Lorenzoni), fu sommerso proprio dal Cristianesimo, ma esso scomparve solo dal mondo sensibile: *l'essenza non si cancella*. Quando non opera nel tempo, nella storia, è perché resta rinchiusa nel punto *atemporale* dell'intelletto. Perciò il Fascismo è stato l'ultimo serio tentativo storico di ri-condurre ancora i popoli, le etnie, le

[58] Limitatamente ai popoli arabi qui vi è almeno la *continuità etnica*, anche se, prima della predicazione di Maometto, tutta quell'area era pagana e politeista.

[59] Se la differenza storica *importantissima* tra Islam e Cristianesimo consiste nel fatto che il popolo Arabo, nonostante la soluzione di continuità, si convertì per primo a quella religione che bene o male lui stesso aveva elaborato; la medesima operazione verso il popolo di Israele (il *suo* popolo) non riuscì mai al Cristianesimo

razze, *e tutte le varietà differenziate*, al loro ethos originario per un nuovo trionfo della *molteplicità qualitativa*, quindi su basi "pagane"; tentativo reso possibile proprio dal dirompente *ri*-affioramento della memoria.

....

"*Voi pensate a vivere e a divertirvi e non pensate che l'anticristo si avvicina*". Così San Gerolamo dal deserto lanciava le sue profezie a Roma chiamando a raccolta i "fedeli" per l'unica battaglia degna in questa vita: *l'ampliamento continuo dell'ecclesia per la lotta contro il maligno*.

Ieri come oggi un solo ethos doveva abbracciare il mondo, legato a un solo "nomos": *a una sola legge "divina"*.

Ma questo terrore, così diffuso nelle masse cristiane sempre combattute tra salvezza incerta e apocalisse imminente, aveva già preoccupato San Paolo, da qui il suo tentativo di spegnere il fanatismo disperato dei cittadini di Tessalonica con la famosa lettera (da cui il brano citato sopra) nella quale ricorda di aver già parlato sull'argomento: "*Noi vi preghiamo, o fratelli, di non lasciarvi atterrire......quasi imminente sia il giorno del Signore*". Insomma nemmeno "*l'Apostolo delle genti*" era riuscito nel compito di frenare il panico irrazionale della moltitudine. Da quel momento quel panico e quell'angoscia diventeranno il centro di forza alimentato continuamente dalla nuova religione. Ma la gente vuol vedere e toccare, da qui il bisogno di un argine *visibile* come barriera invalicabile per il "maligno". Fu questo uno dei motivi, *il più evidente*, per cui "l'ecclesia" si trasformò in "Chiesa", luogo dove la struttura organizzativa si potenziò fino al livello inaudito e grandioso che conosciamo *proprio nella misura in cui cresceva il terrore delle masse*. Essendo questo mondo "rappresentazione", cioè *oggetto per un soggetto*, la sua realtà è sempre in relazione profonda con quel soggetto che di volta in volta *si* "rappresenta", e il "maligno" (espressione particolare e ineliminabile di quel soggetto storico particolare che è il Cristianesimo) divenne una presenza reale sempre più terrifica nella misura in cui quel terrore si radicava e si espandeva. Tutto evocava continuamente quell'aspetto, perciò non bisogna credere alla favola "laica" per la quale tutto questo sarebbe stato scientemente voluto. *Nulla di profondo si costruisce senza la profondità*, e la Chiesa, in quanto creazione comunque Indoeuropea, è certamente una delle creazioni più profonde del genere umano. "Terribilmente" profonda: *fino alla santità*. Ma l'angoscia annienta la ragione, *dissolve la coscienza*, così ci si rifugia in Dio, *e Dio è nell'intelletto*. In questo *secondo* "ritorno" non vi sono più le carezze e i sorrisi iniziali che risvegliano il desiderio per il mondo; l'angoscia lo impedisce, e la *rinuncia* al mondo diventa la condizione stessa per la "salvezza". Siamo di fronte ad un tipo di "*intellettualità assoluta*" decisamente *opposto* a quello platonico, e Indoeuropeo in genere (perciò è facile individuare l'errore di chi interpreta Platone come antesignano del Cristianesimo). In quanto espressione dell'angoscia esso si rappresenterà il mondo *solo secondo quella particolare prospettiva*, ed è questo il motivo per cui ogni interpretazione cristiana è sempre così evidentemente "*malata*". In Platone il fine di tutto non è mai la "fuga" dal mondo (lo scopo dichiarato della sua filosofia, infatti, è la ricerca di "Dike": *la giustizia nella "Polis*", insieme a quell'"*uomo superiore che gli corrisponde*"), *ma è la Conoscenza*, e questa, nella sua assoluta positività, non potrà mai provenire dall'angoscia, ma da quel "*thaumazein*", come "*meraviglia timorosa*" [60], che nasce solo dall'ingenuità, e che forse si potrebbe tradurre meglio con "*sublime*". E' il sentimento che segue il desiderio originario e si desta in noi nel momento in cui il mondo intero si "squaderna" per la prima volta davanti al nostro sguardo come risultato di quel primo impulso *positivo*. In secondo luogo, anche per Platone (Timeo) la Conoscenza non può scaturire da un intelletto vincolato ai sensi e pensante in funzione di questi, perché in tal caso gli inganni interpretativi sarebbero più che evidenti, ma arriva solo (e nella misura in cui) l'intelletto stesso saprà "staccarsi" dalla sensazione (dal corpo) restando, *in sé con se stesso*, *allo stato puro*, perché "*all'impuro non è dato conoscere ciò che è puro*" (Fedone). Solo così possiamo conoscere le Cause del mondo. Ma a parte il filosofo il quale, come uomo della pura contemplazione, ha raggiunto comunque il proprio obiettivo, per tutti gli altri questo può avvenire unicamente *per meglio operare in esso*, e non per "fuggire".

Anche in Platone dunque abbiamo "*l'intellettualità assoluta*" come fondamento della Conoscenza, ma il contrasto di come raggiungerla *e di cosa si trova* una volta raggiunta non potrebbe essere più irriducibile. Per sommi capi

[60] E' la stessa "meraviglia" che appare negli occhi del bambino nel primo momento positivo del suo rapporto con il mondo, e che riesce a mantenersi nel tempo.

comunque fu quello il percorso interiore, problematico e deviato, che condusse l'Europa alla "teocrazia": al potere del sacerdote. Tutti i personaggi di rilievo che osteggiarono o perseguitarono la nuova fede, vennero subito trasformati in altrettante prefigurazioni dell'anticristo, o nei suoi banditori. Una lunga schiera che attraversa i secoli e giunge ai nostri giorni: Teuda, Simon mago, Menandro, poi Giuliano Imperatore, Maometto, Napoleone e, nei nostri tempi, ecco Hitler, Stalin ecc. La vera tragedia di chi "*ha la verità*" espressa in un libro *da interpretare*, e non come *personale realizzazione*, consiste nel vedere ovunque nemici di quella verità che solo a lui è dato possedere grazie all'unica giusta interpretazione (la sua). Egli odia ogni condizione diversa; ogni molteplicità: posizione di chi in realtà non ha mai *realizzato* nulla. Per lui nessuno deve più essere se stesso, ma abbandonarsi e dimenticarsi come un fumatore d'oppio in quell'unica "verità". Questa fu la posizione del cattolicesimo monoteista e teocratico ieri come del liberalismo democratico oggi: *le due parabole del divenire cristiano*. Ma il tentativo di San Paolo di differire l'avvento dell'anticristo in un lontano e indeterminato futuro ebbe vita breve. Abbiamo già sentito San Gerolamo. Sant'Ilario parla addirittura di una "*imminentis antichristi*". Sant'Ambrogio vede ovunque i segni del suo arrivo, della prossima "*fine del mondo*"; certe malattie lo annunciano chiaramente, e di seguito elenca la fame, la peste, le persecuzioni. Visione che oggi è ritornata di grande attualità con "sida", guerre, tifoni, inondazioni, buchi nell'ozono, effetti serra e carestie varie. Poi, in pieno rigoglio "medioevale", ecco il grande San Bernardo: "*Solo questo ci resta da vedere in mezzo a tante malvagità e tribolazioni presenti, che l'uomo del peccato, il figlio della perdizione, faccia la sua comparsa*". E infine l'angosciante profezia di San Gregorio Magno: "*il Re della superbia è vicino*".

Con le citazioni si potrebbe continuare per interi volumi. Questa tensione di un'Anima pervasa dall'angoscia, determinò una condizione esistenziale insopportabile, squilibrata, lacerante, della quale, oggi, non è più possibile per noi avere un'idea precisa. Nessuno sapeva con certezza se era immune dal "demonio"; "*se i figli, la madre, la moglie, il vicino, non fossero già posseduti*" (Spengler). Le guerre, le pestilenze, i massacri, si alternavano a brevi periodi di pace e di instabile serenità; brevi intermezzi vissuti con felicità inaudita, tanto più profonda quanto più era stata profonda l'angoscia precedente. Ma questo non portò alla follia. Comea tensione dell'"intelletto" essa *sradicò* certamente l'essere umano dalla sua individualità, e come inevitabile conseguenza dal mondo, *ma qui il risultato fu il Santo, non il pazzo.*

….

"Flectere si nequeo superos acheronta movebo"
Virgilio

"Vexilla regis prodeunt inferni"
Dante

III

Ora consideriamo *l'altro aspetto* della presenza cristiana in Europa: *il borghese (o "laico").* Con lui siamo di fronte a un fatto *unico*. Per la prima volta nella storia dell'intero genere umano si afferma, come soggetto storico, *uno "spazio" radicalmente desacralizzato*. Ma se, come sostengo, "*nulla è mai fuori dalla religione*", allora anche lui *è necessariamente Cristianesimo*: che lo sappia e lo voglia oppure no! Ad un primo sguardo i termini "sacerdote" e "borghese-laico" sembrano inconciliabili, come Cristo-anticristo, *altra matrice originaria di entrambi*, ma in realtà si condizionano fino al punto che uno non può reggersi senza l'appoggio determinante dell'altro. Ho già accennato alla inestinguibile vocazione storica delle genti Indoeuropee, *e questo è un dato che non bisogna mai dimenticare*, anzi, ritengo che gli unici portatori privilegiati di questa condizione *siano proprio e solo i popoli Indoeuropei*, e che tutte le civiltà non Indoeuropee succedutesi sulla terra abbiano avuto il loro inizio da un contatto più o meno prolungato e profondo tra masse autoctone e migrazioni Indoeuropee.
Una plurimillenaria "impollinazione" che ha finito per dissanguarci!
Ma a parte le migrazioni nell'area medio-orientale che hanno dato vita a quel gruppo di civiltà, il pensiero corre alle civiltà "ariane" dell'India e della Persia, oltre alle "*mummie di Tarim*" che dimostrano proprio un rapporto indoeuropeo prolungato con l'area cinese: *fondamentale per quella civiltà*. Lo Stato Tsin, che unificò la Cina e le diede il nome, *fu anche l'unico che subì per secoli questi influssi*. Ma il popolo ebraico *non possiede* una simile "vocazione storica". In quanto composto di massicci influssi razziali *negroidi-orientalidi-levantini*, che ne costituiscono la base, egli è del tutto incapace di creare, per cui si "incistisce" in *ogni* civiltà data ricorrendo continuamente al *parassitismo*. Lo stesso dicasi degli "zingari", prodotto di un miscuglio razziale levantino-orientalide-melanico molto simili a quello ebraico. Per questo nel suo dualismo di "sacerdote-mercante" non esiste mai un divenire, ma sempre e solo *quel* rapporto gerarchico, cosa impossibile per noi *quando i soggetti sono due e contrapposti*.
Così la nostra inclinazione storica ha subito trasformato i *due* termini, svincolati da quella centralità cosciente identificabile nel *perno fisso* della casta aristocratica*, in due potenzialità originarie*, e lo sviluppo storico, come sviluppo nel tempo di queste due potenzialità, è diventata la condizione inevitabile del loro succedersi *quindi* anche del loro progressivo esaurimento. Da ciò risulta che in condizioni storiche "normali" l'unica potenzialità Indoeuropea, storicamente *mai esauribile*, è l'aristocrazia. *Non opponendosi a nessun'altra casta, ma "oscillando" tra le due estreme, senza mai essere nessuna di esse, è l'unica delle tre in possesso degli aspetti qualitativi (i "valori") per questo particolare stato dell'Essere.* Così come in natura esistono le immutabili leggi di natura come ordinamento del mutevole, del pari nel divenire storico esistono i "valori" come leggi immutabili del suo ordinamento. Da qui il fatto che i molti cicli storici Indoeuropei che si sono succeduti nel tempo, *si sono presentati ovunque come un continuo alternarsi di aristocrazie*. Il Cristianesimo, fin dall'inizio, ha posto il "se stesso" positivo (Dio) e la propria antitesi negativa (il "demonio") vincolando le basi di ogni suo sviluppo alla lotta contro di essa, *rinforzandosi storicamente attraverso il potenziamento progressivo di quella*. Ma una antitesi non è ancora soggetto storico, perciò, di rigore, non è condannata all'esaurimento, *ma solo a "subire" l'azione del soggetto* (la tesi). E mentre in Europa la "tesi" cresceva e si affermava nella realizzazione del suo aspetto iniziale e positivo (Dio), nello stesso momento entrava inevitabilmente nella dimensione storica, perciò, legando se stessa al tempo, ne subiva, come tutto, *la determinazione di esaurirsi attraverso l'azione*. Per questo dinanzi a noi abbiamo il grandioso sviluppo cristiano dei primi tre-quattro secoli del millennio. Ma questo sviluppo storico, nel suo successivo e *inevitabile* esaurimento doveva lasciare, come ultima presenza di sé, proprio il principale strumento della sua potenza: *l'anti-tesi*. Il significato logico e storico di un anti-tesi proviene dal fatto che non riesce mai a "reggersi" da sé, ma come una pianta rampicante vive della linfa che riceve da un altro organismo (la tesi), a cui resta comunque sempre vincolata, e al quale deve tutte le forme della sua esistenza. L'illuminismo, il liberalismo, il marxismo ecc. sono, *proprio perché "anti-tesi*", frutti del Cristianesimo nel suo divenire storico: gli ultimi suoi prodotti ancora in grado di agire. Da qui "l'incredibile" adesione odierna della Chiesa alle istanze liberali e moderniste; *adesione che va semplicemente a riconoscere in loro l'ultima sua potenzialità*. Ma quando una tesi (la Chiesa) è obbligata ad assumere l'anti-tesi (la modernità laica) non più per la sua crescita, ma per la sua stessa sopravvivenza, *siamo certamente alla fine del ciclo*. "*Dio è morto*". Il principio causale, cioè la

particolare concezione del mistero divino intorno a cui ha ruotato per oltre un millennio tutta la forza creativa cristiana, si è storicamente esaurito lasciando in questa realtà il suo corpo ormai disanimato, che tale oggi è la Chiesa cattolica. Ma l'odierna pandemica proliferazione "neospiritualista" borghese, *che l'ha sostituita*, non è a sua volta un segno di vitalità spirituale, ma l'espressione di quell'*anti*-tesi, ora elevatasi al livello di unico soggetto storico, che si presenta al nostro sguardo come la caotica e folle agitazione che rende questo tempo molto simile ad un "*verminaio*". Anche questo infatti trae il suo alimento non da sè, in virtù di una intrinseca forza creativa, che non possiede, *ma dal decomporsi del corpo,* e la sua esistenza continuerà fino a quando continuerà il processo di decomposizione *di quel corpo*, dopo il quale si avrà l'inevitabile scomparsa di entrambi. Che l'epoca borghese-liberale (e marxista; in fondo non cambia nulla di essenziale, sono tutti concetti mutuabili) tragga alimento *solo* dal corpo che l'ha generata, è dimostrato dall'unica capacità che possiede e che la anima, *la capacità critica*: azione di una ragione svincolata dall'idea, quindi *opposta* ad ogni creatività. Il termine viene da "*krino*" = scompongo; questo significa che la scomposizione del gran corpo precedente è *l'unico* riferimento possibile per la sua attività e vitalità. "*La critica della religione è il presupposto di ogni critica*" diceva il vecchio Marx. Fase conclusiva in cui si esprime, *ma ora con segno opposto*, la simbiosi iniziale.
E anche questo merita una ulteriore attenzione.

....

Abbiamo visto che la "ragione" è tale quando è *subordinata* all'intelletto. Ora, il borghese, espressione della più totale subordinazione *alla realtà esteriore*, non conosce le angosce del sacerdote, ma è animato unicamente dal desiderio, da qui il suo "ottimismo". Ma questo stato elimina la memoria e svincola dall'intelletto, così la ragione si trasforma in "*razionalismo*" e la realtà oggettiva nella realtà ora *totalmente vincolante*, o "*realismo*". Ma a questo punto la ragione, da "ponte" per una idea, si riduce a semplice meccanismo di *produzione concettuale* il quale, incapace di un tollerabile contenuto ideale, quindi di ogni autentica creatività, si rivolge inevitabilmente *contro* l'Idea precedente, da lei vista come l'unica possibilità per alimentare la propria sopravvivenza. Questo e non altro significa quella frase di Marx. Il risultato di un simile "*vampirismo*" è la dissoluzione critica già considerata. Né può essere altrimenti se pensiamo che "razionalismo" è sempre sinonimo di *dis*-animazione. Ma a questo punto, il processo profondamente naturale considerato in precedenza che vedeva la ragione, strumento di riflessione, produrre concetti, e questi, in quanto molteplicità, compenetrare di contenuti ideali il ritmo del tempo come molteplicità di momenti *qualitativamente* determinati, e così determinare profondamente gli spazi, subisce un cambiamento radicale. Ma in realtà ciò che cambia non è il processo di fondo, il quale, come "meccanismo", resta sempre quello, ma la sua, diciamo, "*ragione profonda*". Nel razionalismo non è più un Principio che si riflette in modo organico *sul* mondo, ma come tutto ciò che ora partecipa del demoniaco, si trasforma in un processo meccanico totalmente *privo* di significato. *Da qui il suo stesso significato*!

I concetti, ora svuotati di ogni valore per l'assenza di contenuti qualitativi, si fanno sempre più uguali, mentre gli spazi si scompongono nell'uguaglianza insignificante degli atomi. *La qualità "scompare*", e la natura, ridotta a "*pura*" *quantità* (Galileo), diventa propriamente il terreno della ricerca razionalista.
Qui, *e solo qui*, il borghese (laico e razionalista) ha vinto. In questa *disperata* condizione, incapsulata nei limiti della bolsa retorica ottimistica, egli ha finalmente trovato se stesso e il proprio mondo.
È questo il presupposto psichico della tecnologia moderna.

....

I Greci chiamavano "*Technè*" ogni attività in quanto mezzo universale che consente *l'attualizzazione* di ciò che è potenziale. Essa "produce", portando all'essere manifesto *l'immanifesto*. Svela e rende sensibile attualizzando *gradualmente* tutte le forze raccolte *sinteticamente* oltre il tempo e lo spazio; così essa libera la verità: "*alétheia*", rendendola progressivamente visibile. La "technè", intesa come lo strumento dell'Essere che per suo mezzo si manifesta come "Mondo", Ordine, nella sua essenza è "*epistème*": conoscenza della "phisis" come totalità del

molteplice mutevole e verità svelata [61]. *La verità è la potenza dell'Essere*, e il Mondo la sua *necessaria* rappresentazione. Ma con lei il nostro "Mondo" non si presenta più come un insieme di "arti" autonome "slegate" e indipendenti, ma come la rappresentazione dell'unica verità dalla quale ogni *singola* "technè" trae la sua stessa origine. Per questo le "tecniche", per gli antichi, provenivano dagli Dei. Insomma, la condizione del mondo molteplice in quanto semplice rappresentazione, cancella immediatamente l'inganno di un suo esser-ci indipendente dal Soggetto (il "Testimone", il "Quello", il "Sé" ecc.). Questo è il rapporto Ellenico, e Indoeuropeo in generale, con la "phisis", dove ogni contrapposizione uomo-mondo scompare ed entrambi collaborano nel disvelamento dell'Essere. Il Mondo come un insieme molteplice di forme in perenne modificazione la cui origine immediata è nell'intelletto universale; e "l'uomo", come il primo strumento "tecnico" con cui le diverse Idee, ognuna essere e fondamento di ogni umana comunità, compenetrano queste stesse forme "*misurandole*", dando così ad ognuna il *suo* significato specifico all'interno della verità complessiva. Il mondo è il palcoscenico dell'uomo, "dietro" al mondo, per l'uomo *in quanto uomo storico che agisce*, non vi è nulla. Non perché non vi sia effettivamente nulla ovviamente (*vedremo poi che lì vi è tutto*), ma semplicemente perché, ora, *nulla deve distogliere questo uomo dalla sua funzione in quanto uomo*. Da qui la "*teogonia*", con tutte le vicende (il mito) che narrano l'operato delle varie forze divine per la formazione del mondo, e che insieme *sono* il mondo, e non la teologia. Da qui *l'etica*, intesa come ricerca del continuo *equilibrio* delle forze che operano per la formazione e il perfezionamento dell'uomo quale *primo strumento* dell'Essere, e non la "mistica" ("*en*-stasi" e non "*ex*-tasi"). Da qui*la sessa arte* come l'insieme molteplice delle attività umane rivolte alle forme di *questo* mondo, pervadendole di un significato specifico, e non la miserabile volgarità di un qualunque ignobile *"lavoro*".
L'arte, in quanto "technè", si rivolge a un mondo di forme nella loro più *intima* formazione per cui, al termine del processo "tecnico", *la forma si presenta sempre come spazio limitato misurato da un'Idea.*
Questo e non altro è lo scopo della tecnica: rappresentazione oggettiva dello stesso processo qualitativo *interiore* che presiede alla formazione di ogni *singola* coscienza (il termine "arte" è l'equivalente latino del greco "technè"). *Inutile dire che oggi nulla di simile si trova nel concetto borghese di "tecnica*". Ma anche qui il procedimento generale non cambia; solo che, ripetiamolo, il "*desiderio*" borghese, elevando la ragione a soggetto unico (razionalismo), determina quel processo meccanico di produzione concettuale che investe tempo e spazio riducendoli ad un insieme di istanti e di atomi uguali. *Questo* tipo di uguaglianza, diventa possibile solo quando si *nega* alle forme diverse ciò che sempre le rende tali: *la qualità*. E' la via *opposta* a quella artistica.
La tecnica borghese svela le stessa essenza del borghese come condizione interiore di un tipo caratterizzato dalla negazione preliminare dell'intelletto e di tutti gli strumenti più immediati che ne consentono l'azione: *memoria e coscienza*. Ponendo una cesura quasi invalicabile tra la ragione e queste profondità, egli impedisce loro ogni tipo di azione significativa, e "*dato che da un mero concetto non si sprigiona la vita"* (W.F.Otto), le forme che *questa* "ragione" compenetra, invece di elevarsi ad un significato, subiscono il continuo *svuotamento* interno che le riduce ad espressione, altrettanto larvale e meccanica, del processo meccanico razionalista. Questa è propriamente l'origine della "macchina": immagine sensibile dell'agitazione di un tipo che nella continua ricerca di sé *non trova più un'Idea*. Ma la "ragione" è anche l'ultimo elemento che compone la complessa facoltà conoscitiva dell'uomo. Essa, unitamente ai sensi, è lo strumento che pone l'essere umano direttamente a contatto con la realtà *esterna*, e se questa realtà è sempre l'espressione dell'essenza più profonda di un tipo (in quanto *sua* rappresentazione), il risultato dell'azione rifletterà necessariamente *anche* la sua più profonda esigenza esistenziale. Abbiamo visto il sacerdote manifestare la sua essenza nella "santità", suprema forma sacerdotale in questo mondo, ma la "macchina" è tutto ciò che il borghese può dare, *quindi* la "macchina", come simbolo della "creatività" borghese, *diventa il soggetto per la sua stessa "formazione*", perfettamente visibile nella tendenza di fondo tesa ad eliminare alla radice ogni pulsione specifica, *particolare*, in grado di condurre tutto sul piano dell'autentica diversità *qualitativa*.

[61] Secondo Emanuele Severino il termine greco "Physis" sarebbe costruito sulla radice indoeuropea "bhu" (Essere) collegata a sua volta alla radice "bha" (luce), per cui la "Physis" è l'Essere che, nel suo "illuminarsi", si rende evidente.

Il borghese vorrebbe fare di sè e dell'intero genere umano un corpo solo, compatto e indivisibile come *una* sola macchina, ma essendo questa via impraticabile oltre un certo limite, non gli resta che realizzare la condizione che maggiormente gli si avvicina: *una quantità atomistica di individui continuamente omologabili nella loro assenza di qualità e di "ethos"*. Da qui la spaventosa disanimazione odierna *dell'intero genere umano*.
Il suo nome è "*individualismo*": fondamento di tutta l'esistenza contemporanea.
E questa è la paradossale conclusione: *l'anonimato sacerdotale e l'individualismo borghese sono le due condizioni propriamente cristiane realizzate in Occidente*. Esse non sono affatto inconciliabili, ma come gioventù e vecchiaia rappresentano "l'alfa" e "l'omega" *di un solo sentimento religioso nel suo divenire storico*. Entrambi risultati di un "ecumenismo" internazionale, ne sono i maggiori strumenti: dal negro Sant'Agostino al nordico San Colombano; dal "mercante" San Francesco all'aristocratico San Bernardo.
Il sacerdote e il santo cristiano non conoscono casta, classe, razza, tradizione, orgoglio, appartenenza; lo stesso avviene anche per la macchina: *mezzo di sradicamento quotidiano per miliardi di individui*.
Per questo motivo la Chiesa, oggi totalmente incapace della vera santità, cioè del *primo* stato del Cristianesimo, è sempre più schierata a difesa del secondo: *la tecnologia*.

....

Così la "macchina", *cancro del mondo*, è l'unica vera "creazione" del razionalismo laico. Ma se essa è certamente il prodotto *del niente intellettuale borghese*, appare comunque in questa realtà solo dopo un lungo e millenario processo di profonda gestazione *nell'Anima stessa del Cristianesimo*. E' lo strumento conclusivo che questa stessa Anima aveva incessantemente cercato voluto, e infine realizzato, per svolgere quell'opera di radicale rovesciamento di ogni condizione legittima che è sempre stato il suo scopo ultimo: *la ragione stessa del suo esistere*. L'unicità di questa struttura *all'interno di un solo ciclo di civiltà* avrebbe dovuto portare, chi sa riflettere, sulla via giusta, e invece tutto è stato oscurato dalla concezione moderna (e *falsa* in quanto moderna) del "progresso". *Ma la macchina è esattamente il contrario di ogni continuità organica*. Essa si presenta come rottura e contrapposizione. *La natura muore a contatto con l'industria meccanica*, ciò spiega eloquentemente quale *referente* "teologico" la alimenta, come narra l'Ariosto in questi versi:

"O maledetto o abominoso ordigno,
che fabricato nel tartareo fondo
fosti per man di Belzebù maligno
che ruinar per te disegnò il mondo"

Qui si tratta dell'Archibugio, visto come la più radicale e *demoniaca* negazione del valore guerriero.
In tutte le precedenti civiltà, ogni strumento tecnico, per quanto elaborato, si presentava subito come prolungamento del braccio e della mano *dell'uomo*. Il suo uso *da parte* dell'uomo era totale. Ma qui avviene il contrario. L'uomo *è parte* del processo meccanico, e alla fine è lui stesso l'*oggetto* di questo processo, che ora si svolge *su* di lui *e contro* di lui, anche se apparentemente *per* lui. Nulla può essere pensato di più avverso all'"Umanesimo" della modernità. "*Un attrezzo aiuta l'uomo, una macchina lo sostituisce*" (Sombart).
Questo annichilimento della individualità *formata* ha come ovvio riscontro l'ascesa di quella moltitudine (è sempre "*l'umanaio*") che proprio ora, come mai era avvenuto prima, assurge al "rango" di unico soggetto della realtà storica. È in direzione di questa moltitudine che si rivolgono tutte le attenzioni, in quanto elemento sempre più indispensabile al "processo produttivo" meccanico: *scopo di tutta quell'esistenza moderna che è solo applicazione "scientifica" dell'odio semita contro la natura*. La schiavitù viene "abolita" via via che il lavoro della macchina si fa sempre più esteso. Cosa possono significare, infatti, le semplici braccia dell'uomo quando si ha a disposizione la spaventosa energia di questa nuova "creatura"? Ma è proprio e solo a margine di questa *indifferenza* che si sono affermati i cosiddetti "principi" egualitari e umanitari i quali, e qui bisogna capirci bene, non furono per nulla determinati da un maggior grado di coscienza per la cosiddetta "dignità umana"; né determinarono, come si crede, l'idea di "libertà" per l'intero genere umano (l'antichità aveva compreso

perfettamente che se non si vuole che tutti gli uomini siano ridotti a “mezzi uomini”, *è indispensabile ridurre quelli che per la loro natura sono “mezzi uomini”....a mezzi*. Vedi Aristotele)[62], ma seguirono semplicemente l’esigenza della nuova realtà *economica* che ormai richiedeva *tutto* il genere umano al suo servizio, nella duplice veste di *produttore-consumatore*. Gli esempi non mancano. Fu per portare la componente femminile all’interno del “mercato del lavoro”, e così raddoppiare la produzione (il Pil) *e il conseguente raddoppiamento della tassazione*, che i padroni del mondo, Rockefeller in testa, pianificarono e finanziarono la cosiddetta “*liberazione della donna*”! A tacere dell’abolizione dell’”*apartheid*” in Sud-Africa, voluto e attuato dalla stessa finanza anglo-ebraica per appropriarsi totalmente (grazie al corrottissimo Mandela) delle immense ricchezze minerarie di quel paese. Cosa facile con l’altrettanto corrottissimo governo (?) di negri. Ma è qui che ancora una volta si manifesta l’origine radicalmente *religiosa* di quel “monstrum”. La macchina, che per la sua struttura disanimata serve solo alle modalità più infime della vita, è lo strumento che nelle sua proiezione psichica *chiude* la stessa vita nei limiti più angusti e volgari e ne diventa l’espressione totalizzante. L’arte, lo vedremo dopo, agisce sull’Anima e “*apre*”; la macchina *chiude* tutto tra le sbarre di quell’utile che è il suo “pendant” psichico. Ma con la negazione di ogni aspetto qualitativo, che nel suo realizzarsi aveva già determinato le profonde gerarchie tra gli esseri umani, l’attenzione “scivola” sempre più verso quel *magma informe*, quel residuo non misurato *privo da sempre di ogni valore*, che un tempo, per la sua innata pesantezza, sprofondava incessantemente nel fondo oscuro di ogni società assumendovi invariabilmente il nome di “plebe”. Se nel mondo antico fu la democrazia a creare la massa dopo aver distrutto i popoli, nel nostro *è la “tecnologia” che le ha create entrambe*. Con la presenza centrale di questa *nuova* realtà, il valore dell’artigiano e dell’artista cede il posto alla semplice massa operaia dei “salariati” e dei “prestatori d’opera”, ora unico “tipo” richiesto per un lavoro meccanico *senza qualità*. Solo la macchina ha reso possibile l’innalzamento di questo sostrato, *eterna suburra di ogni comunità.* L’origine religiosa di questo processo la possiamo trovare con estrema facilità, non serve una lunga ricerca, basta fermarsi a queste parole di San Paolo, vero fondatore del Cristianesimo: “*Quel che per il mondo è debole, quel che per il mondo è insensato, quel che per il mondo è volgare e spregevole, Dio lo ha eletto*”. Questi passi, “*enigmatici e allegorici*”, e che solo una profonda conoscenza tradizionale e “alchemica” avrebbe potuto dare loro un valore (secondo l’Alchimista Don Pernety “*la materia del Magistero.... è un soggetto vile sotto apparenza di sozzura, e quindi più adatto a farlo rigettare e cadere ai piedi anziché lusingare la nostra attenzione*”, ma è pur sempre quello che produce l’”*oro alchemico*”), finirono per essere letti nel modo più banale e sciocco: *quello semplicemente letterale*. Così, esclusa la via esoterica, dove il “*debole l’insensato il volgare e lo spregevole*” sono rappresentati in ognuno di noi unicamente dal proprio corpo (il “*soggetto vile*”) con cui e *su* cui bisogna sempre operare per la trasmutazione finale del “fango” in “oro”, eccoli modificati nella semplicistica e volgare cifra morale della demagogia cristiana

[62] 40 Per quel che riguarda la “schiavitù, siamo tutti vittime della cinematografia moderna e della propaganda democratica; ma nulla è più falso di ciò che ci viene presentato. Innanzitutto il nome. Il termine “schiavo” è di origine veneta. Nel medio evo la tratta degli schiavi era uno dei mercati più redditizi di Venezia, e provenendo la “mercanzia” dall’area slava (Slavonia o Schiavonia) finì per identificarvisi, da qui il nome. Ma l’antichità non possedeva il termine “schiavo”, ma “servo”, la cui origine si trova nella radice germanica “*S + Wer*”, come i termini “*servare”, “serbare”, “con-servare*” ecc., con l’implicito significato di “*salvare*”. Il servo era letteralmente colui che era stato *salvato*. In quel mondo tradizionale dove nulla accadeva per “caso”, vittoria e sconfitta avvenivano per volontà divina per cui se il vincitore era “*caro agli Dei*”, il vinto diventava colui *che gli stessi Dei avevano abbandonato*. Ma se abbandonato dal Divino egli fosse rimasto fuori da quel Sacro che si identificava con lo stesso ordine cosmico, sarebbe diventato preda del caos: del Tartaro. Lo stesso Sankara, nel commento alla Bhradaranyaka Upanisad, afferma che si accede a nascite inferiori a quella umana (animale, vegetale e minerale) *solo con l’uscita dal Rito (Ordine cosmico) e con l’uccisione di un feto*. Fu per la “pietas” del vincitore che il vinto, tramite appunto il “servire”, si ri-trovava “*con-servato*” ancora all’interno dell’Ordine, anche se, ovviamente, nella parte più “periferica”. Così il vincitore tramite l’istituto della servitù *salvava* il vinto. Nell’India ariana i servi erano una Casta (un Ordine) quindi avevano iniziazioni proprie, anche se non avevano accesso allo studio dei Veda! Senza il fondamento di *questo* ordine di idee, risulta impossibile capire quello slancio di fedeltà, portata spesso all’estremo dono della vita, che molti servi dimostrarono verso i loro *naturali* signori (*solo il borghese ha inventato il “padrone”*). L’aneddotica antica è piena di questi esempi! Si può citare il gustoso aneddoto del filosofo Diogene il quale, diventato schiavo e per questo totalmente *mantenuto* dal suo signore, venuto a conoscenza che parenti e amici stavano facendo tutto il possibile per “liberarlo” da quella condizione, egli, tutt’altro che felice esclamò: “*Questi sono pazzi*; *è lui che serve me*”!

verso "*gli ultimi*": "*i poveri di spirito*", "*i perseguitati*" ecc., soprattutto in questi miserabili decenni di delirio terminale. Ma il motivo di fondo che può spiegare l'apparizione di questo "niente" come "tutto", ritengo di trovarla nella posizione cristiana sul "*miracolo*". Qui il "miracolo", come avvenimento rarissimo, ha lo scopo di mostrare a tutti "*la gloria di Dio*" (Giovanni XI-40), *ma in tal modo viene cancellato il Mondo come il solo vero miracolo contemplabile da tutti quotidianamente*, insieme alla continua e quotidiana "*meraviglia*" come fonte indispensabile dell'arte e del pensiero filosofico. Così, *in attesa* del "miracolo", *il mondo resta abbandonato all'indifferenza di un'abitudine che tutto accetta come banale* "*normalità*". Da qui la piattezza di ogni "realismo". Ma una volta dato questo, tutti i risultati della precedente, *seria,* ricerca teologica intesi a giustificare la concezione ebraico-cristiana del mistero divino, si tratti della "Patristica" o della "Scolastica" (*pur con molte riserve*) rientrano comunque nell'eterna indagine sulla Verità, e come tali appartengono totalmente ad un tipo umano superiore, visto che si trovano più o meno ovunque in Oriente come in Occidente, ma il nostro sguardo sul Cristianesimo non deve fissarsi lì, ma rivolgersi *solo* a ciò per cui il Cristianesimo è "*la Trasvalutazione di tutti i valori*". Ecco perché quell'annuncio di San Paolo, nella sua banale interpretazione letterale, deve attrarre *tutta* la nostra attenzione: *perché in fondo è solo questo che ha agito storicamente per ben due millenni*. Tutta la struttura intellettuale cristiana, generalmente elaborata in Europa, non è che un grandioso "*scrigno dorato*", splendidamente cesellato, *per veicolare più o meno consapevolmente quella miserabile posizione*. Ed è questo l'aspetto per noi inaccettabile. Non si può restare cristiani dopo aver compreso che, oltre al suo carattere artificiale, l'obiettivo storico fanaticamente perseguito in ogni tempo, e oggi pienamente realizzato, quindi più evidente che mai, *è tutto rinchiuso in quelle poche e spregevolissime proposizioni*. Quanto è lontano tutto ciò da ogni sentire Indoeuropeo. Prendiamo come esempio la sintesi magistrale di un Vacaspati: "*la non validità di queste dottrine è dimostrata dalle loro stesse asserzioni assurde, dalla mancanza di un solido fondamento, dalle loro affermazioni contrarie ai canoni della stessa logica, dal fatto che sono approvate dai "mleccha" e da altre simili caste inferiori*". Come si vede non servono particolari capacità speculative quando è la stessa menzogna che porta in sé, *visibilmente*, la sua piena confutazione! Ma come si poteva rendere reale quell'enunciato? Cioè *la conquista del mondo partendo dall'ultimo*? Non certo con la conversione, la preghiera, la mistica, il rito, la teologia o la santità; su questa via, costellata anche da innumerevoli sacrifici, quindi non priva di una sua grandezza e nobiltà, ad un certo punto il fallimento divenne più che evidente; *ma è proprio la "macchina*" (e la *sua* economia particolare) che si presenta come l'unico strumento storico veramente vincente del Cristianesimo; quello che egli aveva incessantemente cercato, e infine realizzato, per quel trionfo "universale" *in grado ovunque di imporre l'ultimo* [63]. Ma quando l'"ultimo" *diventa "primo*", significa che davanti a noi vi è il simbolo più evidente di un ciclo che si va spegnendo. L"ultimo", infatti, non può mai essere primo se, contemporaneamente, il "primo" *non ha perso tutto ciò in forza di cui era sempre stato "primo*". Come il fondo del mare appare con la bassa marea, e può anche *credere* di avere in sé la forza titanica che lo ha fatto emergere al di sopra delle onde, così quando arriva di nuovo *l'alta* marea, inevitabilmente egli torna sotto, e allora comprende subito che in realtà, da lì….. *non si era mai mosso*! Solo la qualità può "soffrire" gli alti e i bassi della storia; *l'insignificanza è sempre "lineare*". Ma là dove quella condizione viene *accettata*, e oggi col trionfo tecnologico è accettata ovunque, essa, come acido abrasivo, cancella radicalmente ogni cultura e Tradizione. Ma soprattutto, trattandosi sempre di Cristianesimo, anche se terminale, *è sempre lui che vince*. Così, lo scontro cosmico tra "*Dio e demonio*", millenaria essenza dinamica della visione teologica cristiana che nella realtà storica si è presentata nella duplice veste di "*santità e macchina*", oggi si è definitivamente chiuso con la vittoria totale "dell'Avversario", e la conseguente "*detronizzazione" di Dio* [64]!

---

[63] Tommaso Campanella vide perfettamente nella tecnologia questa finalità là dove scrive che *l'unione mondiale* sarà determinata "*dall'invenzione stupenda (sic) della calamita e stampe ed archibugi*" (La città del Sole).

[64] Anche nel mondo Indoeuropeo, e precisamente in Persia i due principi del bene e del male vennero ipostatizzati come due realtà metafisiche conflittuali (e probabilmente il Cristianesimo, come in genere tutta quell'area semita, ha assorbito questa concezione di fondo, come tante altre, proprio da quella tradizione: la leggenda dei re Magi ecc.), ma nel mondo persiano ciò che eliminò alla

L'ottimismo è sempre una condizione di breve durata, questo perché, nella sua banalità, non possiede un reale fondamento storico, e quando di tanto in tanto si presenta *è solo la maschera temporanea della disperazione*.
La sua origine risiede nella profonda esigenza psichica del borghese di voler rimuovere "*l'aspetto pericoloso della vita, chiudendo ermeticamente lo spazio vitale in modo tanto impenetrabile da impedire ogni irruzione dall'esterno*" (E. Junger). Questo sentimento vile, è anche la base di tutte le soluzioni, *sempre mediocri*, di una simile esistenza: compreso lo stesso razionalismo scientista. Ma noi abbiamo già superato questa maschera dell'ottimismo la quale, nella sua dissoluzione, *ha scoperto la disperazione come il vero volto della modernità*. *Quell'angoscia* che fino a ieri si presentava come il dato esistenziale di pochi "intellettuali", oggi accompagna sempre più pesantemente l'esistenza di tutti, *in ogni attimo della quotidianità*.
Ma cosa rappresenta veramente questo "*male oscuro*" che ormai ci pervade totalmente? Heidigger, da par suo, ne ha dato la migliore descrizione: « *Con il termine angoscia non intendiamo quell'ansietà assai frequente che in fondo fa parte di quel senso di paura che insorge fin troppo facilmente. L'angoscia è fondamentalmente diversa dalla paura. Noi abbiamo paura sempre di questo o di quell'ente determinato, che in questo o in quel determinato riguardo ci minaccia. La paura di... è sempre anche paura per qualcosa di determinato. Nell'angoscia, noi diciamo che uno è spaesato. Ma dinanzi a che cosa vi è lo spaesamento e cosa vuol dire quell'uno? Non possiamo dire dinanzi a che cosa uno è spaesato, perché lo è nell'insieme. Tutte le cose e noi stessi affondiamo in una sorta di indifferenza. Questo, tuttavia, non nel senso che le cose si dileguino, ma nel senso che nel loro allontanarsi come tale le cose si rivolgono a noi. È questo allontanarsi dell'ente nella sua totalità, che nell'angoscia ci assedia, ci opprime. Non rimane più nessun sostegno. Nel dileguarsi dell'ente, rimane soltanto e ci soprassale questo nessuno. L'angoscia rivela il niente. Che l'angoscia sveli il niente, l'uomo stesso lo attesta non appena l'angoscia se n'è andata. Nella luminosità dello sguardo sorretto dal ricordo ancora fresco, dobbiamo dire: ciò di cui e per cui ci angosciavamo non era "propriamente" - niente.* ***In effetti il niente stesso, in quanto tale, era presente*** ».
Ed ecco ripresentarsi ancora il "niente" nella sua più coinvolgente azione psichica.

La riduzione della "conoscenza" a spazi "sicuri", ma estremamente limitati, angusti fino alla meschinità, che è propriamente il risultato del razionalismo con il suo campo d'azione ridotto all'osservabile, in quanto "*niente animico*", ora, "*nel dileguarsi dell'ente*", viene vissuto da tutti proprio come tale. Ma quell'immenso "altro" che egli, in quanto "niente", ha *dovuto* escludere, sta *ri*-tornando inevitabilmente con una forza e un'energia irrefrenabile nella misura in cui crollano le strutture che ancora potevano arginarlo. E la prima è proprio l'ottimismo. Dall'altra parte sta la Chiesa cattolica, già fonte di elevata spiritualità, con le sue certezze millenarie, il suo sistema di pensiero e lo splendore dei riti, ma ora ridotta ormai alla più banale retorica umanitaria, debilitata e piccolo borghese. Le sue masse giovanili, cantilenanti, dal sorrisino ebete, espressione del bisogno tutto moderno di una "purezza" spinta ai limiti dell'idiotismo, non possono certo rappresentare una risposta. Nella modernità imperante la Chiesa può coinvolgere solo un tipo umano di quarta categoria: il numero immenso, sempre presente, *dei senza significato*. Riportiamo, da un "intellettuale" cattolico, questa *conclusiva* amenità: "*il fine della politica consiste nel produrre la tranquillità nell'ordine*". Questi sono i suoi attuali orizzonti: *dall'ordine dello spirito…. all'ordine pubblico*! qualcuno ha detto che "*dal sublime al ridicolo c'è solo un passo*", questo "passo" la Chiesa lo ha già abbondantemente compiuto.

---

radice il passaggio storico dall'uno (la teocrazia, con il potere del prete) all'altro (il laicismo razionalista con il potere del borghese) fu il fatto che il potere rimase sempre saldamente nelle mani dell'aristocrazia, la cui "naturale" vocazione eroica consentiva di *vivere* non l'uno o l'altro dei due "Principi" (anche se ovviamente il persiano si sentiva dalla parte di quello positivo), *ma solo il combattimento perpetuo come tale*, trasfigurando così in una dimensione metastorica quello che è il "Dharma" aristocratico-guerriero Indoeuropeo per eccellenza. Insomma l'aristocrazia persiana riuscì a vivere eroicamente, *come suo interiore processo formativo*, lo scontro metafisico tra "bene e male"; mentre tanto il sacerdote che il borghese dell'area cristiana, hanno inteso "realizzare" *e* l'uno *e* l'altro.

....

La scienza razionalista trovò la sua giustificazione filosofica, e la sua legittimazione storica, nella famosa dicotomia cartesiana. Tanto maggiore si presentava la dicotomia, e tanto più assoluta si faceva la scienza. Ma se un sapere superficiale ci allontana da Dio, *uno più profondo riavvicina a Lui*.

Questa "scienza", con l'assoluta certezza della validità del suo strumento: "la ragione", è partita sicura, lancia in resta per interi secoli, scomponendo (*distruggendo*) sempre più profondamente. Ma alla fine della corsa doveva succedere l'inevitabile: da laica, oggettiva e indifferente, si è incontrata fatalmente con "Dio". E' ciò che avviene quotidianamente sotto i nostri occhi: *ma quale "Dio" ha trovato*? Certamente non il "deismo" anglo-francese della cosiddetta "*religione naturale*" illuminista con cui è iniziato il processo di revisione e caduta.

Rispondere a questa domanda significa inquadrare, e probabilmente "risolvere", il lato insieme più interessante e inquietante dell'intera modernità. Abbiamo visto la profonda relazione tra "santità" e "macchina" come atto iniziale e conclusione finale di *un solo* processo di *sradicamento e spersonalizzazione*, perciò dobbiamo sforzarci di cogliere la stessa relazione *anche* tra la spiritualità del sacerdote cristiano degli inizi del ciclo e questo conclusivo *neospiritualismo del "sacerdote" laico-borghese*. Non dimenticando mai che il borghese, come "laico", rappresenta quanto di più lontano, anzi: *di letteralmente opposto* ad ogni vera spiritualità, e questo per la sua *necessaria* relazione con la quantità il denaro e la "materia". Ma quando si disegna un cerchio, che tale è un ciclo storico, il punto più lontano diventa necessariamente anche il più vicino a quello iniziale, fino alla loro coincidenza: *Dio come punto di partenza e l'"avversario" come punto di arrivo; da qui la "coincidentia oppositorum", e la conseguente definitiva "risoluzione" del ciclo*.

....

L'errore più grande sta nel credere che le odierne "forme neospiritualiste" rappresentino il superamento positivo del materialismo. In verità qui non si supera niente, ma nella sua cruda realtà viene a manifestarsi ciò che il razionalismo scientista aveva momentaneamente nascosto con le sue ottuse "*certezze matematiche e razionali*" che hanno preparato l'individuo all'avvento dell'ultima lordura (prolungamento "spirituale" del borghese stesso), dopo averlo "scientificamente" staccato dal sacro. L'opera di penetrazione, iniziata da molti secoli, è giunta all'epilogo. Si cominciò nel XVIII secolo con la massoneria, *che fu la "prima vittima*" (Guènon), per finire con la stessa Chiesa, l'ultima vittima, ma anche la più importante, *in quanto vero "sancta santorum" del principio causale nel suo lato positivo*. A questo riguardo un grande polemista anti-illuminista del settecento, in un libro denuncia sull'azione distruttiva degli "*Illuminati di Baviera*", riporta una importantissima notizia, mai adeguatamente considerata: "*tra gli uomini si deve citare un'opera eccellente che è:"L'ultima sorte dei massoni", discorso pronunziato alla chiusa* (chiusura ndr) *di una loggia massonica. L'autore espone le ragioni che ha la loggia per rinunziare ai suoi lavori dopo che gli Illuminati si sono intrusi nella Massoneria";* e prosegue*: "Credo che avrebbe aspettato anche meno se avesse saputo che da lungo tempo le logge massoniche non erano esse stesse, almeno da per tutto, oneste che la sua*". Qui risulta chiaramente che l'opera di sconvolgimento non venne svolta *dalla* massoneria in sé, ma da una potente infiltrazione distruttiva penetrata "*da fuori*" all'interno della massoneria. E questo è potuto avvenire perché, tramite il Cristianesimo in Europa, la polarità ebraica di sacerdote-mercante aveva sostituito la precedente *tripartizione* Indieuropea di *sacerdote-guerriero-allevatore*, per cui era venuta meno quella iniziazione guerriera *di mezzo* specifica per l'Aristocrazia, la quale, secondo il Buddha, è solo per "*chi è signorilmente superiore a tutti, un eroe, un grande veggente, un dominatore, che spegne le fiamme della passione, purificato da ogni macchia*". Invece qui, soprattutto in area anglosassone dove l'ebraicizzazione aveva (ed ha) raggiunto il delirio, l'Aristocrazia si era ridotta a semplice tipo laico; così, intorno al XVII secolo, cominciò *anche lei* a confluire all'interno della massoneria *finendo per identificarsi totalmente con quella dimensione della ricchezza e del danaro che invece dovrebbe appartenere solo alla borghesia*. Questo venir meno del tipo intermedio, *e della sua iniziazione specifica*, aprì le porte, in tutta quell'area, al trionfo del Liberalismo capitalista! Prima di questi avvenimenti la massoneria era stata per millenni certamente un autentico Ordine iniziatico, *ma solo per il "terzo stato*". Essa, come tutto in momenti "normali", mentre col *suo* tipo umano provvedeva a creare ricchezza *per l'intera comunità tripartita*, nello stesso momento

era al *servizio* della spiritualità collettiva, qualunque essa fosse; come del resto si addice ad un “terzo Stato” e alla sua condizione *totalmente subordinata* ai due Stati superiori. I Templi egizi , quelli “pagani”, le Cattedrali cristiane ecc. *furono sempre opera sua*. Ma nel periodo precedente la “rivoluzione francese”, il tipo laico desacralizzato, *ora dinamico soggetto storico*, vide in questo millenario “*Tempio Iniziatico*” la struttura organizzata, *ma soprattutto metastorica*, da conquistare e trasformare internamente in funzione del più totale *stravolgimento* dei suoi obiettivi spirituali per quella che ormai era la *sua* demoniaca finalità: *la distruzione dell'ordine sociale tradizionale* [65].
Unica possibilità in grado di portare il danaro da terzo stato a primo (*e oggi unico*).
Come ben vide il grande massone Arturo Reghini, il passaggio *letale* si ebbe nel momento in cui l'attività di Loggia passò dal “*perfezionamento dell'uomo*”, scopo della precedente, *tradizionale*, iniziazione massonica, al cosiddetto “*perfezionamento dell'umanità*”. Ovvero *dalla pura contemplazione individuale DENTRO la Loggia; all'azione politica DELLA Loggia fuori: nel mondo intero*!
Così questo organismo tradizionale, grazie al tipo laico (ora decisamente *laido*) sempre più generalizzato, si trasformò nello strumento indispensabile per l'azione storica della seconda realtà teologica del Cristianesimo, conferendogli, senza più alcuna opposizione*, la più devastante signorìa su questo mondo*!
Rovesciare il significato di ogni struttura tradizionale è la conclusione a cui tende la forza contraria a quella positiva. Tutto consiste nel mantenere gli stessi strumenti nella loro identica espressione formale, ma con la “semplice” aggiunta di quell'unica variazione [66].
Le variazioni interna di una struttura iniziatica, sono determinanti per tutte le successive rappresentazioni storiche, visto che la linea prospettica per misurare il mondo parte sempre da lì, e da nessun'altra parte!

....

Abbiamo visto il sacerdote, con la sua tensione verso l'intelletto trasfigurare la natura umana nella santità; poi, dopo la parentesi aristocratica tra Rinascimento e Rivoluzione francese, ecco il borghese, con altrettanta tensione, rivolgersi all'aspetto più deteriore, ultimo, di ogni natura: “*la materia*”, evocandone sempre più l'aspetto *non misurato* in tutte le sue forze più profonde e pericolose. Forze la cui possibilità operativa in *questa realtà* diventa possibile proprio con la rimozione della “luminosità” della coscienza desta, si pensi ai cosiddetti “medium”. Ma la santità, che è *estrema purezza*, è “aderenza” totale all'Essere: termine finale del percorso contemplativo di un'Anima, raggiungibile nei progressivi passaggi degli “*stati molteplici dell'Essere*” dei quali questa vita *è uno*. Obbligare però questo mondo, cioè questo stato, *in quell'unica direzione*, significa negarlo per ciò che è: *uno stato dell'Essere con la stessa dignità degli “altri*” il quale, per essere realizzato *integralmente*, presuppone il totale coinvolgimento dell'essere umano *proprio in quanto essere umano*; condizione (molto difficile da raggiungere secondo la Tradizione) ineliminabile per questo particolare “*stato dell'Essere*”. E mentre la via verso l'alto, nella trascendenza, è possibile solo ai pochissimi, quella verso il basso, nell'infraumano, è per i moltissimi. Qui è sufficiente rimuovere lo stato superiore di coscienza (*e oggi nulla è più semplice*), condizione sempre personale che definisce la stessa individualità, per lasciare agire la “materia informe”, sostrato infimo *di tutti*.

[65] “*Dobbiamo distruggere tutto, senza riguardo per nessuno, pensando solo a questo: il più possibile e al più presto possibile*” (J.A. Weishaupt fondatore degli “*Illuminati di Baviera*”)

[66] *Noi abbiamo tutto da imparare dai nostri nemici*. Se il metastorico è la *causa* dello storico, un'azione politica *reale* in grado di raggiungere risultati effettivi e duraturi *è possibile solo con la conquista di quei pochi strumenti realmente efficaci che ci vengono offerti dalla Tradizione*. Sono loro che consentono il collegamento reale dei due “piani”: quello delle cause e quello degli effetti. La Chiesa cattolica si appropriò dell'intera struttura dello Stato romano, e ancora la trasmette con la *Consacrazione* sacerdotale, *da qui il segreto del suo successo bimillenario*. L'Aristocrazia possedeva *l'Investitura cavalleresca*, mentre il tipo laico si è appropriato dell'intera struttura delle antiche *iniziazioni corporative*, da qui il segreto della sua vittoria. Ma se una Massoneria deliberatamente degenerata ha creato l'attuale caos sociale, *una ri-generata è la sola che può porvi rimedio*. È lì che oggi si combatte la battaglia decisiva. *Chi vince lì dentro vince anche fuori*. Ma noi continuiamo imperterriti nella solita sciocca e insignificante proliferazione di partiti e partitini, di gruppi e gruppuscoli: *strumenti sempre secondari e del tutto insignificanti*!

La generalizzata tensione sacerdotale verso l'intelletto, con la sua opera di astrazione continua, contribuì in modo determinante a "creare" una notevole schiera di Santi, ma simultaneamente richiamò tutta l'energia in *quell'unica* direzione, attenuando in maniera intollerabile la stessa individualità col relativo stato di coscienza per cui, una volta esaurita quella tensione, tutto (nonostante il "fermo" dei tre secoli di potere aristocratico) doveva tendere fatalmente verso la sola quantità, "incarnata" dalla seconda casta della "tradizione" giudaico-cristiana. Questa, infatti, conformemente alla sua natura, *tende sempre al basso* soggetta com'è a tutte le leggi di quella direzione. Ma nel suo stadio finale (oggi) anche il borghese è già stato superato. In quanto classe sociale egli è pur sempre caratterizzato *da un principio formale*. Dissolto nel dominio dei sogni L'"Operaio" jungeriano (oltre a quello marxista), oggi non resta che l'"atomo" (e l'umanità come somma di atomi), e questo non ha più "classi", *essendo semplicemente il risultato ultimo della disgregazione di ogni forma*. Ma in questa "nuova" situazione storica, ciò che termina *è proprio il liberalismo*: l'ideologia del borghese. Come tutto ciò che vive, anche lei si trasmette con la catena delle generazioni, ma l'attuale nichilismo "atomistico" è una *cesura*: una linea di demarcazione che *chiude* il divenire di una civiltà delimitandone *per sempre* la forma. Come una lastra tombale anche lei porta incise le date estreme che fissano i contenuti *di quel ciclo* in un preciso periodo storico. Lì si interrompe la continuità, e ogni possibilità di ulteriore trasmissione *è definitivamente annullata*. Ma il limite, oltre che termine di una forma, è pur sempre la "linea" di contatto tra lei *e tutto il resto,* per cui, un "*passaggio al limite*", se è chiusura definitiva del vecchio, è anche *apertura* su prospettive del tutto nuove, e al momento: "*senza limiti*", perciò, potenzialmente "*sconfinate*".

IV

Il Cristianesimo ha avuto circa un millennio di interna gestazione, ma è diventato se stesso, come forza storica cosciente della propria individualità, solo col culto della Vergine. Questo culto fu portato ad altezze inimmaginabili da San Bernardo nel XII secolo, periodo in cui si era già passati dal "sogno" alla consapevolezza: dalla *rinuncia* al mondo alla *conquista* cristiana di esso, e il primo atto furono le Crociate. Ma in sé egli resta incomprensibile se pensiamo al ruolo, tutto sommato, molto marginale della Madonna, almeno come viene descritto nei Vangeli. L'unica certezza che abbiamo è che questo culto "mariano" manifestò di colpo, nonostante l'organizzazione "romana" della Chiesa, *l'intima tendenza lunare e matriarcale di questa religione*.
Ma vi è un altro punto da rimarcare. Abbiamo visto che la provenienza esterna del Cristianesimo, e la sua conseguente mancanza di spontaneità, portarono a considerare acerrime nemiche da distruggere tutte le forme religiose presenti nel paesaggio europeo. La lotta frontale, con le sue alterne vicende, durò alcuni secoli, e alla fine egli ebbe il suo trionfo, ma questo non comportò affatto la distruzione totale del nemico vinto. Così dal combattimento a viso aperto si passò all'accortezza "*pretesca*": condizione scaltra, tipicamente levantina, usata sempre più da un tipo che sentiva comunque di non poter raggiungere lo stato di totale onnipotenza. Perciò si lasciarono i vecchi "idoli", le vecchie festività, e qualche volta persino i vecchi templi innestando, su questi ruderi venerandi, le nuove costruzioni. I vecchi "idoli" videro i loro nomi sostituiti dai nuovi Santi, le festività principali furono mantenute, ma svuotate e riempite di nuovi significati (con il solstizio d'inverno e il "Natale del Dio Sole" trasformati in "Natale"; l'Equinozio di primavera trasformato in Pasqua di "resurrezione", e i "Lupercalia" nella "Candelora", o "fertilità" di Maria ecc.), mentre i vecchi templi, le loro rovine o le loro fondamenta, vennero usati per le nuove chiese. Alcune generazioni *e tutto sarebbe stato dimenticato*. Ma così può ragionare il superficiale che guardando scorge solo individui. Ci si dimentica che la "memoria" è una facoltà universale solo *accidentalmente* individuale, e non si lega al numero delle generazioni, ma alle condizioni storiche che di volta in volta si determinano. *Essa resta per definizione ciò che non dimentica*. Quel metodo poteva dare, come diede, i suoi frutti immediatamente, ma rimuovendo semplicemente l'esistente *senza cancellarlo* (atto impossibile), ne differiva *la nuova ri-apparizione* in tempi più o meno lunghi. Ora cosa avvenne, il sacerdote cristiano, attratto dal vortice luminoso dell'intelletto, *vi trovò l'essenza della sua dottrina in un simbolo femminile circonfuso di luminosità*. Cosa vi è di più sublime della preghiera che lo stesso San Bernardo rivolge alla Vergine nel Paradiso dantesco? Fino ai capolavori assoluti dell'Arte: da Simone Martini a Raffaello e oltre? In quegli anni il culto di

Maria relegò in una posizione secondaria la stessa figura del Cristo. La proliferazione di Chiese e Cattedrali dedicate al Suo nome non conobbe limiti, così il principio matriarcale e femminile dilatò per tutto l'"universo": *dalle altezze luminose del cielo alle bassure della materia*. Ma la Vergine incoronata dal Figlio che intercede in alto nello splendore dell'Empireo, ha il suo corrispettivo in basso nelle innumerevoli Madonne "*nere*": simbolo inquietante dell'oscurità materiale: sostrato di ogni manifestazione e matrice primigenia caotica e oscura di ogni forma. Ma queste "*Madonne nere*" restano i residui psichici più evidenti della non riuscita sovrapposizione cristiana ai vecchi culti dei sostrati razziali pre-indoeuropei. Culti ctonici, dove dee della fecondità e della generazione si stemperano in una pandemia orgiastica dove tutto sprofonda e si fonde in un panteismo egualitario. Ecco ora, dinanzi a noi, con sufficiente chiarezza, la "*maschera*" e il "*volto*" del razionalismo borghese: la maschera dell'ottimismo scientista, e il volto dell'oscura limacciosità psichica e materialista, caotica, orgiastica, egualitaria, della indifferenziazione e *dell'anti-forma*. In questa direzione diventa inevitabile il riemergere dei vari residui antichi e meno luminosi di sfrenate *superstizioni*, ovvero di antichissime manifestazioni particolari dello spirito *ormai ridotte a larve*. Esaurite, insieme al tipo umano che le aveva originariamente manifestate, *ma che nel niente moderno riaffiorano dal fondo torbido di quel miscuglio razziale senz'Anima che oggi è "l'uomo" europeo*. Questo sincretismo negativo trova tanto più spazio e forza nella misura in cui manca di un saldo fondamento, inevitabile all'interno di un "*umanaio*" ridotto ormai a "sostanza" unica, dopo la progressiva rimozione di ogni centralità e personalità. Egli è l'ultima *e più pericolosa* espressione del caos: spiritismo, teosofismo, antroposofia, "pseudomagie", occultismo, "induismo" "buddismo" e "tantrismo" da new-age, insieme a tutte le sette più o meno grottesche della stessa putrefazione cristiana. Poi, stregoneria, satanismo, "esoterismo fai da te", e via elencando. Estremo tentativo del *niente* razionalista, che già aveva occupato da secoli *il mondo esterno*, di poter abbracciare, *con un niente opposto*, lo spazio psichico, *o mondo interno*. Tutto questo come sola prospettiva "spirituale" di un sistema in perpetua oscillazione tra il demoniaco e il demenziale. Prendiamo come esempio la musica; e questo perché la musica è il ritmo stesso della vita, basti pensare al Gregoriano come ritmo sacerdotale dell'esistenza "medioevale"; e il successivo periodo compreso tra Palestrina Monteverdi e Mozart, che ritmò l'esistenza dell'aristocrazia europea, fino all'epopea napoleonica che "*in Beethoven trovò il suo canto*" (Nietzsche). Oggi il borghese, e proprio per la sua totale incapacità di "sentire" musicalmente, ha dovuto assumere come simbolo del suo ritmo esistenziale quello ossessivo, prepersonale e, diciamolo chiaramente, *veramente demoniaco del negro* [67], esattamente come ha assunto la pandemia negroide della sessualità come riferimento "esistenziale", contrappasso della precedente e altrettanto assurda sessuofobia clericale. Insomma siamo sempre di fronte ad una serie di opposti che si contrappongono in un delirio continuo e continuamente reiterato dove al primo, modalità diciamo positiva già "pre-vista" dalla profondità dell'Anima cristiana, si contrappone sempre l'altro come pura e semplice negazione disanimata: dall'"*Harmonia mundi*" medioevale alla più totale *dis*-armonia odierna. Ma tutto questo dimostra che il "laico", *nella sua radicale sterilità*, non è in grado di "*cercare il nuovo, il diverso, l'altro*", anzi, nemmeno di ricercare qualcosa, *ma solo e sempre di realizzare l'opposto*! E se noi pensiamo per un attimo, senza nessun moralismo "razzismo" o partito preso, ma freddamente e lucidamente in quale direzione "spirituale" viene inevitabilmente portato un individuo compenetrato da quel ritmo negroide, dobbiamo certamente scartare ogni direzione positiva: uranico-olimpica o "cattolica" che sia, *e ciò a cui pensiamo subito è una "religiosità" di tipo satanico*. Ma oggi questa condizione tenebrosa è ovunque, in ogni aspetto della più banale quotidianità, ridotta al contrario di ciò che *dovrebbe* essere: "*Ciò da cui si dovrebbe fuggire attira. Si porta alle labbra quel che spinge ancor più nell'abisso*" (Nietzsche).

….

Se una forma è molto più che la somma delle sue parti, *l'informe è solo la somma delle sue parti*. La forma è un insieme di parti unite da un Principio che le *trascende*; noi pensiamo a questo quando parliamo di razza, etnia,

[67] La religiosità spontanea del negro, con le sue "divinità" di infimo livello, dimostra che per lui il demoniaco non è una condizione momentanea che si manifesta solo in epoche degenerate, *come avviene per l'"uomo bianco"*, ma uno stato continuo che gli appartiene *strutturalmente*.

popolo, comunità, famiglia, uomo, albero, fiore, leone ecc…. Invece l'informe è un cadavere, ovvero una forma che ha perso la vita, *perciò è ridotta ad essere solo la semplice somma delle sue parti*. E tali sono: *l'individuo, la massa, l'umanità*. Abbiamo già visto che scendendo in questa direzione il borghese, col suo razionalismo, ci ha portati tra forze "notturne" e cadaveriche, residui psichici di un mondo oscuro non più illuminato da coscienza, idee o principi. E subito tornano alla mente i lontani ricordi scolastici del carducciano "*Inno a Satana*" con cui il poeta romantico esaltava l'incipiente modernità proprio con l'apologia entusiastica *della sua radice*:

"*Salute o Satana*
O ribellione,
O forza vindice
De la ragione"

Ma qui, oltre la soglia, è il razionalismo stesso che scompare, "veicolo" ora inservibile, per lasciare il campo all'indeterminato fluttuare della sua più autentica radice: *l'irrazionale e credula sentimentalità anarchica e senza vincoli*. Così, alla fine del ciclo, ritroviamo quella stessa condizione psichica che all'inizio aveva consentito la "conversione", e del quale, evidentemente, ha rappresentato in ogni momento l'occulto sostrato. Ma questa, anche se all'interno di un individuo ormai privo di volto e carattere, è già una manifestazione di "religiosità", nel senso di un "sentimento religioso" che ascende comunque al rango di nuovo soggetto storico.
La grande forza della Chiesa, la sua sacralità e la sua forma, ne fecero una barriera spiritualmente e *fisicamente* protettiva per millenni. Il sacerdote cattolico aveva infatti il potere di cacciare i demoni, che in questa particolare concezione spirituale è un segno certo di legittimità. Ma cosa può fare oggi, quando lo stesso "avversario" sta seduto saldamente sul Trono di S. Pietro? quando la "*Madonna nera*" di Czestochowa (e qui naturalmente vale il suo significato pre-cristiano, sempre presente) ha destato un culto tanto fervido e "fanatico" nello stesso papa (ebreo) polacco? *Non è questo il segno della "sconfitta" di Dio*? Punto finale di una estrema estenuazione che sempre Carducci colse molto bene nell'"Ode" citata:

"*Vedi: la ruggine*
Rode a Michele
Il brando mistico,
E il fedele
Spennato Angelo
Cade nel vano".

Ma ancora una volta bisogna comprendere che qui non è all'opera qualcosa di staccato e alieno *dal* Cristianesimo*, ma il suo stesso "suicidio*", conclusione determinata proprio dall'applicazione *letterale* del suo messaggio più vero, precedentemente allontanato e nascosto per un profondo senso di pudore, ma ora non più ostacolato dalla Chiesa. E' ancora una volta la posizione di San Paolo che giova sempre ripetere: "*Quel che per il mondo è debole, quel che per il mondo è insensato, quel che per il mondo è volgare e spregevole, Dio lo ha eletto*". Qui il *nichilismo* cristiano è finalmente all'opera per distruggere i resti ormai cadenti di quella struttura "cattolica" creata con ogni perizia e genialità attraverso i secoli *unicamente per impedirne l'avvento*. Ed è questo il secondo motivo, *il più profondo*, della nascita della Chiesa: suprema reazione istintiva *di autodifesa e di riequilibrio* dell'uomo (Indo-)europeo dopo che aveva (in)coscientemente *rinunciato* a se stesso con la "conversione". Ed è in questo contesto di generale dissoluzione "*demoniaca*" che si appresta a ri-emergere, con tutta la sua potenza e la sua radicalità alternativa, quella direzione esistenziale *apparentemente* sconfitta nel '45 e che qualcuno, anni fa, scartò troppo frettolosamente come "*mito incapacitante*".
Oggi il percorso secolare dell'ottimismo scientista si è già interrotto. La maschera sorridente e accattivante si è dissolta, dimostrando chiaramente la sua vera origine per lasciare il posto, giorno dopo giorno, al riaffioramento

di un insieme, certo eterogeneo, di espressioni spesso infime, ma pur sempre espressioni di una "*pre-spiritualità*". Siamo entrati nell'era "post-borghese" e sempre più, col riflusso dello stesso Cristianesimo, le "religioni" domineranno il nostro futuro. *E' questa nuova realtà che dobbiamo prepararci ad affrontare*.

V

Trattando del grande etnologo Leo Frobenius, un critico universitario di origine ebraica (F. Jesi) denunciava il suo latente razzismo con queste parole: "*L'apprezzamento dei primitivi ha potuto portare a studi di indubbio pregio, profondità, efficacia innovatrice nell'ambito delle scienze umane; ma ha un fondo di razzismo pur esso, come è razzismo ogni dottrina secondo la quale uomini di un gruppo nascono portatori di una data cultura e sono soggetti a un dato destino*". Forse proprio qui troviamo il problema più rilevante dall'avvento del Cristianesimo: *il problema della "libertà"*. Si tratta di un tema che più di qualunque altro dovrebbe essere analizzato fino in fondo; oggi, infatti, siamo letteralmente sommersi da tutte le "libertà" più grottesche e miserabili, e altre (peggiori) indubbiamente seguiranno. *Ma l'essere umano è veramente libero? Se sì, fino a che punto? Esistono per l'uomo limiti invalicabili a questa libertà? Può egli realmente scegliere di spingersi fino ad abbracciare l'ebbrezza di una libertà totale e illimitata? O, come tutto, anche la libertà è soggetta a condizioni? E se è così, sono esse tali da limitarla irrimediabilmente? Oppure sono di tale forza che la pretesa "libertà" ne risulta soffocata fino a ridursi ad una semplice parodia nata solo dall'allucinazione collettiva, quindi senza alcun vero significato né alcuna esistenza effettiva*?
"*Libero arbitrio*" e "*necessità*", questo il contrasto che distingue il Cristianesimo, con tutti i suoi derivati: razionalismo, illuminismo, empirismo, liberalismo, socialismo ecc., *da ciò che vi si contrappone* [68].
Quando si parla di "libertà" non si riflette sul fatto elementare *se essa sia o non sia possibile*, *ed eventualmente quando e come lo è*. La si dà per certa, e da quel momento diventa il recipiente dentro cui convergono tutte le lodi più sperticate. Ma si tratta solo di "suoni" per compiacere l'orecchio, *non per svelare la verità*.
Socrate nel "*Simposio*", dopo aver ascoltato i "*bei discorsi*" di poeti, medici e commediografi intorno ad Eros, dice "*io credevo che ... sulla cosa che veniva elogiata si dovesse dire la verità....e invece, come mi sembra, non consisteva in questo il fare un bell'elogio di qualsiasi cosa, ma nell'attribuire alla cosa i pregi più grandi e più belli, sia che essa abbia questi pregi, sia che non li abbia*". E con un semplice, elementare intervento, dimostra che Eros è esattamente *l'opposto* di ciò che tutti avevano fin lì sostenuto. Proviamo anche noi, così per gioco, a pensare un attimo a quello che insieme all'immarcescibile "olocausto" è il dogma più indiscutibile di questi tempi: la cosiddetta "democrazia". Anche lei un contenitore infarcito quotidianamente della più bolsa retorica. Ma per sapere di che si tratta *secondo verità,* basterebbe tapparsi le orecchie un solo minuto, poi, nel silenzio, girare lo sguardo intorno e osservare "*il tipo umano che gli corrisponde*", ovvero tutta l'odierna miserabile fauna,

[68] La "libertà" più evidente, quella che dovrebbe includerle tutte, *è la "libertà di parola*". Ma già agli inizi lo stesso Goethe affermava che "*coloro che la chiedono, lo fanno solo per abusarne*". Ora, avendo subìto anche questa "libertà" la più totale massificazione, da "libertà di parola" si è trasformata subito in "*parole in libertà*". Ma quando appaiono molte bocche che parlano *è solo perché sono scomparse le teste che pensano*. Nulla rende meglio il grottesco odierno che l'assistere ad un qualsiasi "dibattito"; soprattutto quando si pone mente a cosa fu un dibattito in altri tempi presso quell'umanità superiore. A parte i dialoghi platonici, penso al magnifico clima aristocratico del "*Cortigiano*" di Baldassarre Castiglione o agli "*Asolani*" di Pietro Bembo. Oggi invece abbiamo continuamente scene di questo genere: il primo inizia a parlare, il secondo interviene indipendentemente da ciò che sta dicendo il primo, trascinandosi dietro il terzo; poi il quarto, il quinto, e via di seguito in un caos generale. Tutti si sbracciano, urlano, gesticolano forsennatamente nel tentativo disperato di imporre quella loro opinione che ormai nessun ascoltatore è più in grado di comprendere. Viene in mente quel personaggio di Cèline: l'ebreo Wirbelbaum….*che gridava tra i vapori: …ah mentitore!…ah fogna!…non trovava più insulti…gli uscivano solo bolle…bava… briciole* ("Bagattelle per un massacro").

Oggi, nell'attuale orgia dei "diritti", nessuno sente più l'esigenza elementare di insegnare anche il nobile e sacrosanto "*dovere di ascoltare*". Ma chi, anche solo lontanamente, ha intuito la profondità abissale con cui il mondo tradizionale, dai Veda alle Upanishad allo stesso Vangelo di San Giovanni, ha considerato la "parola", questo "*sacramento da amministrarsi con delicatezza*", secondo Ortega y Gasset, non può che provare il più totale disgusto dall'uso spregevole che ne fa l'odierno umanaio "*oclocratico*"!

perversa e gesticolante, che è il suo più autentico *risultato*, quindi il suo più autentico se stesso, e subito si comprenderebbe cos'è veramente, *e quanto vale*!

*

La libertà, intesa come "*libero arbitrio*", presuppone che in ogni momento l'individuo (perché è di costui che stiamo parlando) possa determinarsi e scegliere secondo la sua libera volontà, indipendentemente da precedenti determinazioni. Si tratta di una posizione chiaramente priva di fondamento; equivarrebbe a sostenere che una torcia accesa gettata su un mucchio di fieno secco potrebbe *anche* non provocare un incendio. Ora, se ciò avvenisse saremmo di fronte ad un miracolo[69]. Che ognuno possa in ogni istante determinare da sé la propria condotta sarebbe un miracolo anche maggiore, oltre che continuo; e questo perché *ogni atto presuppone sempre la serie necessaria di condizioni precedenti che lo hanno determinato* e, in quanto appunto "*condizioni necessarie*", proprio *per ciò* lo hanno reso possibile. In questo procedimento non vi è nulla di diverso dal principio di causalità, in base al quale l'effetto e sempre *determinato* dalla sua causa. In Oriente ciò si chiama "*Karma*" (dalla radice "kr": *azione*), *che altri non è se non la stessa inesorabile "legge di causalità" trasferita nell'ordine morale*. Del resto senza una "legge", *che è sempre un atto vincolante*, non vi può essere un ordine, qualunque esso sia e a qualunque livello venga poi posizionato. Invece, secondo la concezione dei "libertari", noi dovremmo trovarci sempre, in ogni istante, in quella "*libertà di indifferenza*" dalla quale può eventualmente iniziare ogni scelta veramente libera. Ma questa "*libertà di indifferenza*" va pensata assolutamente, in caso contrario l'indifferenza non ci sarebbe più, e allora *l'inclinazione* verso una direzione piuttosto che un altra si troverebbe appunto determinata, quindi *non libera*. Ma è anche facile comprendere che l'indifferenza non ha mai spinto, né spingerà mai, nulla e nessuno verso qualunque cosa; tutto ciò lo possiamo già notare nella semplice esistenza ordinaria:

Intra due cibi, distanti e moventi
d'un modo, prima si morìa di fame,
che liber'uom l'un recasse ai denti.
Dante (Par. IV vv.1-3)

E' il noto esempio del "*somaro di Buridano*". Poiché noi si agisca, è necessario che qualche cosa *attragga* la nostra volontà sotto forma di quell'inpulso originario, radice e alimento dell'intero universo, che è il "*desiderio*"; ma va da sé che il desiderio è esattamente *l'opposto* dell'indifferenza. Ma è anche l'opposto della libertà in quanto la nostra volontà agita da altro, *e noi con lei*, ne risulta guidata, diretta, obbligata, appunto: *determinata*. "*Già qui appare che l'atto non potrebbe avvenire senza il motivo, poiché gli mancherebbe tanto la spinta quanto la materia*", così Schopenhauer che però aggiunge: Il "*fare" può essere libero, mai il "volere*". Ma se io leggo un cartello con la scritta "*vietato*" fare la tal cosa e nonostante questo la faccio, a parte la prova manifesta della mia maleducazione, posso certamente dire "*io sto facendo ciò che voglio*", ma l'ultima parte della proposizione è falsa, perché qui l'azione è *pre*-determinata da un vizio di fondo; è lui infatti che spinge la volontà a commettere l'infrazione. La libertà, così come la intendono tutti i "libertari", è solo il dominio del "caso", ma *l'esistente* "*causalità*" *universale* è la radicale negazione di un'assurda, quanto *inesistente, "casualità" universale*; cioè di una realtà *senza causa*. La libertà sarebbe veramente tale se la mia volontà risultasse libera di volere secondo un impulso che parte direttamente dalla mia coscienza senza nessuna determinazione che non sia il mio puro e semplice volere. Spinoza direbbe che "*libera è quella cosa che esiste per la sola necessità della sua natura, e che solo da se stessa è determinata ad agire*". Ma per l'uomo, *strumento sempre determinato da altro*, tutto ciò è assurdo perché il suo stato di coscienza è in ogni momento ciò che è in quanto *risultato* continuamente

---

69 "*Miracolo*" qui è inteso nel senso cristiano di "*sospensione delle leggi di natura*". Ma il significato vero del termine è semplicemente "*cosa mirabile*": *qualunque* sia la cosa mirabile. Per questo l'universo intero è *in ogni momento* un miracolo.

modificabile della sua esistenza, cioè degli avvenimenti *esterni* da un lato, e della reazione *del suo carattere* dall'altro, ovvero della forza interiore che essi continuamente *evocano*. Ma il carattere, nella sua stretta relazione con la "personalità", *precede* l'individuo, ed è precisamente l'idea secondo la particolare modalità che ognuno di noi *rappresenta* nell'ordine complessivo, mentre gli avvenimenti sono ciò che l'individuo come tale *trova*. Per questo la coscienza individuale (io) *è sempre il risultato di due forze determinanti date*, e in quanto tali la trascendono necessariamente. Tutto ciò impedisce già "a priori" ogni libertà: sia essa più o meno "indifferente". Non è mai possibile scegliere tra due condizioni opposte mantenendo tra le due un'assoluta equidistanza, perché ciò presuppone che negando ogni causa io sia sempre, in ogni istante, solo il risultato "*casuale*" di me stesso, svincolato da desideri, inclinazioni, sentimenti, e via dicendo. Assurdità che non significa nulla.

….

"*Ogni volta che il corso della natura è interrotto da un miracolo, gli uomini sono pronti ad ammettere la presenza di un agente superiore. Invece quando vediamo che tutto procede in natura secondo il corso ordinario, non siamo portati a nessuna riflessione particolare, sebbene l'ordine e la concatenazione delle cose dimostrino l'enorme saggezza, la grandissima potenza e bontà del loro Creatore, essi sono per noi qualcosa di familiare, tanto che non li riteniamo gli effetti immediati di uno spirito libero, specialmente perché l'incostanza e la mutevolezza nell'agire, pur essendo una imperfezione, viene considerata segno di libertà*" (Berkeley: *Trattato sull'intelletto* cap. 50). Parole strane in un cristiano. Rimarchevole è qui l'idea del "miracolo" come *imperfezione* di Dio. Ma ciò che più interessa in questo passo è l'affermazione che la mutevolezza dell'agire, scambiata come segno della libertà di scelta, in realtà è riconducibile sempre ad una profonda imperfezione: *ad un caos interiore.* La conseguenza logica è che maggiore è il grado di "mutevolezza", di tanto maggiore sarà la condizione di imperfezione caotica *all'interno* di colui che sceglie.

Se il mondo è una mia rappresentazione, la molteplicità delle scelte possibili che io vedo in lui è semplicemente un riflesso del venir meno di una linea maestra *dentro di me*. Più profonda è la mancanza di una centralità, maggiore sarà il numero delle vie che io scorgo le quali, lungi dall'essere un approfondimento e un arricchimento, in realtà manifestano solo la *mancanza* di un centro e la conseguente *insicurezza* dell'istinto.

L'odierno concetto di libertà è solo una rivolta *anarchica* contro ogni idea di centralità e di "disciplina" la quale, come *autodisciplina*, significa vivere in funzione del "*darsi*" la forma; cioè *dell'essere sempre più ciò che in fondo già si è*. La nostra Anima (Atman) è certamente una unità inscindibile, ma nel processo di vivificazione dell'organismo (psichè; Jiva), si presenta come un composto di modalità molto diverse sul piano del valore. La modalità inferiore (Aristotele direbbe "*vegetativa*"), oggi quotidianamente potenziata da una concezione totalmente individualistica, è quella che "vuole" la libertà; ma in ogni condizione appena normale *è sempre la modalità superiore che deve essere raggiunta per la totale "liberazione*"; e questo significa raggiungere, con la socratica *autodisciplina*, il dominio *del superiore sull'inferiore* il quale, chiedendo per sé la "libertà", *cerca continuamente di sottrarsi a questo stesso dominio*.

Ma sentiamo cosa dice il nostro Socrate:

"*Dimmi Eutidemo, ritieni tu che la libertà sia un possesso nobile e magnifico*
e per l'uomo in particolare, e per uno Stato?
Quant'altro mai, rispose.
E chi è dominato dai piaceri del corpo, e per questi non riesce a compiere
le azioni migliori, lo credi un uomo libero?
Niente affatto.
E non è forse perché ti pare degno di un uomo libero compiere le azioni migliori,
che ritieni indegno di lui chi può impedire di compierle?
Proprio così.
Ora coloro che sono privi del dominio di sé non ti sembrano ignobili?
Certo, per Zeus.
E ti sembra che quelli che sono privi del dominio di sé siano solo

impediti di compiere le azioni belle o anche a compiere le più brutte?
Certamente.
E che padroni sono coloro che trattengono dalle azioni più belle e costringono alle più brutte?
I peggiori indubbiamente.
E qual è secondo te, la peggiore schiavitù?
Quella presso i padroni peggiori.
E coloro che sono privi del dominio di sé, non sono anche schiavi della peggiore schiavitù?
Lo credo! (Senofonte: *Memorabili*, IV)

E allora la "libertà", nel senso odierno dominante in Occidente, in quanto adunata di tutti i vizi*, è una richiesta che parte sempre dalla "parte" peggiore dell'Anima*. È così che la democrazia ci consegna, quotidianamente, alla "*peggiore delle schiavitù*". La volontà di "liberazione", *solo dopo la quale può esserci vera libertà*, è altra cosa. All'inizio del processo "*liberatorio*" essa segue una linea direttiva *diametralmente opposta* a quella di ogni presunta "libertà" in quanto, con l'autodisciplina (che è un "*fare ciò che si deve*"), pone rigidamente sotto tutela, *ma sempre per superarla*, proprio la parte peggiore. Se io mi trovo in una foresta e scorgo mille vie possibili, queste vie non mi sono date "perché sono un uomo libero", *ma perché mi sono perso*, e aumenteranno o diminuiranno *proprio nella misura in cui mi sono perso*. Ma a quel punto mi fermo, e con la memoria mi concentro non su di loro, che stanno tutte là fuori, ma su ciò che so e ricordo, cioè *dentro di me*, e infine seguo questa conoscenza. Poi, nel momento in cui arrivo nei pressi di casa, grazie a quella sola conoscenza e ad alcuni luoghi familiari che mi aiutano nel percorso, si dileguano subito tutte le presunte vie precedenti, *e la mia concentrazione si fissa su quell'unica via che ora riconosco perfettamente come la sola che devo percorrere*! E la gioia che mi proviene da questa "*necessità*", non è certo comparabile con *l'angoscia* della cosiddetta "libertà" precedente. Intendiamoci: non è che la "libertà" non sia possibile in assoluto, ma essa è il *fine* che può essere raggiunto, *molto faticosamente*, da un tipo umano estremamente raro, *di ottima razza*, e solo alla conclusione di un lungo estenuante ed estremamente complesso, *ma altrettanto ben definito*, percorso liberatorio, al termine del quale ogni azione compiuta si presenta esattamente come quella perfetta e, come tale, *l'unica che doveva essere compiuta*. Insomma, il "*liberato*" non è affatto un individuo "*libero*", nel senso odierno, *ma è colui che è diventato una "cosa sola" con quella stessa legge che lo ha liberato* per cui, a quel punto, *la "libertà" coincide perfettamente con la stessa "necessità*". Nessuna libertà vera è mai possibile senza il complesso processo della "*liberazione*". Ma questo "*autodominio*" è un percorso *per pochi*. Per i più vale sempre la massima platonica: "*Chi non ha un signore dentro di sé è bene che almeno lo abbia al di fuori*"[70]!

….

Abbiamo già visto che nel mondo pre-cristiano agivano sempre condizioni determinanti, necessarie, vincolanti; i loro nomi sono "*la legge*" per il mondo ebraico; "*svadharma*" per il mondo indiano; "*ethos*" per quello ellenico; "*mos*" per quello romano ecc.. E' solo su una base di condizioni determinate e *determinanti* che allora si viveva ogni forma di esistenza significativa. Ci fu chi vide nell'adesione completa al "*mos*" la radice stessa della potenza romana. Il poeta Ennio espresse questa certezza in un verso magnifico (riportato da Cicerone): "*Moribus antiquis res stat romana virumque*", dove il "*virumque*" finale si presenta come l'inevitabile conclusione della radice "*moribus*". Il "*mos*", il costume, cioè il comportamento esteriore, la "*morale*", era l'apparire; ma un "apparire" la cui dimensione sensibile ed evidente partiva da un centro che aveva proprio in quell'apparire specifico, e non in un altro qualsiasi, *l'atto finale della propria emanazione*. Nessuna soluzione di continuità può esserci tra i due momenti. Il mondo è l'emanazione dell'Essere, e non una sua creazione "ex nihilo", e l'emanazione *è Essere*

[70] La stessa legge del karma è appunto una legge e, come tale, non consente all'uomo di ordinare liberamente il proprio destino, egli sarà sempre spinto dal karma precedente al desiderio successivo, quindi a un nuovo karma *condizionante*. Solo la separazione del karma dal jiva consente allo stesso jiva (l'io particolare) il "ricordo" di essere Atman (l'Assoluto e Universale).

quanto l'Essere stesso; ma essendo impossibile una duplicazione dell'Essere, *vi è sempre e solo l'Essere*. Nella "creazione", propria solo al monoteismo, il "creato" diventa subito *l'altro* rispetto al Creatore; e questo "altro", come cosa che ora sta a sé, *indipendente* dal "Creatore", finisce addirittura per contrapporglisi. In questa contrapposizione, nata da una visione metafisica contraddittoria, perciò *assurda*, almeno per noi (Indo-) europei, si trova la radice di quella "libertà" individuale che ha il suo fondamento *nell'imperfezione* stessa del creato; e che deve essere periodicamente, diciamo, attenuata con il miracolo, che altri non è se non la momentanea sospensione di tutte quelle leggi (*come tali assolutamente vincolanti*) che lo regolano. Invece, per la visione pagana, *è proprio la regolarità misurata del mondo la prova manifesta della presenza dell'Essere*: da qui la necessità del destino [71]. Il tema del "libero arbitrio", cioè il poter essere *anche* ciò che non si è, nasce in margine ad alcune correnti filosofiche individualistiche nel periodo della dissoluzione del mondo classico, ed è come *prodotto di una dissoluzione* che entra nel Cristianesimo fin dall'inizio. Dato che per essere cristiani non era più necessario appartenere alla ristretta comunità ebraica (visto che questa si era dimostrata completamente refrattaria alla nuova religione), con la "conversione" questa possibilità si apriva a "tutti gli uomini". E' così che il tema della libertà dell'individuo, o "libero arbitrio", *assunto unicamente per giustificare la conversione e salvare la nuova "fede"*, diventava necessariamente centrale.

….

Come il movimento è l'essenza della "materia", il pensare *per* muoversi è l'essenza dell'uomo, ma nessuno vorrà sostenere *che noi pensiamo liberamente*. Basta l'attenzione di un attimo per accorgersi che i pensieri arrivano a noi per forza propria, trasformandoci nel loro strumento più o meno consapevole. E qui si comprende come il cartesiano "*ergo sum*", basato sul "*cogito*", abbia delle fondamenta estremamente fragili. Certo, il fine dello Yoga, ad esempio, è "*il controllo delle modificazioni mentali*" (Patanjali); ma qui evidentemente non si tratta di questo stadio certamente non comune, ma molto più modestamente delle condizioni generali, e in queste condizioni i pensieri sono come i sentimenti. Prendiamo, ad esempio, quello che proprio per il radicale sentimentalismo del Cristianesimo da secoli è di gran moda: "*l'amore*"; ebbene, quando si presenta lo fa sempre per forza propria, così succede che quando *lui* è presente noi amiamo, e quando *lui* se ne va, e ciò avviene sempre a *sua* completa discrezione, allora è assente, *e noi non amiamo più*. Lo stesso vale per l'odio, l'antipatia, la simpatia, l'indifferenza, la gioia, la felicità, l'infelicità, e via dicendo. Ciò che ognuno di noi, in quanto semplice "io", può fare *è solo prendere atto di una condizione alla cui determinazione egli non ha partecipato in nulla*. Essendo tutto legato alla motivazione e al carattere (cioè *all'oggetto e al soggetto*), sono questi che ci spingono a pensare in un modo e non in un altro; ad amare questo e ad odiare quell'altro ecc. Ma questa condizione di totale *necessità*, risulta molto più evidente se valutiamo con uno sguardo *dall'alto* l'intero ciclo storico: cioè un'intera civiltà nel suo divenire interno, perché solo da quest'altezza l'occhio può cogliere, momento per momento, la "*totalità del divenuto*" come il necessario "*compiuto"* di una sola Causa, *quindi lo stesso agire del singolo come unica nota possibile nell'armonia (o disarmonia) generale*. L'uomo, come tutto, è oggetto e strumento, anche se "privilegiato", ma questo suo "privilegio" *non lo trasforma mai in soggetto*. Tutte "*le azioni, gli eventi, in quanto modi di essere* (ovvero modalità dell'Essere ndr) *hanno una natura propria e non si verificano secondo il nostro piacere*" (Friedlaender)! Una civiltà è una unità organica definita in tutte le sue parti; e questa immagine ci è

[71] E' bene precisare che tutto ciò non ha nulla a che vedere con il "fatalismo". Nel mondo antico e pagano, gli auspici e gli oracoli avevano lo scopo di comunicare certamente la volontà degli Dei su una determinata azione, questo però non avveniva per negare la "libertà" dell'agire, ma unicamente per accordare lo sforzo dell'individuo, o quello di una intera comunità, con la volontà divina, in modo da infondere, a quella stessa azione, un valore reale, cioè il massimo significato. Il Destino non era visto come ciò che schiaccia l'uomo, alla maniera etrusca, o da Dio ebraico e islamico, ma come una legge superiore *che lo forma*. Qui "l'amor fati: l'essere il destino, si identificava con la stessa "via eroica"! Il Dio dava per enigmi il risultato dell'azione, ma tutte le possibilità di realizzarlo erano rimesse al valore di colui che faceva tutto quello che *doveva comunque essere fatto*. La scelta dei mezzi è libera, dice Aristotele, ma *il fine no*. Ma anche i mezzi vengono scelti non in base alla "libertà di scelta", ma alla conoscenza o meno della loro efficacia. E' l'atteggiamento di quel marinaio antico che durante una tempesta pregava Nettuno con queste parole: " *Dio, Tu mi salverai se vuoi; mi perderai se vuoi, ad ogni modo io terrò la barra sempre dritta*"!

offerta dalla continuità altrettanto necessaria e inevitabile di tutti i suoi momenti di sviluppo. Ognuno di questi è un segmento di atti e creazioni *determinate* che presuppongono sempre gli atti e le creazioni *date* dal segmento precedente, e *pre-vedono* sempre quello successivo; ma ciò evidentemente comporta che la generazione che "fabbrica" quel dato segmento, con tutti gli individui che la compongono, *deve portare a compimento una sola modalità in tutte le sue possibili espressioni formali*. Ed è proprio dall'insieme di tutte le modalità realizzate dalle rispettive generazioni in un tempo determinato, che noi riceviamo l'immagine complessiva *di una sola civiltà*, mentre la "*capacità fisiognomica*" dell'osservatore scoprirà poi, *ma solo alla fine di essa e quando il fine è stato raggiunto*, oltre a quell'immagine complessiva, *anche il Principio unico che l'ha presieduta*, *e che sempre ne è stato l'unico e necessario fondamento*. E allora ciò che io intendo qui per "necessità" non è ovviamente la "*bruta necessità*" materiale, ma è, diciamo, la "*necessità intelligente*", *demiurgica,* di ciò che una volta dato va necessariamente versa la sua forma compiuta attraverso il tempo e secondo una legge precisa. *Il destino è dato*, diverso semmai è *lo stile* con cui viene vissuto. Per esempio il tipo levantino si sentirà schiacciato dalla sua forza immensa, e allora si piegherà contorcendosi e strisciando come un verme; quello nordico lo affronterà a viso aperto in un combattimento eroico; ma questi atteggiamenti opposti appartengono sempre *alla razza* e non alla "libera scelta" del singolo, *perciò sono sommamente necessari*. In condizioni normali, nessuno, in genere, vorrebbe morire, ma prima o poi tutti si muore spinti da una necessità superiore; *ma l'"esistente" è ciò che è sempre ovunque e dappertutto*, e se il "*libero arbitrio*" non esiste in *quel* punto, non esiste in *nessun* punto, quindi: *non esiste semplicemente*. "*Potenze superiori dominano i risultati delle imprese*" diceva Flavio Giuliano. Qui nessuna "libertà" è mai possibile, ma sempre una necessità significativa, e "*contro necessità non lottano neppure gli Dei*" (Platone). "*Tutti gli eventi sono già stabiliti dall'eternità, disposti nel miglior ordine sotto l'autorità di Zeus*" (Giorgio Gemisto Pletone); ed Eraclito: "*Nulla avviene per caso ma tutto secondo logos e necessità*", mentre Tiresia ci avverte che "*quello che deve accadere accadrà, ch'io parli o meno*". Ma se l'essenza del divenire è la necessità, allora dobbiamo ammettere che nemmeno l'errore è mai possibile, perché chi apparentemente sbaglia, realizza semplicemente la "metà" *necessaria* perché quell'avvenimento avvenga.
Maschere momentanee nel fluire del tempo, noi esprimiamo solo una modalità necessaria di quell'Essere *che ci ha voluti*. Con Spengler, diciamo anche noi che ognuno si trova inevitabilmente in un periodo storico dato, *e non un altro*; all'interno di una particolare comunità data *e non un altra*; dentro un determinato sistema politico dato, *e non un altro*; membri di una classe sociale data, *e non un altra*. Tutte condizioni *vincolanti* che delimitano e determinano l'ambito delle scelte possibili, impedendo tutta una serie di altre condizioni (*altrettanto vincolanti*) che a loro volta delimitavano le generazioni del passato e che preparano le altrettanto *inevitabili delimitazioni* di quelle future. Ripeto: *da qualunque parte volgiamo lo sguardo mai vediamo l'arbitrio, ma sempre e solo necessità*'; essa decide di tutto: dagli avvenimenti irrilevanti della quotidianità ai grandi fatti storici. "*La forza delle cose mi sta spingendo lontano dalle mie intenzioni*" disse Saint Just. Quante volte gli storici ci hanno detto: *se Napoleone si fosse fermato a*….oppure: *se avesse abbandonato Mosca prima di*…. oppure: *se avesse scritto più chiaramente quell'ordine a Waterloo*… ecc. Certo, se avesse fatto *ciò che non ha fatto* tutto sarebbe andato diversamente. Ma la storia non ha niente a che fare con l'"ucronia", e gli storici, quando cessano di essere tali, possono anche divertirsi con simili quesiti, mentre noi possiamo fantasticare su un'Europa unita dalla potenza di quel grande; e mentre nella nostra ingenuità riteniamo, in base proprio al "*libero arbitrio*", che egli avrebbe potuto scegliere *anche* diversamente, nove secoli prima, la grande veggente [72], col limpido occhio fisso nella potenzialità intellettuale da cui tutto proviene *secondo la più rigorosa necessità,* aveva già pronunciato le parole definitive: "*Il grande Imperatore di Francia, nato in un'isola e morto in un'isola*".

[72] Roswitha von Hildeshein

“La bellezza è l’unica cosa per cui meriti vivere”
Platone

“La bellezza innanzitutto”
Degrelle

IL MONDO COME FENOMENO *ESTETICO*:

ARTE E CORPORAZIONI

I

Tutti gli esseri nascono e muoiono, ma solo all’essere umano è dato nascere *E* per la vita *E* per la morte. E mentre gli altri raggiungono la loro pienezza in un processo naturale privo di coscienza e volontà, solo lui, unico, ha di fronte a sé *due vie realizzative* da percorrere, qualora intenda adempiere alla sua più intima *vocazione*, quella per cui è nato “Uomo”: *la via dell’azione e la via della contemplazione*. Ovvero: la via più nobile e alta *all’interno* della polarità di soggetto-oggetto; e quella *liberatrice* dell’Unità universale, dove la polarità si dissolve *nell’unica* realtà dell’Assoluto. Con la prima egli adempie al compito stesso della vita nel suo inalienabile vincolo *temporale*; con la seconda realizza la condizione della morte, dove il temporale, con tutte le sue antinomie, scompare per risolversi nel puro *presente* dell’eternità. Una è prerogativa delle prime età: giovinezza e maturità, con l’infanzia come fase preparatoria; l’altra appartiene *all’ultima età*, dove la perfezione di un’esistenza *che ha tutto donato* prepara l’individuo al grande passaggio. È questa, in genere, la più adatta per quel percorso, perché quando, sulla via dell’azione, il fine è stato raggiunto nella pienezza della sua condizione, il voler continuare a “*fare*” si risolve solo in un progressivo e negativo “*dis-fare*”; così non ha più senso insistere su una strada dove, alla pienezza raggiunta, non può più sommarsi una ulteriore pienezza. E’ lo stato in cui vien meno il *significato* del voler continuare ad essere ancora solo ciò che *individualmente* si è, e ad esso deve subentrare il momento della pura contemplazione. Così all’essere umano la realtà si presenta nei suoi *due* aspetti, dove il primo è quello “*illusorio*” che gli fa esperire il mondo intero come l’altro da sé e *reale* in sé, effetto di un pensiero dominato dalla sensazione e che noi conosciamo appunto come dualità di *soggetto-oggetto*. E’ la condizione comune in ogni tempo, ma come *realismo totale e totalizzante* ci è stato “donato” solo dalla cosiddetta “*tradizione giudaico-cristiana*”. E’ una condizione che anche noi dobbiamo comunque mantenere *in qualche modo*, non perché sia “vera” in sé, *che anzi è falsa*, ma perché è il “*piolo*” di una scala che serve per raggiungere il fine superiore; a meno che un destino particolarmente favorevole non ci abbia già posti, fin dall’inizio, su quella via. Questo fine è il secondo aspetto: *la Conoscenza*; in virtù della quale la polarità apparente scompare *nell’unica verità vera dell’Assoluto*. È la via *dell’altra facoltà* in nostro possesso, oltre la sensazione: *il pensiero “in sé*” (e non più in funzione “di”) come forza a-spaziale svincolata da ogni corpo e da ogni sensazione.
La dualità di “soggetto-oggetto” è fondamentale *per la vita*, e qui troviamo il significato dell’Aristocrazia come casta *intermedia,* la sola che sa vivere tutto questo nella dimensione più elevata. Invece l’eliminazione dell’oggetto è altrettanto fondamentale, *ma solo per la morte*, condizione che vede proprio la cancellazione dell’oggetto per eccellenza: *il corpo*; strumento in virtù del quale nasce in noi il mondo esterno degli oggetti variabili e molteplici. Per questo, sempre in linea generale, è bene che la seconda condizione *consegua* alla prima, senza mai *sovrapporsi* ad essa. La vita che si realizza nel molteplice contempla, infatti, un numero indefinito di possibilità, quindi è priva di un’autentica radicalità, mentre la morte è sempre radicale, in quanto rompe totalmente con uno “*stato dell’’Essere*”. Da qui le due vie di ogni realizzazione: “*E’ la tradizione vedica con le sue due vie, “Azione” e “Contemplazione”, a mantenere l’Ordine dell’universo*” (Sankara).

….

La parola "*Tutto*" ha due significati. O la si intende come la *somma* delle singolarità, oppure come la totalità che le *avvolge*. In sanscrito il pronome "*sarva*", letteralmente "*il tutto*", proprio come totalità *avvolgente*, è unito al tema verbale "*ava*", da "*av*": ovvero: ciò che "*guida garantisce e protegge*". Visto il nostro particolare indirizzo, chiameremo il primo "Tutto" l'aspetto *sociale* della Conoscenza, e il secondo l'aspetto *politico* di essa. Naturalmente queste due modalità *dell'unico* termine vanno intese secondo un significato infinitamente più vasto e profondo rispetto a ciò per cui oggi entrambi quei termini vengono usati. Nel presente capitolo tratteremo del primo significato, *quello inferiore*; ma essendo lo scopo dell'esistenza, nel suo complesso, *la realizzazione dell'altro*, in quanto il tempo è "*l'immagine mobile dell'eternità*" (Platone), come il mortale lo è dell'immortale, il primo aspetto, o "*aspetto sociale*", lo interpreteremo come l'indispensabile *propedeutica*, ovvero come la via concessa naturalmente ai più per approssimarsi al vero. E' un'approssimazione che inizialmente deve avvenire all'interno della dimensione dove la polarità di soggetto-oggetto (che è la più elementare forma di conoscenza come particolare condizione psichica generale che ci consente di chiedere "*perché*"; e il "perché" è l'inizio di ogni processo conoscitivo) resta comunque fondamentale. Anche ciò che è parziale va sempre portato a compimento in quanto: "*perfezione" significa vivere ogni istante perfettamente*" (Goethe). E' comunque un'operazione preliminare che senza ricorrere a vie ascetiche immediate, possibili certo, ma solo a pochissimi, può essere realizzata con quella forza interiore e consapevole presente in ognuno la quale, se adeguatamente sviluppata, è in grado via via di *togliere* importanza e realtà proprio alla dimensione dell'oggetto, così da preparare gradualmente ogni membro della comunità allo sforzo finale verso quella suprema Conoscenza che è identificazione totale, ovvero: *essere Uno con il Principio*. E la forza in grado di prepararci, pur restando noi nella dimensione dell'azione, *è la via della perfezione dell'azione stessa*. Questo perché la "perfezione" è la "*virtus*" (nel senso classico di "forza") che una volta vissuta con totale intensità e partecipazione va gradatamente a *sostituirsi* all'oggetto su cui si esplica, togliendogli gradualmente ogni importanza, per presentarsi infine *lei* come l'essenza individuale (o Forma compiuta) di un raggiunto dominio esclusivamente *interiore*.
E' la via di Eros, "*Demone mediatore*" delle stesse "*belle attività umane*" che Platone indicò nel *Simposio* come via per la *contemplazione finale del Bene*. In quel punto, raggiunta ormai la totale negazione del polo esterno tramite l'"*azione perfetta*", l'individuo, elevatosi a forma pura, realizza il "soggetto" nel vero centro di sé: in quell'"Io-*individualità*", perfetto nella sua dimensione di nome-forma, che è condizione necessaria *e sufficiente* per l'ulteriore ultima ascesa verso la *suprema identificazione*. Solo dopo la realizzazione compiuta della individualità *come forma* (quindi privata di ogni elemento negativo, che è sempre presente là dove il principio formale non arriva), la condizione è finalmente data per la definitiva rottura della "sottile membrana" che ancora resta sulla via dell'Assoluto. *Percorso da compiersi nell'ultima età della vita*.

II

"*Sia che ci eleviamo fino ai cieli, sia che discendiamo negli abissi, non usciamo mai da noi stessi e percepiamo sempre e solo il nostro pensiero*"; così l'illuminista Condillac. L'unico aspetto discutibile è che non si può mettere, come lui suggerisce seguendo gli empiristi inglesi, un "*pensiero semplice*" come inizio dell'attività pensante. Il problema da risolvere sta piuttosto nell'individuare e definire *l'impulso interiore originario* che consente l'inizio operativo di questa facoltà. Questo impulso, in quanto causa, non va posto sullo stesso piano dell'effetto prodotto ("*un pensiero semplice*"). E allora va da sé che il "pensiero", pur essendo la più profonda facoltà dell'uomo, quella che lo differenzia da ogni altro essere animato (almeno per il grado di intensità) è, come tutto l'uomo, "*effetto*", quindi *strumento di una causa che lo trascende*. Abbiamo visto che l'angoscia è il primo sentimento che proviamo svegliandoci a questo mondo, per questo diventa il segno del nostro primo contatto con il mondo. Nel grembo materno sentendo *già* noi stessi, eravamo in qualche modo anche "*svegli a noi stessi*", ma lì il grado di protezione era percepito come totale, quindi nessuna angoscia poteva turbarci. *Tra il corpo del figlio e quello materno vi era la sentita continuità che annullava il fatto di essere due*. Ma con la nascita tutto si

interrompe. Ora il *neo*-nato, per la prima volta sperimenta intorno a sé un “vuoto” che lo obbliga a sentire la sua figura come il limite invalicabile, e tutto il resto, di colpo, si trasforma *nell’altro da sé*. Così, ora, il piccolo “io” abbandonato apre gli occhi su uno spazio sconfinato e sconosciuto che lo *determina*, da qui la sua reazione come angoscia; ma è proprio per questa reazione profonda verso l’azione immediata *del* mondo, che *il* mondo stesso si pone sempre più come centro e riferimento *determinante* di ogni attività nel corso di tutta l’esistenza, lunga o breve, piatta o profonda che sia. Solo ora quell’essere iniziale, “*tranquillo e beato*” nella sua inconsapevole totalità, si fa propriamente *un* particolare e consapevole “essere umano” a cui il desiderio impone l’agire; e con questo atto passa dal semplice “fare”, comune a tutti gli esseri animati, *a quell’adempiere coscientemente a un compito che lo rende sempre unico fra loro*. Ma se il semplice “fare” può corrispondere ad una più o meno “libera” volontà, e ciò per la sostanziale inconsapevolezza verso l’azione svolta, quell’”adempiere”, che è propriamente il “fare umano”, *è un fare significativo come atto di una volontà condizionata………ma condizionata da che*? Vediamo.
Si è visto che l’istantaneo moto di autodifesa che il sentimento dell’angoscia impone all’individuo, in quanto ora *già* “*coscienza individuale*”, anche se chiusa nel suo stadio iniziale di pura potenzialità, determina in lui una contrazione, un ri-assorbimento momentaneo nell’intelletto e nell’idea che esso “racchiude”. Ma l’intelletto “in sé”, nella sua universalità, *appartiene a tutti gli* “*stati dell’Essere*”, anzi è il termine che nella sua *immediata* adiacenza all’assoluta Coscienza, ne definisce la totalità. Questo fa sì che nell’essere umano, e proprio per la sua peculiare determinazione, *quell’universale in sé ora si fa anch’esso particolare per questa stessa condizione*.
Qui è la vera causa di ogni attività, compreso lo stesso contenuto del pensiero.
E’ il passaggio dall’intelletto al mentale, dove l’unità universale originaria si rifrange nella necessaria azione storica della molteplicità degli innumerevoli “io”.
Ma quell’angoscia iniziali, generata della *sentita* presenza del mondo, ri-assorbe l’io in una *momentanea* adesione totale all’idea. Così, *questo* “io”, ora pura potenzialità *storica*, preso ormai dal desiderio per il mondo del quale ha provato tutta l’angoscia, “*riverserà*” gradualmente quella stessa idea *sul mondo*; ma lo farà secondo *l’unica* modalità di essa che da quel momento *egli è*, in quanto appunto *solo quell’*“*Io*”, ricorrendo a tutti gli strumenti che il particolare stato dell’Essere mette a sua disposizione come corpo (*le facoltà*).
In ultima analisi voglio dire questo: l’angoscia che nasce dal sentirsi totalmente determinati nel vortice delle leggi impersonali del divenire, avvolge e riprende l’Io appena desto, “svegliando” in lui le modalità dell’intelletto (le “forme apriori”) come “*tempo, spazio e causalità*”; ma queste, in quanto modalità particolari per un *preciso* “stato dell’Essere”, *lo vincolano* inesorabilmente a questa stessa condizione altrettanto particolare, obbligandolo ad operare in essa *secondo una precisa e ineluttabile direzione storica.*
Questo, fin dall’inizio, è il destino dell’uomo: *portare a compimento, con l’azione, una visione sempre intellettuale del mondo con il concorso del mondo sul mondo*.

....

Ora prenderemo in considerazione il nostro “uomo” non complessivamente, ma ancora una volta per quelle sue facoltà *intermedie* che servono a questo capitolo, dove si valuta la semplice modalità “sociale”.
Per una visione complessiva bisogna affrontare il problema dell’Anima, “luogo” dove l’Uomo, secondo Plotino, *è presente nella sua totalità*. Sarò questo il tema dell’ultimo capitolo.

….

Tutto ciò che vive, *e qui tutto è vivente*, è sempre in grado di *rappresentarsi l’altro da sé*. I due estremi di questa capacità sono da un lato la “materia” *inanimata*, e dall’altro l’Uomo *superiore*. Queste le due *parentesi* tra le quali convive un numero indefinito, *e gerarchicamente determinato*, di rappresentazioni nei gradi diversi della loro consapevolezza, ovvero dei loro “*stati di coscienza*”.
La sensazione consente di entrare in rapporto con l’altro, e questo ne fa la prima e indispensabile fonte dell’intero processo conoscitivo. Essa ci è data con il corpo fin dal primo istante, completamente, e non attraverso il tempo con l’esperienza. *Stare nel mondo e “sentirlo” sono una sola e medesima cosa*. Ma i tipi di sensazione sono di natura diversa in relazione ai diversi sensi, e per ognuno valgono considerazioni diverse, ma il senso del *tatto* è

presente in tutto il corpo per cui, essendo ogni ente una unità corporea, tutti hanno almeno questa sensazione, che diventa così la più universale: l'unica sempre presente per tutta la vita. Ora, il sentire non proviene dal "mondo", che è l'oggetto che si *lascia* sentire, ma *questo* "mondo" serve come strumento per evocare e porre in atto ciò che *già* è presente nell'ente come pura virtualità. La capacità di sentire, infatti, è una modalità dell'intelletto, *la più "esteriore"*. Atto particolare di quella "*sensibilità pura*" rappresentata dalle stesse forme a priori "*tempo spazio e causalità*". Essa coincide approssimativamente con la "linea" che delimita la figura corporea, punto di contatto e vincolo dei due poli dell'esistenza: "*intelletto-mondo*" per cui, di rigore, non si dovrebbe parlare di "sensi fisici", ma della progressiva *fisicizzazione* della "sensibilità pura". La facoltà sensitiva in sè *è solo intellettuale*, ed ha nei sensi, cioè nel corpo *intero*, la sua più compiuta rappresentazione. Grandi filosofi hanno ipotizzato una identità tra sensazione e coscienza in quanto "*l'Anima non può avere sensazioni di cui non abbia anche coscienza*" (Locke), questa mancanza finale di un residuo sarebbe la ragione della loro identità. Ma io penso che debbano essere sempre separate, perché in caso contrario il corpo non servirebbe. Alla nascita troviamo in noi, immediatamente, tutte le facoltà sensitive (da qui l'angoscia) ma non la coscienza (nel senso di un "io cosciente"), che inizia il suo *processo* di formazione proprio in quell'istante come sviluppo nel tempo in un continuo riflettere *sulle* sensazioni, nel tentativo di coniugarle con lo stesso principio intellettuale.
Le sensazioni sono sempre immediate, *perciò noi sentiamo in ogni istante* (Leibnitz), ma lo *sviluppo* della coscienza, in una dimensione temporale come questa, *è sempre mediato dalla riflessione*, che è il modo tutto individuale di partecipare da un lato alla sensazione trasmessa dalla cosa esterna, e dall'altro a quella *personalità* che essa continuamente *evoca*. La separazione tra "coscienza" e "sensazione" la possiamo provare in questo modo. Nel corso della vita ognuno di noi, pur percependo continuamente *la totalità* di ciò che "cade" sotto i sensi, tende sempre più a concentrare la riflessione (la *sua* coscienza) su un numero limitato di aspetti, in un processo continuo di approfondimento e penetrazione. Ma questo fatto ci obbliga a "ritirare" la stessa coscienza (*noi stessi*) da tutti gli altri aspetti che i sensi comunque continuano a comunicare, in modo che questi, pur penetrando *integralmente* nell'intelletto sono ridotti, per il singolo individuo *che riflette*, a pure sensazioni inconsce prive di importanza. Se le sensazioni fossero determinanti noi le sentiremmo sempre tutte insieme, *e non potremmo mai staccare il pensiero dalle cose*. Ma questo, a parte una comprensibile "confusione", sarebbe più che sufficiente per *impedire* ogni azione ed ogni conoscenza! Qui la coscienza *è l'individuo pensante,* mentre le sensazioni *sono nell'individuo corpo*. Si tratta di due cose diverse. Quante volte abbiamo detto a chi si rivolgeva a noi, di ripetere perché mentre lui parlava, pur essendo vicino all'orecchio che ascolta, non lo sentivamo perché stavamo *pensando* ad altro, quindi, *inconsapevoli*, non abbiamo potuto sentirlo? *E' la coscienza che attiva i sensi*, ma proprio per questo *non può essere identificata con i sensi*. Da qui poi la stessa possibilità di "*dis-attivarli*" in quel processo fondamentale per ogni Conoscenza autentica che è la *contemplazione intellettuale pura*.
Ma l'individuo *pensante*, come insieme di intelletto *e* corpo, è tale perché vincolato alla sua individualità e da lei *determinato*. Egli rappresenta, in quanto appunto individuo, solo *una* modalità della molteplicità cui appartiene; ed ogni corpo serve proprio ad enfatizzare questa *particolare* modalità. Ma nulla va perso. La molteplicità degli individui, ognuno caratterizzato da indirizzi e interessi *diversi* (e anche questo dimostra che ognuno è solo una modalità), fa sì che *l'intera comunità*, nel corso del suo divenire storico, quindi dentro un divenire significativo, possa abbracciare interamente ciò che la circonda. L'azione convergente di questa totalità, riprende, nella sua riflessione, *tutto ciò che quello spazio comunica a un'Anima*, sigillandolo nei termini di un significato intellettuale unico per cui, finito il percorso, la totalità del "sentito" si identifica con la totalità delle singole coscienze, per "*il miracolo di una cosa unica*".

....

La chiarezza delle sensazioni è evidente, per esempio "l'odore" e "il suono" non saranno mai oggetto di confusione; così viene eliminata ogni possibilità di dubbio. L'errore non proviene dai sensi e in ciò che essi comunicano, cioè *il puro dato*, ma dall'uso che ne facciamo: *la nostra riflessione sul dato*, ovvero: il passaggio dal dato, che è un fatto, alla "verità" che ne è *l'interpretazione*. È qui la fonte dell'errore. Come si vede, anche qui "pensiero" e "corpo" non fanno necessariamente "uno". Ma questa è la dimostrazione che il singolo che "sente" è

portato naturalmente a *compenetrare di sé* tutto il sentito, ovvero l'"oggetto", unico modo in cui, *per lui*, questo può avere un reale significato. Così ritengo sbagliata la teoria secondo la quale i sensi ci danno solo "*idee confuse, oscure o errate*", e per la semplice ragione che nessuna idee può provenire da loro. L'idea che solo noi possediamo per intima partecipazione, *e che sola consente di trasformare i dati in significati*, dimostra che la stessa funzione dell'uomo consiste nel compenetrare e "con-fondere" le due realtà, l'ideale e il "reale", ma gli errori dicono che le due realtà restano comunque sempre *distinte*. Così la "*sensazione pura*", della quale i sensi sono l'oggettivazione, va separata dal riferimento che noi facciamo ad un qualcosa che sta là, al di fuori, infatti è solo *il giudizio* che resta inevitabilmente nostro, mentre il mondo là fuori, "colpendo" in ogni istante i nostri sensi (e questa è per noi la sua unica funzione), serve *ad estrarre*, gradatamente (nel tempo), dalla nostra profondità intellettuale, *quell'Idea che ci determina*. Chiusi irrimediabilmente nei termini della nostra *soggettività*, il valore di ogni cosa (*per noi*) non può trovarsi che nel *nostro* giudizio; espressione mentale, *quindi sempre individuale*, del grado di capacità e di intensità *con cui siamo riusciti a realizzare la compenetrazione tra soggetto e oggetto*.

....

Le sensazioni riguardano gli aspetti primi, semplici, elementari, della realtà: la luce, il calore, l'odore, la solidità, la levigatezza ecc.; è dalla somma di questi dati che ricaviamo, sinteticamente, l'idea di corpo.
"*Se percepissimo solo la luce e il calore questo sarebbe già sufficiente per risvegliare in noi l'idea di estensione, linea, figura, ecc.*" (Schopenhauer). Ora, a parte la straordinaria creatività che viene dalla nostra capacità all'astrazione, vi sono innumerevoli scienze che hanno a fondamento questi concetti generali, per esempio l'architettura; e come tutti gli individui hanno sensazioni che convergono verso *una* idea fondamentale, del pari tutte le comunità si trovano a possedere le singole scienze che ne derivano, ma sempre secondo una prospettiva particolare: "*quell'*"architettura, "*quella*" matematica, "*quella*" musica ecc. E' questa varietà delle interpretazioni, *nate da un'unica fonte percettiva* (il corpo), a darci la certezza che questo mondo (l'oggetto), come luogo per uno stato particolare dell'Essere, si caratterizza per la molteplicità e per la diversità delle singole idee (i soggetti).

....

Abbiamo visto come, all'inizio della nostra avventura in questo mondo, la quantità delle sensazioni che tramite i sensi si riversa in noi senza il filtro chiarificatore della riflessione, è la causa dell'angoscia che ci domina così profondamente in un momento assolutamente privo di esperienza. Poi la forza del desiderio ci coinvolge in un crescendo continuo, consentendoci di agire sul mondo sempre più profondamente: è la necessità della vita. Ma il mondo a sua volta agisce su di noi solo in modo sensibile, e l'intelletto nulla saprebbe senza le sensazioni destate da questo rapporto. Ora, se consideriamo che quattro sono i sensi che possiedono un organo specifico mentre tutto il corpo è l'organo del tatto, *il corpo intero si presenta chiaramente come l'unico strumento per l'azione dell'intelletto sul mondo*. E' impossibile per l'intelletto operare sul mondo, cioè *su una realtà di corpi*, senza quel veicolo che è il corpo. In un mondo di corpi *solo forze dotate di un corpo possono operarvi fattivamente*. Ma essendoci una quantità innumerevole di corpi che operano, non si può ammettere semplicemente l'astratta dualità intelletto-corpo. Il primo è la sede dell'Idea e potrebbe anche operare attraverso *un solo corpo*, ma questo non avviene, né può avvenire, è la stessa molteplicità del mondo che lo rende impossibile. Solo l'Idea è il fondamento *unitario* del molteplice, e questo comporta l'azione, *nel molteplice,* di molti corpi. E' dunque necessario che tutto avvenga attraverso innumerevoli corpi. Ma molteplicità di azioni, cioè di corpi che agiscono, significa *molteplicità consapevole*, e questo presuppone la *coscienza*. Perciò la coscienza, che in *questa* realtà molteplice si presenta come facoltà sempre individuale ("io"), si pone come momento mediano e mediatore tra i due "assoluti": *idea e mondo*. Non solo. Nel suo processo di formazione come "io", essa è costantemente il risultato dell'incontro tra idea e sensazione. Lei non potrebbe avere alcun rapporto con il mondo senza il vincolo del corpo, né potrebbe interpretarlo senza essere vincolata all'intelletto, ma essendo individuale (io) non può che interpretare individualmente, cioè *parzialmente*, da qui l'ulteriore esigenza della molteplicità.

....

Quando, alla fine di una giornata tiepida e tersa, col sole al tramonto e il cielo che passa dall'azzurro al rosso fiammeggiante e si imprime nei volti, negli abiti, nelle case, negli alberi, nell'acqua del fiume fino alle alte montagne là in fondo, noi ammiriamo il sublime spettacolo, e ci abbandoniamo *totalmente* alla contemplazione. Ora tutti i particolari ci investono; così, liberi e privi di ogni tensione, la loro quantità ci dissolve nella beata dispersione. Ma quando *uno solo* di quei particolari attrae tutta la nostra attenzione, allora, nella misura in cui l'attenzione si fa totale, sembriamo perdere ancora la nostra coscienza, ma questo non avviene come nel caso precedente, perchè qui, in un punto preciso, essa si fa talmente *assoluta* da rimuovere la sua funzione mediatrice, ponendo la cosa stessa, *immediatamente*, a contatto con l'intelletto.
Se nel primo esempio agiva in noi il *rilassamento*, per il numero indefinito di enti che operavano sui nostri sensi, ora, essendo attratti da *uno solo*, agisce in noi la massima *concentrazione*. Se prima la molteplicità degli stimoli dissolveva l'unità della coscienza, ora abbiamo *la presa di coscienza* di un particolare estremamente importante. Da qui l'attenzione su di lui *con tutto noi stessi*. Ed è questa capacità di saper penetrare sempre più assolutamente i vari momenti dello spazio circostante per riportarli ad un solo significato che definisce la profondità e il rango delle varie comunità: le loro civiltà e le loro culture, *quindi il loro stesso valore storico*.

….

Tra le facoltà più elevate si è visto che la *memoria* assume un valore inestimabile ed insostituibile. Essa presiede alla formazione e al potenziamento dell'individuo così come all'esistenza e al potenziamento storico di quelle individualità superiori che sono i popoli, le etnie e infine, più in alto, *le stesse razze*.
Una volta superato il momento dell'angoscia, l'io, ormai tutto pervaso dell'idea intellettuale, è preso dal desiderio per il mondo; è così che la sensazione sveglia la riflessione determinando la crescita continua della consapevolezza, quimdi *la continua formazione individuale della coscienza* (*io*). Ma una coscienza individuale *in formazione*, è la capacità progressiva, *sempre più personale*, di chiarire separare e ordinare tutta l'istantanea e confusa massa delle sensazioni, mentre il desiderio verso il mondo consente la continua attenzione proprio su di esse, spinta fino al punto che non vengono più semplicemente subite. Ora gli oggetti che agiscono sui sensi si trasformano in percezioni che impressionano diversamente l'essere umano. Certo egli è continuamente attratto dalla loro forza, e questa passività lo porta inizialmente dall'uno all'altro, ma quando, con un atto della più profonda necessità "*sceglie*" questo o quell'aspetto di un reale, non più semplicemente "sentito" (sensazione), ma "percepito" (come passaggio dai sensi al mentale), e inizia all'interno di esso l'opera di discriminazione separazione e collegamento, è a quel punto che interviene la memoria. E' lei che libera la coscienza e le consente di crescere e formarsi svincolata dalla dipendenza delle semplici sensazioni. Libera ora di ricordarsi di questo o quell'aspetto "sentito", può fissare in lui l'attenzione così da "*compenetrarlo*" sempre più profondamente. Questo atto intellettuale si chiama "*ri-flessione*". Ma, ancora una volta, la ri-flessione è possibile solo per la memoria. Fissando i diversi aspetti di un oggetto è lei che consente alla riflessione stessa di penetrarlo e alla coscienza di conoscerlo: *di prenderne coscienza*. Ma da dove proviene quell'atto di iniziale "*libera scelta*" dell'intelletto? Unico solo universalmente, in questa sua particolare modalità (che gli consente di operare nella realtà molteplice) si presenta lui stesso come molteplice[73]. L'Idea che lo pervade non è propriamente il Principio, per sua natura astorico, aspaziale e atemporale*, ma l'"aspetto azione" del Principio*: la sua potenza *attiva* (o Causa). Il termine "Idea", racchiude già in sé, in quanto appunto "*vid"-vedere* (e non *"guardare"*), il senso di una energia formativa: un "*Logos spermaticus*" che si presenta come molteplice per l'attività storica spaziale e temporale.
Nella sua storicizzazione, cioè dentro un tempo *sommamente qualificato*, l'idea è la presenza dell'Essere *nel mondo*. Ma ora, come in ogni *conclusione*, essa diventa il risultato di un numero indefinito di azioni particolari e convergenti. Così si "scinde" nelle innumerevoli modalità altrettanto particolari e convergenti dove ognuna presuppone un individuo particolare e formato: appunto *una coscienza*. Qui essa ha la sua vocazione, propensione, inclinazione ecc.. Sempre unica, *per quella particolare comunità*, grazie al passaggio tutto interiore dai sensi al mentale, che è passaggio dalla sensazione alla percezione, essa viene, diciamo così, "*polverizzata*" da questa molteplicità cosciente, investendo con i suoi "frammenti" l'intera realtà oggettiva; cioè lo spazio esterno

[73] Schopenhauer individuò quattro "radici" intellettuali indispensabili per il processo conoscitivo.

sul quale, per un tempo limitato, andrà sempre più a "depositarsi" e a ri-flettersi. Tutte quelle che all'interno del divenire di un particolare gruppo umano si chiamano "idee", non sono che aspetti altrettanto particolari, derivati e contingenti, *dell'unica vera Idea*, o Principio intellettuale. Sono, ancora una volta, le "*opinioni*" (doxa): fondamento molteplice di ogni civiltà, che hanno il loro supporto specifico in quella coscienza dell'io che è l'individuo come tale, almeno fino a quando la prevaricazione di un io *totalizzante* non reciderà la stessa radice, determinando il conclusivo e letale nihilismo. Ma finché l'io resta "*parte*", il ruolo della memoria (in questo caso nella sua modalità orientata sull'oggetto esterno, o "*memoria breve*") è basilare, perché permette ad ognuno di rammentare un numero rilevante di dati intorno a uno o più oggetti, e in tal modo di circoscriverlo, seguendone poi le varie relazioni e implicazioni. Se pensiamo che la memoria (ora quella del "*ricordare*", quella sovra-individuale. Strumento dell'Idea unica che obbliga tutti, individui e generazioni, *nella sola direzione possibile*) è il vincolo insostituibile tra coscienza e Idea intellettuale, allora comprendiamo subito il suo valore unico: sia per la formazione dell'individualità che per la sua stessa azione in questo mondo.
Senza la memoria nessuna azione intellettuale sarebbe mai possibile, quindi né Idea né coscienza, cioè *il soggetto*; e in ultima analisi, essendo tutto *rappresentazione*, nemmeno questo stesso mondo*: l'intera realtà oggettiva*.

….

L'insieme delle considerazioni e delle opinioni che permettono ad ogni singola coscienza di avvolgere un oggetto per collocarlo nel luogo preciso e definito dell'ordine totale, nasce dall' "*immaginazione*".
Qui la conoscenza non consiste nel togliere o dare valore alle *singole* cose, *ma nel definire il loro valore all'interno di un tutto*. E' da questa visione globale che poi le singole cose acquistano (*per noi*) il "loro" valore specifico. Con l'immaginazione *noi* "creiamo" un mondo: *presupposto per ogni cultura*.
Una volta eliminato il suo aspetto meramente chimerico, che appartiene più alla fantasia con cui spesse viene confusa, tra tutte le nostre facoltà l'immaginazione è quella che maggiormente ci avvicina alla Divinità. Con lei si può ascendere e discendere per la "scala dell'Essere", e ciò sanno bene sia quelli che perseguono orizzonti spirituali, sia quelli che li negano (basti pensare ai livelli superiori dello Yoga, dell'Alchimia; compresi gli stessi "*Esercizi Spirituali*" di Sant'Ignazio, nelle loro "immaginaria" *Imitatio Christi* ecc.).
Con l'immaginazione si dà alla coscienza contemplante, anche se attraverso una preliminare e paradigmatica immagine "onirica", la sistemazione della stessa realtà la quale, in questo stadio non ancora realizzato, si presenta come *la prima immagine di un mondo aderente all'Idea*. Per questo il pensiero, che è lo stato mentale immediatamente successivo, *precede* l'azione, e in genere mai nello stesso personaggio storico.

…..

Con la riflessione ognuno può concentrare la propria attività su oggetti o argomento determinati. Atto fondamentale di una coscienza particolare, questa capacità dimostra la sua collocazione mediana e di incontro tra "realtà" e intelletto. E mentre gli oggetti, agendo sui sensi, si "riflettono" come impressioni evocative nella coscienza stessa, questa riflette in loro, *e su di loro,* l'Idea intellettuale secondo la *sua* modalità individuale, nel tentativo, continuamente reiterato, di ricomporre in unità ciò che in sé resta comunque sempre *separato*. La riflessione si potenzia con *l'intensità* della concentrazione, e nella misura in cui questa aumenta. Mettendo sempre più a "fuoco" l'oggetto dell'interesse cresce anche la profondità dell'interpretazione *come grado di intensità con cui l'Idea partecipa della riflessione*. Tutto il resto, per così dire, "svapora" in un insieme indifferente di sensazioni delle quali a malapena, visto il distacco della coscienza, riusciamo a coglierne gli aspetti più evidenti e grossolani. Ma ciò avviene nella misura in cui la coscienza è formata, libera e autonoma rispetto alle sensazioni e in grado di indirizzare la sua attenzione, pur nei limiti naturali del suo orizzonte. Ma un simile grado di autonomia verso il mondo esterno, distingue in certo modo la stessa coscienza *anche* nei confronti dell'intelletto. Questo ci avverte ancora che siamo sempre di fronte a realtà *separate*. Così l'attenzione cosciente, mentre riesce a separare gli oggetti, alla stessa modo interpreta *personalmente* anche l'Idea. Ad oggetti particolari *una particolare riflessione cosciente*. Alla coscienza che elabora in modo particolare e individuale, l'idea arriva, mossa in quella direzione, dalla intuizione intellettuale, cioè dall'intelletto che percepisce il mondo con la sensazione. Così resta spiegato il limite invalicabile, per *l'individuo particolare* sempre legato ad una civiltà

altrettanto particolare, di poter accedere *alla totalità* del conoscere, che è universale, mentre la coscienza, *qui irrimediabilmente individuale*, la può solo oscuramente *appercepire* e mai conoscere; "*sentire*", ma non comprendere.
Le differenze di valore che gli oggetti ricevono nella misura in cui entrano nella *nostra* capacità discriminante, è determinata dal giudizio. La ragione, appendice del mentale, è il mezzo col quale noi, tramite la serie concatenata di ragionamenti (*concetti pervasi da un'Idea*) ordiniamo il mondo.
L'unione completa tra *intelletto/memoria/mente/io/ragione/sensazione*, unione che permette di "*percepire/ prestare attenzione/riconoscere/immaginare/ricordare/riflettere/distinguere/giudicare/ragionare*", forma ciò che si chiama l' "*intelligenza*". Ma "l'intelligere" è solo mediatamente in relazione con gli oggetti: con il mondo; *nel suo significato ultimo esso è piuttosto il grado di adiacenza dell'io all'intelletto*. È quel grado di aderenza contiguità e vicinanza *della coscienza individuale all'idea intellettuale* così da trarre, da quella luce *unica*, raggi sempre più luminosi i quali, pervadendo i ragionamenti, si riversano sulla realtà determinandone il "*valore*".

….

L'immaginazione è una virtù della coscienza talmente al di sopra di tutte le altre da avvicinarci alla dimensione Divina. E mentre l'Essere determina *l'universo*, l'uomo determina *il suo* universo partendo da quelle immagini chiuse nell'orizzonte della sua esperienza, e che hanno sensibilmente impressionato la sua coscienza. Noi non possiamo concepire nulla che non appartenga in qualche modo a questa stessa esistenza (*indizio certo della nostra funzione*), e quando col massimo slancio possibile tentiamo di elevarci oltre, tutto ciò che ricaviamo è la parola "*spirito*"; ma se proviamo a raffigurarcelo, ciò che riusciamo ad immaginare è la sua riduzione a "*luce*": ultima esperienza *positiva* possibile. Unica che non si presenta sotto aspetti formali ma che, superiore ad essi, *li manifesta tutti* [74]. Così l'immaginazione consente alla coscienza la sistemazione continua della realtà secondo un ordine gerarchico determinato dai giudizi di valore che di volta in volta predominano in noi, per cui, alla fine di un ciclo, *la stessa civiltà non è che la somma, più o meno vasta e profonda, dei nostri momenti immaginativi*.

….

Per Leopardi "*L'immaginazione è la prima fonte della felicità umana, e quanto più questa regnerà nell'uomo, tanto più l'uomo sarà felice*"Ma ancora con Condillac [75]: "*Non c'è nessuno, credo, che nei momenti di ozio non immagini qualche romanzo di cui sia l'eroe*". Questo è molto importante perché qui, in questa particolare attività dell'immaginazione, ognuno pone sé al centro degli avvenimenti, ovvero *al centro di un mondo in movimento e in grado di determinarne scelte e comportamenti*. Certo sono solo finzioni, "*castelli in aria*", ma in essi è già rinchiuso l'impulso primario dell'umana volontà di ordinare, trasformare, modificare e imprimere alla realtà (tempo-spazio) *un sigillo personale*; e quando appare un uomo dotato di capacità immaginative immense, in grado di "inglobare" e raccogliere, come un Oceano, l'acqua di tutti gli "affluenti" che riconoscono in lui la sintesi dei loro "castelli in aria", solo allora si ha il grande avvenimento storico. Di tale natura furono le epopee di Alessandro, Cesare, Napoleone e, nel nostro tempo, della stessa Germania hitleriana.
Ma l'immaginazione è una forza tale che occorre sempre una grande personalità per dominarla, perché nel momento in cui trasforma la realtà, può in ogni istante *astrarre* da essa, dal mondo, e non sempre si possiede l'equilibrio necessario per ripristinare poi la precedente condizione, da qui molte deviazioni e tragedie. Proprio l'ultimo periodo dell'epopea hitleriana è l'esempio a noi più vicino. E' una condizione tragica di totale solitudine, dove grandezza e delirio si alternano continuamente in chi cammina sull'orlo dell'abisso. Nell'immaginazione non sono più le cose, gli oggetti, che agiscono sulla sensazione mantenendoci in legame continuo con la realtà; questo legame esiste *nel primo istante*, con l'intuizione del mondo da parte dell'intelletto. Ma quando il mondo si presenta all'intuizione "storica", cioè all'uomo inteso come colui che agisce e costruisce (o distrugge) *in funzione di un significato*, lì interviene l'immaginazione come passaggio dal principio di causalità, nella sua forma più

[74] "*Come l'ombra delle cose materiali è buia, così la luce è l'ombra di Dio*". Con questa bella immagine Einstein definiva la luce.

[75] Queste continue citazioni non significano ovviamente una mia adesione alla filosofia di Condillac. Mi servono solo come semplici punti di partenza.

elementare che è a priori e permette di sentire e osservare il mondo *come* "*cosa*", a quella forma più elevata che è l'idea di destino, dove il mondo intero viene sentito *come "scopo*".

….

Con l'immaginazione noi evochiamo sempre le sensazioni precedenti ricorrendo al ricordo; ma in quei momenti di suprema astrazione dal mondo sensibile, gli oggetti ricordati si scompongono fino ad assumere variazioni formali inaudite, spesso inesprimibili, e allora da un lato nascono i mondi della "Politeia" platonica o della "Commedia" dantesca, dove tutto un universo prende forma "sulla carta" come precipitato di una grande immaginazione, e dall'altro si leggono frasi come quella di Spengler, dove egli afferma di aver "visto" e "sentito", quindi "*immaginato*", molto più di ciò che poi gli è stato dato di esprimere nei suoi libri.
Se tutto questo si risolve in un momentaneo gioco di "distrazioni", come avviene generalmente, poi si ritorna tranquillamente alla realtà sorridendo ironicamente di se stessi; se invece tutto ci avvince *oltre* il tollerabile, la follia può essere dietro l'angolo. Ma quando la forza dell'immaginazione è tale da avvincere la coscienza e con lei le stesse sensazioni (cioè tutto il "mondo"), e tramite il "filo d'Arianna" della memoria tutta intera l'io penetra nel centro dell'intelletto, *allora il mondo fiorisce dei suoi beni più preziosi*. È questa l'origine di tutte le religioni, e tramite loro, di tutti gli slanci più preziosi dello spirito umano in ogni direzione.
Tutte le rivoluzione e i grandi cambiamenti sono stati, sono, e saranno sempre possibili in virtù dell'immaginazione; questo perché rappresentano una modifica troppo profonda del ritmo esistenziale dominante. Senza l'immaginazione sarebbe impossibile concepire qualcosa di diverso per il semplice motivo che lei, matrice di ogni profondità, si contrappone, spesso con la frusta, alla stanchezza dell'abitudine: "*Ogni immaginazione viene dal cuore, e il cuore è il sole del microcosmo*" (Paracelso). È lei il "*volo pindarico*" della stessa Coscienza. Essa "*governa il mondo*" come disse una volta Napoleone; è lei che ci soccorre quotidianamente e ci salva dalla miseria dei tempi. Gauguin, e tutti noi con lui, chiudeva gli occhi "*per poter vedere*". Ciò che nel mondo vi è di più elevato lo dobbiamo a questa "Ancella", mentre tutto l'immenso oceano della volgarità, col materialismo come inevitabile conclusione e "perno" centrale, lo dobbiamo alla sua scomparsa.
Gli Dei, i santi, gli asceti, i guerrieri, gli artisti, i nobile, i plebei, i sacerdoti, i borghesi, i poeti, i filosofi e tutte le essenze *formate* provengono da lei e dalla sua "magica" potenza:

O imaginativa che ne rube
Talvolta sì di fuor, ch'om non s'accorge
Perché dintorno suonin mille tube,
che move te, se l'senso non ti porge?
Moveti lume che nel ciel s'informa,
per sé o per voler che giù lo scorge.
(Dante: Purg. XVII 13-18)

Al contrario: tutto ciò che è arido, labile, informe, uguale, esatto o generale, ne è la negazione, questo perché il suo potere finisce esattamente là dove comincia quello dell'analisi.

….

Mentre la coscienza strettamente avvinta all'intelletto "crea" un mondo con l'immaginazione, vi è ancora una facoltà che permette all'essere umano di muoversi all'interno di quel mondo ordinandolo continuamente, logicamente e "saggiamente", giorno dopo giorno, in un continuo e paziente aggiustare e correggere così utile per mantenere, nel tempo, quella condizione profonda colta in un momento di suprema "exaltazione" immaginativa. Questa facoltà è propriamente l'organo terminale del processo della riflessione; il produttore dei concetti astratti: *la ragione*. Allo stesso modo con cui essa "regola" il mondo, e così come il mondo, nel modo sempre soggettivo con cui lo vediamo, è la rappresentazione della profondità o meno della *nostra* Anima, del pari la forza della ragione regola la nostra stessa Anima, anche se questo avviene *dopo* l'atto creativo dell'immaginazione, durante il quale lei deve assolutamente tacere. *Facoltà sempre al servizio*, la ragione è importante, o addirittura

indispensabile, quando si adatta a vivere all'ombra di una profonda coscienza per trasformarsi nel meccanismo squallidamente arido che oggi conosciamo quando, in momenti storici come questi, si fa assoluta, distaccata *e nemica* di tutto ciò che *forma* l'individualità, che lei subito modifica, *e mortifica*, nell'informe individualismo. La ragione è un patrimonio di tutti, "*anche i cretini hanno la ragione*" (Schopenhauer), la creatività è sempre di pochi. Ma è questa che quando si presenta misteriosamente, di tempo in tempo, "pervade" progressivamente la ragione dei "tutti" i quali, più o meno consapevolmente, come l'asino con le reliquie, la trasportano poi sul mondo riflettendola in modo ordinato "saggio e ragionevole", fino a farne, per quanto possibile, l'immagine sensibilmente ordinata e "razionale" di quel primo atto.

....

A volte capita (*e questa è un'esperienza personale*) che trovandoci nello stato mediano della "distensione", non riusciamo a passare direttamente a quello di sonno, ma per vari motivi rifacciamo il percorso inverso riprendendo ancora coscienza di noi stessi e della realtà circostante. Allora, per qualche attimo, succede che in noi resta la sensazione che nel momento precedente il nostro cervello è stato "attraversato" da una serie involontaria di semplici "*parole in libertà*" le quali, non avendo nulla di collettivamente logico e comprensibile, non possono essere chiamate propriamente "frasi". Ebbene quel momento significa che la nostra coscienza di veglia era presente alla ragione in misura minima e non poteva ancora determinarla, così lei, la ragione, svincolata e libera, aveva finalmente potuto svolgere proprio *quel processo "meccanico" di semplice produttrice verbale che è la sua funzione specifica*. Ciò che lei ha prodotto in quella breve condizione, non sono frasi o "ragionamenti", perchè questi non sono tali per la semplice quantità delle parole, ma solo quando riflettono *un significato*, e il significato, come essenza della frase, proviene dall'aspetto *qualitativo* della nostra coscienza. E' certo che senza il mondo esterno da "sentire" non ci sarebbero i sensi, ma è altrettanto certo che senza le idee non ci sarebbe il pensiero. Per l'individuo sono entrambi condizioni strutturali, pur restando "due". Prendiamo ad esempio un bambino il quale, con tutta l'ingenuità della sua condizione infantile, pronuncia la più elementare richiesta con le prime parole che ha potuto apprendere, e che si riferiscono invariabilmente *alla madre*, da cui proviene, e *all'alimentazione*, da cui trae la continuità per la propria esistenza. Ebbene in questa prima associazione ciò che si manifesta è ovviamente una richiesta d'aiuto che nasce dal bisogno. Ma la semplicità delle sue espressioni non significa affatto che ci troviamo di fronte ad una "ragione" ancora approssimativa, ma alla manifestazione di una coscienza individuale *agli inizi* del suo processo formativo, che la "ragione", con quegli elementari riferimenti, si limita solo a manifestare. In questo primo stadio della vita è sempre l'aspetto vegetativo dell'Anima che appare con l'atto più indispensabile. Solo successivamente, *con l'aggiunta del verbo*, quella semplice richiesta diventa: "*ho fame*". Ma in questo "sintagma" è già presente e pienamente consapevole il soggetto "*io*"; è lui, infatti, che trasforma la precedente esigenza generale in un bisogno altrettanto perfettamente consapevole. Da quel momento l'"io" diventa lo strumento, *sempre perfettibile*, per la conquista di uno spazio esterno i cui limiti saranno, di volta in volta, definiti dal *suo* grado di valore. Ma quando ci troviamo di fronte ad un Napoleone che sul letto di morte pronuncia queste ultime parole: "*testa…armata*", ebbene, queste espressioni ci dicono esattamente *l'opposto*. Esse ci pongono dinnanzi la condizione *conclusiva* di una coscienza individuale che si va spegnendo definitivamente come tale, e che, quasi priva di ogni energia discriminante, quindi incapace di formulare frasi *per il venir meno dell'io*, è attraversata all'istante da tutte le immagini che una vita incomparabile aveva posto nella memoria attraverso il tempo. Alcune di queste immagini riescono ancora, *faticosamente*, a "spingersi" fino alla ragione, pur mescolate in modo ormai caotico e indistinguibile, e qui vengono recepite come un *ultimo* messaggio della coscienza, anche se flebile e informe; e lei, la ragione (che in quanto "*meccanismo organico*" generale non è mai minimamente toccata dagli alti e bassi che riguardano solo l'individuo, *quindi la coscienza*), obbedendo alla sua funzione "*ri*-flessiva", le traduce in semplici parole e si affretta a comunicarle. Ma è importante rilevare che anche ora, come nel bambino all'inizio, siamo di fronte a parole *senza il verbo*, quindi *ad una ragione senza coscienza*. E' il *ri*-torno finale a quel "vegetativo" da cui all'inizio eravamo "usciti" con la progressiva *costruzione* dell'io. Da ciò consegue che la ragione, come strumento di ri-flessione all'interno del più complesso "mentale", *è l'ultima modalità dello stesso mentale a spegnersi con la morte dell'organismo, così com'era stata*

la prima ad accendersi con la sua nascita. Ma se è l'ultima a spegnersi, e se nell'attimo che precede la morte essa tace, *ciò avviene solo perché niente più le arriva dal profondo da poter ancora "ri-flettere"*. La "ragione", *limitata a se stessa*, ri-flette solo ciò che le arriva *da altre fonti*. Non è forse un impulso interiore che nasce dalle "*passioni dell'anima*" ad elevarci sempre oltre noi stessi? "*Perché pensando consumai l'impresa che fu nel cominciar cotanto tosta*", afferma Dante quando la *riflessione* del "ragionare" aprì la via alla *viltà* della rinuncia, condizione ineliminabile in ogni razionalismo.

"*Noi diventiamo migliori quando siamo privi della ragione ed essa è assopita*"; così Montaigne.

Un giorno Voltaire pronunciò questa verità, oggi indiscutibile: "*Quando la massa ("le popoulace") si mette a ragionare, tutto è perduto*". Evidentemente anche lui intuiva che la "fonte" da cui scaturisce il "*ragionare riflessivo*" della massa non è certo la più raccomandabile. Il termine tedesco per definire la ragione è "*vernunft*", che ha la stessa radice di "*vernehmen*": *percepire*. Questo significa che essa *dipende* da ciò che di volta in volta viene percepito; cioè *sempre da un altro da sé*, come già fu notato da Jacobi nella famosa lettera a Fichte sul nichilismo. Ma questa sua capacità percettiva non la indirizza, come voleva per esempio Leibnitz, verso gli "*Stati superiori dell'Essere*", ma in quanto partecipe del "mentale", *e come centro di esso*, altri non è che la modalità *intermedia* del nostro "*corpo sottile*", che ha nei sensi la sua parte terminale, *e questo fatto la determina necessariamente nella direzione di quel mondo esterno da lei continuamente percepito tramite la sensazione*.

È ciò che vide molto bene Jacob Boheme quando scrisse che "*la ragione ha una vita naturale, il cui principio consiste nell'avere un inizio e una fine temporale, e non può giungere al principio sovrannaturale in cui Dio è compreso*". Dove in quel "*compreso*" si rinvia chiaramente a quella dimensione incomparabilmente più "ampia" che abbraccia *anche* Dio stesso!

Ma vorrei chiarire, ammesso non sia già chiaro, che qui *non intendo affatto attaccare la "ragione" in sè*, che sarebbe assurdo come il voler attaccare il braccio destro o il piede sinistro, ma il "*razionalismo*", ovvero la ragione quando va ad occupare un rango *che non le compete*!

In definitiva ciò che sostengo è che la ragione *non può mai essere "soggetto",* cioè libera e indipendente come l'intelletto, che è propriamente il luogo *conclusivo* della profondità, *quindi* anche la fonte prima della stessa percezione (il "mentale", nel suo complesso, ne è infatti solo lo strumento e la ragione, a sua volta, è *parte* del "mentale). Per cui una volta "liberatasi" dal suo signore naturale, *essa scivola sempre più nello spazio della pura sensazione proprio all'oggetto esterno*, *determinando così il rovesciamento di ogni ordine naturale*.

La sua presunta "libertà" si risolve in un continuo agitarsi e girare a vuoto, perché ciò che va a dipendere sempre più dall'esterno, *nega necessariamente lo stesso centro interno da cui dovrebbe dipendere*. L'esterno è *per noi* l'inconoscibile che va sempre e solo *interpretato* dal soggetto che percepisce; ed è per questa interpretazione, *sempre soggettiva*, che egli assume tutto il significato che gli attribuiamo. Ma quando, dominati dal razionalismo, "niente" viene più dall'interno, *niente vale l'interpretazione*, per cui il "niente" è il risultato reale dell'agitazione.

Einstein diceva la pura verità quando affermava che "*la mente intuitiva (o intelletto ndr) è un dono vero, la mente razionale è solo un fedele servo. E noi abbiamo creato una società che onora il servo e ha dimenticato il dono*".

Non conosco nulla di più semplice in grado di esprimere la condizione *non essenziale* di questa facoltà di una storiella orientale. Un giorno, andando per la sua strada, un tale incrociò un millepiedi. Preso dalla meraviglia si fermò ad osservarlo; e infine gli chiese: "*come fai con tutte quelle parti che si muovevano contemporaneamente a mantenere sempre una tale suprema armonia*"? il millepiedi si bloccò di colpo e cominciò a riflettere……..*da quel momento non è più riuscito a camminare*!

….

La realtà esterna si manifesta nella sua capacità di stimolare i nostri sensi, capacità che noi percepiamo subito come sensazioni. Queste sono sempre semplici, perché i sensi, secondo la *loro* natura, provvedono alla scomposizione dell'oggetto, che è sempre molteplice secondo la *sua* natura. È ancora l'esempio del fiore, che noi cogliamo come unità solo quando l'intelletto ha ricevuto dai vari sensi tutte le rispettive sensazioni; ma prima la vista e l'odorato avevano già provveduto a separare la forma-colore dal profumo. E' sempre l'intelletto che applicando le forme della "*sensazione pura*" (tempo-spazio) *ricompone* in unità ciò che gli era arrivato *separato*.

Ed anche se aumentasse la quantità dei particolari, come ad esempio una quantità di colori, odori, suoni e sapori, il tutto verrebbe sempre colto dai nostri sensi con sensazioni *semplici*. Ne consegue che ciò che noi percepiamo coscientemente come unità, *è sempre il risultato intellettuale di una precedente e continua opera di scomposizione inconscia svolta dai vari sensi*. Questa conoscenza è fondamentale, perché ci racconta che la realtà esterna non si presenta mai al nostro intelletto *come unità, sintesi o verità in sé*, ma sempre scomposta, sezionata, frammentata: *come qualcosa che attende da noi la ri-composizione in unità*. Perciò è solo da noi che proviene *ogni* sintesi e *ogni* "verità", *ovvero tutto ciò che fa del mondo esterno una nostra rappresentazione*. Da qui la stessa reversibilità di ogni interpretazione. Ma altrettanto si può dire dell'Intelletto: l'altro polo (*interiore*) della realtà. Se dai sensi provengono le sensazioni, *dall'intelletto provengono le idee*.
Si è già notato che nel processo immaginativo non agisce necessariamente solo ciò che percepiamo in quel momento, ma anche ricordi di percezioni precedenti delle quali abbiamo esperienza. La conseguenza è che la memoria, ancora una volta, è il vero sostrato attivo dell'immaginazione. E' lei che permette all'intelletto di ricavare una immagine interiore da tutto ciò che è stato percepito *in tempi diversi*: sia dal mondo esterno che da quello interno. La differenza sta nel fatto che nel primo caso è sufficiente il "*rammentare*", ma nel secondo deve intervenire il "*ricordare*" per cui, la profondità della sintesi, quindi *lo stesso significato del mondo*, dipende sempre dalla potenza del ricordo. Il perché lo abbiamo detto: noi, spinti dal desiderio, percepiamo in ogni attimo il mondo esterno, ma l'intelletto lo abbiamo "*visto*" nell'istante dell'angoscia: all'inizio e *una volta sola*.

….

La coscienza individuale, come punto d'incontro di idea e sensazioni *semplici*, è sempre passiva, solo nel momento successivo inizia ad intervenire, quando deve stabilire delle relazioni. A questo punto si passa dalle cosiddette "idee semplici" a quelle sempre più complesse, condizione necessaria per stabilire l'insieme di relazioni tra uno o più oggetti che lei è riuscita a cogliere in virtù *dell'intensità* della riflessione.
Questa capacità di approfondimento viene definita con termini come: *penetrazione, discernimento, sagacia* ecc.

….

In ogni individuo la complessità delle opinioni proviene dalla straordinaria capacità di comporre i dati semplici evocati intellettualmente dalla sensazione (*spazio*) e dall'esperienza (*tempo*), ed essendo questi, insieme alla materia in movimento (*causalità*), le tre forme a priori dell'intuizione intellettuale solo grazie alla quale per noi esiste il mondo, quella capacità a sua volta è l'effetto di una "emanazione", sempre più complessa e approfondita, dell'idea intellettuale unica. "*Mutatis mutandis*" tutto avviene come per i sensi, con la scomposizione del mondo nella molteplicità delle sensazioni. Qui però è il nostro intelletto che trasformando le sensazioni semplici nelle qualitativamente ben più rilevanti "*percezioni*", media proporzionale tra intelletto e sensi, le riferisce ad un oggetto *là fuori*, ri-componendolo nello spazio esterno come "*unità qualificata*", ma ancora di un valore generale che l'intelligenza particolare (ognuno di noi) dovrà poi indagare. Del pari, è il modo con cui la coscienza si serve delle cosiddette "idee" semplici per comporre un mondo di relazioni che definisce sempre il grado di intelligenza. Sia l'intelletto che il corpo, in *astratto*, sono universalmente identici nelle loro possibilità, ma noi, in quanto *singole* coscienze che non possono non percepire e "sentire" in ogni momento, così come non possono non riflettere, pensare, siamo inevitabilmente soggetti alle variazioni continue di queste due attività, ragion per cui si ripercuotono continuamente nella nostra stessa coscienza; così non ci è mai possibile essere sempre uguali a noi stessi. *La disuguaglianza generale* è il dato di fondo della realtà molteplice dentro cui si svolge questo stato di esistenza. I momenti sono sempre diversi; gli spazi che ci circondano variano continuamente; le nostre opinioni si accrescono, si approfondiscono, si modificano, o cambiano in ogni momento; e tutto perché questa realtà è molteplicità che *si muove*, da qui la continua modificazione: legge universale a cui la totalità del reale è vincolata. Ma come la realtà *oggettiva* proviene da una *sostanza unica* in perenne movimento, del pari la varietà *interpretativa* proviene *dall'essenza unica*, fissa e immutabile, che le innumerevoli *singole* coscienze scompongono in ogni momento (nel tempo) nella loro indefinita molteplicità concettuale: *azione indispensabile all'idea per dominare spazialmente*. Così la varietà *sostanziale* viene attivamente pervasa e compenetrata senza

sosta dalla varietà *ideale*, fino a manifestarsi come tendenza complessiva di *una sola* rappresentazione espressa in forme innumerevoli.

…

L'Idea (o Principio) l'abbiamo definita "*aspetto azione dell'Essere*", ma ogni azione fonda la sua possibilità sul contrasto (Eraclito lo definì "*enantiodromi*a": "*corsa nell'opposto*") da qui la molteplicità delle opposizioni, condizione indispensabile all'intelletto per operare. E qui non mi riferisco tanto alla molteplicità conflittuale *necessaria* e precedentemente già considerata, la cui origine è l'Idea intellettuale unica, ma alle molteplici idee *ognuna* delle quali sta al centro dell'intelletto delle rispettive *razze*, come poi vedremo meglio. Ma ciò che si può facilmente osservare, è anche la tendenza naturale che tutti abbiamo, in quanto partecipi di *una* Idea, a ri-portare il molteplice *all'unità*: ciò avviene perché mentre percepiamo il molteplice *come fuori di noi*, "sentiamo" (*appercepiamo*) l'unità ideale al centro del nostro essere intellettuale come l'altro dato *indipendente* da noi.
L'oggetto esterno, che arriva all'intelletto sempre scomposto e sempre diverso in ogni istante, si trova, nella sua prima "*fase di ritorno*" verso l'esterno (ovvero nella nostra coscienza in quanto "io"), compenetrato da tutte le qualità che provengono dall'intelletto stesso, quindi da un soggetto posto *al di là dell'io*; ma essendo l'Idea unica l'artefice e il soggetto reale di una simile azione, ognuno di noi, in quanto *strumento immediato* spinto da lei in quella direzione, non può che mirare continuamente *all'unità della sintesi*. Per questo, nel mondo, *là fuori*, cioè nello spazio dove agiscono le diverse idee, non troviamo mai la verità, *ma sempre e solo noi stessi come particolari modalità dell'idea* e in *quel* particolare momento del suo divenire storico.
Così, di generazione in generazione, prendiamo possesso di questo mondo fissando gli oggetti complessi nel loro limite *definito da un nome*, mentre tutte le particolarità che li determinano sono rinchiuse nella nostra memoria come sensazioni semplici: il calore, il sapore, l'odore, se è molle, levigato, ruvido, lucente, opaco ecc. Queste, nel loro insieme, si presentano come gli "accidenti" di quel particolare oggetto il quale, da quel momento, si trasforma, *per noi*, nella sintesi di quegli accidenti. Una volta fissato così nella coscienza, possiamo risalire continuamente a lui con la memoria: o per via del nome che evocherà le sue proprietà, o con le sue proprietà che condurranno al nome, quindi scomponendo e ricomponendo. Questa azione è estensibile in entrambe le direzioni: quella esteriore *che ci porta all'oggetto*, e quella interiore *che conduce all'Idea*. Ma ancora una volta, questo è possibile solo in virtù della memoria nelle sue *due* funzioni, ove alla prima inerisce il "*rammentare*", avendo la sua base *nell'esperienza* individuale, e alla seconda appartiene il "*ricordare*", per il suo carattere di universalità. Con la memoria si *risale* dall'oggetto all'Idea senza soluzione di continuità. Così resta confermato che l'oggetto, nella sua espressione sensibile, non si presenta mai in sé, *ma sempre come rappresentazione.*

….

"A*strazione"* è il termine che distingue la nostra attività immaginativa ed è il presupposto di ogni autentica cultura. È un termine che per la sua centralità andrebbe considerato a fondo. Si tratta infatti di un "concetto" espressione di una ragione pervasa da un principio, quindi in grado di dare al concetto stesso un significato, in caso contrario avremmo la già considerata insignificante "*produzione verbale*". Ma in questo contesto il "*concetto astrazione*" torna ad assumere il suo significato classico *opposto* a quello moderno rappresentato dall'empirismo e dal razionalismo, per cui, qui, non si "*astrae*" un universale che poi si *contrappone* alla realtà particolare; *ma del progressivo togliere, separare, sottrarre la varie sovrapposizioni* "*velanti*" ("*astrarre*" appunto), *per raggiungere la "forma" stessa del reale come fondamento e sintesi di entrambi*. Il processo mentale "classico" dell'astrazione, è un processo *dialettico* che presuppone la capacità del soggetto di cogliere l'essenza fondante le "cose" per poi ordinarle secondo una struttura determinata *dal grado di valore che egli attribuisce alle loro particolari diversità*. E questo non perché siano le "cose" a trasmetterci, grazie ai sensi, le loro essenze specifiche che noi, riflettendo, possiamo conoscere. Abbiamo visto quanto sia assurdo sostenere che sono gli oggetti a comunicare le idee ad una improbabile "tabula rasa" intellettuale. Noi da loro riceviamo semplici stimoli, sensazioni. Le "idee", cioè *i significati*, sono unicamente di ordine intellettuale; ne consegue che il soggetto coglie *in se stesso* l'essenza degli enti che lo stimolo della sensazione trasmette come *dati,* ed è con e su questi dati che egli poi ordina il mondo esterno secondo i *particolari* rapporti tra le stesse essenze che il

Principio, come “*Legge storica*”, aveva già originariamente determinato a priori e immutabilmente. Per questo l’uomo, *come primo nome-forma (nama-rupa*), *è solo strumento e mai soggetto*. In quanto individualità *fisica* spaziale temporale e causale, egli sta lì per trasmettere *nel tempo e sul mondo* quell’ordine causale interiore che un Principio aveva *già* determinato, all’inizio, in un istante. Per esempio, un rumore naturale evoca l’idea del suono; è da questa evocazione come effetto di una sensazione che si sviluppa *in noi*, per via di “astrazione”, l’innata sensibilità musicale. Il rumore è il ritmo della natura, il suono è quello dell’uomo; da qui la nostra capacità di trasfigurare e sublimare in suoni tutti i rumori che ci circondano, e quando ci poniamo in solitudine dinnanzi all’intero universo, allora contempliamo estasiati il fine ultimo della nostra grande opera: *un mondo intero che per mezzo di semplici stimoli sensoriali si dona totalmente all’amplesso fecondo della nostra “astrazione” immaginata*. Solo in lei “tutto” può trovare un valore e un reale significato. E dato che “*i sensi non fanno inferenza*”, l’astrazione avviene subito *dal nostro stesso centro e non dalle cose*, anche se queste, stimolandoci, sono fondamentali per renderla possibile. Ma questo comporta che non può esistere una possibilità di astrazione senza una “miniera” *data* da cui poter astrarre. Questa “miniera” (ancora una volta) è *l’Idea intellettuale in noi*. E’ lei che ci offre tutto ciò che serve per l’astrazione significativa, cioè per quell’ordine autentico che è sempre e solo di “natura” *ontologica*. Ma questo avviene massimamente, cioè nel suo massimo significato possibile, quando l’individuo (e l’intera comunità a cui appartiene) riesce a mantenere un rapporto continuo, diretto e chiaro, con quella dimensione, mentre, come si è rilevato con l’esempio di Napoleone in punto di morte, tutto si attenua o può addirittura *scomparire* nella misura in cui quel rapporto si spezza, e allora le “cose” si trovano *fuori* dall’ordine, disperse, alla rinfusa come dopo un uragano, *e nulla è più al posto giusto*!

….

La capacità di aderire continuamente all’Idea è determinante per completare, nel suo aspetto *essenziale*, quel “*principio di individuazione*” che la dimensione *sostanziale* presenta continuamente. Quando ciò avviene si può parlare di “forma”. L’idea (*forma*) è la sintesi qualitativa che unisce, perciò la sua rimozione è il presupposto di tutte le dissoluzioni atomistiche: di tutte le disgregazioni nichiliste. Essa, *in quanto idea*, è l’unica forza in grado di ordinare il caos. Quando è lei che agisce, si ha la *differenziazione* organica e qualitativa che va *dall’*individualità formata *al* mondo; ed è questo *il* Mondo. L’altra condizione è rappresentata dal banale egualitarismo *quantitativo*; e se la prima si risolve nell’ordine di *una* forma, la seconda sfocia *nell’informe*: una è molteplicità organica, l’altra è uniformità meccanica. Ma questo comporta che solo realizzandosi nella direzione della *propria* “forma” ogni umana comunità manifesterà pienamente quel principio qualitativo che la determina: *che è sempre particolare e differenziatore*. Qui, all’interno di una precisa molteplicità ideale *e razziale*, l’individuo, nella sua tensione a trasfigurarsi in “Uomo”, che è sviluppo nel tempo di una *particolare* personalità, a sua volta *modalità* altrettanto particolare di quel principio, realizzerà inevitabilmente sé come *quel particolare* “Uomo”, e non un altro; e ciò nella misura in cui egli riuscirà a partecipare pienamente dell’Idea e della comunità equivalente: *premesse necessarie e sufficienti per avere un volto, un carattere, una personalità*. E’ in questa precisa direzione che si manifestano, *come essenze realizzate*, i diversi popoli, le etnie, le razze, in una radicale e qualitativa *contrapposizione* alla semplice cifra dell’umanità. La razza è il limite formale oltre il quale la forma dapprima si altera e poi si dissolve, per cui, in condizioni “normali” e qualitative, il *diventare* “Uomo” significa diventare solo “*quell*’Uomo”: sintesi perfetta tra il semplice individuo e l’idea specifica che ne determina l’apparizione. L’Essere di una particolare comunità all’interno di una particolare razza, *ci definisce a priori*. Qui non vi può essere “libertà”! Date certe condizioni si può anche scegliere la religione, ma la razza mai: *essa è innata*. Tutto inizia *da lei, con lei e per lei*. Questo destino ineliminabile all’interno di una molteplicità *data*, non permette a nessuno di realizzarsi come “*Uomo in sé*”, (la più delirante delle generalizzazioni, quindi pura e semplice impossibilità), ma solo come “Uomo” *di una particolare comunità formata*: Greco, Romano, Prussiano, Cinese ecc. Solo dopo si può puntare all’universale: a “*Quello*”; se si ha la forza necessaria per farlo. L’”umanità”, *al contrario*, non è che una “pura” somma che si risolve in semplice *cifra*. Solo le “*comunità razziali*” sono quantità *qualificate* da Idee precise. La negazione di questi molteplici centri differenziatori è appunto sempre e solo una *negazione*, e come tale non porta ad un centro unico, che una realtà molteplice come la

nostra rende *impossibile*, ma sempre alla scomparsa di *ogni* centro: nell'agitazione vuota, insignificante, anarchica, scomposta, caotica e individualistica.

III

A sostegno dell''ultima osservazione, e per conoscere fin dove può portare l'attuale tendenza omologante democratica e razionalista, porterò alcuni passi di diversi autori, odierni e passati, che confermano tutto questo come una secolare e ineluttabile direzione. Qualche tempo fa analizzando una crisi economica in Germania, *crisi fondamentalmente etica e razziale* legata sia alla perdita della identità nazionale che all'ormai intollerabile tasso di imbastardimento *pianificato* (dai vincitori), alcuni "analisti" hanno parlato, giustamente, di "*latinizzazione*". Stiamo assistendo sempre più marcatamente alla continua "*meridionalizzazione*" di ogni nord. E questo vale anche per il nord Italia, oggi *eticamente* irriconoscibile rispetto a soli cinquant'anni fa. Qui, *sul piano del valore*, il tipo umano dominante ha abbondantemente raggiunto il tipo meridionale (che in molti casi, dopo l'esodo postbellico, è stato il diretto responsabile della stessa situazione del nord) il quale, a sua volta, ha subìto la stessa opera di sfaldamento in rapporto a ciò che era solo alcuni decenni addietro, tanto da essere sprofondato a livelli da "*caos africano*". Questo è il traguardo a cui conduce *sempre* un prolungato clima democratico.
La democrazia, sfrondata da ogni retorica e intesa come "praxis", *è la riduzione continua di tutto…… all'ultimo*.
Su questo fatto devastante voglio dire qualche parola, perché ci sono dati molto interessanti. Ancora una volta sono gli Stati Uniti a darci la conferma della miserabile "tendenza". Citiamo letteralmente da un ottimo libretto di Silvio Waldner ("*Stati Uniti, Iberoamerica, Sud Africa*"). Dice l'Autore: "*Per debito di completezza si daranno alcuni esempi, tratti dalla cronaca, di ignoranza esibita dagli americani. La loro ignoranza linguistica è proverbiale: quasi nessuno parla altro che l'inglese (o magari il bleck English). 24 milioni di adulti non sanno indicare gli Stati Uniti su un mappamondo; il 50% non sa citare un solo paese dell'Europa orientale; il 68% non sa quando è stata combattuta la Guerra di Secessione; il 32% crede che l'America sia stata scoperta dopo il 1750; il 40% pensa che Israele sia un paese arabo; il 21% non sa se gli Stati Uniti stavano dalla parte del Sud o del Nord Vietnam; il 44% non sa che Stati Uniti e Unione Sovietica erano alleati nell'ultima guerra mondiale; nel 1988 il 20% dei liceali non sapeva leggere il proprio diploma; ci sono negli Stati Uniti 27 milioni di analfabeti adulti (il 16% bianchi). Sono cifre da terzo mondo".* Ma tutto questo riguarda solo le masse? Sentiamo quest'altra "perla": *"Nel corso di una visita nell'America Latina (1997) l'allora Presidente Bill Clinton, ebbe a dichiarare che gli dispiaceva moltissimo non aver studiato il Latino a scuola, altrimenti avrebbe potuto parlare con loro (i suoi interlocutori latino-americani ndr) nella loro propria lingua*"! Sembra incredibile. Ma anche il suo successore, il "*dablyu*" Bush, non è da meno. Ad alcuni intervistatori messicani, ha detto di essere molto dispiaciuto di non poter parlare con loro direttamente (cioè senza l'interprete) perché non conosceva il….messicano. *"È difficile parlare con chi confonde l'Austria con l'Australia. Ma non possiamo farci niente; questo è il livello culturale del politico americano medio. Per quanto riguarda il popolo, l'America è veramente una grande nazione se i suoi cittadini riescono a sopportare una tale ignoranza."* Così Putin in una recente dichiarazione. "*Fu proprio la più grande ignoranza a condurre alla rovina quell'impero*" (Platone: Leggi III). Parole che mantengono intatta la loro validità anche dopo venticinque secoli.
Ma una volta tolta l'inconsistenza "intellettuale" e l'infantilismo del "tipo" americano medio, quale potrà essere l'ulteriore causa in grado di spiegare una simile grottesca situazione? Sentiamo: "*Nel 1963 sotto l'allora Presidente Kennedy, si forzò l'integrazione scolastica tra bianchi e negri, con la conseguenza che, perché questi ultimi potessero superare gli esami (e così non sentirsi "discriminati") gli standard di istruzione dovettero essere radicalmente abbassati*". È esattamente ciò che è avvenuto anche da noi alcuni decenni fa, e senza bisogno dei negri. Così sono nate le attuali e informi generazioni post-sessantottine dei "*cioè cioè*". Né, date le premesse, c'è da aspettarsi una condizione diversa per le prossime; se non nel peggio. I nostri vecchi dicevano che l'uomo vero si vede in tre situazioni*: carcere, ospedale e trincea.* Il cervello, come la stessa dimensione etica, cresce nelle difficoltà, nel nostro caso con la selettiva profondità dei programmi scolastici, e quando le difficoltà mancano, si

riduce inevitabilmente ad organo semiatrofizzato; ma a quel punto, visto che lo "spazio cerebrale" non più occupato dall'intelligenza resta vuoto, deve pur essere in qualche modo riempito, ed ecco allora imporsi in modo massiccia la stupidità, condizione indispensabile (*quindi deliberatamente voluta e attuata*) nell'attuale "*democrazia totalitaria*". Ma quello che poteva sembrare una condizione limite verso il basso, oggi è stata abbondantemente superata nell'ulteriore, *criminale*, tentativo di "integrare" i vari liquami terzomondiali adattando tutto alle loro menti larvali, e questo nonostante le lamentele continue (non è *ancora* il caso di parlare di "ribellione") di genitori europei, giustamente preoccupati.

Naturalmente "*vi sono anche altri fattori*", prosegue il nostro Autore, ma solo da quelli appena descritti *risulta confermata la tendenza irresistibile di ogni democrazia verso "l'ultimo*". Nessun dubbio dunque sul fatto che nonostante tutto l'ottimismo borghese e il secolare panegirico, la democratica "*istruzione obbligatoria*" abbia prodotto guasti quasi definitivi in tutte le generazioni che hanno dovuto subirla. Anche da noi la situazione si fa sempre più drammatica, e senza bisogno di "extracomunitari", perché se gli analfabeti integrali non sono che il 5%, i semi-analfabeti sono già il 38%, mentre i cosiddetti "*analfabeti di ritorno*" arrivano a un incredibile 30%.

La strada per l'inferno è sempre lastricata dalle buone intenzioni. Il grande Roberto Longhi, in una celebre intervista televisiva degli anni sessanta, definì l'Italia (già allora) una "*nazione bestialmente ignorante*".

Pochi, in passato, hanno saputo cogliere fino in fondo i risultati di quella collettiva demenza. Lo scrittore D.H.Lawrence diceva che lo spettro della fame e della peste era niente in confronto a quello della "*istruzione universale*"; Aldous Huxley affermava che la nuova moda era la via che portava diritti verso l'immensa classe del "*nuovo cretino*"; e oggi il mondo è letteralmente pieno di questi "*cretini nuovi obbligatoriamente istruiti*". Ma in precedenza Flaubert aveva perfettamente colto lo *scopo* stesso di questa follia: "*Il sogno della democrazia è di innalzare il proletario al livello della stupidità del borghese. Bene, il sogno è in parte realizzato. Ora il proletario legge gli stessi giornali e coltiva le stesse passioni*". Evola da qualche parte riporta il detto di un vecchio aristocratico piemontese che definiva se stesso "*analfabeta per antica nobiltà*", orgogliosissimo di non aver mai frequentato una qualche "*struttura pubblica*". "*La cultura è tutto ciò che non può insegnare l'università*" diceva Gòmes Dàvila, mentre Papini definì le aule scolastiche "*case di perdizione*". Insomma la scuola è il luogo dove la democrazia si trasforma in *Kakistocrazia* per concludersi nella crociana "*Onagrocrazia*"; ovvero in quel passaggio che porta al potere i peggiori grazie ai voti dei…. "*somari" integrali*!

E' di oggi, 4 maggio 2019, la notizia che in Italia *un terzo degli scolari non sa né leggere e né scrivere*!

Questo ciarpame è il frutto terminale dell'indirizzo "scientifico" di fondo al cui centro sta sempre e solo la "ragione" come soggetto totalizzante. Heidegger, di fronte ad una simile *catastrofe*, scriveva che "*se non si riesce ad instaurare nella scuola, a partir dall'intimo e dal profondo, il mondo dello spirito; se, in altri termini, non si riesce a suscitare un'atmosfera spirituale, anziché scientifica, tutto ricade subito nel solito squallore*" ("*Introduzione alla Metafisica*")! Se vi è qualcosa al mondo verso cui la democrazia *non prova nessun particolare interesse*, questo qualcuno è l'essere umano. Oggi la generalità degli individui è stata "scientificamente" ridotta ad una condizione tale il cui prototipo, antesignano e primo riferimento normativo, può essere visto in quell'obeso Ferdinando, "*Principe delle Asturie*" e pretendente al trono di Spagna, che Napoleone ci ha descritto così: "*è indifferente a tutto, mangia quattro volte al giorno, e non ha idee su niente*"!

….

Un altro dato interessante sulla condizione patologica di una porzione notevole di masse occidentali, la dà Hans F. K. Guenther nel suo: "*Tipologia razziale dell'Europa*" (Ed. Ghènos), libro scritto negli anni '20. Qui possiamo vedere all'opera la radice stessa del sistema: il Cristianesimo col suo "*amore per gli ultimi*" e il conseguente criminale "*buonismo*" umanitario. Ma sentiamo Guenther: "*Un vagabondo scansafatiche detto Juke nacque nel 1720 nella provincia di New York. I suoi due figli sposarono cinque ragazze degenerate e da queste unioni, dopo sei generazioni, erano nate 1200 persone, tutte gravate da tare: pigrizia, condotta immorale, trascuratezza, povertà, malattia, stupidità, pazzia e criminalità. Attraverso le sette generazioni, ci furono 300 casi di morte infantile e 310 furono assistiti sociali per tutta la vita, che passarono, fra tutti quanti, 3200 anni negli ospizi per mendicanti. Altri 440 morirono giovani per le loro tare fisiche; oltre la metà delle femmine finirono nella*

prostituzione, 130 furono piccoli criminali, 60 ladri, 7 assassini. Solo 20 impararono un mestiere, e di questi, 10 mentre erano in galera. Questa "famiglia" costò allo Stato in tutto 1.200.000 dollari". Questa è l'indagine sui Juke a tutto il 1877. Ma nel 1914 fu ripresa quando i Juke erano già arrivati alla nona generazione di 2.820 individui. La loro diffusione era ormai uscita dai confini di New York, e la metà era ancora viva. Ma la condizione era sempre quella di "*deficienti, mentalmente pigri, indisciplinati, ladreschi; anche in quei posti dove il loro cognome non costituiva una limitazione alle loro opportunità, e dove vivevano sotto condizioni sociali migliori. Ma adesso erano arrivati a costare allo Stato ben 2.500.000 dollari. Solo tre dei 650 Juke, deficienti mentali, risiedevano nei manicomi statali. Tutte le sofferenze di questa "famiglia" e quelle che essa impose ad altri, si sarebbero potute evitare se il primo Juke fosse stato sterilizzato*". Fin qui il racconto di Guenther.
A Sparta e a Roma, *i nostri eterni riferimenti*, vigeva l'arcaica tradizione eugenetica di *risolvere* simili problemi immediatamente e senza costose operazioni di "castrazione", così da evitare ogni ulteriore fastidio, anche se legato ad un solo Juke e per giunta evirato. Come ci informa Seneca nel "De ira": "*Noi affoghiamo i deboli e i deformi. Non è la passione, ma la ragione, che ci indica che chi è valido dev'essere distinto da chi non lo è*".
Già Goethe, con il suo occhio lungimirante, e proprio nel momento in cui un certo romanticismo cristiano iniziava a circoscrivere l'umanità e l'umanitarismo nella sua aureola dolciastra e sentimentale, poté affermare che questa *nuova moda* avrebbe trasformato il mondo intero in un "*grande ospedale popolato solo da malati e infermieri*". Oggi, per la conferma, basta guardarsi intorno![76]

IV

Abbiamo visto che il punto fermo dal quale parte e si impone ogni negazione è il *razionalismo*. Ma è un grave errore confonderlo con la ragione. Questo va sempre sottolineato. La ragione è tale quando resta ciò che è: *strumento di astrazione concettuale al completo servizio dell'intelletto*. Ma quando un simile strumento si "libera" oppure, come oggi si dice, "*si emancipa*" dalla sua funzione *recidendo* quella continuità, solo allora diventa propriamente "*razionalismo*"; o in altri termini: *centro negatore e avversario radicale di ogni immaginazione e di ogni cultura*. Questa "ragione", *ora totalmente staccata dall'immaginazione*, quindi incapace di "*vedere*" gli aspetti qualitativamente differenziati della realtà, con l'occhio che non vede più ma che semplicemente "*guarda*" (è l'"*occhio dell'Anima*" quello che *vede*), non può cogliere che uguaglianza e uniformità. L'inizio di questa parabola storica l'abbiamo colto nel cosiddetto "*libero arbitrio*", fondamento della "*libertà individuale*" e del suo limite "prospettico", condizione che quando si presenta non determina, come si crede, la "libertà", ma solo un continuo distacco dall'intelletto e dalla componente ideale.
E questo lo possiamo cogliere osservando le variazioni interpretative dell'idea di "*fenomeno*".
Heidegger, nella sua ricerca sul significato dell'Essere, dice che il "fenomeno" è "*ciò che si manifesta e si rende visibile in se stesso*". La radice del termine greco "*phainomenon*" sarebbe "*phos*": *luce*, per cui l'ente, o "fenomeno", è propriamente "*ciò che è messo in luce*"; o ciò che risulta chiaro "*dentro un orizzonte luminoso*".
Ma questo *essere del fenomeno*, come sintesi di essenza e sostanza che *appare* nell'orizzonte illuminato, per esser colto come tale ha bisogno *dell'intervento simultaneo di due facoltà*: *l'occhio fisico*, che ci dà i dati sensibili, e il platonico "*occhio dell'Anima*", unico in grado di superare la sovrapposizione illusoria e cogliere, *nel sensibile*, la presenza stessa *dell'intelligibile*. Solo in questa presenza simultanea delle due *modalità* del reale il "*guardare*" si innalza a "*vedere*", e a quel punto l'ente si manifesta interamente come *simbolo*, cioè come *presenza ontologica*.

[76] Verso la fine degli anni venti si riunirono a Roma i migliori scienziati di eugenetica. In questa riunione si fece il tentativo di influire sullo stesso Mussolini, pensando *giustamente* che il Fascismo, nella sua struttura fondamentalmente antidemocratica e anticristiana, non fosse per niente incompatibile con la loro scienza, *ma che avrebbe dovuto esserne proprio il centro ideale*. Costoro però non conoscevano ancora né Mussolini né gli italiani, così l'incontro si risolse nell'unico modo fallimentare in cui poteva risolversi. Mussolini non capì mai nulla delle potenzialità autentiche del Fascismo, che proprio in quegli anni ("concordato" ecc.), "grazie" a lui, si era già ridotto ad un banale movimento a sostegno unicamente della smisurata vanità del "capo", solo malamente ricoperta dalla vernice di un "nazionalismo" borghese: stomachevole, grottesco e fanfarone.

E se "*fenomeno*" ha in sé (tra gli altri) anche il significato di "*parvenza*", cioè di ente che appare così come *non* è, è pur sempre "*l'occhio dell'Anima*" (o con Aristotele "*l'intelletto produttivo"*) quello che toglie il "velo" fuorviante (o "*sovrapposizione limitante*") della parvenza e ci porta verso la verità *dell'Essere del fenomeno*. Ma nella concezione cristiana, opposta a quella classica per la quale la "creazione" "*non è che l'immagine dell'essere nella materia*", così come "*il divenire è l'immagine dell'essere*" (Plutarco), sia l'ente (fenomeno) che il suo Creatore, restano *due* non solo diversi, *ma eternamente separati*, e se il mistico medioevale vedeva nelle "cose" la "mano" di Dio, *non per questo vedeva Dio in esse* (a parte l'eretico Eckhart). "*Tendere ai regni celesti disprezzando questo mondo*", così afferma la "*Imitatio Christi*". E quando il laico si sostituì al sacerdote-mistico, quella separazione divenne letale per lo stesso "occhio dell'Anima" *che si spense* (*e il "riaccenderlo" sarà il grande compito di questo nuovo millennio*). Così, venendo meno la sintesi delle *due* facoltà, la "visione" si restrinse al semplice "guardare" dell'occhio fisico, e il "fenomeno", da sintesi ontologica, decadde a puro e disanimato *meccanismo* razionalisticamente delimitabile. A questo punto il "*disprezzo per il mondo*" si trasferì *sul* mondo come *azione contro*, con tutti i risultati catastrofici di questa inaudita e "rovesciata" condizione, di giorno in giorno sempre più evidenti (e tra breve ci verrà anche presentato il "conto"). Fu questo il momento in cui la filosofia, come ricerca intellettuale del *vero*, iniziò a *separarsi* dalla scienza, che di giorno in giorno si manifestava come progressiva ricerca razionalista *dell'utile*. E qui va ricordata la lucida osservazione sulla *reale* natura della scienza fatta da uno che di certo se ne intendeva, essendo stato il più grande inventore degli ultimi secoli, ovvero Nikola Tesla: "*La scienza è solo perversione, e non ha come fine ultimo il miglioramento della condizione umana*". Oggi ne abbiamo la conferma, e più sopra abbiamo anche "smascherato" *il vero soggetto che ne sta a fondamento*! L'ente, come fenomeno, cessò di essere l'evocatore della domanda: *cos'è*? per diventare semplicemente oggetto di un'altra domanda: *a che serve*? Ma qui vi è già la dissoluzione della "*meraviglia*" come impulso primario alla Conoscenza. Il risultato più rilevante di questo processo negativo, di questo "*oblio dell'Essere*", è appunto l'innalzamento della "ragione", *da sezione terminale della coscienza*, *a soggetto storico*. Ma se il pensiero, nella sua indiscutibile *organicità strutturale con l'Essere*, pensa solo l'esistente, la "ragione" non può, in antitesi, pensare *l'assolutamente in-esistente*, per cui il razionalismo, nella sua ribellione, può solo imitare, *stravolgendola*, la condizione organica precedente. Ogni ribellione si rivolge contro ciò a cui ci si ribella, come ogni emancipazione violenta serve ad affermare il *contrario* di ciò che prima subordinava; ma la ragione è un *effetto,* e quando domina come *soggetto* preclude la via ad ogni creatività, visto che può disporre solo della capacità critica: "*Intellettuale e razionale sono stati perfettamente distinti come manifestazioni di due capacità mentali totalmente diverse e lontanissime tra loro*" (Schopenhauer).
Il razionalismo è la scimmia dell'intelletto, e la sua azione è orientata sempre ad attaccare, col solvente della critica, il mondo organico e armonico precedente nel tentativo di creare un mondo in cui solo il razionalista dovrà esserne il soggetto. Ma il risultato finale sarà sempre un meccanismo, *mai un organismo*; e questo sarà tanto più potente quanto più profonda e definitiva sarà stata la precedente scissione *dall'*intelletto.
La natura è un organismo, l'universo è un organismo; ciò significa *molteplicità di parti unite da un principio causale che le trascende*, da qui la capacità *solo intellettuale* di cogliere l'Essere. Ma con la ragione come soggetto *nulla trascende nulla*, e se nella "sezione" spirituale del Cristianesimo storico abbiamo la Causa (Dio) che si contrappone all'effetto (mondo), *nella sua "sezione" laica terminale* abbiamo solo una molteplicità di parti unite da superficiali "cause" *immanenti*. La conclusione *è che nessuna differenza distingue più le parti*.
Ma se la molteplicità degli enti è riconducibile all'Unità principiale, la differenza è determinata dal loro grado di partecipazione alle diverse qualità (i Deva, gli Dei ecc.), e queste, *intelligibili come la stessa Unità*, anche se con lei *non confondibili*, appartengono solo all'intelletto. Un tale accecamento verso il centro originario come "luogo" della sintesi e della differenziazione, porta una ragione cieca a cogliere solo la parte *opposta* alle qualità: *la quantità*; e nella quantità, elemento sempre disanimato e singolare, si trova *solo* "uguaglianza".

V

Uno dei momenti più straordinari nella storia del pensiero occidentale è certamente la filosofia di Kant e il suo sviluppo immediatamente successivo con Schopenhauer. Qui lo scopo ultimo consiste nel *liberare* la nostra facoltà conoscitiva dai vincoli ristretti dell'esperienza; ovvero dimostrare che la conoscenza è *indipendente* da ogni esperienza poiché l'intelletto non è affatto una "*tabula rasa*", ma ha i sé quelle "*forme a priori*" grazie alle quali intuisce *immediatamente* il mondo oggettivo (tutto ciò che è fuori e altro da lui), per poi formarlo secondo *quelle sue* categorie *come una rappresentazione stessa del soggetto*. Queste "forme" sono: *tempo e spazio*.
Questo è il nucleo che a noi qui interessa del pensiero kantiano.
Ma con l'approfondimento di Schopenhauer, che inserì la *causalità* come terza forma a priori (legge intuitiva che rinvia sempre l'effetto *alla sua causa*), tutto si chiarisce meravigliosamente, e nello stesso tempo si fa un ulteriore e fondamentale balzo in avanti. Negli ultimi quindici secoli, è Schopenhauer il solo filosofo occidentale perfettamente cosciente *della separazione "organica" tra intelletto e ragione*, colte perfettamente nella loro attività *differenziata* (come dimostra la precedente citazione), e non più confuse e usate indifferentemente com'era avvenuto fino a quel momento [77]. Si pensi alla confusione tra i due presente ancora nello stesso Kant.
Ma le forme a priori significano tutto ciò in finzione di cui esistono i sensi, ovvere l'intero corpo.
Il fatto è che Kant non valutò le differenze formali *dei risultati*, così evidenti nelle *diverse* civiltà. Intendo dire che gli sfuggì *quel Principio in funzione del quale le stesse "forma a priori dell'intuizione" sussistono*. Lo stesso vale per Schopenhauer, purtroppo totalmente chiuso alla politica (anche da qui la sua avversione per Hegel), quindi allo stesso divenire storico. Ma anche da queste poche e scarne annotazioni, è facile capire come il nucleo del pensiero kantiano rappresenti, *di per sé*, un attacco mortale all'empirismo anglosassone, iniziato filosoficamente da Okkham, proseguito da Bacone e da Locke, e concluso con l'inevitabile scetticismo di Hume; mentre la "separazione" schopenhaueriana tra "intelletto" e "ragione", rappresenta, a sua volta, la pietra tombale del razionalismo di stampo illuminista che aveva trovato, proprio in quel periodo, l'estrema difesa nell'idealismo hegeliano, con la negazione *dell'intuizione* (da lui definita "*misticismo irrazionale*") a favore della pura razionalità. Ora, e questo è il punto che qui *interessa*, se noi pensiamo che empirismo e razionalismo sono l'architrave della democrazia borghese, è facile capire la valenza fondamentalmente rivoluzionaria ed eversiva di quei due nuclei filosofici, indipendentemente da altre posizioni personali, come la difesa della rivoluzione borghese in Kant (ma Kant è anche colui cui spetta il merito di aver gettato le basi del "razzismo") o l'interesse verso l'illuminismo in entrambi. Questi aspetti appartengono all'inevitabile lato *biografico* dei nostri filosofi, e non al *destino* di un'intera civiltà, che è sempre sovraindividuale. Quindi, per il nostro discorso complessivo, ciò che importa di questi due orientamenti sono, per quello kantiano, "*le forme a priori dell'intuizione*" analizzate nella "*dottrina trascendentale degli elementi*", prima parte della "*Critica della ragion pura*"; per il secondo: *la separazione tra intelletto e ragione*, quindi il primo libro de "*Il mondo come volontà e rappresentazione*", insieme alla "*Quadruplice radice del principio di ragione sufficiente*", come pietra angolare di tutto il sistema.
Se Razionalismo ed Empirismo sono il centro e l'anima di *ogni* sistema democratico-borghese (e marxista), l'Idealismo *trascendentale* (come momento intermedio alla "trascendenza") [78], cioè la dottrina secondo cui l'intelletto, che *prima* di ogni esperienza possibile coglie *intuitivamente* il mondo e lo riconosce come *una sua*

[77] A dire il vero anche Kant arrivò alla loro separazione, ma stravolse completamente il rapporto gerarchico ponendo la ragione al primo posto. Con il "criticismo" egli aveva portato alle estreme conseguenze la stessa "ragione" illuminista, ponendola di fronte alla sua analisi grazie alla sua stessa scomposizione (Krino: scompongo). Ma qui sorge una domanda: *può la ragione analizzare se stessa*? meglio ancora: *può una ragione scomposta nei suoi particolari elementi costitutiva avere ancora la forza per autoanalizzarsi*? E se non può, allora quella forza che *continua* ancora ad analizzare *da dove proviene*? Solo una facoltà superiore può svolgere questa operazione *su ciò che sta al di sotto*. Kant portò la "ragione" al punto estremo, quindi *al suo inevitabile superamento*, anche se gli rimase sempre fedele. Credo sia questa fedeltà alla "ragione" che gli negò la possibilità di quell'apertura metafisica che la sua stessa filosofia richiedeva così implicitamente. Tra le altre negazioni, egli negò alla ragione ogni possibilità di "*conoscere Dio*", e su questo siamo tutti d'accordo, ma la vera Metafisica si appoggia su altre facoltà, che egli come illuminista "terminale" non riconobbe, per esempio "*l'intuizione intellettuale*". Con *questa* facoltà, *seguita fino all'estremo*, non solo si può "conoscere" Dio, *ma esserLo*!

[78] Qui riunificando il "*trascendente*" e il "*trascendentale*" che Kant aveva separato per giustificare l'impossibilità della Conoscenza.

rappresentazione è, se compreso a fondo, *il centro animatore dell'intera* "*gnosi fascista*". E ancora. Se noi consideriamo che il "luogo" dove convergono i capitoli di questo pensiero non è più, come negli altri indirizzi, la "scienza" o l'economia, ma *l'etica*, come dimostrano appunto sia Kant che Schopenhauer (e in Schopenhauer *anche la magia*), allora il legame tra *questo* Idealismo e il Fascismo, e tramite loro *con tutta la tradizione europea*, o, meglio, *Indoeuropea*: *da Platone e Aristotele a Plotino; dal Buddhismo allo stesso Vedanta*, diventa immediatamente chiaro. *Così il Fascismo si presenta alla nostra comprensione come la più conseguente e spettacolare rappresentazione storica di un'Anima Indo-europea finalmente ritrovata.*

….

Dunque "*tempo spazio e causalità*" sono le forme a priori dell'intelletto. Esse sono innate, e come tali *precedono* ogni esperienza. Nella parte dedicata al Rinascimento si è accennato alla realtà come "*risultato evidente di quell'a priori*"; per comprendere questo punto si deve considerare brevemente la "*materia*".
La prima caratteristica di questo elemento, prima ancora che estensione impenetrabilità ecc., è *l'agire* (Schopenhauer, Samkya ecc.). Un agire incessante che ne fa la manifestazione stessa del principio di causalità. Tutto scorre in questo mondo delle cose *che sono e non sono* nel mutamento di ogni istante. Così attività e divenire sono *le condizioni* per l'esistenza della materia. Ma l'"*esistere*" (in quanto "*ex-stare*", o "*stare fuori*") è la condizione necessaria *per essere percepiti*. Non può esservi nulla al di fuori da questa relazione: *il percepibile è* (cioè *ex*-iste), *solo per essere percepito*, ne consegue che l'oggetto percepibile può "*ex*-tare" come tale *solo in relazione ad un soggetto che lo percepisce*. Esistenza e percettibilità sono due condizioni che si *presuppongono*, da qui il dualismo elementare di "*soggetto-oggetto*". Ora, la conclusione necessaria è che la "materia", come realtà (*oggetto*) percepita, *non può mai essere separata dall'intelletto inteso come il "soggetto" che percepisce*, e solo per il quale il mondo oggettivo, che si "dona" *lasciandosi* percepire, *trova la sua ragione di esistere*.
Ma "materia" significa *continuo agire*. E allora, se facciamo astrazione dalla percettibilità che ne *deriva* e la pensiamo esclusivamente in questa sua più intima, e *ultima*, essenza, di lei non resta che la pura *virtualità* di agire. Ma da questa si passa all'agire "*in atto*" (cioè alla materia come agire *percepito*) solo in successione, cioè *nei momenti*, vale a dire nel tempo: *forma a priori dell'intuizione*. Questo significa che la "materia" non è solo soggetta *al* tempo", *ma il tempo ne è la stessa radice*. Perciò la "materia", nella sua più intima essenza (come pura virtualità di agire), *è già presente nell'intelletto come "forma tempo*", e precisamente in quella modalità di esso che si esprime come *pura quantità*. L'altra dimensione della stessa "forma" è il "*tempo qualificato*", ma qui il "tempo" si innalza alla sua espressione più alta, quella che chiamiamo "*destino*": anch'esso "*forma a priori dell'intuizione*", com'è stato dimostrato da profetismo, mantica, divinazione ecc.
Così l'idea di destino è la modalità superiore della forma "tempo". Ma se il tempo "*crea*" lo spazio (con la "materia"), il destino, in quanto tempo *qualificato*, si presenta in esso *come determinazione storica e veicolo continuo di significati*. Ma il razionalismo, legato solo alla sensazione, separa *lo* "spazio" *dal* "tempo", e vede quest'ultimo come realtà indipendente, da qui il suo "*principio di causalità*" come *meccanica negazione dell'idea di destino*. Ora, se la forma spazio è data a priori *nell'intelletto*, è comunque impensabile uno spazio privo di materia. Si è già sostenuto che lo stesso universo non lo si può concepire come "*forma pura*", ma solo per gli enti che lo compongono: segmenti molteplici di un *inimmaginabile* unico spazio; in caso contrario ci troveremmo di fronte ad un buio totale, perciò *nessuno* "spazio". Del resto lo stesso termine, se prescindiamo dall'astrazione formale, *esprime sempre una realtà sensibile*. Ma se tutti gli enti (o spazi "reali") si trovano disposti all'interno di un insieme armonico, ciò non è dovuto alla presenza di *un unico* spazio che li raccoglie, *ma per le leggi che li regolano*; e dato che non può esistere nessuna legge *senza un legislatore*, si deve supporre *un Soggetto regolatore sempre a-spaziale e a-temporale*. Ma la materia è pur sempre un agire regolato in ogni momento dal principio di causalità. Questo significa che il "tempo", come "*sensibilità pura*" (forma a priori) e "*temporalità oggettivata*" (materia), *è la forma intellettuale che include già, sinteticamente, le altre due*: *spazio e causalità*. Queste ultime "forme" si attualizzano e diventano realtà oggettiva *per l'oggettivazione (materia) del tempo*: cioè per la *scomposizione* del tempo. Così il "tempo", in queste sue *due modalità*, va a configurarsi da un lato come ciò che consente l'agire; e dall'altro come il suo regolatore: *ovvero come materia in movimento (spazio) regolata in ogni*

momento dal principio di causalità. Ma il "tempo", come pura forma intellettuale a priori, *è già sintesi di spazio e causalità*. Prendiamo come esempio la stessa operazione che dobbiamo svolgere per misurarlo; sempre si deve ricorrere allo spazio, cioè *ad un determinato spazio percorso secondo una legge*. E mentre *lo* spazio, insieme al movimento del corpo per percorrerlo, appartengono entrambi alla realtà sensibile, quel tempo che noi ricaviamo dalla "misura", è sempre di natura intellettuale, quindi *è l'aspetto qualitativo a priori di esso*, senza il quale l'altro, *quantitativo e a posteriori*, sarebbe per noi del tutto inconcepibile.
Schopenhauer, seguendo Kant, coglie le tre "*forme apriori*" come tre realtà diverse nella loro azione *esterna*, quindi le tiene sempre separate *anche* nell'intelletto, dimenticando però di applicare, proprio qui, *quel principio di omogeneità che ci impone di ri-portare tutto alla sintesi dell'unità come fonte unica di ogni molteplice*.
Precedentemente ho definito la stessa idea intellettuale come "*aspetto azione dell'Essere*". Ebbene, questo *altro* agire, *interiore al soggetto*, si incontra immediatamente nell'intelletto *con la virtualità della forma tempo*.
Il convergere in un "punto" dei due poli originari *e naturalmente conflittuali* quali l'essere e il divenire, presenti in noi come *Idea e come tempo*, determina da un lato *l'Anima* dell'intera comunità per tutte le generazioni future, e dall'altro quel *contrasto originario* senza il quale nessun inizio sarebbe mai possibile, perciò nessun ulteriore svolgimento, quindi nessuna realtà significativa. *Questa* realtà, proprio in forza del continuo e ineliminabile contrasto tra "*Idea e tempo*", la possiamo definire come *presenza qualitativa che si sviluppa nei limiti precisi di una quantità in movimento*. Una "*qualità ideale*", infatti, può realizzarsi solo nel cambiamento, mentre al *puro* tempo, nella sua *uniforme* continuità, appartengono solo *stasi o movimento*; ma il cambiamento non consiste in questo, *ma come atto interno all'ente* che si esprime nella sua continua modificazione la quale si manifesta, a sua volta, in ogni istante *attraverso* il tempo. Per esempio la nascita (concepimento) è il passaggio *dall'*informale *al* formale; mentre il passaggio di stato tra la vita e la morte ("*tratto di congiunzione tra due eternità*" Mussolini), è il passaggio inverso dal formale all'informale. Oppure quel passaggio continuo *nella* vita (o trans-formazione) dall'infanzia alla vecchiaia, con tutte le modificazioni possibili della coscienza e dell'organismo che quella stessa modalità ideale, come *fondamento* di ognuno, sa esprimere.
Ma in quanto atto *tutto interno* all'ente, il "*cambiamento"* avviene e si manifesta certamente *nel* tempo, ma non *per* il tempo, o in *virtù* del tempo. I "momenti" del *puro* tempo sono sempre *identici*, e la continua ripetizione dell'identico non porta ad alcun cambiamento. *E' necessario quindi che tutto sia già prima e soprattutto indipendente da ogni tempo*. È questo è l'"*istante*" di cui parla Platone: atto *a*-temporale di un Essere e di un divenire i quali, come causa-effetto, sono già totalmente presenti "a-priori" *nell'unità del Principio*.

….

Dopo queste brevi e complesse considerazioni su un argomento in sè tanto sterminato quanto essenziale, ora risulterà più agevole comprendere perché l'Idea, come centro intellettuale che consente all'Essere "ideale" di *existere*, pervadendo con i suoi contenuti qualitativi la forma "tempo" vada a determinare, "*con questo semplice atto*", lo stesso spazio, imprimendo così la sua *necessità* al movimento causale fino ad elevarlo a *rappresentazione del soggetto* in tutti i suoi possibili aspetti formali.
Per quanto attiene all'uomo, *microcosmo che agisce nel corso del tempo, sullo spazio, e sempre in funzione di un significato*, le tecniche "*produttive*" che l'idea usa per questa opera di affermazione sensibile di sè, *sono i diversi generi artistici*. Molteplici, perché molteplice è la realtà, ma tutti, in quanto "*vettori*" delle qualità dell'idea, hanno il duplice scopo di modificare il mondo attraverso gli *istanti*, rendendo così percepibile l*'immagine* del soggetto nell'armonia delle sue innumerevoli espressioni formali, sola condizione con cui il molteplice può prefigurare quell'unità intellettuale.
Ma vediamo di considerare singolarmente, seppur brevemente, queste diverse tecniche, o almeno quelle che ci sembrano le più rilevanti.

….

Prima di proseguire apro una parentesi e mi concedo il mio piccolo "parricidio". Si sa che per Platone l'arte rappresenta un ulteriore allontanamento dall'Idea rispetto all'oggetto realizzato dall'artigiano il quale, avendo in sé l'idea, poniamo, del letto, fabbrica un letto conforme all'idea. Il pittore, al contrario, copiando il letto

fabbricato dall'artigiano, lo dipinge senza per questo trarlo *direttamente* dall'idea, ragione per cui il letto dipinto, *essendo terzo*, sarebbe per ben due volte lontano da quel mondo intelligibile alla cui aderenza dovrebbe tendere sempre tutta l'esistenza. E' un ordine gerarchico sul quale mi permetto di dissentire. Penso anch'io che l'artigiano, fabbricando il letto, ne abbia tratto l'essenza dalla "forma" o Idea, ma essendo il letto fabbricato, oltre che materialmente *sensibile*, soprattutto necessariamente *utile*, vi si lega inevitabilmente, per quella parte di indeterminatezza che segue sempre a questa condizione, *anche l'aspetto utilitario*. Ora, ogni aspetto propriamente *culturale*, essendo per sua natura rappresentazione di *essenze*, è anche, se non soprattutto, *radicale negazione dell'utile*. Se l'utile è una componente ineliminabile in ogni rappresentazione *oggettivamente necessaria*, le Idee, cioè le essenze intelligibili, sono tali, cioè eccellenti, anche perché assolutamente "*inutili*". È il mondo dell'azione *libero* dai frutti vincolanti della fruizione. Questa è una condizione che Platone non considerò insieme alle sei condizioni particolari delle Idee [79]. Ora l'Arte ci dà appunto un "*letto ideale*" al quale, proprio per la sua "idealità", è stato tolto ogni aspetto utilitario, *condizione imprescindibile per un puro oggetto di contemplazione*. Non solo; l'artista vero, pur non possedendo nei riguardi dell'oggetto le capacità tecniche dell'artigiano, possiede però la capacità, diciamo "*Ontologica*", della sua *trasfigurazione*. E questo fa sì che l'oggetto raffigurato, *ora astratto da ogni utilità e trasfigurato in simbolo*, non può essere posto come "terzo" sulla via che sta tra l'oggetto dato e l'idea in sé di esso, *ma come* "*secondo*". Da qui l'indispensabilità dell'arte come "*attività metafisica*" immediata per la formazione dell'uomo. E' lei, dunque, (il "*felice affaticarsi*" di T. Momsenn) che va a porsi nel luogo *mediano* tra l'Idea in sé e quella espressa *materialmente* dall'artigiano; ovvero tra l'intelligibile e l'utile, consentendo a tutti *la contemplazione del primo, e lo "spegnersi" progressivo del secondo*.
Un letto reale richiama alla sua funzione; uno dipinto alla sua contemplazione.
Si provi, ad esempio, a riflettere un attimo su quella sensazione estremamente emozionante che proviamo *contemplando* la sublimità di un semplice filo d'erba, o di una foglia qualsiasi, dipinte da Leonardo e Raffaello come "*natura pura secondo l'ideale*", e a compararla poi con *quell'indifferenza* che proviamo quando osserviamo l'erba e le foglie *vere* che quotidianamente ci circondano, e si capirà ciò che intendo.
Nel dipinto, per così dire*, vi è come l'eliminazione della "materia" in funzione della forma (eidos), perciò è solo lì che contempliamo l'apparizione dell'idea in sé dell'ente*. Da qui la sua sacralità e tutta la nostra emozione. "*Ciò che è sacro nell'Arte è la sua bellezza*", diceva Simone Weil. Si pensi a quegli oggetti in metallo dipinti meravigliosamente da Rembrandt, dove possiamo vedere il metallo, "*senza*" metallo!
Solo nella contemplazione del bello *nell'Arte* la coscienza contemplante può pre-sentire continuamente *quel* mondo. Ma quando, come avviene da oltre un secolo, l'obiettivo dell'Arte non è più il bello, ma l'orrido il ripugnante lo spregevole e il demenziale, allora queste "categorie", *che non esistono se non come negazioni*, e in quanto tali espressioni di puro e semplice "*non essere*" (come parte irrazionale *non misurata*), restano sconosciute all'Anima la quale non può che conoscere e poi, in questa vita, *ri-conoscere*, solo ciò che "lassù'", nell'Essere immutabile, lei stessa aveva potuto "*contemplare*".
Qui, nel mondo oggettivo, del "non essere" indeterminato non può esservi conoscenza, quindi nemmeno contemplazione, tutto questo perché l'Anima può ri-conoscere nell'ente *solo se stessa come essenza qualitativa*; perciò, quando le si presenta il "non essere", *che è "pura" privazione di qualità,* si oscura ogni altezza; così si spegne "*l'occhio dell'Anima*" e viene meno la vitale tensione verso l'alto. Il risultato è l'incapacità di *appercepire* la dimensione superiore del mondo: l'Essere stesso *nelle* cose. E nel *nostro* mondo, come vide lo stesso Platone*, solo la bellezza* possiede una tale capacità. "*Bello è il brutto, brutto è il bello*" così, in modo *modernissimo*, si esprimono le tre entità demoniache in apertura del Macbet. Ma se il "bello" è la via naturale *al* Bene, il brutto ne è l'altrettanto naturale *negazione*. Per questo oggi, dove più niente è bello, *più niente è Bene*.
Negazione di ogni misura, il "brutto" è la manifestazione evidente del demonìaco e del suo dominio.
Così l'Anima, per il tradimento dell'Arte priva di tutti i riferimenti positivi *che solo la bellezza possiede*, non è più in grado di "ricordare" quell'intelligibile da cui lei stessa proviene. Ma venendo meno quel bello che è sostegno sensibile capace di evocare in lei il *ricordo* dell'altezza, la nostra odierna "animuccia", ebbra e

[79] Esse sono: *intelligibilità, incorporeità, l'essere in se stesse, immutabilità, perseità e unità*.

disorientata, cade vittima dell'attrazione fatale *del basso*, cogliendo delle cose nient'altro che l'utile. È in questa "nescienza" totale di ogni bellezza che troviamo la radice ultima dell'odierno, desolante, razionalismo utilitario. Ma un altro punto ci porta ancora al "parricidio", ed è che la vita, in quanto tale, *è fatta di forme in movimento,* quindi la bellezza, come forza evocativa di sé in tutti, *è sempre in rapporto alla forma e alla sua modificazione*. Forme *pure*, colori *puri*, suoni *puri* ecc., come vuole Platone nel "Filebo", in *questo* stato dell'essere sono astrazioni incomprensibili. *Solo nell'ultima sezione della vita, vissuta in pura contemplazione e ideale fissità per un altro stato dell'essere, la bellezza "delle forme in movimento" si cristallizza in pura bellezza in sé, nella contemplazione di enti matematici puri, geometrici puri, colori puri, suoni puri, sapori puri; nella più totale purificazione dei sensi*.
Forse del tutto diverso è ciò che Egli dice per la poesia come responsabile di alimentare i moti irrazionali dell'anima: di "*annaffiarli*" quando dovrebbero essere inariditi. Qui è già più difficile il disaccordo, anche se tutto in noi si ribella al solo pensiero di dover "allontanare" Omero, Pindaro, Eschilo, Sofocle….Dante!

VI

Iniziamo dal "numero": ultimo nella gerarchia dell'intelligibile, *ma primo strumento per ordinare il mondo*.
Una volta dato il complesso processo della "visione", così magistralmente descritto da Schopenhauer ("*Sulla quadruplice radice del principio di ragion sufficiente"*. cap 21), dinanzi a noi sta il mondo come realtà oggettiva. Colto con i sensi e intuito con l'intelletto, esso diventa rappresentazione per l'intervento del "*senso esterno*", (spazio) come *modalità* della forma a priori "tempo". Ma quando rivolgiamo l'attenzione a noi stessi, allora il tempo, come "*senso interno*", ci fa sentire questa intima realtà non in senso "spaziale", è impossibile infatti visualizzare l'idea come un oggetto, *ma come una potenzialità che diviene*. In questo *sentimento* vi è tutto il desiderio dell'idea di *realizzar-si* nello spazio circostante per trasformarlo nell'immagine sensibile di sé come *sua* rappresentazione. L'intelletto (Nous), essenza intuitiva grazie a cui possiamo definire il tutto universale nella modalità alla quale apparteniamo, si risolve come Idea (particolare), e come tempo (durata). Nell'Essere intellettuale sono *l'eterno presente*, ma nel divenire si manifestano come "*sviluppo*": atto continuo di una potenzialità. Ma qui, e proprio perché tale, insieme alla sua determinazione essa *ha anche il suo limite*. Lo stesso mondo oggettivo, come "ente particolare" è necessariamente determinato, perciò limitato e finito, e "*mentre il finito presuppone l'infinito, la condizione comunque indefinita (ma non per questo meno finita), di questo universo, procede dal finito come dalla sua matrice originaria di cui appunto non è che sviluppo*" (Guènon).
Solo *l'espansione* inerisce all'universo, ovvero: *un finito continuo altrettanto continuamente delimitato*. Ma "sviluppo" *è "divenire*". Allora: divenire, sviluppo, espansione, sono tutti termini che definiscono la realtà *come molteplicità sensibile perpetuamente incompiuta*. Se nell'intelletto spazio e causalità, presenti come "tempo", sono già risolti nell'Idea, il divenire conferma che nel dominio dell'estensione, cioè nella realtà esterna, oggettiva, in quanto ora *separati* questo non avviene. Primo: proprio per l'esistenza di quella realtà *come tale*, che non avrebbe nessuna ragione di esistere se fosse possibile la sua risoluzione assoluta nell'Idea. Secondo: per il carattere di estensione in movimento che manifesta con certezza la perenne *impossibilità* di quella stessa risoluzione. *La ragione ultima dell'esistenza di una realtà esterna al soggetto, sta nella sua impossibilità di misurarla totalmente, e così di risolverla*. Le idee che operano in noi e con noi non sono quell'Essere nel quale tutto è già risolto dall'eternità, ma come la "materia" anch'esse sono "*azione*" per l'intervento della condizione *intermedia* definita dalle "*qualità*", e come tale l'unica che qui può esistere (da ex-stare: stare fuori dall'Essere; nell'existenza) conformemente alla profonda intuizione di Aristotele secondo cui: "*l'Essere non esiste (cioè non "existe") perché non è una qualità*". Così le due forme "dell'a priori" intellettuale: *idea e tempo*, noi le troviamo nella realtà circostante, o spazio "esterno" al soggetto, come "*qualità" e "quantità*". Ma la quantità (l'esteso) ha come caratteristica la *continuità*, mentre lo strumento dell'Idea per misurarlo (*il numero*) si caratterizza per la *dis-continuità*. E allora si possono far intervenire tutti i numeri, da quelli interi a quelli irrazionali, ma non succederà mai che il discontinuo riesca a misurare *assolutamente* il continuo; se ciò avvenisse l'intera manifestazione

sparirebbe. Resta sempre un residuo *mai misurato*, ed è questo ("*l'imponderabile*") che rende presente il mistero del divenire. Ora, una volta ammesso l'inestinguibile impulso religioso, che in quanto espressione formale *della razza* è l'Idea stessa nella sua integralità, che tutto abbraccia e tutto rende possibile dall'inizio alla fine di un ciclo, fuori dal quale non vi può essere nulla, per cui tutte le espressione culturale che si succedono nel tempo e che coesistono, o si scontrano nello spazio, sono sempre espressioni di quest'impulso; una volta ammesso questo, dicevo, *il numero diventa lo strumento grazie a cui quell'impulso opera sia dentro che fuori di noi*. Nel primo caso si ha l'etica come *armonia delle qualità conforme ad una Idea*, e qui può trovare un fondamento anche il tentativo "*geometrico*" di Spinoza. Nel secondo si hanno tutte le diverse espressioni artistiche come impulsi concordanti che portano all'ordinamento armonico del molteplice: *fine ultimo di ogni cultura*.
Il numero, come strumento primo, è ineliminabile, anche se non sempre si rende cosciente: "*Gli aborigeni dell'Australia che come psiche appartengono completamente allo stadio dell'uomo primitivo, posseggono un istinto matematico….che in quanto a interpretazione della pura spazialità, supera di gran lunga quello dei Greci. Per arma essi hanno inventato il boomerang, la cui efficacia ci rivela una famigliarità intuitiva con numeri di una specie che noi attribuiremmo all'analisi geometrica superiore*" (Spengler).
Si tratti del rito o di un qualunque agire quotidiano, *l'ordine* che pervade le manifestazioni dello spirito *tradisce sempre la presenza di questo istinto*: dalla musica all'architettura, dalla pittura alla scultura, dal commercio alla metafisica, dal cerimoniale alla più banale conversazione. *La logica interna di tutte le manifestazioni è una logica matematica*, e questo dimostra che si tratta di tante *modalità* della sola Idea intellettuale che ha nel numero il primo strumento per l'affermazione delle sue qualità. Sintesi tra questi "principi animatori", il numero permette alle tecniche artistiche di innalzarsi al livello di una "*estetica misurata*", determinando continuamente quegli spazi formati che trovano la loro sintesi nel termine "*Civiltà*".

….

Ora veniamo alla musica. Se l'essenza dello spazio esterno è riducibile alla sua percettibilità, ne consegue inevitabilmente che tutto ciò che in qualche modo si lascia percepire *appartiene già ad un ordine spaziale*.
La nostra prima forma di spazio è la musica. "*Colanna sonora*" dell'intera esistenza, essa fa sentire *in profondità* quello che avviene in *superfice*. Dopo il corpo, che è l'espressione più immediata dell'Anima nel suo orientamento spaziale, la musica si presenta come la prima rappresentazione dell'Anima *nello spazio*. Dal greco "*mousikè*", la sua origine è nella radice "*Musa*" e nella terminazione "*ikè*", di provenienza celtica. La radice indoeuropea "*mas*" o "*mus*", indica un principio nel momento in cui si manifesta come atto generativo di una potenzialità. E mentre la radice "*as*" significa l'unità del principio, dell'Essere, "*ma"* è la particella originaria di tutto ciò che è fecondo, che feconda e genera, da qui "*ma-re*" come luogo di origine della vita. È da Oceano e Teti che secondo Omero si generano gli stessi Dei, e Platone ne fa le due divinità alla base dell'istituto matrimoniale come radice di ogni umana generazione *ordinata secondo una legge*. Il termine "*Mu-sa*" racchiude il senso della creazione continua ed evidente dell'Essere *nel mondo* come passaggio continuo dalla potenza all'atto. Essendo poi le Muse la "corte" di Apollo, rappresentano la potenza del Dio per cui viene naturale l'identificazione con la "*Chakti*" del Tantrismo. Questa "potenza", origine della manifestazione, va intesa come l'inizio del molteplice, e nello stesso tempo, per analogia, come quella forza che consente al "*microcosmo*" (l'uomo) di poter ascendere alla stessa fonte originaria del manifestato, cioè nella propria e più intima essenza in quanto Uno. E questo intende anche Dante quando dice;

"*O donna di virtù, sola per cui*
l'umana spezie eccede ogni contento
di quel ciel c'ha minor li cerchi sui".
(Inf.. II vv. 76-78)

dove Virgilio indica chiaramente in Beatrice non la "fede", *ma la stessa potenza* ("*Donna di virtù*" come "*Signora (Domina) della potenza*": latino "*vir*"), sola forza con cui l'individuo ("*l'umana spezie*") trascende la

propria limitata condizione ("*quel ciel c'ha minor li cerchi sui*") per poter accedere alla Conoscenza, o "*Sapienza Santa*", che è pura intellettualità. Questa terzina, una delle pietra angolare per l'interpretazione del grande Poema Sacro, ci conferma ancora che il nostro Poeta *era molto più vicino alla gnosi iniziatica che non al Cristianesimo della Chiesa cattolica, da lui evidentemente assunto come una semplice "veste*".
Nella tradizione ellenica le Muse sono nove, in quella Egizia, frutto di una estrema semplificazione, sono ridotte a tre: *Melete, Mneme, Aede*, ovvero: il potere che *genera,* quello che *designa e conserva* nella memoria, e infine, ciò che *manifesta* alla ragione e rende tutto comprensibile. E' facile scorgere che in fondo si tratta di tre momenti *di un solo percorso*, che dal *nostro* punto di vista si possono identificare con l'Idea intellettuale, dove "*Melete*" è l'aspetto azione o potenza dell'Essere; "*Aede*", l'unione di coscienza-ragione intesa come aspetto individuale che esprime e manifesta, e "*Mneme*" come memoria, senza la quale ogni azione che proviene dall'Essere diventa vana e impossibile, con il mondo intero abbandonato al puro "*Wirken*" della causalità. Ma qui siamo nella pura assurdità. Abbiamo visto che l'oggetto presuppone *sempre* il soggetto, il conoscibile *colui* che conosce, e il percepibile *chi* percepisce, con la memoria-ponte che *unisce* i due "poli".
Il termine "*mousikè*" si conclude con la particella "*ikè*", presente in tutti gli idiomi indoeuropei: "*ich", "ig", "ick*", e il celtico "*aick*"; e sta ad indicare l'analogia che esiste fra due cose, dove la seconda è vista come *emanazione* della prima. *Ma analogia non è uguaglianza*, da qui la consapevolezza della *incolmabile* distanza tra i due momenti e il continuo tentativo dell'uomo di colmare l'incolmabile con la "*misura*". "*L'armonia, avendo movimenti affini ai cicli dell'Anima che sono in noi, a chi si giovi con l'intelligenza delle Muse non sembrerà data per un piacere irrazionale….ma come alleata per ridurre all'ordine e all'accordo con se stesso il ciclo dell'Anima che in noi si fosse fatto discordante. E così, per il medesimo scopo, come aiuto per correggere quello stato privo di misura e senza garbo che è nella maggior parte di noi, dalle stesse Muse ci è stato dato il ritmo*" (Timeo). La musica, come prima *espressione* dell'idea, è la prima *manifestazione* spazio-temporale in cui la "misura" può raggiungere il vertice delle sue possibilità, e quando ciò avviene *si ha l'armonia come simbolo del coesistere della pluralità*. Ovviamente, nella sua coralità, non deve mai soffocare la "melodia": Tema unico che al pari di un "leitmotiv" dona incessantemente le sue variazioni per la sola "opera" possibile alle varie comunità nelle loro diverse generazioni. Così la più intima essenza della musica diventa ricerca continua dell'armonia*: suoni misurati da un'Idea*; e la tensione costante di un'intera comunità dovrebbe sempre curarne il mantenimento. Questo non solo per il carattere sommamente elevato e nobile che la distingue da ogni altro tipo di suono (che sarebbe comunque già un motivo più che valido), ma come legge *necessaria* dell'universo essa richiede che l'uomo, essere particolarmente sfuggente, la realizzi continuamente in modo che non risulti spezzata in nessun punto, con conseguenze estremamente pericolose proprio per lui. Si è già notata la stretta relazione tra musica e Anima, così evidente nel ritmo esistenziale, anche se un "filosofo" ebreo, oggi di moda (Popper), ha cercato stupidamente di ridicolizzare questa profonda idea platonica. Ma *contro* di lui noi diciamo con Shakespeare: "*osservate un poco la mandria selvaggia e ruspante, o un branco di giovani e non domati puledri che fanno pazzi salti, che rugliano e nitriscono alto, poiché tale è la calda tempra della loro natura: se essi odono per caso il suono di una tromba o se qualche aria musicale colpisce i loro orecchi, vedrete che si fermano tutti insieme e i loro selvaggi occhi assumono un mansueto sguardo per il dolce potere della musica*".

…..

L'effetto primo dell'arte musicale è il suono, risultato dell'azione di uno o più strumento; ma è la stessa azione di tutti gli enti, in quanto strumenti, che si traduce sempre in suoni, cioè in vibrazioni: simboli universali della vita stessa. Nell'Inno orfico ad Apollo è detto: "*Tutta la sfera celeste Tu accordi con la cetra sonora, talora andando al limite della corda più corta, talora della più lunga, talora secondo il modo dorico….distingui le specie viventi, con l'armonia contemperando per gli uomini il destino universale, mischiando ugual misura d'inverno e d'estate per gli uni e per gli altri, distinguendo nelle corde più lunghe l'inverno, nelle più corte l'estate, nel dorico il fiore fresco della primavera molto amabile*". In questo Inno Apollo è visto come la divinità solare "creativa" che in virtù dell'armonia musicale distingue e contempera le stagioni *e tutti gli estremi*, determinando la forma, la vita e il destino secondo "*misura*". Tale è la forza che gli antichi attribuivano alla musica. L'intero universo non è che

una composizione di strumenti innumerevoli in perenne movimento, e questo determina “suoni” continui; il chè “*è naturale perché movimenti tanto rapidi e grandiosi non possono compiersi in silenzio*” (Cicerone). Ma le proprietà armoniche che sostengono l’universo nelle sue variazioni procedono, come tutti i suoni, dall’acuto al grave *e sempre in proporzioni matematiche.* Così il numero si presenta anche qui come il sostrato fondamentale. Essendo egli *anteriore* ad ogni effetto e *successivo* ad ogni causa, è il fondamento dell’intero universo nella sua molteplicità *ordinata*. L’azione dei numeri, visti come i veicoli delle stesse qualità, determina quella legge armonica che regola tutto e manifesta, a chi intende, l’assoluta bontà dell’Essere. “*Togliete il numero, e l’arte, la scienza, la parola, quindi l’intelligenza, scompariranno. Restituitelo e riappariranno le sue figlie celesti, l’armonia e la bellezza; il grido diventa canto, il rumore acquista ritmo, il salto è danza, la forza è dinamica e i segni sono figure*” (J. de Maistre). Ora è più agevole capire perché una semplice alterazione di questa legge potrebbe determinare distruzioni immani. E se l’intero universo è misurato e regolato sull’armonia musicale, l’azione essenziale della musica *su un’intera comunità*, regolerà anche gli atti della sua vita, *fino alla stessa forma di governo*. Non è possibile modificare le regole musicali e il tipo di musica senza che, in tempi brevi, *non nasca l’esigenza di cambiare la stessa Costituzione dello Stato*. Così secondo Platone e secondo verità!
“*L’uomo che non ha alcuna musica dentro di sé; che non si sente commuovere dall’armonìa di dolci suoni, è nato per il tradimento, per gli inganni, per le rapine. I moti del suo animo sono foschi come la notte, i suoi appetiti neri come l’Erebo. Non vi fidate di un individuo simile. Ascoltate la musica*” (Shakespeare).
La musica è la prima e più elevata espressione di un’Idea *nello spazio*. Essa agisce sui singoli *immediatamente*, in modo continuo e totale, tanto da elevarsi a soggetto *determinante* del loro stesso ritmo esistenziale.

….

Ciò che la Musica inizia viene *concluso* dall’Architettura. Fase *finale* di un processo di *conquista* dello spazio, essa manifesta all’occhio l’essenza dell’idea nel momento in cui riesce ad esprimersi nei limiti compiuti di una forma. La musica è *ascoltata* l’Architettura è *vista*; una è *sentimento* l’altra è *sensazione*.
Ogni forma architettonica è realizzazione della “*forma in sé*”, proprio per la sua condizione di “summa” conclusiva. In quanto estrema oggettivazione di *una* Idea, essa esprime immediatamente le forze più sottili e determinanti di un’epoca e di una intera civiltà: la loro grandezza, grandiosità, potenza, bellezza, felicità, sublimità, oppure, alla fine, grettezza, banalità, retorica, vuoto, squallore, miseria, pochezza, desolazione. Nulla, in virtù della sua totale *tangibilità*, può essere nascosto dall’architettura per cui essendo l’immagine di uno spazio conquistato, *diventa anche l’estrema espressione di un’Anima*. Ed è naturale, dopo quanto si è affermato, che se un’Anima riesce ad esprimersi musicalmente fin dall’inizio del suo apparire nello spazio in termini di armonia, l’architettura, come estrema “spazializzazione” di quell’Anima, si presenterà come il precipitato più evidente e concreto di questa idea centrale e animatrice. Anche le sue componenti (perché l’architettura è sempre la sintesi di una moltitudine di singole arti “*per cui* (*l’architetto*) *deve essere in grado di giudicare tutte quelle opere che le singole arti costruiscono*” Vitruvio), mentre derivano la loro particolare sistemazione da questa indiscussa presenza, nello stesso istante la manifestano nelle singole forme. Ma la bellezza che si presenta a noi solo quando “*non è più possibile togliere o aggiungere nulla*” (Aristotele), è sempre la conclusione di perfetti rapporti matematici, per cui anche qui (o *soprattutto qui*) troviamo la conferma che il numero presiede ad ogni realtà come *l’autentico* animatore del molteplice. E quando possiede le qualità dell’idea nella sua assoluta purezza, allora armonia e bellezza dell’opera sono i risultati spontanei e inevitabili, ma quando, come avviene nel razionalismo odierno, la rottura con l’intelletto e l’idea si fa totale, succede che le qualità, che sole permettono ogni bellezza e perfezione, si trovano ostacolate, o addirittura impedite, dal filtro di una “ragione” fattasi assoluta, e il numero, svuotato e privato di ogni valore, si riduce a quella larva di sé che è la *cifra*: numero senza alcuna qualità.
Solo ora la bellezza diventa impossibile, e tutto si risolve nell’odierno utilitarismo squallido e insignificante, rappresentazione desolante di un’epoca vuota. Con il tramonto del mondo classico i momenti di armonia si fanno sempre più rari per il contrasto abissale e inesauribile che ha preso possesso dell’intelletto, dilaniando il centro religioso dell’intera Europa. Ma nonostante questo, anche se dopo oltre mille anni, siamo pur sempre riusciti a creare un’opera architettonica degna del grande passato Classico. Qui mi riferisco alla “*Cappella Pazzi*” di

Filippo Brunelleschi a Firenze, in Santa Croce. Opera del primo Rinascimento, ogni suo aspetto si presenta *ancora* "*nelle proporzioni architettoniche più pure, tanto che chi entra si sente come innalzato al di sopra di se stesso e prova, per la prima volta, grazie all'armonia dall'arte, cos'è e cosa può essere l'uomo*". (Goethe).
A me pare che questa creazione, pur incompiuta, sia veramente la più bella apparsa negli ultimi quindici secoli. Forse l'unica *totalmente* bella. Apparizione incredibile nel mondo cristiano *nemico* della forma; quindi necessariamente in *contrapposizione* ad esso! Ma questa perfezione formale, immediata e inattesa, rappresenta un altro riferimento importante, perché *conferma* che niente di noi è andato interamente perduto, e al momento opportuno può sempre ri-emergere con altrettanta potenza e altrettanta semplicità.

….

Dalla musica si sviluppa la poesia, col suo ritmo ancora musicale e la sintesi perfetta di parola e significato. Qui è già la lingua parlata lo strumento della comunicazione, *ma con la più totale esclusione di ogni inutile verbalismo*. Tutto procede per immagini sintetiche, potenti, evocative, che ricordano all'ascoltatore l'insieme vario e completo di tipi caratteri e situazioni dentro ai quali si muoverà egli stesso e la sua comunità per tutti i tempi futuri.
"*Pittura di caratteri*", così Hoelderlin definì l'Iliade. E' sempre l'*Epos* l'inizio poetico del mondo Indoeuropeo, per questo la Musa dell'epica, *Calliopea*, era la prima delle Muse, e lo stesso Dante la invoca all'inizio del suo "Purgatorio". Qui è Il tipo dell'Eroe (e non del Profeta o del Santo) il centro dei rapporti e degli avvenimenti terreni e celesti, ed è intorno a questa figura normativa che ora si concentra ogni risposta religiosa nelle sue diverse espressioni: etiche, estetiche, politiche, giuridiche e sociali, che gradatamente formeranno *quel* mondo.
Così comprendiamo perché Achille: "*nato per un tempo breve*", ed Eracle, l'Eroe, con le sue "fatiche" gnostiche ed esoteriche *vincitore di se stesso e per questo accolto come Dio tra gli Dei*, si presentano subito come gli archetipi continuamente cercati, voluti, *realizzati,* dall'uomo classico.

….

Dal mondo poetico, con la sua aura sognante, grazie al "*minimum di ragione*" e al *massimo di Idea*, si passa, gradatamente, agli sviluppi razionali e cittadini. Ora è il pensiero filosofico, come *ricerca* dell'Idea, a farsi sovrano. E come in precedenza ognuno "*sognava*" poeticamente, ora tutti *pensano* filosoficamente. Ognuno secondo le rispettive e più o meno alte o modeste capacità ovviamente; *ma questo conferma che il pensiero dei molti è sempre un riflesso via via più sbiadito del pensiero di pochi*. Ma anche quel "*pensiero dei molti*" ha la sua rilevanza perché contribuisce a portare, per gradi e fino alle più estreme, o se vogliamo, *ultime e più superficiali vastità possibili*, il generale principio animatore con tutte le sue potenzialità; le stesse che solo raramente alcuni "eletti" riescono a cogliere e ad evocare nelle loro dimensioni più elevate.

….

Dall'architettura, simbolo evidente di uno spazio *finalmente* conquistato, si sviluppano le diverse arti, in origine tutte al suo servizio. Si pensi ai vari templi all'inizio delle rispettive civiltà costruiti tra un "mare" di capanne.
E come, per mezzo delle parola e dei concetti, la molteplicità degli individui con libri, dialoghi, diatribe, sermoni ecc., evoca ed espande le indefinite potenzialità dell'idea unica, permettendo il passaggio a tutte le sue diverse modalità in un opera incessante di conquista *delle Anime* (lo "spazio" *interno*); allo stesso modo la molteplicità delle arti e le innumerevole schiera degli artigiani (compreso il mondo contadino, dal quale l'intero territorio riceve la sua particolare con-formazione) conquistano alla forma lo spazio *esterno*.
Così: Architettura, pittura, scultura, mosaico, intarsio, e tutti i materiali possibili: bronzo, ferro, legno, oro, avorio, pietre, marmo, ceramica, ecc., diventano gli strumenti per questa immane opera che ha sempre impiegato la parte più considerevole e valida dell'intero genere umano. È solo grazie all'opera di questi, e di nessun altro, che *uno spazio qualunque diventa il preciso paesaggio di un'Anima*, *e la grandezza di una civiltà del tutto evidente*.
Così, spenti i rumori delle passioni e delle violenze, essa resta dinanzi agli occhi dell'osservatore secoli o millenni dopo il suo tramonto, "*avvolta in quel silenzio sovrumano che distingue sempre una forma compiuta*"

VI

L'artigiano, come soggetto centrale delle Arti o Corporazioni, ora sarà il centro della nostra indagine. Ma prima è necessario definire i caratteri di una figura la cui presenza e azione è centrale per la continuità e l'esistenza stessa dell'artigiano, perché è proprio da *quella* figura che egli trae gli indirizzi e gli stimoli vitali per la sua attività. Questo soggetto di ogni aspetto qualitativo del reale è il *"genio*".

….

La materia è un agire incessante; un meccanismo delimitato e chiuso dentro un Principio semplice: *il Principio di causalità*. Questo Principio, per dirla con Schopenhauer, determina "*le modificazioni del mondo materiale a noi empiricamente dato*". Ora, le modificazioni avvengono nel tempo, *con la successione*, e nello spazio, *con la simultaneità*. Già sappiamo che tempo e spazio, insieme alla causalità, sono "*forme a priori dell'intelletto*", così la simultaneità formale tra il soggetto e l'oggetto *nell'intelletto*, permette ad ognuno da un lato di *com*-prendere il mondo (nel senso etimologico di assumerlo *dentro* di sé, non di "capirlo" *in sé*), dall'altro di trasformarlo incessantemente *nella rappresentazione del soggetto*. Ciò che consente la prima condizione è il "*principio di ragione*"; la seconda è propriamente *la funzione del "genio*".
Il principio di ragione è "*Il principio ultimo di ogni individuazione e di ogni limitazione; è la forma universale quale giunge alla coscienza dell'individuo come individuo*" (Schopenhauer). Da qui la direzione sempre "*orizzontale*" di questa forma di conoscenza ed il suo legame indissolubile con il *meccanismo* della causalità, ovvero del semplice mondo fenomenico regolato da una legge a priori. Ma l'Idea-soggetto (come Principio-Causa) non è vincolata a quel principio; essa non conosce né pluralità né cambiamento essendo *trascendente* rispetto al Principio di ragione. "*Ora, siccome questo Principio è la forma necessaria di ogni conoscenza riferita al soggetto conoscente individuale, l'idea sarà necessariamente del tutto fuori dalla sfera di conoscenza dell'individuo*", ne consegue che: "*Affinché l'idea divenga soggetto di conoscenza, l'unica condizione è la soppressione dell'individuo come tale*" (Schopenhauer).
Sopra il mondo dei nessi causali, vi è quello dell'intelletto che nell'uomo, come strumento cosciente che agisce, si trasforma *in mondo di forme storiche* dove "causa-effetto" non è più legge meccanica immutabile e necessaria, ma il tempo, ora "*tempo storico*", qualitativo, *trasfigurato in destino*, va a determinare *le sue* innumerevoli azioni nello spazio con quel complesso indefinito di variabili (anch'esse, comunque, nei limiti di una legge necessaria, ma *organica*) che continuamente si espandono e infine *compenetrano*, come un grande ricamo, quello spazio dato *qualificandolo*. Questi *due* tempi: quello della *causalità* e quello del *destino*, ora con l'agire storico strettamente congiunti, vengono da noi conosciuti per mezzo di *due* facoltà distinte: la prima, come abbiamo visto, con l'intervento del generale "*principio di ragione*"; l'altra come frutto di un atto abissale della volontà che investe tutto l'essere intellettuale in un processo globale di "*exaltazione*". È qui che l'individuo, come singolo fenomeno nello spazio che nella conoscenza procede per linee orizzontali, viene *annullato* in uno slancio *atemporale e verticale* determinando l'unica condizione con cui egli può cogliere, non necessariamente l'Idea nella sua totalità (anche se ciò resta comunque possibile), *ma generalmente quella particolare modalità di essa che deve essere realizzata in quel particolare momento*. Il "genio", così come l'"*Avatar*" nel puro spirito, di cui è pur sempre una *limitata* emanazione, è una privilegiata creazione dell'Idea di una civiltà nel suo tentativo *tutto ideale* di ritrovarsi anche qui identica a se stessa, ma col risultato *reale* di innalzare tutto alla più elevata *possibilità* rappresentativa. Così il genio è l'"*istante*" che si presenta, di periodo in periodo, come vertice di un "ritmo" qualitativo nell'apparizione dell'Idea *per illuminarne continuamente il percorso storico*.
Egli non ha le sue fondamenta nella ragione, che tutti possiedono, né può essere un semplice potenziamento dell'intelligenza, che in dosi minime anche questa tutti possiedono, *ma è il superamento di entrambi*. E' la "vis" particolare che afferma sempre un significato, quindi è la "virtù" che dà al "fare" complessivo un preciso, ma soprattutto *unico*, valore storico. Nessuno ovviamente è in grado di darsi il genio da sè, per cui quando appare si può esser certi che in quel punto agisce una necessità dell'Anima, quindi *il più alto destino storico*. Dell'uomo di genio si può dire che in lui avviene quella folgorazione così descritta da Jan Paul: "*Per la prima volta il mio "Io" aveva visto se stesso eternamente*". Qui l'essenza, la forma ultima di sé, *l'idea a cui si appartiene*, è colta all'istante, *fuori dal tempo* (*quindi dall'io*), come il momento dove la stessa coscienza individuale si purifica in un

atto istantaneo e *impersonale* per trasformarsi in specchio limpido, terso, fisso: strumento assoluto e perfetto che ri-flette. "*L'Io" contemplante si fa identico al contemplato*" scrive Schelling, che prosegue: "*in questo momento della contemplazione sparisce per noi il tempo e la durata; non siamo più nel tempo, ma è il tempo, o meglio, è l'eternità pura e assoluta che è in noi*"; e conclude con queste parole essenziali: "*Noi non siamo perduti nella contemplazione del mondo degli oggetti, ma è lui che resta sommerso nella nostra contemplazione*". Nell'exaltazione del genio il mondo oggettivo scompare *nell'assoluto ideale*, per poi riemergere ancora nel tempo e nello spazio *come fenomeno diversamente qualificato*. È questo il momento essenziale del genio. *Trasformare questo momento a-temporale in una continuità organica diventa il compito dell'intera cominità*. Il genio è colui che porta in sè quella "*visione*" che solo nell'opera successiva dell'artigiano diventerà "*stile*". E come le opinioni individuali, frammenti e balbettii di un grande pensiero precedente, pervadono le coscienze diversamente, *ma con opera continua*, così le innumerevoli opere di artisti e artigiani trasformano lo spazio secondo un impulso che proviene solo dalla genialità, *che è sempre artistico*. "*Il filosofo e l'artista meritano l'attributo di genio e non il semplice scienziato*" (O. Weininger). Questo punto diventa chiaro se pensiamo che la "scienza" razionalista procede per nessi causali. Lo scienziato, *quando è solo e semplicemente tale*, è uno che ha potenziato estremamente il principio di ragione (razionalismo), condizione che lo *vincola* a quella conoscenza "orizzontale" che il genio *deve assolutamente ignorare* per poter adempiere a quella sua specifica funzione che consiste nel cogliere, dalla sua "*visione*", non nessi causali *ma significati profondi*.
Aderire all'Idea è lo scopo della genialità; ma diversamente dalla via della Conoscenza *pura*, egli non tende all'identificazione con l'Essere assoluto e immanifesto, "fuori" dal mondo, che questa è piuttosto la "via" del saggio o dell'asceta in contemplazione continua del Principio, ma "*fermandosi*" alla dimensione mediana e ideale, origine della manifestazione e in precedenza identificata con la stessa potenza generativa dell'Essere, ne diventa il veicolo privilegiato e il massimo operatore per cui, le sue intuizioni portano a modificare il reale in quell'unico modo possibile che consiste in un diverso sistema di relazioni; o, meglio, visto che questo è già comunque presente fin dall'inizio come "Idea storica", *in quella modalità specifica che serve in e per quel particolare "segmento"*. Solo così un'idea storica, *dopo aver operato nel mondo molteplice dell'Essere Ideale formandone la Causa*, può operare sul mondo del molteplice "*reale*" innalzandolo, da fenomeno causale, *al rango di un destino*.
Stabilito così in breve l'essenza e il compito della genialità, concludiamo con un altro passo di Shakespeare, che fu certamente uno dei suoi rappresentanti più grandi: "*Il cielo fa di noi quel che noi facciamo delle torce; non le accendiamo per loro stesse. Così è per le nostre virtù, se non si propagassero per il mondo è come se non le avessimo*".

VII

Ogni momento storico riceve il suo valore particolare solo da *quel* soggetto che ne rappresenta il centro animatore, e intorno al quale il coinvolgimento è pressoché totale. E l'Arte, come tutto, ha un valore nel momento in cui rappresenta *questo* soggetto come centro dello slancio etico collettivo, cioè "*un'Arte che non ammette il vizio*". Ma oggi, nell'era razionalista e tecnologica, non è più così, per questo, al pari del clero, essa è diventata il campo d'azione del tipo più insignificante, come insignificanti sono gli stessi risultati "artistici", tranne, ovviamente, che per il fiorente mercato "*da investimento*".
La tecnologìa, *come opposto dell'Arte*, è il dis-valore rispetto al valore; e questo fa di *ogni* progresso tecnologico un rintocco mortale per l'Anima.

….

Nella "*vita di Donatello*", Vasari scrive che il grande artista "*era liberalissimo, amorevole e cortese, e per gli amici migliore che per se medesimo; né mai stimò danari, tenendo quegli in una sporta con una fune al palco appiccati, onde ogni suo lavorante et amico pigliava il suo bisogno, senza dirgli nulla*".
"*Nimico mortale de pompe et di richeze*", così l'umanista bolognese Angelo Michele Salimbeni sintetizzava nel 1478 la cifra morale di un altro grande di quel secolo: Francesco del Cossa, nella stessa lettera in cui ne comunicava la morte ad "*anni 42, mesi 2, giorni 8*" all'amico Sebastiano Aldrovandi. Questo rapporto di totale

estraneità verso il "danaro", o in senso più generale, *verso l'intero mondo economico*, è ciò che in genere distingue il vero artista e l'artigiano, con tutto il loro mondo, dall'operaio con tutto il suo mondo. Certo anche il denaro aveva la sua importanza: consentiva all'artista di "fare" Arte. Era il mezzo con cui l'*essere umano*, libero da quei bisogni che la "quantità" sempre comporta, poteva operare come "*essere*". Ma oggi il mezzo serve solo per fare altro mezzo, e così diventa scopo. *Da qui l'azzeramento di ogni scopo nel niente del mezzo*.
Una condizione sana dell'economia è tutta compresa nell'equilibrio armonico tra beni prodotti e quelli consumati, e questo rapporto è stabilito una volta per sempre dalle esigenze *indispensabili* dell'uomo. Ma vi è un altro genere di beni che *non deve* rientrare in questa considerazione. Questi beni, oggi del tutto sconosciuti e misconosciuti, sono i beni propriamente *culturali*. Qui i limiti della loro produzione sono indefinibili, essendo in relazione alla capacità creativa dei singoli artefici. Ma questo genere di beni è tale che non presuppone solo la categoria dei suoi produttori: artigiani e artisti, ma anche, se non soprattutto, *il ceto dominante chiamato nobiltà*. È questo il ceto che possiede l'impulso interiore in grado di *imporre* ad un'intera comunità la visione artistica del mondo; ed è questa tensione, *che solo lui può evocare nello stesso genio*, che poi viene raccolta ed espressa dal mondo artigiano, *per cui possiamo affermare che aristocrazia e artigianato sono due aspetti inseparabili di una sola Anima*. L'aristocrazia, *visibile* punto di riferimento per ogni idea di bellezza e perfezione, determina il "clima" generale che consente all'artigiano la traduzione in forme artistiche di quell'idea e di quel tipo. E se il genio dell'artista è il grande creatore, è pur sempre la capacità dell'artigiano l'indispensabile strumento che veicola quella creazione in tutte le "piccole" cose. L'aristocrazia è certamente la sola Casta che porta *in sè* quel mondo, ma solo quei due lo "*fanno*"; e lo "fanno" perchè possiedono un'Anima *altrettanto grande*.
Con l'artigiano, alla *creazione* determinata dal genio subentra la *produzione* determinata del *talento*, coltivato incessantemente per generazioni. E una volta rigettata come intrinsecamente falsa, oltre che palesemente idiota, la proposizione che "*l'arte e tutto ciò che gli uomini chiamano arte*" (D. Formaggio), si può affermare che esiste, ed è sempre esistita, *solo un'arte aristocratica*, implicita, del resto, nella sua stessa radice "*Ar*" continuamente presente nei pochi termini che insieme hanno il privilegio di formare *un mondo*: *ar*-te, *ar*-istocrazia, *ar*-etè, *ar*-atro e *ar*-ator ecc., sempre rigorosamente legata alla stessa base politica e sociale di quel mondo! *Qui nulla è semplice*. Se un tizio qualunque si pone di fronte ad una tela con tavolozza e pennelli, il risultato del suo "fare" sarà comunque un quadro, e "*tutti gli uomini lo possono chiamare arte*", ma l'Arte *vera* non è una banale "*pro*-creazione" (un *aborto* individuale o un "hobby"), ma "*cre-azione*" (come *necessità* storica); e se per la prima bastano gli strumenti e un po' di "tempo libero", per l'altra serve un'Anima, *e non una qualunque*.
Nemmeno ciò che fiorisce nel mondo sacerdotale lo si può definire propriamente "arte", ma un "*prolungamento" della teologia*; mentre se si considera la produzione "artistica" dell'ultimo rimasto, il borghese, vediamo solo orrore e desolazione, termini che in fondo esprimono bene l'essenza "pura" di questo individuo quando, lasciato *inspiegabilmente* solo e "libero", *prova a rivolgere lo sguardo dentro sé*!
Qui veramente siamo di fronte a quella "*famigerata volgarità degli industriali dalle rozze mani grassocce*", già denunciata a suo tempo da Nietzsche.

….

Così aristocrazia e artigianato *sono le due braccia di un solo organismo*: insieme si presentano *e insieme scompaiono*. Come si è visto in relazione alla "macchina", vi è tutto un mondo che differenzia l'artigiano dall'operaio. L'uno è l'arte *creativa*, l'altro la produzione *meccanica*. Il primo è qualità, il secondo è egli stesso un prolungamento della quantità. È quel "mondo" volgare che vede la "rivoluzione" nel passaggio "*dei mezzi di produzione*" dai soggetti economici ai suoi oggetti. In una simile realtà non resta che una perpetua agitazione per totalizzanti "*rivendicazioni salariali*". Ma "*l'individuo che vuole e promuove i suoi scopi egoistici, può essere pensato come avversario, e non come origine dell'Arte*". L'artigiano, *al contrario*, tutto preso dalla sua opera non conosce odio di classe, *né tantomeno "classi"*, ma solo ceti, Caste, che egli *accetta* come espressione del ritmo *organico* del mondo, con tutte le separazioni naturali determinate proprio da quei rapporti *qualitativi* che egli scopre dentro di sé in ogni istante, *e che gli sono così essenziali per le sue creazioni*. Nessun artista o artigiano *vero* avrebbe mai sottoscritto la massima del nostro tempo che eleva l'economia a superiore destino

dell'intero genere umano. Per lui "*solo come fenomeni estetici l'esistenza e il mondo sono eternamente giustificati*". Così uno degli scopi dell'ordinamento corporativo non consisteva nell'arricchire gli affiliati, *ma nel porsi al servizio della comunità intera e del suo giusto benessere*. E questo "benessere", in quanto "giusto", *trovava il limite materiale proprio là dove poteva iniziare l'azione distruttiva nell'ordine morale*; e io ritengo che lo sguardo continuo sulla distanza *da quel limite*, debba essere il riferimento quasi quotidiano con cui lo Stato *futuro* dovrà valutare di volta in volta la stessa dimensione etica *realmente vissuta* dall'intera comunità.
"*Sbagliano quelli che credono sufficiente porre delle leggi, quali che siano, per organizzare bene uno Stato senza un'autorità sovrana capace di sorvegliare il comportamento quotidiano della popolazione*". (Platone "Lettera XI"). A Roma la Censura, "*ottima istituzione*" secondo Montesquieau, gerarchicamente veniva subito dopo il Consolato. *E noi è da Roma che dobbiamo imparare*, non dai moderni, dove i concetti stessi di "arricchimento" e "libertà", sempre intimamente congiunti, servono solo a spalancare tutte le porte dell'inferno! Del resto pretendere di risolvere continuamente i problemi economici con la stessa economia, *cioè rimanendo allo stesso livello dei problemi*, è una pia illusione. Occorre "guadagnare" una dimensione *superiore* per risolvere *alla radice* tutti i problemi di quella *inferiore*. Ciò che fa piangere e disperare il bambino fa sorridere l'adulto!
Solo a livello etico i problemi economici possono essere risolti; così come quelli etici vengono a loro volta risolti al livello intellettuale della pura Conoscenza. Ciò avviene perché, qui, la Coscienza come raggiunta autocoscienza, *vede* immediatamente l'inanità e la vacuità di tutto ciò che là, in basso, *aveva assunto i contorni conflittuali di un problema*. E' importante capire che quando la dimensione inferiore *non* riconosce a quella superiore la forza di risolvere i conflitti che la agitano, si chiude ad ogni possibile alternativa fino alla "totalitarizzazione" di se stessa, creando così tutte le premesse di futuri sconvolgimenti.
Non l'economia *ma la qualità* fu sempre il riferimento di quel mondo a cui appartenne quel tipo meraviglioso; ne consegue che anche la sua specifica organizzazione, la "*Corporazione*", per l'essenziale non rientrava propriamente nella sfera economica, *ma nel suo continuo superamento* [80].
Ora, quando io parlo di "Corporazioni", non intendo, *ovviamente*, ciò che il termine è venuto a significare oggi, cioè un gruppo umano, settorialmente limitato, individualistico, arroccato a difesa del proprio potere, dei propri privilegi e delle rispettive prebende, che questo è solo il risultato inevitabile della moderna complessiva degenerazione, ma esattamente *l'opposto.* La Corporazione vivente di altri tempi *era il luogo della competenza affinata continuamente giorno dopo giorno. dove l'individuo perdeva l'individualismo per ridestare la parte migliore di sé con la demonìa dell'economicismo che si annullava nella perfezione dell'opera*. *Dove il rapporto col danaro diventava esattamente quello di Donatello e Francesco del Cossa accennato all'inizio, e ogni atto, così come ogni momento, assurgeva al livello di opera d'arte*. In breve*, era il luogo dove la potenza dell'etica dominavano il mondo sempre demoniaco dell'economia*. Centri dove la parte numericamente maggiore di una comunità: *tutta la parte sociale*, poteva elevarsi al punto qualitativamente più alto delle sue possibilità e delle sue funzioni per rendere visibile l'Idea nella *perfezione* delle molteplici realizzazioni formali. Per questo, nel Fascismo, è un grave errore considerare la ripresa di quelle strutture organiche solo come un tentativo di organizzare l'aspetto sociale della comunità nazionale in contrapposizione all'organizzazione sindacale degli stati democratici. Quest'ultima "organizzazione" (come meccanismo burocratico *opposto* ad ogni "organismo"), concentrata esclusivamente nella palude economica, di cui del resto è una delle varianti principali, non può né

[80] Il Cosmo è "Ordine" universale per l'intelligenza che lo presiede; e l'intelligenza opera sempre "intelligentemente", cioè in funzione del bene di tutte le cose (Platone). Ora il fine "intelligente" di tutte le cose è la loro intima *perfezione*. Tutto ciò noi lo chiamiamo "forma". Questo vale anche per l'uomo e per ogni sua attività. L'attività, in quanto applicazione "dell'intelligenza", *ha come fine la perfezione dell'oggetto*. La medicina ha come fine la conoscenza e la salute *del corpo*; l'arte nautica la perfezione *della nave e la conoscenza della navigazione* ecc. Ora, il fine dell'economia è certamente la ricchezza, ma l'essere umano, *quando è se stesso*, possiede un insieme di valori gerarchicamente ordinati che si *rappresentano* il mondo secondo differenze precise e nette. Questo fa sì che nell'uomo abbiamo da un lato le virtù spirituali ed etiche, e dall'altro le innumerevoli inclinazioni. La perfezione dell'individuo, il suo stato "intelligente", la sua forma, si ha quando le inclinazioni non sono negate o represse ma si trovano comunque *eticamente subordinate*, allora il termine che definisce questo rapporto gerarchico è "*Temperanza*".

concepire né permettere una dimensione diversa, *tanto che la contrapposizione tra arricchiti e invidiosi è addirittura vitale per la sua stessa sopravvivenza*. Continuamente alimentata fino alla rivolta serve "magnificamente" alla generale intossicazione. Ma il Fascismo fu un movimento politico *idealista* il cui centro d'azione era l'"ideale" *e non il "reale*"; la comunità, *e non l'individuo*; lo Stato, *e non la semplice società*. Il suo tentativo di ordinare la comunità sociale non poteva, data la sua origine, avere altro riferimento che quegli organismi tradizionali, e se questo tentativo storico si scontrò con il mondo della scienza e della tecnica borghese in ascesa (cioè *di una "conoscenza" al servizio esclusivo dell'economia*), che ne minarono le possibilità fin dall'inizio, anche qui ciò che importa e importerà sempre più nel prossimo futuro quando, dalle macerie dell'attuale tensione mondialista e *dal suo fallimento* sorgeranno, come sempre avviene, una miriade di comunità piccole, separate, ed economicamente sempre più essenziali ed autosufficienti, sarà la proposta storica di un organismo sociale poggiante su basi completamente diverse: *qualitative ed antieconomiciste*.
La "nuova" condizione economica generale, qui ipotizzata, e all'inizio, come in ogni inizio, ridotta alla pura sussistenza e al baratto (e i primi tempi della caduta del comunismo in Russia dimostrano che ciò avviene necessariamente nel momento in cui crolla un'economia moderna con tutta la sua complessità)[81], porterà inevitabilmente alla dissoluzione del razionalismo e del suo rappresentante storico: il borghese; mentre la *naturale* conflittualità delle etnie renderà ancora possibile uno stato di tensione generalizzata, come sempre è avvenuto in ogni epoca storica "naturale", dove *l'altrettanto naturale stato di belligeranza era solo periodicamente interrotto da scarse e brevi parentesi di "pace"* (Benveniste). E allora è facile prevedere che il risultato dell'unione di quei due fattori sarà il progressivo *annientamento* dell'attuale tecnicizzazione dell'intero pianeta, la cui condizione imprescindibile è l'economia globalizzata, senza la quale i costi per il suo solo mantenimento diventano del tutto insostenibili, insieme al numero spaventoso e vergognoso dell'attuale "umanità", così funzionale proprio all'economia quantitativa di mercato. Numero che dovrà ridursi forzatamente e drasticamente ai ben più tollerabili e dignitosi livelli preindustriali[82]. Ma soprattutto porrà in primo piano ancora una volta il tipo del *combattente* come nuovo soggetto storico, e la stessa "*aristocrazia*", che da lui sorgerà e di cui è sempre stato la quintessenza, *come il nuovo soggetto politico*. Non va mai dimenticato che per un guerriero *vero*, che è *l'opposto* dell'odierno "as-soldato" borghese, l'unico combattimento degno *è quello ravvicinato*. Secondo Villar "*non sembra che gli Indoeuropei abbiano praticato la lotta con frecce che disprezzavano perché la ritenevano propria di genti codarde e senza onore*"; questo perché "*una società imbevuta di valori come l'audacia nel combattimento, la forza fisica, la destrezza nel maneggiare le armi e il prestigio individuale, si basa principalmente sull'onore, la lealtà, e l'eroismo*". Qui: "*Hensis habit vires, et gens quaecumque virorum bella gerit gladiis*"; ovvero: "*La spada possiede la forza, e ogni popolo guerriero combatte con la spada*" [83]. E' lo stesso sentimento che fece dire ad Alessandro Magno "*Io non rubo la vittoria*", quando Permanione gli suggerì di attaccare di notte. Questo indirizzo *psichico* inevitabile ridurrà al minimo indispensabile anche le necessità tecnologiche. Ma nel dominio sociale vi può essere *o la tecnologia o l'Arte*, non vi è una terza possibilità e nemmeno, oltre un certo limite, *una "convivenza" tra i due,* perché oltre quel limite interviene per ognuno *una*

[81] La nostra difficoltà a comprendere il passaggio immediato dall'economia moderna al semplice baratto, deriva dalla capacità che abbiamo di ragionare in termini storici, cioè in senso puramente temporale, cioè "lineare", per cui ci sembra evidente che il baratto debba essere collocato alle nostre spalle, in tempi ormai lontanissimi e "superati", senza pensare che *nella nostra mente* ogni esperienza convive *simultaneamente* a fianco di ogni altra, ed è sufficiente il mutamento di alcune condizione "ambientali" per ridare a ciò che apparentemente era "superato" e lontano una nuova e immediata realtà storica significativa.

[82] Questo significa che se oggi il numero dell'odierno '"umanaio" è di circa sette miliardi di individui, mentre quello del genere umano in epoca pre-industriale era solo di 500 milioni o poco più, esattamente il numero che il pianeta può *naturalmente* contenere e mantenere, vi è una eccedenza di almeno sei miliardi e mezzo che in un modo o nell'altro, prima o poi, *dovranno sparire* e, a quanto sembra, anche in tempi notevolmente brevi!

[83] Anneo Lucano: Pharsalia VIII-385

diversa facoltà: l'arte ha la sua fonte nella intellettualità *al servizio* dell'immaginazione; la scienza nella ragione intesa come razionalismo *nella sua cupa aridità complessiva*, e questo li trasforma inevitabilmente in due rappresentazioni storiche *contrapposte*, quindi in due realtà *incompatibili*! Nel "*Mein Kampf*" il Fuerher, polemizzando con quelli che intendevano dissolvere la Germania in un sistema federale di piccole regioni semiautonome, tra i vari argomenti, *tutti giusti ai suoi tempi*, porta anche questo: "*I moderni mezzi di comunicazione, la tecnologia moderna, riducono sempre più le distanze e lo spazio*" [84]. Oggi, a parte l'aviazione civile, abbiamo mezzi di trasporto su rotaie che sfrecciano a 350km orari, e ci sono già progetti per mezzi di trasporto a 600km orari e oltre. E una simile tecnologia non è certo compatibile con i "piccoli spazi", *ma questo succede quando è lei la prima rappresentazione del soggetto*. Ma nel momento in cui, *per una abissale quanto nuova necessità storica* tutto l'odierno imploderà e quello che rimarrà *saranno ancora una volta i "piccoli spazi",* ora etnicamante e razzialmente definiti, *allora diventeranno questi i soggetti storici*, e in quel momento la "*linea prospettica*" con cui verrà sempre più misurato il mondo *partirà solo da loro*. Ma a quel punto sarà la "velocità", con tutta la sua tecnologia, *a non essere più funzionale*, e mentre lei gradatamente sparirà, si procederà via via nella ricerca di un "*tempo interiore*" sempre più dilatato e "calmo" fino allo stato di *ideale immutabilità*, dove i movimenti si fissano in *atti rituali*.

La macchina non è un soggetto, ma come tutto ciò che assume un corpo è solo rappresentazione, e la sua esistenza sarà possibile fino all'esaurimento di quel soggetto che in lei, e con lei, ancora si rappresenta.

Insomma il vero significato e compito storico del "Fascismo" prossimo venturo, non sarà quello di risolvere problemi economici e di "*creare nuovi posti di lavoro*", a cui nessuno penserà più, ma di prendere "per mano" l'economia e il suo rappresentante borghese per *ri*-condurli, con le buone, con le cattive, o, se necessario, *e lo sarà*, con le "cattivissime", nel luogo giusto che a tutti loro compete: "*Terzo Stato*" [85]!

---

[84] Ecco il passo del "Mein Kampf": "*Tanto nel campo del commercio quanto in quello dell'amministrazione, l'importanza dei singoli Stati viene sempre più ridotta. I moderni mezzi di comunicazione, la tecnologia moderna, riducono sempre più le distanze e lo spazio*". Qualcuno potrebbe obiettare che la mia tesi sarebbe "*un ritorno indietro*" ecc. ma io rispondo che "*avanti*" e "*indietro*" *non sono categorie storiche*. La storia ha sempre e solo a che fare con un Principio *per volta* il quale, *per mezzo* di tempo, spazio e causalità, "*declina*" fino in fondo unicamente se stesso tramite la *sua* logica interna. Al termine della "declinazione" subentra un altro e *diverso* Principio *che inizia lo stesso processo*, da qui *l'impressione superficiale* dei continui "*ritorni indietro*". Quando, ad esempio, nasce un nuovo individuo egli ha intorno a sé persone di varia età, ma nessuno pensa che la natura "*è tornata indietro*", semplicemente essa ha dato vita *a un nuovo inizio*.

85

85 Negli anni 60 apparve, tradotto dal francese, un libro di M. Bardeche dal titolo: "*Cos'è il Fascismo*?" in cui l'autore, dichiarandosi apertamente, e, visti i tempi, anche coraggiosamente, "*scrittore fascista*", cercava di coglierne l'essenza, senza però mai uscire dalla dimensione meramente sociale. Giorgio F. Freda, in un articolo di presentazione, evidenziava molto bene il limite *inaccettabile* di una simile analisi: "*Costruire strade, acquedotti, scuole prosciugare paludi, aumentare i raccolti: tutto ciò non determina nulla di differenziale nel Fascismo rispetto a un comune governo di ordinaria amministrazione*". Quindi proseguiva considerando il dato di gran lunga più rilevante, cioè che il Fascismo, contrariamente a quanto pensava lo scrittore francese e tutti quelli che continuano a pensarla come lui, rappresentò soprattutto: "*una forma assoluta, che venne a caratterizzare un determinato periodo della storia mondiale*". Questa è esattamente la verità che anche il presente studio cerca di indagare a fondo. Ma la conferma definitiva di una tale posizione la troviamo nello stesso "Mein Kampf", là dove il Fuerher scrive: "*Chi oggi crede che uno Stato Nazionalsocialista si debba distinguere dagli altri Stati in modo puramente meccanico grazie ad una migliore costruzione della sua vita economica, grazie ad un migliore equilibrio tra povertà e ricchezza, o ad una maggiore partecipazione di vasti strati all'economia del paese, o ad una giusta retribuzione, si è fermato all'esteriorità e non ha nessuna idea di ciò che per noi è una concezione del mondo*". Già Thomas Mann ("*Memorie di un impolitico*") aveva scritto "*ritengo sia molto tedesco unire una certa pulizia sociale alla profonda avversione per ogni sopravvalutazione della vita sociale*" . La legittima ricerca della "*giustizia sociale*" non deve avere lo scopo di esaurire la vita, *ma di conquistare l'Anima del popolo*. È quello il momento in cui lo Stato interviene *per l'opera di gran lunga più rilevante*: *l'unica per cui egli esiste in quanto realtà in grado di chiedere sacrifici*! In una gerarchica stratificazione del "valore" l'aspetto sociale è semplicemente *l'ultimo* (per questo è subito compreso da tutti), e ultimi sono quelli che vi partecipano *totalmente*. Cerchiamo allora, *almeno noi*, di concentrare l'attenzione su quella "*forma assoluta"* di cui parla giustamente Freda, lasciando perdere gli aspetti meramente sociali di un "*Fascismo di sinistra o di destra*" che sia, i quali, privi di quel riferimento centrale, ci porterebbero allo stesso livello dei nostri nemici. Per Platone, che è certamente il vero riferimento normativo *di ogni "Fascismo" rettamente inteso*, l'aspetto sociale *non merita nemmeno di essere preso in considerazione*. Si studi a fondo, e sarebbe ora, la Sua ("*nostra*") "*Repubblica*"!

….

Nel "Parmenide", dialogo tra i più importanti, Platone presenta un giovane Socrate sostenitore di un'acerba teoria delle Idee il quale, alla domanda del vecchio e saggio Parmenide se ritiene che le Idee siano relative ai concetti astratti di somiglianza, dissomiglianza, o di unità, molteplicità, oppure di giusto, bello ecc, risponde immediatamente di si; ma quando l'Eleate lo incalza chiedendogli se anche per uomo, fuoco, acqua e tutte le altre cose simili ci sono Idee, egli risponde: "*Spesso mi sono trovato in difficoltà a proposito di questi dati, se bisogna considerarli come quelli precedenti o meno*"; al ché Parmenide chiede se questa incertezza è estensibile anche a "*quelle realtà che sembrano ridicole, come capelli, fango, sporcizia e altro privo di importanza e valore*"; certamente no, risponde subito Socrate, "*quelle cose sono solo così come noi le vediamo, ed è assurdo pensare che possano partecipare di una qualche Idea*". Ma il vecchio filosofo, guardandolo comunque compiaciuto, gli risponde: "*Certo Socrate, sei ancora giovane e la filosofia non ti ha ancora preso come, a mio parere, ti prenderà il giorno in cui non disprezzerai più nessuna di queste realtà. Ora invece, a causa della tua età, tieni in considerazione le opinioni della gente*". Molti secoli dopo un artista del rango di Caravaggio, che i nostri contemporanei, trasferendo loro stessi nella sua opera, vedono solo come l'artista del "realismo" per aver privilegiato gli aspetti più bassi e volgari della vita (*come se non fossero "reali" anche quelli più elevati*…), nei quali *loro* evidentemente si identificano così bene, aveva invece ben compreso che *tutta la realtà* (e non, come si riteneva prima, solo alcuni aspetti di essa), quindi anche quella *apparentemente* volgare e spregevole, se portata all'interno dei parametri di una *trasfigurazione estetica,* avrebbe immediatamente perso i suoi connotati negativi e volgari, *chiudendo* così nel modo più alto l'intero percorso rinascimentale, *inteso come la ricerca del "tutto" nei termini supremi della più elevata e pura dimensione formale*. È una posizione che ha il suo precedente più illustre in Piero della Francesca del quale, come scrive Longhi "*ci pare che uno dei segreti di quest'arte fosse nel conferire anche ai creduti intervalli fra le forme un valore positivo di nuova pienezza……a ciò serviva un disegno che non mirasse ormai ad isolare la singolarità dei corpi in una attraente definizione lineare, anzi sentisse il contorno di quelli come semplice circoscrizione di una superfice la quale così poteva assumere valore pittorico soltanto nella pienezza degli accostamenti con tutte le altre, fra le quali aveva dunque luogo anche le zone dei creduti intervalli*". Anche per Caravaggio "*tanta manifactura gli era fare un quadro buono di fiori come di figure*". Queste le celebri parole che egli pronunciò durante un processo famoso, parole così essenziali per il divenire dell'arte successiva: "*primo fondamento necessario alla psiche impressionista*", per dirla sempre col Longhi. Ma anche qui bisogna tener presente i due fatti storici determinanti. Caravaggio visse tra cinque-seicento, *in pieno rigoglio aristocratico*; l'impressionismo, *al contrario*, fu un fenomeno del tardo ottocento *in pieno clima borghese e post-rivoluzionario*, perciò quel significato di "uguaglianza" di tutti gli enti *non poteva essere lo stesso in entrambi*! Una volta data questa chiarificazione, tutto cambia aspetto, e allora nulla per noi diventa più *antimoderno* dell'arte di Michelangelo Merisi da Caravaggio (e di Piero dei Franceschi)!

Egli riuscì ad esprimere nel mondo dell'Arte *ciò che il Fascismo esprimerà poi nel dominio politico e sociale*. Cosa vi era, infatti, prima di Caravaggio? Sentiamo ancora il suo maggior biografo: "*Sempre una forma quasi mistica di abnegazione mentale di fronte al particolare, che nulla avrà mai a che spartire con l'unità di visione, ferma e dura magari, ma sempre totale e pervasiva….di fronte all'oggetto*". E da dove proveniva quella "*forma quasi mistica…di fronte al particolare*" contro la quale combattè il grande lombardo? "*I primitivi sono sempre i fiamminghi*" (Roberto Longhi). Dunque in quel nord Europa che già aveva in sé, da secoli, ciò che fuori dal campo specifico dell'arte si manifesterà poi come *l'individualismo della "Riforma" protestante*. Anche in loro abbiamo la stessa "*diligenza come forma denominatoria*", ma in Caravaggio questa diventa "*continua certezza di visione in unità di lume circolante*"; ed è questa unità, *a cui tutto va riportato*, che a loro mancava, *quindi si disperdevano continuamente nei particolari*. Coerentemente con questa tendenza di fondo *dell'intero mondo protestante*, un primo ministro inglese, la squallida "signora" Margaret Thatcher, dirà addirittura che "*la società non esiste*". Per lei solo i particolari (*gli individui*) sono la sola realtà, *privi totalmente di quell'unica "luce circolante" che sola può formare l'unità dell'imsieme*! Tutta la ricerca del nord Europa, come ricerca maniacale del "particolare" incentrata sull'individuo singolo, va nella direzione della fatale "frattura" attuata dalla

Scolastica, precedentemente considerata. Il Fascismo, in quanto "*visione unitaria*", ha indubbiamente una sua "adiacenza" *con il sud cattolico nel suo ordinamento "romano"*. E questo vale anche per il Fascismo germanico con le sue origini austro-bavaresi. Ma sempre Longhi definì il "*realismo*" caravaggesco come un "*realismo feriale*", per stabilire che in lui *tutta* la "settimana", *e non solo la "domenica*", era stata finalmente inserita, a pieno diritto, nel dominio della forma, passo compiuto da un artista che riuscì addirittura nel miracolo di "*dar forma alle tenebre*". E non è un caso che poi un simile mondo formale sia stato portato alle estreme conseguenze, tra il 1625-30, da un altro grande artista lombardo-ticinese: *Giovanni Serodine*. Pittore poverissimo ma di estrazione aristocratica "*con tanto di stemma*" nobiliare.
È questo, ripeto, il "*taglio prospettico*" che rende così radicalmente diversa *nei suoi significati ultimi* l'arte di quei giorni dal "modernariato" borghese ottocentesco, tecnicamente affine, ma sempre *distruttore* della forma.
Qui il termine "*realismo*", usato in entrambi i casi, *confonde più che spiegare*!
Una volta Karl Kraus, in polemica con la psicanalisi ebraica e il suo tentativo di rendere *spregevole* l'uomo (riuscendoci!), disse che "*Sarebbe ora che nascesse una scienza dell'anima tale, che quando uno parla di sesso, gli sveli che in realtà è l'Arte quella che vuole*". *Solo lì, infatti, tutto si trasfigura*.
Questa stessa tendenza formativa animò anche il Fascismo.
Nell'epoca dell'invadenza delle masse, create *dall'informe* "rivoluzione" industriale e dalla *economicizzazione totale* dell'esistenza attuata dal liberalcapitalismo, il Fascismo capì l'inutilità, *e anche l'estrema pericolosità*, della semplice demonizzazione, come avveniva allora tra gli intellettuali aristocratici e reazionari (tra i quali vi era il giovane Evola), e comprese altresì come fosse addirittura criminale la posizione demagogica democratica, nelle varie declinazioni socialiste, per una *strumentalizzazione* ideologico-politico. Se il passato si era distinto nella determinazione aristocratica della forma limitata solo ad *alcune* classi sociali, o a *singoli* individui (la "domenica"), ora si presentava l'esigenza "caravaggesca" e "pierfranceschiana" di estendere *totalitariamente* lo stesso principio formale aristocratico *a tutta la comunità nazionale (il "realismo feriale"), pena la perdita di ogni forma e di ogni comunità nazionale.* Come oggi vediamo chiaramente. Perciò lo Stato, come riferimento supremo, venne ancora una volta elevato dalla dimensione grettamente burocratico-amministrativa, a cui l'aveva ridotto il democratismo liberale, *ad unica realtà possente in grado di compiere l'opera*.
Anche per il Fascismo, dunque, vale quell'osservazione longhiana "*della perennità di certe sorgenti….che soccorrono nei momenti decisivi gli assetati…ricondicendoli sulla via maestra*" dopo millenni di oblìo. Ma il Fascismo comprese che solo *due possibilità* si offrono *per annientare quel mostro deforme che è la "massa*" *e risolverlo nella positiva dimensione formale di un "popolo*": la prima consiste, *platonicamente*, in una formidabile determinazione *razziale* in grado di dare al tutto una precisa connotazione e omogeneità, cioè un ordine specifico (e questa possibilità assolutamente centrale verrà trattata più avanti); la seconda è propriamente il soggetto del presente capitolo: la creazione di gruppi o corpi sociali, appunto "Corporazioni", all'interno dei quali tutta la comunità nazionale *ad orientamento sociale* doveva essere inclusa e ordinata, e i cui centri formali, *o ideali*, dovevano agire su *ogni* singolo membro in modo tanto determinante da cancellare in lui ogni riferimento ad una *in*-differenziata quantità puramente aritmetica, per "risolverlo" nell'insieme *differenziato e differenziatore* di una forma precisa, così com'era avvenuto in tempi premoderni. Da qui, ad esempio, il profondo significato del "*popolo in divisa*" come coinvolgimento *organico* dell'intera comunità nel collettivo ed anti-ndividualistico "*servizio sociale*"! A tale riguardo ha un preciso significato il fatto stesso che in epoca fascista ci fosse un "*Ministero per l'Educazione Nazionale*", mentre oggi abbiamo un semplice "*Ministero della Pubblica Istruzione*". Evidentemente in quei tempi vi era ancora qualcuno che conosceva bene la differenza qualitativa tra "*educare" e "istruire*", dove il primo, riferendosi all'Anima, ha in sé un chiaro indirizzo etico e si attua, secondo Platone, con *l'anamnesi*, che è "ricordo", più o meno consapevole ma continuo, di quella forma ideale (Eidos) *a cui si appartiene* (Ethnos); mentre l'altra istruisce alla semplice attività "pratica", avviando un individuo *qualunque* al cosiddetto "*mercato del lavoro*". Ma bisogna dire che allora, per *l'"Educazione Nazionale*", si poteva disporre di Ministri del rango di un Giovanni Gentile, e anche questo significa qualcosa! L'educazione forma cittadini *membri di una comunità* (non ve ne possono essere altri); l'istruzione "sforna" continuamente

masse lavoratrici *anticomunitarie*, condizione sempre estensibile a chiunque in ogni tempo e luogo. Naturalmente non c'è opposizione tra i due *una volta stabilito l'indispensabile ordine gerarchico*. Quando un uomo è il membro *consapevole* di una comunità (primo aspetto), è anche in grado di svolgere una precisa attività pratica (secondo aspetto), *ma sempre e solo al sevizio completo della prima*. Ma oggi, in questo passaggio dall'"educazione" all'"istruzione" (con l'assoluta ignoranza dell'altra), vi è la *negazione* totale dell'idea di Stato, solo dentro la quale si può formare l'individuo come cittadino e come "Uomo", insieme a tutta la forza disanimante di una "democrazia" *che proprio su quella negazione si regge integralmente*.

….

Se la capacità *tecnica* dell'operaio non comporta particolari qualificazioni, essendo la sua attività un semplice procedimento meccanico per cui, privo di qualità, è per lui facilissimo essere contemporaneamente operaio e massa, l'artigiano doveva evocare dalle *sue* profondità, in un continuo *autosuperamento*, tutte quelle essenze *qualitative* che unite al ritmo di una perizia tecnica *perfetta,* gli consentivano la sua creazione artistica [86].
Il centro di ogni azione pre-moderna non era la produzione indifferente, *ma la cultura*, e lo strumento per l'evocazione delle qualità culturali l'artigiano lo trovava all'interno di quei "*santuari delle qualità*" che erano appunto le varie Corporazioni. Il compito primario di ognuna consisteva nel concentrare sulla propria essenza, *come su una Idea platonica* (la pittura in sé; l'architettura in sé ecc.), ogni singolo affiliato, presentandosi come una sola forma, un unico "corpo", la cui Anima *doveva* essere raggiunta continuamente. Solo da una interiorità così formata può scaturire la forma; così come solo all'interno di una forma perfettamente *posseduta* si può avere la produzione di quella "*quantità qualificata*" di forme artistiche, *altrettanto perfette*, che ci provengono da quei tempi. E se il lato più esteriore di questa appartenenza furono i costumi delle singole Corporazioni, con gli statuti gli stendardi ecc., *l'Anima di essa*: la qualità *specifica* della Corporazione, quella per cui l'artigiano sentiva l'intima vocazione ricevuta direttamente dai suoi antenati (in quel tempo non vi era che marginalmente la dissoluzione, tutta moderna, della "*mobilità del lavoro*"), *gli si palesava nei riti particolari dell'iniziazione*. Furono questi che permisero il superamento continuo dell'individualismo, determinando la condizione che abbiamo visto essere la "*conditio sine qua non*" del genio: *del più elevato tipo creatore*. E furono sempre questi riti, profondamente vissuti, che per millenni fecero di quei "corpi sociali" una serie più o meno vasta di perfette individualità formate e differenziate da precise modalità qualitative ideali. Qui, all'interno di comunità ordinate tradizionalmente, si visse fino in fondo l'"*etica del compito*", e non quella del successo e dell'apparenza. Nel fondo agiva ancora il senso Indoeuropeo dell'azione espresso magistralmente dalla Bhagavad-Gita: "*si devono compiere le proprie azioni per dovere, senza l'attaccamento ai frutti. Chi agisce senza attaccamento raggiunge il Supremo*". L'iniziazione non prende mai come punto di partenza l'individuo nelle sue pulsioni generiche, ma subito il suo lato migliore: "*appoggiandosi su quanto in lui vi è di più propriamente qualitativo; ecco la ragione delle diverse vie iniziatiche*" (R. Guènon).

….

A questo punto vediamo di affrontare un problema già sollevato da Platone nel "*Politico*", quello sulla legge e la sua validità. "*Non è dunque impossibile che ciò che resta sempre semplice vada bene per ciò che non è mai semplice*?" Ovvero: *come può la legge, per sua natura immutabile, quindi semplice, regolare continuamente il molteplice che semplice non è*? *Che varia continuamente secondo la sua natura*?
Una legge che non misura uno spazio, ma lo "irrigidisce", *diventa tirannia*. Né è possibile il contrario (come intendono i moderni), cioè la variazione continua delle leggi in rapporto alla variazione continua del molteplice, e

[86] Quando intorno alla seconda metà del XVIII secolo apparve la macchina come strumento di produzione industriale (a parte il significato simbolico trattato in precedenza), tutto il mondo politico-sociale circostante (il mondo dell'aristocrazia) divenne d'un tratto "*vecchio e superato*". La nuova entità presupponeva ormai la produzione *quantitativa*, l'economia *quantitativa*, il danaro *quantitativo* (è il passaggio dalla moneta di metallo a quella cartacea), l'azione *quantitativa* (cosa può esserci di più estraneo all'onestà e all'onore di un "affare"?), quindi presupponeva *anche* il soggetto storico di ogni quantità possibile: *il borghese*! La rivoluzione del 1789 è solo una *necessaria* conseguenza di tutto questo!

il suo mettersi sempre "*al passo con i tempi*", perché ciò rappresenterebbe proprio il rovesciamento di tutto, con la vittoria dell'indeterminato su ciò che *dovrebbe* determinarlo. Si dice che tutto questo deve avvenire perchè *"il mondo cambia*", ma le leggi di natura, cioè proprio quelle che consentono il cambiamento, *non cambiano mai*.
Io ritengo che il "semplice", per governare, debba essere rappresentato *dal più "semplice possibile*"; e se il singolo individuo a cui è diretta la legge è sempre, in quanto individuo, una realtà complessa, allora la legge deve dirigere la propria attenzione sull'aspetto "*semplice*" dell'individuo, cioè sull'aspetto, in lui, che lo rende non più *scomponibile*, ovvero: *ciò per cui l'individuo non è più individuo*. E questo "semplice" sarà tanto più semplice quanto più è profondo, e sarà tanto più profondo quanto più riuscirà a vincolare a sé una serie innumerevole di altri individui, rappresentandone *la comune base fondamentale*. Ma nel mondo dell'artigiano un simile aspetto lo possiede la "*vocazione*" (nel suo senso etimologico di "*chiamata*") come essenza e fondamento di ognuno: *ovvero ciò che ognuno è in quanto ente umano comunitario*. Essa, come "*chiamata dell'Idea*", è il sentimento cosciente di quella forma interiore, di quel centro *dato*, che l'individuo *trova* e che tende sempre alla perfezione secondo una legge. Nella Tradizione ariana d'Oriente il suo nome è "*Dharma*": legge dell'Anima e soggetto determinante, mentre nella lingua tedesca il termine "*Beruf*" significa tanto "*professione*" che "*vocazione*". Una legislazione in grado di riferirsi alla "vocazione", che evidentemente è la dimensione *superiore, ideale*, *della "professione*", supera l'individuo complesso e molteplice, con la sua caotica congerie di pulsioni varie, *connettendolo completamente nella "linea" continua della civiltà cui appartiene*. Quella che lega in una "cosa" unica tutte le diverse "perle", ed è immutabile, come la stessa essenza, secondo giustizia. Così, all'interno delle varie Corporazioni, le legislazioni specifiche non agivano secondo la violenza della costrizione, ma sulle rispettive vocazioni nei termini di veri e propri "*Codici d'Onore*", puntando direttamente a quell'essere "semplice" di ognuno a cui, ora, la sua complessità più o meno caotica *doveva una totale obbedienza*. Solo così, dentro questo "*continuo immodificabile*" ogni possibilità qualitativa latente veniva evocata e l'opera interamente realizzata. Qui ognuno era organicamente *nel posto giusto* per svolgervi quella funzione *particolare* che rendeva evidente l'Anima complessiva dell'intera comunità nella molteplicità delle *singole* creazioni; e vi si trovava certo "liberamente" secondo il rigore della più rigorosa *necessità*. Quanto maggiore si presentava la purezza di quest'Anima nelle sue creazioni (la sua "semplicità" di fondo), di tanto minore vi si notavano i residui dell'individuo; e così risaltava evidente, come in una chiara e luminosa "theoria", anche il carattere e la personalità di quella comunità, tanto nel suo complesso che nella sua cultura specifica. E anche le singole personalità eminenti che a un dato momento fecero la loro apparizione secondo una necessità già considerata (i Raffaello, i Tiziano, i Leonardo, i Michelangelo, i Caravaggio, i Rubens, i Rembrandt, i Velasquez, i Bernini ecc.) non vanno considerate come rottura di quella linea, nel senso della presenza di un "*individualismo esasperato*", preludio grandioso a quello moderno (…noi…) con la sua "*Arte escrementizia*" (Sgarbi), *ma come l'espressione della suprema perfezione dell'Anima complessiva nella sua capacità di esprimersi gerarchicamente anche con "strumenti" estremamente raffinati e particolari*.
Ancora una volta, non bisogna confondere l'"*individualità*" con l'"*individualismo*": la prima appartiene all'Umanesimo, l'altro all'umanismo! Più la cima è alta, *più la base si fa ampia e forte*, mentre nell'individualismo (e nell'umanismo) *non vi è mai né cima né base, a tacere della forza*!

….

Dice Aristotele che nelle epoche creative ognuno è veramente *indispensabile*: dalla superficie alla più abissale profondità. *Qui tutti insieme formano un tutto*; e in questo "tutto" la grandezza del singolo scompare sempre in quanto singolo: *essa è della totalità*! E allora è veramente ridicolo e grottesco prendere quelle individualità supreme, che stanno *come semplici "nomi"* al vertice del percorso millenario di quel tutto di cui non sono che *organiche* emanazioni, come i modelli primi di quella "liberazione" anarchica e individualistica delle più sradicate e infime nullità odierne.
Ma il compito più vero, abissale, della parte maggioritaria di ogni comunità (unico vero e proprio "popolo") a cui appartenevano organicamente *anche* quelle cime, consisteva nel trasformare tutto il "reale" *in opera d'Arte*, in modo che la stessa esistenza quotidiana, quella che oggi si presenta a noi, *e in noi*, così radicalmente inutile

volgare e insignificante, potesse presentarsi come un continuo passare *di bellezza in bellezza*, che significa "*di perfezione in perfezione*" dato che la bellezza altro non è che "*perfezione visibile*". "*Non è lecito a chi è ottimo se non fare ciò che è bellissimo*", quindi "*Occorre ricercare quegli artigiani che per felici doti naturali sono capaci di seguire le tracce della naturale bellezza ed eleganza. Così i giovani come se abitassero un luogo sano, trarranno vantaggio da ogni parte donde un effluvio di opere belle, come una brezza spirante da luoghi salubri e recante salute, ne colpisca la vista o l'udito; e fin da fanciulli insensibilmente li guidi alla somiglianza, all'amicizia, alla concordia con la bella ragione* (Platone). Era l'impatto qualitativo sul mondo il quale, grazie a quest'opera, veniva continuamente e faticosamente innalzato, dalla condizione empirica più grossola e volgare, *alla più alta dimensione estetica*. Questo perché l'artista e l'artigiano svolgevano la loro opera in modo *opposto* a quella del Demiurgo. Mentre costui cerca di ordinare il divenire e il transitorio come l'immagine di un immutabile *visto*; loro, avendolo "*dentro*" e osservando il mutevole e il transitorio *fuori*, cercavano di ri-condurlo continuamente con l'arte a quel loro immutabile *sentito.* Ciò che maggiormente impressiona l'Anima contemplante, è il poter contemplare *l'istante immutabile* di un'opera d'arte. È in quel momento che essa riceve il senso dell'eterno. E allora, sentirsi totalmente circondati e pervasi da una grande cultura*, evocava in tutti la sentita necessità di esserne sempre all'altezza*. Solo ora, nell'adempimento della sua vocazione, ognuno, come *individuale-modalità-qualitativa-per-un-unico-scopo*, doveva veramente essere *preservato*. La sua esistenza era un tassello, anche se minimo, il cui posto vuoto spiccava sempre *negativamente* nell'armonia dell'insieme, e la sua perdita era *veramente* una perdita. Esattamente l'opposto avviene oggi, dove ognuno, privo di autentica vocazione, *quindi di quel destino singolo indispensabile per l'unità dell'insieme*, nella sua nullità di fondo dentro un "mondo" altrettanto insignificante e vuoto come lui, è sempre interscambiabile con chiunque; così la sua perdita non la si può propriamente definire …. "perdita"!

….

Negli ultimi giorni di guerra il Furher, in un momento di alterazione determinato dal lassismo di diversi collaboratori, gridò: "*Devo badare a tutto personalmente, e ancora non esiste una persona che possa succedermi*"; al ché una segretaria, prontamente: "*Ma il nome di Himmler è sulla bocca di tutti*"…. ed Egli: "*No, quell'uomo non ha senso artistico*". Senza un "*senso artistico*", ovvero senza quella spiccata sensibilità estetica *a cui il tema razziale è sempre strettamente vincolato*, non può esserci *vero* Fascismo. Questa è l'estrema consegna di Adolf Hitler, del Quale, il grande e unico amico di gioventù, scrisse "*C'era in Lui un'incredibile serietà, un rigore, un vero appassionato interesse per tutto quello che accadeva e, cosa più importante, una devozione indefettibile verso la bellezza, la maestosità e la grandezza dell'Arte*" (A. Kubizek).
Lui stesso disse una volta di Sé "*Sono entrato in politica contro la mia volontà ....se avessero trovato qualcun'altro, non mi sarei mai dedicato alla politica. Sarei diventato un artista o un filosofo*"; ed è in questa Sua sensibilità di artista "*prestato*" alla politica, che noi troviamo la ragione di tutta la bellezza formale del Nazionalsocialismo, sempre così manifesta e chiara nelle sue più varie rappresentazioni!

….

Condizione di importanza capitale, l'Arte, *come produttrice di bellezza*, annulla da ogni orizzonte l'aspetto orrido e deprimente della vita, quello *contro* cui, quando è presente (come oggi), si deve combattere una battaglia preliminare e sfiancante che raramente ha i suoi termini in una sola esistenza, e prevede sempre un dispendio pressoché totale di energia vitale. Ma la semplice presenza del bello, "*Numine afflatur*", come *solo e immediato raggio visibile del Bene*, dissolve all'istante il guazzabuglio volgare di "*draghi e centauri*". "*Una cosa bella è una gioia per sempre*" diceva Keats. Essa è la base data che permette ad ognuno di essere, in ogni momento, "*migliore di se stesso*"; ma che servirà soprattutto ai pochi, *i più qualificati*, per l'ulteriore balzo in "alto" verso l'assoluta perfezione: *melodia di fondo in ogni società degna di questo nome*. Questo fu il vero compito secolare di quegli organismi iniziatici. Ma con l'inserimento della "*religio epoptica*" abbiamo già superato l'aspetto meramente sociale, e siamo entrati nel centro stesso del messaggio fascista *come dimensione religiosa politica e pedagogica*, perciò lo tratteremo ampiamente nel prossimo capitolo. Ma voglio chiudere questo capitolo con le stesse parole che un Mussolini ormai distrutto e dal "*volto color d'avorio*", pochi giorni prima della morte rilasciò

al poeta-scrittore, francese e fascista, Perre Pascal: "*Ad un tratto si accende, tira fuori da uno scaffale una cartella ed estrae la fotografia di una ragazza radiosa. Aveva diciotto anni, era piemontese e ardente fascista. Un giorno fu rapita, racconta Mussolini, giudicata nel modo che voi potete immaginare, e condannata a morte. Il giorno dell'esecuzione due volte gli uomini del plotone si rifiutarono di sparare. Poi il capo di queste "anime perse" la uccide con due pallottole nella testa.*
Ah Pascal.....quanto è potente la bellezza!"

…

“Tutto quanto diviene nella storia e nella società è spirito del nostro spirito, è vita della nostra più intima vita.”
O. Spann

“Sol togliete la gerarchia, mettete fuori tono quella corda, e udite la discordia che ne segue.”
Shakespeare

IL MONDO COME FENOMENO *POLITICO*:

LO STATO

I

Dopo aver considerato la conquista dello *spazio esterno*, che deve sempre avvenire nel modo più elevato possibile con le forme dell’Arte (*il Bello*), ora volgiamo la nostra attenzione all’aspetto *politico*, o “*spazio interno*”; e precisamente nello “spazio” che nel singolo corrisponde alla coscienza (*il Vero*).
La coscienza di *ogni comunità*, “luogo” dove convergono tutte le qualità di un gruppo umano *delimitato*, con la sua personalità specifica e indipendente, unica e irripetibile, si chiama *Stato*.
Lo Stato è la coscienza di un popolo nel suo stadio più elevato per cui, in condizioni *normali*, esistono tante forme statali quanti sono i popoli, così come esistono tante coscienze individuali quanti sono gli individui: la polis ateniese e quella spartana, la repubblica di Roma e quella di Cartagine, la teocrazia ebraica e quella egiziana, la monarchia macedone e quella persiana, la repubblica di Firenze e quella di Venezia, la monarchia assoluta di Luigi XIV e quella costituzionale inglese, ecc. Tutte forme diverse e potenzialità storiche con le quali i rispettivi popoli, visti nel loro complesso come eminenti personalità *politiche*, hanno fatto la storia del mondo, così come le eminenti personalità filosofiche hanno fatto la storia della filosofia o le eminenti personalità artistiche quella dell’Arte. Ma vi è una grande differenza. Queste ultime attività *vanno tutte inserite nella prima*. È da quella coscienza *generale* che bisogna sempre partire se si vuol comprendere *anche* le manifestazioni *particolari*; questo perché senza uno Stato, qualunque esso sia, *non potrà mai esserci autentica cultura*. Platone e Fidia non sono pensabili senza il mondo politico ateniese del V e IV secolo, né tutto il Rinascimento italiano senza la frantumazione della penisola da un lato, e la memoria della grandezza romana dall’altro, cioè senza un insieme di *spiccate* individualità statali conflittuali unite da una *memoria* comune; a tacere del “*grand siécle*” francese, tutto all’ombra dell’assolutismo di Luigi XIV.
La coscienza è la continua consapevolezza non solo di essere, *ma di essere ciò che si è*. Più profonda e potente è *questa* consapevolezza, altrettanto profonda e potente è la personalità che si realizza.
Le varie e diverse forme statali furono tutte l’espressione storica della capacità di approfondimento di sé con cui quelle comunità seppero rispondere alle sfide della realtà storica che quotidianamente le coinvolgeva. E come la vita di un uomo è il suo carattere, così la storia politica è il carattere e la personalità di un intero popolo.
In ultima analisi, il processo di formazione di uno Stato equivale al processo formativo di ogni singola coscienza.
La forza o la debolezza con cui si affrontano le vicende della vita, gli strumenti che si usano, i tentennamenti, le fughe, gli attacchi, e tutte le diverse decisioni dettate dalle circostanze, definiscono sempre il rango di ognuno. Lo stesso vale per le comunità. Anche qui troviamo personalità eminenti o aggregati secondari, soluzioni geniali e

profonde o incapacità di agire, affermazioni potenti o abbandoni debilitati. Il Consolato, il Tribunato e la "Dittatura" per Roma, come la "serrata" del Maggior Consiglio per Venezia, furono le risposte fondamentali di due coscienze politiche di primordine nel momento in cui condizioni storiche particolari richiedevano decisioni profonde. Le polis della Magna Grecia e i Comuni del nord Italia in quegli stessi momenti non seppero dare risposte altrettanto efficaci, "*perciò nessuno di loro si elevò al rango di un destino storico, e si trovò inevitabilmente nella scomoda condizione di chi deve solo subirlo*" (Spengler). Lo stesso vale per tutti gli individui nelle rispettive vicende quotidiane. Questa constatazione è così elementare che non merita discussione. *Ma l'Europa ha accettato da diciassette secoli il Cristianesimo, e questo dato non è indifferente per la coscienza politica di tutti i popoli del continente*.
In precedenza abbiamo considerato le due modalità totali e totalizzanti verso cui questa religione orientò l'esistenza dei popoli europei: *il sacerdote e il mercante*. Ebbene, nel momento in cui si presentano alla nostra comprensione per quello che realmente sono, ovvero *come due semplici modalità di un solo percorso*, noi comprendiamo subito anche il motivo del loro carattere decisamente *antistatale*. Si pensi alla polemica, dentro la stessa Chiesa, di un don Sturzo, e di tutti i vari partiti, insieme a quel potere economico-finanziario di cui sono "al servizio", contro la concezione fascista dello Stato, da loro giustamente vista come una "*rinascita pagana*".
Per costoro lo Stato è "*il gran nimico*", così, o viene subordinato alle esigenze del dogma religioso, di cui la Chiesa è l'unica depositaria, oppure viene sacrificato e dissolto sull'altare dell'individualismo. E mentre la Chiesa, con lo sguardo nel "*sovramondo*" dominava l'intelletto e imponeva il rispetto dell'ortodossia consentendo ai diversi popoli *anche* un certo sviluppo delle loro potenzialità politiche, per cui si hanno contemporaneamente repubbliche, principati, aristocrazie, monarchie, democrazie e tirannidi, il borghese, rivolto solo a *questo* mondo, azzera ogni possibilità e impone un modello politico unico per tutti, espressione di un solo individuo sempre uguale a se stesso in ogni tempo e luogo. Ma se la Chiesa, imponendo l'unica "verità" monoteista (la sua), ha di fatto *distrutto* le molteplici e diverse *Anime* dei popoli, il "laico", con quell'unico modello politico per tutti (il suo), *distrugge* ogni giorno anche le diverse *coscienze politiche* dei popoli, per cui non deve destare eccessiva meraviglia se questo tempo sta tutto sotto il segno plumbeo del nichilismo. Ma qui l'essenziale è comprendere che attraverso lo "Stato" liberale *è lo stesso Cristianesimo che raggiunge il suo scopo finale*. Ora, grazie a lui, gli individui sono veramente uguali, "*in cielo e in terra*"; anche se lo spettacolo quotidiano rappresentato non corrisponde certo ai mirifici sogni iniziali.
Così, dopo aver distrutto ogni molteplicità nell'ordine spirituale, *oggi assistiamo alla stessa planetaria distruzione nell'ordine temporale*. La profonda continuità *logica* tra i due avvenimenti, *nati da una sola volontà*, non può sfuggire a nessuno, e dinanzi a questa continuità ogni "distinguo" diventa del tutto *irrilevante*!

....

Questo fatto porta a considerare, seppur brevemente, quello che insieme alla "*libertà*" e ai "*diritti*", è uno dei temi dominanti del nostro tempo: la "*tolleranza*". Se ne parla da diversi secoli, da quando Locke e Voltaire, sconvolti dalle guerre di religione, riuscirono a trarne dei magnifici libelli. Oggi i loro indegni epigoni, privi dell'intelligenza tatto e sensibilità dei due maestri, la riversano quotidianamente sul mondo con quella bolsa retorica che resta sempre l'unico residuo quando viene meno la grandezza e la profondità dello sguardo. Ma dopo tanto secolare baccano, più o meno interessante e interessato, fermiamoci un attimo e chiediamoci, una buona volta, non solo se questa "tolleranza" è "qualcosa", ma se, al di là di qualche individuo eccentrico, *essa è anche qualcosa di storicamente possibile*. Per avere la risposta *giusta* a questa domanda elementare (tanto elementare che nessuno ha mai sentito la necessità di porsela) è sufficiente guardare un attimo in noi e intorno a noi con l'occhio limpido di chi vuole veramente conoscere lo stato reale delle cose, e non per l'amore di una tesi. Allora il dato che riscontriamo subito è questo: si è sempre tolleranti verso ciò che si ritiene *secondario*; oppure, se si preferisce: *l'essenza è sempre intollerante*. Spengler notava, giustamente, che nel mondo antico, pagano e politeista, la tolleranza era un aspetto necessario perché essendo il politeismo per sua natura molteplicità di interpretazioni intorno al mistero divino, *altre* interpretazioni rientravano nella logica interna di quel mondo. Ma nel momento in cui *si negava il divino in sé*, allora si sperimentavano subito anche "*i limiti della tolleranza*

antica". Per il monoteismo cristiano, in quanto appunto "*monoteismo*", bisogna fare considerazioni diverse, ma il significato in fondo è sempre lo stesso. Il fondamento di ogni cosa è sempre "*qualcosa*", e questo, in quanto appunto fondamentale, non verrà mai messo in discussione da nessuno, tranne da chi intende annientare l'esistente unicamente per *sostituirlo* poi con un altro fondamento il quale, a sua volta, diventerà subito altrettanto "fondamentale" e indiscutibile. "*Molto criticabile dal punto di vista filosofico, l'intolleranza è una virtù nella vita delle nazioni*" (G. Le Bon). Già Platone aveva sostenuto che due Idee *opposte* non possono mai trovarsi insieme nello *stesso* luogo e nello *stesso* tempo, e questo per il "*principio di non contraddizione*".
Una tolleranza totale può essere applicata solo da un sistema che intende *morire* sull'altare dell'astrazione, *e infatti non esiste da nessuna parte*. Ritornando all'interno del nostro millennio, quando il centro era nell'ordine spirituale, quello politico-sociale, *del tutto secondario*, poteva anche svilupparsi secondo una molteplicità interpretativa, ma nel momento in cui era il centro stesso che veniva attaccato con interpretazioni non conformi all'ortodossia, i tribunali dell'Inquisizione iniziavano ovviamente la loro opera. Che le cose allora andassero così, è dimostrato dallo straordinario potere del sacerdote in secoli dove spaventose crisi economiche portarono l'Europa intera alla pratica, allora molto diffusa, del cannibalismo, come ci informa Roberto il Glabro. Questo perché il centro di gravità di quel mondo, quindi *anche* di ogni singolo, *era la spiritualità* (la fede) e non la semplice politica o, peggio, l'economia; ed essendo questa spiritualità formidabile, il suo rappresentante storico, il sacerdote appunto, poteva disporre di un potere altrettanto formidabile. Ma nel sistema borghese (laico) che da Locke in poi si andava preparando, *è l'economia fondata sul massimo profitto il centro totale e totalizzante dell'esistenza collettiva, e non la spiritualità*. Da qui l'odierna retorica del borghese sulla "tolleranza" verso quel problema religioso *da lui subito rimosso e relegato alla semplice discrezione del privato e singolo individuo*.
Su questa linea un politicante nostrano ha recentemente proposto la creazione a Roma di una specie di "*camera delle religioni*", in modo che tutte le religioni del pianeta possano finalmente "incontrarsi" per *chiacchierare* liberamente, o, nel suo linguaggio, "*dialogare e comprendersi*". Ma tutta questa "*tolleranza religiosa*" promossa del sistema borghese, si staglia sullo sfondo *della più totale intolleranza per ogni forma di economia alternativa a quella liberale del "libero mercato" e alla "democrazia" parlamentare che ne è l'indispensabile strumento politico*. Qui, nel centro del borghese, la tolleranza è sempre uguale a zero.
Dalla seconda guerra mondiale, scatenata dalle nazioni borghesi per porre fine al sistema economico *autarchico e antifinanziario* della Germania, *sistema che funzionava perfettamente*[87], fino ai recenti fatti algerini dove, per "*salvare la democrazia*" (gli interessi occidentali) sono state addirittura annullate le elezioni democratiche e imposto un governo di generali golpisti (con la conseguente guerra civile), gli esempi sono davanti ai nostri occhi, e bisogna "farsi" deliberatamente ciechi (*e stupidi*) per non vedere tanta lapalissiana verità [88].

---

[87] Quando verso la fine del '44 la Germania chiese per l'ennesima volta (49 in tutto) la pace agli Alleati (il governo tedesco fu sempre l'unico governo che in ogni momento della guerra ha chiesto la pace, come del resto già aveva fatto, da vincitore, lo stesso governo imperiale nella guerra precedente, precisamente nel 1916), ricevendone l'ennesimo rifiuto, tra i vari punti della proposta tedesca vi era quello importantissimo della rinuncia all'economia autarchica. Il Fuehrer sapeva che la guerra ruotava proprio intorno a questo tipo di economia nazionale la quale, se fosse riuscita a vincere, avrebbe determinato la crisi irrimediabile di tutto ciò che oggi viene denominato "progetto mondialista". Churchill, ammasso miserabile di carne flaccida chiamato dal destino a fare il becchino dell'Europa, e che non fu propriamente un politico ma come ogni politicante "democratico" *un semplice mezzadro*, sapeva perfettamente, e fin dall'inizio, che quella guerra sarebbe stata fatale anche per l'Inghilterra, ma i suoi padroni dell'alta finanza internazionale, dopo secoli di collaborazione, avevano già "scaricato" la Gran Bretagna a favore dell'ormai ben più affidabile potenza americana, abbandonando con questa scelta l'Impero britannico (insieme all'Europa) al suo inevitabile destino. Del resto è lui stesso a dirci il *vero* motivo per cui *loro* hanno fatto scoppiare quella guerra: «*Il delitto imperdonabile della Germania prima della seconda guerra mondiale è stato il suo tentativo di svincolare la sua potenza economica dal sistema di mercato mondiale, creare il suo proprio meccanismo di cambi monetari, che avrebbe negato alla finanza del mondo (leggi Ebrei ndr) la sua opportunità di profitto*»

[88] Un'altra storiella "simpatica" della democrazia è la faccenda dell'"*Anschluss*" del 1938. Dopo essersi incontrato con il Fuerher, e aver raggiunto un accordo che poi fece ratificare dal suo Presidente della repubblica, il Cancelliere austriaco Schuschnigg si "pentì", e decise improvvisamente di indire un referendum popolare sul futuro dell'Austria. Il "Si" significava la "libertà" dell'Austria mentre il "No" avrebbe confermato l'unione con la Germania. Ma "*La domanda posta dal plebiscito era stata formulata in modo che qualsiasi*

….

Una fase *terminale* come quella odierna, non presuppone più alcuna potenzialità; perciò nessun futuro significativo. Questa consapevolezza ha generato, negli ultimi due secoli, due profonde reazioni: una artistica l'altra politica. *La prima è il Classicismo, la seconda il Fascismo*.

Il Classicismo nacque dal convincimento, profondamente giustificato, che dopo le "follie" barocche e i "sublimi deliri" del Rococò, l'Arte avesse esaurito ogni più profonda e significativa possibilità, così non restava che *ri*-prendere i temi della perfezione antica, universalmente riconosciuta, e ripeterli incessantemente. Già Winkelmann aveva scritto che "*Per noi l'unica via per diventare grandi e, se possibile, inimitabili, è l'imitazione degli antichi*" E' il famoso e molto vituperato "*accademismo*". Ma qui l'importante era rappresentato non tanto dai risultati immediati (*comunque straordinari*), ma da ciò che si intendeva raggiungere col solo ausilio della ripetizione tecnica e formale: da un lato l'appropriazione e il progressivo affinamento *di un metodo*; quindi, nello stesso tempo e grazie all'incessante *concentrazione*, la progressiva evocazione e ri-composizione di un'Anima ormai lontana *e mai dimenticata*. Qui i millenni trascorsi diventarono quel materiale che lo scultore toglie "michelangiolescamente" a colpi di scalpello dal blocco di marmo, faticosamente, poco a poco, *unicamente per liberare e far riemergere la forma in esso nascosta*. Ora, questo aspetto della reazione andò a porsi in un momento in cui gli uomini migliori, quelli ancora dotati di una profonda sensibilità estetica affinata in secoli di creazioni incomparabili, *sentivano* che l'avvento dei "tempi nuovi" coincideva sempre più con *l'isterilimento progressivo* di ogni fonte creativa.

Dopo il Rinascimento è il Classicismo l'altro antesignano del Fascismo.

E anche qui la memoria giocò un ruolo determinante. La differenza temporale sta nel fatto che allora (a parte la musica) terminava l'Arte *ma non la politica*; la rivoluzione francese apriva infatti la strada al potere della borghesia, quindi ad una nuova inaudita potenzialità (che data la tendenza complessiva del ciclo storico era comunque *storicamente necessaria*), e in quanto tale esigeva un tempo determinato per realizzarsi.

Così *dalla crisi dell'Arte nacque il Classicismo, e dopo alcuni secoli dalla crisi profonda, anche se momentanea, del mondo borghese, nacque il Fascismo*. Queste due forze, destinate ad incontrarsi per l'intrinseca affinità, divennero proprio per questo *una sola potenzialità storica*, specialmente nel più serio e conseguente dei due movimenti fascisti: *il Nazionalsocialismo*. Entrambe si posero come un "fermo" sulla strada della modernità.

Si è detto prima che ogni creazione è sempre lo sviluppo di una potenzialità, ma qui, nel vuoto, nel niente dei tempi moderni, la necessità consisteva nel *ri-conquistare la potenzialità*, com'era già avvenuto nel Rinascimento: nell'Arte, attraverso il tentativo evocatore *della imitazione e dell'approfondimento tecnico*; nella politica con un vero e proprio blocco, o "*congelamento*", di tutto il processo storico in atto, *condizione possibile solo al totalitarismo*. Per questo il totalitarismo fascista non fu una semplice "dittatura". Certamente la presuppone, ma la "dittatura" è ancora un potere politico *limitato*, per quanto ampio, che può rientrare nei limiti stessi della legalità

---

austriaco che avesse votato "No" avrebbe potuto essere accusato di alto tradimento, *tanto più che i votanti dovevano indicare sulla scheda il loro nome e il loro indirizzo*. Alcuni dei ministri ritenevano che l'età per il voto dovesse essere fissata a diciotto anni e che solo ai membri del partito al potere si sarebbe dovuto consentire di votare; altri rammentarono che la costituzione fissava in ventun anni l'età per il voto, ma Schuschnigg la alzò arbitrariamente *a ventiquattro anni* (essendo il Partito Nazonalsocialista austriaco composto fondamentalmente da giovani) *e impose che i voti fossero consegnati ai funzionari del suo partito e non alle solite commissioni elettorali*. Anche se il "si" *già prestampato sulla scheda elettorale* fosse stato sostituito con il "no", *il voto sarebbe stato contato comunque come "si"*! (D.Irving: "*La guerra di Hitler*"). Tutto molto chiaro e molto simpatico.

Per l'essenziale è sempre questo il metodo democratico. Un'altra pagina simpatica della democrazia è stata la rielezione di Bush nel 2000. Egli aveva perso, ma *doveva* vincere, e infatti la "Corte Suprema" stabilì che aveva vinto! Oggi vediamo che se qualche popolo osa votare "no", per esempio contro la "Costituzione europea" dei banchiere, deve recarsi forzatamente al voto almeno una volta ogni due mesi fino a quando, estenuato, finisce per votare "si". A quel punto è dentro, *e non è più ammesso un referendum in grado di riportarlo fuori*! All'osservazione di un Maurizio Blondet: "*Ma l'essenza della società borghese è il liberalismo, e per principio il liberalismo mette in discussione ogni principio*", il filosofo Massimo Cacciari ha dato questa giusta risposta: "*Il sistema borghese tollera di essere discusso solo al suo interno. Verso ciò che è esterno ai suoi "valori", non ha nessuna pietà*" (M. Blondet: "*Gli Adelphi della dissoluzione*"). Questa è la sola logica del liberalismo, il resto è ipocrisia!

costituzionale: tale per esempio fu a Roma [89]. La sua vasta funzione è pur sempre in relazione alla possibilità di poter superare, a volte in modo "doloroso", ma necessario, *un* problema pericoloso e imponderabile che una situazione politica *data* trova sul proprio cammino. Ma nel particolare totalitarismo fascista (*perché esiste anche quello "democratico"*) noi non troviamo lo scopo di preservare l'esistente nonostante tutto, ma di imporre con forza e determinazione *l'assoluta "novità" che egli* è, distruggendo, e non "salvando", tutta la condizione precedente. Per questo termini come "conservatore", o *peggio*, "*movimento di estrema destra*", sono definizioni non solo superficiale, ma assurde e ridicole, se valutate in rapporto al loro reale significato.
Nella sua essenza il Fascismo va compreso come la volontà rivoluzionaria di ri-creare uno Stato da secoli inaudito. Da qui l'indispensabile esigenza di *una sola* personalità formidabile al suo vertice.
Dice Machiavelli che molto raramente uno Stato è ordinato bene se non viene ordinato *fin dall'inizio* da uno solo: "*è necessario che uno solo sia quello che dia il modo e dalla cui mente dipenda qualunque simile ordinazione*"; e questo deve avvenire *col concorso di una grande violenza*, giustificata dal fine *positivo* che anima il legislatore. Perfino l'uccisione di Remo da parte del fratello è da lui vista positivamente, dato che il risultato fu nientemeno che lo Stato romano, "*perché (solo) colui che è violento per "guastare", e non quello che lo è per "raccorciare", si debba riprendere*". Ma se questo è indispensabile all'inizio, *diventa poi l'errore funesto successivamente*.
La nuova creatura politica è certamente il parto di un *grande* uomo, ma se essa vuol sopravvivere al suo fondatore *deve diventare un patrimonio di tutti*. E se è vero che i "tutti", per le loro opinioni *sempre prive di forza e di personalità*, senza quell'intervento superiore non sono in grado di modificare nulla, sta di fatto però che quando l'hanno ricevuta, e dopo averne verificata la positività, essa, per durare, deve poggiare la sua esistenza *solo su di loro*, perché "*conosciuta che la hanno, poi non si accordano (più) a lasciarla*", e non su altre *singole* personalità che possono continuamente modificarla *a loro piacimento e solo per loro*.

….

Il Fascismo fu un "mondo", ovvero una totalità il cui problema preliminare e centrale consisteva nel ri-affermare, dentro forme storiche reali, *un'Anima antica e originaria*, e non di procedere verso ulteriori sviluppi della condizione immediatamente precedente e come semplice *modalità* di essa, come avveniva nel totalitarismo bolscevico che aveva nei principi borghese del razionalismo, scientismo, evoluzionismo ed economicismo *i suoi stessi fondamenti*. "Rivoluzione" dunque, nel senso etimologico di un "*re-volvere*": un "*ri-torno*". Da qui lo stesso "congelamento" della condizione esistente e la creazione di tutte le strutture politiche e pedagogiche in grado di operare la progressiva e profonda purificazione nel corpo stesso della comunità, condizione indispensabile e vitale per far riaffiorare la potenzialità sepolta.
Com'era avvenuto per il Cimabue di Roberto Longhi, che "*rimuginava a nuovo pensieri antichissimi*"!
Queste strutture pedagogico-profilattiche ebbero la stessa funzione ri-evocativa della "ripetizione" artistica del classicismo: *raggiungere il nucleo con la progressiva decantazione della memoria profonda*. E qui vi è la ragione per cui si affermarono, e non più semplicemente su un piano speculativo e dottrinario ma su quello ben più efficace dell'indirizzo politico complessivo e della prassi quotidiana, i due principi "arcaici" di "*puro" e "impuro*", destinati a coinvolgere e *sconvolgere* tutti i precedenti aspetti esistenziali della comunità.
In ultima analisi si può affermare che il Fascismo trovò in questo dualismo elementare e originario la sua vera specificità storica. Ora, da questa *altezza*, è possibile scorgere con maggiore facilità anche la sua essenza più intima, scoperta di primaria importanza se si vuol comprendere perché *egli è anche l'unica potenzialità oggi*

[89] Generalmente si tende ad identificare la dittatura con la tirannide, e questo è un errore. La dittatura si inserisce in un percorso storico come la condizione politica eccezionale in grado di risolvere problemi gravi *all'interno* di quello stesso percorso. Si può fare l'esempio del chirurgo; certo nessuno desidera ricorrere alle sue cure ma nessuno ha mai pensato per questo di bandirlo dalla società. Il tiranno, al contrario, non si inserisce mai dentro un percorso creativo ma è sempre la conclusione necessaria di tutta la fase finale del percorso, e questa fase finale è invariabilmente democratica, come abbiamo visto trattando dei Comuni. Essendo la democrazia quel sistema *quantitativo* che porta inevitabilmente al più totale nichilismo, la tirannide, *che è solo nichilismo politico*, si configura storicamente come la più vera e autentica creazione della democrazia stessa: *ciò a cui la democrazia tende sempre necessariamente*. Già Platone, nella "*Repubblica*", aveva descritto perfettamente questo processo *di collettiva* degenerazione.

esistente, perciò *l'unico futuro possibile* verso il quale, del resto, il mondo si sta indirizzando più o meno consapevolmente, *ma con passi da gigante.*

….

Ad una osservazione approssimativa il Fascismo storico si presenta come un insieme di varie componenti aggregatesi più o meno caoticamente, quindi come una entità politica piena di interne contraddizioni. Ma anche qui avviene ciò che capita ad ogni "creatura" ancora in fasce. Ecco parenti e amici circondare la culla, ognuno deve pur portare il suo contributo notando dapprima vere o presunte somiglianze con questo o quel genitore; poi, con un'opera di invadente coinvolgimento, eccolo incidere sul futuro stesso della nuova forma, proponendo, spesso imponendo, diverse soluzioni destinate ad influenzarla più o meno profondamente; *ma ciò che questa forma è in se nessuno lo considera, mentre proprio questo è il vero problema*.

Del Fascismo si dice che fu nazionalista, cattolico, capitalista, socialista, sindacalista, reazionario, giacobino, retorico, populista, progressista e via elencando; certo, egli fu *anche* molte di queste cose, ma il nazionalismo *c'era anche prima*, e così il cattolicesimo, il capitalismo, il socialismo, il populismo, la retorica, e tutto il resto. Queste forme storiche che già dominavano la realtà, presero possesso più o meno profondamente del *nuovo* arrivato, come del resto avviene sempre (era accaduto anche nel Rinascimento), ma se egli *avesse potuto* operare più a lungo non vi è dubbio che simili circostanze avrebbero progressivamente perso la loro incidenza nella misura in cui la *vera* potenzialità del soggetto emergeva e si affermava. Ora, se noi facciamo astrazione da tutte queste "interferenze" che erroneamente sono ancora considerate come essenze del Fascismo, *mentre non furono che aggregati e gregari contingenti*, scopriamo un punto che, specialmente nel Fascismo italiano, viene sempre rimosso, eliminato con fastidio e insofferenza anche da molti di coloro che lo identificano, o si identificano, nel Fascismo di quelle componenti o di una parte di esse (a tanto arriva l'incomprensione): *questo punto centrale è il problema della razza*. Se in tutti gli innumerevoli aspetti del Fascismo sopra elencati: sociali, politici, organizzativi, esistenziali ecc, noi possiamo sempre trovare interlocutori, indipendentemente poi dalle varie interpretazioni, qui, *e solo qui*, il Fascismo (e il fascista) si troverà sempre *assolutamente solo*: qui nessun dibattito è più possibile con nessuno. *Questo è il punto che da quei "tutti", in quanto derivati dalla comune matrice cristiana, non viene affatto considerato come un semplice, seppur "discutibile", avversario, ma come il nemico in sè*. Ma se ciò che fa "rivoluzionario" un movimento rivoluzionario *è l'elemento di assoluta discontinuità con tutto ciò che egli trova*, allora il risultato conclusivo di una seria indagine storica può essere solo questo: *la razza è l'essenza del Fascismo*! Solo qui la "razza" non si configura più come semplice "*variazione sul tema*", come ad esempio in Sud Africa o negli Stati Uniti, condizione addirittura grottesca all'interna di un sistema democratico-egualitario, *ma diventa il tema stesso con tutta la profondità dei suoi possibili svolgimenti*. Già nel primo capitolo del "*Mein Kampf* ", quindi già dal 1924, il Fuerher condensava in poche proposizioni *l'intero* progetto della Germania Nazionalsocialista per i secoli futuri; e questo progetto, lo si è visto, non riguardava affatto gli aspetti economici, sociali e organizzativi dello Stato, tutti contingenti, *ma la sua Anima,* cioè esattamente ciò per cui lo Stato e l'intera comunità nazionale *dovevano* vivere e operare continuamente: "*Il Reich tedesco deve come Stato riunire tutti i tedeschi, col compito di estrarre da questo popolo i più preziosi fra gli elementi originari di razza per ricondurli, lentamente, ma in modo sicuro, ad una posizione di dominio*". Idea che Egli confermerà pochi mesi dopo la presa del potere in un discorso ufficiale al congresso del partito (agosto 1933): "*Il Nazionalsocialismo riconosce la presenza di sostanze razziali diverse nel nostro popolo. Lungi da lui l'idea di rifiutare in sé e per sé questo miscuglio….esso auspica tuttavia che la direzione politica e culturale del nostro popolo conservi il volto e l'espressione dell'unica razza che, con il suo eroismo e le sue predisposizioni interiori, ha forgiato il popolo tedesco a partire da un conglomerato di componenti diverse*". Il progetto platonico del "*Politico*", inteso come *misura e portare a misura* l'essenza dei vari componenti l'intera comunità per disporli in un equilibrio superiore, trova nel progetto Nazionalsocialista la sua più profonda e totale attuazione. Ma da ciò risulta che le tanto vituperate "*leggi razziali*" del 1935 in Germania e del 1938 in Italia (senza con questo voler discutere, almeno per quelle italiane, del loro valore intrinseco, o addirittura della semplice conoscenza, spesso elementare, dei vari "legislatori" locali), *furono*

autentiche leggi fasciste proprio perchè portarono al netto superamento del semplice nazionalismo borghese ottocentesco. Oggi, ovviamente, tutti sono d'accordo nel definirle "*vergognose*"; ma nel suo percorso storico il mondo ha visto diverse volte il "*vergognoso*" di un dato momento, mutarsi poi in "*lungimirante*" nel momento successivo! Quelle "leggi" mostrarono per la prima volta (*è questo l'atto rivoluzionario*) che lo sguardo della politica osava fissare *l'intera comunità nazionale* e valutarla non più secondo il numero, *ma nella sua interna composizione*, fino a definire *razzialmente incompatibile* parti più o meno importanti di essa, e *sommamente compatibile* quella parte *superiore* che in Germania si identificava con la razza *nordica*, mentre in Italia la stessa identificazione si rivolgeva a quel misto *nordico-dinarico-mediterraneo* che Julius Evola chiamerà "*Ario-romano*". Se il compito del nazionalismo è di definire i limiti precisi di uno spazio chiamato "Nazione", quello del razzismo consiste nello stabilire una volta per tutte *chi deve starci dentro*! [90] E' il primo atto della "*cordatura*", o separazione, descritta da Platone appunto nel "Politico".
E allora, se si vuol veramente comprendere a fondo il fenomeno, risulta essere questa *unicità* nel panorama politico degli ultimi millenni a fare del Fascismo la forza totalmente autonoma e irriducibile a tutto il mondo precedente il quale, al suo primo apparire, e con metodo già ampiamente sperimentato, aveva tentato "giolittianamente" di coinvolgerlo e inserirlo nei suoi confini come una semplice, anche se equivoca, modalità. *Ma un "mondo" è tale solo come totalità*; e il Fascismo, che volle sempre più essere una totalità alternativa, dovette per questo evocare necessariamente quel fuoco centrale dalla cui potenza e vitalità i mondi sempre si generano per espandersi, come in un "*sacrificio divino*", in tutte le loro forme possibili. Già il Fuehrer, sempre nel "Mein Kampf", aveva detto che le "*visioni del mondo*" non sono semplici partiti politici che per sopravvivere hanno bisogno, come sedicenti avversari, di altri partiti politici per un grottesco gioco delle parti, ma proclamano in ogni istante la loro unicità. Ora, quel fuoco centrale dal cui tepore *tutto* si genera e al quale *tutto* rinvia, *può essere solo un "nuovo" sentimento religioso*. Ma questa novità abissale, radicale, sola in grado di dar vita ad ogni manifestazione, nel momento in cui appare si scontra inevitabilmente col *vecchio* sentimento religioso, il cui sviluppo aveva già determinato la realtà storica esistente. *Per questi motivi il Fascismo fu e sarà sempre l'alternativa reale al Cristianesimo, quindi anche ai suoi corollari terminali: il capitalismo liberale e il socialismo marxista*.
Religiosità alternativa e razza: questi i caratteri veri abissali e distintivi del Fascismo. E mentre la prima si presenta subito non come ciò che si possiede, *ma come il "luogo" da raggiungere*, la razza, come tema unico e strumento della progressiva e incessante opera di purificazione e affinamento, *venne vista sempre più come il veicolo privilegiato con cui l'intera comunità poteva raggiungere quel "luogo"*.

---

[90] Qualcuno ha maliziosamente sottolineato che l'azzeramento della componente ebraica dall'amministrazione bancaria ha permesso allo Stato fascista la cancellazione *dell'anatocismo* (il delinquenziale calcolo bancario "*degli interessi sugli interessi*") con l'approvazione della legge 1283 del codice civile. *Legge ancora in vigore*, ma che le banche fingono sempre di dimenticare!

Ma una volta stabilita *la necessità di quelle leggi razziali di salvezza nazionale*, vi è anche l'altro aspetto da considerare attentamente: *quello inevitabilmente negativo*. Nel momento in cui in una nazione intervengono le "*leggi razziali*", si spezza brutalmente una condizione secolare consolidata, e ciò va a determinare situazioni *particolari* obiettivamente anche molto dolorose. La famiglia ebrea Uzielli, ad esempio, fu l'animatrice del Fascismo fiorentino: "*Elisa diventerà la grande madre del Fascismo toscano, e Giorgio, benché esule per motivi razziali, si farà addirittura seppellire a Parigi con la camicia nera*" (A. Petacco). Il loro "pupillo" Pavolini, personaggio moralmente così importante per noi, defilandosi in quella occasione non ha dato una grande dimostrazione di sé. *Onore dunque al camerata Giorgio Uzielli e alla sua Consorte*. Personalmente ricordo di aver letto, nel parco pubblico di Asiago, il nome di un Finzi, giovanissimo volontario ebreo caduto in combattimento proprio in quel luogo. Fu poi l'ebrea Margherita Sarfatti, intellettuale notevole, che già aveva perso un figlio in guerra, anch'egli volontario diciassettenne e medaglia d'oro, *che inserì nel Fascismo il tema fondamentale della romanità*, senza il quale, forse, tutto si sarebbe esaurito nei limiti *sempre meschini* di un semplice (e volgare) "*nazionalismo sociale*".

Siano qui ricordati anche i centocinquantamila ebrei cittadini tedeschi, che al pari dei loro commilitoni "ariani" hanno combattuto con onore per la Germania Nazionalsocialista durante la seconda guerra mondiale, *insieme al martire tedesco, forse con qualche ascendenza ebraica, Reinhold Elstner", a cui è dedicato questo libro, suicidatosi con il fuoco per protestare contro l'ìmmonda menzogna dell'"Olocausto!,*

II

Nel nostro percorso a ritroso, dall'esterno all'interno, quindi opposto all'azione naturale dell'uomo che vuole un agire dal centro alla periferia, siamo approdati nel punto mediano, o "*coscienza dell'io*"; e questo tipo di coscienza, sempre particolare, in ogni comunità organicamente ordinata *coincide con lo Stato*. Ma nel Fascismo, in quanto movimento politico ancora generale (non generico), che tende con tutte le proprie forze a conquistarsi la *sua* particolare coscienza, siamo di fronte ad una ulteriore definizione, e il termine "Stato" si arricchisce di un attributo essenziale, da millenni inaudito: "*Stato razziale*".
Io ritengo che non riusciremo mai a comprendere quel fenomeno tutto moderno che è il razzismo (almeno dall'avvento del Cristianesimo ad oggi) se non comprendiamo prima, e fino in fondo, *che qui siamo di fronte all'estremo baluardo dello stesso Principio vitale della differenza, della molteplicità e della specificità*. Il nucleo centrale della forza determinante e differenziatrice, ha trovato proprio nel Fascismo dello "*Stato razziale*" la sua più radicale trincea, dopo secoli di ritirate continue dinanzi alla marea montante dell'egualitarismo livellatore apparso per la prima volta, e affermatosi storicamente in modo letale, con il Cristianesimo. Ma per quale motivo questo fenomeno si è manifestato proprio nel nostro tempo e in questa portata? Già lo stesso termine "*razzismo*" data a tempi recentissimi: pochi decenni. Naturalmente dell'esistenza delle razze si è sempre saputo; a parte la componente più sprovveduta e stupida dell'antirazzismo, nessuno ha mai osato sfidare il ridicolo per negarne l'esistenza [91]. Ma prima tutto si risolveva in studi e ricerche "scientifiche"; insomma roba da laboratori e aule universitarie. Improvvisamente, circa a metà del secolo diciannovesimo, dal panorama culturale europeo affiorano dottrine filosofiche e sociali nelle quali *la razza si impone come il solo soggetto di ogni agire storico*. La constatazione di questo avvenimento, *che è un fatto*, deve portarci come sempre a chiedere "*perché*", lasciando perdere, per ora, prese di posizione a favore o contro, con tutti gli entusiasmi o gli anatemi che esse comportano.
Se le parole comunicano le idee, la nascita di una parola, o la sua semplice variazione semantica, è una prova sicura della nascita o della variazione dell'idea. Se dal termine *scientifico* "razza" si passa al termine *filosofico-politico* "razzismo", significa che qui, ora, *agisce una nuova necessità storica*; ed è questo il vero problema.
E' inutile chiamare in causa una presunta "*autorità della scienza*" e delle sue sempre variabili "verità" per contrastare il fenomeno; primo: perché la "verità scientifica" non può mai contrastare durevolmente un nuovo *sentimento* storico; secondo: perché la scienza razionalista non potrà mai dare spiegazioni *conclusive* su differenze essenziali, risolvendosi tutta in amenità biologiche ambientali e "climatiche".
La "scienza" moderna, borghese (e oggi non ne esiste un altra), va vista esattamente come il "pendant", ormai altrettanto logoro e "incredibile", della vecchia e defunta teologia. Mentre questa ci dava la "fissità" teologica di un Dio per mezzo di un dogma *immutabile* che il pensiero doveva giustificare (rappresentazione dell'evasione sacerdotale), la scienza razionalista, e anche questo secondo una precisa necessità storica, si applica al polo opposto, ritenuto altrettanto reale, della incessante mutevolezza del mondo materiale soggetto al principio di causalità e, in quanto "meccanismo", sempre *staccato* da ogni aspetto qualitativo. Proprio quella dimensione che per i vertici del pensiero filosofico *di ogni tempo* non ha mai rappresentato nessuna fonte reale di conoscenza, ma solo il campo del più vacuo ed insignificante opinare. Così la "scienza", nel suo mutamento continuo, non è che il riflesso di una instabilità legata al mutamento altrettanto continuo dell'oggetto delle sue ricerche. E qui viene in mente l'affermazione di un Wittgensthein secondo cui "*anche quando tutte le possibili questioni scientifiche saranno risolte, i problemi della vita non saranno nemmeno stati sfiorati*".
Fissità teologica e incessante modificazione fisica; ecco il ritorno dei due poli del pensiero giudaico-cristiano.
Un Dio immutabile che crea (il ché significa *un Infinito in "atto*": chiara assurdità logica); e *di contro* un mondo creato dal nulla ma ora *reale* quanto il suo stesso Creatore. Siamo di fronte ad un coacervo di irrisolvibili "aporie". Ma nel campo razionale e scientifico, come per ogni tipo di conoscenza, quando una certezza si muta in un'altra certezza diversa o contraria alla prima, tutto si riduce a pura falsità, e noi abbiamo esperienze di molte "scientifiche" falsità passate sostituite da "scientifiche" certezze presenti le quali, e anche questo è un dato

[91] Questo sino a qualche tempo fa. Oggi, nella generale stupidità "scientifica", le cose non stanno più neanche così!

empirico perciò "quasi" scientifico, *diventeranno con ogni probabilità altrettante falsità in un futuro più o meno prossimo*. Il "progresso scientifico" non si presenta mai come un insieme di certezze che si approfondiscono (così procede solo la Teologia), ma come il passaggio ininterrotto e "progressivo" *da una falsità all'altra* (tra le quali si sceglie la più *utile*), e a noi non resta che la paziente attesa della eventuale e improbabile fine della ricerca. Solo in quel momento avremo finalmente la "verità" pura e semplice dinnanzi al nostro intelletto *allibito* il quale, a quel punto, dovrà comprendere il mistero dei misteri: *una verità che scaturisce dalla somma di tutte le menzogne*!

….

Ora seguiremo brevemente il percorso storico del problema razziale, e lo faremo per due ragioni: la prima per inquadrarlo meglio, così da poterlo comprendere più a fondo; la seconda, perché è una ricerca che riserva alcune "sorprese" interessanti che meritano di essere maggiormente conosciute. Iniziamo con questa: "*Ma la cosa che bisogna sottolineare di più è la caratteristica per cui, in qualunque regione queste razze siano trapiantate, non cambiano affatto, a meno che non si mescolino con i nativi del luogo. La membrana della mucosa dei negri, riconosciuta come nera e che è una causa del loro colore, è una prova manifesta che in ogni specie di uomini, come nelle piante, vi è un "Principio" che le differenzia*". Quando Voltaire scriveva queste parole non poteva immaginare, proprio lui, il grande maestro del razionalismo borghese e liberale, di gettare (come tanti altri della sua generazione, o di quelle immediatamente successive, per esempio il Kant dell'"*Antropologia pragmatica*") le basi di un pensiero scientifico filosofico e *politico* destinato, nel giro di alcuni secoli, a rappresentare *l'unica* alternativa totale e organica ad un liberalismo mondialista e livellatore, sempre più stanco incapace e terminale.

Se ora osserviamo con attenzione il pensiero chiuso in quelle poche frasi, vi scopriamo i *tre* cardini intorno ai quali ruoteranno in seguito tutte le ricerche e le conclusioni dei teorici della razza; primo: *l'insignificanza dell'ambiente per la determinazione delle più profonde caratteristiche razziali*; secondo: *un Principio come causa originaria della loro differenziazione*; terzo: *ogni alterazione umana è sempre il risultato di una mescolanza razziale (e non di un "progresso").* "Razza *è ciò che si è integralmente*, e questo "Essere integrale" sovrasta la semplice "ragione scientifica" e investe le più profonde possibilità intellettuali, per cui la razza, come realtà non solo organica, ma ontologica e metafisica, quindi Principio-Causa, *non è mai riducibile ad un semplice problema "scientifico*". Dato questo, per accedere alla conoscenza del *Principio razziale* è indispensabile "guadagnare" la stessa dimensione della "*seconda navigazione*" platonica; la sola che porta in "alto": nel dominio dell'Essere, come dice Platone nel "Fedone". Ma quel passo di Voltaire comunica tacitamente un'altra cosa importante.

Il liberalismo, come tutto ciò che esiste ed opera, racchiude in sé, nelle sue stesse origini (in quanto "*ultimo*"), sia le sue potenzialità, cioè il suo futuro, che il Principio, o causa, *del suo stesso superamento* (cosa che oggi stiamo vedendo sempre più chiaramente). Perché se è vero che con quelle parole Voltaire intendeva attaccare la concezione biblica di un origine unica del genere umano, nello stesso tempo demoliva alla radice quel concetto *egualitario* di derivazione cristiana che aveva posto a fondamento delle sue speculazioni filosofiche e delle sue speranze politiche. Così il tema razziale "*appare*" per la prima volta, e inizia inconsapevolmente il suo percorso storico fin dal primo settecento e proprio a lato, *ma come un altro Principio*, di quegli sviluppi liberali che porteranno alla rivoluzione dell'89; anche se questa "adiacenza" determinerà, per molto tempo, il limite stesso del suo sviluppo. Il razionalismo scientifico, infatti, già allora quasi completamente dominante con la sua tipica mania di ridurre tutto *all'osservabile*, si approprierà anche della razza obbligandone la ricerca nei canoni ristretti di un biologismo darwiniano arido e superficiale, un vero "*biologismo zoologico*" secondo la felice espressione di Trotzkij, impedendo ai ricercatori, per molti decenni, di rivolgere la loro attenzione proprio a quel Principio *differenziatore* che Voltaire, con profonda intuizione, aveva indicato come *la sua stessa essenza*.

Così, per tutto l'ottocento, e parte del primo novecento, la ricerca razziale si esaurirà in mere classificazioni antropologiche, dove "crani e ossa" rappresenteranno l'unico riferimento, con il solo risultato di arenare tutto in uno studio disanimato e pedante incapsulato nei limiti meschini di una insipienza specialistica universitaria e professorale. In quel tempo, seguendo il vezzo "scientifico" dominante, lo scheletro non fu concepito per ciò che è, ovvero *il residuo più esteriore dell'esistenza e simbolo esso stesso di un'Anima*, ma come essenza. Ma i

risultati effettivi di simili orientamenti restano comunque sempre molto aleatori. I semplici "dati", pochi o molti, possono essere considerati secondo diverse angolazioni, *anche opposte*, per cui sono sempre in grado di giustificare ogni conclusione. Partendo da tutto ciò, già nel 1915 Lord Beyrce ebbe a scrivere che "*Nessun ramo della scienza storica ha più sofferto di fantasiose speculazioni di quella che tratta dell'origine e degli attributi delle razze umane….le ipotesi sono tentanti, perché se è impossibile provarle, stante la povertà dei dati, è quasi impossibile confutarle*". E' una posizione "scientificamente" intelligente; siamo alla "*sospensione del giudizio*" di pirroniana memoria. Ma per gli antirazzisti che la citano, tutto ciò non ha valore. In "barba" alla povertà dei dati, che per loro dovrebbero avere un valore dogmatico, per questi signori la confutazione delle specificità razziali è di per sé un dato senza dubbio da sempre acquisito. Da qui la continua falsificazione della ricerca con l'acquisizione di ciò che conferma e il rifiuto di ciò che nega (e il mondo "scientifico" odierno è sempre più colmo di questi "rifiuti"). Il Montegu, per esempio, arriva a negare senza ombra di dubbio che "*le differenze biologiche tra gli uomini siano così grandi ed importanti da giustificare…* ecc.". Qui vengono ammesse *comunque* le differenze, ma non sarebbero tanto evidenti e determinanti! Io ricordo che molti anni fa, e precisamente nei primi anni sessanta, il Sud Africa stava lavorando ad un programma, allora molto avanzato, che prevedeva la costruzione di ordigni letali *solo per le popolazioni di "colore*", senza nessun effetto su quella "bianca" dominante. Oggi sembra che questi studi di "*ordigni etnici*" siano già in fase avanzatissima in Cina, Stati Uniti e Israele, tanto che il loro impiego sembrerebbe addirittura imminente. Devo premettere che non so nulla di biologia, ma con una semplice inferenza è facile capire che gli scienziati di allora, come quelli odierni, dovevano, e devono, lavorare proprio su una qualche, anche se "lieve", *differenza biologica*, da loro vista evidentemente come determinante. Ma il punto vero di tutta la questione, quello veramente importante *per noi*, è che l'orizzonte mentale si è ormai ridotto alla pura e semplice quotidianità, dove il banale e il meschino, nel loro generalizzarsi, annullano veramente ogni differenza e riducono l'intero genere umano all'insignificanza del suo lato più elementare: *quello vegetativo*. E' significativo il fatto che oggi il piano di ogni ricerca è tutto centrato su quella misura minima che è l'aspetto sociale, dove le differenze, scontrandosi con i più semplici e prosaici bisogni dell'individuo, sono, ovviamente, quasi annullate. Ma per ogni razzista *serio* quella dimensione è del tutto *irrilevante*. Al riguardo abbiamo già citato Adolf Hitler!
Un esempio per definire le due prospettive lo possiamo trarre del "*calcolo infinitesimale*", dove il problema di fondo è lo spazio "continuo" che *dovrebbe* essere totalmente misurato dal numero "*discontinuo*", con la scomposizione progressiva del suo frazionamento. Ma così, si ha solo un aiuto per misurare la *maggior* quantità di spazio, e mai *tutto* lo spazio. Anche qui resta sempre, per quanto minimo, un residuo non misurato e soprattutto *mai misurabile*. Ora, questo residuo, trattandosi di una porzione appunto "infinitesimale", quindi assolutamente invisibile ad occhio nudo (l'occhio che *guarda*), può anche non essere preso in considerazione per chi vive nel pressappoco della quotidianità. Ma chi, al contrario, nauseato proprio da questa stessa quotidianità ha saputo rivolgere la sua attenzione totale a "quell'insignificante" *e mai considerato* frammento, lo spazio precedente, già misurato e oggetto dell'attenzione dei "tutti", scompare alla vista, e per l'"occhio dell'Anima" (quello che *vede*), il "residuo minimo" comincia a dilatarsi fino a raggiungere dimensioni altrettanto immense e non ancora "misurate", mentre, al suo stesso interno, iniziano quei processi formali che porteranno, in un futuro più o meno prossimo, ad un numero ancora indefinito di *nuovi* mondi possibili [92].
Lo spazio misurato "muore" sempre con la morte del principio formale che lo aveva, appunto, misurato; e se la forma, come misura, è il fine ultimo della natura e della storia, è pur sempre l'imponderabile che *fa* la storia!

….

Ma a parte alcune frange minoritarie, tutto questo era pressoché sconosciuto nella stessa Germania degli anni '30, e la concezione scientifico-positivista divenne *quasi* centrale nello stesso Nazionalsocialismo, dominandone la

[92] Lo stesso vale per l'Arte. Quanti pensieri *non colti* da nessuno possono essere ancora nascosti nell'opera *di un solo grande artista*? figuriamoci per un intero periodo artistico. Ebbene anche uno solo di questi pensieri al momento opportuno potrebbe dar vita ad un *nuovo* Rinascimento (si pensi al viaggio di Brunelleschi a Roma), che a sua volta lascerebbe *altri* pensieri "non colti" per *altre* creazioni; e così via, i*ndefinitamente*!

tendenza più evidente. Ma anche qui bisogna sottolineare che quel movimento politico, avendo aperto la strada al problema razziale e avendone fatto il centro della sua azione di governo, permise comunque lo sviluppo di una ricerca *totale*; e se nell'"ottocento" la razza era stata inserita nel percorso scientifico dominante come un semplice elemento di studio al pari di qualunque altro, nel Nazionalsocialismo fu la scienza ad essere inserita, come "*ancilla*", al servizio della razza, *ora intesa finalmente come il vero soggetto del divenire storico*. Qui la variazione è fondamentale, perché la salvaguardia del "*soggetto-razza*" poteva *anche* rimuovere in ogni momento la stessa scienza razionalista, in quanto semplice approccio e *supporto* più o meno (in-)adeguato per l'essenza del soggetto. Insomma la "scienza" non era più "dogma", ma un semplice e limitato "*strumento*", e fu a quel punto, che liberata la coscienza dalla intollerabile e plumbea costrizione "scientifica", riaffiorò la vera potenzialità rivoluzionaria del razzismo: *la scoperta progressiva del principio metafisico e metastorico dalla cui presenza nasce ogni differenziazione ed ogni molteplicità*, anche se ciò avvenne per cerchi concentrici sempre più esclusivi. Con L.F.Clauss, ad esempio, il piano di studi del problema si innalzò subito *all'Anima delle razze*, che è già un problema filosofico e ontologico. Scoperta certamente limitata ad ambienti molto ristretti, almeno all'inizio, ma che di anno in anno diventarono sempre più centrali. Scrive Emmanuel Faye nel suo interessantissimo libro contro Heidegger dove, tra l'altro, attaccando il filosofo tedesco come radicalmente nazista, ci regala su un piatto d'argento la più grande mente filosofica del novecento: "*vediamo quindi esprimersi in Clauss già dal 1923, un razzismo del sangue che non vuole essere puramente biologico…Ebbene questo razzismo sarà completamente integrato nella Rassenkunde nazista. Ma fu dopo il 1933 che si contano degli ufficiali SS, primo fra tutti Himmler, tra quanti si affrettano ad aderire alla visione di Clauss….questo punto è fondamentale, perché mostra come una certa presa di distanza nei confronti del biologismo sia perfettamente compatibile con una adesione senza riserve al razzismo nazista più radicale" ("Heidegger: l'introduzione del nazismo nella filosofia*" Ed. l'asino d'oro). Ma oltre un secolo prima, Fiche aveva già riconosciuto il fondamento di ogni popolo storico "*nelle qualità nascoste delle nazioni",* qualità di cui non si ha coscienza, ma che *"comunicano con le sorgenti della vita primordiale*"; e solo in queste qualità, proseguiva il grande filosofo, "*risiede la garanzia della loro dignità presente e futura, della loro virtù e del loro merito*"; per concludere con queste parole di sconcertante attualità: "*se queste qualità si trovano lese da adulterazioni o mescolanze, le nazioni si allontanano d'altrettanto dal principio spirituale delle cose, e precipitano nell'eguaglianza propria ad un livellamento dove tutto finisce col confondersi in un unico mutuo crollo*". Ora, quell'angoscia che si desta negli uomini *migliori* e impone loro di contrastare con ogni sforzo "*il mutuo crollo*" e la conseguente inevitabile riduzione degli esseri umani a semplici "cose" allontanate definitivamente dal principio spirituale, trasformò il problema razziale, da semplice tema scientifico, *a idea rivoluzionaria*. Già de Gobineau aveva "spostato" la razza dai laboratori universitari al centro della storia facendone il motore reale di ogni creazione e di ogni civiltà. In questa concezione "nuova" e rivoluzionaria a un tempo, l'essere umano possiede una profondità e una vitalità nella misura in cui è presente in lui una forza interiore: *una Idea*, che agirà tanto più potentemente quanto più sarà libera nella sua *immediata* totalità, senza alterazioni, sfiguramenti, o eclissi più o meno parziali. In questi casi, infatti, la capacità dell'idea di operare sulla realtà, ne risulterà sempre più attenuata fino al momento in cui: "*Estenuatesi con le mescolanze razziali, i popoli si degradano a mandrie di individui che, sopraffatti da un ottuso torpore, vivono indifferenti nella loro nullità, come i bufali che ruminano nelle fosse stagnanti delle paludi Pontine*". Ma ciò che qui de Gobineau ha sfiorato, anche se inconsapevolmente, e che i suoi detrattori non hanno, come lui, minimamente compreso, è un tema di una profondità abissale; ed è precisamente quella concezione tradizionale in base alla quale *la morte*, ben lungi dal presentarsi come un fatto "naturale", in realtà è il primo e più drammatico segno della perdita della *perfezione* originaria (viene in mente "*La morte di Adamo*" di Piero della Francesca nell'abside di Arezzo, con la meraviglia dipinta nei volti dei testimoni che assistono *per la prima volta* ad un simile evento). Questo riferimento elimina già la prima accusa che gli è stata rivolta, cioè che la storia del genere umano, ben lungi dall'essere determinata razzialmente, in realtà non sarebbe che un "andirivieni" di diverse pulsioni già tutte "*naturalmente condannate in partenza*" ad una fine tanto necessaria quanto inevitabile, fine che poi si rivelerà come la base per un altro e superiore processo, non meno transitorio, che condurrà il tutto

alla…….modernità. Ma questa conclusione (la modernità), e qui sta l'inversione pura e semplice di ciò che de Gobineau aveva inconsapevolmente sfiorato, da costoro non è più concepita come una condizione essa stessa mortale (infatti qui la "morte" stranamente si ferma) ma indefinitamente…"migliorabile". Il termine che oggi definisce la nuova condizione del "moderno" è "*postmoderno*" [93], che non è la fine del moderno, cioè un nuovo inizio, *ma un moderno quintessenziato ancora più moderno del moderno*. E già questo dimostra come costoro siano i prigionieri ciechi *di un solo paradigma*, del tutto incapaci di uscirne per concepire altro.
Si tratta di due concezioni opposte la cui tendenza di fondo è *l'eternizzare* loro stesse, ma una lo fa all'interno di un processo continuo dove tutto deve cambiare incessantemente secondo il principio di causalità "*affinché nulla cambi*"; l'altra, quella di de Gobineau, *nella ricerca di un centro fisso e immutabile secondo il principio di Causa*. La prima è l'estremo trionfo del puro divenire che si trasforma nel divenire-immutabile proprio all'ultimo stadio della "*materia signata quantitate*", cioè del divenire come insignificante stato perpetuo: essere che *nega* radicalmente l'Essere; effetto continuo *senza* Causa. È questa la follia della modernità. La seconda, al contrario, *è ri-congiunzione totale con l'Essere*. Ma se le cose stanno in questo modo, le domande insieme inconfessate e inconsapevoli a cui il Conte francese intendeva dare risposta (domande centrali per il problema razziale e per tutto ciò che da esso proviene), non sono più semplicemente quelle sulla decadenza e la morte delle varie civiltà, domande con cui egli apre il suo gran libro, ma diventano queste*: come si può, oggi, rendere ancora possibile la ri-conquista di quella condizione originaria in cui l'eternità si rifletteva nel tempo come "perpetuità" creativa? In cui il tempo non era, come ora, ritmato semplicemente da "momenti" omologati dal meccanismo della causalità, ma da quegli "istanti" che soli permettono, a ciò che è eternamente perfetto, di esprimersi attraverso il tempo per rendere ancora questo mondo "l'immagine mobile dell'eternità*"? La risposta la conosciamo già, ed è anch'essa strettamente platonica: *solo con la purezza razziale originaria*. E il Fascismo, nella sua essenza *metastorica*, è tutto rinchiuso *e in quelle domande*, *e in questa risposta*!

….

Ma noi conosciamo anche le previsioni pessimistiche del nostro Conte per il quale democrazia e liberalismo, con lo *sfiguramento* continuo del genere umano mascherato da retorica umanitaria e buone intenzioni, preparano di giorno in giorno quel tipo "uguale" e omologato "*ruminante tra le fosse stagnanti*" di quelle vere e proprie "*paludi pontine*" che sono ormai le nostre città e metropoli. Quel tipo meticcio *indispensabile* per imporre la concezione mercantile e finanziaria che può affermarsi e perpetuarsi *solo* con quella condizione.
Ma ciò che de Gobineau da un lato e tutti i mestatori liberali e democratici dall'altro non hanno considerato, è il fatto che una "eclisse" storica è tale per il venir meno della "centralità". Vincolata ora totalmente al movimento, essa è portata *all'esaurimento* in tempi estremamente accelerati secondo il detto "*motus in fine velocior"*.
Essendo un "mondo" una manifestazione continua di rappresentazioni molteplici, come tali sempre dissociabile quindi "*mortali*", è per sua natura soggetto ad una relatività che è pura negazione di ogni fissità, perseità o immutabilità; tutti stati *indifferenti* a tempo e spazio, quindi puramente ontologici e determinanti lo stesso molteplice nella sua *inevitabile* relatività. Questo fa sì che la *durata* di una condizione storica, sia sempre più o meno lunga in rapporto alla vicinanza o lontananza del divenire *dall'Essere*.
Altro fatto centrale, mai adeguatamente considerato, è che nonostante tutte le innumerevoli stratificazioni etniche e razziali, la razza, in quanto "*Essere*" di ognuno, *non scompare mai*; essa viene piuttosto "ricoperta" continuamente dal "velo di Maya" del meticciato in una serie di continue *sovrapposizione e "schermi*" che vanno progressivamente ad alterarla, e infine ad oscurarne l'originaria fonte luminosa. Ma lei in quanto essenza universale è sempre presente in ogni "fondo", *essendo la fonte stessa di tutte le leggi che regolano ogni atto del singolo individuo*. Così l'essere umano è ben lontano dal presentarsi *solo* come risultato di un banale accoppiamento, egli è il centro di aggregazione *di tutte* le generazioni precedenti delle quali, come partecipe di *quel* "ceppo" originario, unico, ne racchiude le *ulteriori potenzialità*. Da qui la memoria profonda *sovra-individuale* che in casi eccezionali permette di cogliere, *ma sempre come "ceppo*", un indefinito numero di vite precedenti. E questo non avviene come si crede in certi ambienti odierni perché quelle vite sono state vissute da

[93] Sul significato complessivo del "*post-qualcosa*" si veda l'introduzione.

ognuno di noi in quanto individui particolari che si replicano incessantemente (come sostiene la concezione assurda, del tutto moderna, *quindi* inevitabilmente falsa, della cosiddetta "re-incarnazione", altro frutto dell'odierno individualismo), ma come singoli e irripetibili "rami" di un "*tronco comune*" il quale, proprio perché tale, *li porta già in sé nella coscienza indivisa del "ceppo*". Così razza e generazione si legano indissolubilmente nella trasmissione ereditaria. Ma per un certo periodo questa conoscenza può anche restare "in sonno", quando condizioni storiche particolari e contingenti ne soffocano momentaneamente l'affioramento. E qui il riferimento va alla precedente tensione globale est-ovest, che dopo la sconfitta militare del 1945, aveva diviso il pianeta coinvolgendo, più o meno profondamente, tutte le coscienze. *Ma oggi questa condizione non esiste più*. L'"eclisse" che essa aveva determinato, è già in fase di avanzato superamento. La "distensione" odierna ha preso il posto di quella tensione, e porta i popoli e gli individui certamente in varie direzioni ("*come avviene sempre quando il Dio è assente"*), ma tra queste si fa sempre più forte e pressante il "*redi in te ipsum*": il "*ri-torna dentro di te*" [94]. Oggi, e lo vediamo sempre più distintamente, quel il principio solare che è l'"*Eidos causale*" di ognuno, riaffiora sempre più palesemente circonfuso da un chiarore illuminante. *Questo* raggio, che parte direttamente dall'idea e tramite l'individuo tutto intero penetra la realtà esteriore dopo aver illuminato quella interiore, è ancora una volta frutto della memoria che si impone: *e la memoria libera l'essere.* Siamo già collettivamente entrati nel percorso storico dove l'esigenza liberale e mondialista, nel suo progetto scientemente voluto e pianificato di *dissolvere* ogni specificità con la forsennata spinta migratoria dai più remoti angoli del globo, è passata dal piano teorico e libresco alla realizzazione pratica, determinando nel contempo la separazione netta e radicale di quel tema razziale che per secoli era progredito, certo al suo fianco, ma vincolato e reso esangue dal collante razionalista. *Ma all'estensione si contrappone sempre la profondità*, e qui il razzismo biologico, pur rimanendo, va da sé, un riferimento irrinunciabile, è già stato superato da una nuova consapevolezza razziale la quale, contrariamente ad un certo passato, ci racconta che "*l'errore fondamentale sta nel formulare il concetto di razza dal solo punto di vista corporeo, senza riguardo per l'elemento spirituale da cui il corporeo è determinato*" (O. Spann). Una forma razziale perfetta è, infatti, *sia l'uno che l'altro in ordine gerarchico*.
Così siamo arrivati allo stato odierno della più o meno consapevole ricerca razziale; a quel "*razzismo morfologico*" il cui assioma fondamentale suona così: "*E' lo spirito che costruisce il proprio corpo*". La domanda a cui oggi bisogna dare risposta resta quella sollevata da Spann negli anni Trenta: "*Come si possono garantire le leggi proprie dell'ereditarietà organica che la teoria razziale ha in vista, per affermare il primato della spiritualità*?". Per rispondere adeguatamente si deve considerare il *significato* del termine "razza".

….

A tutt'oggi la migliore definizione di "razza" resta quella formulata da Gunther circa ottant'anni fa: "*Una razza si manifesta in un gruppo umano che si distingue da ogni altro attraverso l'insieme dei suoi caratteri somatici e psichici e riproduce continuamente se stesso*". In quel "*si manifesta*", dobbiamo cogliere proprio l'azione di una forza trascendente e "ideale", ovvero il "*primato della spiritualità*" di Spann e di Evola, o il "*Principio*" di Voltaire. Forza che agisce secondo i due impulsi tipici di ogni realtà già sensibile: *l'aspetto psichico e quello somatico*, per cui, qui, abbiamo finalmente raggiunto la sintesi compiuta delle tre componenti la natura umana: "*Nous, psichè, soma*". Ora, il termine "*razzismo*", in questa sua formulazione integrale, *è ciò che va a definire la volontà di realizzare storicamente proprio quella definizione*. Oggi la salvaguardia di ciò che è specifico e differenziato, messo così a dura prova dalle attuali migrazioni forzate e pianificate dai "*nemici dell'uomo*"[95], ci

[94] Oggi si cerca disperatamente di mantenere una tensione ricorrendo a quel fatto totalmente mediatico che è il cosiddetto "*terrorismo*". Ma la polarità conflittuale, indispensabile per l'esistenza storica, è determinata *naturalmente* solo da un Principio, e non da una esigenza estemporanea. Qui comunque, e senza scomodare Carl Schmitt con la sua categoria "*amico-nemico*", il fatto rilevante è la presa di coscienza che senza una polarità conflittuale nulla può avere una durata nella realtà storica. Per questo, dopo il crollo comunista, si è creduto bene di (letteralmente) "inventarla" l'11 settembre 2001!

[95] Un fatto da considerare attentamente è che gli "*emigranti*", in genere, *sono la parte peggiore di un popolo, anzi, possiamo definirli i suoi traditori, basti pensare a quei laureati o specializzati la cui formazione era costata lacrime e sangue a quelle genti miserabile, e che ora si vedono defraudate di un futuro un poco migliore sul quale avevano investito tutte le loro scarse risorse*. Una

porta ogni giorno di più verso un razzismo integrale nel quale certamente i vari "piani" dell'essere umano verranno via via sempre più considerati, ma "*sub speciae interioritatis*": partendo dall'essenza e non più *solo* dall'apparenza; e se negli anni trenta si poteva ancora discettare sui capelli biondi e gli occhi azzurri, sui crani dolicocefali o brachicefali e sugli angoli facciali, tutti riferimenti per una purificazione *interna* alla comunità nazionale (condizioni che, in quanto, comunque, "*rappresentazione*" di un Principio, restano sempre importantissime), questo si poteva fare perché allora, nonostante tutto, i popoli europei vivevano ancora in territori sufficientemente garantiti. Ma lo sradicamento odierno, determinato dalla miseria del terzo e quarto mondo, dalla tecnologia (la "macchina") in quello industrializzato, e dalle esigenze della planetarizzazione finanziaria, *tende alla stessa distruzione del principio ontologico di ogni differenziazione*; ma questo principio, oggi chiamato così rudemente e direttamente in causa, soggetto alla più potente stimolazione mai subita nel suo percorso storico, re-agisce per ri-affermarsi *ancora* sull'individuo degenere, e lo fa con atti di violenza sempre più evidenti per riprendere integralmente le redini del destino e imporre la sua salvifica potenza.
E' da questo rovesciamento di prospettiva che diventa evidente il motivo dell'odierna, inarrestabile, proliferazione dei vari affioramenti etnici razziali e "integralisti", che continuano a sbalordire i vari commentatori occidentali, incapaci di dare una qualunque seria spiegazione e valutarne la reale portata. *E siamo solo agli inizi*. Oggi, ripeto, non siamo negli anni trenta; il razzismo non viene più semplicemente letto sui libri (che del resto mancano quasi completamente [96]), o imposto con una legislazione che ha solo nei libri letti la sua origine, ma viene sempre più *vissuto* senza mai essere stato letto, *da qui la sua profondità*. Certo, se chiediamo risposte dotte o raffinate alle masse popolari, sempre più razziste, riceviamo una serie di sciocchezze e banalità a non finire, ma questo significa che il razzismo è già un dato del sentimento, *di un sentimento profondo,* e non (ancora) della logica. Ora non si ragiona più semplicemente "*con la propria testa*", ma si *ri*-comincia a "ragionare" *con la propria Anima*, ed è questo il vero dato del destino. Così il problema razziale si impone giorno dopo giorno *per una intrinseca necessità storica*. Ma nell'istante in cui una potenzialità storica si afferma, diventa subito quel "*Principio indiscutibile*" che ha dentro sé tutta la sua potenzialità "logica". Ripeto: la "ragione" è una facoltà *sempre al servizio*. Il suo scopo è fornire argomenti, per cui la giustificazione lucida e completa, cioè il semplice fatto razionale, verrà solo in seguito, quando l'Anima, *alla fine*, l'avrà di nuovo *ri*-conquistata; e a quel punto possiamo essere certi che gli argomenti che questa *rinnovata* ragione offrirà "*al nuovo padrone"* saranno ancora una volta "*profondi e inconfutabili*", ma anche qui, come sempre in ciò che è veramente essenziale, questo avverrà solo *dopo* che il destino avrà imposto le *sue* leggi!

….

---

persona appena decente *non abbandonerebbe mai il suo paese, la sua gente, e le sue tradizioni*; questo perché egli, proprio in quanto "appena decente", *è il suo paese, è la sua gente, è le sue tradizioni*. Lao-tzu diceva:

"*Se Stati si vedessero vicini*
Tanto che cani e galli se ne udissero,
Invecchino così, fino alla morte
quei due popoli, senza alcun contatto".

E l'Ariosto:

"*Da me stesso mi tol chi mi rimuove*
Da la mia terra, e fuor non ne potrei
Viver contento, ancor che in grembo a Jove"

"Da me stesso mi tol" dice l'Ariosto. *Cosa potrà mai restare di uno quando è stato "tolto" a se stesso? Un traditore appunto!*

[96] Significativa invece l'odierna vera e propria inondazione di libri antirazzisti, tutti infarciti del solito ciarpame "scientifico"! E qui è interessante un dato. Secondo una recente ricerca (dicembre 2011) pubblicata su vari quotidiano dopo il fatto di Firenze, oggi in Italia i razzisti *dichiarati* sarebbero oltre il 10%, mentre un altro 40% si dice "*infastidito dagli stranieri*", ovvero è già in "*marcia di avvicinamento*". Insieme fanno il 50% circa della popolazione. Tutto questo è incredibile se consideriamo i decenni di quotidiana demonizzazione unita ad una legislazione repressiva e terroristica. *Non è anche questo il segno di una sempre più evidente* "*necessità storica*"?

Prima di iniziare l'"*anabasi*", fermiamoci un attimo per raccogliere le forze, e in attesa abbandoniamoci ad un breve e rilassante "siparietto" polemico intorno all'imperante (mal-)costume democratico.
Una gentile signora, tale Francesca Castradori, naturalmente antirazzista, ha ritenuto suo sacro dovere scrivere sull'argomento "razza" un grazioso compitino. Il soggetto dei suoi anatemi è nientemeno che il celebre "*Saggio*" di de Gobineau. Questo "compitino" ha attirato la mia attenzione perché è stato recensito dal celebre politologo professor Galli il quale, nel presentare l'opera, si lascia andare ad una vera e propria serie di "illuminanti" sciocchezze, come ad esempio là dove scrive che il libro di de Gobineau avrebbe dovuto essere bruciato nei roghi dei libri del Terzo Reich, visto che "*contrastava con le impostazioni hitleriane, contestando ai tedeschi la purezza razziale, esprimendo giudizi positivi sui primi giudei guerrieri*". Sono frasi ridicole e incomprensibili per chi possiede una conoscenza anche solo elementare dell'argomento. *Il Furher non ha mai sostenuto simili idiozie*, e per essere sicuri è sufficiente informarsi su documenti facilmente reperibili, mi riferisco al Mein Kampf e ai suoi stessi discorsi pubblici (ho già riportato un brano del Mein Kampf, oltre ad alcuni passi di un discorso ufficiale), insieme ai libri dei più grandi studiosi tedeschi di razziologia del periodo, *tutti perfettamente integrati nel Regime*. Qui, a tacere del "relativismo" razziale di L. F. Clauss, si devono citare come esempi la "*Tipologia razziale del popolo tedesco*" insieme alla "*Tipologia razziale dell'Europa*", testi di Hans Gunther, quindi "*testi ufficiali*", dove si sostiene che *tutti i popoli europei, incluso quello tedesco, altro non sono che il risultato, in misura diversa, di un misto razziale generalmente composto di cinque razze particolari e facilmente identificabili*.
Lo stesso Gunther poi, nel suo fondamentale "*Tipologia razziale del popolo ebraico*", riprende perfettamente il giudizio positivo sulla concezione eroica di quel popolo *nei suoi primi tempi storici*, ma analizzandolo a fondo nel suo *divenire* storico, ne dimostra, senza possibilità di dubbio, la progressiva e radicale trasformazione razziale in senso *orientalide-levantino* per cui, oggi, di quel popolo originario (che non significa "*razza originaria*") non resta che il semplice nome per definire un aggregato totalmente altro rispetto a quello Del resto oltre il 90% di costoro non sono nemmeno ebrei ma kazari, tribù orientali convertiti all'ebraismo intorno al VII secolo.
E allora, se non vi è nulla di più *anti-eroico* dalla modernità, e se la modernità, come sosteneva lo stesso ebreo Karl Marx, è la quintessenza dell'ebraismo, evidentemente *nulla è più antieroico dell'ebraismo odierno*.
Ma qui, il vero problema di fondo, quello che distingue appunto *il costume* di questi "ricercatori", sta nel fatto che sul Nazionalsocialismo nessuno di loro ritiene di doversi informare seriamente. Qui succede che il primo, prono alle disposizioni dei vincitori *paganti*, afferma una menzogna, il secondo la ripete, il terzo la riprende, il quarto la "conferma"[97]; così si procede di fantasia in fantasia come se fosse la verità, *e si finisce per crederla tale.* E questo è ciò che è capitato ad uno studiose per altri versi certamente serio e qualificato, anche se molto discutibile, come il prof. Galli.
Un'altra perla della sua introduzione, è l'affermazione che "*si sentiva proprio il bisogno che qualcuno affrontasse le idee del Conte de Gobineau*". In realtà, a parte una discreta ricerca dossografica, le idee, più che affrontate, vengono quasi sempre e solo demonizzate (con un uso esteso, o comunque sempre presupposto, dei soliti termini: *dilettante, delirante, delirio, folle* ecc.). Ma in compenso si affronta le vicende private del Conte de Gobineau, del quale si analizzano atti e comportamenti. Ecco uno dei risultati più evidenti e fuorvianti dell'individualismo borghese. Costoro, pensano di poter demolire le idee di qualcuno con l'analisi della sua specifica esistenza (quante cose vi sarebbero da dire contro la democrazia considerando solo l'esistenza privata di un Rousseau). Ma la genialità è un più che si *aggiunge* all'individuo il quale, di norma, è anche sempre ben lontano dall'esserne all'altezza. Anzi, lo "schiacciamento" che egli deve subire da parte di quel peso, lo rende spesso umanamente abbastanza meschino, se non miserabile (*ma questo non è certo il caso di de Gobineau*), cioè inferiore allo stesso individuo comune (e lo dimostra il fatto che in genere i primi a tradire sono proprio loro), il quale individuo non ha certo su di sè un peso simile. È sempre facile trovare qualcosa di negativo da far valere in sede di interpretazione e commento. Certo, l'ideale sarebbe la totale risoluzione del molteplice comune nella *superiore* unità; ma nella realtà ben pochi sono stati all'altezza del loro genio, e alcuni, come ad esempio Nietzsche,

[97] Anche tutta la vicenda della cosiddetta "shoah" non è che il risultato di un simile percorso!

pagarono molto caramente il tentativo di esserlo. E allora, come diceva Federico il Grande, "*Gli aneddoti possono stuzzicare la curiosità, solo le azioni istruiscono*", e le azioni di un filosofo *sono i suoi pensieri*!
Nel "Politico" il Socrate di Platone dice: "*ora io cercherò di chiarire sia a te che a me ciò che penso*".
Ognuno di noi, come semplice individuo cosciente, è solo il ricettacolo contingente e "casuale" delle proprie idee; e questo vale anche per il nostro Conte. Voltaire, denunciando ai suoi tempi l'ipocrisia protestante, ci spiega magistralmente quel metodo che gli "intellettuali" prezzolati ancora usano: "*occorre screditare gli autori, è così che l'opera perde sicuramente il suo credito; bisogna con abilità avvelenare la loro condotta; bisogna tradurli di fronte al pubblico come persone viziose, pur fingendo di piangere sui loro vizi; bisogna presentare le loro azioni sotto una luce odiosa, mentre facciamo finta di discolparli; e se i fatti ci mancano, bisogna supporli, facendo finta di tacere su una parte delle loro colpe*"!
Tornando al nostro Conte, ci sarebbe da spiegare come mai tutto quello che in lui è diventato perfettamente cosciente (*le lotte razziali come essenza della storia e l'imbastardimento razziale come causa vera di ogni decadenza*) era già presente, pur se in uno stadio ancora incosciente, o solo semicosciente, nei secoli precedenti tra i maggiori intellettuali europei, cosa che la nostra signora è obbligata ad ammettere, pur se in modo stizzito e indignato. Ma se noi prescindiamo da questa indignazione "uterina", e ci sforziamo di pensare in termini di "filosofia della storia", *non siamo forse spinti a vedere in tutto ciò il segno certo di una necessità*?
Dimenticavo il titolo del libretto: molto femminile e melodrammatico: "*Le radici dell'odio*". Quell'odio che, ovviamente, ha portato direttamente a Hitler e all'olocausto; anzi "all'Olocausto" (menzogna di cui tratteremo estesamente dopo), come si evince subito dalle prime righe dell'introduzione. Del resto è ben noto a tutti che *prima* del Conte de Gobineau, e del suo "discepolo" Adolf Hitler, l'odio non era mai apparso sulla terra….!

….

Ma torniamo alla serietà. Dopo aver tracciato seppur brevemente la genesi e la necessità storica del problema razziale, ora va affrontato quel "*razzismo morfologico*" da noi riconosciuto come il nucleo vero del Fascismo, anche se non sempre in piena coscienza, e che molto probabilmente diventerà il riferimento sempre più centrale dei prossimi sconvolgimenti politici. Ma cominciamo con alcuni punti importanti e introduttivi.

....

Gli ultimi tre secoli hanno mostrato *solo tre idee in grado di "muovere il mondo*": la prima è la cosiddetta "*libera circolazione di uomini merci e capitali*", cioè il liberalismo. E' il concetto di "libertà" che poi trionferà nell'89. Nata nel settecento, questa "idea" conquistò i cuori e le menti dell'ottocento, per iniziare il suo tramonto (anche questo non ancora perfettamente cosciente) proprio in questi tempi e dinanzi ai nostri occhi.
La seconda è stato il marxismo, con la sua "*lotta di classe" egualitaria*. E' il concetto di "*uguaglianza*" presentato subito dopo la "*Libertè*" come *secondo* "principio" dalla stessa Rivoluzione [98].
Sviluppatosi in margine al liberalismo e come reazione *interna* ad esso, del quale comunque accettava tutti i fondamenti, ne rappresentò semplicemente una *modalità*, da qui, nonostante il chiasso drammatico della rappresentazione, *anche il limite della sua profondità e il reale motivo della sua dissoluzione*. Questa estrema interpretazione del razionalismo laico-borghese sorse nella prima metà dell'ottocento conquistando i cuori e le menti del novecento fino a qualche anno fa. Com'è finita lo sappiamo tutti. Sono questi i due cosiddetti "Principi" che hanno innescato quel processo di "*autolisi*" che in pochi decenni ha devastato, e infine distrutto, l'intera Europa. *Che tanto gli dobbiamo*! La terza idea è appunto "*la lotta razziale*", che pone sia la "*libertà*" (come già si è visto) che l'"*uguaglianza*" (come vedremo poi) *a ben altri livelli*, per cui oltre che semplici "Principi" storici da realizzare violentemente, come è stato fatto, si trasformano entrambi in "obiettivi" *etici* da raggiungere dopo una problematica e individuale ascesa "*enstatica*". Questo Principio razziale, affermatosi così spettacolarmente con il Fascismo nella prima metà del novecento, *dominerà* i cuori e i cervelli del ventunesimo secolo, e se consideriamo la sua irriducibilità al Cristianesimo, matrice di tutto ciò che è avvenuto in questi due millenni, è destinato a diventare il "forcipe" in grado di estrarre dalle profondità dell'Anima europea una *nuova* matrice: *un nuovo ciclo*

[98] Il terzo "Principio", la cosiddetta "fraternitè", è solo pura retorica, priva di ogni significato.

di civiltà; ne consegue che essendo un inizio, e non una semplice modalità all'interno di un percorso dato, la sua durata supererà di molto il secolo per estendersi *all'intero millennio*. Chi ricorda come ancora pochi anni fa il tema ossessivamente dominante fosse quello marxista della "*lotta di classe*", e come questo tema sia già letteralmente sparito dalla circolazione per lasciare il posto proprio a quello etnico e razziale, che *sembrava* cancellato nella catastrofe del '45, non dovrebbe più dubitare di questa facile previsione [99].
Il panorama intorno a noi e quello più lontano, sull'intera scena mondiale, si riempirà certamente di violenze di ogni genere, come avviene normalmente quando un Principio d'ordine, *qualunque esso sia*, si dissolve per esaurimento; e già lo vediamo. Ma sarà sempre più così nei prossimi decenni perché instabilità e insicurezza, che ritmano ogni tramonto, chiameranno altra instabilità e altra insicurezza man mano che il ciclo si avvicinerà al punto "zero", in quel vortice continuo nel quale quella volontà che anima l'individuo, valida se porta in alto spinta da un Principio ascendente, perde ogni forza e valore. Nell'ascesa l'uomo concentra tutte le sue energie coscientemente, perché in questa condizione tutto dipende da quella volontà e capacità, ma nella *caduta* egli non possiede più alcuna forza, tranne il proprio peso, ma questa totale *passività* ora lo pone al servizio completo di ciò che *è fuori di lui*, che in tal modo lo possiede come un semplice strumento inanimato.
L'oggetto della lotta e della conquista *è lo spazio*; sempre disponibile ad ogni recita come il palcoscenico di un teatro ("*luogo dove si gioca a fare sul serio*" come dice Pirandello), che un giorno vede la rappresentazione di una gioiosa commedia come "*Le allegre comari di Windsor*", con la scena occupata da una ridente cittadina del tardo cinquecento fino al magico finale nel bosco; poi, la sera successiva, si trasforma nel tetro castello di Macbeth. Così, nella sua continua varietà, *ecco a noi il gran teatro del mondo*. Ma non dobbiamo farci coinvolgere e sconvolgere dall'emozione, in entrambi i casi stiamo assistendo sempre e solo ad una recita: *ad una rappresentazione*. E se il soggetto storico astratto è comunque sempre l'"uomo", ciò che da alcuni secoli ha rappresentato concretamente se stesso nel mondo è quella facoltà dell'uomo che chiamiamo "ragione", ma la sua attuale crisi presuppone già l'ascesa di un nuovo soggetto, quindi, *di un'altra facoltà*. Tutto ciò che sta avvenendo, e ancor più quello che avverrà tra breve, nonostante le immani tragedie e i ciclopici sconvolgimenti con cui si presenterà sul teatro del mondo, *non è che il risultato del progressivo alternarsi delle diverse facoltà rappresentative dell'Anima umana come passaggio nel tempo dall'una all'altra*. Oggi stiamo vivendo appieno il passaggio *dalla* "ragione" *alla* "memoria", con l'inevitabile alternarsi dei rispettivi universi formali.

....

Nella massima di Spann: "*è lo spirito che costruisce il proprio corpo*", abbiamo da un lato il soggetto in sé, *autonomo*, dall'altro *l'atto* misterioso della costruzione del corpo, senza il quale evidentemente non sarebbe possibile per un soggetto operare in una realtà di oggetti. Questo significa che ogni umano operare segue una direzione che ha nel soggetto "*costruttore*" la forza originaria in grado di "riflettersi" *sul* mondo tramite il corpo:

[99] Spengler paragonò a due "*momenti sincronici*", nelle rispettive culture, il periodo antico delle guerre puniche a quello moderno delle guerre mondiali. E' un'ipotesi suggestiva, e non è detto che ciò che è suggestivo non possa anche essere vero. Del resto i due avvenimenti si assomigliano stranamente anche da un punto di vista semplicemente formale. La prima della due guerra, in entrambi i casi, ha avuto in comune tanto la drammatica grandiosità quanto il carattere fondamentalmente anonimo; mentre la seconda fu personale in sommo grado. Si pensi ai nomi di Annibale e Scipione per quella antica e di Hitler e Stalin per l'altra. Anche gli avvenimenti interni hanno un notevole parallelismo. Ad un inizio spettacolare estremamente favorevole al genio di Annibale sino alle porte di Roma, fanno riscontro le spettacolari campagne di Polonia Francia e Russia sino alle porte di Mosca, con l'Inghilterra alle corde. Poi la lunga agonia per entrambi e la distruzione finale. Ma analizzando meglio queste due tragiche conclusioni, possiamo constatare che esse hanno interessato negativamente due entità politiche (Cartagine e la Germania) decisamente antitetiche, con la prima (Cartagine) pura espressione *di una concezione mercantilistica*, e la seconda *espressione di una visione eroica*. Io ritengo che Cartagine sia stata sconfitta proprio in quanto espressione irriducibile a quella linea eroica (nonostante Annibale) che caratterizzava il mondo antico nel suo complesso, "linea" che alla fine andò a riconoscersi pienamente nel suo "prodotto" più elevato possibile: Roma. La Germania è stata certamente espressione di una visione eroica, ma lo è stata all'interno della modernità, cioè all'interno di una linea storica economico-borghese-ebraica *antieroica per eccellenza*. E allora la ragione ultima, *metastorica*, della loro sconfitta *storica*, è da attribuirsi al fatto di essere state entrambe (nei rispettivi periodi con le inevitabili tendenze di fondo) due entità diciamo: *"metastoricamente antistoriche"*. La prima ha avuto comunque il suo trionfo "postumo" nella vittoria finale della plutocrazia nord americana, ma alla concezione del mondo della seconda, *concezione eroica su base razziale*, apparterrà questo millennio; ciclo che vedrà di nuovo l'Europa (con la Russia) come centro di irradiazione.

l'oggetto immediato. Ora, ognuno distingue il proprio agire da quello di ogni altro sentendo se stesso come "*unità in azione*". Questa particolare forma di consapevolezza ci è data dal fatto che nella nostra coscienza il corpo si presenta in modo totalmente diverso. Qui egli non è più l'"*oggetto immediato*" o la "*rappresentazione del soggetto*", che per questo grado di conoscenza serve già una riflessione complessa, ma un tutto colto come una essenza che vuole *unitariamente*; e il semplice fatto che questa "essenza" vuole *con* me, fa *di* me un individuo posto tra una molteplicità di *altri* individui per i quali vale la stessa considerazione.
Il risultato di questa particolare sensibilità è che la stessa essenza vuole sempre *individualmente*.
L'intelletto, *che è l'universale in noi*, è il "luogo" dove il soggetto "dimora", e in questo stadio si caratterizza per la sua unicità. Libero rispetto ai corpi, egli è in sé eternamente; non subisce accrescimenti o diminuzioni, non dipendendo dal numero degli individui ma avendo tutti questi al *suo* servizio. Sempre libero e autonomo egli è, appunto, universale. Non bisogna identificarlo con il fenomeno, che egli assume solo per manifestarsi.
E' con la coscienza dell'io che nasce propriamente "l'individuo". Dopo di lei, ma sempre inclusa nel più vasto "mentale", viene la ragione come "meccanismo" organico di astrazione concettuale con cui il nostro stato interiore si riversa sul mondo, trasformandone l'immagine nella sua rappresentazione. Una volta posto che il soggetto sta nell'intelletto come *il vero centro dell'uomo*, il mondo si presenta come lo spazio *necessario* al suo agire (almeno in questo particolare stato dell'Essere che prevede appunto *questa* polarità). Ma la *radicale diversità dei risultati*, incontestabilmente evidente nell'altrettanta radicale *diversità formale* delle varie culture e civiltà, determina la certezza di una diversità "*all'interno*" dell'intelletto stesso, quindi *nel centro dell'essere umano*. Tale certezza è provata dal fatto che gli oggetti che appaiono come particolari rappresentazioni di tutte le varie civiltà, non sono "vuoti fantasmi", *ma forme precise che racchiudono un significato profondo*, e per questo *devono* essere l'espressione sensibile di "*qualcosa*" che non è egli stesso oggetto, *ma che sussiste indipendentemente da ogni aspetto sensibile*. Tale è *l'Idea presente in ogni gruppo razziale*, e che nel divenire segue irrevocabilmente la linea tracciata dalla sua logica interna (*il suo destino*) nel dispiegamento di tutte le sue potenzialità formali. Qui, il muoversi secondo un preciso significato compenetra il puro movimento della causalità, fino al punto che il destino si presenta come il "*principio di causalità*" dell'idea, mentre il principio di causalità si presenta come "*destino della materia*", in un intreccio sempre più inestricabile come l'ordito e la trama. *La forma è il risultato conclusivo di questa reciproca convergenza e compenetrazione*.
Così la "materia" viene "violentemente" innalzata al di là di se stessa fino a perdere la condizione di puro meccanismo causale per elevarsi a *strumento* del destino.
Ma l'azione sul mondo di *una* Idea intellettuale è sempre preceduta da una *"visione del mondo"*. Questa capacità di una "*visione sintetica*", nel Rinascimento si affermò coscientemente come "*prospettiva*".
Ora è più evidente perché si è ritenuto di unire questi due momenti storici: "*Rinascimento e Fascismo*", in una sola ricerca, considerando il primo come *l'antesignano storico del secondo.*
Nel termine "*prospettiva*" il Rinascimento aveva implicitamente incluso l'intelletto come *soggetto,* è da lì infatti che tutto parte; ciò che ancora mancava era la piena consapevolezza del suo reale significato. Questa divenne tale faticosamente dopo alcuni secoli, dapprima teoreticamente, soprattutto con l'Idealismo di Kant e Schopenhauer (la cui vera radice filosofica rinvia al neoplatonismo rinascimentale), per ri-presentarsi poi, come realtà politica operativa, ovvero come azione effettiva e cosciente *sul mondo*, con il Fascismo. Ma per cogliere pienamente tutto ciò, bisogna comprendere che la "*visione del mondo*" data dalla prospettiva, non è visione individualista e razionalista del mondo, come generalmente la interpretano gli storici borghesi, *ma pura visione intellettuale trascendente lo stesso individuo*, e della quale anche lui, come tutto, è una proiezione *sul* mondo. E' sempre e solo l'Idea che "*vede*" il mondo con l'"*occhio dell'Anima*" ("*Non si può vedere con gli occhi*" diceva Antistene). Ma se "*tempo spazio e causalità*" sono le forme a priori dell'intuizione, *l'Idea vede se stessa nel mondo immediatamente nell'intelletto come pura virtualità, per poi realizzarsi sul mondo dopo, nello scorrere del tempo, in successione, con la vita del singolo e dell'intera comunità nella serie delle generazioni: espressioni molteplici di un'Anima nel suo divenire particolare e sempre unico.* Ora, se la diversità formale è rinviabile all'azione di *una* Idea (o di un "Principio" secondo Voltaire), la diversità delle Idee *nell'intelletto*, cioè la

diversità dei soggetti attivi, si creerà preliminarmente i rispettivi corpi, o "strumenti immediati", *nella diversità dei vari gruppi umani* la cui funzione specifica sarà di realizzare "oggettivamente" tutta la potenzialità di quella *determinata* Idea della quale ognuno di essi è il veicolo unico e privilegiato. In altri termini: se le forme molteplici che questi gruppi realizzano dimostrano sempre la *diversità* dei soggetti che agiscono, la stessa diversità dei singoli gruppi *tra loro* (così evidente negli individui che li compongono, *anche nel colore della pelle*), sarà necessariamente il risultato della prima azione formativa dell'Idea in questa realtà sul primo e più immediato degli oggetti: *il corpo*. Questo "corpo", primo *strumento* formato dall'idea e sua prima espressione sensibile in questo mondo, è ciò che definiamo, in modo non del tutto appropriato, con il termine "razza". Dico "*in modo non del tutto appropriato*", perché la "razza" come Principio (Essere), e non come semplice dato naturalistico, *è la dimensione centrale dell'idea*. È solo dopo, *quando appare come corpo*, che il termine "razza" si trasferisce *anche* al suo strumento.

....

Precedentemente abbiamo riportato e commentato la definizione di Gunther. È una definizione vera, *e come tale immodificabile*, che attraversa tempo e spazio per risolvere continuamente *in sé*, cioè per ri-portare sempre *a sé*, in ogni momento, tutto l'insieme molteplice e variabile di quei corpi che via via la manifestano. Questa posizione, che ha il suo punto di riferimento nell'estetica trascendentale idealista e cerca di pensarla fino in fondo, si contrappone alla modernità in quanto estrema "vis activa" dell'anti-razza. E' la posizione da cui partì lo stesso Kant per l'opera di demolizione dell'empirismo e della sua pretesa di ridurre l'intelletto a un nulla in balia dell'esperienza, cioè dell'oggetto.

Il contrasto totale tra le due "*visioni del mondo*" germaniche (Idealismo ed Empirismo), iniziato con la crisi della scolastica e intorno al quale, da allora, ruota il mondo intero, a parte Spengler che lo ha codificato definitivamente nel suo "*Prussianesimo e socialismo*", fu perfettamente inteso dallo stesso Nietzsche quando scrisse: "*Contro Hume insorse e si sollevò Kant; Locke fu colui del quale Schelling soleva dire: je mèprise Locke; nella lotta contro la balordaggine inglese che considera il mondo come un meccanismo, si trovarono d'accordo sia Hegel che Schopenhauer (insieme con Goethe), due geni fratelli, nemici sul terreno filosofico, che mirarono separatamente ai due poli opposti dello spirito tedesco*" ("*Al di là del bene e del male*").

La fonte dell'empirismo (o, meglio, del suo successo storico, visto che il vero antesignano intellettuale non fu Locke ma Ockham, e ben tre secoli prima dimostrando con ciò la tendenza *di fondo* dell'Anima inglese, si pensi a Bacone), si trova in quella particolare pulsione del Cristianesimo anglosassone che andrà poi a riconoscersi perfettamente nel protestantesimo puritano; senza dubbio la sua costola più grottesca e terminale. Non per nulla è diventata l'America il recipiente più attivo di questa *conclusiva* desolazione.

Secondo l'empirismo tutto ci viene dall'esterno per la via dei sensi, quindi il "*nulla*" interiore che fondamentalmente siamo non può determinare differenze originarie, innate, ma solo momentanee, acquisite in base alle singole e sempre diverse esperienze. Da qui *l'ambiente* come soggette unico delle variazioni razziali (lamarkismo). Qui il presupposto psicologico sta nel tentativo di giustificare la singolarità dell'individuo: la sua unicità in quanto anima *singola* creata da Dio, e in sé, nel suo assoluto "niente" (o "tabula rasa"), sempre "perfetta", indifferente e "uguale" ovunque, perciò *svincolata da ogni dipendenza "terrena":* casta, classe, razza e tradizione che sia. Singolarità che poi nel laico si ridurrà ad una pletora interminabile di singoli *consumatori*.

In questo processo *conclusivo*, laico ma di chiara origine teologica, si trova la vera radice dell'individualismo borghese (compresa la sua conclusione egualitarista e nichilista), "pendant" finale dell'anonimato sacerdotale. L'Empirismo è la "pietra angolare" del mondo moderno, laico, liberale, democratico, razionalista e scientista, al quale ha fornito tutti i fondamenti filosofici. Ma con l'Idealismo il centro interiore e *trascendente* dell'uomo (la dimensione dell'intelletto, con le sue forme a priori perciò *indipendenti e libere dall'esperienza*) ritorna soggetto d'azione, e il mondo esterno è visto *ancora* come quella "*realtà oggettiva*" (fenomeno) verso la quale converge interamente l'azione di un *soggetto* da lei del tutto indipendente. "*Mondo come fenomeno estetico*" o "*Mondo come rappresentazione*", significa che la realtà esterna, quella che comunica la sua presenza per la via dei sensi (il corpo), viene ri-presa dell'onnicomprensivo sentimento "re-ligioso", archetipo ineliminabile di ogni possibile

sviluppo, con la conseguente scomparsa della polarità conflittuale (*in attesa della scomparsa Metafisica di ogni polarità*). Ma a questo punto lo stesso Cristianesimo, come dottrina della polarità radicale, *è già completamente superato*. Così le razze, nella loro manifestazione, si presentano come le varie unità *formate* da un'Idea sempre *diversa*, e traggono, come scriveva Fichte per i popoli, dal mantenimento della loro diversità la possibilità più elevata per realizzarsi integralmente.
Spinti dal ragionamento, e dopo averli accennati, siamo arrivati a dover considerare i due concetti di "*puro" e "impuro*" che hanno fatto scorrere fiumi di inchiostro in polemiche e diatribe innumerevoli.
Vediamo se riusciamo a chiarire questo problema.
Ma prima va affrontata un altra doverosa parentesi "polemica".

….

Per gli "egualitari" antirazzisti, ciò che determinerebbe il razzismo, a parte l'abissale ignoranza "scientifica", non sarebbe tanto la certezza di una (per loro inesistente) diversità animica, quindi *strutturale,* tra i diversi tipi, questo è l'argomento che verrebbe dopo, a giustificazione, ma piuttosto "*l'odio" e il "pregiudizio*". Ora, simili obiezioni vanno considerate non perché abbiano in sé un qualche valore (essendo espressioni della modernità, *cioè della negazione pura e semplice dell'idea stessa di "valore"*, *non possono proprio loro averne uno*), ma solo perché, pur prive di ogni fondamento, vengono presentate con tutta quella serietà e "ponderatezza" di chi crede fermamente di averne. Da qui l'apparente evidenza di simili conclusioni. Cominciamo con "l'odio". Quando costoro ne parlano esso diventa il male in "sé", e nel trasporto dell'"indignazione" eccoli incapaci di eliminare le esagerazioni di un sentimentalismo tanto falso quanto melodrammatico e fuorviante. Ma sempre Nietzsche aveva colto proprio nell'"indignato" *il più grande dei mentitori*. Come esempio prendiamo ancora il Montegu, il cui libro è stato scritto durante e immediatamente dopo la seconda guerra mondiale. Costui lo prendo in considerazione non perché sia particolarmente importante, che anzi è abbastanza sconosciuto, ma perché ho il suo libro sotto mano, e dato che in lui sono presenti tutti i più stupidi "pregiudizi" egualitari, questo mi dispensa dal perdere tempo a leggere gli altri. Egli afferma, senza riflettere, che "*l'odio razzista*" sarebbe il responsabile "*degli eccidi tedeschi contro i polacchi e gli ebrei*"; cosa del tutto falsa perché quegli eccidi, *che solo in una certa misura furono reali* (poi lo vedremo), furono purtroppo il risultato, almeno per i polacchi, di un millenario odio *religioso*, *e non razziale*. Dapprima tra tedeschi cristiani e slavi pagani; poi, nei secoli successivi, tra tedeschi protestanti e polacchi cattolici. Ad ogni modo è del tutto singolare come questi "*mentitori indignati*" fingano sempre di ignorare gli eccidi compiuti proprio dai polacchi contro le minoranze tedesche in territorio polacco prima e anche dopo il primo settembre del 1939 (perché continuarono anche mentre le truppe del "Reich" avanzavano vittoriose verso Varsavia), e si può essere certi che le immagini dirette di quelle migliaia di civili inermi massacrati e violentati, unito al millenario rancore religioso, non hanno contribuito molto a ben disporre l'esercito vincitore verso il popolo vinto! Ma già diversi anni prima, e precisamente nel 1919, le truppe lituane erano entrate a Memel massacrandovi l'intera minoranza germanica (circa quattromila persone, ovviamente uomini, donne, vecchi e bambini), ma alla rioccupazione tedesca della città, avvenuta non negli stessi giorni, ma *venti anni* dopo, non seguì nessuna ritorsione. Il Montegu non cita mai questi fatti, non perché non li conoscesse, egli era un contemporaneo quindi poteva benissimo leggerli sui giornali; non li cita semplicemente perché di queste atrocità a lui (e a tutti quelli come lui) *non importa assolutamente nulla*, *non essendo funzionali alla tesi che difende* (da qui l'indignazione *falsa* contro "l'odio" razzista). Per parte mia, dubito molto che lituani e polacchi abbiano fatto ciò che hanno fatto spinti "dall'odio razziale" dopo chissà quali profonde riflessioni sulle teorie di de Gobineau o di de Lapouge; e questo vale certamente per gli stessi tedeschi. La differenza razziale, al contrario, non ha impedito alla Germania Nazionalsocialista un'alleanza militare con il Giappone e il mondo arabo (*semita*…!), e lo stesso Hitler affermava che il soldato tedesco stava dando tali prove di eroismo da non essere inferiore a quello nipponico, che veniva così riconosciuto come un *superiore* riferimento normativo. Riguardo poi agli italiani il Furher fu di una tolleranza tanto inverosimile quanto francamente ingiustificata. E questo dopo che fin dal primo giorno di guerra (ma anche prima, con la nostra furba e ignobile "defilata" nei giorni precedenti e immediatamente seguenti il primo settembre '39, quando il cosiddetto "Patto d'Acciaio", da

noi liberamente chiesto voluto e sottoscritto, ci *obbligava* ad entrare in guerra), stavamo già dimostrando, *per l'ennesima volta*, tutta la nostra proverbiale nullità etica, politica e successivamente anche militare. Egli, ancora anni dopo, credo tra il '41 e il '42, parlava di noi con sognante trasporto soffermandosi sulla "*bellezza della (nostra) razza*" e del suo profondo desiderio di voler vivere in Italia (tra gli italiani…) "*come un pittore sconosciuto*", e questo nonostante che il tradimento italiano del 1915 (con l'applicazione del segreto trattato di Londra, che tradiva ignominiosamente la precedente "*Triplice alleanza*") fosse già costata alla Germania la vittoria nella prima guerra mondiale (aveva impedito l'attacco alla Francia da sud da parte delle armate alleate italo-austriache, consentendo ai francesi la fondamentale difesa di Parigi), e molto probabilmente, con la ridicola disfatta di Sidi-Barrani prima e la tanto dissennata quanto grottesca "*campagna di Grecia*" poi che tolse alla stessa Germania un mese di tempo irrecuperabile, *anche la seconda*. E noi dopo sessant'anni siamo ancora qui a "squittire" tutti i giorni per qualche migliaio di cialtroni fucilati. Altro che "razzismo". Tutto questo, unito al fatale errore di valutazione sul popolo inglese, dà piuttosto una materia di riflessione sulla capacità psicologica del Furher stesso, e sulla sua conoscenza di uomini, popoli e situazioni. Forse qui un più sano "razzismo" (secondo l'interpretazione degli "antirazzisti") avrebbe certamente risolto qualche problema…..

….

Per la "vecchia" questione Ebraica, l'odio razziale è altrettanto immotivato quanto l'accusa di antisemitismo (piuttosto si dovrebbe parlare di "*antigiudaismo*"). In realtà l'Ebreo era (ed è) *universalmente odiato* non per la sua "razza", *che non c'è*, gli Ebrei infatti vanno dal negro "all'albino" passando per tutte le varietà del "giallo"; quindi l'antisemitismo, comunque voglia presentarsi, da un punto di vista semplicemente razziale verrebbe ad essere l'anti…*ciò che non esiste*; ma tolto il motivo profondo, che considereremo più avanti in questo stesso capitolo, per quello che generalmente *aveva sempre dimostrato di essere*, e questo non è per nulla "razzismo", ma un semplice dato dell'esperienza e della quotidianità [100]. Come se di fianco a noi, magari sullo stesso pianerottolo,

[100] E' un fatto che le comunità ebraiche, ovunque si sono stabilite, non sono mai riuscite a farsi, non dico "amare", ma nemmeno accettare senza un continuo moto di repulsione e spesso di reazione violenta. Soprattutto nell'est europeo, dove furono sempre molto numerose. Irving nel suo libro citato, narrando della fucilazione di migliaia di Ebrei inermi a Kiev da parte dei tedeschi (notizie molto controverse, quasi certamente false, ma che se fossero vere bisogna dire che in simili episodi si trovano le vere atrocità di quel periodo e non in risibili e grottesche "*camere a gas*"), pone tra i più zelanti esecutori la milizia ucraina, *con la piena soddisfazione di tutta la popolazione locale*. E quando alcuni Ebrei sfuggirono alle "maglie" un po' troppo larghe delle stesse S.S, *le autorità locali protestarono vivacemente*. Una ragione di questo odio *apparentemente folle e immotivato*, la fornisce il generale e storico napoleonico Conte de Sègur, anch'egli già citato, nella sua pregevolissima opera: "*Napoleone in Russia*". In uno dei momenti più drammatici della ritirata, i resti dell'esercito francese si trovavano a Vilnius in Lituania; ed ecco il fatto: "*Per verità, i lituani che abbandonavamo dopo averli tanto compromessi, accolsero e soccorsero qualcuno di quei nostri, ma gli Ebrei, che avevamo protetti, respinsero gli altri. Fecero ancora di peggio; la vista di tanti dolori eccitò la loro cupidigia. Tuttavia, se l'infame loro avidità di lucro, speculando sui nostri bisogni, si fosse accontentata di venderci a peso d'oro dei deboli soccorsi, la storia sdegnerebbe di insudiciare le sue pagine con tali disgustosi particolari, ma che essi abbiano attirato i nostri sventurati feriti nelle loro case per spogliarli, e che poi, all'arrivo dei russi, abbiano precipitato dalle porte e dalle finestre quelle vittime nude e spiranti; che le abbiano lasciate morire là, spietatamente, di freddo; che quei vili barbari si siano fatti addirittura un merito agli occhi dei russi di torturarli, tutti questi crimini così orrendi debbono essere denunciati ai secoli presenti e futuri. Oggi che le nostre mani sono impotenti, può darsi che la nostra indignazione contro quei mostri sia il loro solo castigo su questa terra, ma verrà pure il giorno in cui gli assassini raggiungeranno le loro vittime, e là senza dubbio, nella giustizia del cielo, troveremo la nostra vendetta*" (Ed. B.U.R. II Vol. p. 506)! Dunque: "*Infami, spietati, vili e mostri*". In questi pochi termini, scritti in tempi e da uomini non "sospetti", abbiamo già la caratterizzazione di un tipo secondo l'ottica del tipo umano europeo radicalmente diverso. Questi comportamenti criminali e sadici, *generalmente "innati" al tipo umano orientalide-levantino* (Kazari), tipo che rappresenta *oltre il 90%* delle masse ebraiche, e che, anche questo va detto, *è profondamente disprezzato dalla restante minoranza ebraica* (si legga il documento dell'ebreo Benjamin Freedman riportato in appendice), furono in seguito ben confermati. Il bolscevismo, inizialmente da loro diretto per intero (*i 40.000 piccoli ebrei di cui parla proprio Benjamin Freedman*), lo dimostra senza ombra di equivoci. *Decine di milioni di russi morti e una miseria innominabile spinta sino a forme di cannibalismo, e tutto questo nella loro più totale e ben documentata indifferenza*. Oggi simili atrocità vengono attribuite genericamente al "comunismo", *ma io ritengo che l'impulso primario sia da individuare proprio nell'odio radicale e radicalmente radicato, quindi continuo e irrefrenabile, di costoro (gli eletti) verso il resto del genere umano*. Il comunismo *solo dopo* proseguì su quella via, di cui ormai si era sperimentata l'efficacia. In seguito si è visto, in tono certo minore, ma pur sempre emblematico di una costante di fondo, l'Ungheria dell'ebreo Bela Kun (poi fatto fucilare da Stalin) e la Spagna dell'altro ebreo Negrin. Oggi è la stessa Palestina ad essere quotidianamente sotto lo sguardo di

campasse alla meno peggio un drogato o un pedofilo con il quale non vogliamo aver nulla a che fare. E' evidente che il motivo reale di questa nostra *organica* repulsione non può essere imputato al "razzismo", *ma al semplice fatto che riteniamo costui un tipo spregevole e detestabile*. È lo stesso tipo che nel Suo "testamento" Adolf Hitler ha definito come "*parassita per natura che non può né vuole essere assimilato*".
Per l'accusa di "antisemitismo" vero e proprio, è sufficiente rifarsi all'ammirazione che gli stessi ambienti nazisti nutrirono verso il mondo islamico (si è visto un'intera divisione di SS islamica, e sul palazzo imperiale di Berlino, che ospitava il gran Muftì di Gerusalemme, sventolò fino alla fine della guerra la bandiera verde dell'Islam), tanto è vero, che a guerra conclusa, non furono pochi quelli che seguendo la via tracciata da un Guènon (che, è bene sottolinearlo, *fu la via metafisica dell'esoterismo "Sufi"*, *e non la banale adesione ad una semplice "religione"*), abbracciarono quella "fede", e tra questi vi fu lo stesso Clauss, uno tra i maggiori studiosi europei di razziologia. *Conclusione che personalmente, da Indoeuropeo che ha già in sé tutti i riferimenti normativi adeguati per il suo mondo*, *ritengo decisamente ingiustificata e sempre sommamente negativa*!

….

Per quel che riguarda "*l'odio in sé*", ciò che si può dire è che si tratta di un sentimento che, al pari di tutti gli altri, è talmente essenziale per l'intera "economia" del divenire umano che ogni sforzo inteso a sradicarlo dalla realtà dovrebbe essere visto non tanto come "un'opera buona", ma come delirante stravaganza, se non addirittura *imbecillità* pura e semplice. Vi sono momenti storici di passaggio epocale dove egli si manifesta secondo necessità e con estrema virulenza per cui, se vogliamo darne una definizione basata *sull'esperienza* storica, si può dire che in quei momenti *l'odio è quella forza positiva con la quale l'Essere, periodicamente, ri-pulisce se stesso*.
Ma a mio parere, visto che egli esiste indubbiamente *anche* come inclinazione gretta e meschina nella nostra quotidianità, e in misura tale da renderla spesso insopportabile (ciò avviene quando si presenta come risultato di astio, livore, invidia, ecc.), allora diciamo che andrebbe, come tutto, più intelligentemente gestito; e il costume *cavalleresco* di ogni tempo e luogo, cioè *la grande cultura eroica*, è una prova della possibilità profonda e intelligente di poter gestire fino in fondo "*l'anima irascibile*".
Per il paganesimo la vita era sacra nella sua totalità. Pausania ci informa che a Corinto vi era un santuario dove, insieme alle Dea Ananke ("*Necessità*"), era venerata anche la Dea "*violenza*" (altrettanto necessaria), che non è proprio l'espressione dell'amore. Ora, all'interno di una realtà come la nostra, il "*Bene*" non si raggiunge con la sua sola e specifica ricerca (per questa via infatti la nostra particolare "realtà", come vedremo, andrebbe totalmente trascesa), *ma ordinando il "male" con la "forma*". Questo perché l'ordine *nel* "male" è già' vittoria *del* "Bene". Il "male" va conquistato e asservito. Nello scontro continuo fra i due impulsi dell'Anima può esservi solo vittoria o sconfitta, *mai annientamento*. Per questo anche il "male" va conosciuto a fondo *in tutto ciò che serve*, e mai rimosso! Lo stesso Plutarco scrisse un trattato sul valore positivo del nemico. Del resto ognuno di noi nasce con il *suo* nemico (il suo "male") dentro di sé, in caso contrario non ci sarebbe nascita perché saremmo tutti dei "Liberati"! *La vita è il tempo che ci viene concesso per vincerlo*.
Del resto, senza questa condizione "naturale" *a che servirebbe l'etica*?

Ma questa storiella "dell'odio razzista", *o del razzismo come odio*, è veramente una barzelletta singolare. A quanto ne so non esiste un solo razziologo serio che abbia speso una parola per alimentare un qualche odio verso il "diverso". Il già citato Clauss arrivò addirittura ad un totale "*relativismo razziale*" con l'affermazione che "*ogni razza è a se stessa il supremo valore*", massima, e qui bisogna sempre ricordarlo, che campeggiava in tutte le scuole della Germania Nazionalsocialista, e lo stesso Adolf Hitler la sostenne nel già citato "Testamento"[101]. In

chi è ancora in grado di vedere e comprendere, possibilmente senza l'ausilio fuorviante di tutti i vari mezzi di pubblica….de-formazione!

[101] Il passo a cui mi riferisco è questo: "*L'orgoglio della propria razza, e questo non implica disprezzo per le altre razza, è un sentimento sano e normale. Io non ho mai ritenuto che i cinesi o i giapponesi fossero inferiori a noi. Appartengono ad antiche civiltà, e sono dispostissimo ad ammettere che il loro passato storico sia superiore al nostro; hanno il diritto di esserne fieri, così come noi abbiamo il diritto di essere fieri della civiltà cui apparteniamo. Io ritengo che tanto più i cinesi e i giapponesi rimarranno*

quale considerazione, secondo il mio parere, vada tenuta una simili affermazioni lo vedremo poi nell'ultimo capitolo. La razziologia è lo studio delle *differenze*, ovvero *lo studio dei limiti invalicabili di ognuno in quanto razzialmente condizionato….e niente più*. Ciò comporta, o dovrebbe comportare, come "*pars construens*", solo la tensione di ognuno a ri-conoscersi per realizzare se stesso nella sua specifica peculiarità formale, ovvero *secondo la parte migliore di sè* [102]. E un simile "*studio di sé*", se seriamente inteso, assorbirebbe certamente il tempo di molte vite, e a quel punto non credo che di tempo ne resterebbe molto per "*odiare un altro*"! Ma qui si scambia il razzismo, *che in sé e per sé non odia nessuno*, ma in quanto "*conosce*" pone tutti i necessari "paletti" ai vari meticciati sempre indesiderabili, con l'odio veterotestamentario con cui quegli ebrei di complemento che sono i protestanti (soprattutto la componente puritana e calvinista), per conquistare "*il nuovo mondo*" ne massacrarono, *indubbiamente per odio religioso e non razziale*, gli abitanti legittimi i quali, anche razzialmente, quindi *sia eticamente che spiritualmente*, erano ben superiori ai loro vili massacratori (che oggi, da liberali, continuano a massacrare peggio di prima in tutti i mondi possibili). Siamo semplicemente di fronte all'applicazione letterale delle più rivoltanti pagine della Bibbia dove, con dovizia di particolari, si raccontano le nefandezze "*benedette da*

---

fermi nel loro orgoglio razziale, tanto più mi riuscirà facile andare d'accordo con loro". Il razzismo, essendo *conoscenza della propria specificità*, può solo *difendere* e non odiare la specificità altrui.

[102] A proposito di "*odio razziale*", qui vorrei inserire la verità *vera* su una storiella tanto miserabile quanto stucchevole e falsa, ma continuamente riproposta fin dal lontano 1936. Siamo a Berlino durante le Olimpiadi quando il mezzo negro americano Jesse Owens, atleta di grande talento, vince quattro medaglie d'oro. A questo punto inizia il tormentone. I grandi "media" d'oltre oceano si *inventano* letteralmente un rifiuto da parte di Adolf Hitler di stringergli la mano, anzi, arrabbiatissimo per questo "*affronto alla superiorità ariana*" Egli avrebbe addirittura abbandonato lo stadio. Owens stesso, nella sua autobiografia, cerca di ribellarsi alla menzogna, ma ormai non si può fare nulla. La nuova "verità" dev'essere imposta, e anche lui vi si adegua *vigliaccamente* vivendo il resto della vita con i proventi che riceve andando in giro per il mondo a raccontarla. In realtà ciò che era avvenuto è molto semplice. Un giorno, all'inizio dei giochi, Hitler decide di riunire in una sala negli spogliatoi dello stadio gli atleti tedeschi per "caricarli" con la sua presenza, ma il comitato internazionale olimpico (C.I.O.) gli fa notare che questo è proibito per regolamento: o si riceve tutti o nessuno. Il Fuerher capisce perfettamente la sua ingenuità di "tifoso", e decide di restare in disparte come uno spettatore qualsiasi. *Da qui la scelta di non congratularsi più con nessuno*! Ma quando Owens salì sul palco per ritirare le sue medaglie *Hitler si alzò in piedi* (ripeto: si alzò in piedi…Lui… Adolf Hitler) salutandolo con un cenno del capo. Owens stesso lo scrisse nella sua autobiografia ("*The Jessie Owens story*") con queste parole: "*Dopo essere sceso dal podio del vincitore, passai davanti alla tribuna d'onore per rientrare negli spogliatoi. Il Cancelliere tedesco mi fissò, si alzò e mi salutò agitando la mano. Io feci altrettanto, rispondendo al saluto. Penso che giornalisti e scrittori mostrarono cattivo gusto inventando poi un'ostilità che non ci fu affatto*".

In quel capolavoro della cinematografia del tempo che è il documentario "Olimpya", della grande Leni Riefenstahl, *la presenza di Owens sulla scena supera, sia per la quantità del tempo che per la bellezza delle immagini, quella di ogni altro atleta più o meno "ariano"*. Quindi quelle immagini *erano state ammesse dalla censura di Stato*. E quando il nome di Owens divenne famoso per le vittorie riportate sul campo, *l'accoglienza che il popolo tedesco gli riservò in ogni momento fu entusiastica*. Migliaia furono gli autografi da lui firmati soprattutto ai giovani della Hitlerjugend. E non mi risulta che costoro abbiano poi subito persecuzioni dalla "bieca Gestapo". Ospite come tutti gli atleti nel villaggio "olimpico", *per la prima volta in vita sua aveva potuto dormire nella stessa camera con atleti bianchi*. *Per la prima volta in vita sua nei bar non era stato buttato fuori e malmenato, ma servito da camerieri bianchi*. E questo periodo, *per sua stessa ammissione*, fu il più bello della sua vita. Ma, come si sa, tutti i sogni finiscono. Così, terminate le Olimpiadi anche lui, come tutti, lasciò la "lugubre Germania nazista" per far ritorno nel paese della solare libertà democratica e liberalcapitalista. Sbarcato a New York iniziarono i festeggiamenti intorno alla squadra americana. A questo scopo era stato scelto uno degli Hotel più esclusivi della città, il cui salone delle feste era nei piani alti e per accedervi bisognava prendere l'ascensore, ma per prendere l'ascensore era necessario entrare nell'Hotel. Quando Jesse Owens, *il vero grande vincitore del torneo olimpico*, si presentò all'ingresso principale con le sue quattro medaglie d'oro, alcuni "buttafuori" dell'Albergo gli fecero notare che loro, sì, certo, sapevano chi era, ma la sua presenza non era gradita perché la sua pelle, un po' troppo scura, *avrebbe certamente infastidito tutti gli altri clienti "bianchi*". Sapevano anche dei festeggiamenti in corso e che lui doveva salire, ma poteva farlo benissimo passando da un'altra parte. Così lo portarono sul retro del palazzo, lo piazzarono su un montacarichi in mezzo ai ricambi della biancheria, e lo spedirono sopra. Fu a quel punto che egli comprese fino in fondo il significato di essere finalmente tornato a casa, e per giunta nel paese più libero e democratico che ci sia. Così, come si può facilmente immaginare, col cuore pieno di entusiasmo per questa scoperta, accelerò il passo e raggiunse finalmente la squadra per…."festeggiare".

Dimenticavo: Delano Roosevelt, Presidente degli Stati Uniti d'America, in quel tempo in "*campagna elettorale*", si *rifiutò* di riceverlo, *e proprio per evitare l'imbarazzo di dovergli stringere la mano (avrebbe perso molti voti…)*. Così, fu il democraticissimo Presidente degli Stati Uniti d'America quello che si *rifiutò* di stringere la mano a Jesse Owens, *e non il "tiranno" Adolf Hitler!*

Dio” commesse degli ebrei (veri) contro le genti non ebree della Palestina. Ma qui non siamo affatto nel razzismo, ma all’interno di un altro mondo: quello del “fanatismo” o, meglio, *dell’idiotismo “religioso”* tipico di ogni monoteismo, il quale, per la sua natura specifica e irriducibile, non può appartenere al tema razziale, ma, ancora una volta, *è un altro bel regalo che abbiamo ricevuto del monoteismo giudaico in salsa cristiana*!
L’odio del razzista, se mai dovesse esistere (ed esisterà al momento giusto), dovrebbe rivolgersi *trasversalmente ad ogni razza* per puntare con decisione verso chi (*in ogni razza*) operando per tutti i generi di meticciato, di fatto impedisce ad ognuno di essere *ciò che è* secondo il precetto delfico e secondo verità. Ma questa spregevole genìa noi la troviamo immediatamente presente qui, “*a casa nostra*”. Ed è solo in un secondo tempo, che per l’azione miserabile di costoro, anche gli “altri” verranno via via sempre più coinvolti!

….

La tesi del “*pre-giudizio*” è sostenibile solo se l’essere umano viene ridotto a *semplice* ente “*ragionevole*”. Ma abbiamo visto che la ragione *non è l’essere umano*, ma è la facoltà che lo distingue; e se uno si distingue per *una* particolare facoltà, ciò non significa che lo si debba *ridurre* a quella sola facoltà, perché in tal caso si avrebbe l’abbandono di tutto l’essenziale (*l’universale in lui o Intelletto*) a favore di una sempre particolare, anche se privilegiata, *appendice*. Un esempio elementare è dato dall’impossibilità che in genere abbiamo di tollerare qualche collega di lavoro “monocorde”, che nel momento lieto di una cena o di una serata, continua a blaterare di lavoro come se nulla fosse, senza nessuna soluzione di continuità. Ebbene costui ci *annoia* mortalmente, che è già un buon argomento per la sua confutazione. E il “razionalismo” *è solo noia e vuoto*.
Il borghese, come tipo, *è quantità senza qualità* (per quanto possibile), e questo per lui è insieme *“Principio” e scopo*, mentre la sua “scienza razionalista” è semplicemente lo strumento “conoscitivo” ideato per *giustificarlo*.
Ogni “classe” casta o ceto che dir si voglia, come espressione storica di una qualità “*principiale*”, tende ad identificarla con l’Essere in sé. Il sacerdote, *che è il sacro* (Sattwa), possiede la teologia, dove il postulato iniziale “Dio” è già dato come esistente: ovvero è già presente, *quindi* già affermato. Questo è ciò che poi la “scienza teologica” dovrà *ri-confermare* con tutto l’apparato della concettualità…..*e ci riesce*! L’Aristocrazia è “*azione etica ed estetica*” (Rajas), i cui postulati originari sono l’eroismo e la bellezza; *e anche lei ne dimostra l’esistenza realizzandoli quotidianamente con la vita vissuta e con l’arte*! Da qui la sua vocazione storica. Il borghese, ultimo in tutti i sensi della serie positiva, *è uguaglianza* (“quantità”, infatti, è solo un *“insieme di cose uguali senza qualità”*), e dopo averla posta all’inizio, per esempio nel 1789 come il suo specifico postulato, ecco che in un percorso bisecolare di “ricerca” alla fine anche lui riesce a “dimostrarla”! Questo è il percorso autentico e “occulto” di tutto il “pensiero scientifico” delle tre caste: *dimostrare il postulato iniziale “dato” non con la libera ricerca, come si crede, ma con una ricerca sempre condizionata dallo stesso “postulato dato*”! Ma la razza è una realtà *ontologica* che si manifesta con l’intervento del momento *intermedio* rappresentato proprio dalle qualità.
La scienza razionalista *non conosce la qualità*, dunque qui il borghese *non può arrivare*. Le “qualità” sono una presenza sempre *introvabile* nel “suo” osservabile ”DNA”; ed è introvabile perché, come tutto ciò che è *meta-fisico*, esse appartengono *all’intuizione* intellettuale e non alla semplice *sensazione*. Montaigne diceva: “*Se ciò che non abbiamo visto non esiste, la nostra scienza è straordinariamente corta*”. Se ad esempio analizziamo il “DNA” di un Dante, è certo che non vi troveremo mai la “*Divina Commedia*”. Ma Dante per noi non è tale per il “DNA”, che tutti hanno, ma per quella “Divina Commedia” *che aveva solo lui*. Un altro esempio. Se io, dominato da una frenetica velleità artistiche, prendo un blocco di marmo dalla stessa cava da cui Michelangelo prese quelli che poi usò per la “Pietà” o per il “Mosè”; dopo di chè mi metto a “*martirizzarlo*” con martello e scalpello per ricavarne un “qualcosa”, e arrivato alla fine dell’operazione, con inaudita sfrontatezza, pongo questo “qualcosa” a fianco dei suoi immortali capolavori, è certo che qualunque persona appena normale si rende subito conto dell’abisso *qualitativo* che esiste fra loro; *ma questo non avviene per la scienza*. Per lei le due opere *sono perfettamente uguali*. Totalmente priva degli orizzonti qualitativi il *suo* punto di vista è comunque giusto: *lei analizza il marmo*! Si dice sempre che il “DNA” dello scimpanzé è al 99% uguale a quello dell’uomo; ma a me pare chiaro che quell’1% mancante rappresenta molto più di una misera percentuale *quantitativa*. Forse, chissà, è proprio lì che si trova la risposta del perché l’uomo (*o solo un certo uomo*!) ha ideato la “Cappella Sistina” il

Partenone Mozart e tutto il resto, mentre lo scimpanzé, con tutto il rispetto, se ne va da sempre in giro per la foresta in cerca di banane. Questi razionalisti sono veramente una strana fauna. Si fissano subito sulla quantità, *dimostrando così chiaramente l'irresistibile attrazione verso il loro "principio di fondo"*! Per loro il 99% di "*uguale a noi*", psicologicamente diventa subito "*uguale a noi*"; e quando trovano un uomo con qualcosa "*in più*", dondolano la testa, sorridono, e si rifugiano nella generalizzata e aquietante "*normalità*". A costoro sfugge completamente il fatto che quell'uomo non ha un "*qualcosa in più*" rispetto ai tutti, o comunque un qualcosa di diverso (che loro identificano subito con qualche patologia), come, per esempio la divinazione, la telecinesi, o la levitazione ecc.; ma quelle facoltà *gli appartengono proprio in quanto uomo*. Non siamo cioè di fronte ad un extraterrestre, *ma ad uno che ha semplicemente le qualità che tutti dovrebbero avere se fossero uomini nella loro integralità. È questa l'uguaglianza superiore.* Allora la domanda che dovremmo porci è: *quando e perchè è intervenuta la perdita che ci ha privati delle facoltà comuni trasformandole in un "qualcosa in più" solo per qualcuno*? Ma la risposta presuppone ancora un occhio rivolto alla qualità, dimensione sempre sconosciuta al borghese. La "*cosa in più*" è la via verso l'uomo così come egli *dovrebbe essere* se possedesse interamente ciò che "*naturalmente*" gli appartiene in quanto "Uomo"! Comunque nulla è mai inutile; tutto dipende dall'ordine gerarchico in cui viene posto. Per esempio la ricerca scientifica del "*genoma umano*" è anche *per noi* un importante corollario della conoscenza perché ci aiuta a stabilire la mappa degli spostamenti di questo o quel gruppo particolare nei vari periodi protostorici e preistorici; ma il suo valore, almeno per noi, *finisce qui*. L'ordine gerarchico delle qualità ci consente di dire che quella ricerca non potrà mai comunicarci cose come la bellezza, nè le altre qualità particolari dei vari gruppi che si sono "spostati". Queste sono tutte di ordine diverso, e per conoscerle è indispensabile lo studio fisiognomico di ciò che Clauss chiama "*il volto vivente*"! Nella pura quantità non vi è traccia di variazioni qualitative: *lei è sempre "uguale", e tale resta*. Quando un personaggio nella tragedia omonima afferma "*io sono un uomo*", allora Macbeth gli risponde che "*nel catalogo, lì figurate come uomini, così come cani da caccia e leoncini, bastardi, spagnoli, botoli, barboni, bracchi e mezzilupi sono chiamati col nome di cani. Ma l'elenco dei valori distingue il veloce, il lento, il sottile, il cane da guardia, il cacciatore, ognuno secondo la dote che la natura generosa ha in lui racchiuso, onde egli riceve l'aggiunta di un nome particolare fuori da quell'elenco che li descrive tutti uguali*"! Nel nome (Nama) *sta il segreto*. E' lui, in quanto *vibrazione cosmica formale*, che rimane per sempre legato ad una coscienza, anche quando la "forma" corporea (Rupa), frutto di tale vibrazione, si dissolve! E' stato riscontrato che il DNA del "*Caenorhabditis Elefans*" (che nonostante il nome altisonante è solo un povero vermicello di un millimetro di lunghezza che vive sotto terra e si nutre di batteri) è composto da circa *ventimila geni*; ebbene il DNA dell'"*Homo Sapiens Sapiens*" è composto da circa….*ventimila geni*! Agli "scienziati" si possono rivolgere le stesse osservazioni che Proudhon rivolse alle donne "emancipate" di ogni tempo[103]: "*Non riuscite a distinguere nulla, e ogni parola che vi esce dalla bocca è solo un torrente di fumo*"! *L'Uomo è la sua Anima*, così parla la sapienza di ogni tempo. Ma cosa può sapere di tutto ciò la "scienza"? *assolutamente nulla*! E allora, *che importa a noi della "scienza"*?
Ripetiamolo; ognuno dei tre tipi umani significativi: *il sacerdote, l'aristocrate e il borghese*, parte sempre da un preciso elemento qualitativo: *il suo*; e se questo elemento si presenta subito come il postulato di fondo *che deve essere realizzato e giustificato*, allora lo strumento conoscitivo usato a *questo* scopo diventa, almeno in quel dato segmento storico, il mezzo più elevato per questa opera di giustificazione. Da ciò l'odierno culto superstizioso per la "scienza" e per la "ragione". Chi cerca Dio lo troverà con la *Teologìa*; chi cerca il bello e l'eroismo li troverà *nell'arte e nella guerra*, mentre l'uguaglianza, *che è tutto il borghese*, ci viene "dimostrata" ogni giorno dalla *scienza razionalista, che è stata "scoperta" proprio a questo scopo*.
Ma vi è un quarto tipo umano, al di sopra dei tre; l'unico *oltre tutte le caste e tutte le razze*, quindi di gran lunga il più importante ed elevato: *il ricercatore puro della pura verità*. Ebbene anche lui pone subito il postulato di fondo della sua ricerca (la "verità") *come un dato indiscutibile*. E se sa cercare, si può esser certi che troverà

[103] Questi due tipi hanno in comune il dogma dell'assoluta uguaglianza tra gli uomini, impulso decisamente femminile da un lato ed effeminato dall'altro, e ciò che li muove entrambi al "conoscere" è solo la curiosità.

sicuramente ciò che cerca; ma questo può avvienire solo nella *Metafisica* la quale, in quanto pura verità è, al pari di lui, "*A-varna*"! Per questo la sua preparazione è sempre in funzione del "dopo", *per altri* "*Stati dell'Essere*", dove scompare la stessa determinazione qualitativa e velante che lo rende molteplice.
Dunque, anche lo scienziato *deve credere* che la sua scienza razionalista alla fine scoprirà tutto. E' questo ottimismo indiscutibile, infatti, che la fa crescere nella direzione data dal razionalismo.
Così il punto d'arrivo per tutti coincide esattamente con quello di partenza *mai messo in discussione*, mentre il percorso intermedio diventa l'azione, sempre più complessa, svolta dello stesso Principio unico per ri-trovarsi infine "*totalmente*" riflesso nel mondo, visto da lui *come suo paesaggio conclusivo*.
Tutto è possibile all'uomo: *ciò che cerca lo trova sempre*. E allora il problema vero non è questo, *ma il "rango" dell'obiettivo*! Per il razionalista borghese, e la sua "scienza", il "rango" è certamente il più meschino; l'ultimo nella scala dei valori (e infatti è il terzo e ultimo stato): *la parvenza come verità totalizzante, espressione altrettanto totale di "pura" ignoranza metafisica*. Per questo in lui ogni organo del corpo diventa "*ciò che…*": ovvero il tal "enzima", "gene" o qualche altra diavoleria fisica, "*è*" la fonte dell'amicizia, l'altro "*è*" la radice dell'amore, un altro "*è*" quella dell'onestà, un altro ancora "*è*" quella della depressione ecc. Come dicevo prima, il borghese non può immaginare che tutto questo invece di essere "*ciò che…*", potrebbe benissimo essere: "*ciò tramite cui*". Ma per ammettere questo bisogna ri-salire oltre il sensibile: là dove non si percepisce più; e lì, infatti, che avviene il primo incontro con le qualità, ovvero con quell'intelliggibile che fa sempre la differenza *nel* sensibile! Ma questa dimensione al borghese e alla sua scienza è preclusa per Principio, quindi presuppone *un'altra "casta"*! Il razzismo, che non è solo "*un altro modo di pensare*" *ma è soprattutto un passaggio anagogico di casta*, studia l'Uomo nella dimensione sempre diversa della sua creatività *razzialmente condizionata*; per questo si affida *all'intuizione intellettuale* i cui risultati solo successivamente la ragione elaborerà in una serie logica di concetti comunicabili. Ed è necessariamente "*Aristocratico*". Invece l'egualitarismo scientista, o *integralismo borghese*, lo considera solo nella serie insignificante e indifferente dei suoi "meccanismi", perché solo qui la ragione può diventare l'unico strumento conoscitivo. Ecco allora che la razza per lui "*non esiste*"; o, come egli dice, "*non è un problema scientifico ma solo un problema socio-economico*", che si presenta come "*deriva pericolosa per la fondamentale uguaglianza della razza (sic) umana*"[104]. Il borghese è come quel selvaggio in attenta osservazione di un tale che muovendo in un certo modo la manopola di un rubinetto ne fa sgorgare l'acqua; poi, girandola all'incontrario, ne blocca l'uscita. E' facile ipotizzare che superato il primo attimo di meraviglia, e con tutta la certezza di uno scienziato razionalista che pone l'"esperienza sensibile" al servizio della ragione, egli vedrà proprio *nel rubinetto* il vero "*creatore ex nihilo*" dell'acqua! Ma il cieco continua pur sempre a vedere nel sogno; e se nello stato di veglia è con l'occhio fisico che si vede il mondo esterno, la vista del sogno *non è più quella dell'occhio fisico*. Vi sono altri occhi per vedere. *È questa "seconda vista" che il razzismo intende ri-destare*. Ma pur ponendo tutto al servizio dell'utile, anche per il "laico" vi è un momento in cui interviene una dimensione morale "superiore": *dogmatica*. E' lì il suo "momento creativo". È lì che compaiono i suoi "diritti": dall'aborto, all'omosessualità, alle "proprie idee"….. E' la dimensione superiore della vita *così come la può concepire un tipo che "superiore" non è*. Comunque questo

[104] Sempre più spesso sento ripetere la battuta di quello scienziato ebreo che alla domanda di un poliziotto "*di che razza è*"? rispose enfaticamente "*della razza umana*". Costoro non conoscono nemmeno la differenza tra "*razza*" e "*genere*"! Non vi è una "razza umana", ma un *genere* umano, *e questo si divide in razze*. Il "*genere umano*" è semplicemente una figura somatica molto generica (una testa, due braccia, due mani, un tronco, due gambe, due piedi ecc.) replicata per miliardi di volte. La Razza, *al contrario*, è una precisa e *differenziata "figura psichica" che ricorrendo alla forma a priori "spazio", si costruisce la figura somatica come sua, specifica, rappresentazione*, agendo proprio su quella "*figura generica*" che le viene offerta dal "*genere*" come un indispensabile ma semplice *ricettacolo.* Gli antichi scultori romani di sarcofagi preparavano in anticipo un certo numero di opere dove l'immagine del personaggio principale era appena abbozzata. Solo al momento opportuno quell'immagine, appena abbozzata e "universalmente" adattabile, veniva completata con i tratti *precisi* del defunto. *Allo stesso modo il "genere umano" indeterminato viene sempre completato dalla razza.* Senza la Razza tutto rimarrebbe "abbozzo" indeterminato e *insignificante*. Si provi ad immaginare l'"uomo" come "genere", cioè un "uomo" *indeterminato*; non si riuscirà mai. Tutto ciò che possiamo fare è immaginarlo biondo o bruno, occhi azzurri, grigi verdi o scuri, alto o basso, chiaro, scuro o nero e via dicendo; *cioè sempre dentro precise caratteristiche razziali*. Solo questo per noi è l'uomo vero e reale!

dimostra che anche il borghese non è mai solo….. "borghese". Ogni misura *nel* mondo è sempre approssimativa. Ma in questo "*essere anche altro*", al di là del (suo) limite, vi è il possibile "*passaggio al limite*"; quindi *vi è lo stesso divenire storico*. E allora, "*ragione e sensazione*" rappresentano certamente uno strumento conoscitivo, ma il più limitato: *l'inizio della serie*. E quando ci si ferma a questi estremi limiti cercando di circoscrivervi tutto, "qualcosa" sfugge sempre; ma qui ciò che sfugge è sempre *l'essenziale*!

….

Così l'essere umano non è solo l'espressione di una facoltà totalitaria, *ma un organismo*, che significa: *molteplicità armonica di molte e varie facoltà "costruite" e gravitanti intorno a un centro*. Ed è come molteplicità armonica (che prevede il concorso gerarchico di *tutte* le sue facoltà) che egli deve tendere verso il proprio obiettivo: *essere in ogni istante in quel "punto centrale" da cui parte l'armonìa*. Ma l'uomo possiede anche "*conoscenze innate*" (a priori). E queste, in quanto appunto innate, nulla hanno a che fare col semplice individuo, né tantomeno con la "sua" ragione. Locke, nel tentativo di ridurre tutto a "individuo" (che non è affatto "l'uomo", *ma solo il borghese*), sostenne che anche il famoso principio di identità ("*tutto ciò che è è*"), insieme al principio di non contraddizione ("*è impossibile che una cosa sia e non sia allo stesso tempo*", sul quale Aristotele aveva fondato la sua Metafisica), non può essere innato perché "*i bambini e gli idioti non ne hanno la minima percezione*", ma Leibnitz gli fece notare che "*quand'anche non fossero conosciuti affatto, non cesserebbero per questo di essere innati, perché vengono subito ri-conosciuti nel momento stesso in cui sono appresi*. *Ma* (continua Leibnitz) *aggiungerei che in fondo tutti li conoscono e che ad ogni momento di essi ci si serve. Per esempio del principio di contraddizione; non vi è un "barbaro" che in un affare di qualche importanza non sia turbato dalla condotta di un bugiardo che si contraddice*". E anch'io, modestamente penso, come Leibnitz, che senza quel principio innato nemmeno il minimo straccio di etica risulterebbe mai possibile. Ma forse, dice ancora Leibnitz, questa posizione è "*un'affermazione troppo generale che gli è sfuggita senza che vi abbia posta molta attenzione*". Insomma non gli dà direttamente dello stupido, ma glielo comunica con tutto il tatto del linguaggio filosofico. In questa lontana diatriba è il grande tedesco che ha "ragione" sul piccolo inglese. I sensi colgono le cose esterne e tramite il mentale le comunicano al nostro intelletto come *dati*, ma nello stesso istante *confermano* l'esserci dell'oggetto esterno come *l'altro polo di questo stato dell'Essere*. Da questa presenza, che noi consideriamo subito "reale", nasce il processo tutto interiore della conoscenza. E come l'oggetto esterno viene ad essere *per noi* in virtù delle forme a priori dell'intuizione, il processo della conoscenza può iniziare *in noi* solo per quei "principi" innati che determinano la riflessione, e senza i quali nulla sarebbe mai possibile, nemmeno le assurdità, visto che anche loro sono possibili misconoscendo quei principi, quindi *presupponendoli*. Il principio di identità: "*ciò che è è*", significa la certezza dell'oggetto; il principio di non contraddizione: "*è impossibile che una cosa sia e non sia allo stesso tempo*", significa che tutto ciò che è, è vincolato necessariamente alla forma intellettuale "tempo", per cui solo all'interno di quella forma *egli è o non è*. Ripeto: siamo di fronte alle basi logiche di questo nostro particolare stato dell'Essere. Ma ognuno di questi "Principi" è una conoscenza intuitiva *non dimostrabile*: intellettuale e a priori, e *non razionale e a posteriori*. "*Ciò che è è*", è il dato, fuori da ogni nostra possibile conoscenza; mentre "*ciò che è*", è l'oggetto dell'indagine, ma a questo punto *non* in quanto è dato "semplicemente", *ma in quanto significato (per noi) del suo esserci*. E qui, come corollario, possiamo inserire l'importante differenza tra "*spiegazione*" e "*constatazione*": si "spiega" ciò che si *fa* e si "constata" ciò che si *trova*; ma solo la prima è per noi "conoscenza". Scambiare più o meno inavvertitamente l'una con l'altra, è un grave errore perché falsa alla radice ogni prospettiva. Ma se solo la "spiegazione" è conoscenza, è facile comprendere perché una civiltà, in quanto appunto *una*, non potrà mai essere fondata sulla conoscenza delle cose in quanto tali, *che in questo stadio restano sempre l'"oggetto" di fronte al "soggetto"*, ma in quanto "constatate" essa si fonderà sulle *relazioni* che verranno stabilite da quel soggetto particolare che vede e che pensa. Da qui la stessa molteplicità delle culture, visto che molteplici sono i soggetti che pensano *sugli stessi oggetti e con gli stessi strumenti innati*.

La "*conoscenza innata*" è intellettuale, mentre l'individuo *singolo* è semplice coscienza dell'io. La prima *la si ha*, la seconda *si forma*. Della "conoscenza innata", elementare (come i due principi logici citati sopra), l'individuo

può avere coscienza o meno (i bambini e gli idioti di Locke), ma come le Idee di Platone essa è "*in sé*", e in fondo resta comunque indifferente e indipendente da questa nostra condizione e dai successivi "giudizi" che su di lei ognuno può eventualmente formulare. Ma soprattutto, essendo "innata" come lo stesso soggetto intellettuale di cui è lo strumento, essa è già presente *prima* (da qui la concezione platonica della conoscenza come "*ricordo*"). Ne consegue che tutto ciò che è veramente essenziale (la "Conoscenza" appunto), risulta essere fondamentalmente, e nel senso più elevato, proprio un "*pre-giudizio*".

….

Chiusa anche questa parentesi, riprendiamo il percorso. Eravamo rimasti alla dicotomia originaria "*puro-impuro*". Possiamo ripartire così: la purezza assoluta riguarda sempre e solo l'idea, questo è il dato preliminare; la sua espressione come corpo è già un misto in quanto presuppone il connubio con la realtà della "materia".
Qui si presente il primo dualismo, preludio di ogni ulteriore pluralità, ma con questo anche l'inevitabile *impurità* perché, riprendendo da Evola: "*Impuro è il nome per tutto ciò che un altro contamina*". Allora una razza pura, incarnazione assoluta di *una* Idea e priva della polarità "positivo-negativo", *sarebbe l'idea stessa*, quindi una tautologia, ovvero, logicamente, un'assurdità. Siamo di fronte ad un "mito", e come tutti i "miti" anche questo ha il suo valore in quella forza che ha di *orientarci* nella direzione più elevata, riducendo via via *ad un minimo* "*quintessenziato*" *l'altra componente* nel limite invalicabile di una "misura" continua, *ma senza mai pretendere di annullarla*, altrimenti tutto cesserebbe insieme a questo particolare stato dell'Essere fondato sul contrasto.
Giusta quindi l'affermazione di un Dàvila là dove afferma che *"tra la natura e l'uomo vi è il mito e non la scienza*". Nemmeno la "*razza Iperborea*" va vista, in sé, come una "*razza pura*", ma una "*razza originaria*", *come potenzialità estrema data dalla sua "minima" polarità di fondo*. Per le altre razze si può dire che la *formazione* di quelle superiori, del tipo "giallo" o "rosso", è avvenuta in altri "luoghi" degli "stati dell'Essere", dove la visione prospettica *del centro comune* è non solo molto diversa, ma anche "*più bassa*".
Le razze sono stati della Coscienza unica nelle sue diverse modalità, *e l'uomo di razza è uno stato di coscienza*!

….

L'altro errore consiste nella sovrapposizione e confusione continua tra "*razza" ed "etnia*". Questi due termini, specialmente oggi, vengono sempre usati indifferentemente senza comprendere la diversità che invece esprimono. L'etnia non è una razza, ma una sua più o meno lontana modalità; *ne consegue che nessuna razza può mai identificarsi totalmente con una etnia*. La razza *in sè* è sempre e solo l'Idea; le etnie, come scomposizione di una razza originaria, *o idea immediatamente espressa*, sono la molteplicità con cui essa si manifesta e si *realizza storicamente* nel corso del tempo. Facciamo un altro esempio: quando uno scrittore vuol scrivere un libro, ha in sé l'idea intuita nella sua *totalità*; ma quando si appresta a metterla per iscritto, cioè a comunicarla, gli serve tutto il libro che a sua volta sarà diviso in capitoli, *ognuno con lo scopo preciso di comunicare l'idea unica secondo una particolare prospettiva*. L'insieme dei capitoli dovrà esaurire l'intera idea, almeno nella sua possibilità di essere formulata, in modo che il libro, *alla fine*, possa presentarsi come una totalità espressa: i 360° dell'idea.
Un capitolo è una modalità particolare dell'idea, *come l'etnia è una modalità particolare di una razza*. Ma ogni capitolo, cioè ogni modalità, si compone di parole. Ognuna di queste, se astratta dal contesto possiede certamente un significato, ma fisso, amorfo, incolore, insomma un semplice materiale da "vocabolario"; ma se viene inserita in quel capitolo *e nel posto giusto*, si trasforma subito nel "*veicolo minimo*" che porta a compimento il significato globale dell'intero capitolo. *Di tale natura sono i singoli individui all'interno di una etnia*. Così, mentre l'idea è la potenza presente in assoluto solo *nell'intelletto* dell'autore, il libro è quella stessa idea unica che si manifesta nella molteplicità dei capitoli e delle parole. Certo ci sono capitoli più o meno importanti rispetto ad altri, dove la vicinanza all'idea complessiva è molto maggiore, ma restano comunque tutti quanti indispensabili per formare *il* libro. In un certo senso, aveva ragione Stapel quando affermava che "*se portata oltre un certo segno la purità di razza conduce alla degenerazione anziché alla perfezione paradisiaca*"; per poi aggiungere: "*Non solo la mescolanza eccessiva ma anche l'eccessiva preservazione e cultura della razza sbocca nella degenerazione*". Questo perché nel mondo del movimento e dell'azione storica, la potenza dell'idea si fa *inesauribile* solo quando la mescolanza delle etnie *di quell'idea unica* (*e non delle razze che sono idee diverse*, *perciò "mondi"*

incomunicabili) consente una continua variazione di *modalità interpretative*, anche se, comunque, si dovrebbe avere sempre a disposizione un nucleo fisso, possibilmente "*immodificabile*", rappresentato dalla riconosciuta "*Herrenrasse*" all'interno del crogiuolo, sia come minoranza dominante (*l'Ordine politico*) che nella sua particolare prolificità, molto elevata, *in modo che una parte cospicua di essa possa trasferire continuamente all'insieme comunitario i suoi aspetti qualitativi*. Naturalmente non deve verificarsi il contrario! Del resto si è già detto che anche i capitoli di un libro non hanno tutti lo stesso valore: a fianco di quelli centrali, serrati ed esplicativi, ci sono quelli introduttivi, "riempitivi", descrittivi ecc. Allora l'ordine progressivo di emanazione andrebbe formulato così: primo, *l'Idea in sé;* secondo, *l'"autore" come prima e immediata rappresentazione,* e infine, terzo, *il "libro" come l'esplicazione delle loro molteplici potenzialità nello spazio-tempo*.
Il Fuerher riconobbe tutto questo quando disse che "*Il Nazionalsocialismo riconosce la presenza di sostanze razziali diverse nel nostro popolo*". Lungi però da Lui l'idea di rifiutare in sé e per sé questo miscuglio, Egli auspicava tuttavia "*che la direzione politica e culturale conservi il volto e l'espressione dell'unica razza che, con il suo eroismo e le sue predisposizioni interiori, ha forgiato il popolo tedesco a partire da un conglomerato di componenti diverse*". Prospettive diverse dell'unica idea, *immutabile nel nucleo*, per mezzo di tipi sempre più *analoghi* in periferia, in modo che, al pari di in un *ottimo* libro, siano sempre più risolte le varie contraddizioni (l'informe) a favore di una sempre più conclusiva, ed esclusiva, *forma perfetta*. Dato questo, non è un caso che il popolo più eminente d'Europa degli ultimi secoli sia stato il popolo Prussiano, risultato di una "*fusione virtuosa*" tra gruppi germanici conquistatori e genti slave conquistate [105]. Questo ci fa ben sperare per il prossimo futuro *quando sarà la Russia la nazione guida dell'intera Europa*. Ma essa riuscirà a mantenere a lungo questa condizione solo se verrà continuamente ravvivata e animata, nella sua parte razzialmente migliore, quella chiaramente Indoeuropea (che solo per la quale si chiama "Russia") da un continuo flusso di sangue germanico, e sarà tanto più potente *quanto maggiore sarà il flusso*. Così come, a suo tempo, le genti germaniche conquistatrici si con-fusero con quelle latine conquistate, dando vita a quel ciclo culturale che tutti conosciamo [106].

---

[105] Questa fu anche la posizione di un autore razzista di rilievo come Heinrich Driesmans.

[106] Nell'estate del 1942, cioè solo un anno dopo l'inizio della guerra contro l'U.R.S.S., il Furher venne avvertito che dall'unione tra soldati tedeschi e donne ucraine e bielorusse *erano già nati circa un milione di bambini*. Non conosco i dati per gli anni successivi, ma si può presumere che almeno un altro milione vi si sia aggiunto. Ora, questa potente immissione di sangue *dinamico,* ha certamente agito in profondità *nell'Anima* di quei popoli, mettendone in movimento le forze Indoeuropee che l'abulìa slava teneva soffocate. Ritengo molto probabile che l'innesto di quel sangue, con l'inevitabile espansione generazionale successiva, abbia risvegliare quell'energia che oggi sta animando profondamente l'intero popolo russo, dove un *nuovo* dinamismo politico sta sempre più sostituendo *l'innato* fatalismo slavo, così funzionale al passato regime comunista. E questo potrebbe essere un ottimo punto di partenza per spiegare "*in profondità*" anche il crollo marxista. Le disposizioni del Fuerher furono che, a guerra finita, la parte razzialmente "tollerabile" (insieme alle madri) avrebbe dovuto essere trasferita dentro le frontiere del Reich (D. Irving: "*La guerra di Hitler*"). Il progetto politico del Nazionalsocialismo prevedeva *la trasformazione dell'intero Reich in un immenso contenitore del sangue germanico*, disperso nel corso dei millenni, per una radicale e secolare opera di "*decantazione*" (almeno sei secoli secondo il Furher). Approfittando di questa nota, ritengo meriti di essere evidenziato un fatto singolare mai adeguatamente considerato. Non esistono, a mia conoscenza, casi generalizzati di stupri attribuiti ai soldati tedeschi, nonostante il milione di bambini nati in Russia e le decine di migliaia di altri in molte parti d'Europa, soprattutto in Norvegia, dove poi, questi bambini, furono *vigliaccamente* perseguitati per decenni da un miserabile governo democratico-criminale che poi non ha trovato niente di meglio che consegnare l'intera nazione a turbe africane di colore vario, ritenute addirittura, come del resto avviene oggi anche da noi, "*una grande opportunità* (sic)". I rari casi di stupro conosciuti commessi dai tedeschi furono una percentuale irrilevante, e del resto i responsabili *vennero immediatamente fucilati*; mentre, ed è abbondantemente dimostrato, che sia i sovietici che gli "alleati" non fecero altro, *e in piena libertà*. E quando il maresciallo Petain nel 1940 riconobbe ammirato la piena e scrupolosa osservanza del trattato di pace, con la presenza discreta e il comportamento ineccepibile dell'esercito tedesco nella Francia occupata, dopo una guerra perse che proprio la Francia aveva così stupidamente scatenato, il Furher gli ricordò che negli anni dell'occupazione francese della Rhur ben 16.000 donne tedesche erano state stuprate dalla componente negra dell'esercito francese, incoraggiata e spinta a questo dagli stessi ufficiali bianchi! Come accadde anche da noi, per esempio a Cassino con le immonde turbe marocchine, dove decine di migliaia di donne, anche bambine di meno di 8 anni (e molti uomini, compresi i sacerdoti), furono violentate e massacrate per ordine di ufficiali francesi gollisti. A parte la miserabile violenza contro i deboli in generale (le maggiori distruzioni e i più criminali massacri contro tedeschi e giapponesi avvennero verso *la fine* della guerra, se non addirittura *a guerra finita* quando non erano più in grado di

….

Se l'individuo lo si concepisce come un ente chiuso nella sola dimensione sensibile, allora nessun problema si pone più; ma se, al contrario, scartando a priori l'indegna e stucchevole retorica odierna su una presunta "dignità della persona umana"[107], noi lo concepiamo nei suoi prolungamenti *ontologici*, quelli che a un dato momento vedono proprio *la scomparsa dell'individuo come tale a favore della sua essenza "intelligibile*", siamo portati secondo necessità a considerare soprattutto la *diversità* di questa partecipazione. E allora comprendiamo perché l'assimilazione di un allogeno irriducibile, in quanto partecipe di una *totalmente diversa* modalità ontologica, comporti sempre sovrapposizione e disarmonia, cioè *frattura nell'essere*; stato che se portato oltre un certo limite (qui valgono i grandi numeri) si rileverebbe fatale per ogni comunità in quanto andrebbe ad oscurarne irrimediabilmente la radice, cioè la stessa idea animatrice, *rendendo impossibile ogni società*.
Come ha scritto Proudhon "*Ogni deviazione dell'essere genera malattia e deformità*"; e aggiunge: "*Il giovane omosessuale che affetta grazie femminee è disgustoso quanto il negro dalla faccia da gorilla*"[108].
Riguardo all'"omosessuale" è un dato che ammettiamo senza riserve; ma visto che ci stiamo interessando di "razza", va rilevato che anche per un Proudhon (filosofo…. "*anarchico*"!), quando ancora si poteva dire ciò che si pensava, *e come lo si pensava*, il negro dall'espressione bestiale non era propriamente "*persona umana*", ma "*deviazione dell'essere*"; e questa non è, come si dice, una semplice "*battuta di pessimo gusto*".

….

Con le continue sovrapposizioni razziali nasce quell'aleatorietà che di giorno in giorno è sempre più crescente, e che si è fatta ormai percepibile in tutti i popoli odierni i quali, nel continuo distacco dal loro centro immutabile, cadono da una più o meno tollerabile dimensione spirituale, alla formazione momentanea, sempre variabile, di quell'aggregato psichico che in ambito esoterico è conosciuto come '"*Eggregorio*", e la cui consistenza è paragonabile al niente dell'insignificante "*bolla di sapone*". Si tratta di una *somma* psichica (o "psichismo" come realtà inferiore non "risolta"), *e non di una sintesi*, di tutti gli individui presenti in un territorio dato. Esso non proviene dalla "*causalità*" di un Principio unico e trascendente, ma dalla molteplicità "*casuale*" di chi vi partecipa attivamente, proprio come in una "*seduta spiritica*". E in quanto somma, è solo *parvenza* di Anima che si pone fuori, esterna ad ognuno, il quale viene così a trovarsi sempre privo di una centralità *personale*.
Il processo "naturale" è quello di una *selezione razziale* che l'energìa "Demiurgica", quando per la *regressione* ciclica viene meno la tensione unitaria, compie *in migliaia di anni* selezionando appunto, ma "*intelligentemente*", dall'unità' di una "*Meta-Anima*" *generale* (che tale è "il genere umano") dapprima le *singole* Anime (i molteplici "*Jiva*" razziali), separandole progressivamente come tante "razze" particolari; poi le stesse diverse qualità animiche di *ogni* razza particolare nella serie organica e differenziata delle etnìe, che da quel momento trasmetteranno alla serie delle generazioni la loro speceficità animica e somatica. Da qui il termine "razza" che viene a loro attribuito, e che anche noi assumeremo. Siamo dentro il procedimento platonico della "*diairesis*", riscontrabile nella stessa natura, dove la scomposizione da un tutto ideale nelle singole parti "naturali" avviene in funzione di quelle idee *particolari* che stanno ognuna a fondamento di *ogni* singola parte, secondo il principio di specificazione. *Solo così si può parlare di "parti",* e non di insignificanti *"frammenti"*.

---

difendersi), tutto ciò è molto importante, e sta a dimostrare che quando si creano determinate condizioni e la sottile membrana delle convenzioni scompare, la bestialità vile e nichilista di un tipo umano *democraticamente condizionato*, privo cioè di ogni vera centralità e carattere, tende a ridurre di fatto la donna (*il debole*) a quello stadio di elementare eterismo, da "*jus naturalis*", che già Bachofen aveva magistralmente considerato come una condizione da *pre-civiltà*.

[107] *Quando manca* la *quotidiana tensione etica per la sua conquista*, *non può esservi nessuna* "*dignità umana*", e a quel punto il cosiddetto "uomo" vale molto meno di uno scarafaggio. *Per questo, mai come oggi, il suddetto "uomo" è stato più indegno.*

[108] Queste espressioni si trovano in un "panphlet" straordinario dal titolo "*La pornocrazia*" (Ed. Dedalo Libri), testo che egli scrisse contro la cosiddetta "*emancipazione femminile*". Se ne consiglia vivamente la lettura.

Ma col meticciato siamo all'interno di una *ri*-unione *immediata,* quindi *innaturale e "stupida*", di ciò che già era stato *naturalmente* selezionato e separato in tempi lunghissimi, attuata artificialmente *dal singolo* a cui evidentemente sfugge il disegno complessivo e significativo della "diairesis", per cui tutto si riduce ad una radicale e *innaturale* forzatura. *Nulla qui avviene secondo una idea, quindi anche il risultato sarà sempre un frammento (e mai una "parte") del tutto incapace di appartenervi, per cui la somma dei singoli frammenti risulterà essere una composizione complessiva senza alcun significato, quindi del tutto irrilevante*.
Da qui l'"Eggregorio" *terminale*, uniforme e disanimato, come polo *opposto* alla unitaria "*Meta-anima*" iniziale! Con il meticciato non siamo più di fronte ad un Principio animatore, ma all'artificio di una somma la quale, proprio in quanto *solo somma aritmetica*, quantitativa, meccanica, atomistica, senza un'Idea, è sempre indiscriminatamente estensibile a tutti i più diversi e *opposti* partecipanti.
L'Anima è la realtà metafisica che si crea il *suo* corpo, per cui è da lei che bisogna partire per l'eventuale opera di ri-assorbimento nell'unico centro di quel molteplice che si era separato nel tempo per "selezione naturale".
Ma oggi avviene esattamente l'opposto. Ora sono i corpi, nel loro insieme puramente numerico, come tensione di una semplice quantità, che si "creano" una *pseudoanima*. Sta di fatto però che il corpo, in quanto ente "creato", non può a sua volta "creare"; né può raggiungere la dimensione metafisica della quale *è l'esatto opposto*. Egli allora "costruirà'", con la componente psichica inferiore che ha ceduto alla sua attrazione, un prolungamento privo di qualunque legittimazione. Ma una civiltà è sempre la rappresentazione molteplice di *una* Idea: di *un* Principio; e un Principio "*è ciò per cui si è, ciò per cui si opera, ciò in cui si ri-torna*". Da qui anche la realtà di ogni espressione religiosa negli "*stati molteplici dell'Essere*". Esattamente opposta è la definizione dell'"Eggregorio": *esso è ciò per cui non si è (nel senso che non si partecipa dall'Essere); ciò per cui non si opera (nel senso che non si partecipa di un significato); ciò in cui non si ritorna (in quanto niente metafisico)*! Ma se mortale è l'individuo come tale, a maggior ragione lo è un gruppo umano più o meno vasto quando *non* partecipa più di un'Anima. Ogni comunità "meticcia" è semplicemente un innaturale artificio *disanimato*! Ma la forza plasmatrice di questo "artificio" è pur sempre una forza, e può essere anche notevole, fino al punto che, *scimiottando* un'"Anima" vera, essa può trasformare i componenti del miscuglio in pseudo-tipi somaticamente e caratterialmente simile. Già Spengler, trattando di colui dove "*l'essere desto*" (razionalismo) ha preso il sopravvento sull'Essere, notava come gli individui "razionali" di tutte le razze si assomigliassero perché appunto "*è la stessa razza che qui è andata perduta*". La razza, quando è presente con tutta la sua forza, *caratterizza* sempre un tipo *di contro* a tutti gli altri tipi (solo le etnìe di una razza possono stare "a fianco" tra loro come semplici modalità, quindi, *in certa misura*, anche con-fondersi), ma in quell'"artificio", e proprio perchè in opposizione ad ogni azione razziale interna, abbiamo la determinazione di un individuo *indipendentemente da ogni provenienza particolare*. L'Anima, nel suo strumento superiore (Intelletto, "Buddi"), possiede l'aspetto "mediatore" di un Principio spirituale unico, mentre l'"Eggregorio" è la momentanea costruzione operata da uno psichismo privo di riferimento trascendente. Esteriore a tutto, esso agisce esclusivamente sulla parte *esterna*, corporea, vegetativa, così il "centro" resta vuoto, col risultato che "*ciò che è stato sradicato non può che appassire*" (L.F. Clauss). Nelle mescolanze inconciliabili tutto va perduto, e ciò che appare non è più un tipo, *ma una caricatura*. Questo, ancora una volta, è ben visibile sempre in America dove tra il tipo bianco e quello negro le diversità di "stile", in condizioni normali *naturalmente abissali*, tendono a livellarsi sempre verso il basso in senso caricaturale proprio per la forza di quella componente "psichica" generale innescata dal meticciato. Non è un caso infatti che la "cultura" di quella gente sia ormai tutta o quasi di derivazione negra. Così, per la sua esteriorità e inconsistenza, l'"Eggregorio" è una *parvenza* di Anima con funzione spiccatamente *disanimante*. Qui l'Anima vera (Atman) è entrata "in sonno". Senza più alcuna relazione con i singoli, succede che la loro stessa morte fisica li condanna alla dissoluzione definitiva della "*seconda morte*", e in quanto ormai solo enti larvali e "meccanici", pronti per tutte le successive ri-nascite, *soprattutto per quelle più infime ed infere*!

….

Nei primi anni 30', il nostro ripetutamente citato Oswald Spengler, con grande acume e lucidità profetizzò esattamente ciò che oggi è ormai sotto gli occhi di molti: *lo scontro razziale a livello planetario*. Ma purtroppo

egli non comprese nulla del problema razziale in sé; e lo dimostra là dove afferma che ogni comunità ha sempre accolto qualunque individuo *che fosse "di razza" indipendentemente dalla sua razza*. E questo è anche un aspetto del suo pensiero che i numerosi estimatori prendono in considerazione per "staccarlo" dal Nazionalsocialismo. Ma il grave errore sta proprio qui! Egli perse di vista il fatto che l'individuo vive il tempo breve di una vita, *senza considerare il seguito rappresentato da figli e nipoti*.
Se chi viene accettato è un uomo di "valore", al di là di tutte le variazioni razziali *sull'idea* in sè di valore*, non è affatto detto che tali saranno anche i suoi discendenti*. L'eroismo, la bontà, l'onestà, la probità ecc., a prescindere da come sono vissuti, cioè *dallo "stile" particolare del viverli*, che questo distingue propriamente *le* razze, sono comunque qualità sempre individuali e appartengono al "carattere" del singolo: *la razza no*.

"*Rade volte risurge per li rami*
L'umana probitate…"
(Dante "Purg. VII-121")

Quegli aspetti qualitativi, sono e restano patrimonio del singolo *e non si trasmettono*: la razza si trasmette *sempre*. In una certa misura anche la religione si può cambiare, lo abbiamo già visto, *la razza mai*. Essa è il soggetto che permane inamovibile nel corso delle generazioni, individualmente e collettivamente. *Per questo **E'** il soggetto*!
Il crogiuolo etnico e razziale che in genere si forma anche per quelle acquisizioni *apparentemente* positive, non potrà mai risolversi in una sintesi tra le diverse componenti. Per uno sguardo appena addestrato è sufficiente osservare i volti di quelli che in ogni momento incontriamo per la strada (compresi i nostri che vediamo allo specchio). Il volto, più delle altre parti del corpo è il luogo dove si concentrano maggiormente il valore e l'intensità espressiva. Ebbene, qui, la prima cosa che si può notare sono tutti i particolari dei *diversi* influssi etnici e razziali nella *disarmonia* tipica dell'assemblaggio. La sintesi tra varie diversità, se mai fosse possibile, *sarebbe opera di un Principio*, e porterebbe alla continua creazione di razze sempre nuove e *sconosciute* in rapporto ai vari aggregati. Ma l'esperienza insegna che questo *non avviene mai*. Nell'assemblaggio si possono ri-conoscere, facilmente sempre e solo i particolari specifici delle diverse razze *esistenti*, e questo, sia detti di passata, al momento opportuno faciliterà molto le cose all'occhio addestrato dei futuri funzionari dello Stato razziale nella scelta tra ciò che è desiderabile e ciò che *non lo sarà più* [109]. Ma vediamo alcuni esempi. Ecco di fronte a noi uno con la rotondità di un cranio estide, il naso però è dinarico o levantino ma i capelli crespi e scuri sono certamente negroidi. Un altro è "orientalide": testa lunga e viso stretto, ma i suoi capelli sono biondi e gli occhi azzurri come nel tipo nordico, il cranio però è brachicefalo come nel tipo dinarico ecc.; ma dato che *la razza è Anima*, *e l'Anima si crea il suo corpo traendolo da sé come la tela dal ragno*, qui è constatabile sempre, se non proprio la scomparsa, almeno una grande e pericolosa attenuazione dell'opera *di un solo principio*, per cui anche per l'Anima "particolare" (Jiva) di ognuno di loro si deve ipotizzare lo stesso risultato multiplo. È da lì che parte la continua armonia o *disarmonia* nel corpo e nell'esistenza. Da tutto ciò proviene il fatto, importantissimo per il futuro, che se in simili condizioni una sintesi non è mai possibile, l'assemblaggio dimostra che le razza sono appunto *Principi,* e questo significa che le varie "fusioni" *si riducono solo a con-fusioni e mai a sintesi*. Ma la possibilità futura di *ri*-trovare la condizione passata, consiste nella certezza che in quanto insieme di frammenti

[109] Oggi siamo tutti come il vestito di Arlecchino: brani di stoffe a diversi colori, recuperati qua e là e malamente ricuciti. Ma la cucitura è anche il punto più debole del vestito, sempre pronto a ri-tornare ai *singoli* brani. Recentemente in America un tale voleva creare una comunità bianca "di razza pura". Ma l'analisi del suo sangue ha dimostrato che egli possiede il 17% di sangue negro. Da qui il sarcasmo della stampa e di tutti i suoi nemici, oltre alla sua "disperazione", fatto che ha dimostrato semplicemente *l'imbecillità* di entrambi (del resto siamo in America…). Oggi ogni razzista serio e con un minimo di qualificazione, ***sa*** che nessuna razza pura *esiste più*, per cui chi intende organizzare comunità del genere, non chiama i rarissimi "tipi puri", ma persone, ancora razzialmente *tollerabili* che accettano di *impedire,* al loro interno, ogni ***ulteriore*** meticciato. Solo *dopo* si può raggiungere lo *stato di coscienza* necessario per dar vita ad un progetto *secolare* finalizzato alla realizzazione di quel tipo umano *superiore* che si intende ancora far *ri-emergere.* Ma con questo procedimento "naturale" (Platonico) serve molto tempo!

eterogenei *osservabili*, l'assemblaggio si può sempre "*dis-assemblare*" con l'azione energica e cosciente da parte dello Stato.[110] Questa possibilità è data dal fatto che se il meticciato è la "schermatizzazione" continua di un nucleo razziale *originario*, il nucleo resta comunque *presente giù nel fondo*, anche se come *fondamento* sempre più lontano e inespresso.
La razza, intesa come Principio e sintesi, è legge immodificabile sempre trasmissibile come tale, perciò dice Clauss "*La mescolanza non comporta mai un livellamento che abbia come risultato una nuova forma con una nuova legge, e questo perché le leggi non si mescolano*". Da qui le varie sovrapposizioni culturali, spesso irriducibili, dentro un territorio dato e all'interno di uno stesso misto razziale.
Prendiamo come esempio il luogo in Italia dove simili condizioni sono presenti in modo particolarmente massiccio: il Sud della nostra penisola. Abbiamo già notato che in epoca romana, sopra un sostrato razziale ellenico-romano, si è via via "addizionato" uno strato sempre più ampio di schiavi asiatici e africani. Ma le cose non sono cambiate nemmeno nei secoli successivi. All'arrivo, in numero comunque limitato, di genti nordiche (normanni, germani con Federico II, e "franchi" angioini), ha fatto riscontro l'arrivo *in massa* di africani e asiatici (Saraceni, Arabi, Turchi ecc.). Ebbene, nel fondo di questo miscuglio estremamente eterogeneo, dobbiamo presupporre la formazione di almeno *due* leggi animiche. Una, *alla base*, rappresentata dalla presenza Indoeuropea nel suo complesso, l'altra come serie di impulsi sconnessi rappresentata da tutto il resto. Ora se "*le leggi non si mescolano*", dobbiamo immaginarle in qualche modo *una a fianco dell'altra*. E allora, se le consideriamo in se stesse, nel "buio" del reciproco *contrasto* interno, esse tendono sempre ad elidersi, disperdendo in quella lotta la forza necessaria per poter apparire chiaramente, per cui, nella luce del divenire storico, il loro apparire (di una o dell'altra) diventa possibile solo grazie al poderoso richiamo di una forza *esterna* data soprattutto dalla particolare condizione *politica*. Solo questa può rendere, di volta in volta, una delle due "leggi" dominante o recessiva. *Da qui, per inciso, la nostra fiducia nell'azione futura dello Stato.*
La grande cultura dei secoli passati, sommata all'incomparabile bellezza del territorio, oggi completamente devastato, non ha più alcun riscontro nell'imbecille ignominia del loro miserevole presente. Ma se il richiamo politico determina l'una o l'altra condizione, allora diciamo che *la Monarchia a base aristocratica* del loro grande periodo culturale, grazie proprio al suo indirizzo *qualitativo,* è stata il soggetto *esterno* che ha ri-chiamato e messo in azione la "legge" razziale *creativa*; mentre la democrazia odierna, nel suo indirizzo puramente *quantitativo*, insieme alla sua *strutturale* insipienza e vacuità, può solo appoggiarsi ed evocare continuamente l'altra componente, *quella spregevole e distruttiva*! Qui, almeno due "leggi" si sono manifestate e alternate nel corso dei secoli grazie al richiamo di due forze politiche *opposte*: la forza dello Stato aristocratico e monarchico da un lato, che nella sua continua azione *qualitativa* soffoca sempre ciò che è *ignobile* e attrae "violentemente" in alto, *alla luce*, solo e sempre ciò che è *nobile*. Poi, successivamente, la cancellazione dello Stato determinata dalla estenuazione "democratica", che consente ovunque la *facile* manifestazione del secondo: senza sforzo ….. *per pura esondazione*. E allora: "*Noi siamo Iperborei*", come, riprendendo da Pindaro, ha scritto Nietzsche. E se oggi non è più così, il *ri-diventarlo* dovrà essere il fine ultimo della futura grande politica[111].
Un'Idea superiore, incarnata e gestita *fanaticamente* dallo Stato, quindi posta in grado di agire con estrema determinazione e continuità sul crogiuolo etnico e razziale esistente, riuscirà sempre a purificarlo, fino al punto da far riemergere ed affermare *ancora*, come tipo e tendenza di fondo, la razza originaria di riferimento. Noi europei non dobbiamo dimenticare che le nostre etnie più importanti provengono essenzialmente, per selezione millenaria, da una sola razza originaria: *la razza Iperborea*. Ma col progressivo venir meno della tensione unitaria della "prima età", quella "selezione naturale" ha semplicemente dato corpo alle molteplici componenti animiche di quella stessa razza, che in tal modo va vista come la sintesi originaria, *sempre possibile*, di tutte quelle componenti. Quindi, una volta individuata perfettamente l'idea unica come essenza espressa *di quella razza*, cosa non eccessivamente difficile visto che la si può trovare continuamente in tutte le tradizioni superiori e in ogni

[110] Per un approfondimento di tutte queste complesse tematiche, rinvio alle notevoli osservazioni di L.F.Clauss.

[111] Sempre con riferimento al "*Politico*" di Platone, è l'azione costruttiva della "*tessitura*".

angolo del pianeta raggiunto da genti Indoeuropee che ne preservarono continuamente la memoria, *essa va posta al centro della "visione del mondo" dello Stato razziale*. Solo allora la sua forza di attrazione penetrerà a fondo, lentamente ma costantemente, *e il simile sarà sempre più attratto dal simile*, fino a ri-determinare la condizioni di partenza *in un processo sostenuto e guidato dallo Stato come suo compito e scopo fondamentale*.

….

L'eventuale possibilità della fine "operativa" dell'Idea può avvenire solo col più totale imbastardimento, cioè nella mescolanza *assoluta* non tra le diverse etnie all'interno di *una* razza, ma con tutte le diverse razze insieme a tutte le varie etnie che le compongono. Questo non perché la razza "di partenza", ontologicamente considerata, anche in questo caso estremo possa "sparire", essa infatti, essendo l'idea (Principio-Causa), resta sempre la radice nel fondo di ognuno, ma semplicemente perché a quel punto la "*schermatizzazione*" si farebbe talmente "spessa" da determinare l'impossibilità per il singolo di trovare in sé quel grado di coscienza sufficiente per farla ri-emergere. Questo è il motivo vero, inconfessato, ma non inconsapevole, per cui oggi la "modernità" tende così disperatamente al meticciato globale *assoluto*, ponendo proprio in questa estrema condizione demoniaca di oscuramento e con-fusione l'unica sua possibilità per sopravvivere. Ma questo è anche il senso più vero del termine "*degenerazione*", condizione dove nessuna Idea opera più, o lo fa in misura estremamente e pericolosamente attenuata.
Concludendo: nella sua purezza assoluta la razza in sé non è di "questo" mondo, ma è un puro riferimento ontologico essendo la stessa Idea nella sua integralità. La manifestazione non può mai essere assoluta. Così ogni individuo, come tale, appartiene *solo* ad una "etnia", la quale, ripeto, è una modalità, o interpretazione *più o meno "adiacente*" (come i capitoli del libro), dell'unico soggetto, e solo mediatamente, con la mediazione dell'etnia, egli è *anche* l'appartenente ad una razza. *Ma questa condizione "diveniente" e relativa, è veramente così insuperabile*? Come ho già detto vi è un unico modo per andare oltre: superare il mero individuo e operare totalmente per la ri-composizione della razza originaria come assoluta autocoscienza. Solo questo, come nei tempi originari, renderebbe immanente il trascendente nella pienezza di una totalità *possibile*; e il divenire, nel suo fluire immutabile, si ri-presenterebbe *ancora* nel modo più elevato come l'immagine *sensibile* di un Essere finalmente ritrovato: interamente presente e perfettamente osservabile.

III

Ma andiamo ancora più a fondo nel problema della degenerazione.
Evidentemente non è sufficiente affermare che questa interviene sempre con l'imbastardimento, perché, anche se ciò è vero, ed è una verità abbondantemente confermata *dall'esperienza storica*, si tratta pur sempre di una constatazione e non di una *spiegazione.* A volte si fa riferimento agli animali "puro sangue" i quali, come si sa, sono sempre il frutto di incroci selezionatissimi. Qui è bene rilevare che si tratta di incroci tra l'elìte di specie diverse, cioè, se ci è concessa l'espressione, tra "l'aristocrazia"; ma quando gli incroci avvengono per la "massa", allora si ha il "meticcio", o bastardino. Ma tutto questo può riguardare solo il mondo animale, al quale possiamo chiedere al massimo la bellezza della forma corporea nel primo caso, o la felice e gioiosa giovialità nel secondo; ma per l'animale *uomo* il problema che si pone è *radicalmente* diverso. Se ad ogni espressione dell'Essere, *in rapporto ai fini*, si richiede esattamente tutto ciò che essa può dare, quindi tutto ciò che essa *deve* dare, allora l'uomo più che mai, per la sua stessa posizione cosmica, non può adagiarsi in un banale "*tirare a campare" o "essere ciò che capita*", ma determinare Culture, *e queste devono rappresentare, in ogni momento, i vertici di tutte le sue profondità*, *con tensione totale e costante attraverso il tempo e le generazioni*. Come afferma il nostro Aristotele nei "Topici": "*Fine è in ogni oggetto l'elemento ottimo; ciò in grazia di cui sussiste il resto*". Notare bene che il "*…ciò in grazia di cui sussiste il resto*" sta a significare che senza il "fine" *da realizzare* tutto il resto *non merita di sussistere*! E se una "Cultura" è sempre la realizzazione di un'Anima, risulta evidente che quel "*tutto il resto*" sussiste solo in virtù dell'Anima *e per l'Anima*, così come la grandezza della Cultura significa *purezza* di quell'Anima nella sua specifica unità espressiva, senza la quale non vi sarebbe "*l'elemento ottimo*".

Nell'essere umano il "bastardo" è tale per via dell'incrocio tra le varie e *diverse* razze, *qualunque sia il "rango" dei componenti dell'incrocio*, e questo attenua e spegne proprio il "fine" a favore del resto, deviando l'uomo dal solo compito compatibile con la sua presenza per trasformarlo in inutile (quindi dannoso) *materiale da scarto*! Ad occhi superficiali, il meticciato ha suggerito l'idea di una quantità di ricchezza interiore addirittura superiore al tipo di "*razza pura*", che pur nelle varie modalità etniche è in grado di esprimere un solo Principio. Questa è infatti la tesi sostenuta da tutti i partigiani della cosiddetta società "multirazziale". Ma ciò sarebbe in sé bellissimo se solo fosse……possibile. Il mondo è certamente molteplicità, ma è molteplicità *conflittuale*; e anche questo è un dato a priori, che senza scomodare Eraclito viene continuamente confermato dall'esperienza. Ripetiamolo: quando due o più Principi "albergano" in uno stesso individuo, questi non ne sarà mai la sintesi perché "sintesi" significa essenza superiore e *anteriore* (a parte il fatto che nessun composto può mai essere una "sintesi", né può mai aspirare ad esserlo proprio in quanto "composto"), e nulla in questa realtà può essere superiore e anteriore a un Principio il quale, come Causa, *è la sola vera sintesi*, per cui, quando una moltitudine di Principi converge in un "luogo", avviene come in tutte le moltitudini: *si forma inevitabilmente l'aggregato,* con tutta la congerie di pulsioni opposte che non avendo un centro comune, "una legge", a cui rinviare la loro unità d'azione, esauriscono la loro energia nella continua conflittualità delle varie leggi interne. In breve, è il trasferimento del necessario rapporto violento tra *esterne* forze conflittuali, che è sempre presente nel mondo storico, *all'interno* di ogni singolo individuo, anzi, *nel centro di esso*. È il trionfo di ciò che Heidegger chiamò "l*'inautenticità*".
In questa conclusione dell'attuale ciclo storico, teso verso ogni meticciato, possiamo scorgervi il riflesso terminale, fisico, di quello che già era avvenuto all'inizio di esso con il processo altrettanto innaturale e "spiritualmente meticcio" della conversione. Così il cerchio del ciclo "egualitario" *finalmente* si chiude!

….

Mentre nel caso di una emanazione *spontanea e naturale* l'energia conflittuale determina la rappresentazione del Principio dentro *una sola* fioritura formale, nel bastardo l'energia delle diverse "leggi" si esaurisce in scontri *interiori* intorno ai quali si instaura una zona oscura che va a stabilizzarsi proprio nel punto centrale, oscurando la funzione stessa di ogni Principio interno (ora non più in grado di operare come tale) per investire la stessa coscienza la quale, col venir meno della potenza dell'Anima che prevede sempre una tollerabile continuità, nell'impossibilità di riflettere sul mondo una luce interiore che non arriva più, *si riduce a un grado di ottusità spinta sempre più nei recinti della demenza*. Sono ancora una volta i "*bufali ruminanti*" di de Gobineau.
Se "*la razza è tutto*", come sosteneva giustamente l'ebreo Disraeli, il meticciato, nella sua opera di radicale debilitazione e obnubilamento, si presenta invariabilmente *come tutto il male possibile*! In genere i modi con cui questa condizione si manifesta sono due: o l'estrema *agitazione*, o la mostruosa *impassibilità*. Il primo caso è ben evidente nell'americanismo, facilissimo da verificare. Per l'altro possiamo prendere l'esempio spengleriano del "fellach": quel tipo nomade, con sguardo fisso e inespressivo, che quando di tanto in tanto e casualmente passa nei pressi dei grandi monumenti di un glorioso passato, l'unica cosa che ancora riesce ad apprezzare…. è l'ombra. *Così, in apparenza opposti, i due "tipi" sono strettamente uniti dal niente in "profondità*".
Ma al loro fianco vi è ancora un terzo tipo di degenerazione, più sottile ma altrettanto pericolosa: quella per "*idiovariazione*", cioè per una necrosi "naturale" dell'Anima stessa di un popolo. L'esempio tipico sono i popoli scandinavi. Il motivo scatenante della loro misera condizione è individuabile, a mio parere, nel decentramento geografico. A parte le sporadiche apparizioni di un ormai lontano passato: l'epopea vichinga e i tempi più recenti di un Gustavo Adolfo e di un Carlo XII. La lontananza dai grandi avvenimenti storici fatti di scontri e incontri, che hanno contraddistinto gli altri popoli del continente, ha negato loro la possibilità di tutte le varie *e vitali* fusioni etniche *del nord-Europa*, staccandoli in tal modo dalla stessa storia del continente fino a predisporli per primi all'impossibilità reattiva dell'odierno pianificato imbastardimento terzomondista. E' come se la mancanza di una continua tensione storica, *solo* dentro la quale si afferma sempre potentemente un'Anima, abbia gradualmente inibito, e infine atrofizzato, le loro pulsioni vitali, lasciando dietro sé l'immagine di un corpo ancora notevolmente puro, *ma privo di quel segno "violento*" (il "rajas" della tradizione Indù, centro di questo mondo a cui le altre qualità fanno continuo riferimento) centrale per il mantenimento costante di tutte le

condizioni superiori di *questo* particolare stato dell'Essere. Le mescolanze etniche tra le diverse famiglie *di una stessa razza* (se in percentuali ben equilibrate, quindi, in futuro, "pilotate" dallo Stato per il bene stesso della comunità), non intaccano la "purezza" razziale, che resta sempre tale, ma consentono all'Idea, cioè *alla stessa razza*, la sua inesauribile creatività, e con ciò di esistere.
Ma torniamo all'oggi. Quando una *minima* parte è soggetta al processo di snaturamento tramite meticciato, questo fatto, *apparentemente* sempre negativo, potrebbe portare invece un notevole giovamento per la salvaguardia dell'intera razza grazie a quella naturale *reazione organica* spinta fino alla ri-presa di coscienza che verrebbe a determinarsi in tutta la comunità. E' ciò che sta faticosamente maturando ora tra i popoli europei.
L'aspetto negativo è che "la minima parte" si troverebbe annichilita, e gli effetti di quelle poche gocce di sangue allogeno potrebbero determinare, *nel tempo*, qualche problema imponderabile per cui, risolvere *poi* questo punto in modo radicale, dovrà essere uno dei compiti prioritari del futuro Stato razziale [112].
Ridotto a un piccolo numero dentro una comunità *ormai cosciente di sè*, il bastardo finisce per essere solo ciò che è: *un tronco morto e separato*. Non partecipando di nessun Principio, egli è naturalmente incapace di un vero sviluppo, e al pari di un albero senza più vitalità è destinato ad abbattersi dopo alcune generazioni per alimentare, con la reazione profonda che aveva determinato, la rigogliosità dell'intero bosco. Tutto qui avviene come nell'indirizzo pedagogico spartano, dove ai giovani era permessa la rapina *ma solo per accrescerne la virtù* [113].

….

Ora abbiamo gli strumenti per analizzare la differenza abissale che esiste tra l'attuale razzismo dello Stato di Israele: unico Stato *dichiaratamente* razzista oggi esistente al mondo (razzista *per legge)*, e quello della Germania Nazionalsocialista; differenza che il semplice e *acritico* uso del termine "razzismo" tende sempre ad eliminare, anche tra i pochissimi commentatori seri. Il razzismo ebraico non si fonda sulla ricerca di un tipo puro originario, presente nel fondo della molteplicità del misto e dentro un territorio limitato nel quale sono *già* presenti *tutti* i tipi funzionali al progetto, *ma sul mantenimento del misto ebraico come tale in funzione della perpetuità della "Legge"*, *a sua volta centro funzionale per la realizzazione di una "promessa" di dominio mondiale*. E non può fare diversamente visto che se in Germania esisteva comunque una razza nordica come fondamento e riferimento *superiore* per l'intero popolo tedesco, in Israele *non esiste una razza semita ma solo una lingua semita*, e questo lascia quel popolo, come tutti gli altri popoli *di lingua* semita, nella sua natura di semplice "miscuglio" del tutto privo di un nucleo centrale di riferimento *comune*. Il razzismo Nazionalsocialista *fu un progetto politico rigorosamente limitato alla sola Germania e al solo popolo tedesco*, e rappresentò per *ogni* tedesco una personale, e tutta interiore, "*cerca del Graal*". Ancora una volta non bisogna dimenticare le parole del Fuehrer già ripetutamente citate: "*Il Reich tedesco deve come Stato riunire tutti i tedeschi, col compito di estrarre da questo popolo i più preziosi fra gli elementi originari di razza per condurli lentamente, ma in modo sicuro, ad una posizione di dominio*"; a cui fa seguito che "*Il Nazionalsocialismo riconosce la presenza di sostanze razziali diverse nel nostro popolo*…." ecc. Sono quelle poche frasi che racchiudono, nel modo più chiaro possibile, *tutto il progetto politico*. Il razzismo ebraico, la cui "Anima" non è una razza *ma una "Legge" scritta*, quindi *esterna* all'Anima, è del tutto indifferente al pericolo *dell'ulteriore* meticciato rappresentato dall'allargamento ad altri tipi razziali, se ciò risulta conveniente ai suoi scopi, ed ha come base un progetto di dominio che non si limita al solo Israele e al suo popolo sparso per il mondo, come l'altro era invece limitato alla sola Germania e al suo popolo,

[112] Dinnanzi alla sconfinata volgarità odierna già comincia ad albeggiare qualcosa come una nuova nobiltà in quei pochi che vivono il principio della differenza, chiunque essi siano. Sarà proprio questo principio, e quei pochi, che al momento opportuno prepareranno quel ridottissimo "*Letto di Procuste*" in grado di formare la futura Europa, con tanto di qualità scelte e combinate in un numero molto ristretto di cittadini.

[113] Pessima, anzi l'unica tra tutte quella radicalmente distruttiva, è la mescolanza tra il bianco e il negro: i due opposti del genere umano. Darwin notava che il prognatismo che caratterizza in modo così evidente la razza negra, è contemporaneamente anche un tratto peculiare agli idioti e ai microcefali. Non c'è dubbio che alla fine di ogni ciclo culturale, è sempre questa componente infima (presente ovunque come frutto di connubi lontanissimi nel tempo) che trascina un tipo umano esaurito e degenerato, verso la selva *e l'animalità*.

ma coinvolge, pur come semplici *oggetti*, l'intero genere umano e l'intero mondo. *Massima assurdità per il razzismo Nazionalsocialista in quanto avrebbe esposto la comunità proprio a tutti i possibili e indesiderati meticciati*.

….

In conclusione: la degenerazione razziale è sempre l'effetto o dell'imbastardimento generalizzato, o del decentramento storico, e manifesta la propria "oscurità" perché nessun raggio parte più da un centro intellettuale unico per illuminare l'interiorità e dare vita ad una forma, ad un tipo, per poi "riverberarsi" nella coscienza desta, e infine espandersi nello spazio per prenderne possesso. Oggi questo punto di non ritorno lo possiamo vedere stagliarsi nettamente all'orizzonte, il suo nome è "*umanità*". L'"Eggregorio" più disanimato; la più astratta di tutte le finzioni; luogo di ogni negazione e dissoluzione; magma vorticoso e indifferenziato dal quale, di tempo in tempo, *nuclei umani più o meno vasti si staccano spinti in alto dall'energia della forma*.
Tutto ciò che è specifico, qualitativo, formato; che ha un carattere, un centro, una direzione, *esce* da questa base comune s-misurata; da questo "Minotauro" tellurico e oscuro. Le *razze*, le *etnie,* i *popoli*, sono i nomi delle poche entità ideali che con immane volontà hanno combattuto e *trionfato* sul demonico e l'indistinto. Una cultura, qualunque sia, non potrà mai essere "*creazione dell'umanità*", e nemmeno un suo "*patrimonio*", ma sempre e solo *vittoria su di essa*. Ortega Y Gasset da qualche parte narra questo simpatico aneddoto. Per festeggiare gli ottant'anni di Victor Hugo andarono in Francia i rappresentanti delle varie nazioni, introdotti uno per volta alla presenza del grande "Vate" che li attendeva nella sua stanza. "*Ecco il rappresentante dell'Inghilterra*", e il poeta subito: *ah oui Shakespeare*. "*Ecco il rappresentante della Germania*". E lui: *ah oui Goethe*. "*Ecco il rappresentante della Spagna*": *ah oui Cervantes*". E così via. Ad un certo momento venne introdotto un ometto piccolo tondo e scuro. "*Ecco il rappresentante della…. Mesopotamia*". Al chè Victor Hugo si fermò pensieroso. Cercò disperatamente; ma non gli veniva in mente proprio nulla. Dopo un lungo silenzio imbarazzato, proruppe: *ah oui…l'humanité*. Ecco la vera essenza dell'"humanitè": *un niente la cui radice è in un altro niente*!
Discriminare è conoscere. *Più si è, più si è differenziati*. Maggiore è il grado dell'Essere, *di tanto maggiore sarà la differenziazione e il distacco*. Quando ci si comincia a capire di altrettanto minore diventa la differenziazione e la conoscenza; poi, nel momento in cui "finalmente" ci si capisce, ciò avviene solo perché, nell'uguale più infimo, *non vi è più nulla da capire*. Nietzsche affermava che "*per necessità di natura i forti tendono tanto a dissociarsi quanto i deboli ad associarsi*", e l'"humanitè" è l'associazione più generale e compiuta *di tutti gli estenuati*. Allora, alla luce di queste affermazioni, il dovere dei popoli è di impedire, *con qualsiasi mezzo,* questa estenuazione terminale: l'"*humanité*". Plumbeo e asfissiante azzeramento di ogni aspetto, colore, direzione. Uniformità nel senso più letale del termine. Discarica di materiale spezzato e informe all'interno del quale i (pochi) "capolavori" ri-tornano solo per dissolversi e perire!
Il peggior tradimento che ognuno può fare a se stesso è la rinuncia alla propria centralità; *all'aspetto divino in lui*; a quella "*forma impressa che vivendo si sviluppa*", e che un tempo ci ha *staccati* dall'informe "humanité" in virtù di quella stessa forza titanica con cui il "Prigione" michelangiolesco conquista la libertà sulla roccia incatenante, per ergersi, finalmente in piedi, libero, perfettamente modellato, nella luce del sole. Il nome di questa luce lo conosciamo già, *è la razza*, così come conosciamo anche il veicolo che la trasporta nel riverbero e nella conquista: *la memoria*. In questo insostituibile Demiurgo è rinchiuso il mistero di ogni forma, di ogni tipo. Ed è sempre lui che determina il senso di appartenenza a se stessi e ad una comunità, e a questa di svolgere la propria funzione storica con l'orgoglio che deriva dalla consapevolezza di realizzare un compito unico e irripetibile. Poi il senso della dignità e dell'onore, i frutti più elevati di questo raggio, così come il senso dell'onta e della vergogna quando si viene meno alla propria specificità interiore, *giustamente identificata con la propria essenza*. Oggi, lo apprendiamo in ogni momento, nei diversi popoli e in tutti i punti della terra l'intensità di questo raggio va sempre più aumentando, favorendo la ricerca non di ciò che accomuna e appiattisce, *ma di ciò che è "mio" e differenzia*; non di ciò che omologa, *ma di ciò che specifica*. Nel profondo dell'anima di molti popoli, così come nelle profondità di molti uomini di altri popoli, il Minotauro "*dell'egualitarismo umanitario*" è già stato soppresso, ed è già iniziaro quel ritorno alle rispettive "dimore" che prevede l'attraversamento del labirinto della

modernità. Ma tutto questo è possibile solo per il risveglio di ciò che *non dimentica*, appunto l'incomparabile *filo d'Arianna* della "memoria"!

III

La caratteristica dell'intero universo in quanto oggetto, *prima* della sua composizione varietà e movimento, è *la percettibilità*: linguaggio universale con cui si comunicano impulsi continui e ininterrotti. Ma anche questo, come tutti i "linguaggi", presuppone un ascoltatore che *deve* riceverli necessariamente. *Questo "ascoltatore" è il soggetto*. Soggetto e oggetto sono i termini che includono tutto. Uno presuppone sempre l'altro, perché solo dall'esistenza dell'altro entrambi ricevono la loro ragione di esistere e il loro più intimo significato.
Per un semplice soggetto individuale, *che ragiona restando sempre tale*, il contrario non avrebbe senso, e per lui una realtà "monca" sarebbe impensabile. Abbiamo visto però che il primo soggetto di questo particolare stato dell'Essere, luogo dove domina la molteplicità, è l'Idea: pura virtualità *qualitativa.*
Aspetto azione dell'Essere, quindi *potenza* dell'Essere, l'idea si manifesta formalmente nello spazio tramite il tempo. Ma tra l'Idea e il mondo, cioè tra il soggetto *e* l'oggetto, o, *meglio*, tra l'Essere *e* il divenire, non potrebbe instaurarsi nessuna possibile relazione senza lo strumento *mediano* in grado di consentire il contatto. *Questo strumento è il corpo*. Il corpo è l'*emanazione* dell'idea e il *primo* momento della sua rappresentazione. Essendone il ricettacolo *naturale*, essa è percepibile sia dall'Idea, di cui è il primo atto, che dagli altri corpi. Infatti, solo ciò che è percepibile può cogliere ciò che si *lascia* percepire. Solo col corpo l'intelletto (e l'Idea soggetto) possono agire con (e su) altri corpi (oggetti). Così l'Idea, tramite la capacità percettiva espressa nel corpo come espressione della sua "*vis percectiva*", entra direttamente in relazione con lo spazio esterno (il mondo) eliminando la soluzione di continuità tra i due poli: Idea-mondo, Essere-divenire ecc, rendendo possibile la *sua* realizzazione. Solo ora il mondo diventa lo scenario dell'Idea e la *sua* proiezione prospettica, mentre il corpo è la "membrana" che a un tempo separa e pone in relazione. Quest'ultima possibilità, ripetiamolo, è data dalla sensazione. I sensi, in quanto "*tentacoli*" il cui punto di partenza è l'intelletto, si allontanano da questo centro, *mediati dal mentale*, in un opera di progressiva materializzazione *finché l'intero corpo si presenta come la loro stessa oggettivazione*, ed è qui che il nostro corpo, *che è solo sensazione oggettivata*, subisce continuamente lo stimolo degli oggetti esterni. Questi, *accompagnati* dai sensi, penetrano (sempre mediati dal mentale) nell'intelletto che li trasforma in "*percezioni*". Ed è qui che l'Idea, come un Dio nella sua "cella", *li riceve*, e grazie all'intellettuale facoltà intuitiva, "*sa*" che tutto proviene da un corpo esterno ed estraneo, cioè che lo stimolo è "*un effetto, parola che solo lei comprende*" (Schopenhauer), *e che rinvia sempre ad una causa*.
Così, applicando la forma a priori "spazio", o "senso esterno", trasferisce (*apparentemente*) lo stimolo ricevuto fuori del corpo, nel luogo, o spazio esterno, da cui proviene, ricostruendo l'oggetto stimolatore dopo che questi si era presentato come molteplicità di stimoli per via della scomposizione operata dai vari sensi. Ma a questo punto, il "*bagno di luce*" che la realtà oggettiva riceve *nell'*intelletto, fa sì che nella successiva opera di ri-composizione "esterna" (*sempre apparente*), operata dall'Idea, *questa stessa Idea vi sia intimamente vincolata e posta al centro di tutte le forme che appaiono alla nostra coscienza desta.* Solo ora queste forme, *pervase da quel particolare soggetto*, possiedono una precisa e altrettanto particolare qualificazione nei termini di *un* significato. Ed è per via di questa partecipazione *ad una stessa unità "visiva*" che noi possiamo dire "*noi*". Ma ognuno di questi "noi", non riuscendo a coglierne *i limiti*, è portato ad estendere il "noi" a tutti: *estrema pericolosità per tutti i singoli "noi*". Per questo un'adeguata "paideia" dovrà rendere cosciente ognuno "di noi" *sui limiti razziali di quella estensione*. Così i due centri: quello *esterno* nel mondo e quello *interno* dei singoli, partecipi di una stessa comunità, si fanno "identici": chiusi in quella particolare continuità che annulla la precedente cesura tra il soggetto e l'oggetto. Senza la capacità dell'intelletto di determinare la *continuità* tra i due con la trasformazione dell'oggetto in *rappresentazione* del soggetto, non sarebbe mai possibile operare sul mondo, né per la semplice sopravvivenza, né, tantomeno, per l'azione propriamente storica, con il risultato che l'oggetto rimarrebbe eternamente a sé come *incomprensibile "altro*", e nessun rapporto tra i due esisterebbe mai. Ma a questo punto si impone una precisazione capitale. Fin qui abbiamo sempre usato termini come "dentro" e "fuori" o "esterno" e

"interno"; e questo lo abbiamo fatto unicamente per facilitarci il discorso, perchè nella realtà le cose stanno in maniera *molto diversa*. Il risultato del processo di "ri-composizione" del mondo esterno operato dall'Idea intellettuale, noi lo poniamo sempre al difuori con l'intervento della forma a priori spazio, quindi *apparentemente*, proprio come avviene nel sogno. È impossibile infatti per un corpo *uscire da sè* proiettando oltre i propri limiti fisici tutto ciò che è altro da lui. Egli può solo *sentire* quello che sta nello spazio esterno nel momento in cui questo *lo stimola*, ma tutto ciò che viene "sentito" *è soggetto ad una sola direzione*: quella che parte dalla periferia, *la zona cutanea*, dove inizia propriamente la sensazione, per convergere al centro intellettuale: *e da qui non si muove più*. Ogni percorso inverso è *impossibile*, e lo è per la semplice ragione *che i sensi possono solo ricevere, mai restituire*, per cui a quel punto interviene un processo *illusorio* affine alla sensazione dolorosa. Quando questa si manifesta in una parte qualunque del nostro organismo, noi la sentiamo solo *apparentemente* nella parte che duole, ma in realtà è sempre e solo localizzata nel nostro cervello, o meglio, essendo anche questo *organo*, quindi una parte dell'organismo, il dolore, in quanto aspetto particolare della "*vis percectiva*" intellettuale, di cui si diceva, lo sentiamo veramente *solo nel nostro intelletto*. Il fatto di "sentirlo" nella zona corporea effettivamente malata è, ripeto, *solo una illusione*, anche se di grande importanza per la nostra salute [114]. Lo stesso avviene per la visione che abbiamo del mondo esterno (compreso il nostro stesso corpo), la quale non potendo mai uscire, *resta pura visione intellettuale nel senso più completo dell'espressione*. Se l'oggettività della "cosa" corrisponde sempre alla sua esteriorità, cioè alla sua realtà esteriore, questo avviene *in me* in virtù di un atto con cui *io* la pongo fuori di me; e ciò comporta che "*ogni realtà non è che una determinazione della mia coscienza, e l'io, anziché essere compreso dall'universo, comprende questo dentro di sé, e l'etere infinito che ne sottende ogni determinazione e svolgimento*" (J. Evola), per cui "*delle cose non conosciamo a priori se non ciò che noi stessi ci mettiamo*" (Kant). Questo avviene per la polarità di soggetto-oggetto. Non si insisterà mai abbastanza sul fatto *che questa polarità è essenziale per lo stesso principio razziale da noi colto come futura potenzialità storica. Senza di lei niente del genere può essere anche solo minimamente giustificato*. Il monismo, sia esso riferito all'oggetto (empirismo, materialismo ecc.) o al soggetto (come nell'idealismo di Fichte), è una dimensione dell'essere che *trascende* questo particolare stato dell'essere, il quale fonda la propria essenza proprio sulla polarità come su una realtà indiscutibile, e senza la quale lo stesso processo fisiologico del vedere, *che presuppone sempre un oggetto che agisce sui nostri sensi*, non risulterebbe nemmeno spiegabile. A tacere dell'azione del soggetto stesso sulla realtà oggettiva come continua rappresentazione di sé. Ma come avviene il processo? Proviamo a pensare ad un paesaggio dipinto, per esempio un quadro di Lorrain; subito ci sentiamo trasportati dalla beatitudine nel contemplare quell'universo armonico e felice che abbraccia l'intera natura: le rovine silenziose, il fiume, gli alberi, i personaggi del mito, fino al dorato tramonto del sole. La vasta profondità degli spazi ci attrae irresistibilmente, così *dimentichiamo* che quello è solo un dipinto su un fondo piatto: la tela. Oppure nelle avventure cinematografiche o televisive, dove il movimento di tutte le parti nelle dimensioni spaziali possibili, ci fa altrettanto dimenticare che quello che osserviamo avviene su uno schermo uniforme e piatto sempre in grado di ricevere ogni rappresentazione. Lo stesso succede nel nostro intelletto. Sempre capace di percepire, cioè di ricevere dal corpo i dati del mondo esterno per trasformarli *dentro di sé* in una continua e personalissima rappresentazione *mai trasferibile*, che resta presente in ognuno anche in tempi successivi come in un archivio. È questo "archivio" la ragione profonda che permette al singolo la memoria di ogni istante della propria esistenza (che può rendersi integralmente cosciente in momenti di grave pericolo), cosa impossibile se il mondo restasse un qualcosa di semplicemente dato e posto continuamente là fuori. Il mondo esterno ci dà solo stimoli, che per l'intelletto sono "dati", *tutto il resto è pura creazione intellettuale presente continuamente solo nell'intelletto*. Un simile processo tra il soggetto e l'oggetto, qui sommariamente descritto, permette di capire a fondo non solo la diversità delle singole culture e civiltà, *ma soprattutto il perchè sono tutte così diverse*. E' un processo che si ripete in ogni istante, e consente alla realtà esterna, in sé del tutto insignificante per noi, di ascendere al centro del nostro intelletto proprio per riempirsi di un valore specifico, ma

[114] E già questo fatto dimostra con chiarezza che il corpo è solo la prima *rappresentazione* della forma (idea) intellettuale.

soprattutto *unico*. Questa operazione è conosciuta come "*intuizione intellettuale*": atto exaltante in virtù del quale tutta la realtà esterna passa, dalla linea orizzontale dei sensi (*sensazione*), a quella anagogica e verticale dell'intelletto (*percezione*), presentandosi, qui, come il degno luogo d'azione in grado di ricevere, *ma sempre e solo qui*, la nostra essenza per quelle variazioni che poi si presenteranno *apparentemente anche "là"*, di fronte ai nostri occhi, *come rappresentazioni vincolanti*. A questo punto va da sé che i termini di "*puro*" e "*impuro*" ritornano, ancora una volta, più che mai centrali. *Solo ora diventa pienamente comprensibile perché una tollerabile purezza razziale è l'indispensabile presupposto per una sempre più immediata azione dell'Idea intellettuale nella sua totalità possibile*. Dico possibile perché se il corpo resta comunque lo strumento necessario formato dall'Anima, egli è anche il primo vero impedimento, essendo un composto di sostanze *opposte* all'Anima. Compito dello Stato razziale sarà di provvedere continuamente per far sì che *l'unico ostacolo* reale per la tensione realizzativa dell'idea, rimanga limitato al solo corpo, ostacolo ovviamente inamovibile e necessario, visto che in caso contrario avremo l'Idea che replica se stessa nella sola dimensione ideale, atto che potrebbe anche presentarsi a qualche "fortunato"….. *ma oltre tutti gli stati dell'Essere*. Una civiltà, ripetiamolo, è una *rappresentazione* sempre più "pura" dell'Idea (o Principio) che avviene per mezzo di una serie indefinita di forme (corpi, enti, oggetti ecc.). Due allora sono gli strumenti che rendono certo il grado di purezza di questa operazione. Il primo non ha precedenti in questi venti secoli di Cristianesimo, ed è *l'Eugenetica*, come igiene e purificazione della razza. L'altro appartiene alla tradizione di tutti i popoli, ma non al Cristianesimo (a parte alcuni brevi periodi iniziali), ed è riuscito ad arrivare per diverse strade, accidentate e non sempre positive, fino ai giorni nostri: *l'Iniziazione*, che rinvia continuamente al significato ultimo dell'Idea. Questi i *due* centri vitali ai quali il futuro Stato razziale, come coscienza desta di una comunità autenticamente Indoeuropea nel suo divenire storico, dovrà rivolgere ogni attenzione ed energia per trarne, nello scorrere del tempo, tutte (e solo) le più *elevate* "declinazioni".

….

Niente può esistere che non svolga una qualche azione e senza incidere in un qualche modo. Che una cosa non faccia nulla è una chiara contraddizione, così l'ambiente, anche se lontano dall'essere determinante, svolge comunque una ben precisa azione sul soggetto, resa evidente da alcuni *modi* particolari con i quali di volta in volta il soggetto appare. Del resto la stessa sensazione è già la prima modificazione organica. Ma se l'apparire è da un lato l'espressione di un essere, dall'altro evidenzia la particolare reazione di questo stesso essere verso l'azione stimolatrice dell'ambiente. Tutto ciò dimostra ulteriormente che la modalità dell'Essere, "l'Idea", in quanto soggetto *agente*, e l'ambiente, in quanto oggetto *per il soggetto*, sono comunque sempre ben separati. Dato questo, la continua reazione agli stimoli ambientali la possiamo vedere come una precisa "*tattica*" usata da ogni ente per *impossessarsi* del proprio ambiente sia per viverci che, per quanto possibile, *dominarlo*. Ma la capacità sia ricettiva che reattiva, non è uguale in natura, e questo trasferisce la nostra attenzione dall'ambiente, che è solo l'oggetto stimolatore, al soggetto e alle sue diverse modalità reattive. Qui va comunque rilevato che queste modalità, mentre sono sempre diverse tra loro, se prese singolarmente si caratterizzano tutte per una completa omogeneità. Così dalla identica e costante "attività" reattiva si può cogliere l'essenza *comune* di ogni specie, che resta inalterata costantemente dentro limiti dati, per cui la totale linearità che vincola ogni specie a *quella* particolare modalità reattiva, ci dice con certezza che questa modalità *è ereditaria*. Erwin Bauer ha scritto: "*Ciò che si eredita è sempre e solo un modo specifico di reagire alle condizioni esterne, e ciò che noi percepiamo con i nostri sensi, come caratteristica esterna di un individuo, non è che il risultato di quella sua reazione alla costellazione accidentale di tutte le condizioni esterne sotto l'influsso delle quali l'individuo si è propriamente sviluppato*". Evola, a sua volta, ha chiarito così queste proposizioni: "*La primula cinese ha due varietà, l'una con fiori rossi, l'altra con fiori bianchi. Alle condizioni normali, cioè tra i dieci e i venti gradi sopra lo zero, essa produce fiori rossi, oltre i trentacinque gradi e all'umido, produce fiori bianchi. Influenza dell'ambiente? fino a un certo punto. Piuttosto spostamento del concetto di eredità. Ereditata non sarebbe la caratteristica esterna "fiore rosso" ovvero "fiore bianco", ma la capacità' di produrre costantemente fiori rossi in condizioni normali di ambiente, e fiori bianchi in serre calde e tropicali. Ereditario e determinante è dunque un modo ben preciso,*

anche se unilaterale, di reagire. I fattori dell'ambiente possono solo influire nel senso di portare all'atto l'una o l'altra delle disposizioni racchiuse nell'essenza, che è condizionata dall'eredità'" (J. Evola: "*Il mito del sangue*"). Questo significa che se esiste una capacità reattiva *all'*ambiente, essa proviene da una capacità attiva *interna all'individuo*; e questa è appunto una capacità *e non un subire*. L'individuo non è l'oggetto dell'ambiente, *ma un soggetto che re-agisce agli stimoli ambientali sviluppando in tal modo potenzialità ereditate che sono solo sue*. Sostenere il contrario sarebbe come dire che l'occhio può vedere non per la sua capacità visiva, ma perché esiste un mondo esterno che si lascia vedere; anche se questa capacità presuppone naturalmente l'oggetto da vedere, altrimenti non avrebbe alcun senso. Da qui, ancora, la necessaria polarità di "soggetto-oggetto". Eredità e ambiente sono i due poli intorno ai quali si concentra l'azione di ogni umana comunità; ma "eredità" e "ambiente" sono termini diversi per dire, ancora una volta, "*soggetto" e "oggetto*", oppure "*Idea" e "causalità*", oppure, alla fine: *Essere e divenire*: la prima polarità fondamentale per *questo* particolare "stato dell'Essere".
Il divenire, o "ambiente", in quella sua forma elementare data apriori che è la causalità, agisce sulle disposizioni particolari chiuse nell'essenza, *ma non potrà mai agire su questa stessa essenza ereditata stravolgendola nel suo Principio*. Quando siamo in compagnia di amici si manifestano le *nostre* potenzialità sociali, se affrontiamo una parete alpina escono le *nostre* virtù di coraggio e destrezza, oppure i loro limiti; in mezzo al combattimento si manifestano le *nostre* inclinazioni eroiche, o le paure, la viltà, e via dicendo. In ogni caso una condizione esterna, qualunque sia, *può solo evocare forze dalle nostre profondità, e mai imporci le sue*. La teoria razionalista dell'ambiente (lamarckismo), con cui la modernità ha cercato inutilmente di eliminare ogni impulso differenziatore per far trionfare l'odierno dogma egualitario, è la prova più sicura dell'errore di fondo di tutte le concezioni filosofiche che partono dal mondo esterno, dall'oggetto, considerandolo come l'unico soggetto di ogni manifestazione. Il vero soggetto *è solo intellettuale*, e il mondo esterno sarà sempre e solo *oggetto per un soggetto*, cioè "*rappresentazione*". L'azione stimolatrice dell'ambiente è rivolta piuttosto a "*ricordare*" in ogni momento al soggetto ciò che egli *deve* fare: *MANIFESTARSI*. Solo così si spiega il mistero della *sensazione-percezione* e l'intimo rapporto dei due poli: *un desiderio reciproco di compenetrarsi per dare vita ad una unità sensibile che rifletta, nel tempo, il ricordo di quella eternità da cui proviene*. Chiamiamo "*forma"* questa sintesi momentanea, e "*generazioni*" il tentativo continuo dell'Idea *unica* di preservare nel tempo una simile capacità.
E questo, a mio parere, *fu anche il vero problema di fondo, più o meno consapevole, del Fascismo, soprattutto nella "variante" germanica*. E lo strumento per risolverlo fu la ripresa, in sede politica e legislative, delle teorie eugenetiche di Platone (e Campanella), ovvero: *preservazione e purificazione della razza*. Ma c'è un altro dato da rilevare. La teoria mendeliana dell'ereditarietà, si pone come una pietra miliare proprio sulla strada che porta in linea retta dall'Idealismo romantico al Fascismo, e potrebbe benissimo essere intesa come la "*giustificazione scientifica*", dentro un mondo razionalista e "positivista" come quello tardo ottocentesco, con la quale il "nuovo" soggetto (*l'Anima delle genti Indo-europee e la loro Idea specifica*) tende ad attribuirsi ogni essenzialità *anche* in campo scientifico-razionalista, svuotando, dal suo stesso interno, l'altra interpretazione. [115]

….

Nell'introduzione ho scritto che questo testo vuole essere uno spazio *per sperimentazioni*; ciò vale anche per la precedente esposizione sulla razza dove, in fondo, non ho voluto "*risolvere problemi*", ma aprire *porte* per ulteriori approfondimenti e ricerche all'interno di questo "universo" ancora fondamentalmente oscuro. E dato che

[115] Oggi vi è la mania della "scientificità" ad ogni costo. Anche de Gobineau tenne molto a questa condizione, e per questo è stato giustamente attaccato è con altrettanta facilità "*scientificamente demolito*". Ma ripetiamolo (non fa mai male): *la razza per noi è un Principio, e non ha nulla a che fare con la scienza sperimentale moderna*. Il razionalismo è solo l'annientatore delle qualità, *ma la vita ne è il concentrato*. Anche l'origine dell'umanità, dallo stesso de Gobineau datata a circa seimila anni (di fonte biblica) è una cosa ovviamente assurda. Qui si scambia l'origina dell'uomo con l'inizio dei tempi storici (un altro problema). E qualcuno ne ha approfittato accusandolo, e proprio per il tempo limitato, di non aver riconosciuto "*l'influsso determinante dell'ambiente*", cosa che diventerebbe comprensibile solo sulla linea delle decine di migliaia di anni. Per costoro se una tribù di watussi, pelle nera e alti due metri e mezzo, venisse trasferita, poniamo, sulle rive del fiume giallo in Cina, e lì restasse senza mescolanze per più o meno trenta o quarantamila anni, ebbene a quel punto dovremmo trovarla trasformata "dall'ambiente" in un insieme di tipi di un metro e cinquanta, pelle gialla, occhi a mandorla e gambe storte. Il grottesco mi pare evidente.

è mia profonda convinzione che *la verità in sè è assolutamente nobile*, anche tutte le varie interpretazioni che si trovano in questo libro, si tratti del Tempio Dorico come di ogni forma d'Arte o di filosofia della politica ecc., ha seguito questa linea, non tenendo in nessuna considerazione le varie proposte, più o meno accademiche, oggi di moda. Cogliere di ogni realtà ciò che ha di più nobile è per noi la sola via che porta *alla* verità. *Questa deve sempre essere la nostra indiscutibile base di partenza*, ed è su questa stessa via che, quanto prima, spero di essere superato da *molti* Camerati che meglio di me hanno saputo *vedere più alto*.
Detto questo, ecco il consiglio: *pensa sempre nobilmente e procedi per questa via nel modo più nobile possibile!*

IV

Quando si tocca il problema razziale, non bisogna passare sotto silenzio quello che viene considerato come l'avvenimento più drammatico dell'ultimo millennio, almeno se vogliamo dar credito ai suoi innumerevoli (*e molto interessati*) sostenitori, anche se esiste, ma ferocemente demonizzato, tutto un processo di revisione che ha già contribuito non poco al suo radicale ridimensionamento. Mi riferisco all'antisemitismo e alla conclusione universalmente nota come "*olocausto*"[116]. Questo tema lo trattiamo qui non perché abbia una qualche importante relazione con il problema razziale, come si crede generalmente, che, anzi, non ne ha proprio nessuno, ma solo perché anche lui è centrale per la nostra tesi, *visto che tutto ciò che fino a questo momento abbiamo esposto ruota proprio intorno all'antisemitismo*. Tema, in Europa, da sempre estremamente coinvolgente, dove perfino uno "*stoico*" come Etienne de La Boètie, di fronte agli ebrei, perduta l'olimpica calma di Epitteto, arriva a scrivere che "*di quel popolo non leggo mai la storia senza trarne un fastidio così grande da diventare quasi disumano e rallegrarmi dei tanti mali che gliene vennero*". Ed era l'amico inseparabile dell'ebreo Michel De Montaigne! L'antisemitismo è un sentimento così profondo, abissale, che non è possibile rimuoverlo inserendolo semplicemente nella categoria dei "pregiudizi", o all'interno di un immaginario popolare radicato nell'ignoranza. Tutta la grande cultura europea è compenetrata da questo sentimento: "*I semiti presero anch'essi posto fra i popoli dell'antico mondo classico, benché, si direbbe, vi si siano trovati come stranieri….e per quanto le guerre e le migrazioni abbiano variato i confini e mescolate le razze, un profondo sentimento di avversione estraniò sempre, ed estrania tuttora, le nazioni Indo-germaniche dalle stirpi siriache, israelitiche ed arabiche*" (T.

116

A dire il vero un radicale ridimensionamento ormai si impone come una necessità, se non si vuol cadere nel ridicolo. Il caso più incredibile è offerto proprio da Aushwitz (qualche buontempone tempo fa era arrivato al punto da chiedersi se Dio "*può esistere ancora dopo Aushwitz*"; possiamo rassicurarlo: Dio esiste ancora, *e ha visto anche di peggio*!). Per cinquant'anni sul portone d'ingresso di quel "campo" ha fatto bella mostra di sé una lapide in cui veniva ricordato al visitatore che in quel luogo "della barbarie nazista ecc." avevano trovato la morte ben quattro milioni di persone. Ma già nel 1990 la lapide era stata sostituita da un'altra sulla quale il numero dei morti, sempre "della barbarie ecc." era portato a un più modico milione e mezzo…..circa. Pochi minuti, giusto il tempo per sostituire la lapide, *e ben due milioni e mezzo di morti erano spariti….d'autorità* (vedere a pag. 365). Ma nonostante tutto si continua, con "ferrea fronte", a parlare di sei milioni di ebrei morti. E non è finita. Lo studioso francese S.C. Pressac, "massima autorità" riconosciuta (da loro) per gli studi su quel "campo", dopo annose ricerche ha fornito una cifra molto diversa, egli parla, se ricordo bene, di circa ottecentomila; con il risultato che anche la nuova lapide porta una cifra del tutto falsa. A guerra finita Stalin, volendo vederci chiaro ordinò un'inchiesta, ovviamente segreta. Oggi le conclusioni di quell'inchiesta sono a disposizione di tutti (ma nessuno la considera); da essa risulta che la cifra complessiva dei deceduti non superò i *centocinquantamila*; generalmente morti in quell'epidemia di tifo "petecchiale" che imperversò ovunque per le spaventose condizioni igieniche degli ultimi tremendi mesi di guerra (ma che dev'essere endemica da quelle parti se poco più di un secolo prima aveva già contribuito, in modo determinante, cioè ben più dell'inverno russo, alla distruzione della "Grande Armata" napoleonica). Comunque, *da 4 milioni siamo arrivati a 150.000*. E oggi, secondo le ultime ricerche ("Frankfurter Rundsau" e "New York Times"), sono calati ancora *a circa 74.000. E' quasi un azzeramento*….ma nonostante tutto si persevera nella storiella grottesca dei sei milioni di Ebrei. A quale strano tipo di aritmetica si rivolgono costoro, per me resta un mistero! Ma già le stesse fonti ebraiche precedenti chiariscono tutto. Nel 1938, secondo il "*World Almanac*" gli Ebrei nel mondo erano *15.688.259*; nel 1948, secondo l'ebraico "*New York Times*", oscillavano tra i *15.600.000* e i *18.700.000*. con un aumento addirittura intorno al 20% circa.

Questo presunto "olocausto" va riportato nei limiti di un "pogrom" con qualche migliaio di vittime.

Mommsen). Tacendo degli antichi, come Tacito, Giovenale ecc., qui basterebbe ricordare, tra mille, i nomi di Dante, Shakespeare, Goethe, Voltaire, Schopenhauer, Nietzsche, Dastoevskij, Wagner…. Solo questi pochi nomi, *tra i più venerabili d'Europa*, dovrebbero dimostrare chiaramente che non siamo in presenza di una semplice reazione (*sempre legittima*) nei confronti del "diverso", *ma ad una reazione abissale contro un'Anima radicalmente opposta*. Mi spiego. Il razzismo, nella sua "*proiezione esterna*", si riferisce ad una precisa diversità di elementi estranei sempre osservabili e sentiti come pericolosi. Invece l'antisemitismo, almeno come viene inteso in questo studio, è la reazione più profonda di *un*'Anima in lotta con un *altra* Anima penetrata in lei senza mescolanze razziali, e che, stabilitasi al suo "posto" millenni addietro, si tramanda attraverso le generazioni, in modo non visibile, *come il* "*peccato originale*". Una civiltà, quando è il risultato armonico di una precisa *emanazione*, è sempre lo sviluppo organico di un Principio religioso come interpretazione *particolare* del mistero divino il quale, come "*potenzialità radice e linfa*" piantate su un territorio dato, esprimerà poi tutta la sua fioritura con estrema consequenzialità *logica* secondo le leggi necessarie del destino. La grande civiltà classica, incentrata generalmente nei popoli greco e romano, è stata fondamentalmente l'espressione del principio religioso *politeista Indoeuropeo* del quale quei due popoli rappresentarono due modalità tra le più eminenti. Ora, nel ciclo classico, il popolo ebraico vi entrò con la conquista della Palestina, la prima volta con l'avventura macedone di Alessandro il Grande dopo la battaglia di Isso del 333 a.C., poi con la conquista romana di Pompeo del 63 a. C. In quel tempo di conflitti civili, dove la vecchia e gloriosa Repubblica aristocratica, ormai esausta, con le ultime energie contrastava miracolosamente la nuova realtà democratica e cesarista, la comunità ebraica, sempre ribelle e irriducibile a Gerusalemme, ma sempre democratica e cesarista a Roma, giocò proprio nella capitale imperiale un ruolo molto importante. Qui infatti poteva godere degli appoggi qualificati che andavano dallo stesso Cesare alla successiva famiglia imperiale, specialmente con Nerone dove questa comunità trovò, tra i suoi protettori, la stessa moglie dell'Imperatore Poppea e il potentissimo prefetto del Pretorio Tigellino (forse ebreo). Nella "Città Eterna" di quei giorni erano già concentrate tutte le lotte settarie che agitavano le varie comunità ebraiche in giro per il mondo, soprattutto lo scontro tra gli *ebrei* ortodossi e gli *ebrei* cristiani delle più varie sette e provenienze (ognuna provvista di un proprio "Vangelo"), con le persecuzioni contro questi ultimi *incoraggiate sempre dagli ebrei ortodossi*. Ma anche qui non bisogna generalizzare, e se il motivo di fondo dell'odio apocalittico degli ebrei in generale (cristiani e non) contro Roma è rinviabile alla più totale *irriducibilità* dell'Anima semita nei confronti di quella Indoeuropea, pure noi troviamo (ieri e *oggi*) ebrei di rango disposti ad una sincera collaborazione, come quell'Alessandro, governatore dell'Egitto, il cui aiuto si rivelò così importante per concludere vittoriosamente proprio la guerra giudaica al tempo di Tito, come narra lo storico ebreo Flavio Giuseppe, lui stesso fedele protetto della famiglia imperiale. A tacere di un Erode il Grande: *stupenda figura tragica di "elleno" sul Trono d'Israele*. Ma abbiamo più volte ribadito che una civiltà è lo sviluppo organico di un Principio religioso incarnato da un popolo, razzialmente equilibrato, il cui compito consiste nel portarlo progressivamente nel mondo con tutta la serie ininterrotta delle sue generazioni. La civiltà classica si sviluppò con una *sua* particolare forza, per questo trovò solo in se stessa la fonte del suo sviluppo formale: "*potenzialità, radice, linfa*". Qui nulla di veramente essenziale è rinviabile a forze esterne. Una forma organica perfetta dove i *tre* aspetti di un Principio religioso *unico* concrescevano armoniosamente: quello spirituale, quello politico, e quello artistico-formale; ossia: "*Nous, Psichè, Soma*". In un simile contesto niente può alterare la *naturale* espansione, e noi possiamo vedere, davanti ai nostri occhi, questo "albero" col suo territorio dato, le sue radici, il suo tronco, i suoi rami, le sue foglie e i suoi frutti, *come una possente unità*. Quando altri fattori intervengono, restano essenzialmente *fuori* dallo sviluppo, e si presentano come organismi estranei che al pari di uno stormo di uccelli possono anche posarsi sui rami di quell'albero, magari rovinare alcune foglie o alcuni rami*, ma mai saranno in grado di penetrare all'interno delle forze che ne determinano la crescita per rappresentarne anche una sola*. Tutto resterà esterno e momentaneo: adiacente e irrilevante. Ma quando, come in questo millennio, la radice stessa della civiltà, *cioè il suo Principio religioso*, proviene da un altra "Tradizione" assolutamente *irriducibile* al più profondo sentire delle genti che la assumono, allora il discorso cambia radicalmente. Qui non è più uno "stormo passeggero", ma è l'essenza stessa: *una essenza semita*. Così siamo ricondotti ai capitoli iniziali dove ho cercato di dimostrare il contrasto di fondo

tra le *due* Anime. Contrasto colossale, che ritma per intero il percorso dell'Europa cristiana da circa duemila anni. *Tutto quello che da allora è avvenuto da noi trova il suo fondamento nel Principio religioso ebraico*. All'inizio come reazione eterodossa ad esso, e qui abbiamo il "medioevo" dove il riferimento normativo era rappresentato dal "*Nuovo Testamento*". Poi, con la modernità, ecco comparire, come riferimento centrale, l'altro testo di quella Tradizione: il "*Vecchio Testamento*", dal cui culto feticistico, soprattutto nel mondo anglosassone, essa proviene e trae tutta la sua giustificazione. L'antisemitismo si trova subito qui: *nel fondo stesso dell'Anima europea*. Ma la Chiesa, che poggiava il suo potere proprio sulla "*pseudomorfosi*", non potendo alimentare *questo* antisemitismo, che ovviamente avrebbe coinvolto e travolto anche lei, né potendo cancellarlo in quanto *innato*, modificò la lotta di liberazione di un'Anima contro la sua ebraicizzazione, *in un odio verso l'ebreo come tale*. Dalla profonda esigenza di una purificazione *tutta interiore*, si passò così alla trasformazione e falsificazione di questa esigenza *in un sentimento di odio verso qualcosa di completamente al di fuori*. È da questo "trasferimento" che sono nate le innumerevoli tragedie che tanto sangue e distruzioni hanno provocato in Europa e *all'Europa*, fino alla sua attuale eclissi politica. *La Chiesa cattolica è la vera responsabile di tutto ciò che è avvenuto*: dai massacri contro gli ebrei al tempo della prima crociata, riferimento per tutti i "pogrom" successivi, fino al cosiddetto "olocausto" dove il Fascismo, seguendo la vecchia concezione clericale del "complotto", credette veramente di riconoscere in massoneria ed ebraismo i soggetti *coscienti e volontari* della decadenza europea, mentre in realtà era solo il Cristianesimo*, con la sua Anima ebraica*, che stava realizzando fino in fondo le sue potenzialità: *oggi più che mai*! Questo errore di prospettiva ha determinato l'ultima tragedia (di cui si può e si deve discutere sia le modalità che l'estensione, *ma non l'esistenza,* per quanto minima), sviando così lo stesso Fascismo dal suo *necessario* compito storico: *liberare l'Europa dall'Anima semita che la domina……e non necessariamente dalla comunità giudaica che la abita*. Il vero nemico non è l'ebreo come tale; o meglio: non è *solo* l'ebreo come tale, *ma è l'intero mondo semita nella sua totalità*: *come ebraismo, come cristianesimo e come islam*! E allora, concludendo: quel processo millenario di *pseudomorfos*i dentro il quale il profondo sentimento di libertà è stato diabolicamente trasferito su un "falso scopo", ha accecato lo stesso Fascismo deviando le sue energie dal nemico reale: *il Cristianesimo*, impedendo in tal modo la dissoluzione della stessa pseudomorfosi, e consentendo all'Anima ebraica di poter scrivere, *sulla nostra pelle*, l'ultima pagina della sua storia millenaria sul suolo d'Europa*: la mondializzazione liberal-capitalista*. Ecco, a mio parere, i punti estremi sui quali bisognerebbe rivolgere tutta l'attenzione per chiarire, finalmente e una volta per sempre, *questo fondamentalissimo problema*!

….

Ora spendo qualche parola (non ne servono molte) per spiegare quella che ritengo sia la ragione "ultima" dell'attuale stra-potenza ebraica, facilmente dimostrabile. Chi la nega o è un cretino o è sul loro libro paga.

Mi pare, almeno da quanto è stato detto fin qui, che il chiarimento sia abbastanza semplice. A parte l'apparente formidabile legame comunitario di un popolo senza terra, e per il quale Schopenhauer già aveva scritto queste parole: *"La patria degli ebrei sono gli altri ebrei, e l'ebreo combatte per gli altri ebrei come altri lo fanno pro ara et focis; non c'è alcuna comunità al mondo tanto solidale come questa*", ma Hitler aveva visto meglio quando disse che "*se non ci fosse il mondo intero da odiare, si divorerebbero tra loro*". A parte questo, occorre vedere tutto alla luce della precedente concezione generale della storia, senza ricorrere, per l'essenziale, a dietrologie varie, come si fa di solito. E allora? Come spiegare la situazione? Il motivo più ragionevole, ripeto, sta nella conseguenza logica di ciò che ho sostenuto fin qui. Noi viviamo, "grazie" al Cristianesimo, tutti quanti insieme da due millenni *all'interno* della "tradizione" ebraica, perciò viene naturale concludere che sia proprio l'Ebreo quello in grado di aderirvi *immediatamente*, mentre il tipo "Indoeuropeo" deve prima snaturarsi per poter poi "*diventare Ebreo*". E' un processo che avviene dentro di noi in ogni momento, anche se di questo non abbiamo più coscienza. E mentre *l'immediatezza* dell'adesione ebraica, che è pura e semplice adesione dell'Ebreo a se stesso, avviane all'istante, cioè *fuori dal tempo*; la nostra, essendo appunto un "processo", cioè mediata, può avvenire solo *nel* tempo, o meglio (o peggio): *in un secondo tempo*. Senza la presenza centrale e "innaturale" del "Nuovo Testamento" non ci sarebbe mai stata la potenza tirannica del "Vecchio testamento", e gli Ebrei sarebbero sempre rimasti quello "stormo di uccelli" in grado solo di rovinare qualche ramo e alcune foglie, ma niente di più! Ecco,

dunque, il punto fondamentale, perché porta a concludere che solo in virtù del Cristianesimo, come essenza ebraica in Europa ("*ebraismo per il popolo*" secondo Disraeli), il loro agire ha radici, e queste sono "in alto": nella loro essenza, mentre il *nostro* agire, dall'accettazione del Cristianesimo ad oggi, è sempre più *privo* di radici, perché la sua origine è solo in noi stessi come individui "convertiti". Che questa sia la vera ragione, lo si può dimostrare notando come il semplice talento commerciale è sempre stato di gran lunga più sviluppato tra greci e armeni, ma costoro sono ben lontani dal rappresentare quel fattore centrale dello sviluppo liberalcapitalista della civiltà europea che gli ebrei invece hanno rappresentato e tuttora rappresentano. Riguardo allo scopo *finale* della loro odierna potenza, dobbiamo rifarci a ciò che troviamo esplicitamente espresso nei loro "testi sacri" (sono pur sempre un popolo sacerdotale), e qui gli esempi sono infiniti. Sentiamo Isaia: "*Le tue porte saranno aperte giorno e notte affinché ti siano portati i tesori delle nazioni e ti siano condotti i loro re……Perché la nazione e il re che non ti vorranno servire periranno, e tali nazioni saranno completamente distrutt*e"! Questa è una chiara confessione; del resto la storia degli ultimi due millenni è piena di esempi a conferma. La donna non ebrea viene addirittura definita "*Idolatra, prostituta, creatura satanica, impura, intrinsecamente immorale e lussuriosa, animale nocivo simile agli asini (sic), generata da un seme marcio…*" e via così…….cavallerescamente. Del resto per loro tutti i non ebrei non sono "uomini", solo gli ebrei lo sono, per cui il Dio biblico non avrebbe affatto creato l'"uomo", come crediamo noi, ma l'ebreo…, ma semplici "*animali parlanti*", quindi, in quanto comunque animali, tutti al servizio dell'uomo-ebreo. Possiamo anche ridere di questi deliri, ma loro ci vedono così, *e dato che il mondo, oggi, è una loro rappentazione, la posizione di Isaia è diventato il programma per il mondo*!
Da tutto questo possiamo trarre facilmente anche le deduzioni per interpretare gli avvenimenti che stiamo vivendo, e quelli che ci attendono nel futuro più immediato.
Parassiti radicali come gli zingari, ma infinitamente più pericolosi come tutto ciò che è vuoto e privo di una autentica creatività, costoro ritengono che ogni creazione e ricchezza altrui *debba appartenere loro*, e in questa operazione si trova tutto il loro genio demoniaco. Probabilmente anche i rapporti sessuali tra Hannah Arendt e Martin Heidegger (non è il caso di parlare di "amore") rientrano perfettamente in questa considerazione. È un altro modo, tutto femminile, di "*appropriarsi*" dell'intelligenza altrui come di cosa la cui proprietà spettava per "diritto" a lei in quanto ebrea! Per questo vediamo sempre donne ebree spose di aristocratici, filosofi e scienziati "ariani", *nel tentativo evidente di trasferire continuamente la più raffinata sensibilità e intelligenza nostra all'interno della loro comunità*! Ma dato che *solo il metastorico come solo luogo di Cause racchiude in sè ogni significato ed è il vero soggetto dell'azione storica*, mentre tutto il resto rimane sempre quel niente che è, per questo "semplice" motivo gli ebrei ci domineranno sempre…… *finchè noi resteremo cristiani*!

V

Mentre l'annientamento di ogni specificità è sempre più l'obiettivo evidente del mondo cristiano-liberale, il Fascismo, almeno fino a questo momento, si presenta come lo strumento più radicale con cui tutto ciò che è specifico ha cercato di contrastare quella tendenza opponendovi una nuova positività. Ma se il liberalismo (insieme al marxismo) è l'ultima rappresentazione del Cristianesimo e fenomeno terminale di questa stessa religione, fatto che va a confermare che niente, per quanto lontano, è mai estraneo alla religione, allo stesso modo anche il Fascismo va inteso come la rappresentazone politica *di un altro sentimento religioso*, e in base alla "*legge della continuità*", come sviluppo logico e necessario di una potenzialità *data*, egli è il primo strumento (il "primo *effetto*"), in ordine di tempo, di una "nuova" re-ligio, quella che verrà evidentemente, ma che oggi sta albeggiando qua e là, anche se caoticamente e in modo non ancora facilmente distinguibile. Ma proprio grazie al ri-affermarsi del "Fascismo" essa riemergerà gradatamente, senza più ostacoli, dal profondo della *nostra* memoria. Allora, astraendo dal fatto che in questo scontro animico bimillenario *egli sarà il vincitore*, come si presenterà il "*nuovo Fascismo*" vittorioso? perché, a parte l'essenziale già considerato, per quel che riguarda l'aspetto *formale* avrà poco a che fare con quello storico che conosciamo. E questo anche se la potenza delle immagini eroiche racchiuse nei molti documenti filmati, rappresenterà per i nostri posteri un mondo mitico di

profondo coinvolgimento, come lo furono i poemi omerici per l'uomo greco. "*Per l'uomo che verrà*", come disse il Furher pochi istanti prima della morte. E allora vediamo di ipotizzare qualcosa di sostenibile in base all'analisi dei dati presenti. Del resto cosa ci resta da fare in quest'"*aura senza tempo tinta*" se non plasmare con l'immaginazione un futuro *finalmente* degno? Il primo passo di questa non breve verifica consisterà nel considerare l'attuale concetto di "Nazione" e la sua provenienza storica.

….

Quando nel 1789 la rivoluzione borghese trionfò sui residui ormai degenerati dell'Aristocrazia, in quel punto non si ebbe semplicemente una casta che ne sostituiva un altra nella direzione politica; tutto questo si era già verificato all'epoca del primo Rinascimento (XIV-XV secolo) quando la decadenza del sacerdote consegnò di fatto un potere legittimo alla nobiltà. *Ma col potere assoluto del borghese siamo all'interno di un avvenimento unico nella storia universale*. Essendo l'incarnazione dell'aspetto *quantitativo e "oscuro*" del reale ("*anima concupiscibile*" secondo Platone; aspetto "*tamasico*" secondo la dottrina Indù), quindi *l'ultimo*, il più esteriore ed epidermico, egli non può naturalmente aspirare al potere politico*, a lui del tutto estraneo*. È il momento "*sostanziale*" della vita, non quello "*essenziale*". L'ascesa alla politica di questo aspetto porta inevitabilmente un totale stravolgimento: *è l'oggetto che sostituisce il soggetto*; *è il meccanismo causale che prende il posto dell'organico destino*. Negazione dell'idea in quanto negazione dell'intelletto, con lui si afferma per la prima volta il culto di una ragione assoluta, "libera" da ogni ethos, che diventa appunto "*razionalismo".* Un simile "tipo" non può elevarsi a quel rango *legittimamente*, e quando avviene, è solo per l'esistenza di condizioni storiche assolutamente eccezionali, meglio sarebbe: uniche, come quelle imposte dal *duplice* fondamento ebraico della civiltà cristiana. Ma essendo la sua ascesa del tutto *innaturale*, può avvenire solo con terribili atti di violenza. Avversario e negatore di ogni ordine legittimo egli trae la sua "legittimazione" non dalla qualità "*in alto*", ma dalla quantità "*in basso*", *esteriore a tutto*, da cui proviene e di cui è l'espressione storica. Ma noi non comprenderemo mai questo avvenimento straordinario, se non teniamo presente che si tratta della *logica* conclusione di una presenza religiosa *straniera* sul nostro continente. Come si è visto, questa presenza essenziale *ed esiziale* aveva dissolto fin dall'inizio l'unità interiore dell'uomo Indo-europeo, trasformando il sacerdote (l'intelletto) e il borghese (la ragione) in due entità distinte, ovvero *in due potenzialità storiche assolutamente separate, autonome e conflittuali*. Spenta la prima emerse l'Aristocrazia, *vera essenza dell'Europa*, e per questo *non "prevista*" dall'Anima ebraico-cristiana (*semita*) dominante. Ma dopo questa parentesi secolare il percorso doveva *ri-convergere* proprio nel secondo tipo *imposto secondo necessità* da quell'Anima: il borghese, la cui funzione storica consiste nell'esaurire, e anche in modo particolarmente drammatico, non solo se stesso, come avviene per ogni potenzialità *in atto*, ma in quanto "ultimo", *anche l'intero bimillenario ciclo religioso*.
Ad una religione appartiene tutto, *compreso ciò contro cui essa combatte internamente*: il suo "*negativo funzionale*". Ed è così che negli ultimi secoli è stato innalzato a soggetto "religioso" esistenziale e storico, la *seconda* potenzialità teologica contemplata da quella "tradizione": *l'aspetto demoniaco e negativo*. Mai conosciuto prima del Cristianesimo dalle genti europee, ma che a quel punto, *come sola potenzialità metastorica rimasta*, "chiedeva" di giorno in giorno, e proprio col razionalismo borghese e il "danaro" che ne è lo scopo ultimo[117], quello stesso spazio storico che l'altra, positiva, aveva precedentemente occupato con la teocrazia sacerdotale.

….

"*Secondo la formula della Monarchia assoluta di diritto divino, il Re di Francia riceveva la sovranità politica sulla Nazione direttamente da Dio: Creatore e Sovrano universale. Una simile teoria era puramente politica e*

[117] "*Il danaro è la parola del diavolo, per mezzo della quale egli crea ogni cosa nel mondo, proprio come Dio crea attraverso la parola di verità*" (Lutero). Ma entrambi questi aspetti *sono* il Cristianesimo nella sua totalità. De Maistre nel suo studio sulla rivoluzione francese, scrive che in lei "*C'è qualche cosa di satanico che la distingue da tutto ciò che si è visto finora, e forse da tutto ciò che si vedrà in futuro*". Noi sappiamo invece che il "futuro" ha visto crescere continuamente proprio la potenza del satanico, sia con il marxismo, e sia, soprattutto, con il liberal-capitalismo odierno, *dove il satanico in sé si è finalmente tolto la maschera della retorica per presentarsi fisicamente!*

non religiosa; il fatto che Dio sia riconosciuto come la ragion d'essere di tutte le cose, come la legittimazione Ontologica universale, non comporta minimamente la giustificazione esclusiva di una data forma di potere politico". (J.L. Chabot). Raramente è dato leggere parole che esprimono un maggior grado di *incomprensione*. "*Nell'Ancìen Regime*" (inteso come regime aristocratico "tout court") Dio non era visto come "potere" *ma come "potenza*". E' dalla potenza di Dio che tutte le cose traggono il *loro* potere (la "*virtus*"), quindi la loro stessa ragione di essere. Non comprendere questa distinzione è l'errore dei teorici democratici che partendo dal "potere", *e non dalla "potenza*", sono portati a vedere nella *somma* dei poteri particolari la potenza su cui poggiare le loro astrazioni politiche. Ma la potenza (Dio) *sta in alto*, i poteri (le cose, sempre nella *loro* "virtus") stanno *in basso*. Questi "poteri", in quanto idee specifiche, *non sono mai trasferibili*. Aspetti sempre particolari *restano vincolati indissolubilmente solo a quel particolare aspetto*. Qui non è mai possibile la sintesi se non ri-tornando a quella potenza *da cui tutti provengono*. Ciò è conforme alla tradizionale concezione Indo-europea dove, a parte le idee di Platone, gli stessi Dei ("Deva") non sono mai concepiti come possessori di un potere tirannico (come il Dio giudaico), ma come simboli della stessa sovranità. Essi non operano con "minacce" *ma con l'azione dei patti, dei giuramenti e della fedeltà*. Questi legami universali si presentano ontologicamente, quindi ben prima della semplice "funzionalità", come autentici momenti di *purificazione*. Sono i "*Legami magici*" che "legano" il divino a tutto l'universo nelle sue forme molteplici, e la Magìa è il "*Potere regio per eccellenza*" (M. Eliade). Ritornando nella dimensione immanente, "magica" è la stessa sovranità, come "magici" sono i "legami" di cui dispone lo stesso Re: *giustizia, sicurezza, amministrazione, organizzazione, comando militare ecc.* Legami invisibili e impercettibili, "magici" appunto, *ma che soli formano il "Cosmo" nel suo ordine divino e luminoso*. Varuna, come Dio sovrano dei Veda che presiede alle iniziazioni regali, è rappresentato con la corda in mano, simbolo del "*legare*". Egli è per eccellenza il padrone della maya, del "*prestigio magico*" (Dumèzil)[118]. Da qui anche la "*re-ligio*" come forza interiore in grado di mantenere "*ri*-uniti" i due aspetti del reale *unico*: il sensibile e l'intelligibile. Solo la *potenza magica* del Re (e non il "*potere*", che può essere di chiunque), come manifestazione visibile di quella divina, consentiva l'esistenza *anche* dei poteri particolari della Nazione, vista organicamente come un "mondo". Platone, nel "Menone", tratta delle diverse virtù: quella dell'uomo, della donna, del maschio, della femmina del fanciullo, del vecchio come di potenze *diverse*, ognuna specifica per quel segmento, ma che traggono tutte la loro esistenza dal "*Principio Primo*": *il Bene*. Senza questa derivazione "principiale" *nulla sarebbe mai possibile*. Ma quando il borghese cominciò ad agire politicamente all'interno del suo orizzonte semplicemente "tamasico", non fu in grado di cogliere questi riferimenti, a lui del tutto estranei, e applicando ovunque se stesso colse razionalisticamente la "potenza" nel suo stesso principio *della "pura" quantità*; come *somma* di tutti gli individui chiusi in limiti dati[119]. Così nel momento stesso in cui cadde la testa del Re non si spense solo la potenza monarchica, ma anche la luce riflessa dei vari poteri particolari. Tale fu lo scopo raggiunto dalla "*legge Le Chapelier*" che cancellò sia le Corporazioni che i vari ordini civili e religiosi: *cioè tutto quel "Cosmo" intermedio di poteri particolari e qualitativi fiorito organicamente nei secoli grazie al "tepore" unico della potenza*. Ma un atto simile cancella dall'organismo sociale anche le *singole* idee che lo sostengono, trasformando l'intero popolo in una massa anonima di semplici individui atomisticamente omologati

[118] In realtà "Maya" è l'"*arte divina*" (A. Coomaraswamy) e il "velo di Maya" non è propriamente l'"illusione" *ma è il "tessuto" su cui si svolge l'intera manifestazione*. Qui l'illusione consiste nel fatto che tutto viene colto come *esteriore* al Principio (*l'Infinito Brahman*), di cui è solo la manifestazione, perciò non può essere che interna ad esso, non essendovi *nulla* di esterno, quindi di altro, rispetto all'Infinito che tutto contiene per definizione. Noi invece abbiamo bisogno del mondo esterno per accoglierlo in noi, per cui *crediamo* che egli esista in sè come unica realtà. Ma "Dio" è in sé e in questo tutto *immediatamente*; in perfetta auto-coscienza.

[119] Bisogna peraltro ammettere che l'identificazione di una simile origine all'interno del cristianesimo non è cosa facile. Qui infatti è Dio che crea l'universo "dal nulla", perciò la magia non può essere, in quanto l'ordine, o il disordine, è già tutto incluso nell'atto stesso della creazione e della volontà divina che la sottintende. Ma il mondo Indoeuropeo, a cui l'aristocrazia europea ha sempre inconsapevolmente aderito, non conobbe mai un simile atto sul "nulla", ma quello di un "caos" originario. Qui l'ordine divino si impone all'aspetto irrazionale, altrettanto eterno (sostanza), con gli innumerevoli legami, e il suo mantenimento può essere sostenuto solo dalla potenza magica, *che altri non è se non la signoria assoluta del Divino su tutti quei legami.*

e “uguali”. Un organismo è un insieme di parti *idealmente* determinate (*formate*), specifiche e rigorosamente differenziate, che gravitano con legami complessi intorno a *un solo* centro di attrazione, *superiore e sovrano*, dalla cui potenza traggono la loro specifica facoltà e il loro particolare potere. Sono quei rapporti ideali, secondo un Principio, da noi già considerati come fondamento di un intero ciclo storico, qui però trasferiti nei limiti del dominio politico e sociale. È questo ciò che chiamiamo “forma”, e nell’ordine politico: “*Stato organico*”.
Solo quando si osserva un simile Regime al suo culmine e nella sua totalità, cioè *a scopo raggiunto*, si scopre che lì “*Tutto è regale; la disposizione delle cose è perfetta, e l’ordine dà rilievo a tutto*”[120]. Ma con la negazione borghese si passa dapprima allo “*Stato burocratico*”, poi, nel tempo, alla stessa *negazione* del termine Stato e la sua sostituzione con la “*società*”, semplice burocratizzazione e massificazione dell’esistenza collettiva. Che tali sono liberalismo e marxismo. “*Amministrazione*”, così oggi si chiama dovunque lo “Stato”, nella misura in cui il mondo si americanizza. Solo ora il meccanismo della pura quantità atomistica può ergersi a fondamento del “potere”, e questo senza comprendere che nessun potere particolare può mai giustificarsi da sé, né tantomeno attribuire un potere qualunque ad altri (i cosiddetti “*rappresentanti del popolo*”), chiunque essi siano. Privato del trascendente l’immanente non ha più “potenza”, *quindi nemmeno un “potere” legittimo*. L’ente in sé e per sè non può dare ragione di nulla; e quando, come oggi, è rimesso *solo* a se stesso, il “nulla” (nichilismo) è il risultato inevitabile. Ma il “nichilismo” non è nell’ente in quanto ente, *ma nella sua odierna impotenza*, visto che è stato privato della *fonte* stessa della potenza, *che è la stessa della sua legittimità*. “*Ente nullo potere ad altri dare quel ch’egli in sé non ha*”, diceva giustamente Campanella; *a tanto infatti può arrivare solo la potenza dell’Essere*.

….

Ma allora, cos’è veramente una “Nazione” borghese? senza dubbio qui siamo di fronte alla rappresentazione storica di una *dissoluzione* che ha investito tutta la società dopo quel primo estremo processo di livellamento.
I “rivoluzionari” non si limitarono solo alla distruzione dei precedenti ordinamenti monarchici, ma attaccarono immediatamente ogni tipo di differenziazione, comprese le più immediate ed evidenti. Una delle prime decisioni prese dal “governo rivoluzionario” fu di incaricare il grande artista neoclassico David di disegnare un costume civile comune per tutti i “cittadini”, cancellando in un colpo solo anche questo aspetto della differenza il quale, pur secondario, si inseriva sempre come l’espressione organica di un’Anima. In seguito, questo “costume” unico, esteso a tutto il genere umano, diventerà quello del borghese inglese, per concludersi, via via sempre più calando, nell’odierno ostentato nichilismo straccione del bovaro americano.
In realtà il processo di demolizione dello Stato organico era già iniziato molto tempo prima, esattamente all’epoca del “Re Sole”. Questo monarca, dimenticando ciò che dovrebbe sempre essere il supremo riferimento di ogni regime monarchico su base aristocratica, cioè *che la potenza della luce solare non crea ma illumina i singoli particolari, favorendo sempre lo sviluppo delle loro potenzialità* (la loro “*virtus*” specifica), puntò dritto alla loro distruzione risolvendoli in alto, nel fulgore abbacinante della sua corte “assoluta”. Qui si dissolsero i resti sconfitti dell’Aristocrazia. Fu la prima essenziale dissoluzione perché coinvolse la dimensione propriamente *politica e qualitativa*. In seguito, sulla scia di questa prima distruzione, doveva necessariamente seguire anche l'altra che avrebbe investito l’ultimo aspetto ordinato tradizionalmente: *quello sociale*. E qui vediamo propriamente l’opera e il compito storico del borghese o “terzo stato”. Solo a questo punto inizia il suo percorso quel concetto di Nazione accennato all’inizio, insieme a quell’uomo massa analizzato a fondo da autori come Le Bon, Spengler, Ortega y Gasset ecc., che ne è il centro, e che ha scritto la storia degli ultimi due secoli [121].

120 Shakespeare: “*Enrico VIII*”.

121 La perdita del significato del potere politico da parte dell’aristocrazia francese, è stata descritta molto bene da de Tocqueville in questi termini: “*A dire la verità, da molto tempo (prima del 1789 ndr) i nobili francesi non partecipavano più all’amministrazione pubblica, salvo che in una sola parte: la giustizia….ma il potere regionale aveva gradatamente ristretta, limitata, subordinata la giustizia feudale, tanto che il feudatario…la considerava piuttosto come una rendita che non come un potere. Così era per tutti i diritti particolari alla nobiltà. La parte politica era scomparsa; vi era rimasta la parte pecuniaria, che, qualche volta, si era fortemente accresciuta*”. La naturale conclusione di tutto questo è che “*A mano a mano che la nobiltà viene meno a queste sue funzioni (quelle propriamente politiche ndr), il peso dei suoi privilegi sembra aumentare e la loro stessa esistenza finisce con*

La subitanea *atomizzazione* di una comunità, avrebbe comportato l'affioramento di un anarchismo totale se i rivoluzionari non avessero trovato il "punto mitico" intorno al quale ri-aggregare la compagine nazionale, e questo punto fu propriamente il *nazionalismo*: prima espressione del potere borghese teso alla formazione del primo strumento indispensabile sulla strada della "mondializzazione"[122]. Non fermiamoci alla superficie delle cose, tra nazionalismo *borghese* e mondialismo attuale non vi è nessuna contrapposizione *ma solo continuità*. Lo scopo del nazionalismo borghese ottocentesco fu certamente quello di esaltare la "storia patria" e la specificità nazionale, ma in *contrapposizione* alle altre specificità interne, *queste sì autentiche e reali*, e mentre avvolgeva l'esistenza quotidiana nella sua insopportabile retorica, tipica di chi ha un vuoto da coprire e nascondere, nello stesso istante cancellava le vere differenze e molteplicità qualitativa *al suo interno*, proiettando un individuo astratto verso una dimensione irreale, cerebrale, studiata a tavolino, o sui libri di qualche sognatore i cui incubi sarebbero poi stati pagati da tutti: e con gli interessi. Dimensione mai esistita e per ciò, nonostante il "fanatismo" con cui in certi casi poté essere vissuta, supremamente labile e aleatoria, il nazionalismo borghese si presenta storicamente come l'esatto equivalente "laico" di quel quadriportico esterno alla Basilica che, all'inizio del ciclo cristiano, svolse un compito tanto importante per lo *sradicamento* da ogni concreta realtà circostante. Spazio che non è più spazio, cioè luogo di forme reali, ma palcoscenico per tutte le follie oniriche di un individuo ormai ridotto solo a se stesso: tronco morto senza radici. E come la massa dei "fedeli" *sradicati* viene da ogni parte del mondo "trascendendo" le differenze, così avviene per la massa "nazionale" del borghese. Tutto ciò è visibile proprio nel *suo* "nazionalismo"; in questo disperato tentativo di darsi una forma ma che ha saputo presentare solo e sempre masse informi o uniformi intorno ad un centro inesistente [123]. E dato che *questa* Nazione non poté mai essere sentita con totale profondità, proprio perché inesistente, essa non fu la base radicale e indiscutibile da cui partire, ma, anche qui molto borghesemente, il punto "mitico" da raggiungere. Si pensi al famoso slogan: "*Abbiamo fatto l'Italia, ora bisogna fare gli Italiani*". In quel "*bisogna*" vi è tutto il programma.
E' il nazionalismo "*soggettivo*" sulla scia del quale Renan scrisse queste celebri parole: "*Una grande aggregazione di uomini con la mente sana e il cuore saldo crea una coscienza morale che si chiama nazione. La nazione è un plebiscito di tutti i giorni*". Siamo nella direzione esattamente *opposta* ad ogni autentico processo *organico e naturale*, che vuole lo sviluppo continuo e molteplice di un centro originario *dato*, mai discusso, né tantomeno quotidianamente "plebiscitato".

….

La "*polverizzazione*" della popolazione, ora "nazionale" (nell'"*Ancièn Regime*" vi era semplicemente *lo Stato*), specialmente quella delle due nazioni di lingua latina: Francia e Italia, liberò le forze che in passato avevano contribuito a determinare la coesione delle rispettive e molteplici comunità, e nello stesso tempo determinò la nascita di nuove forze sviluppatesi tutte dalla nuova condizione. Da un lato quelle tradizionali: monarchiche aristocratiche e cattoliche; dall'altro quelle della modernità: liberali, socialiste, comuniste, anarchiche e nazionaliste. La contrapposizione attraversò tutto il secolo in una conflittualità che evidenziava l'impossibilità della Nazione di ordinare il suo futuro intorno ad un principio *unico* e indiscutibile. Rimessa all'arbitrio delle singole volontà, essa aveva perso ormai la spontaneità differenziata e piena di significato delle precedenti

l'essere incomprensibile" (de Tocqueville: "*L'antico regime e la rivoluzione*" Libro II cap. I). Un vero potere politico è totalmente legittimo solo quando non pesa sul resto del "corpo" nazionale. *Da qui l'esigenza di un Ordine politico comunista*, il cui unico obbiettivo dev'essere la dimensione *etica e spirituale*. Qui il "comunismo", come in Platone, non significa "distribuzione di beni" *ma rinuncia ad essi*, e questa, come vocazione di pochi, *è una dimensione troppo elevata per poter essere estesa alla totalità*!

[122] Il crollo del nazionalismo, dopo il '45, ha consentito proprio il riaffioramento di tutte le varie teorie sulle "libertà" e i "diritti", *una più miserabile dell'altra.*

[123] Goya, la cui immaginazione "onirica" aveva già colto il futuro massificato, nei suoi ultimi quadri e affreschi descrisse perfettamente questa condizione. Qui voglio ricordare il "*Funerale della sardina*", dove una massa senza volto (*l'umanità*), ma con tratti chiaramente demoniaci, danza forsennatamente, *proprio come gli "ignavi" danteschi*, intorno ad uno straccio anonimo, simbolo grottesco del suo *niente* radicale.

molteplici e autentiche comunità di casta. Ora le stesse aggregazioni del passato potevano vantare solo la forza dell'abitudine, mentre la sconfitta storica era il segno certo della loro crisi irreversibile. Al contrario quelle del presente dimostravano ogni giorno di più una virulenza inaspettata e formidabile. A questo punto il liberalismo borghese, scavalcato e superato dai nuovi indirizzi dei quali era stato comunque la matrice originaria, cercò di contrastarli alleandosi sempre più strettamente con le forze della "reazione", in una difesa angosciata, e a sua volta reazionaria, delle sue stesse prerogative. Oggi la notevole distanza temporale consente di vedere quelle continue lotte come i tentativi disperati con cui ognuna di quelle forze cercava di prendere possesso proprio di quel centro rimasto "vacante", dopo la caduta "dell'Ancien Regime".
I momenti di virulenza rivoluzionaria dimostrano sempre il venir meno di una centralità e la conseguente interruzione de ogni sviluppo organico. Ma qui si presenta anche il fatto straordinario. La lotta di tutti quegli indirizzi trovò uno sbocco dopo la prima guerra mondiale *proprio nel Fascismo*: vero luogo di convergenza e polo di attrazione, o contenitore, all'interno del quale confluì tutto, o quasi, quel mondo conflittuale.
Ma fermiamoci un attimo proprio su questo punto perché solo qui diventa possibile la comprensione *del* Fascismo, inteso come *quel* particolare movimento politico inserito in *quel* particolare contesto storico.

…

Mentre il fronte "reazionario", con i suoi preti e i suoi ultimi aristocratici obbligati ad accettare la logica parlamentare, non poteva più rappresentare un mondo alternativo, ma si era ridotto a semplice schieramento di "*destra*" dell'intero sistema, il liberalismo, ora solo "partito liberale", *ma generatore di tutto il sistema*, andò a rappresentare *idealmente* quello di sinistra. Così mentre il primo schieramento si caratterizzava per la sua sterilità abitudinaria, il liberalismo, vincitore e dinamico, produceva continuamente nuove metastasi politiche le quali, nel tentativo di superarlo "rivoluzionariamente", si ponevano sempre alla sua sinistra, luogo "naturale" per poter *marcare* la loro totale differenza con le vecchie classi sconfitte, viste come l'esempio negativo da fuggire.
Il risultato di questa "spinta incessante" fu l'unione del liberalismo, diciamo "puro", con le vecchie forze reazionarie e la loro fusione in un solo schieramento difensivo contro quel "quarto stato", o "pura quantità" che ora, presentandosi concretamente nelle sue richieste, diventava *il* pericolo per tutti[124]. Ma questa "*dialettica interna*" al sistema parlamentare borghese, niente ci dice della nascita del "*Fascismo movimento*"[125]. L'origine di

[124] "*Gli scrittori più in voga della borghesia, e che di essa meglio esprimono le idee un po' ristrette, le vedute un po' corte, lo scetticismo un po' sommario, l'egoismo a volte eccessivo, assistono sgomenti allo sviluppo di questo nuovo potere (*quello delle masse ndr.*), e, per combattere il disordine spirituale, rivolgono appelli disperati alle forze morali della Chiesa; un tempo così disprezzate*". (G. Le Bon: "Psicologia delle folle")

[125] All'inizio di questo studio abbiamo affermato che la reazione complessiva dell'anima europea contro la sua semitizzazione, di cui il Fascismo, almeno sino ad oggi, rappresenta la parte conclusiva, risale all'editto di Teodosio, e questo è il dato storico oggettivo, ma in realtà il vero spartiacque andrebbe posto molto prima, ai tempi della battaglia di Azio contro Antonio nel 34 a.C. che lasciò Cesare Ottaviano unico padrone di un Impero aperto a tutti i "vapori" asiatici e africani, mentre la separazione nord/sud, precedente la battaglia, separazione attuata per mezzo di una linea orizzontale che dalle colonne d'Ercole arrivava al Bosforo, *se* fosse durata avrebbe consentito ben altri sviluppi intorno *a due capitali*. Ovviamente non possiamo che congetturare, ma è probabile che il pericolo proveniente dal mondo germanico avrebbe, nei secoli, spostato il baricentro della parte europea dell'Impero, da Roma verso il Reno o il Danubio, diciamo Treviri, Colonia o Vienna; mentre la parte a sud, con il pericolo dei Parti, avrebbe avuto come suo centro Edessa, Nicomedia, o addirittura Ctesifonte, in una Mesopotamia saldamente conquistata. Con ciò intendo dire che *gli sviluppi religiosi del sud sarebbero rimasti in quell'area, attratti da quella capitale*, mentre la parte dell'Impero a nord avrebbe riconosciuto, anche nel conflitto, *una sua affinità di fondo con il mondo "barbarico", pur sempre Indoeuropeo*. Priva del devastante meticciato successivo avrebbe potuto svilupparsi nel senso di una continuità religiosa Indoeuropea romano/germanica; fuori da quella pseudomorfosi di cui qui stiamo trattando. E ora un altro punto importante. In un recente articolo polemico contro una certa interpretazione dell'antisemitismo di Nietzsche, Sossio Giametta, già collaboratore di Colli e Montinari nella traduzione in lingua italiana dell'opera omnia del filosofo tedesco, scrisse queste considerazioni inconfutabili: "*Dalla fine della seconda guerra mondiale l'Europa non è più il motore politico del mondo. E' ormai come "la Grecia capta". Il Fascismo-nazismo fu il suo ultimo sforzo violento, ma era l'unico possibile, per mantenere il primato mondiale, poggiante sulla grande cultura accumulata dall'antichità. Era questa che Nietzsche voleva preservare*". Il Fascismo-nazismo, quindi, non fu un semplice "partito", ***ma l'Europa***!

questo Fascismo non si trova, infatti, nei "*dibattiti parlamentari*", con le relative continue "metastasi liberali", *ma nei campi di battaglia della "Grande Guerra" (il solo luogo dove si diventa uomini) dove la parte minoritaria entusiasta e guerriera della Nazione, inserita nel numero sterminato degli "as-soldati", aveva trovato finalmente se stessa e la volontà di una diretta azione storica*. Qui non avvenne lo scontro hegeliano "*signore-servo*" tra due tipi *opposti* all'interno *di uno stesso popolo*, ma la "morte" fu comunque l'elemento discriminante, *e quella vittoria che una minoranza riportò su di essa, la elevò di colpo alla dimensione eroica della pura idealità*. Questa vittoria *sulla parte naturalistica di sé*, ne legittimò l'indiscutibile superiorità *etica*, quindi, *come Fascismo,* anche il successivo potere politico. Vera aristocrazia, essa non apparteneva ad una qualunque "*aristocrazia del sangue*", da tempo più o meno degenerata, ma alla sola aristocrazia che veramente conta in tempi come questi: *quella del sangue……versato*! È quella elìte che un Ardengo Soffici chiamerà poi "*Aristocrazia del popolo*".
Si tratta della stessa minoranza eroica con cui, un secolo prima, Napoleone aveva cercato di ri-costruire l'Europa "*sotto il possente martello dell'eroismo*" (Degrelle).
"*Solo con Napoleone la rivoluzione è stata completamente superata*", così Spengler[126].
E' stato detto: "*Quando chiedo qualcosa di eroico risponde l'uomo eroico; se prometto dei vantaggi arriva il mercante*". E furono uomini del rango di Saint-Just e Bonaparte che chiamando a raccolta gli eroi, trasformarono una volgare rivolta di mercanti legulei e banchieri nella più incomparabile epopea!
Napoleone, il "figlio" più eminente della rivoluzione borghese, unico uomo ai suoi giorni ad aver *capito* la rivoluzione borghese, nell'eterna lotta del "*sangue contro l'oro*" vide in quella *sua* Aristocrazia la sola forza in grado di soffocare quella stessa rivoluzione borghese. E sarà sempre così: "*Una vita felice è impossibile, il massimo a cui un uomo può tendere è una vita eroica*" (Schopenhauer). Non esistono modalità interpretative del semplice fatto economico in grado di condurci *fuori* dallo spazio psichico del borghese, *solo la visione eroica del mondo può farlo*. E la guerra è quel momento dell'esistenza in cui la vita umana, *in sé non contando assolutamente nulla*, può, e proprio per questo, *elevarsi al massimo significato*. Ecco perché tutto ciò che di veramente importante è avvenuto avviene o avverrà, è "*sempre frutto di vittorie e sconfitte*". E quando, dopo una delle solite tornate elettorali (i tanto disprezzati *e disprezzabili* "ludi cartacei"), Mussolini entrò in Parlamento con un piccolo numero di deputati fascisti, mentre si guardava intorno per vedere dove posizionarsi, qualcuno gli suggerì di andare a "sinistra" (la maggior parte dello squadrismo proveniva infatti da "sinistra"), ma egli rispose che si sarebbe seduto proprio dalla parte opposta, all'estrema destra, *e solo per poter guardare in faccia i suoi vecchi compagni di "sinistra*". Per il Fascismo quella posizione parlamentare *fu assolutamente casuale*, e se, come affermava Ortega y Gasset, l'essere "di destra" o l'essere "di sinistra" è il modo tutto moderno offerto all'individuo per essere un imbecille, il fascista non rientrò mai in questa *vastissima* categoria. Per dirla con Junger, la via del Fascismo "*non svolta né a destra né a sinistra… è una via dritta*". Comunque nulla più di quell'episodio dimostra il carattere indipendente del movimento fascista rispetto ad ogni forma parlamentare; e infatti, quando si presentò l'occasione, questa struttura pseudopolitica, vana, servile, straniera, inutile, grottesca, corrotta e corruttrice, venne subito abolita. Solo chi ha una diretta filiazione parlamentare può trarre dalla continua *flatulenza orale*[127] di quella insopportabile latrina tutto l'alimento necessario. E allora, le sue diverse guerre non vanno viste *solo* nell'ottica evidente di una politica di potenza, ma come un ritorno periodico a quella fonte eroica dalla quale egli era scaturito, onde trarre continuamente *da lei* le sue energie vitali.

….

[126] Tra gli storici democratici è di gran moda rilevare che la nuova Aristocrazia napoleonica si differenziava da quella precedente per aver ricevuto titoli e privilegi *grazie al valore personale e non per la nascita*. A questo riguardo si cita quella massima dell'Imperatore dove "*ogni soldato porta nel suo zaino il bastone da Maresciallo*". A parte il fatto che tutte le Aristocrazie *sono sempre nate così*, qui non si tiene conto che quei titoli, certo conquistati sul campo, rimanevano comunque ereditari, *quindi del tutto trasmissibili alle future generazioni*: proprio come in ogni Aristocrazia. Lo stesso Napoleone non divorziò dalla prima moglie solo perché questa non era semplicemente riuscita a dargli *un figlio*, ma perché non era riuscita a dargli *un erede*!

[127] Ufficialmente si chiamano "*dibattiti parlamentari*".

Ma vi è anche l'altro. Nella miseria degli anni di Vienna, mentre tutto e tutti sprofondavano nella più volgare dimensione sociale, solo Lui, Adolf Hitler, *seppe innalzarsi e vivere totalmente nella pura dimensione estetica*. Ma fu la guerra, dopo pochi anni, *che lo rese pienamente consapevole della sua natura eroica e guerriera*. Queste *due* dimensioni da cui Egli, come politico, poi seppe trarre magistralmente la sintesi, *sono le vie di ogni autentico Fascismo*. Un guerriero sente se stesso come "*uomo di razza*" di fronte alla comune umanità, e tutto il suo mondo è rinchiuso in questi semplici versi di un poeta austriaco:

A noi non si addice
Domandare.
A noi si addice cadere
Ciascuno sul proprio scudo!
J. Wenheber

Fu questa "miscela" esplosiva tra il principio aristocratico della *separazione* (la sua "base" fu l'elite volontaria dei "*reparti d'assalto*"), unito al soggetto più potente di *ogni* separazione possibile: *la razza*, che diede vita al Fascismo. Questa origine eroica, e non concettuale o parolaia, ha fatto sì che *l'exaltazione* determinata da sentimenti ben precisi, *e non la "ragione*", ne fosse il fondamento; mentre per gli altri la "ragione" è sempre il termine che *annulla* tutti quei sentimenti, insieme ad ogni "exaltazione" possibile.
Da qui la miserabile insignificanza della "*normalità democratica*".
Alla massima vile e plebea della modernità: "*beati i popoli che non hanno bisogno di eroi*", il Fascismo contrappose sempre la sua: *beati gli uomini e i popoli eroici, perché non hanno bisogno di nessuno*![128]

…

Valutando gli avvenimenti secondo *questa* prospettiva, risulta che il Fascismo non fu una creatura del mondo borghese e parlamentare, ma, *al contrario*, fu lui quel "punto forte" che seppe tutto attrarre, e questo poté avvenire per la *sua* intrinseca forza e potenzialità. Ma una simile potenzialità è data quando esiste *una centralità*. E qui il centro non va visto in nessuna di quelle componenti di derivazione borghese-liberale, tutte esterne e a lui fondamentalmente estranee, *ma ancora una volta nel riemergere possente dell'Anima profonda dell'Europa, reso possibile dalla exaltante spinta eroica, dalla mancanza di un centro, e dalla conseguente instabilità del momento storico.* Ma il Fascismo sorse anche nel momento in cui "*l'uomo massa*", apparso di colpo con la stessa condizione di crisi spirituale ed etica in cui era precipitato tutto il continente con la rivoluzione borghese dell'89, dopo la "Grande Guerra" aveva raggiunto una potenza inaudita e spettacolare. Vi è del vero nella critica "*professorale*", sempre di Ortega y Gasset, che il Fascismo, nel suo imporre la propria volontà senza curarsi di ricorrere a discussioni o a ragionamenti *portava diritto alla barbarie*. Ma ancora una volta bisogna intendersi.

---

[128] Per marcare fino in fondo la differenza tra un tipo eroico e un individuo comune riportiamo queste considerazioni tratte dal diario di guerra (1915/18) di un anonimo ufficiale degli arditi: "*La partenza di un reparto arditi per la linea di attacco era uno spettacolo che non è facile da immaginare. Di solito le truppe regolari, alla notizia della partenza per la battaglia, erano percorse dal triste presentimento della morte e l'emozione stendeva su tutti gli uomini un velo di pallore, assai facile a comprendersi. Nell'accampamento si diffondeva un tragico silenzio e un affaccendarsi misterioso e muto….Invece la notizia della battaglia nel campo degli arditi portava una nota di allegria ed un affaccendarsi chiassoso che uno spettatore avrebbe potuto credere trattarsi di una festa più che di una incipiente tragedia*". Tutto in piena concordanza con la Bhagavadgita, là dove dice che "*I guerrieri sono felici di affrontare una battaglia come questa, che si presenta spontaneamente come una porta aperta verso il cielo*" (II-32). *Questa la radice etica del Fascismo e "del tipo umano che gli corrisponde"*. E non fu affatto una radice di "destra" nè da "partita IVA". Il "post-fascista" Gianfranco Fini, nel suo discorsetto alla cosiddetta "svolta di Fiuggi", pronunciò una verità che gli concediamo molto volentieri: "*La destra politica non è figlia del Fascismo. I "valori"(sic) della destra preesistono al Fascismo, lo hanno attraversato (purtroppo ndr) e ad esso sono sopravvissuti*". Dunque prendiamo atto, con estrema soddisfazione, *che la destra non appartiene al Fascismo, quindi, nemmeno il Fascismo appartiene alla destra (del resto lo stesso Mussolini vedeva nella destra il reale nemico del Fascismo)*, ma al pari delle sue consorelle sinistra e centro, anche lei è decisamente *antifascismo*! Per i suoi cosiddetti "*valori*", il solo citare questo termine in un momento storico di *assoluto nichilismo* come quello l'attuale è semplicemente grottesco. Qui gli unici "valori" rimasti, a destra come a sinistra passando per il centro, sono….i BOT e i CCT. E anche loro abbondantemente squalificati!

Sempre de Maistre, agli inizi di quel processo affossatore di ogni vera cultura che Spengler definirà per sempre come "*civilizzazione*", aveva fatto notare l'abissale separazione che esiste tra *due* condizioni, in genere ancora confuse, ma che rappresentano ciò che vi è di più lontano: *il "barbaro" e il "selvaggio*". Nel primo egli vedeva *giustamente* l'innata e pura potenzialità, *quindi il futuro*; nel secondo la presenza *terminale* di un lungo e irreversibile processo degenerativo *di un più che esaurito passato*. Siamo di fronte a due condizioni nettamente opposte, o, meglio, *incommensurabili*, e noi di certo non siamo nel tempo "dell'uomo massa" impunemente.
In quanto larva e decaduto questo "*simil-uomo*" non rappresenta più la civiltà, *ma l'alienazione definitiva del "tipo" umano dalla civiltà corrispondente*. E in periodi come questi non vi sono più possibilità per ritorni a nuovi "ri-nascimenti"; il percorso è tracciato perentoriamente verso *due* sole direzioni: o quella *costruttiva e fascista* propria ad una nuova "barbarie", o quella radicalmente *distruttiva liberal-democratica* dell'*inselvaticamento* ("ritorno nella selva") generale. E questo significa: o nella direzione di una nuova *potenzialità*; oppure verso il generale e radicale annichilimento. "*Tertium non datur*".
Oggi lo vediamo sempre più chiaramente. Dopo essere ricorsi per generazioni ad interminabili discussioni e a mirifici ragionamenti, siamo nel punto in cui la "musica" è "*metal*" e i giovani si chiamano "*punk-bestia*". E' la notte del "solstizio d'inverno" di questo ciclo; *la notte più lunga*. Ma è certo che "*vi sono tante aurore che ancora devono risplendere*" (Rg-Veda) perciò, come tutte le notti, anche questa finirà….*esattamente all'alba*!

….

Con il Fascismo, com'era avvenuto nell'"Ancien Regime", la qualità eroica si pose al centro dell'azione politica come "motore" del divenire, *e questo aprì la strada alla razza come nuovo Principio animatore* in grado di attrarre tutte le energie disperse e conflittuali che laceravano le Nazioni europee in un continuo stato di guerra civile. Fu a questo *Principio* che la profondità di un'Anima affidò le possibilità di contrastare il processo inverso, egualitario, cristiano, che proprio in quel punto, "sceso" ormai dalle rarefatte sfere della teologia, si manifestava completamente nel mondo dei fatti reali con gli strumenti del liberalismo del marxismo e della democrazia.
A un dato momento tutto quel mondo caotico e conflittuale si trovò all'interno del Fascismo, creando l'immagine di un movimento che sembrava in grado di rappresentare tutto e il contrario di tutto. Così vediamo il nazionalismo borghese ottocentesco portare la componente liberale sotto l'egida della monarchia, all'insegna della quale l'unità nazionale era stata raggiunta. La derivazione popolare del movimento inserire, a sua volta, una componente socialista, vista naturalmente secondo l'ottica nazionale, tutto all'interno di una cornice cattolica, stanca e abitudinaria. La forza, o meglio, *la pesantezza* di queste componenti non fasciste, o addirittura antifasciste, riuscì a schiacciare per molti anni, almeno in Italia, quel tema razziale che in realtà *era la vera essenza del Fascismo*. Ma in Germania le cose andarono diversamente. Là il Fascismo si presentò *immediatamente*, senza preamboli, con il suo Principio animatore. A parte la differenza etnica e il grado ben superiore di serietà e determinazione, tutto questo fu reso possibile per la mancanza del regime monarchico e della Chiesa cattolica; due forze da noi ancora formidabili e frenanti con le quali bisognava certo fare i conti; anche se Mussolini, da buon italiano, fingendo di ignorare che le rivoluzioni non si fanno per "conquistare il potere", *ma a potere conquistato*, li fece nel modo peggiore, scendendo ad ogni sorta di compromessi con le conseguenze ben note. Anzi a questo punto si può rilevare che se Mussolini fu il primo *a non comprendere* le autentiche potenzialità del Fascismo, ciò fu causato proprio dalla sua origine anarco-socialista e sindacalista, *quindi fondamentalmente "democratica" e non fascista*. E' sempre in questa sua "democrazia" di fondo, infatti, che bisogna cercare la spiegazione di quella perpetua tendenza per tutti i possibili e impossibili compromessi (compreso lo stesso periodo finale della cosiddetta "Repubblica Sociale", anche lei un compromesso tra varie tendenze), e per la retorica e la demagogìa: termini dentro ai quali sprofondò letteralmente ogni possibilità di *realizzare* il Fascismo stesso. E se il Fascismo italiano, con la rinuncia della via rivoluzionaria, che è sempre una via totalitaria, *assoluta*, che non conosce "diarchie" e altre scelte compromissorie, dovette seguire l'alveo di questa condizione, il Nazionalsocialismo fu libero fin dall'inizio. Solo per questo il primo scoprì

(*superficialmente e di "malavoglia*") la propria centralità razziale dopo quasi due decenni, mentre il secondo fu integralmente se stesso *fin dal primo minuto*[129].
Ma nel momento in cui la nuova forza storica prese il potere, accettando tutte quelle componenti, si presentò anche la necessità di armonizzarle in una sintesi. E qui iniziarono subito i problemi perché, come sappiamo, *cose inconciliabili non possono dar vita ad una sintesi*, e gli uomini del Fascismo *credendo* erroneamente che il centro del movimento politico fosse il nazionalismo (anche se inizialmente i rapporti tra fascisti e nazionalisti furono abbastanza burrascosi, dimostrando come, almeno inizialmente, si sentisse tra i due una profonda differenza), si sforzarono di riportare tutto a questa sola misura. Così si ebbe un liberalismo *nazionale*, un socialismo *nazionale* e, vertice di tutte le assurdità, un "*cattolicesimo nazionale*", mentre la razza, intesa come *una* semplice componente, dovette adeguarsi ad un ruolo secondario, funzionale al nazionalismo. Nacque così l'assurdo della "razza italiana" e, nella stessa Germania Nazionalsocialista, quello della "razza tedesca"; anche se qui il tutto fu concepito in tono molto minore perché lo stesso Hitler, nel discorso ripetutamente citato ma importantissimo per l'argomento, negò ad ogni popolo, *compreso il suo*, l'identificazione totale con una razza specifica, affermando, giustamente, *che bisognava portare l'attenzione sul tipo superiore presente all'interno del "crogiuolo nazionale" per preservarlo e farlo ri-fiorire*, appoggiando con ciò la posizione di Hans K. Gunther contro quelle di altri teorici razzisti. Ma ciò che allora non si comprese, e che ancora oggi è difficile da capire, è il fatto che il semplice nazionalismo è solo un contenitore, e come tale può contenere *qualsiasi* contenuto. Nell'ottocento i nazionalisti erano i liberali; nel novecento abbiamo visto con Stalin un nazionalismo sovietico, poi un nazionalismo vietnamita, cambogiano, cubano ecc. Recentemente si è visto in Serbia l'ennesimo nazionalismo comunista, come ieri in Romania. E proprio a proposito dell'ex dittatore serbo, alla domanda di un giornalista che chiedeva quale parallelo ci fosse tra lui e Hitler, Ernst Nolte ha risposto che tutti, all'inizio degli anni trenta, pensavano all'ascesa del Nazionalsocialismo come ad un semplice governo nazionalista, ma non avevano capito che Hitler era *molto* di più perché: "*Hitler fu un fascista radicale*". In quei giorni nemmeno Spengler riuscì a comprendere il Nazismo. Egli aveva concepito un "*cesarismo prussiano*" come forma conclusiva del suo "ciclo faustiano". Ma all'interno del "danaro" *come soggetto storico*, era quantomeno bizzarro pensare ad una conclusione eroica, e non piuttosto a quel "*cesarismo bancario*" imposto all'intero pianeta da Wall Street". Il Nazionalsocialismo, in realtà, era già l'immagine vivente *del ciclo successivo a questo* , ma tutto ciò era completamente *fuori* dalla sua visione storica (fatto singolare per quella "Cassandra del divenire" che fu Spengler). Egli aveva individuato nella Russia il ciclo futuro, ma se aveva visto bene *il luogo*, gli sfuggiva totalmente *il senso*. "*Pensavamo di liberarci dai partiti ed è rimasto il peggiore*". Niente meglio di questa "sentenza" dimostra la sua totale incomprensione! Ma nei primi anni '30, un filosofo come Heidegger aveva compreso molto meglio del filosofo della storia la realtà affermando che "*il Nazionalsocialismo non è una dottrina qualunque, ma è la trasformazione radicale del mondo tedesco e, come crediamo, anche del mondo europeo*". Questa *verità* ci porta a considerare il fenomeno in modo del tutto diverso, perchè se non vi è dubbio che il Fascismo fu *anche* nazionalista, non necessariamente, come si è visto, *il nazionalismo è fascista*. Il Fascismo, infatti, "*è molto di più"*.
Ma in quella sua prima apparizione storica, anch'egli non seppe riconoscersi fino in fondo *come un Mondo che si contrappone a un altro Mondo* per cui, assumendo l'aspetto nazionalista *borghese*, non si era reso conto che aveva assunto *il primo stadio del divenire borghese*, già superato dalle Nazioni essenzialmente borghesi come

[129] In verità bisogna dire che il grande merito (l'unico da un punto di vista storico) di Mussolini fu quello di aver reso possibile il Fascismo. Ma se solo Mussolini rese possibile il Fascismo, è altrettanto certo che solo lui ne rese *impossibile* la realizzazione! Per tutto il resto, si può dire che la sua "creazione" fu una delle più colossali rappresentazioni di inconsistenza politica mai viste. Sotto questo aspetto (cioè quello della inconsistenza, con il corollario inevitabile di lassismo, viltà, tradimento ecc), la descrizione del comportamento italiano, nel già citato e ottimo studio di D. Irving ("La guerra di Hitler"), è agghiacciante.

L'unico Fascismo che va preso in considerazione, dei due che hanno conquistato il potere, è certamente *solo* il Nazionalsocialismo.

Inghilterra e Stati Uniti le quali, ora, stavano combattere per imporre la *seconda* parte della loro necessità storica: *la mondializzazione liberal-capitalista*[130].
La sconfitta militare del Fascismo, in realtà, ha rappresentato l'eliminazione storica *di quella prima parte*. Momento particolare del ciclo borghese, che senza il Fascismo sarebbe stato superato con consequenzialità logica e senza eccessivi traumi (come si può vedere facilmente da ciò che è accaduto poco tempo fa nelle stesse ex repubbliche comuniste dell'est Europa; con la loro *iniziale* facile, anzi entusiastica, adesione all'ovest liberalcapitalista e mondialista[131]), ma che *nel* Fascismo trovò l'estrema e inaspettata resistenza di una forza nata per l'avvenire, che solo *accidentalmente* fu costretta a sostenere e a recitare quel compito *per lei fondamentalmente inessenziale*.
Con questo voglio dire che nel 1945 fu il nazionalismo *borghese* ottocentesco a subire la sconfitta definitiva, mentre il Fascismo, nella sua pur breve apparizione, ebbe tutto il tempo necessario per "*piantare*" storicamente quel "*seme razziale"* che già ora inizia a manifestarsi, *ma che mostrerà i suoi rigogliosi frutti nel primo secolo del nuovo millennio* [132]

….

Oggi vi sono ancora tante persone, molto rispettabili, che si richiamano sentimentalmente a quel tipo di nazionalismo, e credono seriamente nella sua vitalità e nella sua capacità di poter rappresentare un argine invalicabile a quel governo mondiale sul quale hanno puntato tutte le associazioni finanziarie e criminali in ogni angolo del pianeta. *E' un grave errore*. La condizione originaria di un Principio e quella finale non possono mai trovarsi in contraddizione radicale, ma solo superficiale, *trattandosi sempre dello stesso Principio nei suoi diversi stadi di sviluppo*; come chi, guardandosi allo specchio, vede riflessa la sinistra a destra e la destra a sinistra: niente cambia, *è sempre lui*. Costoro non comprendono che *quel* nazionalismo era solo (dico "*era*", perché oggi di fatto *non esiste più*) lo sbocco necessario della logica interna del divenire borghese, accompagnato al suo inizio

[130] Questa incapacità sembra essere comune a tutte le vere rivoluzioni. Napoleone non riuscì mai a vedere la sua posizione di Imperatore sul trono di Francia come una *novità* assolutamente irriducibile (e per ciò *inaccettabile*) a tutto il mondo aristocratico circostante, con il quale egli cercò continuamente un accordo (il Napoleone guerrafondaio è una pessima leggenda, in verità egli fu sempre *obbligato* alla guerra dalle continue coalizioni che l'Inghilterra, *il vero guerrafondaio di sempre*, organizzò e pagò' contro di lui). Lo stesso capitò ad Adolf Hitler, il cui strano "amore" verso la stessa l'Inghilterra (questa "quintessenza" dell'antifascismo e dell'antieuropa) fu, al di là di certi errori contingenti, la vera causa della sconfitta finale. Entrambi, dimenticando che rappresentavano *un mondo* il quale, per poter vivere, doveva *annientare* quello precedente, hanno creduto di poter "entrare" nel gioco politico "alla pari". *La radice del loro fallimento è tutta qui*!

[131] Qualche giorno fa, nei festeggiamenti per il ventennale del crollo del muro di Berlino, la televisione nostrana ha intervistato una famiglia della ex Germania est sui loro ricordi di quel giorno. Ebbene il primo ricordo è che appena messo piede "*nella terra promessa della libertà*" il loro figlio ha chiesto insistentemente, anzi "*disperatamente"*, di poter entrare nel primo negozio per comprarsi un paio di… "blue jeans". Era questa la sua sola "ragione di vita". Se ogni sistema politico, oltre che in se stesso, è anche "*nel tipo umano che gli corrisponde*" (Platone), allora questo quadretto familiare rappresenta veramente la sintesi perfetta *dell'inconsistenza comunista e del crollo conseguente*.

[132] L'equivoco, abbastanza comune, che vede una specie di identità tra Fascismo e nazionalismo, fu alimentato a suo tempo dallo stesso Mussolini quando, nei due discorsi di Udine e Napoli poco prima della "marcia su Roma", abbandonò le originarie istanze repubblicane a favore dell'istituto manarchico. Questo fatto, a potere conquistato, comportò il rafforzamento della componente nazionalista (Federzoni) all'interno dello stesso governo a scapito di quella fascista (Farinacci). Così si andò avanti per tutto il ventennio. Lo stesso voto di Federzoni a favore "dell'ordine del giorno Grandi" non può essere classificato propriamente come un "tradimento", essendo Federzoni e i nazionalisti nel governo fascista *unicamente per controllarlo a favore della monarchia*. Dopo la guerra, tra i sopravvissuti del Fascismo e fondatori di un partito cosiddetto "neo-fascista", l'equivoco del ventennio fu non solo ripetuto, ma se possibile aggravato, e il "Fascismo" si trovò identificato *solo e assolutamente* con il "nazionalismo", e per giunta di "destra", mentre tutto ciò che lo distingueva fu più o meno deliberatamente dimenticato (e a quanto pare, per "dimenticarlo" più in fretta furono anche adeguatamente ben pagati dall'ambasciata americana). Ma il nazionalismo è un fenomeno di derivazione liberale, quindi in sé, in quanto semplice nazionalismo, *è anti-fascista*. Questo deliberato equivoco è alla base della facilità con cui l'attuale dirigenza di quel partito è riuscita a traghettare la massa dei votanti "neo-fascisti" all'interno della pattumiera liberale. E' bastato che tra gli applausi di tutte le logge, borse e sinagoghe varie (*di cui il Fascismo è il vero e unico nemico dichiarato*) vi fosse il richiamo retorico ad una semplice, e oggi ben poco sostenibile, salvaguardia della cosiddetta "unità nazionale".

da tutto l'entusiasmo dei bottegai e legulei parigini, per svilupparsi e potenziarsi poi intorno alla grande industria e, infine, *diventare solo un ostacolo da rimuovere per l'alta finanza internazionale* (scopo finale e terminale di tutta la sua "evoluzione"), ora lanciata "internazionalmente" alla conquista dell'intero pianeta. Ed è questo divenire del soggetto economico *nella sua logica interna* che bisogna sempre considerare se si vuol comprendere il vero significato di *quel* nazionalismo. Anche oggi infatti il capitalismo liberale, per esempio nel suo tentativo di allargarsi ai vari territori dell'ex blocco marxista, si appoggia sempre su *quel* tipo di nazionalismo, da lui definito "*moderato*", perseguitando ferocemente il nazionalismo vero: *quello etnico*, e lo fa per la semplice ragione che quel *suo* nazionalismo, come sempre, è il "cavallo di Troia" indispensabile al passaggio successivo per la definitiva, e tanto agognata, "*globalizzazione*"!

….

Ma per poter proseguire nel nostro discorso, che non consiste solo nel chiarire il significato storico del Fascismo, ma vuol comprendere *anche* il divenire del ciclo cristiano nel suo sviluppo continuo e conseguente, dobbiamo uscire momentaneamente dall'Europa e considerare questo stesso processo *secondo la "linea" nord americana*, visto che proprio questa, dopo i ben noti e tremendi sconvolgimenti della prima metà del '900, ha raccolto tutti i vari "affluenti" per ridurli, infine, ad una sola corrente.

VI

Nel 1842, durante la "guerra dell'oppio" tra Inghilterra e Cina, l'allora presidente statunitense Quincey Adams rilasciò questa dichiarazione: "*L'obbligo morale di procedere a scambi commerciali fra nazioni è fondato interamente ed esclusivamente sul precetto evangelico che ci chiede di amare il nostro prossimo come noi stessi, Ma siccome la Cina non è una nazione cristiana, i suoi abitanti non si sentono impegnati dal precetto evangelico di amare il proprio prossimo come se stessi. Il loro regime è arcigno e antisociale. Il principio fondamentale è anticommerciale e non conosce l'obbligo di procedere a scambi commerciali con altri paesi. E' giunto il momento di mettere termine a questa enorme offesa ai diritti della natura umana e al primo diritto delle nazioni*"[133]. Degno di nota quel "*precetto evangelico*" (ipocrita) che prevede l'impegno, o meglio, *l'obbligo*, della sua realizzazione. Solo in un ambiente laico d'impronta "*giudeo-puritana*" poteva nascere una simile "necessità". Notare anche quell'*"obbligo di procedere a scambi commerciali con gli altri paesi*", che è la vera causa dei disastri e di tutte le guerre degli ultimi secoli. Ma la conferma che questo è il punto *giusto* da cui partire, la troviamo nella dichiarazioni recenti di un Peter Sutherland: ebreo, membro della Trilaterale, del Biedelberg, banchiere, ex funzionario Golman Sachs ecc., ora delegato ONU per i "rifugiati". "*Chiedo ai governi di cooperare, di riconoscere che la sovranità è una illusione da mettersi alle spalle. I giorni in cui ci si nascondeva (sic) dietro i confini e gli steccati sono finiti. Dobbiamo lavorare (sic) insieme e collaborare insieme a fare un mondo migliore (sic)*". Ma David Rockefeller aveva già rivelato lo scopo: '*la sovranità sovranazionale di un'élite intellettuale e di banchieri mondiali, è sicuramente preferibile alle autodeterminazioni nazionali dei secoli scorsi*'. Ora è evidente che "*l'elite intellettuale*" di cui parla è tutta al servizio dei "*banchieri mondiali"*. Ma in tutte queste dichiarazioni è evidente l'esistenza *di una sola linea*. E allora, per quale ragione è così indispensabile partire proprio da quella lontana data (1842) e da quella dichiarazione? *Perché entrambe dimostrano l'esistenza di un progetto preciso finalizzato alla formazione di un governo globale, gestito da un potere economico-finanziario, che dev'essere comunque realizzato col ricorso a qualunque mezzo e a qualunque costo*. Ma questa posizione dichiarata ufficialmente, ci informa che il progetto era già esistente anche *prima del 1842*. E il primo segno tangibile è ravvisabile nel massonico piano urbanistico di Washington, città pensata proprio come futura capitale del "nuovo mondo" (*poi sostituita dal sionismo imperante con Gerusalemme*).

---

133 E qui siamo alla barzelletta. Quella guerra fu scatenata dall'allora potenza capitalista e finanziaria per eccellenza, l'Inghilterra, solo per poter continuare a gestire liberamente il lucroso mercato della droga, tutt'oggi gestito e controllato dalla finanza "democratica" internazionale, soprattutto statunitense.

Questo fatto illumina di nuova luce la cosiddetta "*rivoluzione americana*" e la sua *incredibile* vittoria! Ma la stessa formula di Quincey Adams, verrà ribadita settantanni dopo da un altro Presidente americano, Woodrow Wilson, e questi termini: "*Il mondo intero è diventato un vicinato. Nessuna nazione può più vivere per conto suo*"; e allora ecco la "missione salvifica" degli Stati Uniti; della loro *unica* funzione storica e della (*vera*) ragione per cui sono stati realizzati: "*è dovere degli Stati Uniti giocare il ruolo di guida nell'apertura e nella trasformazione ecc*."[134] (sono le stesse cose dette da Sutherland). Mai, come in simili dichiarazioni, balzano evidenti le fondamenta (l'"*ur-grund*") giudaico-cristiane di tutta la modernità. Che poi questo "*amore per gli altri*" consenta al 4 o 5 % della popolazione mondiale di consumare tra il 30 e il 40% delle risorse (e di inquinare per circa il 30%), per tutti i nipotini di Quincey Adams è un problema irrilevante. Ma quelle dichiarazioni non sono semplici "sparate" di alcuni banditi dementi in libera uscita, *ma rappresentano la costante dell'intera politica degli Stati Uniti da ben oltre due secoli*. Precedentemente infatti un altro Adams (1812) aveva dichiarato "*Fu la ricerca del profitto che rese gli uomini più tolleranti (sic), più generosi (sic), più liberali (sic) nei rapporti con i loro simili*"! Ne consegue l'impegno, oggi più che mai in corso, *affinchè l'intero genere umano diventi tutto "liberale"* (con la conseguente *"esportazione della democrazia"*) *di stampo americano*. Ripeto: sono dichiarazione che ritmano tutte un *solo* percorso, e spiegano perfettamente l'odierna situazione. *Ecco perchè ho iniziato con loro.* Qui non si tratta di "desideri", "ideali", o vaghe "aspirazioni" più o meno filantropiche, *ma di un progetto preciso e spietato*, anzi: "*del*" progetto che non ammette ripensamenti, come dimostrano le dichiarazioni di Churchill sulla *reale natura* della seconda guerra mondiale: "…*il crimine imperdonabile (sic) della Germania, prima della Seconda Guerra Mondiale, fu di sganciare la sua economia dal sistema commerciale mondiale con la creazione di un suo proprio sistema di scambio, un sistema in cui la finanza internazionale (leggi ebrei ndr) non poteva fare affari"*; ovvero: *la nazionalizzazione del sistema finanziario; la massima autarchia alimentare e industriale e l'"import-export" basato sul baratto che annullava il potere del dollaro* (la *loro* moneta)!

…

Circa vent'anni fa uno dei tanti Rockefeller della celebre famiglia, fondatrice delle varie "Trilaterali" "Bilderberg" "C.F.R." ecc., da sempre anima oscura degli avvenimenti storici più inportanti del secolo, affermava pubblicamente che bisognava farla finita con il sistema sudafricano dell'apartheid, *non certo per la "libertà" dei negri* (dei quali non gli importava assolutamente nulla), ma perché era un sistema "*unbusinesslike*": "*contrario all'affarismo*". Ora la sua fine, che era comunque *separazione* e non *persecuzione* razziale, ad obiettivo raggiunto, e spenti i riflettori mediatici internazionali, ha lasciato il campo proprio alla più criminale delle persecuzioni razziali; oggi, infatti, sono i negri a perseguitare la minoranza bianca senza più alcuna difesa.
I contadini "Boeri", totalmente abbandonati, vengono sterminati in tutti i modi; ad alcuni sono stati cavati gli occhi, altri segati a metà. C'è stato il caso di una donna anziana e "disabile" bollita viva, mentre la situazione sociale sudafricana sta precipitando a livelli…africani. Tutte condizioni che si ripetono da anni nello Zimbabwe e in Namibia. Anche su questi fatti il silenzio dei dis-informatori è pressoché totale. Ma è un grave errore, perché nell'era della globalizzazione e dei sommovimenti apocalittici che si stanno preparando, ciò che avviene in "periferia" *prima o poi arriverà anche al "centro"*, e noi pagheremo per intero la nostra stupidità. Ecco qui un esempio tratto dalla cronaca. A Londra, nel 2006, è stato trovato nel Tamigi il tronco di un giovane negro, le successive ricerche della polizia hanno portato alla scoperta di sette sataniche africane che praticano sacrifici

134

Questo delirio continuava così: "*Nazioni e popoli che hanno vissuto per secoli immobili devono diventare parte del mondo universale del commercio e delle idee (sic)*". Ma, dice M. Blondet, dal cui "sito" ricaviamo la notizia: "*il Senatore Beveridge fu più esplicito: "le industrie americane producono più di quel che il popolo americano può usare; la terra americana produce più di quello che esso può consumare, il destino ci detta la nostra politica: il commercio del mondo deve essere nostro e lo sarà…e il diritto americano, l'ordine americano, la civiltà americana si impianteranno in lidi un tempo sanguinosi e maledetti, che queste agenzie di Dio (sic) faranno belli e luminosi*". Ma l'intero pianeta, ridotto ormai ad una immane distesa cimiteriale di materiali da scarto, ci dà l'idea precisa di cosa intende veramente un americano quando parla di "*bellezza e luminosità*"!

umani su larga scala, tutte legate a filo doppio con spaccio di droga e sfruttamento della prostituzione. Questo fenomeno, endemico in Africa (nella fattispecie la "setta" in questione si chiama Yu-Yu) dove sembra che molte famiglie per propiziarsi il "benessere" allevino un figlio proprio per "sacrificarlo", si è già trasferito in Europa. Migliaia sono le persone che scompaiono ogni anno vittime di simili "rituali". Ma tutto ciò viene taciuto dai "deformatori" dei media occidentali "*per non alimentare il razzismo*", dimostrando, con questo, il loro totale servizio al "progetto". E siamo solo agli inizi!

....

Ritornando agli Stati Uniti, anche valutando le cose superficialmente, solo da quelle poche tracce dovrebbe risultare abbastanza chiaro da che parte si devono cercare le *vere* responsabilità di tutte le guerre più catastrofiche del novecento, ma soprattutto *perché*! Ma vediamo meglio i singoli dettagli. Nel 1921 venne fondato il già citato C.F.R. (*Council on Foreign Relation* [135]). Lo scopo di questo "*concilio*", uno dei più potenti "*governi ombra*" del pianeta, oltre che a "spingere" i vari governi verso "*il Nuovo Ordine Mondiale*", era, ed è, quello di contrastare, almeno in America, la spinta isolazionista che in genere anima le masse di quel paese: "*Il grande business e le multinazionali vogliono mantenere l'apertura dei mercati mondiali e con lei l'egemonia americana*" (M. Blondet). Così questi esperti si riuniscono per ipotizzare tutti i possibili scenari in modo da poter "consigliare" al governo le diverse strategie politiche economiche e, soprattutto, *militari* (in funzione di quelle economiche). Nel 1939, il "C.F.R." si riunì per valutare l'eventualità di un'Europa dominata da Berlino. Si iniziò con alcune domande preliminari, per esempio: "*Su quanta parte delle risorse e del territorio mondiale gli Usa dovevano avere il controllo diretto per mantenere potere ed egemonia. Quanto era autosufficiente il vasto spazio economico dominato dagli Usa (Nord e Sud America) confrontato con un'Europa egemonizzata dalla Germania*". Iniziò così "*il più grandioso studio econometrico mai tentato*". Il mondo venne diviso in quattro diverse zone di influenza (America, Impero Britannico, Europa continentale e area del Pacifico con egemonia Giapponese). Lo studio fu radicale: produzione, commercio, materie prime, beni industriali ecc.. Rsultato: "*Si vide che l'autosufficienza dell'Europa con egemonia tedesca, sarebbe stata assai più alta di quella delle due Americhe messe insieme*". Nel Pacifico, stessa musica: "*il Giappone come potenza espansiva minacciava i piani del CFR*". Queste conclusioni, insieme ad un altro fatto fondamentale che vedremo in seguito, e che riguarda propriamente la componente ebraica, furono portate in gran segreto al Presidente Roosevelt. Da quel momento si iniziò a "lavorare" per preparare l'entrata in guerra degli Stati Uniti. Il Giappone fu *obbligato* ad attaccare la flotta americana nel Pacifico come estrema reazione ad uno strangolamento economico scientemente pianificato dagli americani proprio a questo scopo. Che l'attacco giapponese fosse già a conoscenza del governo atatunitense, tra le tante testimonianze storiche, ormai aquisite, vi è quella dell'ammiraglio Nimitz, il quale affermò la sua meraviglia *non per l'attacco giapponese in sè,*(che egli già conosceva) *ma dal fatto che era avvenuto con alcuni mesi di ritardo rispetto ai tempi che loro* (gli americani) *avevano pianificato*. Oggi sappiamo che la dichiarazione di guerra del Giappone rimase "*dimenticata*" per molte ore sul tavolo del segretario di Stato americano, e questo per poter presentare poi all'"opinione pubblica" l'attacco nipponico, e le migliaia di vittime americane *deliberatamente* sacrificate, come "*un atto proditorio e criminale*". E qui bisogna ammettere che il fronte opposto Italo-germanico-nipponico, davanti a simili professionisti di amplissime e secolari vedute, si presente in tutto il suo dilettantismo. Ognuno con il proprio fronte specifico, senza collegamenti, impegnati in guerre "parallele", la sconfitta fu inevitabile.

...

Proseguiamo. Le forze finanziarie che dalla guerra civile del 1861/65 governano ininterrottamente tutti gli Stati Uniti, sono sempre ricorse a simili metodi per "convincere" la loro "opinione pubblica" ad uscire di volta in volta

[135] Tra i suoi affiliati italiani risulta esserci anche il già citato ex "camerata" Gianfranco Fini! Uno che ha costruito tutta la sua carriera sul tradimento, e solo per questa rimarchevole "capacità" oggi si trova là, in "alto". Ma anche questo fatto ci porta ad una considerazione generale. Quando sono i *veri grandi* a spiccare il volo, chi, come noi, guarda dal basso, li ammira circonfusi nello splendore della loro gloria. Ma quando, come in questi ultimi tempi, salgono solo gli infimi, più spesso gli infami, allora chi guarda in alto non vede più alcuna luce, né tantomeno la "gloria", ma, per dirla con Montaigne, "*solo una volgarissima sequenza di culi*"!

da quell'innato sentimento isolazionista a cui si è accennaro, sentimento che avrebbe irrimediabilmente compromesso gli interesse dei grandi centri finanziari. Si cominciò con la guerra di fine ottocento contro la Spagna per Cuba, dichiarata quando l'incrociatore "Maine" esplose a l'Avana inabissandosi con oltre 200 marinai americani a bordo. Quella esplosione non fu un "caso", né una disgrazia o un attentato spagnolo, vista la difficoltà con cui in quei giorni la Spagna stava gestendo la grave crisi dell'isola caraibica. Ma il Presidente americano McKinley, dopo una campagna "mediatica" senza precedenti contro la Spagna presentata come la responsabile del disastro, spiegò la guerra successiva come una ritorsione "*ai gravissimi danni al commercio e agli affari del nostro popolo*", e "*nella protezione e l'indennità delle vite e delle proprietà dei capitalisti americani residenti a Cuba*". Ma la guerra non si fermò con la semplice conquista di Cuba, essa proseguì di "slancio" con la conquista delle Filippine, sempre appartenenti al dominio spagnolo (da 400.000 a 600.000 le vittime filippine), dimostrando che tutto era già stato ampiamente *pianificato*, compreso l'affondamento del "Maine". In seguito, visto il successo, *l'autoattacco, o "false flag",* con mezzi propri, o col concorso di terzi, si trasformò in metodo. Si continuò con l'affondamento della nave passeggeri inglese "*Lusitania*" da parte di un sottomarino tedesco, dopo che, avvertita ufficialmente dall'Ambasciata tedesca negli Stati Uniti a non farlo, la nave aveva ignorato il blocco all'Inghilterra trasportando un notevole quantitativo *di materiale bellico*, oltre ai mille passeggeri che perirono, *anche questi deliberatamente sacrificati*. Poi la storia grottesca delle "*mani tagliate*" ai bambini belgi, con tutti i fotomontaggi che destarono tanto orrore nella suddetta, sentimentale, opinione pubblica, e che, insieme all'altro episodio, contribuì non poco a prepararla per l'intervento americano del 1917. Ma non è finita. Nel cosiddetto secondo "dopoguerra" abbiamo la nave spia affondata dai vietnamiti nel golfo del Tonchino all'interno delle loro stesse acque territoriali, spedita proprio in quel punto dal governo americano (Kennedy) per farsi affondare e consentire l'intervento diretto nel conflitto indocinese (o almeno così si credeva fino a poco tempo fa, ma le ultime notizia giornalistiche danno questo episodio come *letteralmente inventato dal governo americano*). Comunque sia, sta di fatto che lì le cose non sono andate secondo le previsioni degli "esperti". In quel conflitto si fece un uso sistematico di defolianti e di bombardamenti bestiali anche su Laos e Cambogia; mentre, in contemporanea, potevamo assistere ai vari "golpe" militari in America latina organizzati dalla C.I.A. con massacro finale degli oppositori. Poi la guerra Iran/Iraq, finanziata abbondantemente dall'amministrazione americana. Quindi il tacito assenso per la conquista del Kuwait da parte irakena, salvo poi presentarlo come l'atto di un'intollerabile pirateria internazionale (e proprio nei giorni in cui loro invadevano Panama tra l'indifferenza generale). E ancora la successiva guerra all'Iraq, che ha permesso agli U.S.A. di installarsi stabilmente in zone petrolifere strategicamente fondamentali anche per controllare la stessa Europa, visto che da esse dipende per circa l'80% del petrolio che importa. E oggi, questa seconda guerra irakena, avviata con la scusa *totalmente falsa* di inesistenti "*armi di distruzione di massa*", non è che la prosecuzione in tutti i sensi della prima, come logico sbocco di un progetto unico iniziato chissà quando.
A questo punto, va da sé che una qualunque posizione politica filoamericana di un qualsiasi governo europeo, *si presenta come un vero atto di tradimento verso la stessa Europa*, mentre la posizione dell'Inghilterra di indebolire il più possibile l'Europa *dall'interno (secondo la massima: "Nessun amico duraturo ma soltanto duraturi interessi*"), non ha più nulla a che fare con la vecchia politica della potenza inglese, quella, per esempio, che impedì l'unificazione continentale con Napoleone, ma è la logica prosecuzione di "scelte" fatte dal governo britannico negli anni '30, e, da allora, *contro gli interessi della stessa Inghilterra* (che proprio per queste scelte ha perso completamente tutto il suo impero, compresa la posizione di prima potenza mondiale) a favore dell'alta finanza internazionale, ai cui interessi *è completamente asservita*, e degli stessi Stati Uniti che l'hanno da tempo sostituita nel compito di garantire la continuità e la sicurezza ad un simile potere planetario, e che per questo, da oltre un secolo, pagano un terribile tributo di sangue e ricchezze. Ma questa serie di precedenti, tanto semplici quanto efficaci, ci dà la certezza che ciò che è avvenuto l'11 settembre 2001 a New York: un attacco aerea radiocomandato (appunto un "false flag"; specialità del "Mossad". Sono da consultare anche qui gli ottimi studi di M. Blondet e di G. Chiesa) contro quelle due (anzi *tre*!) mostruose "americanate", già completamente minate in funzione di una "*demolizione controllata*", comprese le migliaia di morti, rientra nel progetto come suo momento

centrale, dove tutte le azioni erano già state segretamente decise, e le condizioni già artatamente pianificate molti anni prima (forse decenni) da organismi come appunto il C.F.R., o altri più o meno conosciuti, per raggiungere un solo risultato: *il controllo strategico delle riserve energetiche dell'Asia centrale e del Medio Oriente* [136].

….

La politica del governo americano, *che opera già da alcuni secoli per l'unificazione finanziaria mondiale*, consiste, fondamentalmente, nella totale strumentalizzazione del pubblico in funzione del privato *(di pochi privati)* con lo strumento della "Borsa". Da qui la continuità delle varie amministrazioni che traggono *tutti* i loro rappresentanti più importanti da una sola organizzazione segreta e "iniziatica" (in salsa americana ovviamente) dell'università di Yale denominata "*Skull and Bones*" (Teschio e Tibie), e della quale, a parte l'esistenza, si sa poco o nulla. Ma è facile seguirne la volontà unica proprio analizzando i risultati raggiunti dall'azione dei suoi membri, presenti nei due "*opposti?*" partiti. Anche qui "*l'albero si vede dai suoi frutti*". Ma il fatto singolare, a quanto sembra, è che al centro dei loro…."riti", si trova il cranio del celebre capo "indiano" Geronimo, del quale la comunità pellerossa ha chiesto recentemente la restituzione. Chissà quali risibili scempiaggini e stravaganze avranno mai inventato questi accattoni semianalfabeti sul povero cranio *di un iniziato vero*!
Personaggi deliranti, per raggiungere il "business" non hanno mai preso in considerazione le eventuali "perdite", né proprie (cioè del loro stesso popolo) né, tanto meno, quelle altrui. Per dimostrare il disprezzo decisamente "talmudico" che provano verso l'intero genere umano, disprezzo tanto sconfinato quanto immotivato (*si tratta pur sempre e solo di "americani"*), a parte i massacri a tutti noti dei pellerossa (oltre 15 milioni di morti![137]), è sufficiente pensare agli esperimenti nucleari segreti (progetto "Manhattam"), compiuti con la più criminale efferatezza e indifferenza sulla pelle dei loro stessi concittadini, a partire dagli anni cinquanta, e che hanno causato migliaia di morti. Probabilmente uno di questi è stato il celebre attore Jhon Wayne, che si prese un cancro proprio mentre girava un film in una zona inquinatissima nello stato del Nevada.
Oggi vi sono cittadini americani (e loro alleati) che muoiono a migliaia, reduci dai vari fronti vittime del loro stesso uso massiccio di "*uranio impoverito*", prodotto che sta determinando la stessa morte di milioni di altri essere umani, obbligati a vivere la loro misera esistenza in territori ormai totalmente distrutti e avvelenati.
Poi si deve passare al traffico di droga interno, oltre che internazionale, *gestito direttamente dallo Stato* (la C.I.A. con Bush padre), per pagare le varie operazioni "sporche" della loro politica. E certo è un fatto abbastanza inquietante sapere che il governo degli Stati Uniti, tramite appunto la C.I.A e altre organizzazioni più o meno governative, *è il maggior trafficante di droga del pianeta*!
Naturalmente per gli altri le cose vanno molto peggio. Nel 1943 Amburgo venne bombardata con bombe al fosforo, *ordigni fuori legge per tutte le convenzioni internazionali*, ma oggi usate ancora tranquillamente in Iraq, Libano, oltre che dagli israeliani a Gaza, nel più totale dispregio di tutto e di tutti. Amburgo era una città pressoché indifesa, molti cannoni contraerei erano stati spediti in Italia per soddisfare una richiesta di Mussolini! Abitata ormai solo da vecchi donne e bambini, gli "alleati" vi scatenarono quella che poi è stata chiamata "*tempesta di fuoco*". Alberi case persone, tutto fu risucchiato tra le fiamme. "*I bambini erano strappati ai genitori e scagliati nel fuoco*"; scrisse nel suo rapporto il capo della polizia.
Quarantamila il numero dei bruciati vivi.
"*Dobbiamo bruciare e far sanguinare in ogni modo il nostro nemico*", diceva il lurido Winston Churchill. E si era solo all'inizio. Tutte le città tedesche vennero sistematicamente polverizzate, tanto che il Fuhrer, comprendendo perfettamente i motivi extrabellici urlò: "*Vogliono cancellare la nostra cultura*". E in parte era vero; costoro, infatti, sono i nemici dichiarati *di ogni* radice. Ma sempre il lurido Churchill ha dato una prima spiegazione in questi termini: "*Dovete capire che questa guerra non è contro Hitler o il Nazionalsocialismo, ma è contro la*

[136] Oggi un rapporto pubblicato su una rivista scientifica ufficiale, la "*Open Chemical Physics Journal*" annuncia che nei resti delle due torri sono state trovate notevoli quantità di Termite *ancora attiva* (alluminio e ossido di ferro "*che innescata sviluppa temperature tali da liquefare il ferro*"), confermando quello che era già ben più di un semplice sospetto.

[137] Da "*Il libro nero degli Stati Uniti d'America*" di Mauro Pasquinelli.

forza del popolo tedesco che dev'essere stroncata una volta per tutte, a prescindere che sia nelle mani di un Hitler o di un gesuita"! Ciò che poi capitò a Dresda, la Firenze del nord, "città aperta" e indifesa, lo sappiamo tutti. Nella ferocissima guerra Gotico-bizantina del VI secolo, quando il re dei Goti Totila minacciò di distruggere Roma, il generale bizantino Belisario gli scrisse questa lettera: "*Gli uomini saggi che apprezzano le leggi del vivere civile abbelliscono con le opere d'arte le città che ancora ne sono prive. Gli stolti, invece, le spogliano del loro ornamento, così che, senza vergogna, tramandano ai posteri il ricordo delle loro molte malvagità. Perciò colui che rovinasse tanta grandezza si renderebbe reo di un grande delitto verso tutti gli uomini del futuro*." Nemmeno l'aviazione sovietica sentì il bisogno di ricorrere a quei metodi, e nell'ultimo anno di guerra anche lei "dominava i cieli". Stalin accettò sempre la logica del combattimento. Nessuna azione terroristica pari a quelle angloamericane di Amburgo Norimberga o Dresda è ascrivibile ai comunisti. Solo quei criminali integrali *e vili* vi hanno fatto un ricorso quotidiano e sistematico, fino all'olocausto nucleare di un Giappone che aveva già chiesto la resa (tramite il governo sovietico), ma che gli fu rifiutata proprio perché il mondo intero doveva tremare nel vedere gli effetti di quell'arma che solo la nuova potenza mondiale ora possedeva. *È questa l'idea di civiltà che anima una simile genia demoniaca*! Il borghese, conformemente alla sua natura, non tende mai al combattimento, *ma solo al massacro*…. Da qui lo sviluppo della sua tecnologia militare; dei suoi "*Droni senza pilota*": mostruosità tecnologiche dove l'essere umano non è nemmeno presente. Provviste di telecamera e teleguidate da terra, i "guerrieri borghesi", ben chiusi nella sicurezza di un qualche ufficio a migliaia di chilometri di distanza, usano solo le immagini satellitari. Così fanno le loro sporche guerre…*e le perdono*: "*Spietati e feroci, ma senza essere virili*" (M. Fini). Ma la cosa più incredibile durante tutta la seconda guerra mondiale, e dopo, è stato il dover ascoltare costoro dare contemporaneamente ordini per bruciare vivi milioni di civili inermi; mettersi d'accordo su come poter sfruttare come schiavi altri milioni di cittadini tedeschi (*5 milioni ai sovietici, 2 milioni ai francesi, 1 milione agli inglesi*) e intanto discutere tranquillamente tra loro se impiccare con o senza processo i "criminali" nazifascisti per……."crimini di guerra"! Solo loro possono permettersi tutto, incrollabilmente convinti di rappresentare in questo mondo la giustizia in sé. Recentemente il presidente americano Bush ha fatto questa affermazione: "*La nostra nazione è la massima forza del bene mai apparsa sulla terra*"; ma è appena sufficiente valutare il grado "intellettuale" di un simile personaggio per capire a quale livello di "verità" va posta l'affermazione. Lo stesso giudice Jackson, chiamato a presiedere il cosiddetto processo di Norimberga, la più colossale opera di mistificazione "giuridica" mai concepita; la pagina più vergognosa nella storia vergognosa della democrazia liberal-capitalista, da buon americano era fermamente convinto della missione salvifica degli Stati Uniti nell'eterna lotta tra il "Bene" e il "Male". E allora, è proprio un "caso" se almeno un americano su due ogni settimana deve passare qualche ora sul lettino dello "psicoanalista"?…..*per giunta anche lui americano*? Viene da ridere al pensiero che gente simile abbia inserito la "*felicità per tutti*" nella Costituzione: *proprio come chiedeva Aristotele*! Ora però, a noi europei, questa loro mentalità appare grottesca e priva di senso, ed oggettivamente lo è; ma facciamo male a riderne, e per diverse ragioni, non ultima perché siamo di fronte a quell'elementare fondamento psichico anglosassone che ha *determinato* tutti gli avvenimenti storici più importanti a partire almeno dalla lotta contro Napoleone, se non addirittura dai tempi di Luigi XIV.

Ma vi è un'altra decisiva considerazione da fare. Polibio nelle sue "Storie", narra della più grande catastrofe navale di tutti i tempi avvenuta per eventi naturali, *ma facilmente prevedibili*, che colpì la flotta romana nella prima guerra punica, causando la distruzione di centinaia di navi e la morte di circa centomila uomini tra rematori e legionari. Ebbene ecco la sua profonda spiegazione: "*Questo perché i Romani, in genere, puntano sempre ad azioni di forza nella convinzione che tutto ciò che progettano di fare debba necessariamente andare in porto, e che nessun obiettivo prefissato sia per loro irraggiungibile*". La profondità del sentimento è simile in entrambi i casi, *ciò che cambia è il riferimento religioso di fondo*. Per i romani *pagani* l'orgoglio consisteva nell'incarnare il destino, per gli americani "*puritani*" l'orgoglio sta nel profondo convincimento, tipicamente semita, di essere stati scelti da Dio come strumenti privilegiati per risolvere, ovviamente a favore del "Bene" (loro), la lotta storico/teologica contro il "Male" (gli altri). Tutto ciò che loro fanno è "giusto"; ma proprio in questa mancanza di ogni possibile dubbio si trova la fonte della loro potenza e della loro attuale continua belligeranza (negli ultimi

settant'anni hanno scatenato oltre 200 guerre con circa 40 milioni di morti). La profonda e "amletica" Europa non lo ha capito, da qui la sua sconfitta militare e i sessant'anni di pace che ha dovuto….*subire*. Perché, parliamoci chiaro, termini come "pace" e "pacifico" *definiscono sempre la condizione del servo, mai quella del padrone*. Ma in questo vi è anche la differenza di fondo delle due religioni e dei due tipi *conclusivi* delle rispettive civiltà. Tutti quei popoli che nelle varie civiltà, *alla fine*, hanno sentito un simile orgoglio, riflesso "quintessanziato" della rispettiva via religiosa, *hanno incarnato anche il tipo finale del dominatore*, mentre quelli, che come i greci e gli orientali in genere *allora,* e gli europei *oggi*, hanno sorriso e sorridono di fronte a tali "pretese", si sono ritrovati poi, ben "sorridenti", *tutti quanti al loro servizio*! Parecchi anni fa si svolse, credo ad Atene, un incontro tra i diversi capi di Stato europei. Tra gli altri argomenti in "agenda" vi era il problema delle "*eccedenze alimentari*". Il presidente del consiglio italiano, credo fosse l'immarcescibile Andreotti (cattolico) propose, *sentimentalmente,* di darle ai paesi del "terzo mondo" i cui abitanti stavano letteralmente morendo di fame; ma il capo del governo inglese, una "signora" (protestante, *quindi fanaticamente liberale*), si oppose perché una simile scelta "*avrebbe abbassato i prezzi e danneggiato i profitti*". Il risultato fu che in quell'anno *morirono di fame 5 o 6 milioni di individui* in quella suburra del pianeta che è il "terzo mondo" (proprio, a quanto si dice, com'è avvenuto nella "shoah"…*e in un anno solo*). *La democrazia uccide sempre così*! Ricambiando argomento. Tutti abbiamo dinanzi agli occhi le immagini dei "*roghi dei libri*" nella Germania degli anni 30', che del resto riguardarono solo pochi libri di pochi autori, in genere *autenticamente* degenerati. Quanto hanno scritto gli "intellettuali" e i pennivendoli vari su quella "barbarie"; su "quell'attacco alla cultura" ecc. Ora un fatto simile, ma con *migliaia* di libri bruciati*,* era già avvenuto, sempre a Berlino, nei primi anni venti, *cioè in piena "Repubblica democratica di Weimar"*. C'è addirittura una copertina della "*Domenica del Corriere*" dell'epoca, con tanto di disegno del celebre Beltrame, che riporta l'avvenimento (qui a pag. 383). Ma nessuno storico o giornalista ha ritenuto suo dovere informarci, non solo su questo lontano episodio, ma anche su ciò che è avvenuto nel 1945, dove i vincitori della "*commissione interalleata di controllo*", quelli che ora li *pagavano*, presero la decisione di "purgare" tutte le biblioteche e le librerie tedesche di ben 36.000 titoli (*non libri*), più qualche migliaio di periodici. Tutti spariti*….alla "democratica*": ipocritamente e nel silenzio più totale. Quando il rapporto tra uno Stato e la sua comunità è reale e condiviso in ogni dimensione, come nella Germania Nazionalsocialista, la solarità delle azioni è un presupposto ineludibile. Anche un rapporto tra il tiranno e i suoi soggetti, oppure quello tra la vittima e il carnefice, è sempre chiaro e senza compromessi. Qui si sa già con chi abbiamo a che fare. Solo con il borghese (…e con il prete) tutto si inabissa. Solo con loro il grigiore intermedio e indeterminato inizia a dominare, e allora nasce un nuovo spazio d'azione dietro quello visibile. *Ora è lì che avviene tutto*. Prendiamo ad esempio il caso delle torture americane ai prigionieri irakeni, con tutto il balletto grottesco delle varie "responsabilità". Dico grottesco perché chi oggi sa appena leggere, sa anche dell'esistenza di reparti speciali dei servizi segreti, sia inglesi che americani, nati proprio per queste funzioni; provvisti di un "codice" di comportamento criminale, altrettanto noto, e pagati con danaro pubblico stanziato dopo altrettanto noti e ufficiali "dibattiti parlamentari". Ora, il ricorrere a simili metodi sbrigativi è chiaramente necessario e inevitabile quando di fronte non si ha uno Stato, un esercito, una bandiera, quindi delle leggi, ma solo bande in abiti civili pronte a colpire ovunque. E' nella natura di una simile guerra *l'obbligo* di avere informazioni in tempi rapidissimi per contrastare efficacemente le azioni altrui e salvare vite proprie. Gli stessi Italiani in Libia ed Etiopia, i francesi in Algeria, i belgi in Congo ecc., *qualunque fosse il loro sistema politico*, non hanno mai agito diversamente. Nonostante tutte le urla delle varie "anime belle" è intuitivo che ad un simile nemico non si può riconoscere "*la facoltà di non rispondere*"; né, mancando Stato bandiera e divisa, è possibile riconoscere loro la qualifica di "*prigionieri di guerra*", con tanto di convenzioni internazionali. Ma nonostante queste *ovvietà*, la scoperta via "internet" delle immagini fotografiche relative alle torture ha scatenato immediatamente quel grottesco balletto che ha fatto ridere l'intero pianeta. Francesco Cossiga, uno che di queste cose se ne intendeva, in un notevole libro intervista, dopo aver stabilito che "*terroristi sono sempre gli altri*" (i "nostri", infatti, sono sempre "patrioti"), alla domanda: "*Non c'è differenza, dunque, nell'uso della forza tra una democrazia e un regime totalitario*?" dà questa *ovvia* risposta: "*No, la forza è la forza. Pensi alla vergogna delle torture americane perpetrate sui prigionieri islamici a Guantanamo, e si*

ricordi che….la Corte suprema americana le dichiarò legittime…..la Corte suprema di Israele ha stabilito che per evitare un atto di terrorismo si possono applicare tutte le torture che si vuole, purchè non ledano in maniera "fondamentale" la mente e il corpo. "In maniera fondamentale", capisce? Nulla di più relativo….la Germania si liberò dei capi brigatisti della Raf, ormai incarcerati, istigandoli al suicidio, quando non "suicidandoli" direttamente….fu sorridendo che il ministro dell'Interno federale mi raccontò di quell'anomala serie di impiccagioni in carcere…. I britannici, al tempo stesso figli e custodi dei sommi valori (sic) di libertà è democrazia, contro i guerriglieri dell'Ira esercitarono ogni forma di violenza possibile….Così fece anche Felipe Gonzales (di destra ndr) contro i baschi dell'Eta. Molti l'hanno dimenticato, ma il primo atto del governo Zapatero (di sinistra ndr) fu quello di graziare l'ufficiale della Guardia civil che su indicazione di Gonzales organizzò i famosi Gal, gruppi paramilitari che uccidevano, torturavano e violentavano le mogli e i figli dei latitanti dell'Eta. Non solo, quell'ufficiale così generosamente trattato dall'assai democratico Zapatero fu colui che mise a punto la campagna segreta per diffondere l'uso della droga, in particolare l'eroina, tra i giovani baschi", e secondo alcune dichiarazioni del "terrorista rosso" Cesare Battisti, anche il governo italiano, negli anni '70, ricorse a questo metodo per distruggere quella generazione che gli era così pericolosamente "sfuggita"! Si tratta di una dichiarazione *molto* credibile. È lo stesso metodo usato dalla democrazia in Europa e in America (Nord e Sud) e che ha fatto milioni di morti. Ce ne sarebbe più che abbastanza per un bel processo per "*crimini contro l'umanità*"…Ma anche i criminali sono sempre *gli altri*! Infine quando l'intervistatore gli chiede: "*Chi sono oggi i politici italiani che meglio sanno padroneggiare la "ragion di Stato*?" Cossiga risponde che sono due. "*Giuliano Amato e Massimo D'Alema, che ebbe il coraggio di entrare in guerra contro l'ultima repubblica comunista d'Europa, quella jugoslava, anche senza il via libera del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Per questo l'ho soprannominato l'Implacabile martellatore di Belgrado: i suoi bombardamenti provocarono 535 morti tra vecchi, donne e bambini*". *Gliel'ha mai detto*? "*Certo, e lui, ridendo, mi ha risposto: perché tu da che parte eri*?"! Così la democrazia, pur "cinguettando" sempre in modo opposto, *agisce esattamente come tutti (*anzi*: peggio)*; né può essere diversamente, perché nel mondo dei "fatti" *vi è un solo modo di fare*; ma all'interno di questo modo universalmente condiviso, lei vi porta sempre qualcosa di *esclusivamente suo*; una particolarità sconosciuta a tutti gli altri: *l'ipocrisia*. Ed è *questo* uno dei motivi principali che la rende sempre così oggettivamente *ignobile, miserabile, codarda, infame e intollerabile*!

….

Ma volgiamo lo sguardo a casa nostra per scoprire una verità storica che in pochi conoscono.
Cominciamo dal "conosciuto". Alla caduta di Mussolini subentrò come capo del governo il Maresciallo Badoglio il quale, dopo aver assicurato l'Ambasciatore tedesco dicendogli che "*la Germania non aveva ancora conosciuto l'onore di un Maresciallo d'Italia*" (lo conoscerà subito dopo…), dichiarò che la guerra sarebbe comunque continuata al fianco dell'alleato germanico. Hitler cominciò ad osservare la nuova situazione con occhio di riguardo, ma non intervenne, giudicando (almeno ufficialmente) gli avvenimenti un problema interno all'Italia. Così lasciò fare, nonostante che il "nuovo governo" avesse esordito con la messa al bando del partito fascista e l'assassinio di Ettore Muti. Il 26 luglio 1943 Badoglio, insieme al suo padrone "*mezzo feto*", aveva emanato un proclama ufficiale dove si diceva: '*La guerra continua*!'. Questo portò ad accordi immediati tra la "nuova" Italia di Badoglio e la Germania, poi perfezionati il 3 agosto 1943; accordi che parlano dell'intervento in Italia "*di almeno sei divisioni richieste immediatamente*", mentre l'Italia avrebbe *'contributo' alle spese con circa 31 milioni di Reich Mark*s. Contributo che fino a quel momento *mai era stato richiesto all'Italia fascista*, come ci riferisce lo scrittore e storico Antonio Pantano: "*compensati con la cessione di kg 5.613 della riserva aurea nazionale; questo ulteriore impegno in oro fu perfezionato nel corso dell'ultimo incontro militare tra germanici ed italiani avvenuto a Bologna il 15 agosto 1943*". Ed ecco l'altro fatto sconosciuto. Ancora il 15 agosto 1943, *ovvero solo pochi giorni prima dell'annuncio dell'8 settembre* (ma la firma della resa risaliva al 3 settembre) il capo del governo italiano aveva richiesto; ripeto: *aveva richiesto lui, e a nostre spese,* l'aiuto dell'esercito tedesco "*per combattere il comune nemico*", ormai saldamente arroccato sul territorio nazionale. Questo significa che fino alla caduta del Fascismo (25 luglio 1943), in Italia, a parte i reparti impegnati in

Sicilia, *non vi era nessuna presenza rilevante dell'esercito tedesco*, *che venne chiamato ufficialmente in Italia proprio dal governo antifascista*. Perciò la definizione di "*invasore*" (a parte il fatto che un alleato non "invade", semplicemente *aiuta*) è storicamente del tutto *falsa*. Ma in realtà, e qui si trova *l'autentico verminaio* di questa sconosciuta e sconcertante vicenda, la vera intenzione della "*richiesta d'aiuto del governo italiano*", richiesta contraria ad ogni logica (non puoi, infatti, chiamare dentro le tue frontiere un alleato armato *solo pochi giorni prima del tradimento e della sua ufficializzazione*) non era intesa a "*combattere insieme il comune nemico*", *ma a disarmare l'intero corpo di spedizione tedesco per consegnarlo poi, "impachettato," a quegli stessi ex nemici ai quali egli si era già completamente s-venduto*! A me pare che in tutto il mondo, scartando gli inarrivabili ebrei e zingari, solo l'italiano è l'individuo *strutturalmente nato* per concepire simili infamie, *ma senza poi possedere la minima capacità di attuarle*. Infatti questo "esercito italiano" (oltre seicentomila "uomini"), cialtrone e codardo come i suoi comandanti, al momento opportuno, ben lungi dal riuscire, come da "progetto", a disarmare i tedeschi (all'inizio solo poche decine di migliaia di Uomini [138]) per consegnarlo ai nuovi "amici", in un paio d'ore venne lui stesso disarmato e trasferito in massa dentro fin troppo comodi "*campi di concentramento*"[139]. Ma c'è da aggiungere che anche in pieno regime fascista, *secondo una costante tutta italiana*, le cose non erano molto diverse, e questo nonostante lo stentoreo "*Quando si ha un amico si marcia con lui fino in fondo*".

Nel gennaio 1940, quindi pochi mesi prima dell'inizio della campagna di Francia, il servizio segreto di Goering (il "*Forschungsampt*") intercettò un telegramma in codice proveniente dall'Ambasciata belga a Roma dove si diceva *che il conte Ciano aveva rivelato all'Ambasciatore l'intenzione tedesca di attaccare il Belgio, indicando anche la data dell'attacco*; al chè Weizsaecher (padre del futuro Presidente della Repubblica Federale e personaggio di spicco della Cancelleria del Reich) scrisse queste poche parole che ci scolpiscono per sempre: "*Gli italiani sono gente strana. Sguardi leali per noi, in modo da essere partecipi di ogni successo che noi*

[138] Nel corpo di spedizione vi erano anche alcune tra le migliori divisioni SS come la "*Liebstandarte Adolf Hitler*" e la "*Hermann Goering*". Ora io fatico molto ad immaginare un qualunque povero sergente maggiore Salvatore Caccavale presentarsi, armi in pugno, davanti ad uno di quei Guerrieri e disarmarlo!

[139] Un'altra delle falsità *più ridicole* della "storia patria" vorrebbe che questi circa 500.000 prigionieri italiani, pur soffrendo "le pene dell'inferno" nei campi di prigionia, avrebbero trovato la forza "morale" (addirittura) di rifiutare "sdegnosamente" (!) ogni collaborazione con i tedeschi e con la neonata "Repubblica Sociale"; a parte circa 50.000 i quali, naturalmente "tradendo", avrebbero invece risposto positivamente all'appello. *E qui siamo ancora una volta nel delirio della falsificazione più grottesca*. Quei "500.000", in realtà, rifiutarono semplicemente perché innanzitutto *potevano anche rifiutare* (inimmaginabile un fatto simile nella Russia di Stalin), e lo fecero non certo per "dignità e onore" (figurarsi), ma perché stando nei "campi" potevano permettersi, dopo qualche lavoro quà e là, come ad esempio la rimozione delle macerie successive ai bombardamenti, di bighellonare nelle sicure retrovia *con ben due pasti assicurati al giorno* (dai documenti ufficiali della "Croce Rossa") e senza nessun pericolo particolare (non si deve mai dimenticare che siamo ancora nel '43. Le difficoltà dei rifornimenti verranno solo dopo, e il fronte era ancora ad almeno 2.000 klm di distanza). E allora, furono proprio quei 50.000 (e le altre decine di migliaia di prigionieri italiani nei campi alleati che decisero di non "collaborare", con tutte le conseguenze, spesso tragiche, che ne derivarono) che nonostante il loro essere italiani, animati da *autentico* senso dell'Onore e rinunciando ad ogni sicurezza, sentirono il *dovere* di ritornare a combattere al fianco dei vecchi camerati. *Personalmente ritengo questo fatto il vero miracolo compiuto dalla "paideia" fascista*: l'essere cioè riuscita ad elevare, al livello dei migliori combattenti europei, una certa quota di italiani, traendola di un materiale da scarto, dentro il quale ben difficilmente qualcuno poteva sperare di trovarci qualcosa di simile!

La "storia d'Italia è piena di tante favole convenute. Una delle più radicate è "la leggenda del Piave". Nei giorni scorsi si è commemorato il centenario della sconfitta di Caporetto e dell'avanzata Austro-tedesca fino alla cosiddetta eroica resistenza italiana sul Piave, che l'avrebbe bloccata. *È una favola*, sempre creduta e sempre alimentata. Sentiamo cosa avvenne *veramente* dalle parole dello storico austriaco Fritz Weber: "*Una vittoria che avrebbe potuto decidere le sorti della guerra mondiale .....saremmo potuti arrivare fino a Genova per poi aprirci la via verso la Francia meridionale* (il cento logistico dell'esercito francese era Lione ndr). *Ma nessuno di coloro che occupavano i supremi posti di comando comprese il significato dell'ora..... **avevamo varcato il Piave**..... **quando un ordine ci richiamò indietro**....le truppe tedesche presero la via delle Fiandre e della Champagne....Scavammo trincee e ci mettemmo ad aspettare*" (Fritz Weber: "*Tappe della disfatta*" ed. Mursia pag. 182). Dunque, *non fummo noi a fermarli,* ***ma si fermarono loro***. L'abitudina alla guerra di posizione, dove si gridava alla vittoria per la conquista di poche metri, aveva gettato letteralmente nel panico il Comando Austroungarico, del tutto impreparato a gestire un'avanzata di ben cento chilometri!

Anche Rommel scrisse che l'offensiva austro-germanica aveva solo lo scopo di cacciare gli italiani solo oltre il Tagliamento.

possiamo ottenere. E piccoli atti di tradimento a favore delle potenze occidentali, in modo da restare anche nelle loro grazie". E questo avveniva *nell'Italia fascista*; ulteriore ripetizione di ciò che già era avvenuto trent'anni prima *nell'Italia liberale* con il miserabile "*Trattato di Londra*". In perfetta *continuità*……. tutta italiana!
Il Fuhrer, nel Mein Kampf, divide il popolo tedesco in tre categorie: *i combattenti, i tiepidi e i traditori*. Sono categorie presenti in ogni popolo, quindi *anche* in quello italiano. Ma ciò che distingue il "popolo" italiano da tutti gli altri è la quantità abnorme dei traditori*; ben superiore agli stessi tiepidi*. Questo ne fa un caso unico al mondo per cui, in Italia, si inpone un *nuovo* ordine gerarchico: *traditori, tiepidi e infine (ma molto lontani), i combattenti*! E allora, è forse un caso che, a parte qualche eccezione, le pagine migliori di quella guerra le abbiamo scritte nelle *ritirate*? Lì siamo stati veramente tutti "eroi": *disposti in ogni momento a rischiare la pelle………pur di salvarla*!
Fu solo *dopo* il tradimento "ufficiale" dell'Italia (8 settembre 1943) che l'esercito tedesco, da alleato chiamato dal "nostro governo" su territorio amico, *e al momento del tradimento già presente su questo stesso territorio*, si trasformò ovviamente *in esercito di occupazione*[140]. Questi i risultati grotteschi del tanto vantato "genio italico". Eppure un morente Von Hindemburg, facile profeta, aveva accoratamente avvertito il Furher all'inizio della sua avventura di governo: "*Herr Hitler non si fidi degli italiani*". Ma purtroppo per Lui, *per noi*, e per l'intera Europa, non venne ascoltato!

….

Un altro punto da chiarire, è che il rispetto *naturalmente* dovuto a quelli che combattono per la libertà della loro Patria contro un invasore, non va assolutamente esteso ai cosiddetti "partigiani" nostrani visto che costoro, *tradendo sempre*, aiutarono proprio l'invasore, dimostrando, come tutti i servi nati, di non essere per nulla interessati alla cosiddetta "libertà", ma al pari di quegli spregevoli popoli antichi di cui parla Montesquieu, "*non avevano quello spirito di indipendenza che porta a scuotere il giogo, ma solo quell'impazienza che fa desiderare di cambiare padrone*". Ad ogni modo i "partigiani", *tutti*, comunque si voglia porre il problema, restano naturalmente terroristi che operano come torturatori e massacratori (*non avendo un territorio, ma operando sempre su territorio nemico, non possono fare prigionieri)*, per cui la lotta contro di loro va condotta *alla loro stessa maniera*. Come disse Napoleone "*Envers les partisans, on se bat à la partisane*", ossia senza leggi, terrorizzando e torturando. E i tedeschi hanno agito né più né meno come tutti: *sia prima che dopo*. Comunque, l'averli poi lasciati morire tranquilli nei loro letti*,* resta *sulla nostra coscienza* come la vergogna più grande!

….

Ma il fatto infinitamente più vile e sconosciuto, tra i tanti della invariabile prassi criminale democratica, fu che a guerra mondiale già finita un numero imprecisato di militari e civili tedeschi (*da uno a due milioni*) venne rinchiuso in cinque campi di sterminio e lasciato *deliberatamente* morire di fame. I documenti ufficiali di questa storia immonda ci sono tutti. Nel 1946 il senatore americano Langer a Washington protestò pubblicamente. Ma i maggiori quotidiani italiani riportarono la notizia a titoli cubitali solo il 23 febbraio del 1992, in relazione al libro "*Gli altri campi*" dello storico canadese James Bacque. Una citazione del fatto, insieme all'accenno di atrocità americane su prigionieri di guerra italiani non collaborazionisti, argomento del tutto ignorato in Italia, si trova in un recente libro intervista di Noam Chomsky, anche se nessun accenno viene fatto dal grande intellettuale ebreo all'altro massacro di civili e prigionieri di guerra italo/tedeschi da parte dei "suoi" connazionali in Sicilia. Probabilmente egli non è a conoscenza di questi avvenimenti, contrariamente agli "storici" e agli opinionisti organici e ben stipendiati di casa nostra, i quali, pur sapendo, fanno ancora finta di niente. Ma ciò che non è mai

[140] L'Art. 5 del cosiddetto "*Patto d'Acciaio*", da noi non solo *sottoscritto liberamente* nel 1938, ma anche *da noi proposto ai tedeschi*, recitava così: "*Le parti contraenti si obbligano fin da ora, nel caso di una guerra condotta insieme, a non concludere armistizi o paci separate se non in pieno accordo tra loro*"!!! L'Italia ha fatto esattamente *il primo* ignorando totalmente il *secondo*, quindi: *l'Italia ha tradito*!

stato detto *è il perchè* di quel crimine compiuto dalla democrazia vincitrice contro un milione e più di militari e civili tedeschi che vide come esecutori *tre ebrei*: il presidente F.D. Roosevelt, il generale Eisenhower (*The terribile swedish-jew*) e il ministro Morgenthau. L'indignazione e l'odio per i cosiddetti "crimini nazisti" come motivo scatenante li lasciamo ai falsari; qui siamo in politica non al cinema, e l'ebreo è un tipo "pratico". In un incontro con Morgenthau, che spingeva per regalare a Stalin quei cinque milioni di schiavi tedeschi dei quali si è accennato sopra, il Giudice Jackson si sentì dire "*Sappiamo già che SS e Gestapo sono colpevoli, un processo sarebbe un'inutile farsa*"; ed egli "*Come fa a saperlo? Questa città (Washington) è piena di gente che mi dice che non ci sono dubbi in merito. Ma quando chiedo prove concrete e specifiche, tutti restano muti*!". Così apprendiamo dallo stesso "*Giudice del processo di Norimberga*" che alla vigilia di quel "processo" *nessuno aveva una sola prova*. Nemmeno l'O.S.S (futura CIA) che era il servizio segreto presidenziale! La propaganda aveva talmente preso i propagandisti che questi, invischiati nelle loro stesse idiozie, avevano finito per confonderla con la verità. Ma a guerra finita, e a Germania distrutta, sarà la stessa "Croce Rossa" (che ebbe sempre libero accesso nei "campi" nazisti, *ma mai in quelli "democratici*) a dire coraggiosamente, con un comunicato ufficiale, che *tra tutte le potenze belligeranti solo la Germania si era attenuta scrupolosamente alla "Convenzione di Ginevra"*[141]. E questo è un altro fatto. Ciò significa che almeno nei "campi di concentramento" tedeschi, fino a quel momento, nessun "crimine efferato" era stato rilevato come rinviabile ad una *deliberata* volontà governativa, anche se le "prove" sarebbero arrivate, o meglio, "*fabbricate*", come si espresse un funzionario americano addetto agli interrogatori, generalmente eseguiti col ricorso alla tortura (per esempio la "confessione "di Hoess, comandante di Auschwitz, prodotta come "prova" dello sterminio di 3.000.000 di persone, è stata scritta dagli Inglesi (in inglese) e firmata da Hoess solo dopo 3 giorni di torture ininterrotte. Su questo episodio vi è un libro degli stessi torturatori (Butler, Rupert: "*Legions of Death*", Hamlyn Paperbacks, Great Britagna 1983, pp 10-12). Mentre in quale considerazione viene ancora tenuto dalla democrazia egemone ogni trattato internazionale e il rispetto per le altre nazioni, accusa che allora costò la condanna a morte delle gerarchie politiche e militari della Germania sconfitta, lo vediamo proprio in questi giorni di guerre "*preventive*".
La morte per fame e maltrattamenti di quei disgraziati venne fotografata e cinematografata in migliaia di immagini dai vari registi "hollyvoodiani", per essere poi presentata immediatamente a Norimberga come "prova" (*ecco le "prove fabbricate*") delle "atrocità naziste", *gettando così la base psicologica più sicura per il programma di mondializzazione tramite la demonizzazione radicale del peggiore dei suoi nemici* [142]. Gli stessi imputati tedeschi rimasero sbalorditi di fronte a ciò che vedevano, dichiarando di non saperne assolutamente nulla. Hess girandosi verso un allibito Goering, che gli era di fianco, disse: "*Non ci credo*", mentre lo stesso Goering, sbalordito, dichiarava: "*non riesco ancora a rendermi conto di tutte queste cose". "Io non ne sapevo nulla*" disse in privato all'ufficiale americano addetto alla sua persona (quello che poi gli fornì la fiala col cianuro). E infatti *nulla vi era da sapere*, ma non potendo smentire le immagini, e non conoscendone la vera provenienza, anche loro, caduti nel tranello, finirono per incolpare Hitler, Goebbels, Heydrich e Himmler (che, oggi è notizia quasi ufficiale, non si suicidò affatto, ma fu deliberatamente assassinato dagli inglesi, ai quali si era arreso[143]); cioè coloro che con la morte erano sfuggiti a quella miserabile farsa. Vi è poi da notare che in quel

[141] Il regime bolsevico non aveva sottoscritto la "*Convenzione di Ginevra*". Fu la mancanza di questo limite legale, perfettamente osservato ad Occidente, che aprì la porta a tutte le atrocità avvenute in quel fronte: da una parte e dall'altra!

[142] Una delle tecniche preferite dai vincitori, è l'uso di termini *diversi* in rapporto a situazioni *identiche*. Per esempio i tedeschi e i fascisti sono sempre "uccisi"; mentre, chissà perché, i partigiani vengono sempre…. "*trucidati*" !

[143] L'atto di resa di Himmler agli Alleati sarebbe un avvenimento incredibile se egli fosse stato veramente responsabile di tutte la atrocità che loro avevano gia "scoperto". Solo un imbecille avrebbe potuto comportarsi così. Ma dato che Himmler non era un imbecille, questo solo fatto dovrebbe destare molto più di un dubbio sulla veridicità delle successive accuse. In realtà egli, conoscendo, da geniale "poliziotto" qual'era, la natura umana, aveva istituito, proprio per i campi di concentramento, *una commissione speciale di S.S.* della quale faceva parte l'eroico e incorruttibile Giudice S.S. Konrad Morgen che arrestò *e fucilò* diversi responsabili dei campi per "*atti di brutalità e sadismo contro i detenuti*". Ma ecco qui la "dichiarazione giurata" SS-65 resa dallo stesso Giudice S.S. Konrad Morgen all'MTI (Tribunale Militare Internazionale) Vol. 42, pag. 556) "*Gli atti criminali*

"processo" calvinista, *quindi radicalmente ipocrita*, agli avvocati della difesa non era consentito mettere in dubbio o, peggio, ricercare se l'esistenza stessa dei "crimini contro l'umanità", che quelle immagini "provavano", rispondesse a qualcosa di vero, ma il loro compito era stato *preventivamente* limitato "per legge" (l'incredibile "Protocollo di Londra") ad accettare quella "verità" *come un fatto*, e ad impegnarsi unicamente per dimostrare che i loro assistiti "*vi avevano partecipato in misura minima*" cercando, così, di salvarli dal capestro[144]!
Ma il "Processo di Norimberga" non è finito con quelle condanne; esso continua ancora. La proibizione di ogni indagine sull'argomento, stabilita da quel "Protocollo", è stata recepita da molti governi europei i quali, *per impedire ogni possibile ricerca della verità vera*, hanno escogitato una legislazione liberticida tale che prevede addirittura anni di carcere; come sanno bene decine di studiosi, ricercatori a livello universitario, o semplici cittadini (anche ultraottuagenari) che hanno espresso solo una opinione: svizzeri francesi tedeschi (compresi alcuni ebrei), che spesso hanno dovuto subirlo. Questo è il clima, oggi più che mai, che si respira nell'attuale "*eurozona liberal-democratica*"! Qualche anno fa è finito in carcere anche lo storico David Irving, e non per aver "negato l'olocausto", ma per aver sostenuto che nelle sue decennali ricerche su decine di migliaia di documenti *non ne era mai affiorato uno in grado di dimostrare che Hitler non solo ne avesse dato l'ordine, ma addirittura che ne fosse a conoscenza*. Così né il numero uno (Hitler), né il numero due (Goering), né il numero tre (Hess)

---

individuali…comprendevano: l'assunzione di una licenza di uccidere, da parte di comandanti e dei loro subordinati, nascosta per mezzo della falsificazione di certificati medici di morte. Condotte arbitrarie, pratiche disoneste, punizioni corporali illegali, atti di brutalità e sadismo, liquidazione di complici non più utili, furti e affarismo da mercato nero. Tutti questi reati vennero commessi sia da parte di prigionieri da soli, sia da parte di personale SS. La maggior parte venne commessa da personale S.S. in associazione con Kapò (guardie ebree dentro i campi di concentramento ndr). L'intervento giudiziario delle S.S. nei "campi" ebbe inizio con le mie indagini nel Luglio 1943 e durò fino alla fine della guerra. Non poteva iniziare prima perché mancava ogni sospetto al riguardo. Furono arrestati i comandanti dei campi di concentramento di Buchenwald, Lublino, Warshau, Herzoghenbosch e krakau-plaszow. I comandanti di Buchenwald e Lublino vennero fucilati. Giunsero a verdetto più di cento casi. Le pene vennero comminate a membri di tutti i ranghi"! Personalmente ritengo un fatto abbastanza incredibile, almeno per chiunque è in grado di riflettere, che un governo, dopo aver pianificato lo sterminio di milioni di persone, *istituisca poi un tribunale per fucilare i responsabili dei massacri per aver… obbedito agli ordini*. Chiudiamo questa nota ricordando, ai pochi ancora in grado di capire, quello che fu veramente l'indirizzo etico fondamentale di quell'incomparabile Ordine di Monaci Guerrieri che furono le S.S.: "*Si pecca contro la fedeltà e l'Onore non solo quando si lede il proprio Onore o quello di un'altra SS, ma anche e soprattutto quando non si rispetta l'Onore degli altri. Quando si scherniscono cose sacre agli altri o quando non si interviene virilmente in favore di chi è assente; di chi è debole; di chi è indifeso*"! Queste parole *pronunciate da Heinrich Himmler*, spiegano bene perché egli si consegnò così ingenuamente a quei criminali, credendo evidentemente di trovare in loro quel senso dell'Onore *che egli possedeva*; e spiegano anche perché volle quei *Tribunali di giustizia*, la cui costituzione consegna immediatamente i cosiddetti "*campi di sterminio nazisti*" *alla più becera e volgare propaganda bellica*!

[144] Osserviamo due articoli di questo inverosimile "protocollo" o "statuto". Articolo 19: "*Il Tribunale non sarà legato dalle regole tecniche relative alle testimonianze. Esso adotterà e applicherà per quanto possibile, una procedura rapida e non formalista e ammetterà tutti quei mezzi che esso stimerà abbiano un valore probatorio*". Articolo 21. "*Il Tribunale non dovrà chiedere prove di fatti di notorietà pubblica, ma li considererà come provati. Esso considererà ugualmente come prove autentiche i documenti e i rapporti ufficiali dei Governi delle Nazioni Unite, compresi quelli compilati dalle Commissioni costituite nei diversi paesi alleati per effettuare le inchieste sui crimini di guerra, come pure i processi verbali delle udienze e le decisioni dei Tribunali Militari o di altri Tribunali di qualsiasi delle Nazioni Unite",* cioè da loro. Nel 1955, e proprio su questo miserabile sconcio "giuridico", il futuro Presidente Jhon F. Kennedy, una delle poche personalità relativamente notevoli di quella landa deserta, dirà "*… è cosa disgustosa che a Norimberga si sia venuto meno ai nostri principi costituzionali per punire un nemico sconfitto….Un processo tenuto dai vincitori a carico dei vinti non può essere imparziale perché in esso prevale il bisogno di vendetta. A Norimberga noi accettammo la mentalità sovietica che antepone la politica alla giustizia….gettammo discredito sull'idea di giustizia, macchiammo la nostra costituzione, e ci allontanammo da una tradizione che aveva attirato sulla nostra nazione il rispetto del mondo"*. Questo Kennedy è lo stesso che nel 1945, corrispondente di guerra, già gravemente ferito nell'Oceano Pacifico e decorato, dopo aver attraversato una Germania distrutta, arrivato al "*Nido dell'Aquila*" scrisse queste parole: "*Dopo aver visitato questi luoghi è facile comprendere come, fra pochi anni, Hitler emergerà dall'odio che ora lo circonda rivelandosi una delle figure più significative che siano mai esistite. Egli possedeva, per il proprio paese, un'ambizione immensa che lo rese una minaccia per la pace del mondo, ma la sua vita e le circostanze della sua morte sono avvolte nel mistero che sopravviverà, e si accrescerà nel tempo. Egli aveva in sé la stoffa di cui sono fatte le leggende*"! (John F. Kennedy: "*L'alba della nuova Europa*" ed. Mondatori pag. 98).

sapevano assolutamente nulla (*nella Germania Nazional-socialista*!) di un piano *governativo* per sterminare milioni di persone! In Francia il 21 febbraio 1979 ben 34 "storici" pubblicarono sul giornale "Le Monde" un manifesto vergognoso che si chiudeva con queste significative parole "*Non bisogna domandarsi (sic) come, tecnicamente, un tale omicidio di massa sia stato possibile (con le "camere a gas" ndr). E' stato possibile tecnicamente perché è avvenuto*". Che degli "storici" possano firmare dei documenti che iniziano addirittura con un "*non bisogna domandarsi…*" è di per sé un fatto sconvolgente! Ma c'è di peggio. Una sentenza federale elvetica ha addirittura stabilito che "*Il fatto di contestare l'esistenza delle "camera a gas*", *ad esempio reclamandone una sola prova, costituisce, indipendentemente dagli altri possibili motivi della contestazione, una presunzione di simpatia per il Nazismo, la quale è sufficiente a dimostrare che un giornalista che formula questa accusa contro un revisionista è in buona fede e ha recato la prova (sic!) della veracità della sua allegazione*". Ma nonostante costoro e tutte le loro "leggi", questa storiella delle "camere a gas" è di una stupidità davvero sconcertante. A parte la più totale ignoranza sul complesso funzionamento di una vera camera a gas, problema comunque tecnico, proviamo ad immaginare una "gasazione di massa" dentro un campo di concentramento superaffollato. Ecco di fronte alla nostra immaginazione migliaia di detenuti rigorosamente al centro del campo. Verso di loro avanza una terribile SS che ordina all'intera prima fila di entrare nella baracca, e a chi le chiede il *motivo*, risponde invariabilmente: "*per fare una doccia*"! Dopo cinque minuti sono tutti morti. Un Kapò osserva l'operazione…."*da un buco nel muro*"; poi, aperte le porte (di legno, con finestre in vetro, e il foro per la chiave, come si vede dalle foto a pag. 367), gli aguzzini entrano senza la minima protezione, e "*ridendo e scherzando, alcuni anche fumando* (sic)" prendono i vari cadaveri…. infarciti di Zyklon-b, e li portano fuori per staccarne tutti i denti doro, con qualche verifica, diciamo "più intima", per controllare meglio in profondità se c'è oro "nascosto"! Intanto la seconda fila, ignara (?), è già entrata, *tranquillamente*, per subire lo stesso trattamento. E poi la terza; la quarta; la quinta; la sesta….E avanti per tutto il giorno per tutti i giorni per almeno….. *tre o quattro anni* senza il minimo moto di rivolta da parte dei detenuti (che in quattro anni non erano riusciti a capire che non andavano…a farsi una doccia) "*mentre alte colonne di fumo si alzano dai camini*"….[145].
Non mi sto inventando niente. Queste volgari amenità si trovano nei verbali dei vari cosiddetti "processi di Norimberga". Sono tutte cose visibilmente idiote e grottesche; ma l'inarrivabile quanto indistruttibile stupidità delle masse è sempre l'alleato più naturale della menzogna.
Chi crede alle "camere a gas" *crede a tutto*!

….

Ma oggi, oltre alla più generalizzata malafede, siamo al punto che non si vuol cercare la verità proprio *per paura di trovarla*; non solo, ma si arriva addirittura a *desiderare* che tutto ciò che si dice sia avvenuto, *sia avvenuto proprio così come lo si dice solo per poter continuare nella pratica molto redditizia dell'antifascismo*!
Ma quelle immagini sono le stesse che da oltre mezzo secolo ci vengono ossessivamente riproposte in tutte le occasioni possibili e impossibili, e dalle quali la piccola e potentissima comunità ebraica, grazie ad uno sfruttamento cinico è vergognoso, trae utili colossali. L'ebreo Finkelstein, autore di un celebre libro di denuncia in cui definisce l'"olocausto" come un "*business che minaccia di diventare la più grande rapina nella storia dell'umanità*", è stato subito perseguitato per questo dai suoi stessi correligionari: ha perso il lavoro e vive in condizione di notevole indigenza. Recentemente gli hanno addirittura negato il "visto" d'entrata in Israele. Ma qualche dato ci aiuterà a capire meglio. La creazione dello Stato di Israele (altro atto "democratico" di incredibile *pirateria internazionale*), si può dire che finanziariamente è stata pagata dal governo tedesco, insieme ad altri 150.000 miliardi di vecchie lire (fino al 1999) versati sempre dalla Germania ai cosiddetti "sopravvissuti". Secondo lo Spiegel (n°18/1982), la Repubblica FederaleTedesca ha pagato, tra il 1952 e l'82, 85,4 miliardi di marchi a Israele; ovvero circa 88mila miliardi di lire. L'ebreo Nahum Goldmann, nella sua autobiografia "*Das jüdische paradox*", scrive: "*Senza le riparazioni (sic) tedesche, che sono cominciate a giungere nel corso dei*

[145] Noi possediamo molte fotografie aeree dei cosiddetti "campi di sterminio" scattate dagli alleati, *e in nessuna di queste appare la benché minima colonna di fumo*. E allora; o si tratta (certamente) dell'ennesima menzogna, oppure questi anglo-americani passavano da quelle parti solo nei giorni di …. festa!

primi dieci anni di esistenza dello stato, Israele non avrebbe che la metà delle sue infrastrutture attuali: tutti i treni in Israele sono tedeschi, le navi sono tedesche, così come l'elettricità, una gran parte dell'industria [...], per non parlare delle pensioni versate ai sopravvissuti.". In questi giorni sempre "Der Spiegel" riporta la notizia che "*Israele vuole navi da guerra tedesche gratis*"! Due "Corvette" da circa 200 milioni di Euro l'una. Secondo lo stesso giornale Israele dal 1999 al 2000 (un anno), solo in armamenti, e con l'ultima consegna di tre sottomarini, è costato alle Germania oltre 500 milioni di Euro. Mentre dal contribuente americano sono arrivati in diverse forme l'equivalente di ben 300 miliardi di dollari. Forse questo è il prezzo che quella gente deve pagare per poter essere accolta nella stessa comunità ebraica, visto che nel frattempo il 90% di loro si è già fatto circoncidere. Comunque sia, Israele riceva mediamente, a diverso titolo, circa 10 miliardi all'anno (di Euro) dalla comunità occidentale; *e tutti a fondo perduto*! Di fronte a una simile rapina, continua e continuata, impallidisce anche la scoperta dell'oro del Perù. *E' dunque ben evidente il motivo per cui il giudaismo internazionale è sempre così mobilitato per sostenere l'"olocausto", impegnando a questo fine tutti i suoi potentissimi strumenti*!
Certamente un "pogrom" ci fu, questo è innegabile e nessuno a mai voluto negarlo (si parla di qualche migliaio di morti in Estonia Polonia Russia e Ucraina, generalmente per l'azione delle esasperate popolazioni locali), precedentemente però abbiamo anche cercato di specificarne sia i limiti che i motivi, ma qui, per dirla col Generale Cadorna in uno dei rari momento di lucidità: "*C'è molto falso su un poco di vero; e quel poco di vero serve solo per far passare il falso*". Se i vari programmi televisivi che trattano l'argomento "olocausto" iniziassero con il dare le cifre *dei guadagni*, e la smettessero di gonfiare fantasiosamente le "perdite", forse il pubblico comprenderebbe di cosa stiamo parlando. Ma torniamo a quelle immagini il cui scopo serve soprattutto a mantenerlo. Esse sono allucinanti non solo per quello che ci presentano, ma perché (a chi non si lascia fuorviare emotivamente e le guarda con sguardo libero) *dimostrano la più totale mancanza di partecipazione emotiva in chi sta fotografando o filmando*, impegnato unicamente a cercare l'angolazione migliore per colpire l'immaginazione del pubblico e destare il massimo orrore! Puri documenti propagandistici: parte finale di un lavoro pianificato da professionisti criminali a livello governativo. Ma in tutta questa storia vi è un altro fatto singolare e incredibile. Il comandante in capo dell'esercito alleato, il già citato ebreo Eisenhower, nei giorni appena successivi la fine della guerra obbligò i civili tedeschi a "visitare" quei campi di sterminio. Di questo avvenimento esistono naturalmente i documenti filmati. Questi civili si trovarono di fronte allo spettacolo atroce di decine di migliaia di corpi nudi *letteralmente morti di fame* (e anche se la voci dei vari commentatori parlano ossessivamente solo di "camere a gas", *non esiste una sola immagine di una gasazione*). Corpi accatastati a centinaia per terra o su vari carretti, mentre le ruspe, sullo sfondo, ne spingono decine nelle fosse comuni (ma lo stesso Goering, che già stava comprendendo la manovra, dopo aver visto queste immagini disse che "*chiunque può realizzare un documento di atrocità. Basta togliere i cadaveri dalla tomba e mostrare un trattore che li ributta dentro*"). Ora, alla luce di ciò che è stato dimostrato dalla ricerca dello storico canadese, con un milioni di civili e militari tedeschi assassinati appunto "per fame" dagli alleati, diventa del tutto lecito chiedersi *a chi appartenessero veramente quei poveri resti* (e io stesso, osservando alcune fotografie, ho fatto qualche scoperta interessante (vedere a pag. 351-58). Del resto ritengo sia una tesi abbastanza singolare quella che gli americani volessero rendere partecipi tutti i tedeschi di un comune sentimento di orrore mentre loro, insieme ai loro degni colleghi anglo-francesi, *stavano facendo esattamente la stessa operazione contro il nemico vinto*. Allora è molto più logico e verosimile pensare *ad una colossale e tragica messinscena*. Questa supposizione potrebbe trovare la sua conferma nel massacro pressoché totale dei soldati tedeschi posti a guardia dei vari "campi" (foto a pag. 379). E io sono convinto che qui non avrebbe agito "l'indignazione" per le presunte atrocità che costoro avrebbero compiuto (come si vede dalle foto non erano affatto "terribili SS", ma tutti giovanissimi e di leva), *quanto una deliberata e lucida volontà di eliminare tutti i possibili testimoni*! Come ha scritto qualcuno "*ci sono i carnefici, le vittime e le finte vittime. Queste sono le peggiori perché hanno le apparenze delle seconde ma la sostanza dei primi*". Sono di questi giorni le "scuse ufficiali" del governo americano al Guatemala per aver fatta assassinare, negli anni cinquanta, centinaia di persone in "*esperimenti medico-scientifici*", ma la nostra televisione non trova di meglio che propinarci per l'ennesima volta la leggenda del Dottor… Josef Mengele, quello che dava caramelle

ai bambini ebrei e poi li gettava "nei forni" (ancora vivi naturalmente) fischiettando brani di Wagner e Mozart, o li usava come cavie per esperimenti innominabili, mentre, *in verità*, egli era semplicemente il capo di una "equipe" medica, composta anche da medici ebrei (come riportò la stessa rivista "Time" il 24 giugno 1985), impegnato, *e con notevole successo,* a contrastare l'epidemia di tifo petecchiale, *quindi a salvare migliaia di ebrei da morte certa*, e che dopo aver mandato una dottoressa ebrea incinta a Cracovia per svolgervi una ricerche scientifiche in sua vece, le inviò un mazzo di fiori alla nascita del bambino. Del resto basta osservare le fotografie per vedere che si tratta solo di volgari ridipinture (pag. 355). Ma la cosa più singolare è che i vincitori hanno fatto, e ancora fanno, esattamente tutto ciò di cui ogni giorno accusano i vinti i quali mai si sono nemmeno sognati di fare cose simili. E allora, *questo continuo trasferimento di responsabilità deve farci riflettere molto sulla loro stabilità mentale, e sull'estremo pericolo che il mondo intero sta correndo dopo essersi affidato a costoro interamente*.
Per quanto riguarda le obbligate "visite" del popolo tedesco ai vari campi, ritengo fossero state pianificate come inizio per l'intera opera di "*denazificazione*". Esse, infatti, si rivelarono fondamentali, perché l'esperienza vissuta di un simile "*deficit morale*", imputabile all'intera Germania, annientava di colpo ogni capacità critica e reattiva verso ciò che la Nazione intera ora stava subendo: *la sua radicale disanimazione*. Operazione che senza quell'esperienza sarebbe stata impossibile nei confronti di un popolo solido come il popolo tedesco.
A questo punto credo di avere tutti gli strumenti per poter sintetizzare in pochi punti quello che è stato l'intero e deliberato progetto criminale delle democrazie liberali, come dimostra la precedente citazione di Churchill: 1) *la distruzione del popolo tedesco in quanto, come già a suo tempo aveva visto Lenin, unico popolo occidentale radicalmente refrattario ad ogni forma o sottoforma di democrazia e mondializzazione*. 2) *La distruzione del Nazionalsocialismo come unica forma politica non riducibile al medesimo progetto*. 3) *Fornire al giudaismo internazionale una inesauribile fonte di arricchimento, oltre alla "giustificazione" storica per la creazione del suo Stato in Palestina e il successivo potere finanziario mondiale*!
Da quanto poi mi sembra di aver recepito da certi discorsi servili di vari personaggi "politici" nostrani, forse tra poco spetterà proprio all'Italia "l'onore" di diventare la "gallina dalle uova d'oro" per tutti i circoncisi del pianeta. E' un'operazione che parte da lontano, con *l'invenzione* di un inesistente "campo di sterminio": la cosiddetta "*Risiera di San Sabba*"! Vedremo in un prossimo futuro gli eventuali sviluppi. Ma se contro gli ebrei si è trattato di un "pogrom", come tanti altri nella storia di questa gente, il secondo conflitto mondiale ha visto, senza ombra di dubbio, *un vero olocausto* scientemente pianificato: *quello contro il popolo tedesco*! Olocausto, si badi bene, che continua in forma diversa oggi più che mai, con la pianificazione incessante e reiterata del suo totale *imbastardimento* (reso possibile proprio da quella disanimazione), soluzione con cui i vincitori hanno ipocritamente sostituito il famoso e chiaro (primo) "*piano Morgenthau*", che prevedeva la riduzione della Germania a semplice stato rurale, condizione che avrebbe fatto in poco tempo almeno venti milioni di morti (troppo violento e imbarazzante ma che comunque avrebbe salvato "*il*" popolo tedesco), con un piano democratico "migliore", che prevedeva la trasformazione, o meglio, *la scomparsa lenta e "umanitaria*" (vedi primo punto) *di tutto questo grande popolo in una variopinta e puzzolente massa nord-africana*. Ma un simile progetto è ormai esteso a tutto l'Occidente "bianco"; e la conferma ci viene ancora dall'unico ambiente che oggi comanda veramente. Il 12 gennaio del 1952 al "*Congresso rabbinico paneuropeo*" tenuto a Budapest, il rabbino Emmanuel Rabinovic lo chiarì perfettamente e senza giri di parole: "*Vi posso assicurare che l'ultima generazione di bambini bianchi, o al massimo la penultima, sta nascendo ora. Le nostre commissioni di controllo favoriranno, nell'interesse dalla pace, il meticciato dei bianchi con altre razze. La razza bianca scomparirà, perché la mescolanza di bianchi e negri significa la fine dell'uomo bianco, per cui il nostro più pericoloso nemico non sarà più che un ricordo. Entreremo in un era di mille anni di pace e prosperità, la pax judaica, e la nostra razza dominerà indiscutibilmente il mondo. La superiore intelligenza ci permetterà sicuramente di conservare un facile dominio su un mondo di razze di colore*". Oggi non esiste chiesa o movimento politico culturale, o di opinione, che non abbia fatto suo, più o meno consapevolmente, un simile progetto criminale. Recentemente, in Inghilterra, esso è stato pianificato ed eseguito alla lettera dal partito laburista, in funzione di

una *scientifica* distruzione del tipo inglese. Scoperto il fatto, ne è seguito un feroce dibattito su tutti i media locali (articolo a pag. 368). Lemkin (giurista ebreo che inventò il termine "*genocidio*") sosteneva che "… *genocidio non significa necessariamente la distruzione immediata di una nazione…esso intende piuttosto designare un piano coordinato di diverse azioni miranti a distruggere i fondamenti essenziali della vita dei gruppi nazionali. Obiettivi di un piano siffatto sarebbero la disintegrazione delle istituzioni politiche e sociali, della cultura, della lingua, dei sentimenti nazionali, della religione e della vita economica dei gruppi nazionali e la distruzione della sicurezza personale, della libertà, della salute, della dignità e persino delle vite degli individui…non a causa delle loro qualità individuali, ma solo in quanto membri del gruppo nazionale*".
Dopo l'applicazione di questi metodi, oggi in Germania non esiste quasi più un popolo tedesco, *ma solo un territorio chiamato Germania abitato da gente qualsiasi*. Chi recentemente è stato a Berlino ha potuto notare la quasi totale assenza del tipo biondo a favore di una brulicante massa meticcia totalmente asservita alla finanza ebraica. Ma bisogna aggiungere che sia i governanti tedeschi che una parte notevole dello stesso "popolo denazificato", sentono questo quotidiano "*autodafè*" come un obbligo, quasi come una missione "purificatrice", perciò è abbastanza probabile che per loro non sarà un bel giorno quando verranno chiamati, *da quella minoranza che non ha ceduto*, a rispondere, e a rendere finalmente conto del quotidiano *tradimento*!

….

Ora passiamo al cosiddetto "dopoguerra", con la relativa "pax americana", "pace" che tra il 1945 e il 1994 ha visto oltre 200 conflitti, ed è costata al mondo almeno altri 40 milioni di morti. E se nel 1995 vi erano solo 39 "focolai", nel 2011 il numero delle guerre era già salito a 388, segno di un imminente coivolgimento generale.
La loro "way of life", fatta di spreco e stupidità (il cosiddetto "sogno americano"), è stata raggiunta, e mantenuta ("*non negoziabile*"), con massacri, corruzioni endemica, e una miseria senza nome nel resto del pianeta.
Questo mi ricorda la frase che il Duce pronunciò all'inizio degli anni trenta a Torino contro simili ipocriti: "*Non c'è peggior nemico della pace di colui cha fa di professione il panciafichista o il pacefondaio*".
Recentemente l'ennesima tremenda guerra in Africa tra le nazioni che si affacciano sui grandi laghi è costata quattro milioni di civili morti. Un vero genocidio. Il motivo scatenante è da vedersi ovviamente nel controllo delle varie risorse della zona, tra le quali si trova il "coltan" (niobio e tantalio) indispensabile per i vari computer e cellulari. La nostra gioventù debosciata dovrebbe sapere quanto costano i suoi messaggini cretini e tutte le telefonate quotidiane, altrettanto stupide e inutili. Ma un mondo che può esistere solo col trionfa dell'inutile e dell'imbecille, è obbligato ad evocare continuamente la stupidità. Questi, comunque, i "motivi" per i quali oggi si massacrano in vari modi milioni di persone in giro per il mondo. Ma a scanso di equivoci e di *viltà* umanitarie, ritengo necessaria una precisa puntualizzazione. Nel mondo sempre si è ucciso *e sempre si ucciderà*, questo perché la guerra e non la pace, che è solo il momentaneo e breve periodo tra due guerre, è sempre stata la condizione normale della vita [146]. "*La terra sempre intrisa di sangue non è che un immenso altare sul quale tutto ciò che vive deve essere immolato all'infinito, senza misura, senza tregua, fino alla consumazione delle cose, fino all'estinzione del male, fino alla morte della morte*" (de Maistre). È la guerra, *solo la guerra*, che crea le condizioni del successivo periodo di pace; e anche questo è un dato "a priori" del quale dobbiamo semplicemente prendere atto. L'opinione contraria non solo non è ragionevolmente pensabile, ma, proprio per la sua innaturalità, *è tutt'altro che desiderabile*, visto che dopo pochi anni di "vitalità" successivi alla fine di una guerra, ci obbligherebbe a vivere, *perpetuamente,* all'interno di un tempo *morto*. Ma il luogo dove tutto diventa terrificante è sempre nella nostra immaginazione malata. La "natura" condanna a morte ognuno nel momento stesso in cui viene generato, e nonostante ciò continuiamo a chiamarla "*Madre natura*". Questo avviene perché, in fondo, siamo perfettamente consapevoli che quella morte, che lei stessa ci dà, non è certo il sommo male, così come la vita, che lei stessa ci dona, non è poi il sommo bene. A chi gli comunicava che i giudici lo avevano condannato a

[146] Il valore di un atto è sempre in rapporto al rango di chi lo compie. Il pacifismo, nella sua semplicistica stupidità, non solo non ha mai fermato una guerra, ma nemmeno una pallottola, anzi. Negare un impulso storico come la guerra, *impulso essenziale per lo stesso divenire del mondo*, vuol dire astenersi dal controllarlo e determinarlo, lasciando che si potenzino a dismisura solo gli effetti più spaventosamente deteriori; e gli ultimi due secoli di "era democratica e pacifista" lo dimostrano ampiamente.

morte Socrate rispose "*e la natura ha condannato loro*". Se la morte fosse in sé così terribile *nessuno avrebbe mai potuto superarne il terrore*, cosa che invece è avvenuto in moltissime occasioni, anche tra persone comuni la cui esistenza non avrebbe mai fatto ritenere possibile un tale superamento. Come dice un detto popolare, valido per il popolo, "*ogni momento ha il suo vestito*", e per i più quello della morte viene "indossato" quando lei si presenta dopo essere stata temuta per tutta la vita. Solo la conoscenza che sgorga dal dominio assoluto dell'Anima immortale permette ai pochi di vivere *tutta la vita* liberi dai timori della morte, fino a farne, nel corso della vita stessa, il momento più desiderabile. Fatta questa premessa, bisogna però aggiungere che per noi esseri umani la giustificazione in grado di *legittimare* l'atto del dare la morte, può trovarsi solo nella nobiltà dei motivi. Questo vale anche nei confronti degli stessi animali, il cui sacrificio dovrebbe essere in relazione unicamente alle necessità elementari, comunque minime (qualcuno, *forse a ragione*, sostiene anche nulle), di un'alimentazione necessaria, e non dello spreco. Invece quei motivi per cui oggi si massacra *come mai in precedenza*, sono tutti chiaramente infami, ignobili, privi di significato e legittimazione. Valgano per tutto le parole di un giornalista del "*Philadelphia Ledger*", scritte durante la già citata guerra di fine ottocento per la conquista delle Filippine: "*Non è un impegno falso, da operetta, senza sangue. I nostri uomini sono instancabili; hanno sterminato uomini, donne, bambini, prigionieri, e catturato insorgenti attivi e gente sospetta, dai dieci anni in su*". Venendo questi atti infami dal "tipo" oggi dominante, anche il livello miserabile dei suoi motivi è facilmente comprensibile. Ma quando si tratta della morte di esseri umani, solo il significato più elevato possibile, *sempre al di sopra del valore di chi viene sacrificato*, può giustificare l'uccisione di singoli, o di interi gruppi, spinta, se necessario, al limite estremo dello stesso genocidio, se questo serve ad eliminare una componente umana *degenerata* e in grado solo di avvelenare l'intera esistenza, o di agire negativamente sullo stesso valore del tipo superiore *e desiderabile*. La stessa natura, fino a tempi recenti, difendeva tutto attraverso un radicale processo di selezione, soprattutto nella prima infanzia. Ma oggi, nel dominio della retorica cristiana della vita per tutti, la medicina impedisce artificiosamente quel processo salutare, *ma quante forze negative non vengono più eliminate ma, ben vive ed operanti, hanno concorso in pochi anni all'odierno generale squilibrio fino alla prossima catastrofe*? Dall'altro lato, nel clima dell'attuale nichilismo già post-cristiano; nello "spirito" di un tempo ancora intermedio ma totalmente immorale che non sa ri-conoscere, quindi non sa *discriminare* tra superiore e inferiore; tra desiderabile e indesiderabile; né riesce a prendere coscienza della difesa del primo e dell'eliminazione dell'altro *secondo giustizia*, abbiamo "madri" che gettano i propri figli nella spazzatura perché non sopportano i doveri della maternità; madri che per la "carriera" affogano i loro neonati; bambini abbandonati a milioni e massacrati dalla polizia, o dai mercanti internazionali di organi, con l'avvallo di governi mafiosi non solo compiacenti, ma direttamente interessati alla suddivisione degli utili. Pedofilia generalizzata con la partecipazione degli stessi rappresentanti pubblici e massacro finale delle vittime. Whitehead disse una volta che "*l'educazione morale è impossibile senza l'abituale visione della grandezza*", e il Fascismo è stato certamente l'ultima *grande* visione dell'Europa. Più si osserva questo interminabile "dopoguerra" e più risulta evidente che il fondamento etico ed eroico del Fascismo è stata l'ultima barriera possibile. La sua sconfitta militare ha aperto la breccia, e il "Prete Gianni" non frena più le genti di "Gog e Magog". Il ciclo giudaico-cristiano, iniziato con il "Genesi ", sta finendo "nell'Apocalisse". *Oggi il mondo intero è dominato dal demonio*! Deforestazioni selvagge, falde acquifere irrimediabilmente contaminate, intere zone del pianeta radioattive con milioni di persone condannate ad una morte lenta e per più generazioni, epidemie pianificate per verificare l'effetto di nuove armi batteriologiche; nuove armi "convenzionali" che distruggono ogni forma di vita per chilometri quadrati, e che nessun guerriero avrebbe mai usato, ma solo il vigliacco. Ed è proprio qui, in questa vigliaccheria di fondo, *ma oggi fondamento di tutto*, che si trova la vera pericolosità odierna. Verso la fine della prima guerra mondiale scoppiò l'epidemia cosiddetta "spagnola", che in pochi mesi tra il 1918/19 fece in tutto il mondo circa 50 milioni di morti (altri parlano di 100 milioni). Secondo il capo della "Ghestapo" Heinrich Muller, interrogato dalla C.I.A. nel 1948, essa sarebbe stata deliberatamente introdotta sul fronte europeo *proprio dagli americani in funzione antitedesca*. Ma la Germania si era arresa prima (agosto 1918), così il virus, già in Europa, sfuggendo evidentemente al loro controllo, si scatenò dapprima nelle loro stesse file, per poi abbracciare tutto il pianeta. E il silenzio con cui si

copre ancora quello strano avvenimento (un miliardo le persone colpite) potrebbe ben confermare la confessione di Muller. Se la modernità finisse ora, il mondo, per ritornare alla condizione perduta solo due secoli fa, *impiegherebbe ben cento milioni di anni*. Tale è l'entità del disastro. Secondo un documento scientifico, immediatamente "secretato" dal governo americano[147], nel corso del nuovo secolo il 95% delle specie viventi sulla terra (animali e vegetali) è destinato a sparire. Degno sfondo finale per una massa sempre più obesa e insignificante, che nel "rito" quotidiano della "toilette" lascia in quel luogo la parte migliore di sè[148]. Ma tutto viene adeguatamente nascosto dalla ripetizione assordante e stomachevole della semplice parola incantatrice "*libertà*". Ripetizione ossessiva e devastante come quei luridi ritmi africani che ormai ritmano per intero una vita infame sull'orlo del baratro, mentre, sempre ogni giorno, è proprio il contrario della "libertà" ciò che viene raggiunto, o imposto. "*Che cosa spregevole è l'uomo se non si innalza al di sopra delle cose umane*", diceva Seneca, che qui parla da esperto! Mai, come oggi, questo miserabile "*bipede implume*" è stato più lontano dalla sua Anima, o, chissà, proprio per questo, *anche più vicino*.
Nel ciclo cristiano il demonio è il nemico della vita come Dio ne è il creatore, ma egli è nemico non di questo o quell'aspetto particolare, o di questo o quell'individuo altrettanto particolare, *ma della radice stessa della vita*, che ora viene investita con la stessa potenza, di segno *contrario*, con cui in origine era stata "creata".

….

Questo, in breve, il nucleo dell'intero ciclo storico cristiano, e questo il motivo per cui il Cristianesimo è la religione dei tempi ultimi: del "*Kali yuga*". Ma gli Stati Uniti d'America, oggi centro essenziale ed esiziale di un tale *pan-demonio*, non sono quello che sono, cioè una nazione *demoniaca e criminale*, solo perché sono gli Stati Uniti d'America; ma sono una nazione demoniaca e criminale *perch' sono l'autentica nazione liberaldemocratica*. Il successo attuale del liberismo, può anche comunicare l'illusione che qui si sta "costruendo un nuovo mondo", ma è solo una illusione. E' il senso di potenza di Faust all'inizio, prima di dover cedere l'Anima. De Gobineau, col suo occhio da veggente, vide esattamente i risultati e le cause di tutto ciò quando scrisse: "*La nostra civilizzazione è la sola che abbia posseduto questo istinto e questa forza omicida; è la sola che, senza collera, senza irritazione, e credendosi, al contrario, dolce e compassionevole all'eccesso, proclamando la mansuetudine più assoluta, lavori incessantemente a circondarsi di un orizzonte di tombe*"! Questo avviene perché "*essa non vive che per trovare l'utile. Tutto ciò che non serve alle sue inclinazioni le è di ostacolo, e ciò che la ostacola è dapprima condannato, e poi, al momento opportuno, distrutto*".
Il "liberalismo" non è in grado di costruire nulla, ad impedirglielo è la stessa sterilità radicale del suo "*referente teologico*". Tutto ciò che oggi ci viene raccontato *è falso per definizione*, mentre quello che viene esaltato *è il male in sé*! Scrivere la storia specifica del liberalcapitalismo è come scrivere la storia di una *discarica*. Niente di grande, solo olezzi innominabili. Ma "*nulla è senza una ragione perché sia*". Il suo compito storico sta proprio in questo: *azzerare l'esistente politico-sociale in un nichilismo totale e in una miseria generale*. Nonostante le devastazioni immense, soprattutto le prossime, questo resta il suo contributo comunque "positivo": *preparare adeguatamente lo spazio per una nuova creazione, determinando la sola condizione in grado di non soffocarne più, né poco né molto, la piena libertà espressiva*[149].

[147] Ma in democrazia il popolo non è sovrano? Nascondere qualcosa al "sovrano" non è un atto di tradimento?

[148] Recentemente una notizia sconvolgente è passata più o meno tra l'indifferenza generale dei "vacanzieri" (siamo in agosto): la scomparse del 40% delle api. Il "vacanziere" dirà che lui può vivere benissimo anche senza il miele; ma già ai suoi tempi un certe Albert Einstein, che pure non era uno qualsiasi, pronunciò un responso scientifico che dovrebbe farci riflettere: "*Quando le api saranno scomparse, al genere umano non resteranno che quattro anni di vita*". Altro che "*subprime*" e "*derivati*" vari.

[149] Due sono le forze che muovono socialmente e politicamente l'uomo: *l'Anima e…lo stomaco*. Ogni democrazia significa rinuncia alla prima a favore del secondo, il quale deve comunque sempre essere riempito ogni giorno e *ogni giorno di più*. E qui si pone il problema dei "*costi della democrazia*". Come si è visto, gli U.S.A. rappresentano più o meno il 5- 6% della popolazione mondiale ma consumano per oltre il 35%; l'Europa occidentale, altrettanto democratica, ha più o meno le stesse prcentuali. Ciò significa che il resto del genere umano (quasi il 90%) deve accontentarsi del restante 30% di risorse. *Questo è il rapporto indispensabile per mantenere il consenso in Occidente*. Ma oggi, la devastante crisi economica in atto, ha messo definitivamente in

….

Gli odierni teorici "liberali" citano sempre i nomi dei vari Locke, Montesquieu, Voltaire ecc. come i gloriosi riferimenti dell'attuale sistema politico, con le loro alchimie sulla "*separazione dei poteri*": un potere legislativo *separato* da quello giudiziario e questi *separati* a loro volta dall'esecutivo. È la celebre buffonata odierna "*dei pesi e dei contrappesi*" con cui è stato diviso (quindi indebolito e *controllato*) il potere dello Stato. Ma se capita (a volte può succedere) che il voto democratico sfugga al controllo e conceda il Governo a qualcuno non proprio riducibile ai "desiderata", allora quei poteri "separati" *e non eletti,* diventano immediatamente lo scoglio insuperabile che all'ultimo arrivato rende impossibile ogni azione e ogni cambiamente, perché quando un potere è "libero e indipendente" *dal* Governo si manifesta subito *come "il" vero potere reale*, ed è sufficiente per chiunque controllare nell'ombra quei *pochi* individui che lo compongono, sempre facilmente corruttibili, per controllare l'intero Stato e impedire ogni velleità di cambiamento. Nessuna separazione deve frapporsi tra il Governo e lo Stato. *Il Governo deve essere lo Stato nella sua totalità*, senza questa preliminare condizione *non ci potrà mai essere né Governo né Stato*. Ma questi *effeminati* teorici "liberali" che credono tanto fermamente che un minimo potere esangue coincida addirittura con la libertà, e non sia piuttosto il segno evidente *della facile sudditanza* dell'intera comunità nazionale a tutti i poteri *veri*, sovranazionali e antinazionali, non si rendono conto di un *altro* errore di fondo. Quei loro "grandi" maestri del passato (a parte il fatto che si era all'inizio del processo, e come avviene in ogni primavera, circondati dai fiori che sbocciano, tutte le speranze hanno un'ala), teorizzarono certamente un sistema democratico e liberale, *ma vivevano totalmente all'interno del mondo aristocratico*. Ora, quel mondo, gravitava armoniosamente intorno al "perno" etico *al cui vertice stava l'onore*, come scrisse lo stesso Montesquieu all'inizio del suo capolavoro. *È l'onore, infatti, che regge tutti i fili dell'etica*. E in quei tempi, questo *fondamento* era così naturalmente e inconsapevolmente essenziale che nessuno di loro si curò mai di considerare *il risultato* della sua rimozione*; né comprese che solo all'Aristocrazia è dato possederlo* (si pensi all'errore *macroscopico* del "borghese" Hegel). È lei infatti *la sola vera classe politica*, e se la sua essenza è l'etica, allora lo Stato, quando è tale, cioè centro di attività *politica*, è necessariamente "*Stato etico*". L'etica, come la stessa Aristocrazia, è la dimensione mediana e mediatrice. *È lo "specchio terso" che riflette l'Idea sul mondo*. Il suo venir meno *interrompe* la relazione vitale tra l'Idea e l'atto. È questa interruzione ciò che oggi chiamiamo "nichilismo". Il 18 marzo del 1968, all'Università del Kansas, Robert Kennedy pronunciò questo celebre discorso: "*Non troveremo mai un fine per la nazione né una nostra personale soddisfazione nel mero perseguimento del benessere economico, nell'ammassare senza fine beni terreni. Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Dow-Jones, né i successi del paese sulla base del prodotto interno lordo. Il PIL comprende anche l'inquinamento dell'aria e la pubblicità delle sigarette, e le ambulanze per sgombrare le nostre autostrade dalle carneficine dei fine-settimana. Il PIL mette nel conto le serrature speciali per le nostre porte di casa, e le prigioni per quelli che cercano di forzarle. Comprende programmi televisivi che valorizzano la violenza per vendere prodotti violenti ai nostri figli. Cresce con la produzione di napalm, missili e testate nucleari, comprende anche la ricerca per migliorare la disseminazione della peste bubbonica, si accresce con gli equipaggiamenti che la polizia usa per sedare le rivolte, e non fa che aumentare quando sulle loro ceneri si ricostruiscono i bassifondi popolari. Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia o la solidità dei valori familiari, l'intelligenza del nostro dibattere o l'onestà dei nostri pubblici dipendenti. Non tiene conto né della giustizia nei nostri tribunali, né dell'equità nei rapporti fra di noi. Il Pil non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza, né la nostra compassione né la devozione al nostro paese. Egli misura tutto, tranne ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta*." Qui apprendiamo che la ricerca spasmodica del "Pil", *che è tutto il borghese*, rende la vita *indegna* di essere vissuta!

---

crisi questo rapporto. Gli attuali governanti hanno già anticipato che vi sarà una netta riduzione dei consumi, quindi del "benessere"; cioè *lo "stomaco" sarà riempito sempre meno*. La miseria generale si delinea all'orizzonte. Ma costoro dimenticano che se la massa è sempre disposta e disponibile a rinunciare all'Anima a favore dello stomaco, *non è mai disponibile alla rinuncia di entrambi*!

Ma la denuncia di Kennedy è insieme bellissima quanto patetica. Si tratta di un sogno che era stato realtà *prima* del 1789. Oggi, nell'era liberale, è solo un sentimentalismo grottesco, *soprattutto in America*; e infatti un paio di mesi dopo egli verrà assassinato! Il borghese è solo un "*produttore*" (il PIL appunto) che produce tutto ciò *di cui* si vive. Solo l'aristocrate *e nessun altro* è la vera fonte dei valori e dei loro *significati*, quindi solo l'aristocrazia può incarnare tutto ciò *per cui* si vive. Contrappeso per il continuo riequilibrio della realtà, essa impedisce che tutto sfugga, o in alto: verso quel "*Regno dei cieli che non è di questo mondo*"; o in basso: nel fondo limaccioso oscuro e volgare di un "mondo" pieno di PIL ….e vuoto di bellezza di arguzia di poesia e di Dio! E se il quesito di fondo dell'etica è "*cosa è bene per l'uomo*", non v'è alcun dubbio che questo "bene" consiste nel fatto che l'uomo *dev'essere sempre ciò che è secondo la parte migliore di sé*. Ma loro, quei "grandi", dato per scontato proprio ciò che invece *doveva* essere perduto, "investirono" tutte le loro speranze dottrinarie sul tipo borghese nel quale, però, una volta "liberato" e rimesso integralmente a se stesso, *la dimensione etica è del tutto inesistente*.
Pura immagine; tutta esteriorità come la stessa facoltà di cui è l'"*oggetto immediato*", per lui valgono le parole che il saggio aristocratico Lefau rivolse ad un tipo simile: "*Non c'è gheriglio in quella noce; l'anima di costui è il suo vestito*". Un individuo del genere, privo totalmente di "gheriglio", potrà anche dominare il mondo per un certo di tempo, ma questo dominio sarà sempre nel segno *volgarissimo* del "padrone", e mai, nemmeno per un istante, in quello *nobile* del "signore". Per quest'ultimo tipo vale la sintesi, tutta aristocratica, di un von Moltke: "*Parlare poco, fare molto, essere… non sembrare*"! E qui si capisce subito perché il borghese è l'esatto opposto dell'uomo nobile: *parla sempre, continuamente agitato fa di tutto, e non è mai quello che sembra*!
Qualcuno ha scritto che le aristocrazie sono il parto *naturale* della storia mentre le democrazie ne sono *gli aborti*, "*il fatto è che la democrazia, essendo un metodo, un contenitore, non è un valore in sé e non propone valori. E' un sacco vuoto che andrebbe riempito. Ma il pensiero e la pratica liberale e laica…mentre facevano tabula rasa dei valori preesistenti, non sono stati in grado, in due secoli, di riempire il contenitore di contenuti, se non quantitativi e mercantili. Per qualche tempo la democrazia è vissuta sul trascinamento, per inerzia, di alcuni degli antichi valori, oggi non ne ha nessuno se non, tautologicamente, se stessa*". Così Massimo Fini ("*Sudditi*"), che ad un certo punto del suo interessante libro cessa di prenderla in considerazione come fenomeno politico per concludere semplicemente: "*La democrazia, nella sostanza, è solo un sistema di mafie*". Né può essere diversamente visto che qui il denaro è l'unico soggetto operante [150], e noi sappiamo che il peggior nemico del denaro è l'etica aristocratica dell'onestà, ovvero: della *nobiltà*, come ci avverte l'aristocratico Dante là dove dice: "*Poscia che l'accoglienze oneste e liete*" ecc….dove "onesto" è *solo* il tipo nobile.
Ma diamo uno sguardo all'Italia di oggi. Quando è il politicante, *e non il politico*, che prende possesso della politica, la politica è certamente malata, ma quando arriva addirittura l'imprenditore a farlo direttamente, cioè il borghese "puro", *allora abbiamo il rovesciamento di ogni ordine naturale*. L'imprenditore, in quanto tutto per la sua impresa (che all'ombra di uno *Stato forte* è un dato sempre positivo), è un bene per l'economia in generale; ma se è lui a *fare* il politico, allora si pone evidentemente un problema. L'imprenditore resta *sempre* imprenditore vincolato alla *sua* impresa, quindi *ai suoi interessi privati* i quali, con lui "politico", *si trasformano in male collettivo*. E' quello che è avvenuto da noi tra la prima e la cosiddetta seconda repubblica: quest'ultima

150 La criminalità generalizzata è una di quelle condizioni così endemiche della democrazia che per il suo tramite se ne può ricavare anche questa definizione: *la democrazia è il sistema politico-sociale la cui sola presenza apre tutte le porte alla proliferazione incontrollata della delinquenza.* Ma il dato più inquietante è che di fronte a simili problemi, il primo pensiero del "democratico" vero non è quello di risolverli (sarebbe anti-democratico, e poi, in quanto appunto "democratico" è già egli stesso un delinquente, né il suo sistema gli potrà mai offrire gli strumenti per farlo, visto che ne è il primo produttore), ma solo di ricavarne il massimo profitto economico possibile; magari con un "serial" infarcito della solita retorica sentimentale (il poliziotto ucciso, il bambino rapito, la mamma piangente ecc.) intercalato dalla solita massiccia dose di "consigli per gli acquisti". E si può stare certi che i telespettatori seguiranno simili immondizie in percentuali altissime (si chiama "share"), e al termine della serata raggiungeranno anche la loro piccola "catarsi", visto che, almeno in televisione e al cinema, tutto, alla fine, viene sempre risolto positivamente!

incomparabilmente più corrotta e meschina dell'altra. Ma quasi un secolo fa Spengler aveva già visto anche questo aspetto: "*Politica di individui privati e di gruppi da loro costituiti. Questo e nient'altro significa governo parlamentare*"! Con "il governo del popolo" siamo di fronte ad un sistema *criminale* congegnato unicamente per rubare danaro pubblico, *e questo "congegno" è l'unica cosa che in democrazia funziona sempre perfettamente*!

….

L'altra condizione irrefrenabile in democrazia, con il relativo problema irrisolvibile, *è la criminalità*.
Da un libro recente di un allarmatissimo giudice francese, apprendiamo che in Francia da un numero di 500.000 crimini del 1975, si è passati ai 4.500.000 del 1999, e "*che bisogna assolutamente fare qualcosa*". Ma può veramente un simile sistema avere la forza necessaria per combattere il crimine? In Italia per esempio il 95% dei crimini resta impunito (con l'80% per quelli più gravi). A parte il parassitismo endemico di una indecente magistratura, questo è anche l'inevitabile risultato del cosiddetto "*stato di diritto*". Un crimine può essere combattuto solo là dove una tensione *etica* lo isola nettamente rendendolo subito percepibile come crimine, e allora la gente sa dell'esistenza sia del crimine che dello Stato *come di due condizione radicalmente opposte*; ma quando è la stessa democrazia liberale la prima fonte del crimine, anzi: *quando è lei stessa il crimine maggiore*, il cittadino, o almeno ciò che resta ancora di passabilmente onesto, si confonde facilmente, perché intorno a lui non vede altro che crimini e criminali, e l'unica discriminante è data dal fatto che alcuni si chiamano "*criminali politici*", e gli altri "*criminali comuni*". In un simile contesto "olistico" ogni tentativo di debellare "*il*" crimine, ammesso che ci sia una qualche volontà di farlo, si presenterà sempre come una specie di…. "guerra civile".
Montesquieu diceva che all'inizio "*sono gli uomini che fanno le istituzioni, ma poi sono le istituzioni che fanno gli uomini*"; ed è in questo "fare" che si manifesta tutto il loro reale valore. Le istituzioni romane hanno fatto l'uomo romano, quelle spartane l'uomo spartano. Oggi abbiamo davanti l'opera compiuta delle "istituzioni democratiche": l'"*homo democraticus*"; ma da ciò che vediamo quotidianamente possiamo trarre una sola conclusione: la "democrazia" se da un lato è il regno dei debilitati, *dall'altro è il paradiso dei delinquenti* [151].
Un solo esempio. Oggi tutti sono concordi nel dire che l'infame devastazione del nostro territorio nazionale "*è iniziata sessant'anni fa*"; ma questo coincide proprio con l'affermazione della democrazia. La sua innata capacità di tollerare tutto e di punire niente, ne fa il luogo della "grazia" per tutti i criminali del pianeta, e infatti costoro, che hanno già capito l'antifona, si stanno riversando qui da ogni parte: mafia cinese, russa, albanese, ucraina, nigeriana, ganese. marocchina ecc., nella più totale indifferenza dei cosiddetti "*rappresentanti del popolo sovrano*"[152], che per "*empatia delinquenziale*" vedono in costoro addirittura una "opportunità"!
Sistema criminale in sè la democrazia è sempre indifferente ad ogni crimine. Consideriamo un attimo la cosiddetta "*caccia agli spacciatori di droga*", In realtà non è mai una reale "lotta alla droga", ma solo il tentativo dello "stato" democratico, ridotto a volgare *banda criminale*, di poter gestire *lui* quel mercato senza alcuna concorrenza (abbiamo già visto gli Stati Uniti d'America); e là dove è il "privato" a gestirlo, come in Messico, *questo succede solo perché la "banda statale" non è stata ancora in grado di vincere* [153] Già qui si può vedere

---

[151] Quando si tratta di "democrazia" tutti, da oltre un secolo, usano a piene mani quegli "abbellimenti" che la retorica mette sempre a disposizione. Ma Platone, trattando dello stesso argomento, fece quell'aggiunta *essenziale* che nessuno aveva fatto prima di lui, né farà mai più dopo di Lui "*…...e il tipo umano che gli corrisponde*". E' qui infatti: *dal "frutto"*, che si coglie sempre il *valore reale* di quella retorica. Il fatto è che la democrazia, nel suo vuoto assoluto, è il solo sistema politico che maggiormente si presta ai "voli pindarici" della più sfrenata fantasia retorica, segno evidente di una radicale inconsistenza e mancanza di valore; *condizioni continuamente confermate proprio da quel tipo umano miserevole che SEMPRE "gli corrisponde"!*

[152] Oggi sono sempre meno quelli che credono ancora alla grottesca fandonia del "*popolo sovrano*". Un "Sovrano" è tale se *esercita* la sovranità; e se la sovranità è sempre l'esercizio del sovrano, allora il cosiddetto "sistema rappresentativo" la esclude già a priori. De Maistre diceva che si resta sbigottiti pensando a quanti miliardi di "sovrani" dovranno morire senza mai aver… regnato! Significativo al riguardo è il cosiddetto "segreto di Stato": area oscura dove la democrazia può permettersi di tutto; ma questo tutto oscuro viene poi continuamente "secretato", e i "sovrani", *spesso vittime designate*, non ne sapranno mai nulla.

[153] "*L'"Air America", compagnia aerea controllata dalla Cia, si fece carico del trasporto della droga in tutto il Sudest asiatico, trasferendola in luoghi dove l'oppio, trasformato in eroina, sarebbe stata spedito successivamente ai clienti occidentali…. Dopo*

come l'espressione "*libertà democratica*", tanto di moda e sempre così assordantemente ripetuta, non è che un volgarissimo ossimoro; tipo: "legno di ferro", "oro di piombo", "marmo liquido"; insomma….*una idiozia*!
Il carattere autenticamente demoniaco e radicalmente antiqualitativo di questo soggetto in grado di rovesciare ogni rapporto naturale, è stato espresso magistralmente sempre da Shakespeare nel suo "Timone di Atene": "*Molto oro rende bianco il negro, bello il brutto, giovane il vecchio, valoroso un vigliacco, nobile l'ignobile…..benedice chi è maledetto, procura onori a un ladro, conduce pretendenti alla vedova stagionata… Maledetto metallo, comune prostituta degli uomini, che sconvolgi popoli interi*". E infine l'anatema: "*Consuma la tua forza intera e confondili tutti. Diventi la bestialità padrona di questo mondo*". Maledizione che la "democrazia" ha puntualmente realizzato. Etienne de La Bòetie notava "*che il tiranno non pensa mai di avere ben saldo il potere se non quando gli sia riuscito di non avere sotto di sé un solo uomo di valore*", e riporta l'esempio di Ciro contro il popolo dei Lidi, che dopo averne occupato la capitale Sardi e preso prigioniero il re Creso, alla notizia che gli abitanti di Sardi si erano ribellati, non volendo distruggere quella magnifica città, e non volendo inpegnare un'armata per controllarla, "*escogitò un grande espediente per assicurarsela: fece aprire bordelli, taverne e sale da gioco, emanando una ordinanza che obbligava gli abitanti a frequentarli. Fu talmente soddisfatto di questa nuova guarnigione che da allora in poi non fu più necessario tirare un solo colpo di spada contro i Lidi*". La tirannide finanziaria ha bisogno di servi che possano abbruttirsi continuamente e "liberamente" (*è questa oggi la "libertà"*): *a ciò serve magnificamente il "bordello politico" chiamato "democrazia"*. Ma se il soggetto di tutta la modernità ha un sé questo carattere "rovesciato", è evidente che tutto il suo percorso storico seguirà la direzione di un progressivo rovesciamento generale [154]. Durante la già citata "guerra dell'oppio" tra Inghilterra e Impero cinese (mercato *totalmente* gestito dalla famiglia ebraica Sassoon (alias Shoshans), e a cui partecipò anche l'ebreo Warren Delano il cui nipote, Franklin Delano Roosevelt, diventerà poi Presidente degli Stati Uniti: doc. pag. 374), l'alto funzionario imperiale Tao-Kwang pronunciò queste parole, anche loro definitive per la reale natura di tutto l'Occidente moderno, giudeo e democratico: "*Questo commercio (dell'oppio ndr) è praticato dagli inglesi. Questo popolo non avendo di che vivere con le proprie risorse vuole asservire gli altri paesi di cui debilita gli abitanti. (...) Ora sono venuti in Cina; peste che ci farà seccare le nostre ossa, verme che ci roderà il cuore, rovina delle nostre famiglie e delle nostre persone. Da quando esiste l'Impero non ha mai corso un pericolo simile. E' peggio di un diluvio universale, di una invasione di bestie feroci. Chiedo che si iscriva il contrabbando dell'oppio tra i crimini punibili con la morte*"

---

vent'anni di presenza americana, il Sudest asiatico era diventato il produttore del 70% dell'oppio diffuso illegalmente (sic) nel mondo e il principale fornitore del mercato americano in piena espansione" (William Blum, da "*Il libro nero degli Stati Uniti d'America*"). Simpatico quell'"*illegalmente".*

[154] In una trasmissione televisiva, il conduttore (G. Ferrara), davanti alla nostra incapacità reattiva verso l'invasione sempre più massiccia e violenta dei cosiddetti "extracomunitari" (molti già "comunitari"), si chiedeva che cosa era cambiato dagli anni '60 in poi; anni nei quali ancora esisteva un senso dello Stato e della comunità. La domanda era buona, molto meno le varie risposte dei diversi ospiti presenti a quella trasmissione, tutte insignificanti. Il motivo a mio parere è molto semplice. In quegli anni mio padre, per esempio, aveva quarant'anni o poco più; la nazione era governata da persone sui cinquant'anni o poco più; voglio dire che la "comunità attiva" era stata tutta, o in gran parte, educata dal Fascismo all'idea di Stato e di comunità nazionale, e quel tipo di educazione stava in un qualche modo dando i suoi frutti (come in quei 50.000 precedentemente citati) proprio nel periodo post-fascista e anti-fascista. Ma oggi, sia i governanti attuali che le generazioni attive, hanno dovute letteralmente subire "l'educazione" democratica della negazione dello Stato e di ogni senso comunitario, e il risultato non può che essere questo. E il peggio non è certo finito qui. Ricordo che uno storico, analizzando la sconfitta napoleonica, mise tra le cause determinanti, a parte i vari errori dell'Imperatore, *anche la peggiore qualità del materiale umano di cui egli poteva disporre nel 1815, rispetto a quello del 1797*. Questa affermazione mi colpì non poco. Mi pareva strano che in un clima eroico come quello, e addirittura sotto il comando diretto di un Napoleone, il "materiale umano" potesse peggiorare; ma in realtà la situazione era proprio quella. Nel 1797 il futuro Imperatore poteva disporre delle generazioni educate *per secoli* dall'aristocrazia ai principi dell'onore, dell'eroismo, della gerarchia e del dovere, ma erano bastati appena vent'anni di *sotterraneo* "clima" democratico per infettare l'anima di una parte consistente delle *nuove* generazioni, e tutto questo nonostante la presenza di un Napoleone Bonaparte; egli stesso del resto uscito dalla "piccola" nobiltà còrsa, educato da quello stesso mondo aristocratico di cui fu uno degli ultimi e più grandi rappresentanti!

….

Se Shakespeare colse l'inizio del processo e Tao-Kwang il suo percorso, Ortega y Gasset ne descrive bene la conclusione, là dove dice: "*Il fatto caratteristico del momento è che l'anima volgare, riconoscendosi volgare, ha l'audacia di affermare il diritto della volgarità e lo impone ovunque*".
Nulla meglio di quel delirio generale esploso all'arrivo degli "alleati" è in grado di confermare queste proposizioni. Era la volgarità del liquame "democratico" europeo che finalmente si palesava, riconoscendosi nella volgarità assoluta del soldato americano, dopo la caduta di quel Fascismo che aveva così *disperatamente* cercato con ogni mezzo di impedire all'Europa proprio questa conclusione. Vi è una fotografia di quei giorni veramente emblematica, dove un vecchietto meridionale lucida le scarpe ad un soldato americano seduto e sorridente, mentre un altro abbraccia una disponibile femmina locale che lo osserva ammiccante (foto a pag. 383).
"*Slave labor*": schiavi da lavoro: ecco come, in una lettera, Winston Churchill definì *giustamente* questo tipo, oggi generalizzato. Il fatto è che "l'uomo" non nasce né buono né libero, come voleva un geniale demente, ma come insieme "karmico" di lerciume e potenzialità. Ora, *la "democrazia" toglie sempre la potenzialità*. E' con lei che la volgarità più spregevole conquista il trono. Altro che "libertà trionfante". Tutta compresa in quel lerciume dell'Anima "liberato" da ceppi millenari, in un tale contesto può sentirsi "libero" solo chi si sente uno con *quella* componente. Ma oggi il centro di diffusione di tutti i miasmi, non è tanto la "democrazia", in sé un semplice strumento, anche se fondamentale, ma il cosiddetto "*libero mercato*", sul quale si fonda appunto "*l'economia di mercato*". Qui il "mercato" non è più, come in un tempo lontano, il luogo di una sana competizione economica tra le varie imprese e ditte commerciali tutte fondata sulla *qualità* dei prodotti, fatto presente in ogni momento storico; ma con il generale coinvolgimento verso i "consumi", rappresentazione evidente della volgarità più *assoluta*, si trasforma nella struttura totalitaria che prevede solo l'economia (e non più la qualità) come soggetto unico e totalizzante della quotidianità, con l'inevitabile elezione a sola misura esistenziale. Ora ognuno, in questo regno della "libertà", "*deve*" in ogni momento controllare i prezzi del concorrente; "*deve*" aprire il negozio per un numero maggiore di ore, compresi i giorni fastivi. In ogni famiglia "*bisogna*" lavorare tutti, e con gli "*straordinari detassati*", altrimenti "*non si arriva a fine mese*"; e quando si perde il lavoro, invece di sentirsi finalmente liberi dalla più volgare delle costrizione, cosa si fà? "programmati" solo in funzione di quello, e non sapendo concepire altro, ci si uccide, magari sotto un treno tra le imprecazioni e le maledizione dei vari "pendolari" che per quel gesto "sconsiderato" restano bloccati e obbligati a perdere diverse ore di lavoro.
E' "*la vita spesa a far la spesa*", secondo l'arguta definizione di Longanesi. Ma quando si ha un bisogno continuo di qualcosa che sta là "*fuori*", significa che è restato molto poco…. qui "*dentro*".
Siamo di fronte alla dimensione esistenziale di gran lunga più squallida e desolante mai raggiunta nell'intera storia del genere umano. Già il "mercatista" Mendeville aveva colto nel lato più lercio dell'Anima l'essenza di una società borghese e mercantile. Oggi per l'individuo è quasi impossibile uscire dalla più immonda discarica mai concepita; *primo* perché tutti i materiali da scarto che la compongono hanno formato un muro altissimo, tale da impedire ogni possibilità di visione al di là di essa; *secondo*, perché l'abitudine di vivere al suo interno ha tolto ogni forza e capacità di rivolgere lo sguardo *in alto*. Solo un ultimo residuo di forza interiore, *di dignità*, potrebbe aiutare qualcuno a comprendere la reale condizione e tentare di uscire, dopo aver sentito la sporcizia *come sporcizia* e se stesso non come "libero", *ma come sporco*. Ma anche qui non facciamoci illusioni; oggi non vi è nessuno che osservando un mercato possa dire, con Socrate, "*quante cose vi sono delle quali potrei benissimo fare a meno*"; senza per questo abbracciare la posizione estrema di un Diogene, che si liberò della scodella di legno quando vide che poteva bere altrettanto bene col solo palmo della mano! Ciò che in noi è venuto meno è la capacità di rinunciare a qualcosa "liberamente"; cioè non sentendo la rinuncia *come rinuncia*. Ma la vera grandezza sta proprio *nel rifuitare*. Tutto ciò che vi è "sul mercato", e oggi tutto è mercato e tutto è sul mercato, ha la forza di attrarre totalmente il nostro smodato desiderio *incatenandoci*. La nuova legge commerciale, quindi totalitariamente esistenziale, inventata dagli odierni negromanti, è che "*l'offerta genera la domanda*". Questo comporta l'inversione pura e semplice di ogni rapporto naturale. Da qui il fatto inaudito che espressioni come "*libertà di impresa*"; "*libertà di commercio*" ecc. hanno finito per identificarsi con *la* "libertà" tout-court; così è

diventato vero il detto, allora paradossale (siamo a fine settecento), di quell'illuminista che "*è veramente libero solo chi può spendere liberamente il proprio danaro*"! Ma, sia detto ancora, è veramente grottesco e singolare questo continuo cianciare di "libertà", *dimensione possibile solo nel più totale de-condizionamento dell'essere*, in un'epoca come questa *dove tutti i giorni si inventano nuovi condizionamenti*, sempre più inutili e idioti!
E allora, partecipe della dimensione oscura e "tamasica", fuori dal suo "stato" (il terzo e *ultimo*) il borghese è certamente il *sub-uomo* per eccellenza. In sé e per sé, come "nescienza" totale (per la vera conoscenza la sua "scienza" non è altro), egli non appartiene quasi più alla natura umana. Solo la dimensione superiore, presente e visibile *sopra di lui*, può evocare *anche in lui* quella stessa componente superiore che egli possiede in "dosi" minime, ma che, sola, gli consente di svolgere *dignitosamente* la sua importante funzione *subordinata* in un mondo di valori veri e reali, *quelli della nobiltà*, da lui stesso condivisi quando si trova nello stato, per lui così naturale, di *subordinazione*. Ripeto: solo la stimolazione continua di un "pungolo*" visibile* rende il borghese tollerabile, in caso contrario quella componente minima di positività, non più stimolata, torna subito "*in sonno*", e allora il suo percorso storico si risolve unicamente nella progressiva arida e distruttiva rappresentazione di sè. E il risultato logico di un tale tragitto "*animalizzante*", è ciò che nessuno di quei grandi avrebbe mai potuto prevedere: *gli Stati Uniti d'America così come noi oggi li conosciamo*. Momento storico di derivazione europea certamente, *ma che appartiene all'Europa così come ad ognuno appartengono le proprie deiezioni*. Unica luogo al mondo (come gli ebrei) a non aver mai conosciuto un'aristocrazia, gli Stati Uniti sono anche gli unici che non hanno mai vissuto la forza "exaltante" *dell'eroismo puro e della bellezza* (come gli ebrei). Così hanno percorso la via dell'utilitarismo individualista nella sua sconfinata volgarità (come gli ebrei). Ma questo li rende il surrogato perfetto della "visione giudaica", *quindi*, lo strumento più adeguato per la sua demoniaca "*volontà di potenza*"!

….

L'accostamento precedente tra americani e romani riguarda solo il significato storico che entrambi hanno assunto nei rispettivi cicli (oltre agli innumerevoli crimini), ma non certo *la grandezza* dei rispettivi popoli.
Negli americani nulla di grande esiste, tranne la sconfinata volgarità. Per i romani valgono le parole di Stendhal "*si può fare ai romani la stessa obiezione che si fa a Napoleone: furono talvolta criminali, ma l'uomo non fu mai così grande*". L'Ebreo americano Gore Vidal disse una volta che "*gli americani non hanno ideali, ma solo reazioni emotive che i pubblicitari sanno come stimolare*": è la descrizione pura e semplice della bestialità.
Del loro percorso storico Gorge Bernard Shaw ci ha dato questa lapidaria e perfetta definizione "*Il solo paese occidentale ad essere passato da uno stato di barbarie a quello della decadenza senza essersi mai fermato un giorno in quello della civiltà*"; mentre un altro americano, Henry Miller, definì quel (suo) "paese" come un "*Vasto e caotico deserto creato da mostri preumani e subumani in un delirio di aridità*" [155].
Struttura teratologica e aliena; "*cosa del buio*" fuoruscita dai miasmi sulfurei della modernità; *la loro distruzione radicale oggi si impone come la vera priorità politica e morale del nostro tempo* [156].

VII

[155] Questo Henry Miller; quando depone i panni del "Guru" e non si lascia trascinare da certi infantili lirismi pseudoinduisti o filofrancesi, merita certamente di essere letto per lo sguardo dissacrante che sa rivolgere proprio a quell'America "*dove tutti i valori sono ridotti a scorie*".

[156] I vari dati che oggi appaiono in decine di libri di denuncia contro l'arroganza e i crimini americani, sono il frutto di ricercatori generalmente di sinistra, a loro dunque va il merito. Ma i libri di costoro, nessuno escluso, iniziano sempre con l'esempio nazista e il relativo "olocausto" ebraico. E qui siamo veramente al grottesco perché, mentre da un lato si evidenziano tutte le volgari falsificazioni della possente macchina propagandistica americana o filoamericana (ma io direi "democratica e liberale "tout court"), dall'altra si accettano come verità assolute e indiscutibili tutte le "prove" antinaziste letteralmente *fabbricate* proprio da quella stessa possente macchina propagandistica. Ciò è quantomeno incoerente!

Dopo questo viaggio oltre oceano, ri-torniamo ancora una volta a casa nostra e volgiamo l'attenzione su "Maastricht", nel cui celebre trattato sono stati inseriti articoli di questo genere: "*Nell'esecuzione dei poteri e nell'assolvimento dei compiti e dei doveri loro attribuiti dal presente trattato e dallo statuto del S.E.B.C. (sistema europeo di Banche Centrali), né la B.C.E. (Banca Centrale Europea) né una Banca Centrale Nazionale né un membro dei rispettivi organi decisionali possono sollecitare o accettare istruzioni dalle istituzioni o dagli organi comunitari dei governi degli Stati membri, né da qualsiasi altro organismo. Le istituzioni e gli organi comunitari, nonché i governi degli Stati membri si impegnano a rispettare questo principio e a non cercare di influenzare i membri degli organi decisionali della B.C.E. o delle Banche Centrali Nazionali nell'assolvimento del loro compito*" (Art. 107). Questo è chiaramente un padrone che ordina, e di fronte a fatti simili non è possibile continuare a parlare di "*mostruosità giuridiche*". Siamo nel "naturale" punto d'approdo di *quel* percorso bisecolare. Lo stesso cosiddetto "*Piano Marschall*" fu finanziato dalle vatrie banche ebree: Lazard, Meyer e Weill, che sceglievano gli amici da favorire per garantire la «*fedeltà atlantica*», ossia l'adesione perpetua alla NATO degli Stati europei e delle loro clientele. Origine di tutti gli sviluppi mondialisti del "dopoguerra" e oleograficamente presentati, dai vari cialtroni nostrani, come la volontà delle democrazie liberali vincitrici di aiutare (?) i popoli sconfitti a risollevarsi da quel "*baratro in cui li avevano gettati i regimi totalitari*", in realtà quel "piano" *era la necessaria prosecuzione del progetto alla Quincey Adams per il quale le democrazie liberali avevano pianificato e scatenato TUTTE le guerre degli ultimi secoli*. Secondo il "principio" più volte espresso dai Presidenti americani per cui "*nessuna nazione ha più il diritto di godere individualmente dei propri beni*", egli prevedeva, come imposizione "*non negoziabile"*, la "*rinuncia di porzioni di sovranità nazionale da parte degli Stati beneficiari*", incatenando tutti alla moneta americana. Quelli che oggi hanno "una certa età", ricordano ancora il democristiano De Gasperi (lo stesso individuo che aveva chiesto agli alleati, con tanto di lettera scritta e firmata, di bombardare Roma) scendere dall'aereo che lo riportava dagli Stati Uniti sventolando trionfante un assegno. Semplice "partita di giro" pagata con la svendita dell'intera nazione (e che un Vittorio Emanuele Orlando in pieno parlamento bollerà, giustamente, come "*cupidigia di servilismo*"). Del resto, per dirla con Napoleone, è un fatto che "*il benefattore esige sempre più di quanto ha donato*". È da notare che il responsabile del "Piano Marschall" in Europa fu il celebre massone Jean Monnet (mentre in Italia venne "gestito" dalla Chiesa). È a costui e ai suoi colleghi "*di loggia*" che dobbiamo l'attuale desolante Europa mondialista antinazionale e tecnocratica. Ma oggi, dopo i vari "prestiti" (debiti) Marschall, sono arrivati gli espropri delle ricchezze nazionali con le cosiddette "*privatizzazioni*", che hanno sostituito l'esproprio forzato del comunismo sovietico (troppo "brutale"), ma sempre a favore dei soliti soggetti economici (banche, assicurazioni, trust ecc.). Né si può dire che il comunismo espropriava mentre le banche "pagano" visto che fabbricano letteralmente "*il denaro dal nulla*", secondo la definizione di "banca" data dall'"Enciclopedia Britannica".

Con il "piano Marschall" la marcia verso la mondializzazione (o "globalizzazione") ha subito un'accelerazione straordinaria. Gestita via via da organizzazioni sovranazionali e antinazionali, prive della stessa cosiddetta "legittimità democratica" e con poteri pressoché incondizionati, queste strutture mondialiste possiedono un controllo totale su qualsiasi azione intrapresa da uno Stato "sovrano", e possono imporre mostruosità giuridiche come l'articolo precedentemente citato. I loro nomi sono già noti (e anche questo è un motivo sufficientemente valido per credere *che non si tratta affatto del "primo livello*", ovvero di quei "trecento" signori della terra, di cui parla Disraeli, e che lui diceva di conoscere). Oltre al già citato C.F.R., ci sono il Fondo Monetario Internazionale, la Banca mondiale, la Commissione Europea, il WTO, che è l'organo e il tribunale inappellabile del commercio mondiale, poi le varie Trilaterali, Aspen, Bilderberg ecc. [157] Lo stesso "primo ministro" britannico Tony Blair, politico di "sinistra", secondo il gergo democratico, già nel primo mandato governativo aveva conferito alla Banca centrale inglese (privata) "*un'autonomia di manovra che nessun governo conservatore avrebbe mai immaginato così ampia*" (L. Canfora). Le due "tenaglie" democratiche che incatenano i popoli: *la destra e la*

[157] Ma in tutti costoro non dobbiamo vedere all'opera una sorta di "aristocrazia dell'aristocrazia" ma il meglio del peggio, ovvero: *i peggiori in assoluto*!

sinistra, ormai non governano più (ammesso lo abbiano mai fatto), *ma fanno semplicemente a gara a chi svende di più, a "miglior" prezzo per l'acquirente, i beni dell'intera Nazione*, tanto e vero che il presidente della Bundesbank (altrettanto privata) Tietmeyer, dopo aver appreso la "bella" notizia dall'Inghilterra la commentò con queste illuminanti parole: "*I governi d'Europa hanno finalmente scelto la strada dell'abdicazione, per quanto attiene ai poteri decisionali fondamentali*", e questo "*a favore degli esperti monetari*"; da qui la confessione finale: "*E' una strada che privilegia il permanente plebiscito dei mercati mondiali, rispetto al più ovvio e incompetente plebiscito delle urne*"! E pensare che il primo punto della "Costituzione" dice che "*La sovranità appartiene al popolo*"….Ma oggi abbiamo di fronte anche i risultati di quella "*competenza dei mercati mondiali*". Ad ogni modo la "democrazia" è stata ridotta, da chi veramente comanda, al suo significato vero di *inutile* e "*incompetente plebiscito delle urne*". Già Mark Twain sosteneva che "*se votare servisse a qualcosa non ce lo farebbero fare*". Recentemente Junker ha pubblicamente affermato che "*Contro i trattati europei non ci può essere scelta democratica*". Si tratta forse di una semplice battuta antidemocratica? *Certamente no, perché la democrazia doveva fare solo quei trattati*; quindi è la posizione *sincera* di chi sa perfettamente *a cosa serve la democrazia*! Fase intermedia, essa è quel disordine generale il cui compito è portare tutto all'ordine della tirannide "globale" di un potere tecnocratico-finanziario assoluto. Centrale, al riguardo, è la stessa dichiarazione di David Rockfeller il quale, ringraziando i giornalisti presenti per aver continuamente *ignorato* (loro……..i giornalisti!) le operazioni occulte del Bilderberg, disse: "*Ci sarebbe stato impossibile sviluppare il nostro progetto per il mondo (del Bilderberg ndr) se fossimo stati sotto i riflettori mediatici in tutti questi anni*". Così apprendiamo direttamente da chi comanda che c'è un "*progetto per il mondo*", conosciuto dai membri del "Bilderberg", *ma sconosciuto al resto del mondo*, cioè ai "votanti" o, meglio, come dice la vulgata, al "*popolo sovrano*", del quale i "media" *non devono parlare*! Questo fatto, tra l'altro, ci dà l'autentico valore dei suddetti "media". Mussolini, uno che li conosceva molto bene, disse di loro: "*Sono come gli organetti di Barbaria, una monetina e suonano tutto il giorno*". Recentemente il democratico D'Alema ha dichiarato che "*tutto ciò che i giornali scrivono è falso*", mentre il giornalista Liguori, in un recente dibattito televisivo diceva, in diretta, "*conosco bene i giornali è per questo che non li leggo*"! Ma chi, meglio di tutti ha detto la verità, è stato il capo redazione del New York Times John Swinton il quale, in un pubblico discorso pronunciato in occasione di un banchetto con i suoi colleghi presso l'American Press Association, ci ha avvertiti, con franca brutalità, che "*Il lavoro del giornalista consiste nel distruggere la verità, mentire spudoratamente, corrompere, diffamare, scodinzolare ai piedi della ricchezza, e vendere il proprio paese e la sua gente per il suo pane quotidiano. Lo sapete voi e lo so pure io. E allora, che pazzia è mai questa di brindare ad una stampa indipendente? Noi siamo gli arnesi e i vassalli di uomini ricchi che stanno dietro le quinte. Noi siamo dei burattini, loro tirano i fili e noi balliamo. I nostri talenti, le nostre possibilità, le nostre vite, sono tutto proprietà di altri*". Ma si badi bene, per non perdere mai di vista il disegno complessivo di quel divenire *unitario* che è il millennio cristiano, che qui siamo di fronte allo stesso metodo con cui, in altri tempi, la Chiesa portava a compimento il medesimo progetto *con i suoi* "Ordini" sovranazionali: Francescani, Domenicani, Gesuiti ecc. Oggi il suo estremo tentativo di "mantenersi in corsa" non si appoggia più su una dimensione spirituale trascendente, *dimensione ormai del tutto "evaporata"*, ma in quello strumento raffinatissimo che è l'Opus Dei, o "*massoneria bianca*". Quello della "*santità nel lavoro*" e della "*santità per tutti*". In realtà un potere finanziario e politico globale con cui la Chiesa cerca di contrastare a fondo, *anche nei crimini*, quello "laico". Ma il fatto più rilevante è che tutti questi "poteri forti" (dove evidentemente la Democrazia, insieme al "popolo sovrano", è il potere debole; o meglio: *è il "potere inesistente*") sono sempre al di là e al di sopra dei "legittimi" poteri politici dei vari popoli, esattamente come al di là e al di sopra, "*nell'assoluto*", stanno i due rispettivi soggetti delle due caste cristiane: *l'inarrivabile Dio in sé* da un lato, e il "*danaro scritturale, telematico e virtuale*" dall'altro. Il progetto "laico" unitario di banche, borse e tecnologia, vero "collante" di unificazione planetaria, è dunque l'equivalente moderno e razionalista del clericale *Dio unico* dell'inizio del ciclo, intorno alle cui "verità" doveva parimenti essere ordinato il mondo intero, e dove l'odierna "pura" ricerca del profitto, ha un fondamento *altrettanto teologico* della medioevale "pura" ricerca di Dio. E come un tempo, per lo "spirito", non vi erano Nazioni ma *la Chiesa*, né cittadini *ma fedeli*; del pari oggi,

per l'economia, non ci sono più Nazioni, *ma mercati*; nè cittadini, *ma consumatori*. Tutto questo dà il senso della *continuità storica* tra le due caste cristiane: sia negli obiettivi che nei metodi, *per cui è prevedibile che identici saranno anche gli stessi risultati finali*. Del resto una buona speranza per la conclusione in tempi brevi di tutto il presente ciclo ci viene da questa previsione di uno dei suoi maestri, il già citato Montesquieu: "*Le potenze fondate sul commercio possono mantenersi lungamente nella mediocrità, ma la loro grandezza è di breve durata*". Tra pochi decenni le risorse del pianeta saranno pressochè esaurite, e questo fatto è più che sufficiente per far collassate l'intero sistema. Ma ci dà anche un'altra certezza, ben più importante: *nulla di simile all'oggi apparirà mai più fino alla consumazione dei secoli*! E questo, ancora una volta, significa anche l'impossibilità storica per il presente ciclo di chiudersi con un "Cesare", come pensava il nostro Oswald Spengler. Il "cesarismo" come fenomeno terminale, segna la fine di una cultura *politica* come estremo frutto di un seme animico fondamentalmente *eroico*. Ma oggi è il borghese nella sua fase terminale la radice di tutto, e questo significa solo e sempre "*economia*"; e il centro dell'economia non è l'eroismo *ma il denaro*, ovvero: *il niente radicale*; da qui l'odierna "apparenza" della dimensione politica. Ma il "niente" *non è fecondo*, ed è questo che renderà molto breve il suo trionfo. Del resto anche i nostri nemici cominciano ad intravedere certi "inquietanti" scenari. Anche per loro ormai "*non c'è più il futuro di una volta*", come diceva P. Valéry. Riportiamo come esempio la recentissima e allarmatissima testimonianza di un Serge Latouce (2012): "*Quello che ci attende, se non cambieremo rotta, è...un razionamento drastico del denaro che provocherà conflitti planetari sempre più violenti, una situazione del genere sarà brodo di coltura per movimenti fascisti e xenofobi, di cui già vediamo le avvisaglie*"! e infatti è proprio così. Oggi questa è già una previsione facile. "*La notte comincia ad arretrare*" e non ci sono più possibilità per "cambiamenti di rotta": *il dado è tratto e la direzione data*! Un giorno Qualcuno aveva detto:" *Vi garantisco che l'impossibile riesce sempre. La cosa più improbabile è anche la più sicura*" (A. Hitler). E allora vediamo di *credere* all'"impossibile", *perché è esattamente quello che verrà*!

VIII

Alcuni osservatori, soprattutto di area cattolica, interpretano ciò che sta avvenendo da secoli come deliberati "complotti"; ma in ogni civiltà è sempre una forza sola che si sviluppa, e i *nomi* sempre diversi che essa assume servono a comunicare alla nostra intelligenza il punto di volta in volta *raggiunto* da questo sviluppo.
Tutti i modi di agire politicamente, siano essi quelli del prete o quelli del laico, si possono definire "complotti", ma è lo stesso Cristianesimo, come unica vera forza operativa *di tutto il ciclo*, che in virtù della sua particolare natura, si è presentato subito come "*il*" complotto. Dovendo imporsi in un ambiente esterno ed estraneo alla sua natura, fu necessariamente obbligato a complottare. L'artificiosità dell'intero percorso ha fatto sì che la tecnica del "complotto" assurgesse poi al rango di metodo. Ma non bisogna dimenticare che senza un particolare clima preliminare, "*metastorico*", nessun complotto non solo è possibile, ma addirittura pensabile. L'uomo è strumento immediato *di una Causa*, e tutto ciò che uno strumento, ridotto a se stesso, può realmente produrre è un altro strumento, *mai un progetto (che viene sempre dalla Causa)*; per cui gli stessi "complottisti", come tutto, sono *un prodotto* e non un soggetto. Comunque sia, la forza vera della "*democrazia liberale*", si trova tutta in quelle strutture *non elette*, e non certo nei vari parlamenti chiacchieroni, per i quali vale il vecchio adagio: "*regnano ma non governano*". Quei signori del WTO, del C.F.R, della Banca Mondiale, del Bilderberg, dell'Aspen o della Trilaterale ecc che di tempo in tempo arrivano, richiamano all'"ordine", dicono ai vari governi quello che devono o non devono fare, se i conti tornano o non tornano, evidentemente in funzione di quel "*progetto per il mondo*" di cui ha parlato Rockfeller e di fronte ai quali sia i cosiddetti "governi" che le cosiddette "opposizioni" rispondono invariabilmente "signorsì", *non sono mai stati eletti da nessuno*. Non hanno mai partecipato ad una campagna elettorale, né mai si sono impegnati in un partito qualsiasi. Raramente ci è dato conoscerne i volti. Essi vengono continuamente "arruolati" attraverso strutture del tutto diverse, "interne" e non visibili: per *cooptazione*; fuori dai "riflettori". Ma questa è anche la ragione vera della loro forza. *Qui solo ciò che per la sua natura "occulta" non è*

mai soggetto a critiche ed è inamovibile può dare tutta la continuità necessaria ad un grande progetto…..il resto è solo spettacolo per la plebe; così come spettacolo insignificante e noioso è la democrazia "dell'urna"!
Oggi costoro dominano totalmente, *ed è per loro e per i loro progetti che tutti viviamo e operiamo*, a conferma, per l'ennesima volta, di quella saggezza antica per cui "*tutto il genere umano vive sempre per pochi*"! E i "pochi" o vogliono il meglio o vogliono il peggo, *secondo la loro natura*.

….

Un giorno l'ex segretario degli ex DS, degli ex "ulivo" (già ex P.C.I.), ora PD; uno degli innumerevoli "post-tutto" (come tutti i suoi degni colleghi dell'altra parte), il già citato Massimo d'Alema, ex sessantottino e fino a poco fa (anno 2008) Ministro degli Esteri dell'ennesimo governo fantoccio di funzionari "Goldman Sachs" a maggioranza catto-comunista, quindi ben organico al sistema mondialista, visitando a New York gli uffici di una grande finanziaria e vedendo due giovani, un bianco e un negro che dai terminali di un computer spostavano migliaia di miliardi (di vecchie lire), rimase sbigottito ed esclamò: "*Se la Reuter batte una dichiarazione di Bertinotti che non vota la "finanziaria" questi, in due secondi, vendono mille miliardi di BOT e noi l'anno prossimo dobbiamo pagare un punto in più di interesse, 15 mila miliardi che se ne vengono via dalle nostre tasche. Quei due sono più importanti del governo e del parlamento italiani*". (Massimo Fini: "*Il danaro sterco del demonio*" pag. 243). Questo è il punto in cui siamo arrivati. Ma com'è potuto accadere? cioè dentro un sistema appunto "democratico" dove, per definizione, è il "popolo sovrano" a governare direttamente, oppure, qualora lo faccia, come si dice, con i "suoi rappresentanti", a controllare chi governa? ….."*Sancta simplicitas*".
Si dice che la democrazia è "partecipazione", e questo è certamente vero per la democrazia classica e comunale, piccole entità politiche chiuse orgogliosamente tra le loro mura dove "*né le manovre oscure del vizio, né la modestia della virtù potevano sottrarsi agli sguardi e al giudizio del pubblico*" (Rousseau). Ma oggi, tra le altre cose, si dimentica che quella odierna non è *solo* "democrazia", ma "*democrazia liberale*". Questo fatto, storicamente unico, varia radicalmente lo stesso fenomeno politico democratico perché, contrariamente ai precedenti che erano solo democrazia "tout court", quindi *effettiva partecipazione*, sposta decisamente il centro dall'aspetto sociale *all'aspetto economico*. Ora infatti, con la "proprietà" che si identifica totalmente nella ricchezza, non è più la "democrazia" il vero soggetto, ma l'aggettivo "liberale" ne prende il posto in un'opera di totale fagogitazione. "Liberale" significa individualismo, *non comunità*; "libertà" *non Stato*. Tutto questo va letto come la posizione *di un individuo astratto da ogni comunità e in rivolta perenne contro lo Stato, che di ogni comunità è l'essenza*. Ne consegue che la "*democrazia liberale*" altro non è che il necessario strumento politico dell'economia, *quindi di chi ne possiede le "leve"*. La natura reale di ogni "democratico liberale", *individualista totale svincolata dalla comunità*, è di essere il nemico dichiarato di qualsiasi "partecipazione", proprio come il banchiere Tietmeyer!
Nel Novembre 2001 la stessa Corte Suprema degli U.S.A. (la democrazia liberale "perfetta", secondo i suoi numerosi e rumorosi agiografi) ha stabilito che il finanziamento privato della campagna elettorale "*è equiparabile all'esercizio del diritto fondamentale della libertà di parola*". Così la politica è stata ufficialmente *consegnata* alla finanza, (di fatto lo era anche prima), e la "democrazia" è diventata *per legge* un affare privato.
In ogni tempo al sopraggiungere della "democrazia" il tipo umano generalmente più nobile *si ritrae* dalla vita pubblica, perché l'intelligenza e la sensibilità gli dicono che lì nulla di degno è più possibile. Lo studio del passato lo dimostra continuamente. Oggi, a parte gli ultimi arrivati dall'est animati da tutto l'entusiasmo ridicolo dei "neofiti", nelle democrazie più "avanzata" quasi il 50% della popolazione non va più a votare, non "partecipa", e non vi è dubbio che proprio all'interno di questa percentuale si trova la residua parte *migliore* di ogni comunità. Ma con l'odierna inevitabile concentrazione della ricchezza in nuclei sempre più ristretti, questa stessa percentuale, ormai emarginata, è condannata giorno dopo giorno a "scivolare" inesorabilmente nella fascia della miseria. I Presidenti sono tutti miliardari, e i loro collaboratori vengono scelti all'interno di gruppi sempre più esclusivi e organici all'apparato finanziario. *Il borghese (come il prete) è il tipo umano antipolitico per eccellenza che ha preso possesso assoluto della politica unicamente per risolvere il mondo intero in economia (come l'altro lo risolveva in "pura" spiritualità monoteista)*. Marx, che da buon ebreo orientava tutti i suoi strali

contro il capitalismo *industriale,* tacendo in genere su quello finanziario (per questo la *destra* è il referente politico del capitalismo industriale mentre la *sinistra* lo è del potere finanziario), nella sua critica eccellente e lucida del sistema capitalista vide perfettamente anche il risultato finale di questo sviluppo borghese quando scrisse: "*L'ingordigia di denaro, la smania di ricchezza porta necessariamente con sé il declino e poi la fine delle antiche comunità delle quali è l'antitesi. Lui stesso, il denaro, è la comunità, e non può tollerare nient'altro al di sopra di sé*". Non si potrebbe descrivere meglio la direzione necessaria di un processo, una volta data la premessa causale. Ma a questo punto anche la "Nazione" borghese, che prevedeva lo sviluppo economico della grande industria spinto fino all'imperialismo, la cui reale funzione, sfrondata da ogni retorica, era di reperire materie prime e conquistare un mercato sicuro per il piazzamento dei prodotti "nazionali", è già naturalmente superata in una dimensione conclusiva, "superiore", della quale lei è stata comunque il primo momento fondamentale. *Ricordiamoci sempre che tutto il ciclo cristiano, per sua natura, è un immane processo di sradicamento, e il risultato finale (almeno nelle intenzioni) non può essere che la radicale negazione di ogni radice*. Oggi la stessa "Nazione" è una membrana inconsistente dietro la quale si muovono, in piena tranquillità, i nuovi "signori della terra", sempre più visibili e scoperti, tutto nella più totale incapacità reattiva di masse "nazionali" abbruttite e ignobili. In un clima simile anche quello "slogan" per eccellenza *che è* la "democrazia" si allontana, sempre più sfocato, come un ricordo del passato, tanto che qualcuno ha potuto dire, confermando ancora quanto detto dal presidente della banca tedesca: "*sta emergendo una nuova forma di democrazia….in cui le politiche non sono proposte dai governi e decise dai parlamenti, ma proposte e non di rado decise dai mercati finanziari, soprattutto da quelli internazionali. Il potere di voto non è più nelle mani del popolo, ma di chi detiene le leve finanziarie mondiali*" (Paolo Savona). Una tale situazione oggettiva, ammessa ormai "ufficialmente" da tutte le parti, rende addirittura imbecille la partecipazione ad un qualunque dibattito "politico", a tacere poi dalla patetica partecipazione al voto per "decidere" su un governo di "destra" o di "sinistra" che sia. "*Il pubblico e i Leader della maggior parte dei paesi continua a vivere in un universo mentale che non esiste più: un mondo di nazioni separate*". Frasi come queste si potevano leggere già nel 1977 nei documenti della "Trilaterale". E allora, davanti a queste poche considerazioni che non sono"opinioni" *ma fatti* la cui presenza è ormai visibile a tutti, credere ancora a *quel* nazionalismo non può essere valutato come una condizione di ingenuità politica, ma di stupidità "tout court". Comunque, non bisogna dare molta importanza a questi "rispettabili signori", ormai separati da ogni direzione storica vitale (come i conti, baroni, marchesi o principi dopo la rivoluzione francese), ma portare l'attenzione *sui veri soggetti in campo*, e non lasciarsi sviare dalle comparse che ancora si agitano fuori scena!

….

Ma fermiamoci un attimo all'"ombra" di alcune di quelle dichiarazioni brevi e conclusive in grado di illuminarci perfettamente, molto più di una intera biblioteca, su ciò che sta realmente avvenendo intorno a noi.

Prima dichiarazione: "*La nostra politica è di fomentare le guerre, ma dirigendo Conferenze di Pace, in modo che nessuna delle parti in conflitto possa avere benefici. Le guerre devono essere dirette in modo tale che entrambi gli schieramenti sprofondino sempre più nel loro debito, quindi sempre più sotto il nostro potere*". (Amschel Mayer Rothschild 1773).
Seconda dichiarazione: *"Il capitale deve proteggersi in ogni modo possibile con alleanze e legislazione. I debiti devono essere riscossi, le obbligazioni e i contratti ipotecari devono esser conclusi in anticipo e il più rapidamente possibile. Quando, mediante processi giuridici, le persone comuni perderanno le proprie case, diventeranno sempre più docili e saranno tenute a freno con più facilità attraverso il braccio forte del governo al potere, azionato da una forza centrale di ricchezza sotto il controllo di finanzieri di primo piano. Questa verità è ben conosciuta tra i nostri uomini di spicco, adesso impegnati nel costituire un imperialismo del Capitale che governi il mondo. Dividendo gli elettori attraverso il sistema dei partiti politici, possiamo far spendere le loro energie per lottare su questioni insignificanti* (come i cosiddetti "diritti umani", "diritti civili", "matrimoni e adozioni gay" ecc. ndr). *Di conseguenza, con un'azione prudente abbiamo la possibilità di assicurarci quello che è stato pianificato così bene e portato a termine con tanto successo*"!

USA: "*Banker's Magazine*" (Rivista dei banchieri americani) del 25 Agosto 1924.

….

Oggi l'unica forma possibile, emergente, certo ancora debole quantitativamente ma già piena di quella vitalità che manifesta la presenza di un destino e di una necessità storica, è il "*nazionalismo etnico*". Solo l'Etnia ha in sé tutta la potenzialità *metastorica di una Causa* in grado di immettere nel nazionalismo stesso *l'Anima*, facendone così un organismo: *una forma reale e vivente*. Ed è questo nazionalismo "*animato*", che al pari dei Comuni del "medioevo", o delle Polis nel mondo classico, è destinato a soppiantare e a distruggere tutti i deliri egualitari e omologanti, funzionali al "mercato", per consentire al principio *aristocratico* della specificità (il principio stesso della vita) di potersi affermare ancora con quella indefinita "*molteplicità delle situazione*" che è il "sale" per una vita umana degna di esistere. Fondando se stesso sulla identità comunitaria, questo nazionalismo *razziale* è un "principio di relazione" che non presuppone più individui *singoli*, nè angoli "*privati*", ma *comunità differenziate* i cui membri, tutti, *devono* operare continuamente all'interno di un Principio particolare e costante, ma soprattutto: *immutabile*. Per questo bisogna togliere dalla circolazione la strana ed errata supposizione razionalista e "scientifica" che vede la razza solo come un "*elemento naturalistico*" che una superiore concezione della società deve superare. *La razza è un Principio a cui la natura, come sempre, offre solo il materiale (il corpo)*. Essa è *l'identità assoluta* a cui i "molti" partecipano per "somiglianza". È quell'identico *trascendente* che connette il molteplice *immanente* in un ordine gerarchico stabilito dal grado di effettiva partecipazione. È il fondamento imprescindibile di ognuno *in quanto fondamento dato in funzione dello scopo*, così come un principio logico è il fondamento altrettanto dato per ogni argomento *sensato*! Ma essendo l'identità razziale, come ogni "forma", *sempre particolare*, la differenza ontologica delle identità *elimina* a priori uno stato di storiche relazioni pacifiche tra loro: da qui la radice, del tutto opposta a quella odierna, delle future conflittualità. È ciò che ad esempio è successo nella recente guerra yugoslava dove la memoria profonda dei serbi, liberata dalla sovrastruttura ("pseudomorfosi") marxista, in stretta relazione con l'intellettualità, cioè *con la razza*, "ricordò" la sconfitta di Kosovo-Polje subìta contro i turchi musulmani nel 1389. A noi questo riferimento è sembrato non solo incredibile, ma addirittura folle. Ma in realtà, è una chiara dimostrazione che la razza, quando entra in gioco nella sua dimensione intellettuale-a-temporale, coglie solo razze. *Gli individui esistono unicamente per la "ragione".*
A questo punto ripetiamoci la "fastidiosa" verità. Questo mondo è condizionato dal perpetuo movimento il quale, dentro le categorie a priori "*tempo e spazio*", ne è la specifica e inevitabile peculiarità, e come tale riconducibile ad uno "stato", da qui il suo essere un ben preciso "*stato dell'Essere*". Ma l'esperienza insegna che ogni movimento è possibile quando ciò che si muove viene alimentato dal suo necessario "*combustibile*"; e come la linfa muove le piante, il cibo gli animali e il petrolio le macchine, allo stesso modo la storia, piaccia o non piaccia, *si muove sempre e solo col sangue*! È lui che muove tutto, e mentre muove "purifica".
"*Quando l'anima umana ha perduto la sua energia a causa della mollezza, dell'incredulità e dei vizi cancerosi che seguono l'effetto della civilizzazione, essa può essere ritemprata solo nel sangue*" (De Maistre). È il suo scorrere continuo che dissolve, di tempo in tempo, "*i mali della pace*". E oggi, questo debosciato e vile Occidente europeo, non sta forse vivendo da sessant'anni ingolfato proprio "*nei mali della pace*"? E "pace" non è quel termine accattivante che nasconde la continua e sempre più accelerata degenerazione spirituale, intellettuale, morale, e oggi anche materiale? Cioè proprio "*i vizi cancerosi*"?
Solo all'interno di un molteplice qualitativo e *naturalmente conflittuale* tutto ri-tornerà ad essere ancora diversità e armonia, sintesi ed essenza di *questo* particolare, movimentato, "stato dell'Essere". Con l'entrata nella grande politica della Russia nazionalista, *sempre più etnicamente determinata*, il nazionalismo etnico ha compiuto quel "*salto di qualità*" indispensabile per porsi come soggetto autenticamente dinamico del prossimo divenire mondiale[158]!

….

[158] Il 21 dicembre 2012, presunto momento di una variazione ciclica, non è poi tanto lontano!

Ma rimanendo ancora nella realtà odierna, si può affermare che siamo già entrati nello stadio terminale dove il dualismo storico "virtuoso" non è più rappresentato, come nel recente passato, dall'industriale e dal "lavoratore", che erano pur sempre i due poli conflittuali di un dinamismo "costruttivo" (dentro, ovviamente, una logica tutta economica), ma dai suoi aspetti conclusivi: *l'alta finanza da un lato, e ciò che un tempo si chiamava "sottoproletariato" dall'altro*. Quest'ultimo elemento non viene più continuamente alimentato, come in tempi non lontani, dal terzo o quarto mondo nella sua totalità, ma si sta imponendo con prepotenza anche *all'interno* degli stessi paesi "sviluppati" che lo avevano *abbastanza* dimenticato[159]. A parte le ultime generazioni, con l'"*aura vitale indaco*" e l'innata labilità mentale, esso è presente massicciamente nella miseria endemica delle metropoli di tutto l'Occidente. Nei soli Stati Uniti questa miseria totale investe ormai il 20% della popolazione; in Europa siamo intorno al 15%, e l'attuale crisi non farà che peggiorare la situazione. Se pensiamo che nel mondo preindustriale la percentuale dei miserabili "puri" era circa l'1%, il risultato *vero* del "progresso" non è poi così entusiasmante. Ma con questo non voglio attaccare la miseria come tale. Il "*bicchiere della vita*" non è mai del tutto vuoto. Anche lei porta i suoi notevoli vantaggi all'"economia" del divenire generale. Per esempio azzera all'istante le idiozie proliferate nei decenni del "benessere", e spesso tende, con ogni mezzo e sforzo, ad azzerare anche gli stessi idioti, *il ché non è merito da poco*! E se nell'abbandono di tutto l'asceta *ri*-trova Dio; può essere che nella stessa tragedia della miseria generale *popoli interi ri-trovino finalmente loro stessi* (1933 docet).
Il "sottoproletario", vero e proprio "tipo" *conclusivo*, viene definito, erroneamente, "*quinto stato*"; erroneamente, perché "stato" è appunto una determinazione, perciò *una "forma*"; ma qui siamo di fronte *al puro informe a-sociale*, così come il suo "pendant" finanziario non è più "economia", ma arricchimento immediato, cioè *pura e semplice rapina*. E' la riedizione conclusiva, ora a livello planetario, *di "finanza" medìcea e "rivolta" dei Ciompi*, polarità con cui *terminò la vita politica organica della città medioevale*.
L'inconsistenza di questa condizione, comunque *storicamente necessaria* (inconsistente per la mancanza di una radice qualsiasi, dopo la distruzione di tutte le radici esistenti), farà sì che alla prima seria difficoltà "*l'unità della massa si disgregherà, e la realtà indifferenziata sarà superata dal principio della separazione*" (Bachofen).
Solo allora, alla retorica della "*filoxenia*" consumistica odierna, subentrerà la politica della "*xenofobia*": segno *sempre positivo* di una ritrovata volontà "enstatica" e condizione indispensabile, in ogni tempo e luogo, per quell'autentico "*ri-torno a sé*" che porterà alla consapevolezza del *successivo* razzismo.

….

In simili condizioni storiche, facilmente ipotizzabili, cercare, come fanno alcuni (non molti), di formare un quadrato difensivo intorno alla Chiesa cattolica, e proprio in un tempo in cui è evidente a tutti la "*morte di Dio*", avvenimento che la snatura totalmente e la condanna a sprofondare insieme a quel tutto di cui lei è stata pur sempre il fondamento storico, significa solo voler perire integralmente. Compiere quella sciocchezza di cui parla il mio grande concittadino Ludovico Ariosto nel suo poema immortale, là dove un tale, di fronte al nemico avanzante, dice all'amico che la sola azione onorevole in quel momento sarebbe difendere, fino alla morte di entrambi, il corpo del commilitone ucciso. Ma l'altro gli risponde argutamente:

"*Mi sembra un pensiero poco accorto*
Il perdere due vivi per salvare un morto"

[159] La devastante crisi economica oggi in pieno svolgimento (15 febbraio 2009), sta letteralmente stritolando il "ceto medio". Questa classe sociale, alla quale appartenevano ormai anche gli stessi "lavoratori", e che nel 1919, estremamente minoritaria e priva di ogni riferimento politico, appoggiò il Fascismo e fu dal Fascismo straordinariamente potenziata, rappresenta anche l'aspetto più evidente della capacità di un sistema politico di raggiungere una possibile "giustizia sociale" tramite l'innalzamento, a un certo grado di materiale benessere, della maggior parte dei componenti la comunità. Ma oggi l'economia finanziaria dominante, insieme alla distruzione dei reali poteri dello Stato, sta determinando la miseria "globale" proprio con la distruzione radicale di questo "ceto" al quale, evidentemente, "richiede" tutta la residua ricchezza che possiede. Quest'ultima definitiva rapina è lo scopo del liberal-capitalismo terminale, e la prima ragione della sua esistenza. Ma per comprendere il "*perché*" di tutto questo bisognerebbe considerare più attentamente quella "promessa" di Dio fatta al popolo ebraico (si trova nel Talmud), in base alla quale *il Messìa arriverà solo quando gli Ebrei possiederanno tutte le ricchezze della terra….*

Del resto l'"ultimo quadrato" *è sempre la scelta finale della disperazione*, magari con un Cambronne al centro. Eroica certo, ma conclusiva e senza futuro, tranne la nota storica di un'unica espressione…."colorata". Oggi, comunque la si pensi, ciò che va salvato non è certo la "Chiesa cattolica", centro finanziario come tanti altri, o la cosiddetta "tradizione giudaico-cristiana", già defunta, *ma la stessa dimensione del sacro*. Quella dimensione che la Chiesa, larva spirituale ma formidabile ente parassitario, evidentemente non possiede più, *né possiederà mai più in futuro*! Simili dimensioni, come tutto l'essenziale, *non si danno secondo la nostra volontà*: con "*il libero arbitrio*", ma arrivano "*motu proprio*" e ci coinvolgono totalmente "*a loro arbitrio*"! Per questo è indispensabile che chi vale ancora qualcosa, anche se di area "cattolica", faccia quello che fecero ai loro tempi i filosofi neoplatonici e pagani quando, presa coscienza che il "*gran Pan era morto*", abbracciarono il Cristianesimo ormai imperante *unicamente per salvare lo "spirito*", spalancandogli così la porta senza opporre inutili resistenze intorno ad un cadavere, *ma portando comunque nella loro adesione quella grandezza e profondità che solo grazie a loro, insieme all'altro "imprevisto" germanico, il Cristianesimo ha poi posseduto*. Queste due forze (platonismo e germanesimo), *essenza del mondo Indoeuropeo*, *ancora oggi, come sempre*, *sono le sole veramente indispensabili*. Le uniche in grado di *ri-dare*, dopo due millenni, quella continuità organica, *ora finalmente non più semita*, al nuovo ciclo storico ormai alle porte!

….

Se un qualche eventuale lettore "alieno", dopo essere giunto eroicamente fin qui trova la forza di "indignarsi" per posizioni simili, troppo "razziste" e troppo "reazionarie", voglio ricordargli, qualora lo avesse dimenticato, che questo è un libro "fascista" *e io sto parlando ai miei*. Ma per evitare anche a qualche "camerata", troppo scettico, certi "attacchi di panico", vorrei sottolineare l'oggettiva impossibilità della scomparsa della nostra razza come soggetto storico "universale", e questo nonostante il citato progetto ebraico. Timore che molti oggi possiedono *ma che è del tutto privo di fondamento*.

Se il "pericolo giallo" oppure l'Islam, o chi per loro, nell'attuale scontro planetario potrà alla lunga avere ragione di un Occidente chiaramente putrefatto, questa vittoria sarà comunque limitata a questo crollo. Il motivo di tanta certezza viene proprio dalla nostra posizione razzista che ci insegna, senza possibilità di dubbio, *che se tutti gli uomini, come tutti gli "animali", possiedono la* "*pars destruens*", *solo all'"uomo bianco" è dato possedere in tutto e per tutto la* "*pars construens*".

E con ciò siamo ri-condotti a quell'unica essenza veramente immortale la quale, con termine di "sapore" platonico, abbiamo definito "*Meta-anima*". In quanto "Conoscenza" ("Sattwa": "guna" dal colore bianco) in origine, cioè in quell'età originaria tradizionalmente conosciuta come *satya-yuga* ("età dell'oro"), vi partecipava in modo esclusivo *solo "l'uomo bianco"* (ciclo Iperboreo); e se, come vuole Nietzsche, "*tutto ciò che è profondo ama la maschera*", è evidente che la radice stessa di ogni profondità *deve amare la maschera più bella*. Ma per via dei continui incroci nelle varie centinaia di migliaia di anni dell'attuale ciclo complessivo, ecco la "Conoscenza", *patrimonio originario di quell'unico tipo*, rifratta dagli innumerevoli "schermi", presentarsi in "dosi" *sempre più ristrette* in tutto il resto delle masse umane "*animandole*". Da qui le varie civiltà e culture del pianeta nella loro articolazione gerarchica. Ma se oggi l'unica linea civile a livello mondiale in grado di avere ancora uno sviluppo è rimasta, nel bene e nel male, *solo quella occidentale*, ovvero, ancora una volta, quella "dell'uomo bianco", e tutto il pianeta in vari modi ha *dovuto* adeguarsi ad essa, questo non può essere semplicemente il frutto di atti di violenza continui e continuati, che pure ci sono stati e ci sono, perché in tal caso ci sarebbe comunque da spiegare il loro duraturo successo, ma significa che l'impulso costruttivo dei millenni scorsi, "disperso" dall'"uomo bianco" per meticciato in giro per il mondo, ha *già* realizzato tutte le sue possibilità, *e non è più in grado di manifestare un qualche potere residuo*. Questo solo fatto pone quelle genti, esaurito il loro quantun di "*sangue attivo*" e ridotte a semplice "materia", al servizio o di una imitazione meccanica e disanimata senza respiro, *perciò senza futuro* (come Cina e India, oggi semplici imitatori), o di una scomposta agitazione, anche violentissima, ma senza possibilità di sbocchi reali (vedi Islam). Costoro, ultimi in tutti i sensi, come quell'"*untermensch*" profetizzato da Stoddard nel 1922, non avendo più una loro direzione, e non riuscendo ad

inserirsi fattivamente nella nostra, sulla quale vengono obbligati quotidianamente con ogni forma di coercizione violenta, restano fermi "*in mezzo al guado*", e allora l'altro risultato sempre più evidente, oltre all'esplosione rabbiosa, *è il loro parassitismo generalizzato e intollerabile*. Ospiti perpetui di tutte le associazioni "umanitarie", serbatoi continui di prostituzione e criminalità, questo è il destino inevitabile di tutta la "*subumanità sottoproletaria*" nel moderno Occidente liberalcapitalista.
Ma voglio aggiungere, come anticipazione, che la "*Meta-anima*" (o in termini aristotelici l'"*intelletto produttivo*", così come nel Vedanta è "*Atman*" e nello Yoga il "*Sahasrara Chakra*" ecc.), proprio in virtù della sua universalità, *non partecipa mai del particolare*, quindi, in quanto non scomposta o scomponibile, *è la sola dimensione immortale dell'Uomo* (se ha l'ardire e la forza di raggiungerla *ed esser Lei*). In quanto "*Conoscenza pura*", è essenza *intelligibile* e diretta espressione dell'Uno, così come la "bellezza" ne è la maschera, o epifania, *sensibile*. Al di fuori di Lei tutto è "*spazio non misurato*" agito da entità demoniache inconsistenti.
Un tale aspetto dell'immortalità *possibile a un solo tipo*, la sua ri-conquista, con la centralità razziale, da parte *solo* di quel "tipo", e la conseguente, progressiva, riduzione del resto del genere umano a semplice "*chòra*" non misurata (le "razze di natura", o "*vegetali in movimento*"), coinciderà con l'inizio della stessa graduale *dissoluzione* del semplice "genere umano", essendo costui, come tutti i miraggi, solo illusoria sovrapposizione[160].

IX

Ma ora vi è un altro punto da affrontare. Si sente affermare, e sempre più spesso ripetere, che in un mondo ormai "globalizzato" l'eventuale e devastante crisi economica attuale degli Stati Uniti e dell'Europa non modificherebbe minimamente il potere della finanza internazionale, visto che ogni parte del pianeta sarebbe in grado di accogliere il suo trasferimento. È una conclusione che non tiene conto di diverse condizioni essenziali.
Il capitalismo come sistema economico, a parte la presenza centrale del Cristianesimo in Europa con tutte le condizioni imposte già considerate, ha avuto all'inizio tre fattori centrali che lo hanno determinato. Il primo si trova nella grande mobilità della comunità ebraica europea (oltre alla sua particolare conformazione psichica), il secondo fu la "scoperta" dell'America; il terzo: la quantità immensa di oro americano che subito dopo sommerse letteralmente l'Europa (Sombart). Ma questi tre elementi spiegano solo l'indirizzo *economico* del capitalismo. La sua fondazione come un tutto *politico-economico,* cioè come "*liberalcapitalismo*", è stata possibile per un altro fondamentale avvenimento storico: la cosiddetta "*rivoluzione inglese*" di Cromwell conclusasi con la decapitazione di re Carlo I. Questa "rivoluzione" evidenziò altri due aspetti fondamentali che diedero "dignità" storica a tutto il processo: da un lato l'ascesa del puritanesimo come peculiare forma "religiosa", dall'altro la vittoria del Parlamento sulla Monarchia come nuovo sistema politico. In seguito sarà Locke a dare al tutto anche una qualche dignità filosofica. Ora, dall'unione di questi fattori si è formato quell'"*uovo di basilisco*" da cui è sorta la prima vera creatura, allo stesso tempo reale e simbolica, del nuovo processo: *la banca d'Inghilterra*. E siamo alla fine del XVII secolo. Fino alla prima guerra mondiale l'Inghilterra resterà il vero centro di irradiazione di questa realtà politico-economica. Ma quella stessa guerra mise in chiaro anche *l'incapacità* della potenza inglese di continuare ad essere quel centro. Certo, l'Inghilterra non era stata sconfitta sul campo, *ma nemmeno era riuscita a vincere*. Fu l'intervento decisivo degli Stati Uniti a rendere possibile la vittoria. Intervento fortemente voluto dalla comunità sionista, che già dominava anche l'altra sponda dell'Atlantico, dopo che l'Inghilterra aveva ufficialmente preso l'impegno di consentire agli Ebrei la creazione di un loro stato in Palestina. Vedere al riguardo le fondamentali dichiarazioni pubbliche dell'ebreo Benjamin Freedman, tenute al Willard Hotel di Washington nel 1961, dove egli, da quell'"*interno che conta*", fa esattamente la storia di tutto il '900 (documento a pag. 358). Questo solo fatto indicò qual'era ormai la nuova e ben più affidabile potenza

[160] Tutto ciò, per la stessa legge karmica, dovrebbe avvenire con la definitiva alienazione dal tronco principale in direzione proprio di quell'animalità *che già li possiede interiormente*. (Consultare il saggio di S. Lorenzoni: "*Il selvaggio: saggio sulla degenerazione umana*" Ed. Ghènos 2006; nonché gli impareggiabili e fondamentali commenti alle Upanishad e al Vedanta Sutra di Sankara).

mondiale: *anglosassone, puritana e parlamentare*. Una nuova realtà che nella sua estensione, nella ricchezza interna, nella mancanza di nemici appena credibili ai confini, nel dinamismo esclusivamente economico della sua popolazione, e nell'ineguagliabile potenza tecnica e militare, offriva garanzie ben superiori che non la vecchia e decadente potenza Inglese, frenata oltretutto da certi "pregiudizi" di casta. Ma ciò che va rilevato è il fatto che si trattò comunque di un passaggio del tutto indolore *tra due realtà fondamentalmente identiche*, dove una, la più "vecchia", veniva (e viene) usata ormai come un semplice "avamposto" verso quell'Europa (*e contro l'Europa*) che nonostante tutto restava il vero centro *politico* del mondo.
Con lo scoppio della seconda guerra mondiale, questo "semplice avamposto" fu deliberatamente *sacrificato* sia dal potere finanziario internazionale *che dallo stesso governo Inglese*, a lui completamente subordinato e asservito, in modo da poter dare agli Stati Uniti il tempo necessario per intervenire e annientare quel pericolo mortale per l'alta finanza, e per tutto il suo progetto planetario, rappresentato da un altro sistema politico-economico radicalmente alternativo: *quello nazionale razziale e autarchico del Nazionalsocialismo*. Non si vorrà continuare a credere alla grottesca storiella di Danzica come vera causa della guerra. È ora di finirla con questo evidente affronto all'intelligenza. *E' stupido scambiare l'inizio di un processo con la sua causa*. Non siamo nel medio-evo dove il nemico era rappresentato dalle varie sette ereticali, oggi siamo nell'era economica, quindi, se si vuole la verità, questa causa va cercata nella particolare e inaudita *formula economica* con cui il Nazionalsocialismo risollevò miracolosamente le sorti di una Germania dapprima distrutta da una precedente guerra mondiale perduta, e poi devastata dall'attacco di quegli stessi potentati finanziari stranieri che avevano determinato quella sconfitta, e che ora avevano ogni interessa perché l'esperimento fallisse.
Ma vediamo, brevemente, le "tecniche" che il governo Nazionalsocialista seppe *inventare* per realizzare il suo "miracolo" *e attirarsi tutto quell'odio*.

…..

Come spesso avviene a ciò che è veramente efficace, queste "tecniche" furono anche relativamente semplici, ma soprattutto è determinante il fatto che in Germania vi era finalmente un Governo privo della blaterante opposizione, fuori cioè dal ciarpame "parlamentare", *quindi dotato del potere necessario per realizzarle*. Si iniziò con il totale controllo dei prezzi al dettaglio[161] per evitare l'impennata inflazionistica[162] da parte di uno Stato finalmente ripristinato come tale. Come ha scritto John Kenneth Galbraith "*Hitler riuscì anche ad anticipare le moderne politiche economiche*", e proprio "*riconoscendo che una rapida ripresa della piena occupazione sarebbe stata possibile solo se combinata con il controllo sui salari e sui prezzi*". quindi si passò all'applicazione dell'emissione monetaria con doppia circolazione, dove il danaro "ufficiale" (i marchi) circolava per il popolo, mentre le cosiddette "cambiali (o effetti) MEFO", aveva il suo circuito all'interno del mondo produttivo. Ma entrambe le monete venivano stampate, o riconosciute, da una banca centrale finalmente *nazionale*, diretta da un presidente che rispondeva solo al Furher in ogni momento, *per cui lo stesso Adolf Hitler era l'effettivo presidente della Banca centrale del Reich* (documento a pag. 366). Un precedente storico abbastanza vicino fu quello rappresentato da Abramo Lincoln e dalle sue "*Greenbacks*", denaro anche qui stampato direttamente dallo Stato

---

[161] Qui è stato seguito l'esempio della Repubblica di Venezia, come ebbe a confessare il Fuehrer stesso in una conversazione: "*L'esempio della Repubblica di Venezia prova il successo di una economia diretta dallo Stato. A Venezia il prezzo del pane è rimasto invariato per più di cinque secoli. E' stato l'ebreo, con il suo slogan della libertà di commercio, a sovvertire tutto ciò"!*
Ricordiamoci sempre di questo fatto*: "la libertà di commercio" (il liberalismo) è solo uno slogan ebraico*!

[162] Ma in democrazia, mancando totalmente lo Stato, questo non è possibile per cui si deve ricorre alla cosiddetta "*liberalizzazione*", cioè agli umori del "privato". Il cambio di moneta avvenuto qualche anno fa ci ha dato un ottimo esempio di ciò che questo significa: i prezzi, grazie alla sensibilità del "privato", *sono letteralmente raddoppiati*. Ciò ovviamente non è avvenuto per stipendi e pensioni.
Il "privato", in quanto emerito "idiota" (dal greco "idiotes" = privato. Colui che vive per sé, indifferente al bene pubblico quindi ignorante e di limitata intelligenza: "scimunito", dalla voce dialettale "inseminire" ovvero "*ridotto alla metà*"!), lasciato a se stesso diventa immediatamente *il nemico radicale di ogni comunità*, quindi, in quanto "privato", *è sempre un delinquente.*

che toglieva agli strozzini ebrei, che per stampare moneta gli avevano chiesto il 30% di "interesse", ogni potere finanziario. Da notare che nella guerra di "Secessione" americana i Rothschild del "ramo" di Parigi già finanziavano la confederazione del Sud, mentre il "ramo" di Londra finanziava l'unione del Nord. Per questo motivo egli venne poi assassinato da un certo Wilkes Booth, lui stesso ebreo attore fallito e agente dei Rothschild. Lo stesso capitò a Kennedy. Già molti erano i miliardi di dollari stampati direttamente dallo Stato quando venne assassinato nel 1963. Inutile dire che l'abolizione di questo metodo statale di emissione fu uno dei primi provvedimento presi dal suo successore Lyndon B. Johnson! Ma costoro fallirono per il semplice motivo che vollero fare *il bene* della comunità nazionale *all'interno* di un sistema "democratico" studiato a tavolino e imposto ovunque *solo in funzione degli interessi di banchieri e strozzini*. Il nemico di un potere forte può essere solo un altro potere di forza superiore *ma contraria*. Il nemico del potere finanziario *può essere solo il potere dello Stato in quanto Stato*. Ma la democrazia è sempre la *negazione* dell'idea di Stato, e allora questo deliberato "vuoto di potere *pubblico*" viene necessariamente riempito dal potere *privato* che già aveva imposto quel vuoto con l'opera servile dei parlamenti e dei partiti, funzionali all'opera di fagocitazione totale della politica per l'interesse esclusivo dell'economia finanziaria. Per questo i banchieri sono sempre tutti così "liberali"; ed è per questo che il tanto celebrato quanto fallimentare New Deal non risolse nulla, anzi, secondo il Prof. William Leuchtenburg, eminente storico americano noto soprattutto per i suoi libri sulla vita di Franklin Roosevelt: "*Il New Deal lasciò irrisolti molti problemi e ne creò perfino di nuovi e intricati*", per concludere: "*Non dimostrò mai di essere in grado di generare prosperità in tempo di pace. Ancora nel 1941, i disoccupati ammontavano a sei milioni di persone e fu solo con l'anno di guerra 1943 che questo esercito di senza impiego finalmente si dissolse*". (*Ecco chi ha voluto la guerra e perché*). Ma nella Germania Nazionalsocialista si era andati molto oltre. Grazie ad uno Stato *ripristinato come tale*, tutto il processo economico avveniva all'interno di un sistema bancario *nazionalizzato* (110 banche su 118). Autentica mostruosità per i "liberali" anglosassoni.
Ma i "Nazisti", non essendo propriamente semplici membri di un partito ma *testimoni molto attivi di una visione del mondo nata sui campi di battaglia*, trasformarono l'economia finanziaria del sistema democratico-borghese *in economia politica*, ovvero in economia *della e per la "Polis"*, funzionale al bene dell'intera comunità nazionale! Il risultato necessario fu che il potere politico della comunità *fagocitò interamente l'altro*. Ed è stato proprio questo il fatto "intollerabile", come disse chiaramente lo stesso Winston Churchill, là dove confessò che "*Il delitto imperdonabile della Germania prima della seconda guerra mondiale è stato il suo tentativo di svincolare la sua potenza economica dal sistema di mercato mondiale, e di creare il suo proprio meccanismo di cambi monetari che avrebbe negato alla finanza del mondo (leggi Ebrei ndr) la sua opportunità di profitto*" (riportato da Sidney Rogerson). Il potere effettivo di uno Stato è direttamente in relazione alla debolezza o alla forza del sistema finanziario. Il vertice della potenza statale, e *quindi della vera libertà comunitaria*, può essere raggiunto solo *DOPO* la nazionalizzazione totale dell'intero sistema finanziario. È questa l'estrema fagocitazione *positiva* in funzione del bene collettivo. Ma a questo punto diventa interessante notare che se la Germania hitleriana risolse il suo problema economico-sociale prevalentemente *distruggendo il sistema bancario privato*, l'Italia fascista, pur controllandolo dall'interno, ricorse altrettanto prevalentemente alla "*socializzazione delle imprese*", anche se questo avvenne, *purtroppo*, nel suo periodo finale (fatto che ne minò notevolmente la realizzazione). Ma questa attenzione maggiore alle fabbriche e agli operai fu l'estremo risultato della formazione marxista sia di Mussolini che di Bombacci (fondatore nel 1921 del partito comunista italiano, e unico italiano, dopo Mussolini, che Lenin teneva in una qualche considerazione, ma che nel '43 si mise a disposizione del Duce e del Fascismo, finendo poi fucilato e appeso al famoso traliccio alla destra del Duce), formazione del tutto assente in Adolf Hitler. Fu questa assenza in Lui di ogni orizzonte marxista che Gli consentì di vedere il primo vero nemico da colpire *nella grande finanza internazionale*, e non nell'industria, che allora, in genere, era comunque un fatto nazionale. Ma per mantenerla tale, Egli stabilì che tutta la nazione, con i relativi beni, *fosse per legge proprietà inalienabile dell'intera comunità nazionale* (*Volkgemeinschaft*). Così tutto ciò che era presente sull'intero territorio nazionale *divenne proprietà comune dell'intero popolo tedesco*. Qui l'idea di fondo è che l'imprenditore, il contadino, il commerciante, l'operaio, il banchiere ecc., dovendo ogni loro capacità e intelligenza non a loro stessi *ma alla*

comunità cui appartengono, ne hanno semplicemente *l'uso in funzione comunitaria*; del pari devono avere semplicemente l'uso, *e non la proprietà*, anche di tutte le loro creazioni. Dato cento il "quantum" di intelligenza e capacità di una comunità intera, ognuno vi parteciperà sempre secondo una quantità variabile; ma visto che il "partecipare" non è un darsi da sé, secondo "libera volontà", ciò a cui si partecipa, questo pone necessariamente ogni singolo *all'interno* di quel "quantum" dato, e questo fa sì che tutto il posseduto *resti comunque sempre dell'intero*, all'interno del quale ognuno non è più un singolo *ma una quota*. Una simile concezione eliminò in buona misura anche lo stesso "*diritto privato*", essenza giuridica del borghese, senza minimamente togliere dal centro del dinamismo sociale la capacità creativa e organizzativa di *ogni* cittadino tedesco[163], la quale, al contrario, *ne uscì potenziata notevolmente*, come ben dimostrarono i risultati.
L'uso dei beni, e non la loro proprietà, fu la soluzione *ottima* del Nazionalsocialismo tra le due soluzioni *pessime* che il momento storico offriva: quella marxista della *negazione* di ogni individuale capacità, e quella capitalista come *sfruttamento* egoistico e criminale di essa. *È questa la sola premessa in grado di giustificare la distribuzione equa delle ricchezze prodotte tra tutti i partecipant*i.

….

Se noi accantoniamo il comunismo marxista, che fu un puro esproprio tutto a favore del sistema finanziario giudeo-americano, *quindi rapina pura e semplice*, e passiamo al liberalcapitalismo che è l'altro compare della modernità, senza dubbio l'individualismo borghese avrebbe ragione di ritenere "*ognuno artefice della propria fortuna*", o delle proprie disavventure economiche, visto che tutto ciò è frutto unicamente delle capacità (o meno) del singolo. Ma questa è anche la negazione *inaccettabile* di ogni idea di appartenenza comunitaria, quindi *diventa la negazione di tutte le possibilità per una tollerabile giustizia sociale*. Oggi lo "stato sociale" viene smantellato ovunque in Occidente, mentre il 10% degli individui possiede già la metà delle ricchezze nazionali, e siamo solo agli inizi di un mostruoso accentramento: *regola fissa del liberismo*. L'Inghilterra miserabile dei primi decenni del XIX secolo, quella dei vari "*David Copperfield*", non è più alle nostre spalle, *è il futuro*! Ma in Germania l'entusiasmo aveva sostituito la desolante abitudine, *e ognuno sentiva che la parte migliore di sé stava nel donarsi e nel servire totalmente ciò a cui si stava partecipando*. Caso forse unico nella storia del genere umano. Ma i due sistemi sociali ideati dal Fascismo europeo, non sono comunque in contraddizione tra loro, anzi; entrambi, se raccolti in una sintesi, *ci danno l'idea completa di un sistema sociale fascista.*
L'abolizione della "socializzazione" fu ovviamente il primo atto politico compiuto dai comunisti del C.L.N., e proprio all'indomani della cosiddetta "liberazione", cioè esattamente il 26 aprile 1945. Fu questo il grande favore che i "*combattenti della libertà e del popolo*", fondatori dell'attuale miserrima Italia antifascista, fecero al capitalismo nostrano, *sedicente nemico*, che per anni li aveva profumatamente finanziati *in funzione proprio di quell'abolizione*. La condizione pre-fascista e anticomunitaria da "*contrasto sociale*" tra confindustria e sindacati, centri di potere e di arricchimento *per entrambi*, era la loro comune aspirazione. Ed è interessante conoscere il nome di colui cui va ascritto il "merito storico" di quell'azione "rimarchevole": Mario Berlinguer, padre del celebre Enrico. Massone e noto possidente e capitalista sardo!

….

Lo Stato Nazionalsocialista, nella sua azione di liberazione nazionale, si era imposto "*di rifiutare prestiti esteri gravati da interessi, e di basare la moneta tedesca sulla produzione invece che su riserve auree*". Lo stesso Hitler disse una volta "*Non siamo stati così sciocchi da creare una valuta collegata all'oro di cui non abbiamo disponibilità, ma per ogni marco stampato abbiamo richiesto l'equivalente di un marco in lavoro e in beni prodotti….ci viene da ridere tutte le volte che i nostri finanzieri nazionali sostengono che il valore della valuta dev'essere regolato dall'oro o da beni conservati nei forzieri della Banca di Stato*". E il progetto continuava col "*procurarsi le merci da importare attraverso lo scambio diretto di beni (baratto) e di sostenere le esportazioni quando necessario*", ignorando tutti i vari fabbricanti della "*moneta di riferimento*", ponendo così termine alla

[163] Il valore di una simile soluzione lo possiamo cogliere proprio in questi tempi demo-liberali, dove il capitalismo individualista e terminale, sempre più criminale, egoista, senza patria né tradizione, può trasferire impunemente le sue fabbriche là dove lo sfruttamento radicale gli può garantire i maggiori profitti, il risultato è solo una miseria generale!

cosiddetta "*libertà dei cambi, che è solo la licenza a speculare sulle fluttuazioni monetarie*". E infine *"creare moneta quando manodopera e materie prime erano disponibili per il lavoro, anziché indebitarsi prendendole a prestito*". "*Poiché l'egoismo è per definizione comune a tutti gli uomini, una economia armonica è possibile solo se regolata dallo Stato*" (A. Hitler). Questo è sempre il nucleo centrale quando si punta ad un'economica sana finalizzata al bene comunitario! "Dal *1935 in poi la Germania iniziò a stampare una moneta libera dal debito e dagli interessi, e ciò spiega la sua travolgente ascesa dalla depressione alla condizione di potenza mondiale in soli 5 anni. Essa finanziò il proprio governo e tutte le operazioni belliche dal 1935 al 1945, senza avere bisogno né di oro né di debito, è fu necessaria l'unione di tutto il mondo capitalista e comunista per distruggere il potere della Germania sull'Europa e riportare l'Europa ancora sotto il tallone dei banchieri. Questa vicenda monetaria non compare oggi neanche nei testi delle scuole pubbliche*" (Sheldon Emry: "*Miliardi per le banche debito per i popoli*"). L'economista Enry C.K. Liu, sull'"Asia Times" del 24 maggio 2005, ha scritto che "*I Nazisti arrivarono al potere in un momento in cui l'economia era al collasso totale, con rovinosi obblighi di risarcimento postbellico e zero prospettive per il credito e gli investimenti stranieri. Eppure, attraverso una politica di sovranità monetaria e un programma di lavori pubblici che garantiva la piena occupazione, il Terzo Rech riuscì a trasformare una Germania in bancarotta, privata perfino da colonie da poter sfruttare, nell'economia più forte d'Europa in soli quattro anni, e ancora prima che iniziassero le spese per gli armamenti*". Quest'ultima parte va particolarmente sottolineata perché è l'argomento con cui gli "storici" successivi hanno cercato, *mentendo*, di spiegare il miracolo tedesco. Quando nel gennaio 1938 Il Furher si lamentò con l'Ammiraglio Raeder che il programma per le costruzioni di navi da guerra non progrediva affatto, l'Ammiraglio Gli fece notare che nei cantieri mancavano, oltre agli operai esperti, anche gli stessi materiali, indicandone la responsabilità proprio nel continuo proliferare dei lavori pubblici. La situazione occupazionale era stata talmente risolta che nella seconda metà degli anni trenta il governo tedesco chiese a quello italiano l'invio di manodopera. Fu così che oltre *cinquecentomila* operai italiani andarono a lavorare in Germania. Si badi bene, non operai norvegesi o danesi, ma proprio italiani, e generalmente del Sud. Questo valga per il "*bieco razzismo Nazista*"! E tutto ciò avveniva all'interno di un entusiasmo popolare senza precedenti in ogni tempo e luogo dove, l'intera comunità nazionale (a parte l'inevitabile e immarcescibile decina di cialtroni), appoggiava totalmente e incondizionatamente l'azione di un governo di cui aveva visto gli effetti positivi su disoccupazione e miseria; e proprio per quel metodo di emissione monetaria (si chiama "*sovranità*"), unito al controllo radicale (*antimercantile*) dei prezzi, era già riuscito a ridurre al minimo la stessa pressione fiscale (27%), ma il cui obiettivo finale, secondo le dichiarazioni di Gottfried Feder (sottosegretario all'economia e uno dei fondatori del Nazionalsocialismo), era "*la realizzazione di uno Stato privo di imposte*"[164]. Così, dopo soli *quattro anni* di governo, lo stesso Adolf Hitler poteva sintetizzare il Suo clamoroso successo in questi termini: "*Ho sconfitto il caos in Germania, ho ripristinato l'ordine, ho incrementato immensamente la produzione in tutti i settori della nostra economia nazionale, con sforzi strenui ho trovato il modo di rimpiazzare molti materiali di cui abbiamo carenza, ho incoraggiato le nuove invenzioni, sviluppato i commerci, ho fatto costruire strade poderose e fatto scavare canali, ho creato dal nulla fabbriche colossali e allo stesso tempo ho avuto cura di sviluppare l'educazione e la cultura del nostro popolo per il progresso della nostra comunità sociale. Sono riuscito ancora una volta a trovare lavori produttivi per quei sette milioni di disoccupati, che tanto ci stavano a cuore, facendo restare il cittadino germanico sul proprio suolo a dispetto di ogni difficoltà, e preservando questa stessa terra per lui, ripristinando la prosperità del commercio tedesco e promuovendo i traffici al massimo grado*"!

[164] "*Feder citava come esempio lo Stato Bavarese, che pur non risultava tra i più ricchi della Germania, le cui finanze non prevedevano, come voce principale, quella delle tasse. Quanto la Baviera ricavava da boschi e parchi demaniali, dalle ferrovie e dai servizi postelegrafonici, copriva le spese culturali, educative, i servizi pubblici e l'amministrazione della giustizia*". (J. Bochaca: "*La finanza e il potere*" Ed. di Ar). Da tutto ciò è facile capire *perché*, sulle responsabilità dello scoppio della seconda guerra mondiale, l'attenzione del pubblico viene sempre concentrata sull'irrilevante questione di Danzica, *e mai sulla vera causa*!

Ma si sa, l'entusiasmo dei popoli non coincide mai con quello dei banchieri, così ogni coesistenza tra i due *è sempre impossibile*, da qui la seconda guerra mondiale allora; e da qui la scelta di fondo che oggi ogni movimento politico a base comunitaria deve fare necessariamente.
Insomma, in breve: *o vive uno o vive l'altro.* Il mondo non li può contenere entrambi!

….

Il già citato giornalista e scrittore Maurizio Blondet in un interessante libro divulgativo ("*Schiavi delle banche*" ed. Effedieffe, a cui rinvio), riportando le osservazioni del Generale inglese J.F.C. Fuller, si chiede "retoricamente" se la storica satanizzazione del Terzo Reich non abbia avuto come motivazione proprio i successi economici ottenuti da Hitler contro il sistema finanziario internazionale, per poi aggiungere:" *E' la domanda più censurata della storia*". La risposta, che del resto lui stesso presuppone, è abbastanza semplice; essa si trova facilmente nell'evidenza degli stessi avvenimenti storici! E se oggi le cinque maggiori banche del mondo, grazie proprio alla planetaria "*democrazia antifascista*", controllano 50 mila miliardi di dollari (un terzo di tutti gli attivi planetari, mentre le altre migliaia più "piccole" controllano il resto) *allora risulta subito chiaro chi è il soggetto che paga la demonizzazione quotidiana del Fascismo e, soprattutto, perchè'*! Ma Fuller riporta anche altre notizie di estremo interesse per chi vuol conoscere la verità. Egli scrive: "*La prosperità della finanza internazionale dipende dall'emissione di prestiti ad interesse a nazioni in difficoltà economica, e l'economia di Hitler significava la sua rovina. Se gli fosse stato permesso di completarla con successo, altre nazioni avrebbero certo seguito il suo esempio, e sarebbe venuto il momento in cui tutti gli Stati senza riserve auree si sarebbero scambiati beni con beni… e i prestatori finanziari avrebbero dovuto chiudere bottega*". E prosegue: "*Questa pistola finanziaria era puntata alla tempia, in modo particolare, degli Stati Uniti, i quali detenevano il grosso delle riserve d'oro mondiali, e perché il loro sistema di produzione di massa richiedeva l'esportazione del 10% circa dei loro prodotti per evitare la disoccupazione. Inoltre, poiché i metodi brutali (?) usati da Hitler contro gli ebrei tedeschi avevano irritato i finanzieri ebrei americani, sei mesi dopo che Hitler divenne cancelliere, Samuel Untermeyer, ricco procuratore di New York, gettò il guanto di sfida. Egli proclamò una guerra santa contro il Nazionalsocialismo e dichiarò il boicottaggio economico su beni, trasporti e servizi tedeschi*".
Qui Fuller si riferisce a quel "*rito di maledizione" detto "Cherem", o "scomunica maggiore*" (la stessa "maledizione" che nel 1995 colpirà anche il premier israeliano Yitzhak Rabin e ne decreterà l'uccisione), celebrato dall'intera comunità ebraica di New York al Medison Square Garden il 6 settembre 1933, e la cui formula, pronunciata dal rabbino capo B.A. Mendelson, specifica per quell'occasione, suonava così: "*A partire da oggi ci asterremo da qualunque commercio di materie prime provenienti dalla Germania. Saremo vigilanti per quanto riguarda l'uso di merci tedesche….La validità di tale decisione durerà fino alla fine del regime di Hitler, allora il Cherem avrà la nostra benedizione*". E quando quel rabbino dice "*ci asterremo*" ecc. significa che *il mondo intero deve "astenersi da qualunque commercio" con la Germania* [165]. Non bisognerebbe mai scordare la massima dell'ebreo Anschel Mayr Rothschild: "*Datemi il controllo sul credito e non m'importa chi farà le leggi*". E oggi il loro controllo sul credito è già totale! Ma il Nazionalsocialismo, come Lincoln prima e Kennedy poi, stampando moneta *libera da debito* aveva tolto agli ebrei proprio quel controllo: *sta qui il vero inizio della seconda guerra mondiale*! Tutti gli avvenimenti successivi vanno inquadrati partendo da *questo* avvenimento centrale, per il quale il rabbino giudeo-americano chiedeva espressamente la distruzione del regime nazista, e non da Danzica! Per dirla con l'ebreo Benjamin Freedman: "*La Germania non era colpevole di nulla, tranne che di avere successo*"! Per questo "successo" fu distrutta nel '19 e nel '45! Riguardo poi ai "metodi brutali" che sarebbero stati usati da Hitler contro gli ebrei, qui Fuller prende un vero e proprio abbaglio, determinato

[165] Nel monologo di Shylock, Shakespeare ci ha dato una perfetta sintesi sui veri motivi della Seconda guerra mondiale, basta sostituire il nome del veneziano Antonio con quello del tedesco Adolf Hitler : "*E' il signor Antonio….. Come somiglia tutto ad uno strisciante pubblicano. Io lo odio perché è un cristiano, ma assai più perché nella sua sciocca umiltà presta il danaro gratis e fa diminuire il tasso d'interesse. Ma se posso una volta o l'altra mettermelo sotto, voglio saziare il vecchio rancore che gli porto. Egli odia il nostro santo popolo, e parla proprio là dove è il maggior convegno dei mercanti ingiuriosamente di me, dei miei affari e dei miei guadagni fatti lecitamente, che egli chiama usura. Sia maledetta la mia razza se gli perdono*"!

certamente dalla propaganda post-bellica. Il Nazionalsocialismo era salito al potere il 30 gennaio 1933 e fino al 6 settembre 1933, data del "Cherem", (solo sette mesi) nulla del genere era avvenuto in Germania. I banchieri ebrei avevano finanziato il partito hitleriano negli anni precedenti; evidentemente perché pensavano che Hitler fosse un qualunque politicante da cortile e mezzadro democratico, a cui erano, e tutt'ora sono, ben abituati [166]. Le cose in senso fortemente "antisemita" cominciarono a muoversi solo *due* anni dopo con le "*leggi di Norimberga*" del 15 settembre 1935. *Scritte anche con la partecipazione attiva dei rabbini ebrei* (vedere "*secondo estratto di una intervista a Josef Ginsburg"* pag. 377). Ma i il loro scopo era solo quello di limitare, riportandola a livelli più equilibrati, l'influenza invadente e *intollerabile* della estremamente minoritaria comunità ebraica (intorno all'1% del totale). Il grande matematico e scienziato italiano Ettore Majorana, dopo un viaggio in Germania in cui potè ammirare i risultati del Regime, in una lettera difese quelle leggi affermando, giustamente, "*che nessun Governo appena decente può consentire a 600.000 individui, fondamentalmente stranieri e nemici, di tenere in scacco 70.000.000 di cittadini tedeschi*"! Questa minoranza piena di dollari, dopo averla determinata, aveva infatti abbondantemente approfittato di una situazione economica catastrofica, con il marco a valore zero, per appropriarsi di immense ricchezze. E' la stessa operazione applicata in Russia dopo la caduta dell'Unione Sovietica, dove grazie ad una economia distrutta e all'opera di un governo tra i più corrotti in assoluto (Eltsin), con pochi dollari offerti dai banchieri ebrei occidentali immense ricchezze si sono subito concentrate nelle mani dei cosiddetti "oligarchi", finchè Putin ha deciso, senza tanti complimenti, di iniziare l'opera di recupero nazionale tra gli strilli di una stampa occidentale totalmente giudaizzata.
La cosiddetta "*notte dei cristalli*", con la distruzione di negozi ebrei, l'incendio di qualche sinagoga e l'assassinio di alcune decina di persone (circa 45), arriverà solo la notte tra il 9 e il 10 ottobre *del 1938* per volontà di Joseph Goebbels il quale, con questo atto intendeva recuperare agli occhi del Furher un prestigio notevolmente compromesso per via di una storiella sentimentale con una (bellissima!) attrice cecoslovacca, ma che dopo i primi momenti, fu subito avversato da tutto il governo Nazionalsocialista (*soprattutto da Himmler*!), tant'è vero che la durata della violenza fu appunto *di una sola notte*, e cessò immediatamente quando Rudolf Hess lesse alla radio un comunicato ufficiale. Le "ragioni" con cui Goebbels cercò poi di giustificare il suo mini-pogrom, furono da un lato gli anni di autentico boicottaggio ebraico internazionale, secondo quanto dichiarato dal Rabbino a New York, e dall'altro l'assassinio, avvenuto proprio in quei giorni, di un diplomatico tedesco dell'Ambasciata di Parigi compiuto da un ebreo (si dice anche per una torbida storia omosessuale). Così, fin dal settembre 1933, *furono solo i commercianti americani* (*anche ebrei*), impegnati nella vendita di merci di fabbricazione tedesca a subire le continue angherie della stampa e della comunità ebraica americana (leggere in appendice le dichiarazioni di Benjamin Freedman). In quei tempi furono molte in America "*le notti dei cristalli*", ma il governo democratico degli Stati Uniti non si impegnò mai a fermarle (foto a pag. 361).
Di queste "notti dei cristalli" americane, come al solito nessuno ci ha mai raccontato nulla! [167]

[166] Dopo la nazionalizzazione delle banche ripararono subito nella vicina Svizzera ripetendosi l'un l'altro: "*ci è sfuggito*".

[167] Un'altra ridicola storiella da chiarire è quella della "*stella di David*", o stella gialla, che gli ebrei dei paesi occupati dall'esercito tedesco (*quindi una disposizione che non valeva per i cittadini tedeschi di origine ebraica presenti in Germania*) dovevano portare ben visibile sui loro vestiti. Questa disposizione non era una conseguenza della cosiddetta "discriminazione razziale", ma la più logica e necessaria conseguenza del fatto che il signor Chaim Weizmann, "*presidente dell'agenzia ebraica*", quindi dell'associazione ebraica mondiale, il giorno 5 settembre del 1939 aveva scritto una pubblica lettera a Chamberlain in cui affermava "*Noi ebrei siamo al fianco della Gran Bretagna e combatteremo per la democrazia";* per poi proseguire*: "i rappresentanti degli ebrei sono pronti a firmare immediatamente un accordo per permettere l'utilizzo di tutte le loro forze in uomini, delle loro tecniche, del loro aiuto materiale e di tutte le loro capacità*". Questa lettera, pubblicata dal "*Jewish Chronical*", rappresenta *la dichiarazione ufficiale di guerra contro l'Asse da parte della comunità ebraica internazionale*! Da questo fatto, e solo per motivi puramente *difensivi* contro un nemico dichiarato e massicciamente presente come "*quinta colonna*" all'interno dei suoi confini, l'obbligo di esperre *quel simbolo di riconoscimento*, vista l'impossibilità di rinchiudere tutta quella massa, ormai dichiaratamente nemica, nei campi di concentramento, in quel tempo per numero e capienza ancora molto limitati. *In pratica si trattò della stessa, naturale, ovvia, operazione compiuta sia in Inghilterra contro gli immigrati italiani e i fascisti inglesi, sia in America contro gli immigrati giapponesi,* ma con la differenza, non da poco, che i tedeschi non la applicarono *dentro* i confini dalla Germania, ma solo nei territori occupati!

….

Ma perché solo la Germania tra tutte le nazioni del tempo è riuscita in modo tanto radicale e spettacolare ad azzerare il problema economico interno elevandosi in pochi anni, da ultima e derelitta, tra le prime potenze economiche mondiali? Al di là della qualità incomparabile del suo (di allora) splendido "materiale etnico", il motivo vero e profondo va cercato nel fatto che il Principio del Nazionalsocialismo era radicalmente opposto a quello dentro il quale vivevano gli altri. Quando un Principio è vivo e operante cerca in tutti i modi di penetrare e abbracciare totalmente lo spazio psichico di quell'universo umano che per varie ragioni ne accetta la signorìa. Il principio dominante fuori dai confini della Germania era quello egualitario-quantitativo proprio di ogni democrazia, principio che in questo stadio terminale ha *nell'economia* il suo strumento essenziale e soprattutto insostituibile. Ma il Principio *razziale* del Nazionalsocialismo prevedeva ben altri strumenti per la sua realizzazione. Come ogni Principio, anche lui puntava alla conquista dell'intero spazio psichico nazionale, in modo che tra "spazio conquistato", centro e causa di un nuovo mondo, e gli strumenti successivi, vi fosse la logica e sentita continuità. È così che i problemi posti da un Principio precedente per poter continuare ad esistere, vengono poi risolti dalla forza di quello successivo, il cui compito consiste sempre nell'impostare *i suoi problemi* all'interno di uno spazio libero per concentrarvi tutta l'attenzione possibile.

Perciò, in quanto presenza *dell'altro* Principio, la catastrofica situazione economica non era, per il Nazionalsocialismo, un semplice problema sociale, *ma un pericolo Ontologico*. Per questo venne affrontato e risolto così radicalmente, e non come un semplice problema, *ma per aprire la via ad un nuovo "destino"* secondo una vitale necessità *metastorica.* J. Fest ha scritto queste parole, delle quali anche lui non è riuscito a cogliere il reale e profondissimo significato: "*Hitler si basò assai più sull'umano bisogno di essere in possesso di motivazioni sovra individuali dell'esistenza, facendo affidamento sulla valenza iperclassista della "terza via", vale a dire sulle parole d'ordine dell'onore, della grandezza, della dedizione nazionale e della disponibilità al sacrificio, insomma all'abnegazione senza vantaggi*". Dunque "*motivazioni sovraindividuali*"- Se si riflette bene, *qui abbiamo il superamento del terzo stato con la ri-apparizione grandiosa del "secondo*". Si tratta di una "*exaltazione*" *qualitativa* che ci rappresenta *il più autentico significato del Fascismo e del suo reale valore storico*! Ma se il primo atto per poter realizzare il nuovo Principio (che di questo ormai si tratta) consiste nello "svuotare" lo spazio psichico comunitario dai resti in decomposizione di quello precedente, in modo che il vuoto creatosi possa consentire naturalmente, con facilità e senza ostacoli o reazioni, il suo inserimento, tutti coloro che vivevano *al di fuori* della Germania non potevano sentire questa necessità, quindi non potevano arrivare ad un successo pieno intorno a *quel* problema. L'eventuale soluzione definitiva di esso avrebbe, infatti, contraddetto il *loro* stesso Principio, portandoli ad uno "*svuotamento animico*" pericolosissimo perché avrebbe poi richiesto quel contenuto "principiale" diverso e alternativo che loro *non possedevano*.

Solo la Germania doveva uscire da quella logica per realizzare il "suo" Principio; gli altri, al contrario, dovevano, *e devono*, sempre impedire ogni possibilità di uscita, se vogliono mantenere in vita il loro. Da qui, ieri come oggi, la continua sovrapposizione di problemi economici, per lo più irrisolvibili, la cui unica funzione è di *intossicarci* definitivamente di economia, così da evitare fughe pericolose al di là di questa modalità estrema della democrazia, quindi *oltre la stessa democrazia*. Per queste ragioni il Nazionalsocialismo fu l'unico che risolse alla radice il problema economico; e per queste stesse ragioni gli altri necessariamente *non lo risolveranno mai*!

….

Se oggi gli Stati Uniti e tutto l'Occidente dovessero attraversare, come sembra, una serie di crisi finanziarie sempre più gravi, cosa del resto ammessa da tutti gli analisti visto che per costoro siamo entrati in un tempo di crisi continue che si manifesteranno periodicamente e in periodi sempre più brevi[168], il trasferimento dei vari centri di potere finanziario in altre contrade non avverrebbe più all'interno dell'universo anglosassone, ma in altre realtà religiose e culturali. Questo comporterebbe una soluzione di continuità, ovvero una separazione radicale con il fondamento metastorico di ogni vera realtà storica: *la dimensione religiosa*. Se, ad esempio, costoro

[168] Oggi la crisi la vediamo tutti, ma non va dimenticato che questo libro, nei suoi temi di fondo, risale alla metà degli anni '90.

dovessero scegliere la nuova Europa, non per questo il legame con quella realtà sarebbe presente. Abbiamo già visto che l'Europa ha dovuto "accettare" la prassi politica del liberal-capitalismo solo *dopo* due guerre mondiali perse; e questo è la dimostrazione che i suoi fondamenti erano e, nonostante tutto continuano ancora ad essere, ben altri. Qui da noi, al più si è cercato di equilibrare il capitalismo radicale anglosassone con un sistema di "giustizia sociale" mantenendo e sviluppando tutta la legislazione ideata a suo tempo del Fascismo (soprattutto in Germania) con il cosiddetto "*capitalismo renano*". Lo "stato sociale" è sempre opera e vanto del "Fascismo", o di un sistema comunque autoritaria fin dai tempi di Bismarck. Ma anche se oggi questa legislazione si va dissolvendo *quotidianamente* a favore di un liberal-capitalismo sfrenato e terminale, in fondo, per noi, vale ancora, pur se inconsapevolmente, la massima evangelica per la quale "è *più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli*", che non la fanatica esaltazione biblica e giudaico-anglosassone dell'arricchimento continuo. Peggio accadrebbe poi se ad essere scelta fosse una Nazione "emergente", come ad esempio la Cina. Qui, nonostante i decenni marxisti, il fondamento religioso e culturale taoista e confuciano, *che prima o poi ri-emergerà e sommergerà l'attuale burocrazia totalitaria*, è completamente altro, e il liberalcapitalismo allora sarebbe destinato a spegnersi in tempi brevissimi, come di chi ha perso qualsiasi vincolo con la *sua* dimensione trascendente.
Concludendo: il liberalcapitalismo, "volente o nolente", è strettamente vincolato al destino degli Stati Uniti d'America, o più in generale, del solo mondo anglosassone *e ne dipende assolutamente*. Il crollo di questa potenza non può determinare un semplice passaggio ad un altro centro di potenza secondo la logica del divenire storico all'interno del medesimo ciclo, come ad esempio negli studi di geopolitica dove si valutano i progressivi spostamenti della potenza politica dei secoli passati da una capitale all'altra: Madrid, Parigi, Berlino Mosca ecc.; ma va visto come la dissoluzione più completa, *e senza residuo*, dell'intero ciclo storico [169]!

....

Simili "previsioni" non vanno interpretate come il frutto di una "*capacità divinatoria*" che certo non possiedo, ma come la conclusione "ragionevole" di un analisi storica su fatti avvenuti nel "semi-ciclo" storico completo e completato dalla *prima* casta cristiana (*il sacerdote*), della quale la seconda (*il laico*), tolto ovviamente il particolare riferimento di fondo, è solo pura imitazione speculare che segue tutto il processo della *sua* logica interna! Quando si è dentro un divenire storico, *come tale già determinato e delimitato da un solo significato*, la politica è certamente "*l'arte del possibile*", e questo coincide con il necessario e il conseguente; ma quando la condizione viene meno per la dissoluzione di quel divenire *ormai compiuto*, allora dal fondo dell'Essere ri-emergono tutte le energie e le direzioni come premesse ancora caotiche del futuro, ma che racchiudono già tutti i germi *di un nuovo Principio causale*. E' una condizione dove tutto ri-diventa ancora possibile. Lo stesso Fascismo è stato l'esempio più clamoroso di un ordine *imponderabile* che si è affermato su una condizione

169

Gli Stati Uniti, in quanto estremo concentrato di "spirito" laico-razionalista, sono l'esatto equivalente moderno (*rovesciato*) della teocrazia papale del medioevo. Con loro, come ripetutamente sostenuto, il Cristianesimo è riuscito a realizzare storicamente le sue *due* possibilità; e in quanto "Stato" laico-razionalista, essi hanno portato alla dimensione di un monoteismo assoluto l'economia e il soggetto dell'economia: il denaro, vero "pendant" del precedente assolutismo monoteista sacerdotale. Da qui però, ancora una volta, sia l'estrema artificiosità che l'estrema pericolosità. A questo punto "dell'evoluzione" il mondo intero è obbligato quotidianamente a "giocare" tutto su un tavolo solo, sperando che esca *sempre* quel numero. Per questo è necessario il mantenimento, sulle masse (popoli non ce ne sono più), di quell'ottimismo che ne è il vero fondamento psichico. Ecco un altra ragione della sua estrema fragilità storica. Come la teocrazia del sacerdote crollò prima che politicamente *intellettualmente,* per via della lacerazione dottrinaria portata dall'aristotelismo, ora è il razionalismo (tecnologia e finanza) che nella ricerca di un trionfo assoluto ha preparato il terreno per la sua stessa autodissoluzione. Se non è l'economia a crollare prima, oggi un attacco devastante e definitivo contro un simile sistema, grazie proprio alla moderna tecnologia a disposizione di chiunque e quindi, a maggior ragione, ai gruppi cosiddetti "terroristici" sempre più organizzati, non solo è possibile, *ma è addirittura facile*.

Per gli attuali residui comunisti (Cuba, Corea, ecc.) non esiste alcun futuro. Il loro significato consiste nell'essere l'equivalente moderno (quindi senza la dignità e l'Onore) delle ultime esauste apparizioni antipapali e ghibelline medioevali dopo la morte di un Federico II: Corradino di Svevia, Arrigo VII ecc. Possono ancora scrivere qualche pagina di cronaca, ma non hanno più nessun reale significato storico.

caotica, perciò *ancora* priva di direzione. Ma oggi più che mai (fine 2008) bisogna considerare attentamente soprattutto la parte terminale del processo "*pratico*" borghese come momento opposto al processo "*teoretico*" medioevale. L'espansione illimitata del credito degli anni scorsi, ha creato le condizioni per l'attuale catastrofe. Il filosofo ed economista ebreo von Mises scrisse queste parole, che oggi valgono come epitaffio per l'intero ciclo liberale: "*Non esiste modo di evitare il collasso finale di un "boom" generato dall'espansione indiscriminata del credito. L'unico interrogativo è se la crisi arriverà appena sarà abbandonata la politica dell'espansione del credito o in seguito, sotto forma di totale distruzione del sistema e del suo sistema monetario*"!

….

L'abitudine a vivere in situazioni di generale povertà forma il tipo corrispondente, con i suoi valori di riferimento: l'onestà, la solidarietà tra amici parenti e comunità ecc., ma *l'abitudine* alla ricchezza e allo spreco, tipiche dell'individualismo sfrenato, cancella alla radice proprio quei valori e quegli impulsi, determinando un "tipo" sempre più labile del tutto inadeguato ad un ritorno forzato verso la povertà, se non addirittura alla miseria.
La democrazia liberale è un deserto morale dentro il quale può fiorire sempre e solo vizio e corruzione, e può durare unicamente con il loro aumento progressivo. Ma la capacità di arricchire e quella di sopravvivere, *non sono la stessa capacità*. L'arricchimento inizia quando l'elementare sopravvivenza è *già* una condizione data. Oggi, a parte qualche area fortunata qua e là nel mondo, per tutti è venuta meno la stessa capacità di "tenere" quotidianamente quella condizione, e proprio nel momento in cui il crollo dell'economìa, *che è sempre la dissoluzione del superfluo* ("la ricchezza"), ci pone di fronte alla necessità assoluta *dell'elementare quotidiano*. Fatta questa premessa, ecco in breve lo scenario che ritengo si presenterà ai nostri occhi durante e soprattutto dopo il "salasso umano" della crisi. Recentemente l'americano Pat Buchanan, da quel centro che conta, ha affermato che "*Al giorno d'oggi, il secessionismo ed il nazionalismo sono cespiti in crescita mentre la centralizzazione e la globalizzazione sono già cosa di ieri*". I nostri nemici, abitudinari e inconsapevoli della vera entità di una crisi come questa che non è, come credono, una semplice "crisi economica", *ma è la crisi dell'economia in sé come soggetto storico totalizzante*, del tutto privi di capacità discriminante ripetono fino alla nausea che la "*società multirazziale*" è già un fatto inevitabile e irreversibile, perciò è inutile opporvisi. Ma costoro è bene sappiano che al loro improbabile "inevitabile" finirà proprio per contrapporsi l'altrettanto inevitabile "*lotta razziale*"; questo perché, in quel punto della crisi, le innumerevoli comunità etniche locali, risultato della dissoluzione del "mosaico" mondialista laico (come i Comuni nella dissoluzione del "mondialismo" imperiale e clericale del "medioevo"), compattate dalla generale miseria e spinte verso l'"*ultima scialuppa*" da un accecante odio per tutti gli allogeni interni e altri "non riducibili", che a quel punto non saranno più visti stupidamente come "opportunità", ma per ciò che realmente sono: *intollerabili e pericolosissimi parassiti inassimilabili*, opereranno in funzione di sempre più sanguinose pulizie razziali; tanto più sanguinose quanto più profonda sarà stata l'opera precedente di meticciato e bastardizzazione. *Il destino non è sentimentale*.
Queste nuove "*comunità etniche*", ora lanciate con estrema violenza e virulenza proprio *contro* il traballante carro mondialista, che nessuno a quel punto sarà più in grado di difendere visto che la sua attuale nazione guida, gli Stati Uniti, avrà subito la medesima implosione interna, saranno un impedimento più che sicuro per arrestarne definitivamente non solo l'avanzata, ma la stessa sopravvivenza [170]. "*Vedo giungere l'epoca in cui Dio non*

[170] In un'intervista (la cui tesi di fondo non è stata certo irrilevante per la stesura di questo studio) rilasciata da Massimo Cacciari a Maurizio Blondet, il filosofo veneziano, tra le altre risposte interessanti, fa queste due affermazioni: "*Il Fascismo e il Nazismo furono due forme di neo-paganesimo che cercavano di ricollegare la società ad un ethos";* poi*: "Lo sterminio delle società sacrali, degli ethoi tradizionali, è prescritto dal liberalismo per il bene stesso del genere umano*"; al ché il giornalista intervistatore: "*Dove la Chiesa ha sradicato gli Dei della polis, è per restaurare un ordine più alto (sic), una moralità radicata in ogni caso nel divino*" (come se il paganesimo l'avesse radicata su qualcosa d'altro: il centro della Polis, cioè dello Stato, *era il divino*!)). Davanti alla evidente verità di Cacciari, al cristiano Blondet non resta che il guscio vuoto di una simile risposta! Intorno a questa intervista, lo stesso giornalista, a parte alcune inaccettabili divagazioni sulla grande figura di Guènon, ha costruito un libro di notevole interesse sui "*poteri occulti*" che governerebbero l'attuale sviluppo verso la dissoluzione dell'intero genere umano. La teoria non è nuova (il prototipo sono i celebri "*Protocolli dei Savi anziani di Sion*", che già raccolgono in modo concentrato tutto ciò che Blondet scopre nella sua indagine) ed è, con ogni probabilità anche profondamente vera, ma, ripeto, l'errore di Blondet, e dell'ambiente cattolico,

ricaverà più alcuna gioia dagli uomini e dovrà ancora una volta disperdere ogni cosa per giungere ad una rinnovata creazione", così Goethe. Questa la condizione che si presenterà tra breve quando noi, pochi, *ma unico ceppo creatore dentro una umanità brulicante e fondamentalmente inutile*, liberati da tutte le attuali dottrine egualitarie "*debilitanti e svirilizzatici*", con i loro "*pensieri deboli*" che ci soffocano, avremo imparato ancora una volta *ad odiare*. Perché questo è il passo fondamentale che ci attende: oggi solo agli inizi. In momenti simili a questi, l'odio, nella sua dis-misura e "irrazionalità"[171], sarà, per chi sa ancora "vedere", *il sicuro segno positivo del ri-presentarsi di un Principio e della sua prima germinazione e rappresentazione: inizio per una nuova, diretta, azione storica*. Qui l'odio, *insieme "motore" storico e sentimento con cui "l'Essere ri-pulisce periodicamente se stesso"*, odiando "qualcosa" dissolverà proprio il nichilismo, azzerando anche questo *residuo terminale* del Principio precedente! Aurora di una rinnovata "*volontà di potenza*", l'odio è il sentimento irrazionale che acceca *i singoli*, ma quando viene vissuto pienamente da una totalità, *diventa l'unica forza iniziale veramente costruttiva*. Le norme che ogni gruppo umano si è dato manifestano una essenza che vuol prendere possesso di uno spazio, e a lungo andare comportano certamente un "conformismo", ma nel momento in cui entrano in grave pericolo di sopravvivenza, allora lo scontro diventa inevitabile e irrefrenabile, perché a quel punto *è la stessa essenza che reagisce* e tutti i "freni inibitori" scompaiono. Così lo scontro si fa assoluto perché qui non è più una semplice "ideologia" che lo richiede, ma la natura stessa, anzi: *è quell'essenza superiore per cui la stessa natura opera*. Due sono le forze dell'universo che si alternano incessantemente: *la centrifuga e la centripeta*, non ve ne sono altre, e quando una termina il suo percorso naturale *l'altra segue con la più rigorosa necessità*. E allora, così come il mondo ha vissuto per molti secoli in un processo sempre più estremo di "apertura", oggi dobbiamo immaginare, pur tra le inevitabili difficoltà dato l'attuale stato di coscienza, un processo futuro altrettanto plurisecolare della forza *opposta*: quella di una sempre più radicale *chiusura*. E in condizioni simili l'odio verso l'"odiabile" non si configurerà più solo come "odio" cieco e distruttivo, *ma come il primo fondamentale passo verso la ri-cerca e la ri-scoperta di ciò che ancora deve essere amato*: momento dove la "ragione" si dilegua come soggetto e si afferma quella "memoria" sul cui carro, guidato ancora una volta dalla *spontaneità*, troneggia in alto il nuovo Principio.

Nel mondo dell'Arte Roberto Longhi colse in Piero della Francesca colui che portò nel Rinascimento una realtà arcaica sepolta, e scartando tutte le varie "ragioni" possibili, sempre inadeguate, addotte dalla critica, accolse il mistero, definendo quel fatto "*un ricorso che si esime da ogni altra spiegazione che non sia quella pura e semplice della perennità sotterranea di certe sorgenti visuali che soccorrono nei momenti decisivi gli assetati di invenzione, ri-ducendoli sulla via maestra dell'Arte figurativa*". Ebbene questa stessa "*sorgente sotterranea*", racchiusa tra le sponde larghe di un ben più vasto fiume, sta per riaffiorare dal suo oscuro e sotterraneo viaggio millenario per rientrare *definitivamente* nell'universo storico. Sarà lei che elargirà la sua linfa vitale ai nuovi assetati per ri-condurli su quella via maestra dove ognuno ri-troverà ancora se stesso. A quel punto tutto sarà predisposto per il passo decisivo.

C'è del vero nella considerazione cristiana secondo cui il mondo conosciuto, reso uno e meticcio dall'Impero di Roma, fu la base necessaria per la penetrazione del monoteismo, la prima condizione per la possibilità di un'Anima, infatti, è uno spazio adeguato per la sua manifestazione, come la culla per il neonato. E allora: "*Il mondo cammina, perché non dovrebbe girare? Il sangue pagano ri-torna! Lo spirito è vicino*"; così cantava *ieri* Arthur Rembaud, e così noi vediamo *oggi*.

---

consiste nel vedere in tutto ciò una semplice "*volontà demoniaca*" anticristiana, mentre qui (e il presente libro è anche uno sforzo per far capire questo) opera piuttosto una *necessità*, certo "demoniaca", *ma tutta interna e inseparabile dall'intero ciclo cristiano*. Anche da ciò si può ricavare che non vi è azione storica reale senza una causa sovrastorico e metafisico, e questo influsso *viene trasmesso solo dall'iniziazione* (oppure, come nel caso della Chiesa cattolica, dalla "*Consacrazione*") cioè dalla partecipazione ad "altro" *e nella misura in cui vi si "partecipa"*. La semplice aderenza ad un partito, non porta nessuno da nessuna parte, visto che chi domina lo stesso partito si trova sempre altrove: o come "*consacrato*" o come "*iniziato*"!

[171] *La "ragione" deve spegnersi tutto il tempo necessario per consentire ad un Principio di manifestarsi*. Da qui la necessità dell'odio. Poi, quando si riaccenderà, questo avverrà solo per *obbedire* al nuovo "paradigma", come per ogni *strumento* operativo.

La prossima dissoluzione dell'intero genere umano in sempre più organiche e molteplici forme etniche e razziali concluse, differenziate, chiuse, certamente conflittuali, quindi libere dalla più volgare costrizione mercantile, sarà anche il passaggio qualitativo determinante per la ri-nascita della molteplicità dei "Numina", per un rinnovato e universale "paganesimo"!

X

Dopo aver considerato due temi fondamentali del Fascismo, *l'idea di Stato e quella di Razza*, ora va considerato il terzo pilastro della sua "visione" complessiva: *l'Iniziazione*. Argomento che qui tratteremo solo brevemente come introduzione, mentre ne vedremo poi le possibilità realizzative più elevate nella sezione successiva.
Atto animatore di tutto, l'Iniziazione oggi è un tema generalmente sconosciuto, ma che negli anni trenta aveva già "tentato" alcune componenti di vertice del Nazionalsocialismo, e se le vicende militari fossero andate diversamente avrebbe avuto un ben diverso sviluppo. Si tratta, infatti, di quel momento della conoscenza in grado di coinvolgere la dimensione più profonda e centrale dell'Anima, per ciò si presenta come il vero attacco radicale al cuore del Cristianesimo. Una volta accettato questo punto, un diverso orientamento spirituale è già inevitabile.

….

Il Cristianesimo si presenta come un dogma, o un insieme di dogmi, dei quali la Chiesa è l'unica depositaria. Quelle "componenti tradizionali" un tempo presenti, ma che oggi non esistono più, mi riferisco ai vari "miti", come il Graal, e alle varie "scienze tradizionali", come l'Alchimia, la stessa Magia ecc. furono inizialmente assunte, con tutte le alterazioni e falsificazioni del caso, più per "entrare" e conquistare che per un'intima e sentita necessità; tant'è che appena superato il momento indeterminato dell'assunzione, e stabilizzata la conquista, queste *irriducibili* dimensioni dello spirito furono subito demonizzate e violentemente perseguitate. La natura del dogma è tale *da non presupporre nessuna vera conoscenza* (che era l'essenza di quelle forme), ma solo la "fede". Non a caso è il "*credo*" il centro della liturgia cattolica. Ma nella iniziazione, e proprio per il suo carattere di sapienza *applicata*, questa condizione viene rimossa: non esiste più, e con ciò *tutte* le "chiese" perdono il loro significato di indispensabile *mediazione*. Ora, in via di principio, è solo in virtù del suo *personale* percorso iniziatico che ognuno può conquistarsi l'accesso alla Conoscenza. Come "*l'ascesa al Trono*" per De Maistre, l'iniziazione "*è una seconda nascita, dove solo da quel momento si inizia a valere*". In greco si diceva "*Teletè*", dal verbo "*telèo*" che racchiude l'idea di compimento, perfezionamento, *realizzazione completa*[172]. Ma è evidente che una simile conclusione non può fondarsi su una qualunque "teologia", con la sua totale attenzione, semplicemente speculativa, alle varie "sostanze" di Dio, alle Sue "qualità", o magari alla verginità di Maria e ai misteri del rosario, dimensione di pura astrazione passibile al più di evasione mistica, fuori da ogni esperienza cosciente; ma da un lato nel "simbolo" come oggetto di pura contemplazione e identificazione, e dall'altro nella ri-definizione dell'essere umano visto non più come semplice "credente, ma come *soggetto conoscente*. Qui la "Conoscenza", non è un "conoscere qualsiasi", ma quella capacità di "posizionare" la propria centralità sovraindividuale *al centro* del tutto; solo in quel punto il molteplice perde i contorni dell'oggetto, inteso come un dato "*fuori altro e oltre"*, e si trasfigura in simbolo, il cui significato e valore è sempre "*dentro e mio*". Ma ora lasciamo l'analisi sul significato dell'iniziazione in sé, che, ripeto, non rientra negli orizzonti di questo studio, e del resto qualcuno, a cui rinvio completamente, lo ha già fatto molto prima e certamente molto meglio di quanto possa mai farlo io [173], e ricerchiamo quella necessità storica, giacente nel fondo della cultura europea, in grado di giustificare la nostra ipotesi fondamentale: *dimostrare come il Fascismo non sia affatto una momentanea e stravagante fisiologia, ma un avvenimento storico le cui radici stanno salde nell'essenza stessa dell'Europa* [174]. Solo così risulterà chiaro che egli è semplicemente *un nome*, che al pari di tutti gli *altri* nomi già considerati: Ghibellinismo, Rinascimento,

[172] Victor Magniem: "*I Misteri di Eleusi*". Ed. di AR.

[173] Mi riferisco ovviamente all'opera impareggiabile di Renè Guénon.

Classicismo, insieme ad alcuni aspetti fondamentali dello stesso Romanticismo, *definisce solo un momento particolare del percorso rapsodico di quella "cosa" unica che è l'Anima Indo-europea*. L'analisi di questo punto ci condurrà necessariamente all'altro.
Ma per comprendere a fondo ciò che intendo dobbiamo tornare al grande pensiero filosofico europeo, perché solo lì è rinchiuso ciò che il soggetto *intende* realizzare molto prima di poterlo poi *storicamente* realizzare.

….

Dopo la grande crisi del XIII secolo compresa tra Tommaso d'Aquino, Sigeri di Brabante, Duns Scoto, Ockham, Meister Ekhart, Dante ecc., considerata nei paragrafi iniziali della seconda sezione, il processo di revisione filosofica iniziò il suo percorso nel primo Rinascimento con Nicolò Cusano, per diventare cosciente di sé nel soggettivismo cartesiano. Ora il problema vero, anche se "nascosto" dal vecchio linguaggio teologico, inizia ad essere il rapporto conoscitivo tra il *soggetto* conoscente (l'individuo limitato alla sua pura coscienza: "*Penso dunque sono*"), e la realtà *oggettiva* che lo circonda. E qui il nostro interesse si rivolge più alla tendenza di fondo che non alle varie conclusioni, riguardanti più che altro la storia della filosofia. Ciò posto, da quel momento i due termini "*soggetto"* e *"oggetto*" diventano il centro d'attenzione, ponendo gradatamente il Dio giudaicocristiano su uno sfondo sempre più secondario. Basti pensare all'arte del primo Rinascimento dove si vede chiaramente che *tutto* l'interesse dell'artista è rivolto *alla prospettiva,* intesa come l'indispensabile strumento per enfatizzava *il rapporto* tra i vari enti e lo spazio-mondo, mentre il soggetto religioso diventa sempre più un riferimento secondario. Solo ora il "mondo" si afferma, e il *corpo* diventa necessariamente centrale. *È l'nizio di quel percorso estetico che vedrà la sua dimensione più elevata proprio nei secoli dell'Aristocrazia* (dal Rinascimento alla rivoluzione borghese del 1789), *per lasciare poi il posto all'interpretaazione sempre più spregevole della borghesia, soprattutto oggi dove, in questo suo ultimo trionfo, l'estetica si risolve ormai totalmente nello squallore della pornografia*. Così il secondo momento della continuità cristiana (il laico), nonostante il "dubbio" cartesiano, evidenzierà sempre più decisamente l'aspetto "oggettivo" del dualismo il quale, come mondo creato da Dio, *quindi reale in sé (materialismo)*, viene colto nella sua realtà *data* come indipendente (e indifferente) dal "Soggetto". E' il cosiddetto "*realismo*", il cui correlato necessario è il razionalismo borghese.
La lotta secolare del pensiero europeo, tutto volto a confermare la "verità" cristiana o a contrastarla, vedrà di volta in volta l'emergere di uno dei due poli fino al momento in cui, dopo la voragine creata dalla "mina" kantiana, le due tendenze si troveranno fissate con sufficiente chiarezza davanti ai nostri occhi, tanto da presentarsi come due visioni in sé concluse e *contrapposte*. Da un lato Hegel, il cui razionalismo *assoluto (contro Kant il quale, rimanendo dentro la dicotomia "ragione-noumeno" aveva negato la possibilità della conoscenza metafisica)*, sarà la giustificazione filosofica sia del liberalismo scientista che della sua inevitabile "*secondo*": il materialismo marxista. Dall'altro, *sulla scia della sempre più acquisita consapevolezza dell'unità culturale Indoeuropea*, si pone la fondamentale separazione (*contro Hegel*) operata da Schopenhauer tra "*intelletto" e "ragione*" (il "Nous" e il "Logos" del mondo classico e la "Buddhi" e il "Manas" della Tradizione Vedico-upanisadica), dove si riconosce nel primo *il vero soggetto conoscente*, mentre la seconda viene ridotta esattamente a ciò che è: "*semplice produttrice dell'astrazione concettuale*". Lo stesso Nietzsche riconobbe il grande merito del suo vecchio maestro quando esaltò: "*Le sue immortali dottrine sulla intellettualità dell'intuizione; sull'a priori della legge di causalità; sulla natura strumentale della ragione; e la non libertà del volere*" ("*La gaia scienza*"), sintetizzando magistralmente *i quattro capitoli fondamentali per ogni vera ricerca gnoseologica*!

---

[174] B. Russel, in pieno secondo conflitto mondiale, perciò prima che i vincitori ordinassero ai loro pennivendoli di trovare gli argomenti per eliminare dal Fascismo ogni contatto con la grande cultura in modo che tutti potessero coglierne l'intrinseca "bestialità", vide lucidamente la sua origine moderna in quella linea del pensiero romantico che va da Byron a Nietzsche, passando appunto per Schopenhauer.

In Hegel la "ragione" si identifica addirittura con lo "spirito Assoluto": il "Gaist"[175], e la realtà oggettiva diventa il luogo della sua applicazione. Qui tutto avverrebbe senza soluzione di continuità perché "*tutto ciò che è reale è razionale, e tutto ciò che è razionale è reale*", posizione decisamente *opposta* ad ogni autentica "*intuizione intellettuale*"; tanto è vero che si parla addirittura di una "*intuizione…razionale*". E' questo il cosiddetto "*panlogismo*" per il quale la storia non sarebbe più limitata di volta in volta da un'Idea *particolare e specifica* dentro un percorso dato dalla *sua* logica interna, ma nei termini semplici di "*un unico concetto che realizza se stesso*". Così viene annullato ogni "mistero" (che è sempre "*sovrarazionale*"), e il mondo diventa lo spazio di un semplice sviluppo nel tempo del soggetto razionale *unico*. In questa filosofia realtà e ragione sono la stessa cosa "*nello Spirito Assoluto*", e tendono ad identificarsi, sempre più "assolutamente", all'interno di un continuo processo logico di oggettivazione che si svolge, progressivamente, *fino al coinvolgimento definitivo di tutta l'umanità,* senza mai rendersi conto che l'estensione è sempre la più grande nemica della profondità, *e l'umanità è la massima estensione possibile*. Con Hegel siamo di fronte alla più elevata giustificazione del concetto *borghese* di "progresso". Ma noi diciamo, con Lao Tzè, che "*Il Tao di cui si può parlare non è l'eterno Tao*". E infatti non per caso Marx vide nella filosofia hegeliana il vertice conclusivo di ogni possibilità speculativa per cui, da quel momento non ha più senso continuare a "pensare" il mondo, ma bisogna applicarsi totalmente per "*trasformarlo*" (e oggi abbiamo davanti e dentro di noi, tutti i disastri di questa applicazione metodica). Ma anche se l'origine del pensiero hegeliano è di natura "mistica", con il punto di partenza nell'"*Assoluto*", "luogo" dove si annullano tutte le alterità, mentre quello dell'empirismo lockiano, realista e meccanicista, parte dall'oggetto *esterno* e dalla sua azione determinante sull'individuo, polo passivo che può conoscere solo subendo l'azione esterna in quel processo nel tempo chiamato "esperienza", ciò che in fondo li accomuna e ne fa due modalità del mondo moderno, è la *continuità* del processo che vede la totale *assenza* del momento differenziatore *dell'exaltazione*; cioè di quel momento che, *solo*, consente al soggetto quella *variazione di piano* in grado di trasformare l'oggetto, da entità esterna più o meno indifferente, *in simbolo*, ovvero: da dato mutevole e sempre irreale, *a precisa rappresentazione di un Soggetto immutabile*. Abbiamo già rilevato l'adiacenza della ragione alla stessa materia, ma qui questa "*aderenza epidermica*" permetterebbe ad entrambe di "entrare" l'una nell'altra nella più chiara continuità: o attraverso un processo logico, oppure con l'esperienza [176]. La certezza della "verità" della sua scienza, il borghese la trae proprio *da questo processo razionale senza "mistero*" (si pensi invece a quanto è misteriosa in Platone la "materia"). Ma con Schopenhauer le cose si presentano in maniera del tutto diversa. La giusta separazione che egli fa tra "*Intelletto*" e "*ragione*", pone quest'ultima in un ambito secondario e derivato rispetto al primo, il quale, ora, si innalza lui a centro del soggetto conoscente oltre quell'oggetto da cui, tramite il corpo, egli riceve solo stimoli, cogliendolo con il processo di *exaltazione continua* che è l'intuizione intellettuale. Solo ora la "realtà" esterna "passa" *dalla linearità della sensazione, alla interiore, anagogica, percezione, fino alla "exaltazione" conclusiva della intuizione*. Ma questo conferma che i due aspetti: "*soggetto-oggetto*", nel generale grado di coscienza, si presentano come due realtà "eternamente" *separate*. E questo è confermato dal fatto che le civiltà e le culture *sono molte*, cosa impossibile se l'oggetto fosse risolvibile *in sé*, nella sua più intima essenza, nel Soggetto stesso. In tal caso, come si è visto, ci sarebbe stata sempre una sola civiltà e una sola cultura, e soprattutto immutabile. *Ma una civiltà è tale quando l'interpretazione particolare dell'oggetto avviene in funzione di una altrettanto particolare idea intellettuale*. Da qui le singole religioni come interpretazioni *particolari* del rapporto tra il Soggetto (Divino) e l'oggetto, ma da qui anche l'incommensurabile superiorità della

[175] L'equivalente greco era "*Pneuma*", che significa propriamente "*soffio*", molto vicino al sanscrito "*Prana*".

[176] La vera opposizione tra Hegel e Schopenhauer in fondo è più di natura religiosa che non semplicemente filosofica. Hegel fu un continuo apologeta laico del Cristianesimo, da qui il suo razionalismo. Schopenhauer invece rivolse il suo sguardo all'Oriente buddista, e, per estensione ai testi sacri fondamentali dell'intero universo Indoeuropeo (Veda, Upanisad), rappresentando in ciò il primo grande impulso cosciente ad uscire dal "*phetor judaicus*" dell'Europa "capta", per ri-collegarsi al luogo spirituale dove l'originaria tradizione Indoeuropea si era mantenuta più pura. Ed è proprio in questa volontà di "*ri*-collegamento" (non nuova, si pensi a Plotino) che oggi, *per noi*, indipendentemente dai suoi errori, si trova la ragione profonda della sua "attualità".

Metafisica come pura e semplice *risoluzione* del molteplice *irreale* nell'assoluta *verità*, oltre ogni civiltà possibile, *che infatti con lei scompare totalmente risolta nell'Assoluto*. Ma a parte questa dimensione per pochissimi, è proprio in quella continua ed "*exaltante*" dis-continuità del processo intuitivo, che prevede un "salto", un cambiamento di direzione, solo grazie al quale la "realtà" viene "creata" nell'intelletto, resta nell'intelletto, *e appare* continua, che ho creduto di ravvisare la "nuova" esigenza storica che fluisce più o meno velatamente attraverso i secoli per poi apparire, in modo casì spettacolare, nel Fascismo, con la sua visione politica *e non economica*; magica *e non "scientifica*"; gnostica *e non fideistica*; re-ligiosa, *e non laica*. Ma questo rappresenta anche il superamento conclusivo *dell'altra* religione, che già aveva tentato l'estrema difesa di sé *nella teoria del processo razionale progressivo*. Riflesso terminale laico e borghese di quello stesso processo antico che il "fedele" vedeva realizzato dentro la basilica, nel percorso rettilineo che lo portava "per mano" dalla navata alla luce dell'abside: *nella finale* "*etimasìa*".

….

Certo, qui siamo sempre all'interno della "semplice" speculazione filosofica, ma l'esigenza espressa così potentemente da Schopenhauer pone l'intero pensiero europeo dinanzi a quella *separazione* che non è più possibile ignorare, né superare con un altro pensiero filosofico che sicuramente rappresenterebbe un interessante, ulteriore, approfondimento, ma non un *superamento*. Insomma qui il pensiero *raggiunge tutto il possibile*, limite che va trasceso non "pensando" ancora, ma *realizzando* la "Conoscenza" del Soggetto, come in tempi a noi vicini, vide Julius Evola. "Mutatis mutandis" si tratta della stessa conclusioni espressa da Marx per il superamento della speculazione filosofica hegeliana, ma qui il "fare" è orientato nella direzione esattamente *opposta*!
A questo punto *l'integrazione metafisica* dei due termini, come realizzazione determinata dalla *pura* Conoscenza, diventa il centro dell'azione individuale, mentre il mondo, nell'attuale stato generale di coscienza, da noi identificato con l'aspetto "sociale", resta comunque sempre *separato* in soggetto-oggetto.
Nell'atto iniziatico è virtualmente data l'unità metafisica, *ma come unità da realizzare*, e questo può avvenire percorrendo la via tracciata dall'iniziazione stessa la quale, ripetiamolo, per la sua stessa "natura" è irriducibile ad ogni concezione creazionista giudaico-cristiana. Essa afferma che tra l'Essere e l'io, per quanto possa concepirsi grande la distanza, *non vi è mai l'insormontabile distacco*, tranne quello artificiale determinato dall'ignoranza: "*Gli Dei sono uomini immortali e gli uomini sono Dei mortali*". Qui la difficoltà non sfocia nella impossibilità, condizione di fondo propria del Cristianesimo. "*Tutto è pieno di Dei*" diceva Eraclito, e ripeteva Platone, per cui "*Cielo, mare, terra, monti ecc. sono Dei, così Teogonia e Cosmogonia si confondono*" (Ricciarelli: "*Inni Orfici*"). Nel Cristianesimo l'"*inviato di Dio*", con il *suo* sacrificio, purifica l'intera umanità dal "peccato originale", ma non si dà che il singolo, con azioni realizzative nelle quali impegna, spesso molto *pericolosamente*, tutto se stesso, possa ri-conquistarsi lo stato "edenico" di *Uomo-Dio* precedentemente perduto.
Dunque, è solo nella concezione antica *eroica e pagana*, sotterranea da millenni, che possiano ravvisare le profonde radici del Fascismo piantate nella più autentica e nascosta cultura europea. Ma questa immensa distanza temporale ci nega la visione dei contorni, da qui *tutte* le difficoltà che impediscono di scoprire e interpretare il fenomeno *nel suo significato ultimo*. Ma se noi seguiamo attentamente e coerentemente il percorso che si è tentato di tracciare in questo studio (un percorso certo caotico, spesso involuto, ma, lo ripeto, si tratta di un primo tentativo, compiuto tra l'altro da un dilettante), possiamo trovare quel momento liberatorio che stiamo cercando nella demolizione filosofica delle cosiddette "*prove dell'esistenza di Dio*", supporto teologico del Cristianesimo in Europa, con tutto *il vuoto* che una simile demolizione manifesta sempre sul piano dell'esperienza storica.

….

Quando si riesce a giustificare una posizione, significa che quella posizione *è già* saldamente "giustificata" nell'intelletto di chi la giustifica. Se nel periodo precedente "*le prove*" erano più che sufficienti, ciò avveniva perché Dio era già *interiormente* "provato"; ma se ora si trovano continuamente gli argomenti contrari per confutare ciò che prima era "naturalmente" giustificato, significa che quella presenza in noi *non esiste più*. La ragione è sempre al servizio del "sentimento": "*Se il demonio ti offre gli argomento significa che sei già suo*" (Shakespeare). *Gli argomenti sono sempre una* "*offerta*". La "*prova Teologica*" attraversò tutto il medioevo fino

al suo estremo perfezionamento per opera proprio di Cartesio; e questo si spiega perfettamente se pensiamo che il dualismo cartesiano è la più lucida formulazione filosofica del dualismo ebraico-cristiano originario.
Dice Cartesio: "*Non esiste nessuna cosa della quale non si possa chiedere quale sia la causa per la quale esiste. Ciò infatti si può domandare per Dio stesso, non perché Egli abbia bisogno di una causa per esistere, ma perché la stessa immensità della Sua natura è causa o ragione per la quale non ha bisogno di nessuna causa per esistere*". E' la confusione tra "*causa*" e "*ragione di conoscenza*", rilevata per la prima volta proprio da Schopenhauer, al cui pensiero qui ci affidiamo interamente. Già Aristotele aveva affermato che "*la definizione di una cosa e la prova della sua esistenza, sono due cose diverse ed eternamente separate, in quanto attraverso la prima apprendiamo che cosa si vuol dire, con l'altra che una cosa esiste*". Perciò, sostiene ancora Schopenhauer, è inutile inserire in un concetto ogni sorta di predicati aggiungendovi poi quello della realtà o dell'esistenza, infatti con i semplici giudizi analitici si possono astrarre dal concetto tutti i predicati che possiede visto che hanno già tutta la loro verità logica *nel concetto dato*. Così la "dimostrazione" dell'esistenza di Dio era implicita nel concetto iniziale dal quale si voleva, più o meno consapevolmente, ricavare come necessaria proprio quella stessa conclusione. Ma io credo che il lato veramente problematico di queste "prove", stia nel fatto che il Cristianesimo in Europa ha *sentito*, come prima esigenza, quella di dimostrare che (quel) Dio esiste, *evidente segno di una fondamentale debolezza*. Nessuna religione, né prima né dopo, aveva mai iniziato il suo percorso storico con simili problemi. In ogni processo religioso "naturale" la nozione del divino *è data come la più evidente e indiscutibile profondità dell'Anima*, ne consegue che l'identificazione dell'Anima con quel *suo* "divino" non può che essere totale. *Qui l'inizio è scandito piuttosto da "Inni" alla divinità (Veda), e non da "prove*".
Ma nel Cristianesimo, in quanto religione straniera che proviene dall'esterno e *non dal profondo,* resta sempre un residuo. E' un'altra Anima che si *sovrappone* a un'Anima, per cui lo "spazio" *interiore* non può mai essere conquistato nella sua totalità. Dato questo, la "prova Teologica" dell'esistenza di Dio vale per un Dio come quello giudaico personalizzato e creatore, *un Dio Persona che agisce*. Concezione già entrata in crisi all'inizio del XIV secolo. Qui nessuna identificazione è possibile con l'Essere dell'ontologia Classica, riferendosi al quale Aristotele scrive: "*L'esistenza non appartiene all'essenza di una cosa giacché l'Essere non è una qualità*".
Tra l'Assoluto metafisico e il mondo non vi è il Dio creatore "*ex nihilo*" dell'Ebraismo, ma *Isvara*, o *l'Uno Platonico*. Solo successivamente, *procedendo verso il "basso"*, si incontrano gli Dei (i Deva), o, filosoficamente, le Idee: le "forme" eterne dello stesso Platone. *Così ha sempre sentito l'anima profonda dell'Europa*; sentimento a cui Platone ha dato forma grandiosa e, in quanto aderente alle verità ultime dell'intera metafisica indoeurope (si pensi alla *Bradaranyaka Upanisad*), è per noi essenzialmente *definitiva*.
"Caduta" comunque la prova Teologica con la separazione tra *l'Essere e l'existere*, il secondo passo è rappresentato dalla demolizione della "*prova cosmologica*".
Berkeley, nel tentativo di distruggere "l'empietà" agnostica e materialista, ai suoi tempi in pieno rigoglio, impegnò tutto il suo genio nella dimostrazione *dell'inesistenza della materia* gettando così le basi dell'Idealismo: stadio *intermedio* del pensiero posto tra "realismo" e Metafisica. Ma con ciò non si rese conto che aveva demolito proprio la "*prova cosmologica*", ovvero quella "realtà" del mondo *esterno* che doveva necessariamente esistere in sé *in quanto cosa creata da Dio*, e un prete, come lui, non mancò di farglielo notare. Successivamente, con Schopenhauer, l'opera di demolizione si approfondì ulteriormente con l'analisi del principio di causalità, sul quale si erano già bloccati gli sforzi dei filosofi empiristi nello scetticismo di Hume. Riportiamo integralmente la definizione che egli dà di questo principio: "*Tutti gli oggetti che si presentano nella rappresentazione complessiva costituente il complesso della realtà sperimentale sono, rispetto al cominciare e al cessare dei loro stati e pertanto nella direzione del corso del tempo, legati tra loro per mezzo di questo principio. Esso è il seguente: se subentra un nuovo stato di uno o più oggetti reali, bisogna che un altro lo abbia preceduto, al quale segue regolarmente il nuovo, cioè ogni volta che compare il primo. Un tale seguire è un conseguire e il primo stato la causa il secondo l'effetto. Ogni verificarsi si chiama modificazione. La legge di causalità sta in rapporto esclusivo con le modificazioni e ha a che fare sempre e solo con esse. Ogni effetto è, nel suo verificarsi, una modificazione, così come la causa precedente che lo ha determinato fu a sua volta una modificazione. Questa è*

la catena della causalità, necessariamente essa non ha inizio". La legge di causalità, come "*principio di ragione*" applicato all'ente "mondo" esistente in sé e per sé, è una forma a priori dell'intuizione, e prevede che nulla può nascere dal nulla, né che possa mai dissolversi nel nulla; né prevede una causa prima (Dio) da cui tutto possa derivare, come nel "creazionismo" giudaico, *perché si tratta di una pura, incessante e continua modificazione della "materia" senza un inizio*; perciò lei stessa, la "materia" (come la "Diade" platonica, la "hyle" di Aristotele o la "Prakrti" Indù) *eterna increata e indistruttibile*. Così possiamo vedere questo fatto singolare: i due Maestri dell'Idealismo sono arrivati alla stessa conclusione per vie diametralmente opposte. Il primo attraverso *la negazione* della materia, il secondo teorizzandone *l'eternità*. Ma per provare che in Europa si tratta di un sentimento *inevitabile*, riportiamo le parole di un grande filosofo cattolico già ripetutamente citato: "*Per chiunque abbia l'occhio sano e voglia porvi attenzione, niente è più visibile del legame che unisce i due mondi dello spirito e della materia; si potrebbe anzi dire che di mondi ne esiste uno solo, giacchè la materia è un nulla. Provate ad immaginarla, non ci riuscirete mai*" (de Maistre: "*Le serate di S, Pietroburgo*"). Qui si potrebbe notare che anche il "*mondo dello spirito*" non è poi così facilmente "immaginabile". L'immaginazione può immaginare solo "immagini", cioè enti immaginari nei quali *l'unione dei due è un fatto*. Ma qui non è in discussione se simili considerazioni sono "vere" o "false"; ci basta rilevare *la raggiunta concordanza con la visione di fondo dell'antichità classica: pagana e precristiana*.
A questo punto il grande filo del pensiero europeo *si spezza definitivamente*, rendendo irreversibile quel processo di *separazione e distacco* dalla *cosiddetta* "tradizione" giudaico-cristiana che l'Europa aveva insistentemente e drammaticamente *voluto* in tutto il suo percorso bimillenario. Qui il pensiero europeo, dopo contrasti continui e fugaci apparizioni, è riuscito finalmente ad evocare ancora i due principi fondanti di ogni "re-ligio" Indoeuropea: *l'Essere non è creatore, e il mondo non è creato*. Partendo dalla perfetta consapevolezza di questa irreversibile condizione storica Nietzsche poté affermare per primo, e con certezza apodittica: "*Dio è morto*" [177].

….

"*Siccome noi come individui non abbiamo altra conoscenza oltre quella sottoposta al principio di ragion sufficiente, e siccome d'altra parte questa forma esclude la conoscenza delle idee, ne deriva il fatto che, se a noi è possibile elevarci dalla conoscenza delle cose particolari a quella delle idee, ciò non potrà avvenire se non a condizione che si operi nel soggetto una modificazione corrispondente ed analoga a quella che si è prodotta nella natura dell'oggetto, e in virtù della quale il soggetto stesso, in quanto conosce una Idea, non sia più un individuo*". Anche qui Schopenhauer ci offre la direzione giusta. Non si potrebbe essere più lontani dall'empirismo. Per conoscere bisogna *rimuovere* il principio di ragione, o più chiaramente: *il senso dell'io*.
Se ciò che vincola l'individuo a questa realtà è il complesso dei cinque sensi con la "mente" come centro di coordinamento che subendo l'incessante stimolo esterno varia fino all'irrefrenabile agitazione, allora quella "rimozione" può avvenire solo quando si determinano le condizioni straordinarie in grado di provocare nell'individuo *una scissione di tutti i suoi elementi costitutivi*, così da consentire, nella raggiunta assoluta quiete del mentale, *l'immediata* visione di quel centro *unico* intellettuale del quale essi non sono che *l'illusoria* concrezione fenomenica. Un giorno fu chiesto a Lao Tzu: "*Cosa può rendere chiara l'acqua torbida*?" ed egli: "*Se la lasci stare diventerà chiara da sé*"". E' sempre la presenza *dell'oggett*o nella sua cruda materialità che rende "torbido" il soggetto, per cui è solo nell'enstasi totale, come "Soggetto" *senza oggetto*, che vi può essere calma e "*purificazione dell'intelletto*". La posizione di Schopenhauer, che prevede la possibilità del contatto metafisico con la negazione dell'individuo empirico *e del dualismo che gli corrisponde*, è per noi basilare per comprendere *l'ultima* profondità sia del Fascismo, in quanto modalità *politica* dell'Anima indoeuropea, che della sua stessa metafisica. Quel movimento politico, *come prassi storica di una visione idealistica del mondo*, inizialmente si orientò nella direzione sociale, che è di certo la più "epidermica", e in un contesto storico "moderno" anche la più necessaria, ma noi abbiamo già colto il carattere decisamente *secondario* di questa

[177] Il "grido" di Nietzsche trascende la semplice considerazione personale per assumere lo stesso valore simbolico di un altro "grido", quello che alcuni naviganti udirono provenire da un bosco ai tempi dell'Imperatore Tiberio: "*Il gran Pan è morto*". *Entrambi rappresentano la consapevole conclusione storica delle due religioni, quindi dei due mondi.*

dimensione. Per questo, *contestualmente*, egli iniziò quel processo di *risoluzione* dell'individuo a favore dell'intera comunità vista non come il luogo dell'annichilimento, che questo è piuttosto il collettivismo marxista, ma come un'"*opera d'arte*", ossia *come una particolare e specifica quantità totalmente misurata da un'Idea*.
Fu per effetto della lettura di Schopenhauer, da Lui molto amato (durante gli anni trascorsi in trincea tenne sempre con sé, nello zaino, il capolavoro del filosofo) che il Fuhrer, in un discorso alla gioventù del Reich, pronunciò le parole essenziali che toccano direttamente uno dei principali significati del Fascismo: "*Voi non dovete più essere individui, ma un popolo*". Richiamo esplicito ad appartenere a un'Anima seguendo quel "*principio di obbedienza*" che già Maister Echkart, il "*Sankara europeo*", aveva individuato come la condizione indispensabile per rendere possibile lo stesso processo dell'exaltazione con *la realizzazione integrale nell'Unità metafisica*.

....

Schopenhauer, come si sa, vide il primo passo per l'annichilimento dell'io *nella pura contemplazione estetica*, soprattutto nei gradi superiori del "sublime": "*Il mare immenso agitato dalla tempesta....onde mostruose si alzano e si abbassano, si frangono con violenza contro le rocce che svettano a picco sulla spiaggia...la tempesta urla, il mare mugge, i fulmini solcano l'aria.....di fronte a simile spettacolo l'intrepido spettatore, come fragile fenomeno della volontà, annientabile dalla minima violenza degli elementi....gingillo del caso, un nulla evanescente...al tempo stesso ha coscienza di sé come immortale e sereno soggetto di conoscenza: sente di essere la condizione dell'oggetto, il fulcro del mondo intero; sente che questa lotta terribile nella natura non è che una sua rappresentazione*". Fin qui il nostro filosofo, con il *limite* proprio a questo tipo di contemplazione dentro la quale l'individuo può avere solo un "*pre-sentimento*" di essere il soggetto di ogni realtà. Ma noi, che abbiamo già considerato la dimensione estetica come una condizione certamente importantissima sulla via della verità, *ma preliminare* (il "sociale") *e propedeutica al "politico*", a questo punto vogliamo spingerci oltre, e precisamente in quel momento supremo a cui questa condizione deve sempre tendere, ovvero *là dove l'individuo scompare,* anche se per un solo istante, fino ad essere *uno* con il vero Soggetto di ogni realtà e "*fulcro del mondo intero*", per poi continuare a vivere pervaso totalmente da questa esperienza *trasfigurante*.
All'inizio di questo studio si faceva riferimento alla forma iniziatica dei pellerossa nord americani chiamata "*sacrificio al Sole*". Forma particolarmente violenta e pericolosa, come del resto si addice ad una grande comunità guerriera, resa possibile da un'estrema determinazione proseguita con accanimento attraverso innumerevoli generazioni e sentita come "*il*" compito supremo dell'intera comunità. Solo così diventa spiegabile la stessa capacità fisica di tollerarla (*qui infatti non siamo più sulla scala del semplice individuo*) per raggiungere continuamente l'obiettivo finale: *la formazione del tipo superiore quale fu certamente quel magnifico cavaliere delle grandi praterie*. Comunque il mondo ha conosciuto anche forme più accessibili dove, tramite il legittimo atto iniziatico, era posta *quell'influenza dall'alto* solo in virtù della quale si poteva realizzare il medesimo compito; anche se il *rango* di una "elìte" iniziatica si misura, una volta data l'altezza del riferimento, *dalla intrinseca difficoltà delle "prove*". È questa che accresce la "motivazione" e il carattere. Ma vi è un altro punto da considerare. Quando si pone l'atto iniziatico come centro esistenziale dell'intera comunità, *con tutte le varianti legittime in rapporto alle diverse funzioni*, è necessario modificare l'intera concezione antropologica fino alla più totale contrapposizione con quella oggi dominante la quale, nell'odierno dogma del progresso, *è in sè la negazione pura e semplice del significato stesso dell'iniziazione*. All'individuo comune, caratterizzato solo dal grado di coscienza dato da un'esistenza orientata in senso empirico, con l'iniziazione, ma soprattutto *con quell'esperienza di un istante*, va a contrapporsi la nuova possibilità di un percorso interiore, *di un nuovo inizio*: una ri-nascita (i "*due volte nati*" della tradizione ariana dell'India), dove gli stati interiori della coscienza vengono via via *realizzati* nell'istante stesso in cui sono *attraversati* (perciò conosciuti e vissuti), fino al raggiungimento di quel centro dal quale tutti derivano *per emanazione*. Ognuno di questi stati, come coscienza particolare che si riverbera sul mondo, in quanto risultato finale dell'emanazione si pone come l'inizio di una "visione del mondo", tanto che "*il*" mondo, proprio per questo, si manifesta ogni volta come *la necessaria rappresentazione di ognuno di loro*. Essendo poi i vari stati di coscienza modalità diverse del Soggetto unico che è *assoluta Autocoscienza*, il

"mondo" sarà, di volta in volta, *rappresentazione del Soggetto unico in tutte le sue superiori e diverse modalità: con le arti nelle molte corporazioni, e con il momento realizzativo etico e spirituale nell'unico Ordine politico*.
Ma in questa ricerca interiore, l'aspetto razionale, oggi importantissimo nell'occupare quella posizione di soggetto *che non gli dovrebbe appartenere*, viene subito rimosso per essere "ri-posizionato" nel posto che gli compete di semplice strumento insieme al suo risultato, ovvero a quella coscienza empirica che ne è la diretta conseguenza. Gli stati molteplici della Coscienza e la loro purezza, raggiungibile attraverso gradi sempre più elevati e radicali *di purificazione razziale*, furono gli obiettivi della profonda "paideia" Nazionalsocialista, movimento in cui l'azione etica *in questo mondo e su questo mondo*, era vista come centro unico di ogni attenzione. Da qui gli "stati di coscienza" intesi come diverse *modalità* di un io (l'individualità), e non come "stati dell'Essere", che avrebbero portato l'intera comunità *oltre* l'Essere stesso, nell'incondizionato metafisico. Ma proprio questo *limite*, voluto e attuato secondo l'aspetto più evidente del messaggio *classico*, ha fatto sì che il Fascismo si sia presentato come una rappresentazione storica di certo profondamente tradizionale, ma aderente più al modello "omerico-eroico"[178] di tipo aristocratico-guerriero, che non a quello eroico-*contemplativo* della pura Conoscenza, cher già era stato rappresentato, in Occidente, dalla linea realizzativa orfica, platonica, aristotelica e plotiniana: *vertice tradizionale di quello stesso mondo* [179].

XI

Ho già rilevato che questo studio non ha solo l'immodesta pretesa di presentarsi come una "*filosofia generale della storia*", ma partendo da un preciso indirizzo storico e filosofico, è anche un tentativo di "prevedere il futuro", certo non nella complessità dei singoli avvenimenti, ma "solo" nella loro *linea portante*, così da poter dire, con Macbeth, "*Vediamo se senza essere streghe riusciamo a scrutare nei semi del tempo e dire quale grano germoglierà e quale no*".

....

Ciò che in questo finale di capitolo mi propongo, non è definire nei particolari l'organizzazione dello Stato futuro la quale, come avviene per ogni "io", individuale o collettivo che sia, è sempre il risultato continuamente modificabile del rapporto tra le vicende storiche e l'Anima delle rispettive comunità, ma dopo aver stabilito che "*razza bellezza e Iniziazione*" sono la sua dimensione immutabile, quindi i suoi stessi "*fondamenti normativi*", quelli che dovranno reggerne tutta la struttura radicalmente *anti*-individualistica; e visto, con Schopenahuer (che qui concorda pienamente col pensiero tradizionale), che "*l'esperienza dell'essenza* (Idea) *è possibile solo rimuovendo l'individuo (l'io) in quanto tale"*; o con Sankara per il quale "*la conoscenza massima si svela quando non sussiste più il senso dell'io*" (Vivekacudamani 435), allora, per cercare di evitare che l'universo si trasformi in "*una immensa tomba*" dove "*accanto a me ci sono solo io*", come diceva un poeta romantico, diventa necessario affrontare subito, *con estrema franchezza e brutalità*, proprio il rapporto tra Stato e individuo, in modo che risulti finalmente chiara *la necessaria subordinazione del secondo nei confronti del primo*. Ma vi è un altro

---

[178] La via dell'eroe in India si dice "*Virya-marga*". "Virya" è l'equivalente del latino "virtus" nel senso arcaico di "forza". L'eroe ("virya") è distinto dal "*pashu*", come a Roma il "vir" era distinto dall'"omo", espressione di semplice umanità ordinaria.

[179] La difficoltà *ineliminabile* per la comprensione di questo "strano" fenomeno storico che è il Fascismo, difficoltà che oggi ben pochi tra i moltissimi studiosi riescono a superare, è un dato facilmente spiegabile. E' dottrina Tradizionale che solo una casta superiore (*che è "stato di coscienza superiore" del soggetto Coscienza unico*) può com-prendere, oltre al suo aspetto qualitativo specifico, anche quello della casta inferiore; ma questo non avviene per le caste inferiori. La ragione è semplice: l'inferiore *dipende* dal superiore, e non viceversa (da qui la stessa impossibilità della "evoluzione" come passaggio dal meno al più). Ma "*Ciò che dipende può essere tolto senza che, con questo, venga tolto anche ciò da cui dipende*" (Platone). Il borghese, essendo "terzo stato", può com-prendere se stesso e anche il "servo" *che gli sta sotto*, ma questo esclude "a priori", da parte degli storici borghesi (la quasi totalità), la com-prensione di quel fenomeno guerriero, *quindi fondamentalmente aristocratico*, che fu il Fascismo, anche se a volte il tentativo è stato condotto con grande serietà, per esempio in De Felice, Nolte, Sternhell, Zitelmann ecc. E lo stesso vale anche per i testi, comunque importantissimi per la loro documentazione, di un David Irving.

punto da non dimenticare. Tutto ciò che da questo momento in poi verrà esposto, non va inteso come l'apologia di una futura "rivoluzione", almeno nel significato corrente del termine. Questo perché tutti i tipi di "rivoluzione" che conosciamo sono avvenuti sempre *all'interno di un ciclo* e ne hanno scandito lo *stesso* divenire nei suoi momenti epocali, per cui, ripetiamolo, sono le "*classi in ascesa*" che le fanno, e oggi di "*classi in ascesa*" *non ce ne sono più*; ma va recepito come già *oltre* l'attuale situazione generale, quando la più totale *distruzione*, unita all'assoluta *disperazione,* condizioni che annientano sempre la risacca della mediocrità, imporranno le inevitabili soluzioni estreme; anzi, è certo che allora più nulla sembrerà troppo "estremo": "*Il Cielo e la Terra non usano carità, e tengono le diecimila creature per cani di paglia*" (Lao-Tzu). E di fronte ad un simile destino "*toccherà ancora al malato recarsi alla porta del medico, e chi è privo di guida busserà alla porta di colui che potrebbe guidarlo*" (Platone). E il "medico" e la "guida", nel punto in cui tutto sprofonderà, *sarà ancora una volta lo Stato*: unica "*scialuppa di salvataggio*" rimasta, e che proprio su questo riconoscimento si imporrà ancora una volta *assolutamente* [180]. Oggi la meschinità dell'abitudine ha cancellato dalla mente ogni possibile alternativa isterilendo la nostra facoltà immaginativa, segno certo della fine, ma la natura della realtà è infinitamente più vasta e profonda di questa miserabile e rinsecchita abitudine. Così, in uno spazio certamente pieno di odio e macerie, ma proprio per questo nuovamente "libero" e sconfinato, tutti i sogni e le "utopie" saranno ancora possibili, e infine *una* direzione precisa si imporrà da vincitrice come la sola realtà del divenire.
Ma a questo punto bisogna vedere "*se*", ed eventualmente "*perché*", questa direzione sarà proprio la "*nostra*".

....

La scelta obbligata di soluzioni estreme è sempre il modo con cui la stragrande maggioranza precipitata nell'abisso cerca disperatamente di salvare sé e la precedente condizione, alla quale evidentemente vorrebbe tornare dato che è l'unica che conosce e sa vivere, *ma che a quel punto risulterà del tutto irrecuperabile*[181].
Nei grandi cambiamenti risulta quanto mai evidente che la "volontà dell'uomo" *non conta nulla*; contrariamente a quelli minimi dove essa *sembrerebbe* contare qualcosa. Ma se, come ora, è addirittura di una *radicale alternanza di Principi* ciò di cui si tratta, la suddetta "volontà" ne risulta totalmente azzerata perché ormai "*questo è un lavoro che riguarda gli Dei*" (Virgilio). Così l'illusione dei disperati apre la via al nuovo percorso. *Il resto verrà da sé*. La violenza, soprattutto la più estrema, è evocatrice e preludio di *ogni* futura grandezza, perchè "*La grandezza è necessità di tempi terribili*" (J. Burckhardt). Per questo ogni vera grandezza è sempre estrema: la *santità* è un estremo, la *nobiltà* è un estremo, l'*eroismo* un altro estremo, l'*arte* vera è un quarto estremo così come lo è la *grande* politica. E in quel punto di *estremi sconvolgimenti* essa si imporrà ancora, nonostante e contro i deliri di una massa impazzita che proprio da questa stessa grandezza verrà definitivamente travolta e cancellata come cosa ormai *inservibile*. Ma se tutto ciò che è grande è frutto di immani sacrifici, la conoscenza tradizionale insegna *che lo stesso "tutto" è un solo immane sacrificio*. Nei Veda, con profondità abissale, sta scritto "*noi sacrifichiamo il respiro nel parlare*". Va da sé, che se tutto è sacrificio, *tutto è parimenti sacrificabile*.
Una simile condizione storica non ci è punto sconosciuta, l'abbiamo trovata proprio *all'inizio* del presente ciclo cristiano, all'epoca delle cosiddette "*invasioni barbariche*" dove masse terrorizzate, in ginocchio e a mani giunte, rivolgevano la loro disperazione alla Chiesa e ai suoi rappresentanti, concentrando in quel gesto semplice e disperato *l'inizio di un nuovo percorso*. È così che un ciclo storico pone la sua grandezza di fondo *all'inizio*, e sempre per impulso estremo di quella disperazione.
Pura irrazionalità generalizzata essa è ciò che sfugge ad ogni misura. Ma questo è anche l'ultimo conato esistenziale che resta in chi, giunto al limite del tempo, dopo aver vissuto totalmente nel ciclo precedente ormai distrutto, non trova in sé niente altro, *né tantomeno la forza necessaria per superarlo*!

---

[180] Queste pagine sono state scritte diversi anni fa, ma oggi, nell'attuale crisi economica, il termine "*Stato*" diventa ogni giorno sempre più centrale. Ora è evidente che costoro lo usano per i loro scopi molto particolari, pensando poi di poter ritornare alla precedente condizione di "libero mercato", ma ciechi come tutto ciò che insegue obiettivi particolari, non si rendono minimamente conto della forza che stanno evocando!

[181] Quando avremo, come ora, solo una massa "educata" al consumo continuo, ma *privata* dei "beni di consumo"!

….

Nella nostra concezione *organica* della politica, tradizionale e antimoderna per eccellenza, si è paragonato lo Stato alla coscienza dell'intera comunità. Ora, questa coscienza è *individualità pura*, e sarà tanto più ciò che è quanto più sarà potente il suo stato di coscienza. *Ma la misura della potenza è determinata dal grado di dominio che la coscienza stessa ha su tutte le parti dell'intero organismo*. Non si tratta allora, come nel famoso apologo di Menenio Agrippa, dei vari organi nel loro ordine gerarchico, che questo è un problema di *funzioni*; ma lo "*Stato-coscienza*" è quella potenza *sull'*organismo intero che consente *anche* ai diversi organi le rispettive funzioni. Perciò lo Stato, come essenza cosciente di ogni singola comunità nel suo divenire storico, e dentro la logica di questo stesso divenire, *sarà tanto più potente quanto maggiore sarà il suo dominio sui singoli individui componenti quella specifica comunità*. Come l'Anima individuale (Jiva) è l'entità semplice che "illumina" la diversificazione naturale delle varie funzioni "*animandole*", del pari una comunità, pur diversificandosi anch'essa nelle varie funzioni, in quanto *una* resta sempre "semplice", *e come tale indistruttibile*. Per ciò, all'interno di una comunità, l'individuo *scompare*. Lì egli non è più "uno" in mezzo a tanti, ma "*parte*", e una "parte", dice Aristotele, "*appartiene interamente a un'altra cosa*". Di fronte agli argomenti inconfutabili della "necessità", non ha alcun senso richiamarsi, come ha fatto per esempio Stewart Mill[182], ad una "*libertà del cittadino*" in senso individualistico-borghese, infatti se la "libertà", per l'individuo che si sente *solo individuo* (e perciò resta sempre tale) è inesistente come essenza, *non può esistere nemmeno come semplice modalità*. La "*libertà del cittadino*", ovvero di colui che non è genericamente "uomo", cioè individuo, *ma è appunto "cittadino*", va sempre intesa in senso dinamico; ovvero nel senso che nessun "cittadino" deve restare semplicemente ciò che è, ma impegnarsi per diventare, in ogni momento, sempre più *"cittadino migliore*"; ma "migliore", in quanto appunto "cittadino", *è colui dove l'identificazione con la comunità (quel tutto di cui è parte), si è fatta totale*: che vede se stesso *nella* comunità e sacrifica se stesso *alla* comunità. Ma questo è possibile nella misura in cui riesce a liberare le potenzialità innate dell'ethos e dell'"*etnos*" mantenendole non solo inalterate, ma *sempre migliorabili* sia in sé stesso che nella sua discendenza. All'interno di una comunità, ogni esistenza serve *finchè serve* .
Guardiamoci intorno. Tre sono i tipi umani in circolazione: *il parassita*, estraneo a tutte le comunità ma che vive la sua esistenza devastante solo all'interno di esse. *Il tipo comunitario*, nella sua ordinata tripartizione qualitativa; e infine *l'asceta*. Il primo dei tre, in quanto intollerabile *inutilità*, non può essere ammesso, *quindi va cancellato in tutti i modi dalla faccia della terra*. Ma la funzione principale del secondo, nel suo adempiere al dovere di una perfezione formale, è quella di rappresentare lo sforzo di tutti *solo per consentire la piena riuscita del terzo,* offrendogli sempre la base più elevata indispensabile. Questa è l'unica vera "libertà" che *noi* concediamo al "cittadino": quella di essere esattamente ciò che *deve* essere per poter adempiere, diciamo "liberamente", ovvero nel modo sempre migliore *e sempre ulteriormente migliorabile*, a tutti i suoi obblighi: "*con la fierezza romana del servire, con la modestia del comandare, non esigendo diritti dagli altri ma doveri da sé, senza eccezioni e senza differenze*" (Spengler)! Ogni Cittadino va portato a *compimento*, perché lo Stato deve sempre disporre di un materiale *possibile*. A questo scopo serve l'istituzione statale dell'iniziazione, che in quanto appunto *dello* Stato e *per* lo Stato, non può permettere l'esistenza di *altre* associazioni, più o meno occulte, fuori dal suo controllo, o addirittura *contro* di esso. Qui "perfezione" significa "*cittadino perfetto*". Non l'uno o l'altro individuo indifferente, *ma l'individualità* "*tipo*", continuamente reiterata nello spazio e nel tempo come forma *compiuta*. Essere ciò che si vale; *e ciò che si vale esserlo totalmente in ogni momento*.
Ecca la formula adeguata per una gerarchia assoluta.

….

Aristotele e Nietzsche concordano nel ritenere la "*schiavitù"* come la base indispensabile di ogni società ben ordinata a un fine superiore. *Questa per noi è una indicazione centrale*. Ma nel nostro Stato *razziale*, in quanto

---

[182] J.S.Mill inizia il suo celebre saggio sulla libertà con queste parole: "*L'argomento di questo saggio non è la cosiddetta "libertà della volontà" tanto infelicemente contrapposta a quella che è impropriamente chiamata dottrina della necessità filosofica, ma la libertà civile e sociale"* ecc. Ma con questa rimozione essenziale egli si libera subito dall'obbligo di verificare se la libertà è possibile, e quando e come eventualmente lo è!

appunto "*razziale*", non vi possono essere "schiavi" nel senso antico, né tantomeno allogeni, cioè quelli liberi che "*fanno i lavori che noi non vogliamo fare*", perché ciò comporterebbe l'ingresso, in un corpo sociale e politico *rigorosamente ed ermeticamente chiuso*, di elementi estranei e perturbatori, contrari al "*telos*" dello Stato (*per questo i cosiddetti "extracomunitari" che si integrano sono assolutamente più pericolosi degli altri*). Ma se il fine (il "*telos*" appunto) sta nel condurre tutti i membri della comunità razziale ad uno stesso stato di coscienza nella *conclusiva* felicità della contemplazione, è bene che tutti attraversino *anche i gradi più bassi* dell'esperienza sociale, determinati da un generalizzato "*servizio sociale obbligatorio*" vissuto con la massima intensità. E quale migliore età della giovinezza può essere più adeguata a quel "servire" *che è un donar-si nella più assoluta obbedienza*? Nella "Repubblica" Platone parla di un "*allevamento che si pratica nel periodo tra la nascita e l'educazione, e che sembra il più difficile*", e Senofonte, riportando il costume spartano, scrive: "*nel tempo in cui i ragazzi escono dalla fanciullezza per passare all'adolescenza, gli altri li allontanano da pedagoghi e maestri e non c'è più nessuno a controllarli: li lasciano a se stessi. Licurgo decise di fare il contrario. Aveva capito che nei ragazzi di questa età si sviluppa al massimo l'orgoglio, prende piede più che mai la prepotenza, e sono più intensi che in qualsiasi altro momento i desideri connessi al piacere; perciò fu proprio per questo tempo che egli impose loro le fatiche maggiori e studiò di lasciar loro il minor tempo libero*".

Se l'uomo è un insieme eterogeneo di "bene" e di "male", lo scopo della sua esistenza consisterà nell'eliminare con ogni mezzo proprio quell'io che quando si presenta come realtà indipendente e autonoma *è sempre lo strumento più potente del "male"*. È questa la vera "*azione morale*". Come dice un personaggio di Goethe: "…*se un uomo coraggioso salva altri mettendo in pericolo la propria vita, non sarà questa un'azione morale?" "No*" risponde l'altro: *" ma se un uomo pauroso vince la sua paura e agisce nonostante la sua paura, questa è un'azione morale*". Che c'è di più semplice per un coraggioso dell'avere coraggio? *Solo la vittoria sul proprio nemico interiore è la vera "azione morale";* e quale peggior nemico di ognuno se non quell'io *che tutto giustifica*? Il suo potenziamento coincide invariabilmente col progressivo distacco dalla comunità, e sempre in senso parassitario: *massimo male per entrambi*. Perciò il potere dello Stato, come sola essenza e totalità, *dovrà essere fondato sul pieno diritto all'esistenza o meno di tutte le sue componenti*!

….

Tra le concezioni dello Stato più rilevanti apparse negli ultimi secoli, da un lato vi è quella di Hobbes, dall'altro quella di Vico. Qui lo Stato viene considerato secondo le due prospettive possibili all'interno del Cristianesimo: quella protestante e quella cattolica. Nella prima si teorizza l'assolutismo statale come *macchina* in grado di impedire lo scontro di tutti contro tutti. Nella seconda, come reazione perfettamente giustificata ad una simile "statolatria", si sostiene il primato degli organismi intermedi *sullo* Stato. Ma questo significa il diritto della società di ergersi *contro* la stessa idea di Stato. Entrambe le soluzioni sono *per noi* inaccettabili. Lo Stato è la *coscienza* di un popolo, e non un centro poliziesco o una banderuola spinta da ogni vento che proviene dal basso; spesso dalla bassura. In quanto coscienza *superiore* egli si avvicina a quel vertice che in India è chiamata "*Saksin*": *Testimone*. E' la coscienza *immutabile* della comunità e sostrato di tutto il suo agire. E' la coscienza che *"osserva" gli effetti senza subirne l'influenza*. E' la "*Coscienza Testimone*" (*scoperta centrale della metafisica Indoeuropea*) che mantiene ovunque la continuità come identità *perenne*, quando momenti diversi e contrastanti possono dare vita a bassi stati di particolarismo in grado di lacerare tutto. Vidyaranya la paragona ad una lampada sempre accesa in un teatro in grado di illuminare continuamente coloro che, in un modo o nell'altro, vi recitano: dal regista agli attori al pubblico. *Ma essa brilla sempre per sé anche in loro assenza*. È questa *la Coscienza in sé*, presente in ogni stato particolare dello stesso individuo: dallo stato di veglia di sogno o di sonno profondo.

Come "*modello fissato nei cieli*" ogni ordine proviene dal suo semplice *esser-ci*, per cui *è lo stesso principio causale di tutto*. La sua forza è la "*vis activa*" che collega i vari termini nella sintesi. Se questa forza manca è perché non vi è più la potenza, *quindi non vi è più lo Stato*, e allora viene meno il compito, l'atto, il "telos": *la forma*; e a quel punto le comunità sprofondano nel più volgare meccanismo atomistico. Lo Stato è il soggetto di quella condizione "sottile", *intermedia*, posta tra la dimensione "Uranica", il cui Soggetto causale immediato è Dio stesso (Isvara), e il microcosmo umano. Da qui la stessa Aristocrazia come *unica "classe" autenticamente*

politica. E da qui il senso dell'iniziazione come identificazione totale del cittadino *con* lo Stato, colto come la *sua* essenza "perenne" nel divenire storico. Qui la politica non è lo spento fantasma del liberalismo con l'"*ambito limitato che affianca la vita privata, l'economia, la tecnica* ecc.", ma è il soggetto *tatalizzante* l'esistenza di ogni comunità razzialmente orientata e *centro insostituibile di essa*. La via che porta alla scoperta del "*mistero*" dello Stato è esattamente quella che ognuno *deve* intraprendere. E' la via seguita dallo stesso Platone "*che cercava lo Stato, e fu cercando il vero Stato che trovò il regno delle Idee*" (Friedlaender)……*e della Giustizia*. E allora, dato questo, la vita è certamente un tema affascinante per una seria ricerca filosofica, *e tale deve sempre restare*, ma il *valore* reale della vita di ognuno *dentro* ad una comunità, è indissolubilmente vincolato al valore *effettivo* di colui che la vive. Qui non è la "vita" che deve vivere, *ma il suo più alto significato*! Solo di questo occorre *sempre* tenere conto. Essa è certamente un diritto, ma è un diritto che ognuno, dopo averlo conquistato in sede *pre*-natale nel suo raggiunto equilibrio "karmico", *deve* ri-conquistarselo qui, *quotidianamente*, perché il valore effettivo di ogni vita *umana* è sempre in rapporto a ciò che la *trascende*, e se questo valore effettivo è altissimo, altrettanto "altissimo" dev'essere il valore di colui che vive!
"*Chi stima solo se stesso e disprezza ciò che ha più valore, perde ogni diritto al suo stesso corpo*". Così si diceva nell' "ariano" Iran. Mentre un grande greco, di razza equivalente, poteva affermava: "*Uno è per me diecimila se è il migliore*". E così *deve* procedere lo Stato: curare *l'uno* e rigettare da sè gli insignificanti diecimila……..*e anche nolti di più, se necessario*!

….

L'uccisione di un singolo membro della comunità compiuta da un altro membro *fuori* dalle regole dell'Onore, che lo Stato *dovrà* codificare (duello), si chiamerà certamente "omicidio", ma la stessa azione svolta dallo Stato (o dal singolo all'interno di quelle stesse regole) *si chiamerà sempre "giustizia".* Il primo è di ordine orizzontale, la seconda è verticale; uno si lega ad interessi privati o ad atti irrazionali, *l'altra è sempre nell'interesse della totalità*. Ma questa libertà che tramite il duello viene lasciata all'individuo, non è in contraddizione col senso dello Stato che intendo difendere, anzi, in ultima analisi è la stessa azione svolta proprio dello Stato *per riportare tutto il molteplice al servizio effettivo dell'unità centrale*, condizione che ora si presenta nella sua espressione *minima*, quella appunto individuale. Dice "il Bardo" inglese: "*…il tesoro più puro che ci dà la vita è una reputazione senza macchia: perduta quella gli uomini non sono che argilla dorata o creta dipinta*".
La "reputazione" fondata sull'Onore è l'obiettivo della conquista etica *del singolo* all'interno della comunità, e rappresenta il grado di *nientificazione dell'io* raggiunto dall'individuo stesso per realizzare la sua *individualità*. E se la forza dell'Onore è l'autentica "*vis activa*" e soggetto determinante che unisce tutti i fili dell'etica, allora, va da sé, che ognuno ha il sacrosanto *dovere*, oltre che di accrescerla continuamente, anche di difenderla con le armi fino al sacrificio. È questa la gloria "*immortalante*", che non può mai esistere in un'azione dis-onorevole.
Così, dopo la "*perfezione dell'azione*", abbiamo trovato il *secondo* superamento dell'individualismo, dove il singolo "io" viene "*vincolato*" a quel "*sé*", (che tali sono qui la "reputazione e l'Onore") che sempre lo trascende e lo determina. Questo è lo scopo, e come disse un Samurai giapponese "*il non raggiungere questo scopo e continuare a vivere é solo viltà*"! Insomma, il duello è il simbolo più eminente di una individualità che *trionfa* sull'individuo; basti pensare al senso del dovere che obbliga, e spesso con grande forza e violenza *interiore,* un piccolo "io" pensieroso riluttante e pavido a raggiungere il luogo stesso del combattimento; come avvenne al grande Maresciallo francese Turenne il quale, avanzando verso il fuoco nemico, e sentendo il suo corpo tremare, gli rivolse queste parole *come se parlasse a un altro*: "*Carcasse tu tremble? tu tremblerais bien davantage, se tu savais où je te mène* ". Così infatti, come *altro da sé* si dovrebbe sempre *sentire* il proprio corpo!
Per Von Clausewitz "*la guerra è un duello su vasta scala*"; ma nel *singolo* duello, quella tensione guerriera "*su vasta scala*", di cui *purtroppo* non si può sempre disporre, *viene continuamente trasferita dentro la quotidianità ordinaria*, che in tal modo si *innalza* alla stessa dimensione eroica della guerra. E anche qui dovere e viltà si manifestano in ogni momento come le due componenti più evidenti e differenziatici della natura umana. Mai, infatti, come nel duello, è data ad ognuno la possibilità di "*monitorare*" quotidianamente, "*in tempo reale"*, il vero stato della sua interiore condizione: *se è "forma" o solo "materia"…..e provvedere*!

La pace è sempre il peggior nemico dell'Anima. Dopo una lunga pace è quasi impossibile trovare ancora qualcuno che meriti di vivere. Come dice Seneca: "*Una virtù priva d'avversario si snerva, perché tutta la sua grandezza e la sua forza emergono quando mette in mostra la sua capacità di sopportazione*". Per questo il nostro Stato dovrà *rinunciare* ed essere l'unica realtà a cui compete il "*diritto alla violenza*", come avviene oggi nella concezione amorfa e burocratica del borghese. Senza il duello non vi è l'Onore come centro di esistenza etica collettiva, e senza quel centro, continuamente alimentato *dal* duello, *l'etica scompare,* insieme ad ogni barriera verso il fondo, e ciò che resta in superfice *non è più degno di considerazione*. Ma la politica (*Politeia*) è anche la ricerca del rapporto migliore (sempre più perfetto) tra tutte le componenti diverse di una stessa comunità; e questa ricerca di interna armonia e misura per l'insieme, è compito solo dello Stato in quanto *superiore* "coscienza". Da qui il fatto che la condizione etica di ognuno, *dentro una comunità*, non appartiene *solo* ad ognuno, ma investe la totalità, per cui non è riducibile ad un semplice "*affare privato*", ma diventa *problema dello Stato*. La stessa dimensione spirituale del singolo, vero indirizzo *assoluto* di ognuno, quello dal quale tutti gli altri indirizzi *positivi* derivano, si riflette inevitabilmente su tutta quanta la comunità, quindi è *il massimo* problema dello Stato. *All'interno di una comunità tutto è* "*res-pubblica*".
"*La decomposizione della nostra società avanza a vista d'occhio, e più ne analizziamo i sintomi più mi accorgo che le libertà pubbliche hanno per base e per tutela i costumi privati*" (P. J. Proudhon).
"Candido" non dev'essere *solo* il "candidato", *ma soprattutto chi lo vota*, perché solo così egli può *riconoscere*, per empatìa, il "candidato" *vero*! La massa va formata ed elevata con forza e determinazione, mai assecondata. "*L'unico vero dovere di un buon governante non consiste nel cedere ai desideri della gente, ma nell'usare persuasione e violenza per costringere i cittadini a diventare migliori*", così dice il divino Platone;….*e dice bene*! A questo serve il "*comandare*" e l'"*obbedire*". Ma, in realtà, nella vita vera *vi è solo e sempre il comandare,* perché l'inferiore che obbedisce, *con questo stesso "obbedire" comanda alla parte inferiore di sé*.
Solo lo Stato, *vertice di ogni comandare*, con la continua *purificazione dell'ubbidire* è il punto di forza che trasforma una massa di individui *in un popolo,* e lo mantiene sempre tale. Per questo è necessario che al centro di ogni momento formativo (l'"*Agoghè*") vi sia grandezza: gli "*exempla*". Ognuno di noi *vive* di esempi, così come all'interno della sua sfera di influenza lui stesso diventa un esempio ulteriore in una catena che vincola e sorregge l'intera comunità. La grandezza di un popolo *è tutta lì*, in quegli innumerevoli esempi colti come l'enfatizzazione delle sue qualità più alte e specifiche. E allora, grandissima è la responsabilità dei migliori. Solo tramite loro tutto va verso il meglio: "*Qualunque atto compia un grande uomo, esso viene compiuto anche dagli altri uomini; qualunque esempio egli porti esso viene seguito dal mondo*" (*Bhagavadgita* III-21).
È questa la "catena morale" che innalza e sorregge. *Dimensione impossibile nell'individualismo borghese* incapace di obbedire, e *per ciò* nemico radicale di ogni qualità e di ogni altezza.
Come tutto costui può offrire solo e sempre *ciò che ha;* ma il risultato sarà solo e sempre…. *ciò che è*!

….

Lo scopo della tensione comunitaria è fare in modo che le generazioni future, *purificate dall'indirizzo razziale imposto dallo Stato*, possano rivivere quella stessa tensione *etica* che portava continuamente l'uomo antico a chiedersi: "*come posso raggiungere l'aretè"? "Come posso diventare uomo politico*"? Il ché significa: *come posso diventare perfetto*? *come posso diventare il migliore tra i perfetti*? Nell'individualismo gli "enti" *sono* semplicemente ciò che appaiono. Sempre separati, ognuno a sé, e soprattutto per sé: *indifferenti*. È su questa interpretazione che si fonda l'odierna "*scienza razionalista*" con i suoi atomi, *quindi anche la sua proiezione politica*. "*La democrazia non solo fa dimenticare a ciascun uomo i suoi antenati, ma gli nasconde i suoi discendenti e lo separa dai contemporanei, sospingendolo continuamente nella sua solitudine*", così de Tocqueville, che prosegue : "*L'Aristocrazia aveva fatto di tutti i cittadini una lunga catena che risaliva dal contadino al re. Ma la democrazia distrugge ogni catena e mette ogni anello da parte*". Per noi gli enti non sono semplicemente perché "appaiono", ma perché "*significano*", e il significato dell'ente, come "fenomeno" di una Causa, è sempre *oltre* l'ente, essendo lei, la Causa, *l'unica realtà in grado di fare "ente" lo stesso "ente"* come

unità *formata* di un mondo gerarchicamente organico. Questo è l'indirizzo *Metafisico* della Conoscenza, insieme alla rappresentazione *politica* che da questo stesso indirizzo proviene.

…,

Inizialmente ogni gruppo umano è solo un aggregato materiale: un blocco di marmo grezzo; e in questo stadio l'azione dello Stato, come coscienza di un *futuro* significato, consisterà nel far sentire questo "magma" dapprima come *quel* particolare blocco di marmo (all'inizio infatti è indispensabile il sentimento comune e condiviso della *specificità*), poi, nel tempo, in un "*crescendo*" continuo, trasformarlo in una comunità secondo la parte più elevata di sé. "*La bellezza risplende nelle cose che sono più vicine alla perfezione: una statua è più bella di un blocco di marmo; e un corpo vivo è più bello di una statua*" (Plotino). E' l'azione "maieutica" di Socrate sullo schiavo di Menone con l'ausilio determinante *della memoria*. Questa trasformazione avviene sempre, o secondo le regole dell'Arte, e allora avremo, ad esempio, un Apollo Belvedere o qualche altra opera meravigliosa; oppure al di fuori di queste regole, burocraticamente, stancamente, nella semplice quantità ordinaria; e allora il luogo giusto di un simile prodotto sarà una qualsiasi discarica moderna. Ma se noi vogliamo, *come certamente vogliamo*, puntare al capolavoro raddrizzando continuamente "*il ramo storto*", è indispensabile scartare molto materiale inutile. Opera che deve svolgersi nella più perfetta e buona coscienza. Nessun Michelangelo ha mai spostato la sua attenzione dalla forma, che già vedeva rinchiusa nel marmo grezzo, ai vari blocchi superflui che il suo scalpello continuamente staccava e spezzava per raggiungerla. Né l'obeso, presa coscienza della sua situazione, ha mai degnati di un pensiero i chili persi per recuperare finalmente la forma, la salute e l'agilità precedentemente perdute. E allora, se lo sradicamento dei vizi dall'anima è un fatto sempre positivo e di grande eticità, non si comprende perché debba diventare negativo, anzi, addirittura un crimine, la loro eliminazione dalla comunità solo perché nel frattempo si sono rivestiti di un corpo.

Il presupposto sta nel cogliere bene la linea precisa *d*el limite più "basso", il cui ulteriore abbassamento non va mai tollerato, pena la dissoluzione dell'organismo, per cui allo Stato spetta definire quella linea intellettuale etica ed estetica *sotto la quale* non è mai dato scendere. Inutile dire che una simile linea *dovrà essere sensibilmente "alzata*" *all'apparire di ogni generazione*. Ma questo non è ancora sufficiente, per cui si dovrà, diciamo ogni cinquant'anni, ricorrere ad una verifica generale in modo da poter risolvere positivamente tutto ciò che per un qualche inspiegabile "allentamento" era riuscito a passare più o meno inosservato.

Ciò che è "bene" per la comunità nazionale va imposto; il "male" va rimosso continuamente, e senza patemi!

Il "Bene" (*in senso platonico ovviamente e non moralistico*) è la forza che tramite l'Uno (lo Stato) impone il sigillo della propria determinazione alla "Dualità" *indeterminata* (la massa) che gli si offre in un totale *abbandono*; e lo fa con la *sua* sola potenza, *senza chiedere permessi*. Questa è la necessità solo per la quale *tutto ciò che è è!* E allora: la "Politica" è l'azione vitale che si esplica *per la vita* nella sua espressione più elevata, quindi *sulla vita*, e a volte, quando sono in gioco le più vitali necessità della vita stessa, anche *contro* la vita. Dato questo, e considerando che tutto ciò che l'individuo fa di "male", *in quanto membro di una comunità*, si riflette sempre *sull'intera* comunità, indipendentemente dall'entità del "male" commesso, per almeno dieci o (meglio) vent'anni, la legislazione ultra-draconiana del nostro Stato dovrà "*semplificarsi*" in una sola legge (e in una sola pena, pur con le possibili e più fantasiose varianti rapportate al grado della colpa), unica e onnicomprensiva per ogni reato, *visto solo e sempre come atto di tradimento verso l'intera comunità*.

E qui non vorrei sembrare irriverente nei confronti proprio dell'idea di Stato usando un paragone elementare tratto dalla vita ordinaria, ma non bisogna dimenticare che nulla è ridicolo o indifferente *se tutto è simbolo*. Dato questo, ognuno può vedere facilmente che all'inizio del giorno una qualunque umile massaia assume come compito primario la pulizia dell'abitazione. Nella sua prospettiva tutto ciò è un atto dovuto. Ma se noi dovessimo considerare quell'atto secondo la prospettiva *della sporcizia* tutto cambia, e ciò che prima era sentito come "dovuto", si trasforma subito in una "*intollerabile violenza e sopraffazione*". E' francamente impossibile coniugare i due punti di vista, *per cui si impone necessariamente la scelta*. La modernità è il dominio totale della seconda! Ma noi sappiamo dal nostro Machiavelli che le cose non stanno mai ferme, per cui sempre "*le salgono e le scendono*", e oggi, dopo tanta "discesa", è bene che tutti gli "*àcari*" che nei loro decenni trionfali si sono

inventati i vari "*diritti umani*", i "*diritti alla vita e alla libertà*": con tanto di "*sacralità della vita umana*", di "*dignità della persona umana*", e tutte le conseguenze derivate da queste vili amenità, devono prepararsi, e da quel che mi par di capire anche in tempi brevi, a subire le durissime "*attenzioni*" della più necessaria e ormai improrogabile *ri-salita*. Del resto non si sta dicendo nulla di nuovo; queste sono sempre state le regole del gioco. E' un fatto elementare che ogni nuova costruzione, si tratti di una casa, di un'intera città, o di un intero ciclo storico, inizia sempre i suoi interventi dal "basso": *scarichi, fogne*….. Si è accennato prima alle masse spazzate via dalla disperazione per far posto ai popoli. Ma sono questi i primi interventi per raggiungere l'obiettivo. Molti vapori mefitici, a volte letali per la salute complessiva, vengono cancellati di colpo grazie a questa *preliminare* "attenzione". E a tale riguardo mi sembra del tutto inutile rivangare la vetusta storiella degli "innocenti". Se qualche "innocente" si è mai presentato in questo mondo, è un fatto che appartiene solo a (poche) epoche già irrimediabilmente trascorse, e altrettanto irrimediabilmente terminate. "*Non so cosa sia un uomo onesto*" diceva De Maistre. *Oggi chi nasce è un colpevole*, e in condizioni simili la rimozione del boia cancella immediatamente *la* giustizia, riducendone la stessa parola ad un banale gargarismo [183]. Osserviamo un momento gli altri enti che ci circondano; essi sono invariabilmente *ciò che sono*, e lo sono sempre *perfettamente*, ognuno secondo la propria "*virtù*". Non si è mai visto un cane meno cane di un altro cane, o un pettirosso meno pettirosso di un altro e via dicendo; solo l'uomo è sempre il *traditore* di se stesso. E allora, visto che qui, *soprattutto oggi*, nulla di qualche valore esiste più, "*faciamus experimentum in corpore vili*", armati incrollabilmente della più assoluta tranquillità e certezza che non potrà mai esserci "errore", *e niente di rilevante andrà mai perduto*!
Un celebre filosofo inglese scrisse che "*l'anatomista porta agli occhi gli oggetti più spiacevoli e rivoltanti, ma la sua scienza è utile al pittore per disegnare una Venere e una Elena"* (D. Hume). Ebbene, lo Stato che verrà, *come Demiurgo dell'intera nazione*, inizialmente dovrà rivolgere *tutto* il suo "interesse" su quel liquame rivoltante, *non più riducibile a nulla*, che fino a questo momento rappresenta l'unico risultato vero e reale della totale applicazione democratica ("*il tipo umano che gli corrisponde*", come dice Platone)! Del resto la consapevolezza di essere circondati da questo "*materiale da scarto*" (Schopenhauer), irriducibile a tutto, sembra cominci a farsi largo anche tra gli stessi "*addetti ai lavori*" della carta stampata democratica. Un giornale di partito, in un'allarmata e allucinante inchiesta sulle ultime generazioni, dopo aver scoperto ragazzine minorenni che in varie discoteca praticavano una certa forma di… "oralità" su maschietti *in fila*, e tutti in paziente attesa del loro turno (per la cronaca vinceva quella che "terminava" per prima la sua fila), riportava questo titolo eloquente: "*Stiamo allevando dei mostri*". Oggi per avere la certezza di questa verità non servono elaborate "analisi sociologiche", nell'attuale volgarità assoluta è più che sufficiente la cronaca ordinaria. Lì vi è già tutto. Ma se lì vi è tutto il lato drammatico, quello grottesco è rinchiuso ancora una volta nella *falsa* indignazione di questi stessi giornalisti. Si sa che la massa, come tale, non ha mai avuto alcuna particolare caratterizzazione, *essa diventa sempre ciò che vuole il "paradigma" di turno*, e la funzione di questi "*giornalisti indignati*" è proprio quella di divulgarlo quotidianamente. Solo per questo sono *pagati.* Nel medio-evo il "paradigma" era lo *spirito* e il *sacro*, da qui la *santità*; nel periodo aristocratico di mezzo era la *bellezza* e l'*eroismo*, da qui il tipo *dell'artista* e *del nobile*. Nel "mondo moderno", borghese, il paradigma è il *danaro* e la *sessualità*: *soggetti eterni di ogni putrefazione*. Da qui ovviamente il *rapinatore*, il *ladro*, il *corrotto*, la *prostituta e lo stupratore*: "tipi" che ormai connotano l'intero genere umano. *Tutto secondo programma*!
"*Nous, psichè e soma*", ovvero: "*sacro, etica-arte ed economia*". I primi due si sono già dissolti nel corso del tempo; *oggi stiamo assistendo alla dissoluzione del terzo*!
Siamo in quello stadio terminale che rende sempre più indispensabile il ritorno ad uno stato giuridico "*maschile*" di altri tempi: "*uno stato di guerra dove ogni magistratura si ri-presenta ancora come lo smembramento*

[183] Ai primi di maggio del 1945 si è definitivamente dissolta l'ultima grandezza d'Europa. In quell'occasione Magda Goebbels compì il suo atto sublime dopo aver scritto queste parole al figlio maggiore prigioniero in Africa: "*Il nostro glorioso ideale è andato in rovina e con esso tutto ciò che di bello e meraviglioso ho conosciuto nella mia vita. Il mondo che verrà dopo il Fuehrer e il Nazionalsocialismo non è degno di essere vissuto".* Tutto questo, oggi, è davanti ai pochi che hanno ancora occhi per *vedere*!

dell'autorità militare", così da cancellare al più presto quello odierno, femminile, effeminato, ormai totalmente *pederastico*, della moderazione, con le sue idee di clemenza, tolleranza, perdono, grazia, riconciliazione e misericordia. Perché mentre "*l'uomo è maggiormente portato a far prevalere il diritto puro, rigoroso e inesorabile; la donna tende a regnare con la pietà e l'amore. Tale è il pensiero del Cristianesimo, nella costituzione del quale le donne hanno una così gran parte*" (P.J. Proudhon). Oggi viviamo nel pieno trionfo del *diritto femminile*, da qui anche la proliferazione della stessa omosessualità. Ma lo "*stato giuridico maschile*" non l'ho evocato per soddisfare "impulsi criminale", *ma per la constatazione solare del più totale fallimento dell'altro*. Oggi solo la retorica più debilitata e miserabile di un pensiero debolissimo può ancora difenderlo, mentre osserviamo con disperazione che proprio al riparo della retorica della "misericordia" e della "carità" l'intero pianeta si è trasformato in quella immensa prigione globale dove il crimine opera tranquillamente nella più assoluta libertà. I "diritti" sono sempre una invenzione dei "buoni" (in senso cristiano e *non* greco), ovvero *della miseria morale e della viltà*, e conformemente alla loro natura "*linfatica*" tendono a salvare, anzi, *a portare al vertice, proprio ciò che, invece, dovrebbe essere sempre eliminato*. È così che i "buoni" creano continuamente i "cattivi": per *partenogenesi*. Come gli "anfigonici". Per questo è indispensabile combatterli entrambi.
Ecco perché non solo "Caino" va "toccato" molto rudemente; *ma soprattutto…. "Abele*"!
Se mettiamo una mela marcia dentro un vassoio di mele sane, dopo qualche tempo *tutto è marcio*. Ma se mettiamo una mela sana tra le mele marce *non succede il contrario*. Il "male" si trasmette con estrema facilità perché si attacca facilmente alla parte *più debole*: al lato "femminile"; *e oggi tutto è debole e femminile*.
Il "bene" è sempre una proprietà intima del singolo, *in quanto sua individuale e specifica forza*, per questo non si trasmette mai, ma va *conquistato* ogni volta da *ogni* singolo con quella "*scelta morale di fondo*" in grado di eliminare appunto ogni debolezza. Così risulta chiaro perché chi è dalla parte del "Bene", *in ogni tempo*, è sempre dalla parte dello Stato: *necessariamente maschile e intollerante*!
Come diceva Santa Caterina da Siena "*Se la piaga, quando bisogna, non s'incendia col fuoco e non si taglia col ferro, ma ponesi solo l'unguento, non tanto che egli abbia sanità, ma imputridisce tutto, e spesse volte ne riceve la morte*". Insomma ogni individuo *deve* sentire se stesso non come un "io", ma come un "*dispositivo"* comunitario volto a un fine: *e quel fine è sempre il bene dell'intera comunità*.
Dall'alto di questa *conoscenza*, va da sé che ogni volta che sentiamo un qualche richiamo alla tolleranza dobbiamo ricordare a noi stessi che è sempre il debole (ovvero *quel "male" in lui che lo rende tale*) che parla e chiede la tolleranza *per sé*. E guai a chi glie la nega. Su questo punto, infatti, come tutte le femmine isteriche diventa subito intollerantissimo. Solo dentro una "carenza morale", *risultato inevitabile della "tolleranza",* un tipo simile può prosperare fino ad abbracciare tutto: *proprio come il marcio nel vassoio*!
Già in precedenza si era affermato che la funzione *positiva* dell'attuale democrazia consiste nell'"evocare" e portare in superficie quel secolare lerciume dell'Anima che nelle passate epoche *creative*, non potendo liberamente "sfogarsi", si era continuamente depositato e accumulato sul "fondo" limaccioso di essa. Così, alla luce di questa prospettiva, ritengo che l'attuale progetto di attribuire "*diritti*" (i cosiddetti "*diritti umani e civili*") a ciò che vi è di più innaturale e umiliante al mondo sia, tutto sommato, una "*grande idea*", e appartenga proprio alla suddetta funzione "positiva", ovvero *permettere* ("liberare") *l'uscita in superficie* di tutta questa parte nauseante, da secoli sommersa, per esporla finalmente alla luce del Sole, nettamente: *nei suoi rappresentanti e nei loro ben definiti contorni*, in modo che lo Stato *ri*-generato, al momento opportuno scorga in quegli *innaturali* prodotti della "libertà" la direzione *giusta* per il suo sacrosanto e doveroso compito di pulizia. Solo allora l'"Anima", ancora tersa e pura, potrà ri-presentarsi "*rinnovata di novella fronda*", degna per la *nuova* nascita.

….

La violenza *positiva* del prossimo futuro avrà proprio questa particolarità rispetto a quelle passate. Essa non rivolgerà la sua azione, *giusta e pienamente giustificata*, sulle diverse classi sociali più o meno irriducibili perché, *primo*: una volta dato *il Soggetto causale* nessuna classe autenticamente sociale, *se è al posto giusto*, può essere inutile o dannosa. *Secondo*: qui non si tratta più di una semplice *modalità* all'interno di un Soggetto dato, ma *di un nuovo Soggetto* che appare e si impone, e per il cui trionfo servono *tutte* le varie modalità possibili (come

rappresentazione dei tre “guna”, o qualità) all’interno di un ordine stabilito a priori. La nostra non è una “lotta di classe”, *ma una pura e semplice pulizia*! Così l’obiettivo della violenza (*la violenza è sempre indispensabile alla vita, tutti i cambiamenti avvengono con atti di violenza e* ***grazie*** *alla violenza*) sarà l’indecorosa sporcizia lasciata dal soggetto precedente, ormai defunto, e depositatasi ovunque *anche* per il secolare venir meno dello Stato e della sua continua vigile attenzione, quella che ad un certo punto del percorso storico si era rivelata pericolosissima proprio per il “libero” gioco dell’immondizia stessa. Nello “*Stato come coscienza*” nessun interesse particolare, di “classe”, prenderà mai il sopravvento, ma solo e sempre l’interesse della “Coscienza” stessa, *quindi dell’intera comunità nella sua dimensione suprema*. Si è detto che il “desiderio” è il primo impulso universale perché porta *fuori,* verso il “Mondo”. Ma se il “de-siderio” è uno stato che porta l’uomo, in quanto appunto “*osservatore delle stelle (sidera*)”, verso il mondo esterno, egli, da quell’altezza “*demiurgica*”, saprà trarre anche i vari contenuti per la sua azione storica. È così che questo impulso diventa, solo in lui, *impulso per la “cura” del Mondo secondo quegli stessi contenuti*. Perché, diciamolo chiaramente, il “buon” Dio (o in termini Indù il “*Brahman saguna*”) ha “*emanato*” da Sé un mondo in divenire, e questo significa un specie di “canovaccio” imperfetto *sempre aperto e mai concluso*. Una sorta di “*sinopia*” sulla quale l’uomo-demiurgo *deve* modulare e modellare incessantemente l’idea di bellezza secondo *la sua* capacità di visione, appunto, “*si-derale*”. Ma quando il “*de*-siderio”, da impulso-strumento di contenuti qualitativi, si risolve nel semplice “*de*-siderare”, allora tutto cambia perchè il risultato diventa un soggetto “*de*-siderante” *dimentico* dell’”oggetto” contemplato e del compito che egli dovrebbe sempre avere *verso di esso*. Ed è qui che nasce quell’io privo di “visione demiurgica” che porta tutto solo ed esclusivamente a sé, invertendo letteralmente l’impulso “*si-derale*”.
Solo ora diventa vera la proposizione di Nietzsche secondo la quale “*si desidera solo là dove non si sa*”.
Il risultato odierno e terminale di questo “*individualismo de-siderante*”, che nulla sa perché privo di ogni capacità di *visione*, sta nel fatto che appare subito e ovunque monco delle sue qualità demiurgiche, riducendosi ad una instabile vagante *metastas*i la cui origine risponde invariabilmente al nome di “democrazia”.
Ogni malattia trova il suo centro di gravità nell’abbassamento dello stato di coscienza in questa o quella parte del corpo, e il “cancro” è una realtà che si forma proprio dove non vi è più coscienza alcuna. E’ questa la condizione che scatena la stessa “*libertà de-siderante*” delle cellule tumorali. Da qui anche l’esigenza vitale di un cambiamento che vada oltre il tumore: *alla stessa radice della vita*.
Ma non è stato sempre così. In tutta la storia conosciuta sola *una* “democrazia” è riuscita nel miracolo di essere tale *pur annullando il perverso influsso individualistico*. E’ questo il miracolo della Repubblica di Roma, luogo dove “*Il popolo rinunciò in favore dei magistrati alla vera e propria direzione del governo in modo del tutto diverso dal demo ateniese. Anche la procedura e la maniera di votare nei comizi si differenziavano dal procedimento corrispondente della democrazia Attica. In Roma non venivano contati i singoli voti, ma si votava per grandi unità (curie, centurie, tribù). Il cittadino poteva dare il voto solo nell’interno della propria corporazione. Il Principio corporativo era penetrato a tal punto nella mentalità dei Romani che essi accettarono la rigidezza sociale delle loro divisioni in gruppi politici, senza pretendere minimamente l’uguaglianza degli individui*” (J. Vogt: “*La Repubblica Romana*”). Qui la democrazia non si fonda su “partiti” *ma sulle compotenze*.
Ma noi non siamo in quella Repubblica meravigliosa (*che comunque vedeva sempre al vertice un Senato come Ordine aristocratico cooptato*[184]: *non eletto e non eleggibile*), ma nell’esatto contrario; *e solo il contrario di*

[184] Questo è il segreto della potenza in ogni umana comunità. La celebre “intellettuale” ebrea Hanna Harendt, volendo difendere il suo vecchio maestro ed ex amante Heidegger dall”accusa” di aver aderito al Nazionalsocialismo, tra le altre cose disse che la maggior parte dei grandi filosofi *fu sempre antidemocratica*. Ora, se le masse sono generalmente democratiche mentre l’intelligenza non lo è, anche questo vorrà dire qualcosa! In realtà il male della democrazia è nella stessa democrazia, ma non perché la democrazia in sé sia il male, ma semplicemente perché, *come tutto ciò che non è al posto giusto*, concorre al caos generale. *La democrazia non è un sistema politico, ma solo un sistema sociale* (vedere il “Programma” a pag.330), e i limiti storici della sua durata *politica*, sempre estremamente brevi e turbolenti, lo dimostrano ampiamente. Quella ateniese, ad esempio, non durò che un secolo circa, ed ebbe il suo momento più alto nei trent’anni dell’età di Pericle, *che fu un dittatore*. Ma è dello Stato, cioè *della politica* che noi oggi abbiamo assoluto bisogno, *e non dello Stato odierno, burocratico, del borghese*, che va assolutamente distrutto *dall’interno*, dopo averne potenziato a dismisura il potere. Ma *successivamente*, finito il momento di eccezionalità qui considerato,

questo contrario potrà ri-accompagnarci fuori da una simile situazione intollerabile. La lotta della moderna democrazia alla cosiddetta "tirannide", condotta dal 1789 in poi, *ha portato il tutto proprio nella più miserabile tirannide finale*. E allora, quel potere tirannico che noi qui concediamo allo Stato, non è il potere di *un* tiranno o di un *gruppo* di tiranni, come avviene oggi con la tirannide finanziaria, ma è il potere tirannico *della stessa coscienza comunitaria* al centro della quale sta quell'Idea (forma) in grado di costruirsi (*in*-formare) ancora il proprio corpo *come un organismo*, cioè come una realtà composta da tanti organi "ideali" (Ordini).
Un potere radicale che dovrebbe durare per due o tre generazioni, perché solo all'interno di un centro concepito come *totalità* può mantenersi inalterata la determinazione necessaria per ogni indispensabile operazione.
Ancora una volta, i singoli si stancano presto, e le generazioni hanno rapporti sempre diversi con la realtà.
Dice Campanella: "*Prima bisogna mirar alla vita del tutto, poi a quella delle parti*", senza per questo mai dimenticare che la *perfezione politica*, scopo dell'intera esistenza comunitaria, è raggiungibile quando si realizza il concorso *del popolo*, non come numero ovviamente, *ma come forma*. Perciò è a questa che inizialmente bisognerà tendere *con ogni mezzo*. Solo così il popolo *intero* diventerà *poi* il vero "*Dem-iurgo*" della realtà. "*Demos*" (popolo) e "*ergon*" (artigiano) hanno, infatti, questo preciso significato.
Ma se tutto deve ri-tornare all'Essere di una comunità, ogni "*non essere*" in essa, va negato radicalmente, perché "*una volta eliminato l'amor proprio resta l'amore per la comunità*" (Campanella). È solo lo Stato, e non l'individuo, lo strumento irrinunciabile per questa "*negazione costruttiva*". A questo scopo serviranno gli stessi, futuri, "*diritti civili*" dello Stato comunitario: *a cancellare quelli del singolo individuo in quanto tale*.
Dunque uno Stato senza mezze misure, spietato, dai contorni nettissimi: "*omnia potens et omnia facens*"; perché "*un cancro (che tale è l'intera modernità) non si cura con l'acqua di lavanda*", né gli Stati si governano a lungo con i "*Pater Noster*"! Il Fuhrer disse una volta: "*E' un po' come addestrare un cane; prima lo si affida a un istruttore duro, poi, dopo che ha avuto una vita difficile, viene dato ad un padrone affettuoso che egli servirà con fedeltà e devozione*". La "crudeltà" dello Stato *in quanto Stato* non è quella spregevole effeminata e vile del tiranno che terrorizza semplicemente: *essa educa e forma*. E quando, *grazie a lei*, ci saranno ancora Uomini e Popoli la tensione finirà, e a quel punto *basterà un rimprovero.*

---

le corporazioni (gli Ordini), *che debbono includere tutta la comunità sociale*, *compresa l'intera componente femminile*, che varrà per sé, con compiti propri, secondo la *sua* natura, e un proprio parlamento, spazzati via i partiti avranno, oltre alla signoria monetaria (*la moneta è del popolo*), i loro rappresentanti *democraticamente eletti* (la Camera), come avveniva a Roma nei secoli repubblicani, visto che qui ognuno, pur votando per "corpi", *possiede la perfetta conoscenza dell'argomento*. Del resto quando questi "corpi", come avviene oggi, non sono ufficialmente riconosciuti, non scompaiono affatto, ma degenerano in quelle "Lobbies" più o meno occulte le quali, prive di ogni riferimento superiore e inseguendo unicamente "i propri interessi", concorrono al degrado generale nell'endemica corruzione dei partiti e dei loro rappresentanti parlamentari. *Eliminare quindi la "democrazia dei partiti" significa sostituirla con la "democrazia dei produttori*" dove "*ciascuno valuta bene le cose che conosce e ne è buon giudice*" (Aristotele). Invece *l'Ordine politico* (Senato) è il luogo dove il popolo, "*non conoscendo*", *non può più nulla*, quindi dovrà essere Aristocratico, secondo la natura stessa della qualità, *e alimentarsi continuamente con il metodo della cooptazione*. Esso trarrà da sé, di generazione in generazione, tra il 70 e l'80% del totale, ma il restante 30/20% dovrà essere scelto (dai Censori) tra i più meritevoli "*belli e buoni*" delle classi sociali (artigiani e contadini), in modo che, per quanto possibile, *tutta la qualità politica e razziale possa sempre partecipare dell'Alto*, visto che, per dirla con Eschilo, "*guarda in alto chi guarda dall'alto*" (Supplici). Compito dell'Ordine politico sarà principalmente la gestione della politica estera (all'inizio potrebbero farne parte gli Ambasciatori, insieme a tutti quelli dotati della più vasta conoscenza di popoli, culture, e situazioni internazionali) e del suo naturale supporto: l'Esercito, oltre ai vari ministeri politici, come Interni ed Educazione nazionale. Aristocrazia dunque, *ma sempre sorretta dal massimo concorso popolare*. Il grande Polibio vide in questo presenza contemporanea e armoniosa di democrazia e aristocrazia (aggiungendo i due Consoli come simbolo della Monarchia) *la perfezione e la potenza stessa della Res-pubblica di Roma*.

Ecco quelli che dovrebbero essere i riferimenti centrali per un ormai improrogabile e radicale "*ripensamento politico generale*": un "Rinascimento Politico" *con la politica come centro della ricerca*. Scopo di tutto ciò è la distruzione del secolare parlamento partitocratrico di origine inglese, ormai chiaramente del tutto obsoleto e incapace.

L'Italia, questo "*luogo fatale del mondo*" dove da millenni le forze convergono per purificarsi in un "giubileo" generale, potrebbe diventare la "*nazione privilegiata*" (*il "luogo*") per questa iniziativa (e la Res-pubblica romana, insiema a quella di Venezia, possono rappresentare subito due magnifici riferimenti), che la porrebbe ancora, *per la quinta volta,* al centro del mondo, dopo *Roma, Cattolicesimo, Rinascimento e Fascismo*!

XII

Salendo di un gradino, ricordiamo la doppia funzione del Principio normativo rappresentato dal divino Apollo (i punti estremi del valore devono sempre essere presenti contemporaneamente alle future "elite" politiche). Egli è certamente il Dio della misura, dell'armonia, dell'equilibrio e di ogni forma compiuta, ma questo solo perchè è anche "*Colui che distrugge totalmente*"; che tale, secondo gli stessi Greci, è la *seconda* etimologia del Suo nome. Non solo. Egli è il Dio della sapienza in virtù dalla Sua "*follia*" fondamentale: del Suo "*invasamento*", solo grazie al quale possiede la "*divinazione*". Per Platone (*Simposio*) il termine "*Mantica*" deriva da "*mania*". Dioniso poi, come Dio della follia, *non è un altro Dio di fronte ad Apollo*, ma è compreso nella Sua stessa radice! Apollo è il Dio che nell'arco e nella lira dà *contemporaneamente* morte e vita (in greco "Arco" significa anche "vita", varia solo l'accento: *biòs e bìos*). "*Armonia contrastante*" secondo Eraclito. Egli è un Dio (anzi: *il* Dio) ben oltre il "*principio di contraddizione*"! L'arco e la lira erano realizzati entrambi con le corna del capro, cambiava solo l'inclinazione. Così, anche visivamente, morte e bellezza possedevano una precisa origine comune trasfigurata appunto nel Dio di Delfi. In questa unione *radicale* tra Apollo e Dioniso è racchiuso il mistero dalla grandezza classica, dove il caos meridionale, "dionisiaco", che Achei e Dori trovarono nella loro *discesa* verso la penisola greca, venne assorbito, *e infine risolto*, nel limpido e misurato "Kosmos" dell'Anima Indoeuropea. Dimensione irraggiungibile per il Cristianesimo il quale, come religione mediorientale, quindi "s-*misurata",* è nemica dichiarata della forma *come indispensabile perfezione intermedia*. Da qui, in ogni momento, il suo risolgersi "*ex*-tatico" (e non "*ens*-tatico") all'"assoluto Dio monoteista". Ma oggi, nel caos dei tempi ultimi e dopo la tensione "delirante" conclusasi con l'inevitabile fallimento metafisico, il mondo è rimasto del tutto privo della "radice" Apollo, con la sola presenza della maschera *separata* Dioniso! Ma l'Apollo *Iperboreo*, come supremo riferimento di *ogni* Principio formale, non è "semplicemente" un Dio*, ma è la radice stessa dell'Essere*, quindi è *Causa della stessa Causa del molteplice*. E' Lui che ha "*creato*" gli Dei olimpici (Nietzsche). È da questa radice unica che tutto il molteplice Divino, e quello ideale che ne consegue secondo il "paradigma" platonico e tradizionale, forma il mondo causale eterno a sua volta matrice immediata del molteplice sensibile. È l'Ordine dell'Essere come "*Nomos*" dell'universo. E allora, ciò che qui definiamo "Razza", in quanto radice "*Nouminosa*" è l'equivalente del Principio supremo, dell'Apollo Iperboreo nel significato più elevato del Suo stesso nome, "*A-pollon*": "*Uno assoluto e senza secondo*". Questo è il motivo per cui, *di rigore*, in senso altrettanto assoluto e metafisico, *non vi può essere che una sola razza*: una sola radice; un solo Uomo (Purusha); un solo Ordine! Quindi una sola "linea". Tutto il resto, ovvero l'umanità, sia nella sua parte minoritaria intermedia che nella moltitudine dei "*vegetali in movimento*", vi *partecipa* in modo sempre più adiacente (come le "monadi" di Leibniz), per stemperarsi e confondersi, infine, in "pura" quantità numerica, giù, nei punti più estremi e liminali.

Ma già da molto tempo, secondo la tradizione da circa 6.000 anni, siamo in quel momento del "ciclo" dove il Divino non ama più gli uomini, e parla "*enigmaticamente*", mentre l'amicizia parla sempre *direttamente*, *solarmente*, con parole chiare e senza equivoci. Ma se *quell*'amicizia resta sempre il fine da raggiungere, lo scopo di tutto, allora *solo il sapiente e l'eroe possono ri-pristinarla*. E' con la sapienza che Edipo fa sprofondare la Sfinge nell'abisso. È nel superamento continuo di sé *nella via eroica* che Eracle e Teseo conquistano l'accesso all'Olimpo. *Tutto ciò era al centro del culto Delfico*. Guai allora se Apollo non dovesse più essere lo scopo, il fine, *in funzione del quale deve sempre operare la "radice" Dioniso*. Spetta alla componente nordico-apollinea tornare *ancora* a primeggiare *assolutamente*, per dissolvere l'attuale cancrena informe dionisiaco-negroide-levantina! Ma una volta dato questo, non bisogna farsi soverchie illusioni. Solo l'apparire di una nuova grande "follia" può ri-aprire ancora la via al supremo Dio della misura. Ogni bellezza, cultura, perfezione, salute e sapienza, rappresentazioni visibili della Sua duplicità, condizioni che destano tanto sbalordimento in ogni osservatore che semplicemente contempla l'opera *compiuta*, sono il fiore meraviglioso che nasce da un seme

terribile, feroce, crudele, che per crescere ed affermarsi *deve* eliminare continuamente, ma soprattutto: *spietatamente*!

….

Così, portati "per mano", *siamo arrivati al problema della morte*. Cos'è che impedisce, specialmente oggi, di accettare quelle *logiche* conclusioni se non *l'irrazionale terrore della morte*? Basta sentire i vari dibattiti odierni sulla "*pena di morte*" per capire che nessuno dei partecipanti conosce minimamente il vero e sempre rimosso soggetto del dibattito, che non è la "pena di morte", ma è proprio *la morte*.
Tempo fa, un prete televisivo ad una domanda precisa rispondeva che "*nulla è più terribile della morte*"; ma i migliori in ogni tempo ne hanno sempre superato il timore, e proprio per questo furono *"i migliori*". Come diceva Montaigne "*Solo imparando a morire si disimpara a servire*". La grandezza non può condividere il punto di vista della quantità; se così fosse Socrate avrebbe ascoltato Critone, sarebbe fuggito incappucciato dal carcere dopo aver pagato i guardiani e venticinque secoli avrebbero riso di lui! Per la quantità, *sempre affetta da pura ignoranza*, la morte è il timore in "sé". Ma allora, com'è possibile una tale diversità su un tema che riguarda tutti?
Per trovare la spiegazione a questa domanda il punto di partenza, ancora una volta, sta nel fatto che il centro di ognuno, in quanto *solo* "ognuno", si trova in quella modalità della coscienza che gli fa sempre dire "*io*". Ma questo "io" è pur sempre subordinato al continuo processo formativo. Egli, come semplice "io", è ciò che incessantemente *diviene*; per questo *non "è" mai*, da qui la sua fondamentale *irrealtà*. Ma l'uomo vuole "essere", e questa condizione non si trova in una coscienza ridotta semplicemente a "io". Restano allora due possibilità: o si ha l'identificazione con l'Anima: cioè l'io si "*risolve*" nell'Anima, e l'Anima è *"ciò che è da sempre*" (Plotino), quindi è l'essenza vera in quanto *trascendente* l'io; oppure si resta all'interno dell'io-corpo; oggetto che proprio in quanto oggetto sensibile e visibile*, diviene sempre*. In entrambi i casi si può essere ciò che si è solo all'interno di un processo che vede la "risoluzione" dell'io *con l'altro*. L'io, nel suo *non* essere che *vuole* essere, non può che identificarsi continuamente *con ciò che è* (l'Anima), o con ciò che egli *crede* che sia anche se *non è* (il corpo). Affetto continuamente dal desiderio, evoca altrettanto continuamente la volontà necessaria per *soddisfarlo*, nel primo caso ricorrendo ad un atto profondo della volontà intellettuale che annulla il desiderio stesso *nell'unità* della realizzazione; nel secondo, quello dei "tutti": lasciandosi semplicemente "*trasportare*".
Il primo caso lo possiamo "dilatare" fino a quel centro fisso e immutabile che abbiamo già visto essere, come *divinità* dell'Acropoli, l'essenza stessa della polis (qui ognuno di noi *è* la polis). L'altro, in quanto semplice "io", si pone *al disotto e fuori* la linea della comunità. Ma anche l'intera comunità, come ogni individuo, si trova nel punto da cui parte il processo *identificativo*: o verso l'alto per essere sempre più comunità, o verso il basso per dissolversi in una qualunque aggregazione di frammenti. Ma tanto *maggiore* sarà il potere dell'Anima, altrettanto *minore* sarà quello della "cosa". L'Anima in quanto modalità suprema mai soggetta a cambiamento e divenire, *sopravvive alla morte* (da qui la scomparsa del timore nei pochi in cui l'identificazione è avvenuta); il corpo (la "*cosa*"), al contrario, è ciò che muore *sempre* all'arrivo della morte (da qui il terrore dei più).
Nel primo caso con la morte si *conquista* tutto, nell'altro si *perde* tutto.
L'"io" è una realtà che si determina solo nel tempo, quindi *finisce* nel tempo. Ma se l'io è un particolare stato di coscienza, lo Stato, come lo si intende qui, cioè come la presenza *cosciente* della stessa Divinità della polis, è sempre la coscienza nel suo sentire più elevato. Egli è certamente coscienza della totalità che *diviene*, ma proprio per il Divino stesso presente al suo centro, *egli "diviene" senza mai il distacco dall'immutabile,* quel distacco che invece riguarda sempre il divenire *dei singoli*, e senza il quale *i singoli* non potrebbero mai *sentirsi* singoli.
Quando nella "*Bhagavadgita"* Arjuna, a battaglia iniziata si siede a terra, getta l'arco, e con la parte *peggiore* di sé giustifica un simile rifiuto con la visione di parenti amici e maestri nel campo nemico, anche loro pronti per il combattimento e che lui potrebbe benissimo uccidere: "*Vedendo i miei parenti le membra non mi reggono….costoro anche se mi uccidono, io non desidero uccidere…che piacere sarà il nostro dopo averli eliminati?…dunque meglio non uccidere*"; e via di seguito; allora appare e si erge la parte più *elevata* di sé, qui rappresentata dal Dio Krsna, la quale sa perfettamente ciò che si nasconde sotto il velo di tante belle parole. Qui "*l'occhio per il quale tutti i cuori sono diafani vede la fibra colpevole. Scopre, in un ridicolo bisticcio, in un*

piccolo fruscìo dell'orgoglio, in una passione bassa o criminale, il primo mobile di quella risoluzione cui si vorrebbe dar lustro agli occhi degli uomini; e per Lui la menzogna dell'ipocrisia, innestata sul tradimento, è un delitto in più'" (de Maistre). Ecco ciò che si nasconde sotto la maschera della compassione e dell'umanitarismo: *viltà, degrado, tradimento, miseria morale e dissoluzione dell'Anima*. Nell'area cristiana sempre, *da cristiani*, si è parlato nel primo modo; e sempre, *da cristiani*, si è ignorato il secondo! Ma Krsna, il supremo Sé, guardando dall'alto il nostro *stanco* eroe Gli risponde: "*Da dove proviene questa debolezza cara al codardo che ti allontana dal cielo e ti disonora? …tu soffri per chi non ha bisogno di essere commiserato …i Sapienti non si affliggono né per i vivi né per i morti….nessun tempo vi è mai stato senza che Io non esistessi, né tu, né questi condottieri; e nessuno di noi in avvenire cesserà di esistere….(solo) questi corpi nei quali trasmigra continuamente il Sé eterno hanno una fine. Perciò combatti…Chi considera uno uccisore e l'altro ucciso non conosce nel modo giusto. Nessuno uccide né viene ucciso…..Egli (in realtà) non nasce né muore mai. Mai nato eterno e immutabile, Egli non viene ucciso quando il corpo viene ucciso.*" Dice Sankara: "*Come chi percepisce un vaso è distinto dal vaso e non si identifica con ciò che percepisce, così io che percepisco il mio corpo non sono il corpo*". Ogni percezione è percezione *dell'altro*, è così che la vita in se stessa è il semplice segmento *temporale* dell'esistenza, ma ciò che noi chiamiamo morte "*pone fine solo alla vita non all'esistenza*" (Schopenhauer). Il corpo è il risultato *evidente* dell'azione di una "*causa formale*" (Anima-Idea) "*sulla causa materiale*" reiterata nel tempo da una "*causa efficiente*" unicamente per raggiungere uno scopo, o "*causa finale*". Perciò quel processo di dissoluzione che sta alla conclusione di ogni *singolo* percorso, *non riguarda mai il soggetto causante*! E allora, una volta data questa verità *inattaccabile*, il timore per la morte si presenta come ciò che proviene dallo stesso fondamento psichico *che ci fa scambiare la corda per un serpente*. E' il timore ingannevole di un'allucinazione: *per un suono; per un nulla*…..Ma guardiamola finalmente in faccia questa morte, sempre tanto temuta. Quando si presenta non è forse il semplice e necessario *ri*-assorbimento nel Principio di tutto ciò che è "morto"? Tutti gli enti che appaiono non sono forse soggetti, in tempi diversi, allo stesso *ri*-assorbimento? E alla fine di un Kalpa, non è l'universo intero che scompare ri-preso nel Non-Essere Infinito (o in termini Indù: *Brahman nir-guna*), ora finalmente in Sé e per Sé solo: oltre *l'illusione* del molteplice? Ecco perché nella verità Metafisica Indoeuropea la Morte (Mrtyu), *come quella forza che ri-porta tutto al Sé*, è così prossima allo stesso Brahman nir-guna, o Infinito metafisico. "*La morte è in tutti i brahmana e le Upanishad, così come nel Rig Veda, uno dei nomi più elevati di Dio*" (A.k. Coomaraswamy). E mentre essa accoglie l'intera corrente della vita come l'Oceano quella di tutti i fiumi, del pari quella di ognuno riflette la stessa realtà semplicemente a livello microcosmico: *come un "pralaya" minimo*. E' il riassorbimento di quella unità molteplice, che ogni ente è in questa "vita", *nell'Unità trascendente della stessa Causa che già lo aveva determinato come "uno"*. Come la vita, anche lei ci è data dalla *stessa* "natura"; e allora: *quando riusciremo a vederle entrambe come un dono*? Diceva Calderòn che "*la vita passa tra due porte: la culla e il sepolcro*"; sono porte dove l'ente *entra ed esce*, ma lo fa, nei due casi, solo *dopo* aver abbandonato ciò che gli era servito per il percorso. Sono appunto *due porte….. e non due muri*! Certo, se scorgiamo intorno a noi solo "individui", allora il "*dare la morte*" significa uccidere "un uomo"; ma se ci eleviamo alla Causa e guardiamo in basso, allora laggiù, nel fondo, vediamo solo *strumenti*, ovvero corpi particolari formati *in funzione* delle varie, piccole "cause", ma sempre funzionali a quell'unica Causa che li aveva tutti determinati per cui, con l'"eliminazione", non viene affatto ucciso l'"uomo", che qui è solo il termine che definisce il rapporto momentaneo tra l'Anima e un corpo, ovvero *tra il Soggetto unico e il suo strumento immediato*; ma nella perpetua e inevitabile conflittualità del *nostro* mondo, si impedisce ad un soggetto causale a noi opposto, perciò "*indesiderato*", la possibilità di poter operare in questa stessa realtà *privandolo semplicemente dell'unico strumento indispensabile per farlo*. Del resto è sufficiente osservare un corpo qualsiasi per pochi istanti, e con la dovuta attenzione, e subito ci apparirà chiara la sua *doppia* funzione puramente *strumentale*: *percepire e generare*. Con la prima egli mette in relazione le *due* realtà opposte del soggetto e dell'oggetto; con l'altra permette a questa stessa relazione di *continuare* nel tempo in corpi sempre nuovi e diversi…. …...*tutto qui*! Il crescente terrore per la morte, unitamente all'orrore effeminato per l'omicidio che la segue, variano in rapporto *all'intensità* con cui ognuno vive il proprio individualismo. E il saluto rispettoso che

gli antichi guerrieri si rivolgevano l'un l'altro prima del combattimento, si pensi ai Samurai, saluto che è rimasto in tutte le palestre di arti marziali, non era rivolto all'avversario in quanto individuo osservabile, *ma a quel Sé immortale riconosciuto come l'unico vero Soggetto, in attesa di "uccidere" la sua particolare apparizione momentanea e fenomenica*. "*Tutte le cose nella loro figura peritura sono soggette allo scorrere del tempo, ma nella loro figura imperitura sono rimaste nell'eternità. Lì esse sono Dio in Dio*" (Maister Eckhart).
E allora: o la morte è l'assoluto *nulla,* oppure è l'assoluto *tutto*; in entrambi i casi, *ne vale sempre la pena*!

XIII

In precedenza si è detto che ogni generazione scompare dopo aver portato a *compimento* la sua modalità nei termini definiti da quel particolare segmento, e con questo adempie alla sua funzione specifica all'interno del ciclo complessivo. Qui è "la natura" stessa che cancella tutto ciò che è già esaurito. Così in generale. Ma nel *nostro* orizzonte, è l'Idea che (diciamo così) non si "accontenta" di essere presente solo come "luce" che illumina il divenire dandogli un significato, ma con *l'azione totale* dello Stato essa interviene sempre più massicciamente, perfezionando la stessa qualità di *ogni* "segmento" con un'azione continua e continuata *all'interno* della stessa generazione e dei suoi singoli, cancellando ciò che non è adeguato, o *perfettamente* conforme, per *quel* compito! *Dall'unione perfetta di questi due momenti scaturirà la stessa grandezza e profondità del prossimo ciclo*.
Se "*una nuova generazione vale quanto la massima potenza che può raggiungere*", è ovvio che non tutti possono nascere, o una volta nati, devono poi necessariamente vivere. *Lo Stato è l'idea di perfezione continua che opera coscientemente sul perpetuo variare del divenire…. sfrondandolo*! Oggi, ad esempio, si parla tanto dell'embrione: se è o non è "*persona umana*". In realtà l'embrione *è molto più* di una semplice "persona umana". In quanto "vita" nella sua iniziale *indeterminatezza*, si presenta come la vita *nella sua totalità possibile* (da qui i possibili passaggi di "specie" che poi considereremo). E' solo successivamente che inizia il processo secondo *quella* particolare virtualità. Ma per il nostro Stato tutto ciò è privo di importanza, come privo di importanza è sia il nascituro più o meno formato che l'"uomo" fatto. Per *questo* Stato ciò che veramente conta è il loro grado di *funzionalità* al progetto comunitario; e quando lo sono, *se lo sono nel modo migliore previsto dalla Legge*!
Dice Platone: "*Pertanto stabilirai per legge nella città una medicina e un'arte giudiziaria nelle forme che abbiamo descritto in maniera che curino soltanto i cittadini validi nel corpo e nell'Anima e, quanto agli altri, i medici lascino morire coloro che presentano difetti fisici, e i giudici sopprimano i guasti e incurabili nell'Anima*". Per Platone (*quindi per noi*!) la *medicina* è la legge dei corpi, e la *legge* è la medicina delle Anime.
Il nuovo "*Giuramento di Ippocrate*" dovrà vincolare il medico al servizio completo verso la comunità, e salvare, nei limiti del possibile e del dignitoso, *solo quella vita che lo Stato, caso per caso, giudicherà degna di vivere*.
È assolutamente prioritario purificare le varie generazioni in modo che la loro *necessità storica* possa svolgersi sempre più perfettamente, senza impedimenti. In questa continua "cardatura" e "tessitura" si nasconde, *per noi*, il compito più eminente dello Stato, *quindi* della stessa azione politica!

….

Ciò che ho descritto fin qui, lo ritengo il più salutare reattivo verso quel *debilitato* sentimentalismo per le "vittime" che per molti rappresenterebbe la dimensione superiore del Cristianesimo. E in effetti, una simile "pietà" è certamente uno dei caratteri distintivi di questa religione. Ma è un tipo di "pietà" che niente ha a che fare con la "*pietas*" classica nel suo stretto rapporto con il sacro e gli altri aspetti *più elevati* della vita. Per esempio: la "*pietas patrium*" stabiliva il sacro rapporto *tra il cittadino e lo Stato*; così come la "*pietas filialis*" regolava il rapporto del figlio con la figura sacra e severa del "*pater familias*". Tutto questo, di rigore, ebbe lo stesso valore anche per la cavalleria medioevale germanica. Lì il dovere (o "pietas") del cavaliere non consisteva nel combattere l'ingiustizia in funzione della "vittima" che l'aveva subita, o che la stava subendo, *ma l'ingiustizia stessa come forza negativa da eliminare perché inammissibile nella "perfetta", e giusta in quanto perfetta, "Città di Dio"*. "*E' impossibile a Dio e al mondo intero che l'uomo trovi la vera consolazione quando la cerca nelle creature*", diceva il *nostro* Maister Eckhart. E questa è anche la via dell'Eroe! Egli non combatte per altri

individui, dei quali conosce bene l'insignificanza e l'illusorietà, *ma contro forze*. Non la salvezza dell'individuo che subiva l'ingiustizia, *ma la forza stessa nella sua essenza metafisica*. Da qui il carattere fondamentalmente Indoeuropeo di *quella* "Cavalleria". Ma il *vero* Cristianesimo è quello del Cristo che, disarmando Pietro, ha disarmato tutti i soldati! Solo la modernità laica, con la sua base cristiana *da Cristianesimo senza l'idea di Dio*, poteva ri-scoprire *quel* Cristianesimo e distogliere lo sguardo dalla concezione germanica per orientarlo moralisticamente e sentimentalmente sull'individuo stesso, da lei inteso come unica essenza e sola realtà. E per chi tiene alle novità siamo certamente di fronte ad una grande novità storica, ma vale sempre il problema se ciò che è "nuovo" sia anche superiore solo perché "nuovo". Il carattere semplicemente sentimentale *e niente affatto spirituale* che qui si riscontra così chiaramente, è già la negazione a priori di una simile pretesa. Ma visto che siamo ancora tra le opposizioni, vediamo di continuare. Per esempio, cosa vi può essere di più opposto alla concezione platonica e tradizionale dell'Eros della dottrina cristiana dell'amore? di un Eros, che come forza "*demonica*" intermedia, attratta dalla bellezza molteplice, porta l'uomo da una condizione empiricamente umana alla contemplazione stessa dell'Unità Divina? anzi: ad *essere uno con il Divino*? mentre un assurdo logico e teologico come "*l'amore di Dio per l'uomo*", porta Dio stesso *a farsi uomo* incapsulando così lo stesso uomo alla sua dimensione semplicemente umana dentro la quale tutto ciò che di superiore gli è consentito non è la *palingenesi*, ma il "sacrificio" per la "fede", o per l'altro, il "fratello"? e tutto nei termini di un sentimentalismo sempre più degenerato sdolcinato e vile? ma Seneca ammonisce che "*l'uomo" è sempre un ente spregevole se non riesce ad elevarsi al di sopra delle cose semplicemente umane"*. E poi quell'incarnazione di un Cristo-Dio che piange e impreca tutta la notte per il fatto di dover morire quando sa perfettamente che per lui una simile condizione durerà solo…..tre giorni? Egli stesso infatti aveva detto "*Distruggete questo Tempio e in tre giorno lo ricostruirò*", alludendo al proprio corpo?[185]. Come possiamo ragionevolmente interpretare questo se non come un ulteriore messaggio irrazionale e delirante? e per di più con l'aggiunta di un'evidente componente….comica? Ma in quella cristiana concezione dell'amore noi siamo ancora, per l'ennesima volta, dentro la visione "realista" (l'individuo come un qualcosa che si vede e si tocca) che distingue tutto ciò che proviene dal giudaismo, spinta però alle sue estreme conseguenze le quali, per quanto le si voglia "dilatare", non riescono mai a diventare "spirituali", ma si bloccano nella evidente irrazionalità del più banale sentimentalismo. Abbiamo visto come l'insegnamento del Dio "ariano" presupponga invece il *superamento* della sensazione in funzione della *visione* di un molteplice colto nella sua fondamentale *inessenzialità* (velo di Maya). E non era affatto diversa la stessa concezione di fondo del mondo indoeuropeo ellenico, per esempio nei "*Grandi Misteri*" *Orfici*. Lì, la ricerca della sapienza era l'autentica ragion d'essere. L'iniziazione culminava "*nell'Epopteia*", cioè nella conoscenza come pura visione metafisica "*di beatitudine e purificazione*". Lì Dioniso si trasfigurava in Dio della sapienza che "*illumina l'oscurità del mondo e scioglie i nodi*". Guardandosi allo specchio Egli non vedeva riflessa la propria immagine, ma il mondo intero. "*Dunque questo mondo, gli uomini e le cose di questo mondo, non hanno una realtà in sé, ma sono solo una visione del Dio*" (G. Colli). Siamo anche qui nella concezione "*idealistica*" del mondo come "Maya": "*potenza magica dell'illusione*", cioè esattamente all'interno di quella visione "*antirealista*" (e "*anti-individualista*"), che sta al centro della più elevata metafisica indiana, o meglio: *dell'unica* vera Metafisica: *il Vedanta Advaita*, della quale il grande Sankara è stato il massimo esponente.

[185] Ma chi ha scritto queste parole forse sapeva molto più dei successivi interpreti. In Egitto (la "fuga" in Egitto da una storicamente mai avvenuta "*strage degli innocenti*") il *Sàhu* era il divino "corpo" spirituale che dopo la morte si formava dal *Kha*, che è il corpo propriamente detto. E' questa la "*resurrezione*". La formazione alchèmica di un simile "corpo" spirituale, come unica possibilità per l'immortalità, è dottrina dell'esoterismo taoista, ma si trova in tutte le tradizioni autentiche, ne accenna anche San Paolo. Nella Tradizione Indù e buddista oltre al Jivan-mukta ("*liberato in vita*"), è contemplato il "*videhamukta*", ossia colui che liberato lo spirito con la morte raggiunge la pienezza della Liberazione. E' il tema del celebre "*Bardo Todol*". Ma, ancora una volta, la forza per riuscire a tanto *appartiene solo a pochi*. Nella concezione egizia dell'oltretomba i comuni defunti erano "*divorati*" da Apep: il "*divoratore di eternità*". Nel Cristianesimo successivo, dell'"*immortalità democratica*", tutto questo orizzonte sapienziale scompare letteralmente. Solo il terrore della morte deve restare, *e mai un pensiero profondo e autentico su di essa*. E' su questo terrore che la Chiesa ha saputo costruire buona parte del suo potere. (Per queste tematiche sono da consultare: J. Evola: "*Saggi sull'idealismo magico*"; "*lo Yoga della potenza*", e A. Reghini: "*Le parole sacre e di passo*").

Conoscenza, come assoluta verità, contro il sentimentalismo più irrazionale*; questa è l'opposizione di fondo tra la "visione" indoeuropea e la "cecità" cristiano-semita*. Ritornando al nostro tema, è solo per questa "*arcaica*" conoscenza *che lo Stato può dare la morte in perfetta coscienza*, sapendo saggiamente di non arrecare mai male ad alcuno (che verrebbe così *liberato* dalla sua condizione negativa), né tantomeno all'intera comunità (che a sua volta verrebbe liberata da una *presenza* sempre negativa). Ecco perché bisogna favorire lo stesso suicidio in chi sentirà di aver *fallito* al compito. "*Fra gli atti di Licurgo è degno di ammirazione il fatto che egli sia riuscito a rendere in questa città una bella morte più desiderabile di una vita turpe*", così Senofonte. Plutarco, nella "*Vita di Licurgo*", riportando la consuetudine spartana commenta: "*Era meglio sia per il bambino che per lo Stato che egli non vivesse, se non era forte e di figura armoniosa*"; mentre ancora Seneca, nel "De Ira", poteva scrivere quel passo citato, ma che giova sempre ripetere: "*Noi affoghiamo i deboli e i deformi. Non è la passione, ma la ragione che ci indica che chi è valido dev'essere distinto da chi non lo è*". Saper *discriminare* è la prima indispensabile operazione del conoscere! Certamente noi abbiamo a disposizione metodi meno "traumatici" rispetto a quelli antichi, *ma il principio eugenetico di fondo resta eccellente*. Oggi, dopo la tanto demonizzata applicazione in epoca Nazionalsocialista, si va facendo strade l'idea della "*eutanasia*"; che vincerà contro l'inevitabile "ultimo quadrato" della Chiesa, ma questo sarà anche il colpo mortale al Cristianesimo, *quindi a tutta la base reale dello stesso attuale ciclo storico*. So perfettamente che "dietro" questa operazione, tutta laica, non vi è (*ancora*) la "*purificazione della razza*", né il tanto pubblicizzato teatrino del "*sentimento di pietà verso le sofferenze umane*", ma un progetto massonico anticlericale da un lato, e i ben più sostanziosi profitti "*delle compagnie di assicurazioni e degli enti sanitari*" dall'altro. Ma a noi di ogni avvenimento interessa unicamente *il significato* che ha, o che avrà, per il divenire *storico*; perché quando anche costoro *spariranno* nell'imminente crollo generale, insieme all'oggetto del loro "odio" e ai loro "profitti", ciò che resterà nella *mente* dei sopravvissuti sarà *il giusto diritto dello Stato di poter intervenire in ogni momento sulla comunità per portare la morte liberatrice ad alcuni aspetti indesiderabili delle sue varie componenti*. Non lasciamoci fuorviare dai "progetti" delle varie organizzazioni, più o meno occulte. Tutti i progetti si realizzano *se permane immutabile quella stessa condizione di fondo che li aveva resi possibili*. Se tutto cambia, anche loro non hanno più alcun valore, *o mutano radicalmente di significato*. Il Rinascimento fu un periodo pieno di progetti, ma oltre il 90% di essi è "rimasto sulla carta". *E così sarà sempre*. L'uomo è nato per progettare, *ma è il destino che decide*. Anni fa conobbi un architetto che aveva comprato diversi lotti di un vasto terreno edificabile e già aveva iniziato le trattative con i contadini per l'acquisto di altri appezzamenti agricoli. Egli sapeva (aveva molti "amici") che un giorno non lontano tutto sarebbe diventato edificabile. Pieno di grandi speranze si mise a far progetti grandiosi, (con gli ovvi relativi profitti) che lo avrebbero impegnato almeno per i successivi dieci anni. Ma avvenne che quella stessa sera non tornò per la cena. Lo trovarono dopo alcune ore stroncato da un infarto ai piedi del tecnigrafo. Il funerale…..*tre giorni dopo*! Quando qualcuno, chiunque sia, diventa "*padrone di questo mondo*" (come oggi gli ebrei), inizia, anche per lui, *l'inevitabile scontro con l'Essere*. E se costui, come "*padrone di questo mondo*", ha il possesso di tutti gli strumenti che questo mondo gli può offrire, e bene sappia che l'Essere... *possiede anche lui*! Come dice il Profeta arabo: "*Essi complottano e tessono piani, ma anche Allah complotta e tesse piani. E Allah è il migliore dei complottatori e dei tessitori di piani*". Una volta dato questo, *nessun dubbio sul vincitore*!

Se la Causa di tutto è nell'invisibile (l'"Ade", l'"intelligibile" platonico ecc.), allora la prima funzione dello Stato è fare in modo che *solo il meglio* possa arrivare ad esprimersi. E' indispensabile che la "*porta d'entrata*" a questo mondo si faccia finalmente stretta, *per pochi*, in modo che l'altra, quella finale per il sovramondo, *possa allargarsi di un po'*. Quella vita che oggi esce "*dalle più essenziali carenze in cui affondano le radici individuali*", dovrà ri-presentarsi ancora come il risultato della più grande pienezza: *un "recinto di meraviglie" che non prevede l'entrata gratis, né un passeggiare indifferente*! In quanto "*coscienza dell'intera comunità*" lo Stato è sempre l'ottimo secondo quella particolare, pura, coscienza; e in quanto ottimo *non può ammettere in sé nulla di "cattivo"*. Come il Dio del Timeo che "*Volendo che tutte le cose fossero buone, prendendo quanto era visibile e non stava in quiete, ma si muoveva confusamente e disordinatamente, lo portò dal disordine all'ordine,*

giudicando questo totalmente migliore di quello". Passare dall'informe alla forma, *e su questa base proseguire*. Questo è il messaggio *unico* che proviene da tutto il mondo Indoeuropeo, pur nei diversi emisferi del pianeta: *operazione che non potrà mai essere indolore*!
E allora: uno Stato è tale, cioè nostro*, Indoeuropeo*, solo nel momento in cui avrà pieno diritto di vita o di morte su tutte le sue singole parti, *nate e non nate*, così come la coscienza è veramente tale solo quando esercita lo stesso potere su vizi e passioni. La vera potenza dello Stato è tutta rinchiusa in questo *fondamentale* diritto-dovere, ed essa è certamente positiva e benefica perché si risolve sempre con una *doppia* liberazione.

> "C'è un intelletto analogo alla materia perché *diventa* tutte le cose, e un altro che corrisponde alla causa efficiente perché le *produce* tutte e questo intelletto è separabile impassibile non mescolato essendo atto per essenza. Ora, la conoscenza in atto è *identica* all'oggetto, mentre quella in potenza è *anteriore* per il tempo all'individuo. Quando (quell'intelletto ndr) è *separato* è soltanto quello che è veramente, *e questo solo è immortale*" .
>
> Aristotele

S E Z I O N E   Q U A R T A:

D E L L' A N I M A

PREAMBOLO

Si dice che la storia sia maestra di vita, ed effettivamente lo è; ma non nel senso che può insegnare ai singoli individui, o ad intere generazioni, a non commettere più gli stessi cosiddetti "*errori del passato*" (che dal punto di vista della civiltà nel suo divenire *necessario* non esistono mai), ma per le dimostrazioni che dà del continuo *ri-presentarsi* di tutte le condizioni di fondo che ritmano il divenire di *ogni* organico processo storico. E come le diverse età della vita le viviamo naturalmente come un *dato* che nessuno si è mai impegnato a confutare, lo stesso avviene per gli avvenimenti storici epocali. In ogni momento *terminale* vediamo le "virtù" dei popoli ridotte al minimo, ma poi intervengono fattori particolari, interni o esterni, e quel minimo inizia a crescere e ad espandersi per ri-presentarsi come momento totalizzante in grado di gettare le fondamenta per una nuova e diversa *creazione*. Da qui il più che probabile futuro trionfo di quello Stato totalitario, o "*Stato etico*" (*ed etnico, in quanto qui l'etnia si fonda sulla dimensione di "mezzo" della eticità)*, precedentemente descritto.
L'etica nei singoli, tranne i casi eccezionali dei pochissimi che "*sono*", viene sempre *dall'alto,* indipendentemente dai singoli, ed agisce in senso *evocativo*. Il mondo antico, ormai bastardo e irrecuperabile, cadde proprio come noi stiamo cadendo ora: *nel lerciume razziale e morale più abbietto e miserabile*, accompagnato quotidianamente dal continuo e disperato "*panem et circenses*" dove, tra uno spettacolo e l'altro (oggi abbiamo sport e televisione), ci si prostituiva e si gozzovigliava: dove si mangiava per vomitare e si vomitava per mangiare. Ma l'Europa seppe risollevarsi da questo baratro oclocratico-infernale di stampo afro-levantino in cui la bastarda "democrazia" imperiale l'aveva sprofondata, *e lo fece grazie al nuovo apporto razziale germanico*: all'inizio con la *salutare* ed energica cura dei massacri e delle distruzioni barbariche: e questa fu la preliminare e indispensabile "*pars destruens*"; poi con l'altrettanto essenziale e secolare "*bagno purificatore*" del monachesimo: e fu questa la vera, iniziale, "*pars construens*". La differenza sta nel fatto che allora la razza veniva *da fuori*, mentre il futuro Stato razziale, a cui *noi* tendiamo, la *ri*-cercherà *dentro*!

….

La vita in sé e per sé non soddisfa mai fino in fondo: *nessuno si è mai dissetato con l'acqua di un miraggio*. Per questo, oggi, va recuperata la forza interiore perduta che spinge nella direzione della fonte vera, e vera in quanto *sola esistente*. E allora, come disse un saggio Sufi: "*Niente giova al cuore più di una solitudine che ti permette di entrare nel campo della meditazione*".

….

L'iniziale condizione monastica, con l'ascetismo che la distingue, è lo stato di *en-stasi* prolungata nel tempo e nelle generazioni in virtù del quale una nuova *modalità* divina emerge dal fondo causale dell'Anima. Essa illumina immediatamente l'intera natura dell'essere umano il quale solo per lei, e grazie a lei, si pone *ancora* come "*punto originario*" in grado di riflettere la sua misura nello spazio circostante per ri-condurlo nella sfera dell'Essere. Ma qui è necessario stabilire le essenziali differenze tra il *nostro* ipotetico monachesimo futuro, e quello cristiano di quindici secoli fa. In una nota precedente si è accennato alla celebre massima "*ora et labora*" (pronunciata da un antico anacoreta egiziano, poi ripresa da San Benedetto) come sintesi dell'intero ciclo cristiano. Qui si possono identificare facilmente gli stessi riferimenti "*principiali*" delle *due* caste che hanno fatto l'attuale ciclo storico. *Nel primo termine vi è la presenza totale del sacerdote; nel secondo quella del laico subordinato al primo*. Ora il "*pregare*" è certamente una via realizzativa che appartiene a tutte le tradizioni, in Oriente si dice "*bhakty yoga*", ovvero '"*unione tramite la devozione*". Non è la via più eccelsa, ma è comunque

contemplata, per cui siamo perfettamente all'interno della legittimità tradizionale. Ciò che invece sfugge totalmente ad ogni "legittimità tradizionale" *è il "labora*". Qui, la sua presenza immediata; la totale, originaria, positività che già vi riscontriamo; la generale mancanza di una analisi, insieme alla libertà incondizionata con cui viene assunto; sono altrettante legittimazioni che aprono tutte le strade al suo operare. E se oggi siamo così letteralmente soffocati e devastati dalla economicizzazione totale e radicale dell'esistenza, insieme a tutti i disastri che ne conseguono, lo dobbiamo proprio a quel "labora" che in quel primo periodo di formazione del ciclo cristiano in Europa doveva seguire immediatamente alla preghiera. Ma ciò che è veramente illuminante, è il motivo di fondo per cui San Benedetto scelse di inserirlo nella vita ascetica del monaco. Dato che la mente umana non è controllabile e pensieri di ogni genere la attraversano determinando pericolose condizioni *fantastiche*, il "rimedio" del lavoro era visto come l'unico metodo efficace per impedire questo scatenamento. E allora, è veramente affascinante e terribile al tempo stesso vedere come *il demonio* ha saputo insinuarsi tanto bene all'interno di una condizione dove una *superficiale* e ingenua considerazione aveva contribuito ad ammantare tutto in un'"aura" di positività. Il "nostro" monachesimo futuro non cadrà mai in errori tanto grossolani, fatali, tragici e devastanti. Esso considererà *tutto* l'essere umano come una condizione da superare *anagogicamente*, e proprio in quello stato "mentale" che per il cristiano risulta incontrollabile, *ma senza il cui controllo ogni superamento è del tutto aleatorio e inconsistente*. Ma per questo non serve andare lontano, è sufficiente *ri*-tornare alla dimensione realizzativa e metafisica del nostro mondo Indoeuropeo. In uno dei suoi "*darsana*" più importanti, e precisamente lo Yoga (di Patanjali), subito, nel primo "*sutra operativo*", si afferma espressamente che "*Lo Yoga è il totale controllo delle modificazioni della mente*". E qui, per "*controllo*" non si intende un ricorso a palliativi vari per "dimenticare", ma proprio al *dominio* totale della Coscienza-Soggetto *sulla* mente!

LA PURAZZA RAZZIALE COME VIA ALLA CONOSCENZA

All'inizio del capitolo sulle Corporazioni, vi è l'affermazione che l'essere umano "*nasce E per la vita E per la morte*". Ora "nascita" e "morte" sono termini che definiscono *due cambiamenti di stato*. Il primo apre allo stato della vita, dove il soggetto reale è *l'azione*; e qui, dell'azione, abbiamo cercato di individuare la dimensione *più elevata* scartando quei "frutti" volgari che ne possono derivare, sempre presenti in termini come "fruizione" o "profitto"[186], per concentrare la nostra attenzione sulla *bellezza* dell'Arte come rappresentazione *esteriore* di una tensione, *tutta interiore,* verso la perfezione. Per questo ho ritenuto che l'Arte debba essere ri-portata interamente alla realtà sociale come *l'Anima di essa*. L'Arte, infatti, è il frutto più sublime di Eros, ed Eros è sempre *nostalgia* dell'Uno. Ma un simile *preludio* indispensabile nelle prime *tre età,* il cui scopo è fondere *in una sintesi inalienabile* arte cultura e politica, è stato concepito come *propedeutica* all'opera dell'ultima età della vita "*….ove ciascun dovrebbe calar le vele e raccoglier le sarte*",[187] aggiungendo il "*Laticlavio*" ad una bianca toga, secondo l'immagine di Epitteto. E' l'età che deve prepararci alla dimensione *superiore* dell'Essere, dove quella *struggente* nostalgia dell'Uno, *sempre evocata dall'eros artistico*, si dissolve infine nella Sua *effettiva* realizzazione, mentre la vita precedente viene finalmente colta come *l'acqua di un sogno servita per estinguere la sete di quel sogno.* Così risulta del tutto superata la pericolosa opposizione (già nell'"Accademia" antica fino a Guénon) tra la vita *attiva* e quella *contemplativa,* presente anche nel Vangelo di San Luca dove si racconta che Cristo "*entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse in casa. Essa aveva una sorella di nome Maria la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la Sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: Signore non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servirti? Dille dunque che mi aiuti. Ma Gesù le rispose: Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che mai gli sarà tolta*" (Luca 10, 38 – 42). Anche qui *due*

[186] "*Il tuo scopo è solo l'azione non il suo effetto. Non permettere che il frutto dell'azione sia il tuo movente*" (Bhavagadgita).

[187] Dante: Inferno XXVII-80/81

persone per *due* vie. Ma per ognuno, in quanto appunto "*ognuno*", se vi è *il limite* del suo essere sociale, vi è sempre *l'illimite* del suo Essere Uomo, "*perciò un uomo qualificato per le opere deve portare a termine le opere prima di essere pronto per la conoscenza*" (Sankara). È così che l'opera *perfetta* si presenta come l'unica via che sempre ci accompagna *da Nisa* a *Cirra*! Solo *dopo* la purificazione *con* le opere si arriva a quella conclusiva *dalle* opere, per conquistare, finalmente, quella "*parte migliore che mai ci sarà tolta*".
La prima via è tutta all'ombra del "*metron*" greco; la seconda è quella dell'"*Assoluto Metafisico*" del Vedanta. Della prima abbiamo trattato; ora affronteremo la seconda.

….

La vita del giovane e dell'adulto è una serie più o meno ampia di incrostazioni momentanee. Solo da vecchi si scopre il proprio fondo, *se c'è o se non c'è*, perché qui la coscienza della propria individualità è giunta alla sua estrema maturazione: *tersa, in pace con se stessa, predisposta all'assoluta Identità*. E allora, fare in ogni istante ciò che *deve* essere fatto a tutti i livelli per accedere, *puri e desiderosi*, all'ultimo: "*Ad ogni Ariano che ha adempiuto ai suoi doveri verso la comunità, al termine del suo iter personale viene raccomandato il ritiro dal mondo*" (S. Radhakrishnan). Se, come afferma la Tradizione, la vita e la storia sono determinate dai "*guna che agiscono sui guna*", un'esistenza *nobile* è la continua rappresentazione della vittoria del guna *intermedio* (rajas) su quello della Conoscenza (sattwa), che resta comunque sempre presente e "visibile" sullo sfondo (*rajas su sattwa*). Ecco perché la sua ricerca *deve* avvenire, con totale intensità, *solo nell'ultimo capitolo della vita*. *Dall'Ontologia alla Metafisica*, è questo il percorso: *dal principio di non contraddizione al principio d'identità*.
Duplice, *per noi*, è il compito dell'Uomo: cogliere dal mondo tutta la sua bellezza *con l'azione,* e dalla vita tutta la sua profondità *con la contemplazione*. Così abbiamo scoperto *l'unica via* per superare la (giusta) concezione negativa di Aristotele sul "lavoro", trasfigurandolo nella *perfezione* del risultato il quale, trascendendo gli ambiti particolari, ci predispone alla conclusiva felicità. L'"ultima età" è quel momento dell'esistenza dove una vita perfetta illumina la realtà nella certezza che "*la sola Realtà è Brahman, e il mondo non è che fenomeno-illusione*". Tacito, alla fine del suo resoconto sulla Germania "*dove i buoni costumi hanno un valore maggiore che da noi le buone leggi*", narra di un popolo, i Fenni, che viveva "*di incredibile selvatichezza e di una turpe miseria*" ma che giudicava tuttavia "*maggior felicità vivere così che travagliare nei campi, faticare nel costruire case, maneggiare in mezzo a speranze e a paure le sostanze proprie e quelle altrui, senza timori, né verso gli uomini né verso gli Dei*" e in tal modo"*hanno raggiunto il bene più difficile da conseguirsi: non provare neppure lo stimolo del desiderio*". Anche il nostro uomo dovrà *concludere* così: e come all'inizio della vita il desiderio *dell'altro* lo aveva liberato dall'angoscia, ora, alla fine di essa, liberato, *per la perfezione dell'opera svolta,* dallo stesso desiderio del mondo, non conoscerà più l'angoscia della morte; perché ora sa che "*L'Anima incarnata non è che Brahman*"; e se il fine del vivere *nel* mondo *è la forma*, il fine della morte, momento conclusivo solo di *questa* vita, *è l'immortalità*. Da qui l'importanza essenziale della vita stessa: di questo bene difficilissimo da conquistare, *ma che noi sprechiamo sempre così stupidamente*. Diceva Confucio: "*a quindici anni ero dedito allo studio, a trenta ero saldo, a quaranta non avevo più dubbi, a cinquanta compresi il decreto celeste, a sessanta sapevo ascoltare, e a settanta seguivo gli impulsi del mio cuore senza incorrere in trasgressioni*". È un crescendo accettabile. Nelle prime tre età *si dà ciò che si ha* nella continua negazione dell'io per il bene dell'intera comunità e del suo spazio; ma nell'ultima, dato che si muore sempre soli e "*si va là dove si pensa*"[188] nel grado di coscienza raggiunto, *si diventa ciò che si è*. Ed è giusto che qui ognuno agisca *solo per sé*, nella ricerca dell'*ultimo Sé*, in stato di "*euthymia*", nella più totale libertà contemplativa dove, "*senza aver bisogno di nulla, egli vaga in un mondo tutto suo; nella lieve pace degli Dei cammina tra i suoi fiori, e nemmeno le brezze osano disturbare la sua felicità*"[189]!

….

[188] Brhadaranyaka upanisad

[189] Holderlin: "*Morte di Empedocle*"

Ma per compiersi c'è bisogno della nostra dimensione *più elevata*. La stessa necessità della purezza razziale, che già Platone pose a base della sua "*Politeia*" come elemento determinante per la salvezza della "Polis", oggi riaffiora dopo 25 secoli, e si sta rivelando insieme *proposta rivoluzionaria* (in senso etimologico) e *necessità storica* per l'intero mondo Indoeuropeo occidentale, *che qui combatterà la sua lotta definitiva*. Prima, infatti, si combatteva *tra noi* per la potenza; ma oggi, dove un odio demoniaco intende "*sostituieci*" per distruggere le nostre comunità e le loro creazioni, *dovremo combattere per l'esistenza* (documento a pag.380). *Nessun momento della nostra storia è mai stato più drammatico di questo, nonostante la generale incoscienza*. Ma una volta dato un simile scenario, cosa potrà risultare dalla sintesi tra questa proposta *necessaria*, nata organicamente dallo stesso divenire storico, e la "*Conoscenza perenne*" della grande famiglia Indoeuropea sviluppatasi (nella sua dimensione *ultima* soprattutto nel "ramo" Orientale) come riflesso dell'immutabilità sovrastorica del Principio? Per rispondere adeguatamente dobbiamo fare l'ultimo passo ed entrare nel luogo più sacro del Tempio: *in quel "Naos" che accoglie la presenza stessa del Dio*. Solo da questa altezza e centralità radicalmente *discriminante* può arrivare la risposta più nobile, insieme alla stessa individuazione della "tana", là in basso, dove si forma e si nasconde la vera "*superfetazione teratologica*" della natura umana *in quell'io avversario di ogni altezza*. È questo il solo punto prospettico che rende visibile ciò che egli veramente rappresenta, insieme a tutto ciò che la sua presenza rende perennemente impossibile*, ma che diventerà ancora possibile con il suo annientamento!*

I

Dopo aver attraversato per centinaia di pagine i vari "meandri" della costrizione cristiana con la conseguente ribellione dell'Anima Indo-europea, "facilmente" identificabile pur se velata da "*nomi*" sempre diversi, ora, in quest'ultimo tratto, ci troviamo nel centro del problema; nella "cella": nel "*Naos*" del Tempio; a contatto con quel Dio che ci libererà definitivamente da quella costrizione e che, *Solo*, è in grado di darci la risposta definitiva sul *perché* il nostro futuro poggerà le sue basi proprio sul *Principio razziale*. Ma esiste anche una valida e articolata legge in grado di comunicarci la stessa certezza. E siamo arrivati a dover completare quella legge del divenire storico la cui prima parte è stata descritta nell'Introduzione (pag. 18) . Il primo aspetto di questa *seconda parte* della legge, quello "*negativo*", sta nel fatto (anche lui comunque già accennato precedentemente, e facilmente verificabile) che oggi, nonostante la crisi epocale in cui viviamo, non siamo per questo nell'anticamera di un nuovo clima rivoluzionario (nel senso tutto moderno dell'accelerazione traumatica di un processo), che sarebbe pur sempre e solo *una prosecuzione dello stesso ciclo*. Ma consumate ormai tutte le classi, siamo entrati nel tempo dove gli individui "*si sommano ma non si aggregano*", condizione che si presenta sempre "*quando il Dio è assente*", e questo prova che tutto ciò che sta avvenendo non rientra più in quel contesto, ma va riferito alla nascita di un nuovo ciclo storico, *quando il Dio sarà ancora presente*. Per una facile verifica è sufficiente osservare come i vari scontri che si succedono sempre più frequentemente in ogni parte del mondo, anche se nascono per motivi legati alla crisi economica, e che per questo dovrebbero essere continui "*scontri di classe*", assumono, invariabilmente, la forma inaudita *di scontri etnici, razziali o religiosi*: del tutto opposti quindi all'attuale dominante realtà laica e razionalista di fondo. Una volta dato questo *quotidiano* sfondo storico, veniamo alla "prova". *Come tutti i paradigmi scientifici implodono letteralmente quando appare un problema che esula in maniera radicale dalla linea intorno alla quale ognuno di loro si regge, e i cui riferimenti si dimostrano allora del tutto inadeguati a risolverlo, lo stesso avviene per il divenire storico. Un ciclo storico, che è sempre un "paradigma" dell'Anima dove già è prefigurato ogni sviluppo successivo, si spegne non solo per l'esaurimento di tutte le sue modalità storiche ("classi", "Caste" ecc.), ma soprattutto quando dalle superiori profondità causali appare un "problema" che i suoi riferimenti fondanti e normativi si dimostrano del tutto incapaci di affrontare. È allora che questo "problema" si presenta come l'unico vero problema che resta: l'unico punto interrogativo che nella sua irriducibilità attraverserà, con la stessa necessità di un destino, la fase terminale del ciclo che si va spegnendo per posizionarsi, infine, come centro e fondamento potenziale del successivo paradigma, o, in termini storici, del ciclo successivo. E' questo il passaggio che lo trasfigura, da "semplice*

problema irrisolto", in Principio storico, ovvero: da problema a compito. Solo ora, in quanto "Principio-compito", egli non è più "oggetto" per indagini e dimostrazioni, come avviene sempre per ogni semplice "problema", ma diventa "il" soggetto che si impone come l'evidentemente vero. Così, fuori da ogni attacco e da ogni considerazione critica, egli, ora, è quel centro sempre presupposto e indiscutibile del nuovo divenire, in grado di sviluppare, nella più totale libertà, la sua logica interna accompagnato in ogni istante dal "Principio di non contraddizione"[190]*, fino a raggiungere, per quanto possibile, lo stato di oggettiva "identità" con se stesso là dove le sue molteplici creazioni si presenteranno, alla fine, come gli "attributi del soggetto la cui somma sarà la sua definizione"*[191]. Ma allo stato attuale, e dopo l'evidente esaurimento di *tutte* le "classi", io non vedo intorno nessun "problema", *al pari di quello razziale*, così fondamentalmente e radicalmente *altro* rispetto a ciò che è stato e a ciò che è del presente ciclo; fatto constatabile facilmente dalla sua ormai quotidiana demonizzazione! Niente più della razza, come *assoluta differenziazione qualitativa*, è in grado di superare, con un sol balzo, l'odierno, letale, "principio" egualitario come radicale negazione di ogni qualità. Siamo giunti alla fine di quell'"uguaglianza" che è stato l'*ultimo* Principio possibile *prima* della odierna dissoluzione globale *nel niente*; e dato che il mondo storico non si fermerà per questo, ma continuerà il suo percorso come rappresentazione temporale *di un altro Principio*, nell'attuale, raggiunta,*"coincidentia oppositorum*", non potrà farlo in nessun'altro modo se non ri-tornando *in perfetta coscienza* alla razza, ora colta *coscientemente* come la più radicale radice di tutto.
E' in questo "contrappasso" storico che si trova la nostra certezza di un futuro razziale.

….

Ma una volta dato il "*punto fisso*" (il Principio), ne consegue inevitabolmente *un* mondo; e se l'analisi del divenire storico che abbiamo condotto fin qui ha evidenziato la sua futura necessità, da questo momento il nostro compito consiterà solo nel cogliere quel Bene[192]che egli, *in quanto appunto Principio*, porta sempre in sé e con sé. E dato che solo nel fondo più infimo si può trovare l'uguale, allora diciamo che il "Principio" egualitario, seguendo, come tutti, la sua logica interna accompagnata in ogni passo dal "*principio di non contraddizione*", per non contraddirsi ha dovuto *annientare* ogni riferimento autenticamente qualitativo così da poter *abbassare* l'uomo all'attuale ultimo orizzonte possibile, condizione necessaria e indispensabile per poter essere *anche qui* "interamente" se stesso. Ma possiamo essere certi che quello razziale, del tutto opposto, quindi *sommamente qualitativo*, obbedendo alla *sua* logica interna, *ri-alzerà* ancora l'orizzonte dell'uomo a quella dimensione suprema in grado di *togliere* da ogni "alto" l'odierno carattere utopico. Così, proseguendo *logicamente* la nostra ricerca in questa direzione, *troveremo finalmente quel Bene che stiamo cercando*.
Seguiamo dunque l'invito del nostro Parmenide, e inoltriamoci con animo lieto nel "*mare magnum*" della ricerca di quel vero che verrà, senza considerare minimamente "*le opinioni della gente*"!

….

Il primo passo da compiere consiste nel prendere semplicemente atto che la "razza" ha *già* conquistato una posizione sempre più centrale in ogni dibattito politico e sociale. *Questo è il dato*. Ma il razzismo in sé, inteso come lo si intende qui, cioè *come il futuro soggetto di un mondo radicalmente altro*, non può continuare indefinitamente a rinchiudersi nei limiti angusti dell'odierno elementare rigetto dello "straniero", *che questa è solo xenofobia e non razzismo*, condizione che è sempre stata presente, e anche questo è un fatto della massima importanza se venisse adeguatamente considerato (e non solo demonizzato), ma che *di per sè* non ha nessun valore reale se non assurge alla più piena consapevolezza, *che tale è il razzismo*, senza rinchiudersi in quei limiti irrazionali e ristretti, spesso meschini, *che non ci appartengono*!

---

[190] Intendo sostenere che il Principio storico ora si realizza senza mai negare se stesso, *né accettare mai, all'interno di sé, una qualsiasi forma di negazione.* Come del resto avviene in ogni Principio storico!

[191] Questa, come noto, è la definizione data da Leibnitz al "*Principio di identità*".

[192] Voglio sostenere, con Platone, che l'"*Uno-Bene*" è il Soggetto de-terminante e de-limitante di tutto il reale, *quindi* anche il Principio razziale, proprio in quanto Principio, *è emanazione dello stesso "Bene"*, *e racchiude in sé tutto ciò di cui è l'emanazione*.

….

La Tradizione insegna *che ogni ciclo storico inizia sempre offrendo la parte più elevata di sé* come dimensione della pura Coscienza, stato che poi l'"iniziazione" dovrebbe avere il compito di *trasmettere* ("*Tradere"*) di generazione in generazione. *Ed è tutto in questo "trasmettere continuamente l'origine" l'essenza vera della "Tradizione*". Ma il Principio assoluto, del quale qui ipotizziamo l'affermazione, porterà con sé, in tempi più o meno lunghi, proprio la ricerca di quell'assoluto positivo. E anche noi dunque, come suoi seguaci, dobbiamo fare ogni sforzo per rappresentarcelo intellettualmente evocandolo nel modo più elevato possibile, perché solo così riusciremo a colpire nel segno. Ma va ribadito ancora che la totale consapevolezza di sé e di tutto ciò che questo può rappresentare, *e che rappresenterà necessariamente nel prossimo futuro*, sarà ancora una volta raggiunta e conquistata con la distruzione del grande distruttore: *dell'ultimo ostacolo.* Quel soggetto *terminale* del presente ciclo che oggi determina per intero la realtà storica, insieme alla sua quotidiana dissoluzione: *l'individualismo*.

….

Se l'attuale indirizzo individualistico è stato pensato in Europa (nè poteva essere diversamente), oggi possiamo vedere che nel suo allargamento progressivo, come avviene in ogni processo di espansione in quanto *opposto* alla profondità, ha finito per abbracciare l'intero pianeta. All'interno di questo sistema molti sono riusciti (e altri già si impegnano a farlo) a trovare una loro più o meno tollerabile collocazione: sia l'attuale Oriente, in piena espansione economica, e sia, in un prossimo futuro (*se ci sarà*), la stessa Africa. Ma ciò è potuto accadere per l'attenzione totale prestata proprio *all'individuo*, alla "*persona*", *o maschera*, con l'eliminazione sistematica di tutto ciò di cui la "maschera" è appunto "maschera", cioè *di tutto ciò che la trascende e la determina*, ovvero: *l'essere* dell'ente. A questo scopo vengono impiegati così massicciamente i cosiddetti "*diritti umani*", distruttori di tutto: individui popoli e nazioni. "Pendant" completamento laico del "libero arbitrio" teologico. Ma dal punto di vista *dell'Anima*, l'individuo *semplicemente tale* può sussistere solo in rapporto con le sue modalità *inferiori*, quelle che Aristotele chiamò "*vegetativa e sensitiva*". Questa riduzione dell'uomo alla semplice *animalità*, aveva pur bisogno dello strumento strettamente necessario per poter resistere e prosperare. Così si colse una "ragione" *separata* dall'intelletto, ci si *dimenticò* dell'intelletto, e la si ridusse a strumento principale del sistema. E come l'individuo nella deriva individualista si è scisso dalla razza, di altrettanto la ragione, nella deriva "razionalista", si è separata dall'intelletto del quale, proprio come l'individuo nei confronti della razza, non è che una semplice ed epidermica *appendice*. Ma c'è un altro punto da rilevare, ed è il tentativo perverso con cui l'individuo oggi tende a "staccarsi" dalla stessa Anima, cosa che dal suo punto di vista è del tutto logico. L'Anima è il dato che *precede*, quindi "*vincola*", ragion per cui egli, nell'attuale clima della "libertà", *che è tale solo come negazione della verità*, ne nega addirittura l'esistenza. A parte un Nietzsche e il suo "*senso della terra*", Hume, ad esempio, volle fondare la sua scienza morale su basi "del tutto nuove": "*Al centro di questa "nuova" scienza dell'uomo, su basi empiriche e sperimentali, egli poneva un soggetto che non veniva più presentato come fornito di una peculiare realtà sostanziale, come quella riconosciuta dalla filosofia tradizionale in termini di Anima, ma più determinatamente, come soggetto morale in grado di rendere conto dei sentimenti di responsabilità che si presentano all'interno del contesto di un'etica considerata come un fenomeno esclusivamente naturale*". E oggi abbiamo di fronte anche i risultati devastanti di simili vaniloqui, quindi, anche il loro grado di "verità"! Ma tutto questo, ancora una volta, è sempre la riapparizione storica, qui nel dominio morale, della posizione ebraica in salsa anglosassone di un mondo *come realtà a sé* popolato da enti altrettanto reali e indipendenti, ma con l'aggravante insopportabile di quel sentimentalismo borghese di matrice protestante che proprio allora si stava manifestando. Il corpo, da rappresentazione (*fenomeno*), diventa la condizione reale, portando alla crisi definitiva quel concetto di Anima che il Cristianesimo aveva contraddittoriamente accolto dall'Ellenismo morente.
Quando nel 1895 i calvinisti americani si riunirono per condannare ogni "libera ricerca" intorno alle "verità" della Bibbia (gettando tra l'altro le basi dell'attuale "*integralismo*"), tra i vari punti che vollero indiscutibili figurava anche quello della "*resurrezione dei corpi*", senza nessun accenno all'Anima. Così la via *in senso ebraico* della modernità era tracciata fino alle sue estreme conseguenze.

Il motivo per cui tutti gli individui del pianeta possono parimenti aspirare (*che non significa "raggiungere"*!) ad una stessa condizione sociale, sta proprio nella "*cancellazione*" di quella dimensione suprema dell'Anima: *l'intellettualità pura,* la quale, in quanto appunto "suprema", determina le autentiche differenze. Tutti infatti possiedono una forma individuale e tutti possiedono la ragione, anche "i cretini", come già sappiamo grazie a Schopenhauer. Ma il crollo dell'attuale sistema globale, precedentemente ipotizzato, in quanto appunto "rappresentazione" rappresenterà anche la crisi irreversibile sia della modalità semplicemente umana, sia dell'individuo razionalista che ne è il fondamento, con la *ri-comparsa* della dimensione intellettuale dimenticata, *ma ora indispensabile al nuovo ciclo*. Insomma, per dirla ancora con Schopenhauer, stiamo entrando, *volenti o nolenti*, nella necessità storica di dover "*concepire l'essenza del mondo e dell'uomo in modo radicalmente diverso e incomparabilmente più profondo*".

….

Solo qui il razzismo si presenterà come l'affermazione più radicale *possibile* dell'Idea di *superiorità*, dove già è presente l'azione di quella modalità suprema. Di fronte all'odierna modernità anglosassone che per raggiungere il suo scopo egualitario *deve* negare l'Anima ("*non dimentichiamo che dall'Inghilterra è venuta a noi la psicologia sanz'Anima*", quindi una "scienza" *senza soggetto*, come già notava Otto Weininger), esso, al contrario, con riferimento a quella dimensione, *e partendo solo dall'Anima*, ha l'ardire di affermare che non tutte le forme umane partecipano dell'"umano". Così ha individuato quelle "*razze di natura*" di cui il negro "originario" fu inizialmente l'esponente paradigmatico. Era il tipo animalesco, *ancora* con apparenze umane, che partecipava di tutte le parti inferiori dell'Anima (vegetativa e sensitiva) ma senza un qualche intervento di quel momento "trasfigurante" rappresentato dalla stessa modalità semplicemente razionale, presenza che, *almeno*, lo avrebbe trasformato da entità naturalistico-totemica in "individuo". Magma indifferenziato, era l'ultimo stadio della discesa umana prima dell'animalità, dalla quale restava separato per *qualche* aspetto della semplice "figura". Lo stesso Gandhi, quando in Sud Africa venne a contatto diretto con i negri locali, già abbondantemente meticci, quindi incomparabilmente superiori rispetto a quello originario di cui qui stiamo trattando, abbandonando per un attimo tutto l'armamentario *onirico* della retorica egualitaria si rese perfettamente conto di questa verità, tanto da scrivere (lui!) che "*molti di questi indigeni sono soltanto uno scalino al di sopra delle bestie*" [193]. Platone, nel "Sofista", avverte che bisogna sempre guardarsi dalle "*somiglianze*", infatti "*chi vuol essere sicuro, deve fare sempre buona guardia…….. perché sono il genere più sdrucciolevole*". Ma in questa "adiacenza" con la realtà moderna (l'unica discriminante *qui* è la semplice "membrana" della ragione), è anche facile cogliere l'estremo pericolo per lo stesso attuale individuo moderno. Quel "tipo" arcaico non era che movimento in sé *senza scopo*,

---

[193] Per queste sue parole l'attuale Sud Africa gli ha negato l'onore di un monumento. Ma qui meritano di essere ricordate anche le dichiarazioni, senza dubbio sincere nel loro profondo convincimento personale, che lo stesso Abramo Lincoln fece in un discorso pubblico: *"Io non sono né sarò mai a favore dell'uguaglianza sociale e politica tra la razza bianca e quella negra; non sono né sarò mai per fare dei negri dei cittadini votanti o dei giurati, né per elevarli a cariche pubbliche, né perché si sposino con gente bianca. Anzi, aggiungo che c'è una differenza fisica tra la razza bianca e la negra che vieta per sempre che le due razze possano vivere insieme in situazione di eguaglianza sociale e politica*". Ma dopo l'inizio catastrofico della guerra di secessione, con l'esercito nordista ripetutamente sconfitto dal ben più motivato esercito confederato, ecco la variazione radicale del celebre "*Proclama di emancipazione*" in cui si dichiarava la libertà per tutti gli schiavi degli Stati Confederati (*ma non per quelli degli Stati schiavisti che si erano alleati con lui, compreso il Kentucky, dove lui stesso era nato, il chè dimostra che quella guerra non riguardava affatto il problema della schiavitù.Per questo Garibaldi rifiutò il comando di un'armata dell'esercito nordista offertogli proprio da Lincoln*). E anche questa variazione venne poi spiegata dallo stesso Lincoln con estrema sincerità e franchezza: "*Le cose andavano di male in peggio, al punto che sentivo che eravamo in un vicolo cieco rispetto al progetto che ci eravamo prefissi; dovevamo giocare la nostra ultima carta: cambiare tattica o perdere la partita. Così mi decisi e adottai la politica della emancipazione*". Questa "Dichiarazione" è del 1863, cioè ben due anni *dopo* l'inizio della guerra. E la sua ragione di fondo sta nel tentativo "strategico" di determinare una rivolta degli schiavi in modo da togliere al sud la forza lavoro (i "bianchi" erano tutti al fronte) e minarne così l'economia. Operazione comunque fallita; ma che nella "vulgata" è rimasta *falsamente* come causa stessa della guerra! Ecco, comunque, al di là della stucchevole retorica umanitaria e delle esigenze politiche contingenti, ciò che pensavano *veramente* due tra le maggiori "Icone" dell'egualitarismo e dell'antirazzismo! "*La razza è tutto, non esiste un'altra verità*" diceva l'ebreo Disraeli: *e anche quei due, come tutte le persone intelligenti, ne erano perfettamente consapevoli*!

tranne l'impulso oscuro e animalesco alla semplice sopravvivenza. Solo in misura minima egli partecipava della stessa causa formale (dato il suo estremo orrore morfologica). Usando una definizione di Clauss, egli era una "*figura deforme*". Partecipe come tutto della causa materiale e di quella efficiente, *le cause del meccanicismo* (e la democrazia moderna, nel suo nucleo cartesiana e razionalista: Hobbes, Gassendi ecc., ci ha portati proprio in questa direzione), in lui, in quanto natura allo stato di "puro" movimento, *mancava radicalmente la causa finale*[194]. Ricordiamoci sempre del *nostro* Aristotele: "*Fine è in ogni oggetto l'elemento ottimo; ciò in grazia di cui sussiste il resto*". Perciò, a parte la causa formale che nella sua dimensione superiore di misura totale *coincide sempre con la bellezza*, è solo nei diversi gradi della "*causa finale*" che vive l'umanità via via superiore. Non si sa bene se in lui si sia trattato di un passaggio dall'animalità all'umano oppure, *come credo*, nella direzione, sempre possibile, di una discesa dell'umano all'animalità, la "*scala dell'evoluzione*", infatti, come tutte le "scale", *può essere percorsa in entrambi i sensi*. Ma anche se oggi come tipo "puro" è quasi del tutto estinto, egli svolge un ruolo comunque importantissimo e *letale* nell'attuale degenerazione complessiva per via di meticciati millenari che continuano, oggi più che mai, attraverso *l'attuale* tipo negro il quale, pur egli stesso meticcio, *resta comunque il maggior veicolo conosciuto di quella stessa influenza nefasta*.

....

Aristotele, polemizzando con i filosofi precedenti, negava l'esistenza di un'Anima valida per chiunque: "*Costoro si sforzano di indicare solo la natura dell'Anima, ma riguardo al corpo che dovrà riceverla, non aggiungono alcuna spiegazione, come se fosse possibile, secondo i miti pitagorici, che qualunque Anima entri in un qualunque corpo……..in realtà è manifesto che ogni corpo ha una specie e forma appropriata*". Vedremo poi che le cose stanno anche diversamente. Ma ora, trasferendo questo concetto all'interno del "genere umano" (e diciamo anche noi "genere umano" *al singolare* in quanto la capacità fecondante, interna a tutti i suoi membri, *lo rende uno*), non si deve dimenticare che simili "trasmissioni" riguardano la componente naturale (Prakrty) nei suoi aspetto "*vegetativo" e "sensitivo"*. E questa è certamente importante (il "*ricettacolo*" di Platone) per poter *poi* ricevere la dimensione *superiore* dell'Anima. Ma ora bisogna considerare un dato fondamentale per ciò che seguirà. Nella concezione Indoeuropea d'Oriente, l'Anima *come Atman*, nel sua aspetto particolare *non è mai individuale*, *ma* "*individuata*". La differenza è nel fatto che il primo diventerebbe un "io", mentre il secondo resta "*sé*" come "*Jiva-Hatman*", in quanto individualità *collettiva e formata*. Il primo è "accidentale" il secondo "strutturale". Qui l'Assoluto-Universale *unico* (Atman) come pura coscienza sempre oltre ("sopra") ogni singolo, si riflette (o rifrange) in raggi di *coscienza particolari* (Jiva), e al pari di tutto ciò che si riflette *in un altro da sé*, per esempio un raggio di luce nell'acqua, noi lo cogliamo sensibilmente come *movimento e attività*.
Uno dei risultati più rilevante di questo *subire* l'azione del "riflesso", sta nell'attività particolarissima dell'Aham-kara (lett. "*ciò che fa l'io*), che ora può svolgere la sua doppia funzione di formatore del "soggetto" *agente* (aham = io), e separatore dell'oggetto *come altro (Idam=mondo) dall'io*, ma che resta sempre e solo *riferito* a *quell'io* come "luogo" di ogni esperienza e applicazione. *Ma tra il Jiva, come Anima individuata e riflesso di pura coscienza che in quanto tale produce movimento e attività, e l' io prodotto, non vi è identità*, *ma un rapporto di causa-effetto*. Da qui anche il *momentaneo* legame del "Jiva" con la dualità di "soggetto-oggetto", *vincolante per tutto il "mentale*", o "Manas" di cui l'aham-kara, o "*ciò che fa l'io"*, è solo *una* componente e dal quale egli deve comunque *svincolarsi* per quella "liberazione" che consiste nel *ri-conoscere-sè* non più come *un* semplice "*riflesso determinato*", ma come *identico ad Atman*. Insomma, cio che si trasmette con l'atto della generazione non è l'Anima in sè*, o meta-Anima, ma è la "natura*" (Prakrty) con i suoi tre "guna" (qualità), che sono, in ordine decrescente: *Satwa, Rayas e Tamas*, dove gli ultimi due consentono propriamente *la vita* nel suo complesso, *perciò stanno ovunque*, mentre il primo, che ne definisce il *significato* e ne determina il valore, *è presente solo nell'intelletto come dimensione superiore e unica di esso*. Qualità quasi del tutto *assente* nel negro originario, essa è ancora presente *qua e là* nel tipo umano superiore, ma sempre più dispersa in direzioni adiacenti e irrilevanti. Così l'Anima *in sé*, nella sua dimensione più eccelsa (*Atman*), pur essendo sempre presente, resta unica e

[194] Così ora sappiamo da quale componente del composto umano proviene la negazione "filosofica" di questa "causa". Indipendentemente dal valore, diciamo "intellettuale", del "negatore"!

sovranamente *indipendente*, quindi *non trasmissibile*. Essa è il "*Quello*" che va *conquistato da ogni Anima particolare (Jiva) con "Satwa*" (l'Intelletto), trascendendo tutto il limitato e il transitorio. Ma nel progressivo meticciato, cioè nella serie progressiva delle "*sovrapposizioni oscuranti*", e in quanto tali via via sempre più *limitanti*, a un dato momento essa *resta "esclusa" da ogni orizzonte*, quindi da ogni possibilità di conquista *del singolo*, visto che la "*qualità Satwa*", indispensabile allo scopo, gradualmente estromessa entra "in sonno". È questo lo stato inferiore che si presenta là dove l'azione *significativa* lascia il posto all'agitazione incontrollata del movimento sempre più "puro", *quindi, sempre più privo di significato e valore*, secondo la caratteristica propria alla semplice "sostanza" (prakrty). Così, posizionata nel suo "limbo" e impenetrabile all'individuo, ora irrimediabilmente *solo* "individuo", essa resta in attesa *di un nuovo ciclo e di un nuovo tipo ancora tollerabilmente "puro"* il quale, sempre più libero da contaminazioni oscuranti, la ponga finalmente al centro della sua ricerca come "*fine totalizzante*". Nei Santi del Cristianesimo questa dimensione suprema è rappresentata dall'aureola (di origine mithriaca; un altro imprestito) posto *sopra* la testa del Santo. In Oriente essa è il Chakra (ruota) supremo, o *Sahashrara Chakra*, anche lui posto al di sopra del capo, quindi in un "luogo" *oltre* l'individuo: *ovvero dove l'individuo non è più tale ma si trasfigura in Coscienza universale*. E allora, se l'io è sempre *interno* all'individu, l'Anima *in sé, o Atman,* gli è sempre "*sopra*" e oltre. Così non basta essere "animati" per avere *quell'*Anima. Vi è la "potenza" e vi è l'"atto". Tutti sono animati; ma ciò che è di tutti non ha molto valore: *qui l'Anima è difficile*! Questo, ora, diventa il vero problema di fondo: *vedere quante possibilità possiede il Jiva individuato, in quanto radice di ogni singolo "io" che vive nel mondo dei fatti, per la sua stessa Liberazione.* Questo è l'autentico significato del razzismo: *la continua verifica e rimozione del "quantum" di sovrapposizioni oscuranti che negano all'Uomo la possibilità della "Liberazione immortalante"*!
Nel meticciato ciò che appare continuamente e muove tutto, insieme al "vegetativo" e al "sensitivo", *non è l'Anima*, ma somo quei residui *karmici* che per l'immissione reiterata di contenuti sempre più infimi si presentano nella loro estrema negatività, e in *fondo* come radicalmente demoniaci.
È questo l'"*oscuramento del divino*" di cui parlano tutte le Tradizioni.

….

Ma l'"Anima" *singola*, o Jiva, non "entra" nel corpo, come erroneamente si potrebbe interpretare l'affermazione di Aristotele, né del resto potrebbe farlo dato che questo presupporrebbe già un corpo in qualche modo formato e in grado di riceverla. Un'assurdità. Ma in quanto causa *del* corpo, e come tale sempre *indipendente* dal corpo, essa, con le sue prime modalità particolari e riflesse, *lo determina traendolo dalla sua stessa forma "spazio"* per cui il corpo, nel suo essere "vegetativo" e "sensitivo" *diventa il primo oggetto di quel soggetto ideale e la sua più immediata rappresentazione*. Da qui, a parte i vari stadi intermedi più o meno irrilevanti nella restante umanità, il fatto che *la bellezza dell'uomo superiore,* che pervade quella particolare forma spazio e appare come quel particolare corpo, è il segno più evidente della presenza di una *Coscienza Assoluta* (Atman) che ha pre-disposto tutto per la Sua conquista definitiva. Insomma qui il Jiva è *adiacenta* ad Atman come non mai, e la bellezza, *come raggio dell'Essere*, è il vincolo più diretto dei *due* aspetti del reale. Ma da qui anche l'"*orrore morfologico*" di quel negro originario, come negazione di quell'adiacenza e polo opposto di un "genere umano" ora totalmente *dominato* dallo "psichismo" più infimo degli impulsi karmici elementari.
L'Anima, più è libera da "*sovrapposizioni oscuranti*" e più la sua innata *idea di spazio* è in grado di produrre *un corpo sempre più simile a sé*. Ma se diverse sono le modalità animiche, diversi saranno gli stessi tipi che esse sono in grado di determinare. E se noi pensiamo, come si vede ovunque in natura, *che gli aspetti qualitativi si concentrano via via che ci eleviamo verso i tipi più esclusivi e supremi*, lo stesso genere umano, con l'influsso sempre più relativo dell'Anima-Atman, deve necessariamente subire, *verso il basso*, tutti gli effetti negativi di questa condizione. In questa gerarchia, sono pochi i gruppi cui va riconosciuto un preciso valore.

Riguardo poi all'Anima, essa, sempre secondo Aristotele, sarebbe anche "*il principio del movimento*" [195], ma la cosmologia Indoeuropea del "ramo" orientale (Samkhya), *considera il movimento come l'attività peculiare della Prakrty* (anche Schopenhauer lo concepì in questo modo), e allora l'Anima non è più il "*Principio del movimento*", che questo resta sempre la Prakrty, *ma Principio del suo "significato*". Se il movimento del Jiva determina tutta l'attività interna fino alla creazione dell'io come strumento d'azione *significativa*, il movimento esterno si svolge nello spazio e nel tempo; ma il significato *è ciò che si manifesta nello spazio attraverso il tempo*. Il tempo, in sé come puro movimento, è sempre identico a se stesso in tutti i suoi momenti e per tutta la sua perpetuità (Platone); per questo *non può dare ragione del cambiamento*. Ma i "significati" sono *l'essenza* del cambiamento per cui di tanto maggiore sarà il grado di significato nell'uomo di razza, *e di tanto minore sarà la presenza in lui del puro divenire temporale*. Ma se noi, accettando comunque quella descrizione generale ci poniamo nell'ambito estremamente ristretto dei *veri* possessori dell'Anima *in sé*, nella sua progressiva totalità, salendo la scala dei significati molteplici troviamo al vertice la dimensione più elevata come "*Saccitananda*" come Principio di "*Conoscenza-Beatitudine*" (Brahdaranyaka Upanisad). Tutti *naturalmente* si muovono e cambiano, ma pochi lo fanno per un fine significativo, pochissimi per un fine elevato, *e solo alcuni per un fine assoluto*; ne consegue che solo "*pochi seggono a quella mensa dove lo pane degli Angeli si manuca*"; e molti, anzi, troppi, e come tali generalmente inutili (quindi *anche* pericolosi[196]), "*quelli che con le pecore hanno comune cibo*" (Dante: Convivio). E allora, quel processo storico che seguirà all'affermazione dell'idea di superiorità, qui ipotizzato, sarà anche il processo con cui *l'intelletto puro* (come in ogni inizio "chiamato" ad agire storicamente), tramite una spietata logica interna prenderà ancora il totale possesso proprio di quella "*idea di superiorità*", legittimandone l'azione con la sua effettiva e *cosciente* presenza.

….

Prima si è accennato allo "spazio"; ora vediamo di considerare questo tema importantissimo per lo "stato dell'Essere" in cui ci troviamo, visto che coinvolge tutto ciò che appare nel suo Essere e nel suo non essere.

…..

Iniziamo riportando alla mente, più o meno con gli stessi termini, quello che già è stato detto in precedenza.
"L'uomo è un ente "pensato e realizzato" per operare nel mondo esterno, "nell'ex-istenza" e in funzione storica, ovvero: *significativamente*; e in quanto "pensato" può essere conosciuto dal pensiero nei suoi innumerevoli particolari, alcuni del resto specialissimi. In termini gentiliani è il "*pensato di un pensare*". Ma questa sua funzione di "*primo operatore nel mondo*", porta alla seguente domanda: cos'è per noi il mondo esterno? La risposta che troviamo è che la realtà esterna all'uomo è innanzitutto "spazio". Ma qui si presenta l'altra domanda: cos'è lo spazio? E questo è un mistero. Noi, infatti, non vediamo "lo" spazio, ma sempre e solo innumerevoli enti dotati di "uno" spazio preciso e delimitato, quindi "enti formati". Ma la domanda "cos'è lo spazio" riguarda lo spazio in sé *prima* della forma. Né possiamo per questo immaginarci un continuo "immenso" dentro il quale i singoli enti si muovono e operano. Insomma, se pensiamo allo spazio "puro", a parte le insignificanti "formule matematiche", non abbiamo nulla, cioè nessuna "immagine" a cui pensare. Da ciò si ricava che il nostro rapporto non è mai con lo spazio, ma sempre con spazi già rigorosamente *qualificati*, quindi formati; mentre la nostra stessa azione serve, a sua volta, a ri-determinare ulteriori spazi altrettanto qualificati. Ciò significa che uno spazio in sé non è concepibile se non come pura forma a priori dell'intuizione. Ed è questo che fa di *ogni* spazio una precisa determinazione del "soggetto". Il primo atto di un'Anima (Jiva) è il corpo, che essendo la prima rappresentazione di quella particolare "forma spazio" da lei posseduta a priori, esprime il rapporto di un tipo particolare che *appare* nello spazio (la persona, o "maschera"), con lo stesso esterno spazio dato, da lui vissuto

[195] Ciò che si muove incessantemente è solo la "Natura" (Prakrti), l'Anima si appropria del "movimento naturale" determinandone lo scopo e lo stile, che è sempre particolare e diverso per ogni razza. Certo, come tutto, anche i singoli membri delle varie razze si "muovono", *ma ognuno lo fa nel modo determinato dalla razza*: *secondo quello scopo e quello stile*. Per questo la razza, come soggetto dominante, non è mai un semplice "*fenomeno naturale*".

[196] L'"inutile" appartiene sempre alla categoria del "superfluo", e, con Nietzsche: "*Il superfluo è nemico del necessario*".

come il suo naturale "luogo" d'azione". Ma se lo "spazio" si riduce solo agli "enti formati", *e uno spazio in sé non esiste*, questo significa che di fronte a noi *non* vi è "lo" spazio, ma "*luoghi*" che accolgono gli enti, o spazi formati, dei quali noi non abbiamo conoscenza *se non come negazione dello stesso spazio*. Infatti, la prerogativa degli enti è il movimento, ma questo si risolve nella capacità di *traslazione* con cui *uno* spazio formato, chiamato "ente", passa "*da*" un luogo "*a*" un altro luogo. E come l'istante non è "tempo", del pari il luogo non è "spazio", *ma lo contiene*; quindi, dice Aristotele, "*non è nulla della cosa che esso contiene*", e "*quando qualcosa che è dentro a un'altra si muove e cambia in una cosa mossa, come una navicella in un fiume, essa si serve di ciò che contiene come di un vaso piuttosto che di un luogo. Il luogo invece vuol essere immobile: perciò è l'intero fiume il luogo, perché l'intero è immobile*"! E allora, cosa possiamo ricavare *noi* da queste considerazioni? Semplicemente che il "luogo", nella sua fissità e immutabilità, è *negazione* del movimento e del mutamento. Egli "riceve" l'Anima *particolare* (Idea) come *espressione dell'eterno*, e da questa unione fra Anima "*eterna*" e luogo "*immutabile*", nasce *il paesaggio* il quale, da *rappresentazione di un'Anima* (o Idea), si presenta come l'insieme *organico* di tutti gli spazi formati via via contenuti in *quel luogo* altrettanto preciso che *noi*, ora, chiamiamo *Nazione,* per cui è l'intera Nazione quel luogo "*immobile e intero*" il quale, come il fiume di Aristotele, accoglie in sé tutti gli enti che la popolano: animali, vegetali e minerali, per risolverli *in un solo e significativo organismo*. Una "cultura", o se si preferisce, una civiltà, è il frutto mutevole e temporale, *dentro limiti dati*, di questo connubio *metastorico* tra l'eterno *interiore* (Idea-Anima) e l'immutabile *esterno* (Luogo). Quindi lo scopo vero dell'uomo, come ente superiore incluso *in quel luogo*, non è il suo "sfruttamento", come vuole la *volgarissima e criminale* concezione semita dominante, *ma la cura*, secondo la ben più nobile visione indoeuropea, che ha saputo elevare ovunque l'intera esistenza ai vertici di una collettiva "sacra rappresentazione". "*Il forte divina un fratello in tutto ciò che è forte, ma vede i suoi figli in tutto ciò che ha bisogno di essere protetto o consolato*" (Baudelaire). L'intelligenza ci è stata data *per servire* ciò che sta in basso e *non per sfruttarlo*: prima il mondo vegetale (il più debole perché incapace di movimento, quindi il più bisognoso di cure); poi il mondo animale (capace di movimento ma privo della ragione), e infine la *purezza razziale* dell'Anima come centro inesauribile per una perpetua, e sempre più *eccelsa,* rappresentazione. Questo, *per noi*, è "l'amor Patrio". E quando si esce da tutto questo, allora niente diventa più inutile e pericoloso di un "individuo" che tradisce il suo compito di "*demiurgo servitore*"!

….

Il corpo è il primo atto dell'idea di spazio, ovvero è il primo "paesaggio" dell'Idea, e lo "spazio" successivo, esterno, anch'egli atto sovrumano (Divino) dell'idea di spazio, è il luogo in cui *prosegue,* come "luogo" d'azione dello "spazio umano", *l'azione di questa stessa particolare idea di spazio* nell'incessante ricerca di *determinare* altri enti spaziali dotati di un preciso e mai trasferibile *significato*. La continua *personalizzazione* di questi risultati molteplici, se da un lato dà forma al paesaggio, dall'altro permette di ri-condurli a quell'Idea unica come sola Causa dell'intero percorso. Ogni particolare dell'anatomia (l'anatomia è il corpo, e il corpo è il soggetto *nello* spazio, o meglio: *è la spazializzazione del soggetto*) ci dà indicazioni precise, così come la stessa linea di contorno della figura corporea dice tutto sulla tensione che la anima, *quindi* del suo rapporto animico con lo spazio circostante. In ultima analisi, un'Anima, nella sua proiezione *sul* mondo, opera come la stessa "*Intelligenza cosmica*": "*geometrizzando*"; cioè formando spazi precisi e de-limitati, mentre il "*suo*" corpo è l'opera prima che porta in sé *tutta la sua idea di spazio espressa nelle singole membra*. Qui il "*misurato*" (il corpo) non è limitato semplicemente al "contorno" come ciò che è stato fissato dentro un limite preciso, *ma è ciò in cui e su cui agisce una forza interiore che ne determina interamente e continuamente l'ordine*. E come l'insieme dei singoli elementi architettonici *fanno l'opera*, così *l'insieme* delle singole membra *fanno il corpo*; ma la sempre *particolare* espressione dell'idea di spazio che essi comunicano, dice chiaramente chi è il *Soggetto* che qui è all'opera e che, con estremo atto di volontà, *intende rappresentarsi.* E allora, maggiore è la presenza dell'"Anima" libera (*pura*) da sovrapposizioni, e di tanto maggiore sarà la potenza della sua capacità di misura: della sua "*Metretica*" (Greco "*metrion*", Sanscrito "*matra*"), *sempre percepibile nello stato di una bellezza evidente*. Il contrario avviene con la sua progressiva attenuazione, anch'essa sempre più evidente con

l'allontanamento progressivo dalla bellezza, fino al più oscuro psichismo, la cui *bassa* energia formativa si palesa immediatamente *nell'orrido e nel ripugnante*.

....

Ecco perchè, nonostante l'autorità di Clauss per il quale "*Ogni razza è a se stessa il supremo valore solo Dio può conoscere la superiorità o l'inferiorità delle varie razze, noi no*", io ritengo che esista sempre una precisa *gerarchia* di valori tra le razze, determinata proprio da questo nostro particolare "*stato dell'Essere*", dove il tema dominante non è l'azione, *ma l'azione significativa*. E non vi è alcun dubbio che il tipo, diciamo, "bianco" (con le sue varietà razziali, *altrettanto gerarchicamente ordinate*) resta sempre il tipo superiore per la continua superiorità dei suoi "significati". È lui, infatti, che ha portato *ovunque* i semi della creatività, o come aristocrazia dominante, o come "*donatore di sangue*", quindi come perpetuo trasmettitore di energia *creativa*: dal medio-oriente all'Egitto all'India; dalla Persia alla Grecia, dalla Cina a Roma ecc.. E' il solo tipo umano che sempre, in ogni tempo e luogo, ha saputo passare dal saccheggio alla "*cura*", e tutte le più diverse civiltà dove questo passaggio si è reso evidente, è sempre stato il suo *sangue* ad averle determinate: o direttamente o per meticciato!

....

"*Nessun uomo tra quelli di cui ho ascoltato i discorsi, giunge al punto di riconoscere che la sapienza è separata da tutte le cose*". Così Eraclito. Se il Soggetto *è causa dello spazio*, ed ha in sé tutti gli effetti che gli derivano dall'esser causa, allora un mondo esterno in sé *è pura illusione*. La sua totale dipendenza lo fa essere sempre e solo *rappresentazione*, quindi una modalità illusoria, *sempre variabile*, del Soggetto, per cui il Soggetto stesso, in quanto *unica realtà in sé*, diventa l'unico "oggetto" reale verso cui *dovrebbe* sempre convergere ogni indagine. Ma può "*il*" soggetto diventare "*oggetto*" di indagine? Può cioè *da sè indagare se stesso*? Certamente sì; e per il motivo già precedentemente considerato. Essendo un complesso gerarchico di modalità il cui fondamento generale è l'impulso ineliminabile alla Conoscenza, egli, con la modalità superiore *già* conosce perfettamente quella inferiore in quanto momento incluso *strutturalmente*. Quindi, come si è detto all'inizio, si può benissimo con l'inferiore "*ri-salire*" a quel superiore da cui proviene come quell'"*effetto emanato*" che il superiore possiede sempre in quanto "*causa*". Ma questo significa che non si può analizzare fino in fondo una realtà intermedia come la "*ragion pura*" nei suoi contenuti ricorrendo alla semplice *"ragion pura*", come ha fatto Kant, ma solo tramite un processo conoscitivo realizzabile dal pensiero come forza che porta il mentale (*quindi la stessa ragione*) al vertice di se stesso, "*adiacente*" cioè all'intelletto puro, del quale è pur sempre *uno strumento*. Questo perché il "*pensiero in sè*", pensa sempre *l'altro da sé*, segno evidente che *l'altro* vi è altrettanto incluso strutturalmente. Ma raggiunto quel vertice, quindi purificato da tutte le modalità inferiori (*ragione compresa*), e non avendo più, a quel punto, nessun riferimento oltre se stesso, egli non può più "pensare", per cui, come il Virgilio della "Commedia", *non può più essere lo strumento per l'ultima Conoscenza*, perché qui, nella raggiunta identificazione, *l'io stesso si dissolve nella sua causa (Jiva)* la quale, finalmente libera da stimoli devianti, fissa e immutabile perché non più soggetta all'azione del mentale, si *trasfigura* nella stessa matrice eterna (*Atman*) in un atto di *pura contemplazione*.
Qui sta il vertice: *quel Soggetto in sé* "*che da se stesso si alimenta*".

....

Da questo punto in poi tutti i riferimenti che assumeremo per dare massima dignità possibile al tema razziale saranno in larga misura quelli della Tradizione "*vedico-upanishadica*" nella sua dimensione metafisica (*Vedanta*). E questo nel chiaro intento di *chiudere* quel cerchio della ricerca sul mondo Indoeuropeo che gli studiosi europei di linguistica comparata avevano aperto all'inizio del XIX secolo, e che nello stesso periodo, con l'opera di Schopenhauer (pur con tutti i possibili "distinguo") aveva fatto il suo primo ingresso nella grande filosofia occidentale!

II

Quando ci si riferisce ad un "ente" si dice: "*questo è*"; ma qui l'*essere* presuppone *l'esistenza* stessa dell'ente, ovvero che l'ente, in quanto "è", *ha* l'esistenza, cioè *possiede* l'esistenza non per accidente ma *strutturalmente*.

Per cui anche quando non lo si percepiva ancora egli era comunque *esistente*, così come sarà *ancora* esistente quando non lo si percepirà più. L'"esistenza", *in quanto Essere dell'ente*, non è legata all'apparenza, né alla temporalità, né, tanto meno, alle varie modificazioni che quelle condizioni comportano. Ne consegue che qui l'esistere *è la stessa eternità dell'ente*, come l'apparire (o "*ex-tare*") è la modalità *momentanea* di quella stessa eternità. Ma com'è possibile, per noi, cogliere questi *due* momenti di *una* sola realtà? Oppure, con Platone: *vedere l'intero*? Se io dico che quell'ente è caldo oppure freddo, dolce o amaro ecc., mi riferisco alla sua relazione con i sensi, ma questa varia continuamente col variare sia dell'oggetto che del soggetto sensibile, per cui *l'idea* dell'esistenza dell'ente non può derivare da questa generale instabilità, effimera e inconsistente, ma direttamente dalla sua eternità e immutabilità. Ma com'è possibile questo? La risposta la troviamo nella stessa dimensione fenomenica dell'ente *che rinvia sempre ad una causa*. Per esempio, un bicchiere non può essere separato dal vetro che lo compone e lo rende percepibile; da questo, come afferma Sankara, la sua illusorietà: "*Perché non può manifestarsi senza la sua causa*". Questo vale per tutto ciò che è oggetto dei sensi, che in quanto *fenomeno* rinvia sempre ad una causa. Da qui, cioè dal riconoscere questo immediatamente, il "*principio di causalità*" come forma *a priori* dell'intuizione. Ma quando io dico "*esistenza" nel senso dell'Essere*, non mi riferisco all'ente come semplice realtà fenomenica, cioè alla sua "*ex*-istenza", ma a quell'essenza *unica* che abbraccia anche *tutta* la realtà fenomenica; e infatti io dico: quel bicchiere "*esiste*", quel tavolo "*esiste*", il sole "*esiste*", i monti "*esistono*" ecc., e quando anche l'oggetto prima presente, ad esempio il bicchiere, non c'è più, io non dico: non c'è nulla, ma dico "*era qui*", cioè ora vi è (*esiste*) il luogo in cui prima si trovava il bicchiere.
Tutto l'"*esistere*", in quanto "*identico nel diverso*", rinvia ad uno stato di immutabilità e unità solo per il quale ogni fenomeno esiste, per cui, l'esistenza del fenomeno, avendo nell'esistenza *in sé* la sua causa, non può essere reale in senso assoluto (*che questo è ciò che fa reale il "reale"*), ma rinvia la sua "realtà" *ad altro*. Ma ciò che è in altro, cioè che ha il suo essere in altro da sé e da questa dipendenza trae la *sua* "realtà", trae anche questa *parvenza* di realtà dalla Realtà in sé, perché "*qualunque cosa non sia esistente al principio e alla fine, non esiste neppure nel presente*" (Gaudapada). Ma se la realtà immutabile e la sua parvenza effimera vengono colte dalla mia coscienza *separatamente*, allora devono esistere in me anche due aspetti, o modalità della coscienza stessa, in grado di cogliere i "*due*" aspetti della realtà *unica*: una coglie l'esistenza *in sè* come sostrato "identico" di *ogni* ente; e l'altra coglie l'esistenza *particolare* di tutti gli enti particolari. *L'esistere e l'existere*. Questa è legata all'io particolare; l'altra, nella sua universalità, non è più vincolata al particolare, *ma a quell'universale dal quale tutti i particolari dipendono interamente*. E' questo il grado di suprema coscienza che per la sua affinità all'universale, non solo può "conoscerlo", ma "*esser-lo*", cioè *essere lui*, in quanto qui *Conoscere è Essere*.
Come diceva Lavater : "*Tutto in noi risponde ad una causa interna*".
Solo con lo studio dell'uomo, e dell'Anima che lo fa appunto "*esistente*", noi possiamo conoscere fino in fondo le *due* modalità della coscienza che abbracciano interamente la nostra facoltà conoscitiva.

….

Quando apro gli occhi osservo ciò che mi circonda, con l'udito sento i suoni, e così per ogni altro senso in rapporto all'oggetto specifico. Ma se io assisto al crollo di qualcosa, ad un incendio, oppure ad un gesto negativo o positivo di qualcuno verso di me, mi domando "*perché*"; cioè: *quale causa lo ha determinato*. Qui non c'è più bisogno della sensazione. Non siamo più nel dato empirico. Quel "perché", se nasce dopo una sensazione, va ben *al di là* la semplice sensazione, e con sviluppi del tutto *indipendenti* da quelli indicati dalla sensazione.
Se il Principio di causalità è il fondamento di ogni divenire e come idea di destino è il fondamento stesso dell'agire umano, la ricerca della Causa è il centro di ogni pensiero, sia esso "scientifico" filosofico ontologico teologico o metafisico. E' una ricerca *intuitiva*, non empirica: *quindi intellettuale non razionale*. È la ricerca di ciò che tutti sappiamo *immediatamente e a priori*, ovvero che il divenire è sempre il risultato *necessario* di causa-effetto. Platone afferma: "*E' necessario che tutto ciò che accade accada in forza di qualche causa, giacché come potrebbe accadere senza di essa*?" E qui, su un piano macrocosmico, possiamo trovare l'esatto equivalente di ciò che già avevamo scoperto su quello del divenire storico. Abbiamo visto, con Schopenhauer, che il "*Principio di causalità*" è il *"Principio di ragione*", e al riguardo si è riportata anche la sua ineccepibile definizione; ma il

Principio di causalità presiede solo alle modificazioni che avvengono *nel tempo*, come avverte ripetutamente il nostro filosofo, ma il tempo non include l'eternità, *che è puro presente a-temporale*, ma in quanto perpetuo egli è l'indefinita successione dei momenti, quindi è molteplice, perciò altrettanto indefinitamente *scomponibile*. Questo comporta che "*la*" Causa, , ha in sé, *prima del tempo*, la totalità degli effetti come pura potenza, e *nell'istante* (che non è *ancora* "tempo") la stessa radice del cambiamento. Ma per produrre *l'effetto* essa deve agire su un Principio comunque *diverso* e da lei *determinabile* (quindi *non "creato*"), il quale deve possedere in sé, *come sua propria essenza*, un movimento elementare totalmente privo di effetti (*movimento puro*); così come uno scultore ha bisogno del marmo per la sua opera, o il semplice ceramista della ceramica per fabbricare il vaso. In caso contrario ci troveremo di fronte alla inspiegabile e contraddittoria *simultaneità* di causa/effetto, come una potenza *incapace di uscire da sé*. Che ciò non possa *storicamente* avvenire, nasce dal semplice fatto che se nell'intelletto tutto è presente a priori, qui, nello spazio-tempo, si tratta sempre di un *processo,* e come tale, deve svolgersi in *successione* nei termini dati di una polarità*, come tale sempre temporalmente condizionata*. Per cui questo "*Principio determinabile*" non deve mai contrapporsi come un irriducibile altro, ma essere totalmente a disposizione del "*determinante*", così da "*desiderare*" (Platone-Samkya) la sua stessa determinazione (e questo stabilisce la stessa fonte del desiderio). Scrive Aristotele, sulla scia di Platone "*essendovi un divino e un bene e un ente desiderabile, diciamo, da un lato, che la materia (ylè) è il loro contrario, ma dall'altro che essa aspira e protende ad esso, secondo la sua stessa natura*" (Fisica). C*ome nel darsana Samkya*.
E' stato detto "*Ciò che non esiste non può venire all'essere*" (Bhagavadgita); questo significa (e qui dobbiamo in qualche modo ri-esporre la "legge" già considerata) che tutto ciò che *existe*, ovvero il complesso degli enti e degli atti presenti passati e futuri, è effetto già implicitamente posseduto dalla Causa come realtà derivata ed esistente in lei a priori, infatti "*Nulla nasce senza un seme*". Ciò conferma, ancora una volta, che la Causa non può appartenere alla momentanea condizione di un tempo precedente l'effetto particolare il quale, per il semplice principio di causalità, diventa poi causa dell'effetto successivo, ma in quanto *sola Causa* (Causa sui), essa è pura potenza causante, e come tale *attraversa* tutta la catena degli effetti che "scorrono" sul movimento lineare e *insignificante* della sostanza (Prakrty,) per trasformarli, *in virtù della sua sola potenza*, in quella successione concatenata di tante "*cause nominabili*" particolari e *significative*. Da qui il *processo* del divenire storico. È così che ogni effetto, a sua volta, diventa causa *solo* dell'effetto successivo, dimostrando con ciò che la "*legge di Causa*" abbraccia tutta la serie indefinita che scorre *tra il primo e l'ultimo*, dove l'"ultimo", in quanto *compimento*, si presenta *alla fine* come l'effetto totalmente privo della potenza necessaria per poter ancora essere causa, perciò, in quanto appunto ultimo, "*non può più essere causa di nulla*" (Aristotele). Quindi il suo inevitabile "*Pralay*a" come passaggio dall'"*esplicito" all'"implicito*", in attesa della nuova "*esplicitazione*".
Il primo effetto è *già* presenza nello spazio-mondo di quella Causa che poi *tramite lui* determinerà l'intera serie.
Se non ci fosse il "primo" non ci sarebbe la Causa, come afferma Aristotele nella Metafisica, e se non ci fosse l'ultimo *non ci sarebbe il compimento*, quindi nemmeno lo stesso "*principio di causalità*", ovvero l'intera realtà sensibile, e in questo "stato dell'essere" dove la polarità *è tutto*, verrebbe meno lo stesso scorrere lineare del puro movimento insignificante della semplice "materia", ragion per cui *nulla sarebbe mai possibile*.
Una realtà monca, priva del "soggetto", è impensabile. Una serie senza inizio e senza fine, come vuole il "*Principio di causalità*" in quanto "principio di ragione", è un sostrato *che non dà ragione di nulla*. Senza la Causa non vi possono essere "cause" (i *suoi* effetti), quindi, di rigore, nemmeno lo stesso Principio di causalità (*a che servirebbe*?). Ma l'esperienza insegna, che nulla può modificare da sé la propria natura. Se il "meno" non può mai dare il "più", allora *il "meno" proviene sempre e solo dal "più*", il quale, in sé, come più, non si troverà mai in un qualsiasi "meno" *ma sempre là dove tutti i "meno" sono presenti simultaneamente*. L'effetto non è solo un subire che venendo meno il subire resta uno, ma *nasce* dal subire, e *dal* subire trae tutta la sua presenza. Così la Causa non è soggetta al Principio di causalità, *ma lo determina totalmente in senso positivo con la sua sola potenza*. Essa è come la forza che crea le onde del mare su quell'acqua che, in sé, *resta sempre immobile*. Nessun argomento può confutare meglio l'indefinita *processione* orizzontale e meccanica del "causa-effetto", che la legge di causalità comporta, del fatto che è la potenza stessa della Causa a trasmettersi ad ogni effetto particolare per

trasformarlo, di volta in volta, nella causa locale *attiva* dell'effetto successivo. Così resta stabilito che la linearità di un processo, sempre rinviabile ad un significato, deve necessariamente contemplare una fonte *unica* della sua potenza. In caso contrario saremmo di fronte ad una complementarietà. Un oggetto non può produrre un altro oggetto, ciò è contrario alla semplice esperienza[197], del pari non è l'atto (azione) che produce il frutto, come si crede, ma è il Soggetto agente che già possiede in sé, *interamente*, il frutto stesso dell'atto, essendo questo solo un "effetto", quindi, *ma solo per la potenza agente del Soggetto*, anche la "causa" immediata dell'effetto successivo. Ma da questa conoscenza *di due realtà comunque separate*, nasce la certezza della *possibilità* per l'uomo di un agire in grado di *rinunciare* allo stesso frutto dell'azione, quindi *di vivere l'azione in sé come "azione pura"* *nell'ideale della Causa*, atto che *troncherebbe* tutto il processo fondato sulla polarità che ci *condanna* al divenire, *e al ritorno continuo all'interno di esso*.

....

Si è detto che gli oggetti non hanno la possibilità di autoprodursi, e infatti bisogna distruggere il vaso se si vuol recuperare l'argilla per fare, ad esempio, una tazza; oppure ci si servirà di un altro pezzo di argilla. Ma per le due soluzioni possibili servono tanto il sostrato argilla, insenziente e informe ma solo in grado di dare la necessaria *continuità* ai vari momenti della produzione, quanto la capacità formativa (potenza) del ceramista. Ancora una volta è la potenza della Causa su un sostrato *insenziente* e continuo "*posto prima di ogni cosa*" ("*pradhana*") che rende possibili le indefinite "cause" visibili del principio di causalità, collegandole indissolubilmente in un solo percorso; così come i molteplici prodotti nella bottega del ceramista scaturiscono tutti dalla sua attività e capacità di agire su una materia affetta da un continuo movimento ..."inerte"! Perciò, di rigore, non esistono leggi *di* natura, *ma sempre leggi che la regolano*. Ma se molteplici sono i "Mondi", o più precisamente: se molteplici sono le *modalità* del solo Mondo possibile, altrettanto molteplici devono essere le stesse singole Cause che le determinano. Così "*anche gli Dei non resistono alla fine dei tempi*", come è detto nel *Samkyacarik*a. Questo perchè nel loro percorso *storico* le Cause, come uniche potenza causanti, non includono più la potenzialità dell'effetto dato *una volta dato*, e questo per quella sua *unicità* che ne fa un fenomeno vincolato solo ad un tempo altrettanto unico e irripetibile. E anche se, dato il concorso degli stessi elementi formanti una causa particolare, l'effetto risulta *apparentemente* identico, pure, in quanto appunto *f*enomeno determinato in un dato tempo e luogo, esso si caratterizzerà sempre per una sua unicità, come lo stesso tempo particolare che lo ha reso possibile. Questa la ragione per cui l'azione continua di Cause particolari e uniche, comporta che l'insieme di tutti gli effetti dati, una volta dati, portino inevitabilmente all'ultimo, e con ciò *all'esaurimento* della potenza di "quella" determinata Causa, e la conseguente chiusura dell'intero percorso. Cos'è infatti la vita completa di un ente se non il dispiegarsi, *fino al compimento*, di un insieme *determinato* di effetti a loro volta determinati dal suo *originario e innato* grado di potenza? Dalla sua "*virtus*"? Dalle immani galassie al filo d'erba nulla cambia. Ma una Causa, unita al flusso continuo degli effetti come sue rappresentazioni variabili e sensibili, *fa un Mondo*, ovvero trasforma il "meccanico" e razionalistico "principio di causalità", nella rappresentazione *organica* di un Essere, da qui la *sacralità* della natura presso tutti i popoli, e da qui, cioè dal semplice *meccanismo* causale, la volgare riduzione alla banalissima "cosa" che essa è diventata presso i moderni. Insomma, la Causa *nel* mondo *è presente solo nei suoi stessi effetti*, e con il suo esaurimento esaurisce *anche* la sua presenza lasciando lo spazio mondo alla Causa successiva, dopo che questa ha raggiunto il nuovo "*riposizionamento dell'Essere*" molteplice intermedio. Così, una volta data la semplice e insignificante linearità del movimento puro di Prakrty, il Principio di causalità si presenta come "*Principio di ragione del divenire*", mentre il Principio di Causa resta il "*Principio intellettuale dell'Essere*". E questo soddisfa entrambe le vie possibili alla nostra conoscenza: *la razionale e l'intellettuale*. Come dice Isvarakrsna nella sua sintesi perfetta: "*l'effetto è preesistente nella causa per le seguenti ragioni: l'inesistente non può essere prodotto, il prodotto deve avere una sostanza, un oggetto non può produrre un altro oggetto, una produzione può essere effettuata solo da ciò che ha le capacità di produrre, e l'effetto prodotto ha la stessa natura della causa che lo produce*".

....

[197] Come nessuna legge produce mai un'altra legge.

Ma con questa mia serie di complesse e (ahimè) molto farraginose considerazioni, ho inteso *anche* negare, allo stesso "*monoteismo creazionista*", ogni significato e valore. "*Coloro che mirano all'ultima verità non prestano nessun interesse alla teoria della creazione*" (Sankara). Essendo Dio essenza *unica*, la creazione diventa l'atto che porterebbe in Lui *una modificazione*, quindi una *pluralità* presente e determinante la supposta Unità infinita, insieme al risultato di una realtà "creata" *esterna* all'Infinito. E tutto questo, *per noi,* è assurdo. Come il seme ha *già* in sé l'albero e i frutti, il Dio "creatore" (che nella Tradizione Indù sarebbe *Isvara*) ha già in sé tutta la "creazione" come forza karmica *necessaria*. Perciò la "creazione" non è un *"atto libero*", né alcuna libertà può mai esserci in essa. Ed essendo Egli perpetuamente in "atto", cioè *posseduto* dall'azione, è una Entità già *originariamente* molteplice, visto che racchiude in Sé la Causa e tutti gli effetti. Come radice di tutto *Egli può essere solo quella stessa radice*, e in quanto necessitato alla "creazione" "*deve*" rispondere a quella stessa legge universale (il "destino") alla quale sono vincolati tutti gli enti che da Lui "effettivamente" deriveranno, e che faranno il Mondo nella sua molteplicità, dapprima come "*intelligibile-sottile*" (Hyraniagharba), e infine come *sensibile-grossolano* (Viraj). Per questi motivi il Dio delle "creature", come Causa del "mondo", può essere solo una "*Entità intermedia*", quindi *temporalmente determinata tra il primo e l'ultimo effetto*. Ma questo ci porta *molto più in alto*, ad una ulteriore e *conclusiva* considerazione, non più semplicemente religiosa, ma Metafisica: la Causa, cioè questo Dio (Iswara) inteso come "*Causa Sui*", originaria sintesi di tutti gli effetti, proprio per il Suo essere la prima di tutte le polarità rinvia *al di là* di Se stesso; oltre la "maya" e l'ignoranza; a "*Quello": all'Assoluto*; non più soggetto ad azioni, condizioni, polarità, monismi, potenze e disfacimenti!

III

Come la Causa è la potenza intermedia tra l'Assoluto e gli enti, o in altri termini: *l'Anima del Mondo*, del pari l'Anima *individuata* (Jiva) è nell'uomo, in quanto microcosmo, la causa stessa di tutto il suo Essere in quanto essere umano. Ma prima di affrontare anche questa realtà vediamo di esaurire le altre considerazioni preliminari.

….

Si è già affermato che due sono i principi che determinano il processo della conoscenza: *il principio di omogeneità e quello di specificazione (o discriminazione)*. Come dice Platone nel Fedro: "*E di queste forme di procedimento, proprio io sono un amante o Fedro, ossia delle "divisioni" e delle "riunificazioni", al fine di essere in grado di parlare e pensare. E se riterrò qualcun altro capace di pensare l'Uno e i molti, io correrò dietro le sue orme come a quelle di un Dio*", quindi anche per conoscere "l'Uomo" dobbiamo ricorrere a quei *due* principi. Il principio di omogeneità ci impone un punto di partenza, *un solo inizio*, da cui tutto il molteplice successivo *deve* trarre la sua origine. Lo stesso materialismo, questo "*oggetto senza soggetto*", cerca disperatamente di riportare gli elementi molteplici della "materia" ad un solo elemento originario; se questo non gli riesce è perché parte da premesse errate, e non per errore di quel principio di omogeneità *che anche qui viene spontaneamente e tacitamente presupposto.* Quindi vi è, a priori, *sempre un "punto*" che vale come l'ineludibile punto di partenza, o "*Soggetto originario*", intorno al quale ogni ente *si forma e si dispiega nello spazio*, e senza il quale l'inizio per ogni indagine non sarebbe né possibile né pensabile. Che per *un certo stato di coscienza* il mondo là fuori, o spazio esterno, esista è un fatto, ma esso esiste unicamente come *oggetto* per cui, con Berkeley e Schopenhauer, *non può esistere in sè indipendentemente da un soggetto in grado di percepirlo*, chiunque possa poi essere questo "soggetto". Ma nel momento in cui il soggetto si presenta possiamo essere certi a priori che tutto il mondo, anzi, *l'universo intero*, si manifesta per ciò che è: *pura e semplice rappresentazione*. E questo dovrebbe togliere all'indagine buona parte dell'interesse per quel mondo "*esterno*" e portare ogni sforzo del ricercatore (*ognuno di noi*) verso quel Soggetto vero per il quale *tutto esiste*, e non per il suo essere stimolato da altro, come avviene per ognuno *un quanto ognuno*, ma unicamente per la *sua* sola forza rappresentativa. Voglio dire che è arrivato il momento di ri-tornare finalmente dalla "scienza" odierna, *la cui irrilevante capacità esplicativa non può portare a nulla in termini di Conoscenza*, alla filosofia, o, meglio, al vertice di essa: alla radice di *ogni* espressione re-ligiosa: *la Metafisica*. Ma questo significa passare da un superficiale e insignificante

"sapere", al "*Conoscere*" nella solitudine della pura contemplazione intellettuale. Essendo noi esseri umani, risulta evidente l'interesse *totale* che dovremmo avere per la "natura" umana, *soprattutto nei suoi indefiniti prolungamenti escatologici*. Per questo l'"Uomo", sfrondato da tutta la retorica odierna che ha finito per ridurlo ad un semplice e miserevole oggetto di immarcescibili leggi economiche, va ri-posizionato ancora *al centro* come "l'oggetto" *unico* di ogni autentica indagine conoscitiva. Ma se io pongo me stesso "fuori" e di fronte a me con il fine di conoscer-*mi*, devo fare appello alla componente in me che *trascende* l'oggetto in quanto tale, e così, fin dall'inizio, determino quella frattura *tra i due* indispensabile per arrivare alla conoscenza dell'oggetto *in quanto oggetto*, e del soggetto conoscente come *sola realtà* in grado di rappresentar-*mi*. È con la conoscenza discriminativa delle condizioni che ci *determinano* che possiamo ri-entrare nel senso più riposto della nostra stessa vita, con tutti i risvolti fondamentali per quella dimensione *oltre* la vita alla quale, "volenti o nolenti", siamo comunque destinati.

....

Quando Cartesio propose il celebre "*cogito ergo sum*", gettando le fondamenta dell'idealismo soggettivo, egli pose finalmente al centro dell'indagine la "*Coscienza*". Io non posso essere "io" senza la coscienza di esserlo; ma se l'io è tale solo in quanto "cosciente", può la coscienza identificarsi totalmente con l'io? Voglio dire: *può l'io esaurire in sé il fatto "coscienza"*? Certamente no, e la critica di Vico sul metodo pedagogico cartesiano, nel quale egli vedeva la distruzione *dell'immaginazione*, ma soprattutto della *memoria*, strumenti fondamentali *della* coscienza, è del tutto fondata. Per quel che ne sappiamo la perdita della coscienza dovrebbe determinare *anche* la simultanea scomparsa dell'io. Ma allora bisogna vedere se in ogni stato di coscienza *sperimentabile* è sempre l'io il centro di quello "stato", perché solo questo farebbe dell'io il soggetto assoluto, e in questo caso nessun argomento potrebbe più confutare la validità dell'individualismo.

....

Secondo la Tradizione, il corpo umano è "*energia vitale attivata dal riflesso di Coscienza*" (Sankara); questa energia (Prana) scorre per tutto l'organismo grazie a 72.000 nadi (o "canali") che lo avvolgono per intero, e qui "*il riflesso di coscienza*", che evidentemente la segue per le stesse vie, si identifica con quel Jiva che non è affatto l'io "individuale", che resta solo una creazione del mentale (Manas), ma riflesso "*individuato*" della coscienza in sé (Atman). Le Upanisad hanno trattato a fondo questo tema, concludendo che gli "*stati di coscienza*" che nel corso della sua esistenza ognuno può agevolmente sperimentare sono di tre tipi: "*veglia, sonno con sogni e sonno profondo senza sogni*". Vediamo di che si tratta. Nello stato di veglia ognuno sperimenta *immediatamente* se stesso, come un singolo ente, e il resto del mondo come una serie di *altri* enti, separati, delimitati, tangibili e concreti. E' questo ciò che in genere definiamo col termine "*realtà*", non sembrando vi possa essere nulla, oltre questo stato, che possa rientrare in quell'attributo. All'interno di questa "realtà" l'io si muove come il soggetto che si sente assolutamente tale, e su questo sentimento poggia tutte le sue pretese; da qui la sensazione di "libertà" che *crede* di possedere, e in effetti la possiederebbe veramente *se tutto fosse fermo a questo solo stato di coscienza*. Egli allora, sentendosi come il punto iniziale che non ha nulla prima e oltre se stesso, potrebbe scegliere ciò che veramente vuole e fare in ogni momento ciò che desidera indipendentemente da ogni scelta precedente la quale, come momento definitivamente chiuso, non avrebbe nessuna rilevanza nell'evidenza di quel solo stato; ma che diventa essenziale per *togliere* ogni apparente libertà al volere se noi, sempre all'interno di questo stato dell'essere, inseriamo altre condizioni, più complesse da cogliere, ma che per la conoscenza, in quanto più intime, *sono ben più "reali" di quella*. Nell'altra metà del giorno, infatti, nel momento in cui ci addormentiamo, scompare lo stato di coscienza di veglia insieme alla perticolare relazione duale di soggetto-oggetto vissuta così concretamente dall'io. Qui, nel sonno, la realtà esterna non agisce più in maniera determinante, ma solo come condizione sperimentata e "ricordata" dando vita ai sogni, cioè *alla seconda condizione della Coscienza*, dove l'io, agito dai suoi stessi "*samskara*" chiusi nel profondo della memoria, sperimenta certamente ancora se stesso, *ma ora come oggetto tra oggetti*. Qui non sono più i sensi a comunicare la realtà tramite lo stimolo della sensazione, ma è l'intelletto, *ben oltre l'io*, che applicando le stesse forma a priori dell'intuizione con cui, una volta ricevuto i vari stimoli sensoriali si serve nello stato di veglia per ri-creare

il mondo esterno come realtà al di fuori di sé e altra da sé, elaborando *diversamente* le stesse impressioni ricevute dall'esperienza del mondo oggettivo dato, diventa *lui quel soggetto* (e non più l'io, *ora semplice oggetto tra oggetti*) che crea dal *suo* proprio fondo tutto l'universo dei sogni nell'insieme vario di avvenimenti solo parzialmente articolati secondo una limitata successione "logica". È la stessa "successione" che nello stato di veglia viene mantenuta sempre ferma e coerente dal Principio di causalità, come legge del vasto mondo, ma che nel sogno viene *usata* dal soggetto "creatore", *ora "mondo" indipendente*, svincolata dalla ferrea necessità data dal divenire generale dentro il quale ognuno, da sveglio, si trova inserito obbligatoriamente. Nella veglia la coscienza della realtà esterna è sempre generale e condivisa, essendo ogni ente vincolato a *quel* Principio di causalità che governa l'intero mondo. *Ma la "realtà" del sogno è un atto interiore di ognuno, e appartiene solo ad ognuno*; *lì resta* e *non si trasferisce*, per cui lì agisce la "*forma*" del Principio di causalità, in quanto *forma data a priori*. E dato che gli impulsi che agiscono (samskara) si alternano sempre *liberamente*, da qui, in genere, il continuo passare di sogno in sogno senza una "logica" continuità. E ora un rilievo di non poco momento, e per quanto ne so, mai adeguatamente considerato. Tutti gli enti del sogno, insieme ai loro avvenimenti, diventano visibili all'"*occhio interiore*" per quello stesso elemento in base al quale sono visibili quelli della veglia: *la luce*. Anche qui infatti "*ogni corpo ha la sua ombra*" (Schopenhauer). Ne consegue il dato, importantissimo, che nello stato di veglia, così come "*non sono i vestiti che danno calore ma è il corpo, mentre loro servono solo ad imprigionarlo*" (Plutarco), del pari la luce non penetra nel soggetto *dall'esterno* rendendo visibile tutto, come si crede, ma, in quanto fonte luminosa esterna, essa, come tutto, è solo un semplice stimolo sensoriale capace di evocare *la nostra fonte luminosa interna*, con ciò chiudendo in sé il "soggetto" (ognuno di noi) da ogni condizionamento esterno. Microcosmo quasi assoluto, ognuno è vincolato al mondo solo dal "*cordone ombelicale*" dell'attività semplicemente stimolatrice dei sensi. Sankara vide in questa luce *interiore* la stessa presenza di Atman, e la *Chandogya upanisad* lo conferma "*La luce celeste che splende sopra di noi; che brilla al di là di tutte le cose, al di là dell'universo, nei mondi superiori oltre ai quali non vi è più nulla, questa luce è la stessa che splende dentro l'uomo*". È quella luce che, come Jiva va in "*basso*", nella direzione del mondo esterno *animando l'"io*"; e come Atman procede sempre in "*alto*", fino al centro dell'Assoluto.
Ma al risveglio dal sonno *con sogni* ognuno è pur sempre consapevole di *aver* sognato. E ciò dimostra che anche in quello stato, dove il condizionamento del mondo esterno era minimo, se non inesistente, l'io era comunque in grado di mantenere il *suo* particolare stato di coscienza, sia all'interno dei singoli sogni, che alla fine di essi. Ed è esperienza abbastanza comune come a volte, al risveglio, la realtà del sogno possa trapassare, senza soluzione di continuità, nella realtà di veglia, tanto che capita di non distinguerle bene, finendo poi per confonderle facilmente. Ma se ci spingiamo nell'ultimo stadio *sperimentabile*, quello del "*sonno senza sogni*", sperimentiamo anche un fatto *unico* della nostra vita cosciente. Come il sonno con sogni toglie all'organismo il contatto con il mondo esterno, *ma non supera la precedente polarità di "soggetto-oggetto*", nel sonno senza sogni *viene eliminata totalmente ogni polarità*. Sia l'oggetto, sia il mentale, sia i samskara condizionanti l'"io", lasciano qui la coscienza *assolutamente sola e senza un secondo*. Qui essa è totalmente raccolta in se stessa: immota e purificata dall'assenza totale degli stimoli. "*Ogni volta che nel sonno l'Anima è sola con se stessa, ri-prende la propria natura*", così si legge in un frammento di Aristotele, che forse si riferiva proprio ad un simile stato. Ma anche qui succede che al risveglio l'io resta sempre cosciente di *averlo* sperimentato, anzi, la coscienza lo spinge a ricordarlo come l'unico stato di assoluta calma e felicità, tanto e vero che da nessun'altra condizione, come da quella, egli trae la sensazione di massimo riposo e rilassamento, e lo stesso Socrate, nel "Fedone", lo valuta come uno degli stati possibili della morte: *tale da renderla sommamente desiderabile*. Il motivo è semplice. Ogni stato duale, sia esso di veglia o di sonno con sogni, *agisce* sulla mente nel senso di una continua *modificazione*, da qui movimento, tensione, "dolore"; condizioni che scompaiono completamente nella terza, *dove la calma è totale*.
E' l'"*acqua torbida*" della vita che finalmente viena lasciata "*riposare*", secondo l'immagine di Lao Tze! Qui la mente, priva della tensione che proviene dalla polarità, sia essa di "veglia" o di "sonno con sogni", *non partecipa più*, in quanto privata ormai delle modificazioni che gli derivano sempre dai sensi o dalla memoria; perciò resta lì: *immota e in calma assoluta*. Così, fissa e inerte, essa non "disturba" più l'intelletto con gli stimoli della

sensazione, *e scompare dall'orizzonte della stessa coscienza*. Ma anche lì, in quella "pace totale", *l'io è pur sempre presente*. E allora, com'è possibile questo? Non avevamo affermato che l'io empirico, per il suo processo formativo, abbisogna sempre della continua relazione tra il soggetto *interno* e l'oggetto *esterno*? Qui invece siamo nel punto che la coscienza *è la sola realtà che resta*, ma l'io, a quanto sembra, rimane comunque cosciente, visto che poi ri-corda. Da tutto ciò è necessario trarre alcune conclusioni della massima rilevanza.
1) se l'io empirico si forma solo nella polarità, e per esistere in quanto io empirico la polarità gli è indispensabile, questo significa che nello stato di sonno profondo e senza sogni, cioè nello stato assolutamente privo di polarità, *non siamo più di fronte all'io dell'"ahamkara"* il quale, in quanti prodotto del "mentale", *si nutre solo di essa*, ma ad un io "*diverso*". E infatti *è il Jiva stesso che qui appare*: dunque non più l'individuale ma *l'individuato in sé*. Libero per il venir meno della tensione data dal "mentale", egli, dopo aver "*ri-assorbito*" quell'io, di cui è pur sempre la Causa, viene a sua volta ri-assorbito, *in un momentaneo "pralaya" interiore,* dalla stessa Coscienza.
2) Se gli stati della presenza duale di "*soggetto-oggetto*", cioè coscienza e oggetto, sono solo due (veglia e sonno con sogni) e nel terzo stato tutto questo scompare *e solo la Coscienza resta*, ciò significa che ogni realtà autentica è rappresentata sempre e solo dal "*minimo comun denominatore*" della Coscienza (Atman), presente *sempre*, e infine *sola* con se stessa, e della quale lo stesso "Jiva" *non è che riflesso e modalità*.
3) La memoria in sè, momentaneamente liberata dai vari "samskara" e da ogni altra esperienza, e la Coscienza, liberata a sua volta dalle stimolazioni del "Mentale", *tendono a convergere* dandoci l'indicazione certa sulla vera fonte del "ricordo", la cui presenza consente alla veglia di *essere,* e la cui assenza di *sparire*. E questo vale anche per il sonno con sogni. Poi, nel momento del risveglio, ecco la ripristinata coscienza "jivaica" *ri-attraversare nel suo moto verso l'"esterno"* tutte le nadi, *e insieme all'energìa pranica,* che in esse scorre continuamente, riportare un ri-svegliato "io" empirico alla coscienza di veglia, trasformando l'energia del prana, *che nel sonno alimentava solo un corpo "vegetale"*, in quell'"energia *cosciente*" in grado di cogliere *ancora* il mondo esterno. Ma nell'*entasi* dello stato di sonno senza sogni, la coscienza, "*ritirandosi*", cioè percorrendo in senso inverso le stesse nadi che nella veglia la veicolano fino al limite estremo dei sensi *disperdendola*, era concentrata in se stessa *e libera dalla circolazione dell'energìa pranica*, la quale, continuando comunque a circolare *incoscientemente* in tutte le nadi, permette al corpo di continuare a vivere in senso puramente vegetale, confermando così *la strutturale* polarità di fondo. La vita in noi, *come fatto semplicemente vegetativo*, non dipende dalla coscienza, *ma dall'energia* (Prana). È, ancora una volta, solo questa che si trasmette con la semplice generazione, mentre la potenza della coscienza in grado di determinare *il valore* di quella generazione, è tutta in relazione al grado e al genere delle varie "*sovrapposizioni limitanti*" (upadi) presenti in quella stessa "linea" generativa più o meno alterata. Infine, come corollario, l'io empirico, che da soggetto "indipendente" *è presente solo nei primi due stati*, risulta anche lui determinato dalla coscienza-memoria di cui non è che una modalità possibile, e dalla quale viene continuamente formato come *quel particolare* "io" in grado solo di agire *sul* mondo in modo variamente significativo: "*…signora di tutte le menti* (la Coscienza ndr) *pensa attraverso tutte le menti*" (Sankara).
Così, nello stato di sonno profondo *senza sogni*, l'io empirico non è più un "io cosciente", ma si dissolve in quel Jiva che, a sua volta ri-preso *dalla* Coscienza, al risveglio ricorda, ma non in quanto io empirico, *ma come chi ha sperimentato la stessa Coscienza (Atman) da cui proviene immediatamente, ed alla quale egli, oltre il velo oscuro dell'"ignoranza" (Maya), appartiene "ab aeterno": strutturalmente*. Da qui, in quello stato, la sensazione di intima felicità (*ananda*) come di chi *ri-trova* il Bene perduto.
Siamo alle soglie della "liberazione": *del "nir-vana*", dove il "dolore universale", conosciuto da ognuno che vive nei termini di tutte le varie *polarità* e delle loro inevitabili tensioni, è finalmente superato *e "naturalmente" annullato*, anche se solo per alcuni istanti di una notte, proprio dal superamento e dalla scomparsa dell'io empirico, *momentaneamente dissoltosi nel fondo della sua Causa*. E' un microcosmico "*pralaya*" di tutto il complesso in quel Soggetto unico a cui egli deve tutto se stesso e il suo inizio. Sono i tre momenti che nella Tradizione cosmologica Indoeuropea Orientale vengono estesi all'intero universo manifestato, o macrocosmo,

come i già menzionati "*Isvara, Hiranyagarbha e Viraj*". Ed è quello il luogo Causale dove tutto *è pura potenzialità* che si forma sia per apparire che per scomparire.

….

Platone, nel "Fedone" e nel "Menone", dimostra che la Conoscenza è un processo la cui radice si trova nella *reminiscenza*, ovvero nella continua evocazione che noi facciamo dal nostro proprio fondo di una realtà *già posseduta dall'Anima*, ma che viene "*dimenticata*" nel momento in cui, con "*l'incarnazione*", essa appare (*fainòmenon*), nel "mondo illuminato", *come io e come corpo*. E' dottrina tradizionale che un intero ciclo umano, nel suo processo *completo* di attuazione, attraverserebbe quattro "età" ben distinte, ma solo la prima (età dell'essere, età dell'oro ecc.) sarebbe caratterizzata dalla Conoscenza piena e immediata, mentre le altre ne manterrebbero un "ricordo" via via sempre più sbiadito. Ciò significa che in quella "prima età" l'atto dell'Anima di *rappresentar-si* in un corpo sarebbe avvenuto senza "cesura" (come avviene tra *due* condizioni sempre più lontane e opposte), ma come fase *cosciente* di un passaggio tra due modalità dell'Essere che allora permanevano tali senza nessuna rilevante "soluzione di continuità". Dice Platone: "*Se accadesse che dopo averle apprese ("le Idee" ndr) noi, ogni volta che nasciamo, non le dimenticassimo, necessariamente nasceremmo con questo sapere e manterremmo questo sapere per tutta la vita. Infatti questo è il sapere: una volta appresa la conoscenza di qualche cosa, mantenerla e non perderla. O non è questo che noi chiamiamo dimenticanza, cioè la perdita della conoscenza*?" Ma un simile obnubilamento non riguarda l'Anima, *ma l'Anima che sta in un corpo*. Ma se in origine questo stesso "*stare nel corpo"* non comportava perdita della Conoscenza, la domanda a cui ora dobbiamo dare risposta diventa questa*: cos'è intervenuto nel corpo per farne una condizione contraria*? Cioè: *perché il corpo, da "strumento" dell'Anima, si è trasformato in ente totalmente contrario*? Per rispondere adeguatamente è necessario considerare brevemente proprio il "corpo" nei suoi prolungamenti profondi e invisibili, e, per quanto possibile, nella loro complessità. Dobbiamo cioè entrare nello spazio intermedio, "*sottile*", il quale, con i suoi molteplici legami, *vincola* l'Anima al corpo, così come esso appare nel mondo sensibile.

….

Dice Sankara "*Nella caverna dell'intelletto sono serbati i due obiettivi dell'essere umano: l'esperienza e la Liberazione*". Partiamo dal dato più evidente. L'"esperienza", che è pur sempre uno dei punti di forza nel processo conoscitivo (*Dies diem docet*), è ben lungi, comunque, dall'essere *anche* quello definitivo. Essa può abbracciare tutto il passato fino all'attimo presente, ma l'"infinito" futuro è per definizione totalmente fuori dalla sua signorìa. I sensi poi sono stimolati sempre dal continuo variare dell'oggetto, e anche se ci comunicano diverse (quindi relative) "verità", essi non possono comunicarci l'oggetto in sé, *nella sua essenza immutabile*, unica condizione per la Conoscenza. A parte la perdita più o meno accentuata della loro "virtù" specifica nel corso della vita, dovuta agli inevitabili mutamenti organici (cecità, sordità ecc.), essi ingannano con notevole facilità, ma non in quello che ci comunicano, che è sempre "vero" secondo i sensi e il loro stato, *ma nelle nostre conclusioni*. L'immaginazione e la fantasia possono giocare con le forme del mondo, così come il sogno può presentarsi come realtà e la realtà come sogno. Tutto dunque può rientrare nella sfera del dubbio, e un radicale scetticismo, insieme al suo figlioccio peggiore, il relativismo, possono presentarsi come l'unica posizione possibile e ragionevole. Tutte queste sono considerazioni dette e ripetute migliaia di volte. Ma vi è un punto dove parvenze e variazioni più o meno oniriche devono fermarsi e infrangersi come i marosi contro uno scoglio saldo. Se tutto può essere oggetto del dubbio, solo il "*Sé Assoluto*" è la radice ultima e indubitabile cui la nostra individuale coscienza può giungere. Qui infatti, non solo prima di ogni esperienza, ma ben prima dell'io ci imbattiamo nell'inamovibile oltre il quale non può esservi più nulla, *visto che Lui stesso è l'assolutamente privo di ogni giustificazione*.

Questo semplice fatto impedisce di procedere oltre perché se ogni causa "*giustifica*" l'effetto successivo, e questo giustifica quella, è solo dall'ingiustificato universale per eccellenza, *in quanto appunto non duale*, che può iniziare (*e concludersi*) tutto il processo conoscitivo conforme al principio di ragion sufficiente.

L'io, come si è visto, si forma per l'opera di altri agenti, per cui è sempre un frutto che sboccia da un *subire*, ed essendo già inserito in un processo dato, *non può esserne l'inizio*. Noi infatti non pensiamo semplicemente "io", ma "*io sono*", cioè *io esisto*, e quell'essere implicito nell'esistere, non è solo insieme all'io, ma è ciò che fa

esistere l'io: *ovvero è la Causa per cui l'io stesso esiste*. Una simile certezza non può venire dal "pensiero", ma è il dato a priori di un sentimento *certo* che sgorga da quel "sostrato" in sè che il pensiero pensa; da qui l'ulteriore certezza della separazione di quel sentimento, o meglio, di ciò che lo determina, *dal* pensiero, unitamente alla stessa facoltà che lo "produce". Ora, se ad esempio pensiamo alla molteplicità degli organi che compongono l'organismo, vediamo che le loro funzioni specifiche perseguono *un fine* la cui giustificazione è sempre *al di là di ognuno di essi*. Lo si può paragonare ad un progetto strategico ignoto alle singole componenti, *ma non allo stratega*. E se il pensiero può appercepirlo e dialetticamente giustificarlo, non può mai "conoscerlo", ovvero: "*essere lui*", e questo avviene perché anche il pensiero è *successivo*; ma essendo la direzione "naturale" quella che va *dall*'Uno *al* molteplice, o *dal* punto *alla* periferia, il pensiero, in quanto facoltà *già nel "tragitto*" (e lo vedremo poi, anche in un punto ben *preciso* del tragitto), può conoscere solo ciò che gli sta di fronte: *che viene dopo*. Per questo la conoscenza che proviene dal pensiero riguarda solo il "*ché*" delle cose, mai l'ultimo "*perché*".

….

Solo all'essere umano è data la possibilità di cogliere l'Assoluto, quindi solo lui, *unico*, può conoscere se stesso nella sua specifica composizione; e lo può tramite quel processo della Conoscenza il quale, se integralmente considerato, attiva tutte le sue componenti: dalla sensazione all'intellettualità pura. E' una ricerca che può essere condotta nelle due direzioni: dall'esterno all'interno come *direzione dell'oggetto*, e dall'interno all'esterno come *direzione del soggetto*. In questo secondo caso egli può conoscere i diversi momenti "creativi" nella determinazione continua dello strumento più efficace (il corpo) per poter operare sul mondo esterno.
Nell'altra direzione, noi cogliamo all'opera questo stesso strumento, col concorso dei suoi elementi costitutivi, al fine di "consegnare" l'oggetto al centro causale. Ma noi, anche qui, seguiremo la linea che fin dall'inizio ha guidato questa ricerca: *la direzione dall'esterno all'interno*. E' la stessa via che porta dalla veglia al sonno senza sogni fin dentro la Coscienza, e che abbiamo simbolicamente rappresentata nel "Naos" del Tempio. Anche perchè seguire la via del soggetto, se in sé è teoricamente possibile, allo stato attuale della nostra condizione non lo è praticamente, in quanto dovremmo già conoscere *il fine* e il "*perchè*"" del suo operare (che in definitiva significa già *essere* Lui), come avveniva in quei tempi originari. Ma noi, in *questi* tempi ultimi, possiamo solo *constatare* e non conoscere, almeno finchè restiamo chiusi in questo stato di coscienza.
Il mezzo di comunicazione più comune che ci resta è sempre la lingua parlata, che delimita già una condizione precisa, mentre "*la*" Conoscenza in sè è la dimensione *del silenzio*: causa e radice della stessa "parola".
Più percorribile dunque è la via che permette di seguire il percorso di avvicinamento *al* Soggetto, fino a prefigurare il "punto" privo di estensione dove tutto ciò che si manifesta ha la sua origine.

….

La Coscienza, come Assoluta Autocoscienza, *è il Soggetto in sé* che si esprime nelle più diverse modalità, così se la Coscienza è tutto, *tutto è Coscienza che agisce*. Ma questo *nostro* tipo d'azione è tale per la presenza dell'oggetto *esterno*. Il primo atto dell'azione dell'oggetto *sul* soggetto individuale senziente *è lo stimolo*, da qui la percezione, che inizia con la stimolazione della parte terminale, fisica, dei sensi, rappresentata dalla pelle (tatto), dagli occhi (vista), dalle orecchie (udito), dal naso (olfatto) e dalla bocca (gusto). Questa stimolazione continua e continuamente mobile colta dai sensi fisici, si "trasmette" alla loro dimensione fissa, o *sottile*, cioè alla "*pura potenzialità*": "*al*" tatto, "*al*" colore, "*al*" suono, *al*" gusto, "*all*'"olfatto; ovvero *il tatto in sé, il colore in sé, il suono in sé, il gusto in sé, l'olfatto in sé.* E' indispensabile ammettere questa dimensione *puramente ideale* dei sensi in quanto è pur sempre il soggetto che "*ri-crea*" continuamente il mondo percepito, e questo gli è possibile perché egli ha in sé le essenze *complete* (*quiddità*) di tutti gli strumenti per una simile operazione. Insomma qui *l'astrazione* è inevitabile perché nessun momento particolare, per esempio un *dato* suono, un *dato* gusto o un *dato* colore ecc., pur comunicando la sua presenza per mezzo del senso stimolato, *non può mai esaurirlo*, per cui quando "*il"* senso è in sé, cioè è totalmente insenziente, *lì è anche totalmente presente*. Ciò comporta che non si devono mai confondere *"i"* sensi (*Tanmatra*) con gli *organi* dei sensi (*Bhuta*). Quegli "a priori", infatti, sono ben altro rispetto alle condizioni particolari, e come idee platoniche anteriori e superiori consentono *ogni* condizione particolare, quindi *anche* il contatto con il mondo esterno nelle sue più varie e vaste

componenti. E' L'"udito" *che forma* l'orecchio "per il contatto"; è la "vista" *che forma* l'occhio "per il contatto" ecc. Ma questo contatto rimarrebbe sterile senza la presenza nel soggetto delle forme a priori dell'intuizione che rappresentano la scoperta immortale di Kant e Schopenhauer: *tempo, spazio e causalità*. Con queste forme *date*, le stesse che stanno alla radice dell'universo manifestato, l'intelletto, elaborando quei dati che attraverso il mentale gli arrivano continuamente dai sensi, "crea" il mondo esterno *ma sempre nel modo funzionale a quel soggetto che lo determina* ; ed è solo per questa continuità che egli può operare come ente privilegiato *che agisce* sugli enti [198]. Per capire fino in fondo ciò di cui si tratta, ripetiamo quell'esempio già considerato dei viaggi interplanetari, dove le varie "sonde spaziali", una volta arrivate nei pressi dell'obiettivo inviano a terra gli "impulsi" (stimoli) che raccolti ed elaborati dai "computers" (il cervello con le "forme a priori"), vengono subito trasformati in immagini. Tolta l'Anima il meccanismo è identico. Proseguendo in questo nostro "*viaggio interiore*", dopo i sensi troviamo *il mentale* (Manas) vero e proprio, sede sia della ragione che delle emozioni (razionale-irrazionale): centro di coordinamento di tutti i sensi e delle varie percezioni. È lì vi è lo stesso "ahamkara", ovvero "*ciò che fa l'io*", che è solo *una* delle componenti del mentale. Poi, oltre il mentale, ecco l'intelletto nelle *due* modalità di *Buddhi-Ananda*. E' lui che trasforma i dati *in immagini*. Adiacente all'Atman, egli "vede" il mondo *sinteticamente* al di là dell'io e di tutto il mentale, ma di quella visione egli *partecipa* solamente, operando in essa analiticamente *tramite* l'io[199]! Questi i capisaldi intorno ai quali si forma quell'essere umano che ora affronteremo in modo più specifico.

….

E' stato il mondo Indoeuropeo orientale (soprattutto nel suo vertice metafisico del "*Vedanta Advaita*"), anche per mezzo di tecniche realizzative ben precise (Yoga), ad aver superato abbondantemente la complessa (e confusa) concezione dell'Anima di derivazione classica, dandoci l'immagine di tutta la complessità di quella componente centrale; immagine che qui non proviene da profonde intuizione filosofica, come nei grandi pensatori greci, ma proprio *dall'esperienza* di una realizzazione effettiva dei grandi asceti indiani. Platone ad esempio, nella sua tripartizione in "*concupiscibile, irascibile e razionale*", è più vicino agli aspetti qualitativi, che in India sono rappresentati propriamente dai tre "guna": tamas, rajas e sattwa, ma che *non* appartengono affatto all'Anima (Atman), ma sempre alla sostanza Prakrti (la platonica "*Dualità di grande e piccolo*" o il "*ricettacolo*" del Timeo ecc.). Aristotele, con la sua *duplicità* dell'intelletto, dove il superiore è *oltre* ogni particolare e sta *in sé*, coglie i due strumenti fondamentali del soggetto conoscente, che in India sono "*Manas-Buddhi*" *e Atman*, ma sbaglia quando attribuisce il movimento all'Anima, che invece è la particolarità della Ylè o Prakrti (Plotino vide meglio questo punto). A tacere dal misconoscimento totale dell'importanza del respiro (Prana) in entrambi i filosofi, che nelle Upanisad, in quanto *energia cosciente dell'universo*, è visto come la rappresentazione *immanente* del Sé in grado addirittura di distruggere gli stessi Asura (le forze catagogiche), e ha dato vita ad una delle forme più elevate di Yoga: *il Pranayama*. Ebbene secondo la Conoscenza orientale ("*Conoscenza" e non ipotesi*), l'essere umano è un insieme di *cinque modalità*, o guaine, che si sviluppano partendo da un centro universale "*Atman-Jiva*", identico all'Assoluto (o *Brahman nirguna*), fino alla vera e propria forma sensibile, il cosiddetto "corpo grossolano", o "*anna-maya-kosa*", ovvero: ciò che è sostituito-fatto (maya) di cibo ("anna": proprio come nel latino "*annona*"). Questo "*anna-maya-kosa*" è il corpo denso, osservabile, costituito di cibo elaborato trasformato, assimilato e composto di elementi chimici, atomi e molecole. Stato energetico, e come tale in continuo movimento, egli è condizionato da tutte le "guaine" superiori, così come avviene sempre per ogni condizione inferiore e servile. Semplice "pellicola" il cui scopo è di determinare i sensi secondo la modalità

[198] Qui rinvio alla grande descrizione di tutto il processo fatta da Schopenhauer nella sua "*Quadruplice radice del principio di ragione sufficiente*"; soprattutto nel Cap. 21.

[199] Schopenhauer notava come tra la visione delle cose e la ragione *non vi fosse nessun legame*. Il bastone nell'acqua arriva alla nostra percezione come "*spezzato*" dalla rifrazione. La ragione sa che ciò non è vero, e ne conosce anche i motivi, *ma non può intervenire con la sua conoscenza per modificare l'"errore" dei sensi*. Quindi la visione del mondo esterno non è mai razionale, ma è una "linea diretta" tra i sensi e l'intelletto semplicemente "*trasportata*" dal mentale!

adeguata ad una realtà di corpi. Da qui la sua separazione al momento della morte oppure, con opportune tecniche, *anche in ogni momento della vita stessa*[200]. Essendo forma-spazio soggetta al tempo, egli esprime *individualmente* la precisa tendenza energetica di fondo prevalente in *quella* particolare esistenza e circostanza. Continuando nel nostro viaggio verso *l'interno*, dopo questo primo involucro, *l'unico osservabile* (gli altri infatti vanno "*visti*"), troviamo il *prana-maya-kosa*. E' questa la "guaina" dell'energìa vitale costituita-fatta (maya) di prana. Sono le "*energie sottili*" che mantengono in vita il "corpo denso" per mezzo dei già citati "canali" energetici (nadi) i quali, seguono determinate linee di forza, consentono all'apparato fisiologico una condizione elettrica costante e stabile. La malattia, infatti, proviene sempre da una instabilità bioelettromagnetica della cellula vivente determinata dal malfunzionamento delle nadi, (che impedisce alle cellule un tollerabile "stato di coscienza") anche se la sua vera, *ultima origine*, ha come causa prima una remota, o prossima, disfunzione spirituale e morale: individuale o collettiva che sia (karma). Questa, comunque, è la guaina *dentro* la quale operano i cinque centri principali ("*Chakra*") e gli innumerevoli altri centri minori. Essa rappresenta la parte, diciamo, più "densa" del corpo sottile. Siamo infatti nel "*mentale inferiore*".

….

Più oltre troviamo il *mano-maya-kosa*, o "*corpo formale*". È il luogo dell'aham-kara, o "*principio generale di individuazione*" da cui scaturisce l'io" propriamente detto (aham-kara = *ciò che fa l'io*), come risultato di un'attribuzione particolare di tutte le varie esperienze nel corso del tempo. Non è il frutto completo di un particolare karma, ma una convergenza tra la forza d'attrazione di un karma *dato*, non solo "individuale" ma anche "collettivo" (le "radici"), e una continua relazione-reazione *ad una sempre diversa realtà storica*. Da qui la specificità di ogni io, pur nella continuità collettiva, e *l'impossibilità per un io precedente, come particolare e preciso "nome-forma", di re-incarnarsi*, come credono in Occidente. Si tratta comunque di un *processo*, e come tale *non è mai*. È da questa guaina che si origina la via discendente; quella che procede verso l'esteriorizzazione per mezzo della forma corporea (anna-maya-kosa), e la cui azione determina altro karma, proiettando così altre polarità (giusto-ingiusto, bene-male, desiderio-avversione ecc.) in un progressivo e incessante processo "*samsarico*". In lei vi è il senso della "egoità" e della distinzione che riferisce ogni esperienza ad un "io" particolare, associato al "*manas*" e alla "*citta*" (deposito di latenze sub-conscie: vasana e samskara).
Ma l'ahamkara è solo *una* delle facoltà, o funzioni, di questo organo interno (Manas) che dà il nome all'intera "guaina" in grado di determinare e controllare quelle inferiori per mezzo dei vari "centri" (o chakra) che si trovano, a questo scopo, nella guaina inferiore del prano-maya-kosa. Poi, risalendo oltre l'io, ma senza uscire da questa condizione, troviamo la "*coscienza mentale*", o meglio: la Coscienza *nel* mentale. Questa è propriamente la facoltà *pensante* la quale, come mentale che agisce sull'io, è già comunque individuale e formale, cioè aderisce alle cose contingenti per la sua conoscenza concreta ed empirica. Nella sua qualità analitica essa procede per separazione distinzione e selezione; ma se lasciata sola va sempre in quella direzione: *verso il basso*, e ci va nella misura in cui perde il senso unitario della sintesi. E' quella "*legge di specificazione*" priva della "*legge di omogeneità*" che sola può completarla e darle un significato. Staccata della sua "parte" superiore, essa diventa lo strumento di ogni cambiamento e di ciò che si percepisce in ogni momento. Qui si accumulano gli istinti, i condizionamenti ereditari e la "*memoria breve*". Qui nascono i "*complessi*", le sensazioni conscie e inconscie. È il luogo della veglia e del sogno, quindi della stessa polarità. E' la guaina di mezzo in cui stanno ben protetti i già citati "vasana" e i "samskara". La sua particolarità *è di essere l'inizio del processo che porta all'esteriorizzazione*, perciò l'io empirico, che qui viene letteralmente costruito e modificato, *si trova continuamente proiettato verso l'oggetto esterno*. Come primo livello dell'animazione "psichica", è la fonte di ogni ulteriore "psichismo". E' il "luogo" d'origine di tutte le scissioni e di tutti gli artifici, compreso lo stesso "Eggregorio", che qui si forma. È il luogo dove l'unità metafisica si scinde in quel molteplice che poi *appare* come la sola realtà. Da qui anche l'origine della scienza razionalista; di questo "*sapere di ordine inferiore che si mantiene interamente al livello della più bassa realtà, ignaro di tutto ciò che lo supera, ignaro di ogni fine superiore, come di ogni principio che potrebbe assicurargli un posto legittimo, per quanto umile, tra i diversi ordini della conoscenza integrale. Chiuso*

[200] Queste tecniche ci danno la perfetta coscienza che il corpo è solo strumento e altra cosa rispetto al sé di ognuno.

irrimediabilmente nell'ambito relativo e limitato in cui ha voluto proclamarsi indipendente, così lui stesso ha tagliato ogni comunicazione con la verità trascendente e con la conoscenza suprema; non è più che una scienza vana e illusoria, che a dire il vero non viene da nulla e non porta a nulla" (R. Guènon). Tutte le scorie e i liquami del mondo esterno e di quello interno (gli "*Asura*") hanno qui il luogo ultimo, o punto limite, della loro concentrazione. *Barriera* dentro la quale si depositano continuamente i rifiuti che provengono dell'"entroterra", *nulla qui può essere puro*. È così che l'io empirico, che solo di questo "luogo" è il centro, diventa *l'impuro per eccellenza*. Egli, per così dire, "sguazza" in quest'acqua fetida rivestendosi di tutti i suoi miasmi, *e finisce per esserne la somma*! Ma alle sue spalle, *e proprio grazie all'opera continua di concentrazione e di fermo di questa "guaina", il gran "mare" dell'intelletto resta sempre terso e limpido*! Se da un lato essa è tutta proiettata verso il mondo esterno per raccoglierne gradualmente i "liquami", dall'altro *il mantenere nello stato di purezza le "guaine" superiori dell'intellettualità è la sua funzione più importante*! Senza un "fermo all'impurità" questa invaderebbe tutto, e nulla di degno sarebbe mai possibile, nemmeno i vari "cicli storici", che iniziano sempre da e per quella "purezza". Ne consegue, che il vero significato di questa "guaina", quindi anche dell'io, *termina qui*. E da qui anche il fatto che fermarsi all'"io" *è un tradire la nostra vera natura che è sempre al di là di esso*, *nelle "guaine" successive*. Se tutto terminasse ora l'uomo sarebbe veramente "*una connessione di vissuti tenuti insieme dall'unità dell'io in quanto centro di atti*". Ma se l'io, con la sua inconsistenza in continua modificazione, sta al centro, questo non significa che egli *sia* il centro, qui infatti il centro autentico (Atman) *è al vertice e non nel mezzo*. Per confutare l'io come centro ed essenza dell'essere umano non servono quindi particolari argomenti o abissali profondità: *basta osservarne la collocazione*. Essendo soggetto in modo eminente alla qualità "Tamas", il complesso del "mentale" è anche il centro dell'"*avidja*" (nescienza), con tutti i suoi risultati possibili: dal razionalismo esasperato agli aggregati umani privi di significato. Ma all'interno del "mano-maya-kosa", così come nasce, *si spegne ogni "io*", lasciando come unico bagaglio del proprio passaggio l'immenso quantitativo di residuo karmico "collettivo" che poi dovrà essere dissolto nel generale e drammatico "pralaya" alla fine di ogni ciclo, per *risolversi* totalmente in Isvara (Brahman- saguna), come condizione per quello successivo.
Punto di frattura con la dimensione superiore rappresentata dalle due successive "guaine" intellettuali, questa è destinata ad accentuarsi e a "solidificarsi" continuamente proprio in rapporto all'intensità "velante" del meticciato, fino alla definitiva cesura dove tutte le "scorie del mondo", allo fine, *si presentano come l'unica realtà che resta, con l'avidya sovrana e l'exaltazione impossibile*.
Vi è un Mito ellenico che racconta tutto ciò: *il Mito del Labirinto*; dell'inestricabile e sempre più oscura direzione che una "ragione" autonoma dominante sull'io deve necessariamente seguire, ma alla cui conclusione non può esservi che la rovina totale di una raggiunta *animalità*. E lì, solo un Teseo, *un eroe*, con l'aiuto di Arianna, può seguire la direzione opposta, luminosa, della liberazione. Fuor di metafora: *solo con lo spirito eroico diretto da un evidente intervento Divino. È questa la condizione propria all'Iniziazione tradizionale*!

….

Affrontare ora, da questo punto, tutte le diverse strutture della natura umana insieme alle molteplici e complesse correlazioni, è impossibile, servirebbe uno studio specifico sull'"Uomo" nella sua integralità secondo la prospettiva tradizionale. Guènon, uno dei pochi in grado di farlo, aveva annunciato questa intenzione, ma una morte sospetta ci ha privati di un'opera fondamentale. Ad ogni modo è già sufficiente l'aver sottolineato la condizione odierna di "frattura" rappresentata da questa "guaina" la quale, come "guaina" centrale, dovrebbe continuare a svolgere la sua funzione "*pontificale*" di collegamento immediato con la dimensione superiore, ma nel meticcio "Kaly-juga" nulla è più come *dovrebbe* essere. Così essa, invece di unire, *separa* quelle che ora sono diventate "*due rive*" opposte (quindi "rivali") nello sviluppo abnorme dell'egoità artificiale (l'individualismo), spazialmente e temporalmente limitata. *Fatto realizzatosi dopo molti millenni di continue e oscuranti sovrapposizioni (upadhi) razziali*. Ma se qui vi è il limite di quell'individuo *che bisogna assolutamente superare*, questo significa che solo *da qui* deve iniziare l'indagine vera sull'Uomo! È nella "guaina" successiva, infatti, che troviamo finalmente la dimensione superiore e unitaria; quella che oggi, nel dominio più totale e velante dell'"aham-kara", appare come inesistente, ragion per cui la sua luminosità non opera più sulla realtà sensibile. In

questa *assenza di luce* sta la vera radice dell'odierna insignificanza, determinata dall'abnorme potenza dell'io tamasico continuamente alimentata da meticciato e "ragione". In termini Indù questa guaina, ma ancor più quella successiva che varia solo per la maggiore intensità, conduce al "*Sahasrara Chakra*", o "*loto dai mille petali*". Posizionato in alto *al di là del corpo*, esso sta oltre, in quella universalità accessibile certamente all'individuo, *ma ora non più semplice individuo*. Già molti sono i millenni che per ri-conquistare questo stato superiore della Coscienza si è dovuto ricorrere alla potenza "exaltante" dell'iniziazione e alla conseguente influenza spirituale dall'alto, con la cancellazione, via via sempre più difficile problematica e complessa, di quella "egoità" che ne è il nemico dichiarato. In questa "guaina", ben oltre il mentale, quasi scompare il "*guna oscuro*" (tamas) il cui centro di irradiazione è nella stessa mente totalizzante, della quale egli è la qualità costitutiva, causa di continue rinascite e sempre più orientata verso l'oggetto per cui, dice ancora Sankara: "*Quando la Mente (Manas) è risolta tutto è risolto; ma quando si manifesta ogni cosa appare*" (Vivekacudamani: 169). È qui, oltre la "mente", *che inizia l'ascesa nella purezza*. E mentre dalle "guaine" inferiori si dipartono quelle "mille vie diverse" che allo sguardo superficiale trasmettono l'errato senso di una libertà impossibile, qui, *e solo qui*, come via vera verso la vera verità, *non può essercene che una sola*. E' l'intelletto (Buddi) che contempla quell'universale dove si dissolve ogni fenomeno come realtà indipendente e *opposta*. E' il "luogo" che accoglie *l'idea specifica (la Causa)* in grado di esprimersi nei termini di un processo storico sempre significativo. In caso contrario esso proietterebbe solo un mondo di oggetti per il semplice sguardo di colui al quale un'idea qualsiasi semplicemente manca. Se il razionalismo è la via *all'informe*, qui tutto si apre *all'informale*. E' l'intelletto "*che diventa tutte le cose*": centro di contemplazione delle "forme intelligibili" che l'idea particolare pone continuamente in relazione. Qui si entra *nell'uguaglianza superiore* dove il molteplice, sempre diverso, *scompare nell'Unità Assoluta del Principio*. Solo chi raggiunge questo stato di Coscienza, staccato totalmente dal mentale, *quindi dalla sensazione*, dissolve particolarismi ed egoità. E' il *visnana-maya-kosa*; sede della facoltà intuitiva¸ della sintesi e del discernimento immediato. Oltre l'opinione, è ciò che fa dire "*ho compreso*", ma di quella "*com-prensione universale*" che nasce dalla legge di omogeneità, come capacità di cogliere la Causa di ciò che vive in ogni cosa singola, al pari del platonico "*identico nel diverso*". Ora si discrimina, si sceglie e si decide conformemente *a verità*. Riflesso dell'universale siamo nel primo vero centro della Conoscenza. Sede della razza, è la parte più pura di Prakrti come luogo della qualità "*satwika*". La sua funzione è la conoscenza discriminativa, passo essenziale per la "liberazione" dell'Anima individuata (Jiva) dal ciclo delle rinascite. Quindi l'ultima guaina, o ananda-maya-kosa. Pura beatitudine dove Atman opera immediatamente su sattwa, *e la Conoscenza è un fatto*. Centro di ogni libertà vera, *è l'uguaglianza vera*, e non l'altra, che è solo il "*sogno dell'invidia*"[201]. Solo qui si trovano i beni supremi (*uguaglianza e libertà*) che la democrazia, fondata sull'io, *sempre infanga*! Inizio del progressivo dispiegarsi delle guaine successive essa è propriamente il "corpo-causa", o l'"involucro-germe". Oltre tempo-spazio-causalità è *l'istante* di Platone. Solo ora la beatitudine è assoluta, perché qui il "jiva" (Atman *individuato*) è nella pienezza della sua condizione, privo dai condizionamenti formali che determinano i diversi "piaceri" delle successive guaine i quali, pur essendone solo i residui sempre più sbiaditi e incolori, provengono comunque *direttamente* da questa originaria, causale, felicità-beatitudine *come essenza stessa della vita*, e che solo l'avidya del "manas" può trasformare in "dolore". E' la "*pax profunda*" del sonno senza sogni. Della più totale serenità come frutto di quella pienezza che nasce *dall'assenza di desideri*, quindi *è assolutamente priva di volontà come Dio stesso*. Luogo di pura contemplazione che "*Solo amore e luce ha per confine*"[202]. Ma nonostante tutto *essa non cessa per questo di essere "kosa*": *limitazione;* perciò è pur sempre *l'ultimo* stadio di "Maya-Prakrty". Questo punto non va mai dimenticato, perché in Occidente è questo lo stato che si è sempre identificato con l'Anima (Atman). Ma tutte le "cinque guaine", dalla più esteriore ed evidente alla più elevata, *sono sempre "Maya-Prakrty (phisis, "ylè", sostanza, chòra ecc*.), *e mai Anima (Atman, Uno, Essenza)*. E' la "*Natura-illusione*" che spinta da

[201] Questa pregnante definizione dell'"*uguaglianza democratica*" è dello storico tedesco Heinrich von Treitschke.

[202] Ovviamente qui Dante si riferisce all'amore come "*a-mors*", o immortalita, che nulla ha a che vedere col sentimentalismo dell'altro "*amore*"; mentre la "*luce*" è il simbolo stesso della conoscenza.

irrefrenabile desiderio tende, con l'ascesa gerarchica dei suoi tre "guna", verso l'Anima *come chi procede verso il suo fine*, predisponendosi continuamente e "*servilmente*" per la sua (dell'Anima) liberazione [203]. In caso contrario essa resterebbe solo "natura-illusione" dentro la quale, come in uno specchio, la parte destra diventa sinistra e la sinistra destra; dove ogni verità si muta nel suo opposto: la Realtà *appare* oggetto, l'Immutabile mutevole, l'Eterno transitorio, e l'Uno molti.

….

Ma è *oltre* tutto ciò che si trova il Soggetto, il Testimone, Quello, il Bene, l'Essenza. Quell'Assoluto non duale come Assoluta Autocoscienza: "*Intima essenza distinta dagli oggetti…onnipervadente come l'etere, eterno, senza parti né distinzioni, privo di attributi, incontaminato, privo di movimenti quali il crearsi e il dissolversi, totalmente esente dalle nozioni di io e di mio, libero da desiderio, avversione e attività interna, autoluminoso per natura come il fulgore del fuoco e lo splendore del sole; non ha connessioni con elementi come l'etere; non possiede funzioni come l'intelletto; privo di attributi quali Sattwa e gli altri, distinto da prana e dalle altre forze vitali, non è toccato da fame o sete, dolore o illusione, decrepitezza o morte, intelletto e corpo. Dimora nel cuore di tutti gli enti ed è il Testimone dei loro stessi Intelletti*'" (Sankara).
Come in Aristotele, Egli è "*Separato, impassibile, non mescolato, atto per essenza*"!

….

Questa la non semplice descrizione sintetica, *forzatamente sommaria*, dell'essere umano nella sua conformazione più generale, in grado sempre di ricevere ogni possibile stato di coscienza dall'Anima (Atman) nella sua modalità individuata (Jiva). Questa modalità, in quanto comunque diretto "riflesso" di Atman, è indipendente e "agisce" sull'individuo per pura presenza, stimolando le varie guaine di Prakrty *dall'interno*, così come gli oggetti le stimolano *dall'esterno*. E' l'azione della Coscienza-Atman che si svolge immediatamente *sull*'intelletto (Buddhi), polo opposto ai sensi, e si espande nell'organismo in una serie di progressivi stati di coscienza che determinano l'agire di tutte le sue componenti. "*Energia vitale attivata dal riflesso di Coscienza*", questa, come sappiamo, è la giusta definizione di "*organismo*" in Sankara. Ma tutte queste modalità sono tali *solo* per quell'aspetto particolare di Prakrty che definisce la stessa psichicità mediana: *le qualità* (Guna). Abbiamo citato spessa l'affermazione aristotelica in base alla quale "*l'Essere non è una qualità*", ne consegue che tutto, dai sensi all'intelletto, *non è l'Essere, ma vi partecipa con il concorso dell'Anima (Atman*). E qui abbiamo la totale concordanza tra la due tradizione metafisiche Indoeuropee, sia in Oriente che in Occidente. In entrambi i casi "*Natura (phisis, prakrti) e Anima" (Atman)*, si presentano come i poli che includono ogni realtà cosmologica e ontologica. Nella "Natura" (Prakrty, Ylè) si trova la "forza" dei sensi, la "forza" del mentale, la "forza" dell'intelletto; ma tutto ciò è "forza" tamasica, rajasica e sattwica, ovvero: *qualità*, quindi forza del movimento (azione) *verso uno scopo*.
Comunque lo si consideri siamo sempre di fronte ad un gioco di forze. Sono *"i guna che agiscono sui guna"* per cui, qui, l'"Uomo" (Purusa) è certamente molto più vicino, *ma resta ancora una parola*!

….

Ora un'ultima considerazione riguardo ai sensi. La sensazione si serve del corpo per *questo* stato dell'essere, ma appartenendo alla dimensione sottile dei "*sensi in sé*", che abbiamo visto essere organica quindi *al di là* del semplice "meccanismo" del corpo, essa può operare ("sentire") *anche senza il corpo* in quanto la funzione della sensazione è, appunto, di "*sentire*". Ma se fino alla "*Liberazione*" non ci è possibile liberarci dal "*corpo sottile*", quindi dalla sensazione *in sè*, e dato che questa presuppone sempre la *polarità* di soggetto-oggetto, altrimenti non avrebbe senso, ciò comporta *l'esistenza di un numero indefinito di "stati di coscienza"* i quali, in quanto appunto "stati", *sono fondati, necessariamente, sulla polarità di Purusa e (Atman)-Prakrty*. Questo confermerebbe l'esistenza della "*materia seconda*" di Aristotele, per cui la cosiddetta "morte" si risolverebbe "semplicemente" nel passaggio dello stato di coscienza *raggiunto in vita*, in una condizione equivalente ("*si va là dove si pensa*"),

203 La descrizione dell'organismo umano di questo paragrafo si ispira alla *Taittiriya Upanisad* con il commento di Samkara .

comunque sempre in qualche modo "*materiale*". E anche se di tutto questo noi, qui e ora, non sappiamo nulla, *siamo comunque obbligati ad ammetterlo con la certezza di un postulato logico*.
Ecco un altro soggetto di approfondimento consigliabile ad un giovane con adeguata preparazione e intelligenza!

IV

E siamo alla conclusione del nostro percorso.
Perché un ente può apparire come altro rispetto a ciò che è? Questo è il profondo mistero da affrontare. Tutta la questione ruota intorno a questa semplice domanda. L'errore è il mistero, *non la verità*. Se la verità è ciò che è; né può essere altro in quanto sola realtà in rapporto a se stessa. L'errore dimostra che esiste *in noi* una "disposizione" *a vedere ciò che non è*; che non è reale; che non ha realtà: *ciò che non esiste*. L'errore è la nostra capacità di vedere *l'inesistente*! Non sappiamo quale sia l'ultima relazione che intercorre tra errore e verità, così come non possiamo conoscere quella tra l'Assoluto e la manifestazione: tra l'Essere e il divenire. Vi è l'Essere, del quale, comunque lo si interpreti, *siamo certi a priori*; poi, oltre la "zona buia" dell'avidja, che è anche quella delle varie, e spesso altissime, *congetture* della "doxa" (il Demiurgo, la sostanza, la maya ecc.), *appare* il divenire[204]. Ma come un palo in lontananza lo si scambia per un uomo*, così il divenire lo si scambia per l'Essere*[205]. E come io (per un certo tempo) organizzo la mia esistenza in funzione *dell'illusione* di quell'"uomo" che mi *appare* al posto del palo, di altrettanto ritengo reale solo il divenire che *appare* Essere. Ma l'illusione *è* nel palo, cioè proviene *"dal"* palo*, non da nulla*. Del pari l'illusione del "divenire" è nell'Essere, cioè *proviene dall'Essere*, non da nulla (Sankara). Il "palo" e l'"Essere" sono il sostrato *necessario* dell'illusione. Dal nulla "*infecondo*" non nasce errore, quindi nemmeno l'illusione. Essa è l'ignoranza intorno alla *vera* natura dell'ente *che è*, mentre la Conoscenza, distruggendo l'ignoranza, libera la vera natura dell'ente *dissolvendo* l'illusione.
Ma, ancora una volta: non è la Conoscenza il mistero, perché come Conoscenza *dovrebbe* essere la condizione elementare, *ma l'ignoranza*. Ma se il "conoscere", così come la verità, appartiene all'ordine "naturale" di una condizione originaria *data*, allora: *come e quando si insinua in noi l'ignoranza*?

….

L'attività della "vista" porta a "vedere" la realtà circostante solo se nel "guardare" agisce *l'essenza* della realtà circostante. In termini platonici, io posso vedere *con le idee* delle cose, in caso contrario semplicemente *guardo*. In genere pensiamo di vedere direttamente questa casa, questo albero e così per ogni ente, senza sospettare "*che tutto ciò che per l'uomo vale come reale, egli lo vede sempre e solo alla luce delle idee*" (Heidegger).
Nel mondo Indoeuropeo orientale è questa la stessa concezione dello Yoga darshana di Patanyali: "*Le modificazioni mentali sono sempre note al loro Signore, il Purusa, perché egli non muta*" (Kayvaliapada 1.8). Qui è il "Purusa" che, al pari dell'Uno intelligibile di Platone, in virtù della sua fondamentale *immutabilità* è il vero "Testimone" *immoto e immodificabile* delle modificazioni mentali. Solo un Soggetto immutabile può coglier-si in ciò che incessantemente *muta*. E' il "punto" prospettico dell'intelletto che pone gli enti in uno spazio rigorosamente determinato, *ma ciò avviene perché è lui il soggetto*, mentre il resto non è che rappresentazione. Egli è l'autenticamente reale, mentre il tutto molteplice, dipendendo totalmente da Lui, cioè dall'autentico reale*, non può essere reale*. Tutti gli oggetti rappresentati possono anche dissolversi, ma mai si dissolverà Colui ("*Quello*") che se li rappresenta. Ed è anche vero, *per il principio degli indiscernibili*, che l'identico non potrà mai cogliere *un altro* identico a sé, in quanto le due entità supposte identiche si annullerebbero. Qui solo l'opposto[206]

[204] Sappiamo che nemmeno Platone riuscì a risolvere questo problema; ma Aristotele sostiene giustamente, che è pazzesco credere di poter dimostrare tutto. Le verità ultime si impongono per la loro evidenza. *Oltre questo non possiamo chiedere altro!*

[205] Il "mutamento", o divenire, va comunque visto come uno "stato", da qui il suo "essere così", o meglio: il suo *dover* essere così; quindi, in quanto stato, la sua *immutabilità*!

[206] Non il "diverso", ma l'opposto può cogliere gli innumerevoli "diversi"; cosa impossibile se egli fosse semplicemente un "diverso".

(soggetto) può cogliere sé nell'opposto da sé (oggetto). E anche questo dimostra che autenticamente "reale" è solo *uno* (il Soggetto) dei termini in questione, e non l'altro (l'oggetto) in quanto appunto opposto, *quindi non reale rispetto al solo reale*. Ma l'uomo odierno *crede* che ciò che coglie con i sensi *sia* il reale e, in quanto tale, sempre unico. La sua coscienza, totalmente radicata nell'io, è orientata verso l'esterno, e questo rovesciamento del rapporto non gli consente più di esperire la fonte *unica* del suo vedere. E' l'occhio che guarda *ma non può guardare se stesso*, né cogliere il Principio dalla cui potenza nasce lo stesso "guardare". Da qui la *necessità* del rifiuto di ogni "*ex-tasi*", compresa quella odierna scientifico-razionalista, a favore di una "*paideia en-statica*" in grado di illuminare la coscienza stessa come *il* soggetto continuamente autoconsapevole dell'intero processo conoscitivo. Ma questo comporta una radicale inversione rispetto all'odierna visione del mondo. A quella dell'empirismo, dove tutto si riduce al più volgare materialismo, deve contrapporsi l'altra, con la partecipazione di una totalità *ri-presa* integralmente nella Coscienza. Solo così sarà possibile ri-trovare *ancora* le due modalità grazie alle quali si ha il "*vedere*", dove la prima, come semplice "vista", coglie l'oggetto; e l'altra, come "*occhio dell'anima*", ne vede la forma (l'eidos). Ma la nostra condizione di debolezza in ogni tempo, sta proprio nel fatto che avendo noi un corpo, non possiamo cogliere le forme (Idee) *senza lo stimolo iniziale dell'oggetto*, e se questo stimolo rende l'oggetto, almeno per noi semplici individui, un ente reale, *e non uno stato mentale*, ciò non toglie che l'unico vero conoscere *è nella forma*. Ma senza quel passaggio non vi può essere "Conoscenza", perché la mente si attiva solo quando un oggetto la stimola. E allora *cos'è che ha interrotto quel percorso immediato tra l'oggetto e la sua forma (Idea), se non un progressivo stato di ignoranza intervenuto certamente in diversi momenti, ma sempre più "pesantemente", privandoci di quella condizione originaria*? Certo, lo stato immutabile del Soggetto non muta per il mutamento incessante dell'oggetto, ma ciò non toglie che sia mutata *l'immediatezza* del rapporto visivo per la *mediazione* di un elemento *estraneo* che si è inserito nel percorso, determinandone la progressiva difficoltà.
Ma allora, ancora una volta, *come si è insinuato l'"elemento estraneo*"?

….

Vediamo: "*Sia che si debba considerare semplice o composta, sia che la si osservi nelle caldissime regioni del mezzogiorno o nelle valli gelide del settentrione, questa razza non trasmette alcun vestigio di civiltà, né presente né possibile. Le usanze di questi popoli (sic) sembrano essere state fra le più brutali e crudeli. La guerra di sterminio era la loro politica; l'antropofagìa la loro morale e il loro culto. Da nessuna parte si vede una città o un Tempio, nulla che indichi un qualunque sentimento di socevolezza, è la barbarie (sic) in tutta la sua bruttura, l'egoismo della debolezza in tutta la sua ferocia. L'impressione che ne ricevettero i primi osservatori nati da un altro sangue, fu dovunque la stessa: misto di disprezzo, terrore e disgusto. Le bestie da preda sembrarono di un'essenza troppo nobile per servire da punto di paragone con queste tribù. Bastarono le scimmie per rappresentarne il fisico, e quanto alla morale ci si è ritenuti obbligati ad evocare la somiglianza con gli spiriti delle tenebre*" (Arthur de Gobineau: "*Saggio*" II-I"). Se togliamo alcuni riferimenti errati (*barbarie, popolo*…), siamo certamente di fronte all'immagine perfetta *di una natura umanoide integralmente tamasica*. "*Automata in difetto / sì come vermo in cui formazion falla*". L'indeterminatezza di questo negro originario, insieme alla sua totale mancanza di individuazione, ha fatto sì che quella dimensione appunto indeterminata, che nel tipo umano anche solo tollerabilmente determinato viene ad essere il sub-conscio contrapposto al conscio, in lui si presentasse come *l'unico* aspetto operante di una men che larvale "facoltà conoscitiva". Da qui la capacità di entrare immediatamente in contatto con tutte le forze più basse e demoniache del "mondo intermedio", delle quali egli rappresentava *la più evidente* immagine sensibile. Come scarto organico dei vari *Eoni* precedenti già dissolti, ne racchiudeva tutta quella negatività di cui era la più "pura" rappresentazione, e come "contenitore" di ogni residuo terminale, in grado di attraversare *e infettare* anche quelli successivi. Egli è la presenza sotterranea, ma continua, di quelle forze "*asuriche*" che in estremo-oriente sono conosciute come "*influenze erranti*"; ma non della specie non individualizzata che serve da supporto all'azione lucida e deliberata della magìa, ma le ultime, *quelle demoniache*, con le quali opera la stregoneria e la medianità. Siamo di fronte a quelle stesse forze di fondo che oggi servono alla pandemìa "spiritista", così come ad ogni neospiritualismo moderno a cui dev'essere ben

riconosciuto il rapporto strutturale con ogni tipo di democrazia, "luogo" dove lo spiritismo si presenta come "*La religione del democratico, l'eresia a cui solo poteva portare, in religione, la democrazia*" (R. Guènon). Tale il livello "spirituale" di quel negro arcaico nella sua totalità. L'assoluta mancanza di templi e città, insieme all'aspetto deforme e ripugnante, *aspetto da cui proviene ancora tutto ciò che è "brutto" al mondo*, sono le prove certe del fatto che in lui non vi era, *né vi poteva essere*, alcuna visione di una realtà trascendente e Divina, e nemmeno una qualche partecipazione ad essa. Qui l'indeterminato naturale (la "diade" platonica nella sua rappresentazione più scatenata, priva, *per quanto possibile*, dell'azione limitatrice dell'Uno) è la sola condizione reale. Qui il sacro, il "misurato", e le varie dimensioni superiori dell'Essere, scompaiono da ogni orizzonte. E' il "*cavallo di cattiva razza*" che Platone nel "*Fedro*" dice essere la forza che trascina sempre *in basso* l'intero "carro" dell'Anima. Senza questo "cavallo" anche il carro dell'Uomo procederebbe con facilità, come quello degli Dei, per contemplare insieme "*la pianura della verità*", perché, continua il nostro Maestro, "*il nutrimento adatto alla parte migliore dell'Anima proviene dal prato che è là, e la natura dell'ala con cui l'Anima vola, si nutre appunto di questo*". Ma quella condizione di "Conoscenza" certa e operante alla quale si alludeva nel riferimento all'età aurea, anche se intesa come "*limitazione primordiale*" a cui comunque nulla di essenziale sfuggiva (siamo pur sempre all'interno di *uno* stato dell'Essere), contemplava al di sopra di ogni altra considerazione proprio la possibilità per l'Uomo di vivere a fianco degli Dei "*nello stato originario dell'esistenza*". In quelle origini, per il tipo umano positivo la percezione del mondo come tempo-spazio-causalità *non era mai separata dalla sua Causa*. Egli possedeva l'immediatezza del "sostrato" metafisico, quindi *la Causa era immediatamente percepita come identica all'effetto*; ma questo non avveniva per il contrario, cioè l'effetto non era percepito come identico alla Causa: "*Se tutte le onde sono dell'oceano, l'oceano non è di tutte le onde*". L'illusione è sempre del sostrato, *ma il sostrato non è illusione*; così, quando si perde la percezione immediata dell'identico "*nel*" diverso, resta la percezione di un diverso "*privo*" dell'identico.

….

"*In questo mondo esistono due generi di creazione: quella Divina e quella demoniaca*" (Bagavadgita XVI-6). Ora, *dentro la specie umana*, la natura demoniaca propriamente detta non è originariamente il "male", ma diciamo che essa è rinchiusa nella radicale *ignoranza* del "Bene". Ma tutto ciò non è ancora "*il*" male. Esso lo diventa quando, *in forza del meticciato con il tipo superiore*, quella particolare natura "entra" in colui la cui razza originariamente lo predisponeva totalmente al "Bene". Sono i Deva progressivamente infettati dagli Asura. E' solo qui che, *ora*, il "male" trova tutti gli strumenti necessari: *intelligenza, sensibilità, memoria, ragione* ecc., per trasformarsi propriamente in quella volontà di azioni malvagie che solo da quel momento diventa "il male": "*Colmi di desideri insaziabili, pieni di ipocrisia, orgoglio e arroganza ecc…* ". È questo il *nuovo* tipo umano, ormai irriducibile *ai due* tipi originari, ma ora come mostruoso insieme di entrambi. Qui l'elemento demoniaco, "*presente ma non agente*" *nel negro originario*, diventa pienamente attivo e operante. Dotato di tutti gli strumenti necessari che potenzierà progressivamente solo per potenziare se stesso, egli va a determinare i vari contenuti di quel centro illusorio intorno al quale quegli stessi strumenti possono agire e prosperare nel senso dato da chi *ormai* è il loro soggetto più vero e reale. E questo centro illusorio è propriamente il senso totalizzante dell'io: "*esso è ciò che viene chiamato ignoranza, ed è la cosa più difficile da sconfiggere, essendo la fonte di ogni errore e di ogni pervertimento*" (Sankara)! Ogni potenziamento dell'io, *che è solo illusione nata dall'ignoranza*, spegne la luce della Conoscenza di quella dimensione causale, *inizialmente* evidentissima (ma che Platone definirà "*intelligibile*"), con il risultato che "*questi individui malvagi (ora) odiano Me presente nei loro corpi e in quelli altrui*" (Bagavadghita XVI-18). Lo sbocco conclusivo è l'attuale clima infernale, dove il luminoso e il trasfigurante sono cancellati dal cuore degli uomini dalle "*tre porte dell'inferno che distruggono il Sé: libidine, ira e cupidigia*" (Bagavadghita XVI-21).

….

Ad Arjuna il Dio concede "*l'occhio divino*" per contemplare la Sua universalità, occhio che in origine si possedeva "*naturalmente*" insieme a quello fisico. Ma nei *due* vi è già in potenza la scissione: *basta un "velo"*. Ora il "*mentale*" (Mano-maya-kosa) si "stacca" dalla totalità reale e *scivola* sempre più verso l'"illusorio

diveniente" con un atto di prevaricazione proprio perché a questo punto, *per i meticciati continui*, si è concentrata la componente "tamasica", responsabile sempre più definitiva di quell'atto. La discesa dal tipo originario, come perdita progressiva dell'"occhio divino", o, con Platone: dell'"*occhio dell'Anima*" (e in ciò sta il distacco dall'età originaria: il vero "*peccato originale*"), la si può seguire nelle varie modalità con le quali quel tipo arcaico visse il sacro in rapporto alla luce: dalla primordiale dimensione Uranica di un universo *eternamente luminoso*, sempre più giù, in tutte le più diverse rappresentazioni solari nella loro *variabilità*: dall'aurora al tramonto, dalla morte alla rinascita, fino all'attuale proliferazione infera totalmente priva di luce. *Uomo-Dio* da un lato e semplice *individuo* dall'altro. In questo incontro-scontro vi è la radice della nostra progressiva *ambiguità*. E allora bisogna meditare a fondo su quanto, nel corso dei millenni, l'immissione continua di un sangue allogeno, facendo leva su quell'aspetto oscuro (asurico) e alimentandolo continuamente, abbia potuto dapprima alterare, schermare, e infine *nascondere totalmente* l'originaria condizione aurea. Se l'inserimento di un elemento estraneo altera sempre la purezza ("*Impuro è il nome per tutto ciò che un altro contamina*") e forma un "misto", cioè un aggregato di almeno *due* elementi, questa (dopo il "vedere" che decade in "guardare" l'altro come oggetto *opposto* al soggetto) si presenta come *l'altra* polarità indispensabile: quella organica, che determinerà, in conseguenza della caduta, la serie equivalente di separazioni di cui la prima, matrice originaria di quelle successive, sarà la separazione tra l'Unità *che si rappresenta* e la molteplicità *rappresentata*, fino all'autentico stravolgimento dove l'Uno *scompare* nel nulla, e solo il *sensibile* resta.

....

Tra tutte le razze oggi ancora presenti al mondo, solo la ormai estremamente minoritaria *razza "nordica*", pur inconsciamente, è la sola che ancora mantiene un *visibile* legame con le origini. È lì, infatti, che si trova il massimo di bellezza e signorilità *nelle loro più alte e nobili rappresentazioni*. E se non vi è dubbio che ogni razza ha il suo ideale di bellezza, quella bellezza, all'interno di ogni razza, può essere gustata pienamente *solo* da quella razza. Per esempio, nessuno, a parte il cinese, si ferma più di tanto colpito da una bellezza *secondo il puro modello cinese*, così come nessuno, a parte il negro, si gira per ammirare una bellezza secondo il puro ideale negro ecc.. Ma quando appare la bellezza nordica *tutti* si fermano in ammirazione e contermplazione *della pura bellezza*, riconoscendo solo qui *l'immagine perfetta dell'idea in sé del bello*. E se "*l'incedere rivela la Dea*", come dice Virgilio, la somma armonia universalmente riconosciuta di *questa* razza, è il segno più certo in lei *della presenza di un Dio*. È su questa "*Herrenrasse*" che in futuro (come già in passato) bisognerà agire *massimamente*, visto che un nucleo più o meno vasto di essa è comunque presente *in tutti i popoli d'Europa*,[207] ragion per cui, dopo aver pulito bene le nostre strade, *dovremo impegnarci molto più a fondo per pulire altrettanto bene le nostre vene!*

Ma non va comunque dimenticato che tutte le attuali razze storiche, *nordica compresa* (ma da qualche parte bisognerà cominciare), in quanto *già miste,* sono sempre dei derivati: frutto di particolari selezioni dalla sintesi di quel molteplice animico precedente *che solo era in grado di cogliere il vero*; e il loro mondo, proprio in quanto "*loro*", non è più "*il*" mondo, "*la*" verità, ma sempre più "*un*" *mondo particolare*. Si tratta, né può essere diversamente, *di interpretazioni*. Per questo, in precedenza, abbiamo posto a base di una civiltà le semplici opinioni come molteplici modalità interpretative di una singola Idea, *e non la verità in sé*, trascendente tutte le Idee particolari, insieme ovviamente alle rispettive opinioni. Molteplici approssimazioni al vero, *ma mai il vero in sè*. Molteplici Dei onorati o adorati, frutto più elevato di quell'Idea (e che, secondo la *Brhadaranyaka Upanisad*, non sopravviveranno alla sua dissoluzione), ma mai quella "filìa" *tra eguali* che ritmava il tempo delle origini. Così succede che all'interno di un "*ciclo cosmico*", al termine del primo lungo periodo dell'Essere, *dove*

[207] E qui la scienza odierna potrebbe offrire la possibilità di una "*via breve*" con la cosiddetta "*fecondazione assistita*". Ogni donna scelta e di buona razza produce infatti 12 ovuli fecondi all'anno, mentre gli spermatozoi maschili, sempre di buona razza, sono praticamente illimitati, per cui, in soli dieci anni una sola donna potrebbe dare allo Stato 120 figli *razzialmente eccellenti con il concorsi di 120 donne diverse*. È, quindi, sufficiente la presenza di poche decine di migliaia di tipi simili all'interno di un popolo di molti milioni, e tutto sarebbe risolto *in poco tempo* (su questo punto vedere il "Programma").

le religioni ancora non sono e solo la pura verità metafisica è attiva ed operante, inizia a manifestarsi proprio il tempo *delle* civiltà e *delle* religioni come *interpretazioni molteplici* di quello che ormai è diventato il "*mistero*" Divino, tempo che copre i tre successivi cicli, o tre età su quattro, e sempre come espressione di continue *dissociazioni* dall'Uno originario, alterato dalla irrefrenabile dis-continuità dei vari meticciati. Ma il molteplice, in quanto dis-continuo, *si s-compone sempre* (e il "misto" è ovviamente molteplice), *l'unità non si scompone mai*. Ciò significa che l'"unità" è comunque sempre *fondamentalmente presente,* e questo fa del "misto razziale" *una continua addizione*, e non una *dissoluzione*. Sarà lo Stato, allora, che dovrà evocare, *fanaticamente*, in ognuno la centralità di quella "*parte*", facendo valere ciò che un poeta disse di Giulio Cesare, che "*nulla credeva fatto se restava ancora qualcosa da fare*". "*In creature formate da un forte istinto di razza, la parte rimasta pura tenderà sempre all'accoppiamento fra eguali, impedendo ogni ulteriore mescolanza*" (A. Hitler). Se "*molteplici sono i significati dell'Essere*", l'Uno-Essere (non più inteso nel senso Ontologico di Causa *principiale* della totalità universale, ma nei *limiti* della sua particolare relazione con l'essere umano in questo mondo) subisce la "*variazione semantica*" che lo fa appunto essere "*razza*" in senso supremo. Ne consegue che di tanto maggiore sarà il quantum di incroci, e di altrettanto maggiore e molteplice sarà la stessa *alterazione* di quella unità originaria, percepibile nella proliferazione delle singole e *contrastanti* culture dentro una civiltà, condizione evidente soprattutto nella sua fase conclusiva, quando il centro, rappresentato *dall'unica idea*, viene meno perchè "*Dio* (*quell'*Idea) *è morto*", e ciò che resta è la complessità *meccanica* della civiltà stessa. Esattamente come avviene per ogni manifestazione semplicemente umana, quando la tendenza è orientata sempre più verso l'esterno, ovvero da un centro interno immutabile ma *ormai spento*, al molteplice esterno che *diviene.* Queste varie rappresentazioni "culturali" non sono, come si crede, espressioni "libere", ma espressioni *necessarie* delle diverse componenti razziali le quali, *come verminaio interiore*, operano dissolvendo quell'Anima, trasformandola da perfetto "*sistema solare*", in nebulosa indistinta dove, alla fine, "*Quot homines tot sententiae*".

….

Una "forma" è sempre presente non solo in ciò che sceglie secondo la *sua* natura*, ma anche in ciò che rifiuta come "innaturale" rispetto a sé*. E se noi ammettiamo, dopo la precedente precisazione, che è la potenza della razza (o "*intelligenza demiurgica*") che da Causa efficiente opera *sulla* "natura" determinando, col corpo, la *sua* figura umana nello spazio, abbiamo visto anche che quella stessa potenza dimostra il suo limite proprio nel meticciato, cioè nel momento in cui tale potenza "determinante" dovrebbe maggiormente dispiegarsi per "*determinare*". La ragione va ancora una volta cercata nella continua azione disarmonica che la semplice *somma* delle diverse figure date comporta necessariamente. Come già si è visto nei volti meticci. La "*scomposizione*" dell'Uno in molteplici enti, *sempre comunque riconoscibili come "uno*", è un atto *metafisico*, e come tale evidentemente *necessario*, che ritma il procedere di un "*eone*" plurimillenario nel suo percorso verso il compimento, ma il meticciato, *come forzata ri-composizione dei molti in "uno*", è sempre un atto *fisico* in linea con l'assemblamento. Il primo resta armonia, il secondo ne è l'opposto; proprio come il fisico finisce per essere non più la logica continuità, ma l'opposto (avversario) del metafisico, e l'oggetto l'opposto (avversario) del Soggetto. Questa disarmonia di fondo, che cresce continuamente in rapporto all'intensità del meticciato, porta all'accumulo karmico subconscio la cui quantità *crescente* sfugge progressivamente alla *calante* potenza equilibratrice della razza, che invece dovrebbe essere *accresciuta* proprio per impedire *quella* "dispersione" e ri-portare tutto entro la luminosità *misurata* della Coscienza. Perché se è vero che la ragione "*offre argomenti*", è altrettanto vero che ciò che ragiona *è pur sempre la razza*! Ma con il progressivo venir meno *di questa potenza*, l'aspetto subconscio (che è tale proprio perché *non misurato*) si espande e oscura irrimediabilmente "*l'occhio dell'Anima*", così il mondo "diurno" della nostra coscienza si riduce ad un "*semplice ritaglio circondato dalla notte*", fino al momento in cui disarmonia e caos si presentano come una condizione *stabile*, o addirittura "*unitaria*", all'interno di un mondo popolato da individui sconnessi solo *naturalisticamente* condizionati.

"*Ogni mistione, qualunque essa sia e in qualunque maniera sia fatta, se non ha raggiunto la natura della misura e della proporzione, porta necessariamente alla distruzione i suoi costitutivi e se stessa per prima*" (Platone: "Filebo"). Da qui la concezione tradizionale del molteplice sensibile come caduta e "*frammentazione dell'Uno*".

E' la direzione discendente nella "scala" dell'evoluzione, facilmente verificabile proprio grazie al sogno dove tutte le immagini che appaiono sono "*stati di coscienza*" che prendono forma dal nostro "*corpo sottile*" insieme ai vari "*samskara"* che esso racchiude. Qui la potenza creativa dell'individuo *è la stessa* che si dispiega nell'universo intero perché "*ciò che è qui è là e ciò che non è qui non è in nessun posto*" (Vishwasara Tantra). Ma se questa potenza presente in ognuno permette di dire che ognuno possiede dentro di sè *l'intero* "spettro" della manifestazione in tutti i suoi enti possibili: "*dagli animali al filo d'erba ai minerali*", questo ci permette anche di dire che ognuno, *scendendo*, proprio perché spinto in quella direzione dalle continue sovrapposizioni catagogiche e dal karma corrispondente, può, di vita in vita, *essere anche ognuno di essi*: dall'animale fino all'"*identificazione finale con l'oggettività inerte*" (Sankara: Brhadaranyaka Upanisad IV-I-2)! Come dice il nostro Dante: "*Ne l'ordine intellettuale de l'universo si sale e si discende per gradi quasi continui: da la infima forma a l'altissima e da l'altissima a la infima*" ("Convivio" III.7.6); e lo stesso Platone nel Timeo: "*Colui che vivesse bene nel tempo assegnatogli, ritornato nell'abitazione dell'astro a lui assegnatogli, avrà vita beata e conforme alla sua natura. Ma chi fallisce in queste cose, nella seconda generazione trapasserebbe in natura di donna. E se neanche in questa condizione desistesse dal male, secondo la somiglianza del tipo di malvagità in lui generata, si muterebbe sempre in qualche natura ferina*….". La progressiva sovrapposizione di "schermi", *via via sempre più oscuri ed oscuranti*, che si frappongono tra l'intelletto *universale* e la coscienza *individuale*, determina il contrasto che spinge a quella oggettiva separazione dove l'uno "ignora" la stessa presenza dell'altro, in un oscuramento con "spazi umani" sempre meno adeguatamente "misurati" i quali, per eccesso di irrazionalità e difetto di intelligenza, si "posizionano" sempre più pericolosamente al limite dei limiti del "genere", *preludio al successivo cambiamento di "specie"……e oltre*! Così l'Uomo (Purusha) non è affatto il punto di *arrivo* di un processo evolutivo, ma il punto di *partenza* cosmico con cui *inizia* il processo *regressivo*, che ora si presenta come *una sola "entità*" chiusa dentro un ordine rigorosamente gerarchico! L'animalizzazione, e oltre, così come Dio, *è sempre presente in ogni ente come pura virtualità*. Ma una volta date le condizioni razziali più infime, essa diventa molto più di una possibilità: "*Caratteristiche animali sono ben dimostrate da certe popolazioni fueghine; i maschi alakaluf hanno i genitali color azzurro sgargiante che li rende simili alla scimmia azzurra dell'Africa meridionale e orientale (pene rosso cremisi e testicoli azzurro cielo); e i patagoni dimostrano uno scarsissimo dimorfismo sessuale, il chè li avvicina alla iena*"[208]! Dice C.G. Jung: "*Noi racchiudiamo la natura, siamo parte di essa, gli animali non si trovano solo nei nostri manuali, ma sono cose viventi con cui siamo in contatto. È probabile che nella nostra remota ancestralità siamo passati attraverso quegli stadi, e in conseguenza di ciò se ne ritrovano ancora dentro di noi delle tracce. Così come è certo che abbiamo dentro di noi un sistema simpatico che nella forma ricorda una scala di corda, abbiamo a che fare con gli insetti, vermi e altri simili invertebrati*". Inutile dire che questa "*remota ancestralità*" non appartiene affatto al passato originario, ma si presente di generazione in generazione, sempre più evocata e rinforzata proprio dal meticciato continuo. *È lui che ha portato sempre più in basso*! La credenza di rinascere in corpi animali, appartiene a tutte le tribù aborigene del pianeta. "*Esistono leggi, oggi ignorate, ma non per questo meno reali, di simpatia e di analogia; e come l'eventuale possibilità di un contatto con le anime trasfigurate dei morti è condizionata da quella di elevarsi a stati essenzialmente sovraindividuali, così in stati di subcoscienza….non possono essere attratte che forze ed influenze le quali, nell'ordine cosmico, hanno la stessa parte che il sottosuolo oscuro del subcosciente e del prepersonale ha nell'uomo*" (J. Evola). Ma quando gli "Ariani" arrivarono in India, di questa credenza *non possedevano la minima idea*. La loro dimensione razziale, *quindi spirituale*, era talmente elevata che solo i vertici del pensiero metafisico, o, al più, quello religioso, potevano essere colti dalla loro intellettualità. Ma lì, nel nuovo territorio, era presente un tipo razzialmente infimo il quale, proprio perché tale, *non poteva cogliere in sé altro che quella "verità" (nell'ultima profondità non esiste più la menzogna), e la coglieva perché ne sentiva la pericolosa adiacenza*. Gli "Ariani" la accettarono, perché tutto ciò che è "re-ligioso" *appartiene comunque al dominio della verità*, e la inserirono come "*verità negativa*" nella loro visione religiosa *come quel limite inferiore possibile solo ad una estrema degenerazione*; e a difesa della loro altezza e integrità imposero *l'invalicabile* barriera delle

[208] S. Lorenzoni "*Il selvaggio: saggio sulla degenerazione umana*" pag. 38.

"Caste". Ma oggi *la bestia* già pienamente attiva in ognuno di noi, può, in ogni momento, *accogliere* ognuno di noi! Questo il motivo per il quale la futura necessità cosmica dell'Ordine (Dharma) sarà la ragione di fondo in grado di rispondere alla domanda iniziale sul *perchè* il Principio razziale si imporrà necessariamente nel nuovo ciclo come centro di riflessione e di azione per la stessa ri-conquista della Conoscenza, vista come la verità originaria che è continuità e dissoluzione della cesura dell'Essere imposta da meticciato e individualismo degenere. "*Per gli uomini la Conoscenza sorge solo dalla distruzione dell'atto erroneo, come quando si vede se stessi in uno specchio finalmente lucido*" (*Maha Bharata Sastra*: 204. 8).
Scopo della purificazione (lo "*specchio lucido*"), è la progressiva "pulizia" delle scorie accumulate proprio nello "specchio" del mentale, la cui "opaca" esagitazione rinforza il centro illusorio di un io che *si crede* reale, e crede reale anche il non meno *illusorio* mondo "oggettivo" da cui ormai dipende totalmente. Ma la "trasparenza" (purezza) del mentale è la "*conditio sine qua non*" per la continuità della stessa Coscienza, partendo dal punto unico dell'Anima (Atman-Jiva) per proseguire via via in un vincolo sempre più diretto e indissolubile con le sue modalità, ora finalmente discriminate e perfettamente riconosciute come tali nel loro naturale e *dipendente* ordine gerarchico. Tutto ciò che prima sfuggiva alla "misura" dell'Uno, e come sub-conscio (raccolta progressiva di "samskara" e "vasana": le scorie karmiche) determinava e padroneggiava ogni attimo dell'esistenza consapevole di un io imbelle che egli stesso aveva determinato in un circolo catagogico continuo, dovrà essere sempre più illuminato dai raggi di una Coscienza finalmente *unificata*, capace di dissolvere l'illusione del divenire universale alla radice: *nella sua radicale nescenza*. Solo qui è possibile comprendere la precedente e apparentemente bizzarra apologia dell'odio. Odiando *l'odiabile* l'uomo eleva sé a quel sentimento *che azzera ogni negativo nell'Anima*; e se è vero che "*si va là dove si pensa*", *l'odio purifica l'Anima da tutto ciò che non deve più essere pensato*, per cui si odia qui, tutto ciò *che non si vuol ri-trovare là*: nello stato di coscienza raggiunto. "*I devoti degli Dei raggiungono gli Dei; i devoti degli antenati raggiungono gli antenati; coloro che onorano gli spiriti malvagi raggiungono gli spiriti malvagi; coloro che onorano Me raggiungono Me*" (*Bhagavadgita* IX-25)

….

In una pagina memorabile L.F. Clauss si chiede se un tipo razzialmente *diverso* può convivere all'interno di un determinato popolo, e conclude che questo *non è mai possibile*. Dice infatti: "*Qui si potrebbe di nuovo porre una serie di domande: ma le cose, in realtà, stanno proprio così male? L'andamento dei lineamenti della forma (che definiscono la sua appartenenza razziale ndr) è proprio così importante? L'uomo sopravvive ugualmente: è sano, fa tante cose, e le fa anche bene. Non è forse questa la cosa più importante? No perchè quest'uomo non è solo al mondo…… Egli non vive e non può vivere al di fuori dell'insieme del suo popolo. Egli vive con noi, e partecipa del nostro spazio vitale. Vive assieme a noi e contribuisce alla storia di un popolo, il nostro, che configura quello spazio, ed egli non può non configurarlo che secondo quella stessa legge che gli dà la forma. Quest'uomo compartecipa della nostra esistenza e abbisogna di tutti noi, cioé della nostra società. Ma una società, quando è qualcosa più di un semplice magazzino per lo scambio di merci, presuppone che i suoi componenti possano comprendersi reciprocamente. Una comunità sociale non è più possibile quando include persone con leggi animiche diverse, oppure la cui forma somatica e animica è realmente inficiata da lineamenti di stile straniero tali da rendersi, almeno per noi, incomprensibili. La società ha il diritto (e il dovere ndr) di chiedere ad ognuno dei suoi membri una forma espressiva che sia, in termini generali, comprensibile per quella società. Su questo diritto si fonda la società stessa. Quando non ci si comprende più non vi è più alcuna vera società. Senza il diritto di esigere la comprensibilità reciproca tra i suoi componenti, la società perde il suo stesso significato e cessa di esistere*". Già Tucidide, nei confronti di una massa meticcia e democratica, aveva scritto le stesse cose: "*Non sono in grado di agire in modo immediato ed efficace…..Hanno parità di voto, ma sono di stirpi diverse: così ognuno tende al proprio utile e di conseguenza l'interesse comune viene meno del tutto, senza neanche se ne rendano conto*". Parole *sante*; ogni meticcio è una "*pseudomorfosi*" Ma noi vogliamo andare ancora oltre: nella realizzazione più compiuta, *ultima*, del "*Volkgemeinschaft*". Qui non chiediamo "semplicemente" che possa "esistere" o "sussistere" una società, *ma una società sempre più totale dove la comprensione di tutti i membri dovrà esistere e sussistere sempre più immediatamente….. nel "silenzio*". Una società dove il fondo unico di tutti

possa agire *immediatamente* in tutti e *su* tutti, oltre ogni linguaggio: *nel semplice sguardo*. Solo in questa "assoluta" unità e omogeneità, *a cui sempre si deve tendere*, una comunità razziale troverà il suo punto di sintesi, e solo così ciò che secondo Nietzsche era "*più lontano*", si avvicinerà a se stesso in una "*com-prensione*" totale, per essere ancora assolutamente ed esattamente *ciò che è*. Qui necessità e libertà si confondono nell'unico ente: in "*quell'uomo indiviso che possiede la Conoscenza e non la scienza*" (E. Junger), e dove la sua stessa storia si manifesta come "*filogenesi dell'ontogenesi*", ovvero come lo *sviluppo totale di forme pure date a priori*.

….

In una razza pura *il volto tende a dei contorni e ad una forma definiti in massimo grado, e ciò implica il fatto che l'espressione individuale qui è ridotta al minimo*. Tendere, dunque, a quell'unità del tutto che sarà tanto più Uno quanto minore sarà "*la distinzione delle parti*" (Plotino). *Così la stessa purezza razziale è il miglior avversario dell'io; la sua sola presenza è più che sufficiente per annullarlo*. E in una comunità formata da individui dove le singole espressioni sono sempre più ridotte ad un minimo *comune,* le stesse smancerie delle "passioni amorose", espressione del molteplice *diverso*, tendono a ridursi nella misura in cui la comunità si avvicina all'eccellenza di un *identico generale*, con il risultato che "*Quanto più diminuisce il mio io, tanto più si accresce in me Dio stesso*", come dice "*l'anonimo francofortese*". L'opposto avviene con l'aggregato meticcio il cui "*punto di aggregazione*" è tanto più in superficie, quindi tanto più vario e per ciò *inesistente*, quanto maggiore sarà il grado di imbastardimento, fino al dato estremo della "pura" fisicizzazione animalizzata e dis-animata; che significa: fino alla rappresentazione odierna di una esistenza naturalistica e "*incomprensibile*"; fuori da ogni società possibile, dove "*l'andamento dei lineamenti della forma*" viene sempre meno; dove tutto "svapora"…e più niente resta. Quando il Nazionalsocialista Rothacker, notevole filosofo della storia e amico di Heidegger, affermava contro il "*Nordismo*" di Guenther che "*per i passi decisivi nella direzione dell'unità tedesca manifestamente non siamo debitori alla razza nordica, che è più pura in Scandinavia, bensì allo spirito prussiano e allo spirito dell'NSDAP, cioè in entrambi i casi a stili di vita, a prodotti dell'ammaestramento conquistati con grande sforzo, ben inteso generati dalla tradizione nordica, ma che furono formati a partire da un materiale razziale molto problematico, se lo si valuta con il metro dei criteri di Gunther*", egli dice una evidente verità. Ma è solo *una parte* della verità, perchè qui si considerano le cose *nella vittoria*, le cui ali notoriamente trasportano sempre ogni "tutto" nell'entusiasmo e senza problemi. Ma già Clauss, analizzando *secondo l'ottica razziale* gli avvenimenti successivi alla catastrofe del 1918, scoprì proprio nella "faglia" razziale *interna* al popolo tedesco *la responsabile prima di quegli stessi avvenimente*, cosa che sarebbero stati impossibili *nell'unità etnica del sentire*. Qui, al massimo, avremmo avuto un "accapigliamento" su semplici modalità, *mai scissioni traumatiche*, perché *l'Uno non si scinde*! Abbiamo visto prima, trattando del matrimonio, che il caso non deve decidere di nulla. Là dove è possibile intervenire in funzione del meglio, *si deve sempre intervenire*. Nessun tipo razziale diverso può convivere adeguatamente all'interno di un popolo, perchè "*le società razzialmente miste sono fragili e hanno la tendenza ad esplodere*" (D. Orlov). Questo è facile da capire, essendo composte tutte da *frammenti senza idee* (e non da "*parti*") come tali inassimilabili, e *mai saranno in grado di formare UN organismo*.

Solo nell'ultima profondità della sintesi unitaria si trova il senso reale della vita e il suo estremo grado di valore. Così siamo tornati a quelle due modalità della natura umana che oggi si contrappongono: *ragione e memoria*. Ma già sappiamo che il dominio della prima "crea" l'atomizzazione individualista. Non bisogna ingannarsi; quando è data, *è lei il vero soggetto*, e non l'individuo, che è sempre e solo "creatura". Invece la memoria è memoria di una condizione il cui compito sta nel raccogliere tutti i frammenti dispersi per ricomporli continuamente in quell'Unità di cui lei è il *primo* strumento. *La memoria rinvia ad una dimensione superiore, la ragione mai.* Come dice Dante:

"………………poi dietro ai sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali"

La memoria è lo strumento del ricordo il quale, posto sulla via della Conoscenza, indirizza ognuno *nella direzione della propria essenza*. Solo nel momento in cui l'approfondimento *in quella direzione* raggiunge il punto della irreversibilità la memoria termina il suo compito *e scompare*:

Perché appressando sé al suo desire,
Nostro intelletto si sprofonda tanto,
Che dietro la memoria non può ire.
(Dante: Paradiso I vv.7-9)

Le comunità razzialmente omogenee, *per la loro stessa omogeneità*, vivono in ogni occasione il dominio totale delle modalità ultime, *causali*, dell'Anima. Qui vi sono le radici che segnano continuamente la via. E mentre tutti i componenti ("*Volksgenossen*") di quella comunità purificata *sono in quel punto*, ognuno lo vivrà nella sua *modalità particolare*. Da qui anche il numero limitato, *ma sempre perfetto*, dei componenti una simile comunità. Raggiungere la perfezione è difficile, *per questo serve lo Stato*, ma quando essa è presente *genera solo altra perfezione*. Nell'altro caso non vi è che la già considerata via dell'Eggregorio: "*parvenza senza essenza*", nella sua proliferazione puramente quantitativa: *s*-misurata, *dis*-ordinata, *dis*-umanizzata!

....

Concludendo. Se il meticciato è la via del trionfo tamasico e della conseguente chiusura di un intero ciclo, e se il "*triplice dolore*" di cui parla il *Samkyakarika* nasce dalla perdita della Conoscenza, quindi proprio da *questo* trionfo, *allora il meticciato è la causa stessa del "dolore*". E come la bellezza, immagine sensibile del Bene, se intesa adeguatamente *ci innalza allo stesso Bene di cui è la prima immagine*, così tutte le varie (perciò relative) gioie della vita non sono che sbiadite prefigurazioni *della grande Beatitudine*. Il dolore dell'Anima, che è distacco da sé, *trova il suo rimedio solo nella dimensione più elevata dell'Anima*. Così, tramite la purificazione razziale, ognuno avendo il proprio centro in quella modalità della Coscienza che corrisponde alla più elevata intellettualità, cancellerà la stessa consapevolezza del "dolore", tanto essenziale per una "liberazione" affermatasi necessariamente nelle età successive a quella originaria (le età del meticciato), per sostituirla con la consapevolezza continua, e intimamente sentita, della "beatitudine"; stato che tutti i rari che hanno seguito, e seguono, *la via della Conoscenza*, cancellata con la realizzazione iniziatica "*ai piedi del Maestro*" la stessa tirannia del mentale, hanno già sperimentato e sperimentano proprio come naturale possesso *di pura Coscienza*. Se l'Anima non è il corpo, ma è quel Soggetto *in sé* che lo forma, allora, raggiunto il punto della purezza, *per lei essere Dio sarà altrettanto semplice come lo è l'essere corpo*. La Verità è purezza assoluta, e *qui* in *questo* "stato dell'Essere", essa *può coniugarsi solo con la purezza razziale*: unico vertice possibile per una purezza che in sé resta comunque sempre *relativa*. Ma anche così, quel tipo "puro" originario ipotizzato, privo di "*frattura coscienziale*" per aver *risolto* il mentale nell'intellettuale, luogo dove solo "*pensieri celestiali saranno i suoi consiglieri*", non conoscerà più il "triplice dolore" dell'uomo storico, ma *fattosi Dio* ("*Omoiosis Theo*"), secondo la dottrina di Plotino, Sankara e Meister Eckhart, egli *vivrà* nella stessa "beatitudine" *dei Deva*, per ripristinare ancora il pieno e originario rapporto tra Pari dove il Principio "*indeterminato*" scompare nella sua modalità oscura, e solo la Verità resta come "*adaequatio intellectus et rei* ": *in piena concordanza tra il pensiero e l'ente*!

***

PS: Dopo la precedente indagine sul significato di alcuni grandi avvenimenti storici, questo capitolo finale in cui, *dato il Principio*, ho cercato di penetrare al suo interno per cogliere lì *quel Bene che verrà*, è il "Grande Mito" che ho posto al centro della nostra "visione" come riferimento irrinunciabile per una seria contemplazione e una vera Conoscenza. Certo, aderirvi, soprattutto oggi dove un sistema in dissoluzione sta mostrando sempre più chiaramente il volto del suo oscuro referente, è un "rischio", e per tante ragioni. Nulla infatti è più pericoloso in

tempi simili del voler *ri*-tornare ad essere *ciò che si è*. Ma noi, seguaci del Divino Platone, ripetiamo con Lui che "*qui il rischio è bello*", *e il Bello giustifica sempre ogni rischio*.

"Il fine è in ogni oggetto l'elemento ottimo.
"Ciò in grazia di cui sussiste il resto"
Aristotele

"L'unico vero dovere di un buon governante non consiste nel cedere ai desideri della gente, ma nell'usare persuasione *e violenza* per costringere i cittadini a *diventare* migliori".
Platone

PROGRAMMA: ORIENTAMENTI GENERALI PER LA RIORGANIZZAZIONE DELLO STATO

Commentando la recente tragedia dell'Aquila, diverse voci televisive culturali giornalistiche e "politiche", hanno tutte rimarcato il fatto che "*la devastazione dell'intero territorio nazionale è iniziata sessant'anni fa*". Ora, facendo un pò di conti, *questo coincide con l'inizio stesso dell'Italia anti-fascista*. È la prova provata (ben sei decenni: *la totalità del tempo*) che l'anti-fascismo è, *da sempre* (e ora è più che mai evidente), quella vastissima associazione *per delinquere* il cui solo obiettivo è stato (ed è) la distruzione dell'intero territorio nazionale in funzione di profitti *privati*, unitamente alla deliberata dissoluzione di ogni tenuta morale della nostra comunità nazionale, senza la quale non vi potrebbe essere quel vasto coinvolgimento che consente ai delinquenti anti-fascisti di poter continuare a prosperare. Ogni corruzione endemica è il risultato *certo* dell'azzeramento della tensione etica, determinata dalla dissoluzione individualista e dalla conseguente perdita del senso comunitario. Resta così provato che "*anti-fascismo*" e "*delinquenza*" (o "*resistenza*"….) sono termini equivalenti, per cui, traendo le logiche conseguenze *da questa verità storica*, risulta matematicamente certo che ogni *singolo* anti-fascista, lo sappia egli o no, è un "puro e semplice" *delinquente comune*.
Dunque: anti-fascismo *è* delinquenza; e uno dei compiti principale del nostro "*Movimento Politico*" consisterà nel far comprendere alle giovani generazioni l'unità semantica dei due termini, tale da rendere, d'ora innanzi, del tutto indifferente l'uso corrente di uno o dell'altro! Ma per disegnare con pochi tratti la condizione etica del Fascismo e dei *suoi* Uomini, prendiamo liberamente da un articolo di Maurizio Blondet alcuni riferimenti storici che dimostrano l'incolmabile abisso etico che divide sempre un *regime* fascista da un *sistema* democratico. Quando Badoglio e il suo degno compare "coronato" (il "*mezzo feto*") decisero di rifarsi una verginità, appena rovesciato il regime fascista, il 9 agosto del '43, emanarono il decreto sulla «*avocazione dei profitti di regime*». Successivamente (27 luglio '44) venne istituita l'apposita "Commissione" composta da membri *nemici assoluti* del Fascismo, e presieduta dal conte Sforza (massone vicino al massonica Partito d'Azione), da Mario Berlinguer (capostipite della omonima "dinastia", anche lui massone vicino al massonico Partito Repubblicano), da Scoccimarro (Partito Comunista) e da Cingolani, democristiano. Il decreto legislativo del 27 luglio 1944 definiva come «*profitti derivanti dalla partecipazione o adesione al regime fascista*» tutti gli

incrementi patrimoniali conseguiti dopo il 28 ottobre 1922 (data della "marcia su Roma") da chi aveva «*rivestito cariche pubbliche o comunque svolta attività politica come fascista*», nonché dagli ascendenti, dai discendenti, dal coniuge e da terzi legati da rapporti di associazione o di cointeressenza. Lo scopo evidente era di condannare i gerarchi per delitti *comuni*: appropriazione indebita, concussione, corruzione ecc. Quando Badoglio e il suo degno compare "coronato" (il "*mezzo feto*") decisero di rifarsi una verginità, appena rovesciato il regime fascista, il 9 agosto del '43, emanarono il decreto sulla «*avocazione dei profitti di regime*». Successivamente (27 luglio '44) venne istituita l'apposita "Commissione" composta da membri *nemici assoluti* del Fascismo, e presieduta dal conte Sforza (massone vicino al massonica Partito d'Azione), da Mario Berlinguer (capostipite della omonima "dinastia", anche lui massone vicino al massonico Partito Repubblicano), da Scoccimarro (Partito Comunista) e da Cingolani, democristiano. tanto e vero che, in seguito a questa, le altre commissioni "epuratrici", compresa la stessa magistratura, dovettero *ripiegare* sul considerare addirittura un delitto penale l'«*aver contribuito con atti rilevanti a mantenere in vigore il regime fascista*»: ossia il loro semplice essere stati fascisti. Accusa molto facile visto che "fascisti", questi *signori* lo erano stati totalmente. La cosiddetta «*faziosità fascista*», che poi significa semplicemente *zelo disinteressato*, venne incredibilmente considerata alla stregua di una prova «*della incapacità o del malcostume introdotti dal Fascismo nelle pubbliche Amministrazioni*». Fu, per esempio, con una motivazione del genere che fu condannato *a 18 anni di carcere* il professor Biagi, presidente dell'Imps fascista, questo perché: «*La sua opera aumentò il prestigio del Fascismo, quindi il suo consolidament*o (sic)». Perfino il tribunale speciale antifascista escluse che il Professor Biagi *si fosse mai intascato una sola lira*; ma non significò nulla e, come detto, lo condannò ugualmente a 18 anni di galera (il "pm" ne aveva chiesti addirittura 30) per il delitto d'aver consolidato il Fascismo *con la sua onestà e competenza*!
Pellegrini Giampietro, grande ministro delle finanze della RSI, dapprima condannato a 30 anni, ricorse alla Cassazione (da latitante) che il 21 ottobre 1946 *lo assolse*, riconoscendo in lui «*il protagonista della difesa del tesoro nazionale* che *si adoperò con tutte le forze affinché il territorio dell'Italia settentrionale non diventasse completa preda dei tedeschi* (sic)", mentre "*la sua opera fu ispirata ad amor patrio, non già ad asservimento al nemico, tanto più meritevole in quanto svolta fra pericoli d'ogni genere*». Sentenza che risulta essere solo una interessante ammissione della notevole *libertà d'azione* delle autorità dell'RSI, e proprio in un settore fondamentale come quello finanziario! A parte il fatto che il cosiddetto "nemico" in realtà *era l'alleato*, e quegli stessi "giudici" non avrebbero mai potuto pronunciare simili sentenze se avessero dovuto giudicare la parte d'Italia occupata dai loro padroni anglo-americani, *distrutta con "am-lire" e prostituzione* grazie anche all'opera criminali degli antifascisti e al tradimento collettivo.
Pellegrini Gianpietro fece indubbiamente molto, ma per onestà intellettuale bisognerebbe aggiungere che furono gli stessi comandi tedeschi che dimostrarono, *nonostante tutto*, di sentirsi *ancora* nostri alleati e non padroni. O vogliamo credere davvero che le SS non sono riuscite a trasformare l'Italia settentrionale "*in una loro preda*" per l'invincibile "terrore" che provavano verso la figura di….Pellegrini Gianpietro? O che magari tremavano davanti ai fucili '91 della RSI? *Solo un tribunale democratico poteva concludere con simili facezie*.
Ma a parte questi, furono ben due milioni gli italiani epurati totalmente o in qualche modo puniti. Nell'amministrazione pubblica l'epurazione riguardò, nel migliore dei casi, arretramenti di carriera e di stipendio, scavalcati sempre da dirigenti per lo più incompetenti, messi sopra di loro per "meriti" resistenziali o partigiani, dove venivano esibiti come titoli di merito certi *fantasiosi* sabotaggi occulti (*e doppiezze vere*) verso il precedente regime. Eppure a "New Deal" appena iniziato, *ma già fallito*, Roosevelt nel 1934, inviò in Italia Rexford Tugwell e Raymond Moley, grandi cervelloni del "*Brein Trust*" e antifascisti dichiarati, per studiare il *miracolo* italiano, i due trovarono una situazione che poi lo stesso Tugwell così descrisse: "*Mi dicono che dovrò incontrarmi con il Duce questo pomeriggio (...). La sua forza e intelligenza sono evidenti come anche l'efficienza dell'amministrazione italiana, il più pulito, il più lineare, il più efficiente campione di macchina sociale che abbia mai visto*". (dal Diario di Tugwell, in data 22 ottobre 1934).

Questa era la "*macchina amministrativa dell'Italia fascista*". Condizione che ci viene sempre nascosta da una propaganda antifascista, sostenuta da tutta l'immondizia *a stipendio fisso* giornalistica e professorale!

INTRODUZIONE

"*Il peggior male è ancora il borghese: borghese-prete, borghese-contadino, borghese-operaio, borghese-"signore": segatura; sostanza senza forma nella quale non esiste più né un alto né un basso*".
(J. Evola)

La dimensione "etica" del tipo borghese consiste ***nella negazione più radicale di ogni dimensione etica***, per cui il *primo* compito dello Stato è far sì che il borghese, *necessario* come "terzo stato", *sia il meno possibile "borghese"*. Questo può avvenire se egli, pur restando vincolato, *secondo la sua natura*, alla produzione della ricchezza complessiva, si trasformerà nel riflesso *inferiore* del "secondo stato" (l'uomo nobile): animato, quindi, dagli stessi principi qualitativi, ma, diciamo così, come *"prestato" a svolgere la funzione del "terzo*". Solo così il borghese, tipo a cui *deve* appartenere la grande maggioranza di un popolo, attratto quotidianamente verso l'alto da una forza anagogica, potrà essere salvato da se stesso.
La Repubblica a cui aspiriamo si fonderà sulla *"coralità partecipativa" secondo Giustizia*, e individuerà proprio nell'essenza in sé del "borghese" (l*'Avidja*) *il nemico da distruggere quotidianamente!*
Dato questo*, "lavoro ed economia" dovranno essere visti ancora come quella tristissima e volgarissima necessità della vita che in realtà essi sono*, per cui, fondarvi sopra addirittura una "Costituzione", cioè *tutta l'esistenza di una comunità*, come vuole l'odierna "*cacata carta*" (Catullo) democratica, è come fondare l'esistenza di un essere umano sui suoi escrementi. In greco antico il termine "*lavoro*" si diceva "*ponos*" il cui significato era non solo "*fatica*" ma anche "*dolore*", o "*dolorosa fatica*". *Noi dobbiamo ritornare a "sentire" come i greci*! Dice Platone: "*La Costituzione dello Stato proviene dai costumi morali che vi sono negli Stati*", ma la "nostra" *attuale* Costituzione proviene solo da viltà e tradimento, *e ne porta interamente il segno*!
Noi qui ci stiamo impegnando per altri orizzonti e altre visioni. ***Il nostro "Movimento Politico" è un Movimento su base razziale il cui fine è la ri-scoperta dell'intero universo Indoeuropeo e la determinazione continua del tipo umano superiore che gli corrisponde***. In termini di dottrina politica Indoeuropea*, egli vuol rappresentare l'"exaltazione" collettiva dall'attuale qualità "Tamasica" dominante (borghesia-mercantilismo), alla qualità "Rajasica*" (*Aristocrazia come vocazione eroica*). In questo contesto *la razza diventa la realtà intermedia, demiurgica, che contempla ciò che la trascende e opera continuamente per renderlo immanente. La differenza ultima tra le razze sta, infatti, tutta nella diversità "prospettica" della loro contemplazione: chi è in alto vede l'alto e ha l'alto dell'Essere; chi e in basso, ha (ed è) solo quel basso che osserva!* Dato questo, noi riteniamo che l'attuale crisi economica non sia una *semplice* "crisi economica", ***ma la crisi stessa dell'economia come soggetto storico totalizzante***; mentre la *de*-industrializzazione in atto è anch'essa ***la crisi terminale dell'intero sviluppo industriale***. L'insieme delle *due* crisi è l'immagine drammatica della conclusione di un percorso storico iniziato tre secoli fa dal "terzo stato": *l'ultimo* "stato", il quale, come "ultimo" e definitivo, ***chiuderà definitivamente l'intero bimillenario ciclo cristiano in Europa***.
1) Alla *luce* di questo, è facile ipotizzare, *in tempi brevi*, il crollo irreversibile dell'intero sistema liberalcapitalista, con i vari problemi sociali e di ordine pubblico che inevitabilmente seguiranno. Per questo il "*Movimento Politico*" ritiene sia arrivata quella *necessità storica* che impone un ripensamento radicale dell'intera politica nazionale, quindi, *dell'intera organizzazione sociale e politica del nostro popolo*.
Oggi non è più sufficiente un semplice "*voltare pagina*": è indispensabile "***cambiare il libro***"!
2) Nell'attuale contesto, il primo compito del "*Movimento Politico*" consiste nel favorire tutte quelle condizioni necessarie alla dissoluzione della partitocrazia, e porsi come rifiuto più radicale di ogni parlamentarismo di tipo anglosassone, *struttura innaturale e artificiale all'interno delle nazioni del continente Europa* (il resto del mondo non ci interessa). Egli riconosce solo la linea politica tradizionale e millenaria della stessa Europa *in quegli*

organismi aristocratici gerarchici e qualitativi che sempre l'hanno guidata e determinata, *e dei quali intende rappresentare un ripensamento e la più adeguata ri-formulazione*. E il primo punto da ri-formulare è questo: ***l'Italia non è un "paese" ma una Nazione. Gli italiani non sono "consumatori" ma un Popolo!***
3) *Lo Stato Comunitario è il primo obiettivo del* "*Movimento Politico*". Per lui non esistono 55 milioni di italiani (i cosiddetti "*exrtracomunitari*" di vario colore non li contiamo nemmeno), *ma un solo organismo composto da 55 milioni di cellule*. E come tutte le cellule *devono* sempre operare in funzione *del bene* dell'intero organismo, del pari tutte ***dipendono unteramente dall'organismo.*** E se una parte di questo organismo *unico* dovesse risultare "malata", *lo Stato provvederà alla sua totale estirpazione*, in modo che *l'intero* possa riacquistare la piena salute e la perfetta funzionalità *per il bene di se stesso come totalità*. Ma nella vita, subito dopo *l'unità razziale*, ciò che lega i molti in *un* organismo *è il filo etico*, ne consegue che per un certo periodo ogni reato verrà interpretato come sfregio all'intera comunità, perciò ***atto di tradimento verso la sua tenuta***, e come tale verrà sanzionato.
4) Lo Stato organico non ammette partiti e sindacati (e al momento opportuno nemmeno lo stesso "*Movimento Politico*" che diventerà *LO STATO*), ma i *molti* "*ceti sociali*" e *un solo* "*Ordine politico*". Primo atto del ripensamento sarà la cancellazione dalla *"tirannia della maggioranza"* e la conseguente liberazione dello "*spirito politico*", con la separazione netta tra "*vastità sociale*" e "*profondità politica*", intesi come "*spazio esterno*" e "*spazio dell'Anima*"; la prima sarà presente nella forma di una "*Camera dei Corpi Sociali*" (ma ad integrazione ve ne sarà un'altra. Cap. secondo par. 10); mentre la seconda si presenterà come "*Senato dell'Ordine*". La prima fornirà la linfa vitale all'intero organismo, perché, dice il Filosofo, "*Primum vivere deinde philosophari*"; alla seconda spetterà la "***coscienza del fine***". Questa divisione, oltre che ad organizzare complessivamente lo Stato *in due distinte modalità*, ha lo scopo di evocare in *ogni* cittadino la percezione netta, *dentro di lui*, dell'esistenza gerarchica di un "*inferiore*" e di un "*superiore*".
5) Il "*Movimento Politico*" non è avverso alla "democrazia" in quanto tale, ma solo alla democrazia come sistema *politico*, riconoscendone il valore insostituibile ***nell'organizzazione sociale***. Per noi "democrazia" non significa "*partecipazione dei singoli cittadini al destino politico*", ***ma partecipazione sociale dei singoli con le rispettive competenze***! Partendo dalla sapienza Tradizionale, il "*Movimento Politico*" riconosce che nulla è pericoloso sbagliato o inutile *se è nel posto giusto*, per cui lo scopo dello Stato consisterà nel perseguire quotidianamente la complessiva *armonia* dell'intero territorio nazionale, inteso come *paesaggio dell'Anima*, e dell'intera comunità nazionale, nella sua bipartizione, *vista come la più immediata rappresentazione della stessa Anima collettiva*.
6) Il "*Movimento Politico*" non è un "partito" ma una comunità militante di "***iniziati politici***": eroica e antiborghese. Egli non si riconosce, *né riconosce*, la concezione partitocratica dominante, principale responsabile del disastro spirituale, morale, *e oggi anche materiale*, della nostra comunità nazionale, ma si pone come il riferimento per una visione del mondo che si *contrappone* ad un *altra* visione del mondo: quindi: ***da nemico a nemico***. Questo obbliga *tutti* i suoi rappresentanti: dai militanti ai dirigenti, a tutti coloro che verranno chiamati a rappresentarlo nelle varie istituzioni vigenti (dal centro dello Stato, alle Province, ai Comuni ai vari enti locali), all'impegno costante per la realizzazione *del suo progetto*; senza compromessi con l'intero fronte avversario, *visto in ogni momento come "il" nemico da abbattere*.
7) I soli alleati possibili, *dati i comuni riferimenti di base: guerrieri, eroici, gerarchici e qualitativi*, sono "naturalmente" le diverse "Forze Armate" della Nazione, *delle quali il "Movimento Politico" si impegna fin da ora a rappresentare l'unico, organico, riferimento*. Gli Ufficiali, *già pensionati*, dovranno essere coinvolti nel progetto per sostituire, e cancellare, tutta la componente partitocratica nell'amministrazione comunale e provinciale, *per puro amor di Patria, senza altro compenso se non quella stessa pensione che già percepiscono*.
8) Il "*Movimento Politico*" si impegna ad organizzare le varie strutture nazionali e locali in uno Stato *parallelo e alternativo*, in grado di sostituire *subito* quello odierno in fase di disfacimento, causa dell'attuale *irrisolvibile* crisi economica e morale.
9) Primo atto dell'attività politica sarà l'organizzazione sull'intero territorio nazionale dei singoli "Ceti", o Corporazioni, in piccoli e agili "*Parlamenti corporativi*" locali, eletti democraticamente dalla comunità *sociale* del luogo, suddivisa nelle Corporazioni *presenti* nello stesso territorio. Ogni Corporazione, che non è la

rappresentazione di un settore particolare *ma una filiera completa di un prodotto finito*, varrà per *un voto*, annunciato dal suo portavoce, *indipendentemente dalla quantità numerica dei suoi componenti*.

Ora alcuni punti da tenere ben presenti in caso di affermazione elettorale a livello locale:

1) L'eventuale affermazione elettorale, anche limitata ad un solo Comune, impegnerà *tutti* i rappresentanti del "*Movimento Politico*" a trasformarlo in "*laboratorio politico*", dove, nonostante l'attuale forma amministrativa (il Consiglio comunale partitocratico), dovranno essere usate le varie strutture sociali *esterne*, in precedenza organizzate (punto 8), e in grado di esaurire *tutte* le istanze sociali dell'area. Per i rappresentanti del "*Movimento Politico*", queste strutture *sostituiranno interamente il Consiglio comunale partitocratico*, *e le loro elaborazioni dovranno essere le uniche volontà da considerare e soddisfare*.

2) In ogni comune dovrà formarsi un nucleo eminentemente *politico* come "*Senato dell'Ordine*" il quale, sempre, nell'eventuale vittoria, opererebbe in perfetta sintonia con l'Assessorato locale alla cultura *nello studio, nella ricerca e nella formazione dell'intera comunità locale intorno alle sue radici razziali*, *evidenziandone la componente superiore,* quindi *normativa*. Inizialmente l'Ordine sarà rappresentato dai militanti assidui e operativi da almeno un anno, tempo che servirà loro per apprendere i suoi fondamenti culturali e programmatici. Alla fine del periodo, e in piena consapevolezza degli obiettivi, riceveranno l'*Iniziazione all'Ordine*, la cui cerimonia si chiuderà con il giuramento solenne di fedeltà ai principi dell'Ordine, alle sue Gerarchie e alle sue finalità.

3) La netta separazione tra "*estensione Sociale*" e "*profondità Politica*" dovrà sempre essere presente e perfettamente riconoscibile a tutti i livelli.

4) In un luogo (il più centrale possibile) di ogni città e paese "amministrato" dal Movimento Politico, si dovrà costruire un piccolo Tempio a croce greca (con l'entrate a nord), sormontato da una cupola circolare, *in grado di accogliere l'immagine dei quattro riferimenti di ogni comunità radicalmente Indoeuropea portata alla "Conoscenza"*: *Platone, Aristotele, Plotino, Sankara*. Al centro del Tempio, su un'Ara, arderà perennemente la fiamma: *simbolo dello Stato*. Nei pressi dovrà dimorare un piccolo ordine *sacerdotale* (4-8 persone, nucleo di un futuro sacerdozio), composto dai più qualificati membri dell'Ordine, per svolgere i riti religiosi della comunità (si inizierà con *l'Agnihotra* per l'intera comunità, rito che dovrà estendersi, nel tempo, ad ogni "*capo famiglia*").
Le "offerte" consisteranno "*in un petalo, un fiore, un frutto e dell'acqua*" (Bhagavadgita IX-26).

Ma con la presa del potere nazionale, saranno queste le prime decisioni del primo "Consiglio dei Ministri":

1) *Il Governo Italiano dichiara l'intero territorio proprietà della comunità nazionale. Il mondo vegetale e quello animale parte integrante di esso e ogni Cittadino Demiurgo benefico e amorevole. Ordina la cessazione immediata degli esperimenti su cavie animali e il blocco "sine die" della caccia e della pesca. Si impegna in tempi brevissimi a presentare una carta dei diritti animali e vegetali valida su tutto il territorio nazionale.*

2) *Dichiara unilateralmente decaduta la Chiesa Cattolica e il suo allontanamento dal territorio nazionale. La cosiddetta "Città del Vaticano" torna ad essere parte integrante del suddetto territorio (insieme alla Repubblica di San Marino). I beni della Chiesa, e delle sette cristiane, sono immediatamente confiscati*.

Al di là di ogni considerazione "dottrinaria", l'odierna insignificanza spirituale dell'intero Cristianesimo giustifica pienamente un simile atto. Come i templi abbandonati dagli Dei vengono subito occupati dai Demoni, così l'intero clero di una religione *morta* si trasforma in ente deviato e parassitario, quindi *inutile* e come tale *intollerabile*. Solo alcuni ordini *mendicanti* saranno ancora tollerati, per portare a compimento la loro opera verso quei cittadini che non intendono rinunciare alla religione cristiana, *ma che lo Stato dovrà comunque recuperare*. Alla loro scomparsa il Cristianesimo *cesserà la sua presenza*. I loro nomi saranno registrati, e ogni ulteriore "conversione" *non verrà riconosciuta*. I nuovi eventuali "conversi" saranno allontanati con la forza dal territorio nazionale. *Ogni altra tipo di religione di origine semita è posta immediatamente fuori legge*.
Chi, non ancora cittadino, si convertirà occultamente sarà messo alla prova nei giuramenti che dovrà sostenere a 21 anni e a 30 anni (più avanti). *Qui la menzogna varrà come atto di alto tradimento e punita di conseguenza*.

3) Roma resterà il riferimento *spirituale morale e politico*, ma la nuova Capitale dello Stato sarà Bologna (snodo viario fondamentale), e le città adiacenti per i diversi Ministeri: Ferrara, Modena, Imola, Faenza ecc.

BOZZA PER UNA POSSIBILE COSTITUZIONE:

CAP. PRIMO: CITTADINANZA E FORMAZIONE

Goethe affermava che "*l'uomo si comporta in maniera veramente significativa solo quando diventa legislatore*". Vediamo se anche noi riusciamo a diventare "*significativi*".

Il vertice dell'esistenza solitaria e contemplativa *è l'asceta*; il vertice dell'esistenza comunitaria e attiva *è il cittadino*. Il fine dell'asceta è il superamento di sé *nell'annientamento dell'io*; il fine del cittadino, in quanto cittadino, *è il sacrificio (dono) dell'io in funzione del bene comune*. Il parassita, come terzo tipo più o meno sempre presente (oggi dominante), *verrà completamente azzerato dalla vita nazionale.*
Lo Stato, come coscienza e demiurgo della comunità intera, stabilirà ciò che è bene e ciò che è male.

"*Un uomo è il suo carttere*" (Goethe)

1) Punto primo*: **la cittadinanza non è un dato ma un compito. Cittadini non si nasce, si diventa**.*
Punto secondo*: **La cittadinanza è la prima magistratura dello Stato e la più importante in quanto radice di tutte. Essa non sarà mai consegnata ad individui qualsiasi, ma solo a chi corrisponderà alle caratteristiche razziali, intellettuali, etiche ed estetiche stabilite dalla legge.***

Ciò che va realizzato è sempre l'Uomo, non l'individuo. Questo significa raggiungere il massimo obiettivo etico. Il metodo giusto consiste nell'evocare continuamente il *carattere* con una rigorosa e quotidiana, "Paideia".
2) Una volta definita *l'adeguatezza a partecipare*, la Cittadinanza diventerà *l'obiettivo etico* per ognuno dentro un percorso di *purificazione e formazione, che dovrà concludersi nella grande vittoria sulla propria egoità*.
Una comunità di vincitori è l'obiettivo dello Stato.
In ogni quartiere delle di tutte le città e i paesi dovrà essere costruito un *secondo* Tempio per contenere l'immagine ideale, in foggia antica, dei *due* Cittadini (Uomo-Donna).
3) Per legge vale lo "*jus razzialis*". La nostra concezione dell'uomo è avversa tanto all'empirismo che al cartesianesimo, quindi sia al niente animico che all'individualismo. Essa concepisce un sostrato razziale *determinante* che trova nel processo formativo della paideia la sua continua evocazione. Chi nasce nel territorio nazionale da cittadini italiani presenti in esso da almeno *dieci generazioni*, diventerà immediatamente "*Aspirante Allievo Cittadino*". Per gli altri si valuterà in base alla compatibilità con la componente *superiore* del misto etnico e razziale attualmente presente nella comunità nazionale. In caso di *incompatibilità* potranno restare *ospiti* per sei mesi, poi dovranno andarsene. *La razza fa l'uomo* (*Causa formale*), il padre e la madre non sono che la "*causa efficiente*". Sarà dovere dello Stato porre tutte le risorse necessarie affinché l'"*Aspirante Allievo Cittadino*", fin

dal grembo materno riconosciuto "*scientificamente*" idoneo al progetto comunitario secondo i requisiti richiesti, possa iniziare il suo percorso vitale nelle migliori condizioni possibili: *economiche e sanitarie*.
4) Si è detto che lo scopo della politica *è la comunità intesa come un solo organismo;* il nemico radicale di questa idea è *l'individualismo*, quindi l'intera comunità *ha il dovere di stroncarlo con ogni mezzo*. E se la "*servitù*" è il fondamento di *ogni* cultura (Aristotele, Nietzsche, ecc.), "*servire la comunità*" sarà il fondamento pratico ed esistenziale di ognuno, prima e dopo aver ricevuto la cittadinanza: *in ogni momento dell'esistenza comunitaria*.
5) "Servire" impone *doveri*, i cosiddetti "diritti" appartengono alla concezione individualista, *i doveri a quella comunitaria*. Solo questi interessano per cui, nel nostro Stato*, sarà il "dovere" il fondamento del "Diritto"*.
Va modificato anche il linguaggio corrente. Non si dovrà più parlare di "*diritto allo studio*"; "*diritto al lavoro*" ecc., ma di "*dovere allo studio*"; "*dovere al lavoro*" ecc., in modo che tutto possa svolgersi *consapevolmente* nell'interesse più vasto della comunità.

> *"Per quanti di noi coltivano la terra è assai facile, per ciò che concerne le piante, preparare tutto quanto serve prima della semina e poi la semina stessa, ma quando ciò che è stato piantato comincia a crescere, allora la cura della pianta diventa lunga difficile e laboriosa"*. (Platone)

6) l'"*Aspirante Allievo Cittadino*", dopo i primi tre anni in famiglia, dimorerà quotidianamente, per i successivi sei anni (per cinque giorni a settimana) nei "*Giardini d'Infanzia*", maschi e femmine insieme, spesso nudi *per osservarsi e conoscere il valore della diversità*. Poi, oltre alla naturale libera creatività del gioco, si dedicherà allo studio della musica ("classica"), del canto, del disegno, del colore (compreso l'affresco), e dell'uso di uno strumento musicale classico. Dovrà *apprendere comprendere e approfondire*, i "miti" Indoeuropei, insieme all'apprendimento delle quattro lingue fondamentali, facile a quella età: *italiana, latina, greca e sanscrita,* in modo che possa poi leggere e studiare i testi e gli autori direttamente nella lingua originale e non con traduzioni. Quindi apprenderà il significato *completo e totalizzante* dei termini: *Razza, Etnia, Comunità, Popolo e Nazione.* Pilastri insostituibili della sua formazione esistenziale e politica *intesa come ricerca incessante della propria radice nella sua irriducibile diversità ("chi siamo noi"? "perché non siamo loro"?* ecc.). Intorno a quei termini dovranno essere costruite le "*favole*", perché "*per educare i bambini ci serviamo prima di favole che di palestre*" (Platone). Raggiunti i sei anni inizierà un corso di yoga (limitato alla elasticità fisica e al controllo della muscolatura per le respirazioni), uno di nuoto e uno di sci, secondo le possibilità di quella età.

"*I giovani non sono vasi da riempire ma fiaccole da accendere*". (Aristotele)

7) (I punti 7 e 8 *vogliono essere solo un quadro indicativo e non vincolante*, *quindi sempre migliorabile nei termini del bene comunitario*). Si è detto che lo scopo della "Paideia" dello Stato è la formazione *del carattere* del cittadino, e se il carattere è "*ciò che prende forma nella corrente del mondo*", lo Stato ha il dovere di creare tutte le condizioni più *difficili* all'interno di questa "corrente". All'età di nove anni, separati i maschi dalle femmine, l'"*Aspirante Allievo Cittadino*" inizierà il percorso *servile* (la sua "*katàbasis*"), per la formazione *come Uomo e come Donna* nell'"*Accademia Nazionale*". Solo chi diventa se stesso *vincendo se stesso* può avere quel rispetto di sé che "*dopo la religione è il freno principale dei vizi*" (F. Bacone). Le varie *discipline.* alcune apporteranno *conoscenza* altre evocheranno *il coraggio,* saranno così suddivise: *per la componente maschile. A*l mattino (dalle 05.00 alle 13.00), *ginnastica*: corsa, nuoto, manipolazioni Shiatzu, arti marziali (Kempo-Karate con uso difensivo e offensivo delle armi da taglio, *almeno 4 ore tutti i giorni*). Poi, nel tempo, corsi di alpinismo, sci, paracadutismo e sub. Al pomeriggio (dalle 15.00 alle 19.00), *per ogni età*, oltre allo studio delle materie comuni: storia della Nazione *secondo le diverse componenti razziali* (insieme a "*storia dell'Arte e storia locale*"), geografia, matematica, "musica" (e danza), *con corso di mnemotecnica e lettura veloce* (per 4 anni, *fino alla maestria totale*). Quindi lo studio *della struttura organizzativa e giuridica dello Stato*, *insieme all'arte di parlare pubblicamente e difendere una causa*. Ogni età dovrà ricevere la più adeguata formazione *Metafisica* (la dimensione delle Cause), *che sostituirà ogni espressione religiosa*. A conclusione dell'intera giornata, dalle 21.00

alle 24.00, Yoga (Hata-yoga e Pranayama). Il corso di Yoga non riguarda solo il potenziamento della "salute" complessiva, ma il riequilibrio della stessa dimensione *etica*: *chi fa Yoga non mente*! Al momento opportuno si ricorrerà anche all'uso di tecniche per la *separazione* del "sottile" dallo "spesso" (*sotto il rigoroso controllo di un Maestro*), *in modo che dei due vi sia in tutti esperienza diretta* (solo lei rimuove gli impedimenti mentali per l'ulteriore ascesa). Poi lo studio della "*Divina Commedia*" (nelle varie rappresentazioni letterarie ed *esoteriche), che tutti dovranno, fin dai primi anni, imparare a "memoria"*.
Trattandosi del "*Mantra*" più potente presente in Occidente, essa aiuterà sempre, più o meno occultamente, le scelte più rilevanti dell'esistenza futura *in quella direzione che va dal basso all'alto*.
8) *Per la componente femminile* l'educazione fisica sarà limitata alle seguenti discipline; mattino: corsa, nuoto, manipolazioni Shiatzu e arti marziali (Judo). Pomeriggio: studio delle materie scolastiche, e alla sera yoga: Hata e Pranayama (il resto come sopra). Successivamente verranno inseriti corsi di sci, paracadutismo e sub, insieme all'apprendimento perfetto di tutte le scienze che attengono *alla vita familiare*: dalla pedagogia, alla fisiologia, all'alimentazione corretta; dall'arredamento alla disposizione dei fiori. *L'arredo urbano sarà compito della donna*. I giovani, maschi e femmine, verranno educati, rispettivamente, all'arte della paternità e della maternità.
Tutto nella vita è arte, quindi tutto è insegnabile e in grado di evocare il talento.
L'educazione *fisica* del futuro cittadino dovrà essere totale, questo perché se (dati i tempi) dovrà vivere nel modo migliore possibile in questo mondo artificiale fatto di tecnologia, *non dovrà mai perdere la sua naturalezza originaria*. Scrive Rousseau "*L'uomo naturale il cui solo strumento è il corpo, lo adopera per tutti gli usi*". Senza dubbio l'uomo civile con i suoi strumenti meccanici è incomparabilmente più potente dell'"uomo naturale", "*ma",* continua sempre Rousseau: *se volete vedere una gara....metteteli uno di fronte all'altro nudi e disarmati e riconoscerete subito quale sia il vantaggio di aver sempre a disposizione tutte le proprie forze, d'essere sempre pronto ad ogni evento e di portare sempre se stesso, per così dire, tutto intero con sé*". Il primo compito dello Stato sarà proprio dare quella condizione del "*tutto intero con sé*", che va sempre preservata, *e mai dimenticata*!
9) Dai quattordici anni in poi, nei *due* mesi estivi, l'"*Aspirante Allievo Cittadino*" inizierà il "*servizio sociale obbligatorio*", non remunerato, che dovrà coinvolgere, oltre alla gioventù d'ambo i sessi, anche (per tutto l'anno, ma per un tempo giornaliero limitato a due o tre ore) la parte anziana dei pensionati. *I primi per essere formati in funzione della comunità, i secondi per evitarne l'espulsione*. La ragione di fondo in grado di dirci *perché* i giovani non devono affatto "essere liberi", *ma ridotti da subito in "servitù*", la ricaviamo da questo passo di Senofonte: "*Nel tempo in cui i ragazzi escono dalla fanciullezza per passare all'adolescenza, gli altri li allontanano da pedagoghi e maestri e non c'è più nessuno a controllarli: li lasciano a se stessi. Licurgo decise di fare il contrario. Aveva capito che nei ragazzi di questa età si sviluppa al massimo l'orgoglio, prende piede più che mai la prepotenza, e sono più intensi che in qualsiasi altro momento i desideri connessi al piacere; perciò fu proprio per questo tempo che egli impose loro le fatiche maggiori e studiò di lasciar loro il minor tempo libero*".
Dice Aristotele che "*non è piccola la differenza tra l'essere abituati fin da piccoli in un modo piuttosto che in un altro; al contrario, c'è una differenza grandissima, anzi è tutto*"; mentre per Rousseau *"la giovinezza è il tempo in cui si studia la saggezza; la vecchiaia è il tempo di praticarla*".
10) *Lo Stato o è etico o non è niente*. Una vera comunità non si compone di individui *ma di Uomini e di Donne come rappresentazioni storiche dei Principi dell'"essenza" e della "sostanza"*. Essi, in quanto rappresentanti dei *due* Principi cosmologici, non sono uguali ma *equivalenti* nella loro dignità, quindi anche ontologicamente *diversi*, e come tali vanno considerati. *E se la luce del Sole illumina il mondo diurno, quella dalla Luna illumina le nostre notti*. Così *i due insieme*, *ma separati nei compiti*, *formano il giorno nella sua totalità, perchè solo la totalità fa Uno!* La vita è disciplina verso la forma, al di là vi è l'informale o l'informe (e il deforme).
Il futuro cittadino dovrà essere formato prima come Uomo e come Donna, e solo DOPO per la funzione.
11) Nel nostro Stato le carceri saranno luoghi di pena *durissimi*. E dato che nessuna "parola" ha mai sostituito l'esperienza, *ogni Aspirante Allievo Cittadino dovrà trascorrervi, e in condizioni estreme, gli ultimi tre mesi della sua formazione*. Questo varrà come iniziazione al passaggio successivo.
Ogni "Rito di passaggio" ci fa rinascere migliori.

Qui termina il corso dell'"Aspirante Allievo cittadino" e inizia il percorso dell'"Allievo Cittadino".

Se fossimo perfetti non saremmo mai nati. Ognuno nasce col proprio nemico dentro di sé. La vita è il tempo che ci è stato concesso per lottare contro di lui e vincere. Il mondo circostante, come mondo animale vegetale e minerale, è l'immagine di tutto ciò che in diversa misura è stato sconfitto.

12) (*La vita come dinamismo etico*). Dai 18 anni ai 21, per entrambi i sessi ci sarà il *servizio militare obbligatorio* che inizierà con il giuramento; quindi si procederà con le già considerate discipline fisiche al mattino. Il pomeriggio sarà dedicato all'addestramento militare, alla conoscenza e all'uso delle varie armi ed esplosivi. Alla sera Yoga. Dopo nove mesi, ognuno tornerà *in divisa* nel luogo d'origine per svolgervi *gratuitamente*, dopo la formazione mattutina e fino al termine della leva, il *servizio sociale* in poste, trasporti, telefoni, smaltimento dei rifiuti, pulizia strade e piazze, assistenza anziani e malati ecc.

13) Secondo Plutarco il vero maestro non è chi insegna a parlare molto, *ma chi insegna ad ascoltare molto*. Quindi, finita la leva militare, l'"Allievo Cittadino" (maschio e femmina) *ora semplice "ascoltatore*", dovrà sostenere l'esame di ammissione alle pubbliche assemblee per verificare il suo grado di *comprensione* rispetto a ciò che lì viene detto, e porre così in evidenza il primo grande superamento: *essere all'altezza*, a cui seguirà il giuramento di fronte alla comunità riunita per consacrare la sua accettazione *consapevole* delle istituzioni e delle leggi dello Stato. Nell'antica Atene questo si chiamava "*Docimasia*" (δοκιμασία).

14) Chi, a quel punto e in piena coscienza, decide *di non accettare il giuramento, con tutti gli obblighi relativi*, verrà pubblicamente *ringraziato* dall'intera comunità per quanto fatto in precedenza e per l'ammissione *sincera*; poi verrà accompagnato alla frontiera dove potrà scegliere la nuova destinazione. Lo Stato si obbligherà a fornirgli i mezzi economici necessari *per sei mesi* di vita dignitosa. Qualora, successivamente, egli decidesse di rientrare, *dopo un'attenta verifica del suo comportamento etico* potrà essere riaccolto, e dopo un anno di servizio sociale gratuito, con esame e giuramento, verrà pienamente integrato come "*ascoltatore*".

15) All'inizio si diceva (Art.2) che il fine consiste nell'elevare la Cittadinanza, da semplice e insignificante prassi burocratica odierna, *a prima Magistratura dello Stato e radice di tutte*, ma essa potrà essere *persa* in ogni momento *per indegnità morale*. L'indegnità peggiore, a parte il tradimento (*che comporterà sempre la pena di morte*), ha due aspetti: il primo è l'unione di un membro della comunità con uno straniero riconosciuto dallo Stato razzialmente *non* compatibile, *quindi disforme dal progetto comunitario.* L'altro è l'*omosessualità* perseguita consapevolmente (*e non colta, fin dall'inizio, come il nemico interiore da sconfiggere*: punto 16), e da noi vista come la rinuncia *consapevol*e alla propria natura di uomo e di donna (*essere un altro da sé*) quindi *pericolosissima per l'intera società*, come avverte lo stesso Platone per il quale: "*l'omosessualità è una perversione responsabile di incalcolabili sciagure, non solo per la vita privata dei singoli, ma per l'intera società*" (Leggi, 836, B), perciò, in quanto sommamente indegna, essa è *anche* del tutto inaccettabile.

Pur essendo noi il risultato di *entrambi* i principi, la natura ci fa nascere *sempre* o maschio o femmina, *indicando così la tendenza di fondo che ognuno deve portare a complimento*! Chi non sa vedere il nemico dentro di sé come nemico, *diventa lui stesso il nemico*, per cui entrambi i casi comporteranno l'immediata perdita della cittadinanza (e nel primo anche *la sterilizzazione*), *con l'espulsione dalla Nazione senza più possibilità di rientro*.

16) *Il principale compito etico di ognuno, in quanto "ognuno", consiste nel contrastare con tutte le forze il proprio nemico interiore*, *che egli dovrà dapprima individuare e poi comunicare apertamente e pubblicamente*. Tutta la comunità, sospinta da un "*eros comunitario*", sarà *il sacerdote* di ognuno. Essa dovrà conoscere *perfettamente* questo aspetto di ogni suo componente, in modo da *sorreggerlo* nella lotta e verificarne i progressi o le ricadute. Si chiede Seneca: "*perché nessuno confessa i propri difetti?"* e risponde: *"Perché vi è ancora sprofondato. È proprio di chi è sveglio raccontare il sogno fatto, ed è segno di sanità spirituale confessare i propri difetti. Svegliamoci dunque, per poterci rendere conto dei nostri errori*". Lo spazio lasciato vuoto dalla "virtù" viene sempre riempito dal "vizio" (e viceversa), ma il valore o il dis-valore di una comunità dipendono o

dalla prima o dal secondo, per questo bisogna puntare ad un "*popolo sveglio*" in grado sempre di scegliere il meglio secondo il detto pitagorico: "*scegli la vita migliore, poi l'abitudine te la renderà piacevole*".
Compito della "paideia" comunitaria è rendere piacevole il preferibile, e non preferibile il piacevole!
17) L'Uomo *è personalità carattere cultura* (nel senso del "*colere*": raccogliere *dentro di sé* con l'intelligenza ("*intellegere*": leggere a fondo) la parte più abissale e nascosta. *Solo dopo l'Uomo viene la funzione*, da qui i tre momenti della sua formazione come sintesi di: *Uomo, Uomo-eroe-colto. Cittadino-funzionale*. Dai 21 ai 30 anni, secondo il tempo richiesto dalle varie specializzazioni, l'"*Aspirante Cittadino*" (proseguendo comunque nei limiti temporali più ristretti la sua continua formazione come Uomo) *si formerà come ente "funzionale*" in un rapporto organico tra le sue inclinazioni e le esigenze comunitarie. *Ma in condizioni di eccezionalità saranno queste ad avere la priorità, e lo Stato deciderà insindacabilmente chi deve fare e cosa*. A metà di questo percorso, a 25 anni e nel "*Solstizio d'estate*", ognuno dovrà superare la "*prova del coraggio e del dolore*". Magari proprio quella dedicata al Sole dai nativi Nord-americani, ricordata all'inizio *come la più estrema pericolosa e difficile*.
A lei comunque bisognerà puntare e prepararsi per generazioni, *guidati da qualcuno di loro per la continuità*.
18) "*Sono convinto che l'uomo….non deve occuparsi apertamente di politica prima di avere trent'anni*" (A. Hitler). Dai 21 ai 30'anni, in quanto "*Aspirante Cittadino*", ognuno parteciperà alle riunioni pubbliche *come semplice e silenzioso ascoltatore in funzione della sua formazione sociale*. Ma al compimento del trentesimo anno il "*profano*" entrerà finalmente *nello spazio sacro dell'effettiva cittadinanza*. Dopo l'iniziazione adeguata che consisterà *in una notte di solitaria meditazione e di tre giorni in una cassa, sepolto a 3 metri di profondità* (per sradicare *consapevolmente*, col proprio coraggio, *quell'angoscia di fondo che infetta l'intera radice della vita*), egli concluderà la "*katàbasis*", e con l'uscita, *dal buio* della terra alla *nuova luce* inizierà l'"*anabasis*", con la consegna, davanti al Tempio, della effettiva "*Cittadinanza*" *come sintesi realizzata di* "*Uomo-cultura-funzione*". Da questo momento il Cittadino potrà formare la famiglia *rigorosamente monogamica,* fondata sul principio etico della *fedeltà*, oltre che su quello comunitario del continuo miglioramento *etnico*. Nella nostra comunità, le varie iniziazioni seguono tutte un processo ascendente (dalla "*katàbasis*" all'"*anabàsis*", ovvero dalla "*Teletè*" all'"*Epoptèia*") di sviluppo coscienziale che non riguarda più le varie fasi della vita *in rapporto a un "io"*, *ma la loro universalità:* la giovinezza *in sé*, la maturità *in sé* ecc. così da non essere mai "individuo", *ma un'idea.* Raggiunta la Cittadinanza, il nuovo Cittadino verrà affiliato alla Corporazione stabilita per l'inizio dell'attività produttiva. Ma attenzione perché con l'iniziazione l'uomo entra totalmente nella sfera del sacro e diventa egli stesso una realtà sacra, mentre tutto il lato profano del mondo scompare da ogni orizzonte. *Solo ora il Cittadino potrà intervenire nelle assemblee come eguale (Isegoria)*. Essendo ogni assemblea formata da cittadini *perfettamente consapevoli*, l'oratoria, oltre che per l'approfondimento dei vari problemi, dovrà caratterizzarsi per una sua intrinseca bellezza e profondità, e al termine della riunione, dopo il voto, il vincitore verrà *premiata* con una corona di alloro. Ma tutto deve avvenire nella massima libertà dialettica, in funzione di quella "*eterogenesi dei fini*" che mentre organizza al meglio lo Stato sociale (Machiavelli), impedisce che tutto collassi nel mortifero "*pensiero unico*". Ogni mano ha cinque dita ed è bene che *qui* pur nella "isegoria", ogni dito manifesti sempre e solo se stesso. Solo nella politica estera, *come rapporto dell'intera comunità col mondo esterno*, le cinque dita si chiuderanno *in un unico pugno*! A 35 anni *(cittadinanza completa)* il Cittadino potrà presentare la sua candidatura per le varie magistrature sociali: *locali e nazionali*. Ma chi, da eletto, compie un reato, *non sarà soggetto alla stessa legge del cittadino comune* (*nessuna* "*Isonomia"*), *ma oltre alla perdita immediata della Cittadinanza, una legislazione molto più pesante e repressiva colpirà quella superiore qualità che si è dimostrata così indegna del compito*. Un reato è sempre compiuto dall'io *per il trionfo dell'io*, per cui l'indegno che ha fallito al compito vagherà come "*tshandala"* sempre riconoscibile, circondato del disprezzo *fino al suicidio*. Le sue ceneri verranno poi disperse in mare, al largo, *fuori dal territorio nazionale,* e ogni ricordo sarà cancellato!
Tutti gli Uomini e le Donne della "*vastità sociale*" faranno parte *dell'Armata Territoriale,* con addestramento militare *di tre settimane ogni 4 mesi*. Il pensionamento arriverà a 55 anni per gli Uomini e 50 per le Donne, a quel punto tutti entreranno nella "*Riserva Nazionale*", con l'addestramento militare di un mese ogni tre.

19) L'atto di cittadinanza per la Donna appartenente alla "*vastità sociale*", *sarà la maternità*, non prima dei 21 anni, età in cui le sarà permesso *il matrimonio monogamico fondato sulla fedeltà come vittoria quotidiana sulle pulsioni più basse e irrazionali.* Per entrambi i coniugi l'*eccessivo* interesse verso *un'altra* persona, dovrà essere dichiarato pubblicamente e combattuto. Compiutiti i 20 anni ogni donna riceverà un *vitalizio sociale e l'esenzione dal lavoro.* Dopo il matrimonio il vitalizio sarà progressivo *in rapporto al numero dei figli*. La cifra la stabilirà il *Parlamento femminile* (art. 9-2) in accordo con la situazione economica complessiva.
20) Tutti i nuclei familiari dovranno possedere *un'abitazione d'uso* conforme alle loro esigenze. Nessuna famiglia dovrà essere priva dell'abitazione. Studio e sanità saranno interamente gratuiti, così come la nascita e la morte. Nel primo caso il nascituro verrà accolto con una "*cerimonia di benvenuto*"; nel secondo il Cittadino verrà salutato dalla comunità (da quella di quartiere all'intera nazione, in rapporto all'importanza del defunto) riunita nella "*cerimonia di ringraziamento*". Chi perisce *prima* di aver conseguito la Cittadinanza, *verrà proclamato Cittadino e riceverà gli stessi onori*. Dopo sei giorni dalla morte, *constatato l'inequivocabile manifestarsi dei primi segni di decomposizione*, *il cadavere verrà cremato e i due terzi delle ceneri disperse su terreno pubblico come sacralizzazione continua dell'intero territorio nazionale per i riti pubblici*; *la parte restante sarà consegnate alla famiglia per i riti privati*. Questi poggeranno su una base comune stabilita dallo Stato *secondo i dettami più elevati della Tradizione Indoeuropea*. Su quella base dovrà svilupparsi l'interpretazione *libera* dei singoli nuclei familiari, secondo la rispettiva "*pietas*" e il grado di religiosa profondità.
21) La stupidità del singolo si scarica sempre sul pubblico, ma se la legge non ammette ignoranza, *il principio comunitario non può ammettere la stupidità*. La sanità sarà gratuita, *ma ognuno avrà un preciso profilo medico dentro il quale dovrà vivere in funzione del mantenimento del suo stato di salute*. Chi si ammala per aver ignorato quelle disposizioni *vincolanti*, la prima volta perderà, per un anno, il "*reddito di cittadinanza*" (Cap. secondo punto 7) e dovrà pagarsi interamente visite e cure. La seconda volta subirà *anche* la condanna ad un anno di carcere duro in funzione della sua rieducazione. La terza verrà espulso *definitivamente* dalla comunità.

CAP. SECONDO: L'ASPETTO SOCIALE

Il Socialismo (per il popolo) e il Comunismo (per l'Ordine politico) saranno i riferimenti della comunità nazionale. Il primo visto come la forma più equa di distribuzione della ricchezza comune, il secondo come l'esempio evidente di una totale rinuncia morale e intellettuale ad essa.

Ammetto subito che non possiedo particolari competenze economiche, qui mi sto sforzando di seguire una linea credibile di "giustizia sociale" per cui questo capitolo potrebbe subire anche variazioni notevoli da parte di qualcuno che ne capisce di più, *ma sempre funzionali a questa sola "linea".*
1) L'odierna *ignoranza* sul significato politico della moneta e sul funzionamento bancario nel sistema capitalista è la vera ragione del potere oligarchico degli istituti finanziari internazionali. Questa ignoranza va rimossa con una precisa opera di educazione popolare. Un punto di riferimento da considerare è l'economia nell'antico Egitto, dove non esisteva una moneta circolante ma una semplice unità di valore chiamata "*deben*". Tutte le transazioni avvenivano *per baratto* secondo quella misura. Studiare attentamente fino a che punto, oggi, può essere ripreso questo metodo, in modo da eliminare quel "danaro" che è il vero responsabile dell'attuale devastazione planetaria.
2) La quasi totalità delle entrate tributarie dello Stato si appoggerà *su una sola voce*. Oggi il sistema bancario privato raccoglie, in varie forme, quotidianamente, oltre il 60% dell'intera ricchezza nazionale prodotta. *Compito dello Stato sarà la trasformazione di questo "veleno privato" in "pubblico farmaco"*; per cui la Banca Centrale, da noi denominata "*Centro nazionale di emissione monetaria*", *in quanto proprietà pubblica* sarà governata direttamente dallo Stato e stamperà moneta nella quantità ritenuta necessaria. Tutto il sistema finanziario e assicurativo, *accorpati in un solo ente*, sarà mantenuto tale e quale nel suo funzionamento e nei suoi profitti, ma interamente nazionalizzato e trasformato sul territorio in sportelli di credito pubblico perché*:* "*Chi controlla la massa monetaria di un paese è il padrone assoluto dell'intera industria e del commercio*" (Janes A. Garfields) *e*

solo allo Stato va concesso questo controllo! Lo stesso termine "banca" sparirà dal vocabolario. Tutte le aziende dovranno sovvenzionarsi con danaro pubblico al tasso del 10% annuo. Questi profitti serviranno al finanziamento dello "*stato sociale*", *delle infrastrutture e dell'apparato burocratico* (ridotto al numero minimo indispensabile tramite una legislazione estremamente semplificata), e il cui costo dovrà essere pensato *solo* in rapporto ad essi. *Ciò porterà alla totale eliminazione della tassazione per le varie attività produttive e per tutti i loro addetti*. Tutti i cittadini dovranno versare i loro risparmi nei vari "*sportelli di credito*" Lo Stato, in condizioni eccezionali e *dopo il voto di tutte le Camere*, potrà prelevare per cinque anni al tasso dell'1% una somma variabile tra il 10% e il 50%, in rapporto alla diversa quantità dei singoli depositi e alle esigenze dei singoli depositanti. Chiunque aprirà un'impresa sarà dispensato per tre anni da ogni pagamento d'imposta. Le aziende strategiche e quelle a forte impatto sociale come acqua, gas, elettricità, telefoni, autostrade e trasporti ecc., unitamente a tutte le grandi industrie, *saranno interamente nazionalizzate, e con la ricchezza prodotta dovranno sostenere i costi di un formidabile apparato militare*. Tutte le aziende farmaceutiche *verranno nazionalizzate e accorpate in un solo ente*. Il privato pensa ai profitti, e solo per questo il paziente *deve* continuare a vivere, quindi *non punta a debellare le malattie, ma a prolungarle nel tempo onde ricavarne altri profitti possibili*. La ricerca medica *gestita direttamente dallo Stato* intende eliminare le spese inutili, *per questo solo lo Stato può risolvere questi problemi alla radice*. Lo Stato dovrà gestire *direttamente* la quota dell'economia nazionale rappresentata dalle grandi industrie. *L'intera comunità sociale dovrà avere libero accesso solo alla piccola e media industria (la cui produzione sarà orientata il più possibile ai beni di consumo interni) e ai vari rami dell'artigianato e del commercio*. Essendo, con i "*consigli di fabbrica*", *tutti quanti partecipi a vario titolo dell'impresa, non vi sarà più la vecchia divisione classista tra "padroni" e "operai", ma si avrà l'inclusione generale nell'unica categoria sociale dei "produttori*". *Il "ceto medio" generalizzato è l'obiettivo sociale*. I prezzi dei generi ritenuti fondamentali saranno *calmierati* nell'esclusivo interesse del bene comune. Lo Stato, ogni cinque anni, provvederà a determinare gli obiettivi economici che il complesso economico nazionale *dovrà* raggiungere. La proprietà privata, come tale, *sarà cancellata e sostituita con l'uso ereditario del bene*". Il "*diritto privato*" sarà ridotto all'essenziale, e sempre in vista del bene collettivo. Tutte le maestranze parteciperanno alla gestione delle aziende nei rispettivi settori. *La comunità nazionale è l'unica proprietaria dell'intero territorio nazionale e di tutti i suoi beni, e userà questa proprietà secondo quel principio del meglio che si identifica sempre nel Bene comune, e la cui forma visibile è il "Bello" complessivo*. *L'utile va sacrificato quando tende a non coincidere*. Tutti i riferimenti artistici, architettonici e urbanistici saranno *ri-presi* dal mondo classico greco-romano, romanico-gotico, rinascimentale, barocco, neo-classico, romantico e primo novecento (stile "*Liberty*"): o nella loro perfetta *ripetizione*, o tramite un armonico *eclettismo*, materiali compresi, fino al limite del possibile. Per la decorazione delle facciate varranno le soluzioni rinascimentali, manieriste e "Decò". La vita è *anche* spettacolo*, e lo spettacolo più elevato della vita è il poter passare, quotidianamente, di bellezza in bellezza*. Tutto il secondo "novecento", *in quanto radicalmente "brutto" e miserabile,* verrà gradualmente (ma in tempi brevissimi) *distrutto* (l'architettura), oppure (pittura, scultura ecc.) scambiato all'estero con opere d'arte del grande periodo. *Tutto ciò che si deve vedere nel paesaggio è la continuità*. L'intero territorio sarà recuperato secondo i canoni della bellezza nella sua peculiare specificità (es. la val d'Orcia). *L'intera comunità dovrà progressivamente abitare solo i vari centri storici* (*dai più piccoli borghi alle città*) *che verranno rigorosamente recuperati* (*anche in ciò che possedevano prima dell'unità nazionale e che oggi non esiste più, se non come immagine pittorica, fotografica, o di altro genere*), *interamente ristrutturati e ulteriormente abbelliti secondo i riferimenti precedentemente citati*. Essendo l'Italia "*museo a cielo aperto*", l'entrata a scopo turistico degli stranieri, *indipendentemente da razza e provenienza*, avverrà dietro pagamento di un biglietto d'ingresso (*molto caro*), e solo per coloro che avranno sostenuto un esame adeguato sulla storia d'Italia e sulla storia della letteratura e dell'arte italiana nelle sedi gestite dalle varie associazioni culturali riconosciute e sostenute dai Consolati e dalle Ambasciate nazionali (esclusi ovviamente gli studiosi riconosciuti), così da eliminare l'invasione continua di plebi rumorose, sporche, volgari ed insignificanti. Data l'estensione limitata del territorio nazionale (301 mila Kmq.) il numero degli abitanti dovrà ridursi, gradualmente, *ai 25 milioni circa*. Del resta questa tendenza alla

diminuzione della popolazione è già programmata dei nostri nemici, anche se per ragioni radicalmente opposte. Nei prossimi trent'anni gli eterosessuali si ridurranno intorno al 40% per la spaventosa proliferazione della omosessualità, ovunque protetta e incentivata "per legge", insieme all'aborto generalizzato. Ma noi non abbiamo bisogno di questi *miserabili* espedienti. Il nostro obiettivo è il più nobile, e il metodo per raggiungerlo sarà chiaro e trasparente fin dall'inizio (Cap. terzo punto 9).

3) Scopo della legislazione sociale dello Stato sarà l'abbassamento dei prezzi di produzione, quindi anche dei rispettivi beni di consumo. Verrà potenziato il mercato interno con l'aumento di beni e salari così da raggiungere, nel benessere collettivo, *il massimo livello possibile*. Ogni forma di pubblicità verrà abolita, in modo che tutte le energie aziendali possano convergere sulla *qualità* dei prodotti, *che dovrà sempre essere eccellente*. La televisione e la cinematografia saranno gestite *direttamente dallo Stato* come ulteriore e quotidiano supporto per la *formazione* del Cittadino. *L'autarchia* alimentare e l'assoluta eccellenza in tutti i settori produttivi dovrà essere l'obiettivo quotidiano dell'intera comunità nazionale. Per abbassare i prezzi dei prodotti tutti gli aggravi fiscali (IVA ecc.) saranno aboliti. Verranno abbassati i prezzi dei carburante *per i trasporti commerciali*, che dovranno comunque essere in relazione ad una economia il più possibile "a Km 0". Saranno privilegiati i trasporti fluviali e su rotaie. La meccanizzazione privata sarà fortemente penalizzata in senso fiscale per un suo drastico ridimensionamento *fino alla soppressione* a favore di una forte espansione del trasporto pubblico semi-gratuito. Ogni città dai 30.000 abitanti in poi verrà dotata di una Metropolitana sotterranea. Le altre avranno adeguati trasporti pubblici di superficie. La politica energetica si fonderà su energie pulite e rinnovabili, soprattutto idriche, con forti investimenti per la ricerca. *L'eolico, in quanto deturpatore del paesaggio, sparirà*. Le filiere commerciali saranno accorciate eliminando *ogni inutile intermediazione*. A salvaguardia delle economie locali *la grande distribuzione dovrà essere cancellata a favore degli innumerevoli punti vendita rionali* il cui numero, in rapporto alla densità della popolazione, *sarà stabilito dallo Stato*. Scopo della politica sociale comunitaria è l'eliminazione di tutte le "lobby" "*de-ricchizzando*" i pochi a favore di un generalizzato e dignitoso benessere basato sulla formula: *eliminare i grandi, sostenere i medi, elevare i minimi,* oppure, con Gracco Babeuf, "*ad ognuno abbastanza; troppo a nessuno*". La disparità degli stipendi non dovrà superare il rapporto 1-7, in modo che ognuno abbia il "suo" secondo qualità e giustizia. Lo stipendio minimo sarà superiore del 40% "*al costo standard della vita*". Il lavoro quotidiano non dovrà superare le 6 ore per 5 giorni lavorativi. Il periodo delle ferie abbraccerà *un mese estivo e uno invernale*. La stampa avrà la più totale libertà di informazione e ricerca sul territorio *secondo verità*, come struttura al servizio del "*Consiglio Supremo di Controllo*".

La vita inizia dopo il lavoro; e sarà compito dello Stato creare tutte le condizioni migliori per viverla! Quando l'economia si riduce ad un fatto psicologicamente secondario, *i suoi problemi vengono immediatamente risolti e sempre nel modo migliore*. Nello Stato Nazionale la funzione della scienza economica consisterà nel ***liberare*** l'uomo dalla tirannia dell'economia, *e non di intossicarlo tramite l'economia.*

4) Essendo l'intera Nazione nella sua dimensione sociale "*azienda comune*", una quota variabile in rapporto alla ricchezza prodotta, sarà annualmente distribuita *in parti uguali* ad ogni cittadino (30 anni) come "*reddito di cittadinanza*" (*Mistoforia o "salario di partecipazione"*). *La spesa di questa particolare ricchezza individuale (per la donna il 20% del reddito) sarà concentrata in una speciale* "*carta di credito a tempo*" (entro quell'anno), e *dovrà andare interamente nella direzione culturale nazionale*: *libri, musei, concerti, teatro, città d'Arte, località climatiche e termali* ecc.

5) Gli scambi internazionali *saranno liberi da ogni moneta di riferimento e avverranno nella forma del baratto*. Sarà compito dello Stato individuare quelle Nazioni in grado di esaurire le esigenze economiche della comunità, e creare insieme uno spazio economico autosufficiente indipendentemente dai rispettivi sistemi politici e dalle rispettive appartenenze razziali, in un rapporto di "*collaborazione separata*"!

6) la Camera dei Ceti sociali, o *Corporazioni*, sarà la sintesi dell'intero sistema sociale. Ogni Corporazione sarà rappresentata *da un fiduciario per ogni segmento della filiera*. Tramite il suo Presidente e i diversi Ministeri economici, la "Camera" gestirà (con la supervisione del *Presidente del Senato dell'Ordine*) il "*Centro nazionale*

di emissione monetaria". Tutti i progetti di intervento pubblico dovranno possedere l'intera copertura finanziaria. *La "Borsa" sarà abolita*, *così come ogni tipo di speculazione finanziaria, di "gioco d'azzardo" e di dipendenza da "investitori" nazionali ed esteri*. I Fiduciari riceveranno lo stipendio ricavato dalla *media* di tutte le Corporazioni. Ogni fiduciario potrà essere rieletto solo per un secondo mandato.
Altro compito della "*Camera dei Ceti*" sarà la creazione di un "*fondo sovrano*" per l'acquisto di vasti appezzamenti, (per esempio in Africa), liberandoli dai loro abitanti *con vari sussidi*, per accorparli poi come nuovi territori nazionali da colonizzare con nostri Cittadini. I nuovi territori dovranno fornire (*o essere più vicini a*…) tutti quei materiali che mancano all'economia nazionale *per renderla il più possibile indipendente e autarchica*.

> *"Narra Giamblico che Pitagora, giunto a Crotone, parlò dapprima al Senato della città poi ai cittadini nelle varie articolazioni, e infine alle donne come a quell'entità depositaria della dimensione morale".*
> «*Le donne sono generalmente superiori all'uomo per qualità morali*» così anche Darwin.

L'uomo è la radice del "*nobile*" e del "*volgare*", la donna è la radice del "*bene*" e del "*male*". ***Il recupero totale della donna, come Donna, sarà uno dei compiti fondamentali dello Stato e della politica. Questo recupero sarà definitivo quando le nostre Donne riusciranno a vedere il loro corpo come il luogo più sacro della nostra razza: un Tempio dove solo un Dio può entrare!***
7) In linea con la dottrina di Platone, *il contributo della Donna sarà il più possibile parificato a quello dell'uomo*. Tutta la componente femminile verrà ordinata *in una corporazione non produttiva che dovrà fregiarsi del nome glorioso di Magda Goebbels (Donna che negli ultimi momenti della vita seppe elevarsi alla dimensione più elevata di un autentico paradigma Indoeuropeo).* L'intera Corporazione eleggerà, ogni cinque anni (per non più di due mandati) e dopo un dibattito interno (massimo) di due mesi, il rispettivo *Parlamento* ("*Camera muliebre*": 100 membri) composto da cittadine tra i 30 e i 50'anni. Questo Parlamento, una volta dato l'inquadramento generale stabilito dal "*Centro Studi Razziali*" (cap. terzo punto 8), avrà piena facoltà di legiferare sulla *dignità* femminile come "*depositaria della dimensione morale e immagine più evidente di essa*", sulla sua *formazione* e *salvaguardia*, per esempio contro eventuali soprusi e abusi maschili, *e su tutti i temi riguardanti la "quota sociale" della donna* (art. 10). Un Tribunale femminile giudicherà secondo quelle leggi su tutto il territorio nazionale. *Il Nazionalsocialismo ha dato alla donna un ministero; noi gli diamo un intero Parlamento*!
8) "*Tota mulier sexus*". L'"*eterismo*" verrà riconosciuto dallo Stato come "*bene sociale*" e praticato in speciali "case chiuse" (con la tassazione non superiore al 30%, e il restante 70% così ripartito: il 70% all'Etèra e il 30% alla gestione della casa). Lo Stato provvederà al servizio sanitario e pensionistico. Oltre alla bellezza l'Etèra dovrà possedere una solida cultura generale. La sua funzione sarà duplice: *sessuale e pedagogica*, per cui, mentre opera dovrà continuamente approfondire gli aspetti della propria arte, e non solo quelli più materiali, ma soprattutto i "*sottili" e spirituali* (massaggi tradizionali, prana-yama, "Maithuna", ecc,) così da trasformare *ogni* "*incontro*" *in un rito*. E dato che "*Ai Celesti piacciono le cose pure*" (Tibullo), un giorno, *quando la liberazione della coscienza da ogni bassezza lo permetterà*, si dovranno ordinare incontri sessuali periodici, *guidati dalle etere più anziane*, per la componente maschile e femminile compresa tra i 15 e i 18 anni. Il segreto della vita non sta nel "negare", *ma nell'essere all'altezza*, per cui tutte le espressioni *fisiche, etiche e spirituali* dell'Uomo e della Donna *vanno vissute "pure", nella loro eccellenza e possibilità suprema.* La sessualità, come la nutrizione (prana), non è solo un semplice momento fisiologico, anche se fondamentale, *ma una ierofania che apre alle verità ultime*. L'Etèra, *e non la volgare prostituta che nel nostro Stato non sarà ammessa*, dovrà possedere una profonda preparazione "*teorica",* almeno 5 anni, e non potrà praticare prima dei 23 anni; solo allora sarà "*Etèra*", per interrompere a 40 anni, età in cui avverrà il suo pensionamento. Onorata come Donna *eccellente,* resterà a disposizione della comunità per insegnare, alla "altre", e all'intera gioventù, *i segreti dell'"ars amatoria*", ovvero *della sessualità come arte*: *fonte di felicità e di equilibrio sociale nella vita comune, e prefigurazione più evidente della felicità suprema*.

CAP. TERZO: L'ASPETTO POLITICO

Dove si troverà il sentiero della politica? Occorre trovarlo e dopo averlo separato dagli altri ***imprimergli il sigillo di una sola idea***. (Platone)

Il compito più immediato dello Stato è certamente il benessere dei cittadini, "*ma al di sopra, più povera e più semplice, la casta superiore, essa possiederà la potenza*". (Nietzsche).

1) *La dimensione politica sarà composta dalla componente maschile e femminile secondo la qualità e la razza*. Essa avrà un orientamento *aristocratico* fondato sulla *cooptazione* unita alla più totale *assenza* di proprietà e ricchezze, a cui il cooptato dovrà subito rinunciare. "*Nessuno che ami il denaro è buono; né re né privato cittadino*" (Antistene), perché il *"...non aver bisogno di niente è divino, di pochissimo è vicinissimo al divino: ora, il divino è la perfezione stessa e quel che è più vicino al divino è più vicino alla perfezione"* (Senofonte: *Memorabili* I). *Solo la rinuncia totale "alle cose" dà all'"élite" il diritto-dovere di accedere al potere politico*. Qui il matrimonio (Rito sacro) *consisterà nell'unione finalizzata solo al perfezionamento razziale*, stabilito di volta in volta dal "*Centro Studi Razziali*". Dopo *tre figli*, adempiuto l'*obbligo*, i vari membri dell'Ordine potranno separarsi e unirsi secondo la loro volontà, ma senza procreare. Tutta la componente femminile dell'Ordine si prenderà cura dei nuovi nati e presiederà alla loro formazione iniziale.

2) *La componente (maschile e femminile) razzialmente corrispondente al tipo desiderato formerà l'Ordine del Soldato Politico come corpo armato della Nazione (dai 20 ai 60 anni; gli ultimi 5 anni come istruttore).*

3) Dopo la *strutturale* formazione umanista (arte, musica, poesia, filosofia e *metafisica*), tutta incentrata su un rigoroso idealismo come conoscenza *delle Cause*, e una "laurea" *strumentale* rigorosamente scientifica, come approfondimento *degli effetti*, i membri maschili dell'Ordine, riconosciuti come i più adeguati, raggiunti i 25 anni frequenteranno, per 10 anni, *l'Accademia Nazionale dell'Ordine* dove, oltre a proseguire nella formazione fisica di base, dovranno prepararsi a fondo in quella *militare e diplomatica*. Trascorso il periodo degli studi, inizieranno il "*corso d'onore*" nelle varie sedi diplomatiche per 10 anni: *come Addetti militare, culturali, economici, Consoli, e infine Ambasciatori*. Lo scopo, insieme alla difesa degli interessi nazionali, sarà la conoscenza *perfetta* delle varie Nazioni, delle loro lingue e consuetudini e delle loro "élite" politiche economiche e intellettuali. Chiuso il periodo, torneranno in patria come *Senatori della Repubblica*, incarico che dovranno svolgere per 10 anni. Al termine dei quali resteranno 5 anni a disposizione come istruttori.

4) *Il Consiglio dei Corpi Sociali e il Parlamento femminile* riuniti in seduta congiunta, sceglieranno *un Console* che svolgerà la funzioni *del controllo interno*. Il Senato dell'Ordine sceglierà un *secondo* Console il quale, in collaborazione con lo stesso Senato, *presiederà a tutti i rapporti preliminari di politica estera*.

Il potere del Console "sociale" si estenderà alle varie *milizie territoriali*; quello del Console "politico" *alle forze armate dell'Ordine*. La durata del consolato, nel primo caso sarà di una legislatura (4 anni), nel secondo sarà a discrezione del Senato. In condizioni specialissime, da definire in sessione congiunta dei tre rami del Parlamento, sarà contemplata la "*Dittatura*", ma sempre per risolvere *un solo* gravissimo problema, *irrisolvibile con la prassi normale*. I due Consoli *investiranno* il Dittatore del suo potere con la formula antica "*Videat Consul ne Respublica quid detrimenti capiat*"! Questa Magistratura *verrà inserita nella Costituzione dello Stato*, con tutte le condizioni della sua necessità. Pur reiterabile, *ogni volta non dovrà superare la durata dei nove mesi*.

6) Tutta la politica estera sarà sotto il controllata dall'intero Senato dell'Ordine che riceverà *collegialmente* gli ambasciatori stranieri accompagnati dal Console. *Solo il Senato potrà deciderà per la pace o per la guerra*. Compito immediato sarà *l'uscita dell'Italia dalla NATO e la liberazione del territorio nazionale da tutte le basi straniere*; quindi ci si adopererà per il trasferimento delle varie organizzazioni internazionali (ONU ecc.) dal territorio USA alle nazioni più povere dell'Africa sub-sahariana, onde liberare tutti dall'intollerabile ingerenza americana. *Se ciò non dovesse avvenire*, *l'Italia uscirà da quei consessi internazionali nemici dei popoli*.

5) Tutti gli istruttori dell'Ordine, tutti i fiduciari istruttori, tutti gli ex deputati femminili, sceglieranno *tra loro* i 15 rappresentanti (5+5+5) del *Consiglio Supremo di Controllo* (*Censura*). Presieduto dal Console "interno" dovrà monitorare, quotidianamente, *la dimensione spirituale etica ed estetica dell'intera esistenza comunitaria*, insieme

al livello *di dignità* dei vari rappresentanti i *tre* rami del "Parlamento", aiutati in questo dai rapporti della Polizia di Stato e dai "*Missi Dominici*" della stampa, collettivamente vincolati *alla pura verità* da un giuramento. Le decisioni di conferma e di espulsione, *sempre definitive e insindacabili*, saranno prese all'unanimità. La carica durerà un anno e non potrà essere rinnovata.
6) "*Coloro che sono incaricati di una funzione pubblica devono esercitarla senza accettare ricompense sotto qualsiasi forma e per qualsiasi motivo*" (Platone: Leggi XII 948 a-b). Noi invece abbiamo permesso uno stipendio *ma solo per il rappresentante sociale*, che dovrà vivere quel periodo in speciali *caserme*, una per gli uomini e una per le donne, fino alla fine del mandato. I pasti saranno comuni, ognuno disporrà di una propria camera con bagno. Il letto dovrà essere ad una sola piazza e moderatamente comodo. L'arredo, oltre al letto, sarà di una sedia di un tavolo e un armadio. *Luogo di solitudine per riposare studiare e riflettere*.
7) "*Il Nazionalsocialismo riconosce la presenza di sostanze razziali diverse nel nostro popolo. ....esso auspica tuttavia che la direzione politica e culturale del nostro popolo conservi il volto e l'espressione dell'unica razza che, con il suo eroismo e le sue predisposizioni interiori, ha forgiato il popolo tedesco a partire da un conglomerato di componenti diverse*" (A. Hitler). Questa, per noi, *è la consegna indiscutibile*, per cui: *vertice della comunità nazionale sarà il Gran Consiglio del "Centro Studi Razziali" composto dai membri più qualificati (Uomini o Donne) nei suoi settori specifici*. Organo supremo dello Stato per la formazione integrale dell'Uomo e della Donna, egli solo elaborerà i "*riferimenti quadro*" programmatici per la formazione spirituale, etica ed estetica all'interno dei quali dovrà svilupparsi l'intera esistenza cosciente del nostro popolo. In quanto "Gran Consiglio" egli è il "Centro" dello Stato, quindi, è il luogo dove *"cessano tutti i rapporti di opposizione*".
8) Il "*Centro Studi Razziali*" avrà in proprio la gestione culturale dei mezzi di informazione i cui indirizzi saranno subito recepiti dal relativo Ministero, e trasformati, da attuali mezzi di pubblica de-formazione, *a mezzi di autentica in-formazione e formazione collettiva*. Anima e *Auctoritas* dell'intero progetto comunitario, ***fondato sulla radicale modificazione razziale del nostro popolo nell'unico misto riconosciuto superiore***, il "Centro" dovrà predisporre l'intera comunità nazionale, in un tempo limitato (massimo 10 anni), *alla logica interna dello stesso Principio razziale*, *che richiede il continuo miglioramento della comunità stessa*, *in modo che non si determini nessuna opposizione al progetto dello Stato per il balzo immediato verso la più alta realizzazione attualmente possibile*, ovvero: ***la sospensione, per almeno due generazioni, di generare secondo le leggi naturali, e la sua sostituzione con una collettiva "fecondazione assistita" di ovuli femminili scelti secondo precisi criteri razziali e spermatozoi maschili, scelti con gli stessi criteri, e impiantati a tutta la componente femminile comunitaria meglio adeguata a riceverli.***
Nietzsche nell'"*Anticristo*", seguendo Platone, scrive che: "*Il problema che io pongo qui non riguarda il posto che l'umanità deve prendere nella serie successiva degli esseri (l'uomo è una fine): bensì quale tipo umano deve essere allevato, deve essere voluto, in quanto tipo di superiore valore, più degno di vivere, più certo dell'avvenire*". E prosegue, "*è già esistito abbastanza spesso: come caso fortunato, però, come eccezione*; *mai come qualcosa di voluto*"! Oggi la scienza consente di fare*, in tempi brevi*, esattamente ciò che i nostri Maestri hanno sognato. ***Il futuro dovrà appartenere a questo tipo umano radicalmente voluto con il ricorso all'uso di tutti i mezzi scientifici e pedagogici: soluzione definitiva per sradicare totalmente il peggio***. E se il "bello" è sempre il migliore, il nuovo misto dovrà essere formato dai tipi nazionali (e da tipi scelti stranieri) razzialmente *nordico-mediterranei* (*gli unici due tipo razziali dove la bellezza è sempre presente*) nella percentuale 70-30%, in modo (a parte il necessario adeguamento al clima) da poter coniugare, in percentuali adeguate, la *serietà* nordica, *attenuandone la rigidità*, con la *gioia* di vivere mediterranea, *cancellandone la cialtroneria*. "*I molti tratti comuni lasciano presupporre che le razze nordica e quella occidentale siano due tronconi di un tipo umano* ***unitario*** *dell'alto Paleolitico*" come "*razze originarie dell'Europa*". Così Günther! Consapevoli che niente di rilevante sarà mai possibile in Italia *senza una profonda trasformazione razziale*, in seguito, per mezzo di speciali "*patenti di idoneità*", *solo a questo tipo "Bello e Buono" sarà concesso di procreare nel modo naturale*, *ma unicamente per l'ulteriore perfezionamento nella misura e nell'equilibrio di volta in volta stabiliti dal "Centro Studi Razziali*". Questo misto resterà *definitivo* nei secoli in modo da poter

raggiungere quella che i razziologi chiamano "*razza di secondo grado*". Nel frattempo il resto della popolazione dovrà ricorrere a tutti gli strumenti della contraccezione, spinti, dove necessario, alla sterilizzazione *obbligata.*
La bellezza *visibile* dei Cittadini di uno Stato è come il "Maschio" di un Castello assediato: *l'ultimo baluardo contro la dissoluzione e la morte*. La linea tra il bello e Dio *è la più breve e diretta, e di Dio stesso "porta significazione" come* dice il Santo cristiano, per cui solo il bello *deve* esistere nel nostro mondo!
Questo il modo con cui *noi* intendiamo passare dalla spregevole condizione attuale, *all'intera comunità futura*. Sun-Tzu, nel celebre manuale, afferma che cinque sono i punti fondamentali: "*la via, il tempo, il terreno, i comandanti e la disciplina*". Al primo posto è il Tao, la "via", ovvero *l'unione inscindibile* tra governanti e governati "*uniti nella vita e nella morte, senza timore del pericolo*". Ciò permetterà di raggiungere, nel corso del tempo e col ritmo del *sentire* unitario della razza, *lo scopo di sostituire la costrizione delle leggi con l'"essere" spontaneo del costume*! Si deve sempre concepire cose alte e inaudite, perché: "*L'impossibile riesce sempre, la cosa più improbabile è anche la più sicura*" (Adolf Hitler). Oggi non abbiamo affatto bisogno di "*posti di lavoro*" (ce ne sono anche troppi), è solo una questione di distribuzione, e del resto l'esclusione dal lavoro della donna aprirà *milioni* di possibilità, *ciò che serve veramente è una nuova nobiltà*.
9) Noi Indo-europei *siamo un solo mondo* che nel corso di molti millenni si è frantumato in mille rivoli. Nostro compito è il seguirli tutti nel loro percorso per ri-trovare *la fonte unica originaria*. Dice Heidegger: "*Chi vuol fare un grande salto ha bisogno di una grande rincorsa. E per prendere la grande rincorsa deve arretrare molto*". In questa ricerca delle origini *va inserito lo stesso Cattolicesimo*, perché se è vero che bisogna rigettare *tutti* i fondamenti cristiani: monoteismo creazionismo "libero arbitrio" ecc, resta comunque il fatto che alcuni dei suoi contenuti (musica polifonica, Ordini monastico-guerrieri ecc.) *rinviano alla dimensione più sublime dell'Anima indoeuropea*. Da qui il secondo punto del programma proprio al "*Centro Studi Razziali*" (*ma primo per importanza*): *la ricerca, nei testi e nelle testimonianze rimaste*, ***della sintesi originaria dell'intera Anima Indo-europea***: *origine di tutte le nostre origini*. *Ricerca che ogni generazione dovrà vivere con totale intensità nello stadio raggiunto in quel preciso momento*, *dentro un percorso armonico di purificazione e conoscenza il cui fine è il centro causale dell'intera comunità razziale.* Questo fino al momento in cui il grado di forza spirituale, collettivamente raggiunto, ***sostituirà*** il processo esterno, biologico, e inizierà lui, ***dall'interno***, la formazione di un corpo corrispondente, portando al suo compimento l'intera opera.
10) Dice L.F. Clauss "*La legge (della razza) non può fallire: ciò che può fallire è sempre il carattere della persona singola, cioè quando la sua potenza di vita non è all'altezza della legge*". Se il compito del "*Centro Studi Razziali*" è di imporre all'intera comunità nazionale *l'essere sempre più espressione di un preciso tipo razziale*, la "paideia", *imposta a tutti dallo Stato*, dovrà formare il *carattere* di ogni singolo membro, in modo che egli, con questa sua "*potenza di vita*", possa rappresentare al meglio, in ogni momento, *proprio quel tipo*, ovvero quell'"*Hombre Vertical*", senza il quale non potrà mai esserci *la società suprema* alla quale dobbiamo sempre aspirare: *quel processo di individuazione che è preludio alla totale riuscita di ogni cammino iniziatico.*
11) Il 20 di aprile sarà festa nazionale, e l'intera comunità rinnoverà ogni anno il giuramento di fedeltà al Fuerher Adolf Hitler. Con questo atto i vertici dello Stato si riconosceranno sempre come semplici *"Reggenti*".
12) Ogni manifestazione nazionale vedrà alla sua testa i Labari con i nomi di tutti i decorati di medaglia d'oro della storia nazionale. La bandiera nazionale sarà quella che un tempo rappresentò il vertice più glorioso di ciò che l'Italia ha saputo offrire: *il simbolo della Roma repubblicana*. Un'Aquila d'oro, con ali spiegate, circondata da due rami d'alloro, e negli artigli un cartiglio con la scritta "*Senato-Popolo*". Tutto su fondo *rosso porpora*.

CAP. QUARTO: OLTRE LA LINEA

"*Da mortale vivo la mia morte, da immortale assisto alla morte del mortale*" (Eraclito)
Si vive per la morte: passaggio tra due stati di coscienza.

1) Nel nostro Stato la dignità dell'Uomo non sarà, come ora, solo un nome vano, *ma una realtà pienamente vissuta e operante*. Sarà lei a determinare i *limiti* oltre i quali non è lecito vivere: *quelli in cui non si riesce più a*

dare e il ricevere va oltre ogni decoro, per cui sarà ammesso e incoraggiato *il suicidio*. e dove, per varie ragioni, questa possibilità sarà venuta meno, subito provvederà lo Stato *d'autorità*!
Un Cittadino *degno di questo nome* deve aborrire la compassione se vuol meritare il rispetto: *"Non è opportuno conservare la vita in ogni caso; essa non è di per sé un bene; lo è, invece, il vivere come si deve*" (Seneca).

"*L'insegnamento giunge ad indicare la via e il viaggio, ma la visione sarà di chi avrà voluto vedere*" (Plotino).

2) Stare in comunità significa vivere servi e morire liberi. I cittadini, Uomini e Donne, che nel corso della loro vita hanno tutto donato al bene della comunità *annullando quotidianamente l'"io" in funzione del "noi*", nell'ultimo segmento di essa, *purificati dal dono*, si ritireranno in speciali monasteri *liberi da ogni impegno che non sia la pura e semplice contemplazione*, perché mentre "*la solitudine misura la grandezza morale e intellettuale di un uomo*" (Mussolini), "*è il viaggiatore solitario quello che va più lontano*" (Céline). Lo Stato provvederà al loro materiale sostentamento. Chi non si sentirà ancora all'altezza di un simile compito, *proseguirà nel servizio verso la comunità*. Ma in ogni momento potrà ri-considerare la cosa. Perfezione formale e gioia di vivere sono l'essenza della vita *nelle prime tre età*. Ma "*questa vita è solo una parte dell'equazione*, *il resto è il cielo*" (L. Romersa): "*mors ad caelos*", e la politica, nella sua dimensione ultima, è soprattutto "*cura dell'Anima*".
Il nostro Platone diceva che "*Filosofare è imparare a morire*", e la politica è il "filosofare" dell'intera comunità.
Compito dello Stato, *come espressione potente e sintetica dell'Anima collettiva*, consisterà nel determinare tutte le condizioni necessarie per accompagnare il Cittadino tra i meandri pericolosi dell'esistenza temporale fino alla tomba, rendendolo sempre più cosciente che solo dopo il "Preludio" su questa terra (luogo di *decantazione*) inizia il suo percorso verso l'immortalità, *nello stato di coscienza raggiunto*!

"*L'anima al momento della morte, prova la stessa impressione provata dagli iniziati ai Grandi Misteri. Infatti la parola e la cosa si somigliano: si dice 'teleutàn' (morire) e teléisthai (essere iniziato). Prima vi sono cose a caso, penosi ritorni, inquietanti cammini attraverso le tenebre. Poi il fragore è al colmo, il brivido, il tremito, il sudore freddo, lo spavento. Ma subito dopo una meravigliosa luce si offre agli occhi, si passa in puri luoghi e in praterie, dove risuonano voci e danze. Parole sacre e divine apparizioni ispirano un religioso rispetto"* (Plutarco).

"*Siate in assoluto per la morte: in questo modo la morte e la vita saranno più dolci*"
Shakespeare

****

Questo "Programma" non è finalizzata *solo* ad abbozzare una Costituzione intorno all'Idea di "giustizia", *ma rappresenta il compendio (sempre migliorabile)* di una ri-cerca globale su noi stessi*, dopo millenni di estraneamento*, fatta con tutta la determinazione *e il fanatismo* che questo scopo supremo comporta.

Qui ogni atto è una emancipazione, e l'atto successivo è l'emancipazione sempre più gioiosa dalla emancipazione precedente, perchè:

……………Questa montagna è tale
Che sempre al cominciar di sotto è grave;
E quant'om più va sù, e men fa male.
(Purgatorio IV 88-90)

Avvicinare il più possibile il mondo reale a quello ideale, e se la dimensione più elevata concepita dalle nostre genti è la perfezione dei Campi Elisi, sia questa realtà sensibile il riflesso "identico" di quella, così il passare dall'una all'altra sarà più immediato. Solo lì termina l'ingiustizia di Anassimandro.
Lo Stato razziale, qui delineato, *ammette* solo un misto razziale *nordico-mediterraneo* nella percentuale stabilita. *Ammette*, come *lingue nazionali*, l'Italiano, il Latino, Il Greco antico e il Sanscrito. *Intende* cancellare, con estrema determinazione, *tutte* le forme religiose *in funzione di una via Metafisica indoeuropea,* progressivamente *realizzata* dall'intera comunità nel suo percorso esistenziale secondo ritmi stabiliti. *Punta* tutto a quella dimensione che sta oltre la semplice vita. *Infine*, pur accogliendoli tutti, non è nè "monarchico" né "aristocratico" né "democratico" (a tacere degli altri), ma un "*Thymos-kratos*", ovvero: *una continua tensione collettiva tesa, con lo* ***strumento*** *della purificazione razziale, alla evocazione e al rafforzamento di tutto ciò che eleva e porta in alto: alla luce* ("*eis phàos*")!

*

Non esiste l'"utopia"; esiste solo la volontà di *non* fare!

*

Concludiamo con la Preghiera Ariana che la grande Savitri Devi Mukherji recitava ogni giorno al sorgere del Sole

O Sole, magnifico nel Tuo splendore aureo
Illumina i nostri cuori
Colma le nostre anime
Così riconosciamo la nostra unità con il Divino
Con il cuore dell'universo
E guidati dalla Tua luce radiosa
Guardiamo il cammino ai nostri piedi proseguendolo
Fino alla fine, lontana, della perfezione.
Om Om Om

D O C U M E N T I

Quando si osservano centinaia o addirittura migliaia di fotografie, insieme ad altre immagini di vario tipo, i nostri occhi vi passano semplicemente sopra “sfiorandole”. Lo stesso fa la ragione. Così alla fine crediamo di aver visto e capito tutto, ma in realtà non abbiamo nè visto nè capito niente. Qui la ragione si perde e non riesce più a “ragionare”, né gli occhi a vedere, per cui quella “comprensione” che pensiamo di possedere è totalmente illusoria.

Per comprendere davvero a fondo ciò che si guarda, bisogna ridurre al *minimo* gli stimoli, senza che questo vada, ovviamente, a falsare il tutto. Occorre cioè scegliere gli estremi di tutte le immagini proposte e cancellare il resto intermedio. Io ho scelto alcuni di questi estremi relativi all'”Olocausto”. Un semplice atto che permette alla ragione di ri-cominciare a “ragionare. Osservando queste foto infatti, lei non si perde più, ma si chiede “perché”; cioè “perché negli stessi campi di “sterminio” tedeschi si sono determinate due condizioni così chiaramente opposte? E il “perché” è sempre l'inizio della conoscenza.

Se fossimo stati noi italiani i responsabili di ciò che vediamo spiegheremmo tutto con la nostra congenita e proverbiale incapacità organizzativa; ma qui siamo in Germania. Ora contro i tedeschi ho sentito tutto il male possibile, ma nessuno si è mai sognato di definirli “disorganizzati”. E allora dev'esserci dell'altro!

Iniziamo ad osservare attentamente la prima immagine (c'è già tutto), ignorando ovviamente la didascalia (che qui prendiamo in nessuna in considerazione: sono tutte false). Che cosa ci comunica? Al momento solo tre condizioni. Prima condizione: alcune decine di disgraziati morti letteralmente di fame. E questo è indubitabile. Seconda condizione: i morti sono tutti nudi. Terza condizione: sono stati scaraventati sui loro indumenti, che infatti si trovano caoticamente dispersi ovunque, sotto di loro o al loro fianco. E questo è tutto!

Ora passiamo alla foto successiva.
Questa seconda fotografia è tratta da un filmato sovietico relativo all'apertura del campo di Aushwitz il 27 gennaio 1945. In questo filmato si vedono centinaia di bambini trotterellare allegramente verso la cinepresa e il tutto si conclude con il presente gruppo in posa.

Ora, questa immagine dice cose esattamente opposte a quella precedente. Qui nessuno è morto di fame (anzi), nessuno è nudo e tutti indossano i loro indumenti. A questo punto bisogna aprire almeno due parentesi. Prima parentesi: in ogni "catena concentrazionaria" i bambini rappresentano certamente l'anello più debole. Se si decide di uccidere tutti, soprattutto per fame, non vi è dubbio che i primi a morire saranno proprio loro; la più totale mancanza di difese li condanna già naturalmente. Poi vengono i malati, poi ancora le donne, quindi gli uomini più deboli e così via. Ma qui nulla di simile è avvenuto, come dimostra l'immagine (….e siamo ad Aushwitz!).
Seconda parentesi. Nei campi di concentramento tedeschi vi erano centinaia di migliaia di soldati prigionieri: francesi, inglesi, sovietici, polacchi yugoslavi, americani ecc., e dopo l'8 settembre anche italiani. Questi soldati indossavano tutti le rispettive divise militari. E' ovvio infatti che se qualcuno di costoro fosse fuggito in mezzo a 80 milioni di tedeschi in abiti civili, o vestiti con la divisa dell'esercito tedesco, sarebbe stato immediatamente riconosciuto proprio per la sua divisa. Ma in quegli stessi campi vi erano anche molte migliaia di civili (ebrei, zingari, omosessuali, "testimoni di Geova", avversari politici ecc.), ebbene se qualcuno di costoro fosse fuggito in abiti civili in mezzo al suddetto popolo tedesco, o anche polacco, lui stesso in abiti civili, il ritrovamento dei fuggiaschi avrebbe presentato ben altre difficoltà, così anche costoro vennero obbligati a portare una loro divisa; ed è esattamente quella che vediamo in questa foto: chiara e scura a strisce verticali alternate (in realtà le strisce erano bianche e azzurre).
Ora ritorniamo alla nostra prima fotografia. Abbiamo detto che si tratta di decine di morti per fame, nudi e scaraventati sui loro indumenti. E allora osserviamo proprio quei loro "indumenti". Non sono affatto a stiscie verticali chiare e scure. Il loro colore è unico: un solo colore. Sono cioè "uniformi". Ed io sono fermamente convinto che se potessimo dare il loro colore reale a queste uniformi, qui in bianco e nero, si manifesterebbero tutte e subito come uniformi dell'Esercito tedesco……. Vogliamo controllare? Vediamo:

1 2

Ecco il frammento 1 in basso a destra della fotografia. Quello che vediamo è chiaramente un pastrano militare, come tutto il mucchio del frammento 2 in alto al centro.

3 4

3. La spallina bianca sul cappotto del terzo frammento verso il basso a destra, indica certamente il grado militare di un ufficiale tedesco. Ma ciò cha elimina ogni possibile dubbio, è il giubbotto del frammento 4, quasi al centro dell'immagine, dove è ben visibile l'aquila Nazionalsocialista.

Ora una domanda semplice: *cosa ci facevano questi ebrei, zingari, omosessuali, testimoni di Geova ecc. tutti con la divisa dell'Esercito tedesco*?

Ecco un altro tipo di falsificazione tratte da un loro sito ufficiale su Internet. Queste sono chiaramente vittime tedesche dei bombardamenti alleati, ma simili fotografie messe nel calderone di tante migliaia comunicano il falso messaggio che si vuole trasmetterete.

Questa foto vorrebbe comunicarci gli esperimenti criminale effettuati su cavie umane; ma basta un semplice sguardo per capire che si tratta di manipolazioni. Oggi per noi facilmente identificabili, ma non negli anni ’50-60.

Anche qui stesso spettacolo, con poveri corpi nudi di persone morte di fame stese su divise tedesche, con qua e là alcune divisa “bicolori”, forse di qualche “Kapò”.

In questa immagine, se leviamo il personaggio appoggiato alla scarpata, chiaramente un fotomontaggio, vediamo che è l’unico in cui è riconoscibile la divisa bicolore dei deportati civili, il resto dei cadaveri è steso ancora una volta su uniformi, anche queste senza dubbio tedesche.

Ecco, secondo me, spiegato visivamente, ciò che sostengo nel capitolo: il massacro per fame di circe un milione di prigioniere e il loro cinico uso per la deliberata demonizzazione propagandistica finalizzata ad un preciso scopo economico-politico. Ma fermiamoci qui, si rischia di riempire inutilmente migliaia di pagine. Il lettore di queste righe sa già di che si tratta, e può scoprire facilmente la manipolazione anche per conto proprio visto che la grande maggioranza delle fotografie sul falso olocausto ebraico dimostrano sempre e solo il vero olocausto tedesco! Ma dopo la scientifica demolizione del falso olocausto ebraico, già avvenuta grazie all'opera di decine di ricercatori (molti attualmente in carcere) e centinaia di libri pubblicati, questa dovrebbe essere la "seconda ondata": la denuncia del massacro tedesco e la falsificazione di quasi tutte le immagini di quegli avvenimenti. È questo il compito che oggi si impone con estrema urgenza ai ricercatori della verità.

****

Presentiamo qui integralmente (comprese le note) il documento di Benjamin Freedman pubblicato dal sito "Effedieffe" a cura del giornalista e scrittore Maurizio Blondet.

*

Uomo d'affari di successo (proprietario della Woodbury Soap Co.), ebreo di New York, patriota americano, membro della delegazione americana al Congresso di Versailles nel 1919, Benjamin Freedman ruppe con l'ebraismo organizzato e i circoli sionisti dopo il 1945, accusandoli di aver favorito la vittoria del comunismo in Russia. Da quel momento, dedicò la vita e le ragguardevoli fortune (2,5 milioni di dollari di allora) a combattere e denunciare le trame dei suoi correligionari. Nel 1961 al Willard Hotel di Washington, tenne, davanti ad una influente platea riunita dal giornale americano "Common Sense", il seguente discorso:

*

«Qui negli Stati Uniti, i sionisti e i loro correligionari hanno il completo controllo del nostro governo. Per varie ragioni, troppo numerose e complesse da spiegare, i sionisti dominano questi Stati Uniti come i monarchi assoluti di questo Paese. Voi direte che è un'accusa troppo generale: lasciate che vi spieghi quel che ci è accaduto mentre noi tutti dormivamo.

Che cosa accadde? La Prima Guerra Mondiale scoppiò nell'estate del 1914. Non sono molti qui presenti a ricordare. In quella guerra, Gran Bretagna, Francia e Russia erano da una parte; dalla parte avversa, Germania, Austria-Ungheria e Turchia. Entro due anni, la Germania aveva vinto la guerra. Non solo nominalmente, ma effettivamente. I sottomarini tedeschi, che stupirono il mondo, avevano fatto piazza pulita di ogni convoglio che attraversava l'Atlantico. La Gran Bretagna era priva di munizioni per i suoi soldati, e poche riserve alimentari, dopo di ché la prospettiva della fame. L'armata francese s'era ammutinata: aveva perso 600 mila giovani nella difesa di Verdun sulla Somme. L'armata russa stava disertando in massa, tornavano a casa, non amavano lo Zar e non volevano più morire. L'esercito italiano era collassato (a Caporetto ndr).

Non un colpo era stato sparato su suolo tedesco. Non un solo soldato nemico aveva attraversato la frontiera germanica. Eppure, in quell'anno (1916) la Germania offrì all'Inghilterra la pace. Offriva all'Inghilterra un negoziato di pace su quella base che i giuristi chiamano dello 'status quo ante'. Ciò significa: 'Facciamola finita, e lasciamo tutto com'era prima che la guerra cominciasse'. L'Inghilterra, nell'estate del 1916, stava seriamente considerando quest'offerta. Non aveva scelta. O accettava quest'offerta magnanima, o la prosecuzione della guerra avrebbe visto la sua disfatta. In questo frangente, i sionisti tedeschi, che rappresentavano il sionismo dell'Europa Orientale, presero contatto col Gabinetto di Guerra britannico - la faccio breve perché è una lunga storia, ma ho i documenti che provano tutto ciò che dico - e dicono: 'Potete ancora vincere la guerra. Non avete bisogno di cedere. Potete vincere se gli Stati Uniti intervengono al vostro fianco'. Gli Stati Uniti non erano in guerra allora». «Eravamo nuovi; eravamo giovani; eravamo ricchi; eravamo potenti. Essi dissero all'Inghilterra: Noi siamo in grado di portare gli Stati Uniti in guerra come vostro alleato, per battersi al vostro fianco, se solo ci promettete la Palestina dopo la guerra'. [...]. Ora, l'Inghilterra aveva tanto diritto di promettere la Palestina ad altri

quanto gli Stati Uniti hanno il diritto di promettere il Giappone all'Irlanda. E' assolutamente assurdo che la Gran Bretagna, che non aveva mai avuto alcun interesse o collegamento con quella che oggi chiamiamo Palestina, potesse prometterla come moneta in cambio dell'intervento americano. Tuttavia, fecero questa promessa, nell'ottobre 1916 [con la Dichiarazione Balfour, ndr.) E poco dopo - non so se qualcuno di voi lo ricorda - gli Stati Uniti, che erano quasi totalmente pro- germanici, entrarono in guerra come alleati della Gran Bretagna. Dico che gli Stati Uniti erano quasi totalmente filotedeschi perché i giornali qui erano controllati dagli ebrei; dai nostri banchieri ebrei - tutti i mezzi di comunicazione di massa - e gli ebrei erano filotedeschi. Perché molti di loro provenivano dalla Germania, e anche volevano vedere la Germania rovesciare lo Zar; non volevano che la Russia vincesse. Questi banchieri ebrei tedeschi, come Kuhn Loeb e delle altre banche d'affari negli Stati Uniti, avevano rifiutato di finanziare la Francia o l'Inghilterra anche con un solo dollaro. Dicevano: 'Finché l'Inghilterra è alleata alla Russia, nemmeno un centesimo!'. Invece finanziavano la Germania; si battevano con la Germania contro la Russia. Ora, questi stessi ebrei, quando videro la possibilità di ottenere la Palestina, andarono in Inghilterra e fecero l'accordo che ho detto. Tutto cambiò di colpo, come un semaforo che passa dal rosso al verde. Dove i giornali erano filotedeschi, {...] di colpo, la Germania non era più buona. Erano i cattivi. Erano gli Unni. Sparavano sulle crocerossine. Tagliavano le mani ai bambini. Poco dopo, mister Wilson (il presidente Woodrow Wilson ndr.) dichiarava guerra alla Germania. I sionisti di Londra avevano spedito telegrammi al giudice Brandeis: 'Lavorati il presidente WiIson. Noi abbiamo dall'Inghilterra quello che vogliamo. Ora tu lavorati il presidente Wllson e porta gli USA in guerra'. Così entrammo in guerra. Non avevamo interessi in gioco. Non avevamo ragione di fare questa guerra, più di quanto non ne abbiamo di essere sulla luna stasera, anziché in questa stanza. Ci siamo stati trascinati perché i sionisti potessero avere la Palestina. Questo non è mai stato detto al popolo americano. Appena noi entrammo in guerra, i sionisti andarono dalla Gran Bretagna e dissero: 'Bene, noi abbiamo compiuto la nostra parte del patto. Metteteci qualcosa per iscritto come prova che ci darete la Palestina'. Non erano sicuri che la guerra durasse un altro anno o altri dieci. Per questo cominciarono a chiedere il conto. La ricevuta. Che prese la forma di una lettera, elaborata in un linguaggio molto criptico, in modo che il resto del mondo non capisse di che si trattava. Questa fu chiamata la Dichiarazione Balfour». [...] «Da qui cominciano tutti i problemi. [...] Sapete quello che accadde.

Quando la guerra finì, la Germania andò alla Conferenza di Pace di Parigi nel 1919 [nella delegazione USA ndr] c'erano 117 ebrei, a rappresentare gli Stati Uniti, capeggiati da Bernard Baruch. C'ero anch'io, e per questo lo so. Che cosa accadde dunque? Alla Conferenza di Pace, mentre si tagliava a pezzi la Germania e si spezzettava l'Europa per darne parti a tutte quelle nazioni che reclamavano il diritto a un certo territorio europeo, gli ebrei presenti dissero: 'E la Palestina per noi?', ed esibirono la Dichiarazione Balfour. Per la prima volta a conoscenza dei tedeschi. Così i tedeschi per la prima volta compresero: 'Ah, era questa la posta! Per questo gli Stati Uniti sono entrati in guerra'. Per la prima volta i tedeschi compresero che erano stati disfatti, che subivano le tremende riparazioni che gli erano imposte dai vincitori perché i sionisti volevano la Palestina ed erano decisi ad averla ad ogni costo. Qui è un punto interessante. Quando i tedeschi capirono, naturalmente cominciarono a nutrire rancore. Fino a quel giorno, gli ebrei non erano mai stati meglio in nessun Paese come in Germania.

C'era Rathenau là, che era cento volte più importante nell'industria e nella finanza di Bernard Baruch in questo Paese. C'era Balin, padrone di due grandi compagnie di navigazione, la North German Lloyd's e la Hamburg-American Lines. C'era Bleichroder, che era il banchiere della famiglia Hohenzollern. Cerano i Warburg di Amburgo, i grandi banchieri d'affari, i più grandi del mondo. Gli ebrei prosperavano davvero in Germania. E i tedeschi ebbero la sensazione di essere stati venduti e traditi. Fu un tradimento che può essere paragonato a questa situazione ipotetica: immaginate che gli USA siano in guerra con l'URSS. E che stiamo vincendo. E che proponiamo all'Unione Sovietica: 'Va bene, smettiamola. Ti offriamo la pace'. E d'improvviso la Cina Rossa entra in guerra come alleato dell'URSS, e la sua entrata in guerra ci porta alla sconfitta.

Una sconfitta schiacciante, con riparazioni da pagare tali, che l'immaginazione umana non può comprendere.

Immaginate che, dopo la sconfitta, scopriamo che sono stati i cinesi nel nostro Paese, i nostri concittadini cinesi, che abbiamo sempre pensato leali cittadini al nostro fianco, a venderci all'URSS, perché sono stati loro a portare

in guerra la Cina contro di noi. Cosa provereste, allora, in USA, contro i cinesi? Non credo che uno solo di loro oserebbe mostrarsi per la strada; non ci sarebbero abbastanza lampioni a cui impiccarli. Ebbene: è quello che provarono i tedeschi verso quegli ebrei.
Erano stati tanto generosi con loro: quando fallì la prima Rivoluzione russa e tutti gli ebrei dovettero fuggire dalla Russia, ripararono in Germania, e la Germania diede loro rifugio. Li trattò bene. Dopo di che, costoro vendono la Germania per la ragione che vogliono la Palestina come 'focolare ebraico'». «Ora Nahum Sokolow, e tutti i grandi nomi del sionismo, nel 1919 fino al 1923 scrivevano proprio questo: che il rancore contro gli ebrei in Germania era dovuto al fatto che sapevano che la loro grande disfatta era stata provocata dall'interferenza ebraica, che aveva trascinato nella guerra gli USA. Gli ebrei stessi lo ammettevano. [...] Tanto più che la Grande Guerra era stata scatenata contro la Germania senza nessuna ragione e nessuna responsabilità tedesca. I tedeschi non erano colpevoli di nulla tranne che di avere successo.
Avevano una rete commerciale mondiale.
Dovete ricordare che la Germania al tempo della Rivoluzione francese consisteva di 300 piccole città-stato, principati, ducati e così via. E fra l'epoca di Napoleone e quella di Bismarck, quelle 300 microscopiche entità politiche separate si unirono in uno Stato. E in 50 anni la Germania era divenuta una potenza mondiale. La sua marina rivaleggiava con quella dell'Impero britannico, vendeva i suoi prodotti in tutto il mondo, poteva competere con chiunque, la sua produzione industriale era la migliore. Come risultato, che cosa accadde? Inghilterra, Francia e Russia si coalizzarono per stroncarla [...]. Quando la Germania capì che gli ebrei erano i responsabili della sua sconfitta, naturalmente nutrì rancore. Ma a nessun ebreo fu torto un capello in quanto ebreo.
II professor Tansill, della Georgetown University, che ha avuto accesso a tutti i documenti riservati del Dipartimento di Stato, ne cita uno scritto da Hugo Schoenfeldt, un ebreo che Cordeli HuII inviò in Europa nel 1933 per investigare sui cosiddetti campi di prigionia politica, e riferì al Dipartimento di Stato USA di avere trovato i detenuti in condizioni molto buone. Solo erano pieni di comunisti. E una quantità erano ebrei, perché a quel tempo il 98% dei comunisti in Europa erano ebrei. Qui, occorre qualche spiegazione storica, NeI 1918-19 i comunisti presero il potere in Baviera per qualche giorno, con Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht ed altri, tutti ebrei. Infatti a guerra finita il Kaiser scappò in Olanda perché i comunisti stavano per impadronirsi della Germania e lui aveva paura di fare la fine dello Zar.
Una volta schiacciata la minaccia comunista, gli ebrei ancora lavorarono [...] erano 460 mila ebrei fra 80 milioni di tedeschi, lo 0,5% della popolazione, eppure controllavano la stampa, e controllavano l'economia perché avevano valuta estera e quando il marchio svalutò comprarono tutto per un pezzo di pane».
«Gli ebrei tengono nascosto questo, non vogliono che il mondo comprenda che avevano tradito la Germania, ma i tedeschi se lo ricordavano. I tedeschi presero misure contro gli ebrei. Li discriminarono ovunque. Allo stesso modo noi tratteremmo i cinesi, i negri, i cattolici, o chiunque in questo Paese che ci avesse venduto al nemico e portato alla sconfitta. Ad un certo punto gli ebrei del mondo convocarono una conferenza ad Amsterdam. E qui, venuti da ogni parte del mondo nel luglio 1933, intimarono alla Germania: 'Mandate via Hitler, rimettete ogni ebreo nella posizione che aveva, sia comunista o no. Non potete trattarci in questo modo. Noi, gli ebrei del mondo, lanciamo un ultimatum contro di voi'. Potete immaginare come reagirono i tedeschi. Nel 1933, quando la Germania rifiutò di cedere alla conferenza mondiale ebraica di Amsterdam, Samuel Untermeyer, che era il capo della delegazione americana e presidente della conferenza, tornò in USA, andò agli studios della Columbia Broadcasting System (CBS) e tenne un discorso radiofonico in cui in sostanza diceva: 'Gli ebrei del mondo dichiarano ora la Guerra Santa contro la Germania. Siamo Impegnati in un conflitto sacro contro i tedeschi. Li piegheremo con la fame. Useremo contro di loro il boicottaggio mondiale. Così li distruggeremo, perché la loro economia dipende dalle esportazioni' (6). E di fatto i due terzi del rifornimento alimentare tedesco dovevano essere importati, e per importarlo dovevano vendere, esportare, i loro prodotti industriali. All'interno, producevano solo abbastanza cibo per un terzo della popolazione. Ora in quella dichiarazione, che io ho qui e che fu pubblicata sul New York Times del 7 agosto 1933, Samuel Untermeyer dichiarò audacemente che questo boicottaggio economico è il nostro mezzo di autodifesa. Il presidente Roosevelt ha propugnato la sua adozione

nella Nation Recovery Administration', che, qualcuno di voi ricorderà, imponeva il boicottaggio contro qualunque Paese che non obbedisse alle regole del New Deal, e che poi fu dichiarato incostituzionale dalla Corte Suprema. Tuttavia, gli ebrei del mondo intero boicottarono la Germania, e il boicottaggio fu così efficace che non potevi più trovare nulla nel mondo con la scritta 'Made in Germany'.
Un dirigente della Woolworth Co. mi raccontò allora che avevano dovuto buttare via milioni di dollari di vasellame tedesco perché i negozi erano boicottati, se vi si trovava un piatto con la scritta 'Made in Germany', vi formavano davanti dei picchetti con cartelli che dicevano 'Hitler assassino' e così via. In un magazzino Macy, di proprietà di una famiglia ebraica, una donna trovò calze con la scritta 'Made in Germany'. Vidi io stesso il boicottaggio di Macy's, con centinaia di persone ammassate all'entrata con cartelli che dicevano 'Assassini', 'Hitleriani', eccetera».

"Non comprate beni nazisti!". Boicottaggio delle merci tedesche in USA 1933.

Va notato che fino a quel momento in Germania non era stato tolto un capello sulla testa di un solo ebreo. Non c'era persecuzione, né fame, né omicidi, nulla.
Ma naturalmente, adesso i tedeschi cominciarono a dire: 'Chi sono questi che ci boicottano, e mettono alla disoccupazione la nostra gente e paralizzano le nostre industrie?'. Così cominciarono a dipingere svastiche sulle vetrine dei negozi di proprietà degli ebrei [...] Ma solo nel 1938, quando un giovane ebreo polacco entrò nell'ambasciata tedesca a Parigi e sparò a un funzionario tedesco, solo allora i tedeschi cominciarono ad essere duri con gli ebrei in Germania. Allora li vediamo spaccare le vetrine e fare pestaggi per la strada.
Io non amo usare la parola 'antisemitismo' perché non ha senso, ma siccome ha un senso per voi, dovrò usarla.
La sola ragione del risentimento tedesco contro gli ebrei era dovuta al fatto che essi furono i responsabili della Prima Guerra mondiale e del boicottaggio mondiale.
In definitiva furono responsabili anche della Seconda Guerra mondiale, perché una volta sfuggite le cose dal controllo, fu assolutamente necessario che gli ebrei e la Germania si battessero in una guerra per questione di sopravvivenza. Nel frattempo io ho vissuto in Germania, e so che i tedeschi avevano deciso che l'Europa sarebbe stata o comunista o 'cristiana': non c'è via di mezzo. E i tedeschi decisero che avrebbero fatto di tutto per mantenerla 'cristiana'. Nel novembre 1933 gli Stati Uniti riconobbero l'Unione Sovietica. L'URSS stava diventando molto potente, e la Germania comprese che 'presto toccherà a noi, se non saremo forti». E' la stessa cosa che diciamo noi, oggi, in questo Paese. Il nostro governo spende 83-84 miliardi di dollari per la difesa.

Difesa contro chi? Contro 40 mila piccoli ebrei a Mosca che hanno preso il potere in Russia, e con le loro azioni tortuose, in molti altri Paesi del mondo.[...] Che cosa ci aspetta?»
«Se scateniamo una guerra mondiale che può sboccare in una guerra atomica, l'umanità è finita. Perché una simile guerra può avvenire? Il fatto è che il sipario sta di nuovo salendo.
Il primo atto fu la Grande Guerra, l'atto secondo la Seconda guerra mondiale, l'atto terzo sarà la Terza guerra mondiale. I sionisti e i loro correligionari dovunque vivano, sono determinati ad usare di nuovo gli Stati Uniti perché possano occupare permanentemente la Palestina come loro base per un governo mondiale. Questo è vero come è vero che ora sono qui di fronte a voi. Non solo io ho letto questo, ma anche voi lo avete letto, ed è noto a tutto il mondo. [...]
Io avevo un'idea precisa di quello che stava accadendo: ero l'ufficiale di Henry Morgenthau Sr. nella campagna del 1912 in cui il presidente [Woodrow) Wilson fu eletto. Ero l'uomo di fiducia di Henry Morgenthau Sr., che presiedeva la Commissione Finanze, ed io ero il collegamento tra lui e Rollo Wells, il tesoriere. In quelle riunioni il presidente Wilson era a capo della tavola, e c'erano tutti gli altri, e io li ho sentiti ficcare nel cervello del presidente Wilson la tassa progressiva sul reddito e quella che poi divenne la Federal Reserve, e li ho sentiti indottrinarlo sul movimento sionista. Il giudice Brandeis e il presidente Wilson erano vicini come due dita della mano. Il presidente Wilson era incompetente come un bambino. Fu così che ci trascinarono nella Prima guerra mondiale, mentre tutti noi dormivamo. [...]
«Quali sono i fatti a proposito degli ebrei?
Li chiamo ebrei perché così sono conosciuti, ma io non li chiamo ebrei. Io mi riferisco a loro come ai 'cosiddetti ebrei', perché so chi sono. Gli ebrei dell'Europa orientale, che formano il 92% della popolazione mondiale di queste genti che chiamano se stesse 'ebrei', erano originariamente Kazari. Una razza mongolica, turco-finnica. Erano una tribù guerriera che viveva nel cuore dell'Asia. Ed erano tali attaccabrighe che gli asiatici li spinsero fuori dall'Asia, nell'Europa orientale. Lì crearono un grande regno Kazaro di 800 mila miglia quadrate. A quel tempo [verso l'800 dopo Cristo, ndr] non esistevano gli USA, né molte nazioni europee [...]. Erano adoratori del fallo, che è una porcheria, e non entro in dettagli. Ma era questa la loro religione, come era anche la religione di molti altri pagani e barbari. Il re Kazaro finì per disgustarsi della degenerazione del proprio regno, sì che decise di adottare una fede monoteistica - il cristianesimo, l'Islam, o quello che oggi è noto come ebraismo, che in realtà è talmudismo. Gettando un dado, egli scelse l'ebraismo, e questa diventò la religione di Stato. Egli mandò inviati alle scuole talmudiche di Pambedita e Sura e ne riportò migliaia di rabbini, aprì sinagoghe e scuole, e il suo popolo diventò quelli che chiamiamo 'ebrei orientali'. Non c'era uno di loro che avesse mai messo piede in Terra Santa. Nessuno! Eppure sono loro che vengono a chiedere ai cristiani di aiutarli nelle loro insurrezioni in Palestina dicendo 'Aiutate a rimpatriare i1 Popolo Eletto da Dio nella sua Terra Promessa, la loro patria ancestrale, è il vostro compito come cristiani... voi venerate un ebreo [Gesù] e noi siamo ebrei!'. Ma sono pagani Kazari che si sono convertiti. E' ridicolo chiamarli 'popolo della Terra Santa', come sarebbe ridicolo chiamare 'Arabi' 53 milioni di cinesi musulmani. Ora, immaginate quei cinesi musulmani a 2.000 miglia dalla Mecca, se si volessero chiamare 'arabi' e tornare in Arabia. Diremmo che sono pazzi. Ora, vedete com'è sciocco che le grandi nazioni cristiane del mondo dicano: 'Usiamo il nostro potere e prestigio per rimpatriare il Popolo Eletto da Dio nella sua patria ancestrale'. «C'è una menzogna peggiore di questa? Perché loro controllano giornali e riviste, la televisione, l'editoria, e perché abbiamo ministri dal pulpito e politici dalla tribuna che dicono le stesse cose, non è strano che crediate in questa menzogna. Credereste che il bianco è nero se ve lo ripetessero tanto spesso. Questa menzogna è il fondamento di tutte le sciagure che sono cadute sul mondo (e anche quelle che verranno ndr). Sapete cosa fanno gli ebrei nel giorno dell'Espiazione, che voi credete sia loro tanto sacro? Non ve lo dico per sentito dire. *Quando, il giorno dell'Espiazione, si entra in una sinagoga, ci si alza in piedi per la primissima preghiera che si recita. Si ripete tre volte, è chiamata 'Kol Nidre'. Con questa preghiera, fai uno con Dio Onnipotente che ogni giuramento, voto o patto che farai nei prossimi dodici mesi sia vuoto e nullo. Il giuramento non sia un giuramento, il voto non sia un voto, il patto non sia un patto. Non abbiano forza. E inoltre, insegna il*

Talmud, ogni volta che fai un giuramento, un voto o un patto, ricordati del Kol Nidre che recitasti nel giorno dell'Espiazione, e sarai esentato dal dovere di adempierli.
Come potete fidarvi della loro lealtà? Potete fidarvi come si fidarono i tedeschi neI 1916.
Finiremo per subire lo stesso destino che la Germania ha sofferto, e per gli stessi motivi».

******

Note
1.) Freedman fondò tra l'altro la «Lega per la pace con giustizia in Palestina», e collaborò con l'americano «Istituto per la revisione storica», il centro promotore di tutto ciò che viene chiamato «revisionismo storico». E' scomparso nel 1984.
2) Louis Dembitz Brandeis, Influentissimo giudice della Corte Suprema, acceso sionista, fu il consigliere molto ascoltato di W. Wilson. Brandeis apparteneva alla setta ebraica fondata nella Polonia del '700 da Jacob Frank, per la quale la "salvezza" si consegue attraverso il peccato.
3)11 2 novembre 1917 il ministro degli Esteri britannico, lord Arthur Balfour, scrisse a Lord Rotschild una lettera in cui dichiarava: «il governo di Sua Maestà vede con favore la nascita in Palestina di un focolare nazionale per le genti ebraiche, e userà tutta la sua buona volontà per facilitare il raggiungimento di questo obbiettivo. Si intende che nulla dovrà essere fatto per pregiudicare i diritti civili e religiosi delle esistenti popolazioni non ebraiche in Palestina». Era la «Dichiarazione Balfour», che decretava di fatto la nascita dello Stato d'Israele. Lord Balfour, spiritista e massone, fondatore della Loggia "Quatuor Coronati" (la Loggia-madre di tutte le Massonerie di obbedienza «scozzese») credeva fra l'altro che agevolare il ritorno degli ebrei in Palestina avrebbe accelerato il secondo avvento di Cristo. Il punto è che la terra che Sua Maestà prometteva agli ebrei non era sotto dominio britannico, ma parte dell'impero Ottomano. Per dare attuazione al «focolare ebraico», il governo britannico non esitò a distogliere centinaia di migliaia di soldati dal pericolante fronte europeo, per spedirli alla conquista di Gerusalemme.
4) Bernard Baruch (1876-1964), potente finanziere ebreo, nato in Texas, fu il consigliere privato di sei presidenti, da Woodrow Wilson (1916) a D. Eisenhower (1950). Nella prima come nella seconda guerra mondiale, Baruch promosse la creazione del War Industry Board, l'organo di pianificazione centralizzata della produzione bellica. Di fatto, fu una sorta di «governo segreto» degli Stati Uniti, che praticò ampiamente i metodi del socialismo, compreso il controllo della stampa e il sistema di razionamento alimentare. Dopo la seconda guerra mondiale Baruch e i banchieri ebrei americani gestirono i fondi del Piano Marshall. Ne affidarono la distribuzione a Jean Monnet, loro fiduciario. Secondo le istruzioni ricevute, per dare i fondi, Monnet esigeva la cessione da parte degli Stati europei di sostanziali porzioni di sovranità: così fu creata la Comunità Europea.
5) Sì tratta della «rivoluzione dekabrista» deI 1905, in realtà un putsch di giovani ufficiali zaristi, tutti ebrei. La comunità ebraica russa la sostenne, e i suoi figli vi parteciparono con inaudita violenza. Futuri capi della successiva rivoluzione bolscevica, come Trotsky e Parvus, furono l'anima dei dekabristi, e dovettero riparare all'estero dopo il fallimento.
6) Freedman allude qui al vero e proprio rito magico di maledizione, detto Cherem scomunica maggiore, celebrato al Madison Square Garden il 6 settembre 1933. «Furono ritualmente accesi due ceri neri e si soffiò tre volte nello shofar [il corno di ariete], mentre il rabbino B.A. Mendelson pronunciava la formula di scomunica» contro la Germania. Samuel Untermeyer, membro del B'nai B'rith, ripeterà il 5 gennaio 1935 la dichiarazione di embargo totale contro le merci tedesche «a nome di tutti gli ebrei, framassoni e cristiani» (Jewish Daily Bulletin, New York, 6 gennaio 1935).
7) *E' la preghiera Centrale dello Yom Kippur. Questa la formula: «Di tutti i voti, le rinunce, i giuramenti, gli anatemi oppure promesse, ammende o delle espressioni attraverso cui facciamo voti, confermiamo, ci impegniamo o promettiamo di qui fino all'avvento del prossimo giorno dell'Espiazione, noi ci pentiamo, in modo che siano tutti sciolti, rimessi e condonati, nulli, senza validità e inesistenti. I nostri voti non sono voti, le nostre rinunce non sono rinunce, e i nostri giuramenti non sono giuramenti». Secondo il rabbino Jacob Taubes, con*

questa formula il popolo eletto si scioglie dalla comunità del resto del genere umano - dalle sue leggi, dalle sue lealtà alle istituzioni e allo Stato - per dedicarsi solo a Dio. Ma in realtà, il Kol Nidre fonda l'antinomismo radicale della religione ebraica: il «popolo di Dio» non è tenuto ad obbedire ad alcuna norma. Per Taubes, il popolo ebraico è il popolo dissolutore, il contrario del «kathecon» (Ciò che trattiene l'Anticristo, in San Paolo, ossia il diritto naturale adottato da Roma). Jacob Taubes, «La Teologia Politica di San Paolo», Adelphi.

….

Ecco la prima pagina del "*Daily Express*" del 24 marzo 1933 dove l'"internazionale ebraica" annuncia la propria dichiarazione di guerra contro la Germania. Il tutto meno di due mesi dopo la presa del potere di Adolf Hitler: 30 gennaio 1933! Poi arriverà l'altra "dichiarazione di guerra" ancora più ufficiale del 5 settembre 1939.

Buy British Ballito Stockings | **Daily Express** | St Ivel Cheese Aids digestion 2d., 6d. & 8½d. each.

To-day's Weather: Fair. Mild.

NO. 10,258. FRIDAY, MARCH 24, 1933. ONE PENNY.

JUDEA DECLARES WAR ON GERMANY

Jews Of All The World Unite In Action

BOYCOTT OF GERMAN GOODS

MASS DEMONSTRATIONS IN MANY DISTRICTS

DRAMATIC ACTION

"Daily Express" Special Political Correspondent.

All Israel is uniting in wrath against the Nazi onslaught on the Jews in Germany.

Adolf Hitler, swept into power by an appeal to elemental patriotism, is making history of a kind he least expected. Thinking to unite only the German nation to race consciousness he has roused the whole Jewish people to a national renaissance.

The appearance of the swastika symbol of a new Germany has called forth the Lion of Judah, the old battle symbol of Jewish defiance.

Fourteen million Jews dispersed throughout the world have banded together as one man to declare war on the German persecutors of their co-religionists. Sectional differences and antagonisms have been submerged in one common aim—to stand by the 600,000 Jews of Germany who are terrorised by Hitlerist anti-semitism, and to compel Fascist Germany to end its campaign of violence and suppression directed against its Jewish minority.

SPECIAL SESSION

HIGHER WAGES FOR STEEL WORKERS

AN INCREASE OF THREE SHILLINGS A WEEK

BRIGHT SPOT IN A BLACK TOWN

THE BIRTH OF AN IDEA

OFFICER'S DAYS OF LOVE

CUTS THAT KILL

New "Sweep" Bill In The Dail

MR. DE VALERA AND STATE CONTROL

SECRET MEASURE

NO CLUE

MR. MacDONALD EXPLAINS HIS TOUR

"PEACE CAN BE KEPT IN EUROPE"

MR. RAMSAY MACDONALD faced a crowded House of Commons yesterday afternoon when he spoke about his visits to Paris, Geneva, and Rome, and his talks with Signor Mussolini.

LATE NEWS

LABOUR LEADER BEREAVED

(Questa è la prima pagina del quotidiano londinese Daily Express del 24 Marzo 1933, dove si legge: "*L'Ebraismo dichiara guerra alla Germania, Ebrei di tutto il mondo unitevi*". "*Il popolo israelita del mondo intero dichiara guerra economica e finanziaria alla Germania. La comparsa della svastica come il simbolo della nuova Germania fa rivivere il vecchio simbolo di guerra degli Ebrei. Quattordici milioni di ebrei sono uniti come un solo corpo per dichiarare guerra alla Germania. Il commerciante ebreo lasci il suo commercio, il banchiere la sua banca, il negoziante il suo negozio, il mendicante il suo miserabile cappello allo scopo di unire le forze nella guerra santa contro il popolo di Hitler*".)

Un altra grottesca fandonia “olocaustica”

Dai quattro milioni (four milion) della prima lapide ai “*circa*” un milione e mezzo della seconda, è già un bel salto. Ma anche la seconda lapide riporta una cifra *completamente falsa*. In realtà, secondo il New York Times, i morti, tutti o quasi per tifo petecchiale, furono poco meno di ottantamila (76.000 circa).

Un altra perla delle leggendarie “Camere a Gas”:

Queste, secondo i giudici di Norimberga, sarebbero le porte con cui i nazisti chiudevano centinaia di persone per volta, decine di volte al giorno, per poterle gasare nelle “camere a gas”. È facile vedere che siamo di fronte ad un autentico capolavoro “di chiusura stagna” della tecnologia tedesca degli anni ’40.

****

Ecco la vera causa vera della seconda guerra mondiale: la legge con cui il Terzo Reich nazionalizzò la banca centrale tedesca

La Banca Tedesca del Reich è, in quanto banca d'emissione, alle dirette dipendenze della totale sovranità del Reich. È al servizio della realizzazione degli scopi fissati dal governo nazionalsocialista nei limiti della sfera di competenza affidatale, soprattutto per la garanzia del valore della valuta tedesca. Per regolamentare i rapporti giuridici della Banca del Reich, costituita con la legge del 14 Marzo 1875 (RGBI. S. 177), il governo del Reich ha approvato la seguente legge, che viene qui proclamata:

I. Forma giuridica e Incombenze

§1

(1) La Banca Tedesca del Reich fa capo direttamente al Führer e Cancelliere del Reich.
(2) È persona giuridica di diritto pubblico con sede a Berlino. Può istituire delle filiali.

§2

I compiti della Banca Tedesca del Reich derivano dalla sua posizione di banca d'emissione del Reich. Essa sola ha il diritto di emettere banconote. Deve inoltre regolamentare le transazioni e le operazioni finanziarie in Germania e all'estero. Deve anche provvedere alla utilizzazione dei mezzi economici disponibili dell'economia tedesca nel modo più appropriato per l'interesse collettivo e politico-economico.

II. Direzione e Amministrazione

§3

(1) La Banca Tedesca del Reich è diretta e amministrata dal presidente e dagli altri componenti del comitato direttivo, secondo le disposizioni e con la supervisione del Führer e Cancelliere del Reich.
(2) Nel comitato direttivo della Banca del Reich, è il presidente che prende le decisioni.

§4

Il Führer e Cancelliere nomina il presidente della banca e gli altri componenti del comitato direttivo. Egli decide la durata del loro incarico.
Gli stipendi, gli assegni di aspettativa, le pensioni e le pensioni di guerra del presidente della banca e degli altri componenti del comitato direttivo, vengono definiti da un contratto con la Banca Tedesca del Reich. II contratto necessita dell'approvazione del Führer e Cancelliere del Reich.
Il Führer e Cancelliere del Reich può rimuovere il presidente della banca e gli altri componenti del comitato direttivo in qualsiasi momento, nel rispetto della salvaguardia dei diritti contrattuali.

******

Da notare che la "Gosbank" – banca centrale sovietica – mentre tutta la Russia era stato comunistizzata solo lei era rimasta privata, diretta dai banchieri ebrei a New York. Tra gli altri vi era il miliardario ebreo "americano" Armand Hammer, quello che ha dato il nome al famoso codice di Leonardo da Vinci.

Il comunismo, che da Lenin (di madre ebrea) in giù era tutto di matrice ebraica, fu lo strumento politico che servì ad espropriare della sua ricchezza nazionale l'intero popolo russo e metterla così interamente alle dirette dipendenze della banca centrale, quindi alle dirette dipendenze di quel ristretto gruppo di banchieri ebrei che dall'America la gestivano!

Infine la "profezia" (che è IL VERO "programma" generale) del rabbino Emmanuel Rabinovic pronunciata il 12 gennaio 1952 al "*Congresso rabbinico paneuropeo*" tenuto a Budapest:

"*Vi posso assicurare che l'ultima generazione di bambini bianchi, o al massimo la penultima, sta nascendo ora. Le nostre commissioni di controllo favoriranno, nell'interesse dalla pace, il meticciato dei bianchi con altre razze. La razza bianca scomparirà, perché la mescolanza di bianchi e negri significa la fine dell'uomo bianco, per cui il nostro più pericoloso nemico non sarà più che un ricordo. Entreremo in un era di mille anni di pace e prosperità: la pax judaica, e la nostra razza dominerà indiscutibilmente il mondo. La nostra superiore intelligenza ci permetterà sicuramente di conservare un facile dominio su un mondo di razze di colore". (* Da Joaquin Bochaca*: "La historia de los vencidos*"; Ed. CEDADE Barcellona).

Capito il perchè della società multirazziale?

****

Ora la *conferma* della volontà di distruzione dei popoli "bianchi" profetizzata dal Rabbino nella riunione di Budapest.

Articolo tratto dal "Deily Mail" del 27 ottobre 2009

*

Il "Labour" ha cinicamente complottato per trasformare l'intera natura della Gran Bretagna!

"Ora la verità è venuta fuori. Per anni, mentre il numero degli immigrati in Gran Bretagna saliva apparentemente senza controllo, la domanda era come ciò potesse succedere. Era per sola disattenzione o per crassa incompetenza? O forse non era affatto per disattenzione, *ma era deliberato*?
L'ultima spiegazione sembrava troppo scandalosa. *Dopo tutto, una politica deliberata di immigrazione massiccia avrebbe rappresentato niente di meno che un tentativo di cambiare la natura stessa di questo paese senza dirlo all'elettorato*. Non avrebbe potuto esserci abuso più grande dell'intero processo democratico. Ora invece apprendiamo che ciò è esattamente quello che è successo. *Il governo laburista si è applicato a una politica deliberata e segreta di sabotaggio culturale nazionale*.
Questa stupefacente rivelazione è venuta fuori praticamente per caso in un articolo di giornale scritto da tale Andrew Neather. Risulta che costui sia stato uno scrittore di discorsi per Tony Blair, Jack Straw e Oavid Blunkett……..Nel suo manifesto elettorale del 1997, il Labour promise "*fermo controllo sull'immigrazione"* e nel 2005 ha promesso *"un giro di vite contro gli abusi*". Nel 2001 il suo manifesto diceva solo che le regole dell'immigrazione dovevano riflettere i mutamenti nell'economia per rispondere alla mancanza di posizioni lavorative ("*fanno i lavori che noi non vogliamo più fare*", insieme a "*pagano le nostre pensioni*", è il cavallo di troia con cui i governi democratici hanno sempre ufficialmente giustificato l'invasione allogena, gabellandola come "*opportunità*" ndr). Ma tutto ciò nascondeva un colossale mutamento di politica. Infatti Neather ha scritto che fino "*almeno al febbraio dell'anno scorso*" quando è stato introdotto in risposta a crescenti proteste un nuovo sistema basato su punti per limitare i lavoratori stranieri, "*il fine della politica che Barbara Roche (Ministro dell'Immigrazione ndr) aveva introdotto era di aprire il Regno Unito all'immigrazione di massa*". Ciò è stato realizzato. Circa 2,3 milioni di immigrati si sono aggiunti alla popolazione dal 2001. Dal 1997, il numero di permessi di lavoro

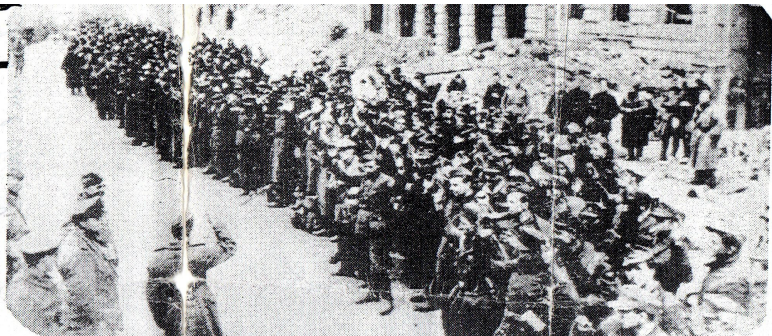
si è quadruplicato fino a 120.000 l'anno. A meno che la politica cambi, nei prossimi 25 anni circa 7 milioni di persone si aggiungeranno alla popolazione britannica, una crescita tripla rispetto a quella avvenuta negli anni Ottanta. Un tale aumento è semplicemente insostenibile. La Gran Bretagna è già uno dei paesi più sovrapopolati d'Europa. Ma ora guardiamo la vera ragione per cui questa politica è stata introdotta, *e in segreto*. Lo "*scopo politico dominante*" del Governo, ha scritto Neather, era "*rendere il Regno Unito veramente multiculturale*". *Era perciò un tentativo politicamente motivato da parte dei ministri* di *trasformare la fondamentale natura e identità di questo paese*. È stato fatto *per distruggere il diritto del popolo britannico di vivere in una società definita da una comune storia, religione, legge, lingua e tradizioni*. *È stato fatto per distruggere per sempre ciò che significava essere culturalmente britannici e mettere un'altra identità "multiculturale" al suo posto*. Ed è stato fatto senza dirlo o chiedere al popolo britannico se volessero che il loro paese e la loro cultura fossero trasformati in tale modo. Perfino Neather ha rilevato che quel particolare elemento di inutile smargiassata della sinistra fosse "*una manovra troppo estrema*". Eppure, a parte questo, Neather non vede niente di male nella politica che ha descritto. Anzi, la ragione del suo incredibile candore è che pensa che sia una cosa di cui vantarsi. L'immigrazione di massa, ha scritto, ha fornito "*le governanti, gente delle pulizie e giardinieri*" senza cui Londra non potrebbe funzionare. Quale arroganza elitistica! Come se la maggior parte della gente impiegasse governanti, gente delle pulizie e giardinieri. E quale ignoranza. La posizione che la Gran Bretagna stia meglio con questo livello d'immigrazione *è definitivamente dimostrata essere economicamente assurda* (anche da noi ci fanno credere che la loro presenza….aumenta il Pil ndr). Neather dava l'impressione che la maggior parte degli immigranti siano dell'Europa dell'est, ma questi rappresentano meno di un quarto del totale. Il fatto è che nonostante le vacue assicurazioni del contrario, le scuole in aree di alta immigrazione trovano molto difficile far fronte a tanti scolari che non parlano nemmeno inglese. Altri servizi, come la sanità o gli alloggi, sono ugualmente sopraffatti dalla stessa forza dei numeri. Ma la più sconvolgente rivelazione è che questa politica di immigrazione di massa non è stata attuata per produrre governanti o giardinieri per quelli come Neather: *ma per distruggere l'identità della Gran Bretagna e trasformarla in una società multiculturale*".

****

Questo articolo di giornale, per quanto illuminante, è comunque troppo limitativo perchè rivolge tutta la sua attenzione ad un solo partito, mentre bisogna saper vedere questo progetto come "*il*" progetto *di tutte* le istituzioni laiche e democratiche: partiti, sindacati, magistratura, finanza, industria ecc. compresa ovviamente la stessa Chiesa, *depositaria di quella radice metastorica che è la responsabile unica della stessa possibilità e realizzazione storica*!

James Bacque ha ricostruito con testimonianze dirette l'odissea degli internati di cinque campi «di morte lenta» gestiti in Germania da francesi, inglesi e americani

"Un milione di tedeschi morì nei lager alleati"

Un giornalista contro Eisenhower

dal nostro corrispondente
ENNIO CARETTO

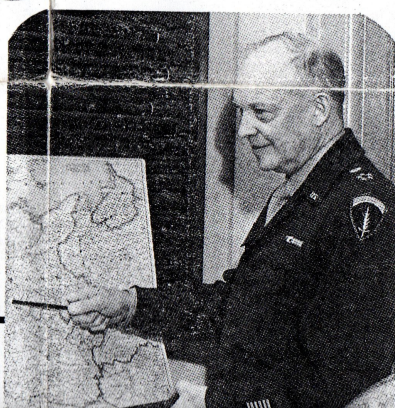
WASHINGTON – Dietersheim, Germania, 27 luglio 1945. Il capitano Julien del Terzo Reggimento Fucilieri Algerini, che ha preso parte alla liberazione della Francia, riceve in consegna dagli americani cinque campi di prigionia di soldati tedeschi. Poche settimane prima, de Gaulle ha ottenuto da Churchill e Truman che un certo numero di prigionieri nazisti venga addetto per qualche tempo alla ricostruzione del suo paese, a riparazione dei danni di guerra. Complessivamente, dal luglio al settembre '45, circa 800 mila persone passeranno dalle mani americane e inglesi a quelle francesi: al capitano Julien sono toccate le prime 103 mila. Il giorno che il valoroso ufficiale mette piede in uno dei cinque campi, che ospita ben 32 mila tedeschi, gli si offre uno spettacolo agghiacciante. Il campo, riferirà ai superiori, «è popolato da scheletri viventi... ricorda Buchenwald e Dachau». Su un terreno spoglio, privo di qualsiasi riparo, i più fortunati rannicchiati in qualche buca o protetti da scatole di cartone, giacciono senza cibo non solo uomini ma anche donne e bambini. In un angolo, su alcune coperte sporche, decine di ammalati gravi, di cui una trentina morirà sotto i suoi occhi nelle 24 ore successive.

Malati e menomati

Stravolto, il capitano Julien telefona al comando di Neustadt

giornalista e scrittore canadese che vi ha dedicato un libro controverso, «Other losses», Scomparsi di altro genere, la grande maggioranza dei campi di prigionia Usa e

stato pubblicato in Germania col titolo «La morte pianificata» riaprendo ferite dolorose nella memoria dei vincitori e dei vinti della Seconda

A fianco, **il generale Eisenhower, comandante supremo alleato nell'ultima fase della seconda guerra mondiale, esamina una carta geografica della Germania**; in alto, **soldati tedeschi catturati dagli alleati nel 1945. Eisenhower è accusato di essere il responsabile della morte di quasi un milione di prigionieri di guerra tedeschi uccisi dalla fame e dagli stenti nei campi di concentramento**

Liebich viene trasferito in un altro campo. Non c'è nulla da mangiare, piove di continuo, decine di prigionieri muoiono nelle loro buche sepolti dalla terra che smotta senza le forze sufficienti per alzarsi.

Nessuna cura per i malati

Il 13 maggio il caporale passa a un terzo campo: contrae la dissenteria e il tifo e nessuno lo cura. In stato quasi comatoso finisce a Rheinberg, il campo contro cui combatte l'arcivescovo di Colonia dove la mortalità è del 30 per cento annuo. Pesa solo 44 chili ma avviene il miracolo: gli inglesi lo prendono in consegna con alcune altre centinaia di prigionieri e lo ospedalizzano. «Non avrei mai creduto che l'uomo potesse essere così crudele» ha detto Helmut Liebich a Bacque. «Ci trattavano peggio delle bestie e ci rendevano peggiori delle bestie: ho visto dei prigionieri uccidere altri per un pezzo di pane».

Un altro sopravvissuto, Charles von Luttichau di madre americana ha rievocato un episodio terribile del campo di Kripp. «C'era un ragazzo di diciassette anni l'avevano preso in un villaggio vicino, visibile a occhio nudo. Una notte cercò di scappare. Lo uccisero mentre scalava il filo spinato. Lo legarono a esso. Noi prigionieri dovemmo sfilargli davanti. Ci

Presento qui l'articolo apparso sul giornale "La Repubblica" il 23 febbraio 1992 a pag. 13 sullo sterminio democratico dei civili e dei prigionieri di guerra tedeschi compiuto nel 1945 a guerra già finita. Per chi volesse saperne di più rinvio al mio documento: "*Per non dimenticare*" (csr.xoom.it), dove scopro finalmente, per intero, la volgare menzogna dell'"olocausto ebreico".

UN MILIONE DI TEDESCHI MORI' NEI LAGER ALLEATI

WASHINGTON - Dietersheim, Germania, 27 luglio 1945 (la guerra in Europa era finita da quasi tre mesi ndr). Il capitano Julien del Terzo Reggimento Fucilieri Algerini, che ha preso parte alla liberazione della Francia, riceve in consegna dagli americani cinque campi di prigionia di soldati tedeschi. Poche settimane prima, de Gaulle ha ottenuto da Churchill e Truman che un certo numero di prigionieri nazisti venga addetto per qualche tempo alla ricostruzione del suo paese (circa un milione di schiavi tedeschi ai francesi, due milioni agli anglo-americani e cinque milioni a Stalin ndr), a riparazione dei danni di guerra.

Complessivamente, dal luglio al settembre '45, circa 800 mila persone passeranno dalle mani americane e inglesi a quelle francesi: al capitano Julien sono toccate le prime 103 mila. Il giorno che il valoroso ufficiale mette piede in uno dei cinque campi, che ospita ben 32 mila tedeschi, gli si offre uno spettacolo agghiacciante. Il campo, riferirà ai superiori, "è popolato da scheletri viventi... ricorda Buchenwald e Dachau" (Il capitano Julien parla per aver udito la propaganda, nulla di simile era avvenuto in questi campi, come dimostrano i servizi fotografici e filmati che abbiamo ndr). Su un terreno spoglio, privo di qualsiasi riparo, i più fortunati rannicchiati in qualche buca o protetti da scatole di cartone, giacciono senza cibo non solo uomini ma anche donne e bambini. In un angolo, su alcune coperte sporche, decine di ammalati gravi, di cui una trentina morirà sotto i suoi occhi nelle 24 ore successive. Malati e menomati. Stravolto, il capitano Julien telefona al comando di Neustadt chiedendo d' urgenza viveri e medicinali, mentre i suoi ufficiali ispezionano i cinque campi. I prigionieri sono 103 mila, ma non tutti soldati validi al lavoro: gli ufficiali francesi contano 32 mila tra donne, bambini, vecchi, malati e menomati. Julien ne ordina l'immediata liberazione e mentre attende i soccorsi da Neustadt si appella al sindaco di Dietersheim. Dalla cittadina accorrono donne con una fetta di pane e una prugna per ciascun prigioniero, tutto ciò che avranno da mangiare quel giorno, uno dei più fortunati. Nelle 72 ore successive il Terzo Reggimento Fucilieri Algerini non riposa: ma il primo agosto, i 71 mila tedeschi rimasti dormono nelle tende, hanno una razione misera sì - 800 calorie al giorno, un terzo del necessario per vivere - ma integrata dal cibo proveniente dai villaggi vicini, e il numero dei morti quotidiani scende a una quindicina. Nel suo rapporto ai superiori, l' ufficiale francese definirà i campi "bagni a morte lenta" e ne traccerà un quadro infernale: un quadro di terribile fame e sete, dissenteria, tifo, infezioni di ogni genere. Secondo James Bacque, un giornalista e scrittore canadese che vi ha dedicato un libro controverso, "Other losses", "Scomparsi di altro genere", la grande maggioranza dei campi di prigionia Usa e una minoranza di quelli francesi furono identici ai campi di Dietersheim: anticamere della morte, con fosse comuni di 300 metri quadrati, dove talvolta si ripeterono gli orrori dei campi di concentramento nazisti (Ripeto che nulla di simile era mai avvenuto nei campi tedeschi. I crimini, limitati, erano puniti dai tribunali delle ss con condanne a morte, come riportato). Bacque sostiene che per oltre un anno a partire dall' aprile '45, americani e francesi vi fecero o vi lasciarono morire quasi un milione di prigionieri tedeschi su un totale di 5 milioni, *e non tutti soldati*, *bensì anche bambini, donne e vecchi: almeno 739 mila i primi, 175 mila i secondi*, più delle intere perdite belliche della Wehrmacht dal '40 sul fronte occidentale. Lo scrittore ne attribuisce la colpa al generale Eisenhower, il comandante in capo alleato e futuro presidente degli Stati Uniti, e a quello che chiama "il suo odio ossessivo (talmudico ndr) per la Germania". Furono le sue disposizioni, afferma, a causare l' eccidio, su cui venne poi tessuta una congiura del silenzio: "Inglesi e canadesi sapevano delle atrocità, ma vi assistettero senza intervenire: i canadesi protestarono una volta, e restarono inascoltati". Uscito in Canada nell' 89 e in America nel ' 91, "Other losses" è stato pubblicato in Germania col titolo "La morte pianificata" riaprendo ferite dolorose nella memoria dei vincitori e dei vinti della Seconda guerra mondiale. Fonti dell' Amministrazione hanno ammesso in forma ufficiosa che negli ultimi mesi c'è stato uno scambio di accuse e smentite dietro le quinte tra Bonn, Parigi e Washington, e che sulla tragedia dei campi di prigionia è in corso "un'inchiesta riservata" (la solita ipocresia, dopo vent'anni quali sono i risultati?). Ma il contenuto politico del libro è così esplosivo, soprattutto in periodo di elezioni in Europa, che il Pentagono ha rifiutato verifiche e commenti. Sulla serietà del lavoro di Bacque, estremamente documentato, ci sono pochi dubbi. Nato da alcune ricerche su un eroe della resistenza francese, Raoul Laporterie, e sui reportage del ' 45 di Le Figaro e Le Monde sui campi, è stato condotto a termine dallo scrittore con l' aiuto di due testimoni diretti, due americani distaccati in Germania nel ' 45-' 46: il colonnello Philip Lauben e il colonnello Ernest Fisher, storico militare, autore del volume "Da Cassino alle Alpi". Sono stati i due ex ufficiali a mettere le mani sui documenti più importanti. L'imputazione più grave mossa da Bacque ad Eisenhower è di avere rubricato le vittime dei "bagni a morte lenta" non come prigionieri di guerra ma come forze disarmate, in maniera da privarle

della tutela della convenzione di Ginevra, compresa quella della Croce Rossa. In teoria doveva trattarsi soltanto del nemico catturato dopo la vittoria, ma stando a Bacque tale distinzione fu presto dimenticata. Statistiche alla mano, lo scrittore ha confutato la tesi che i campi di prigionia più di altri istituti soffrirono della scarsità alimentare mondiale post bellica, bollandola come "propaganda": in quegli anni, ha ricordato, America e Canada ebbero una sovrapproduzione agricola e per i prigionieri speciali - scienziati, spie e via di seguito - ci fu sempre dovizia di cibo. Nella congiura del silenzio Bacque coinvolge anche il Papa. "L'arcivescovo di Colonia" nota in un brevissimo passo, senza tornarvi più sopra, "protestò presso l'alto comando americano contro uno dei campi, quello di Rheinberg" dove sarebbero morte tra 330 e 770 persone al giorno. "Si dice che egli avesse scritto anche a Pio XII. Ma il Papa, che si era sempre tenuto lontano dai problemi dei campi di concentramento nazisti, non cambiò linea" (il maiale ndr). Alcune testimonianze raccolte dai prigionieri di guerra tedeschi sono spaventose. L'ex caporale Helmut Liebich ha riferito a Bacque la sua odissea. Catturato il 17 aprile '45, viene rinchiuso nel campo di Gotha dove le guardie distribuiscono il cibo solo a chi passa tra due loro file sotto una pioggia di bastonate. Il 27 aprile Liebich viene trasferito in un altro campo. Non c' è nulla da mangiare, piove di continuo, decine di prigionieri muoiono nelle loro buche sepolti dalla terra che smotta senza le forze sufficienti per alzarsi. Nessuna cura per i malati. Il 13 maggio il caporale passa a un terzo campo: contrae la dissenteria e il tifo e nessuno lo cura. In stato quasi comatoso finisce a Rheinberg, il campo contro cui combatte l'arcivescovo di Colonia dove la mortalità è del 30 per cento annuo. Pesa solo 44 chili ma avviene il miracolo: gli inglesi lo prendono in consegna con alcune altre centinaia di prigionieri e lo ospedalizzano. "Non avrei mai creduto che l' uomo potesse essere così crudele" (non l'uomo sig. Liebich, ma "il democratico" ndr) ha detto Helmut Liebich a Bacque. "Ci trattavano peggio delle bestie e ci rendevano peggiori delle bestie: ho visto dei prigionieri uccidere altri per un pezzo di pane". Un altro sopravvissuto, Charles von Luttichau di madre americana ha rievocato un episodio terribile del campo di Kripp. "C'era un ragazzo di diciassette anni l'avevano preso in un villaggio vicino, visibile ad occhio nudo. Una notte cercò di scappare. Lo uccisero mentre scalava il filo spinato. Lo legarono lì. Noi prigionieri dovemmo sfilargli davanti. Ci mettemmo a urlare: assassini, assassini. Per punizione il comandante del campo ci lasciò senza cibo per tre giorni". Con scrupolo James Bacque sottolinea che molte delle morti dei prigionieri furono causate dal caos della fine della guerra. E ammette che i vertici militari e politici Usa, da Eisenhower a Roosevelt, potevano non conoscere l'intera realtà (e invece i due ebrei lo sapevano perfettamente perché l'avevano pianificata loro, insieme al terzo ebreo Morgenthau ndr). Ma il suo "j' accuse" alla superpotenza è egualmente spietato. Bacque è persuaso che l'America (gli ebrei ndr) volesse distruggere la Germania e i tedeschi e solo la fermezza di Churchill, allarmato dall' espansionismo sovietico (quindi non per "umanità" ndr), evitò il peggio. Lo scrittore cita tre episodi. Stalin che a Teheran nel '43 propone la fucilazione di cinquantamila ufficiali tedeschi e Roosevelt che si dice d'accordo. Il piano di Morgenthau, il ministro del Tesoro americano, per fare della Germania un paese agricolo con una popolazione ridotta del 40 per cento (con oltre 30 milioni di morti ndr). E una dichiarazione di Eisenhower all'ambasciatore inglese a Washington nell' agosto '44 affermava che bisognava sterminare tutti i leader nazisti dai sindaci in su, tutti gli agenti della Gestapo e i tremilacinquecento "top gun" delle forze armate tedesche.

ENNIO CARETTO

****

Chi ci ha seguiti fin qui ora sa perfettamente perché le democrazie guerrafondaie ipocrite e criminali hanno compiuto quel genocidio!

****

Churchill e l'olocausto in India

Nel 1943 l'Impero britannico in India commise un crimine pianificato nei dettagli e senza ombra di dubbio volontario…….. Il subcontinente indiano quell'anno era devastato da una carestia, *ma dovete sapere che esso era usato da Londra come riserva di grano e cereali per l'esercito inglese impegnato in guerra in Europa*. Gli indiani crepavano come mosche per le strade, ma Winston Churchill diede l'ordine che milioni di tonnellate di grano e cereali fossero forzatamente sottratte agli indiani per destinarle appunto alle sue forze armate. Il risultato di questa politica, in opera anche prima del 1943, *furono dai 12 ai 29 milioni di morti in aggiunta a quelli già condannati dalla carestia, di cui 4 milioni solo nel Bengala*. Churchill commentò in questo modo: "*Odio gli indiani, sono bestie con una religione da bestie, la carestia è colpa loro perché si riproducono come conigli*" (*da tempo scrivo che Hitler fu un 'francescano' in confronto a Churchill o a Mao*). (Paolo Barnard).

****

E questo trasforma una lurida "icona democratica" nel più grande criminale della storia.

****

Dopo duemila anni di ottimo servizio teso alla semitizzazione dell'Europa, *ecco il ritorno del Cristianesimo tra le braccia dei suoi "Fratelli Maggiori*" (osservare bene la faccia del Rabbino "trasfigurata dalla spiritualità" ….)

*****

La dinastia ebraica dei Sassoon creò il traffico dell'oppio

Hong Kong e le Guerre dell'Oppio dei Sassoon (con i Rotschild alle spalle).

Al termine del mandato inglese su Hong Kong, dopo 99 anni di occupazione, centinaia di articoli di giornali e servizi televisivi hanno coperto l'evento, ma nessuna fonte si è permessa di rivelare come l'Inghilterra prese possesso di Hong Kong ! La verità si trova nascosta nella storia della dinastia fondata da David Sassoon "Il Rotschild dell'Estremo Oriente" e sul suo monopolio sopra il traffico dell'oppio. L'Inghilterra si appropriò di Hong Kong attraverso le Guerre dell'Oppio per permettere ai Sassoon di drogare un'intera nazione ! David Sassoon nacque a Bagdad, Iraq, nel 1792. Suo padre, Saleh Sassoon, era un ricco banchiere che era anche tesoriere di Ahmet Pasha, il governatore di Bagdad. Nel 1829 Ahmet fu destituito per corruzione e la famiglia Sassoon si trasferì in India, a Bombay. La città si trovava lungo una strategica rotta commerciale verso l'interno del continente indiano ed era anche la porta per l'Estremo Oriente. In breve tempo i Sassoon riuscirono ad ottenere dal governo inglese, controllato dai banchieri Rotschild, i diritti di monopolio sulla manifattura di cotone, seta e - più importante di tutto - l'oppio, che allora era la droga principale fra quelle che danno assuefazione. L'enciclopedia Ebraica del 1905, dichiara che i Sassoon espansero il traffico dell'oppio in Cina e Giappone. David Sassoon sistemò i suoi 8 figli nei principali centri di scambio dell'oppio in Cina. Secondo l'Enciclopedia Ebraica del 1944 "David Sassoon impiegò solo Ebrei nelle sue attività commerciali, e ovunque andavano costruivano sinagoghe e scuole per loro stessi. Trasferì in Cina intere famiglie di origine ebraica e le mise al lavoro". I figli di Sassoon si occuparono a Canton di diffondere la droga che distrugge la mente. Fra il 1830 ed il 1831 trafficarono 18.956 casse di oppio, guadagnando milioni di dollari. Parte dei profitti andarono alla Regina Vittoria e, soprattutto, ai banchieri Rotschild. Nel 1836 il commerciò salì ad oltre 30.000 casse ed il consumo di droga divenne endemico nelle città costiere della Cina. A quei tempi praticamente non vi era uomo che non consumasse l'oppio, compreso l'intero esercito. Nel 1839 l'Imperatore Manchu XuanZong Daoguang (Tao-kuang) ordinò lo stop al traffico di droga. Nominò il governatore di Canton, Lin Tse-hsu di condurre

una campagna contro l'oppio. Lin sequestrò 2.000 casse di droga ai Sassoon e le gettò nel fiume. Un oltraggio del quale David Sassoon informò i Rotschild che chiesero al Goveno inglese di ordinare una rappresaglia. Così iniziò la prima Guerra dell'Oppio, con l'esercito inglese impiegato come mercenario per i Rotschild. Furono attaccate le città e presi d'assedio i porti della Cina. I militari cinesi, indeboliti da dieci anni di forte assuefazione all'oppio non furono in grado di fronteggiare gli Inglesi. La guerra terminò nel 1839 con la firma del Trattato di Nanchino. Questo introduceva clausole appositamente pensate per permettere ai Rotschild, tramite il loro burattino David Sassoon, di rendere schiava per la droga un'intera popolazione. Il "trattato di pace", infatti, prevedeva: 1. piena legalizzazione del commercio dell'oppio in Cina; 2. Risarcimento per 2 milioni di sterline per l'oppio confiscato e distrutto da Lin; 3. Sovranità territoriale a favore della Corona Inglese sopra un certo numero di isole costiere.

I Rotschild ed i Sassoon usarono l'Esercito inglese per drogare un'intera nazione

David Sassoon, il trafficante di droga in nome dei Rothschild in Cina venne naturalizzato cittadino inglese nel 1853. Mantenne abbigliamento ed usanze degli Ebrei di Bagdad, ma permise ai figli di crescere secondo gli usi inglesi. Suo figlio Abdullah cambiò il nome in Albert. Intanto il Primo Ministro inglese scrisse al Commissario per la Corona, capitano Charles Elliot, che il trattato non era pienamente soddisfacente per gli Inglesi. Doveva essere rigettato perché: "Dopo tutto, il nostro potere navale è così forte che noi possiamo ordinare all'Imperatore ciò che vogliamo prendere piuttosto che chiedere quello che lui intende cedere. Dobbiamo ottenere l'ammissione del commercio dell'oppio anche nella Cina interna, aumentare le somme per il risarcimento e chiedere l'accesso a molti altri porti cinesi." Così la Cina non solo dovette pagare ai Sassoon il costo dell'oppio confiscato, ma rimborsare gli Inglesi di 21 milioni di sterline per ripagare i costi della Guerra dell'Oppio. Questo permise ai Sassoon di ottenere il monopolio della distribuzione della droga nei porti cinesi. Comunque, ancora non era abbastanza ed i Sassoon rivendicarono il diritto di vendere oppio in tutta la Cina. Al rifiuto dell'Imperatore seguì la Seconda Guerra dell'Oppio tra il 1858 ed il 1860. Palmerston dichiarò che tutta la Cina interna doveva essere aperta ad un ininterrotto traffico di droga. Gli Inglesi subirono una sconfitta al Forte Taku nel giugno del 1859 quando i marinai, ai quali fu ordinato di prendere il forte, furono costretti a muoversi sul terreno perchè il porto era ostruito dal fango. Diverse centinaia furono uccisi o catturati dai cinesi. Un Palmerston arrabbiato affermò: "Dobbiamo dare una tale lezione a queste perfide torme che il nome dell'Europa deve diventare sinonimo di terrore". In ottobre gli inglesi assediarono Pechino. Quando la città cadde, il comandante inglese, Lord Elgin, ordinò che i templi ed altri santuari fosserò saccheggiati e rasi al suolo per far capire il loro assoluto disprezzo verso i Cinesi. Nel nuovo "trattato di pace", firmato il 25 ottobre del 1860, agli Inglesi venne assegnato il diritto di espandere il traffico della droga su sette ottavi del territorio cinese, che portò un ritorno di 20 milioni di sterline solo nel 1864. In quell'anno i Sassoon importarono in Cina 58.681 casse di oppio, mentre nel 1880 l'importazione schizzò a 105.508 casse, facendo dei Sassoon la seconda più ricca famiglia ebraica nel mondo, dopo i Rotschild. Agli Inglesi fu assegnata la penisola di Hong Kong come colonia, iniseme a larghe porzioni di Amoy, Canton, Foochow, Ningpo e Shanghai. I Sassoon impiantarono quindi basi per il commercio dell'oppio in ogni centro occupato dagli Inglesi, al cui commercio era adibito personale esclusivamente di origine ebraica, sotto precise direttive dei Sassoon. Comunque il Governo Inglese non permise mai l'importazione dell'oppio in Europa.

I diritti di monopolio dei Sassoon distrussero l'industria tessile inglese e fecero ricchi i Roosevelt.

Sir Albert Sasson, il primogenito di David Sassoon rilevò l'impero di famiglia. Tra le altre cose, costruì grandi fabbriche tessili a Bombay che impiegavano mano d'opera pagata con salari da fame. Questa

espansione continuò dopo la Prima Guerra Mondiale e causò la messa fuori mercato delle fabbriche tessili del Lancashire, Inghilterra, e la conseguente perdita di migliaia di posti di lavoro. Questo non impedì alla Regina Vittoria di nominare baronetto Albert Sasson nel 1872. Solomon David Sassoon, un altro figlio di David, si insediò ad Hong Kong e condusse gli affari di famiglia fino alla sua morte nel 1894. Quindi l'intera famiglia si riunì in Inghilterra poichè con le comunicazioni che si erano modernizzate potevano controllare il loro impero finanziario dalle loro lussuose basi londinesi. I Sassoon socializzarono con la casa reale ed Edward Albert Sassoon sposò Aline Caroline Rotschild nel 1887, così da sommare le fortune familiari con quelle dei Rotschild. Anche Edward fu nominato baronetto dalla Regina. Tutti i 14 nipoti di David Sassoon furino nominati ufficiali durante la Prima Guerra Mondiale ed in questo modo furono in grado di evitare i combattimenti. Franklin Delano Roosevelt ereditò una fortuna dal nonno materno Warren Delano, che nel 1830 era il principale azionista della società Russell & Company. Questa armava la flotta commerciale che trasportava l'oppio dei Sassoon dall'India verso la China e ritornava con il Te per il mercato occidentale. Warren Delano si spostò a Newburgh, New York e nel 1851 sua figlia Sara sposò un facoltoso vicino, James Roosevelt, il padre di Franklin Delano Roosevelt. Egli era al corrente dell'origine delle fortune di famiglia ma si rifiutò di metterle in discussione. Il traffico dell'oppio dei Sassoon portò morte e distruzione per milioni di cinesi ed ancora oggi martoria l'Asia. La corrotta monarchia inglese li onorò con privilegi e nomine. Ai giorni nostri i Sassoon sono ricordati nei libri di storia come "grandi sviluppatori" dell'India ma ***l'origine*** della loro sconfinata ricchezza non viene mai menzionata.

Eugenetica in Israele: esperimenti su 100.000 bambini ebrei sefarditi negli anni 50 da parte del governo israeliano.

Nel 1951 il dottor Chaim Sheba, direttore generale del ministero della Sanità, fece un viaggio in America. Ne tornò con sette macchine a raggi X fornite dall'esercito USA. *Queste macchine furono usate per irradiare un enorme numero di bambini ebrei sefarditi* – ***si dice fino a centomila*** – quasi tutti provenienti dal Marocco, le cui famiglie erano state convinte a fare «il ritorno» in Israele. *A ciascuno di questi bambini fu somministrata 35 mila volte la dose* ***massima*** *consentita di radiazioni, concentrate sulla testa. Per questo test di massa, il governo americano – che aveva bandito dal '51 gli esperimenti atomici su esseri umani e aveva bisogno di cavie – pagò al governo israeliano 300 mila lire israeliane l'anno, non si sa per quanti anni. Si pensi che l'intero bilancio del Ministero della Sanità israeliano ammontava allora a 60 mila di quelle lire.* Israele ottenne anche elementi tecnici del know-how necessario per avviare il proprio programma militare nucleare. *L'iniziatore di tale programma era stato Shimon Peres, laburista e "uomo di pace" per tutti i media.* Allora Peres era direttore generale del ministero israeliano della Difesa. Per ingannare i genitori, fu detto loro che le irradiazioni servivano per curare un parassita cutaneo, la tricofizia dello scalpo. I bambini furono caricati su pullman per «gite scolastiche». *Almeno 6 mila morirono subito dopo le somministrazioni*; molti altri sono morti nel corso degli anni per tumori. Alcuni sono ancora vivi, ormai anziani, e sofferenti di gravi disturbi, dall'Alzheimer alla cefalea cronica, dall'epilessia alla psicosi. L'episodio non è la fantasia di un «antisemita». ***E' stato l'oggetto di un documentario, «100.000 Radiations», prodotto nel 2003 dalla Dimona Productions Ltd. (Dimona è il luogo delle installazioni atomiche giudaiche), registi Asher Khamias e David Balrosen, produttore Dudi Bergman. Il 14 agosto 2006 l'ha persino trasmesso la tv israeliana Canale 10…***…… Nel documentario, si chiarisce *oltre ogni dubbio* che l'esperimento genocida fu cosciente e deliberato. Vi si mostra il documento medico che indicava, nel 1952, le precauzioni da prendere per i raggi X. La dose massima da somministrare a un bambino vi era indicata in 0,5 rad. Il pericolo delle radiazioni era noto da 40 anni. Si fanno anche i nomi dei due responsabili, che avevano espresso idee razziste (sic) contro i

sefarditi (è l'odio reciproco tra Sefarditi e Askhenaziti ndr). Sono due personaggi mitici del sionismo: *Nahum Goldmann e Levi Eshkol.* …….Tra le massicce ondate di immigranti, ce n'erano evidentemente alcune di troppo, sgradite per il colore della pelle e perché non parlavano yiddish come gli askhenazi; ma del porco non si butta via niente. Come cavie sperimentali, le bocche inutili diventavano *una fonte di profitto*. Tuttavia, sul genocidio dei bambini sefarditi compiuto dal santo regno di Sion mancano tutti i documenti per risalire con precisione ai responsabili. A Canale Dieci, nel dibattito che è seguito al documentario, il portavoce del ministero della Sanità Boaz Lev ha ammesso: «*Quasi tutti i documenti (sulla vicenda) sono stati bruciati*».
La cosa venne ripetuta, a quanto pare, su 4500 bambini, per lo più figli di immigrati ebrei dallo Yemen.
Anni dopo fu perfino creato un movimento per quei bambini yemeniti, fondato dal rabbino Uzi Meshulam. Costui asseriva che i 4500 bambini, rapiti alle famiglie, erano stati mandati in America dove erano morti in esperimenti. Rabbi Meshulam fu messo in prigione; *ne è uscito in stato vegetativo, da cui non si è più ripreso*. Anni dopo, un altro rabbi David Sevilla confermò la versione, apparentemente pazzesca. Esisterebbero persino foto delle orribili cicatrici da radiazioni sui corpi di quei bambini, *e delle gabbie con cui furono trasportati in USA*. Effettivamente, gli USA avevano segretamente adoperato *detenuti e deboli mentali come cavie umane* per constatare gli effetti delle esplosioni atomiche; negli anni '40 la cosa trapelò, e il Pentagono dovette smettere tali esperimenti. *Aveva però bisogno di altre cavie umane.* E' possibile che gli askhenazi israeliani le abbiano fornite, liberandosi così di ebrei purissimi ma culturalmente «orientali», dunque «inferiori» e indesiderati? Il governo di allora aveva come primo ministro David Ben Gurion, mitico padre della patria sionista. Ministro degli esteri era Levi Eskol, Golda Meir ministra del lavoro, Eliezer Kaplan ministro degli insediamenti, Moshe Sharrett ministro della Sanità; Shimon Peres, come detto, direttore generale della Difesa. Il Gotha luminoso del sionismo, avvolto nella eroica leggenda di Sion. Costoro erano sicuramente al corrente dell'esperimento delle centomila radiazioni. Eliezer Kaplan, come ministro delle finanze, deve aver gestito *i notevoli profitti* dell'operazione: oggi un famoso ospedale israeliano è dedicato al suo nome immortale. Come anche Chaim Sheba, il sionista che diresse in quegli anni la «Ringoworm Incorporated», la ditta creata ufficialmente per combattere la tricofizia del cuoio capelluto (una piaga dell'epoca, dovuta alla scarsa igiene degli ebrei sefarditi). Yosef Burg, ministro della Sanità, ebbe certamente un ruolo in questa operazione di «*igiene preventiva*»; del resto, rabbi Meshulam, prima di perdere la ragione nelle galere ebraiche, accusava Burg di essere il mandante del rapimento e della scomparsa dei 4500 bambini yemeniti. Curiosamente suo figlio, Avraham Burg, già presidente della Knesset, ha preso pubblicamente le distanze dal razzismo talmudico sionista. Levi Eshkol, con le sue varie cariche e la responsabilità di far soldi per il bene di Sion, potrebbe essere stato l'ideatore e l'esecutore del grosso affare con gli americani. A Canale 10, come s'è detto, il documentario è stato seguito da un dibattito. L'anchorman della tv, Dan Margalit, ha spiegato l'olocausto segreto così: "*Lo Stato era povero. Era una questione di sopravvivenza quotidiana (sic)". **Una giustificazione molto giudaica…***

ESTRATTO DA UNA INTERVISTA A JOSEF GINSBURG
Di Eric Thomson, 1988

"Lei ha detto che i tedeschi aiutarono i sionisti a costruire uno stato *all'interno* dei territori controllati dalla Germania", dissi. "*Sì",* disse Ginsburg. *"Ai sionisti venne concessa tale giurisdizione in campi di transito e di istruzione come Theresienstadt, ed essi costituirono anche zone autonome in certe parti della Russia e della Polonia occupate, ed ebbero anche autorità sui ghetti di città polacche come Varsavia, Lublino e Cracovia*". "È vero", chiesi, "che i tedeschi insegnavano agli ebrei mestieri quali la

carpenteria, la muratura, l'uso delle macchine utensili, il mestiere dell'idraulico, la coltivazione del suolo, la zootecnia, la meccanica delle automobili, ecc.?". *"Sì", disse, "lo fecero. I tedeschi aiutarono i sionisti anche ad avere il loro denaro, le loro banche, i loro francobolli, i loro uffici postali, tutte cose che vennero riconosciute dalle autorità tedesche"*. "Tutto ciò è molto diverso dalla versione hollywoodiana dei rapporti germano-ebraici che i sionisti ci vogliono far credere", dissi. "Secondo la sua esperienza, le sofferenze degli ebrei durante la seconda guerra mondiale furono tali da poterle definire un 'olocausto'?", chiesi. "*Oh, vi furono sofferenze degli ebrei", disse, "ma nulla di paragonabile alle sofferenze dei tedeschi!*". "Le sofferenze degli ebrei furono dovute alla politica dei tedeschi?", chiesi. "*Indirettamente*", disse. "*Gli ebrei soffrirono soprattutto sotto i sionisti, in particolare nei ghetti e nelle zone autonome. Un ebreo poteva essere contento di stare in un campo come Auschwitz, perché almeno sarebbe stato nutrito fino a che le scorte sarebbero durate e avrebbe ricevuto cure mediche*". "Cosa accadde nei distretti governati dai sionisti che provocò le sofferenze degli ebrei?", chiesi. "*Fu una catastrofe*!", disse. "*L'amministrazione dei sionisti era così criminale e corrotta che le scorte essenziali, come il cibo, i vestiti e le medicine caddero nelle mani dei contrabbandieri e degli speculatori. Vi furono scene spaventose di bambini ebrei che supplicavano e morivano di fame fuori dei ristoranti ebraici, mentre i grassi avventori ebrei li osservavano con indifferenza e i poliziotti ebrei passeggiavano indifferenti*!". "Cosa possiamo dire delle zone autonome, c'erano lì delle terre libere?", chiesi. "*Lì andò anche peggio*!", dichiarò. "*Certo, c'erano terre agricole e boschive, utensili, attrezzi, alloggi, pozzi e corsi d'acqua, ma gli ebrei ricchi che in precedenza si erano avvalsi di lavoratori e servitori gentili, non riuscirono a cavarsela. Anche lì, dei criminali ebrei rubarono le scorte di cibo fornite dai tedeschi, così anche gli ebrei ricchi soffrirono e morirono sotto il malgoverno dei sionisti*".

SECONDO ESTRATTO DA UNA INTERVISTA A JOSEF GINSBURG
Di Eric Thomson, 1988

"*Lei ha detto prima che i sionisti e i nazisti collaborarono alla stesura delle cosiddette leggi razziali di Norimberga",* dissi. *"Sì",* disse, *"uno dei collaboratori sionisti fu il rabbino Leo Baeck, che ora vive a Londra, in Inghilterra". "Cosa fece Leo Baeck?",* gli chiesi. "*Aiutò i nazisti a definire chi era un ebreo e chi era un tedesco e suggerì l'adozione della stella gialla sei punte come simbolo della nazione ebraica*".

Giovani soldati tedeschi di leva (e non "terribili SS") a guardia dei campi di concentramento già massacrati, o in attesa di esserlo, unicamente per eliminare testimoni diretti. Questo massacro fu compiuto dalla stessa unità che nel 1943 aveva eseguito il "*massacro di Biscari*" in Sicilia, dove decine di soldati italiani e tedeschi prigionieri, insieme a diversi civili inermi, vennero assassinati per ordine del Gen. Patton, che aveva dato personalmente questa disposizione «*Se si arrendono quando tu sei a due-trecento metri da loro, non badare alle mani alzate. Mira tra la terza e la quarta costola, poi spara. Si fottano, nessun prigioniero! È finito il momento di giocare, è ora di uccidere! Io voglio una divisione di killer, perché i killer sono immortali*!» per cui, qui, si deve pensare ad un vero e proprio reparto "*di Killer*" specializzato per simili operazioni.
Nel 2009 il superstite Giuseppe Giannola, che in quel frangente visse una incredibile odissea degna di un film (venne, infatti, fucilati tre volte ma si salvò), portò al Quirinale, al massone Giorgio Napolitano (ma fu ricevuto solo da un addetto militare), una "lettera appello" in cui chiedeva che si facesse tutto il possibile per scoprire il luogo in cui erano stati gettati quei cadaveri, in modo che i loro nomi potessero essere cancellati dall'elenco dei dispersi, o addirittura da quello dei disertori. Inutile dire che il Presidente infame, aiutato da una stampa degna del lui, non lo ha nemmeno preso in considerazione! Ad ogni modo oggi, per l'interessamento di alcuni Sindaci della zona, una lapide ricorda finalmente anche quei morti.

"*Quando gli Alleati entrarono a Dachau, il 29 aprile 1945, trovarono di guardia ai prigionieri 560 soldati tedeschi giunti lì, dal fronte, solo quattro giorni prima. L'ordine, impartito dai capi anglo-americani, fu immediato: "Fucilateli tutti" E così fu fatto. Della strage c'è anche un filmato*" (Pino Tasca)

Racconti di omicidi di massa di prigionieri di guerra tedeschi a Dachau sono stati descritti in almeno due libri: " *The Day of The Americans* " di Nerin Gun, Fleet Publishing Company di New York e " *Deliverance Day-The Lost Hours at Dachau* " di Michael Selzer, Lippincot, Philadelphia.

“Eliminare la razza bianca”

Lo scopo di “*abolire la razza bianca è così desiderabile*”, ha scritto l’erbreo Neol Ignatiev, “*che si può trovare difficile credere che ci si opponga qualcuno, che non sia un suprematista bianco militante”*, e prosegue; “*Il solo modo per risolvere i problemi sociali del nostro tempo è abolire la razza bianca, il che significa né più né meno che abolire i privilegi della pelle bianca. Fino a quando questo compito non è adempiuto, ogni riforma parziale sarà inefficace, perché l’influenza bianca permea ogni questione politica, interna ed estera*”.

“*Il mio desiderio per Natale è il Genocidio Bianco*”, George Ciccariello-Maher docente di Storia Politica alla Drexel University di Filadelfia: “*Per essere chiaro: quando i bianchi sono stati massacrati nella rivoluzione di Haiti è stata una bellissima cosa*”. E ancora: “*Gli ebrei devono esser lieti del fatto che l’Europa cristiana perde la sua identità, come punizione per quello che hanno fatto a noi nei secoli in cui siamo stati in esilio lì (sic). Non perdoneremo mai i cristiani d’Europa per aver sgozzato milioni (sic) di nostri bambini, donne e vecchi…Non solo nell’Olocausto ma per generazioni, nella continuità ipocrita tipica di tutte le fazioni della cristianità. Ora non ci saranno residui né superstiti della impurità del Cristianesimo, che ha versato tanto sangue da cui non potrà mai avere perdono*”.

Naturalmente nessuno di costoro riesce a chiedersi il perchè di tanto odio verso di loro da parte di tutti i popoli (cristiani e non cristiani) passati e presenti, e non solo europei, totamente sfruttati da loro parassitismo innato, strutturale e criminale!

“*Mozart, Pascal, l’algebra boleana, Shakespeare, il parlamentarismo, le chiese barocche, Newton, l’emancipazione femminile (sic), Kant, i balletti di Balanchine (sic) eccetera non riscattano quello che questa specifica civiltà ha abbattuto sul mondo. La razza bianca è il cancro della storia umana*” (Susan Sontag: scritto nel 1967).

“*Siamo distruttori, persino degli strumenti di distruzione che volgiamo a conforto. Gli ebrei resteranno distruttori eterni*” (Maurice Samuel).

“*Di colpo l’ebreo protese la mano verso il Palazzo d’Inverno, ed era come se le parole uscissero da una prodigiosa profondità: Versa la Tua collera sui popoli che non Ti conoscono… distruggine la casa così che non resti pietra su pietra, come facesti per Assur e Babel*!” (Schalom Asch).

Quando dal 1918, si proposero di “*eliminare i kulaki come classe*”, e prima la borghesia come classe, non si fermarono davanti all’eliminazione di *decine di milioni*, le esecuzioni a catena, la fame che sparsero nel paese, gli orrori dei genitori che macellavano un proprio figlio per nutrire gli altri. Ora che fra loro si fa strada l’idea, che prima covava marginale, di “*abolire la razza bianca*”, e farla finita “*con duemila anni di antisemitismo cristiano*”, non si creda che non se ne sentano capaci: “*La nostra è una nuova morale. La nostra umanità è assoluta, perché ha le sue*

basi nel desiderio dell'abolizione di ogni oppressione e tirannide. A noi tutto è permesso", si leggeva sul primo numero di *Spada Rossa (Krasnyi Mec*), organo della CEKA di Kiev (e il 75 per cento dei suoi membri erano ebrei). Già nell'agosto 1919, quando volontari antibolscevichi riconquistarono temporaneamente Kiev e videro la sala di esecuzione della polizia politica: "*tutto il cemento del grande garage era inondato di sangue. Il sangue non correva, formava vaste pozze di diversa ma sempre immensa vastità. Stagnava un orribile miscuglio fatto di poltiglia rossa, cervello, frammenti di cranio, ciocche di capelli e resti umani [...] Una fossa larga venticinque metri, profonda altrettanto e lunga dieci metri, era piena completamente di sangue".* Nel bolscevismo *"una elite di intellettuali governano autocraticamente in nome di una dottrina sacra e rivendicano una giurisdizione totale sulla vita umana individuale e collettiva al fine di ....rigenerarla* " (Luciano Pellicani).

Infine riportiamo ancora, per non dimenticare, la "*profezia* del rabbino *Emmanuel Rabinovic,* pronunciata il 12 gennaio 1952 a Budapest al "*Congresso rabbinico paneuropeo*": "*Vi posso assicurare che l'ultima generazione di bambini bianchi, o al massimo la penultima, sta nascendo ora. Le nostre commissioni di controllo favoriranno, nell'interesse dalla pace, il meticciato dei bianchi con altre razze. La razza bianca scomparirà, perché la mescolanza di bianchi e negri significa la fine dell'uomo bianco, per cui il nostro più pericoloso nemico non sarà più che un ricordo. Entreremo in un era di mille anni di pace e prosperità: la pax judaica, e la nostra razza dominerà indiscutibilmente il mondo. La nostra superiore intelligenza ci permetterà sicuramente di conservare un facile dominio su un mondo di razze di colore*".

(Joaquin Bochaca: "*La historia de los vencidos*"; Ed. CEDADE Barcellona).

Questo insieme di deliri criminali è *la vera ragione* dell'attuale sistematica distruzione ("sostituzione") dei popoli europei!

****

LA DOMENICA DEL CORRIERE

NEL REGNO	ESTERO
Anno . . . . . . L. 10,—	L. 18,—
Semestre . . . . . » 5,50	» 10,—

Per le inserzioni rivolgersi all'Amministrazione del *Corriere della Sera* - Via Solferino, 28 - Milano.

Si pubblica a Milano ogni settimana

Supplemento illustrato del “Corriere della Sera„

Uffici del giornale: Via Solferino, 28, Milano

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Anno XXIV. — Num. 1. 1-8 Gennaio 1922. Centesimi 20 il numero.

Un faló di libri perniciosi. Il Consiglio municipale di Neukölln (Berlino) ha iniziato una energica campagna contro le cattive letture che circolano fra gli scolari. In una sola giornata 40.000 volumi sono stati bruciati sul campo di Tempelhofer. (Disegno di A. Beltrame).

Il falò dei 40.000 libri “*perniciosi per la gioventù*” effettuato nel gennaio 1922 dalla democrazia di Waimar. Senza dubbio fu questo precedente *democratico* (i democratici hanno sempre molto da insegnare…) che ispirò il Dr. Goebbels per i sui spettacolari “*Bücherverbrennungen*” del maggio 1933. Poi arriveranno gli “*alleati liberatori*” nel 1945 a distruggere ben 32.000 *titoli* (non libri…..). Ma questa volta nel più totale silenzio, senza lo spettacolo pubblico del fuoco. Tutto alla “democratica”: facendo finta di niente!

“Degenerati e sensuali, senza dignità, senza religione, senza speranza”.
Polibio

Italiani: *gente nata per servire*

Dal corrispondente di guerra americano Jack Belden sullo sbarco Alleato in Sicilia:

«*Strane cose sono accadute qui. Una colonna americana di camion cingolati, cannoni d’assalto, carri Sherman e camionette si era fermata in colonna nel mezzo del paese. Attorno a questa, dai balconi con balaustre di ferro, ragazzi e vecchi gridavano e gesticolavano, sventolando drappi bianchi e fazzoletti, come fossero bandiere di gioia. Tra le grida spesso si udivano le parole: “bravo americano”. (..) Attraverso la folla che ci dava il benvenuto, una colonna di soldati italiani marciava su un lato della strada con le braccia alzate sulla testa… Un altro soldato camminava con le lacrime che gli scorrevano lungo la faccia. Quei prigionieri guardavano con aria stupefatta il popolo che acclamava quegli invasori e quei conquistatori che fino a pochi minuti prima essi avevano tentato di tenere fuori dal paese.* ***Mai avevo visto uno spettacolo più miserabile*****».**

****